STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DALL' ORIGINE DELLA LINGUA SINO A' NOSTRI GIORNI

DEL CAV. ABATE

GIUSEPPE MAFFEI

EMENDATA ED ACCRESCIUTA IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

CON LA STORIA DEI PRIMI TRENTADUE ANNI

del Secolo XIX.

NAPOLI

FRANCESCO ROSSI EDITORE

Trinità Maggiore, 6.

1853

AVVERTIMENTO DELL' AUTORE

Dopo aver nei tre volumi della nostra Storia (1) descritti i fasti della Italiana Letteratura dall'origine della lingua sino al termine del secolo XVIII, ed averne mostrato le mirabili ricchezze da Dante al Monti, dal Boccaccio al Gozzi, dal Villani al Muratori ed al Giannone, ci sembrava di aver renduto un qualche servigio alla nostra patria, il quale se non facesse fede del nostro ingegno, attestasse però il nostro buon volere, e le fatiche da noi per molti anni sostenute nel letterario arringo. Pubblicata appena l'opera fummo sempre intenti ad udire il giudizio del Pubblico, pronti a ricrederci, ad emendare, a correggere, ben sapendo che in lunga opera sorgiunge furtivo il sonno anche ai più perspicaci ingegni; e che ciò doveva chiarirsi molto più in noi, che conoscevamo la scarsa nostra lena ed il lungo cammino che imprendemmo a percorrere. Ma ci confortò e ci fece obbliare la noia ed il male della passata via quel benigno compatimento con cui il Pubblico accolse il nostro lavoro (2), e che ci stimolò ad aggiungervi la storia anche de' primi sei lustri del secolo in cui viviamo.

Alcuni elevati e gentili ingegni ci avvertirono di varie mende da correggersi in una seconda edizione, come di qualche fatto e riflessione, che quantunque sieno conformi al vero, pure si sarebbero potuti tralasciare senza alcun pregiudizio dell'opera, che, destinata particolarmente all'istruzione della gioventù, può far senza di alcune cose che non vanno trattate con franchezza e con libertà che in un lavoro più amplo, e dettato solamente per gli eruditi. Si mosse da altri querela per alcune omissioni; e fra questi dobbiamo fare distinta menzione del chiarissimo signor Giustino Pachetti, dal quale ci venne indiritta una lunga lettera in cui si annoverano ben cento sessantotto Napolitani illustri nelle lettere o nelle scienze. Questa lettera è un monumento dell'amor patrio e della peregrina erudizione del signor Pachetti, ma non ci può servir di guid nel nostro lavoro, poichè noi ci siamo prefissi *di dar la storia di quei classici che tolsero dalla*

(1) Milano, 1825, co'torchi della Società tipografica de'Classici italiani.

(2) Se dieci ristampe, e tutte in copioso numero d'esemplari che si fecero in pochi anni in diverse parti d'Italia, e singolarmente in Firenze ed in Napoli; il favorevole giudizio di molti accreditati giornali d'Italia, di Germania, di Fraocia e persino d'Inghilterra, ed il rapidissimo smaltimento della prima edizione originale servir dovessero a provar l'utilità della *Storia della Letteratura italiana* da me per la prima volta pubblicata oel 1825, nessuoo la potrebbe mettero in dubbio. Sarà almeoo questa un' evidente prova del bisogno che l'Italia aveva d'un simile Compendio ad istruzione della gioveotù.—Animato da sì lusinghiero successo, mi determinai a pubblicaro una seconda edizione, in cui si troveranno moltissimi cambiamenti che mi furono suggeriti da ragguardevoli personaggi.

culla l' italico idioma, lo crebbero e lo educarono ed il riposero in trono. Eccovi la Raccolta dei Classici stampata in Milano che comincia da Dante e giunge fino alla nostra età; narrateci le vicende di questi scrittori; diteci quali sieno i pregi ed i difetti delle loro opere, onde le possiamo leggere con frutto (*). Noi non ci obbligammo pertanto che a parlare dei così detti *Classici italiani*, ed a porre dall'un de' lati i verseggiatori caduti in obblio o poco celebri; i dotti che han dettato le loro opere in latino, o che non sono saliti in fama per qualche importantissima scoperta; gli scrittori in somma che non hanno gran fatto vantaggiata la letteratura, e che non divennero modelli di corretto ed elegante stile. Chè se avessimo abbracciato il sistema del signor Pachetti di far menzione di tutti i professori che hanno illustrate le varie Università dell' Italia, di tutti gli eruditi o Prelati che onorarono la romana porpora, di tutti gli archeologi che dieder luce a qualche punto di storia, di tutti gli scrittori che hanno con buon successo trattate le materie scientifiche, e perfino di tutti gli autori di scolastica e di magia; se, dico, avessimo impreso a parlare di tutta questa innumerabile schiera, avremmo dovuto moltiplicare i volumi a segno che essi avrebbero oltrepassato il numero di quelli dell'Enciclopedia. Sieno però rese grazie al signor Pachetti perchè ci abbia indicato alcune vere omissioni, a cui abbiam supplito in questa seconda edizione; come sono quelle di Porzio Camillo autore della *Congiura de' Baroni del regno di Napoli*; di Mario Pagano, che dettò i *Saggi Politici*, e tant'altre opere di legislazione sublime; e di Domenico Cirillo, uno dei più celebrati medici e naturalisti del passato secolo. Facendo poi menzione qua e là di alcuni valenti scrittori e dotti del regno di Napoli, chiariremo il signor Pachetti del gran conto che fatto abbiamo de' suoi avvertimenti; e queste, come crediamo, saranno le migliori grazie che per noi si possano rendere ad un animo così gentile e sapiente, che si diede la cura di esaminare con tanta attenzione le nostre carte, di ammonirci di non poche mende; ufficio del quale nessun altro può essere nè più gradito nè più profittevole, come quello che è diretto a scoprire la verità, ed a far guerra all'errore.

Per riguardo alla giunta che or abbiam fatto all' opera, diremo che ci piacque di parlare in essa di tutti quei celebri Italiani che hanno coltivate con gran successo le lettere o le scienze negli anni del secolo XIX che giunsero insino alla fine del trentadue; onde non abbiamo omesso di far menzione di que'grandi nell'astronomia o nella medicina, che or ora cessarono di esistere, Oriani e Scarpa. Ma quanto fummo solleciti nel noverare le glorie degl' italiani che non sono più, altrettanto fummo rispettivi nel ragionar dei viventi, di cui non abbiam tenuto discorso che con brevità e per incidenza. Tutti sanno che dovendosi parlare di coloro i quali spirano ancora le aure di vita, bisogna usare molti riguardi, mentre de' morti si può dir francamente la verità. Divenne pertanto celebre quella sentenza di Voltaire, che fu posta in fronte alla *Biografia universale* e a quella *de' viventi*, e che dice argutamente esser noi debitori di riguardi ai vivi, e di sola giustizia ai morti: *On doit des égards aux vivans; on ne doit aux morts que la verité.*

A ciò ponendo mente, abbiamo parlato di que'soli che già furono, e solo fatto alcun cenno delle opere de'più celebri autori che ancor sono in vita. Quantunque ci siamo ristretti in questi limiti, vedranno i leggitori qual vasto campo ci si dischiude davanti, e qual numerosa schiera di sommi uomini abbia esercitato la nostra penna.

(*) V. qui in appresso la *Prefazione* alla nostra prima edizione, oltre varie riflessioni sparse qua e là nel testo dell'opera.

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE

DELL' ANNO MDCCCXXV.

Fra gli studi più utili e più ameni annoverar si dee certamente quello della storia delle lettere e delle scienze, che dispiega o contempla i progressi dell'umano ingegno, e ci dimostra come si vada perfezionando questa umana famiglia, alla quale apparteniamo. Tutte le colte nazioni conobbero la verità di una tale sentenza, e molti dotti faticarono intorno a questo genere di storia; onde la Francia, la Spagna e la Germania vantano i loro fasti letterari che sono men gloriosi di quelli della Italia, perchè minori e di numero e di merito sono i loro scrittori, appetto di quei tanti che venner partoriti dalla classica terra italiana, la quale a buon dritto fu appellata *d'ogni alta cosa insegnatrice altrui*.

Nessuna moderna nazione in fatti può vantare una letteratura sì vasta ed educata da tanti peregrini ingegni, quanto la italiana, che contrappone agli Omeri ed al suo stesso Virgilio il Dante l'Ariosto ed il Tasso; ai Pindari ed al suo Orazio il Petrarca, il Testi ed il Chiabrera; ai Sofocli ed agli Euripidi il Metastasio e l'Alfieri; ai Demosteni ed al suo Cicerone il Boccaccio, il Casa, il Segneri; agli Aristoteli, ai Teofrasti, ai Seneca, ai Plini il Redi, il Galilei, il Magalotti, gli Zanotti; agli Erodoti, ai Tucididi, ai Livi, ai Taciti il Guicciardini, il Machiavelli, il Segni, il Varchi, il Sarpi.

All'Italia pertanto si dee l'onorando titolo di madre delle scienze e delle lettere, di nutrice di fecondissimi ingegni, e di gelosa custode del sacro fuoco della filosofia e delle belle arti. E tanto più giustamente a lei si debbono siffatti elogi per aver prima di tutte le altre scosse dal profondo letargo dell'ignoranza le menti; tratte fuor delle barbariche ruine le lettere, e richiamate le Muse raminghe dal lungo esiglio: » Rendiam giustizia all'Italia, dice uno scrittore Francese (1), e fuggiamo un rimprovero che i suoi scrittori ci fanno, di essere troppo invidiosi della sua gloria e di non voler riconoscere i nostri maestri. Convien confessarlo: ai Toscani, alla testa de' quali si dee porre il Petrarca, noi dobbiamo la luce del giorno che or ci risplende; egli ne è stato in certo modo l'aurora. Questa verità venne riconosciuta da un uomo (2) che tra voi occupa un luogo assai distinto. Egli c' insegna che i Toscani fecero rinascere le scienze tutte col solo genio loro proprio, prima che quel poco di scienza che rimasta era a Costantinopoli, passasse insiem colla lingua greca in Italia per le conquisto degli Ottomani ».

---

(1) *De Sade, Mém. tom. I. Prefaz.*
(2) *Voltaire, Hist. Univ. tom. II, pag. 179.*

I fasti di una sì ricca e gloriosa letteratura furono descritti da molti profondi ingegni, che si dischiusero un vasto arringo in cui mietere gloriose palme. Primo ci si presenta il dottissimo conte Giammaria Mazzucchelli autore dell'opera intitolata gli *Scrittori italiani;* ma i sei volumi che videro la luce comprendono le sole due prime lettere dell'alfabeto; e l'erudizione e la diligenza con cui la maggior parte degli articoli sono distesi ci rende troppo dolorosa la memoria dell'immatura morte da cui fu rapito l'autore (1). Vengono poi gli storici letterari delle varie città e provincie italiane, che pressochè tutte possono mostrare gli annali delle loro lettere: il Foscarini diede la storia della Letteratura veneziana; il Suria, il Barbieri ed il Napoli Signorelli quella del Regno napolitano; il Marini, e l'Audifredi quella in parte dello Stato Ecclesiastico; il Fantuzzi, di Bologna; il Verci, di Bassano; il Bettinelli, di Mantova; il Giovio, di Como; altri, di altre città e di vari rami di letteratura. Mancava però all'Italia una storia generale, ed a questo difetto supplì il Tiraboschi con un'opera d'immenso studio, che non può vantarsi da verun'altra nazione. In essa egli si propose di scrivere la *Storia della Letteratura*, e non *dei Letterati italiani;* e toccò la meta, quantunque spesso egli abbia perduto in troppo minute notizie biografiche ed in discussioni cronologiche quel tempo che sarebbe stato meglio impiegato in un più accurato esame dei pregi e dei difetti delle varie opere italiane.

Ma la storia del Tiraboschi non giunge che al secolo XVIII, il quale se non fosse stato preceduto dai secoli XIV e XVI, dovrebbe appellarsi il secolo dell'italiana poesia; giacchè il Metastasio perfezionò il dramma musicale, ed il Goldoni la commedia; l'Alfieri creò la tragedia italiana, riconducendola all'utile e terribile scopo de'Greci inventori; ed il Parini seppe trovare un genere di satira sconosciuto agli antichi ed ai moderni, e lo ornò di nuova nobilissima poesia. In questo secolo poi la metafisica, l'etica, la legislazione, le matematiche e tutte le scienze naturali fecero portentosi progressi nell'Italia, ove il Galileo avea propagata la verace filosofia, la quale vi si sostenne contro gli sforzi del Peripato e della superstizione, e non ostante la divisione de' governi, delle opinioni e degli interessi. Dalla scuola di quel grande uscirono profondissimi filosofi che illustrarono il principio del XVIII secolo; ed uno di essi, il Cassini, fu per mezzo secolo maestro alla Francia dell'italiana filosofia; e l'abate Conti fu creato arbitro delle loro contese dal Newton e dal Leibnitz. La giurisprudenza e le altre scienze politiche ed economiche vennero dagl'Italiani trattate con tanta profondità, che gli stranieri li ebbero a maestri ed a precursori delle loro dottrine (2) Il solo picciol libro *dei Delitti e delle pene* di Cesare Beccaria ebbe forza di strappare dalle mani de'carnefici le ruote e le tenaglie, di rompere gli eculei, e di far sedere la filosofia nei santuari della giustizia. Quanti errori furono distrutti, quante lagrime asciugate mercè la sapienza politica del Beccaria, di P. Verri e del Filangieri! Il Corniani pertanto e l'Ugoni tentarono di far conoscere la gloriosa letteratura di questo secolo, e fecero opera veramente italiana riparando alla mancanza del Tiraboschi, il quale essendo vissuto fino al 1794, si sarebbe renduto sempre più benemerito della sua patria, se avesse condotta la sua Storia almeno sino alla metà del secolo trapassato.

L'opera del Tiraboschi non è fatta nè per gli uomini affaccendati che possono consacrare brevi istanti alle lettere, nè pei giovani che bramano di erudirsi nella patria letteratura senza gran dispendio di tempo. Sì gli uni che gli altri si spaventano

(1) *Tiraboschi Prefaz.*

(2) *Vedi la eloquente Prefazione alla Raccolta dei Classici italiani del secolo XVIII, posta in fronte al primo volume delle Tragedie di V. Alfieri.*

alla vista di molti grossi volumi e chieggono un'opera più compendiosa. Si potrebbe ad essi porgere la Storia del Tiraboschi compendiata da Antonio Landi: ma oltrecchè questo Compendio fu scritto in lingua francese, e traslatato di poi in italiano, esso non ha il vantaggio della brevità, essendo contenuto in cinque volumi (1). Nè maggior fama ottenne il compendio del Tiraboschi fatto in italica favella dell'abate Lorenzo Zenoni, il quale ha comune coll'originale la mancanza della storia del secolo XVIII.

Sembrerà ad alcuni che i *Secoli della Letteratura italiana* del Corniani possano essere sostituiti alla Storia voluminosa del Tiraboschi; ma quest'opera insiem con quella dell'Ugoni sulla *Letteratura italiana nella seconda metà del secolo* XVIII è compresa in dodici volumi; onde è troppo breve pei dotti, troppo lunga e dispendiosa pei giovani, e per coloro che non vogliono spendere molto tempo nell'erudirsi intorno alla vita ed alle opere dei più illustri Italiani. Io spesso ho udito le querele de' miei scolari e degli amatori delle lettere italiane, di cui v'ha gran copia in Germania, i quali van dicendo esser d'uopo il compilare una storia letteraria in cui si dia bando a tanti stucchevoli commentatori, a tanti scempiati astrologi ed empirici, a tanti meschini poeti, a tanti gretti cronisti, a tanti digiuni trattatisti, a tanti aridi grammatici, a tanti scrittori finalmente, i quali disdegnando di far uso del materno parlare preferirono un rozzo latino, e non altro composero che sgraziati centoni. Noi vogliamo, soggiungono eglino, la storia della italiana letteratura, di quei Classici che tolsero dalla culla l'italico idioma, lo crebbero, lo educarono ed il riposero in trono. Eccovi la Raccolta dei Classici stampata in Milano, che incomincia da Dante, e giunge fino alla nostra età: narrateci le vicende di questi scrittori; diteci quali sieno i pregi ed i difetti delle loro opere, onde le possiamo leggere con frutto (2).

Avendo io date pubbliche lezioni di letteratura italiana per più anni nella università di Salisburgo, e continuandola ora già da otto anni ad insegnare in Monaco, ebbi non rade volte a sentire la mancanza di una siffatta storia compendiosa da proporre a'miei discepoli. Ho supplito co'miei manoscritti; ma ognuno può intendere il poco profitto che uno scolare dee ritrarre da lezioni che ode soltanto dalla viva voce del precettore e non ha sotto gli occhi; onde mi sentii spesso ripetere la vulgatissima sentenza di Orazio che, *le cose le quali varcano per l'orecchio, più debolmente scuotono le anime, che non fa quella esposta allo sguardo fedele, e che lo spettatore dipinge a sè stesso* (3).

Per quetare somiglianti querele io ho posto mano al presente Compendio, in cui non si parla che della vita e delle opere di coloro i quali nobilitarono l'italiana favella; onde intralasciata la letteratura degli Etruschi e dei Romani, non mi sono occupato che della italiana; e parlando di tutti i Classici, ho voluto mostrare quasi ad un girar di ciglio la nascita, i progressi ed il perfezionamento dell'idioma e delle lettere del bel paese partito dagli Appennini e circondato dall'Alpi e dal mare.

Contenendo una tale opera un racconto delle tante e varie vicende degli scrittori italiani, ed un giudizio intorno alle più importanti loro opere; accoppierà l'utile

(1) *Storia della Letteratura italiana del Tiraboschi compendiata in lingua francese da Antonio Landi, consigliere e poeta della Corte di Prussia ed accademico fiorentino, ed ora tradotta in lingua italiana dal P. G. A. M. Venezia, 1801.*

(2) *La milanese edizione dei Classici italiani antichi e moderni è giunta finora a 588 vol. in 8; impresa tipografica a niuna seconda per la grandezza di sua mole, e bellissimo monumento di gloria italiana.*

(3) *Segnius irritant animos demissa per aurem,*
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.
Hor. Art. Poet.

all' aggradevole, e sarà una amena lettura anche pel bel sesso e per la gioventù delle estere nazioni, specialmente per l'alemanna che prende ad imparare il vaghissimo idioma, che figlio del latino, lo uguagliò in bellezza ed in armonia. Me ne dovranno altresì sapere il buon grado tutti i professori di lingua e letteratura italiana, i quali tanto nelle loro pubbliche quanto nelle private lezioni avranno una strada da percorrere, che fu mercè le mie vigilie sgombra dai bronchi e dalle spine che rendevan arduo e travaglioso il cammino; e facendo spiegare ai discepoli l'opera che loro adesso io offro, faranno sì che ne ricavino tre vantaggi: di conseguire un' esatta notizia della italiana letteratura, di esercitarli nella lingua che loro insegnano, e di destare in essi un vivo desiderio di leggere le opere classiche che la illustrarono; senza di che nessuno speri di conoscere ben addentro una favella straniera che si studia in un luogo ove non è comune, e non risuona sulle labbra di tutti. E chi mai ignora, che apprese le regole grammaticali di qualunque siasi idioma, bisogna vederne l'applicazione negli egregi scrittori che lo educarono, e gli diedero forza, armonia, ricchezza e venustà?

Il presente Compendio è diviso in cinque libri: nel primo si tratta dell' origine della lingua italica e della perfezione a cui giunse nel trecento mercè i divini ingegni del Dante, del Petrarca e del Boccaccio: nel secondo si comprende la storia letteraria del quattrocento, in cui si raffreddò l'amore verso la volgare favella, e le menti si volsero ad erudite ricerche, finchè Lorenzo de' Medici chiamò i più leggiadri ingegni della sua età a coltivare il volgare, ed il Poliziano dettò stanze sì eleganti, ed il Pulci ed il Bojardo gittarono i semi del poema romanzesco, che sì rigogliosi germogliarono nel seguente secolo: nel terzo si espongono le grandi letterarie dovizie del cinquecento: nel quarto si discorre del seicento, che in mezzo a tanti seguaci del tumido e del falso stile ci presenta non pochi gravi ed eccellenti scrittori: il quinto finalmente è consacrato al settecento, in cui le arti, le lettere e la filosofia si diedero a vicenda la mano.

Nell'ordine mi piacque d' imitare il Ginguené, che con ampio sapere delle cose italiane e con rara filosofia compose la sua Storia letteraria dell' Italia, e si rendette benemerito non solo dell'Italia e della Francia, ma anco delle nazioni tutte alle quali si estende la cognizione della francese favella. Date alcune brevi notizie sulla nascita, sulle vicende e sulla morte degli scrittori, mi sono intertenuto a favellare con maggiore ampiezza delle loro opere, e ne scrissi l'analisi. Ogni mio articolo pertanto sarà diviso in due parti, la prima delle quali si potrà chiamar biografica, critica la seconda; ed in questa, cioè nel pronunciare il giudizio intorno alle opere de' grandi maestri italiani, non posi fidanza in me medesimo; ma ho seguito la sentenza de' più celebri critici, come del Gravina, del Parini, del Muratori, del Salvini, del Tiraboschi, del Gozzi, del Zanotti, e via discorrendo. In tal guisa non mi si potrà dar taccia di aver seguito il mio talento nel giudicare, ma bensì il comune consenso dei più dotti critici. Perchè poi i leggitori conoscano le fonti da cui ho tratti i vari giudizi, apposi ad ogni pagina alcune annotazioni, in cui sono indicate le opere delle quali mi piacque di giovarmi, onde possa chi ne ha vaghezza, ricorrere alle sorgenti, e studiare più ampiamente ciò che io con brevità accennerò. « Io non condanno l' usanza delle annotazioni, diceva il Zanotti (1); anzi se le annotazioni sono necessarie al testo, come talvolta sono, tanto più le lodo, quanto meno lodo il testo che non contenga tutto quello che era necessario, e che, se l' autore avesse voluto, potea contenere; se poi non son necessarie, tanto più parmi che s'abbia da ringraziare chi le abbia fatte, avendo voluto per piacere a' leggitori affaticarsi eziandio in cosa non necessaria ».

Per le quali cose sarà ingiusto chi mi vorrà dar taccia di plagio perchè andrò

(1) *Zanotti, Pref. all' Arte poetica.*

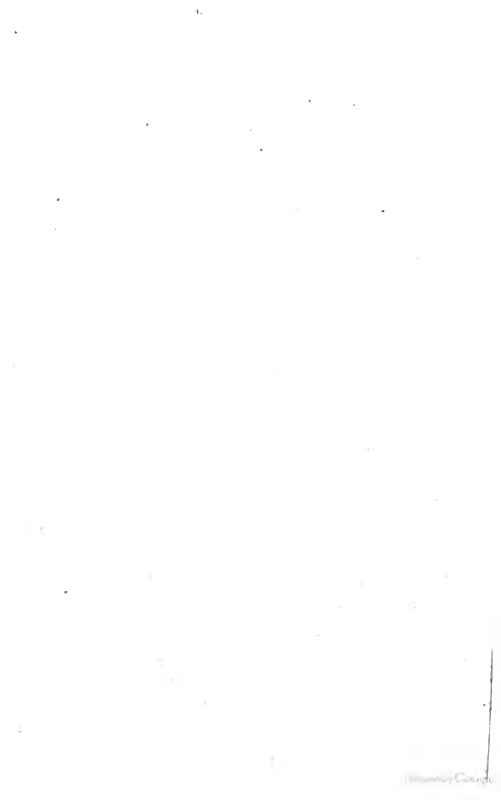
scegliendo fior da fiore ne' campi altrui. Mio divisamento non fu già quello di presentare all' Italia un' opera nuova, ma di erudire la Gioventù principalmente intorno ai classici italiani, dando in tre soli volumi raccolto quanto di pregevole e d'importante fu scritto su questa materia in molti grossi volumi (a). Quindi ho tolto ad imitare le operose api che vanno ricogliendo qua e là il mele nelle circostanti campagne, e lo depongono poscia nell' arnie.

Per ciò che riguarda lo stile, mi adoperai a tutt' uomo perchè fosse lontano e dall' affettazione e dalla soverchia negligenza; e per quanto le fievoli mie forze il permisero, mi sono tenuto *tra lo stil dei moderni e il sermon prisco;* a ciò confortato dalle gravi parole del cavalier Monti, il quale mostrò che, nel fatto dello scrivere, il vero o solido gusto sta nel tener questo mezzo.

Delira il moderno, insultando agli antichi, sul sacro capo dei quali riposa da tanto corso di anni la riconoscenza e la riverenza de' savi. Delira il fanatico adoratore degli antichi, conculcando i moderni, davanti alla sapienza de' quali, dal fianco principalmente delle cognizioni progressive, gli antichi medesimi, se fosser vivi, s' inchinerebbero rispettosi (1) ».

Prego il benigno leggitore a non dimenticarsi che io scrivo principalmente pei Tedeschi amatori dell'italiana letteratura. Non dispero però di riuscire ed utile e non discaro agli Italiani, i quali han difetto di un Compendio disteso coll' ordine da me seguito. Gli è perciò che ho voluto che esso uscisse dai torchi di una italiana tipografia, ed ho scelto quella che, secondo la mia sentenza, ottenne maggior fama, mettendo alla luce quei Classici che io nell'opera mia ho tentato di illustrare.

(a) *Qui l' autore intende parlare della sua edizione fatta a Milano nel 1825.* (L' Editore.)

(1) *Proposta di alcune Correzioni ed Aggiunte al Vocabolario della Crusca, tom. I, part. I, pag. 218.*

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

LIBRO PRIMO

DAL SECOLO XI FINO AL XV.

CAPO I.

Stato dell'Italia dopo il mille. — Origine delle Repubbliche Italiane. — Lega Lombarda. Pace di Costanza, e suoi effetti. — Ardore negli studi legali, ed università di Bologna. — Stato di Roma e del Regno delle Due Sicilie. — Vicende di Federico II.

Nè la caduta dell'impero occidentale, nè le invasioni dei Barbari, nè i guasti di tanti eserciti, nè le orrende calamità d'ogni maniera, che per sì lungo tempo disertarono la bella Italia, aveano spento ne'suoi abitatori quel fuoco immortale che animò prima gli Etruschi e poscia i Latini. Se in mezzo alle dense tenebre che coprirono la terra per ben cinque secoli, ed estinsero ogni lume di lettere, rimase pur qualche favilla, essa si tenne celata nelle terre italiane, e si raccese nell'undecimo secolo, in cui ci si presenta il grande spettacolo dello spirito umano, che solca con qualche raggio di luce la notte della barbarie e della ignoranza che era giunta al colmo nel decimo.

Le Crociate che dischiusero l'Oriente all'Occidente, e mostrarono ai rozzi Europei i capi-lavori delle lettere e delle arti greche; lo stabilimento degli Arabi nelle parti meridionali dell'Italia, i quali aprirono la famosa scuola di medicina in Salerno (1), e fecero conoscere molti antichi Classici; un'altra scuola di giurisprudenza aperta in Bologna ove Irnerio o Guarnerio dettava il romano diritto; la scoperta di un novello sistema di musica fatta da Guido Aretino, che migliorò il canto, ed agevolò la via ad apprender quest'arte per lo addietro

(1) Se Bologna fu la sede della giurisprudenza civile ed ecclesiastica, Salerno lo fu della medicina, ed il nome della sua scuola e dei suoi precetti divenne celebratissimo. Il Giannone affermò che essa dovette la sua istituzione agli Arabi; ma il Napoli Signorelli ha dimostrato che fin dal decimo secolo erano celebri i maestri Salernitani di medicina, mentre le scorrerie dei Saraceni nell'Italia non cominciarono che nel nono; che i primi invasori non doveano essere che corsari, e perciò a null'altro opportuni che a recar seco libri ed a promuovere gli studi, e che è assai verosimile che lo studio della medicina, che fioriva presso i monaci di Monte Cassino, si propagasse anche in Salerno, quivi specialmente fiorisse, quando vi si stabilì il dotto Costantino Affricano. I precetti di questa scuola, esposti in rozzo e talvolta maccaronico latino, sono come proverbi o sentenze confermate dall'esperienza:

Si tibi deficiant medici, medici tibi fiant
Haec tria, mens hilaris, requies, moderata diaeta
. . . .
Vina probantur odore, sapore, nitore, colore.

difficile; lo spirito cavalleresco che ingentilì gli animi e fece in essi nascere vaghezza di segnalarsi colle armi, o colla lira; l'origine delle repubbliche italiane, in cui i cittadini tentavano in mezzo alle fazioni di poggiar alto colla forza del dire non meno che col valore nelle guerre; l'introduzione di una nuova lingua che prometteva di pareggiare in bellezza quella da cui avuto avea il nascimento, e colla quale cominciavano già gl'innamorati a cantare la bellezza delle loro vaghe, e gli uomini d'arme a rallegrare di qualche inno le loro vittorie; tutto in somma tendeva a risvegliare gli italiani del pigro sonno, in cui per lunga pezza sepolti, aveano posto in oblio gli antichi trionfi, e la gloria ancor più splendida delle lettere. Noi veggiamo cangiarsi ogni cosa dopo il mille: sparisce lo squallore prodotto dalla folle opinione che in quell'anno dovesse l'universo disciogliersi; onde gli uomini quasi scampati da presentissimo naufragio risorgono a novella vita, e con grande energia e coraggio si volgono a compensare la passata trascuranza, e depongono le vecchie pratiche, e le foggie delle vesti e degli arnesi.

L'amore di libertà che avea scaldati i petti degl'Italiani nell'undecimo secolo, s'accrebbe nel duodecimo; e le città lombarde, approfittando dei tumulti del regno di Enrico IV, pressocchè tutte si dichiararono indipendenti; onde la lotta fra il sacerdozio e l'impero tornò favorevole a coloro che amavano reggersi a popolo. Le guerre atroci con cui si travagliarono a vicenda queste repubbliche sotto l'impero di Enrico V esercitarono il coraggio dei loro cittadini, che si conservarono liberi sotto Lotario II, ultimo imperatore della casa di Franconia; e di Corrado III che fu lo stipite di quella di Svevia, cioè fino alla metà del secolo duodecimo (1152), in cui si assise sul trono imperiale il famoso Federigo Barbarossa, giovane ambizioso e guerriero, che brandite le armi discese nella Italia per sottomettere le città lombarde. Istruite queste dalle sventure e dalle crudeltà esercitate contro di esse da un vincitore esasperato, che le trattava quali ribelli, e principalmente dalla miseranda rovina della più florida di esse, (di Milano presa due volte ed alfine adeguata al suolo da Federigo) deposero le private loro inimicizie, e formarono quella celebre lega lombarda, contro cui si ruppero tutte le forze dell'impero, e nulla valse il coraggio dell'intrepido Imperatore, che dopo ventidue anni di ostinata guerra, in cui vide perire sette formidabili eserciti o di morbo o di ferro, dovette finalmente inchinar l'animo agli accordi. Nella pace di Costanza, fermata l'anno 1183, fu riconosciuta con cesareo rescritto la libertà delle città italiane che cominciarono a reggersi da sè sole, senz'altra dependenza dagli imperatori che quella dell'alto dominio, delle appellazioni, e di qualche altro dritto: stato che sembrò ad esse il più lieto e felice, ma di cui non tardaron molto, come vedremo, a sentire gravi e funestissimi danni (1).

In questa lunga e violenta lotta era impossibile che gli animi non acquistassero una maggiore energia, elevatezza e curiosità. Posciachè le città cominciarono a governarsi co' loro consoli e comuni, fu d'uopo dare a ciascuna una giurisprudenza municipale; onde tanto più crebbe lo studio delle leggi, e si vide nel governo e negli uffici de' magistrati un'immagine della antica romana repubblica. Si moltiplicarono anco le scuole; e basti il sapere che nell'atrio interno della metropolitana milanese eranvi due scuole filosofiche, in cui i cherici della chiesa e della diocesi venivano in diverse scienze ammaestrati, e che ai professori si pagava annualmente dagli arcivescovi il dovuto stipendio (2).

Ma infra tutte le pubbliche scuole di questo secolo portava il vanto la università di Bologna, ove si crede che Irnerio avesse prima introdotti i gradi che conducono al dottorato, i titoli di baccelliere e di dottore, il berretto, e gli altri ornamenti che distinguono i diversi gradi; ben conoscendo egli quanto l'esterno corredo sia possente a sedurre la immaginazione, e quanta forza la immaginazione abbia sull'animo (3). Questi istituti in fatto aveano destata grande emulazione ed ardore negli scolari, alcuni de' quali conseguirono tanta celebrità, che allorquando Federigo Barbarossa nella Dieta di Roncaglia raccolse un immenso senato, a dar giudizio solenne dei diritti dell'impero, dei ponte-

(1) Tiraboschi, tom. III, lib. IV, cap. 1. Ginguené, Hist. Littér. d'Ital. Tom. I, chap. 3. Muratori, Antiq. Ital. dissert. 48. De societate Lombardorum, et de Pace Veneta et Constantiensi.

(2) Tiraboschi, tom. III, lib. IV, cap. 1.

(3) Corniani, Sec. della Letter. Ital. tom. I, art. 4.

fici, dei vescovi e dei feudi, elesse quattro giurisprudenti bolognesi e scolari di Irnerio, perchè a guisa di presidi sedessero in quel tribunale (1).

E certamente se mai vi fu tempo in cui necessario oltre modo fosse lo studio delle leggi, era quello di cui ragioniamo. I Longobardi, i Franchi e gli Alemanni che si erano stabiliti nella Italia aveano ottenuto di poter vivere secondo le leggi della lor nazione; e convenne tollerare una siffatta confusione, perchè era male più lieve l'introdurre una tale moltiplicità di leggi in Italia, che il fare in guisa che tutte fossero dimenticate e neglette coll'assoggettare tutti malgrado loro alla legge medesima. Perlocchè addiveniva che i magistrati ed i giudici doveano conoscere tutte le leggi di questi popoli per poter giudicar rettamente delle vite e delle sostanze de'vari cittadini (2).

Mentre le città lombarde e Bologna erano intente allo studio delle leggi, Roma, che un tempo era stata il sole da cui partivano torrenti di luce, giaceva ancora nella notte dell'ignoranza, ed era lacerata dalle fazioni de'suoi figliuoli. Un tribuno coperto dalla cocolla, l'eloquente ed impetuoso Arnaldo di Brescia avea ristabilito un fantasma di repubblica, che non sparì se non in capo a dieci anni, ed al ferale splendore delle fiamme del suo rogo. Adriano IV per far abbruciare Arnaldo si era giovato del braccio di Federico Barbarossa, che ne fu rimeritato colla corona imperiale. Arnaldo fu arso vivo non come sedizioso, ma come eretico; ed Adriano nel ricuperare la suprema possanza non chiese altro che di vendicare la fede. Dopo la morte di questo pontefice gli scismi lacerarono di nuovo il grembo della Chiesa. Alessandro III suo successore, fuggendo dal Vaticano, benchè fosse legittimo, vide quattro antipapi sostenuti da Federico contendergli successivamente la tiara. Dopo dieci anni di esilio egli fu richiamato dalla Francia a Roma dai settatori medesimi della libertà, e divenne in certa guisa il capo delle italiane repubbliche; ed allorquando la lega lombarda fondò una novella città per opporla a Federico, mostrò tutta la sua affezione al pontefice nominandola Alessandria (3).

Intanto si ergeva nelle Due Sicilie un trono su cui doveva sedere il famoso Federico II, e si apriva una corte in cui questo magnanimo principe doveva crescere e abbellire la nostra lingua, e renderla *illustre*, *aulica*, *cortigiana*. È cosa degna di osservazione che quando appunto la Lombardia si divideva in tante repubbliche il famoso Ruggero gittava le fondamenta del regno di Sicilia, ed univa gli Stati di tanti duchi e principi sotto un solo governamento verso il 1140. Il commercio di questo regno coi Greci sparse in esso la luce delle lettere; e Tancredi conte di Lecce, divenuto poi re di Sicilia, lasciò fama di astronomo, di filosofo e di gran letterato per l'educazione che avea ricevuta nella Grecia (4). Dopo la morte di questo principe lo scettro della Sicilia passò dalla casa normanna a quella di Svevia. Arrigo IV avendo sposata Costanza, contese la successione al regno siciliano, e fatto prigioniero il giovinetto Guglielmo III, lo ottenne e lo lasciò al suo figliuolo Federigo II, nato in Iesi ai 26 di dicembre del 1194. Questo principe era stato per opera del padre eletto re di Germania e d'Italia, benchè fanciullo ancora di due anni. Ma dopo la morte del padre sursero due possenti rivali a contendergli il trono, ed in un interregno di dieci anni arsero più che mai feroci e sanguinose le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini della cui origine è pur d'uopo che qui da noi con brevità si favelli.

Due principali famiglie della Germania, chiamata l'una degli Arrighi di Ghibelinga, e l'altra de'Guelfi d'Altdorfio, avean diviso l'Impero e contribuivano a perpetuarne le discordie. Avendo l'antica famiglia de'Guelfi, che allor possedeano la Baviera, gareggiato di potenza e di credito cogli stessi imperatori, il nome di Guelfo era divenuto quello di un partito opposto all'Impero. Molti principi della casa Ghibelinga aveano mossa guerra al pontefici, i Guelfi loro antagonisti aveano impreso a difenderli, ed il nome di Ghibellino tanto nella Germania, quanto nella Italia si applicò ai partigiani dell'imperatore (5).

Nell'intervallo di dieci anni in cui Ottone IV, capo del partito Guelfo in Germania, contese il trono a Filippo duca di Svevia, che come discendente dalla famiglia dei principi ghibellini era favorito da questa fazione, molte città del-

(1) Bettinelli, Risorgimento d'Italia, c. 3.
(2) Tiraboschi, tom. III, lib. III, cap. 5.
(3) Ginguené, tom. I, cap. 3.

(4) Bettinelli, Risorg. d'Ital. cap. 3.
(5) Muratori, antiq. Ital. dissert. 41. Denina. Rivol. d'Ital. lib. XI. cap. 1.

la Toscana, che fino allora erano state soggette all'autorità imperiale, alzarono il grido di libertà; si ressero alla foggia di quelle di Lombardia, e furono lacerate dalle più pertinaci discordie, rodendosi l'un l'altro di quei che un muro ed una fossa serrava. Finalmente Ottone, dopo la violenta morte del suo rivale Filippo, che avvenne nel 1208, rimase pacifico possessore della corona imperiale; ma nel cingersela divenne ghibellino, ed il pontefice Innocenzo III vide la necessità di opporgli un possente rivale. La regina Costanza lo avea eletto tutore del fanciullo Federigo II, onde crebbe all'ombra del trono pontificale il futuro successore di tanti monarchi che erano stati nemici dei papi, e destinato ad esserlo egli pure più che alcun altro. Innocenzo III volendo vendicare i diritti del suo pupillo lo oppose ad Ottone, che egli trattava da usurpatore; invocò l'aiuto dei re d'Aragona e di Francia; ma morì prima di poter condurre a termine il suo disegno (1).

Onorio III suo successore non volle nemmeno dopo la morte di Ottone incoronar Federico imperatore, se non dopo avergli fatto giurare che alla testa dei Crociati si sarebbe trasferito in Terra Santa. Ma Federico, fatto accorto della necessità della sua presenza nella Italia e nella Germania, si schermì sempre dall'adempiere al giuramento. Finalmente si accinse alla partenza; ma fu costretto a differirla per un contagio che travagliava le sue truppe e lui medesimo: Gregorio IX più impaziente ancora del suo antecessore Onorio fulminò contro di lui l'anatema: Federigo partì alfine, e composte le cose di Terra Santa sotto le migliori condizioni che potè col Soldano d'Egitto navigò subito in Italia per difendere i suoi Stati. Gregorio avea bandita contro di lui una Crociata; egli sconfisse gli invasori del suo regno, e si preparò a combattere la nuova lega lombarda. Innocenzo IV irato contro di Federico II, lo depose formalmente nel concilio di Lione (1245), e dichiarato vacante l'impero fece eleggere successivamente due anti-Cesari. Federico mostrò la più grande magnanimità in mezzo alle più gravi sciagure; lottò intrepidamente contro la lega lombarda; ma la sua vita fu travagliata fino all'estremo istante, e se si dee credere ad alcuni scrittori, fu troncata da un parricidio; giacchè si credette che Manfredi, suo figliuolo naturale, il facesse affogare con alcune coltri, come già avea fatto Caligola con Tiberio. Egli cessò di vivere nella Puglia l'anno 1250 dopo aver sofferto il cordoglio di non poter mai soggettare le città lombarde, e di veder l'anno innanzi fatto prigione dai Bolognesi Enzo suo figliuolo naturale da lui dichiarato re di Sardegna (2).

Tali furono le politiche vicende del magnanimo Federico, che frappoco considereremo come poeta e letterato, dopo di aver tenuto discorso intorno all'origine della lingua italiana, che fu nella corte di questo splendido monarca innalzata a stato gentile ed adoperata a trattar l'arme e gli amori.

CAPO II.

Varie opinioni intorno all'origine della lingua italiana. — Essa nasce dal *romano rustico*, o dalla *lingua romanza*. — Diviene illustre nella corte di Federico II e fra i Siciliani. — Poesie e coltura di questo principe, e de' suoi figliuoli Enzo e Manfredi. — Pier delle Vigne suo segretario. — Testimonianza di Dante a favore di Federico e dei Siciliani.

Que' chiari ingegni che indagarono la origine della vaga nostra favella si divisero in due schiere, e sostennero due diverse sentenze. Leonardo Bruni, seguito poi da Celso Cittadino, dal Gravina, dal Quadrio e da altri, sostenne essere la lingua italiana antica al pari della latina, e che amendue al tempo medesimo fossero usate in Roma; la prima dal rozzo popolo e ne' famigliari ragionamenti,

(1) Tiraboschi, tom. IV, lib. I, cap. 1.

(2) Denina. Rivol. d'Ital. lib. XI, cap. 9. Muratori An. dall'anno 1198 fino al 1250.

la seconda dai dotti scrivendo e parlando nelle pubbliche assemblee. E lo confermò coll'esempio dei comici latini; che facendo parlare i plebei ne imitarono la favella, ed usarono di molte parole che si sono poi fatte dell'italico idioma, e che non si udivano sulle labbra dei dotti e dei magistrati romani. Aggiunse che siccome infra noi studiano i giovani la colta favella, così i Romani erano ammaestrati non solo nella lingua greca, ma anco nelle eleganze della latina (1). Il Maffei aggiunse « che la trasformazione della lingua latina nella volgare provenne dall'abbandonar del tutto nel favellare la latina nobile, grammaticale e corretta, e dal porre in uso generalmente la plebea scorretta e mal pronunciata. Quinci quasi ogni parola alterandosi, e diversi modi prendendo, nuova lingua venne in progresso di tempo a formarsi. Nè si creda che da'barbari recata fosse così fatta scorrezione e falsa pronuncia, sì perchè del tutto opposto se ne sarebbe per essi indotto il cambiamento, e sì perchè molto prima de' barbari era già tutto questo in Italia (2).

Il Muratori, lo Zeno, il Fontanini e molti altri sono di avviso che la lingua italiana si sia formata dal corrompimento della latina, e dalla mischianza di molte voci e di molti modi che si tolsero dagli idiomi de' barbari che si erano stabiliti nella Italia. Il latino già corrotto da molti secoli e da diverse cause, giusta la sentenza del Muratori, non cessò di essere la lingua comune dopo le invasioni dei popoli settentrionali: i vincitori, che sono sempre in minor numero dei vinti, impararono la lingua del paese in cui si erano stabiliti, come quella che era più dolce della loro, e necessaria alle bisogne della vita; ma la pronunciavano male, e la imbastardivano colle loro barbare parole ed espressioni. V'introdussero gli articoli, sostituirono le proposizioni alle desinenze variate delle declinazioni, ed i verbi ausiliari a quelle delle coniugazioni. Terminarono alla latina un gran numero di vocaboli celtici, franchi, germani e lombardi, e spesso diedero ai latini le terminazioni di queste lingue. Gli abitatori della Italia non seguendo più nè l'autorità degli scrittori, nè l'uso signore degli idiomi, abbracciarono un siffatto corrompimento, e trascinati da una prepotente e lunga consuetudine non credettero di aver cangiato linguaggio, mentre le forme ed anco le costruzioni dell'antico erano mutate; ed appellarono sempre latina una lingua che non lo era più. Laonde i notai però costretti a compilare in latino i loro atti, lordavano le carte di un laido stile, con cui talvolta coprivano ai popoli la loro ignoranza. Equi il paziente archeologo vien citando moltissime parole che si usarono non solo nell'undecimo e duodecimo secolo, ma anco negli anteriori, le quali non sono altrimenti latine, ma rimasero poscia alla italiana favella (3).

In mezzo a tanta discrepanza di opinioni che faremo noi per sceverare il vero dal falso? Entreremo forse nella schiera di chi crede la italiana favella antica al par della latina, o seguiremo gli altri che la vogliono formata dal corrompimento di questa, e dall' introduzione delle voci barbare dei popoli che sovra i carri colle mogli e co' figli passarono l' Alpe e recarono la scarmigliata lor grammatica nel nostro bel paese? Nè agli uni nè agli altri si vuol prestar fede all'intutto, ma scegliere il vero dalle varie loro sentenze e renderle concordi, mentre a prima giunta sembrano contrarie. E noi tenteremo di far ciò calcando le orme di un moderno filologo, del conte Perticari, di cui per grave danno delle lettere fumano ancora le ceneri. Ma per chiarire questa materia è necessario che col pensiero ci trasportiamo ai tempi in cui i Romani dettavano legge dal Tarpeo al soggiogato universo.

Questi vincitori del mondo bramosi d' imperare alle genti non solo ma anco di sottoporle alle foggie, alle voci ed alle condizioni di Roma, imposero ad esse non solamente il giogo, ma anco l' obbligo di parlare la loro lingua (4), ordinando che col solo latino si rendesse ragione ai vinti, si pubblicassero le risposte de'principi, gli editti de'proconsoli e de' pretori. « I Padri nostri, dice Plinio, congregavano gli sparsi imperi, e ne mitigavano le costumanze, e tanto discordi e fiere lingue di popoli univano al laccio d'una sola favella, a fine che l'uom conoscesse la umanità, e la divisa famiglia delle genti avesse una sola patria (5) ». Mentre così ampiamente si era diffuso infra i popoli il linguaggio lati-

(1) Tiraboschi, tom. III, prefaz.

(2) Maffei, Verona Illustr. lib. XI, par. 1.

(3) Muratori, Antiqu. Ital. dissert. 32.

(4) S. Agostino, De Civit. Dei, lib. XIX, cap. 7.

(5) Plinio, lib. III, cap. 5.

no, si tolse da Roma la corte che venne trasportata in Costantinopoli, e fu pure tolto ad essa il dire cortegiano ed illustre, e solo le rimase il dialetto de' rustici e della plebe, che fu anch'esso bentosto mutato dalle incursioni de' nemici. Imperocchè le italiche terre, occupate prima dagli Eruli e dai Turingi sotto Odoacre, poi dagli Ostrogoti sotto Teodorico, caddero per dugent' anni nel fondo della barbarie sotto gli Unni ed i Longobardi, i quali al dir del Magno Gregorio, *mieterono l'umana generazione come biada spessa, posero a sacco le città, arsero i templi, atterrarono le castella, e tutta questa contrada de' suoi abitatori nuda rimase un deserto.* Ma dalla vinta Italia avvenne ciò che Orazio dice della debellata Grecia: *la terra vinta domò il fiero suo vincitore.* Nondimeno molte voci barbare sozzarono il latino; « per cui, dice il Perticari (1), è da fare una considerazione assai bella, e forse nuova; cioè che leggendo le scritture di quell' età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più dei Latini, e quelle pertinenti ai magistrati e alla guerra per lo più sono dei barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità, che il vinto cioè imparasse quelle voci che gli dettava la forza, e il vincitore quelle che dettava il bisogno. Laonde il Goto, che voleva il pane, e udiva dire da' plebei latini *da mihi illum panem*, cercava imitarli per essere illeso, e dicea *da...mi...il...pane* le quali parole essendo latine erano solamente mozze secondo le native profferenze di que' salvatichi. E dal contrario i nostri per la ragione della forza apprendevano da coloro i nomi dell'arme che gli oppressero, e de' nuovi reggimenti che si fondavano ».

E qui cade in acconcio il considerare col Castelvetro e col Muratori come facilmente abbiano potuto gli Italiani seguir l' uso dei Longobardi e dei Franchi di anteporre l'articolo ai nomi. Facilmente dal latino pronome *ille, illa, illi*, ec., si formarono gli articoli del volgare; giacchè potendo la plebe dire *illo caballo, illa hasta, illae feminae*, lasciando la prima e l' ultima sillaba di esso pronome, incominciò per amore di brevità a dire *il cavallo, o la cavalla, la asta, le femmine.* La quale opinione mirabilmente si conferma dal pronome *loro*, formato senza alcun dubbio da *illorum*, toltone *il* come si chiarisce da alcuni documenti dell' età di Carlo Magno. Sembra altresì che negli antichi secoli per distinguere l' *illi* dativo dal nominativo plurale si dicesse *illui;* nacque *lui*, che però dal Bignon e dal Menagio si reputa formato dall' *illus* (2).

Ma alcune voci mutate od aggiunte non potevano cangiar subito il latino, nè formare la nostra favella, che empiendo quasi tutte le voci, e chiudendole colle vocali, non poteva essere a noi portata dai ruvidi settentrionali che tutte le terminano in consonanti. Durò adunque il latino, non già l'illustre, che si udiva nel senato e nella Corte di Cesare, e che era stato educato da tanti egregi scrittori, ma quel *romano rustico* che suonava sulle labbra dell'intero volgo dell' Europa latina, e che si corrompeva sempre più per la trascuraggine di quei dotti che si davano vanto di spregiarne apertamente ogni legge (3). Lo stesso Gregorio Magno, uom di romano sangue, che da prefetto della città era divenuto pontefice, credeva bello il confessare *di non inchinarsi ad osservare il suono e i casi voluti dalle preposizioni; stimando iniquo che le parole dei Celesti si stringessero alle regole di Donato.*

Intanto il *romano rustico* penetrava là dove non era giunto il buon latino; ed il Mezeraì narra « che i popoli della Neustria e i più lontani dal Reno a poco a poco abbandonarono, intorno il sesto secolo, la favella germanica, e da' Galli tolsero la romana, che dicevasi ancora *latina rustica*, generata dal cenere del buon latino, e solo diversamente piegata ed acconcia all' indole delle nazioni e a'dialetti delle svariate provincie ». Dal che si conchiude che due lingue allora si divisero l' impero dell' Europa, cioè la romana e l' alemanna; e si conferma col solenne giuramento con cui Lodovico re di Germania e Carlo il Calvo re di Francia fermarono pace l'anno 842 ai 15 marzo in Strasburgo. Ognuno di que' due principi giurò nella favella del suo nemico; ed avendo Carlo parlato tedesco, Lodovico parlò romano. Ora riscontrando la lingua di costui da un lato colla latina del quinto secolo, dall'altro coll'italica del dugento, si vedrà come stiasi in mezzo a queste due, fatta figliuola alla latina e madre all'italica (4).

(1) Della Difesa di Dante, cap 8.

(2) Muratori, Antiq. Ital, dissert. 32.

(3) Perticari, Dif. di Dante, cap. 8.

(4) È prezzo dell'opera il leggere il giu-

Il *rustico romano*, *o la lingua romanza* non fu, come mal s'apposero alcuni, ristretta nei soli termini della Provenza, ma divenne generale e comune a tutti que'popoli che furono sottoposti a Carlo Magno, la cui dominazione si estendeva su tutto il mezzodì della Francia, sovra gran parte della Spagna, e su quasi tutta l'Italia. Questa lingua era il vincolo che rannodava i Francesi, gli Italiani e gli Spagnuoli, che senza vocabolari e senza grammatiche sì intendevano con quella loro favella *romanza* meglio che ora noi non facciamo coll'uso dei libri e de'maestri, come lo provano i documenti che si possono leggere nel Mabillon e nel Muratori, e principalmente il Capitolare di Carlo Magno, che nell'anno 813 ordinò *che si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel volgare romano* (1).

Quando per la novità de'feudi e de'baronaggi quel francese impero, dice il Perticari, si squarciò a brani, il *Comune Romano* anch'esso fu partito nel Limosino, nel Provenzale, nell'Italico, nel Vallone, nel Catalano ed in altri. Ma i Provenzali inalzarono bentosto il dir romano a stato di lingua illustre, lo scrissero prima del novecento, e con esso cantarono i loro amori e le imprese guerresche. E ciò addivenne, perchè le lingue scritte non create, nè conservate dalla plebe, lo sono nei parlamenti delle repubbliche e nelle corti delle monarchie; ed i Provenzali ebbero principi e cortesi e magnanimi, fra'quali si distinse Raimondo, al cui palagio convenivano i letterati ed i gentiluomini della Francia, dell'Italia e della Catalogna, onde giostrare ne'tornei per le dame, e disputare nelle corti d'amore intorno a quella che essi chiamavano *la gaia scienza* (2).

Non così avvenne del romano che si parlava nella Italia, e che molto più tardi sì fece illustre e gentile. In quelle rabbiose ed eterne fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini non v'erano corti splendide di principi, non consessi in cui spandere si potessero i fiumi dell'eloquenza; ed i piccoli Stati italiani o schiavi o discordi soffrivano l'onte della servitù, od i furori della licenza; posciachè od erano lacerati dall'intollerante orgoglio di ricchi corrotti e superbi, o dall'arrogante viltà di plebei timidi e loquaci. Solo i cherici ed i notai scrivevano; ma seguivano il falso loro latino, anzichè vergare le loro carte nel polito volgare. Così fino verso il 1160 giacque inonorata questa lingua; sì perchè non poco spazio di tempo fu necessario a renderla così diversa dalla latina che divenisse altra lingua; sì perchè essendo ella usata solo dal volgo, non pareva che all'onore de' dotti si convenisse l'introdurla ne'libri (3).

Fu il magnanimo Federico II che tolse la nostra lingua dai trivi, la introdusse nella corte, e la coltivò insieme ai suoi figliuoli Manfredi ed Enzo, e di Pier delle Vigne suo segretario. Egli poetava nell'età giovanile, e cento e più anni avanti che Dante scrivesse il suo poema, ed esiste ancora una sua canzone in cui celebra la sua donna, cantando che null'*uomo potria vostro pregio cantare: di tanto bella siete!* E donde mai egli avea tolta questa favella? Dalle sue corti di Napoli e di Palermo, ove raunato avea il fiore di tutta la Italia; giacchè si legge in un antico novelliere, «che la gente che aveva bontade veniva a lui da tutte le parti: e l'uomo donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti: e chi avea alcuna speciale bontà a lui veniano; trovatori e belli parlatori (4)». Egli fondò la università di Napoli, che bentosto fiorì in quella popolosa metropoli; aprì varie scuole in Palermo e nelle altre città siciliane; diede un novello splendore a quella di Salerno che languiva; e promosse lo studio della storia naturale, di cui si dilettò siffattamente, che scrisse un libro intorno alla caccia degli uccelli (5), in cui tratta di tutte le specie di questi animali, della struttura de' loro corpi, e del modo di nutrirli.

Enzo e Manfredi imitarono il valore del Padre nel poetare; e del secondo nar-

---

ramento di Lodovico nell'opera del Perticari, che scrisse in carattere maiuscolo quelle lettere, le quali sono comuni ai tre stati della nostra lingua; cioè al *latino*, al *romano* e all'*italico*, rimanendo le minuscole a notarne le distinzioni. «Che se alcuno, dice egli, in tutti e tre questi esempi andrà leggendo le sole maiuscole, vedrà con sua meraviglia uscirne una sola e stessa lingua; e la romana, che è posta fra le due, tanto prendere dalla destra quanto concede alla sinistra». Della difesa di Dante; cap. 9.

(1) Cap. Regn. Franc. 813.

(2) Perticari. Dif. di Dante, cap. 11.

(3) Tiraboschi, tom. III, prefaz.

(4) Cento Novelle antiche, nov. 20.

(5) De Arte Venandi cum avibus. Agustae Vindelicorum, 1596, in 8.

ra Matteo Spinello, « che spesso la notte esciva per Barletta, cantando strambotti e canzoni; ed iva pigliando il fresco, e con esso ivano due musici siciliani che erano grandi romanzatori (1) ». Con questi re cantava il famoso Pietro delle Vigne segretario di Stato, di cui ci rimangono alcune stanze amorose dettate in polito volgare, e distinte da alcune belle comparazioni. Egli vien cantando d'aspettare buon tempo e stagione.

Com'uom ch'è in mare, ed ha spene di gire,
Quando vede lo tempo, ed ello spanna (2),
Vostro amore mi tiene in tal desire;
E donami speranza e sì gran gioia,
Che non curo sia doglia, o sia martire:
Membrando l'ora ch'io vengo da voi.

Un altro componimento poetico di Pier delle Vigne pubblicato dall' Allacci nei *Poeti Antichi* è diviso in due quadernari ed in due ternari rimati, ed ha la forma di un vero sonetto; il che prova che questa maniera di poesia è d'origine siciliana, e risale fino al secolo XIII (3). E qui cade in acconcio, posciachè si fece menzione di versi rimati, l'osservare che antichissimo è l'uso della rima; che i Latini singolarmente fin da'più remoti tempi composero alcuni versi rimati; che quanto più venne degenerando la purezza della loro lingua, tanto più frequente divenne la rima, come se alla grazia dell'espressione che mancava, si volesse supplire coll'armonia; che quanto di ornamento la rima accresce all'italiana poesia, tanto ne toglie alla latina; che il verso latino formato singolarmente, come dicono i grammatici, dalle misure del tempo si chiama metrico, mentre l'italiano formato dal numero delle sillabe e dagli accenti vien chiamato armonico (4).

Un sì gentile poeta qual era Pier delle Vigne avea conseguita gran fama anco nella giurisprudenza e nell'oratoria. Nato da oscuri parenti in Capua, avea studiato, benchè povero, in Bologna; conosciuto da Federico divenne il suo confidente, e seco lui divise i travagli della fortuna, mostrando sommo accorgimento e zelo nelle più importanti ambascerie. Parlò in una solenne assemblea al cospetto del popolo di Padova per difendere la causa dell'imperatore contro il Pontefice. I sei libri di lettere che egli dettò in latino, e che fino a noi pervennero, spargono gran luce sulla storia de'suoi tempi, e ci chiariscono della protezione data alle lettere non meno dal Monarca che dal suo segretario. Or all'uno ora all'altro di questi celebrati personaggi venne attribuito un libro che cagionò gravi scandali, e che non esistette giammai; quello dei *Tre impostori*. Finalmente l'invidia de'cortigiani, che l'Alighieri appella

La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio.
Inf. 14.

lo trasse in rovina, giacchè Federico da essi ingannato il fe' accecare onde Pier disperato si diè da sè stesso la morte (5).

Per le quali cose tutte giovi il conchiudere il primo asilo della vaga nostra favella fu la Corte dell'imperatore Federico II, e che essa fu l'arringo in cui i peregrini ingegni si esercitarono ne'più ameni e nobili studi, ed a toglierne ogni dubbiezza noteremo qui le solenni parole di Dante. « Ora questa fama della terra di Sicilia, se drittamente guardiamo, appare che solamente per obbrobrio degli italiani principi sia rimasta, i quali non più al modo degli eroi, ma alla guisa della plebe seguono la superbia. Ma Federico Cesare, e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobilità e drittezza della sua forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane, e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro che erano d'alto cuore e di grazie dotati si sforzarono d'aderirsi alla maestà di sì gran principi; talchè in quel tempo tutto ciò che gli eccellenti Italiani componevano, tutto parimente usciva alla corte di sì alti monarchi. E perchè la regale lor sedia era in Sicilia (cioè in Palermo ed in Napoli), accadde che tutto quello che i precessori nostri composero, si chiama *siciliano*; il che ritenemmo an-

(1) Muratori, script. Rer. Ital., vol. VII, pag. 1095.

(2) Forse, dice il C. Perticari, *spannare* è qui usato in forza di *spiegare il panno*, cioè *sciogliere la vela;* ed è da aggiungere alle dichiarazioni di questo verbo posto nel Vocabolario.

(3) Ginguenè, tom. I, chap. 6.

(4) Muratori, Antiq. Ital. disser. 40. Tiraboschi, tom. III, lib. IV, cap. 4.

(5) Tiraboschi, tom. IV, lib. I, cap. 2.

cor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare (1) ». Dopo la quale testimonianza, a cui si aggiunse quella del Petrarca, il quale cantò che i siciliani fur primi (2), nessuno negherà che il buon volgare fu per la prima volta udito nella Sicilia; che nella corte di Federico si mondò d'ogni bruttura plebea, e chiamossi dal suo nido col nome di *antico* e di *siciliano*.

CAPO III.

Altri poeti siciliani. — Guido delle Colonne. La Nina di Dante da Maiano. — Poeti bolognesi. Guido Guinicelli. — Toscani. Fra Guittone d'Arezzo. Brunetto Latino. Guido Cavalcanti. — Prosatori. Cronache di Matteo Spinelli e di Ricordano Malespini. Pier Crescenzi.

I poeti furono quelli che innalzarono tutte le lingue a stato gentile, perchè osando di ribellarsi alla consuetudine si fecero veri *trovatori* del dire illustre, e mostrarono la dolcezza e la forza del dir comune, e crearono la novità e l'armonia. Sorgono poi gli oratori che pigliano il volgare illustre dai poeti, onde quello che *è in versi rimane fermo esempio alle prose*, dice Dante, e lo conferma coll'esempio di sè stesso e di Cino. « E che il volgare di cui parliamo, sia da magisterio innalzato, si vede essendo egli di tanti rozzi vocaboli italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto e così civile ridotto, come Cino da Pistoia e l'amico suo nelle loro canzoni mostrano (3) ».

Questa sentenza è chiarita vera dalla storia della lingua italiana, la quale fu prima coltivata dai poeti siciliani. Il pregio della maggiore antichità fra di essi si dee, non già a Federico ed a Pier delle Vigne, ma a Ciullo d'Alcamo, di cui nulla sappiamo, se non che egli verso il 1193 dettò una canzone, la quale essendo scritta in dialetto siciliano, anzichè nell'illustre italico, fu causa che Dante ne cacciasse l'autore fra i poeti plebei.

Ma più di Ciullo, e di Odo delle Colonne, e d'Arrigo Testa e di altri poeti siciliani, fu celebre quel Guido delle Colonne, cugino di Odo, e giudice di Messina, verso il 1276, che vien dal Muratori repulato il rimatore più terso fra i suoi contemporanei. Egli non fu soltanto poeta, ma scrisse latinamente la Storia della guerra di Troia, il cui volgarizzamento, adottato dai compilatori del Vocabolario della Crusca, venne attribuito al medesimo Guido dal Bembo, da Paolo Manuzio, dal Salviati e da altri. Ma il Castelvetro non si sapea persuadere che questa versione fosse lavoro di Guido, a motivo della pulitezza del dire che in esso ammirava; e che a lui pareva incompatibile colla rozzezza del secolo in cui visse (4).

Perfino le donne della Sicilia ebbero vaghezza di distinguersi poetando, ed alto suona il grido della Nina siciliana, di cui avendo udito narrare un tal Dante da Maiano, cantore non ignobile tra'Toscani del dugento, come ella era in fama di poetessa, se ne accese; e le scrisse alcuni versi, richiedendola d'amore. Nina gli rispose cortesemente, dicendogli che gioiva di avere un tale amante, e solo desiderava di vederlo, e di conoscere se la sua penna avea buona consonanza col cuore. Questo strano affetto nato di versi fu di versi nutrito, alcuni dei quali si leggono ancora nelle raccolte delle rime antiche; i quali se non sono versi d'oro, sono però sceverati dalle plebee brutture (5).

Il grido dei Siciliani risuonò non solo sulle rive del mare che circonda l'Italia, ma penetrò anco nelle sue terre a destarvi gli abitatori; e Bologna, e Perugia, e Firenze, e Padova, e molte altre città della Lombardia udirono canti composti nella nuova favella. Primi ad imi-

(1) Trionfo d'amore, Cap. 4; Epist. fam. prefaz.

(2) Della Volgare Eloq., lib. 1, cap. 17.

(3) Della Volgare Eloq., lib. 1, cap. 12.

(4) Corniani, Epoca II, art. 3.

(5) Perticari, Dif. di Dante, cap. 7.

tare i Siciliani furono i bolognesi Guido Guinicelli, Guido Ghisilieri, Fabricio ed Onesto. L'Alighieri fu largo di encomi al Guinicelli, chiamandolo *nobile* nel Convito, *massimo* nel libro della Volgare Eloquenza, *e padre di sè e degli altri suoi migliori che mai rime d'amore usar dolci e leggiadre*, nella Divina Commedia (1). Dopo aver lodate le sue rime, e dettogli che sarebbero eterne, finge il poeta che quel sommo Bolognese gli risponda additandogli Arnaldo Daniello; *che questi fu miglior fabbro del parlar materno; che soverchiò tutti versi d'amori, e prose di romanzi; che ad esso i soli stolti anteponevano Gerardo di Limosi; siccome quegli stoltissimi fra gli Italiani, che volgendosi più alla fama che al vero, davano questo pregio a Guittone, senza conoscere che in colui non era nè ragione nè arte.* Ma di un poeta che meritò tanti elogi dal divino Alighieri non altro sappiamo, se non che egli fioriva verso la fine del XIII secolo; che era uscito da una nobilissima famiglia di Bologna detta dei Principi, e cacciata perchè seguiva il partito imperiale; che era uomo di guerra, saggio, eloquente; che compose varie rime, fra le quali si distingue una canzone in cui tratta filosoficamente d'amore, e che venne inserita nelle *Rime antiche* de'Giunti. Più scarse ancora sono le notizie che abbiamo intorno agli altri Bolognesi, e principalmente ad Onesto, del quale fece onorevole menzione lo stesso Petrarca (2).

Anco nelle terre di Toscana gli animi gentili cominciarono a disfogare coi versi la loro amorosa passione. Ma Dante li biasima, perchè pretendevano contro diritta ragione, che il dialetto loro volgare fosse quell'illustre, e cortigiano che ei tanto esalta, e perchè poetavano nel medesimo loro dialetto; *come fu Guittone d'Arezzo il quale non si diede mai al volgare cortigiano, Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato sanese, Brunetto fiorentino, i detti dei quali, se si avrà tempo di esaminarli, non cortigiani, ma propri delle loro cittadi essere si ritroveranno* (3). Le vite di questi toscani poeti, tranne Guittone e Brunetto, sono involte nelle più dense tenebre, onde di que'due soli terremo qui ragionamento.

Che Guittone fosse nato in Arezzo, ce lo manifesta il nome di questa città che al suo si suole aggiungere. Egli si chiamò *frate* non già perchè avesse vestita la cocolla, ma perchè fu dell'Ordine dei cavalieri Gaudenti, istituito in Linguadoca l'anno 1208 in occasione della crociata che si bandì contro gli Albigesi. Le pratiche seguite da questi cavalieri erano facili e di lieve momento, come si può dedurre da una lettera dello stesso Guittone indiritta ai cavalieri di Pisa. « Non può dire alcuno, iscusando sè, io non posso o non voglio da femmina astenere che mogliere aggio ovvero aver voglio; che permessa è a lui o voglia alla religione venire, o no, salva di matrimonio ogni ragione. Nè deve lasciare i figliuoli, nè astener dalle carni, nè gravarsi di grandi digiuni, nè portare cilicio, nè drappi villeceschi e grossi e laidi, non mendicare, nè ire a piedi; che a condizione nuova ha Dio trovata la nostra religione, ove tutte le prefate gravezze son tolte, e consentesi lui avere quanto domanda. Solo è imposto odiare e fuggire il vizio, desiare e seguire la virtù, ed alcuna soave soavissima regola data in segno di onestà in remissione di ogni peccato, ed in premio d'eterna vita ». In quest'ordine furono accolte anco le donne che si chiamarono *militesse* e *cavalleresse* (4). Fra Guittone diede egli stesso l'esempio di quelle virtù che prescriveva ai cavalieri, dicendo che la nobiltà *esser deve nemica di dire, o far villania, e schifare il vizio, e amica di mostrare valore, sapere, onestà, candidezza e verità.* L'amore della solitudine e del ritiro lo indusse nel 1293 a fondare il monastero degli Angioli dell'ordine Camaldolese in Firenze; ma non ebbe tempo di vederlo finito, essendo egli morto nell'anno seguente (5).

Il libro VIII della Raccolta de' Poeti Antichi de' Giunti è composto di sonetti e di canzoni di Fra Guittone, e molte altre sue rime si leggono in altre raccolte. Monsignor Bottari pubblicò quaranta lettere italiane di questo toscano scrittore, che sono il più antico esempio che ci rimanga di lettere scritte nel volgar nostro linguaggio. Secondo la sentenza dell'Alighieri, biasimevole era lo stile con cui Guittone vergava le sue carte, che erano fredde e vote d'affetto. Nè pago

(1) Purg. canto 26.

(2) Trionfo d'Amore, cap. 4. — Tiraboschi, tom. IV, lib. III, cap. 3.

(3) Volg. Eloq., lib. I, cap. 13.

(4) Storia dei cav. Gaudenti del P. Federici. — Lettere di Fra Guittone d'Arezzo, con note di M. Bottari. Roma, 1745.

(5) Tiraboschi, tom. IV, lib. III, cap 3.

egli di averlo proverbiato nel canto 26 del Purgatorio, come abbiamo sopra notato, e di aver detto di lui, e del Notaio da Lentino, come di due « che s'erano tenuti di qua dal dolce stile da lui trovato, perchè affetto alcuno non dettava loro quel che cantando volevano significare (1) »; gridò nel libro della Volgare Eloquenza: *cessino i sequaci della ignoranza, che estollono Guittone d' Arezzo ed alcuni altri, i quali sogliono sempre nei vocaboli e nelle costruzioni somigliare la plebe* (2). Anco il Petrarca tolse il primato a Guittone d' Arezzo cantando di lui nel Trionfo d' Amore:

Che di non esser primo par ch' ira aggia.

Brunetto Latini più celebre per aver insegnato a Dante *come l'uom s'eterna*, che per le sue opere, nacque in Firenze da illustre famiglia, ma non si sa in qual anno. Solo ci narra Ricordano Malespini che nel 1260 egli era *uom di gran senno*, e seguace del partito guelfo che avea cacciati i Ghibellini, e che per debellare Manfredi venuto in soccorso di costoro, tentato avea di opporgli Alfonso re di Castiglia. Venne spedito a lui ambasciatore Brunetto, il quale in tornando riseppe che i Ghibellini erano entrati in Firenze, e ne aveano discacciati i Guelfi. Rifuggitosi in Francia vi rimase per molti anni, e ritornato in patria vi sostenne onorevolmente alcune pubbliche cariche, e vi morì nell' anno 1294 (3); come attesta Giovanni Villani, che lo dipinge *come gran filosofo, come sommo maestro in rettorica, e come quegli che cominciò a digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in bene parlare, ed in sapere giudicare e reggere la repubblica secondo la politica*. Filippo Villani poi aggiunge che fu Brunetto *mottegevole, dotto e astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità, e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima. Fu officioso e costumato... e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare* (4).

Il *Tesoro* è l'opera in cui Brunetto vive ancora; e può essere considerata come una specie di Enciclopedia, in cui l' autore ha voluto raccogliere tutto lo scibile de'suoi tempi. Essa è un compendio di una parte della Bibbia, di Plinio il Naturalista, di Solino, e di altri autori che trattarono di varie scienze: è divisa in tre parti, e ciascuna parte in vari libri. I cinque della prima parte contengono la storia dell'antico e del nuovo Testamento, la descrizione degli elementi e del cielo, quella della terra ovvero la Geografia; finalmente quella dei pesci, dei serpenti, e degli uccelli e dei quadrupedi. La seconda parte, compresa in due libri, racchiude un sunto della morale di Aristotile, ed un trattato intorno ai vizi ed alle virtù. La terza, divisa pure in due libri, tratta primamente dell'arte del ben dire, indi del modo di rettamente governare la repubblica (5). L'originale francese di quest' opera di Brunetto non vide mai la luce; ed a chi ci chiedesse per qual ragione lo scrivesse l' autore in una lingua a lui straniera, risponderemo colle sue stesse parole: *che ciò è per due cose: l'una perchè noi siamo in Francia: e l'altra per ciò che la parlatura francesca è più dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi*. Il Tesoro fu volgarizzato da Bono Giamboni Giudice; e questa versione fu per la prima volta stampata in Trevigi l' anno 1474. Quella parte poi che contiene il compendio dell' Etica d'Aristotile venne tradotta dal celebre medico fiorentino Taddeo che a questi tempi viveva. Il *Tesoretto* non è già, come ha pensato il conte Mazzucchelli, un compendio del Tesoro; ma contiene solo alcuni precetti morali esposti in versi settenari rimati insieme a due a due (6). Se ne ragionerà da noi allorquando riferiremo l' opinione del Ginguenè, il quale è d'avviso che da quest' operetta il Dante abbia tratta l'idea del mirabile suo poema.

Essendo stato Brunetto ben accolto e soccorso da un dovizioso suo concittadino, mentre errava esule in Francia, tradusse a sua richiesta in lingua italiana il primo libro dell' Oratore di Cicerone, apponendovi i suoi commenti, ed a Brunetto si attribuisce pure il volgarizzamento di alcune orazioni di Cicerone, che vennero pubblicate in Lione nel 1567. Finalmente egli lasciò scritta un' opera, intitolata il Pataffio, che al dir del conte

(1) Purg. canto 24.
(2) Vol. Eloq., lib. II, cap. 6.
(3) Tiraboschi, tom. IV, lib. III, cap. 5.
(4) Gio. Villani, lib. VIII, cap. 10. Filippo nella vita di Brunetto.

(5) Ginguenè, tom. 1, cap. 6.
(6) Tiraboschi, tom. IV, lib. III, cap. 5.

Perticari si può bandire per una delle più triste e pazze cose che s'abbia mai viste l'Italia; perchè non pago Brunetto d'avervi consumata tutta la favella del postribolo e del mercato, lo empì di bisticci, d'equivochi e d'altre inezie (1).

Nascerà certamente vaghezza ne' leggitori di conoscere la cagione per cui Dante non pago di aver nel libro del Volgare Eloquio gittato il suo maestro fra i plebei, lo cacciasse anco fra i dannati per sodomia. Alcuni furono di avviso che così adoperasse Dante Ghibellino ed esule contro Brunetto Guelfo e Fiorentino; ma il conte Perticari dimostra che questa dannazione fu immaginata dall'Alighieri, poeta nobilissimo, contra Brunetto autore dell'osceno Pataffio, in cui il laido Fiorentino fece l'apologia dei sodomiti. Nè ci possiamo noi confortare col Tiraboschi, il quale gioiva che questo laido scritto non fosse pubblicato, posciacchè cadde in pensiero ad alcuni moderni di bruttar con esso i tipi ed anche di lodarlo (2).

Se Brunetto fu il maestro dell'Alighieri, Guido Cavalcanti fu il primo fra i suoi amici, come egli stesso lo appella nella *Vita Nuova*. Nato Guido da un padre che era in voce di epicureo, fu creduto tale anch'egli; principalmente che come narra il Boccaccio, *egli alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva, e perciò ch'egli alquanto teneva della opinione degli Epicurei, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni erano solo in cercare, se trovar si potesse che Iddio non fosse* (3). Avendo Guido contratto nozze con una figliuola di Farinata degli Uberti, divenne acerrimo Ghibellino, ed in uno scontro con Corso Donati capo dei Guelfi rimase ferito in una mano. Corso avea tentato di farlo trucidare, mentre egli andava pellegrinando a San Giacomo di Galizia, ma non gli venne fatto. Non è dato di poter sì agevolmente conciliare un somigliante pellegrinaggio di Guido colla taccia di epicureo che gli si suppone, se non si riflette che spesso gli uomini cangiano pensiero. Giunto a Tolosa fu preso dalla bellezza di una certa Manetta o Mandetta, di cui spesso parla nelle sue poesie. Tornato in patria raccese la rabbia delle fazioni affrontando di nuovo il Donati, onde il comune di Firenze per quetare sì funesti tumulti esiliò i principali capi di queste sette, e Guido fu confinato a Sarzana, ove per la insalubrità dall'aere fu assalito da una lenta febbre, che lo spense verso il 1300, dopo che avea potuto rivedere il loco natìo (4).

Guido venne appellato da Benvenuto da Imola il secondo occhio della toscana letteratura, di cui Dante era il primo. Ma egli era più filosofo che poeta, e spregiava Virgilio; perchè, come dice il Boccaccio, *la filosofia gli pareva, siccome ella è da molto più che la poesia* (5). Nelle sue rime in fatto, che lo chiariscono poeta pe' tempi suoi assai colto e leggiadro, egli si mostra profondo conoscitore del cuore umano e della morale. La sua canzone più famosa è quella che tratta della natura d'amore, ed è sì oscura che molti ingegni sottili faticarono nel chiosarla. Il Muratori per provare la nobiltà, la fortuna ed il buon gusto della nostra volgar poesia infino a que' tempi, nota prima un sonetto e due ballate del Cavalcanti; ed osserva che quando gli autori fin qui memorati altro merito non avessero che quello di essere stati padri dell'italica volgar poesia, pur sarebbero degne l'opere loro di comparire alla luce. Da essi il Petrarca e i rimatori seguenti presero molte gemme, più che Virgilio non fece da'versi di Ennio. E di fatto s'osservano quivi semi d'altissime cose, nobili pensieri e vive immagini (6).

Posciachè i poeti ebbero nobilitato il volgare italico colle loro rime, i prosatori li seguirono abbandonando il loro rozzo latino. La prima prosa volgare è la Cronica di Matteo Spinello napolitano, che dall'anno 1247 si estende fino al 1268: ma l'onore di avere scritta la Storia in un linguaggio non incolto si dee al fiorentino Ricordano Malespini, che morì verso il 1281 (7).

Anco gli scrittori delle scienze o delle utili arti, posto dall'un dei lati il barbaro latino, dettarono le loro opere nel volgare, od almeno in esso furono da altri traslatate. Così addivenne della *Agri-*

(1) Degli Scritt. del trecento lib. I, cap. 4.

(2) Notiamo qui i primi tre versi di questa tantaferata, e sarà per noi un novello Edipo chi li potrà spiegare.

Squasimodeo introrque, e a fusone
Ne hai, ne hai piloni con mattana
Al cao la tigna, egli è mazzamarrone.

(3) Decam., gior. VI, nov. 9.

(4) Tiraboschi, tom. IV, lib. III, cap. 5.

(5) Com. al canto 10 dell'Inf.

(6) Muratori, Pref. della Poesia, lib. I, cap. 3.

(7) Murat., Scr. Rer. Ital., t. VII e VIII.

coltura, o sia della *Utilità della villa* di Pier Crescenzi. Nato in Bologna, o, come egli stesso dice, in *Bononia, bona per omnia*, dopo la metà del secolo decimoterzo, vedendo mutato il pacifico stato della sua patria in discordia, odio ed invidia, nè volendo partecipare a quella perversa divisione, *si aggirò per lo spazio di trent'anni per diverse provincie, donando fedele e leal consiglio ai rettori*, ossia Podestà, *e le cittadi in loro quieto e pacifico stato a suo poter conservando; e molti libri d'antichi e dei novelli savi lesse e studiò, e diverse e varie operazioni de' coltivatori delle terre vide e conobbe. Finalmente essendo riformata la sua patria, di ritornar gli parve alla propria magione* (1). Il Tiraboschi è d'avviso ch'egli abbandonasse la sua patria nel 1274, anno famoso nelle storie bolognesi per la cacciata della fazione dei Lambertacci, e che nel 1304 vi facesse ritorno, e che circa questo tempo pubblicasse la sua opera che fu dedicata a Carlo II re di Sicilia il quale nel 1309 cessò di vivere (2).

Il Crescenzi nella sua opera raccolse i precetti degli scrittori che lo aveano preceduto, aggiungendovi le sue considerazioni. Trattò della situazione e dei comodi della casa villareccia, della coltura dei campi in generale, ed in particolare degli alberi, delle viti, e del vino, degli orti, dei prati, dei boschi e degli animali che giovano l'uomo nell'agricoltura: nè tacque dei giardini, ne' quali mostrò come si possa accoppiare l'utile coll'ameno. Nel decimo libro discorse i vari modi di caccia e di uccellagione; e nel duodecimo insegnò all'agricoltore che debba operare in ciascun mese dell'anno. Per chiarire i leggitori della profonda cognizione che l'autore avea di siffatte materie, li confortiamo a leggere il solo cap. 15 del lib. III, in cui favella della coltivazione del lino, prescrivendone l'opportuna concimazione e la doppia aratura l'una profonda prima del verno, l'altra superficiale in primavera, e sponendo ottimi metodi intorno alla erpicatura ed alla macerazione. Ma quando egli alla pratica volle far precedere la teorica, spiegando la vegetazione ed altri fenomeni naturali colle dottrine di Aristotele e dei barbari suoi commentatori, cadde in tutti gli strani arzigogoli della scolastica, e bevette tutti gli errori della sua età vedova ancora della luce delle scienze fisiche e naturali (3).

Apostolo Zeno provò contro il Bembo, il Redi, ed il Fontanini, che Pier Crescenzi scrisse i dodici libri della sua opera in latino; e che a lui si attribuisce falsamente la gloria di averli voltati in ottima lingua italiana. Ma noi ignoriamo il nome di colui che rendette un sì importante servigio alle nostre lettere. « Chi dal latino, dice il P. Bartoli, trasportasse nel volgare italiano il trattato dell'Agricoltura di Pier Crescenzi, non si può indovinare, come nè anche il quando: se non che l'ottima lingua in che egli è tradotto, mostra che ciò si facesse in quel secolo che ottimamente parlava (4). »

(1) Abbiamo qui parlato le parole dello stesso Crescenzi, toglendole dal proemio del suo Trattato.

(2) Tiraboschi, tomo V, lib. I, cap. 3.

(3) Corniani, Epoc. II, art. 6.

(4) Del torto e del diritto del non si può, prefaz.

CAPO IV.

Dante. Notizie intorno alla sua vita. Sue rime. Vita nuova. Convito. Libri della Volgare Eloquenza. Trattato della *Monarchia*. Divina Commedia. — Originalità di questo poema. Scopo politico e morale. Analisi dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Pregio della elocuzione. Difetti, Celebrità di questo poema. — Commentatori.

Eccoci al trecento, a quel secolo che, giusta la sentenza dell'Alfieri, *diceva*; che non fu vinto ancora in un certo candore di voci nate e non fatte, e in una certa breviloquenza e leggiadria, quantunque autori ornati d'ogni sapienza, che crebbero l'italica lingua, sieno fioriti da quel secolo insino al nostro (5); che si ammantò di un modesto lume più bello delle forme coloritissime de' mo-

(5) Perticari, degli scrittori del trecento, lib. II, cap. I.

derni, onde coloro che nol vedono, sono, per usare di un nobile paragone dell'Alighieri, come *quelle valli volte ad Aquilone*, o come *quelle spelonche sotterranee dove la luce del sole mai non discende se non ripercossa;* che finalmente produsse un Dante, un Petrarca, un Boccaccio.

Dante solo basterebbe ad illustrare un secolo, una nazione, anzi l'intera letteratura di un popolo: egli tolse dalla culla l'italiana favella, e la ripose in trono; egli a dispetto della rozzezza de'suoi tempi non per anco dirugginati dalla barbarie osò immaginare un poema, in cui esporre quanto v'era di più recondito nella dottrina de'teologi e de'filosofi; egli adunò tutti i tesori della scienza allora sparsa nel mondo, nelle sue tre cantiche; egli seppe eleggere, quanto Omero e Virgilio, un argomento nazionale che adescasse tutta Italia, anzi tutti quegli animi in cui la cattolica religione si stende; egli finalmente divenne il segnale della decadenza, o della floridezza della nostra letteratura, che crebbe quando fu letto e gustato il suo poema, divenne artificiata, vana e frondosa quando non si bevette a questa fonte. E quando mai in fatto si cessarono le frascherie arcadiche e frugoniane, che avean renduta la nostra poesia una oziosa ciancia, se non allorquando si vide nascere fra poeti italiani la gara d'intrinsecarsi nella Divina Commedia, e si mirò Dante redivivo nel Cantore di Bassville?

Essendo stato l'Alighieri non solo il padre dell'italiana eloquenza, ma anche grand'uomo di Stato, ed avendo esperimentati i tristissimi effetti della rabbia delle fazioni che laceravano l'infelice Italia, crediamo opportuno di dar qui una breve descrizione delle vicende politiche della medesima dopo la metà del secolo XIII.

Federico II avea lasciato il mondo così sconvolto alla sua morte come lo era al suo nascimento; il suo figliuolo Manfredi dopo aver lottato coi pontefici, fattosi coronare in Palermo, avea preso il titolo di re di Sicilia, dopo avere diffuso un falso grido della morte di Corradino solo legittimo rampollo della schiatta di Federico II. Rassodatosi sul trono imprese a difendere i fuorusciti Ghibellini di Firenze, de'quali era capo il famoso Farinata degli Uberti. La battaglia di Monte Aperto abbattè la possanza de'Guelfi nella Toscana, e con esso anco quella dei papi. Ma questi per abbassare la Casa di Svevia, le opposero gli Angioini. Clemente IV condusse a termine il disegno de'suoi due antecessori Innocente IV ed Urbano (1); investì del regno di Napoli Carlo d'Anjou, il quale non aveva alcun diritto sopra di esso. Manfredi affrontò intrepidamente l'usurpatore, e perì da eroe colle armi in pugno nelle vicinanze di Benevento. Il sangue del giovane e sventurato Corradino macchiò poco dopo il trono di Carlo; ma i Vespri Siciliani lo vendicarono, quantunque essi abbiano dato ai re Aragonesi la sola Sicilia senza potere strappar lo scettro di Napoli dalle mani dell'Angioino monarca, che stringendolo con una mano ferma lo tramandò ai suoi discendenti (2).

Nella Lombardia e nella Marca Trivigiana l'immanissimo Ezzelino non fu precipitato dal soglio, che egli avea eretto sopra un mucchio di cadaveri, e bagnato col sangue di tanti infelici da lui o spenti o mutilati, se non dai colpi di una lega quasi generale, anzi da una crociata, che fu bandita dalla religione per vendicare l'umanità. Intanto sorgeva in Verona la potenza degli Scaligeri per gli accorgimenti ed il senno di Martino, ed il potere moderato dei marchesi d'Este si estendeva a poco a poco da Ferrara a Modena ed a Reggio. La rovina della casa da Romano non diede però la suprema possanza ai Guelfi in Lombardia; giacchè Martino della Torre, capo del partito popolare in Milano, chiamava il marchese Pelavicino che era alla testa della ghibellina fazione, e dischiudeva, suo malgrado, la via ai Visconti di dominare (3).

Le due possenti repubbliche di Genova e di Pisa si contendevano l'impero dei mari, allestivano tali flotte, quali appena ora uscirebbero dai porti di possenti monarchi, e tingevano le onde del loro sangue. Pisa alla fine debellata nella battaglia della Meloria, assalita dai Guelfi fiorentini che aveano prevalso contro i Ghibellini, attaccata nello stesso tempo dai Lucchesi, affidò imprudentemente la sua difesa al conte Ugolino, la cui avara ed astuta tirannide fu scritta a note di sangue nella storia, e la cui orrenda morte venne consacrata dalla più sublime poesia (4). In mezzo a questi tumulti Firenze gittava le fondamenta del suo governo popolare, all'ombra

(1) Muratori, Ann. d'Ital. an. 1365.
(2) Denina, Rivol. d'Ital. lib. XIII, cap. 2 e 3.
(3) Muratori, Ann. dal 1264 al 1270.
(4) Ginguenè, tomo I, cap. 6.

del quale vide rinascere le lettere e le arti non ostante il disordine cagionato dalla violenza degli odi e dal furore delle sette.

I marchesi di Monferrato, unendo varie città all'avito loro dominio, aveano a dismisura accresciuta la loro possanza, e Guglielmo detto il *Lungaspada* tentava di rapire Milano a'Visconti. Ma l'arcivescovo Ottone più di lui scaltro fece sì che egli fosse preso dai cittadini di Alessandria e chiuso in una gabbia di ferro, ove fra due anni morì. Una si grave sventura del Marchese fissò il primo periodo della grandezza dei Visconti (1). Così da un canto all'altro dell'Italia sonava l'orrendo grido di guerra: dai disordini e dal dispotismo era nata la libertà italiana; dalla licenza popolare e dalla rabbia delle fazioni nascevano novelli principati e varie corti, nelle quali vedremo l'esule Dante errare chiedendo asilo. Gl'imperatori Rodolfo ed Alberto soffrivano che il giardino dell'Impero fosse deserto, nè si movevano a compassione di Roma che piangeva fatta vedova e sola. Tale era lo stato dell'Italia, quando surse il primo lume della sua letteratura.

Dante nacque in Firenze nel marzo del 1265 da Alighiero degli Alighieri e da Bella. Il suo primiero nome di Durante fu cangiato per vezzo in quello di Dante. La sua famiglia nobile ed agiata discendeva da Cacciaguida che ebbe un figliuolo detto Aldighiero ossia Alighiero, il quale nome gli venne dato dalla madre, che era degli Aldighieri di Ferrara; e da quell'epoca in poi i discendenti di Cacciaguida furono appellati degli Alighieri. I natali di Dante vennero accompagnati da oroscopi e da pronostici onorevoli, come avvenne di tutti gli illustri personaggi nati in secoli in cui dominava la superstizione. Quantunque egli avesse perduto il padre in età assai tenera, pure fu con somma cura educato, e Brunetto Latini gl'insegnò le belle lettere e la filosofia, ed anco, come si crede, a scrivere perfettamente (2). Coltivò anche il disegno: onde divenne molto amico di Giotto e di Oderisi da Gubbio, eccellente miniatore de'suoi tempi: nè lasciò di apprendere la musica, e non sembra improbabile che egli avesse per maestro quel Casella, la cui armoniosa voce *solea quetar tutte sue voglie*, come egli stesso cantò nel secondo canto del Purgatorio (3).

L'amore dettò a Dante i primi versi: all'età di nove anni egli conobbe la figliuola di Folco Portinari nomata Bice, diminutivo di Beatrice, nome sì spesso da lui ripetuto e in rima e in prosa. Bice al dir del Boccaccio, *di tempo non trapassava l'anno ottavo, era leggiadretta assai, e ne'suoi costumi piacevole e gentilesca; bella nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedeva; e Dante così la ricevette nell'animo, che altro sopravvegnente piacere la bella immagine di lei spegnere nè potè, nè cacciare* (4). Così il Boccaccio narra l'origine di questo amore, e la sua autorità è certo di gran momento: perchè quantunque si dica che egli scrivesse la Vita di Dante, come se a scrivere avesse il Filocopo e la Fiammetta, tanto infiammandosi in quelle parti d'amore, che ricorda le cose leggiere e tace le gravi; pure noi siamo d'avviso col Pelli, che essendo stato il Boccaccio quasi coetaneo di Dante, non si dee disprezzare tutto ciò che in questa sua operetta egli racconta. Imperò noi non imprenderemo a combattere coloro i quali son d'avviso che sotto il nome di Beatrice intender solo si debba la sapienza o la teologia, non già una donna che fosse formata d'ossa e di polpe: ma solo noteremo che Beatrice morì nel ventesimo sesto anno dell'età sua ai 9 di giugno 1290; che il tempo non potè in Dante cancellarne la rimembranza, e che egli le innalzò il più grande monumento nella sua Divina Commedia (5). Narrano alcuni che la memoria di Beatrice non abbia avuto forza di distorlo da altri amori; e che in Lucca egli sospirasse per una certa Gentuccia, e che in età più avanzata s'invaghisse nelle Alpi del Casentino di una gozzuta femmina; le quali avventure non altro proverebbero, se non che anco i più sublimi ingegni vanno soggetti alle umane fralezze.

Nè l'amore, nè i severi e gli ameni studi ritrassero Dante dall'adempiere al

(1) Denina, Rivol. d'Ital. lib. XII, cap. 3, XII, cap. 5.

(2) Leon Aretino attesta che Dante era scrittore perfetto; *ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta*, secondo egli ha veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte. *Vita di Dante.*

(3) Pelli, Memorie per servire alla Vita di Dante, art. 5 e 6.

(4) Vita di Dante.

(5) Amori e Rime di Dante. Mantova, 1823.

primo dovere d'ogni cittadino, quello cioè di servire la patria. Novello Socrate depose il filosofico mantello per vestire l'armatura, e stette combattendo a cavallo nella prima fila contro i Ghibellini di Arezzo che furon rotti nella battaglia del Campaldino, e pugnò nel seguente anno 1290 contro i Pisani. Dopo le quali imprese, bramando di godere della domestica felicità, deliberò di tor moglie, e si congiunse a Gemma dei Donati, che fu sì borbottona ed indiscreta, *che da lei partitosi una volta il marito nè volle mai dov'ella fosse tornare, nè ch'ella andasse là dove ei fosse* (1).

Datosi tutto l'Alighieri al governo della repubblica, ebbe in ciò la fortuna sì seconda, che in tutti gli affari di maggior momento la sua deliberazione si attendeva. Noi non affermeremo con Mario Filelfo che ei sostenessero in nome de' Fiorentini *quattordici* ambascerie, che ad esse sarebbe venuto meno il tempo, anche supponendo che prima dell'esiglio non altro avesse fatto che viaggiare; ma affermeremo col Boccaccio, *che in lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, in lui sommamente le divine cose e l'umane parevano esser fermate*. All'età di trentacinque anni fu eletto *priore*, e questa carica gli tornò fatale, e divenne la sorgente di tutte le sue sciagure.

I Guelfi, che, cacciati i Ghibellini, erano rimasti signori di Firenze, si erano divisi fra le due famiglie dei Cerchi e dei Donati. Una siffatta divisione venne accresciuta dalle parti dei Bianchi e dei Neri, che, nate in Pistoia fra quelli della famiglia dei Cancellieri, ricorsero per sostenersi alle due ridette famiglie di Firenze, ed i Bianchi si congiunsero ai Cerchi, i Neri ai Donati. Queste varie sette unite esposero la città di Firenze a tutta la rabbia delle guerre cittadine. I Neri ristrettisi nella chiesa della Trinità deliberarono di trattare con Bonifacio VIII, perchè egli confortasse Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, da lui chiamato in Italia con altro divisamento, a portarsi a Firenze, onde sedare i tumulti e riformare lo Stato. I Bianchi esasperati da questa deliberazione si radunano, brandiscono le armi, ed appresentatisi ai priori, accusano i loro nemici di avere in una privata assemblea ardito di deliberare intorno al pubblico reggimento. I Neri anche essi dan di piglio alle armi, e si querelano coi priori che i lor nemici abbiano osato di unirsi e di armarsi senza l'ordine dei magistrati, e chieggono ad alte grida che sieno puniti quai perturbatori della pubblica quiete. La città tutta era in arme; le leggi erano prostrate dai faziosi; i più savi e dabben cittadini viveano in sospetto. I priori confusi ed incerti invocarono il consiglio di Dante, ed egli in questa occasione mostrò la prudenza e la fermezza di un magistrato. Confortò i suoi colleghi ad esigliare i capi dei due partiti, ed i Neri furono confinati alla Pieve presso a Perugia, ed i Bianchi a Sarzana. Costoro ottennero poco dopo la permissione di ritornare al loco natio, e Dante venne accusato dai Neri di non aver pensato che a favorire i Bianchi pei quali egli parteggiava, ed a rendere inutile la deliberazione che appellava Carlo di Valois a Fiorenza (2).

Il vecchio Bonifacio VIII temendo che prevalessero i Bianchi, fra i quali si noveravano molti Ghibellini, e che i Neri, i quali seguivano pressochè tutti la parte guelfa, fossero oppressi e tenuti lontani dal governamento della repubblica, avea fermato di far entrare Carlo di Valois in Firenze colle sue truppe. Carlo vi entrò ma invece di mettervi pace se ne impadronì, e tolse il bando ai Neri, che rientrarono trionfanti nella città, misero le case dei Bianchi a sacco, e trassero dalle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione vi era ritenuto. Dante fu l'oggetto principale della rabbia di questi faziosi. Erasi egli portato come ambasciatore presso il Pontefice per piegarlo, ed indurlo a consigli di moderazione e di pace. Mentre egli rendeva questo importante servigio in Roma, si pubblicò in Firenze un bando (27 gennaio del 1302), in cui fu condannato ad una multa di ottomila lire e a due anni di esiglio; e quando ei non pagasse l'imposta somma, si ordinò che ne fossero dati al fisco i beni come di fatto avvenne. Una più severa sentenza fu pubblicata contro lui nel marzo del seguente anno; in essa Dante e molti altri furono dannati ad esser arsi vivi, se per mala lor sorte cadevano nelle mani del Comune di Firenze. Noi non possiamo credere che Dante fosse veramente reo delle tante baratterie che in questa sentenza gli vengono apposte: la sua con-

(1) Boccaccio. Vita di Dante.

(2) Macchiavelli, Stor. Fior. lib. II. — Sismondi, Hist. des Rép. Ital. chap. 24.

dotta e le sue opere ci chiariscono che il santo suo petto non poteva esser nido di tanta malizia. Ma in quei tempi di turbolenze di discordie era assai frequente l'apporre falsi delitti, che si credevano facilmente e volentieri da coloro che volevano sfogare il loro mal talento contro quelli che odiavano (1).

Qual core, qual sentimento fosse quello di Dante al primo annunzio di sì ingiusta condanna, ben si può stimare. Egli diede subito le spalle a Roma, profondamente esacerbato contro Bonifacio, di cui sospettava che lo avesse ad arte trattenuto sulle sponde del Tevere, mentre si tramava la sua rovina su quelle d'Arno. Si trasferì celeremente a Siena, e chiaritosi della sua sventura raggiunse i Bianchi in Arezzo, ove conobbe quel Bosone da Gubbio, che poscia ospitalmente lo accolse. I Bianchi tentarono di rientrare in Firenze a mano armata; sparsero il terrore fino alle porte della città, vi penetrarono anche, ma furono respinti; e Dante che probabilmente ebbe parte a questo improvviso assalto, perdette ogni speranza di ritorno nella sua patria. Allora egli si ritirò prima in Padova (1306), poscia nella Lunigiana presso il marchese Morello Malaspina, indi a Gubbio presso il conte Bosone, e finalmente a Verona, ove fermossi nella corte degli Scaligeri. E così noi interpretiamo quei versi posti dall' Alighieri in bocca a Cacciaguida, che gli predice l'esiglio:

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la Scala porta il santo uccello (2)

che, cioè, egli dopo aver errato in Arezzo, in Padova, nella Lunigiana, in Gubbio, si stabilirebbe alla fine in Verona.

Benchè nella corte degli Scaligeri Dante sia stato accolto e trattato con grande magnificenza prima da Alboino, e poscia da Can Grande, pure egli cominciò a provare a qual caro prezzo si mangi il pane altrui, e come sia duro calle

Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Dotato egli di animo libero ed elevato, disdegnava di vedersi confuso tra la vil turba de'cortigiani, dei giullari, de' mimi e de'buffoni, che il suo franco parlare tenevano a vile. Avendo un giorno un buffone co'suoi gesti e discorsi licenziosi mossa a riso la brigata, e parendo che Dante si movesse a sdegno, Can Grande, dopo averne dette gran lodi, chiese al poeta onde avvenisse che colui fosse amato da tutti, mentre egli non lo era: *tu non ne faresti le meraviglie*, rispose il poeta, *se ti ricordassi che la somiglianza di costumi suole stringere gli animi in amicizia* (3). Egli pertanto non ebbe continua stanza in Verona; e il Boccaccio narra che s' aggirò nel Casentino, nella Lunigiana, nei monti presso Urbino, in Bologna, in Padova e perfino in Parigi, *ove udì e filosofia e teologia alcun tempo, non senza gran disagio delle cose opportune alla vita* (4). Altri scrittori enumerano altri suoi viaggi; e sembra, dice il Tiraboschi, che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di Omero, molte città d' Italia invece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole che avesse già finiti i primi sette canti quando fu esigliato; il Maffei dà alla sua Verona il vanto, che in essa principalmente Dante si occupasse in comporla; que' di Gubbio, ove egli abitò per qualche tempo presso il conte Bosone, pretendono che nella loro patria ne scrivesse gran parte, od almeno ciò facesse nel loro monastero di S. Croce di Fonte Avellana. Altri danno per patria a questo poema la città di Udine e il castello di Tolmino nel Friuli; altri la città di Ravenna; altri la valle Lagarina nel territorio di Trento, e tutti riportano autorità di gravi scrittori, epigrafi, tradizioni e sentenze dello stesso Alighieri. Noi ce ne staremo paghi alla sola opinione del Pelli, che cioè, Dante cominciasse il suo poema prima dell' esiglio, e lo terminasse innanzi alla morte di Arrigo, che avvenne nel 1313; altrimenti non avrebbe egli potuto preparare a quel Monarca un trono in Paradiso, e dire:

Ch'a drizzare Italia
Verrà in prima che ella sia disposta (5).

(1) Questa seconda sentenza fu scoperta dal senator Savioli nell'Archivio del comune di Firenze, e da lui comunicata al Tiraboschi, che la inserì nella sua Storia (tomo V, lib. III, cap. 2). Essa è scritta in latino barbaro, anzi maccaronico.

(2) Paradiso, canto 17.

(3) Petrarca, Rer. Mem. lib. II, cap. 4.

(4) Boccaccio, Vita di Dante.

(5) Parad. canto 30.

La discesa nell' Italia dell' Imperatore Arrigo di Lussemburgo rinverdì la speranza già quasi morta di Dante di tornare nella sua patria. Cessate allora le querele, e deposte le sembianze di supplichevole, scrisse ai re, ai principi dell' Italia ed ai senatori di Roma, confortandoli ad accogliere onorevolmente il Monarca; si volse ad Arrigo medesimo, lo esortò con una lettera a volger l'armi contro di Firenze, e si portò egli stesso ad inchinarlo. Ma le sue speranze furono deluse, e quell'Imperatore che per la sua venuta avea sollevato tutta Italia in aspettazione di grandissime novità, dopo aver minacciato indarno Firenze fu nell'agosto del 1313 colto dalla morte in Buonconvento presso di Siena. Deluso il poeta in sì miseranda guisa, errò per le varie terre italiane, tornando sempre a Verona che era come il centro delle sue peregrinazioni; e quivi al cominciar dell'anno 1320 sostenne pubblicamente una disputa sui due elementi della terra e del fuoco. Finalmente ricoveratosi in Ravenna, cercò pace sotto l' ale dell' aquila da Polenta; ma in essa lo aspettava l'ultimo suo dì, che alle fatiche sue dovea impor termine. Guido Novello da Polenta lo ricevette onorevolmente; e *conoscendo*, come dice il Boccaccio, *la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno*. Egli volle dare un argomento della grande stima in cui avea Dante, mandandolo ambasciatore ai Veneziani per trattare la pace. Ma l'avverso destino di questo grande personaggio volle che ogni prospera ventura fosse per lui foriera di nuove calamità; giacchè l'essere eletto magistrato fu il principio de' suoi guai: l'ambasceria al Pontefice fu l'epoca della sua ruina; quest' ultima ai Veneziani quella della sua morte. Non avendo potuto ottenere udienza dal senato di Venezia, se ne tornò dolente ed afflitto a Ravenna, ove poco dopo morì. L'anno della sua morte è notato da Giovanni Villani con queste parole: « Nel detto anno 1321 del mese di settembre il dì di Santa Croce morì il grande e valente poeta Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' Signori da Polenta, con cui dimorava (1) ».

Guido Novello gli fece celebrare magnifici funerali, e volle che sopra gli omeri de' suoi più qualificati cittadini fosse onorevolmente portato infine alla chiesa dei Francescani. Egli avea divisato di chiuderne le spoglie in un sontuoso sepolcro, ma la morte che poco dopo lo colse, gli impedì d'eseguire il concepito disegno, che nel 1483 fu condotto a termine da Bernardo Bembo pretore di Ravenna per la repubblica di Venezia. La tomba fatta innalzare a Dante dal padre del celebre cardinal Bembo è adorna di diverse iscrizioni, e di un epitaffio in versi latini rimati che si crede composto dallo stesso Alighieri nelle estreme giornate di sua vita. I Fiorentini cercarono più volte le reliquie del loro immortale concittadino ma non le ottennero mai; onde giacquero fuor della patria le ceneri di colui che ella non seppe onorare, come ben si meritava, mentre era vivo, e che bramò invano di possedere dopo la morte (2).

La storia e le belle arti gareggiarono nel conservarci il ritratto di Dante; e siccome anco le forme esteriori di un uomo di sì peregrino ingegno e di un così forte animo sono degne di essere conosciute, così noi quì le descriviamo. Egli fu di mezzana statura, e nella vecchiaia andava alquanto curvo, ma sempre con passo grave e maestoso: ebbe il volto lungo ed il naso aquilino; le mascelle grandi ed il labbro di sotto proteso tanto che alquanto quel di sopra avanzava; gli occhi erano piuttosto grossi, la barba ed i capelli folti, neri e crespi; ed il suo aspetto appariva d'uomo malinconico e pensoso. Questi lineamenti erano così pronunciati che tutti i ritratti di questo poeta si rassomigliano. Il Boccaccio ce lo dipinge altresì come composto, cortese e civile; e se il Villani lo dice *rozzo, schifo e sdegnoso*, ciò si dee attribuire alla vita infelice chè egli menò dopo il suo esiglio. Era assiduo negli studi, tardo parlatore, ma molto sottile nelle sue risposte; amava di vivere solitario e ritirato dal conversare cogli altri; avea assunto quella nobile alterezza che viene inspirata dal merito conosciuto, e che conforta al ben fare, quando sia rettamente diretta; era nemico dei cattivi, e dei loro costumi implacabil censore. Un fatto narrato da Benvenuto da Imola ci dimostra quanto egli fosse assorto nelle sublimi contemplazioni. Avendo trovato nella bottega di uno speziale un libro da lui tin allo-

(1) Gio. Villani, lib. IX, cap. 133.

(2) Pelli, Mem. XV.

ra inutilmente cercato, appoggiatosi ad un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da nona fino a vespro si stette quivi immobile, senz' avvedersi dell' immenso strepito che menava nella contigua strada un corteggio di nozze che di là venne a passare (1).

Dalla moglie Gemma ebbe Dante cinque figliuoli ed una figlia, cui pose nome Beatrice in memoria del suo primo amore. Tre de'suoi figliuoli morirono in tenera età; Pietro suo primogenito divenne celebre giureconsulto; coltivò anche la poesia, e fu il primo chiosatore del poema di suo padre. Iacopo, suo secondogenito commentò anche egli la prima parte della Divina Commedia, e ne fece un compendio in terzine; ma egli è sì lontano dall' eccellenza del genitore, quanto le tenebre dalla luce.

L'opera cui Dante va debitore della gloria che non verrà mai meno, se pria l' universo non si dissolve, è il suo poema. Prima però di ragionare intorno ad esso siamo d'avviso di dover dare un' idea delle altre opere sue, giacchè tutti i parti di sì nobile ingegno sono preziosi per la storia delle italiane lettere. Prime ci si presentano le sue rime composte di sonetti e di canzoni, secondo il costume di quei tempi. Molta vaghezza ed acume hanno i suoi sonetti: nel secondo egli si volge alle sue rime, e sembra disapprovare un componimento che gli era attribuito, e le conforta a non riconoscerlo per fratello (2).

O dolci rime, che parlando andate
Della Donna gentil che l'altre onora,
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un che direte: questi è nostro frate.
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate, ec.

In un altro sonetto il poeta maledice il dì che *vide imprima la luce degli occhi traditori* della sua donna; *e il punto* in cui ella venne *sulla cima del core a trarne l'anima di fuori; e l'amorosa lima che ha pulito i suoi motti; e la sua mente pura, che ferma è di tener quel che lo uccide.* Il Muratori poi parla di un sonetto che si legge in un manoscritto dell' Ambrosiana, e che comprende una vaghissima immagine. « Se Amore, dice egli, si lasciasse veder tra le genti, onde si potesse far querela davanti a lui, immantinenti io me gli getterei a'piedi chiamandomi offeso; ma poi non oserei dire da chi. Non potrei però far di meno di non chiedergli ragione contra una donna che mi ha furato il cuore (3) ».

Le canzoni di Dante sono gravi e sublimi, e provengono da un petto pieno di filosofia, non meno che da un' alta e feconda immaginativa. Esse parlano d'amore, e talvolta esprimono lo stato dolente dell'esule poeta, il quale però altero in mezzo alle sue sciagure le antepone al vizio ed alla vergogna. Nella canzone XIV tre donne gli vengono intorno; si seggono di fuori, chè dentro siede Amore, il quale è in signoria della sua vita.

Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.

Tempo fu già in cui, come dicono, *furon dilette ; or sono a tutti in ira ed in non cale;* e vengono solette *come a casa d'amico.* Molto si dole l'una con parole:

E'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L'altra mantiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.

L'amore le interroga; una di esse rivela il suo nome e quello delle sue compagne: esse sono la *drittura*, o rettitudine, la *generosità* e la *temperanza* che *mendicando vanno.* L'amore le raccoglie, ed il poeta allora si conforta d'esser esule con tali virtù, anzichè grande e ricco e felice nel loco natio in mezzo ai vizi.

Ed io ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio che m'è dato onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino
Vuol pur ch'il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra'buoni è pur di lode il degno.

Varie altre rime di Dante si leggono nella *Vita Nuova*, che è la storia de'gio-

(1) Boccaccio, Vita di Dante, Pelli, Memor. XVI

(2) Rime di Dante, ediz. del Zatta 1758, t. IV.
(3) Muratori, Perf. Poesia. lib. I, c. 21.

vanili suoi amori con Beatrice, frammischiata a diversi componimenti che per essa compose. In un sonetto, encomiato dal Muratori, si trova una vaga e viva immagine, la quale comecchè sia espressa con umili parole, tuttavia è maravigliosamente aiutata di una graziosa purità (1). Essendo morta la sua donna, egli dice d'aver trovato Amore che veniva per la via mesto e con gli occhi bassi, come uomo che abbia perduto signoria, o sia caduto da alto stato.

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
Pensoso dell'andar che mi sgradia,
Trovai Amore in mezzo della via,
In abito leggier di pellegrino.

La prosa della *Vita Nuova* è distinta da un certo candore, ed è colorita da una dolce malinconia, che era lo stato abituale dell'anima del poeta. Vi si legge un sogno che è pieno di affetto, e dettato da una viva sensibilità. E quando ebbi pensato alquanto di lei (di Beatrice), ed io ritornai pensando alla mia debile vita; e veggendo come leggiero era il suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde sospirando forte dicea fra me medesimo: di necessità converrà che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E però mi giunse un sì forte smarrimento, che io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come frenetica persona, e ad immaginare in questo modo: Che nel cominciamento dello errare che fece la mia fantasia apparvero a me certi visi di donne scapigliate che mi diceano: *Tu pur morrai.* E poi, dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, li quali mi diceano: Tu sei morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che io non sapeva dov' io mi fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate, piangendo per la via, maravigliosamente triste: e pareami vedere lo sole oscurare, sicchè le stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare che piangessero, e parevami che gli uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero grandissimi tremuoti. E maravigliandomi in tal fantasia, e paventando assai immaginai alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente: e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea cogli occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io immaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, li quali tornassero in suso, ed avesser dinanzi di loro una nebuletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente... Allora mi pareva che il cuore, ov'era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna; e per questo mi parea andare per vedere il corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la errante fantasia che mi mostrò questa donna morta, che pareami che donne la covrissero (cioè la sua testa) con un bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltà, che parea che dicesse: Io sono a vedere il principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà, per veder lei, che io chiamava la morte, e dicea: Dolcissima morte vieni a me, e non m' essere villana; perocchè tu dei esser gentile; in tal parte se' stata: or vieni a me, che molto ti desidero, e tu il vedi, ch' io porto già il tuo colore... cessò la forte fantasia... apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato ». Una siffatta visione diede al poeta l'argomento di una canzone che incomincia: *donna pietosa e di novella etate*, e che è una delle migliori infra quelle che vennero inserite in quest'opera, nella quale promette di dire di Beatrice *quello che mai non fu detto d'alcuna.*

In età provetta, anzi, come si crede, negli ultimi anni della sua vita, Dante cominciò un'altr'opera in prosa cui diede il titolo di *Convito*, nella quale avea fermato di commentare quattordici sue canzoni; ma la lasciò imperfetta, non avendone commentate che tre sole. « Il Convito (dice il cav. Monti) è la prima prosa severa che vanti la lingua illustre italiana, e la prima che parli filosofia. Fallita filosofia, il concedo, massimamente ove spaziasi a ragionare del sistema celeste e della potenza de' pianeti sugli umani appetiti; ma sublime e scesa dal cielo, come già disse Tullio in quella di Socrate, quando infiammasi nelle lodi della stessa filosofia; e la chiama figlia di Dio; e quando entrato nel santuario della morale, con gli stimoli della più gagliarda eloquenza invita e sprona le genti a innamorarsi della virtù, e nella sola virtù fa consistere la no-

(1) Vita Nuova, pag. 12.—Muratori. Perf. Poes. lib. 1, cap. 15.

bilità delle schiatte, e getta nel fango coloro che con vilissime operazioni la nobiltà disonorano de'virtuosi loro antenati. Come poi tocca il lagrimevole stato dell'ingrata e sempre amata sua patria, e fermasi a contemplare le piaghe della povera Italia dalle interne ire straziata, e dalle esterne conculcata, divorata, avvilita, di che tenera compassione, di che magnanimi sdegni s'accende tutto il suo dire! Per lo che tutto insieme considerato, tale in quest'opera si dimostra l'altezza dell'animo suo, che ti solleva il pensiero, e tale l'immenso suo sapere in un secolo d'immensa ignoranza, che tiene qualità di prodigio (1) ».

Piacque all'Alighieri d'intitolar *Convito* questa sua opera, perchè in essa egli tenta di ministrare il cibo della sapienza a chi ne ha difetto, seguendo il costume dei generosi che sanno; *i quali porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete di sapere*. Egli vuole, che se la *Vita Nuova* è fervida e passionata, il *Convito* sia temperato e virile; e se nella prima spira l'amore di Beatrice, il secondo è ravvivato dalla carità di patria. « Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo (sclama egli) che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esiglio e di povertà. Poichè fu piacere de'cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno (nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato) per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de'quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare». Dante non potea nè meditare nè scrivere, chè la benedetta immagine della sua terra non gli fosse ognora e nella mente e sugli occhi; onde in un altro luogo del Convito esclama: « Oh misera! misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! »

Allorquando l'Alighieri ripose ogni sua speranza in Enrico VII, si adoperò a tutt'uomo per rafforzarne il partito nell'Italia, e si giovò principalmente della sua penna. Egli compose un latino trattato, cui diede il titolo *de Monarchia*, nel quale imprese a dimostrare: 1° che la monarchia è necessaria alla felicità dell'universo; e lo prova colla similitudine d'una famiglia che ha il naturale suo capo, e con quella ancora delle facoltà umane, che sono dirette dalla sola ragione; 2° che il popolo romano ebbe il dritto di esercitare questa universale possanza monarchica; 3° che l'autorità dei sovrani viene immediatamente da Dio, e non può andar soggetta nel temporale all'autorità della Chiesa; onde egli limita la potenza dei papi, e confuta la pretesa donazione di Costantino ed il dominio temporale ad essi conceduto da Carlomagno. Colle formole matematiche prova dappoi, che l'autorità ecclesiastica non può essere la sorgente della imperiale (2).

I fautori del Papa alzarono il grido contro quest'opera, e bandirono la croce addosso a Dante, le cui ossa sarebbero state arse insieme col libro, e date al vento le ceneri del più illustre Italiano, se la pietà di due cavalieri non avesse impedita sì sacrilega vendetta. Il Boccaccio ci narra questo fatto, ed è prezzo dell'opera il notar qui le sue parole. « Fu il detto libro sedente Giovanni papa XXII, da messere Beltrando cardinale del Poggetto, allora per la Chiesa di Roma legato in Lombardia, dannato, siccome contenente cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare alcun non dovesse. E se un valoroso cavaliere fiorentino, chiamato Pino della Tosa, e messere Ostagio da Polenta, li quali amendumi appresso del Legato eran grandi, non avessero al furor del Legato ob-

---

(1) Saggio de' molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante, dal cav. V. Monti, Lett. ded. — Milano, Società tipografica de'Classici italiani, 1823.

(2) *Sit Ecclesia A, imperium B, ec.* De Monar. — Corniani, t. 1, art. 7 e 8.

viato, egli sarebbe nella città di Bologna insieme col libro fatto arder l'ossa di Dante: se giustamente o no, Iddio il sa (1).

Non rimane più verun dubbio che Dante abbia scritto in latino i libri della *Volgare Eloquenza*, i quali essendo dapprima usciti alla luce solo nella lor traduzione italiana, furono creduti supposti, e non si riconobbero come opera di lui, se non quando il Corbinelli pubblicò in Parigi il testo latino, correndo l'anno 1577. « Questo trattato tanto è suo, dice Apostolo Zeno, quanto il volgare è traduzione del Trissino. Io l'ho a parte a parte esaminato, e ho fatti molti curiosi riscontri, per far avveduto ciascuno che la traduzione non è di Dante, ma bensì del Trissino, che in molti luoghi ha sbagliato, non intendendo il sentimento del latino, confondendolo ed alterandolo a suo piacimento. La dicitura scopre la verità dell'uno e dell'altro, vedendosi il latino di quella barbarie misto che era in uso a quei tempi, e praticata da Dante negli altri suoi componimenti latini (2) ».

Nel primo libro della *Volgare Eloquenza*, dopo alcune osservazioni generali intorno alle lingue, che dimostrano quanto scarse ed imperfette fossero le notizie filosofiche a questo riguardo, egli cerca quale fra i dialetti delle varie terre italiane meriti per eccellenza il titolo di lingua italica; e tutti li danna dalla punta di Lilibeo fino alle falde delle Alpi. Per primo estirpa il volgare *romano*, e poscia lo *spoletino*, l'*anconitano* e via via il *ferrarese*, il *veneziano*, il *bergamasco*, il *genovese*, il *milanese*. Appella irsuti ed ispidi gli altri *Traspadani*; e dice che gl' *Istriani* parlano con accenti crudeli; e solo mostra qualche affetto per la favella degli antichi Bolognesi, ma alfine la riprova. Chiama insensati i Toscani, *perchè pare che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Volgare illustre; ed osserva che in questo non solamente la opinione dei plebei impazzisce, ma ritrova molti uomini famosi averla avuta*. Conchiude che il *Volgare italiano è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa*; e che il *Volgare illustre, cardinale aulico e cortigiano in Italia, è quello il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare* (3). In parlando della varietà dei dialetti divide l' Italia in due parti, cioè nella destra e nella sinistra per lo giogo dell'Appennino, che di quà e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno, ed al sinistro l'Adriatico per grondatoio. Nel secondo libro dimostra in qual materia e in qual modo di rime stia bene usare il volgare illustre, e tratta delle canzoni, dei versi, delle stanze e dello stile delle medesime.

Si crede che Dante ponesse mano in età molto avanzata alla traduzione o parafrasi dei sette Salmi, che quantunque scritta in istile piano e basso, pure giusta la sentenza del Pelli apparisce esser lavoro di quel sublime ingegno che compose la Divina Commedia. Finalmente molte lettere scrisse Dante in vari tempi, tre delle quali esistono ancora, cioè quella indiritta al popolo fiorentino, l'altra ai principi dell'Italia ed ai senatori di Roma, e la terza allo imperatore Arrigo. Quella poi in cui si lacera la fama dei Veneziani venne chiarita come un'impostura del Doni. Il Filelfo fa menzione della Storia dei Guelfi e dei Ghibellini, che Dante avea scritta in volgare, e ne riporta anzi il principio. Se ciò è vero noi dobbiamo piangere la perdita di un'opera che certo sarà stata scritta con una robustezza e sublimità che era propria di un'anima che sì profondamente sentiva (4).

Ma tutte queste opere, che bastan pure a rendere immortale l'Alighieri, sono un nulla appetto del sacro poema a cui ha posto mano e cielo e terra. Piacquegli d' intitolarlo *Divina Commedia*, perchè avendo distinti tre stili, il sublime da lui detto tragico, il mediocre che egli chiamò comico, e l'infimo che nomò anche elegiaco, e si era prefisso di scriverlo nello stile di mezzo (5).

Molti scrittori vollero indagare, ove Dante abbia presa l'idea principale del suo poema. Il Fontanini affermò che egli avea desunta l'invenzione di quelle sue tante bolge o cerchi infernali dal romanzo intitolato il *Meschino*, ove si racconta che costui entrò nel purgatorio di S. Patrizio posto in Ibernia, dove andavano i gran peccatori a purgar le loro colpe. Ma il Bottari mostrò la falsità di questa sentenza confrontando la Divina Commedia col Romanzo (6), e dicendo che

(1) Boccaccio, Vita di Dante.
(2) Zeno, Lett. tom. I, pag. 65.
(3) Lib. I, capo 17.
(4) Pelli, Mem. XVIII.
(5) Vol. Eloq. lib. II, cap. 4.
(6) Lett. di monsig. Bottari ad un Acca-

questo libro fu scritto originalmente in provenzale, e trasportato nel volgar fiorentino dopo Dante; onde si può sospettare ragionevolmente che il traduttore lo abbia abbellito colle idee tolte dalla Divina Commedia. Il P. A. di Costanzo fu d'avviso che Dante togliesse l'idea del suo poema dalla scempiata visione di Alberico monaco Cassinese. L'abate Cancellieri e Gherardo de Rossi disputarono intorno alla conformità di queste due opere, ma il De Romanis conchiuse con molto acume di critica vendicando l'originalità della Divina Commedia (1).

Il Denina si fece capo della schiera di coloro che pensarono avere il nostro poeta attinto a due fonti francesi, cioè a due novelle del decimoterzo secolo, una delle quali è intitolata *Viaggio dell' Inferno*, e l'altra il *Giullare che va all' Inferno.* Finalmente il Ginguené pretese di scoprire nel *Tesoretto* di Brunetto Latini la primiera idea delle tre Cantiche dell' Alighieri. Narra Brunetto che tornando dalla Spagna udì per via l' infausto grido che i Guelfi fiorentini erano stati espulsi dalla patria. Pel dolore smarrisce la strada, ed immagina di avere una visione in cui appare la Natura producitrice di tutte le cose: essa gli favella rivelandogli tutti gli arcani della filosofia e della teologia dei suoi tempi. Si scontra poi in Ovidio, che stava raccogliendo le leggi d'amore per porle in versi; indi in Tolomeo, l'antico astronomo, che comincia ad istruirlo (2).

Ma qual relazione hanno mai queste meschine e grette visioni coll'ammirando poema in cui si descrive a fondo tutto l' universo? con quel doloroso regno in cui tanti e diversi supplizi tormentano i dannati? con quel purgatorio ove l'umano spirito diventa degno di salire al cielo? con quel paradiso ove scorge il poeta *La gloria di Colui che tutto muove?* E chi mai fia sì ardito da porre a confronto le fole de' romanzi con un lavoro che contiene la descrizione del mondo e dei cieli, i vari caratteri degli uomini, le immagini delle virtù e dei vizi, dei meriti e delle pene, della felicità e della miseria, di tutti insomma gli stati della vita umana? e il tutto adornato con tanta erudizione e dottrina, e con tanti splendidissimi lumi e d'eloquenza e di poesia e di storia, tratti dalla ricca miniera della mente del poeta. Bisogna adunque cercare in questa stessa mente il tipo della Divina Commedia, e discoprire quali circostanze, quali affetti l' abbiano ad essa ispirato.

Se il poema di Dante non rassomiglia a quelli di Omero, furono pur simili le politiche cagioni che tanto all'uno quanto agli altri diedero origine. Omero vedendo la Grecia divisa in tanti piccoli Stati, conobbe che la libertà poteva esser volta in servitù da qualche forza esterna maggiore; onde dipingendo i Troiani vincitori per le gare dei Greci, e debellati dall' unione di questi, dimostrò l' evidente necessità della concordia. Simil morbo nell'età di Dante serpeggiava per entro le viscere dell'Italia, che dalle fazioni guelfa e ghibellina miseramente lacerata e divelta, chinava il collo sotto il giogo or dell' una or dell' altra delle nazioni da lei trionfate. Vedea l'Alighieri esser vana la speranza che ciascuno degli Stati italiani potesse mantenere la libertà propria senza convenire in un capo e reggitore armato che li difendesse e dall' invasione straniera e dalla divisione interna. Questo reggitore dovea essere il capo dell'impero e dei Ghibellini, che non d'altronde se non da Roma il titolo e l' autorità, come da sua sorgente traesse. Era dunque necessario di sostenere l' imperatore ed il partito ghibellino, e di fulminare i Guelfi; ma come lo potea far egli esule, egli povero, egli dannato a mendicar la vita? colla forza della parola ben più possente di quella delle armi: tutto avea perduto; ma gli restava il divino ingegno, ed il petto gonfio di bile ghibellina. Finse adunque un inferno in cui confinò tutti que' piccoli tiranni e que' rabbiosi capi di parte che empievano a gara le misere contrade italiane di rapine, di violenze e di sangue; un purgatorio a cui sospirassero di volare coloro che non avevano giovata la patria con forte animo e con ardite imprese; ed un paradiso in cui si deliziassero le anime di quelli che al ben fare avean posti gl' ingegni, ed ove s' innalzasse un gran seggio con suvvi una corona a quell'Enrico che egli sperava dover ritornare l' Italia all' antico splendore (3).

---

demico della Crusca inserita nella bella ediz. di Dante fattasi in Padova nel 1822, t. V.

(1) Vedi nell'or citato volume dell'edizione di Padova le lettere di questi Dotti.

(2) Ginguené, tom. II, cap. 8, sez. 1.

(3) Gravina, Ragion Poetica, lib. II.

Egli volle altresì stabilire una lingua comune che rannodasse di un santo laccio la bella famiglia abitatrice del paese partito dagli Appennini e circondato dall'Alpe e dal mare; e che essa fosse l'unico legame d'unione degl'Italiani giacchè tutti gli altri per forza di avverso destino erano infranti; onde della vaga nostra penisola avvenisse ciò che della Grecia, la quale, divisa in tanti governamenti, accoglieva un solo popolo unito dalla favella di Omero. Pose pertanto dall' un de' lati il pensiero di scrivere il suo poema in latino; ed a ciò s' indusse tanto più di buon grado, quanto che bramava che da ognuno fosse letto; e ciò non sarebbe addivenuto se vergato lo avesse nella lingua del Lazio, essendo all'intutto perfino dagli stessi principi abbandonati gli studi liberali, e neglette le opere di Virgilio e degli altri solenni poeti; onde al monaco Ilario, il quale si stupiva che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di volgo, rispose in questa sentenza. « Io medesimo lo pensai; e alloracchè da principio i semi di queste cose, in me infusi forse dal Cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più ne era degno; nè solamente lo scelsi, ma in quello presi subito a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo
Spiritibus quae lata patent: quae praemia sol-
Pro meritis cuicumque suis. (vunt

Ma quando pensai la condizione dell'età presente, e vidi i canti degl' illustri poeti quasi tenersi a nulla e conobbi che i generosi uomini, per servigio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, avevano (ahi dolore!) abbandonate le arti liberali alle mani dei plebei, allora quella picciolelta lira, onde armavami il fianco, gittai, un' altra temprandone conveniente all' orecchio de' moderni; perchè il cibo che è duro, si appressa indarno alla bocca di chi è lattante. Ciò detto, molte altre cose con sublimi affetti soggiunse (1) ».

Dichiarato l'intelletto politico dell'autore della Divina Commedia, resta a dimostrarsi qual meta morale egli bramasse di toccare. Primieramente il poeta, al dir del Gravina, ha voluto col paradiso significare la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si distacca dai sensi. Alla qual beatitudine non si perviene senza aver fatto mondo l'animo nel regno della ragion figurata nel purgatorio, dove perciò anco Virgilio entra e viaggia; nè può la ragione contro i vizi esercitar la sua forza, se non è spaventata dall'orribil vista dell' inferno, sotto il quale viene ombreggiata la natura dei vizi che lacerano coloro i quali ad essi si danno in preda (2). Lo stesso Dante nel suo libro *Della Monarchia*, dopo aver detto che l'uomo composto d'anima e di corpo è un certo che di mezzo fra le corruttibili e le non corruttibili cose, afferma che due fini l'ineffabile Sapienza propose all'uomo, a'quali dovesse indirizzarsi; cioè una felicità in questa vita, che consiste nell' operazione di sua propria virtù, e nel terrestre paradiso è figurata, cioè in uno stato d'innocenza e di libero arbitrio non aggravato dalle colpe; e la beatitudine eterna che consiste nella fruizione dell' aspetto divino, alla quale non si può salire per propria virtù, se da lume divino non è aiutata; e questa viene dall' intendere che cosa sia il paradiso celeste.

Dopo aver trovato un altissimo scopo di politica e di morale, ed un' invenzione originale e grandissima, bisognava darle regola d'arte; e l'argomento uscito di cervello al filosofo dovea essere dal poeta vestito e ridotto ad unità e a varietà. Inalzasi dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, per considerare tutti i vizi e le virtù poeticamente (3); ed eccolo dalla viva sua immaginazione trasportato nell' inferno nel purgatorio e nel paradiso; ed ecco maraviglie in ogni parte. Per lui si muo-

(1) Ambr. Traver. Pref. del Mheus, f. 310.

(2) Gravina, Rag. Poet. lib. II, cap. 13.

(3) Noi seguiremo qui quell'ameno e dottissimo ingegno del C. Gaspare Gozzi, il quale nella sua *Difesa di Dante* ha ritratto egregiamente il carattere morale e letterario di Dante, e sviluppato l'artifizio della Divina Commedia con una chiarezza e precisione da non lasciar più nulla o ben poco a desiderare. Egli dettò quest'aurea operetta onde confutare le pazze *Lettere virgiliane* scritte dal Bettinelli per vilipendere i nostri Classici, e nominatamente l'Alighieri. V. la Vita del Gozzi (scritta dal chiarissimo dott. Gio. Gherardini) premessa al vol. I delle sue Opere nella milanese ediz. de'Class. del sec. XVIII.

vono la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è in Beatrice cambiata, che amando l'amante suo, ed accompassionandolo, lascia il celeste suo scanno, discende al limbo; e la morale Filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio è vestita, la manda in aita del suo fedele, acciocchè fin là dove egli può, cioè fino al paradiso terrestre, lo guidi. Ecco per lui in azione demoni, angioli, santi; ecco un mirabile vero che ad un tratto occupa il cuore, e si acquista la fede di chi legge. Chi mai si aperse con la poetica immaginativa tanto mondo e così variato, per l'azione di un poema, e così soprannaturale, che dappertutto egli si vegga davante nelle infernali bolge la divina Giustizia che i peccatori saetta e flagella, o ne' cerchi del purgatorio chi le anime faccia belle, e finalmente nel paradiso la gloria dei beati per li diversi gradi, e a tanto pervenga, che fermi l'occhio nella divina beatitudine?

Veggiamo ora se al mirabile del poema si sia aggiunta la semplicità e l'unità. Nel canto primo immagina di trovarsi in una selva oscura, in cui non sa più come nè dove aggirarsi: vede un monte la cui cima è vestita dai raggi del sole, comincia a salire; gli s'attraversano tre fiere che spaventandolo lo respingono; l'ombra di Virgilio gli appare, gli dice, quella non esser la via di salire al monte e che lo condurrà per altro luogo; Dante si mostra deliberato a seguirlo: ed ecco stabilita la proposizione del poema. Nel secondo canto il poeta s'apparecchia a sostenere la fatica e la compassione del novello cammino; invoca le Muse, l'Ingegno e la Memoria; e ravviluppato negli errori, e punto dalla coscienza, chiede a Virgilio che prima d'affidarlo all'alto passo guardi se la sua virtù è da tanto. Il latino poeta ne lo riprende, e gli mostra la divina Clemenza, che vedendolo in pericolo si rivolse alla Grazia illuminante da lui chiamata Lucia, e le raccomandò il suo fedele: questa andò a Beatrice, cioè alla Scienza divina, e la pregò di dargli soccorso. Beatrice avea chiamato Virgilio, e pregatolo ad essergli guida, se ne partì lagrimando. Il poeta si rinfranca, si abbandona liberamente a Virgilio, ed entra nel cammino. A Beatrice egli dà tutto l'onore dell'impresa; e tutto ciò che egli vede, opera od ascolta, tutto fa per opera di Beatrice, non altrimenti che per la preghiera fatta da Minerva nel consesso degli Iddii Ulisse esce dall'isola di Calipso, luogo di errori, come la selva di Dante, e ritorna alla patria (1).

Colla scorta di Virgilio o piuttosto della morale filosofia visita l'Alighieri tutti i gironi dell'inferno, e contempla le sozzure de' vizi figurate nella qualità delle pene, le quali sono in mirabil guisa analoghe alla colpa che esso puniscono. I ghiotti sono tormentati dalla piova fredda e greve, dalla grandine grossa, dall'acqua tinta, che fan pulire la terra, ed offendono le nari solleticate prima dal grato odor delle vivande; i lussuriosi son menati in volta da una bufera infernale, che voltando e percuotendo li molesta in luogo di ogni luce muto, simbolo della ragione spenta dai sensi; gli iracondi sono tuffati nell'acqua bollente, ed i violenti in una riviera di sangue: gli adulatori in una immonda e puzzolente latrina, gl'increduli o sprezzatori di Dio stanno ignudi sovra un sabbione, su cui piovon di fuoco dilatate falde; gli epicurei, che l'anima col corpo morta fanno, sono sepolti entro arche infuocate; gl'ipocriti sono aggravati da cappe di fuori dorate, e di dentro di piombo; i falsi profeti e gl'indovini hanno il viso rivolto sulle spalle per dinotare il torto lor modo di vedere; i seminatori di scismi e di scandali hanno le membra tronche e lacere; i traditori sono fitti in un lago ghiacciato, perchè di gelo dee essere il cuore dello scellerato che tradisce l'amico, come Tolomeo fece con Pompeo. Con sommo ingegno poi si pone Pluto, dio delle ricchezze, nella fossa degli avari, Cerbero in quella dei golosi; e si dà per compagno Flegias agl'iracondi, il Minotauro ai violenti; e Gerione conduce i frodatori, e Caco primeggia infra i ladri (2).

Alla fine dell'Inferno noi ci accorgiamo che la scena della Divina Commedia non è minore di tutto il creato, e dell'intiero sistema del mondo, come avverte il Conti. Poichè dal centro della terra Dante cammina fino ai pianeti, e da questi alle stelle, e al di là; e per dare a sì vasto luogo un legame di unità immagina quel Lucifero smisurato, che caden-

(1) Gozzi, Difesa di Dante, tomo V, pag. 81 e seg. della edizione de' Classici italiani del secolo XVIII.

(2) Esame della Divina Commedia di Giuseppe di Cesare, edizione di Dante, vol. V, pag. 437.

do col capo in giù dalla parte della Zona non abitata, sfoga tanta terra che solleva la montagna del purgatorio, la quale si va a congiungere coi pianeti. La gradazione degli scaglioni della montagna del purgatorio non è meno mirabile che quella dei gironi e delle bolge dell'inferno. Il luogo della nuova scena che il poeta si propone di percorrere è diviso in tre parti; cioè nel basso della montagna fino al primo circuito del purgatorio; nei sette cerchi che innalzandosi l'uno sopra l'altro occupano la maggior parte della montagna, e nel paradiso terrestre che sorge sulla sommità. Dante si lava il volto per cancellarne la fuligine delle fornaci infernali; ode il dolce canto di Casella; mira i negligenti, e la fuga del serpente in erbale che s'invola al solo romore delle ali angeliche; ed è in sogno portato da Lucia o dalla divina Grazia alle soglie del Purgatorio. La porta si schiude e gira su i cardini con orribile fracasso; e qui si scorgono nuove pene imposte a quegli stessi peccati che si videro puniti nell'inferno, e che in questo regno dopo un verace pentimento si purgano. La superbia è espiata sotto gravissimi pesi; alcune anime coverte di vile cilicio e cogli occhi cuciti da un filo di ferro purgano il peccato dell'invidia; gli accidiosi sono costretti a correre senza posa: gl'iracondi sono involti in una nebbia fitta quanto il più nero fumo; gli avari si strisciano sul proprio ventre, avendo i piedi e le mani legate, onde son forzati a riguardare quella terra alla quale in vita ebbero sempre rivolti gli occhi e pensieri. L'aspetto e la fragranza dei frutti di un albero e la freschezza di un ruscello destano nei golosi una fame ed una sete divoratrici, ma non è loro dato di saziarle, non potendosi avvicinare nè all'albero nè al ruscello. Gl'incontinenti espiano le loro colpe nel fuoco (1). Ma per proceder oltre il poeta dee battere una strada tutta occupata dalle fiamme; Virgilio non può persuadere coi più gravi argomenti a cimentare quel varco; finalmente gli dice: tra Beatrice e te altro più non rimane che questo muro. Al sentir ricordarsi l'amata donna, egli vince la paura e l'orrore, e si mette dentro le fiamme: sono pur questi sclama il P. Cesari, vivi lumi di sovrana eloquenza!

Giunto al paradiso terrestre, Virgilio fa accorto Dante che oggimai più non toccherà a lui di guidarlo, e che dee comparir Beatrice. All'apparizione di lei si schiude un teatro magnifico e maraviglioso. Una divina foresta è spessa sol quanto possa temperare lo splendore di quei celesti luoghi all'occhio umano: soavissimi zefiri con leggiero fiato fanno le fronde e i rami tremolare, ma non piegar sì che gli uccelletti per le cime, ricevendo con piena allegrezza le prime ore, non accordino l'armonia del canto al dolce mormorio delle foglie. Qui presentiamo la vicinanza del terrestre paradiso: Dante entra nella foresta, e gli toglie l'andar più avanti un fiumicello con acque sì monde, che le più limpide della terra verso quelle, che nulla nascondono agli occhi, parrebbero avere in sè qualche mescolanza. Non potendo passarvi oltre, il poeta guarda di là dalle sponde per godersi l'aspetto di quella verdura. Ed ecco nuova maraviglia, che una donna gli apparisce, la quale canta con soavissima armonia, e sceglie fiore da fiore, de'quali è dipinta tutta la via dove passa. Tanta festa, tanta tranquillità ci fa credere che appaia Beatrice; ma non ne siamo a mezzo ancora per la sublimità e magnificenza. Questa non è che una messaggiera di Beatrice, perchè Dante sappia la condizione del luogo; che quel monte è fatto così alto da Dio, perchè il paradiso terrestre non sia turbato da esalazioni di acqua o di terra. Compare finalmente la trionfante Beatrice: mentre il poeta va seguendo i passi dell'innamorata donna, che sull'altra sponda cammina, essa l'avvisa che ascolti e guardi. Trascorre un repentino splendore per tutta la foresta, come lampo, ma sempre durevole: per l'aria luminosa corre una soave melodia: cresce la luce, e fuoco sembra; e già la melodia per canto si distingue. La lontananza fa parere al poeta di veder sette alberi d'oro; ma accostatosi scopre esser sette candelabri sì risplendenti e fiammeggianti, che sembrano luna per sereno. Domanda a Virgilio che cosa siena, ma esso più non parla; che la morale filosofia non può intendere cose cotanto profonde. Genti vestite di bianco; iridi formate dalle liste che lasciano per l'aria i candelabri; nobilissimi uomini coronati di giglio; quattro mistici animali, ognuno incoronato di fronda verde, ognuno con sei ali e con le penne occhiute; un carro trionfale tirato di un allegorico grifone, e sì magnifico che appetto di esso quel del sole saria povero; tre donne, ossia le tre teologali Virtù che vengono in giro dalla destra ruota dan-

(1) Amori e Rime di Dante, parte II.

zando: le quattro morali vestite di porpora dalla sinistra; un tuon al cui rumoreggiare ogni cosa s'arresta; cento ministri e messaggieri di vita eterna che si levano, benedicendo e gittando fiori di sopra e d'intorno; ecco il magnifico spettacolo che precede l'apparizione di Beatrice, o della Teologia, che dee fare l'altra parte del viaggio, e condurre il poeta dal terrestre paradiso al celeste. Dentro una nuvola di fiori mostra il capo coverto di bianco velo e coronato d'ulivo, ed è vestita di un manto verde, e sotto di un abito di color di fiamma viva. Sente il poeta la gran potenza dell'antico amore; si volge a Virgilio per dirgli:

Conosco i segni dell'antica fiamma.

ma Virgilio lo avea lasciato; ond'egli bagna il viso di lagrime, sente i rimproveri di Beatrice, alza il capo da lui prima tenuto basso per confusione, e mira finalmente il volto della sua donna, posciachè costei ha rimosso il velo. Quella Matilde che prima lo avea immerso nel fiume Lete, che cancella la memoria de'vizi, lo conduce ad un secondo fiume detto Eunoè, che ravviva l'amore della virtù. L'anima del poeta esce interamente purificata da quell'onde, come albero rabbellito in primavera da nuovi rami e nuove fronde, ed è degna di salire al celeste soggiorno.

Il volo di Dante dalla cima del monte del purgatorio, ossia dal paradiso terrestre al celeste, è sì rapido,

Che nol seguiteria lingua nè penna.

Dieci sono i cieli od i cerchi del paradiso dantesco; e la terra è immobile e centro dell'universo: egli percorre in prima i sette pianeti, La Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno; entra nell'ottava sfera, ove sono le stelle fisse; e finalmente nell'empiro. Il pianeta lunare riceve Dante entro di sè, come l'acqua riceve il raggio della luce: in esso si contengono l'anime di coloro che avendo fatto voto di verginità e di religione, costretti furono a rinunciarvi. Abitano il pianeta successivo di Mercurio quei buoni spiriti che sono stati attivi per desio d'acquistarsi nel mondo onore e fama, e non per piacere principalmente a Dio. Quivi egli vede la donna sua sì giuliva,

Che più lucente se ne fe' il pianeta.

Dante nel salire di cielo in cielo fa crescere il riso degli occhi e della bocca di Beatrice per dimostrare la luce via via maggiore, e insieme la forza che acquista l'intelletto nostro, innoltrandosi più e più nella scienza simboleggiata in Beatrice, come lo stesso poeta afferma nel convito con queste parole: *Beatrice figura la divina scienza, risplendente di tutta la luce del suo soggetto, il quale è Dio* (1). Nel pianeta di Mercurio prevede Giustiniano, e colpe tanto de' Guelfi quanto de'Ghibellini: gli uni oppongono all'aquila romana l'insegna de'Gigli; ma Carlo di Valois co' suoi Guelfi non riuscirà ad abbatterla: tema egli piuttosto degli artigli di essa,

Ch'a più alto leon trasser lo vello.

Gli stessi Ghibellini vogliono appropriarsi l'aquila e farla servire ai loro disegni, ma non è più degno di seguirla chi mira a separarla dalla giustizia. Passato il Poeta nella stella di Venere, vi trova l'anima di coloro che furono dominati dalla passione d'amore, che infine fu rivolta a Dio; ed uno ne di un tal pianeta, si provaro nel mondo, quivi abbella l'anima con sua gloria. Con un salire di cui non si accorge, e'l poeta nel Sole da lui sublimemente cantato

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo impronta,
E col suo lume il tempo ne misura.
Par. Can. x.

In esso stanno i Santi ed i Dottori, come quelli che furono i principali lumi della Chiesa, e cantano inni, e danzano circolarmente con una velocità che eccede ogni umana espressione. Nel cerchio di Marte son beate l'anime di quelli che avevano militato per la vera fede. Fra i lumi che compongono i due lucidissimi raggi formanti una croce, e che sono l'anime de' Beati, uno si fa vicino a Dante, ed è lo spirito di Cacciaguida degli Elisei e suo trisavolo, che gli conferma ciò che udito avea nell'inferno intorno al suo esiglio. Dal mutamento del colore di Beatrice s'accorge il poeta d'esser salito dal pianeta di Marte a quello di Giove, ove son guiderdonati coloro che con perfetta giustizia governarono popoli e regni.

(1) Vedi il comento del Biagioli al canto V del Paradiso.

Le loro anime sembrano d'oro, mentre il fondo del pianeta è d'argento; ciascuna è immersa nella propria luce; e cantano volitando, e parlano per figura di lettere, che compongono coll' unirsi in diverse linee, che infiammate ivi brillano come aurei caratteri. Fra i principi che quivi stanno si scorge Goffredo Buglione; ed il Ginguené afferma che egli sembra attender quì nella folla che altro grande poeta venga a trarnelo, per coprirlo d'immortale splendore (1).

Nel settimo cielo, ossia in quel di Saturno, risiedono i contemplativi, o gli studiosi di solitaria vita. Nel centro di esso si scorge una scala altissima d'oro, su cui gli spiriti salgono e scendono con gran rapidità. In meno che un uomo metterebbe e trarrebbe il dito dal fuoco, Dante salì all'ottava spera, da cui mira il globo terrestre, e gli par sì vile il suo sembiante che ne sorride. Ecco, esclama Beatrice, il corteggio che circonda il trionfo di Cristo seguitato da infinito numero di Beati e da Maria. Gli occhi del poeta non possono affissarsi in quello splendore: le anime fiammeggianti quali comete si movono intorno ai due celesti viaggiatori; sì grande è il gaudio che il poeta vede brillar sul volto della sua Beatrice, che con tutte le lingue nudrite del dolcissimo latte delle muse non potrebbe significare la millesima parte del vero.

Dopo aver mirato il trionfo di Cristo, per virtù di uno sguardo della sua donna viene l'Alighieri sospinto alla nona sfera, in cui splende l'Essenza Divina, velata però da tre gerarchie d'angeli che la circondano. Beatrice spiega a Dante la natura dell'empiro in cui egli è entrato, e che racchiude tutti gli altri cieli, e loro imprime il moto: nove cori degli angioli muovonsi tripudianti intorno ad un punto infiammato, dal quale ricevono il movimento e la luce, e che rappresenta la Divinità. La bellezza di Beatrice ognora più sempre cresciuta, secondochè ella era venuta montando su verso l'empiro, prende finalmente sì alto grado di perfezione, che il poeta non la può esprimere. Riguardando in un lucidissimo fiume, prende da quello tal virtù che può mirare il trionfo degli angeli e quello dell'anime beate. Vede egli un immenso circolar giro di sedie che si digrada in su a guisa d'anfiteatro, che più si dilata quando più si alza, ove le anime sedenti specchiandosi nell'oceano di luce vi beono l'immortale beatitudine che gl'insembra. Quivi l'autore contempla l'unione ipostatica della natura umana con la Divinità e quivi in lui finisce l'ardor del desiderio. Beatrice è ita a riporsi nel seggio di luce, e dall'immensa lontananza in cui si trova lo guarda, gli sorride, e volgesi verso la sorgente dell'eterno fulgore.

Tali sono le meraviglie del poema di Dante, il quale vi volle inserire tutto lo scibile de' suoi tempi; e siccome la teologia era pressochè la sola scienza che allora dominasse le scuole, così tutta ei la spiegò nelle sue cantiche. Ma per grave sventura delle lettere essa in altro non consisteva, fuorchè in vane controversie di parole, con cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegare colla dottrina di Platone o di Aristotele i misteri della cristiana religione (2). E quantunque Dante fosse un ingegno libero e superiore al suo secolo, pure non seppe tergersi del tutto la ruggine scolastica, e talvolta egli appare oscuro non al sol rozzo volgo, ma eziandio ai più perspicaci intelletti, usando il barbaro linguaggio delle scuole sommamente disdicevole al genio della poesia (3). Ha però espresse alcune idee scientifiche con una felicità maravigliosa, come quando significò molto prima del Galilei l'opinione, che *il vino altro non è se non luce del sole mescolata con l'umido della vite.*

> Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,
> Giunto all'umor che dalla vite cola.

Parlò egli altresì del flusso, e del riflusso del mare, dipendente dai moti lunari e dell'aria che nell'uscir dallo stromento li modifica in fila armoniose; onde il Redi, il Magalotti, il Vallisnieri, esimii restauratori della buona filosofia in Italia, innestarono in gran copia i versi di Dante nelle loro opere fisiche, a preferenza di quelli di qualunque altro poeta antico o moderno (4).

L'Alighieri sarà sempre maestro di chi ama dipingere con verità oggetti patetici, teneri ed ispirati da nobile carità di patria; ed il conte Ugolino, la Francesca da Rimini, il Sordello saranno sempre la maraviglia di tutti i secoli. Che se

(1) Ginguené, tomo II, cap. 10.
(2) Parini, Princ. di Belle Lett. cap. 4.
(3) Muratori, Perf. Poes. lib. III, cap. 7.
(4) Corniani, tomo I, Epoc. II, art. 7.

egli luminosamente grandeggia nelle descrizioni di cose terribili e maravigliose (di che può servir d'esempio la sola tremenda descrizione dello smisurato principe dei demoni)(1); non è men grande nel dipingere oggetti vaghi, ridenti e lieti, coll'incanto di dolcissimi versi, come principalmente veder si può nel I del Purgatorio,

Dolce color d'oriental zaffiro, ec.

e nel XXVIII del Purgatorio:

Un'aura dolce, senza mutamento, ec.

Nel Paradiso poi si può dire col poeta che tutto sia il riso dell'universo; tanta è la dolcezza che dentro spira, tanta è la vivezza delle immagini e l'armonia incantatrice dei versi. Grandiose e veramente terribili sono le apostrofi sparse qua e là nelle tre cantiche e vaghissime ed evidenti le similitudini, fra le quali si sogliono dai Critici notare quella delle colombe, de'fioretti, e del tizzone acceso, e dell'arzanà dei Veneziani.

La dantesca frase più che a quella dei cantori greci e latini, somiglia a quella degli Ebrei e de'profeti, a cui l'Alighieri, siccome simile nella materia e nella fantasia, così volle ancor nella favella andar vicino; e di ciò riporteremo un solo esempio. Egli trasportò la fortissima locuzione di Geremia, *ne taceat pupilla oculi tui*, in quei due versi:

Mi ripingeva là, dove il Sol tace;

ed altrove:

I' venni in luogo d'ogni luce muto.

Osservò il Gravina con molto senno che la nostra lingua, che Dante prese sin dalle fasce ad allevare e nutrire, sarebbe molto più abbondante e varia, se il Petrarca ed il Boccaccio l'avessero del medesimo sugo e col medesimo artificio educata. Ma mentre Dante abbracciò tutta l'università delle cose, onde fu costretto a pigliar parole della matrice lingua latina, e da altri più ascosi fonti, il Petrarca ed il Boccaccio le scienze e le materie gravi scrissero in latino, e la volgar lingua non applicarono se non che alle materie amorose; perciò le parole introdotte da Dante, le quali sono le più proprie e più espressive, rimasero abbandonate dall'uso, con danno della nostra lingua e con oscurità di quel poema (2).

Nè la reverenza verso il sovrano poeta ci ritrarrà dal notare i difetti dell'elocuzione che s'incontrano nella Divina Commedia; come sono pensieri talvolta falsi, espressioni triviali, bisticci e giochi di parole, immagini basse e qualche fiata indecenti, rime strane, o dure o stentate. Ma tali mende non sono che poche o leggerissime macchie in su la faccia del sole, se poniam mente al secolo in cui Dante scriveva, ed in cui l'italiana poesia altro non era che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti privi d'ogni scintilla di fuoco poetico; onde ben s'appose il Petrarca chiamando l'Alighieri il *nostro duca del volgare eloquio*, e dicendo *che in lui il potere era uguale al valore* (3).

Nessuno ora farà le meraviglie se pubblicata appena la Divina Commedia, essa divenne l'oggetto della comune ammirazione degli Italiani; e se detta como per eccellenza, *il libro*, veniva cantata dai plebei per le piazze e per le contrade. I dotti posero subito mano a chiosarla, ed in questo campo si distinsero il Boccaccio, Benvenuto da Imola e Francesco da Buti, che tutti tre spiegarono da una pubblica cattedra il poema di Dante ai loro concittadini, l'uno in Firenze, l'altro in Bologna ed il terzo in Pisa. È degno pur è d'osservazione che Giovanni Boccaccio spiegava per pubblico decreto la Divina Commedia in chiesa (di S. Stefano), mentre erano ancora vivi gli amici ed i nemici di Dante; e i Bianchi, e i Neri, e i figli e i nipoti dei lodati e dei vituperati si assidevan[illegible] quella lettura, e forse avevano al f[illegible] le armi tinte d'un sangue non a[illegible] placato (4). Altri commentatori ten[illegible] no nei seguenti secoli di agevolare [illegible] telligenza del poema di Dante; ed avreb-

(1) Lo imperador del doloroso regno.
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia, ec.

Immerso Lucifero nel ghiaccio insino a mezzo il suo corpo, che secondo i comentatori è di circa duemila braccia, agita sei ale gigantesche; ha tre volti, e con tre bocche spumanti dirompe e maciulla tre peccatori. *Inf. c. 34.*

(2) Rag. Poet. lib. II, cap. 8.

(3) Petr., Fam. lib. XI, ep. 12; Sen. lib. V, 3.

(4) Perticari, Am. patr. di Dante, IV.

bero toccata la meta, se come è uffizio dei glossatori, ci avessero trasferiti ai costumi, alle storie e al linguaggio di quei tempi, perchè potessimo intendere e godere l'imitazione della natura fatta dal poeta de'costumi, delle pratiche e dell'età di lui, e di tutte quelle allusioni che davan diletto ai contemporanei.

Un dotto Italiano, il signor Leonardo Antonio Forleo, socio della Pontaniana Accademia, in un suo discorso accademico, in cui ha mostrato le *cause e le ragioni che fanno classico il poema di Dante*, istituì un bel paragone tra l'Iliade di Omero e la Divina Commedia, che qui riportiamo.

« . . . Origini di città, guerre, imenei, battaglie, imprese, ecco i quadri di Omero, ecco la storia remota dei Greci cantata dalla Musa dell'Epopea. E le fondate dinastie e i capi delle famiglie e le migrazioni dei popoli donde mai, se non dall'Iliade, cavar poteano le pruove loro più belle ed autentiche! Così, la geografia naturale e politica era delineata ne'Canti Meonii, e i popoli greci spesso ricorrevano nelle loro discordie all'arbitrio supremo delle civile risse, da Omero, il quale quasi in modo profetico avea cantando segnati i confini delle terre e delle provincie, e collocato il Dio Termine fra popoli e popoli, e scritti i suoi oracoli per la giustizia geografica, come per ischivar le guerre e l'effusione di greco sangue. L'orgoglio dei natali si pascea di quei canti, pe' quali ritrovava in Ercole o in Giove o in altro Dio il ceppo della sua casa, e l'eroico antenato dai chiarissimi fatti e le splendide parentele. L'alterigia delle genti menava vampo della sua antichità indigena, delle sue imprese, delle conquiste. Ecco adunque un poema che incanta per le poetiche delizie, che istruisce per le istoriche o tradizionali memorie, che giova ai diritti, ai possessi, [illegible] divisioni delle terre, alla fama dei [illegible]i. Ecco le muse alleate col dritto [illegible]ico, colla politica, coll'istoria, colla [illegible]ografia. Libro adunque sacro alla [illegible]ione era l'Iliade. Lo consultava col medesimo religioso rispetto Pericle nelle guerre di territorio, Socrate per le gemme dell'Etica, il Re di Sparta per la storia degli Eraclidi, Aristotele per le leggi e i canoni eterni della bellezza epica e poetica, e tutta la nazione pei tesori dell'ispirazione e del pennello poetico. Quivi l'adorazione dell'Iliade come di cosa divina: e quindi il culto a lei reso e niegato in tutt'i tempi e in tutt'i luoghi a qualsivoglia altra cosa dell'uomo.—Ma noi concittadini di Dante, non vantiamo altrettanto nelle carte della Divina Commedia? Qual parte di quel maraviglioso periodo dell'italica storia che giunge fino a lui, e abbraccia la sua vita, non è a colori eterni lumeggiata dall'alto Ghibellino? Più fortunato di Omero, egli fu attore e parte di molte grandi vicende da lui dipinte alla posterità. Dante comparve sul teatro politico d'Italia nel secolo infausto alle lettere, fortunato per la grandezza italiana. Ed egli creò la lingua, la poesia e le lettere, e fu sciagurato ed infelice come uomo e come cittadino; e pagò le pene di altissima mente e di cuore purissimo; e si trovò spesso strano fra quella generazione di uomini avvolti nel buio delle passioni, e non fatti alla luce della morale preziosa di cui ardeva il suo core (1). A tale uomo e poeta noi andiam debitori de'memorabili fatti di quegli anni: quindi nostra affatto e razionale ed italiana è quella Divina Commedia, come ai Greci era l'Iliade. Nè sola la nostra istoria trae vantaggio da quelle carte immortali: l'interesse eterno della virtù in loro si spazia, e compiacesi di leggere in quella bell'anima di Dante tanta grandezza; e lo ammira cantar la gentilezza e la cortesia di quel Guido, e dimandare sdegnoso:

Ov'è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, o Guido di Carpigna? (2)
O Romagnuoli tornati in bastardi! (3)

E poi seguire sfogando i desiderii e i dolori del cuore sublime:

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi (4)

La quale rimembranza è incomparabilmente a noi più preziosa di qualsivo-

(1) Lo dic'egli stesso:

... quello ingrato popolo maligno
. . . .
Ti si farà, per tuo ben far, nimico,
Ed è ragion; che tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Inf. XV, 61 e seg.

(2) Guido di Carpigna del Miratoio.
(3) Purgat. XIV, 97.
(4) Purgat. XIV, 109.

glia altra bellezza puramente poetica; poichè ne fa fede della cortesia, virtù e gentilezza italiana in que' secoli chiamati incautamente ruvidi da chi le doti del cuore misura dai lumi delle lettere».

Molti fra' contemporanei gittarono il tempo nel riscontrare le allegorie ed i misteri della Divina Commedia, credendo che ogni parola contenesse qualche profondo arcano, e spesso attribuirono al poeta pensieri che non gli caddero mai in mente; onde il motteggevole Boccalini finse che monsignor Carrieri da Padova, Iacopo Mazzoni ed altri letterati aveano coi tormenti della tortura forzato l'iracondo Ghibellino a dare al suo poema stridenti, contorte, mendaci interpretazioni; ed egli fortemente vociferando che era assassinato, ad alta voce chiedeva aiuto. Sieno però grazie al P. Lombardi che ha apposte egregie chiose alla Divina Commedia, ed al Biagioli che trovò ancora da spigolare in questo campo, e più di tutti al cavalier Monti, che con la face della critica ne illustrò molti passi, ed infervorò con l'esempio gli animi de' giovani allo studio ed all'imitazione de' divini suoi versi.

Vivendo e scrivendo io nella Germania, mi credo in dovere di avvertire che in questa parte dell'Europa si legge, si traduce e si commenta la Divina Commedia siccome si conviene a questo divino poema. Una recente versione di esso uscì or ora in Vienna, ed è opera dell'egregio dott. Hörwarter, ed un'altra dei soli dieci primi canti dell'Inferno è opera del dotto Principe reale Giovanni di Sassonia, che si nascose sotto il nome di *Philalethes*. Quest'ultima traduzione ci rappresenta con tale maestria e chiarezza i concetti del poeta, che se fosse non di una sola parte ma di tutto il poema, l'Alemagna ne potrebbe gustar meglio l'energia e la sublimità. Nè si trascura la biografia di Dante fra i Tedeschi; ma se l'egregio consigliere Wismayr, autore tanto benemerito e stimato anche in Italia specialmente per le sue *Effemeridi della letteratura italiana* dal 1800 al 1805, avesse continuato a dar le vite dei più illustri Italiani, come già diede quelle di Dante, Petrarca e Boccaccio, la Germania non avrebbe a desiderare altre notizie sulle lettere italiane.

CAPO V.

Altri Poeti italiani. Cecco d'Ascoli. Suo componimento intitolato l'*Acerba*. — Fazio degli Uberti. Dittamondo.—Francesco da Barberino, e suoi *Documenti d'Amore*.—Cino da Pistoia. Notizie intorno alla vita di lui, sue Rime.

Dopo aver ragionato di Dante, nasce vaghezza di passar subito al Petrarca che ingentilì quella lingua che è scabra, benchè sublimissima nelle bolge infernali. Ma l'ordine dell'istoria vuole che ci arrestiamo a favellare di alcuni ingegni, che se sono le mille miglia distanti dall'eccellenza dei due primi splendori dell'Italiana letteratura, contribuirono però colle loro scritture a crescerla e ad illustrarla. Noi però non ci tratterremo a ragionare nè di Guido Novello da Polenta, nè di Busone da Gubbio, nè di Benucci Salimbeni, nè di Bindo Bonichi, che ci lasciarono debolissimi argomenti del lor valore nel poetare. Nè molto diremo di Cecco d'Ascoli, di Francesco da Barberino, di Fazio degli Uberti, per fermarci alcun poco intorno a Cino da Pistoia, che si meritò gli encomi dell'Alighieri e del Petrarca.

La vita di Francesco Stabili, detto dalla città in cui nacque Cecco d'Ascoli, è involta nelle tenebre, e solo sappiamo che essendo ancor giovane professò l'assurda scienza dell'astrologia nell'Università di Bologna; che in appresso pubblicò un libro intorno a questa pretesa scienza; che per tal motivo fu accusato al tribunale dell'Inquisizione per ben due volte; nella prima fu dannato a pene correttive, nella seconda ad esser arso vivo, il che avvenne nel 1327 in Firenze. Giova qui riferire la cagione per cui egli fu dannato a così orrendo supplizio, giacchè essa ci dà la più evidente riprova della superstizione e della barbarie di questo secolo. « La cagione perchè fu arso (dice il Villani) si fu, perchè essendo in Bologna fece un Trattato sopra la Spera, mettendo che nelle spere di sopra erano gen[illegible]

maligni, quali si potevano costrignere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter fare molte maravigliose cose (1)». Ma le cause reali e segrete della morte di Cecco furon l'odio e la gelosia contro di lui di un medico famoso appellato Dino del Garbo, e l'aver lacerata la fama dell'Alighieri e di Guido Cavalcanti, co'quali avea avuta prima amicizia, e poscia astio. I suoi motti pungenti contro questi due illustri Fiorentini si leggono in un suo poema, al quale non si sa per qual motivo diede il titolo di *Acerba*. esso è scritto in sesta rima, cui si aggiungono due versi rimati fra loro, come nell'ottava rima; onde alcuni attribuiscono a Cecco l'invenzione dell'ottava: tratta di materie fisiche, filosofiche e teologiche, ma senza profondità di dottrina, nè eleganza di poesia; e mostra quanto l'autore fosse invaghito dell'astrologia giudiciaria (2).

Fazio o Bonifazio degli Uberti si acquistò molto maggior celebrità non col censurare l'Alighieri, ma bensì col tentare di premerne le orme. Egli fu nipote del famoso Farinata degli Uberti, e uomo studioso e piacevole, « e solo, come attesta il Villani, d'una cosa reprensibile, che per guadagno frequentava le corti de' tiranni, adulava e la vita e i costumi dei potenti; ed essendo cacciato dalla patria, le lor laudi fingendo con parole e con lettere cantava ». Sembra che la pena d' esiglio sofferta da Fazio non fosse a lui particolarmente inflitta, ma bensì una conseguenza della condanna de'suoi maggiori. In una sua canzone, pubblicata nella raccolta de'Giunti, questo poeta si duole amaramente dello stremo di povertà a cui era condotto, e che non venne alleviata dalle lodi con cui piaggiava i potenti. Egli tentò di temprare il suo dolore col comporre una specie di poema in terza rima, diviso in sei libri, cui diede il titolo di *Dittamondo*, che formasi da due parole latine, *dicta mundi*. Siccome Dante avea percorso nella sua Divina Commedia l'inferno, il purgatorio ed il paradiso, così egli imprese a discorrere il mondo tutto per darne in versi una fedele descrizione. L'Alighieri avea preso per duce il poeta Virgilio, e Fazio immaginò di aver per guida lo storico e geografo Solino. Che se egli non si può paragonare all'autore della Divina Commedia, è però uno de'migliori poeti di questa età, principalmente riguardo alla forza ed all'energia dello stile (3). Fazio nel Dittamondo ci diede anche qualche saggio della perizia che avea così della lingua francese in cui introduce a parlare un corriere di quella nazione, come della provenzale in cui fa ragionare un pellegrino Romeo, nel quale s'incontra per via (4).

Francesco da Barberino, che secondo il Villani nacque l'anno 1264 in Barberino castello di Valdelsa, si applicò alla giurisprudenza civile e canonica in Padova ed in Bologna, ed ottenne la laurea in legge. Ma questi studi nol distolsero dal coltivare la poesia, come lo prova la sua opera intitolata *Documenti d'amore*, scritta in vari metri, e pubblicata in Roma da Federico Ubaldini nel 1640. Quantunque lo stile di essa non sia il più facile ed il più elegante, e senta troppo il gusto della poesia provenzale, in cui l'autore era assai addottrinato, pure essa è annoverata infra i testi di lingua. Nè è già, come a prima vista si deduce dal titolo, un' opera amorosa, ma bensì un trattato di filosofia morale diviso in dodici parti, in ciascheduna delle quali ragiona di qualche virtù, o de' premi ad essa destinati. Un altro libro egli scrisse sui costumi delle donne, ed esso pure è dettato in versi (5). Il Mazzucchelli è d'avviso che le novelle di cui alcuni fanno autore Francesco, non sieno opera punto diversa da questa, poichè in essa si narrano più novelle ad istruzione del bel sesso. La terribil peste del 1348 novverò fra le sue vittime anco Francesco da Barberino, il quale morì in età di ottantaquattro anni (6).

Cino da Pistoia diede un esempio so-

(1) Villani, Stor. lib. X, cap. 39.

(2) Tiraboschi, tomo V, lib. II, cap. 2.— Mazzucchelli, Scrit. ital. tom. I, part. I.

(3) Ingombre d'errori sono le prime due stampe del Dittamondo del 1474 e del 1501, e piena di sconciature è anche la ristampa fatta in Venezia dall'Andreola nel 1821. Accurata riuscì la milanese edizione del 1826 in cui venne messo a profitto il lavoro intrapreso dal conte Perticari intorno al poema di Fazio. V. Gamba, *Serie de' testi di lingua*. Venezia, 1828, pag. 215.

(4) Tiraboschi, tom. V, lib. III, cap. 2.

(5) *Del reggimento e de' costumi delle Donne di messer Francesco da Barberino*, opera tratta dai codici della Vaticana, e per la prima volta pubblicata dal ch. Sig. Guglielmo Manzi. Roma, 1825.

(6) Tiraboschi, tomo V, libro III, capitolo 2.

lenne dell'arte di unire le amene lettere colle severe discipline; e riunendo nelle sue opere legali e liriche quanto di meglio far si seppe prima del Bartolo e del Baldo nella giurisprudenza, e prima di Dante e del Petrarca nella poesia, occupò un luogo distinto nella Storia della letteratura italiana. Egli nacque in Pistoia l'anno 1270 da Francesco della nobile famiglia dei Sinibuldi, o come altri vogliono, de' Sinibaldi, e dall'avo fu detto Guittoncino, e poscia Cino per la popolare costumanza di abbreviare i nomi. Appresi i primi rudimenti delle lettere, si applicò alla giurisprudenza, come a quella professione che in que' tempi era più conveniente alla civiltà della nascita, e più adatta a dischiudere la via agli onori. Questa scienza andava debitrice del suo risorgimento alle reciproche gelosie ed ai contrasti dei pontefici romani cogl'imperatori, i quali allorchè poco speravano dal favore dell'armi, o dalla protezione delle fazioni, invocavano l'autorità delle leggi ed il voto de'giurisprudenti; e talvolta associavano tutto ciò al diritto delle armi, onde nulla mancasse loro per assicurarsi un pieno diritto (1). Francesco da Colle insegnò a Cino le umane lettere, e Dino di Mugello le leggi; e sembra che egli abbia seguito questo professore in Bologna, ove molto dopo ottenne la laurea dottorale. Tornato a Pistoia, la trovò sconvolta dalle fazioni, ed egli parteggiò pei Bianchi, ossia pei Ghibellini; e dopo avervi esercitato per breve tempo l'uffizio di giudice, sembra che volontariamente l'abbandonasse, come si può dedurre da un sonetto a Druso da Pisa:

Druso, se nel partir vostro in periglio
Lassaste 'l nido in preda de'tiranni,
Son di gran lunga poi cresciuti i danni.
E l'Arno al mar n'andò bianco e vermiglio;
Ond' io m'ho preso un volontario esiglio,
Dacchè qui la virtù par si condanni;
E per più presto gir preparo i vanni, ec.

Ma un altro sonetto c'induce a credere che egli fosse cacciato dalla parte contraria, perchè volgendosi ad essa la chiama *crudele*, a motivo *che gli fa sentir pena di quel che non commette*. Checchè ne sia delle cagioni dell'esiglio di Cino, è certo che egli errò esule in Lombardia, e secondo la sentenza di alcuni scrittori passò in Francia, ove da essi fu condotto a Parigi, e senza alcuna verosimiglianza a Montpellier. Il Ciampi osserva che i viaggi di Cino debbon esser posti fra il 1307 ed il 1310, e certamente prima del 1314, perchè in quest'anno terminò il Comento sul Codice, dove molte cose si contengono da far credere che prima di compirlo ei fosse già stato in Francia.

Il primo rifugio dell'esule Cino fu la cortesia di Filippo Vergiolesi capo dei Bianchi di Pistoia, il quale si era coi suoi settatori e colla sua famiglia ritirato in Piteccio, fortezza della montagna pistoiese, a confine con la Lombardia. Ardeva Cino per madonna Selvaggia, figliuola di Filippo, che fu l'unico oggetto delle sue rime, nelle quali or ne celebra la bellezza e le virtù, ora all'uso degli appassionati amanti si duole dell'infedeltà di lei; e finalmente ne piange la morte, non sperando di trovar più alcuna cosa che di perdita tanto grande lo rinfranchi e consoli. L'amore adunque dettò a Cino le sue rime, come già dettate le avea all'Alighieri, e come le dettava al Petrarca ed al Boccaccio; onde Selvaggia fu « *del bel numer' una* delle quattro donne salite in grido presso di noi per la celebrità dei loro amanti ed encomiatori, cioè Selvaggia, Beatrice, Laura e Fiammetta (2) ».

Allorquando Arrigo, disceso nell'Italia, risuscitò le già quasi morte speranze dei Ghibellini, Cino passò le Alpi e gli Appennini insieme con Lodovico di Savoia per portarsi a Roma. Visitò in passando il sepolcro della sua Selvaggia, *e baciando quella pietra, ove l'onestà pose la sua fronte*, la bagnò di amare lagrime. Quando poi Arrigo morendo *lasciò vedova tanta gente*, Cino si diede a difendere co'suoi ragionamenti ciò che l'imperatore avea operato contro Roberto re di Napoli e capo dei Guelfi. Egli trattò con tanto calore quest'argomento, che ne sostenne pubblica disputa in Siena per testimonianza del Bartolo, il quale sebbene suo scolaro, fu poi di sentimento diverso. Una sì franca condotta raggravò l'odio dei Guelfi contro di Cino, che incominciò a scrivere il famoso Comento sopra i primi nove libri del Codice, e lo terminò agli 11 luglio del 1314; dando così una chiarissi-

(1) Ciampi, Vita e Poesie di M. Cino da Pistoia, cap. 1. Pisa, 1813.

(2) Ciampi, Vita di Cino, cap. 2.

ma riprova del suo straordinario sapere nella scienza legale, non tanto per la profondità con cui trattò le materie legali, quanto per la maravigliosa celerità con cui l'opera sua condusse a termine. Appena si divulgò questo Cumento, che Cino fu invitato a leggere in varie Università: e quella di Trevigi, quantunque nascente, tentò di acquistarsi celebrità col chiamarvelo nel 1318; ma il vero teatro della sua gloria fu quello di Perugia, a que' giorni rinomatissima, ove ebbe scolaro Bartolo da Sassoferrato, che lo ascoltò dagli anni quattordici fino ai venti con tale e tanto vantaggio da aver confessato egli stesso a Baldo che gli scritti e le istruzioni di Cino avevano, come egli diceva, fabbricato il suo ingegno. Da Perugia passò l'anno 1334 a Firenze per insegnarvi le leggi civili; ma nessun autorevole argomento abbiamo che egli fosse professore in Bologna ed in Parigi, se non vogliamo credere alla nuda affermazione di vari scrittori: onde è falso che il Petrarca studiasse la legge, ed il Boccaccio il dritto canonico sotto Cino nell' Università bolognese; e la lettera che si crede scritta dal cantore di Selvaggia a quello di Laura, in cui lo rimprovera perchè abbia abbandonata la giurisprudenza per amore della poesia, è apocrifa e supposta da quel matto cervello del Doni; ed il Mazzucchelli mostrò essere per tale anche quella che si crede indiritta dal Boccaccio a Cino. Tornato costui a Pistoia nel 1336, vi fu sorpreso da gravissima infermità, e morì o nella fine dell'anno medesimo, o al più sull'incominciare del 1337, e fu sepolto nella cattedrale, ove gli venne eretto un magnifico cenotafio vagamente scolpito dal celebre Andrea Pisano (1).

Il Petrarca pianse la morte di Cino, cantando con molta vaghezza che lasciata di sè vedova la terra rallegrar fece il cielo che lo raccolse; invitando a lacrimare tutte le gentili donne, delle quali tanto soavemente in Selvaggia avea cantato le grazie, gli amori, gli sdegni e le paci; volendo che ne piangessero Amore stesso e la poesia; in una parola, richiamando al pianto chiunque il conobbe amoroso e caro (2). Tanti elogi suppongono un intrinseco merito: ed in fatto Cino crebbe molto la poesia volgare introducendo nelle sue rime vocaboli dolci, metafore quanto leggiadre altrettanto naturali, mostrandosi sempre facile, amabile e caro; onde Dante lo lodò per *aver con magistero innalzato il volgare, spogliandolo di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronuncie, di tanti contadineschi accenti* (3). Ma il più valido argomento del valore di Cino nel poetare si è che il gentilissimo Petrarca non isdegnò di trarre dalle sue rime alcuni concetti, come, per recarne un esempio solo, si può scorgere da questi versi sugli occhi di Selvaggia:

Perchè veder voi stessi non potete,
  Vedete in altri almen quel che voi siete

Il Petrarca fece suo questo concetto nella canzone agli occhi di madonna Laura (*Perchè la vita è breve*):

Luci beate e liete;
Se non che'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

Da Cino tolse anche il cantore di Laura quelle fredde allusioni fatte al nome della sua donna ogni qual volta sotto i nomi di *lauro* o d'*aura* la simboleggiava; giacchè il poeta pistoiese volle far riconoscere la sua *Selvaggia* nell'uso vario dell'aggettivo *selvaggio*. Nè dispiacque al Petrarca di far soggetto di una (4) delle sue più gravi canzoni un pensiero tolto da quel sonetto di Cino che incomincia:

Mille dubbi in un dì, mille querele,
  Al tribunal dell'alta imperatrice, ec.

Il poeta ed Amore piatiscono innanzi al tribunale della *Ragione*, che Cino appella *alta imperatrice*, ed il Petrarca *la reina che la parte divina tien di nostra natura e 'n cima siede*. Tanto nella canzone quanto nel sonetto il poeta si querela di Amore, e questi ribatte le accuse; la Ragione gli ascolta, ma non decide: l'amatore di Selvaggia le fa rispondere: *a sì gran piato convien più tempo, a dar sentenza vera;* quello di Laura le mette in bocca le seguenti parole: *Piacemi aver vostre questioni udite; ma più tempo bisogna a tanta lite.*

---

(1) Ciampi, cap. 4.
(2) Vedi il sonetto del Petrarca:

Piangete, o donne, e con voi pianga Amore.

(3) Volg. Eloq. cap. 17, lib. 1.
(4) Quell'antico mio dolce empio signore.

Il Muratori non seppe persuadersi che un sì bel sonetto fosse opera di Cino. « Non inciampo io qui punto, dice egli, in certi snervati versi, o in alcune scabre parole che noi compatiamo, non lodiamo in altri componimenti di messer Cino pistoiese; e se pure fosse di lui, il giudicherei una rarissima gemma di quei tempi ». Lo attribuisce poi a Gandolfo Porrino buon poeta modenese, che il mandò al Castelvetro, come cosa di Cino, e crede che lo componesse ad imitazione del Petrarca per ridere alquanto della credulità degli amici (1). Ma il Salvini, e dopo di lui il Ciampi vendicarono i diritti di Cino, e mostrarono evidentemente essere quel sonetto parto felice del suo ingegno; anzi il primo chiosando questo passo del Muratori scrisse queste belle parole. « Se uno si prende la pena di guardare un poco ne' sonetti di messer Cino, non li troverà cotanto ruvidi; ma ci vuole un poco di riverenza verso i padri nostri, e autori di quella bella lingua che ci fa onore. Questa schifiltà verso gli antichi ha fatto perdere molte belle cose tanto dei Latini quanto dei nostri. Virgilio dal pattume d'Ennio ripescava le perle: Tullio era adoratore de' poeti antichi, e da quel loro antico, benchè non si dipaia, credo che ne traesse suo prò. Hannosi da stimare i moderni, ma non disistimare gli antichi; nè si deono così facilmente deprimere e sotterrare, perciocchè, se non altro, ci scuoprono le prime orditure e i primi lineamenti delle lingue e delle arti, e se ne vede il principio, che molto fa a ben intendere il progresso e la perfezione (2).

CAPO VI.

Francesco Petrarca. Notizie intorno alla sua vita. Sue opere latine. Trattato dei *Rimedi dell' una e dell' altra fortuna*. Libri della *Vita solitaria*. Dialoghi *De Contemptu Mundi*, e sue Confessioni. Opere politiche, storiche e geografiche. Lettere *famigliari, senili, varie e senza titolo*. Poema dell'Affrica. Altre poesie latine. Il Canzoniere. Suoi grandissimi pregi e sua celebrità. — Petrarchisti. — Influenza del Petrarca sul risorgimento delle buone lettere sì latine che greche.

Al nome del Petrarca non si scuotono solo gli spiriti gentili che amano l'erotica poesia, ma s'inchinano anche i gravi filosofi, gli oratori, gli archeologi, i geografi, i politici; giacchè egli non fu solo un poeta che colla lira in mano e colle lagrime sul ciglio passò la verde e la canuta età a piedi o sul sepolcro di Laura, ma fu il ristoratore delle buone lettere da lui risuscitate fuor dalle barbariche rovine; fu un filosofo, che trattò le gravissime materie di Stato e della morale; fu il primo archeologo che dopo il risorgimento delle lettere conobbe gli eroi ed i riti della veneranda antichità, e raccolse medaglie onde porgere lume alla storia: fu un vero Italiano che discorreva belle patrie contrade per estinguere il fuoco della discordia; fu un eloquente oratore che confortava il capo dell'Impero a scendere dalle Alpi per sedersi sul trono dei Cesari, e abbattere i tiranni di cui erano piene le terre italiane, e scongiurava i pontefici a lasciare le sponde del Rodano per ristabilirsi su quelle del Tevere, onde ritornar Roma al primiero splendore (3). È dunque necessario il far conoscere assai bene un sì illustre Italiano; e per toccar questa meta è d' uopo il descrivere brevemente quale fosse lo stato dell' Italia ne' tempi in cui egli fioriva.

Non mai si fece così manifesta la verità di quella sentenza, *che dalla tirannide nasce il governo libero, siccome dall'abuso della libertà rinasce il dispotismo*, quanto nelle vicende delle repubbliche italiane. Date in preda per lungo spazio d' anni alla rabbia delle fazioni ed agli orrori dell'anarchia, cercarono un mez-

(1) Muratori, Perf. Poes. lib. IV.

(2) Salvini, Annot. alla Perf. Poes. lib. IV. — Ciampi. Note ed illustr. al sonetto I della par. II delle Rime di Cino.

(3) De Sade, Mém. pour. la vie de Petr. tomo I, prél.

zo di unire gli animi discordi de' cittadini, e di difendere lo Stato degli assalti di fuori. Alcuni s' avvisarono esser necessario il dar piena balìa ovvero il supremo dominio a qualche individuo ricco e possente, che unendo le forze sue proprie con quelle del Comune, di cui era creato capo e signore, avesse poter sufficiente onde reprimere i sediziosi e sostenere più facilmente le guerre contro i nemici esterni, togliendo la lentezza ed i dispareri inevitabili ovunque l'autorità del comando fra molti è divisa (1). Questi capi furono sempre eletti dalle famiglie più illustri e doviziose delle città ed esse a poco a poco ne acquistarono la signoria; ed in tal guisa i Visconti dominarono in Milano, gli Scaligeri in Verona, i Carraresi in Padova, i Gonzaga in Mantova, i Correggeschi in Parma, gli Estensi in Ferrara. Altre minori famiglie godettero per qualche tempo del dominio di piccole città, che si assoggettarono dappoi alle mentovate case più ricche e potenti, e tali furono i Langusco ed i Beccaria in Pavia, i Fisiraga in Lodi, i Rusca in Como, i Benzoni in Crema, i Cavalcabò in Cremona, i Brusati in Novara, gli Avogadri in Vercelli (2).

Mentre Venezia ordinava un governo aristocratico, Genova e Pisa gemevano sotto il peso delle discordie cittadine, e la seconda preparava insensibilmente i ceppi con cui dovea essere avvinta dalla rivale Firenze. Castruccio Castracani, personaggio fornito di profondo ingegno e di raro valor militare, otteneva da Lodovico il Bavaro nel 1328 il dominio sulle città di Lucca, di Pistoia, di Volterra, di Luni, già da lui soggiogate o cogli scaltrimenti, o colla forza dell'armi; ed avrebbe ingoiati anco i Fiorentini, se una immatura morte non avesse troncati i suoi trionfi. In tal guisa Roberto della stirpe degli Angioini e re di Napoli, che fattosi capo del partito Guelfo in Italia tendeva al dominio di essa, fu liberato da un nemico non meno formidabile di quel che lo fosse stato prima Uguccione della Faggiuola, che dopo la morte di Arrigo VII eletto capo dai Pisani avea fatto trionfare i Ghibellini nella Toscana.

I pontefici miravano da lunge questi tumulti, che tutta ponevano a socquadro l'Italia. Bertrando di Gotte arcivescovo di Bordeaux era stato eletto pontefice, in guisa che sembrava averne tutto l'obbligo al re di Francia Filippo il Bello, ed avea assunto il nome di Clemente V. Egli ricusò bensì di abolire la memoria di Bonifacio VIII, come avrebbe voluto Filippo, ma gli mostrò la sua deferenza e gratitudine col chiamare in Francia la corte con tutti i cardinali, col farsi colà incoronare, e col fissare la sua stanza in Avignone con grandissimo detrimento di Roma, anzi dell'Italia tutta. « Così, dice il Muratori, passò in Francia la Sede Apostolica, e vi restò poi per settant'anni, in cattività somigliante alla Babilonica, perchè schiava delle voglie dei re francesi (3) ».

Tra Giovanni XXII e l'imperatore Lodovico il Bavaro insorsero contese non meno scandalose di quelle tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello. Il Papa depose Lodovico come eretico notorio; e questo principe disceso nell'Italia e portatosi a Roma, si fece incoronare da un vescovo, e creò un nuovo papa, che poi cadde nelle mani di Giovanni XXII, perchè l'autorità di Lodovico il Bavaro venne meno, allorquando Beltrando del Poggetto, legato di papa Giovanni, acquistò gran potenza nell'Italia, ottenendo la signoria di molte città lombarde e di Bologna, che fu come la principal sede e capitale del nuovo Stato. Ma divenuto esoso ai popoli questo prelato, fu costretto di ritirarsi alla corte d'Avignone, portando seco gran tesoro, e lasciando l'Italia quale arena in cui segnalarsi a Giovanni di Boemia, ed al suo figliuolo Carlo, quarto infra gli imperatori, il cui potere crebbe con una rapidità pari a quella con cui fu poco dopo distrutto. Intanto l'impero era riguardato come vacante, onde in Avignone fu eletto imperatore Carlo di Boemia. Dopo la rivoluzione di Cola di Rienzo, il quale avea chiamati i Romani alla libertà, e fondato quello che egli chiamava il *buono stato*, ed era caduto vittima del suo fastoso orgoglio, Carlo IV discese nell'Italia, avvilì la dignità imperiale, corse gravi pericoli, e se ne tornò con poco onore nella Boemia (4).

Ma queste guerre civili, queste domestiche turbolenze, dalle quali era travagliata l'Italia, non impedivano che le arti già risorte continuassero a far nuovi progressi; e mentre imperversavano

---

(1) Denina, Rivol. d'Ital. *lib.* XIII, cap. 7.
(2) Sismondi, Hist. des Rep. Ital. t. IV e V.
(3) Ann. d'Ital. an. 1305.
(4) Denina, Rivol. d'Italia lib. XV.

le furibonde fazioni si vedeva una magnificenza, un'eleganza, un gusto che destavano la più grande maraviglia. Le città gareggiavano già da qualche tempo nell'innalzare sontuose fabbriche; i principi aprivano splendide corti; si cingevano le città di mura, e si forticavano con torri; si scavavano grandi canali, e tutto annunciava che le arti italiane dovevano fra poco tempo emulare le antiche del Lazio e della Grecia. Nel passato secolo (XIII) i Milanesi avevano condotto a termine il canale, incominciato nel 1179, il quale volgarmente dicesi il Naviglio grande, e conduce le acque pel corso di oltre trenta miglia del Ticino fino a Milano. Elia generale dei frati Minori, dimenticandosi dell'umile povertà di S. Francesco, gli avea fatto erigere un magnifico tempio in Assisi dall'architetto Iacopo, il cui figliuolo Arnolfo innalzò in Firenze la loggia e la piazza de' Priori, la gran chiesa di S. Croce, e quella ancor più magnifica di S. Maria del Fiore. Niccola e Giovanni Pisani accrebbero le glorie delle arti della scultura e dell'architettura; e Cimabue e Giotto fiorentini furono sì avventurosi da trapassare ai posteri non solo pel merito delle loro opere, ma più certamente per le laudi che ad essi largirono i tre splendori dell' italiana letteratura Dante, il Petrarca ed il Boccaccio. Nè la sola Toscana si potea vantare come ristoratrice delle belle arti, ma questo vanto le veniva conteso da Bologna, da Siena, da Venezia, da Napoli, che mostravano pitture molto più antiche di quelle di Cimabue (1).

I principi cominciarono a gareggiare fra loro nella munificenza verso le arti e le lettere. La corte degli Scaligeri era il comune rifugio di tutti i personaggi famosi o per chiarezza di stirpe, o per rinomanza d' imprese, o per rarità di dottrina, i quali dall'avversa fortuna erano stati costretti ad abbandonare la patria. Can Grande avea voluto che diversi appartamenti fossero loro assegnati, secondo la diversa lor condizione; che ciascuno avesse i lor servidori; che a tutti s' imbandissero laute vivande, cui aggiugnesse il piacere di armoniche sinfonie, di buffoni e di giullari. Fece poi dipingere sulle loro stanze simboli o motti diversi, e convenevoli al loro stato; come il trionfo pei capitani, la speranza per gli esuli, il Parnaso pei poeti, Mercurio per gli artisti, il paradiso pei predicatori; e dentro le camere magnificamente addobbate amò che fossero dipinte alcune storie acconcie singolarmente a spiegare la varietà e l'incostanza della fortuna (2).

Il più possente fra i principi italiani era anche il più dotto. Roberto re di Napoli non fu distornato dalle pericolose guerre che lo travagliarono, dal favoreggiare gli studi non solo, ma anche dal coltivarli. Narra il Boccaccio che questo principe nell'età fanciullesca era di sì lento e torpido ingegno, che non giunse ad apprendere gli stessi elementi grammaticali senza grande difficoltà di chi lo istruiva, e che disperando omai che ei potesse progredire nelle scienze, il suo precettore per mezzo delle favolette di Esopo gli venne a poco a poco istillando un sì ardente desiderio di studiare e di sapere, che in breve tempo non solo apparò le arti liberali, ma entrando ne' più profondi misteri della filosofia, giunse a sì alto segno di dottrina, che dopo Salomone non v' ebbe al mondo alcun monarca che di lui fosse più dotto (3). Anche il Petrarca non parlò mai di Roberto senza colmar di elogi la sua profonda dottrina. « Egli ancora fanciullo, e, a dir tutto in poco, nato nel nostro secolo, soggetto col crescer degli anni a più vicende della fortuna, avvolto in assai gravi pericoli, stretto ancora talvolta in carcere; pure nè da minacce, nè da insulti, nè da lusinghe, nè dalla malvagità de'tempi si lasciò mai distornare dagli studi. O fosse occupato negli affari di guerra o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, di giorno e di notte, passeggiando e sedendo, volle sempre aver seco de'libri; e soggetto del suo ragionare era sempre qualche sublime argomento... Non solo udiva con singolar pazienza coloro che gli recitavano cose da lor composte, ma li applaudiva ed onorava del suo favore. Così continuò egli a fare fino all' estremo; anche già vecchio, filosofo e re quale egli era, non vergognossi mai d' imparare alcuna cosa, nè mai gl'increbbe di farcene parte. Egli dicea sovente che coll'apprendere e coll'insegnare l'uom si fa saggio. Quanto finalmente egli amasse le lettere, lo mo-

(1) Tiraboschi, tom. IV, lib. III, cap. 6.

(2) Questa corte fu descritta dal Gazzata, che vi era stato onorevolmente accolto. Muratori, Script. Rer. ital. tomo XVIII.

(3) Boccaccio, Geneal. Deor. lib. XIV, cap. 9.

stra un suo detto. Dopo aver udito che il re di Francia non coltivava le lettere, e mirava come suoi nemici i maestri del figliuolo, sdegnossi e inorridì, e dopo un breve silenzio, fiso in terra lo sguardo e altamente commosso, come ben si leggea nella fronte, levò il capo, e, Tal è, disse il costume degli uomini; così vari sono i giudizi loro e i loro sentimenti. Quanto a me, vi giuro che assai più dolci e più care mi sono le lettere, del regno stesso; e che se dovessi perdere o le une, o l'altro, assai più volentieri rimarrei privo del diadema che delle lettere (1).»

Tale era lo stato dell'Italia nel secolo in cui fiori il Petrarca; le cui vicende saranno spesso da noi narrate colle sue medesime parole (2). « Nell'anno 1304 a dì 20 luglio (scrive egli), in lunedì, in sul far dell'aurora, nella città d'Arezzo, nel borgo, come dicono dell'Orto, esule lo nacqui da parenti onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro cacciati (3)». I suoi genitori furono Petracco o Petraccolo notaio di Firenze, ed Eletta Canigiani, ond'egli fu nominato dapprima Francesco. Suo padre era stato bandito da Firenze nell'anno stesso 1302, in cui Dante era stato sottoposto alla pena dell'esiglio e con lui si era ritirato in Arezzo, ove il fanciullo Petrarca lo conobbe. « Io nol vidi mai, se non una volta che mi fu mostrato nei primi anni della mia fanciullezza. Egli visse coll'avo e col padre mio, d'età minore dell'avo, maggiore del padre, col quale in un medesimo dì, in una stessa cittadinesca procella ci fu cacciato dai confini della patria (4)».

La madre Eletta trasportò Francesco, che avea soli sette mesi, ad un suo podere in Ancisa distante quattordici miglia da Firenze; ed in questo viaggio poco mancò che il fanciulletto non rimanesse affogato nell'Arno insieme con colui che lo trasportava. Quivi egli visse fino al settimo anno, dopo il quale passò a Pisa, indi ad Avignone. Ma bello è l'udire lui medesimo che narra le vicende della sua infanzia. « In Arezzo dove, come ho detto, la natura mi avea dato alla luce, fu il primo anno pur non intero della mia vita; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra di Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall'esiglio; l'ottavo in Pisa; il nono ed altri appresso nella Gallia Transalpina, alla riva sinistra del Rodano, in Avignone, ove il romano Pontefice ritiene e già lunga pezza ritenne in esiglio la Chiesa di Cristo. Quivi alla riva di quel fiume ventosissimo passai la puerizia sotto la disciplina de' genitori, indi sotto quella delle mie vanità tutta l'adolescenza; pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro intieri anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone verso l'oriente; nelle quali due città appresi qualche poco di grammatica, di dialettica e di rettorica, quanto il potei in quella età, quanto cioè nelle scuole si suole apprendere; il che quanto poco sia stato, chi legge l'intenderà. Di poi venni a Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni; indi a Bologna, e vi stetti tre anni, e vi udii leggere tutto il Corpo del Diritto civile; nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano se non me ne fossi rimaso. Ma io lasciai tutto quello studio, tosto che più non fui sotto la cura dei genitori; non perchè non mi piacesse l'autorità delle leggi, la quale senza dubbio è grande, ed è piena dell'antichità romana che mi diletta assai, ma perchè l'uso di quelle spesso è depravato dalla malizia degli uomini; però m'increbbe d'imparare quello di cui non avrei voluto usare inonestamente ed onestamente a gran pena avrei potuto; e se l'avessi voluto, sarebbesi ad ignoranza attribuita l'integrità (5)».

Petracco desiderava che il figliuolo Francesco attendesse con gran fervore agli studi legali; perchè vedeva che le lettere non fruttavano, e che mentre Dante errava povero e ramingo, Cino da Pistoia vivea splendidamente nell'esiglio, mercè il suo sapere nella giurisprudenza. Ma avendo Francesco incominciato a gustare la dolcezza delle lettere, di mala voglia attendeva, come egli scrive, ad imparare la natura ed i diversi diritti

(1) Petrarca, Rer. Mem. lib. II, cap. 2.

(2) Ci gioveremo delle *Memorie della Vita di Francesco Petrarca, che egli stesso ne lasciò scritte nelle sue opere latine*, e che il professore Marsand pose in fronte alla magnifica sua ediz. del Canzoniere.

(3) Petr. Epist. ad Posteros.

(4) Petrarca, Fam. lib. XII, ep. 12, edit. Lugd. 1601.

(5) Petrarca, Epist. ad Posteros.

del commodato, del mutuo, dei testamenti, dei codicilli, delle servitù rusticali ed urbane. « In questo studio passai, o piuttosto perdei, sette anni; e se dir debbo il vero, annoiato dagli studi legali, mi tratteneva a leggere le opere di Cicerone, di Virgilio e d' altri poeti. Lo seppe il mio genitore, ed all'improvviso mi apparve. Accortomi dello scopo di un sì improvviso viaggio, nascosi le opere di que'famosi Latini, ma il padre lo scoprì e trattele da quel nascondiglio, le diede alle fiamme, come se fossero libri eretiri. A tale spettacolo non altrimenti gemetti, che se io stesso fossi arso da quelle fiamme. Il genitore, veggendomi sì afflitto, sottrasse immantinenti a quell'incendio due libri mezzo bruciati, e tenendone uno, che era Virgilio, nella destra, l'altro, cioè Cicerone, nella manca, sorridendo li porse a me lagrimante: *prendi* disse, *Virgilio; serva egli qualche fiata a sollazzare il tuo animo: tieni Cicerone; egli ti sarà giovevole nello studio del Diritto civile*. Confortato da sì pochi ma grandi compagni, frenai il pianto (1) ».

Tornato nel 1327 ad Avignone, e perduti in quell'anno od in quel torno i genitori, vestì l'abito clericale ricevendo però la sola tonsura, insieme col fratello Gherardo di pochi anni più giovane di lui, e finallora suo compagno negli studi. Contratta amicizia con Iacopo Colonna figliuolo di Stefano, sì celebre per le sue contese con Bonifacio VIII, avrebbe potuto avanzarsi nella carriera ecclesiastica, se non si fosse dato al bel tempo. Si copriva egli sempre con candidissime vestimenta, e si soggettava ad una gran noia per indossarle la mattina e spogliarsene la sera; temeva sempre che le chiome perdessero la forma ricevuta dall'arte; che una lieve aura confondesse i bei ricci della zazzera; che l' urto dei passaggieri non gli marchiasse le fulgide vesti, o ne sconciasse le pieghe. « Che dirò poi delle scarpe? (sclama egli). Esse invece di difendere i miei piedi, li premevano con grave e continua guerra; anzi me ne avrebbero tolto l'uso, se finalmente non avessi amato meglio di offendere gli sguardi altrui, che schiacciarmi i nervi e gli articoli (2) ».

Finalmente accorse l'amore ad ispirarlo ed a dettargli quelle rime alle quali più che ad ogn' altra opera va debitore dell'immortalità. Egli vide per la prima volta Laura nella chiesa di Santa Chiara in Avignone a dì 6 di aprile in sul mattino del 1327;

Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d'aprile
Nel labirinto intrai: nè veggio ond'esca (3).

Nel qual giorno sesto di aprile cadde il lunedì santo, e non il venerdì, come sembra accennare il Petrarca in due luoghi, che si debbono intendere di quel lunedì in cui poteasi con qualche ragione affermare che fosse morto il Redentore. Chi fosse questa Laura s'ignorò per lunga pezza; ed il Vellutello che era andato a bella posta in Avignone, non ne riportò che un errore, credendo che ella fosse figlia di Arrigo di Chaban signore di Cabrieres. Era riservato ad un discendente del marito di Laura, all'abate di Sade, l'onore di spargere la luce della verità su quest'oscura materia. Esaminando i documenti del suo archivio (4), ha chiaramente provato che Laura era figlia di Audeberto de Noves cavaliere e sindaco d'Avignone; che nacque in un sobborgo di questa città verso il 1308, e che nel 1325 divenne sposa di Ugo figlio di Paolo de Sade. Coloro che negarono fede a queste notizie non confutarono le chiarissime prove del Biografo avignonese; ed il professore Marsand nell' illustrazione al ritratto di Laura da lui posto in fronte al Canzoniere se ne stette pago all' asserire nudamente, che le forme di Madonna faceano fede del suo stato verginale.

Noi non ispenderemo molte parole nel cercare se l' amore del Petrarca fosse puro ed incontaminato, come si crede dalla maggior parte degli scrittori, o se egli abbia qualche cosa tentato che offender potesse l'onestà di Laura. Il Muratori adottò questa seconda opinione nel chiosare quelle parole che il poeta mette in bocca alla sua donna: *I' non son forse chi tu credi* (5); e conchiuse che il Petrarca dovea aver domandata qualche cosa men che onesta. Ma il Biagioli appose a queste parole una interpetra-

(1) Petrarca, Sen. lib. XV, ep. 1.
(2) Petr. Varrar. epist. 27.
(3) Son. 176 della par. 1, e 157 dell' ediz. di Marsand.

(4) Questi documenti vennero pubblicati dal de Sade nella sua opera. Vedi *Piéces justificatives*.
(5) Canz. 1 col com. del Muratori.

zione assai sensata che vendica l'onore del Petrarca. « Afferma (Laura) non esser donna da macchiar l'onor suo, e aggiunge qual tu eredi *forse*, non volendo supporre il poeta capace di cotale opinione di lei, come troppo indegna d' entrambi ». Questa interpretazione è conforme a ciò che il Petrarca scrisse intorno alla natura del suo amore nei Dialoghi con S. Agostino, che, come vedremo, sono le sue Confessioni. « Te chiamo in testimonio, o verità, che nulla mai di turpe, nulla di osceno fu nel mio amore, nulla di riprovevole, tranne l'eccesso. Se fosse dato di mirare il mio affetto, come si mira il viso di Laura, si vedrebbe che quello è puro, è immacolato al par di questo. Dirò di più: debbo a Laura tutto ciò che sono; salito non sarei in qualche fama, se ella non avesse fatti germogliare con nobilissimi affetti quei semi di virtù che la natura avea sparsi nel mio cuore: ella ritrasse il giovanile mio animo da ogni turpitudine, e mi diede ali da volar sopra il cielo, e di contemplare l'alta *Cagione* prima; giacchè è un effetto dell'amore il trasformare gli amanti e renderli simili all'oggetto amato. Nessuno vi fu sì mordace calunniatore che abbia osato ferire con rabbioso dente la fama di questa donna; che abbia trovato qualche cosa di riprensibile non solo nelle sue azioni, ma nemmeno nelle parole, nel contegno, nei gesti (1) ».

Ma se l'amore del Petrarca andò scevro da ogni macchia, fu però veementissimo; ed uno dei mezzi cui egli ricorse per temprarne l'ardore, fu quello di viaggiare. « Quasi tutta la mia vita, egli dice, trapassò in viaggi: paragona le peregrinazioni di Ulisse alle mie, e vedrai che se lo splendore del nome e delle imprese fosse un solo, nè più a lungo, nè per maggiore spazio di me ha egli errato (2) ». Nel 1330 egli se ne andò a Lombes con Iacopo Colonna che era stato eletto vescovo di questa città. « Condotto io in Guascogna sotto i monti Pirenei, passai con molta giocondità e del padrone e de'compagni una state quasi di paradiso, così che ricordando quel tempo sempre il sospiro ». Quivi egli strinse amicizia con due personaggi seguaci del Colonna, da cui infino al cenere del funereo rogo non fu giammai diviso, cioè con Lello di Stefano uscito da una nobile famiglia romana, cui diede il titolo di Lelio, e con Lodovico di stirpe fiamminga, che per la gravità dei costumi appellò Socrate (3). Nè si dee passar sotto silenzio, che in questo viaggio il Petrarca visitò Montpellier, Narbona, Tolosa, e conobbe le poesie ed i costumi singolari dei trovatori che componevano la così detta *Compagnia* od *Accademia della Gaia Scienza*.

Tornato il Petrarca ad Avignone, visse col cardinale Giovanni Colonna fratello del vescovo di Lombes non come sotto a padrone, ma come sotto a padre, anzi come insieme ad un fratello amantissimo e come nella propria casa. « Nel qual tempo il giovenile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie e nell'Alemagna. Della qual cosa benchè io fingessi altre cause, acciocch' essa fosse da' mici maggiori approvata, pur la vera causa fu l'ardente mio desiderio di veder molte cose. Sollecitamente però contemplai i costumi degli uomini, e mi dilettai della veduta di nuove terre; e quelle cose tutte ch' io vidi, ad una ad una paragonai con le nostre. E benchè io n'abbia veduto di molte e di magnifiche, pur mai non m'increbbe dell' Italica mia origine; anzi, a dir vero, come in più lontani luoghi io viaggiai, più crebbe in me l'ammirazione del suolo italiano (4) ». In questo viaggio egli visi-

(1) Pet. de Contemptu Mundi, dial. 3. — È celebre a questo proposito un Sonetto d'Ippolito Pindemonte *sul sepolcro di Laura in Avignone*, che qui notiamo:

A te, polve immortal, che adoro e grido,
Polve, che un dì splendesti al Sorga in riva,
Deggio il mio Vate: e non per l'alto grido
Della fragil beltà che in te fioriva;
Ma per quell'alma cui tu fosti nido,
Che quanto si mostrò più fredda e schiva,
Tanto nel sen dell'amator suo fido
Quella fiamma gentil più tenne viva.
Che avria ben tronco la querela antica,
E il lamentar, di che non fu mai lasso,
Se sortita avess'ei men casta amica.
Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
Vieni piega il ginocchio, e la pudica
Bella polve ringrazia e bacia il sasso.

(2) Petr. Praef. in Epist. Rér. Fam. — Vedi i Viaggi del Petrarca del prof. Ambrogio Levati. Milano 1820.

(3) Petr. Trionf. d'Amore, cap. IV.

(4) Petr. Epist. ad Post. Fam. lib. I. epist. 6.

tò Parigi, e l'Università di essa, che rassomiglia *ad un paniere in cui si raccolgono le più rare frutta d'ogni paese*; e fece il carattere dei Francesi con una verità, che nessuno meglio di lui li dipinse. « Umor gaio; desiderio di società; facilità e giocondezza nel conversare; amabilità nei conviti distinguono i Franchi; di buon grado afferrano ogni occasione di sollazzarsi, ed alle cure fan guerra col giocare, cantare, ridere, mangiare e bere. Quanto pronto e baldo è il loro animo ad azzuffarsi, altrettanto è molle e non resistente alle calamità, sotto il cui pondo opprimere si lasciano (1) ».

Essendo nel 1334 morto Giovanni XXII, il Petrarca, che era tornato ad Avignone, sperò che il nuovo pontefice Benedetto XII riporterebbe la sede a Roma; onde gli indirizzò un'epistola in versi latini, nella quale con una specie di prosopopea rappresenta una vecchia consorte desolata ai piedi del marito. « Posciacchè, gli dice, la squallida faccia, le scapigliate chiome e la vecchiaia da molti mali affievolita mi tolsero l'usata effigie, ascolta l'antico nome; di cui nessun altro più nolo si rammemora in tutto l'universo; Roma mi appello. Riconosci tu, o padre, il volto anile, ed il suono della tremola bocca, e le membra deformate dagli anni? Così mi nocque l'età che i più forti abbatte (2) ». L'enumerazione dei passati trionfi e dei presenti mali che Roma fa al Pontefice in questo componimento non valse a muoverlo. Benedetto XII, deposto il pensiero di riveder l'Italia, ordinò che gli si fabbricasse in Avignone un magnifico palazzo, e conferì al Petrarca un canonicato in Lombes, encomiandolo molto pel suo sapere o per l'onestà dei costumi.

Il Petrarca dopo aver difesa la causa di Roma, perorò quella di Azzo da Correggio mandato degli Scaligeri ad Avignone l'anno 1335 per ottener loro la conferma della signoria di Parma. Ma lasciata subito la curia, e poste dall'un de' lati le brighe della corte, volle visitar Roma. Trasferitosi a Marsiglia s'imbarcò su di una nave diretta a Civitavecchia, ove felicemente approdò; non potendo però incamminarsi subito verso Roma, perchè gli Orsini ne occupavano i dintorni, si rifuggì nel castello di Capranica, ove lietamente fu accolto da Orso conte di Anguillara che avea sposata Agnese Colonna sorella del cardinale e del vescovo di Lombes. Questo prelato, che si trovava sulle sponde del Tevere, si portò scortato da un cento cavalieri a Capranica, e preso con seco il Petrarca, il condusse alla vasta metropoli della cristianità. Quali sentimenti destasse nel cantore di Laura la vista di Roma, si può scorgere da ciò che egli ne scrisse al cardinal Colonna. « Tu credevi che molto e sublimemente io dovessi scrivere appena giunto a Roma; vasta materia forse mi offri per l'avvenire, ma nulla al presente ho in pronto da cui ardisca cominciare; tanto sono oppresso dallo stupore e dalla mole di sì grandi cose. Ciò solo non vorrei passar sotto silenzio, che mi accadde il contrario di quel che tu sospettavi. Imperocchè mi ricordo che solevi disconfortarmi dal venire, dicendomi che il mio ardore si sarebbe diminuito all'aspetto di una rovinata città, che non corrisponde alla fama ed all'opinione che ho di essa concepita sui libri. Io stesso, benchè divorato dalla brama, differiva volentieri la mia partita, temendo che gli occhi e la presenza, nemica sempre ai grandi nomi, non impicciolissero ciò che coll'animo avea immaginato. Ma la presenza (mirabil cosa a dirsi) lungi dal diminuire, tutto accrebbe: Roma in vero fu più grande; le sue reliquie sono più maestose di quel che io mi pensava: oramai non mi maraviglio più che da questa città sia stato vinto l'universo; mi maraviglio solo che così tardi sia ciò avvenuto (3) ».

La vita del Petrarca ci offre molte contraddizioni che dimostrano esser anco gli uomini grandi indotti talvolta dalle passioni ad agire contro la propria coscienza. Pieno egli la lingua e il petto d'idee platoniche e di caste immagini, si accostò ad un'altra bellezza avignonese, che men severa di Laura gli concedette i suoi favori, e gli partorì nei primi mesi del 1337 un figliuolo che egli chiamò Giovanni, e dappoi una figlia nomata Francesca. Questo novello amore è coperto da un velo impenetrabile; giacchè il Petrarca, arrossendone, non pronunciò giammai il nome di colei che lo avea renduto padre. Solo sappiamo che egli fu sollecito di dare una buona educazione a suo figlio; che costui non corrispose a tante cure; e che la figliuola si

(1) Petrarca, Apologia contra Galli calumn.

(2) Petr. Carm. lib. I, ep. 2.

(3) Petr. Fam. lib. II, epist. 14.

congiunse in matrimonio a Francesco da Brossano (1).

Travagliato incessantemente dall'ardentissimo amore per Laura, il Petrarca si determinò nel 1337 a ritirarsi nella solitudine di Valchiusa, che egli rendette sì celebre colle sue rime non meno che colle sue prose. « Cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutti i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli. Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò ch'ivi io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa: che quasi tutte l'operette che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte, o le ho concepite; le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare e faticare assai. Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza che forza. Quivi l'aspetto stesso dei luoghi mi mosse a scrivere versi bucolici, materia silvestre: e due libri della Vita Solitaria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo vescovo di Cavaillon, che con fratellevoli modi mi amò e mi ama. Movendo io poi per quei monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente nell'animo, di scrivere in versi eroici un poema sulle gesta di Scipione Affricano, il cui nome nella prima età mi fu caro, dipoi maraviglioso. Presi a scrivere con grand'impeto, ma da varie cure distratto mi convenne intermettere. Il nome d'Affrica posi al libro; libro da molti avuto in pregio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto (2) ».

È pur degno di osservazione che il Petrarca si riprometteva l'immortalità non dalle sue rime, che formarono la maraviglia dei posteri, ma bensì dalle sue opere latine, che ora giacciono neglette dall'universale, e che non sono conosciute che da pochissimi dotti. « In Valchiusa, dice egli, io composi que' volgari cantici delle mie pene giovanili, dei quali or mi vergogno e mi pento; pur gratissimi, come vediamo, a quelli che sono presi dallo stesso male (3) ». Egli però venne da' suoi contemporanei celebrato non già pel suo Canzoniere, ma pel suo poema dell'Affrica, e per questo solo egli ottenne l'onore di essere solennemente coronato in Campidoglio.

Fin dalla più remota antichità l'alloro era il guiderdone dei capitani e dei poeti; sia perchè la perpetua viridità delle sue fronde dimostrasse che la fama delle opere loro non morirebbe giammai; sia perchè in quella guisa che quest'albero olezza sempre, così le opere dei vati e de'capitani non verranno mai meno piacevoli o graziose a chi le udrà o leggerà (4). Ma l'uso d'incoronare con molto splendore i poeti ne' giuochi capitolini era stato abolito sotto Teodosio, come si crede, qual avanzo delle superstizioni del paganesimo. Dopo il risorgimento delle lettere rinacque il bel costume di cinger la fronte de'poeti coll'alloro; ed Albertino Mussato celebre storico e poeta avea ricevuto quest'onore in Padova sua patria, correndo l'anno 1314; e nella stessa città era stato coronato Bonno da Castione, ed in Prato avea una tale onorificenza ottenuto un certo Convennole (5). Ma nessuno era peranco salito in Campidoglio a ricevere l'alloro con quella pompa colla quale si dava agli antichi poeti; ed una siffatta gloria era riservata al Petrarca. « Mentre io dimorava in que'luoghi *(in Valchiusa)*, scrive egli, mi pervennero in un medesimo giorno (miserabile cosa a dire) lettere e dal senato di Roma, e dal cancelliere dello Studio di Parigi, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere gloriandomi io giovanilmente, e giudicandomi meritevole di quell'onore del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio chiesi per lettere il consiglio del cardinal Giovanni Colonna; ed avuta la risposta il dì seguente, deliberai dover essere preferita Roma, per l'autorità sua, ad ogni altra città. Andai dunque, e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giu-

(1) Baldelli, Vita del Petr. lib. I, pag. 47. — De Sade, Mém. lib. II, pag. 313.

(2) Petr. Epist. ad Posteros.

(3) Petr. Fam. lib. VIII., ep. 3.

(4) Boccaccio. Vita di Dante.

(5) Resnel, Recher. sur les Poëtes couron. Mém. de l' Acad. des Inscript. tom. XV.

dizlo di me medesimo, ovveramente di quelli dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non l'avrebbon fatto se non mi avessero giudicato degno dell' offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli, e venni a quel grandissimo re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno che per le lettere, unico re ch' ebbe l'età nostra amico della scienza ed insieme della virtù; e venni a lui, acciocchè egli di me giudicasse secondo il suo parere; dal quale in che modo io sia stato accolto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, me ne maraviglio io stesso. Udita poi la cagione della mia venuta, egli si rallegrò sommamente seco pensando alla fiducia mia giovanile, e fors' anche riflettendo che l'onore in che io saliva, non dovea essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia Affrica, la quale piacquegli tanto che mi chiese in luogo di gran dono ch'io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente m'assegnò il giorno dell'esame; ed in questo mi tenne presso di sè dal mezzodì fino al vespro; e perchè crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni fatta prova di mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laurea (1) ».

Nel giorno di Pasqua, che cadeva agli otto d'aprile del 1341, il Petrarca fu con solenne pompa incoronato dal senatore Orso conte dell'Anguillara in Campidoglio, e fra gli applausi del popolo che gridava: *viva il Campidoglio ed il Poeta* (2). Nello stesso giorno Orso sottoscrisse le patenti, che a nome di tutto il romano senato avea fatto vergare, onde attestassero ad ognuno l'onore che il Petrarca avea ottenuto.

Adorno del poetico alloro partì da Roma e venne a Parma, ove stette alcun tempo coi signori Correggio, e continuò con un indefesso studio il suo poema dell'Affrica. « Un dì, mentr'io me n'andava su per que'monti, entrai di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva che Piana è detta: e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all' intermessa mia Affrica; e racceso in me l' ardore dell'animo, che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; di poi ne'dì seguenti, ogni giorno alcuni versi; finchè ritornato a Parma, e comprata una casa in luogo remoto e queto, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell'opera, che io medesimo ora ne ho maraviglia (3) ». Nel 1346 Clemente VI elesse il Petrarca canonico in Parma, e qualche anno prima gli avea già conferito il beneficio ecclesiastico del priorato di S. Niccolò di Migliarino nella diocesi di Pisa. Sembra che il Pontefice lo abbia così voluto guiderdonare per l'ambasceria che egli sostenne nel 1342 alla corte d' Avignone in nome del senato e del popolo romano, ed insieme con Cola di Rienzo, che frappoco vedremo divenir famoso.

Clemente VI, che teneva in gran conto il Petrarca, lo spedì dopo la morte del re Roberto, a Napoli (nel 1343) per trattarvi alcuni affari colla corte di Giovanna. Ma vi trovò ogni cosa mutata in peggio, per malvagità di coloro che governavano a nome della regina. Si trattenne però in Napoli sino alla fine di quell'anno, ed al principio del seguente visitò Parma, ed uscitone cadde presso Reggio in un'imboscata, onde poco mancò che non perdesse la vita per una pericolosa caduta da cavallo. Ritiratosi con gran pena a Scandiano, passò prima a Modena, indi a Bologna e di nuovo a Parma, e finalmente a Verona: ove fu onorevolmente accolto dallo Scaligero. Tornato in Avignone nel 1345, Clemente VI gli offrì l'onorevole e lucrosa carica di segretario apostolico; ma il Petrarca non accettò, ricusando di perdere la libertà, e di dare un addio ai libri, alla solitudine ed alla sua Italia.

Uno strano accidente pose nel 1347 in grande aspettazione l'Italia tutta, ed il Petrarca singolarmente che sperò di veder Roma risorta dalle sue rovine, e ristabilita l'antica repubblica. Il figliuolo di un taverniere, detto Cola di Rienzo, vedendo che il Pontefice non voleva abbandonare le sponde del Rodano, tentò di porre un argine all'anarchia prodotta dalle discordie degli Orsini, dei Colonnesi e degli altri romani Baroni. Diede egli alla metropoli della cristianità un nuovo governo da lui detto il *buono stato;* punì i nobili turbolenti; fece occupa-

(1) Petr. Epist. ad Post.

(2) Vedi il *Diario* Romano di Lodovico Monaldeschi pubblicato dal Muratori. Script Rer. Ital. tomo XII.

(3) Petr. Epist. ad Post.

re dalle milizie le fortezze, i porti, i ponti, e ricevette dal popolo i titoli di tribuno e di liberatore di Roma. Non si può esprimere la gioia e l'entusiasmo che siffatti avvenimenti destarono nell'animo del Petrarca. Egli avea veduto con indegnazione Roma lacerata dalle fazioni dei nobili, che infellonivano perfino contro i monumenti della veneranda antichità. « O dolore! o malvagità indegna! sclamava egli: colle vostre marmoree colonne, colle soglie de'tempii, a cui pocanzi devotamente si accorreva da tutto l'universo, colle immagini de' sepolcri, sotto i quali erano venerande le ceneri de'vostri padri, per tacer le altre, si adorna la neghittosa Napoli. Così a poco a poco spariscono le stesse rovine, splendido testimonio della grandezza degli antichi »! Scrisse perciò al tribuno una lettera che egli chiama *esortatoria* (1), ed in cui conforta lui non meno che i Romani a perseverare nella magnanima impresa, ed a conservare la libertà. Alcuni tacciarono il Petrarca di entusiasmo, anzi di pedanteria, per aver riposta fidanza nel matto Cola, e per aver creduto che il solo nome di Roma valesse assai (2). Checchè ne sia di tali opinioni, certo è che forte, sublime, robusta è la canzone diretta dal Petrarca a Cola di Rienzo, *Spirto gentil*, ec. (3). Non tardò molto tempo il Petrarca ad avvedersi che Cola era un fanatico, giacchè non durò più che sei o sette mesi tra maggio e dicembre in quella signoria sì stranamente acquistata. Assalito egli dai nobili ed abbandonato dal popolo, uscì sconosciuto dal Campidoglio e si ricoverò nella Puglia. Quando il Petrarca riseppe una sì repentina caduta, scrisse al suo Lelio: « Conosco il destino della patria, ed ovunque mi volga trovo cause e materia di dolore. Perocchè lacerata Roma, quale sarà lo stato dell'Italia? Ed afflitta questa contrada, quale la futura mia vita? In mezzo a questa pubblica e privata tristezza altri si sforzeranno di giovare colle dovizie, altri colle forze del corpo, altri colla possanza, altri col senno: per riguardo a me, non veggo che cosa possa dare fuorchè lagrime (4) ».

Partito di nuovo da Avignone, il Petrarca visitò Genova, rivide Parma e Verona, e passò per la prima volta a Padova, onde conoscere Iacopo da Carrara, che per nunzi e per lettere, e di là dell'Alpi e nell'Italia, lo stimolava d'avere in grado l'amicizia sua. Imperversava intanto quel pestifero malore che nel 1348 desolò tutta l'Europa, e che diede al Boccaccio il soggetto di un'evidentissima descrizione. Madonna Laura fu una delle vittime mietute dalla pestilenza; ed il suo amatore ebbe la funesta novella della sua morte in Parma; e scrisse, per eterna ricordanza delle sue sciagure, sopra di un Virgilio che avea sempre nelle mani, e che ora esiste nell'Ambrosiana di Milano, l'anno del suo innamoramento, e l'epoca della morte della sua donna. « Laura illustre per le sue virtù, e lungamente co' miei versi celebrata, apparve per la prima volta agli occhi miei nell'età mia più fresca l'anno 1327, il sesto dì di aprile, nella chiesa di S. Chiara di Avignone, nell'ora prima del giorno. E nella stessa città, nello stesso mese, nello stesso giorno e nell'ora prima medesima fu sottratta a questi occhi, mentre io era in Verona, ignaro ohimè! della mia sorte. L'infausta novella mi giunse in Parma nello stesso anno, nella mattina dei 19 di maggio, con lettera del mio Lodovico. Quel castissimo e bellissimo corpo fu sepolto nella chiesa dei Francescani lo stesso dì della sua morte a vespro. L'anima sua, come di Scipione lo dice Seneca, mi persuado tornasse in cielo, d'onde ne venne. Gustai un amara dolcezza scrivendo in questo luogo, che riveggo sovente, la memoria di tanta perdita; onde rifletta che nulla ha dritto omai di piacermi; che è tempo di fuggire Babilonia, rotto il possente vincolo che a Babilonia mi legava; o per convincermi, dal rivedere frequente di questo scritto, della brevità della vita; lo che colla divina grazia agevole mi sarà, meditando spesso le deluse speranze, e gli eventi inopinati del tempo trascorso (5) ».

L'avversa fortuna addoppiò i colpi contro l'infelice amante di Laura, e gli

---

(1) Petr. Hortat. ad Nicol. Trib.

(2) Sismondi, His. des Rép. Ital. cap. 37.

(3) Il De Sade fu d'avviso ch'essa fosse indiritta a Stefano Colonna, non già a Cola; ma in una nota alla *Vita del Petrarca di Federico Cariani* (Mantova, 1716) si sostiene con sode ragioni che essa venne composta veramente pel Tribuno di Roma.

(4) Petrar. Fam. lib. VII, epist. 5.

(5) De Sade, Mém. Piéc. justif. n. 8 e 9. — Baldelli; del Petrarca. Illustraz. Il del Virgilio di Milano.

tolse il Cardinal Colonna suo grande protettore, che morì ai 3 di luglio dello stesso anno in Avignone. Per distrarsi da tante tristi idee il Petrarca si portò prima a Carpi a visitare Manfredi Pio, indi a Mantova, ove fu con onore accolto dal Gonzaga; e passò poi a Verona ed a Padova, ove Iacopo da Carrara gli conferì un canonicato per indurlo a fissarvi la sua stanza. In questa città egli si pose a meditare sullo stato dell'Italia; ed accorgendosi che dopo la caduta di Cola di Rienzo nessun potea richiamar Roma all'antico splendore, tranne il capo dell'Impero, deliberò di scrivere all'Imperatore Carlo IV, per confortarlo a vendicare i diritti imperiali, a spegnere le piccole tirannidi, ed a formare una sola monarchia del bel paese italico. Verso la fine della lettera egli introduce Enrico VII che dall'alto de' cieli guarda il nipote Carlo, e lo esorta a varcar le Alpi a consolar Roma, l'Italia, i buoni tutti; ad atterrire i malvagi, ed a terminar ciò che egli avea nella mente concepito, ed a cui solo mancò lo spazio maggiore della vita che fu troppo presto troncata (1). L'Imperatore rispose benignamente e con sollecitudine a questa lettera; ma il Petrarca non ne ebbe la risposta che tre anni dopo (2).

In occasione del giubbileo che celebrossi, in Roma nel 1350, il Petrarca ebbe la divota vaghezza di visitare le chiese de' SS. Apostoli; ed in questo viaggio egli vide per la prima volta Firenze sua patria. Uscito da questa città, gl' intravenne un sinistro caso ch'egli stesso narra al Boccaccio in una sua lettera. « Pieno della dolcezza di cui era cagione la speranza di veder Roma entro cinque giorni, rifletteva al mutamento che il corso degli anni ingenera nella nostra foggia di pensare. Ecco, dicea a me stesso, il mio quinto viaggio a Roma; mi vi trasferii, or sono quattordici anni, per la prima volta, tratto dalla sola vaghezza di vedere le maraviglie di quella città. Alcuni anni dopo, la brama un po'troppo precoce di essere incoronato mi confortò a visitarla per la seconda volta. Il terzo ed il quarto viaggio non ebbero altro scopo che quello di arrecare utilità ad amici miseri e perseguitati: questo dev'essere più felice, perchè ha per unico scopo la mia eterna salute. — Mentre l'intelletto mio era assorto in tali contemplazioni, il cavallo del vecchio Abate che camminava al mio sinistro fianco, volendo percuotere quello che io montava, calcitrò, e colla ferrata unghia mi ferì al di sotto del ginocchio. Il colpo fu sì violento, che s'intese un suono come di osso infranto, che mi trasse d'attorno molte persone le quali incontanente accorsero. Io sentiva un dolore vivissimo che in sulle prime mi fece pigliare il partito di sostarmi; ma spaventato dalla solitudine e dallo squallore di que' luoghi, e facendo di necessità virtù, mi trascinai alla meglio fino a Viterbo; tre giorni dopo fui trascinato con gravi patimenti a Roma (3). » In questa città e durante il giubbileo egli attesta di essere guarito dall'incontinenza.

Tornato a Padova verso il finire dell'anno, trovò che Francesco da Carrara era succeduto a Iacopo sventuratamente trucidato, e da quel principe ottenne uguali favori ed onorificenze. Da Padova egli si condusse talvolta alla vicina Venezia, e si strinse con vincoli di sincera amicizia al doge Andrea Dandolo, che di lui si valse, ma indarno, per pacificare la sua patria con Genova. I Fiorentini intanto spedivano il Boccaccio a Padova con onorifica lettera del Comune per invitare il Petrarca alla nascente loro Università; ma questi che si era prima mostrato inchinevole ad aderire, si trasferì all'improvviso in Francia, e fu testimonio della morte di Clemente e dell'elezione d' Innocenzio VI, il quale credendo stoltamente al grido volgare, reputò che il cantore di Laura fosse come poeta anche mago. E questa fu verosimilmente la cagione per cui il Petrarca diede di nuovo le spalle ad Avignone, ove avea prima sostenuta una fiera guerra co' medici, della quale parleremo dappoi; e tornato nell'Italia, passò da Milano, e vi fu trattenuto dall' arcivescovo Giovanni Visconti, che al pastorale aveva unito anco lo scettro. Quando il poeta si scusava dal fermarsi alla corte, rammentando i suoi studi, il suo amore per la solitudine, e la sua avversione al soggiorno delle corti e delle città: *Ti prometto*, gli rispose il Prelato, *che non sarai privo di questi piaceri anco in grembo a Milano.*

In fatti egli ebbe una tranquilla abitazione prima presso la Basilica di S. Ambrogio, e poscia nel monastero di S. Sim-

(1) Petrarca, De pacif. Italiae Exhor. ad Car. IV.

(2) De Sade, Mém. tomo III, pag. 340.

(3) Petr. Fam. lib. XI, epist. 1, MS. R.

pliciano. Ma eletto consigliere dell'Arcivescovo, dovette trattare molti affari, e sostenere nel 1354 un ambasceria a Venezia per tentar di conchiudere col doge Dandolo la pace tra le Repubbliche veneta e genovese. Avendo indarno perorato, se ne tornò a Milano, gemendo sulla pertinacia degl'Italiani che a vicenda si laceravano. Morto nello stesso anno l'arcivescovo Giovanni, e succedutigli i suoi tre nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo, il Petrarca si strinse a questo ultimo, da cui fu sempre distinto ed amato (1).

Essendo finalmente Carlo IV disceso nell'Italia, e fermato in Mantova, invitò il Petrarca a trasferirsi in questa città, ove dopo le oneste accoglienze, essendo caduto il discorso sul libro degli *Uomini Illustri* che egli stava scrivendo, l'Imperatore mostrò vaghezza che a lui lo dedicasse. « Sarai degno di questo dono e della dedicatoria di questo libro (gli rispose francamente il Poeta) quando tu sia annoverato fra gli uomini illustri non pel fulgore dei titoli soltanto, o pel vano diadema, ma per le cose operate e per la virtù dell'animo; e viva in siffatta guisa, che siccome leggi le gesta degli antichi eroi e le ammiri, così sieno le tue lette ed ammirate dai posteri ». Gli fece poi dono di alcune medaglie d'oro e d'argento, su cui si vedevano rappresentate le immagini degl'imperatori; e fra di esse splendeva quella su cui era impressa l'effigie quasi spirante d'Augusto. « Ecco, disse egli nel presentargliele, ecco, o Cesare, a chi succedesti; ecco i modelli che devi imitare, ed ai quali conformarti. A nessuno, fuorchè a te, avrei date queste medaglie; perciocchè io ben conosco i costumi, i titoli, e le imprese di costoro; tu però sei tenuto non solo a conoscerle, ma anco ad imitarle (2) ». Bentosto il Petrarca s'avvide di aver gittate al vento le sue parole; giacchè pochi mesi appresso udì che l'Imperatore erasene vilmente tornato nell'Alemagna senza aver recato alcun vantaggio all'Italia. Allora egli diè di piglio alla penna, e gli scrisse un'amara e pungente lettera, in cui gli rimproverava l'indolenza con cui avea abbandonato il giardino dell'Impero, ed invilita la sua dignità. Questi rimproveri però non iscemarono la stima che il monarca avea concepita verso il Petrarca; onde splendidamente lo accolse in Praga nel 1356, quand'egli vi si portò ambasciatore di Galeazzo Visconti per distoglierlo dal discendere armato nell'Italia; e non molto dopo gli spedì un onorevole diploma, in cui gli conferiva il titolo di Conte Palatino.

Amante come era della solitudine il Petrarca scelse una villa lungi tre miglia da Milano, e presso alla terra di Garignano e alla Certosa ivi fondata da Giovanni Visconti. Chiamavasi Linterno, ed alcuni soleano talvolta, scherzando, appellarla Inferno. « Io leggo e scrivo giorno e notte (scriveva il Petrarca da questa solitudine), e coll'alternare a vicenda il leggere e lo scrivere mi vo sollevando. Queste sono tutte le mie occupazioni e tutti i miei piaceri ..La mia sanità è sì forte, sì robusto il mio corpo, che nè un'età più matura, nè occupazioni più serie, nè l'astinenza, nè i flagelli non potrebbono domar del tutto questo ricalcitrante giumento, a cui fo continua guerra ... Per ciò che è de'beni di fortuna, io sono ugualmente lontano dal due estremi; e parmi di essere in quella mediocrità che è tanto a bramarsi. Una sola cosa può ancora eccitare l'altrui invidia; cioè ch'io son più stimato che non vorrei, e più che non converrebbe alla mia quiete. Non solamente il gran principe d' Italia *(Galeazzo Visconti)* con tutta la sua corte mi ama e mi onora, ma il suo popolo ancora mi rispetta più che non merito, mi ama senza conoscermi e senza vedermi; perciocchè assai di rado esco in pubblico, e forse per ciò appunto io sono amato e stimato. Ho già passata in Milano un' olimpiade, e cominciò l' ultimo anno di un lustro .... La bontà che qui tutti hanno per me, mi stringe a Milano per modo, che io ne amo perfino le case, la terra, l'aria e le mura, per non dir nulla de'conoscenti e degli amici. Abito in un angolo assai remoto dalla città verso ponente. Un'antica divozione conduce tutte le domeniche il popolo alla chiesa di S. Ambrogio a cui son vicino; negli altri giorni egli è un deserto. Molti che io conosco, o che desiderano di conoscermi, minacciano di venirmi a visitare; ma o rattenuti dai loro affari, o atterriti dalla distanza, non vengono... Quand'esco di casa o per soddisfare ai miei doveri col Sovrano, o per altro motivo di convenienza, il che accade di raro, io saluto tutti a destra ed a sinistra con un semplice piegar di ca-

(1) Tiraboschi, tom. V, lib. III, cap. 2.

(2) Petr. Fam. lib. X, epist. 3.

po, senza parlare e senza trattenermi con chicchessia . . . Non istò a letto che per dormire, purchè non sia infermo; appena svegliato ne balzo fuori, e passo nella mia biblioteca, e questo passaggio segue di mezza notte, tranne quando le notti son troppo brevi, e quando ho dovuto vegliare. Alla natura concedo solo ciò che ella vuole imperiosamente, e ciò che non le si può ricusare. Il cibo, il sonno il sollievo variano secondo i tempi ed i luoghi. Amo il riposo e la solitudine; ma cogli amici sembro un ciarlone, forse perchè li veggo rare volte; ma col parlare di un giorno compenso il silenzio di un anno. . . Pel tempo di state ho presa una assai deliziosa casa di campagna presso Milano, ove l'aria è purissima, ed ove ora mi trovo. Meno qui l'ordinaria mia vita; se non che vi sono ancora più libero e più lontano dalle noie della città. Nulla mi manca, e i contadini mi portano a gara frutta, pesci, anitre e selvatici d'ogni genere. Havvi non lungi una bella Certosa fabbricata di fresco, ove io trovo ad ogni ora del giorno quegli innocenti piaceri che può offrire la religione. Io volea quasi alloggiare dentro del chiostro: que'buoni religiosi vi consentivano, e parean anche bramarlo; ma ho creduto miglior consiglio lo stanziarmi non lungi da essi, sicchè potessi assistere ai santi loro esercizi. La lor porta mi è sempre aperta; privilegio ad assai pochi concesso...Voi volete sapere ancora lo stato di mia fortuna, e se dobbiate credere alle voci che si spargono delle mie ricchezze. Eccovi la pura verità. Le mie rendite sono cresciute, il confesso; ma la spesa ancora a proporzione è cresciuta. Voi mi conoscete; io non sono mai stato nè più povero nè più ricco. Le ricchezze col moltiplicare i bisogni e i desiderii riducono a povertà. Ma io finora ho sperimentato il contrario. Quanto più ho avuto, tanto meno ho bramato: l'abbondanza mi ha renduto più tranquillo e più moderato ne'miei desiderii (1) ».

L'amore del riposo e della vita solitaria indusse il cantore di Laura a non accettare le offerte che gli facea l'imperatore Carlo IV, invitandolo alla sua corte; a non voler fissare la sua dimora in Parigi, ove lo chiamava il re Giovanni, presso il quale egli si portò come ambasciatore nel 1360 per congratularsi a nome di Galeazzo del suo ritorno nel regno dopo una lunga cattività; a ricusare l'impiego di segretario apostolico che nel seguente anno gli venne offerto da Innocenzo VI, che pur si era ostinato nel crederlo mago; ed a passare la state o l'autunno in Pavia con Galeazzo, e l'inverno e la primavera in Padova col principe Carrarese. La peste che nel 1362 afflisse di nuovo l'Italia, lo costrinse a ritirarsi in Venezia, ove si trasferì più volte da Padova, ed ove fu singolarmente onorato dal doge Lorenzo Celso, che lo volle pubblicamente assiso alla sua destra in occasione delle solenni feste che si celebrarono in Venezia nel 1364, e dopo le vittorie riportate in Candia da Luchino del Verme, che pei conforti del Petrarca aveva acconsentito a divenir capitano delle truppe della Repubblica. Intanto i Fiorentini bramosi di onorare la loro patria colla presenza dell'illustre lor concittadino, pregavano Urbano V ad eleggerlo canonico di Firenze o di Fiesole: ma questo pontefice gli diede in vece un canonicato in Carpentras; e ricevuta una lettera del Petrarca, in cui con ammiranda libertà e con patetica eloquenza lo esortava a ricondurre la sua corte a Roma, abbandonò le sponde del Rodano per istanziarsi su quelle del Tevere. La gioia che il Petrarca provò per quest'avvenimento, e che espresse in un'altra lettera indiritta ad Urbano, fu temprata dalla morte del suo nipotino Francesco da Brossano; avvenuta in Pavia nel 1368, mentre egli assisteva in Milano alle solenni feste che si celebravano per le nozze di Violante Visconti, figliuola di Galeazzo, con Leonello secondogenito del Re d'Inghilterra (2).

Avendo Urbano manifestata un'ardente brama di conoscere di presenza il Petrarca, questi si determinò a portarsi a Roma; e ponendo mente all'età provetta ed alle malattie che lo travagliavano, scrisse il suo testamento. Istituì erede universale Francesco da Brossano suo genero; lasciò al principe Carrarese un'immagine della B. Vergine dipinta da Giotto; *la cui bellezza*, dice egli, *non si comprende dagli ignoranti, ma empie di maraviglia i maestri dell'arte;* ordinò che si pagassero cinquanta fiorini d'oro di Firenze al Boccaccio, onde si comprasse una veste che durante l'inverno lo coprisse nello studio e fra le notturne vigilie; e vergognossi di lasciare un sì tenue legato ad un sì grande personag-

(1) Petr. Fam. lib. X, ep. 15 e 16.

(2) Tiraboschi, tom. V, lib. III, cap. 2.

gio. « Io voglio (così dispose de'suoi funerali e della sua sepoltura) che questo mio corpo venga senza alcuna pompa restituito alla terra d'onde ebbe l'origine. Nessuno mi pianga, perchè le lagrime tornano inutili ai defunti, dannose a chi le spande; si preghi piuttosto per me, o si distribuiscann elemosine ai poveri, esortandoli a darmi qualche suffragio di preghiere. Non mi curo gran fatto del luogo della mia sepoltura: mi pongan pure ove a Dio piacerà... Io Francesco Petrarca ho scritto questo testamento; l' avrei fatto altrimenti se fossi ricco, come crede l' insano volgo (1) ».

Partito da Padova e giunto a Ferrara, fu sorpreso da grave infermità, e conobbe allora quale stima e benevolenza nutrissero inverso di lui i Marchesi d'Este. Quando la salute glielo permise, egli se ne tornò a Padova, e ritirossi nella villa d'Arquà. « Non volendomi io allontanar troppo dal mio benefizin *(egli era canonico di Padova)*, in uno dei colli Euganei, lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo ai poggi vestiti d' ulivi e di viti, sufficiente abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui lo traggo la mia vita; e benchè infermo nel corpo, pur tranquillo nell'animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de'beni, così de'mali, che, s'io non erro, non mi sono supplicii, ma continue prove (2) ». Egli fu però tratto dal suo ritiro per accompagnare Francesco Novello figlio del principe Carrarese, che secondo le condizioni della pace conchiusa colla Repubblica di Venezia dovea presentarsi al senato per chiedere perdono e giurar fedeltà. Appresentatosi il Petrarca a quel venerando consesso insieme col giovane principe, tentò indarno di parlare: fosse reverenza per quell'augusta assemblea, fosse timore o difetto di memoria scemata dagli anni e dalle diuturne fatiche, gli morì la parola tra i denti, e dovette differir l' arringa al vegnente giorno, in cui fe' pompa della sua eloquenza.

Dopo il suo ritorno da Venezia il Petrarca non fece che languire, e ritiratosi in Arquà fu trovato morto nella sua biblioteca col capo appoggiato su di un libro. Si crede che egli sia stato sorpreso dall'apoplessia, o, come altri più probabilmente scrivono, da epilessia nella notte dei 18 luglio del 1374; onde si disse che egli passò dalla calma dello studio alla calma della morte. Francesco da Carrara con tutta la nobiltà, il vescovo di Padova col capitolo e col clero ed il popolo tutto si portarono ad Arquà per celebrargli i funerali che furono magnifici. Poco dopo per ordine di Francesco da Brossano venne eretta un'arca di pietra rossa sostenuta da quattro colonne in sul sacrato della chiesa di Arquà, e vi si apposero tre versi, che Filippo Villani dice composti dallo stesso Petrarca.

La vita letteraria di questo sì peregrino ingegno italiano, o l'enumerazione e l'esame delle sue opere ci chiarirà più della sua vita civile e politica dell' influenza che egli ebbe sul risorgimento delle lettere, e sulla perfezione dell'italica favella. Molte sono le sue opere latine che comprendono tutto lo scibile della sua età, anzi lo superano di molto. È dunque prezzo dell'opera il venirle esaminando, prima di parlare del suo capolavoro, dell' immortal Canzoniere, che egli stesso prima di morire s'accorse essere graditissimo agl' Italiani: onde cantò:

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de'sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare (3).

Primo il Petrarca s' avvide che per vergare le carte in buon latino era d'uopo porre dall' un de'lati il barbaro linguaggio delle scuole, e levarsi dallo stile della dialettica, della teologia e del diritto, fino a quello dell' eloquenza e della poesia di Cicerone e di Virgilio. Questi furono i due modelli che egli si propose nelle sue prose e poesie latine. La sua penna è in esse sempre libera e facile, talvolta anche elegante; i suoi pensamenti vi appaiono talora vestiti dei colori di que' due grandi maestri. Qualunque sia al presente la sorte di questi componimenti, essi rendettero segnalati servigi alle lettere in quel secolo; mostrarono la via che calcar si dovea per far ritorno alla buona latinità; e se i grandi scrittori che nel XVI secolo fissarono i destini della lingua italiana, e

(1) Petr. Testam. Oper. tom. III, f. 116.
(2) Petr. Sen. lib. XIV, ep. 6.

(3) Par. II, son. 252, XXV dell'ediz. del Marsand.

non poterono superar il Petrarca, e nemmeno uguagliarlo nella volgar poesia, lo lasciarono indietro di gran tratto nei versi e nelle prose latine, a lui però rimane sempre la gloria d'aver primo fra tutti i moderni discoperte le vestigia degli antichi, e d'averle indicate a coloro che doveano seguirlo (1).

Fra le opere latine del Petrarca primeggia il suo trattato *Dei Rimedi dell'una e dell'altra fortuna*, da lui scritto per giovare ad Azzo da Correggio, travagliato da orrende sventure, coi conforti della parola, giacchè non lo potea coi fatti. Quest'opera è divisa in due libri: nel primo la cupidigia o la speranza e la gioia, figlia della prosperità, presentano all'anima i beni, le dolcezze ed i piaceri della vita che hanno forza di sedurla e d'inebriarla. La ragione dimostra che tutti questi beni sono falsi, frivoli, caduchi, e che i mortali non ne debbono fare verun conto. Nel secondo libro, che tutto spira mestizia, ci si appresentano la tema ed il dolore, figli della sventura, che vanno enumerando gl'infortuni, i dispiaceri, le malattie, le avversità dalle quali è travagliata l'umana vita; ma la ragione dimostra che questi non sono veri mali che non vanno disgiunti dai loro rimedi, e che da essi si possono anzi ritrarre alcuni vantaggi (2). La perspicacia dell'ingegno, l'erudizione peregrina, la maschia filosofia, la soda esperienza dell'autore risplendono in ogni pagina di questo trattato, che al dir del Tiraboschi contiene *i migliori ed i più opportuni avvertimenti che in tal materia si possano dare*. Ma il dialogo riesce pressochè sempre stucchevole, perchè gl'interlocutori sono enti morali personificati, che in quel secolo più che nel nostro riuscivano graditi. Alcuni precetti morali che si leggono in questo libro furono esposti con maggior piacevolezza da alcuni moderni filosofi: ciò nulladimeno crediamo di poter affermare coll'abate de Sade *che se si lambiccassero tutte le opere latine del Petrarca, e questa principalmente, se ne trarrebbe una quintessenza composta di tutto ciò che v'ha di migliore e di più importante nei nostri libri di filosofia e principalmente di morale*. Si aggiunga, che dove questi precetti sono sparsi qua e là in altre opere, in questa sono raccolti ed ordinati in guisa, che l'uomo oppresso dall'avversa fortuna, o lusingato dalla prospera, può immantinente ricorrere ai mezzi co'quali apporre un rimedio alla sventura, o temprar la letizia e mantenere l'equanimità. Il grido di quest'opera si sparse dappertutto, e Carlo, quinto di questo nome fra i re di Francia, la fece tradurre in lingua francese da Nicola Orême, ed Antonio Obregon la ridusse in volgare spagnuolo, e Remigio Fiorentino la traslatò in italiano; e prima di lui avea già renduto quest'importante servigio alle nostre lettere Giovanni da S. Miniato monaco de'SS. Angeli di Firenze, che vivea verso la fine del secolo decimoquarto, od al principio del decimoquinto. La sua versione giace inedita nell'Ambrosiana di Milano, ed aspetta che qualche mano pietosa la tragga dall'obblio (3), ed accresca così i tesori dell'italiana favella.

I due libri della *Vita Solitaria* dedicati a Filippo di Cabassole, vescovo prima di Cavaillon, poi cardinale di Santa Sabina, furono dettati al Petrarca da una certa misantropia ingenerata in lui dalla corruzione e dalla malizia dei suoi contemporanei, e principalmente dai disordini della corte d'Avignone; onde fin dal proemio dell'opera egli dice «che sarebbe meglio il mirar le rupi e le selve, il vivere cogli orsi e colle tigri; giacchè l'uomo non è tanto un animale vile e sozzo, quanto esiziale, vario, infido, dubbioso, feroce e cruento». Nel capo primo della prima sezione egli dimostra «che o cerchiamo Iddio, o noi medesimi e gli onesti studi, od un animo a noi conforme, dobbiamo per lungo tratto allontanarci dalle turbe degli uomini e dalle tempeste della città». Ragiona poscia di alcuni che scrissero le lodi della vita solitaria, e del modo con cui vuol trattare questa materia. «Parvemi, dice egli, che agevolmente avrei dimostrata la felicità della solitudine, se nello stesso tempo avessi descritti i dolori e la miseria della società, discorrendo le azioni degli uomini, che pacifiche e tranquille sono nell'una vita, e torbide, sollecite, angosciose nell'altra. Imperocchè uno solo è il fondamento di questo edifizio: la vita solinga trapassa in lieto ozio: la socievole in mezzo a tristi affari (4)». Imperò egli si volge a descrive-

(1) Ginguené, Hist. Littér. t. II, cap. 13.

(2) De Sade, Mém. tom. III pag. 484. Maffei, *Stor. della Lett. Ital.*

(3) V. la Bibl. dei Tradut. dell'Argelati.

(4) Petr. De Vit. Solit. lib. I, sect. 1, cap. 3.

re nella sezione seconda la miseria dell'uomo occupato, e la felicità del solitario nel sonno e nel levarsi la mattina. Sorge l'uomo occupato, abitator della città, a mezza notte, essendogli interrotto il sonno o dalle cure, o dalle voci de' clienti, o dalle notturne visioni che lo fanno balzare esterrefatto; e subito posa le sciagurate membra sovra di una scranna, ed acconcia l'animo alle menzogne; sia che mediti di arricchirsi colla mercatura, o d'ingannare un amico od un pupillo, o di espugnar colle lusinghe la moglie del vicino armata di pudicizia, o di coprir favellando una lite col velame della giustizia... Sorge il solitario avventuroso, ristorato da modica quiete, e pago di un sonno breve bensì ma non interrotto, e da cui talvolta lo scuotono lenemente i lai di Filomena: fugato il torpore della quiete, apre le labbra alle mattutine laudi... e subitamente si converte a qualche lettura onesta e gioconda. Il giorno con diverse brame aspettato comparve: la soglia dell'occupato è cinta come d'assedio o dagli amici o dai nemici: egli è salutato, chiesto, tirato, respinto, ripreso, lacerato; se ne va poscia mesto nel foro pieno di querele. Il solitario all'incontro ha la soglia sgombra, e gode delle libertà di rimanere in casa, o di girsene ovunque gli talenta. Se ne va dunque lieto nella vicina selva, fausto asilo d'ozio e di silenzio ». In tal guisa egli prosiegue, paragonando sempre l'uomo occupato al solitario nel sonno, nella veglia, nel desinare, nel vespro; e sempre dà la preferenza al solitario. S'avvide però egli che se tutti anteponessero la propria quiete al pubblico bene, si sarebbero infranti i vincoli della società; onde soggiunse: assoggetterò il mio privato desiderio alla pubblica felicità, ed abbandonata la solitudine nella quale a me solo serviva, ritornerò nella società per esserle utile; seguendo il giudizio del nostro Cicerone, il quale fu d'avviso esser più conforme alla natura l'imprendere grandissime fatiche e molestie per la conservazione e pel vantaggio di tutte le genti, se ciò è possibile, anzichè vivere nella solitudine non solo senza molestia di sorta alcuna, ma anche in mezzo alle più grandi voluttà ed alla copia di tutte le dovizie; onde ciascuno che sia fornito di ottimo e splendidissimo ingegno, quella vita di gran lunga a questa antepone (1) ».

Nel secondo libro egli fa l'enumerazione di tutti quegli illustri personaggi che amarono la vita solitaria, cominciando da Adamo infino ai Padri della Chiesa ed ai più cospicui seguaci del cristianesimo. Si giova in appresso dell'esempio degli antichi filosofi e poeti che si dilettarono della solitudine per dimostrare che essa è conforme non solo alla religione, ma anche a quella che dal mondo si chiama sapienza. Togliendo da questi libri un certo lusso rettorico, e varie ripetizioni ed i soverchi contrapposti, se ne potrebbe formare un'eccellente opera di morale, come ben lo mostrò lo Zimmermann, che nel suo libro della Solitudine inserì molti bei concetti dell'eremita di Valchiusa, e sempre lo dipinse come un sublime ingegno, un gran filosofo, un uomo virtuoso, un amabile solitario (2).

Nel trattato cui il Petrarca diede il titolo *de Otio Religiosorum* s'istituisce un paragone fra le dolcezze ed i vantaggi della vita religiosa, e le inquietudini e le procelle della mondana. Noi ci dispensiamo dal dar l'analisi di quest'opera tutta monastica, egregia per coloro a' quali fu (indiritta ai Certosini di Monte Rivo, ove si era ritirato Gherardo fratello del Petrarca), utile in generale per la vita del chiostro, ma non per quella che dee menare l'uomo socievole.

Di gran lunga più importante è quel libro che il Petrarca intitolò *De Contemptu Mundi*, ed in cui imitando assai vagamente le Confessioni di S. Agostino dischiude i più reconditi penetrali della sua anima. Egli solea chiamar questo libro il *mio segreto* (3); ond'esso è degno della curiosità di ognuno, come lo sono tutte le opere in cui gli uomini celebri hanno favellato di sè medesimi. È cosa maravigliosa che dopo la pubblicazione di quest'opuscolo si sieno dette tante cose incerte, e si sieno scritte tante congghietture sul Petrarca e sul suo amore verso madonna Laura. Il modo così affermativo, come importante, con cui parla in quest'opera straniera alle finzioni della poesia, dovrebbe bastare a togliere ogni dubbiezza. Nessun autore, dice il De Sade, non eccettuato lo stesso Montaigne, ha scoperti i suoi intimi sensi al pubblico con maggior franchez-

(1) Petr. De Vit. Solit. lib. I, sect. III, c. 2.
(2) Bettinelli, Delle Lodi del Petrarca.

(3) *Secretum enim meum es te dicetis.* Praef.

za e buona fede. Le sue confessioni però sono ben diverse da quelle di un buon moderno filosofo oltramontano, poichè quivi non si fa pompa del vizio senza rossore (1).

Questo trattato comprende varie considerazioni filosofiche intorno al fine dell'uomo, ed ai mezzi co' quali si può conseguire. È diviso in tre dialoghi, e gl' interlocutori sono S. Agostino ed il Petrarca, i quali vengono introdotti a favellare per non ripetere ad ogni linea quel noioso *disse* e l'altro *rispose*. Una finzione poetica dà principio al dialogo: la Verità, che è circondata dai raggi del suo splendore divino, e della quale il Petrarca avea descritto il palazzo nel suo poema dell'Affrica, gli appare, e gli presenta S. Agostino suo favorito, perchè gli serva di maestro. Il primo dialogo s'aggira principalmente su questa proposizione: « Per liberarsi dalle pene della vita, e sollevarsi al disopra della condizione dell' umanità, bisogna daddovero por mente al verace fine dell' uomo, al triste suo stato ed alla morte; dal che risulta naturalmente che l'uomo si solleva al suo vero scopo e fine ». Questo dialogo ha un colore cupo e disaggradevole, perchè in esso non si parla che del pensier della morte, e dell'effetto da esso prodotto di distaccare interamente l'anima da tutte le vanità del mondo (2). La lettura del secondo dialogo riesce molto più dilettevole, giacchè in esso S. Agostino esamina tutti i difetti del Petrarca, che si oppongono alla sua perfezione del pari che al suo riposo. Incomincia dalla vanità che gli viene ispirata dal suo ingegno, dal suo sapere, dalla sua eloquenza, dalla bellezza della persona; e gliene mostra la vanità, la fragilità, il nulla. Lo taccia poi d'avarizia o d' immoderata cupidigia; ed il Petrarca si scusa col dire, che siccome si propose di passare una vecchiezza nè turpe, nè priva di celra, e molto teme le insidie di una lunga vita; così provvede a sè stesso ed antivedendo l'inopia della vecchiaia, cerca soccorsi a quell'età affaticata. S. Agostino gli rispose che bastava a'suoi bisogni quel che già possedeva senza accumulare in un colle ricchezze anco le sollecitudini, e senza darsi in preda all'ambiziosa brama degli onori. « Dunque, sclama allora il Petrarca, nulla mi giovò l'esser fuggito dalle città, l'aver disprezzati i popoli e gli usi pubblici, l'aver abitate le selve e le silenziose ville, l'aver odiati i ventosi onori, se poi debbo essere tacciato come ambizioso? » Il suo maestro soggiunge esser bensì vero che egli ricusò gli onori, perchè non voleva conseguirli col circondare le soglie de' grandi, col blandire, coll' ingannare, col promettere, col mentire, col simulare, col soffrire le più gravi ed indegne cose; ma che col dire e col far ciò non provava già di non averli bramati; che anzi egli s' incamminava agli onori per una via opposta a quella calcata dal volgo, cioè coll' ozio, colla solitudine, colla non-curanza delle umane grandezze, e con quegli studi il cui scopo è finalmente la gloria.

S. Agostino rimprovera il Petrarca di essere acceso dalle fiamme della lussuria: ed egli risponde con rara sincerità che gravemente si duole di non esser nato insensibile; e che avrebbe bramato piuttosto d'esser un immobile sasso, anzichè sentirsi conturbato da una tale passione. Ma quando poi egli si sente nel terzo dialogo accusato per l' amore verso madonna Laura, non può contenersi, ed esclama: « Sai tu di chi favelli? Sai tu che la mente di questa donna, sgombra da ogni terrena cura, arde soltanto di celesti desideri? Sai tu che nel suo aspetto risplende la divina bellezza? che i suoi costumi sono un modello di perfetta onestà, che nè la sua voce celeste, nè l'amoroso sguardo, nè il leggiadro portamento non sono cose mortali?» Indi protesta che purissimo fu il suo amore, e lo dice con quelle parole sì affettuose e sì ingenue che sopra abbiamo notate, allorquando abbiamo ragionato della qualità della sua passione per Laura.

Il Petrarca trattò anche le gravissime materie di Stato, ed in un libro sul *Modo di governare ottimamente uno Stato* gittò i primi semi di quelle massime di buon governo che dappoi con tanta prosperità germogliarono. In quest' opera, da lui scritta per dare un sunto delle scienze politiche, egli prescrive al principe di farsi scudo della benevolenza dei sudditi per vivere tranquillo e sicuro: di amare per essere amato; di restaurare i pubblici edifizi; di aver cura del

(1) Baldelli, del Petr. pag. 75.

(2) Vedi la Storia della Filosofia moderna del Buhle (Vol. IV, pag. 3) il quale afferma che questo trattato del Petrarca sostiene il paragone colle migliori opere ascetiche moderne.

comodo delle strade, della politezza delle città e dell'asciugamento delle paludi; amministrare le pubbliche rendite così come dovesse ad ogni istante renderne conto; di non gravare i popoli con soverchi tributi; di essere virtuoso ed amante dei dotti (1). Non così pregevole è il trattatello *sugli uffici e sulle virtù di un Capitano*, perchè in esso l'autore non di rado ricorre ai fonti comuni, e talora pecca di lusso rettorico (2).

I due dialoghi *De vera Sapientia* furono dal Petrarca composti per mordere coloro che si credono dotti, perchè hanno ricevuta la laurea dottorale e letti molti libri; onde disprezzano i volgari che non sanno parlare secondo le regole prescritte dai retori, ma conoscono però il modo di viver bene. Il primo dialogo è dettato da una sana critica, ma il secondo è scritto colle barbare maniere scolastiche che a quei tempi dominavano nelle scuole, onde nessuno ora ne può sostener la lettura.

Singolare fu l'origine del libro cui il Petrarca diede il titolo dell'*Ignoranza di sè stesso e di molti altri* (3). Quando egli dimorava in Venezia, era spesso visitato da quattro giovani, i quali erano audacissimi nelle quistioni e nei discorsi, ed osavano censurare i più celebrati ingegni, non rispettando che Aristotile; ed il suo commentatore Averroe. Avendoli il Petrarca rimproverati, essi si raunarono, e colle forme solite a praticarsi nei tribunali istituirono un giudizio intorno al sapere ed ai meriti del cantore di Laura, e pronunciarono *che egli era uomo dabbene, ma illetterato*. Spinto dagli amici a non lasciare impunita sì stomachevole tracotanza, il Petrarca scrisse il trattato dell'ignoranza di sè e di molti altri, in cui non si lamenta già della sentenza contro di lui pronunciata, ma si rallegra che gli venga rapita la lode della dottrina per lasciargli quella della virtù. Si appella però da una sì ingiusta sentenza ai posteri; si querela dell'infelice sorte dei letterati che sono in perpetua guerra, e conchiude con grande verità: *che le lettere sono stromenti di demenza per molti, di superbia quasi per tutti, se non s'avvengono in qualche buona e ben costumata anima*. Se quest'opera, dice il De Sade, vedesse la luce in questi tempi, sarebbe riguardata come parto di un pedante, perchè in essa si fa pompa di una erudizione sull'antica filosofia, desunta dalle Tusculane di Cicerone, dal Trattato sulla *Natura degli Iddii*, e dalla *Città di Dio* di S. Agostino. È però d'uopo confessare che in esso l'autore ragiona assai bene di Aristotile, tenendo un giusto mezzo fra i suoi adoratori che lo reputavano uno Dio, ed i suoi nemici che lo disprezzavano: e combatte con armi vincitrici i frenetici Averroisti (4).

Il Petrarca non avea mostrata un'uguale moderazione in un'altra contesa che egli ebbe con un medico in Avignone, correndo l'anno 1352. Egli avea fatto dire all'infermo Clemente VI, *che si guardasse dai medici e si risovvenisse dall'epitaffio che l'imperatore Adriano fece scolpire sulla sua tomba: Perii per la moltitudine dei medici*. Non avendo bene intese il Pontefice queste parole, pregò l'altissimo poeta di scrivere ciò che detto avea a viva voce; ed egli per esaudirlo scrisse una lettera contro i medici, nella quale ripete tutte le accuse loro date da Plinio, dicendo che uccellano fama colle loro imposture; che fanno mercato delle nostre vite; che non vi ha legge che punisca l'ignoranza loro; che colle nostre morti si pongono a fare esperienza di quel che sanno; che mentre si castigano tutti gli omicidi, solo ai medici è conceduto di uccidere impunemente gli uomini (5). Avendo uno dei medici di Clemente VI avuto contezza di questa lettera, arse di sdegno, assalì il Petrarca con atroci invettive, e minacciò di comporre filippiche più virulente di quelle di Demostene e di Cicerone. Il Petrarca scrisse una nuova lettera contro un *Medico insano e protervo* che altrove egli chiama *montanaro e vecchio sdentato*. Chi fosse questo medico, nol possiamo dire con certezza, quantunque l'abate De Sade affermi che egli era il celebre Guido de Chauliac. La seconda lettera del Petrarca non pervenne infi-

(1) La versione di questi tre dialoghi sì importanti venne inserita in un'appendice ai *Viaggi del Petrarca*, vol. II, p. 185 e seg.

(2) Vedi queste opere dell'edizione di Basilea: *De Repub. optime administranda*, e *De Officiis Imperatoris*, e l'operetta che ha per titolo: *Varie Opere filosofiche di Francesco Petrarca* per la prima volta ridotte in volgar favella. Milano, Silvestri, 1824.

(3) De ignorantia sui ipsius et multorum.

(4) De Sade. Mém. tomo III, pag. 757.

(5) Petr. Epist. ad Clem. VI, Oper fol. 1086.

no a noi; ma dal solo titolo possiamo inferire che fosse piena di fiele e di amarezza. Il medico intanto non si lasciò sgomentare; e sapendo che il cantore di Laura era odiato dai cardinali francesi principalmente, di cui soleva proverbiare i costumi, lo accusò di eresia. Il Petrarca diede nuovamente di piglio alla penna, e scrisse quattro libri di *Invettive contra di un Medico*, ne'quali trapassando i confini della moderazione prorompe spesso in ingiurie ed in amari insulti. « Si può forse scusare il Petrarca (sclama qui il Barone de la Bastie) d'aver dato ai letterati, che vennero appresso, l'esempio funesto, che essi han pur troppo seguito, di lacerarsi vicendevolmente con satire sanguinose, in cui per lo più non hanno rispettato nè l'umanità nè il pudore? Ah! chi non sarebbe commosso nel mirare le lettere, il cui scopo è di rendere gli uomini migliori, convertite a grado delle lor passioni in armi colle quali si feriscono a vicenda (1) ». Non si dee però tacere a giustificazione di questo sommo Italiano, che egli intendeva di parlare della impostura di alcuni medici non già della medicina; giacchè in una lunga lettera indiretta al Boccaccio dipinge la vanità e la pompa con cui eglino uscivano in pubblico, coperti da vesti di porpora ed adorni d'anella preziose e di sproni dorati; e scherzando dice che poco manca che essi non giungano al solenne onor del trionfo. « Egli è vero che pochi fra di loro si possono vantare d'aver uccisi cinquemila uomini, quanti se ne richiedevano un tempo per ottenere il trionfo; ma ciò che manca al numero vien compensato dalla qualità; perciocchè allora si uccidevano i nemici, ora si ammazzano i cittadini; gli uccisori allora erano armati, ora sono in toga... Ho anch'io alcuni medici amici, tutti personaggi eruditi ed affabili, che ragionano egregiamente, disputano con arguzia, perorano con sufficiente calore e soavità, ed ammazzano abbastanza coloratamente, ed in apparenza si scusano quanto basta. Spesso risuona sulle loro labbra Aristotile, spesso Cicerone, spesso Seneca, e, ciò che ti farà maravigliare, spesso Virgilio. Imperocchè non so per quale o fortuna, o furia, o malattia della mente divagata, addivenga che essi sappiano ogni cosa meglio della lor professione (2) ». Un medico francese affermò che il Petrarca insulta la medicina con energia, Montaigne la disprezza a sangue freddo, Molière la mette in ridicolo; ma che tutti tre la giudicano senza conoscerla (3). Nè meno energica e sdegnosa è l'apologia che il Petrarca fece dell'Italia, contro le taccie che ad essa erano state opposte da un Francese (4).

La storia, quella benefica maestra della vita, quella fida consigliera del saggio, fu coltivata con grande ardore dal Petrarca, che colse gloriosi lauri anche in questo campo. Egli scrisse un libro delle *Cose memorabili*, in cui si propose d'illustrare i più importanti argomenti della morale filosofia con esempi tratti dalla storia antica e moderna; onde questo libro ottenne da alcuni il titolo di *Etica esemplificata*. Ma quantunque abbia una grande conformità coll'opera di Valerio Massimo, pure l'autore non si rendette mai plagiario (5). Un altro libro storico scrisse il Petrarca, di cui non ci rimane che una scarna epitome, ed una più ampia versione italiana che fu adottata dagli Accademici della Crusca come testo di lingua: esso è intitolato le *Vite degli Uomini illustri* (6). E siccome la geografia è, al dir di Polibio, uno degli occhi della storia; così il Petrarca non trascurò di addottrinarsi in essa, come ne fanno fede il suo *Itinerario Siriaco*, in cui descrive il viaggio di Terra Santa, additando i luoghi più celebri e le cose più notevoli; e quella lettera in cui si sforza di dar notizie precise intorno all'isola di *Thule*, o *Tile*, di cui sì spesso parlarono gli antichi (7).

Imitatore in tutto di Cicerone, sentì il Petrarca la necessità d'intertenere una attiva corrispondenza epistolare, onde scrisse tutte quelle lettere che sono raccolte nei libri così detti delle *Cose famigliari*, delle *Senili*, delle *Varie* e di quelle *senza titolo*. E sì che un giorno, aperti alcuni vecchi forzieri pieni di polvere e di papiri, ne abbruciò molte, conservando quelle sole che a lui parvero più importanti. Molte di esse sono indi-

---

(1) Mém. de l'Académie des Inscript. tom. XVII, p. 433.

(2) Petrarca, Sen. lib. XV, epist. 3; V, epist. 4.

(3) De Sade, Mém. tomo III, pag. 766

(4) Petr. Apol. contr. Galli calumn.

(5) Corniani, Sec. della Letter. Epoc. II, art. 10.

(6) Vitarum Illustrium Virorum Epitome

(7) Petr. Rer. Fam. lib. III, epist. 1.

relte al più celebri principi, repubbliche e letterati del secolo XIV: trattano talora le materie sublimi della ragione di Stato; narrano le fortunose vicende dei popoli, e le improvvise rivoluzioni dei governi; informano del riuscimento di difficili ambascerie; descrivono i costumi di varie nazioni; confortano gl' Italiani a spegnere gli odi intestini (2). Quelle che sono appellate *senza titolo* fanno una viva pittura dei disordini della corte avignonese, e sono conformi a que' sonetti in cui quell'anima sdegnosa fulminò la *avara Babilonia*. Questi componimenti però peccano di una certa prolissità, che si dee attribuire al carattere dell' amicizia di lui, che il De Sade appella ciarliera. L' autore sapea che le lettere da lui dirette ai principi ed agli Stati giravano nelle mani di tutti, onde le scriveva con mollo studio ed arte. « Le lettere del Petrarca, dice il Sismondi, in cui fuor di proposito facea pompa di tanta erudizione e ricercatezza di concetti, si riguardavano a quei tempi quali esemplari di eleganza e di buon gusto; si copiavano bentosto, e si trasmettevano dall'una all'altra persona, e spesso non erano ricapitate che dopo essere state lette dal pubblico... Il solo nome di questo scrittore equivaleva ad una potenza; e le lettere talvolta eloquenti e sempre ardite, con cui egli richiamava il Pontefice a Roma circolavano per tutta l'Europa (4) ».

Se nella prosa egli tentò d'imitar Cicerone, nelle poesie latine volle seguir le orme di Virgilio. Per nulla atterrito dalle difficoltà dell'epopea, osò di scrivere il poema dell'Affrica che formò la maraviglia del suo secolo, e che se non vanta l'eleganza dei tempi d'Augusto, è però il più celebrato e più bello che si scrisse nella lingua del Lazio appena dopo il risorgimento delle lettere; anzi è un monumento che conservar si dee al par di quei quadri e di quelle statue formate nell'infanzia dell'arte, che non ne accrescono nè la gloria nè i piaceri, ma che non si esaminano senza frutto, quando si ha vaghezza di studiarne la storia (1).

L'Affrica del Petrarca è, al par della Farsaglia di Lucano, un racconto di grandi ed importanti fatti storici esposti con tutta la pompa e con tutti gli abbellimenti della poesia. Il primo libro contiene la proposizione, l'invocazione, la dedica al re Roberto, e le cagioni della seconda guerra punica. La contessa Franco nipote dell' abate Roberti traslatò in versi sciolti questo primo libro, e quantunque si coprisse sotto il nome arcade di Egle Euganea, pure tentò di tenersi lontana dalle frascherie degli Arcadi. In questo poema non si trova, propriamente parlando, ciò che i Critici appellano *maraviglioso dell'Epopea*. La sola avventura in cui non si siegue la storica verità è un sogno descritto nel primo e nel secondo libro, in cui l'eroe del poema vede Publio Scipione suo padre; ma anche quest' episodio è una semplice imitazione del *Sogno di Scipione* dell' Oratore latino. In esso si parla della morte del console Paolo Emilio assalito dai nemici dopo la battaglia di Canne alla presenza di quello stesso giovane che gli avea offerto il suo cavallo per agevolargli la fuga.

Come qualora assedia un serpe astuto
D'augelli un nido, l'affannosa madre
Va palpitando, ed or l'orror di morte,
Or quel la strigne di lasciare in preda
I cari figli di quell'angue fero,
Pietà infelice! Alfin vinta da tema
Cede, e del viver suo, scosse le penne,
Tarda cura si prende, e dal vicino
Arbor rimira qual de' figli strazio
Fa la nemica rabbia, e s'ange e trema;
E il bosco empiendo d'affannosi lai,
Tenta d'aitarli con dolenti strida:
Tal sen giva il garzon, volgendo indietro
Spesso le meste luci.

Scipione in principio del secondo libro domanda al padre quale sarà la fine della guerra cartaginese; ed egli predice il trionfo di Roma, e la rovina dell' orgogliosa sua rivale; ma amareggia al figliuolo il piacere di ascoltare i trionfi della sua patria col vaticinargli che le spoglie delle vinte nazioni e l'eccidio di Cartagine precipiterebbero la romana repubblica in un abisso di mali, e l' assoggetterebbero al dominio di un ambizioso cittadino. Molte belle sentenze adornano questi due libri; ma siccome essi non contengono che un sogno, così è d' uopo confessare che troppo a lungo dorme l'eroe del poema. Nel terzo libro Lelio spedito da Scipione passa nell' Af-

(1) Viag. del Petrarca, prefaz.
(2) Sismondi, Histoir. des Répub. Ital. cap. 41 e 58.
(3) Ginguené, tomo II, cap. 13.

frica come Legato al re Siface per confortarlo a stringere alleanza con Roma. La reggia del Principe Numida è descritta con elegante sublimità; il romano ambasciatore viene accolto ad uno splendido convito, un giovane esperto nella musica e nella poesia canta l'origine della superba Cartagine; indi Lelio imprende a narrare le più gloriose gesta dei Romani, e si compiace nel dipingere la morte di Lucrezia che alzò in Roma il grido della libertà. Il terzo libro del poema termina senza che l'azione sia cominciata; nè si vede che essa abbia principio nel quarto, che contiene un semplice racconto della vita di Scipione fatto da Lelio. Fra le gesta più illustri del suo eroe, Lelio esalta precipuamente l'assedio e la presa di Cartagine, in cui Scipione si mostrò generoso e continente verso alcune belle prigioniere, e restituì senza riscatto la più avvenente allo sposo. Il Ginguené s'avvide avervi qui una considerabile lacuna non avvertita da verun Critico Italiano; tanto, dice egli, il poema dell'Affrica, sì spesso menzionato negli scritti ne' quali si parla del Petrarca, è poco letto, poco conosciuto. Il quarto libro termina nell'istante in cui Lelio narra a Siface che in un appartamento del palazzo si udivano le grida delle principesse cattive, e delle ancelle loro seguaci; e che Scipione conoscendo il pericolo che correre poteano se apparissero agli occhi dell'esercito, vietò che alcuno entrasse nel loro asilo, anzi le fe' condurre in luogo sicuro lungi dal teatro della guerra. Sul principio del quinto libro non è più Lelio che parla; non siamo più alla corte di Siface per assistere ad un convito, ed udire il racconto di eroiche avventure: l'alleanza non fu conchiusa; si raccese la guerra; Siface fu debellato; Scipione entra in Cirta capitale della Numidia; ed invece della storia della giovane principessa spagnuola restituita al suo amante, v'ha quella di Sofonisba sposa di Siface, la quale è costretta a darsi la morte per la rovina del marito, per l'affetto verso di Massinissa e per l'orrore al servaggio. Da tutto ciò si dee dedurre che manchi un intiero libro che dovea contenere la fine del racconto di Lelio, il rifiuto di Siface di collegarsi coi Romani, l'improvviso consiglio di assalirli, la battaglia data contro di Scipione, la sconfitta dei Numidi, l'assedio e la presa di Cirta. Ripigliata poi una volta l'azione, essa corre alla fine d'accordo sempre colla storia; onde il lettore conoscendo già e gl'incidenti che avviluppano il nodo, e quelli che tendono a scioglierlo, è privo della dolce sorpresa che si prova, quando ci si appresentano nuovi oggetti ed inaspettate avventure, nel che consiste l'eccellenza dell'epopea (1).

Costante sempre nel disegno di voler imitare Virgilio, il Petrarca scrisse alcune egloghe, che sono importantissime per le allusioni che contengono. La sesta e la settima egloga, per recarne due soli esempi, rappresentano il pontefice Clemente VI, nominato Mizione, ed i cardinali. Nella prima s'introduce S. Pietro sotto il nome di Panfilo a rimbrottare Clemente, perchè menasse una vita molle e festosa (2). Gli interlocutori della seconda sono Mizione e la ninfa Epi, sotto cui è figurata la città d'Avignone: essi numerano il gregge per levarne il conto; la ninfa facendo passare ad uno ad uno i cardinali velati sotto emblemi tratti dalla vita pastorale, ne loda alcuni pochi, e dipinge gli altri coi più neri colori (3). Nella XII egloga poi intitolata *Conflictatio*, sono raffigurati i re di Francia e d'Inghilterra sotto i nomi di Pano e di Artico.

Tre libri di epistole pongon termine alle sue poesie latine. Esse sono indiritte ai più cospicui personaggi del suo secolo; seguono, benchè da lunge, lo stile epistolare di Orazio, e sono per lo più dettate dalla filosofia congiunta all'immaginazione ed al sentimento. In questi componimenti, così come in tutti gli altri, scritti nella lingua del Lazio, regna una certa facondia e facilità. Deve egli scrivere a Guglielmo da Pastrengo che fabbrica una casa in Parma? « Edifico, gli dice, una casa conveniente al mio stato: raro in essa risplende il marmo; ond'io soventi volte mi lagno di essere

(1) Ginguené, tomo II, cap. 13.

(2) Petrarca, Buc. egl. 6. *Pastorum Pathos.*

(3) Petr. Egl. 7; Epist. sin. tit. praef.— Si sono pubblicate le Egloghe e le Epistole in versi del Petrarca col titolo di *Poesie Minori del Petrarca sul testo latino, ora corretto, volgarizzate da Poeti viventi o da poco defunti.* Milano, dalla Società tipografica dei Classici, 1829 e seg. L'Egloga sesta è tradotta dal conte Giulio Perticari, e la settima, intitolata *Grex infectus et suffectus*, dal Conte Gio. Antonino Roverella da Cesena.

lontano dalle vostre cave, o perchè l'Adige non discenda a bagnar queste rive. I versi di Flacco e l'idea della morte mi disconfortano dall'ornar troppo il mio edifizio, e volgono talvolta il mio pensiero alla magione celeste, ammonendomi di serbare i sassi a funereo uso. Allora si rallenta quel mio impeto e quello amore della cominciata impresa; allora odiando i tetti vorrei abitare le selve. Una tenuissima e quasi invisibile fessura vidi un giorno nelle nuove muraglie; ne incolpai i muratori e la loro rozz'arte. Mi risposero essi che tutto l'umano artificio non può rendere più ferma la terra curvata da tanto peso; che le fondamenta appena gittate doveano per poco cedere alla nuova mole; che nulla d'immortale possono innalzare le mani degli uomini; che finalmente quelle mura avrebber più lunga vita di me e dei miei nipoti. Stupii e dissi a me medesimo: Se non si dee dispregiare la rustichezza di chi parla, costoro mi rinfacciano la verità. Perchè, o insensato, non badi alle fondamenta del tuo corpo che minacciano rovina, e non ti metti in sicuro mentre lo puoi? cessa di aver a cuore tutte le altre cose più di te stesso. Starà questa casa; cadrà il tuo corpo; tu dovrai abbandonare l'una e l'altra dimora. Confuso da questi accenti io tacqui; il solo pudore impedì che la tema non mi facesse abbandonare l'incominciato edifizio; perocchè questa mole imperfetta sarebbe mostrata a dito dal popolo. Pertanto insistendo affretto l'opera; ma la mia mente discorda sempre da sè stessa; e molte cose vuole e disvuole (1) ». Deve egli salutare l'Italia e farne l'elogio? « Salve, esclama, o bellicosa regione, maestra in pace, adorna di sacri ingegni, madre di dolce favella, e generosa nutrice d'uomini celebri presso tutti gli abitatori dell'universo. Ampia per le città, alta per le tremende rocche, florida pe'consigli de'tuoi, invitta per alteri popoli, possente in terra ed in mare, attesti colla tua situazione il supremo imperio, e scuoti quasi col piede il mondo. Tu dai alle capre paschi frondosi, e fioriti alle mellifiue api ed al gregge; tu bellissima sei per rigosi prati, odorosa per gli orti, feconda di vari metalli, verdeggiante di alberi, ombreggiata da annose selve, popolata da belve e da uccelli, atta alla caccia, piacevole per la uccellagione, abbondante di pesce nei profondi laghi, distinta da ameni fiumi; siedi in mezzo a due mari, insigne sei per salubri acque, ti curvi in apriche valli, e sorgi in monti coperti nella state di neve, ed in mezzo al verno godi verso i tuoi lidi di una benigna primavera e di un temperato clima; sei tranquilla finalmente per cielo ognor sereno, essendo sempre le nebbie fugate da odoriferi venti (2).

Ma che sarebbe addivenuto della fama del Petrarca, se egli non avesse scritto che queste opere latine? I soli dotti conosciuto lo avrebbero, ed il suo nome non sonerebbe certo sulle labbra di tutti gl'Italiani, nè egli formerebbe la delizia di tutti gli animi gentili. Alle sue rime volgari adunque, a quelle che egli appellava *inezie* (ungellas) va debitore della celebrità, che ben lungi dal diminuirsi col volgere degli anni, cresce ognora e si rabbella. Non è già l'autore dell'*Affrica*, o dei libri della *Vita solitaria*, o dei *rimedi dell'una e dell'altra fortuna*, che noi veneriamo, ma bensì quello del Canzoniere, il padre cioè della lirica italiana; quegli che con dolce nodo avvinse le Grazie e le Muse, che ad esse restituì gli adornamenti semplici insieme e maestosi, de'quali trovò il modello negli antichi; quegli che la gravità delle canzoni di Dante, l'acume di Guido Cavalcanti, la gentilezza di Cino e le virtù d'ogni altro superò così nell'età sua come nelle seguenti, nelle quali tra tanti a lui simili non è mai surto l'uguale (3). Noi non entreremo a parlar qui della natura dell'amore descritto dal Petrarca nelle sue rime, che da alcuni indiscreti venne tacciato come onesto velame di vietati desideri; solo diremo con un moderno scrittore, che egli *adornò d'un velo candidissimo Amore in Grecia nudo, e nudo in Roma* (4); che nessuno ha meglio di lui dipinto le varie passioni della speranza, del timore, del desiderio ed anco della disperazione; che nessuno ha destata più viva compassione nel piangere la morta sua donna, e nel lagnarsi del suo rio destino; che nessuno ha saputo trattare con tanta varietà uno stesso argomento; che finalmente egli seppe mirare nelle sue rime i pregi sparsi nelle poesie di Orazio, di Pindaro, di Anacreonte, di Ovidio, di Tibullo, di Properzio. Imperciocchè i suoi sonetti e le

(1) Petr. Carm. lib. II, epist. 18.
(2) Petr. Carm. lib. II, ep. 12.

(3) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 27.
(4) Ugo Foscolo, Sepolcri.

sue sestine comprendono tutto il patetico e la flebile dolcezza di questi tre latini poeti; e le canzoni *Chiare fresche e dolci acque*, e *Se 'l pensier che mi strugge*, pareggiano nella dolce semplicità le più belle odi di Anacreonte; e le tre canzoni degli *Occhi*, dette le tre sorelle, e l'altre indirette ai nobili campioni, e quella specialmente al Tribuno di Roma, ci porgono esempi di oraziano spirito, e quasi di pindarico volo (1). Che se Orazio con sublimi versi confortava i Romani a ristare dalle guerre cittadine, il Petrarca risvegliava l'antico valore che non era ancor morto negli italici petti; diceva a coloro cui fortuna avea posto in mano il freno delle belle contrade, di non cercare amore o fede in cor venale; e gridava pace (2) Imperò, se i sonetti, che sono tanti e sì belli, che non ancor si è potuto decidere quale sia il migliore; e le sestine e le ballate e i madrigali fecero il Petrarca poeta, le canzoni lo fecero poeta grande e famoso (3). E per parlare di quelle tre sole in cui loda gli occhi di Madonna, e che sono da lui chiamate le tre sorelle, campeggiano in esse due maravigliose doti, cioè l'affetto e l'ingegno. « In tutto, dice il Muratori, io scopro una tal tenerezza, e un sì forte rapimento di pensieri affettuosi, che non si potea forse imprimere nella mente altrui con più energia la violenza di quella passione ond'era agitato il cuor del poeta. Ancora l'ingegno fa qui tutte le sue maggiori prove. Può dirsi che questa sia una tela di riflessioni e d'immagini squisitissime cavate dall'interno della materia, in considerando il poeta o la singolare beltà degli occhi amati, o tutti gli affetti interni ed esterni che in lui si cagionavano dagli occhi medesimi. Nè paia ad alcuno che tali pensieri talora sembrino alquanto sottili, quasi a tanta foga d'affetti non si convenga tanta sottigliezza d'ingegno. Perocchè il poeta non parla all'improvviso, come s'inducono gli appassionati a ragionar sul teatro, ma con agio e tempo di meditar le cose, e di espor le cose meditate col più bello ornamento ch'ei possa, per maggiormente piacere non solo ai lettori, ma anche alla persona ch'egli ha preso a lodare. In somma io ho per costante che questi rari componimenti sieno stati, e sieno sempre per essere una miniera onde si possano trar nobili concetti per formarne moltissimi altri; e alla perfezion loro altro io non trovo che manchi, se non un oggetto più degno che non è la femminil bellezza ». Ma il Salvini soggiunge con molto senno, che l'umana fantasia è mossa più da queste cose sensibili e piacenti, che dalle invisibili ed astratte; e che l'amore stesso divino, di cui niuna cosa è più perfetta, bisogna che accatti nella poesia le immagini da questi nostri bassi amori terreni; poichè uomini siamo, e abbiamo l'immaginazione ripiena di queste cose umane e mortali, dalle quali ci solleviamo alle divine e immortali. E più toccano queste che quelle l'ordinaria fantasia e la comune immaginazione degli uomini, e nella fantasia regna la poesia, facoltà imitatrice (4).

I Trionfi sono gravissimi argomenti pieni di scelte e vaghe sentenze, di espressioni quanto vigorose, altrettanto proprie del nostro idioma, colte appunto nel tronco dove la volgare e la latina favella si uniscono. In essi il poeta descrisse l'uomo ne' vari suoi stati, e prese quindi argomento di parlare di sè stesso e della sua Laura. L'uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di sè stesso. Ma fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato colla ragione e col consiglio, lotta contra quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli. Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che rendendo eguali i vinti e vincitori, li toglie tutti dal mondo. Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell'uomo che colle sue illustri ed onorate imprese cerca di sopravvivere alla stessa morte. E vive egli in fatto colla sua fama, che *trae l'uom dal sepolcro, e 'n vita il serba.* Se non che il tempo, che *a' gran nomi è gran veneno*, giunge a cancellare ogni memoria anco dell'uom famoso, il quale non è sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata

(1) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 27.

(2) Vedi la canz. *Italia mia*.

(3) Nota del Tassoni e del Muratori alla prima canzone.

(4) Vedi nella Perfetta Poesia del Muratori le tre canzoni: *Perchè la vita è breve*, ec.; *Gentil mia donna, io veggio*, ec.; *Poichè per mio destino*, ec.; colle note del medesimo e del Salvini, lib. IV.

MAFFEI, *Stor. della Lett. Ital.*

eternità. Quindi l'Amore trionfa dell'uomo; la Castita trionfa di Amore, la Morte trionfa di ambidue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama; e la Eternità trionfa del Tempo (1). Che se dobbiamo credere al Manzoni, il Petrarca adornò il suo Canzoniere, e principalmente i Trionfi con tanti fiori della Divina Commedia, *che si può dire piuttosto ch'egli ve li rovesciasse da'canestri che dalle mani*. Noi ce ne staremo paghi al solo dire che si trova molta conformità fra vari concetti del cantore di Laura e di quello di Bice.

Se dovessimo qui a lungo ragionare dell'ottimo gusto del Petrarca in ciò principalmente che riguarda lo stile, saremmo costretti a ridire quanto è oramai noto a tutti; onde faremo una sola osservazione, che cioè tutti i vocaboli ed i modi da lui usati, tranne pochissimi, durano tuttavia nelle scritture più eleganti e più nobili dell'italiana favella, mentre molti usati da Dante vennero o negletti o dimessi. Nè questa fu una conseguenza dello strano talento degli scrittori, ma bensì un giudizio suggerito dalla più sana ragione; giacchè Dante condotto dal suo entusiasmo ad esprimere in qualunque modo le alte fantasie della sua mente, usurpò con soverchia libertà dall'ebraico, dal greco, dal francese e dai vari dialetti italiani e parole e modi di dire che per lor natura difficilmente potevano far lega coi vocaboli e colle forme dell'italico volgare. Ma il Petrarca, più castigato e religioso osservatore delle regole dell'analogia, arricchì notabilmente la nostra lingua di parole e di maniere leggiadre, che quasi ben proporzionate membra si aggiunsero, ed innestate nel tronco di essa germogliaronoe diederosoavissime frutta (2). Egli conobbe il solo parlar gentile e comune nel mezzo delle corti, nelle quali sempre visse; e per cantare degnamente ora dell'Italia ed or della sua donna, derivò dal provenzale e dal buon latino una bella copia di voci che i Plebei già più non conoscevano e locò il volgare in istato di vera altezza (3). E forse per questa ragione l Fiorentini laceravano le sue rime, mostrando la rabbia di veder confuso cogli altri il lor dialetto; onde il Petrarca ne moveva querela col suo Boccaccio. « Que'pochi e casti versetti miei che passarono il Po, e l'Appennino, e l'Alpe, e l'Istro non trovarono accusatori in altro luogo che nella mia patria (4) ».

Nè con ciò abbiam voluto affermare che tutto sia perfetto nel Canzoniere: anzi diremo di lui ciò che Quintiliano scrisse di tutti i Classici. Egli casca talvolta e s'inchina alle lascivie del suo ingegno; è eccellente, ma pure è uomo; ama talvolta le minute antitesi, anzi i bisticci ed i giuocolini di parole, come quando cantò: « Delle catene mie gran *parte* porto; e *Laura* che il verde *lauro* e l'*aureo* crine »: in mezzo a molti gentilissimi traslati egli inserì metafore ardite e stravaganti, come quando disse che coltivava *il lauro con vomeri di penna (Vomer di penna con sospir del fianco); o che un vento umido eterno di sospir di speranze e di desio rompera la vela della sua nave*, sotto cui simboleggiava l'anima sua innamorata; ed *una pioggia di lagrimare, una nebbia di sdegni rallentava le già stanche sarte, che son d'error con ignoranza attorte* (5).

La fama in cui salì il Petrarca per le sue rime fu causa che molti volendo apparir poeti, o mancando dell'ingegno e dello studio necessario per esserlo, a lui ricorrevano per ottener versi, onde recitarli nelle sale dei signori, o sulle piazze al cospetto della plebe, ond'egli si dolse di questi importuni col suo Boccaccio. « Tu conosci, Giovanni, questa razza d'uomini che vive dicendo versi, e versi altrui, la quale è sì cresciuta oggimai, che il numero non si può contare. Sono genti di mediocre ingegno, di grande memoria e diligenza e di ardimento grandissimo; palagi e corti frequentansi da costoro, per sè stessi ignudi, vestiti dell'altrui, recitando con grande impeto belle rime di questi e di quelli, onde procacciano favori, argento, vestimenta e doni d'ogni ragione. E questi beati stromenti del loro guadagno ora chieggono agli autori medesimi, ed ora altrui; e sì ora li ottengono per virtù di preghiere, ora li comprano a pregio d'oro quando li richiegga l'ingordigia e la povertà del venditore poeta. Quante fiate costoro vengono a molestarmi pregando! e così faranno con te, mio Boccaccio, e con altri. Sovente per fuggire la noia di costoro io nego a un tratto, nè

(1) Marsand. Argomento de'Trionfi.
(2) Parini, princ. delle Belle Lett. cap. 4.
(3) Perticari, Dif. di Dante, e della Volg. Eloq. cap. 40.
(4). Petr. Sen. lib. II, epist. 1.
(5) Sen. 192 e 157.

mi piego pure alle lagrime. Ma talvolta però quando conosco che i preganti sono poverelli ed umili, la santa carità di fratello mi persuade e mi tira a soccorrerli di qualche rima; e veggo che quello che a me costa una breve fatica, talora innalza coloro in altissimi vantaggi. E sono stati alcuni che essendomisi fatti avanti tutti miseri e ignudi e lerci e avendo ottenuti i versi che da me richiedevano, sono poi a me tornati tutti messi a seta ed oro, ripieni di ricchezza, ringraziandomi che per la virtù di quei pochi miei versi fossero alfin usciti di povertà (1). »

Più importuni certamente di questi *rapsodi*, o *giullari* che si voglian dire, furono i così detti *Petrarchisti*, ossia coloro che nel decimosesto secolo principalmente null'altro fecero che rifriggere i pensieri ed i sentimenti del cantore di Laura. Il Baretti diede la baia a questo servil gregge d'imitatori, e gli appellò giustamente *cicaloni* (2); ed il Muratori enumerò con molto acume di critica le ragioni per cui essi, non che piacere, sono beffeggiati per quelle asciutte, smilze ed insipide loro tantaferate. « Il gusto loro è sano, i lor versi sono esenti da ogni gonfiezza, i lor sentimenti fondati sul vero; ma qualche fiata questa lor modestia, questo essere senza vizi (che è la prima virtù dell'eloquenza e della poesia) ha congiunta seco una fievolezza di forze, e un colore smorto che sveglia noia nei riguardanti. Ritrovasi ne' lor versi la sanità del Petrarca, ma non il vigore, il sugo, il brio, i nervi, i lumi di quel fortunato poeta; e quindi è che si saziano della lor lettura non poche persone. Adunque non basta l' essere senza vizi, perchè questa virtù è bensì la più necessaria d'ogni altra, ma è ancora la men gloriosa di tutte. Il più che essa può fare è il salvarci dalle altrui riprensioni, ma non può già essa guadagnarci gran lode, quando sia sola...; e questa insipidezza di stile fa argomentar che sia o povertà di condimenti in chi l'usa, o malattia di palato in chi l'ama. Deesi perciò anche abbondar di virtù, e fuggire il secco, l'asciutto, e massimamente in poesia. Non è egli manifesto che il bello poetico altro non è che il vero maraviglioso, nuovo e straordinario o per cagion della materia, o per valore dell'artifizio? Saran dunque tenuti i poeti d'avere *os magna sonatorum*; converrà loro dir cose più che ordinarie e mirabili; usar gagliardissime, tenerissime e non comunali espressioni; trovare immagini pellegrine o di fantasia o d'ingegno; intrecciare ed interrompere i loro favellari con esclamazioni, apostrofi, digressioni, e altre affettuose, grandi e leggiadre figure, con metafore vive, con riflessioni inaspettate; e far vivissime dipinture de'costumi, degli affetti, delle azioni, de'ragionamenti umani, avendo però sempre fissi gli occhi nel verosimile e nel decoro. Dee la poesia, in una parola tener risvegliato l'uditore, dilettarlo e rapirlo (3) ». E così adoperò l'autor del Canzoniere, e nulla di tutto ciò fecero i pedanti suoi imitatori.

Resta ora a dirsi quale influenza abbia avuto il Petrarca sul suo secolo, e quanto egli abbia contribuito al risorgimento delle lettere. Nessuno fu al par di lui (se si eccettui il Boccaccio) bramoso e sollecito di disotterrare le opere dei Classici latini e greci. A quest'uopo egli scriveva ai principi, ai dotti, ai monaci; frugava negli archivi delle città e de'cenobi; esaminava le antiche pergamene; onde in Verona, correndo l'anno 1345, trovò le lettere di Cicerone, ed in Arezzo scoprì le Istituzioni oratorie di Quintiliano, ma mutilate e guaste, perchè l'onore di trovarle intere era riserbato al Poggio, che le rinvenne nella Badia di S. Gallo. Molto tempo prima egli avea scoperte in Liegi due arringhe di Cicerone, e per ricopiarle avea a stento trovato dell'inchiostro, e questo anche giallo al par dello zafferano (4). Era tanto l'ardore di conoscere gli antichi, che per intertenersi con loro s' illudeva scrivendo lettere ora a Varrone, ora a Tullio, ora a Quintiliano, ora a Virgilio, ora ad altri illustri scrittori dell' antichità (5). Ma egli sentiva il petto gonfio di bile per l'ignoranza degli amanuensi che turpavano le carte con grossolani errori. « Chi potrà recare (sclamava egli) un efficace rimedio all' ignoranza ed alla codardia de'copisti, che ogni cosa guasta e sconvolge? Per timor di essa molti egregi ingegni si tennero lontani dal dare alla luce opere immortali; pena ben giustamente dovuta a questo nostro secolo

(1) Petr. Sen. lib. V, ep. 3.
(2) Frusta Lett. tom. II, n. 17.
(3) Muratori Perf. Poes. lib. II, cap 16
(4) Petr. Sen. lib. XV, ep. 1.
(5) Petr. Ad Vir. quod. ex Veter. illus.

scioperato, che non de' libri, ma solo della cucina tien conto, e chiama ad esame i cuochi, non gli scrittori. Quindi chiunque sa in qualche modo miniare le pergamene e maneggiare la penna, benchè sia interamente sfornito di dottrina, d'arte e d'ingegno, vien riputato scrittore. Non parlo ora nè fo querela dell'ortografia, che già da lungo tempo è perduta. Volesse il cielo che eglino in qualunque modo scrivessero ciò che lor si dà a copiare: si vedrebbe l'ignoranza dello scrittore, ma si avrebbe almeno la sostanza dei libri. Essi al contrario confondendo insieme gli originali e le copie, dopo aver promesso di scrivere una cosa, ne scrivono una tutta diversa, per modo che tu stesso non conosci più ciò che hai dettato. Credi tu forse che se risorgessero ora Cicerone e Livio e molti altri antichi egregi scrittori, e singolarmente Plinio Secondo, e si facessero a leggere i loro libri, gl'intenderebbono? e che non anzi esitando ad ogni passo, or li crederebbero opera altrui, or dettatura di barbari?... Che dirò io de'nostri nobili, i quali non pur soffrono che periscano le lettere, ma con gran desio lo bramano? Certamente che il dispregio e l'odio di sì bella cosa ci trabboccheranno in breve tempo nell'abisso dell' ignoranza. Si aggiunge (per non ci partir dal proposito) che non v'ha freno nè legge alcuna per tali copisti, che sono scelti senza esame e senza prova veruna. Non v'ha una somigliante libertà pe' fabbri, per gli agricoltori, pe' tessitori e per gli altri artefici. E quantunque il pericolo sia assai minore riguardo a questi, e tanto maggiore per riguardo a quelli, tutti nondimeno alla rinfusa imprendono a scrivere, ed havvi anche un prezzo fissato a cotali barbari distruttori (1) ».

Anco le lettere greche doveano rivivere nel secolo decimoquarto; e la gloria di destar negli animi l'amore di Omero, per Erodoto, per Demostene e per gli altri oratori e poeti della Grecia era riservata al Petrarca ed al Boccaccio. Per buona ventura del primo era giunto ad Avignone un monaco Basiliano, nomato Barlaamo, di cui si diceva *non essere stato in Grecia alcun altro fornito di sì vasta scienza non solo nei tempi presenti, ma ancora da più secoli addietro* (2). Il Petrarca pregò Barlaamo d'insegnargli il greco idioma, e quegli aderì di buon grado, perchè volea per suo mezzo erudirsi nella lingua latina; onde l'uno si pose ad istruir l'altro con bel cambio di scienza fra loro; ma bentosto si dovettero scompagnare, perchè il monaco fu eletto vescovo di Gerace nella Calabria (3).

Leonzio Pilato, discepolo di Barlaamo, che dal Boccaccio viene appellato un inesausto archivio delle storie e delle favole greche, visitò insieme col padre della prosa italiana il Petrarca, che si trovava in Venezia, e che lo amò, quantunque fosse di orrido aspetto, di fattezze deformi o di incolte ed orride maniere. Sembra però che con due sì gran maestri il Petrarca non abbia fatti grandi progressi, al par del Boccaccio, nella greca favella; e ciò si dee attribuire allo scarso numero di lezioni ch' egli ebbe. Gli dispiaceva però forte di non essere profondamente addottrinato nella greca letteratura; ed avendogli Nicola Sigeros pretore del popolo di Romania donato un testo di Omero, libro rarissimo in quei tempi, sovrattutto in Italia, ove si soleva leggere una meschina versione dell' Iliade, egli dopo averne rendute grazie all' amico, sclamò: *il tuo Omero giace muto presso di me; anzi io sono sordo presso di lui: ciò nulladimeno godo del suo solo aspetto, e spesse volte lo abbraccio* (4). Non ristava però mai dal cercare autori greci, onde soggiunge al ridetto Sigeros: *mandami, se puoi, Esiodo, mandami Euripide*. E narrando al Boccaccio il naufragio e l' infelice morte di Leonzio, così conchiude: « Con lui non perirono gli squallidi suoi libri, ma scamparono e per la fede de' nocchieri, e per la sicurezza della propria povertà. Farò cercare se tra di essi v' ha un Euripide od un Sofocle, o qualche altro libro di quelli che egli mi ha promesso di cercare (4) ».

Dopo aver dimostrato che il Petrarca fu il padre della lirica italiana e della moderna filosofia, il ristoratore della buona latinità, il promotore dello studio della greca letteratura, noi non ci arresteremo ad indagare se egli credesse o no l'esistenza degli Antipodi un secolo prima dello Scopritore italiano del

(1) Petr. De Rem. utriusq. For. lib. I, dial. 43.
(2) Bocc., Geneal Deor. lib. XV, cap. 6.
(3) Petr. De Contemptu Mundi, dial. 2.
(4) Petr. Fam. lib. IX, epist. 2.
(5) Petr. Sen. lib. VI, epist. 1.

mondo (1); se a lui si debba l'onore d'avere scoperta la prepotente influenza del clima sul carattere dei popoli, che fu poi più chiaramente mostrata dal Montesquieu nel suo *Spirito delle leggi* (2); se egli abbia prima di ogni altro posto per principio del diritto criminale, che si debbono infliggere le pene non già perchè si sia commesso un delitto, ma affinchè non se ne commettano in avvenire, principio esposto dappoi con grande evidenza dal Beccaria (3). Solo conchiuderemo coll'Andres, che il Petrarca non dovrebbe essere soltanto annoverato fra i più celebri lirici, che tutti furono da lui in vaghezza superati; ma uopo sarebbe collocarlo nel meritato posto alla fronte dei Baconi, dei Galilei, dei Cartesi, dei Newton e di tutti i moderni scrittori, cui egli ha appianate le vie del dritto pensare e del buon gusto (4).

CAPO VII.

Giovanni Boccaccio. Sua vita. Sue Opere latine. Poesie volgari. La *Teseide*. Il *Filostrato*. L'*Amorosa Visione*. Il *Ninfale Fiesolano*. Il *Filocopo*. La *Fiammetta*. Il *Corbaccio*. L'*Ameto*. Vita e Commento di Dante. Il *Decamerone*. — Correzione fattane prima dai Deputati e poscia dal Salviati.

Velleio Patercolo osservò con molto acume che gl'ingegni eminenti floriscono in tempo ristretto, e quasi non escono dà un certo spazio d'anni (5). Egli confermò la verità di questa sentenza coll'esempio de' Greci e de' Romani, e noi vi possiamo aggiungere una prova non men luminosa tratta dai tre primi padri dell'italica letteratura, i quali vennero in tanta eccellenza in tre diversi generi e nello stesso secolo, che dopo non surse chi in essi li abbia superati. Lo sforzo fatto dalla natura nell' Italia, producendo nel trecento tre grandi uomini, fu tanto più felice, quanto che tutti tre ricevettero da essa un ingegno differente, e calcando una via diversa per salire al tempio della fama letteraria, pervennero alla cima senza nè scontrarsi nè nuocersi; ed ora noi leggiamo le maravigliose loro scritture, senza che quelle dell' uno ci possano dar idea di quelle dell' altro, nè essere preferite o paragonate. Colui che fu terzo fra cotanto senno parve poggiar meno sublime degli altri due; ma non è il suo ingegno, bensì la qualità delle materie che egli imprese a trattare, che non ha la stessa elevatezza. Il modo con cui le trattò non è meno perfetto; ed egli splende al par degli altri due nel primo seggio, perchè come essi non fu ancor superato (6).

La culla del Boccaccio è circondata dalle tenebre; perchè essendo egli frutto d'illegittimo amore, tanto il padre quanto il figliuolo amarono probabilmente di non diradare nna siffatta oscurità. Boccaccio di Chellino originario di Certaldo in Val d'Elsa, attendeva alla mercatura in Firenze, ove si era trasferito suo padre, ed ove egli ottenne alcune importanti cariche nella repubblica. Astretto da'suoi negozi egli si portò a Parigi, ove fece lunga dimora, e s'invaghì di una giovane che gli partorì Giovanni nell' anno 1313 (7). Pare che la madre

---

(1) In due luoghi del Canzioniere si fa menzione degli Antipodi. Canz. IV, secondo l'ediz. del Marsand.

> Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
> Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
> A gente che di là forse l'aspetta;

Sest. I.

> Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
> E le tenebre nostre altrui fann'alba.

(2) Verri, Stor. di Milano, cap. 12.

(3) Viag. del Petr. tom. III, pag. 184.

(4) Andres, dell'Orig. e de'Progr. d'ogni Letterat. tomo I, cap. 13.

(5) Vell. Pater. verso la fine del I lib.

(6) Ginguené; tomo III, cap. 15.

(7) Il Petrarca toglie ogni dubbio intorno all'anno della nascita del Boccaccio, scrivendogli: *io nell'ordine del nascere ti ho preceduto per lo spazio di nove anni*. Il leggitore si ricordi che il Petrarca era nato nel 1304. Sen. lib. VIII, epist. 1.

sopravvivesse per breve tempo al parto, onde il suo amante non la rendette legittima sua sposa; ed un giovanile trascorso, dice il Baldelli, rapì a lei la gloria di dirsi madre d' un tanto figlio, ed a noi la memoria del suo nome e delle vicende della sua vita: se non che ci attesta il Villani che questa giovine parigina era di condizione tra i nobili ed i cittadini di quella città. Abbisognò poi a Giovanni una dispensa pontificia di legittimazione per entrare nello stato clericale, che fu trovata negli archivi d'Avignone (1).

Il padre trasportò il fanciullo Giovanni in Firenze, ove non ancor pervenuto al settimo anno, e senza conoscere nè poeti nè poesia compose alcuni versi, e da'conoscenti fu chiamato fin d'allora il Poeta. Giovanni da Strada, precettore assai stimato in Firenze, gl'insegnò la grammatica: ma il padre che voleva formar di esso un industrioso mercatante, anzichè un poeta od un oratore, lo ritrasse dagli studi grammaticali per fargli apprendere l'aritmetica e rivolgerlo al traffico. Lo affidò dappoi ad un mercante, perchè sotto di lui facesse il tirocinio di quest'arte; e con esso il giovanetto peregrinò lungamente, e si crede che visitasse, anzi facesse qualche dimora in Napoli ed in Parigi. Dopo sei anni, chiaritosi il padre che il suo Giovanni era più atto alle lettere che alla mercatura, ordinò che si applicasse al diritto canonico: *ed io*, scrive il Boccaccio, *sotto un celebre professore quasi altrettanto tempo inutilmente gittai in tale studio;* ma i suoi pensieri erano sempre rivolti alla poesia, e ciò che gli accadde mentre si trovava in Napoli lo infervorò sempre più nel coltivarla. Egli visitava spesso i dintorni di quella città descritti ed abbelliti dalla magica penna de' più illustri poeti, e vi ammirava i monumenti che attestano la greca coltura e la grandezza di Roma.

Pervenuto un giorno alla tomba di Virgilio, e miratala fisamente, sentì rinascere in sè il sopito fuoco poetico, e deplorò la rea sua sorte, dalla quale era costretto, malgrado del suo genio, a starsi tra le odievoli contenziose ragioni dei mercanti, mentre si sentiva tocco vivamente dall'amor delle Muse a calcar le orme del latino poeta (2). Da quell' ora in appresso egli diè bando alla mercatura, e tutto si applicò alle lettere ed alla poesia, al che sembra che abbia consentito il suo medesimo genitore. «Quasi maturo d'età, dice Giovanni, e libero di me stesso, non sospinto, nè erudito da alcuno, senza guida il mio intelletto carpì quel che apprese di poesia. A tale studio mi diedi con estrema avidità e con sommo diletto, e mi sforzai di comprendere i poeti, per quanto lo potea colle mie facoltà (3) ». Virgilio, Orazio e Dante furono i suoi principali maestri. Parlando di quest'ultimo, lo appella il suo *duce*, la sua *face* negli studi volgari, e dice che da lui *tengo ogni ben, se nulla in me sen posa;* ed alcuni non voglion solo che s' intenda che egli sia stato ammaestrato dalla lettura della Divina Commedia e delle altre opere dell'Alighieri, ma che lo abbia conosciuto di persona in Ravenna, ove in età di sette anni fu condotto dal padre; e che il sommo poeta, ammirando la portentosa inclinazione del giovinetto suo concittadino all'arte poetica, lo confortasse a coltivarla (4). Certo si è ch' egli studiò con grande ardore il poema di Dante, e che fu bramosissimo di conoscere gli uomini dotti, ó di approfittarsi dei loro lumi; ond'egli ebbe a maestro Andalone del Nero, di patria genovese, e famoso astronomo; e cercò l'amicizia di Giovanni Barili, di Barbato da Sulmona, di Barlaamo, di Paolo Perugino, illustri letterati che viveano allora in Napoli, e frequentavano la corte del dotto Roberto. Ma l'amicizia che più di tutte le altre gli riuscì vantaggiosa, fu quella del Petrarca, che verosimilmente fu da lui conosciuto nel 1341 in occasione dell'esame della laurea; ma pare che a lui non si sia congiunto con vincoli di sincera benevolenza molto prima del 1350 (5).

Era impossibile che il Boccaccio, il qual chiudeva in petto un cuor gentile, vivesse in una città data al lusso ed ai piaceri, come era Napoli, senza porre il piede nell' amorosa pania. Esso ci vien dipinto come bello e maestoso di persona, di giocondo ed allegro aspetto, nel ragionare piacevole ed umano, di statura alquanto grossa ed alta, con faccia rotonda, col naso sopra le nari un poco depresso, co'labbri alquanto grossi, niente di meno belli e ben lineati, col men-

(1) Baldelli. Vita del Boccaccio, lib. I ed Illus. II.

(2) Manni, Stor. del Decam. Par. I, cap 6.

(3) Bocc. Geneal. Deor. lib. XV, cap. 10.

(4) Baldelli, lib. I, 11.

(5) Tiraboschi, tomo V, lib. III, cap. 2.

lo formato in guisa che nel ridere si mostrava vago (1). Inclinato ai piaceri delle donne, vi si diede in preda smoderatamente, come si narra; ma non curvò il collo al dispietato giogo dell'amore se non nel 1341; e se la chiesa di Santa Chiara in Avignone fu lo scoglio fatale contro cui urtò il Petrarca, quella di S. Lorenzo in Napoli lo fu pel Boccaccio. Nel sabato precedente il giorno di Pasqua egli entrò in questo tempio, e vide una giovine di ammiranda bellezza. Aveva capelli biondissimi, candida ed ampia fronte, due nere e tenuissime ciglia, e sotto quelle due occhi *vaghi* e *ladri nel loro movimento*. « Il naso affilato, prosiegue egli, è di quella misura che richiedesi in un bel viso: le guance non d'altro colore che latte, sopra il quale nuovamente vivo sangue caduto sia: la vermigliuzza bocca è a vedere quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose si veggono; ed il mento non tirato in fuori, ma ritondo e concavo in mezzo, sovrasta alla candida e diritta gola, al morbido collo (2) ». Il Boccaccio fu preso da una così peregrina bellezza; la seguì fino alla casa, riseppe che era figliuola naturale del re Roberto, e moglie di un qualificato personaggio, e che si nomava Maria. D'allora in poi l'amò teneramente; ed essa gli corrispose più che ad onesta donna non conveniva. Gli piacque di chiamarla Fiammetta, additandola per antonomasia, come la face più possente che amore adoperasse per far mostra del potere dei suoi dardi, e cantò più altamente per lei che per veruna altra. E che egli amasse veramente una Fiammetta, non si può in verun modo negare. Ma dobbiam noi prestar fede a' suoi amorosi racconti come ad una vera storia? o non sono essi altro che una poetica finzione? Benchè io vegga, risponde il Tiraboschi, la più parte degli scrittori darci per vero l'innamoramento del Boccaccio con una figlia naturale del re Roberto, confesso però che non posso sì di leggieri indurmi ad entrare nel lor sentimento: e la ragion principale di dubitarne, si è il vedere che nel ragionare della sua Fiammetta è assai poco coerente a sè medesimo (3).

L'amore non distornò il Boccaccio dagli studi d'ogni maniera cui erasi applicato; anzi spese una gran parte del suo tempo nel commendare in prosa ed in rima la sua donna; sforzandosi così di raggiungere i natali di lei, e di aprirsi una luminosa carriera fra gli scrittori con molte opere da lei richieste, o scritte per encomiarla. Il Filocopo, la Teseide, la Fiammetta sono monumenti che egli eresse alla sua amante, che ei bramava di far vivere nella ricordanza delle lettere, come Dante aveva adoperato con Bice, ed il Petrarca con Laura. Ma il Boccaccio diede a queste opere una certa apparenza romanzesca, e perchè era quello il gusto del secolo, e per tenere maggiormente occulto il vero cognome di Maria.

Il Boccaccio sostenne onorevoli ambascerie in nome della sua patria, ed ebbe occasione di erudirsi in vari suoi viaggi, e di sbramare la voglia di scoprire i Classici latini e greci. Verso il 1350 fu mandato ambasciatore in Romagna ad Ostasio da Polenta signor di Ravenna; nel 1351 si portò a Padova per presentare al Petrarca l'onorifica lettera con cui il Comune di Firenze gli restituiva i beni paterni, e lo invitava a leggere nel pubblico Studio fiorentino: alla fine dello stesso anno fu spedito a Lodovico marchese di Brandeburgo e figliuolo di Lodovico il Bavaro, per indurlo a scendere nell'Italia onde far guerra ai Visconti; nel 1353 si portò come ambasciatore ad Avignone per concertare con Innocenzo VI il modo con cui i Fiorentini doveano accogliere l'imperatore Carlo IV; finalmente nel 1359 egli si trasferì a Milano non già per ordine del Comune di Firenze, ma per sola vaghezza di visitarvi il suo Petrarca; col quale però era sdegnato, perchè avesse presa stanza alla corte dell' arcivescovo Visconti nemico dei Fiorentini. « A chi può darsi fede oggimai, scriveva egli, se Silvano (4), che or crudelissimo, or Polifemo, or Ciclope chiamò il Visconti, si è fatto amico, si è sottoposto al giogo di colui, del quale condannò altamente l'audacia, la superbia, la tirannide? Come ottenne il Visconti quello che Roberto re, il Pontefice, lo Imperatore, il re di Francia non poterono ottenere? » Scompagnatosi appena dall' amico, il Boccaccio gli volle porgere un'occasione di levarsi d'addos-

(1) Manni, Stor. del Decam. Par. I, c. 17.
(2) Boccaccio, Fiammetta, pag. 29.
(3) Tiraboschi, tomo V, lib. III, cap. 2. Il Baldelli però nell' illus. V, sciolse tutti i dubbi del Tiraboschi.
(4) Con questo nome egli intende di chiamare il Petrarca come amator delle selve. Baldelli, Vita del Boccaccio pag. 116.

so una macchia che turpava la sua fama; che cioè mosso da segreta invidia disprezzasse Dante. Gli mandò pertanto in dono una copia della Divina Commedia, ed il Petrarca gli rispose quella famosa lettera su Dante, che è la 12 del XII lib. delle Famigliari.

Eccoci giunti ad un'epoca singolare della vita del Boccaccio, cioè ad un intero cangiamento de' suoi costumi che ebbe una strana origine. Egli avea condotta una vita epicurea dandosi buon tempo, fuggendo ogni pubblico incarico, per quanto però glielo permetteva il dovere di buon cittadino, ed abbandonandosi senza freno alla lussuria. Per andare a grado alle donne avea scritto il Decamerone ossia le cento Novelle, in cui avea narrato piacevolissimamente varie amorose avventure con soverchia licenza; anzi non si era astenuto dall'empirle di laidezze, e dal propinare sì bene il veleno della lascivia, che con tanto maggior forza si insinuasse negli animi degli incauti. Molti aveano alzato il grido contro un siffatto scandalo, ed i frati principalmente erano divenuti grandi nemici del Boccaccio, perchè erano stati da lui derisi. Il Decamerone avea veduto la luce nel 1353, ed otto anni dopo avvenne la conversione del suo autore (1).

Giunto un certo Pietro Petroni Certosino sanese al termine del viver suo, chiamò Gioacchino Ciani suo compagno, e lo incaricò di portarsi a Firenze presso Giovanni Boccaccio per confortarlo a cambiar costumi. Il buon eremita obbedì, e tolto l'aspetto e la favella di profetante appresentossi all'autore del Decamerone, e colle seguenti parole compiè l'uffizio che gli era stato imposto dal moribondo Petroni. « Il Beato Pietro ignoto a te, sebbene tu nol fossi ad esso lui, commiserando, mentre vivea, di vederti correre alla tua perdizione, mi affidò l'incarico di visitarti e di porgerti i maggiori conforti a cangiar costumi, ammonendoti e rampognandoti per le tante occasioni di prevaricazione che tu desti ai mortali ne' tuoi volgari componimenti; prevaricazione che andrà crescendo; se tu nello scrivere non muti proponimento. E come mai addiviene che, tu mosso da futile onore e da vana gloria, usi in altrui rovina della prestanza del tuo ingegno che ti fu largito da Dio, e che ti diè tanta forza e copia nel dire, lungi dall'adoperarla in servigio del Donatore? Ignori tu forse che i tuoi componimenti depravano il buon costume, da cui dipende il vivere con rettitudine e con castità? Qual premio sperar puoi dal Creatore tu che apertamente ti sei dichiarato inimico della pudicizia ed escusatore della lascivia? Debbo esortarti a mutar vita, a detestare la turpe maniera di poetare che ti ritrasse finora dal vivere virtuosamente, a ridurre ad onesta disciplina i tuoi costumi e gli studi; mentre se tu persisti nella protervia, avrai un fine prossimo, lacrimevole e miserando ». Il Boccaccio tutto tremante e smarrito si volse al suo Petrarca, il dolcissimo degli amici, e gli scrisse « come avea fermato di abbandonare ogni genere di studi; dividersi dai cari libri, menare la rimanente vita nella solitudine e nel dolore ». Il pio Petrarca lette queste cose, ne pianse anch'egli per la tenerezza che gliene venne nell'animo; ma volle moderato quel troppo impeto; nè patì che un tanto ingegno si consumasse nelle sole contemplazioni; anzi gl'impose che con pie e caste opere emendasse le offese de' giovanili suoi versi troppo liberi e laidi (2). Egli parla del vaticinio del Ciani con filosofica libertà. « Accadde più volte di coprire col velo della religione e della santità discorsi finti e mendaci; onde la credenza della Divinità velasse le umane frodi: ma nel tuo caso non ardirò di pronunciare, sinchè non vegga il messaggiero che a me pure recar deve l'annunzio di una breve vita. Ma come mai addiviene che spregiamo le cose note e triviali, e siamo scossi dalle improvvise? Ignoravi tu forse senza di lui, che ti restava corto spazio di vita, cosa che non ignorerebbe il fanciullo fin dal nascere, se usar potesse della ragione?... Se quel consiglio del fuggire le lettere fosse tolto da alcuno ignorante vecchiarello, lo sosterrei di buon cuore; nè mi sarebbe grave che a colui si dicesse: *vedi, hai vicina la morte; acconcia l'animo nei pensieri del cielo, que' delle lettere sono dolci a chi si invecchia in quelli: ma se giungono nuovi nella vecchiezza, sono cosa non portabile e molestissima: lascia tali cure, elle sono già tarde .... tu studi indarno; già torpe l'ingegno; manca già la memoria; gli occhi si offuscano,*

(1) Baldelli, Somm. cronol. 279 e 381.

(2) Vedi un articolo del Giornale Arcadico di Roma (anno I, fasc. 1) sopra un poema sacro attribuito al Boccaccio.

il corpo, che si discioglie a senso a senso, non porta il peso di una nuova fatica. Ma ad un sapiente più al vero direi: *ecco tu se' prossimo a morte: lascia le ciance della terra e le reliquie de' piaceri e l'usanza tua pessima antica. Componi a migliore specchio i costumi e l' animo. Cangia le inutili novelle colle storie e colle leggi di Dio; e quella pianta de' vizi sempre crescente, cui finora a gran pena toglievi i rami, or via tronca intera, e strappa persino dalle radici.* Delle prose poi e delle rime, nelle quali non se' già discepolo, ma vecchio maestro, fa' uso giusta la tua bontà e prudenza. Sai quali si deggiano mantenere, quali gittare; e che in esse non si chiude già una trista fatica, ma sì una dolcezza soavissima della vita, per cui lo estinguerle sarebbe come un tor via il riposo e il presidio della vecchiezza... Le lettere aiutano la bontà dell'animo e lo destano all'onore, nè lo tardano, ma si lo spronano nel cammino della vera vita (1) ». Conchiude il Petrarca questa eloquentissima lettera col dire che, onde non andassero dispersi i libri di un tanto uomo qual era il Boccaccio, o fossero tocchi da profane mani, era disposto a comperarli se perseverava nel volere di venderli, ma lo esortà piuttosto a tenerli presso di sè, ed a lasciarli a qualche pio luogo, affinchè quella ricca suppellettile non andasse dispersa; e gli offre un asilo ospitale nella sua casa, in cui non mancava ciò che era necessario a due persone di un cuor medesimo, le quali di tutto abbiano fatto infra lor comunella.

Queste parole ebbero una maravigliosa forza sull' animo del Boccaccio, in guisa che seguì ad un tempo ed il consiglio del Ciani e quello del Petrarca; perchè accônciò la sua vita a miglior fine, visse in più retti costumi, e seguì a coltivare la sua arte. Il qual fatto viene confermato da una lettera dello stesso Boccaccio a Mainardo Cavalcanti, in cui lo prega di non permettere che le sue donne leggessero il Decamerone: « Guardati per mio consiglio, per mia preghiera dal farlo: lascia le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi di essere creduti dall'universale contaminatori frequenti della pudicizia delle matrone. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio se tanto mi ami, da sparger lagrime pe' miei patimenti. Leggendole mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro, e maledico, ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini. Non v' ha dappertutto chi sorga e dica per iscusarmi: scrisse da giovane, e vi fu astretto da autorevole comando (2) ». E questo fu il motivo per cui il Petrarca lo scusò in quella sua lettera in cui favella del Decamerone. « Mi dilettai non poco nel trascorrere il tuo libro; e se m'è venuta innanzi qualche parte detta lascivamente, ti scusava appresso di me la età in che allora ti trovavi; lo stile, la lingua e la varietà delle materie che nell'opera si contengono; perciocchè assai importa lo aver considerazione a chi si scrive; e la diversità dei costumi e delle persone ricerca eziandio diversità di stile (3) ».

Uno de' principali studi cui attese il Boccaccio, anche dopo la sua conversione, fu quello della greca letteratura. Nel 1360 egli avea condotto da Venezia a Firenze Leonzio Pilato, lo avea accolto nella sua casa, lo avea fatto nominar professore nello Studio fiorentino, ove il pubblico gli assegnò uno stipendio. Sotto il suo magistero egli spiegò e conobbe l'Iliade, ed a sue spese fece venire le opere di Omero e degli altri Greci, che già da molti secoli più non esistevano in Toscana. E questi furono i principii del risorgimento delle lettere greche in Italia; onde ben s'appose il Manetti quando affermò *che tutto quello che ci è di greco presso di noi lo dobbiamo al Boccaccio* (4); e questi potè giustamente gloriarsene. A me si compete, dice egli, l'onore e la gloria fra' Toscani di servirmi di versi greci. Non fui io forse che co'miei consigli distolsi Leonzio Pilato dal recarsi nell'occidental Babilonia (*Avignone*) e che meco da Venezia lo condussi a Firenze? Non fui io che lo accolsi in mia casa, e per lungo tempo ve l'ebbi ospite? che con molta fatica procurai che fosse ricevuto con pubblico stipendio fra i dottori dello Studio fiorentino? Io fui quello che a mie spese feci venire i libri d'Omero e d'altri greci in Toscana, ove più non esistevano da tanti secoli. Io fui il primo dei Latini cui fu spiegato Omero privatamente, e che mi adoperai onde lo fosse pubblicamente. E se non mi addottrinai del tutto in quegli studi, tanto ne appresi quanto

(1) Petr. Sen. lib. I, epist. 4.
(2) Baldelli, pag. 166.
(3) Petr. Oper. f. 546.
(4) Manetti, vita del Boccaccio.

mi fu possibile. Ed è fuor di dubbio, che se quel vagabondo fosse rimasto più lungamente presso di noi ne sarei stato più pienamente istruito. Ma sebbene di molti libri poco apprendessi, alcuni tuttavia per intero gli intesi mercè l'assidua spiegazione del mio maestro (1) ». Per le quali parole si conchiude che il Boccaccio, per difetto forse di lessici e di grammatiche, non avea potuto perfezionarsi in questo idioma: il che si chiarisce ancor più dalla falsa interpetrazione ch'egli diede ad alcune voci greche nella spiegazione delle sue egloghe e nel suo Commento a Dante (2).

Il gran Siniscalco Acciaiuoli, che lasciata la sua patria Firenze, avea acquistata grandissima possanza nella corte degli Angioini in Napoli, vi chiamò il Boccaccio con promesse magnifiche, divisando di crescere lustro a sè medesimo col fargli scrivere le sue gesta. Ma i fatti non corrisposero alle parole: l'illustre Certaldese fu confinato in un'angusta stanza con un letticciuolo, che dovea dividere col fratello Iacopo, e che era coperto da un puzzolente cencio. I commensali del Siniscalco erano *ghiottoni*, *lusinghieri*, *mulattieri*, *ragazzi*, *cuochi e guatteri*, che pieni di trascuranza rendevano il cenacolo tale da provocare lo stomaco. Il Siniscalco istesso era altiero ed intollerando, e trattava assai male lo spettabile suo ospite. « Io mi ricordo spesse volte, dice il Boccaccio, e molto più agevolmente, ed al sommo Pontefice, e a Carlo Cesare ed a molti principi del mondo aver avuta l'entrata, e copia di parlare essermi conceduta... Siano sue le ricchezze ch' ei possiede, sua sia la gloria trovata, ma mia sia la santa libertà... Tu mi potesti già udir dire a lui che me non tiravano i pastorali de'pontefici, non le prepositure del pretorio: a me è desiderio d'onesta vita e d'onore (3) ». Abbandonato l'Acciaiuoli, fu ricevuto ospitalmente da Mainardo dei Cavalcanti, nella casa del quale ebbe e mensa ed albergo, finchè partì da Napoli per trasferirsi a Venezia presso il Petrarca, da dove scrisse a Francesco Nelli priore de'SS. Apostoli un'eloquente lettera, in cui si querela dell'alterigia e delle male accoglienze ricevute dal Siniscalco. Da alcune parole della medesima si può dedurre ch'egli non era nell'estrema miseria in cui ce lo hanno dipinto alcuni scrittori della sua vita. Quivi egli afferma che l' Acciaiuoli lo avea tratto dalla sua patria, *ove non vivande reali, ma convenevoli*, *abbondevolmente erano date*. Alcuni son d'avviso che egli guadagnasse col copiare, come faceva, i Classici latini e greci con somma nitidezza e diligenza. Sappiamo certamente che il Petrarca ebbe in dono da lui le opere di S. Agostino, una versione latina di Omero e la Divina Commedia. Quest'ultimo codice, dice il Baldelli, fu da me veduto nella Parigina, ed apparteneva prima alla Vaticana: esso è miniato; v'è ad ogni canto l'arme del Petrarca consistente in una sbarra d'oro in campo azzurro con una stella. Il manoscritto è nitidissimo e di bellissima mano, ed il Fontanini lo stimò il più sicuro degli altri, essendo scritto di mano del padre dell'italiana eloquenza (4).

Noi non parleremo qui nè delle due ambascerie sostenute dal Boccaccio alla corte di Urbano V, nè del suo ritiro in Certaldo, nè di quello nella Certosa di S. Stefano in Calabria, nè di un novello viaggio a Napoli. Solo diremo ch'egli per consolarsi dei mali che travagliavano la sua patria, anzi l'intera Italia, si trasferì a Venezia per rivedere il dilettissimo Petrarca; che la figliuola ed il genero di costui (che si era portato a Pavia) lo accolsero con grande amore, e lo soccorsero generosamente; e ch'egli nel vedere una piccola fanciulletta di que'due coningi lagrimò, perchè la scorgeva somigliantissima ad una figlia che aveva perduta in tenera età, e chiamavasi Violante. Tornato in patria ed uscito incolume da una pericolosa malattia, imprese un' utilissima letteraria fatica. Già da lungo tempo egli acremente rampognava Firenze per la sua ingratitudine verso Dante; e tanto avea fatto, tanto gridato, che alfine i suoi concittadini decretarono che da lui fosse pubblicamente spiegata la Divina Commedia. Allora egli compose il suo Commento che infino a noi pervenne, ed in cui con eleganza di stile, con gravità di pensieri, con sana critica dichiara prima il senso letterale dei concetti dell'Alighieri, e si mostra profondo grammatico; indi spiega il senso nascosto *sotto il velame delli versi strani*, ossia le allegorie, e si mostra

(1) Boccaccio Geneal., Deor. lib. XV, c. 7.

(2) Baldelli, pag. 139.

(3) Vedi la lettera del Boccaccio al Priore de' SS. Apostoli, Prose di Dante e Boccaccio.

(4) Fontanini, Aminta Dif. cap. 14.

fornito di peregrina erudizione storica, mitologica, geografica e teologica.

La morte troncò questo suo lavoro, giacchè egli non potè commentare che i primi diciassette canti. Già avea ricevuta la funesta novella della morte del Petrarca, anzi l'ultimo pegno della sua tenerezza che gli venne mandato da Francesco da Brossano. Egli avrebbe voluto visitare il sepolcro dell'amico in Arquà, cui invidiava la bella ventura di rinchiudere le spoglie di un uomo, il cuore del quale era il soggiorno delle Muse, santuario della filosofia, dell'eloquenza e di tutte le arti belle. « Il navigante che tornerà dall' Oceano, carico di ricchezze, veleggiando sull'Adriatico, si prostrerà tosto che apparir vegga i colli Euganei: que'poggi, sclamerà egli, serrano nel loro grembo quel gran poeta, gloria dell'universe terre. Ahi sventurata patria! che li rendesti immeritevole di un siffatto onore, trascurando di chiamare nel tuo seno quello fra i tuoi figliuoli che ti diè maggior lustro: l' avresti con ogni sforzo richiamato, se stato fosse capace di tradimento, d'avarizia, d'invidia, di sconoscenza ». Informato poi che Francesco da Brossano voleva innalzare all'estinto poeta un monomento, gli diede questo bellissimo ricordo: *La tomba degli uomini grandi o dee essere ignota, o corrispondere colla magnificenza alla loro celebrità.* Gli raccomandò la biblioteca ed i manoscritti del defunto; ed avendo risaputo che questi erano in mano di alcuni giureconsulti, lo ammonì che se non fosse stato sollecito di rettificare i loro giudizi, avrebbero eglino guastate le opere di quel grande maestro, col seppellire le eccellenti, e col riprovar quelle che intendevano; e già si era sparso il grido che quegl' invidiosi aveano arsi i trionfi (1). Poco tempo sopravvisse il Boccaccio al dolcissimo fra gli amici; giacchè egli morì in Certaldo ai 21 di dicembre del 1375, ove ebbe onorevol tomba, su cui furono scolpiti quattro versi latini da lui medesimo composti, e ne' quali non volle già essere chiamato nè filosofo, nè oratore, ma solamente poeta: *Patria Certaldum: studium fuit alma poesis.* Egli lasciò i suoi libri al P. Martino da Signa suo confessore, ordinando che dopo di lui passassero al convento di S. Spirito in Firenze per uso degli studiosi (2).

Le opere latine del Boccaccio non sono nè sì numerose, nè sì pregevoli, come quelle del Petrarca. Nella *Genealogia degli Dei* egli vien dichiarando l' antica scienza mitologica con quell'apparato di erudizione che allor si poteva avere. Ma questo libro, che allora fu sommamente ammirato, giace ora sepolto e polveroso nelle biblioteche; ed all'autore altro non resta che la gloria di avere in tempi sì tenebrosi diligentemente raccolto quanto intorno alla mitologia gli avvenne di ritrovare. Il Boccaccio trattò anche la storia, e scrisse un opera intorno ai *Casi degl'illustri infelici* (3), in cui con esempi tratti dagli annali di tutti i popoli e di tutte l' età dimostrò che il vizio è la causa della rovina e dell'infamia dell'umana grandezza. Volle altresì scrivere i fasti del bel sesso nel libro delle *donne illustri*, in cui non solo diè contezza delle magnanime e delle virtuose, ma ricordò anche le scellerate ed impudiche, per punirle colla meritata infamia, e ritrar le altre dalla malvagia vita. Nel favellar di lole egli descrive gli agguati, gl'inganni, le sozzure, i disordinati appetiti ed i vergognosi trionfi d'amore (4). Allo studio delle storie congiunse quello della geografia, e per agevolare l'intelligenza degli antichi Classici scrisse l'opera latina *dei monti, delle selve, dei fonti, dei laghi, delle paludi e dei mari*, ed in tal guisa diede il primo dizionario geografico che dopo il rinascimento delle lettere vedesse la luce. Coltivò finalmente anco la poesia latina, e scrisse sedici egloghe, delle quali egli stesso ci ha data la spiegazione in una lettera indiritta al suo confessore. Ma siccome nella prosa latina egli non uguagliò gli antichi scrittori, anzi nemmeno i suoi contemporanei, ed in ispecie il Petrarca; così non meritò un distinto seggio fra i poeti colle sue buccoliche composizioni (5).

Nè le rime avrebbero assicurata l'oternità del nome al Boccaccio, quando egli colle prose non l'avesse conseguita. Sappiamo ch'egli abbruciò tutte le sue volgari poesie, allorquando ebbe lette quelle del Petrarca. « Tu nella prima età (gli scrisse costui) ti dilettasti unicamente di questo stile volgare, ed in esso adoperasti moltissima diligenza e molto tempo, finchè col lungo cercare e legger

(1) Ep. Boc. ad Franc. de Brossano. Mehus, Vita Ambr. Camald. f. 203.

(2) Manni, Stor. del Decam. cap. 21.

(3) De Casibus Virorum Illustr.

(4) Baldelli, lib. III, pag. 180.

(5) Tiraboschi, tomo V, lib. III, cap. 2.

versi ti avvenisti ne' miei volgari e giovanili di quel genere. Allora raffrenasti quel tuo impeto di scrivere; nè ti bastò di ritrarre lo stile da somiglianti cose, se non dichiaravi guerra alle già composte, e non le davi preda alle fiamme, non già con animo di mutare, ma di distruggere, e di privar te ed i posteri del frutto delle opere di questa fatta; e tutto ciò non per altro motivo, se non perchè le giudicavi disuguali alle nostre (1) ». Il Boccaccio però è reputato come l'inventore dell'ottava rima, in cui dettò il suo poema della Teseide. Questo metro era conosciuto dai Siciliani; ma essi non osavano comporlo con più di due rime, e l'aggiungervi la terza, per cui tanto leggiadramente si chiude la stanza, si crede opera del Certaldese, il quale in tal guisa mostrò agli Ariosti ed ai Tassi il metro più acconcio agli altissimi loro argomenti. In età di ventotto anni egli pubblicò questo poema, in cui descrive quanto intorno a Teseo avea letto in Ovidio ed in Giustino; e canta la spedizione contro le Amazoni, il rapimento d'Ippolita, e gli amori di due Tebani per la sorella di costei; nel dipingere i quali potè narrar le gelosie, le rivalità e le tenzoni de' giovani amanti (2). Ma la Teseide fu guasta dagli amanuensi, e secondo la testimonianza del Salvini è piena di errori infiniti; e chi la stampò, la rimodernò tutta con audacia detestabile e irreligiosa verso la memoria d'un tant'uomo, mutando le parole, le frasi, il numero, i versi interi, e fino alterandone le rime medesime; onde chi cita la stampa non cita il Boccaccio, ma una fantasima (3).

Il *Filostrato*, ossia l'*Abbattuto d'Amore*, è un altro poema in ottava rima che contiene la storia degl'infelici amori di Troilo figlio di Priamo, e di Briseide figliuola di Caleante. Dettato il Filostrato con maggiore eleganza, con più forte sentire e con maggior verità, meritò le lodi del Salvini e di Apostolo Zeno. L'*Amorosa Visione* fu scritta poco dopo il Filostrato; ed in essa finge il poeta di essere guidato in sogno nel tempio della mondana felicità, ove scorge il trionfo della sapienza tanto vagamente dipinto, che nessun pittore uguagliar lo potrebbe, tranne Giotto, *al quale la bella natura non occultò giammai parte di sè somigliante*. Egli intitolò questo poema l'*Amorosa Visione*, come se gli fosse ispirata dalla Fiammetta; e con invenzione assai simile a quella dei Trionfi del Petrarca divide il tempio, nel quale è introdotto, in cinque parti; nella prima scorge il trionfo della Sapienza; nella seconda quello della Gloria; nella terza quello della Ricchezza, e nelle due ultime quelli d'Amore e della Fortuna. Il metro è la terza rima; e nelle prime lettere dei capi versi d'ogni terzetto sono nascosti due sonetti ed una canzone. Questa maniera chiamata acrostica fu inventata dai Provenzali, e chiamata a giusta ragione fanciullaggine dal Redi. Ultimo dei poemi volgari del Boccaccio, comecchè scritto con maggior maestria, è il *Ninfale Fiesolano* che contiene gli amori d'Affrico e di Mensola non meno lagrimevoli di quelli di Piramo e di Tisbe, di Ero e di Leandro. Esso è fondato sopra di una tradizione popolare, ed è licenziosissimo in alcuni squarci; onde può giudicarsi uno di quelli per cui venne rimbrottato dal Ciani. Finalmente, oltre questi poemi, il Boccaccio scrisse anche alcuni lirici componimenti che vennero raccolti e pubblicati dal Baldelli (4). Puerile ci sembra il giudizio pronunciato dal Salviati intorno alle rime di questo Toscano, quando disse *che il Boccaccio non fece mai verso, che avesse verso nel verso*. Nondimeno molte parti di quelle rime sono nobili, scelte e degne; e se poco ci avanzano nella poetica, molto pur ei arricchiscono nel fatto della favella (5).

Sembra che la prima prosa italiana scritta dal Boccaccio sia il *Filocopo*, in cui si narrano le avventure di Florio e di Biancafiore, che sono conformi alle idee cavalleresche introdotte dalle Crociate in Oriente, e dalle guerre contro i Mori nella Spagna. Questo libro è soverchiamente prolisso pei lunghi e frequenti amorosi lai, e per le invocazioni e gli episodi sovrabbondanti; e sarebbe con tutti i romanzi di quell'età posto in oblio, se tratto tratto non vi fossero alcune amene descrizioni, una calda e viva dipintura d'affetti ed alcuni vaghissimi racconti. Si narra che il Boccaccio preferisse questa a tutte le altre sue opere; ma questo suo giudizio sembra pronunciato in età giovanile, e prima ch'egli ponesse mano al Decamerone, in

(1) Petr. Sen. lib. V, ep. 3.
(2) Baldelli, lib. I, pag. 30.
(3) Salvini, Lett. al card. Imperiali.
(4) Baldelli, lib. VII, dalla pag. 58 alla 67.
(5) Perticari, Scrittori del trecento, lib. II, cap. 4.

cui inserì due novelle tratte dal Filocopo (1). Pur nel dolce tempo della prima età egli compose l'*Amorosa Fiammetta*, in cui la introduce a dare sfogo al suo dolore per la partenza dell' amante, e la dipinge in preda alle furie della gelosia in lei surta al grido che egli si era dato in braccio ad altra donna. Questo romanzo, diviso in sette libri, è molto meno lungo del Filocopo, ed è scritto con uno stile più naturale ed anco meno ampolloso. Verso l'anno quarantesimo della sua età egli vergò un'altra prosa, cui diede il titolo di *Corbaccio* o di *Labirinto d'amore*, e che gli venne dettata dalla brama di vendicarsi di una vedova scaltrita che lo avea lusingato, finchè egli scoperto gli ebbe il suo nome e la sua condizione; indi lo avea deriso colle altre donne, mostrandolo a dito come un folle, ed insieme col suo vago erasi di lui burlata e della lettera in cui inconsideratamente si era svelato. Il Boccaccio non potè soffrire tanta insolenza, e dato di piglio alla penna scrisse la più pungente invettiva che abbia la volgare favella, contro quella vedova e contro tutto il bel sesso, di cui fu tante volte il difensore. L'*Ameto* è un libro molto più castigato del *Corbaccio*; ed è una pastorale tramescolata di prose e di versi; onde si crede che da esso il Sannazzaro abbia tolta l'idea della sua *Arcadia*, il Bembo de'suoi *Asolani*, ed il Mensini della sua *Accademia Tusculana*. La scena è nell'antica Etruria: sette ninfe raccontano i loro amori, e ciascuna vi aggiunge una specie di egloga: si crede che l'autore raccontasse sotto altri nomi passioni vere della sua età; ma il Salvini è d'avviso che tutta l'opera sia una gentilissima allegoria, e che le ninfe simboleggino le virtù che s'insinuano successivamente nel cuore d'Ameto, e di rozzo lo fanno gentile (2).

Nella *Vita di Dante*, che è noverata fra le più belle prose del Boccaccio, egli si lasciò talvolta trasportare dalla fervida sua fantasia a fare lunghe digressioni, ed a narrarvi qualche fola. Nulladimeno essa è pregevolissima per le tante importanti notizie dell'Alighieri che ci ha trasmesse, per averlo magistralmente dipinto e con grande eloquenza encomiato, e per aver rivolta quella terribile apostrofe dell'ingrata Firenze. « Morto è il tuo Dante Alighieri in quell'esiglio che tu ingiustamente, del suo valore invidiosa, gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figlio porti livore! Se l'ire, gli odi e le inimicizie cessano per la morte, comincia a volere apparir madre e non più matrigna: concedi le tue lagrime al tuo figliuolo: concedi la materna pietà a colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo: considera almeno d'averlo morto: rendi la tua cittadinanza, il tuo seno e la tua grazia alla sua memoria... Li Romani fecer venire da Linterno l'ossa del primo Scipione da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. Cerca tu dunque di voler esser del tuo Dante guardiana: raddomandalo: mostra quest'umanità; e presupposto tu non abbia voglia di riaverlo, togli a te medesima con questa finzione parte del biasimo per addietro acquistato (3). » Abbiamo già altrove mostrati i pregi del Comento alla Divina Commedia: onde ora osserveremo soltanto col Baldelli ch'esso appare soverchiamente prolisso, e sovrabbondante d'erudizione triviale, quando non si rammenti che fu scritto per l'universalità dei Florentini; anzi da ciò puossi inferire che egli col volo dell'aquila si sollevava sul comune degli uomini di quel secolo; mentre in Firenze, per quanto fosse una delle città più colte, era obbligato perfino di spiegare chi furono i primi nostri parenti, e di narrar la storia di Caino e di Abele (4). Finalmente il Boccaccio scrisse anche due eloquentissime lettere; l'una indiritta al Priore de'SS. Apostoli, della quale notammo sopra alcune sublimi sentenze; l'altra a messer Pino de' Rossi, nella quale lo conforta con altissimi concetti a tollerare con magnanimità l'esiglio, e la perdita delle sostanze e delle dignità.

Ma questi componimenti non avrebbero acquistata al Boccaccio la gloria di essere appellato *il padre della prosa italiana*, se egli non avesse dato un modello di vero e sano stile e di ottima eloquenza nel suo *Decamerone*. Questa parola composta di due greche voci significa opera di dieci giornate; perchè in tale spazio di tempo sette donne e tre giovani raccontarono cento novelle, dieci per giornata, mentre per fuggire la pestilenza del 1348 si erano ritirati in

(1) Girolamo Muzio, Battaglia per difesa dell'Italica lingua, lettera al Cesano.
(2) Baldelli, lib. I e II.

(3) Boccaccio, vita di Dante pag. 25.
(4) Baldelli, lib. III.

una villa lungi due miglia da Firenze. La descrizione della pestifera mortalità posta in fronte all'opera è un capolavoro di eloquenza, e non la cede in forza, in vivezza, in precisione a quelle della peste d'Atene di Tucidide e di Lucrezio; onde il Petrarca stesso la encomiò scrivendo all'autore: « hai descritto propriamente e con molta copia ed eleganza lo stato della patria nostra al tempo della pestilenza, il quale sopra ogn' altro lagrimoso e misero vide la nostra età (1) ».

Il Boccaccio affermò di non essersi proposto altro scopo, nello scrivere il Decamerone, che di allegrare le donne e di alleviarne la noia. « In soccorso e rifugio di quelle che amano (perciòche alle altre è assai l'ago e 'l fuso e l'arcolaio) intendo di raccontare cento novelle, o favole, o parabole, o storie, che dire le vogliamo, raccontate in dieci giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, ed alcune canzonette dalle predette donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli ed aspri casi d'amore ed altri fortunali avvenimenti si vedranno, così nei moderni tempi avvenuti, come negli antichi: delle quali le già dette donne che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, ed utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno conoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare. Le quali cose senza passamento di noia non crede che possano intervenire (2) ». Ma il vero scopo del Boccaccio fu quello di ritrarre l'immagine di tutta l'umana famiglia; di descrivere tutte le classi di persone, ed i vari e moltiplici affetti dei padri, de' figliuoli, dei mariti, delle mogli, dei soldati, dei rustici, degl'innamorati, degl'iracondi, dei placidi; di morderne i difetti, di encomiarne le virtù, e di correggere col riso le opinioni de' grossi plebei. Quindi raccolse nella sua opera tutto ciò che può dilettare, commuovere, istruire; ed in una giornata dipinse le vicende di coloro che afflitti dalla sventura, oltre loro speranza ne uscirono a lieto fine; in un altra i casi di quelli che con industria acquistarono una cosa molto desiderata, e ricuperarono la perduta; poi la varia fortuna degli amanti, che dopo alcuni fieri e sventurati accidenti colsero lieto frutto dal loro amori. Enumera in un luogo i leggiadri motti di chi tentato si riscosse con innocente e sagace vendetta; ed altrove i diversi esempi di quelli che con una pronta risposta, o con bello scaltrimento fuggirono perdita, o pericolo, o scorno. Appaiono di mano in mano sulla scena ed i mariti beffati dalle mogli, ed i semplici burlati dagli scaltri; ed i monaci furbi e libertini; ed i vecchi avari, ed i giovani intesi solo ai piaceri; e principi crudeli, e cavalieri cortesi e leali; e donne o galanti, o civette, o vittime della loro debolezza, ovvero della tirannide dei consorti; e corsari, e masnadieri, ed eremiti, ed ipocriti, e barattieri: gente in somma di ogni luogo, di ogni classe, di ogni tempo; onde quest'opera può chiamarsi la storia della vita privata, dei costumi, delle passioni, delle virtù e dei vizi del suo secolo, e dei vicini ad esso. La scena termina con un magnifico quadro delle più ammirande virtù; giacchè nella giornata decima si tratta di chi liberalmente o con magnificenza abbia alcuna cosa operato. Quanto generoso ed alto donatore si mostra quivi Alfonso re di Spagna! Quanto rara è la gratitudine e la liberalità dell'abate di Cligni! Inimitabile ci sembra la generosa ospitalità di Mitridanes; singolare la costanza e la continenza di Gentile dei Carisendi. Qual maraviglia ci desta Ansaldo, che spinto dalla sola virtù rinuncia al più caro guiderdone meritato e promesso! od il re Carlo che raffrena l'ardore del più violento appetito! od il conte di Monforte che con libere voci riprende un monarca provetto e potentissimo! Nel leggere la novella di Tito e di Gisippo si scorge un amore non volgare, ma moderato dalla ragione; si mira il suo conflitto colla santa amicizia che eloquentemente favella, e conforta a straordinari sacrifici, donando l'uno l'amata, e l'altro la vita per la salvezza dell'amico. Ma chi mai dipinse tanta rassegnazione, tanta costanza, tanta mansuetudine, quanta ne vediamo in Griselda che fece lagrimare il cantore di Laura, e la cui storia fu da lui traslatata in latino, e diede ad Apostolo Zeno il soggetto di un bel dramma? E tutte queste cento Novelle sono interrotte colle più vive e vaghe dipinture delle bellezze naturali, dei diletti innocenti della campagna, e con amorose canzonette che i giovani e le donzelle

(1) Petr. Oper. f. 546.

(2) Decam. Proem.

vanno alternando fra le danze. Nell'introdurre le persone a favellare egli conserva sempre il decoro e la verosimiglianza; ed è faceto e lepidissimo, quando vuol destare il riso; grave, facondo, dignitoso, quando vuol persuadere; tenero, patetico, profondo, quando vuol muovere gli affetti (1).

Non meritano nè risposta nè confutazione coloro i quali sostengono che il Boccaccio tolse vari racconti dai Novellatori francesi. Invece di arricchirsi colle loro spoglie, sclama il Ginguené, non ha egli piuttosto ricoperta la loro scarna e vergognosa nudità (2)? O piuttosto i Francesi non hanno tolto da lui, e si rendettero rei non solo di plagio, ma anco d'ingratitudine per non averlo mai citato? Gli Italiani curarono sì poco quest'accusa, che anzi mostrarono che pressocchè tutte le novelle del Decamerone sono tratte o fiancheggiate e sorrette dalla storia; ed il Manni ne diede le prove in un grosso volume. Il Boccaccio stesso poi non dichiara egli talvolta le fonti a cui ha attinto? L'eccellenza di lui non consiste già nella natura dei fatti, ma nel maraviglioso artificio di narrarli; negli incidenti che introduce, nella naturalezza con cui li conduce a termine, nella varietà colla quale li racconta; ed in questa dote egli non ha pari; giacchè come osserva il Bembo, egli « è gran maestro a fuggire la sazietà, il quale avendo a far cento proemi alle sue novelle, in modo tutti li variò, che grazioso diletto danno a chi gli ascolta, senza che non fu poco in tanti finimenti e rientramenti di ragionari schifare il fastidio(3)». Una sì grande varietà fa sì che ei abbia in questo libro l'idea di tutti i generi, di tutti gli stili, e che dalla lettura di esso si possa facilmente (come già si fece) cavare affettuose tragedie, graziose commedie, acute satire, utilissime storie ed orazioni di tutta efficacia (4). Non dee pertanto recar maraviglia se le mille volte fu ristampato il Decamerone, e tradotto in tutte le lingue.

Il più grave difetto di quest'opera consiste nelle laidezze vestite di forme ingegnose e scherzevoli, che non si doveano nè dire nè ascoltare dalle oneste donne che s'introducono a parlare. L'autore stesso s'avvide di questa disconvenienza, e tentò di scolparsene dicendo « che se alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano che i fatti, e più d'apparer s'ingegnano che d'esser buone, dico che più non si dee a me essere disdetto l'averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini ed alle donne dir tutto di altre parole (5) ». Con buona pace del Boccaccio però non sono soltanto le spigolistre e le ipocrite, ma tutte le ben costumate donne che non possono leggere, e molto meno pronunciare quelle lascivie ch'egli ha sparso nel Decamerone; onde noi dobbiamo deplorare la corruzione di que'tempi, nei quali si credevano bazzecole e scherzi giovanili le sconcezze che ora in una compagnevole brigata non si pronuncierebbero da una persona bennata, quantunque essa fosse libertina. E questo difetto c'incresce tanto più, perchè vieta che le Cento Novelle girino nelle mani de'giovani e delle donne, che leggendole si erudirebbero maravigliosamente nelle bellezze della nostra favella.

Molti non si contentarono di notare questa pecca nel Boccaccio, ma lo denigrarono con altre ingiuste imputazioni e con atroci calunnie. Per la novella di ser Ciappelletto gli venne data la taccia di miscredente, come se per nulla avesse avuta l'invocazione de'Santi; ma monsignor Bottari, che scrisse una assai bella apologia del Decamerone, mostrò come il novellatore si propose di dimostrare quanto difficile sia il distinguere la vera bontà dall'ipocrisia, e quanto fallaci sieno i giudizi degli uomini intorno alla salute di quelli che passano da questa vita. La novella di Abram Giudeo fece dire ad alcuni che l'autore era poco reverente figliuolo della Chiesa romana: ma in ciò egli era concorde col Petrarca e col Villani, ed al par di essi non negò già l'autorità del Pontefice, e solo volle mordere i vizi della sua corte. Per la novella di Melchisedec Giudeo venne il Boccaccio accusato d'avere scritto l'empio libro *De tribus Impostoribus;* perchè in essa egli volle significare di non sapere quale delle tre fosse la miglior legge. Il Bottari qui comincia dal notare che mettendo quest'empio principio nella bocca di un usuriere Giudeo, veniva ad avvilirlo ed a dimostra-

(1) Baldelli, lib. II.
(2) Ginguené, tomo III, cap. 26.
(3) Bembo, Prose, lib. II.
(4) Buonmattei, Prose fior. tom. V.
(5) Decam. Conclus.

re quant'empio fosse; indi mostra che il preteso libro a molti attribuito mai non esistè. Le novelle del Monaco disonesto che rimproverando all'abate la stessa colpa si libera dalla pena, di Masetto da Lamporecchio, di Frate Alberto, del Monaco di S. Brancazio e di Rustico eremita, furono causa che si desse al Boccaccio la taccia d'avere parlato assai male degli uomini a Dio consacrati. Ma il suo Apologista mostrò la rilassatezza dei monaci di que'tempi coll'autorità di santissimi personaggi quasi coevi del Boccaccio: che se alla santa gloria de'dodici Apostoli non pregiudicò il reato di Giuda, non potendo recar disdoro a migliaia d'individui alcuni fatti meno che onesti di vari monaci. Nella novella poi di Martellino fintosi rattratto non derise già l'autore le opere miracolose de'Santi mostrando di non crederle, ma fece accorti gli uomini quanto sia malagevole il distinguere i finti dai veri miracoli. Ed in quella di Frate Cipolla divisò di rendere più occulti i suoi contemporanei, che trascuratissimi erano sulla disamina di quali reliquie fossero degne d'essere nelle cattoliche chiese venerate; onde schierò tutte insieme le false imposture che erano in tal genere sparse per lo mondo, non raccontandole per appunto secondo la verità, ma come conveniva ad un novellatore, caricandole graziosamente, perchè si distinguesse dalla superstizione la verace credenza religiosa che maliziosi impostori tentavano di adombrare abusando dell'altrui semplicità ed ignoranza (1).

Resta ora a parlare dello stile del Decamerone, che non è nè rozzo nè immondo al par di quello di alcuni scrittori del suo secolo; perchè egli avvedutosi che i tempi divenivano più colti, e gli orecchi si faceano più delicati, fece uso di una favella più colta e più cernita. Nè di cronache e di leggende, ma si fece ardito seguitatore dei Latini e dei Greci; si nudrì alle scuole de'retori e dei filosofi; trasse quella beatissima copia di sentenze e di forme dai sacrari di Tullio, di Virgilio, e principalmente dello Alighieri, da cui levò di peso alcuni versi; e cercò ogni via per dar grandezza, polso, magnificenza alla locuzione; e questa è forse la ragione per cui egli pensò di allargare il periodo italiano fino all'ampiezza del latino, e sdegnando il naturale collocamento delle voci seguì quelle raggirate costrazioni degli scrittori del Lazio, i quali le usarono rettamente perchè erano aiutati dalla varia terminazione dei casi, e da maggiori varietà nelle coniugazioni dei verbi. « Ma l'italiano, dice il conte Perticari, ama per l'ordinario le sintassi dirette; e adopera le inverse con grande parsimonia, e solo quando coll'intrecciamento delle voci vuol dipingere quello delle idee, o seguitare colla collazione de'segni le successioni e i luoghi dei subietti, o colla sospensione addoppiare negli ascoltanti l'attenzione e il diletto, o dare qualche grandezza alle cose con alcune forme che paiono oscure e nol sieno (2) ». Si debbono pertanto imitare i vocaboli ed i modi del Decamerone che si porta in grembo le grazie più del nostro idioma; ma si fuggirà quel magnifico strascico de'periodi *che prendono tre miglia di paese*, e quelle sue trasposizioni alla latina, e quel perpetuo intralciamento della sintassi, somigliante agl'intrichi di un labirinto. Si segua, in una parola, il principio posto dal Baretti: *che la lingua adoperata dal Boccaccio sia per lo più ottima, e il suo stile per lo più pessimo* (3).

Noi siamo d'avviso che alcune mende del Decamerone si debbano attribuire all'ignoranza indomabile dei copisti e dei tipografi, non che alla presunzione dei correttori. Il Concilio di Trento avea notata quest'opera infra le vietate, fintantochè non si correggeva quel che eravi di cattivo. Il granduca Cosimo I porse prieghi a Pio V per la correzione di essa; e quel Pontefice ne affidò la cura ad alcuni teologi, che ne tolsero dove parola, dove sentenze e dove parti intere. Nel 1571 fu spedito a Firenze il Decamerone così mutilato, e l'Accademia nominò quattro deputati, i quali si adoperarono due anni sia per salvare più intatto che potevano il libro della censura fatta in Roma, sia per mondarlo dalle offese fattegli dai precedenti editori; al qual uopo si valsero principalmente dell'edizione del 1527 detta la *ventisettana*, correggendola però col confronto dell'ottimo testo Mannelli. E per non apparire ne'loro cangiamenti o capricciosi o arbitrari, scrissero alcune annotazioni con lingua pura e corretta. Questa letteraria fatica dei Deputati vi-

(1) Baldelli, Illustr. IV.
(2) Degli Scritt. del trecento lib. II, cap. 6.
(3) Frusta lett. tomo II, n. 13.

de la luce nel 1574, e fu biasimata da ambe le parti: nella corte di Roma si diceva che il Boccaccio meritava più severa censura, e gli ammiratori di esso gridavano ch' egli era stato di troppo tarpato nella stampa dei Deputati. Il granduca Francesco I ordinò che questo libro si correggesse nuovamente, e ne diede l'incarico al Salviati, che in fatto di lingua era venerato come l'oracolo di Firenze. E comecchè costui abbia dati alcuni luoghi più corretti di quello che sieno nella stampa dei Deputati, pure in altre parti lo mutilò con arbitrio grandissimo anche nei luoghi ove nol richiedeva il buon costume. Nessuno ardì zittire, mentre viveva il Salviati, divenuto despota nel regno delle lettere; ma il Boccalini alzò contro di lui la sferza nella *Pietra del Paragone*, e disse: « lui aver con tante ferite laceratoil Boccaccio che non era riconoscibile. E quello che infinito ha aggravato tanto eccesso, è stato che il Salviati non per disgusto particolare che abbia ricevuto dal Boccaccio, ha commesso così brutto mancamento, ma ad istanza de' Giunti stampatori di Firenze, per avarizia di venticinque scudi che gli hanno donati per premio di così grande scelleratezza ». Dopo quest'epoca nessuno si curò più di siffatte correzioni, e si continuò a stampare il Decamerone non mutilato nell'Italia, nella Francia, nell'Olanda e nell'Inghilterra (1).

CAPO VIII.

Le Cento Novelle antiche.—Franco Sacchetti. Sue rime e Novelle. — Il *Pecorone* di ser Giovanni. — Storici. Giovanni, Matteo e Filippo Villani. Loro opere. — *Specchio di vera penitenza* del Passavanti.—Bartolommeo da S. Concordio. — Trattato del *Buon governo della famiglia* di Agnolo Pandolfini.

Quantunque si dica comunemente che il Boccaccio fu il primo scrittor di novelle, pure egli non ha diritto al primato se non per l'eleganza in cui nessuno lo ha mai potuto uguagliare. Prima di lui l'Italia aveva avuti alcuni novellatori; e ce ne fanno fede le *Cento Novelle antiche*, che non sono tutte del medesimo secolo, e ne contengono anche alcune posteriori al Boccaccio; ma varie di esse hanno un cotal contrassegno di antichità, che a ragione si credono scritte o alla fine del secolo decimoterzo, od al principio del decimo quarto (2). Esse consistono per lo più in leggiadri motti, in brevi avventure, in incidenze storiche; sono scritte con aurea semplicità, e non comprendono cose illecite e men che oneste.

Franco Sacchetti visse negli anni del Boccaccio; ma fu più giovane di lui, essendo nato in Firenze verso il 1335, e mortovi poco oltre il 1400. I suoi concittadini lo onorarono di ragguardevoli cariche e di diverse ambascerie; il suo leggiadro ingegno lo rendette caro ai più dotti personaggi ed ai più possenti signori di quella età: ciò non pertanto l'avversa fortuna lo travagliò con malattie e con gravi danni. Egli fu tenuto in conto di uno de' più eleganti poeti del suo secolo; e varie sue poesie giacciono manoscritte, ed alcune furono stampate dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti. Ma egli va debitore della sua fama alle Novelle principalmente, dalle quali si ricavano vari lumi per la storia di quell'età: perchè vi si descrivono feste, abiti, conviti, nozze, giuochi, ornamenti pubblici e privati, e cose a queste somiglianti (3). Il Sacchetti ne scrisse trecento, ma noi non ne abbiamo che dugentocinquantotto. Egli non si strinse, come il Boccaccio, ad una general finzione che le racchiudesse; nè le fece raccontare dagli altri, ma tutto narra di sua bocca, e le più volte avverte esser quelle accidenti da sè stesso veduti. Que-

(1) V. il Manni, Ist. del Decam. par. III. — Zeno, note al Fontanini, vol. II, pag. 177, cap. 8.

(2) Tiraboschi tomo V, lib. III, cap. 2.

(3) Bottari, pref. alle Novelle del Sacchetti.

sti racconti, più brevi generalmente di quelli del Certaldese, sono la maggior parte festevoli, ed esposti senza studio veruno; non altrimenti che se uno per sollazzare altrui cominciasse a sollazzar sè medesimo. Lo stile è sempre puro, e tiene spesso del comunal volgare; onde non di rado s'incontrano molti riboboli fiorentini e molte parole. Le oscenità ed i modi men che onesti turpano anche questo libro, ma non vi sono profusi come nel Decamerone.

Ci è ignoto perfino il cognome di ser Giovanni Fiorentino, che scrisse le sue Novelle col titolo curioso di *Pecorone*. Alcuni per induzione lo credettero un Frate francescano, ed altri erroneamente asserirono ch'egli fosse Giovanni Villani; mentre questi morì nel 1348, e le Novelle furono scritte trent'anni appresso, come si deduce da quel meschino sonetto che ad esse si legge in fronte e che incomincia:

Mille trecento con settant'ott'anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, ec.

Il Pecorone per rispetto all' invenzione ed all'artificio si accosta al Decamerone, ma è molto ad esso inferiore nell' eleganza dell' elocuzione. Per legare insieme le novelle con una sola finzione l' autore immaginò che un giovane, innamoratosi di una bellissima monaca giovinetta e di santa vita, si fece frate, e fu eletto cappellano di quel monastero; e per tal modo potè spesso ritrovarsi colla sua bella monaca, e si convennero insieme, per passamento di tempo, di raccontarsi a vicenda una novella ogni dì. Non sono più di cinquanta le novelle del Pecorone, e distinte in giornate; le due prime di queste abbracciano novelle assai somiglianti per la lor tessitura a quelle del Boccaccio, salvo che non oltrepassano mai i termini dell'onestà; e le locuzioni sono ancora più costumate; ma le novelle delle altre giornate non trattano che storici argomenti, i quali per altro non si apprezzano se non pei modi sinceri e nativi onde sono raccontati (1).

La bramosia mostrata dai Fiorentini di udir raccontare gli avvenimenti; e quelli in ispecie che aveano avuto luogo nella loro patria, fu al certo la principal cagione per cui vari loro concittadini, lasciando dall'un de'lati le novelle, si applicarono alle storie. Dino Compagni, lodato a buon diritto per l'eleganza e la purezza della lingua, scrisse una cronaca in cui narra ciò che accadde dal 1270 al 1312 (2). Giovanni Villani prese mano ad una storia e più lunga e più estesa. Dovea egli essere già adulto nell' anno 1300, in cui andossene a Roma pel giubbileo, e concepì in quell'occasione il disegno della sua opera. « Trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi ed antiche cose di quella, e veggendo le storie e gran fatti dei Romani scritte per Virgilio e per Sallustio, ec., ed altri maestri d' istorie, i quali così le piccole come le grandi cose descrissero ed eziandio degli estremi dello universo mondo, per dare memoria ed esempio a quelli che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tuttochè degno discepolo non fossi a tanta opera fare. Ma considerando che la nostra città di Firenze figliuola e fattura di Roma era nel suo montare, ed a seguire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume e nuova cronaca tutti i fatti e cominciamenti d'essa città, in quanto mi fosse possibile cercare, e ritrovare, e seguire de' passati tempi, de' presenti e de' futuri, infino che sia piacer di Dio, stesamente i fatti de' Fiorentini, e d'altri notabili cose dello universo mondo, quanto possibile mi sia... E così negli anni 1300 tornato io da Roma cominciai a compilare questo libro (3). Gli studi però nol distrassero dall' amministrazione de' pubblici affari, e negli anni 1316 e 1317 ei fu dell'uffizio de' Priori, e trattò più volte gravissimi affari, e nel 1328 fu destinato a provvedere alla carestia ond' era travagliata Firenze; e narra in qual modo felicemente ne sollevò i poveri cittadini. Dopo essere stato ostaggio in Ferrara, ove fu amorevolmente trattato dal marchese Obizzo d'Este signore di quella città, ebbe il rammarico di veder fallita la Compagnia de' Bonaccorsi, de' quali era socio, e senza averne colpa si vide condotto alle pubbliche carceri, nelle quali ignoriamo per quanto tempo gemesse. Egli fu tolto di vita dall'orrenda

(1) Conte Ferri, Spett. italiani vol. I, sez. 3.

(2) Muratori, Script. Rer. Ital. vol. IX.

(3) Gio. Villani, lib. VIII, cap. 36.

peste del 1348, come narra Matteo suo fratello che ne continuò la Storia (1).

Giovanni Villani scrisse la Storia della sua patria in dodici libri, dalla fondazione della medesima fino all'anno in cui cessò di vivere; ed alle vicende di Fiorenza aggiunse le principali di tutte l'altre provincie. In ciò che appartiene ai tempi antichi, dice il Tiraboschi, io non persuaderò ad alcuno di studiarne sulla scorta di questo autore la storia; tanto egli ancora, come tutti comunemente a questa età, è ingombro d'errori e di favole. Ma ove tratta de' tempi a lui più vicini e de'suoi, e ove principalmente scrive le cose a suo tempo avvenute in Toscana, niuno può meglio di lui istruirci; se non che l'esser egli stato del partito de' Guelfi non ci permette di rimirarlo come scrittore abbastanza sincero ove si tratta o del suo o del contrario partito (2). Egli è tacciato altresì di plagio, avendo copiati lunghissimi squarci della cronaca di Ricordano Malespini, senza giammai mentovarlo. Per ciò che riguarda lo stile, egli vien commendato dal Salvini, il quale afferma, « che per virtù istoriche, e per ornamento e per eloquenza e gravità il Guicciardini è migliore, ma non già per la purità della lingua, che in Giovanni Villani è maravigliosa oltre ogni credere (3) ». Ed in fatto Giovanni Villani lasciò molti modi vieti e deformi, legò semplicemente le voci, ed introdusse nello stile qualche leggiadria; ma avendo studiato ne' Francesi, troppe voci ne tolse, che furono dai posteri dannate, e non fu diligente nella sintassi; anzi ingemmò il primo periodo di uno strafalcione grammaticale, scrivendo: *io Giovanni Villani mi pare*.

Morto Giovanni, Matteo suo fratello ne continuò la Storia e la condusse fino al 1363, in cui mentre scriveva l'undecimo libro di essa, fu anch'egli assalito dalla pestilenza che lo tolse di vita ai 12 di luglio. Egli non uguagliò la fama del fratello singolarmente nello stile, che è soverchiamente diffuso; si dimostra però assai istruito di ciò che narra. Il suo figliuolo Filippo continuò il lavoro del padre aggiungendovi quarantadue capi, e terminando l'undecimo libro. Ma Filippo Villani si acquistò una molto maggior celebrità colle *Vite degli Uomini illustri fiorentini*, da lui scritte nella lingua del Lazio, e traslatate poi in italico idioma con poca fedeltà. In tal guisa egli diede il primo esempio di storia letteraria patria, e ci tramandò molte notizie intorno agli studi ed al sapere di molti uomini dotti, che senza di lui sarebbero periti. Ne'codici antichi egli viene appellato ora Eliconio ed or Solitario; e l'abate Mehus è di avviso che gli sieno stati dati somiglianti titoli perchè era uomo di lettere ed amante della solitudine e del riposo (4).

Anco le opere ascetiche cominciarono ad essere scritte in volgare, e Iacopo Passavanti col suo *Specchio della vera penitenza* dettato prima in latino, poscia da lui medesimo volgarizzato, si rendette celebre non tanto per la dottrina, quanto per l'eleganza dello stile. Egli avea vestito l'abito di S. Domenico, ed a molto valore nella sacra eloquenza accoppiò una vita esemplare che ebbe termine nel 1357. Nella sua opera si trovano esposte le superstiziose opinioni dei suoi tempi; e le stregonerie, e le apparizioni, ed i prestigi, cui il cieco volgo prestava credenza. Vi si trova però una sensata analisi dei vizi e delle virtù, ed uno stile facile, vago e senza alcuna lascivia ornato, in guisa che può giovare e dilettare insieme. Anche il Cavalca scrisse molte opere ascetiche, ed usò di una buona sintassi; ma ha poco sangue e niun calore, e spesso tiene del disusato e del negligente (5).

Più preciso e più energico è Bartolommeo da S. Concordio negli *Ammaestramenti degli Antichi*, da lui ordinati in modo di formarne un regolare trattato, aggiungendovi del suo quanto era mestieri per unire somiglianti sentenze. Il Salviati dopo aver lodato lo stile di questo libro, conchiude che la favella di esso è la più bella che si scrivesse a que' tempi; e siccome Bartolommeo fu anteriore al Boccaccio, così merita somme lodi per aver fatto uso di uno stile che non si è peranco invecchiato, ed è tuttora uno de'perfetti esemplari della lingua italiana. La *Storia di S. Giovambattista* e le *Meditazioni della Vita di G. Cristo* (6), a giudizio dello stesso Salviati, vanno del pari cogli *Ammaestramenti*

(1) Matt. Villani, lib. I, cap. 1.

(2) Tiraboschi tom. V, lib. II, cap. 6.

(3) Salvini, Annot. al lib. III della Perfetta Poesia.

(4) Tiraboschi, tomo V, lib. II, cap. 6.

(5) Perticari, degli Scrittori del trecento, lib. II. cap. 6.

(6) Testi a penna citati dagli Accademici

degli Antichi si per la purità della favella, come pel sapore dello stile. S.ª Caterina fu, secondo il detto di un illustre scrittore, *non meno pulita nello scrivere che incontaminata nel vivere.* Il Gigli si armò delle sue prose italiane per contrastare a Firenze il primato nella favella, e scrisse il Vocabolario detto Cateriniano, in cui beffò l'Accademia della Crusca, che pure le avea noverate fra i testi di lingua. Molte e celebri Accademie giudicarono siffatte prose *ripiene di mirabili espressioni taciute ne' dizionari toscani, e considerate quasi come tavole della legge del parlare più colto* (1).

Il volgarizzamento dell'*Avversità della fortuna* di Arrigo da Settimello è di pura ed adorna favella, e pieno di spirito e di vita. Ma in questi scrittori tutti (dice il conte Perticari) è bisogno il fare una squisita scelta nelle voci e nelle forme, perchè sono pieni de' loro vecchi modi che un tempo furono vaghi, e che adesso farebbero deridere chi li adoperasse, come colui che venisse in piazza colla cappa e il mazzocchio intorno la testa, come il portavano Cacciaguida e Farinata (2).

Agnolo Pandolfini è l'ultimo prosatore fra i trecentisti nell'ordine dei tempi, ma uno dei più celebri per le materie e per lo stile. Egli nacque in Firenze nel 1365, e compiè con sommo zelo il sacro dovere di servire alla sua patria, ove fu eletto prima membro del magistrato detto dei Signori, e poscia gonfaloniere di giustizia. Sostenne con gran successo due illustri ambascerie; l'una a Ladislao re di Napoli, e l'altra all'imperatore Sigismondo. Ma la grande prudenza ed il raro senno del Pandolfini si chiarì in occasione dell'esiglio di Cosimo de' Medici; egli disconfortò i suoi concittadini dal tentare un guado così pericoloso, mostrando che i nemici del possente e ricco Cosimo con voler deprimerlo preparavano la sua maggiore grandezza; e confermava la sua sentenza principalmente coll'incostanza del popolo. Il suo vaticinio s'avverò; e sembra che in forza di esso il Pandolfini potè dopo il ritorno di Cosimo conservare intatte le sue facoltà non meno che la sua riputazione, e vivere pacifico fino al 1446, in cui morì di età di ottantasei anni. Egli nelle ore di ozio e di solitudine, a somiglianza dei romani senatori antichi, si occupava nell'economia e nell'agricoltura, e quindi scrisse il trattato *del Governo della Famiglia*, il quale così per la materia come per lo stile è senza verun dubbio una delle migliori opere morali della lingua italiana. Quantunque i compilatori del vocabolario della Crusca lo abbiano spesse volte allegato per testo, pure questo trattato non vide la luce che nel 1734. In esso sono sparsi precetti ed ammaestramenti sulle cose che più spesso avvengono nella vita civile; nè l'autore li porge in una forma ideale e generica, ma in special modo li assetta a tutto quello che si richiede al buon governo della famiglia, ai particolari obblighi di quelli che la formano, agli affari ed agli interessi domestici che di necessità sopravvengono e continuamente ritornano. Le sentenze qua e là disseminate sono auree e degne di essere impresse a caratteri indelebili nel cuore umano. Quanto alla dicitura, dice il conte Ferri, essa è tale appunto quale da tutti i maestri di ben favellare nei dialoghi è prescritta, cioè semplice e naturale, ai ragionamenti improvvisi e famigliari somigliantissima, ma graziosa oltre modo, e leggiadra e adorna di quella purità e vaghezza che maravigliosamente fioriva in quel secolo avventuroso. Le trasposizioni del Boccaccio e gli arcaismi degli altri trecentisti furono dal Pandolfini schifati (3).

---

della Crusca. Il libro delle *Meditazioni* venne pubblicato per opera dell'avvocato Giuseppe Donadelli (Milano, 1823). Quest'antica scrittura è pure ricordata con lode dal conte Perticari nel Trattato degli Scrittori del trecento lib. II. cap. 6.

(1) Scritt. del trecento lib. II, cap. 6.

(2) Scritt. del trecento lib. II, cap. 6.

(3) Conte Ferri, Spett. italiani vol. I, sez. 3.

LIBRO SECONDO

SECOLO DECIMOQUINTO

CAPO I.

Il quattrocento è il secolo dell'erudizione. — Invenzione della stampa. — Munificenza dei principi italiani verso le lettere. — Pontefici, e particolarmente Niccolò V. — Re Aragonesi, Alfonso. Visconti e Sforza. — Estensi e Gonzaga. — Medici in Firenze. Grandezza di Cosimo. — Grandi progressi nelle arti liberali.

Il quattrocento fu il secolo degli eruditi, come il trecento lo fu degl' ingegni creatori: se in questo Dante, il Petrarca ed il Boccaccio rendettero illustre l'italica lingua, in quello i filologi richiamarono la greca e la latina, facendo rivivere i Classici che la nobilitarono. « Si ricercano in ogni angolo codici (dice il Tiraboschi) e s'imprendono a tal fine lunghi e disastrosi viaggi; si confrontan tra loro, si correggono, si copiano, si spargon per ogni parte, si forman con essi magnifiche biblioteche, e queste a comune vantaggio si rendono pubbliche; si apron cattedre per insegnare la lingua greca e latina, e in ogni città si veggon rinomatissimi professori d'eloquenza invitati a gara dalle università più famose, e premiati con amplissime ricompense (1) ». Tutto concorre a sbramar l'intensa voglia di sapere e di erudirsi: il trono de'Cesari è rovesciato in Costantinopoli, e sulle torri di essa è inalberata la luna crescente; molti Greci si rifuggono nell'Italia per sottrarsi al giogo musulmano, e vi propagano la cognizione della favella degli Omeri e dei Demosteni. La stampa trovata in Germania e bentosto introdotta nell'Italia, moltiplica in brevissimo tempo le copie dei libri, si ricercati in questa età, e ne rende assai più facile e men dispendiosa la compera. Se Magonza, Harlem e Strasburgo si contendono la gloria di essere state la culla di quest'arte, Venezia, Bologna, Milano e Roma si disputano quella di averle prima dato asilo nell' Italia, ove al certo trovò artefici industriosi e diligenti non solo, ma uomini colti ancora, e capaci di giudicare del merito de'libri che imprimevano. La brama universale di scoprir nuovi codici per diffonderli mercè dell' arte tipografica si congiunge alla ricerca de'monumenti antichi; e mentre molti eruditi si aggirano per l'Europa tutta e per l'Asia in cerca di libri, altri discorrono le stesse provincie per osservare iscrizioni, medaglie, statue, bassi-rilievi ed altri somiglianti avanzi di antichità. Ai viaggi vengono in seguito le scoperte; ed un ardito Genovese dischiude un nuovo mondo alla curiosità degli eruditi, alla cupidigia de'mercadanti ed allo zelo dei missionari.

I trecentisti però gittarono i semi di questa copiosissima messe che dovea sì rigogliosa crescere nel quattrocento. Cola di Rienzo, il Petrarca ed il Boccaccio avevano cominciato a raccogliere libri, medaglie ed altre antichità; Flavio Gioia d'Amalfi scoprendo o facendo conoscere la bussola aprì l'Asia, l'Affrica e l'America agli Europei; ed i Viaggi di Marco Polo, il tentativo de'Portoghesi di trovare una via marittima alle Indie orientali, la scoperta da essi fatta dell' isole Canarie dischiusero in certo qual modo il varco a Colombo per lo scoprimento di un nuovo mondo, ed a Vasco de Gama per volteggiar l' Affrica e giungere a Calicutte. Nè si dee intralasciare che Giovanni Dondi destò la maraviglia nel trecento per le sue profonde cognizioni nell'astronomia e nella meccanica; che le cifre arabe varcarono il mare, e sostituite in Italia ai complicati numeri ro-

(1) Tiraboschi, tomo VI, pref

mani, crearono, per così dire, una nuova aritmetica, ed aprirono la via a Leonardo da Pisa di far conoscere all'Europa il calcolo algebrico; mentre l'ottica venne corredata di nuove lenti che aiutarono l'occhio a meglio conoscere gli oggetti terrestri, e scemarono ai celesti l'oscurità e la lontananza (1).

Tante cognizioni, tante scoperte si diffondono in un momento pel vivo ardore di comunicarsele, per le adunanze che si tengono, per le accademie che s'instituiscono, per le letterarie dispute che divengono comuni, pei principi che gareggiano nel divulgarle; nè questi credono abbastanza magnifiche le loro corti, se non divengono l'asilo de'più dotti personaggi. E qui dovendo parlare dei principi e delle corti italiane, ci verrà meno il tempo anzichè la materia; giacchè i pontefici in Roma, i Medici in Firenze, i Visconti prima e poscia gli Sforza in Milano, gli Aragonesi in Napoli, i Gonzaga e gli Estensi in Mantova ed in Ferrara, ed i duchi di Urbino credettero di sfoggiare la lor magnificenza principalmente e la loro grandezza nella protezione delle lettere e delle scienze.

E per incominciare dai pontefici, essi aveano bensì fermata la sede in Roma dopo Gregorio XI, ma sotto Urbano VI avea avuto principio quel funesto scisma d'Occidente che divise non solo i cardinali, ma anco i governi dell'Italia e dell'Europa tutta. Finalmente si adunò il Concilio di Pisa nel 1409; ma ben lungi dal dare alla Chiesa un solo pontefice, accrebbe le discordie; e si dovette radunare un altro Concilio in Costanza, in cui deposti gli ambiziosi che si contendevano la tiara si fece sedere il solo Martino V sulla cattedra di S. Pietro. Lo scisma ripullulò dopo la morte di Martino; perchè il Concilio di Basilea divenuto nemico di Eugenio IV, gli diede un competitore in Amodeo VIII duca di Savoia, il quale non rinunciò se non in favore del famoso Niccolò V, sotto cui terminò finalmente lo scisma che avea per più di settant'anni lacerato il seno della Chiesa (2).

Il nome del pontefice Niccolò V è carissimo alle lettere, e vivrà nella ricordanza de' posteri finchè l'amore di esse scalderà i petti degl'Italiani. Nato da poveri parenti, studiò in Bologna, e supplì coll'ingegno al difetto dei beni di fortuna: fatto prima vescovo, poscia cardinale, venne eletto pontefice dopo la morte di Eugenio IV avvenuta nel febbraio 1447, e destò in tutti la speranza di veder ricondotti i lieti secoli d'Atene e di Roma. Tali speranze non furono deluse, anzi superate; la sua corte divenne l'asilo degli uomini più dotti; quali erano Poggio Fiorentino, Giorgio da Trebisonda, Biondo Flavio, Leonardo Bruni, Antonio Loschi, Giannozzo Manetti, Francesco Filelfo, Lorenzo Valla, Candido Decembrio, Teodoro Gaza, Giovanni Aurispa e più altri, che lungo qui sarebbe l'enumerare. Cariche, doni, onori, tutto era posto in opera da Niccolò per confortare questi letterati ad utili lavori: avendogli Lorenzo Valla offerta la sua traduzione di Tucidide, egli di sua mano gli donò tosto cinquecento scudi d'oro; ed a Francesco Filelfo promise una bella casa in Roma, un ricco podere e diecimila scudi d'oro, perchè recasse in versi latini l'Iliade e l'Odissea. Qual maraviglia se in questa età si cominciarono a leggere quasi tutti i Classici greci in latino, o si lessero più corretti di prima? La liberalità di Niccolò era sì grande e tant'oltre si estendeva, che avendo udito come in Roma viveano alcuni buoni poeti ch'egli non conoscea, rispose non poter essere costoro quali si diceano; perciocchè, aggiunse, se sono buoni, perchè non vengono a me che ricevo ancora i mediocri? Aggiungasi a tuttociò il gran numero di libri per lui da ogni parte e con grandissime spese raccolti, le magnifiche fabbriche da lui in Roma ed altrove innalzate, i tesori da lui versati in seno de'poveri, e tante altre virtù che in lui si videro maravigliosamente congiunte, e si troverà col Tiraboschi confessare che ei fu uno dei più grandi e dei più gloriosi pontefici che mai sedessero sulla cattedra di S. Pietro (3). Nè la sua perdita fu riparata dal famoso Enea Silvio Piccolomini divenuto pontefice sotto il nome di Pio II, che profusi tutti i tesori nell'apparecchio di una formidabil guerra contro i Turchi, non potè gran fatto giovare nè alle lettere, nè ai cultori di esse, nè condurre a termine i grandi disegni che in favore delle medesime avea concepiti.

Paolo II si acquistò una funesta celebrità colla persecuzione contro i membri dell'Accademia romana di letteratu-

(1) Foscarini, Letterat. venez. lib. I, not. 230. — Muratori, Antich. Ital. dissert. 24.

(2) Muratori, dell'anno 1378 fino al 1449.

(3) Tiraboschi, tom. VI, lib. I, cap. 2.

ra istituita da Pomponio Leto. Egli la considerò come una pericolosa adunanza di uomini torbidi e sediziosi, nemici della religione e macchinatori di congiure; e fece imprigionare e mettere alla tortura gli accademici, fra'quali meritano singolar menzione il Platina ed Agostino Campano, giovane di egregie speranze, il quale poco dopo, forse pei tormenti sofferti, finì di vivere. Richiesto Pomponio perchè mutasse i nomi ai giovani accademici: *che importa a voi*, rispose liberamente, *e che importa al Pontefice, s'io mi vo'chiamare finocchio, purchè in ciò non v'abbia nè frode nè inganno?* Al Platina fu apposto il disputare che facevano gli accademici dell'immortalità dell'anima, ed il seguire le opinioni platoniche; ed egli rispose che anche S. Agostino avea sommamente lodato Platone, che a niuno era mai stato impedito di disputare per esercizio d'ingegno, e ch'egli avea sempre menata vita conforme alla religione cristiana che professava. Finalmente i teologi dichiararono che quegli accademici non erano rei di eresia; ed il più chiaro testimonio della loro innocenza si è, ch'essi furono liberati; che dopo, il Platina fu da Sisto IV eletto custode della Biblioteca Vaticana, e che Pomponio Leto continuò per più anni a tenere scuola in Roma. Ma Paolo II ordinò che in avvenire fossero reputati eretici coloro che proferissero il nome di Accademia (1).

Non sarebbe certamente bastata la protezione di alcuni pontefici per ravvivare le lettere e renderle floridissime, e gli sforzi generosi di Niccolò V. sarebbero forse stati renduti vani dalla persecuzione di Paolo II. Era d'uopo che tutti i principi cospirassero nel promuovere gli studi; giacchè a richiamare l'antica eleganza di scrivere, bisognava moltiplicare gli esemplari de' buoni scrittori, e scoprir quelli che erano nascosti; aprire biblioteche in cui libero fosse ad ognuno l'accesso e la lettura de' libri, raccomandare a' dotti commentatori le opere degli autori classici, perchè con note opportune le rischiarassero; chiamare egregi professori in tutte le scienze, che le insegnassero pubblicamente; eccitare con promesse e con premi gli animi lenti comunemente ad imprendere una fatica da cui non si speri alcun frutto, formare società ed accademie d'uomini eruditi, che insiem disputando si dessero vicendevolmente lume ed aiuto; e finalmente sostenere e proteggere l'arte della stampa allor ritrovata, per cui si rende tanto più agevole l'istruirsi (2). Ed a rendere sì importanti servigi alle lettere gareggiarono tutt'i principi italiani di questo erudito secolo.

Il regno di Napoli era divenuto l'arena in cui gli Angioini e gli Aragonesi si disputavano la successione del trono dell'incostante Giovanna II, che dopo aver adottato Alfonso re d'Aragona, di Sardegna e di Sicilia, avea annullata l'adozione nel 1423. Alfonso fece aspra guerra prima a Lodovico d'Anjou, poscia a Renato, ma avendo questi chiamati in soccorso i Genovesi, il re di Aragona rimase prigioniero in una battaglia navale; e mandato a Milano al duca Filippo Maria Visconti, seppe sì bene co' suoi discorsi persuadere al duca che la sicurezza del suo stato era d'avere in Italia Aragonesi e non Francesi, che quel principe strinse la lega con lui, e gli diede con raro esempio di cortesia la libertà (3). Finalmente Alfonso trionfò dei suoi nemici, costrinse Renato a tornarsene in Francia, dominò su tutto il regno di Napoli, e lo trasmise a Ferdinando suo figliuolo naturale, ma già legittimato.

In queste guerre per la successione al regno di Napoli, ed in quelle di Lombardia, di Toscana e di Romagna risorse l'italica milizia: ed alle Compagnie di ventura, che aveano disastrata l'Italia nel trecento, succedettero quelle di Braccio da Montone, dello Sforza Attendolo, del conte di Carmagnola, del Della Pergola, del Del Verme, dell'Orsini, del Malatesta, dei Piccinini, di Niccolò Fortebraccio, del conte Francesco Sforza. I primi che animarono gl'Italiani a percorrere la carriera militare, furono Alberico da Barbiano e Ceccolo Broglia piemontese, dalle scuole dei quali può veramente dirsi che, come già dal famoso cavallo troiano, uscisse una numerosa schiera di valenti capitani che rivendicarono l'onore della nazione vilipeso sì indegnamente da capitani di ventura e dai loro masnadieri (4).

Alfonso d'Aragona non fu secondo ad alcun principe nella munifica protezio-

(1) Platina. Vita Pontif. Pauli II.—Tiraboschi, tom. VI, libro I, cap. 3.

(2) Tiraboschi, tomo VI, lib. I, cap. 2.

(3) Angelo di Costanzo, lib. XVI. — Corio, Storia di Milano, parte V.

(4) Denina, Rivol. d'Ital. lib. XVI, cap. 7.

ne delle lettere, da lui medesimo coltivate con grande successo. Egli si facea sempre leggere qualche antico scrittore, e ne interrompeva la lettura con erudite quistioni: volea che a questo utilissimo esercizio potessero assistere i giovani studiosi; escludeva allora dalle sue stanze i cortigiani ed i ministri; e leggendosi un giorno la Storia di Livio, mentre ivi presso si faceva un armonioso concerto di musicali stromenti, il re impose a questi silenzio. La lettura della Vita di Alessandro scritta da Q. Curzio, fattagli dal Panormita, mentre egli giaceva infermo in Capua, talmente lo dilettò, che non fu d'uopo d'altra medicina a guarirlo. Mentre egli si trovava in mezzo allo strepito delle armi, non lasciava passare alcun giorno in cui non si facesse leggere qualche squarcio dei Commentatori di Cesare. Accoglieva poi con grandi onori gli uomini dotti, e largamente li guiderdonava. Giannozzo Manetti, spedito a lui ambasciatore dai Fiorentini, fu trattenuto alla corte di Napoli coll' annuo stipendio di 900 scudi d'oro; e le stesse onorevoli e munifiche accoglienze furono fatte al cardinal Bessarione, ai teologi Ferdinando da Valenza, Luigi Cardona e Giovanni Solerio, ad Antonio Panormita dichiarato regio precettore, consigliere e segretario, a Teodoro Gaza che passò dalla corte di Roma a quella di Napoli dopo la morte di Niccolò V, a Francesco Filelfo, a Niccolò da Sulmona, a Gioviano Pontano, a Giovanni Aurispa. In somma lo scrittore della Vita di Alfonso dopo aver tessuta una numerosa serie d'uomini dotti mantenuti alla sua corte, soggiunge: « lo lascio da parte i filosofi, i medici, i musici, i giureconsulti, dei quali è piena la reggia, tutti dal re onorati e arricchiti; perciocchè se di tutti volessi non già formare un encomio, ma ripetere i soli nomi, a ciò solo richiederebbesi un gran volume (1) ». Lo stesso biografo mostra la gran copia di libri da lui raccolti, il piacere ch' egli provava quando gliene veniva offerto qualcuno; le lettere da lui richiamate nel regno d'Aragona; il lustro da lui accresciuto alle scuole di Napoli, e alle teologiche singolarmente, alle quali andava egli stesso talvolta a piedi, benchè fosser lontane, ed in cui con grande attenzione ascoltava i professori; la sollecitudine che si prendeva di far istruire i giovani dotati di raro ingegno, ma poveri, e principalmente il suo figliuolo Ferdinando, il quale imitò gli esempi del padre, chiamò alla sua corte eleganti scrittori, e ci lasciò un volume di epistole e di orazioni.

Il duca Filippo Maria Visconti non pareggiò la munificenza di Alfonso verso le lettere e le scienze, ma non ristette dal coltivarle e dal promoverle. Egli era stato istruito nelle belle lettere collo studio singolarmente delle Rime del Petrarca e della Divina Commedia, che gli venne spiegata da un certo Marziano da Tortona. Studiò anche le Storie di Livio, e lesse le Vite degli Uomini illustri scritte in francese, e si esercitò nel rispondere all' improvviso con somma felicità a chi tenea innanzi a lui qualche orazione. Invitò con sue lettere Francesco Filelfo a recarsi a Milano; e questo letterato, parlando del modo con cui era stato da lui ricevuto, dice che avealo accolto con onore e con cortesia sì grande, ch'ei n'era fuor di sè stesso per lo stupore (2). Ma ancor più illustre mecenate delle lettere fu Francesco Sforza, che avendo sposata Bianca Visconti unica figliuola di Filippo Maria, gli succedette dopo molte contese nel ducato. Caduto l'impero greco, egli gareggiò coi Medici e cogli Estensi, nel dare asilo a quei miseri Greci, a' quali altro non era rimasto onde vivere, che il loro sapere. Protesse anche il Filelfo, nè mai gli permise di staccarsi dal suo fianco. Ben è vero che il Filelfo si duole spesso nelle sue lettere, che del lauto stipendio dal Duca assegnatogli non gli venisse mai fatto di toccare un soldo: ma non è cosa infrequente, dice il Tiraboschi, nelle corti de' gran sovrani, che le loro beneficenze per altrui colpa rimangano prive di effetto (3). Si disse di Francesco Sforza che egli avea fatta risorgere in Lombardia l'età dell'oro, e che con lui divise questa gloria il suo fido e saggio ministro Cecco ossia Francesco Simonetta.

Ma più di Francesco merita lode a questo riguardo Lodovico soprannomato il Moro, che in mezzo ai gravissimi affari di Stato ed ai tumulti suscitati nell' Italia dalla sua malvagia e sventurata

(1) Panormita, De dictis et factis Alphonsi.

(2) Vedi la Vita di Filippo Maria scritta da Candido Decembrio, e pubblicata dal Muratori, Script. Rer. Ital. t. XX.

(3) Tiraboschi, tomo VI, lib. 1, cap. 2.

politica coltivò gli studi; popolò la sua corte di uomini eruditi; chiamò a Milano valentissimi architetti e pittori e principalmente Leonardo da Vinci ed il Bramante; innalzò la magnifica fabbrica dell'Università di Pavia, e le concedette molti privilegi; aprì molte scuole in Milano, e le illustrò con esimi professori, quali erano Demetrio Calcondila, Giorgio Merula, Alessandro Minuziano. Nella quale munificenza inverso le lettere egli fu aiutato principalmente dal suo segretario Bartolommeo Calchi, che conosceva profondamente la lingua latina e la greca; che consacrava alle lettere tutto quel tempo che dalle pubbliche occupazioni gli rimaneva libero; che era dotato di maravigliosa memoria, per cui parlava di cose spettanti agli studi, come se in essi fosse unicamente occupato, e che si giovava delle sue ricchezze per favorire e soccorrere gli uomini dotti (1).

Il nome degli Estensi è scritto con onorevoli note negli annali della letteratura italiana a canto di quelli de'Visconti, degli Sforza, de'Medici e de' principi aragonesi. Niccolò III. riaprì nel 1402 l'Università di Ferrara, che durante la sua minore età era stata chiusa dal Consiglio della Reggenza. Leonello, suo figliuolo naturale e successore, era dotato di sì vivo ingegno e di sì tenace memoria, che non dimenticava mai ciò che una volta avesse udito; onde fece maravigliosi progressi nelle leggi, nella poesia, nell'eloquenza e nella filosofia. Due belle orazioni egli recitò pubblicamente, una al cospetto dell'imperatore Sigismondo, quando fu da lui creato cavaliere, e l'altra innanzi ad Eugenio IV, che per essa gli donò un cappello tutto adorno d'oro e di gemme (2). Il Poggio gli scrisse una lettera, nella quale si rallegra con lui perchè faccia sì avventurosi progressi ne' buoni studi, e serva di stimolo ai più infingardi; ed il Filelfo lo ringraziò del cortese invito che gli avea fatto di venirsene alla sua corte. Le lettere poi dello stesso Leonello a Francesco Barbaro, ad Ambrogio Camaldolese ed al suo maestro Guarino ci mostrano quanto egli onorasse i dotti; e due suoi sonetti ci fanno fede ch'egli era leggiadro poeta, e che superava nell'eleganza i suoi contemporanei (3). Nè meno generoso fu il suo fratello Borso d'Este verso i cultori delle lettere e delle scienze, che accorrevano alla sua corte sicuri di trovarvi ricompense ed onori. Nei monumenti della Computisteria di Ferrara, de'quali il Tiraboschi teneva copia, s'incontrano frequenti testimonianze della munificenza di Borso verso i letterati negli stipendi loro assegnati od accresciuti, negli onori lor conceduti, nelle somme non piccole di denaro ad essi donate o in premio delle loro fatiche, o in ricompensa di qualche libro offertogli, o perchè se ne valessero pe' loro studi (4). E giacchè i ministri in questi tempi gareggiarono coi loro signori nella munificenza verso le lettere, non taceremo qui il nome di Lodovico Casella fedel ministro non solo di Borso, ma di Leonello ancora e di Niccolò loro padre. « La morte di costui, dice il Diario ferrarese, dolse forte a tutto il popolo, perchè lui era sommamente amato, per essere bello parlatore, bello di aspetto; dava ad ogni uomo buone parole, e mai malcontento alcuno da lui non se ne partiva; non curava di robe nè di pompe. Costui in poesia dottissimo; in fatti di Stato ne sapea quello che fosse possibile a sapere; costui refugio dei poveri uomini (5) ».

La ristrettezza de' domini non impedì ad altri principi di favorire gli studi delle lettere e delle scienze. Gianfrancesco Gonzaga marchese di Mantova chiamò alla sua corte Vittorino da Feltre perchè istruisse i suoi figli; ed oltre avergli assegnati venti scudi d'oro al mese, fece addobbare una casa, in cui egli dovesse separatamente abitare insieme coi suoi scolari, e che comprendeva gallerie e passeggi assai dilettevoli, e vaghe pitture che rappresentavan fanciulli fra loro scherzanti. La scuola di Vittorino era al medesimo tempo frequentata da più altri giovani, che non sol da ogni parte d'Italia, ma dalla Francia ancora, dalla Germania, e per fin dalla Grecia si trasferivano a Mantova (6). L'esempio degli Estensi e dei Gonzaga era imitato da' marchesi di Monferrato, fra i quali si distinse Guglielmo VIII, e dai duchi di Savoia, che in questo secolo fondarono l'Università di Torino. Lo stesso facevano i duchi

(1) Sassi, Prod. de stud. mediol. cap. 9.

(2) Vedi l'elogio di questo principe tessuto dal Muratori. Script. Rer. Ital. tom. XX. pag. 453.

(3) Rime de'Poeti ferraresi, pag. 31.

(4) Tiraboschi, tomo VI, lib. 1, cap. 2.

(5) Muratori, Script. Rer. Ital. t. XXIV, pag. 221.

(6) Vit. Victor. Feltr. Patav. 1774, pagina 47.

d'Urbino, i Manfredi signori di Faenza, gli Ordelaffi in Forlì, gli Sforza in Pesaro, i Malatesta in Rimini, e Francesco Barbaro e Carlo Zeno in Venezia.

Ma la gloria letteraria di questi principi italiani venne ecclissata da quella dei Medici, la cui famiglia, benchè privata e popolana, divenne nel secolo XV una delle più ricche e delle più potenti nel governo in Firenze. Cosimo accrebbe la riputazione e le ricchezze ereditate dal padre, colla prudenza nelle cose di Stato, e con l'industria e la fortuna ne'suoi traffici. I suoi nemici gli menarono il romore addosso nel 1433; ond'egli fu imprigionato, e corse pericolo o d'esser precipitato dalla torre del palazzo, od ucciso col veleno, se non era l'onestà del suo custode Federico Malevolti sanese. Ma egli seppe sì destramente maneggiarsi, facendo aver danari a coloro i quali sedean signori, che tutta la tempesta levatasi contro di lui si risolvette nella condanna di cinque anni di esiglio a Venezia. Mentre egli viveva esule in questa città, vi lasciò un monumento del suo amore per le lettere; aprendo la libreria del monastero di S. Giorgio Maggiore, che per opera dello scultore ed architetto fiorentino Michelozzo Michelozzi, che avea spontaneamente accompagnato Cosimo a Venezia, *fu finita non solo di muraglia, di banchi, di legname ed altri ornamenti, ma ripiena di molti libri* (1). Tornato trionfante a Firenze, vi fondò tre biblioteche, una in S. Francesco del Bosco in Mugello, l'altra nel monastero di S. Bartolommeo alle radici del Monte Fiesole, e la terza molto più magnifica e copiosa in Firenze nel convento di S. Marco dell'Ordine dei Predicatori. Nel far erigere questa fabbrica egli spese trentaseimila ducati, e vi depose circa quattrocento volumi, parte greci e parte latini, giovandosi dell'opera di Tommaso di Sarzana per disporli in buon ordine. Essendo poi questa biblioteca rovinata dal tremuoto del 1453, Cosimo quattro anni appresso la fece rifabbricare più magnifica di prima, vi aggiunse una stanza in cui ripose tutti i libri greci, ed alcuni ancora in lingua indiana, arabica, caldea ed ebraica, e continuò sempre ad accrescerla di nuovi libri, mercè le cure di Vespasiano Fiorentino libraio di professione, ma assai dotto (2).

Cosimo fu prudente ed assennato a segno che in sì varia città, quale era Firenze, ed in mezzo ad una volubile cittadinanza tenne lo stato trentun'anno, e venne chiamato per pubblico decreto *Padre della Patria*. Egli fu, al dir del Machiavelli, *il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato, che avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro dei tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza, perchè tra tutte l'altre qualità che lo fecero principe nella sua patria, fu l' essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico* (3). E la sua liberalità apparve principalmente verso le lettere; giacchè oltre aver fondate le biblioteche delle quali abbiamo fatta menzione, condusse in Firenze l'Argiropolo, greco dottissimo, acciocchè da esso la gioventù Fiorentina potesse apprendere la lingua greca e le altre sue dottrine. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia; e perchè potesse più comodamente studiare, gli donò una possessione propinqua alla sua di Careggi. Fu altresì il fondatore della prima Accademia, la quale essendo indirizzata a rinnovare la platonica filosofia, prese il nome della scuola di quell'insigne filosofo della Grecia; nome che divenne poscia comune a tutte le letterarie adunanze. « Il gran Cosimo, dice Marsilio Ficino, mentre teneasi in Firenze il concilio tra i Greci Latini a' tempi di papa Eugenio, udì un filosofo greco detto Gemisto e soprannominato Platone, che quasi novello Platone disputava delle opinioni di quell'illustre filosofo; e nell'udirlo tanto s'infervorò e si accese, che tosto concepì l'idea di un Accademia, da eseguirsi poscia a tempo opportuno. Or mentre egli andava maturando l'esecuzione di questo disegno, pose l'occhio sopra di me figliuolo di Ficino suo medico, e ancor fanciullo, e mi destinò a sì grande impresa, e per essa educommi ». Pei conforti dunque di Cosimo il Ficino fece rivivere la filosofia di Platone, la studiò, la illustrò colle sue opere, e volle anco rinnovarne, per così dire, l'esterna apparenza formando l'Accademia. In questo venerando consesso entrarono Giovanni Pico della Mirandola, Cristoforo Landino, Giovanni Cavalcanti, Filippo Valori, Francesco Bandi-

(1) Vasari, Vita di Michelozzo.
(2) Mehus, Vita Ambr. Camald. Praef.

(3) Storia Fiorent. lib. VII.

ni, Leon Battista Alberti, e molti altri dottissimi personaggi. Venne poi Lorenzo dei Medici che protesse ed ampliò questa prima Accademia: e siccome nel rivolgere le opere degli antichi Platonici si trovò memoria dei solenni banchetti con cui Platone solea celebrare il giorno della sua nascita; così egli volle che si rinnovassero tai conviti. Bernardo Ruccellai in appresso raccolse gli Accademici in sua casa, e ad essi aprì i suoi orti, in cui si solevano spesso radunare (1).

Pietro figliuolo di Cosimo e discepolo del Filelfo, siccome non imitò nè la virtù nè il senno del padre, così non si meritò la stessa lode nella protezione delle lettere; quantunque si dilettasse molto di udire da Marsilio Ficino i sentimenti e le massime della platonica filosofia, e lo confortasse a spiegarle pubblicamente dalla cattedra. Egli istituì anche una specie di combattimento letterario, raunando i più leggiadri ingegni a disputarne intorno all' amicizia verace nella Chiesa di S. Maria del Fiore, e promettendo solennemente con un pubblico bando, che colui il quale avrebbe preceduti gli altri, otterrebbe una corona d'argento lavorata a guisa di lauro (2). Che se altro, conchiude il Tiraboschi, non avesse fatto Piero de' Medici per le lettere, che porre al mondo Lorenzo il Magnifico, basterebbe ciò solo perchè la letteratura gli dovesse non poco. Ma di Lorenzo dovrem parlare nel seguente capitolo, ove il porremo alla testa dei volgari poeti di questo secolo. Si noti frattanto che in un cogli studi fiorirono maravigliosamente in questo secolo le arti liberali; che Masaccio atteggiò la pittura, l'avvivò, le diede il moto e l'affetto (3); Donatello rende la vita e l'espressione a'marmi (4); il Brunelleschi sollevando la cupola di S. Maria del Fiore sembrò voler combattere col cielo (5); e Lorenzo Ghiberti fuse in bronzo le ammirande porte della chiesa di S. Giovanni, che, giusta l'espressione di Michelangelo, *son tanto belle che elle starebbon bene alle porte del paradiso:* lode veramente propria, soggiunge il Vasari, e detta da chi poteva giudicarle (6). A questo secolo appartengono pure il Bramante, l'architetto di S. Pietro in Roma e sì maraviglioso artefice, che il citato Vasari non credette di encomiarlo degnamente, se non appellandolo fornito di terribile ingegno; e Leonardo da Vinci, di cui dovremo parlare, perchè egli non fu soltanto egregio nelle arti del disegno, ma si acquistò anche l'immortalità colle sue prose, ed ottenne lode di leggiadro poeta.

CAPO II.

Cagioni per cui la lingua Italiana fu poco coltivata nel secolo XV. — Lorenzo de' Medici la fa risorgere. — Notizie sulla sua vita. — Sue rime. — Spettacoli da lui dati in Firenze. — Canti appellati *carnascialeschi*.

Dopo avere udito che tutti i principi del secolo XV protessero con rara munificenza le lettere e le arti, il leggitore si aspetterà di vedersi schierata innanzi una gran moltitudine di prosatori e di poeti italiani. Dante ed il Petrarca avea-

---

(1) Ficin. Epist. Dedicat. ante Plotin. Epist. lib. XI. — Bandini, Specim. Litter. Floren. tomo II, pag. 55.

(2) Tiraboschi, tomo VI, lib. I, cap. 2.

(3) Vaghissimo è l'epitaffio composto dal Caro in onore di Masaccio:

Pinsi: e la mia pittura al ver fu pari:
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

(4) Quanto con dotta mano alla scultura
Già fecer molti, or sol Donato ha fatto:
Renduto ha vita a' marmi, affetto ed atto:
Che più se non parlar può dar natura?
Vedi Vasari, Vita di Donatello.

(5) È degno di essere notato l'epitaffio del Brunelleschi composto da Giambattista Strozzi:

Tal sopra sasso, sasso
Di giro in giro eternamente io strussi,
Che così passo passo
Alto girando al ciel mi ricondussi.

(6) Vasari, Vita di Lorenzo Ghiberti.

no dato il modello di un perfetto poetare, il Boccaccio avea condotta a sublime altezza la prosa; onde ragionevole è la speranza di scorgere molti ingegni calcare le loro vestigia e sforzarsi di uguagliarli. Ma ben diverso fu lo stato della letteratura italiana, ed il quattrocento fu per essa un secolo di letargo; onde a noi che abbiamo impreso a scriverne i fasti, si appresenta un campo infecondo, in cui poca messe possiamo raccogliere. Sembra che a misura che l'Italia risaliva verso l'antichità, a misura che ne ritrovava i monumenti, divenisse di bel nuovo tutta latina. Entriamo infatto in una biblioteca e volgiamo lo sguardo ai volumi composti dagli scrittori di questa età, e vedremo che Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Leon Battista Alberti dichiararono le profondissime loro dottrine nella lingua del Lazio; il solo Luca Pacioli uno dei primi ristoratori delle matematiche scienze, scrisse il libro della *Divina Proporzione* in volgare; ma il suo stile è assai rozzo (1). Nulla diremo dei teologi, dei canonisti, dei medici, dei giureconsulti, che avrebbero reputato, giusta l'invalso pregiudizio, di avvilire le loro scienze trattandole in volgare. Ma i filologi stessi, i grammatici, gli storici, i poeti credettero pressochè tutti di porre dall'un dei lati la favella dei Dante, dei Petrarca, dei Boccacci, dei Villani, dei Pandolfini, per dettare le loro opere nell'idioma dei Ciceroni, dei Virgili e dei Livi. Guarino da Verona, Giovanni Aurispa; Ambrogio Traversari detto il Camaldolese, Leonardo Bruni d'Arezzo, Gasparino Barzizza, Poggio Bracciolini, Lorenzo Valla, Francesco Filelfo, il Merula, il Sabellico, il Giustiniani, il Panormita, il Campano, Pomponio Leto, Enea Silvio Piccolomini ed altri scrittori del quattrocento non degnarono di depositare i lor pensamenti che dentro al sacrario di una lingua morta qual era la latina, che essi credettero il linguaggio dell'universo e dell'eternità.

È prezzo dell'opera l'indagare quali fossero le ragioni per cui questi grandi ingegni sdegnarono di scrivere nel loro materno idioma. La prima fu la sciocca vanità di opporsi a tutto ciò che appar nuovo, senza pigliarsi cura di esaminare se sia vero o falso, utile, o dannoso. I ciechi veneratori delle opinioni, delle dottrine e de' costumi ne' quali furono educati, si mostrano avversi a chiunque tenta di battere altre vie, comunque esser possano le migliori e le più sicure, e di segnalarsi per altro verso, parendo loro che il menomo deviamento dal loro modo di pensare ed operare sia uno sfregio fatto all'autorità ch'essi presumono di avere. Le sette scolastiche peccano massimamente in questa parte, come quelle che pel concorso delle sentenze di molti si rinforzano nell'ostinazione (2). Le poesie e le prose scritte in volgare piacevano alle persone semplici, di null'altro seguaci nel giudicare, che della sola verità; ed i versi di Dante erano recitati dagli asinai e dai fabbri di Firenze, e le rime del Petrarca erano sulle labbra di tutti gl'innamorati, e le novelle del Boccaccio formavano il trattenimento delle compagnevoli brigate. Questo bastò perchè contro la lingua volgare si scatenasse il furore dei pedanti, il trono de'quali era fondato sopra un misterioso e barbaro gergo di termini scolastici, e di una lingua ch'essi avevano l'ardimento di chiamar latina. Fu questa setta che tarpò le ali appena messe alla volgare favella, e fece in guisa che dalla fine del trecento sino allo scadere del quattrocento pochissimi furono che in essa dettassero un'opera di qualche mole o di qualche valore. S'aggiunga, che il passaggio di alcuni Italiani in Grecia e la venuta di alcuni Greci nell'Italia destò un grande ardore nei migliori ingegni di conoscere l'idioma greco; che lo studio della platonica e dell'aristotelica filosofia accrebbe un siffatto ardore, e fu causa che la poesia italiana venisse riguardata come un fanciullesco trattenimento (3).

Ma i poeti avevano renduta illustre la lingua italiana nel dugento, e principalmente nel trecento, ed i poeti la fecero risorgere dal suo quasi totale abbattimento nel secolo decimoquinto. Precipua cagione di un tale risorgimento fu il buon gusto di Lorenzo de' Medici che superò lo stesso Cosimo suo avolo, e fu cognominato il Padre delle Lettere, rendendo Firenze una nuova Atene; onde si disse che molto doveano le lettere ai Fiorentini, e tra questi singolarmente ai Medici, e fra i Medici più che ad ogni altro a Lorenzo. Egli era nato nel giorno primo di gennaio del 1448 da Piero e da

(1) Tiraboschi, tomo VI, lib. II, cap. 2.
(2) Parini, Princ. di Belle Lett. cap. 4.

(3) Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 3.

Lucrezia Tornabuoni, amante de' buoni studi e principalmente della poesia; ed avea appresi gli elementi delle lettere prima da'Gentile d'Urbino, e poscia da Cristoforo Landino. Dal greco Giovanni Argiropolo fu istruito nella lingua d'Omero, e Marsilio Ficino lo iniziò ne'misteri del Platonismo. Tanto Lorenzo, quanto Giuliano suo fratello mostrarono la destrezza, e la forza del loro corpi in due torneamenti, dai quali uscirono vittoriosi; e la gloria del primo fu celebrata dai versi di Luca Pulci, quella del secondo da Angiolo Poliziano (1). Morto il padre, e riconosciuti appena i due fratelli come principi dallo Stato, si ordì contro di loro la famosa congiura dei Pazzi, per cui Giuliano perdè la vita nel Duomo di Firenze in mezzo alla celebrazione de'sacri misteri, e Lorenzo ferito si salvò per l'agilità e prontezza sua fuggendo, e chiudendosi nella sagrestia. Il popolo grande amatore dei Medici punì con una violenta morte tutti i congiurati; ma Sisto IV fulminò l'anatema contro i Fiorentini, perchè avevano impiccato l'arcivescovo di Pisa cogli abiti pontificali indosso, e ritenevano sotto guardia un cardinale. Alle armi spirituali unì le temporali, e mise in campo un possente esercito, e con esortazioni e con minacce mosse vari principi contro Lorenzo. Ma se Ferdinando re di Napoli prese a sostenere il Papa, il Re di Francia tolse a difendere il Medici; onde un alto incendio di guerra avrebbe arsa tutta Italia, se l'accorto Lorenzo non avesse subito spente le faville che lo doveano accendere. Egli portossi in persona a Napoli per visitare il re Ferdinando, non ostante l'evidenza del pericolo a cui s'esponeva; ed arrivato alla presenza del Re, disputò in modo delle condizioni d'Italia, degli umori dei principi e popoli di essa, e di quello che si poteva sperare nella pace e temere nella guerra, che quel Re si maravigliò più della grandezza dell'animo suo, e della destrezza dell'ingegno e gravità del giudizio, che non s'era prima maravigliato dell'avere egli solo potuto sostenere tanta guerra (2). A dì 6 di marzo 1479 il Re lo licenziò, dopo avere con lui fermato un accordo; e Lorenzo fe' ritorno a Firenze grandissimo, se egli se n'era partito grande, e fu da tutti con somma allegrezza ricevuto e celebrato per aver esposto la propria vita onde rendere alla sua patria la pace che divenne dappoi generale nell'Italia e durò fino alla sua morte. Perciocchè conoscendo egli che alla Repubblica fiorentina ed a sè proprio sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori principi italiani ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d' Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero (3).

Durante la pace Lorenzo potè mostrare tutta la sua magnificenza, e coltivare con gran frutto le lettere. L'onestà dei suoi costumi, l'integrità della fede, la liberalità verso i poveri, la magnificenza nei pubblici e nei privati edifici, i solenni spettacoli celebrati in Firenze, la regale pompa con cui vi accolse più principi, lo fecero salire in tanta fama, che i più possenti monarchi dell' Europa desiderarono di stringere con lui amicizia, ed il Sultano medesimo gli mandò in dono alcuni animali ignoti ai nostri paesi (4). Egli d'altronde arricchì le pubbliche biblioteche; ordinò che fosse riaperta l' Università di Pisa; raccolse antichità da ogni parte, diede onorato asilo ai Greci; formò il principale ornamento dell' Accademia platonica istituita dall'avolo; promosse lo studio della lingua e della poesia volgare; fece fiorire le scienze e le arti liberali. Tanta poi era la brama di raccorre codici, che soleva dire talvolta *ch' egli bramava di essere importuno a tal segno nel comperar nuovi libri, che fosse perfin costretto a vender per essi tutti i suoi mobili* (5).

La morte di Lorenzo de' Medici ed il suo carattere sono descritti sì vivamente ed in modo così patetico dal Poliziano, che noi non facciamo qui che notare le sue parole. « Il giorno innanzi alla sua morte, essendo infermo nella sua villa di Careggi, venne in tale sfinimento di forze, che più non rimase speranza alcuna di conservarle. Di che egli uomo saggio com'era, essendosi avveduto, prima di ogni altra cosa chiamò il confessore a cui accusarsi di tutte le passate sue colpe. E questi mi disse poscia ch'era a lui stato d'incredibile maraviglia il vedere con qual coraggio e con quale costanza si disponesse a morire, come si ricordasse d'ogni cosa avvenuta

(1) Roscoe, Vita di Lorenzo de' Medici, vol. I.

(2) Machiavelli, Stor. Fior. lib. VIII.

(3) Guicciardini, Stor. d'Ital. lib. I.

(4) Tiraboschi, tomo VI, lib. I, cap. 2.

(5) Polit. lib. II, epist. 7.

in addietro, come ben ordinasse tutto ciò che apparteneva a quel tempo, e con qual prudenza e con qual religione pensasse alle cose avvenire. Sulla mezzanotte, mentr'egli stavasi meditando tranquillamente, gli vien detto esser giunto il sacerdote coll' Eucaristia. Allora egli si scosse, e, No, disse, non sia mai vero che il mio Gesù, che mi ha creato e redento, venga fino alle mie stanze: levatemi di grazia, levatemi tosto, acciocchè possa andargli all' incontro. — E sì dicendo, e sollevandosi, come meglio poteva, sostentato da' suoi domestici andò incontro al sacerdote fino alla scala, ed ivi teneramente piangendo si prostrò ginocchioni... Nel fare una lunga e fervente preghiera piangeva egli, e piangevano al par di lui tutti i circostanti. Il sacerdote finalmente comandò che il levasser da terra e il riportasser sul letto, acciocchè più comodamente potesse ricevere il Viatico. Ei resistè per qualche tempo; ma poscia per rispetto verso il sacerdote ubbidì, e rimesso in letto, e compostovi in tal sembiante che tutto spirava gravità e divozione, ricevette l'Eucaristia. Quindi si diè a consolare il figliuolo Pietro, ed a consigliarlo... e conosciuta la mia voce, e guardandomi dolcemente come sempre soleva: O Angiolo, mi disse, sei tu qui? e insieme levando a stento le languide braccia mi afferrò strettamente amendue le mani. Io non potea trattenere i singhiozzi e le lagrime, cui non dimeno sforzavami di nascondere, volgendo altrove la faccia. Ma egli senza punto commuoversi, proseguiva a stringer le mie fra le sue mani. Quando si avvide che il pianto m'impediva il parlargli, a poco a poco quasi naturalmente mi lasciò libero. Corsi allor subito nel vicino gabinetto, ed ivi diedi sfogo al mio dolore e alle lagrime. Poscia asciugatimi gli occhi, e tornato dentro, appena egli mi vide, e mi vide tosto, mi chiamò di nuovo a sè, e mi chiede che faccia Pico della Mirandola. Gli rispondo che egli era rimasto in città, perchè temeva di essergli molesto colla sua presenza. — Ed io disse allora Lorenzo, se non temessi che questo viaggio gli fosse di noia, bramerei pur di vederlo e di parlargli per l'ultima volta prima di abbandonarvi. — Debbo io dunque, gli dissi, farlo chiamare? — Sì certo, rispose; e il più presto che sia possibile. — Così feci; e già era venuto Pico, e si era posto a seder presso il letto, ed io ancora mi era appoggiato presso le sue ginocchia per udir meglio per l'ultima volta la già languida voce del mio padrone. Con qual cortesia, dirò ancora, con quali carezze lo accolse Lorenzo! Gli chiese prima perdono di avergli recato un tale incomodo, lo pregò a riceverlo come contrassegno dell'amicizia e dell'amore che avea per lui, e gli disse che moriva più volentieri dopo aver riveduto un sì caro amico. Quindi introdusse, come soleva, discorsi piacevoli e famigliari, e scherzando ancora con noi, *Vorrei* disse *che la morte avesse almeno indugiato, finchè avessi del tutto compito la vostra biblioteca*... Nè punto si commoveva al pianto de' suoi famigliari, ch'era omai pubblico e universale. Pareva che dovesser tutti morire fuorchè Lorenzo; tanto era egli solo tranquillo nel comune dolore, e senza dare alcun segno di turbamento e di tristezza, serbava anche in quell' estremo la consueta fermezza e costanza di animo... Sin all' ultimo si mantenne sì forte, che scherzava talvolta sulla sua morte medesima; come allor quando avendogli uno offerto un cibo, e chiestogli poscia se gli piacesse: Quanto, rispose, può piacere a un moribondo. — Dopo tutto ciò, abbracciando tutti teneramente, e chiedendo umilmente perdono, se ad alcuno nella sua infermità avesse recata noia e molestia, si dispose a ricevere l'estrema unzione... e ricevutala, fissando gli occhi sopra di un crocifisso... e baciandolo a quando a quando spirò. Uomo nato veramente ad ogni più grande impresa, e che erasi governato di tal maniera nelle vicende della fortuna, cui sì spesso provò or lieta, ora avversa, che è malagevole a diffinire se ei sia stato o più costante nelle sventure, o più modesto nella prosperità. Avea sì grande, sì facile e sì acuto ingegno, che in tutte insieme quelle cose egli era eccellente, in ciascheduna delle quali è gran pregio l'essere versato. Non v'ha chi non sappia quanto amante ei fosse della probità, della giustizia, della fede. Quanto poi egli fosse affabile, cortese e umano, lo mostra abbastanza l'amor singolare in cui egli era presso il popolo e presso ogni ordine di persone. Ma sopra ogni cosa era in lui ammirabile la liberalità e la magnificenza, per cui ha ottenuta una gloria veramente immortale. E nondimeno niuna cosa ei faceva per desiderio solo di fama, ma principalmente per amor di virtù. Con qual impegno favoriva egli gli uomini dotti! qual onore, anzi qual riverenza mostrava per essi! quanto si è egli adoperato in raccogliere da ogni parte del mondo

e in comperare libri greci e latini, e quanti tesori ha egli a tal fine profusi! Possiam dir certamente che non sol questo secolo, ma tutta la posterità ancora ha fatta nella morte di sì grand'uomo una perdita luttuosa (1) ».

Tale fu la fine, tale il carattere del più gran principe del secolo decimoquinto; la cui morte acerba a lui per l'età (giacchè morì non finiti ancora 44 anni), acerba alla patria che si reggeva per consiglio suo, fu più acerba ancora all'Italia, perchè con lui fu sepolta la sua quiete, ed i nascosti odi proruppero in manifeste ed atrocissime guerre. Nè certo al magnifico, all'assennato, al magnanimo Lorenzo si possono applicare quelle parole con cui il Machiavelli oscurò altamente la condotta dei principi italiani, di quell'età. Credevano i nostri principi italiani, prima che eglino assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a un principe bastasse sapere negli scrittoi pensare un'acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel 1494 i grandi spaventi, le subite fughe e le miracolose perdite (2). Si allude qui alla discesa di Carlo VIII nella Italia, ed alla conquista del regno di Napoli da lui fatta, la quale fu sì facile e sì rapida, che Alessandro VI soleva dire, avere quel Re di Francia conquistato il regno napoletano col gesso e cogli sproni di legno; perchè non trovando resistenza in verun luogo, era sempre preceduto da'suoi forieri che segnavano col gesso gli alloggi; e perchè gli uomini d'arme, per non istancarsi portando le loro pesanti armature, si avanzavano a cavallo in veste da camera colle pantofole, cui adattavano una punta di legno che loro serviva di sprone.

Ma quando Lorenzo non fosse stato sì celebre per la sua politica e possanza, lo sarebbe divenuto pel suo ingegno poetico. Egli fu uno de'primi che cominciarono nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal volgo, *e se non imitare*, come afferma il Varchi, *a volere, o parer di volere imitare il Petrarca, e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce eziandio nel Morgante Maggiore di Luigi Pulci, e nel Ciriffo Calvaneo di Luca suo fratello, il quale nondimeno fu tenuto alquanto più considerato e meno ardito di lui* (3). Non pago Lorenzo di avere in età di circa diciasette anni compilata ad istanza del principe Federico d'Aragona una raccolta de'migliori italiani poeti, trattò egli stesso la lira e ne trasse suoni armoniosi. Essendo morta l'amante del suo fratello Giuliano che si crede fosse la vaga Simonetta (4), e celebrandola a gara tutti i poeti, anche Lorenzo volle cantarne i pregi, e per farlo con maggiore espressione e verità si sforzò di persuadere a sè medesimo esser lui e non altri che avea perduto l'oggetto del suo amore. L'abitudine dei sentimenti teneri gli fece in appresso cercare una bellezza che meditasse di destarne di somiglianti e di essere celebrata in vita, come la bella Simonetta lo era stata dopo la morte: ei la trovò in Lucrezia dell'illustre famiglia dei Donati, che divenne l'oggetto della sua passione e delle sue rime. In più di centoquaranta sonetti ed in venti canzoni le speranze, i timori, i desii dell'amante, il rigore, le ripulse, l'assenza, il ritorno, il sorriso, le dolci parole sono dipinti alla foggia petrarchesca. « Nelle rime di Lorenzo, dice l'assennato Muratori, benchè non si vegga un'intera perfezione, pure io vi trovo sì nobili e vaghe immagini platoniche, sì buon gusto poetico, che sicuramente egli supera in qualche pregio molti altri famosi poeti della nostra lingua. Se la sua vita fosse più lungamente durata, e se quella che egli menò, fosse stata più sciolta dalle cure famigliari e politiche, sto per dire che avrebbe ancor quel secolo avuto il suo Petrarca (5) ». Nelle stanze poi intitolate *Selve d'Amore* si trova una semplicità, un candore, una grazia degna vera-

(1) Polit. Epist. lib. IV, epist. 2.

(2) Machiav. Arte della guerra, lib. VII.

(3) Varchi, Ercol. pag. 19 dell'ediz. ven. del 1570.

(4) Roscoe, Vita di Lorenzo de' Medici, tomo II.

(5) Perf. Poes. lib. I, cap. 3.

mente del secolo d'oro. Egli dipinge in un luogo il buon pastore che lascia colle mandre l'asilo in cui giacque nel verno:

E il lieto gregge che, ballando in torma,
Torna all'alte montagne, alle fresche acque;
L'agnel, trottando, pur la materna orma
Segue, ed alcun che pur or ora nacque,
L'amorevol pastore in braccio porta:
Il fido cane a tutti fa la scorta.

La *Nencia da Barberino* è il primo modello di quel genere che si appella *rusticale* o *contadinesco*. In un poema diviso in sei capitoli, ed intitolato l'*Altercazione*, Lorenzo volle dichiarare le dottrine platoniche: in esso finge di dar le spalle alla città per godere dei diletti della campagna; si scontra in un pastore, e con lui si intertiene intorno al supremo bene: sorgiunge il filosofo Marsilio Ficino; i due interlocutori lo costituiscono giudice, ed egli espone i dogmi della filosofia platonica. Vuole il Crescimbeni che Lorenzo abbia data la prima idea della satira italiana in terza rima nei due capitoli dei *Beoni* e della *Compagnia del Mantellaccio*, nel primo de'quali morde assai argutamente gli ubbriachi.

Più dei due poemetti dell'*Ambra* e della *Caccia del Falcone* (1) sono celebri i *Canti carnascialeschi*, la cui origine è singolare, e merita di essere qui notata. Lorenzo amava il popolo, e si dava cura di renderlo non solo agiato, ma anche lieto; onde lo trattenea con frequenti spettacoli e con pubbliche feste, dicendo che queste fomentano l'unione, e distraggono gli animi popolari dal vizio e dal delitto. Già da qualche tempo in Firenze si solea celebrare il carnevale con feste straordinarie e magnifiche, nelle quali si rappresentava od il ritorno di qualche guerriero trionfante con trofei, carri ed altre decorazioni, o qualche fatto cavato dagli annali dell'antica cavalleria. Piero di Cosimo pittore fiorentino avea rappresentato il trionfo della Morte, nulla omettendo per imprimere negli animi della moltitudine il sentimento della propria mortalità. In mezzo agli spaventosi funebri oggetti i cittadini andavano cantando intorno al carro della Morte:

Morti siam, come vedete
Così morti vedrem voi:
Fummo già come voi siete,
Voi sarete come noi.

Prima di Lorenzo siffatte rappresentazioni non aveano per iscopo che la semplice singolarità dello spettacolo, od erano tutt' al più accompagnate da insipide popolari canzoni. Fu egli il primo che suggerì a'suoi concittadini di nobilitarle col sentimento, e di accoppiarle alle grazie della poesia. Compose adunque alcuni canti detti *carnascialeschi* che cantar si doveano da quegli uomini mascherati che stavano sopra od intorno al carro trionfale, o da coloro che portavano le fiaccole accese; giacchè il corteggio soleva uscire in pubblico verso l'imbrunire, ed al chiaror delle faci discorrere per la città durante una gran parte della notte (2). Arguti e pieni di natia venustà sono i versi con cui Lorenzo dà principio al suo trionfo di Bacco e d'Arianna:

Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.
Questi è Bacco ed Arianna,
Belli, e l'un dell'altro ardenti;
Perchè il tempo fugge e inganna,
Sempre insieme stan contenti.
Queste Ninfe ed altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto ec.
Questi lieti satiretti,
Delle ninfe innamorati;
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento agguati,
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, ec.

In questi eleganti e piacevoli componimenti Lorenzo ebbe molti imitatori; onde ne venne la *Raccolta di trionfi, carri,*

(1) Vedi l'edizione delle Poesie di Lorenzo de'Medici fatta in Londra nel 1801, in 4, per servire di supplemento alla sua Vita scritta da Roscoe. S. A. I. e R. il Granduca ora felicemente regnante, munifico protettore delle scienze ed arti, ha fatto eseguire in Firenze nel 1825 una magnifica edizione delle poesie di Lorenzo de'Medici in 4 vol. in 4.

(2) Canti Carnasc. prefaz. all' ediz. del 1750.

mascherate e canti carnascialeschi del tempo di Lorenzo dei Medici, fatta dal Lasca, e stampata in Firenze nel 1559. Nol vedremo nel seguente capo che Lorenzo ebbe qualche parte anche nel risorgimento della poesia teatrale, e che perciò dee essere a buon diritto appellato il ristoratore dell'italiana poesia (1).

CAPO III.

Angelo Poliziano. Sua vita. Sue *Stanze* per la giostra di Giuliano de' Medici. — Risorgimento della poesia teatrale. Primi teatri in Roma, in Ferrara ed in Mantova. — L'*Orfeo* del Poliziano.

L'esempio del magnifico Lorenzo fu seguito dal Poliziano in Firenze e da Giusto de' Conti in Roma. Essi ristorarono il bello stile italico, e si divisero da coloro che abbandonando la via aperta da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, incontrarono la vendetta del tempo e lo spregio della posterità. Ma il Poliziano aggiunse alla lode dell'eloquenza volgare anche quella della latina, nella quale scrisse con un'eleganza ignota ai Guarini, ai Filelfi, ai Valla; e si rendette tanto più degno dell'immortale ricordanza dei posteri, quanto che molti e vari furono gli studi a cui rivolse l'ingegno; non essendosi egli esercitato soltanto nella lingua latina ed italiana, ma nella greca ancora e nell'ebraica; nè solo nella letteratura, ma anco nella filosofia aristotelica e platonica e nella giurisprudenza. La qual moltiplicità di studi abbracciati dal Poliziano è ancor più degna di maraviglia, se si pon mente alla brevità della sua vita, essendo egli morto, come vedremo, in età di soli quarant'anni.

Da Benedetto Ambrogi, nomato più brevemente Cini, dottor di legge, assai povero, nacque Angelo ai 24 luglio 1454, in Monte Pulciano, da cui prese il soprannome di Poliziano. Fanciullo ancora se ne venne a Firenze, ove fu accolto amorevolmente nel suo palazzo da Lorenzo de' Medici, ed istruito nella filosofia platonica da Marsilio Ficino, nella peripatetica da Giovanni Argiropolo, nella lingua greca da Andronico di Tessalonica, e nella latina da Cristoforo Landino. Alcuni epigrammi latini da lui pubblicati in età di tredici anni, ed alcuni greci composti mentre non ne avea che diciassette, lo rendettero oggetto di maraviglia ai professori non meno che ai condiscepoli. Maggior celebrità gli acquistarono le sue Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici, delle quali parleremo fra poco; e lo rendettero sempre più caro a Lorenzo, il quale si mostrò verso di lui sommamente amorevole e munifico; gli affidò l'istruzione del suo figliuolo Pietro, e secondo la sentenza del Menckenio anche quella di Giovanni, che divenne pontefice sotto il nome di Leone X; e si adoperò perchè gli venisse affidata la cattedra di greca e di latina letteratura in Firenze, mentre non avea che ventinove anni (3). Era questo un onorevole ed importantissimo incarico, perchè Fiorenza era divenuta una novella Atene, come scrisse il medesimo Poliziano. « La greca dottrina, morta fra' Greci, rivisse fra i popoli di Toscana; ed ivi per tal guisa fiori, che Atene non parve già occupata dai barbari e fatta polvere, ma spontaneamente divelta dal loco suo, con tutte le sue dovizie, e fuggita e traplantata lung'Arno, e quivi con novello e soavissimo nome appellata Firenze (2) ».

Molte ed importantissime sono le opere del Poliziano. Egli tradusse la Storia di Erodiano, il Manuale d'Epitteto, i Problemi fisici di Alessandro d'Afrodisio, i Racconti amorosi di Plutarco, il dialogo di Platone intitolato Carmide, l'opuscolo di S. Atanasio sopra i Salmi, alcune poesie di Mosco e di Callimaco, ed una parte dell'Iliade in versi latini; e compose epistole ed epigrammi ed orazioni pur nella favella del Lazio, nelle

(1) Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 3.
(2) Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 5.
(3) Polit. Miscel. f. 250.

quali ci par finalmente di vedere a rivivere l'antica e maestosa semplicità dei Romani. Giulio Cesare Scaligero però lo taccia di accumulare nelle sue latine poesie molte sentenze ed erudizioni entro termini troppo angusti. Altri lo accusano di plagio, dicendo che la versione di Erodiano fosse opera di Ognibene da Vicenza, e non sua: e così è veramente; ma egli la migliorò e la corresse; nè d'altro può egli essere rimproverato, se non d'aver fatta nessuna menzione del traduttore (1). Ma l'opera più erudita del Poliziano è quella cui egli diede il titolo di *Miscellanee*, nella quale esamina, rischiara, corregge infiniti passi di scrittori latini, e fa pompa di una vastissima erudizione di ogni genere di letteratura. In questa parte però, dice il Tiraboschi, molti l'aveano già preceduto; ma nella sceltezza dell'espressioni e nell'eleganza dello stile ei fu uno de' primi che si accostasse colà ove tant' altri avean pur cercato in addietro, ma con inutili sforzi, di giungere.

Tanta dottrina e sì grandi meriti furono rimunerati con molti onori e con larghi guiderdoni. Il Poliziano venne eletto canonico della cattedrale di Firenze; fu spedito ambasciatore dai Fiorentini a rendere omaggio al pontefice Innocenzo VIII eletto nel 1485; ebbe corrispondenza epistolare co' più potenti monarchi e co' più ragguardevoli signori d'Europa, quali furono il re Giovanni di Portogallo, Mattia Corvino re d'Ungheria, Ludovico Sforza duca di Milano, i cardinali Iacopo Ammannati e Francesco Piccolomini, e tutti i più dotti uomini di quell'età. Non potè però egli sottrarsi al rovello dell' invidia: dovette contendere con Giorgio Merula, con Marullo Tarcagnota; fu proverbiato con alcuni mordenti epigrammi dal Sannazzaro, e gli venne apposta la taccia d'infami vizi. Nulladimeno se questa taccia datagli dal Giovio non è fondata, sembra però che egli fosse in voce di scostumato presso i suoi concittadini, come si può dedurre da una cronaca manoscritta di Pietro Parenti, che conservasi in Firenze, e nella quale si attribuisce la sua morte a natural malattia ed al dolore cagionatogli dall'infelice stato degli affari de'Medici dopo la morte di Lorenzo. « Messer Angiolo Poliziano venuto in subita malattia di febbre, in capo di giorni circa quindici passò di questa vita con tanta infamia e pubblica vituperazione, quanto uomo sostener potesse, e per ben mostrare sue forze la fortuna; sendo in lui tante lettere greche e latine, tanta cognizione d'istorie, vite e costumi, tanta notizia di dialettica e filosofia, insano e fuor di mente nella malattia e alla morte finì. Aggiugnesi a questa, che il discepolo suo Piero de'Medici, stretta pratica col Pontefice teneva di farlo cardinale: e già impetrato avea tra i primi, i quali in breve pubblicare si dovevano, alla predetta dignità promoverlo. La vituperazione sua non tanto dai suoi vizi procedeva, quanto dall' invidia in cui venuto era Piero de'Medici nella nostra città. Imperocchè il popolo più sostenere non poteva la in fatto sua tirannide ». Morì il Poliziano ai 24 di settembre del 1494 nella fresca età di anni quaranta (2).

Lo scopo che ci siamo prefissi nel dettare quest'opera ci dispensa dal ragionare del Poliziano come del più elegante scrittore della lingua latina dopo il risorgimento delle lettere, e ci obbliga a considerarlo come valente tessitore di rime, e come colui che forma epoca nella poesia drammatica e nell'epopea italiana. Il Crescimbeni pubblicò una sua canzone, che dopo quelle del Petrarca è forse la prima che noi troviamo degna d'esser letta (3). Ma più d'ogni altro componimento sono in pregio le *Stanze*, frutto della *sua prima adolescenza*, e parte di un poema in cui egli imprese a cantare la giostra di Giuliano de'Medici, e che fu interrotto per la violenta ed immatura morte dello stesso Giuliano. Se si celebra Pindaro, perchè seppe nelle sue odi abbellire argomenti sterili, quali erano le corse dei cavalli e dei carri, quali elogi non si dovranno tributare al Poliziano, che sopra un torneo concepì l'idea di un poema, della cui ampiezza non si può giudicare, perchè in capo a mille e dugento versi l'eroe non è che ragli apparecchi del combattimento (4)? Nelle stanze che ci rimangono si descrive una caccia, in cui Giuliano scorrendo per campagne, per boschi, si avviene in una leggiadrissima Ninfa che gli fa obbliare i daini e le lepri, e tutto lo infiamma di ardentissimo amore. Nell'isola di Cipro, che vi è descritta, si riconosce il primo modello di quelle d'Alcina e d'Armida;

(1) Menckenio, Vita, Polit. pag. 294.
(2) Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 5.
(3) Stor. della Volg. Poes. pag 39.
(4) Ginguené, Hist. Littér. tom. III, cap. 22.

e l'autor dell'*Orlando*, e quello della *Gerusalemme* non isdegnarono di attingere a questa fonte. Il primo ne tolse una delle sue più belle similitudini:

Come orsa che l'alpestre cacciatore
Ne la pietosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia.
ARIOSTO.

Qual tigre, a cui dalla pietrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli,
Rabbiosa il segue per la selva ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli.
POLIZIANO.

Il Tasso ne imitò le parole e l'armonia in quella ottava in cui fa udire la tromba infernale:

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba;
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba;
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba.
TASSO.

Con tal romor, qualor l'aere discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cateratte il Nil rimbomba:
Con tal orror del latin sangue ingorda
Suonò Megera la tartarea tromba.
POLIZIANO.

L'*ottava* inventata dal Boccaccio, che non le avea però dato nè l'armonia, nè la rotondità, nè la bella giacitura che le si convengono, e che era rimasta dappoi in questo stato d'imperfezione, riapparve nelle Stanze del Poliziano con tutte le qualità che le mancavano, e mostrò tanta bellezza, che nessuno dei poeti che ne fecer uso dappoi, non eccettuati nè l'Ariosto nè il Tasso, nulla poterono aggiungervi. La lingua poetica, affievolita e languente dopo il Petrarca, ripigliò in questo componimento la sua forza ed i suoi vivi colori; lo stile epico fu creato, e si fece pompa per la prima volta di un gran numero di paragoni e di bei modi (1). In somma è cosa che desta la più alta maraviglia il vedere come in un tempo in cui coloro che più lungamente esercitati si erano nel verseggiare, non sapeano ancora spogliarsi dell'antica rozzezza, un giovine poeta che appena avea cominciato a prender tra le mani la cetra, potesse giunger tant'oltre (2).

La prima azione teatrale italiana scritta con eleganza, con regola e con condotta, è l'*Orfeo* del Poliziano, cui egli diede il modesto titolo di *Favola*. Fino a quest'epoca le rappresentazioni teatrali erano state ristrette ai sacri misteri, come alla Passione del Salvatore, alla Risurrezione e ad altri fatti cavati dalla Scrittura. L'*Abramo* e l'*Isacco* del Belcari, il *Barlaam* ed il *Iosafat* del Pulci, il *S. Giovanni e Paolo* di Lorenzo de'Medici, la *Conversione di S. Maria Maddalena* di Antonio Alamanni non si poteano a buon dritto appellare drammi, benchè fossero rappresentati con gran pompa. La gloria di aver rinnovato il teatro si dee a Pomponio Leto, che in Roma cominciò a far rappresentare le commedie di Terenzio e di Plauto, ed anco dei moderni poeti; e fu assecondato in ciò dal cardinal Riario, che fece formare in sua casa un teatro per celebrare con una specie di rappresentazione drammatica la presa di Granata tolta ai Mori da Ferdinando il Cattolico. L'esempio di Roma venne imitato da Ercole I duca di Ferrara, che diede alcuni spettacoli con rara magnificenza, e fece rappresentare l'*Anfitrione*, tradotto in terza rima da Pandolfo Collenuccio, altre antiche commedie traslatate dai più leggiadri ingegni del suo secolo, ed il *Cefalo* di Niccolò da Correggio, che è una favola pastorale di cui l'autore nel prologo dice ch'ei non l'appella nè commedia nè tragedia, ma lascia che ognun le dia quel nome che più gli place (3).

Ma prima che in Ferrara si era veduto un magnifico teatro in Mantova, in cui si rappresentò l'Orfeo del Poliziano, da lui cominciato e compiuto in due soli giorni, ed in mezzo a continui tumulti. Nelle prime edizioni l'Orfeo apparve qual farsa disadorna e confusa, anzichè qual regolare componimento drammatico: non si vedea divisione di atti e di scene; mal intrecciato era il dialogo, e moveva le risa quell'Orfeo che usciva improvvisamente a cantare un'ode saffica latina in lode del cardinal Gonzaga.

(1) Ginguené, tom. III, cap. 22.
(2) Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 3.
(3) Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 3.

Ma questi sconci prodotti dall'ignoranza de'copisti furono tolti dal Padre Affò, che diede in luce un antico codice da lui trovato nella libreria del suo convento di S. Spirito in Reggio. In questa edizione l'Orfeo ci si offre in forma molto migliore: esso è intitolato *Tragedia*, e diviso in cinque atti; la qual divisione è annunciata al fine del prologo con questi versi:

Or stia ciascuno a tutti gli atti intento,
Che cinque sono; e questo è l'argomento.

Non vi si scorge l'ode latina sciocca-mente intrusa; il dialogo è assai più regolare; e lo stile modesimo soventi volte più terso e corretto. Vi si legge un bellissimo coro ad imitazione di quelli dei Greci, in cui le Baccanti e le Driadi piangono la morte di Euridice. Nè mancano gli ornamenti ed una bella disposizione del teatro; ed al principio dell'atto IV quando Orfeo giunge all'inferno si legge nel codice reggiano: *in questo atto si mostrano due rappresentazioni*, cioè da una parte la soglia esteriore dell'inferno ov'è Orfeo, e dall'altra l'interno che vedesi prima da lungi, e poscia si apre perchè Orfeo vi entri (1).

CAPO IV.

Altri poeti. — Giusto de' Conti, e sua *Bella Mano*. — Burchiello. — Girolamo Benivieni. — Antonio Tibaldeo. — Bernardo Accolti detto l'*Unico*. — Poesie e vasta dottrina di Pico della Mirandola. — Poetesse, e letterate.

Per non parlare di Niccolò Malpigli bolognese, di cui non abbiamo che una canzone conservataci dal Crescimbeni, daremo principio al novero degli altri poeti di questo secolo con Giusto de'Conti da Valmontone romano. Null'altro di lui sappiamo, se non che essendo in Roma nel 1409, s'invaghì di una fanciulla che fu l'oggetto delle sue rime, cui pose il titolo di *Bella Mano*, perchè sovente vi fa menzione di quella della sua donna:

Questa è la Man che tutto il mondo loda;
Questa è la Bella Man che l'alma ha presa.

Giusto de'Conti parve al Muratori sì abbondante di leggiadria e nobiltà nelle sue rime, che affermò di non aver molta difficoltà ad annoverarlo fra i primi poeti della nostra Italia (2). Ma fra molta leggiadria e vivezza d'immagini, e fra molti teneri affetti il Tiraboschi trovò molto di stentato e di languido.

Di Niccolò Cicco d'Arezzo e di Tommaso Cambiatore non ci rimangono che poche poesie, le quali non corrispondono alle lodi che ad essi vennero largite. Meno oscuro è il Burchiello, che fu parrucchiere in Firenze, come egli stesso dice in quel verso: *La poesia combatte col rasoio*. Le sue rime sono un capriccioso intreccio di riboboli, di proverbi, di motti, de'quali spesso non s'intende il senso, e che non rade volte cadono per bassezza. Non manca però di un certo sale in alcuni versi, come si può scorgere dai seguenti ch'egli compose contro di un pessimo medico:

Costui è sì perfetto smemorato,
Che se toccasse il polso al campanile
Sonando a festa, non l'aria trovato.
E non ostante che sia tanto vile,
Egli ha morti più uomini a'suoi giorni,
Che la spada d'Orlando signorile.

L'esempio del Burchiello fu imitato da Bernardo Bellincioni, che fu di patria fiorentino, ma passò quasi tutta la sua vita alla corte di Lodovico il Moro. Le sue Rime pubblicate dal Tanzi forman testo di lingua, quantunque non vadano scevre da quella rozzezza che si scorge in quasi tutti i poeti italiani di questo secolo. Un sonetto del Tibaldeo

---

(1) L'Orfeo, tragedia illustrata dal P. Ireneo Affò. Venezia 1776, in 4. Il Tiraboschi ha dimostrato che questa rappresentazione non ebbe luogo più tardi del 1483.

(2) Perf. Poesia, lib. I, cap. 3.

ci prova che Bellincioni divenne famoso per maldicenza; giacchè in esso il poeta avverte il passeggiero di non accostarsi alla sua tomba, se non è di lingua empia e mordace, perchè entro è sepolto Bellincioni, *che in morder altri pose ogni sua cura* (1).

Quantunque Girolamo Benivieni sia vissuto fino al 1542, pure lo poniamo in questo luogo per non disgiungerlo dagli amici,co'quali fu strettamente unito, cioè da Marsilio Ficino e da Giovanni Pico della Mirandola. L'argomento di quasi tutte le sue rime è l'amor divino; da lui vestito colle immagini platoniche, che eran tanto in uso a que'tempi. Il Varchi appellò questo poeta il secondo ristoratore dell'italiana poesia, ma il Muratori si dolse che le sue profonde rime, ripiene dei più nobili insegnamenti di Platone, sieno talvolta si ruvide, sì poco gentili e chiare e sì prive dei vivaci colori dell'ingegno amatorio, che senzà il comento fatto sopra esse dall'autore medesimo,e da Giovanni Pico della Mirandola sopra la canzone che comincia *Amor dalle cui man sospeso è il freno*, o nulla o troppo poco si possa comprendere della lor filosofica bellezza (2). Salì in gran fama anche Francesco Cei fiorentino; ma il Varchi per mostrare il cattivo gusto che allor regnava, porta per esempio la stima che si avea di questo poeta. « Come si trovano coloro, dice egli, i quali prendono maggior diletto del suono di una cornamusa o di uno sveglione, che di quello di un liuto o di un gravicembalo; così non mancano di quegli i quali pigliano maggior piacere di leggere Apuleio, o altri simili autori, che Cicerone, e tengono più bello stile quel del Cei e del Serafino, che quello di Petrarca o di Dante (3) ». La dimenticanza in cui ora giacciono le rime di Serafino Aquilano ci provano il poco conto che di esse ne fece la posterità; ed è probabile che il grande applauso da esse ottenuto fosse frutto in gran parte dell'artifizio usato dal poeta di accoppiarlo al suon del liuto; il che egli dovea fare singolarmente quando improvvisava. Nè con maggior piacere si leggono ora le poesie di Gaspare Visconti da Milano e di Agostino Staccali da Urbino, il quale però fece uso di molta dolcezza ed acume ne' suoi versi; nè quelle di Antonio Tibaldeo nato in Ferrara verso il 1456, e medico di professione, quantunque più della medicina egli amasse di coltivar la poesia. Il Tibaldeo venne tacciato come uno dei primi corrompitori del buon gusto in Italia; ma le scarse eleganze ed i sentimenti poco naturali sono comuni a quasi tutti i poeti del secolo decimoquinto, de' quali però disse il Salvini, *che erano meno colti, ma non mancavano talora di spirito nè di forza.*

Noi siamo d'avviso che questi poeti, i quali erano lontani le mille miglia dalla robustezza di Dante e dalla leggiadria del Petrarca, piacessero ciò nulladimeno, perchè solevano accompagnare col suono della cetra i loro versi, e spesso li cantavano all'improvviso. E come altrimenti si spiegherebbero i sommi applausi che si fecero a Bernardo Accolti detto l'Unico? Egli fu ricolmo di onori nella Corte di Urbino, ove sospirò per la Duchessa, come si può dedurre da una lettera del Bembo. « Le loro signorie (cioè la Duchessa d'Urbino ed Emilia Pia) sono corteggiate dal signor Unico molto spesso; ed esso è più caldo nell'ardore antico suo, che dice esser ardore di tre lustri e mezzo, che giammai e più che mai spera ora di venire a pro dei suoi desii, massimamente essendo stato richiesto dalla Duchessa di dire improvviso; nel quale si fida muovere quel cor di pietra intanto che la farà piangere non che altro. Dirà fra due o tre dì... e son certo dirà eccellentemente (4) ». Egli ebbe sì lunga vita da poter godere della munificenza di Leone X. Quando spargeasi la voce che l'Unico dovea recitare i suoi versi, chiudeansi le botteghe, e da ogni parte si accorreva in folla ad udirlo; si ponevan guardie alle porte, s'illuminavano le stanze, ed i più dotti uomini accorrevano ad udirlo. Ma noi, considerando uno dei ternari che formò la maraviglia della corte di Leone, troviamo ch'esso altro non contiene che un pensiero, tratto dalla scrittura, in lode di M. Vergine ed espresso con nessuna eleganza:

Quel generasti, di cui concepisti;
Portasti quel di cui fosti fattura;
E di te nacque quel di cui nascesti (5).

---

(1) Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 3.

(2) Muratori, Perf. Poes. lib. II, cap. 9.

(3) Varchi, Ercolano, pag. 15 dell'ediz. ven. 1570.

(4) Bembo, Opere, ediz. ven. tom. III, pag. 11.

(5) Vedi l'articolo del Mazzucchelli intorno all'Accolti. Se vi ha qualche cosa di

Anzichè parlare di Notturno napoletano, dell'Altissimo, di Antonio Cornazzano, del Cariteo, la cui vita è oscura al par delle loro opere, ci crediamo in dovere di far menzione del famoso Pico della Mirandola, il quale comecchè non ci abbia lasciati argomenti del suo valore poetico che lo possano annoverare fra i celebrati rimatori, pure non si astenne dal coltivare la poesia volgare, ed è d'altronde sì famoso pel suo sapere, che sarebbe non lieve menda il passarlo sotto silenzio in una storia anche compendiosa della letteratura italiana. Nato egli nel 1466 da Giulia Boiarda e da Gianfrancesco Pico, la cui famiglia già da gran tempo era signora della Mirandola e della Concordia, diede fin dai primi anni prove d'intelligenza e di memoria straordinaria; perciocchè udendo recitar molti versi, tosto con ordine retrogrado li ripeteva. Mostravasi singolarmente inclinato alla poesia; ma la madre desiderando che entrasse nell'ordine ecclesiastico, lo rivolse agli studi della teologia, della filosofia e delle lingue. Nè pago egli di studiare il greco ed il latino; attese anche all'ebraico, al caldaico ed all'arabo. Dotto però come egli era, si lasciò uccellare da un impostore che gli vendette sessanta codici ebraici; persuadendogli che erano stati composti per ordine di Esdra, e che contenevano i più reconditi misteri della religione e della filosofia, mentre non altro erano che libri appellati dagli Ebrei della *cabala* ossia della tradizione (1).

Pico visitò le principali università dell'Italia e della Francia, e trasferitosi a Roma sotto il pontificato d'Innocenzo VIII, volle dar prova del suo ingegno e della sua erudizione, esponendo al pubblico novecento proposizioni di dialettica, di morale, di fisica, di matematica, di metafisica, di teologia, di magia naturale, di cabala, offrendosi pronto a disputare con chicchessia sopra ciascheduna di esse. Queste proposizioni ci rimangono ancora: e non possiamo a meno di non dolerci, dice il Tiraboschi, che un sì felice ingegno ed uno studio sì ostinato si raggirasse intorno a sì frivoli argomenti; perciocchè finalmente poco saprebbe chi altro *non sapesse* che ciò che in quelle proposizioni si vede raccolto. Nondimeno Pico fu riguardato come uomo maraviglioso e quasi divino; onde l'invidia cercò di lacerarlo, ed egli fu molestato dalle accuse che gli si apposero di eresie, e purgatosene fu dichiarato innocente da Alessandro VI. Gianfrancesco suo nipote e scrittore della sua vita narra di aver udito da lui che le molestie da esso per questa cagione sofferte lo indussero a riformare interamente i suoi costumi (2). Giovane, bello, piacevole, ricco, egli si era dato in preda ai piaceri, ed aveva in volgare idioma cantati i suoi amori, imitando in ciò Lorenzo dei Medici, col quale avea vissuto con grande dimestichezza, giacchè Pico, *uomo quasi divino*, dice il Machiavelli, *lasciate tutte le altre parti d'Europa, che aveva egli peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo de' Medici, pose la sua abitazione in Firenze* (3). Seguendo le idee platoniche, s'avvisò che l'amore dovesse richiamare il suo spirito dall'ignavia e stimolarlo a produrre egregi frutti; onde così cantava:

L'ombra, il piacer, la negligenza e il letto
 M'avean ridotto ove la maggior parte
 Giace ad ognor del volgo errante e vile.
Scorsemi Amore a più gradito oggetto;
 E se cosa di grato oggi ha il mio stile,
 Madonna affina in me l'ingegno e l'arte (4).

Ma dopo le contese che egli ebbe a sostenere per le sue proposizioni, diede alle fiamme molte sue erotiche poesie scritte in latino ed in italiano; si volse allo studio delle scienze sacre, senza però trascurare la filosofia platonica che gli fu sempre carissima; e si cinse dello splendore delle più grandi virtù, avendo la lode in aborrimento, soccorrendo qualunque povero ne avesse bisogno, e collocando in matrimonio le fanciulle che non avean dote. Egli morì nella fresca età di trentadue anni in Firenze, due mesi dopo la morte del dilettissimo suo Poliziano, e lasciò nelle sue opere un monumento della vasta sua erudizione e del profondo suo ingegno, che non seppe però all'intutto sceverarsi dai pregiu-

bello in questo ternario, è tolto da quel di Dante:

Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Parad. 33.

(1) Bruker. Hist. crit. Philos. tomo II, pag. 916.
(2) Tiraboschi, tom. VI, lib. II, cap. 2.
(3) Stor. Fioren. lib. VI.
(4) Sonetto di Pico della Par. I della Raccolta del Gobbi.

dizi. Scrisse tre libri in lingua italiana, ne'quali commentando una canzone del Benivieni sull'amore, tutto si ravvolse nei labirinti della platonica filosofia.

Questo secolo fu più di tutti i precedenti fecondo In donne celebri per la loro dottrina, e principalmente pel valore nella poesia. La decadanza dello spirito cavalleresco, la mancanza dei Paladini, le poco frequenti giostre aveano diminuito assai quella specie di culto con cui prima si onorava il bel sesso; onde le donne cercarono di aggiungere ai vezzi ed alla beltà gli ornamenti del sapere e dell'ingegno. Una donna uscita dalla famiglia di Montefeltro avea recitate orazioni dell' imperator Sigismondo, al pontefice Martino V; ed il Crescimbeni pubblicò una canzone piena di energia e di forza diretta da essa ai principi italiani (1). La sua nipote Costanza da Varano perorò in età freschissima alla presenza della moglie del conte Francesco Sforza, onde ottenere alla sua famiglia la perduta signoria di Camerino. La fama della sua aringa si sparse bentosto per tutta l'Italia; e Guiniforte Barzizza le scrisse una lettera, in cui fra le congratulazioni e gli elogi si maraviglia che una fanciulla di quattordici anni abbia potuto scrivere con tanta eleganza, e che era singolare onore dell'Italia che in essa le donne superassero in eloquenza i più valenti oratori delle straniere nazioni. Avendo il Varano ricuperata la signoria di Camerino, Costanza recitò un'altra orazione al popolo, e nel seguente anno 1445 sposò Alessandro Sforza divenuto signore di Pesaro. Le suddette orazioni pubblicate con alcune epistole latine sono l' unico monumento che ci sia rimasto del valor di questa donna nelle amene lettere; e quantunque non sieno scritte con grande eleganza, pure meritano gran lode, se si pon mente all'età in cui furono composte (2).

La figliuola di Costanza, divenuta nel 1459 sposa di Federigo duca d' Urbino, fu emula della madre nella cultura delle lettere, ed in età di soli quattordici anni recitò in Milano con istupore di tutti un'elegante orazione latina, ed aringò un giorno con tale eloquenza innanzi al pontefice Pio II, che questi benchè fosse personaggio dottissimo e facondo, si protestò di non poterle rispondere con ugual forza ed eleganza; onde Bernardo Tasso nel suo Amadigi cantò di essa, che

> D'eloquenza e savere al paragone
> Ben potrà star con l'Orator d'Arpino.

Sembrava che in questo secolo le principesse gareggiassero nell'acquistarsi fama di letterate; onde Lucrezia Tornabuoni madre del magnifico Lorenzo coltivò la poesia, e divennero celebri pel loro sapere Isabella d' Aragona moglie del duca Giangaleazzo Maria Sforza, e Serafina Colonna, ed Anna Spina romana, ed Ippolita Sforza figliuola del duca Francesco, e Bianca d'Este, ed Isotta dapprima concubina e poi moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Ma più famosa di questa Isotta, fu l'altra uscita dalla cospicua famiglia dei Nogarola in Verona. Allorquando Lodovico Foscarini, dottissimo patrizio veneto, ebbe il governo di questa città nel 1451, Isotta intervenne alle assemblee degli eruditi, che egli godea di raccogliere per udirli disputare tra loro; ed essendosi in una di queste conferenze disputato, se la prima colpa si dovea attribuire più ad Adamo che ad Eva, ella sostenne le parti del suo sesso; ed una somigliante disputa fu stampata in Venezia nel 1563 insieme con un'elegia della medesima Isotta (3).

Domitilla o Damigella Trivulzia, figliuola di un senator milanese, fu levata a cielo per la perfetta intelligenza della lingua latina, per le orazioni recitate al cospetto d'illustri personaggi, per la rara memoria, per lo studio della lingua greca e della filosofia, e per le splendide virtù delle quali fu adorna (4). Uno scrittore contemporaneo ne ha tessuto il seguente elogio riportato dal Quadrio. «Ella è più dotta di quello che alcun possa immaginare di femmina. Trai musici e per arte e per attitudine e soavità di voce sovrasta. Ha imparate per eccellenza le lettere greche, e molte altre siffatte cose ella sa; intanto che è la maraviglia di tutti. Nè le mancano oltre alle doti della fortuna e dell'animo anche quelle della natura, essendo da annoverarsi meritamente tra coloro che hanno pregio di beltà». Ma il Quadrio fu indotto in errore da due versi dell'Ariosto in cui dice *la nodrita Damigella Trivulzia al sacro speco* (5); e credet-

(1) Stor. della Volg. Poes. tom. III, p. 170.
(2) Tiraboschi, tom. VI, lib. III, capo 3.
(3) Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 3.
(4) Betussi, Addiz. alle Donne illustri del Boccaccio, pag. 176.
(5) Orl. cant. XLVI, st. 4.

le che la voce *spero* dinotasse monastero o romitorio mentre il poeta intendeva per *sacro speco* quello delle Muse, avendo egli corretto nell'edizione di Venezia del 1526: *la nutrita Trivulzia de le Muse al sacro speco.*

Ma nessuna di queste donne uguagliò la gloria di Cassandra Fedele nata in Venezia circa il 1465, e che in età fanciullesca fece sì portentosi progressi nelle lettere greche e latine, nell'eloquenza, nella filosofia e nella musica, che divenne l'ammirazione dei dotti, e meritò di essere encomiata dal Poliziano, il quale le scrisse in questa sentenza: « Tu detti, o Cassandra, lettere piene di sottigliezza d'ingegno e di latina eleganza, e non meno leggiadre per una certa fanciullesca e verginale semplicità, che gravi per prudenza e per senno. Ho letta ancora una tua orazione erudita, eloquente, armonica, maestosa e piena di acume. Nè ti manca l'arte di aringare improvvisamente; al che non giungon talvolta i più eccellenti oratori. Mi vien detto inoltre che nella filosofia e nella dialettica sei inoltrata per modo, che ed avvolgi gli altri in gravissime difficoltà, e sciogli con felicità ammirabile quelle che a tutti eran sembrate insolubili; e che difendi o combatti, secondo il bisogno, le proposte quistioni, e fanciulla qual sei non temi di venire a contrasto cogli uomini in tal maniera, chè nè dal sesso ti si sminuisce il coraggio, nè dal coraggio la modestia, nè dalla modestia l'ingegno. E mentre tutti ti esaltano con somme lodi, tu ti confondi e ti umilii per modo, che abbassando a terra i verginali sguardi, sembra che abbassi ancora la stima in cui ti hanno. Oh chi mi conduce costà, perchè io possa, o Cassandra, conoscerti di presenza e rimirare il tuo portamento, il tuo abito, i tuoi gesti, e udir le parole che a te sembrano dettar le Muse (1) ».

(1) Polit. Epist. lib. III, 17.

CAPO V.

Origine e natura dei poemi romanzeschi. — *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci. — Il *Mambriano* del Cieco di Ferrara. — Matteo Maria Boiardo. — Suo poema che ha per titolo *Orlando innamorato.*

I poeti italiani del secolo decimoquinto non paghi di aver tratti armoniosi suoni dalla lira, vollero dar fiato all'epica tromba, e composero quei poemi eroici che comunemente si appellano romanzi, e che furono a perfezione ridotti dal divino Ariosto. Noi non ci intertérremo qui a rispondere a quei pedanti i quali negano a siffatte opere il titolo di poemi, ma solo noteremo quelle gravi parole del Gravina. « Se epico altro non significa se non che narrativo; perchè non sarà epico ugualmente, anzi più, chi un volume di molte imprese grandi espone, che chi ne narra poche ridotte ad una principale?... Io non solo non trovo cagione di escludere dal numero degli epici poemi alcuni più nobili dei nostri, come i due Orlandi, ma nemmeno il romanzo dal poema so distinguere, se non che da una sola differenza esteriore ed accidentale, anzi puerile; cioè dall'essere alcuni poemi scritti in lingua provenzale, la quale lingua romanza appellavasi dalla lingua romana plebea, nella quale da'Provenzali si cominciarono i fatti a descrivere dei Paladini di Francia, contenuti nel favoloso libro di Turpino arcivescovo di Reims, e degli eroi della Tavola Rotonda di Arturo re d'Inghilterra: le quali narrazioni per nome aggettivo chiamavan romanzi, sottintendendovi il nome sustantivo di poemi, quasi dicesser poemi romanzi, ovvero romanensi per cagione della lingua in cui erano composti. Che se vogliamo romanzi chiamare i due Orlandi, perchè contengono gli eroi e i paladini che in quei romanzi campeggiavano, sia pure in loro arbitrio il nome, purchè non separino la sostanza, la quale i poemi eroici e i romanzi hanno promiscua; se pur con maniera strana d'intitolare non vogliono dare il nome d'eroico a quel poema ove fa la principale azione un solo,

e negarla a quello dove per avventura molti principalmente operassero (1)».

Ma imprendendo noi a ragionare del poemi romanzeschi, non terrem discorso che dei più celebri, ponendo dall'un dei lati quelli che non hanno altro merito tranne il primato del tempo. E chi ormai s'intertiene a leggere i *Due Amanti* di Gaspare Visconti, i *Reali* dell'Altissimo, il *Filogine* di Andrea Baloardi, l'*Alessandreide* ed il *Troiano* di Iacopo di Carlo Fiorentino, la *Regina Ancroia*, la *Spagna*, il *Buovo d'Antona?* Il Ginguenè ci ha chiariti che gli autori di questi poemi erano mendici, che a guisa dei rapsodi della Grecia cantavano le imprese dei paladini per guadagnarsi il pane; giacchè alla fine del quinto canto della *Spagna* il poeta implora qualche mercede:

> Ch'ora vi piaccia alquanto por la mano
> A vostre borse, e farmi dono alquanto,
> Chè qui ho già finito il quinto canto (2).

Questi versi provano meglio delle più lunghe dissertazioni una siffatta mendicità poetica; onde noi lasciando nell'oblio in cui giacciono queste opere venali, non ragioneremo che di tre poemi che ottennero una fama nel quattrocento che non hanno perduta anco nei secoli posteriori; e tali sono il *Morgante Maggiore* del Pulci, l'*Orlando innamorato* del Boiardo ed il *Mambriano* di Francesco Cieco da Ferrara.

Un'intera famiglia di Firenze secondò gli sforzi di Lorenzo de' Medici e del Poliziano pel risorgimento e pei progressi della lingua italiana. Tre fratelli della nobile famiglia dei Pulci si distinsero in diverse foggie di poetare; e Bernardo fu uno de' primi scrittori di poesie pastorali, e nel 1494 pubblicò anche la versione della Bucolica di Virgilio. Luca compose, oltre le Stanze per la giostra di Lorenzo de' Medici, il *Driadeo d'Amore* ed il *Ciriffo Calvaneo*, amendue poemi romanzeschi in ottava rima; ed il secondo si crede in gran parte opera di Luigi. Costui è il celebre fra i fratelli Pulci; nacque ai 3 di dicembre del 1431, e sembra che conducesse una vita del tutto privata e sol dedicata agli studi, e che fosse amicissimo del Poliziano e di Lorenzo de' Medici. Confortato da Lucrezia Tornabuoni pose mano al suo poema del Morgante Maggiore, uno de' paladini che sono più celebrati ne' romanzi composti sopra le imprese di Carlomagno. Bernardo Tasso racconta ch'egli soleva leggere di mano in mano i canti del suo poema alla mensa di Lorenzo de' Medici; ed il figliuolo Torquato è d'avviso che una parte del Morgante sia stata composta da Marsilio Ficino, che la empiè di dottrina teologica (3). Dio sa se è vero, dice l'autore della Vita del Pulci: non vi è altro argomento, se non che quello spirito dice molte cose teologiche; ma anche senza il Ficino può essere che il Pulci le sapesse (4). La teologia di questo poeta però è singolare, anzi assai bizzarra: egli mescola spesso il sacro col profano, anzi col lubrico, e sembra che non si giovi delle parole della Scrittura che per ridersene. Il primo canto comincia dall'*In principio erat Verbum;* il quarto dal *Gloria in excelsis Deo;* il settimo dall'*Hosanna;* il decimo dal *Te Deum laudamus;* il decimo ottavo dal *Magnificat;* il seguente dal *Laudate pueri*, e via discorrendo. Noi non vogliamo qui riferire le varie opinioni di coloro che annoverarono questo poema tra i seri, e degli altri che affermarono appartener esso ai burleschi. Basta aver qualche poco di senso comune e di buon gusto, dice il Tiraboschi, per ravvisar nel Morgante un poema burlesco, in cui si vide intenzione, e fantasia poetica, e purezza di stile per ciò che appartiene ai proverbi e a' motti toscani, de' quali si legge ivi gran copia. Ma la sconnessione e il disordine de' racconti, la durezza del verso, la bassezza dell'espressione appena or ce ne rende soffribile la lettura (5).

Il Gravina affermò che questo poema ha molto dell'urbano e del singolare per la grazia e piacevolezza dello stile, che si può dir l'originale donde il Berni poi trasse il suo. Secondo questo scrittore, il Pulci ha voluto ridurre in beffa tutte l'invenzioni romanzesche, sì provenzali come spagnuole, con applicare opere e maniere buffonesche a quei paladini, e con disprezzare nelle imprese che finge ogni ordine ragionevole e naturale sì di tempo come di luogo, tragittando a Parigi dalla Persia e dall'Egitto i suoi eroi, come da Tolosa o da Lione, e comprendendo nel giro di giorni opere di più lustri, ed in ridicolo rivolgendo

(1) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 14.

(2) Ginguenè, tom. IV, par. II, cap. 4.

(3) Torquato Tasso, Lett. poet. 6.

(4) Vita premessa all'edizione del Morgante di Firenze, 1732.

(5) Tiraboschi, tomo VI, lib. III, cap. 3.

quanto di grande e di eroico gli viene all'incontro; schernendo ancora i pubblici dicitori, le cui affettate figure e colori rettorici lepidamente suol contraffare. Non lascia però, sotto il ridicolo sì dell'invenzione come dello stile, di rassomigliare costumi veri e naturali nella volubilità e vanità delle donne, e nell'avarizia ed ambizione degli uomini suggerendo anche a'principi il pericolo al quale il regno e sè stessi espongono con obbliare i saggi e valorosi, e dar l'orecchio e l'animo agli adulatori, e fraudolenti, de' quali in maggior danno proprio contra gli altri si vagliono: come figura nella persona di Carlomagno, da lui in vero troppo malignamente trasformato, fingendo il poeta che quegli si compiaccia del solo Gano architetto di tradimenti e frodi, e che ne dissimuli la conoscenza per allargargli occultamente il freno ad opprimere Orlando, Rinaldo ed altri paladini, la di cui virtù, come superiore alla sua, era a Carlo odiosa. Siccome non abbandona Gano, se non quando il pericolo da quello ordito gli pone avanti la necessità di quegli eroi, che poi di nuovo nella calma odia e disprezza: finchè poi per tradimento del suo caro Gano vede le sue genti rotte in Roncisvalle, e con la parte de' campioni usciti di vita ancora Orlando, e il suo imperio ridotto all'estremo (1).

Qualche tempo dopo che il Pulci ebbe intertenuto colle piacevolezze del suo *Morgante Maggiore* i Medici, un altro poeta privo della luce al par di Omero e di Ossian volle ricreare la corte dei Gonzaga e sè medesimo con altri piacevoli racconti. Egli è generalmente conosciuto sotto il nome di *Cieco da Ferrara*, ed il suo poema ha il titolo di *Mambriano*, il quale fu un re dell'Asia ai tempi di Carlomagno. Questo poema è diviso in quarantacinque canti, e sostiene il confronto dell'Orlando Innamorato e del Morgante; giacchè giusta la sentenza di Apostolo Zeno, lo stile di esso non è punto inferiore a quel del Boiardo, e l'invenzione ancora e la disposizion della favola non è affatto spregevole; anzi questo romanziere invece di cominciare i canti o con pie orazioni, o con testi della Bibbia, primo immaginò di dare ad essi principio o con invenzione poetica, o con una digressione qualunque relativa o all'azione del poema, o alle sue circostanze (2). Nel principio del XII canto, per recarne un solo esempio egli si volge al suo ingegno, e lo anima a germogliar rose e viole sotto il sole dei Gonzaga.

> Svegliati, ingegno mio, comincia ormai
> L'opera tua, che il Gonzagesco sole
> Si rappresenta a te più bel che mai.
> Sforzati germogliar rose e viole,
> Mentre che lui ti porge i sacri rai.

Talvolta in maniera assai piacevole egli rammenta la sua cecità; ed in un luogo dopo aver descritto Orlando chiuso in un'oscura caverna: *abbi pazienza*, gli dice, *o Senator romano; ricordati che io non ho lume, e che mi convien adoperar da cieco*. Ma questo poema, benchè lodato da molti, non ebbe la sorte di trovare chi lo continuasse e lo rifacesse, onde è rimasto meno degli altri famoso (3).

Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano fu uno dei più colti e leggiadri ingegni di questa età. Egli nacque circa il 1430 in Ferrara dal conte Giovanni e da Lucia Strozzi sorella del celebre Tito. Fu caro al duca Borso e ad Ercole I suo successore, che lo adoperarono in onorifiche ambascerie, e lo crearono capitano di Modena e governatore di Reggio. Morì nel mese di dicembre del 1494; e le sue reliquie vennero trasportate a Scandiano, e sepolte in quella chiesa maggiore (4). Egli avea coltivate con molto successo le lingue greca e latina, ed avea tradotta dalla prima la Storia di Erodoto, dalla seconda l'Asino d'oro d'Apuleio e la Cronaca di Riccobaldo. Ma la sua celebrità non è fondata già su queste opere; bensì sull'*Orlando Innamorato*, che fu una fonte così feconda, che al divino Ariosto somministrò ampia materia per seguitare il suo misterioso romanzo. L'epiteto di *misterioso* che ad esso diede il Vallisnieri posa sull'opinione che il Boiardo abbia voluto nascondere sotto il velame delle bizzarre sue favole le più belle verità della morale filosofia. «Siccome Omero e gli altri poeti greci, dice il Gravina, ebbero per campo delle loro invenzioni l'assedio troiano, di cui la fama largamente per la Grecia trascorrea, così il Boiardo ebbe per seminario delle sue favole il rinomato e per molti libri celebralo assedio di Parigi, seguendo il

(1) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 19.
(2) Ginguené, tomo IV, par. II, cap. 5.
(3) Tiraboschi, tomo VI, lib. III, cap. 3.
(4) Barotti, Mem. de' Letter. ferraresi, tomo I, pag. 59.

genio che albergava nei più antichi favoleggiatori della Grecia, i quali attribuirono a' loro eroi e soggetti dote soprannaturale, con cui da essi Ercole, Teseo, Capaneo, Achille, Antiareo, Orfeo, Polifemo e simili son rappresentati. Alla qual idea son creati gli Orlandi, i Ferraù, i Rodomonti, gli Atlanti, i Ruggieri, l'Orco ed altri prodigiosi personaggi, che esprimono ciascuno la sua parte del mirabile, a similitudine de'greci eroi e soggetti, a ciascuno dei quali potremmo porre uno de'novelli all'incontro, se la brevità di quest'opera il tollerasse. E siccome i Greci salvano il verisimile con la divinità che in quegli eroi operava; così il Boiardo con le Fate e co' Maghi, invece degli antichi Numi sostituiti, le sue invenzioni difende, e sotto le persone da lui finte i vizi esprime e le virtù, secondo la buona o cattiva figura di cui son vestite, non altramente che delle loro deità ed eroi si servivan gli antichi. Con la qual arte ha egli, ad esempio de' primi favoleggiatori, prodotto a pubblica scena, in figure ed opere di personaggi maravigliosi, tutta la moral filosofia. Parimente, siccome i Greci, per significare la debolezza dell'animo umano che alle discordie, alle stragi ed alle rovine da leggerissime, e vilissime passioni è per lo più trasportato, trasser da Elena gli eventi di tante battaglie e sì funesta guerra, che la Grecia vincitrice, non men che l'Asia vinta coprì di travagli e miserie; così il Boiardo, per ripetere a noi il medesimo ammaestramento, dalla sola Angelica eccita di lunghe contese e di infinite morti l'occasione (1) ».

Il Castelvetro affermò che i nomi degli Agramanti, dei Sobrini, dei Mandricardi furono dal Boiardo tolti da famiglie di lavoratori sottoposti alla contea di Scandiano, castello del distretto di Reggio. Se ciò è vero, questo poeta fu assai avventuroso di trovare nomi sì belli nei casati de'suoi paesani; posciachè il Baretti osserva che *fra i nostri fabbricatori di nuovi nomi il più maraviglioso è stato Boiardo. Oh que'suoi nomi sono davvero tanto belli, ch' io tengo opinione sia impossibile in italiano inventarne altrettanti di uguale bellezza* (2). Ma questo poema non è finito, giacchè quello che ce ne rimane non oltrepassa il canto IX del libro III. La morte dell' autore fu causa che non fosse condotto a termine; ed è probabile che se egli avesse avuta più lunga vita, lo avrebbe corretto, e ne avrebbe tolte le espressioni vili, i versi duri e stentati. Il Berni si diede a rimpastarlo ed a correggerlo; e l'Orlando Innamorato da lui rifatto fu accolto con grande applauso, ed è riputato tuttora uno de' migliori tra' poemi romanzeschi (3).

CAPO VI.

Prosatori. Leon Battista Alberti. Sue opere — Leonardo da Vinci. Suo trattato della Pittura. — Storici. Pandolfo Collenuccio. Bernardino Corio. — Scrittori di geografia e di viaggi. Cademosto. Colombo. Amerigo Vespucci. — Oratori. Vicende ed eloquenza di fra Girolamo Savonarola. — Progressi dell'arte tipografica. Aldo Manuzio.

Primo della schiera de' pochi prosatori italiani di questo secolo è Leon Battista Alberti, il quale scrisse il dialogo *della Repubblica*, *della vita civile e della rusticana*, o, come altri lo intitolano, della *Famiglia*, in italiano; ed in italiano distese pure gli *Avvertimenti sulla pittura*, recandoli poi in latino come ha avvertito il Pozzetti (4). In Venezia, ove si era ritirata la sua famiglia, esule da Firenze, l'Alberti sortì i natali verso il principio del mille e quattrocento. Il padre gli diede una educazione pari alla gentilezza del sangue, e ne formò coll'arti ginnastiche il corpo, e cogli studi letterari la mente; giacchè gli esercizi fa-

(1) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 15.
(2) Frusta Lett. n. 17.
(3) Tiraboschi, tomo VI, lib. III, cap. 3.
(4) In tutto ciò che riguarda Leon Battista Alberti ci gioveremo dell'eloquente elogio che ne scrisse il Niccolini di Firenze e che venne inserito nelle sue Prose. Firenze, 1823.

migliari alla gioventù dell'Alberti furono non solo i letterari, ma anco il maneggiar cavalli, il trattar armi, il travagliarsi nel corso e nella lotta. Portatosi in Bologna, attese allo studio del diritto canonico e civile; ma infermatosi, diede un addio eterno alla giurisprudenza per attendere alle discipline matematiche e morali. Allorquando fu richiamato Cosimo de' Medici, la famiglia Alberti potè far ritorno alla sua patria; e noi vediamo Leon Battista partecipare a quel certame letterario di cui abbiamo altrove favellato, e che venne aperto da Piero de' Medici. Si portò dappoi a visitar Roma, e pare che quivi si trovasse quando scoppiò la congiura di Stefano Porcaro contro Niccolò V, giacchè ne scrisse la storia. Tornato alla sua patria, si portò spesso a visitare Giuliano e Lorenzo nel salubre ritiro di Camaldoli, a ciò confortatu da Marsilio Ficino; compì la facciata di S. Maria Novella, disegnò il palazzo Rucellai, indi la chiesa di S. Francesco in Rimini, che è bellissima tra le fabbriche moderne, e vendica la fama di Leon Battista dalle calunnie del mordace Aretino. Trasferitosi nuovamente l'Alberti a Roma, vi morì nell'anno 1472.

Non appartiene a noi il ragionare delle opere matematiche e delle grandi scoperte fatte da Leon Battista; solo siamo in obbligo di considerarlo come scrittore italiano. Nel Dialogo della *Famiglia* egli volle tessere le lodi di una vita ritirata e frugale. « Richiede primieramente che il savio esercitato ed istrutto dai casi avversi faccia una solitudine, ove niun invido, niun adulatore, niun maledico lo perturbi; ove interroghi le opere dei grandi trapassati, e si unisca lor col pensiero. Ma perchè questa vita solitaria ti vada a grado, ei conviene che tu sappia sopportar lietamente la povertà, che in te la coscienza sia così pura che nulla ti rimproveri, e l'anima così forte che basti a sè stessa ». Per condurre a questo scopo ricorda le dottrine di quella maschia filosofia che educò l'anima di Catone e di Bruto. A quest'opera, che racchiude assai utili ammaestramenti intorno all'educazione fisica e letteraria dei fanciulli, tenne dietro quella più importante intorno al comporre la statua, nella quale con molto senno si astiene dall'attribuire ad un solo popolo la gloria dell'invenzione della scultura, che può esser propria di molti. Rintraccione le cagioni e segnati i primi passi di quest'arte, ne cercò nella ragione le norme, nell'esperienza i metodi, nella meccanica gli stromenti, fra i quali ne inventò un nuovo, con cui possono gli artisti, qualunque sia l'attitudine e la misura delle figure che si propongono di esprimere, eseguirle nel marmo senza pericolo di errore. Nè minor lode meritò all'Alberti la sua opera intorno alla pittura, poichè non solo ei fu il primo tra i moderni che imprendesse a scriverne, ma per ridurla ai principii si valse sapientemente delle matematiche discipline. Il Pozzetti primo di tutti osservò che due sono le operette di Leon Battista Alberti sulla pittura; l'una edita, inedita l'altra e scritta in italiana favella, come si può scorgere dalle parole dell'autore medesimo dirette al Brunelleschi. « E se in tempo t'accade ozio, mi piacerà rivegga questa mia operetta *De Pictura*, quale a tuo nome feci in lingua toscana ». Il libro poi sull' architettura gli ottenne il nome di Vitruvio fiorentino. Considera egli che nelle fabbriche, siccome in tutti gli altri corpi, vi è la materia e la forma; doversi la prima alla natura, e la seconda all' ingegno dell'architetto. Tutta la forza e la regola dei disegni consiste in saper con buono e perfetto ordine adattare, congiungere insieme linee ed angoli, onde la faccia dell'edificio si comprenda e si formi. Nè solo le fabbriche prendon norma dall'uso cui son destinate, ma pur dal vivere civile: in fatti non rade volte si abbelliscono le città colle mani degli artefici, quando ornar non si possono colla gloria delle imprese. E parlando della città, egli mostra come si congiungano le vie, come si freni l'impeto dell'acque coi ponti; e deplora l'oscurità di Vitruvio, che ogni dì per le ruine dei vetusti edifizi ei vide farsi maggiore; e vuol pure che nell'antichità si cerchino le idee del bello. Ed in siffatte indagini non disgiunge l' utilità dal diletto, e rallegra con amena erudizione la severità degli architettonici studi, o favelli degli ordinamenti che alla maestà di un tempio si addicono, o di quelli variati e parchi i quali ai pubblici edifici non tolgono dignità, ed accrescono splendore. Nè meno diletta, o a ragionar prenda delle magnifiche dimore dei grandi, o delle case modeste dei cittadini, o degli squallidi tuguri del misero volgo, e porge gl'indizi a trovar l' acque nascose ed insegna i modi per condurle ed accomodarle agli umani bisogni; ed in ciò diede prova della sua grande perizia, riparando quegli archi coi quali M. Agrippa dall' antico fonte Erculaneo condusse l'acqua verge-

ne insino a Roma. Tali sono le opere peregrine scritte dall'Alberti sulle tre arti del disegno, e tradotte da Cosimo Bartoli. Egli fu pure valente poeta, come attesta Cristoforo Landino colle seguenti parole. « Ha scritto l'Alberti egloghe ed elegie tali, che in quelle molto bene osserva i pastorali costumi, ed in queste è maraviglioso ad esprimere, anzi quasi dipingere tutti gli affetti e perturbazioni amatorie ». Il Tiraboschi è d'avviso che questi componimenti sieno periti; ma forse parte di essi inedita rimane nelle biblioteche di Firenze. Sappiamo altresì ch'egli tentò di ridurre i versi volgari alla misura dei latini, e ne sono una chiara riprova quei due:

Questa per estremo miserabile epistola mando
A te che spregi miseramente noi.

Ma questa nuova maniera di poetare Italiano, abbracciata e promossa molto tempo dopo da Claudio Tolomei, trovò più derisori che seguaci (1).

Leonardo da Vinci, esimio pittore, valente scultore, grande architetto, ingegnoso cultore della geometria, dell'idrostatica, della meccanica, della musica, fu anche poeta ed eccellente prosatore. Egli nacque nel 1452 in Vinci castello del Valdarno di sotto, e fu figliuolo naturale di Pietro notaio della signoria di Firenze, che scorgendo nel fanciullo una grande inclinazione alle arti del disegno, lo pose alla scuola di Andrea del Verrocchio, pittore illustre di quei tempi, che al vedere i primi abbozzi di Leonardo rimase attonito per maraviglia. Il giovanetto fece portentosi progressi nel disegno, senza però abbandonare lo studio delle altre scienze, nelle quali andò innanzi a' suoi contemporanei. Narra il Vasari ch'egli fu il primo che progettasse di metter l'Arno in canale da Pisa a Firenze, il che fu poi eseguito due secoli appresso da Vincenzo Viviani. « Ogni giorno, dice lo stesso scrittore, faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti, o forarli per passare da un piano all'altro, e per via di leve ed argani e di viti mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi, e modi di votar porti, e trombe da cavare dai luoghi bassi acque; che quel cervello non restava mai di ghiribizzare, dei quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l'arte nostra molti disegni, ed io n' ho visti assai ». Ed uno ne rammenta infra gli altri, con cui egli prometteva di sollevare il tempio di San Giovanni, e sottomettervi le scale senza rovinarlo (2). Un sì raro ingegno, accoppiato alla bellezza del volto, alla grazia del favellare, alla gentilezza delle maniere, rendette Leonardo l'oggetto della maraviglia e dell'amore di tutti, e Lodovico il Moro chiamollo a Milano, assegnandogli l'annuo stipendio di 500 scudi d'oro. Prendendo quel principe gran diletto della musica, Leonardo gli fe' udire un nuovo strumento fatto di sua mano, che era, come dice il Vasari « d'argento in gran parte, in forma d' un teschio di cavallo, acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici che quivi eran concorsi a suonare. Oltre ciò, fu il miglior dicitore di rime all'improvviso del suo tempo ». E chi poi è sì digiuno della storia delle arti belle, il quale non abbia contezza del famoso Cenacolo dipinto da Leonardo nel convento di S. Maria delle Grazie in Milano? opera cui si può applicare quel verso:

Fia chi l'invidii più che chi l'imiti.

Egli fece altresì il modello della statua colossale di bronzo che Lodovico avea fermato di erigere in onore del suo padre Francesco; e nelle nozze del duca Gian Galeazzo Maria con Isabella d'Aragona compose un cielo artefatto, in cui tutti i pianeti rappresentati nelle figure dei numi si aggiravano intorno secondo le leggi loro, ed entro ciaschedun di essi era chiuso un musico che cantava le lodi degli sposi. Ingegnosissima fu puro l'invenzione di Leonardo in occasion delle feste che si celebrarono in Milano, quando nell'anno 1499 vi entrò il re Luigi XII; perciocchè egli congegnò un leone in modo, che dopo aver fatti alcuni passi si aperse il petto e il mostrò pieno di gigli. Dopo essersi trasferito a Firenze e poscia a Roma, in cui lasciò luminosi argomenti del suo valore nelle arti, fu chiamato in Francia dal re Francesco I, ove morì ai 2 maggio del 1519 tra le braccia di quel monarca (3).

(1) Niccolini, Elogio citato.

(2) Vasari, Vita di Leonardo.

(3) Intorno a Leonardo vedi la vita che ne scrisse il Du Fresne, le Memorie di Carlo Amoretti, il Tiraboschi tomo VI, lib. III, capo 8, e l'opera del pittore Giuseppe Bossi sul *Cenacolo*.

Dilettavasi Leonardo di poesia; ed il Lomazzo ci conservò un suo sonetto morale degno di molta lode, se si confronta cogli altri di quei tempi. Abbiamo anche un' eccellente prosa nel suo Trattato della Pittura stampato magnificamente in Parigi l'anno 1651 per opera di Raffaello Du Fresne. In questo trattato egli inserì gravissimi precetti non solo intorno all'arte del dipingere, ma anco alle più difficili scienze; e quasi precursore del Newton affermò che il bianco non è colore per sè, ma ricetto di qualunque colore. Confortò i dipintori ad imitare la natura e la verità delle cose più che la maniera degli altri; poichè in tal caso, soggiunse egli dantescamente, sarà detto nipote e non figlio della natura (1). Sembra poi che abbia in questo Trattato fatto il ritratto di sè medesimo, e dipinti gli studi che egli soleva fare, allorquando raccomanda al pittore « di osservare posatamente nella natura tutte le figure, atteggiamenti, accidenti, modi, effetti de' lumi e delle ombre, ed i movimenti degli uomini in qualunque loro azione; e farà in modo che eglino non s'avveggano di essere osservati e singolarmente nell'impeto delle passioni i subitanei trasporti, e quali lineamenti comunichino essi al volto. Vivrà solitario e pensoso, e spesso parlerà con sè stesso. Nell'oscurità della notte, prima di abbandonarsi al sonno, farà ripassar nella mente le cose osservate nella giornata, e così farà la mattina appena svegliato ». Chi crederebbe, dice il Parini, che noi volessimo proporre Leonardo da Vinci fra gli autori di lingua? Eppure le opere di questo Toscano, grande letterato, insigne pittore e singolare meccanico, meritano d'esser lette, perchè in uno colla proprietà de'termini attinenti a diverse arti vi si possono imparar molte cose utili alle stesse arti ed alle scienze (2). Altre opere scrisse Leonardo, e le lasciò morendo insieme con tutti i suoi stromenti al carissimo suo discepolo Francesco Melzi. Compose un Trattato della notomia così degli uomini come de' cavalli, da lui studiata con grandissimo ardore; e si narra che mentre viveva in Milano, era solito di ritirarsi spesso nella terra di Vaprio sopra l'Adda in una deliziosa casa del suddetto Melzi, e che ivi raccomandava alle carte ciò che il vivace suo ingegno gli suggeriva, disegnando macchine e figure di diversi generi, ed accennando i pensieri che gli rampollavano nella mente. Dodici libri che contengono figure appartenenti all'architettura, alla pittura, alla meccanica, alla notomia e ad altre scienze disegnato per mano di Leonardo colle spiegazioni da lui medesimo scritte, ma secondo il suo usato costume a rovescio, cioè da destra a sinistra, furono donati da Galeazzo Arconati alla Biblioteca Ambrosiana verso il 1637; ed il più pregevole infra di essi è un grosso volume che contiene principalmente molte ingegnosissime macchine militari e di altri generi ancora da lui con raro acume ideate (3).

La storia ebbe nel secolo decimoquinto i suoi cultori, ma sgraziatamente per le lettere italiane essi sdegnarono di scrivere nella natia favella, in cui [illegible]ebbero certamente spiegati me[illegible]loro concetti. Quasi tutte le città italiane ebbero i loro storici; le antichità furono illustrate; la storia letteraria e la biografia non rimasero neglette: e Leonardo Bruni, che avea scritte le Storie fiorentine nell'idioma del Lazio, ci lasciò la Vita di Dante e del Petrarca in lingua italica. A guisa di un fiume che per soverchia pienezza non può tenersi racchiuso nelle natie sue sponde, e fuor trabocca e si sparge per le vicine campagne; così gl'ingegni italiani di questo secolo, quasi non avessero entro la loro patria bastevol materia ad esercitarsi scrivendo, scorsero ancora ad altre provincie, ed illustrarono la gloria de' regni stranieri. Tanta finalmente fu la moltitudine degli storici di questo secolo, che le sole giunte e correzioni fatte da Apostolo Zeno a ciò che il Vossio avea detto intorno agli storici italiani i quali in questa età scrissero in lingua latina, formano due grossi volumi (4).

Primo di tutti gli storici italiani del quattrocento ci si appresenta Pandolfo Collenuccio (5) che, abbandonato il costume di scrivere digiune cronache, fu

(1) Trattato della Pittura, capo 25 e 104.

(2) Parini, Princ. di Bel. Lett, cap. 5.

(3) Vedi i disegni di Leonardo da Vinci incisi e pubblicati da Carlo Giuseppe Gerli. Milano, 1784, in fol.

(4) Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. I.

(5) Il conte Perticari scrisse un'assai bella memoria sulla morte di Pandolfo Collenuccio; e noi la terremo per guida in ciò che riguarda la vita e gli scritti di questo celebre Italiano.

il primo a stendere un'ordinata storia del regno di Napoli. Non possiamo qui notare l'anno in cui egli nascesse in Pesaro; ma ci è noto che per l'altezza del suo ingegno venuto in fama tra i dotti, e quindi fra i potenti, fu creato cavaliere e vicario generale di Costanzo Sforza nella signora di Pesaro; che fu podestà di Firenze nel 1490; che visse in corte di Casimiro re di Polonia; che Ercole duca di Ferrara lo scelse per suo oratore avanti la maestà di Massimiliano imperatore; che fatto consigliere di lui e del Gonzaga marchese di Mantova, ebbe parte grandissima in tutti i civili negozi di quegli anni, pieni ad un tempo di nobili fatti e di grandi colpe. Per opera di Pandolfo, Giovanni Sforza ottenne la signoria di Pesaro, che gli veniva negata dal pontefice Sisto IV, il quale non voleva concedere l'onore del trono a Giovanni nato di fornicazione, e solo si piegò dopo aver udite le efficaci parole del Collenuccio. Ma l'infelice oratore colse delle sue fatiche quel frutto che i tristi principi sogliono rendere a chi li pone sul trono, temendo essi che chi li seppe alzare non sappia ancora traboccarli. Perciocchè, nata discordia fra Giulio Varano da Camerino ed il Collenuccio per ragione di alcune centinaia di fiorini d'oro, e fattone piato avanti la podestà civile, lo Sforza, prima d'attenderne la sentenza, gittò Pandolfo in carcere per sedici mesi, e privatolo del patrimonio, lo dannò all'esiglio. Il misero non se ne sgomentò, ma ramingo per l'Italia e per la Germania dal 1489 al 1500, dovunque fu, trovò ospizio, mostrando come ogni terra è patria del sapiente.

Intanto lo Sforza fu costretto a fuggire ed abbandonar Pesaro alle armi del duca Valentino; ed il Collenuccio presentò al novello signore il libello dell'ingiuria sofferta, in cui così si esprime: « M. Giovanni Sforza, signore di Pesaro, nell'anno 1488, senza sentenza, fuori d'ogni giustizia, tirannicamente mi pose in fondo della rocca. E in quella mi tenne carcerato e reputato morto per sedici mesi e otto giorni senza colloquio di persona. Mentrecchè io stetti così senza saputa di cosa si fosse al mondo, fui spogliato dei miei beni mobili e stabiti, senza citazione, senza osservanza alcuna di statuti e di legge, ma solo per ingiustizia ed iniquità di M. Giovanni, sotto pretesto che lo fossi debitore del signor Giulio da Camerino. Dall'anno poi 1489 per opera di Ercole Bentivoglio fui libero, discarcerato, e nella stess'ora della liberazione per lo predetto Giovanni fui mandato in esilio, non ostante che in tutto il mondo sieno conosciuti i miei fedelissimi uffizi per molti anni di ottimo cittadino e servo del signor Costanzo e di esso Giovanni. Sendo stato undici anni esule colla donna mia, con sette figliuoli e l'altra famiglia, privo d'ogni facoltà, pieno d'affanni, la somma bontà d'Iddio e la providenza di nostro Signore hanno finalmente privato pe'suoi demeriti M. Giovanni dello Stato di Pesaro, e degnamente conferitolo alla Vostra Eccellenza ». Il Valentino ristorò Pandolfo de' sofferti danni, e il ripose in possesso dei suoi averi. Ma avendo egli poco dappoi perduta la signoria di Pesaro, ed avendola ricuperata lo Sforza, il Collenuccio si riparò a Ferrara in corte di Ercole d'Este, che lo avea eletto suo capitano di giustizia. Lo Sforza il trasse coll'inganno nelle sue reti, non pose il nome di lui fra gli sbanditi, non gli confiscò i beni, e finse di aver obbliato l'antico sdegno. Pandolfo rincorato tornò in patria per patrocinare una sua causa, dopo aversi procurate lettere di favore da vari principi; ma si condusse da sè stesso alla morte; giacchè lo Sforza dopo averlo accolto con clemenza finge scoperto il libello da lui scritto al Valentino, lo grida reo di maestà offesa, e senza processo lo condanna alla morte ai 6 di luglio del 1504. Strappato il Collenuccio dal grembo della sua famiglia e chiuso nella rocca, non versò una lagrima, non gittò un sospiro, ma chiesto da scrivere vergò un *inno alla Morte*, di cui parleremo qui sotto, e la incontrò dopo con vollo ed animo sereno (1).

Errò il Vossio ponendo il Collenuccio fra gli storici latini per la Storia del Regno di Napoli che da lui fu scritta in italiano, ed emendata dal Ruscelli nell'edizione terza che se ne fece in Venezia nel 1562. Egli fu indotto in quest'errore dalla versione latina che se ne fece e che fu più volte stampata. Non è già questa una storia in cui distesamente si narrino le vicende del regno di Napoli, ma piuttosto un compendio di essa, che incomincia da'primi tempi e si distende fino all'età del Collenuccio. Nè egli la scrisse

(1) Vedi la citata Memoria del Perticari stampata dal Silvestri fra le sue opere. Milano, 1823, tomo II, pag. 247 e seguente.

in volgare per far cosa grata al duca Ercole I, cui la dedicò, e che nulla sapea di latino, come falsamente afferma il Giovio; ma per l'amore che egli portava al parlare materno, e da cui fu spinto anche a volgarizzar Plauto ed a farlo recitare in Ferrara, onde egli fu del bel numero di coloro che riposero la buona commedia sulle nostre scene, d'onde l'aveano sbandita le rappresentazioni dei misteri e le favole cavalleresche della bassa età. Dall'elogio poi che il Poliziano tesse di Pandolfo si deduce che questo illustre Italiano coltivava le lettere con grandissimo ardore. Scrive egli, « meravigliarsi come il Collenuccio, uomo solo, potesse a tante sì diverse cose satisfare: lui condurre i negozi dei principi con sottili provvedimenti: lui scrivere prose e versi di sì perfetta eleganza da non andar secondo ad alcuno: lui rispondere ai litiganti, come fosse il più solenne fra'periti della ragione: lui trattare le più recondite discipline, ed in quelle ogni dì alcuna cosa trovare ignorata da coloro medesimi che le professavano: lui finalmente dividere le sue cure sovra tanti subbietti, e così felicemente dividerle, come se tutte restringessele ad un solo (1) ». Fu egli il primo che in Europa fondasse un museo di cose naturali; il primo a cercare le memorie degli Etruschi, e raccoglierle; il primo che, dopo ristorate le lettere, scrivesse dialoghi al modo de' Greci, seguitando Luciano; il primo che ardisse con forte animo d'imprendere la difesa di Plinio, accusato dal Leoniceno; commosso come egli dice, da rabbia per l'oltraggio che facevasi al gran pittore della natura dopo tanti anni che egli era morto; onde pensò doverlo difendere secondo il precetto delle antiche leggi, le quali a tutti gli ottimi cittadini affidavano l'azione de'violati sepolcri. Finalmente egli lasciò un solenne esempio di altissima poesia nel suo *inno o canzone alla morte*, che scritto di mano di Alessandro suo figliuolo giacque negletto nella biblioteca Oliveriana, da cui il Perticari lo trasse per onorarlo della pubblica luce. Questo scrittore lo chiama inno nobilissimo, e da onorarsene non solo il Collenuccio, ma l'umana specie, essendo aperto argomento di quanta forza sia capace uno spirito nudrito alle scuole della vera sapienza. Conciossiachè potrassi dubitare che molti filosofi andando a morte mostrassero il sereno sul volto, e chiudessero nell'animo la tempesta; ma non potrassi dubitare giammai che l'animo di Pandolfo non fosse riposato ed intrepido, veggendo l'ordine, l'eleganza e la bellezza di questi versi da parere miracolosi a chi li consideri scritti da un vecchio di sessant'anni col carnefice sovra il collo. Ne notiamo qui la prima stanza.

Qual peregrin nel vago errore stanco
De'lunghi e faticosi suoi viaggi,
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già incurvo per etate e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s'affretta, e che rimembra
Le paterne ossa e la sua prima etate,
Di sè stesso pietate
Tenera il prende, e le affannate membra
Posar desia nel loco ove già nacque,
E il buon viver gli piacque:
Tal io, che a'peggior anni oramai vergo
In sogno, in fumo, in vanitate avvolto,
A te mie preghe (2) volto
Refugio singolar, che pace apporte
Allo umano viaggio, o sacra Morte.

Anche uno storico milanese osò di rompere i ceppi della consuetudine che era invalsa di scrivere le storie in latino, e compose la sua in volgare. Egli fu Bernardino Corio, nato agli otto di marzo in Milano correndo l'anno 1459, come egli stesso racconta nominando sette nobilissimi personaggi che intervennero al suo battesimo. Divenuto cameriere del duca Galeazzo Maria Sforza, concepì il disegno di scrivere la storia della sua patria; ed essendo nel 1485 travagliata la città di Milano da gravissima pestilenza, egli ritiratosi in villa, prese a scrivere la detta storia, a ciò confortato da Lodovico il Moro che a tal fine gli assegnò un annuo stipendio, e la terminò nel 1503. Lo stile italiano di questa storia milanese è assai rozzo, e si accosta di molto al latino, come allora si usava. I racconti delle cose antiche sono ravvolti nelle favole; ma quando lo storico discende a que' tempi de'quali ha potuto raccogliere le opportune notizie dai pubblici archivi che gli

(1) Polit. Epist. lib. VII, ep. 32.

(2) *Preghe* per *preghiere* secondo l'esempio del Cavalca. Se in questi versi, dice il Perticari, ci ponno offendere alcuni vizi del dire, la civile filosofia che splende in essi può bene adempiere il difetto di quelle voci parole, delle quali poi s'illustrarono le poesie di molti vanissimi scrittori del cinquecento.

vennero aperti, allora egli è veritiero, minuto fino all'eccesso, e diligente nel corredare la storia di molti autentici monumenti che la confermano e la illustrano mirabilmente (1). Questa istoria fu nel 1503 stampata con magnificenza per cura dell'autore medesimo; se ne pubblicarono poi varie ristampe, ed il Porcacchi vi fece molti cambiamenti a suo capriccio nell'edizione del 1565 (2). Il Vida parlò con molto disprezzo di questa storia e dell'autore di essa nelle sue orazioni in favore de'Cremonesi; ma il P. Giampaolo Mazzucchelli difese il Corio con un'apologia che fu stampata nel 1712.

Agli scrittori di storia debbono aggiungersi quelli di geografia e di viaggi. I racconti delle peregrinazioni di Marco Polo, e dell'ardito tentativo fatto dai Genovesi di ritrovare la via marittima alle Indie orientali, e la scoperta da essi fatta dell'Isole Canarie, avean destata l'ammirazione in tutta l'Italia, e renduti frequentissimi i viaggi. Ma noi non favelleremo qui nè di quelli di Ciriaco Anconitano celebre raccoglitore di antichità, nè di quelli di Ambrogio Camaldolese più pregevoli per le letterarie notizie, che per le relazioni dei paesi trascorsi, nè di quelli nelle Indie di Niccolò Conti, che vennero inseriti dal Poggio ne' suoi libri de *Varietate fortunae*, nè di quelli di Caterino Zeno o di Marco Cornaro nella Persia ed in altre provincie di Oriente, nè finalmente di quelli di Cristoforo del Buondelmonti prete fiorentino. Più celebri sono i viaggi di Giorgio Interiano genovese, e del veneziano Cademosto: costui fu adoperato dall'Infante Enrico per innoltrarsi sempre più avanti sulle coste dell'Affrica, e ci lasciò due descrizioni del due diversi viaggi da lui fatti (3). Ciò che dà maggior pregio alle relazioni di Cademosto (dicono gli autori della Storia generale dei Viaggi), si è che esse sono le più antiche che ci sian rimaste intorno alle navigazioni dei Portoghesi. Se ve n'ha alcune anteriori, esse non sono che brevi estratti e semplici compendi fatti da tali storici che non meritano il nome di giornali de'viaggiatori. Il Cademosto era uomo di spirito e d'ingegno, e di amendue queste doti ha fatto uso continuo nella sua opera. Se ne traggono alcune circostanze, nelle quali non si può dubitare che ei non sia stato ingannato da'mercatanti affricani, come suole accadere alla più parte dei viaggiatori, noi non abbiamo giornale alcuno più curioso e più interessante di questo. Vi si troverà singolarmente una assai utile spiegazione sul commercio dell'oro di Tumboctoo, e sui principali rami di esso, poco noto a'nostri viaggiatori; il che ci fa vedere che non è già la moltitudine degli scrittori che rischiari le cose non ancor ben conosciute, e che un autore illuminato dà una più giusta idea dei paesi, da lui veduti, che venti viaggiatori mediocri che rendan conto de'paesi medesimi (4) ».

Ma la gloria di tutti i viaggiatori fu ecclissata dallo scopritore di un nuovo mondo, dal celebre Colombo. L'onore di avergli data la culla non è più conteso a Genova, posciachè si rendettero pubbliche le sue lettere, e quella precipuamente che egli scrisse da Siviglia ai 2 di aprile del 1502, in cui dice ai Signori dell'ufficio di S. Giorgio di Genova, « che sebbene per tanto spazio di tempo era stato lontano *dalla patria*, ad ogni modo non si era da quella disgiunto il suo cuore... che dovendo in breve partir per l'Indie a nuove conquiste, e potendo in quel viaggio perire, lasciava ordine a suo figlio che de'profitti delle terre ritrovate somministrasse la decima parte ogni anno all'ufficio di S. Giorgio per diminuire lo imposizioni sopra del comestibile: aver mandato a Niccolò Oderigo le relazioni de'suoi viaggi, e gli esemplari dei regi privilegi, acciocchè i suoi concittadini avessero la consolazione di vederli (5) ». Colombo, nato verso il 1446, apprese appena appena a leggere ed a scrivere; e solo quando si trovò in Lisbona imparò gli elementi delle scienze necessarie alla navigazione, cioè della geografia, della geometria, dell'astronomia, del disegno. Egli fece il suo tirocinio marinaresco sopra di una nave genovese; e stabilitosi in Lisbona; condusse per moglie una figliuola di Bartolommeo Pedestrello, uno dei primi navigatori di cui si giovò l'Infante D. Enrico nello scoprimento delle isole di Porto Santo e di Madera, e che lasciò dappoi al genero tutte le sue car-

(1) Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 1.
(2) Zeno, Dissert. Voss. tomo II, pagina 276.
(3) Tiraboschi, tom. VI, lib. I, cap. 6.
(4) Hist. Gen. des Voyag. tom. VI.

(5) Questi documenti o relazioni videro la luce nell'anno 1823 per opera dei Genovesi, che pubblicando il *Codice Diplomatico di Colombo Americano* eressero il più bel monumento al loro concittadino.

te. In tal guisa tutto concorreva a formare di Colombo lo scopritore di un nuovo mondo. Noi ci dispensiamo dal narrare quali ostacoli si sieno attraversati all'esecuzione del suo progetto; come abbia trovata una protettrice in Isabella di Castiglia che gli diede tre vascelli; come abbia spiegate le vele ai 3 agosto del 1492, ed ai 12 del seguente ottobre approdasse all'isola di S. Salvatore; come tre altri viaggi egli abbia fatti nel nuovo mondo, tenendo sempre una via diversa; come per invidia egli fosse stretto dalle catene che volle sepolte con lui nella sua tomba; come finalmente egli terminasse la sua vita in Valladolid ai 20 maggio del 1506 nell'anno cinquantesimonono della sua età. Perciocchè qual persona v'ha mai sì digiuna della storia, cui non sieno note sì celebri avventure? (1)

Il nome di Americo Vespucci soppiantò quello di Colombo; giacchè il nuovo mondo fu ed è ancora appellato America, e non Colombiade. Americo, nato in Firenze ai 9 di marzo del 1451, ottenne l'onore di dare il suo nome alle Indie occidentali, perchè pretese di aver pel primo scoperto il continente, mentre Colombo non si era dilungato dalle isole del Golfo Messicano. Ma il Robertson, il Tiraboschi ed altri scrittori provarono evidentemente che Colombo fin dal 1498 avea scoperta la terra continentale di Paria, quando Americo non vi giunse che nel seguente anno. L'impostura di costui sarebbe stata facilmente scoperta, se un'altra circostanza non avesse contribuito a perpetuare il nome di America. Il Vespucci scrisse la storia de'suoi viaggi con eleganza, ed al racconto aggiunse alcune sensate osservazioni sui prodotti, sui costumi e sugli usi degli abitanti del nuovo mondo. Essendo questa la prima descrizione di tali paesi che siasi pubblicata, si sparse con rapidità maravigliosa, e si lesse con ammirazione, come quella che era acconcia a soddisfare la passione degli uomini per la novità e pel maraviglioso. A poco a poco i leggitori di una siffatta opera si avvezzarono ad appellare il continente occidentale col nome di colui che si supponeva averlo scoperto. Il capriccio degli uomini, che spesso è del pari inesplicabile che ingiusto, ha perpetuato quest'errore: tutte le nazioni convennero di appellare America questa nuova parte del globo; e ad una siffatta ingiustizia non si può più riparare, perchè essa ricevette la sanzione dal tempo (2).

Resta ora a dirsi qualche cosa intorno allo stato dell'eloquenza nel secolo XV. Quest'arte non fu coltivata con molto successo; e le molte orazioni, pressochè tutte latine, che furono dette in occasione di nozze, di nascita, di funebri pompe, di trionfi e di altri memorandi avvenimenti, non sono pregevoli nè per l'invenzione, nè per l'ordine, nè per lo stile, meno poi per gli affetti. Le orazioni funebri singolarmente, dice il Tiraboschi, altro non sono che un compendio della vita di quei personaggi, nelle cui esequie furono recitate. Nè è difficile l'intendere onde ciò avvenisse. Tutti gli studiosi dell'amena letteratura erano in questo secolo rivolti a discoprire, a confrontare, a correggere, ad illustrare con comenti i codici degli antichi. Pesavasi ogni loro parola; si spiegavano le allegorie e le favole da essi accennate; si facean ricerche sul loro stile e sulla loro sintassi, perchè questo era, per così dire, lo studio alla moda; e frattanto poco o nulla si rifletteva a'precetti e agli esempi che in essi abbiamo di perfetta eloquenza (3). Aggiungasi a queste osservazioni del Tiraboschi, che gli studi dell'erudizione, che in questa età erano universali, sogliono sopire la fantasia, e raffreddar quell'ardore necessario perchè l'orator s'innalzi talvolta e scuota gli animi degli ascoltanti con patetiche pitture e con affettuose parole. Mancava altresì l'aringo in cui gli uomini eloquenti potessero mostrare il lor valore; i rei non erano difesi nei tribunali dagli oratori; non v'erano popolari assemblee, in cui non solo i nobili, ma anco i plebei si studiassero di bene e prontamente parlare, per incitar meglio colle lor voci ed avvivare nelle pubbliche e private adunanze le faville dell'odio e del livore, e per giovarsene poi onde in alto poggiare. La sola arena in cui gli oratori poteano far pompa della loro facondia, erano le chiese; ma per qual ragione i predicatori riscuotessero allora tanti applausi, noi nol possiamo dire: anzi se leggiamo le prediche di S. Bernardino da Siena, di Fra Roberto da Lecce, del B. Alberto da Sarziano, di Fra Michele da Carcano, e di altri, de'quali ci narrano gli scrittori di quei tempi che traevano ad udirli le città e le provincie intere, noi facciamo le più alte maraviglie; perchè que'loro di-

(1) Vedi Robertson, *Stor. d'America, lib.* II e III.

(2) Robertson, *St. d'America, lib. II, not.* 12.

(3) Tiraboschi, *tom. VI, lib. III, cap.* 6.

scorsi sono aride tantaferate piene di barbari modi scolastici, e di citazioni d'autori sacri e profani. Questo fenomeno si può spiegare in parte colla santità della vita dei predicatori; ma non tutti furono santi; onde si dee credere che una voce soave e canora, un'azione viva ed energica, una forte declamazione supplissero al difetto dell'eloquenza, e facessero una profonda impressione sulle rozze menti del popolo. Ed in questa opinione ci conferma un fatto narrato da Erasmo di Rotterdam intorno a Fra Roberto da Lecce famoso predicatore. Costui salito un dì sul pergamo a predicar la crociata, dopo l'aringa, trattasi di dosso la tonaca, si mostrò vestito da capitano, esibendosi a condurre egli stesso le truppe (1). E che mai si richiede di più per illudere il popolo, e volgerlo ove più aggrada?

Il Savonarola tenne una via diversa, ma ancor più facile, per chiamare una folla immensa ad ascoltare le sue prediche: parlò di rose politiche, e sconvolse col suo dire tutta Firenze, che si divise in due sette, del *Piagnoni* che erano i suoi seguaci, e degli *Arrabbiati* che parteggiavano pel Medici, ed erano suoi nemici. La vita di questo Frate eloquente è ancora involta nelle tenebre: alcuni lo dipingono come un profeta, un apostolo, un martire; altri come un eretico, un fanatico, un impostore; il Segni lo annovera fra i buoni datori di leggi; il Varchi lo appella uomo falso ed iniquo. Non pertiene a noi il pronunciar sentenza, ma solo il dare un breve sunto della sua vita. Nacque Fra Girolamo Savonarola in Ferrara da Niccolò e da Elena Buonacossi a dì 27 di settembre del 1452, e dotato d'indole cupa si mostrò amante della solitudine, ed istruito nelle teologiche e peripatetiche discipline si dilettò della lettura delle opere di S. Tommaso, dalle quali non ritraeva l'occhio se non per ricrearsi colla toscana poesia. Giunto all'età di ventidue anni indossò l'abito di S. Domenico, e passato a Firenze salì per la prima volta il pergamo nella chiesa di S. Lorenzo; ma nè la voce, nè l'azione placquero alla moltitudine; ond'egli ritiratosi nella Lombardia si accostumò a trattare all'improvviso i più difficili argomenti, e ad esporre con nitide ordine le sante Scritture. Richiamato a Firenze nel 1489, e salito novellamente il pulpito, si diede a favellar di politica, ed a predire terribili sconvolgimenti e sciagure all'Italia. *Mi convien predicare*, diceva egli, *perchè Dio me lo comanda, e perchè così vuole il vostro vantaggio. La vostra corruttela è manifesta, e Dio mi rivela i gastighi che vi son preparati, se voi non abbracciate una vita più perfetta e cristiana.* Si volse poi a censurare i vizi del clero e di Alessandro VI, che porgeva copioso materiale all'oratore. Il numero de'cittadini che accorrevano ad ascoltarlo era sì grande, che la stessa cattedrale di Firenze era angusta al dismisurato concorso; onde spesso fu d'uopo escluderne i fanciulli e le donne, e circondare il tempio d'armati. La nostra maraviglia si fa maggiore quando sappiamo che il Frate nè studiava nè scriveva le sue orazioni, le quali ci furono tramandate non già dall'autore, ma da quelli che lo ascoltavano (2). «Popolo fiorentino, sclamava egli, io dico a'cattivi. Tu sai che egli è un proverbio che dice: *propter peccata veniunt adversa*, cioè che per peccati vengono le avversità. Va', leggi. Quando il popolo ebreo faceva bene, e che era amico di Dio, sempre avea bene. Così al contrario quando metteva mano alle scelleratezze, Dio gli apparecchiava il flagello. Firenze, che hai fatto tu? che hai tu commesso? Dove ti trovi tu con Dio? Vuoi tu che io te lo dica? Ohimè! egli è pieno il sacco: la tua malizia è venuta al sommo. Firenze, egli è pieno: aspetta, aspetta un gran flagello. Signore, tu mi sei testimonio, che co' miei fratelli mi sono sforzato di sostenere colle orazioni questa piena e questa ruina: non si può più; abbiam pregato il Signore che almen converta questo flagello in pestilenza. Se abbiamo o no impetrata la grazia, tu te ne avvedrai». Più tenera e più patetica ancora è la fine della predica ch'egli recitò nel sabato dopo la seconda domenica di quaresima. Dopo aver pregato Dio a convertire i peccatori indurati, così conchiude: « Io non posso più; le forze mi mancano: non dormi più, o Signore, su quella croce; esaudisci queste orazioni, *et respice in faciem Christi tui*. O Vergine gloriosa, o Santi...pregate per noi il Signore che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore che questi cattivi uomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a'tuoi servi? Ognun ci si volta in deriso, e siam venuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiam fatta orazione: quante lagrime si sono sparse, quanti sospiri? Dov'è la tua provviden-

(1) Eras. Eccles. lib. III.

(2) Osservatore Fiorent. vol. II, part. II.

za, dov'è la bontà tua, la tua fedeltà ... Deh non tardate, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo non dica: *ubi est Deus eorum:* dov'è il Dio di costoro che tante penitenze han fatto, tanti digiuni?.. Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengon peggiori, e sembrano omai divenuti incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lagrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pe'nostri meriti ma per la tua bontà, per amor del tuo figlio ... Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu qui tutte afflitte, tutte perseguitate? non le ami tu, Signor mio? non venisti tu ad incarnarti per loro? non fosti tu crocifisso e morto per loro? Se a questo effetto io non son buono, e a quest'opera ... toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto le tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, Signore, a' miei peccati; abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa'provare a noi tutti la tua misericordia ... » L'editore soggiunse che a tali parole gli uditori tutti proruppero in dirotto pianto e in altissime grida, talchè il predicatore, lagrimando egli pure, dovette scender dal pergamo.

Aveva il Frate preveduta la discesa nell'Italia di Carlo VIII; ma l'aveva predetta in termini generali, dicendo che dalle Alpi scenderebbero numerose schiere che porterebbero il guasto nelle italiane contrade. Allorquando quel monarca entrò in Lucca, egli fu spedito con quattro cittadini a lui, perchè orasse in favore della Repubblica fiorentina. Carlo lo accolse con ogni dimostrazione di onore, sapendo ch'egli favoriva le parti francesi, e che predicando avea detto più volte *gigli con gigli dover fiorire*, alludendo all'insegna di Francia ch'era un fiordaliso giallo ovvero il giglio d'oro, ed a quella di Firenze che era un giglio bianco in campo rosso (1). Partito poi Carlo VIII da Firenze e cacciato Piero dei Medici, si volsero i Fiorentini a riordinare il governo della Repubblica, ed il Savonarola alzò il grido contro questa novella forma di reggimento, e propose un governo del tutto popolare, e fe' gridare al popolo Cristo per re. Ma continuando egli a declamare contro il pontefice Alessandro VI, questi lo chiamò con più brevi apostolici a Roma; ond'egli s'astenne per qualche mese dal predicare, ricusando però d'obbedire alla chiamata. Credendo poi che dal silenzio declinasse la sua riputazione, salì di nuovo la bigoncia, e gli *Arrabbiati* suoi nemici tentarono ogni mezzo per disturbarlo; onde avvenne che dovendo egli perorare nel dì dell'Ascensione, alcuni giovani entrarono la notte precedente in chiesa, e sopra il pergamo fecero molte brutture (così dice il Nardi) da non raccontarsi, e sopra per ornamento vi posero una pelle d'asino. Venne la mattina il Frate coi suoi divoti alla chiesa, e purgato il pulpito dalle brutture cominciò a favellare; ma gli *Arrabbiati* non contenti del già fatto, levando in alto da terra una gran cassa, nella quale si raccoglievano le elemosine, e quella lasciando cadere fecero un tale rombazzo, che il popolo non sapendo che ciò si fosse, cominciò a tumultuare; onde i magistrati per togliere siffatti scandali dovettero ingiungere al Frate che desistesse dal predicare (2).

Essendo nostro obbligo di parlare di tutto ciò che ha contribuito all'aumento od al danno delle lettere, dobbiamo qui far menzione di un fatto che distrusse molti esemplari di opere italiane. Fra Domenico da Pescia, caldo settatore del Savonarola, predicando al popolo gli persuase di privarsi di tutti i libri così latini come volgari, liberi e lascivi, e delle pitture che potessero eccitare qualche disonesto pensiero. A quest'uopo alcuni fanciulli andavano per le case dei cittadini chiedendo a ciascuno l'*anatema*, che così chiamavano simili cose lascive; e dall'avvento fino al carnevale perseverando nello stesso tenore, raccolsero una moltitudine maravigliosa di pitture, di ornamenti femminili, di masserizie assai pregevoli, di carte da giuoco e di dadi, di stromenti musicali, di opere del Boccaccio e del Pulci, e perfino di Canzonieri del Petrarca (uno dei quali adorno d'oro e di miniatura valeva cinquanta scudi); e posto il tutto sopra un palco di legno circondato da scope, da stipe ed altre materie da ardere, vi appiccarono il fuoco. Questa scena si rinnovò nel seguente carnevale; e con gravissimo danno delle lettere e delle

(1) Nardi, Stor. Fior. lib. I. — Segni, Stor. lib. I.

(2) Nardi, lib. II

arti perirono tra le fiamme alcune opere di novellieri e di poeti, e varie eccellenti dipinture di grandi maestri che allora fiorivano nella Toscana e nelle regioni italiche (1).

Finalmente giunse l'ora fatale per chi seminava tanti scandali e scismi nella sua patria; e le ombre del Petrarca e del Boccaccio furono vendicate. Fra Francesco da Puglia dell'Ordine degli Osservanti predicando un giorno, dopo aver detto che Fra Domenico da Pescia mentiva per la gola, sostenne la validità della scomunica pronunciata contro il Savonarola, e per mostrare la verità di quanto affermava, propose la prova del fuoco. Fra Domenico accettò la disfida, e dopo alcune contese si fermò col consenso della Signoria di Firenze che il 17 d'aprile del 1498 passerebbero in mezzo alle fiamme Frate Andrea Rondinelli; pei Francescani, e Fra Domenico pel Savonarola e pei Domenicani. Venuto il giorno prefisso, e preparato il rogo sulla pubblica piazza, apparvero amendue gli Ordini monastici: ma volendo Fra Domenico entrar nel fuoco col Sacramento in mano, e negandolo i Francescani ed i magistrati, si passò tutto il giorno in contendere. Il popolo che dalla città non solo, ma da tutto il contado era accorso, veggendo che non si veniva mai alla prova, cominciò a bisbigliare; o per muoverlo a romore s'aggiunse che in sul tramontar del sole cadde una pioggia improvvisa che bagnò tutta la moltitudine che nella piazza, dalle finestre, dai veroni, dai tetti contemplava lo spettacolo. Gli animi si esasperarono; levossi il romore: il Savonarola fu tratto a viva forza dal suo convento ove si era chiuso e fortificato co' suoi partigiani. Consegnato alla Signoria e sottoposto alla tortura, fu dai commissari deputati dal Pontefice lasciato in potestà della corte secolare, indi impiccato ed arso coi suoi compagni. La qual morte, dice il Guicciardini, sopportata con animo costante, ma senza esprimere parola alcuna che significasse o il delitto o la innocenza, non spense la varietà dei giudizi e delle passioni degli uomini; perchè molti lo reputarono ingannatore, molti per lo contrario credettero o che la confessione che si pubblicò fosse stata falsamente fabbricata, o che nella complessione sua molto delicata, avesse potuto più la forza de' tormenti che la verità (2).

Porremo fine alla storia letteraria del quattrocento col favellare dei progressi della stampa verso il tramontare del medesimo. Le prime edizioni si fecero in caratteri che somigliano di molto a quelli che noi sogliamo appellar gotici, ed i libri stampati nel monastero di Subbiaco sono essi pure in caratteri semigotici. In Roma cominciarono questi caratteri a ritondarsi un po' meglio, e più ancora in Venezia, ove il Ienson pubblicò alcune edizioni con tipi assai leggiadri. In Italia poi ebbe origine il così detto *corsivo*, che per ciò dai Francesi è appellato *italico*, ed Aldo Manuzio, di cui qui sotto ragioneremo, ne fu l'inventore. Le edizioni divennero ed eleganti e magnifiche, e ne sono un solenne testimonio l'Antologia greca ed il Poema di Apollonio da Rodi stampati in Firenze nel 1494 e nel 1496. La correzione fu congiunta all'eleganza ed alla magnificenza, e tutti i tipografi si diedero premura di avere dotti correttori; onde quest'arte fu esercitata dal Puteolano, dal Merula, dallo Squarciafico, dal Platina, da Pomponio Leto, e da molti altri letterati di questo secolo, i quali esaminavano accuratamente i codici, li confrontavano tra loro, e ne sceglievano la migliore lezione (3).

L'arte tipografica superò in certo modo sè medesima per opera di Aldo Manuzio il vecchio, e quanto in essa fu fatto prima di lui si può reputare un nonnulla appetto delle sue erculee fatiche (4). Nacque Aldo in Bassiano, terra del Lazio, verso il 1447, e ne' suoi primi anni fu istruito nella lingua latina coi rozzi precetti di quell'Alessandro de' Villadei, la cui grammatica serviva allora ad uso delle scuole; onde egli si dolse di aver gittato inutilmente il tempo in simile studio. Passato a Roma, ebbe a maestro Gaspare da Verona, indi in Ferrara si erudì nelle lettere greche e latine sotto il magistero del famoso Battista Guarino. Mentre egli attendeva agli studi in Ferrara, istruiva privatamente il giovine Alberto Pio signore di Carpi, ed Ercole Strozzi: ma la guerra dichiarata dai Veneziani ad Ercole I duca di Ferrara costrinse Aldo a dar le spalle a questa città, a rifuggirsi prima alla Mi-

(1) Nardi, lib. II. — Baluz. colle note del Burlamacchi, pag. 558.

(2) Guicciardini, Stor. d'Ital. lib. III.

(3) Tiraboschi, tom. VI, lib. I, cap. 5.

(4) Maittaire, Annal. Typog. tom. I, part. I, pag. 69.

randola presso Giovanni Pico, e poscia a Carpi preso Alberto Pio, ove si trasferì lo stesso Pico, ed ove è probabile che trovandosi insieme questi tre uomini dotti, formassero il disegno di dare alla luce corrette ed eleganti edizioni dei Classici greci e latini, e ne dessero l'incarico ad Aldo; il quale trasferitosi a Venezia, diè principio alla stampa dei libri greci nel 1494, e nello spazio di circa vent'anni appena non vi fu scrittor classico greco o latino ch'egli non pubblicasse, oltre parecchi libri italiani che da lui furono stampati. Il Catalogo delle edizioni aldine fu pubblicato per ordine alfabetico e cronologico in Padova nel 1790 (1), e poscia in Parigi dal Renouard, che nel primo tomo diede la bibliografia e la serie delle Aldine, e nel secondo inserì le vite dei tre Manuzi (2). Per rendere le sue edizioni non solo belle, ma anco corrette, Aldo non la perdonava nè a fatiche nè a spese, onde raccogliere da ogni parte i migliori codici, e farne il confronto. Nella lettera con cui egli dedica ad Alberto Pio gli otto libri *De phisico auditu* ed altre opere di Aristotile, narra, come egli giovavasi continuamente di molte dotte persone a collazionare gli antichi codici, e come fra tutti si erano distinti in Ferrara Niccolò Leoniceno, ch'egli chiama principe de' filosofi e dei medici di quel tempo, e Lorenzo Maggiolo genovese, uomo di grande ingegno e di vastissima erudizione, nell'esaminare i vari codici delle opere d'Aristotile. Per aver poi la versione che Leonardo Aretino avea fatta dei Libri morali, politici ed economici di questo greco filosofo, attesta di aver mandato a Roma, a Firenze, a Milano, in Grecia, e perfino nella Gran Brettagna. Stretta amicizia col celebre Erasmo da Rotterdam, se ne giovò per rivedere alcuni antichi codici, e gli diede in dono venti ducati. Erasmo dal suo canto nei *Proverbi* stampati dall' Aldo volle tesserne l'elogio; e disse che se qualche Dio della letteratura favoriti avesse i voti di questo tipografo, i dotti avrebbero fra qualche tempo avuti tutti i libri dei buoni autori scritti in latino, in greco, in ebraico, in caldaico; che avrebbero ricevuti più libri in ogni sorte di scienze, talchè nulla sarebbe rimasto loro a bramare; che questa era impresa a dir vero di reale magnificenza, restaurare le belle lettere venute quasi al nulla, disseppellire ciò che era nascosto, supplire a ciò che mancava, e correggere ciò che vi era di difettoso; che perciò volendo Aldo rendersi utile a tutti i dotti, tutti i dotti ancora l'aiutavano; che gli Ungari ed i Polacchi stessi gli mandavan codici da pubblicare, e che gli accompagnavano con doni. In un altro scritto però Erasmo non si astenne dal biasimare alcune Aldine, come assai scorrette: ed in fatto vi s'incontrano vari errori da lui commessi o perchè volle stare troppo tenacemente attaccato agli originali di cui valevasi, e copiarne ancora i falli, o perchè talvolta i suoi correttori furono meno diligenti. Aldo medesimo confessò non esservi alcuna delle sue edizioni che pienamente gli soddisfacesse, e che ogni errore che in esse discopriva, lo affliggeva tanto che se avesse potuto toglierli tutti pagando uno scudo d'oro per ciascheduno, volentieri fatto lo avrebbe (3). Queste mende però non diminuiscono per nulla la luminosa sua gloria; giacchè egli dal canto suo nulla trascurava per ischifarle: era continuamente inteso agli studi, e per sottrarsi a quegli sfaccendati che vanno a comunicare la loro noia ad altrui, fece scrivere a caratteri cubitali sulla porta del suo gabinetto: *chi non ha affari non entri: o tosto che gli ha trattati sen parta.* Oltre le cure tipografiche egli aprì scuola di lingua greca; interveniva alle ragunate dell'accademia da lui fondata in Venezia, e che avea per principale scopo di rendere più corrette le sue edizioni; scrisse le prefazioni, le dediche, le osservazioni dei libri che dava in luce, e compose la Grammatica latina da lui pubblicata nel 1507 (4).

Tanti e sì illustri meriti non sottrassero Aldo alle sventure, di cui egli si querela altamente nella lettera a Girolamo Donato, con cui gli dedica Dioscoride e Menandro. « Io non so donde avvenga che dappoichè con fatiche e con incomodi miei gravissimi ho cominciato a promuovere in ogni modo possibile il

(1) Serie delle edizioni aldine per ordine alfabetico e cronologico. Presso Pietro Brandolese.

(2) Annales de l'imprimerie des Aldes ou Histoire des trois Manuces et des leurs éditions, par Ant. Auguste Renouard. Paris, 1803. — Opera ampliata nella seconda edizione del 1825.

(3) Epist. ad Leon. X. ante Platonis Opera, 1513.

(4) Zeno, Notizie de'Manuzi e note al Fontanini, tom. I, pag. 57.

risorgimento delle belle lettere in Italia, io mi veggo, o per malizia degli uomini o per disgrazia de'tempi esposto ad ogni sventura: se pure non vogliam ciò attribuire al reo destino de' Greci; cioè, che debban essere infelici coloro che favoriscono il grecismo; il che da alcuni si suole dire per ischerzo, ma pur troppo da molti si prova in fatto. Che poi io sia sempre più fermo nel mio proposito... me ne maraviglio io stesso; e tanto più che son travagliato e quasi oppresso dalle fatiche, e pur mi piace l'essere oppresso, mi piace il vivere infelice... Soffrirò volentieri i miei danni, purchè giovi ad altri; e finchè avrò vita non cesserò di continuare nel mio disegno fino a tanto che mi riesca di vederlo compito». Nel 1506 Aldo si trasferì a Milano ove lo avea invitato Giaffredo Carlo vice-cancelliere del senato; mentre nel ritorno passava da Cremona ad Asola, cadde nelle mani de'soldati del Marchese di Mantova, che lo presero per uno di que'nemici dei quali andavano in traccia, lo spogliarono d'ogni cosa, e condotlolo a Canneto lo chiusero in prigione. Ma scoperto l'errore gli rendettero ogni cosa e lo liberarono, onorandolo in ogni maniera. Nella dedica del suo Pindaro al Navagero, da lui scritta nell'anno 1513, parla dei danni che le continue guerre d'Italia gli aveano recato; onde già da quattro anni era costretto a vivere lontano da Venezia, affine di tentare ogni mezzo per ricuperare i suoi beni che tra il tumulto dell'armi gli erano involati; ma dopo molti maneggi egli finalmente udì dirsi: *Haec mea sunt, veteres migrate coloni;* e perciò senza nulla aver ottenuto fu costretto a tornarsene a Venezia, ove morì verso l'aprile del 1515. Questo padre dell'italiana tipografia, morto in una città popolata da uomini dotti, non fu distinto da una pietra che ne conservasse il nome e ne additasse le reliquie; onde pare che l'avversa fortuna lo abbia voluto travagliare anche oltre la tomba (1).

(1) Tiraboschi, tom. VI, lib. I, cap. 4.

LIBRO TERZO

SECOLO DECIMOSESTO

CAPO I.

Celebrità del secolo XVI. — Vita di Leone X. Protezione accordata da lui e dagli altri pontefici alle lettere italiane. Munificenza verso le medesime dei primi granduchi di Toscana. Degli Estensi. Dei Gonzaga e degli altri principi italiani. — Accademie. Fondazione dell'Accademia detta della Crusca.

Il secolo di Leon X fu per le lettere e per le arti italiane ciò che quello di Pericle era stato per le ateniesi, quello di Augusto per le latine; e ciò che divenne poscia quello di Elisabetta per la letteratura inglese, e quello di Luigi XIV per la francese. Esso è scritto a caratteri gloriosi ne' fasti letterari dell'Italia, e presenta un portentoso numero di peregrini ingegni, un solo de' quali basterebbe a rendere un' età degna della ricordanza sempiterna de' posteri. A confermare la qual sentenza basta soltanto il pronunciare i nomi di un Ariosto e di un Tasso, di un Machiavelli e di un Guicciardini, di un Raffaello e di un Buonarroti, di un Palladio e di un Vignola. Ma appunto perchè sì copiosa è la messe che questo secolo ci appresenta, più ardua e più grave riesce la fatica del mietitore; onde ci sia lecito di ripetere le seguenti parole del Tiraboschi: « All' inoltrarmi nella compilazione di questa storia, e all' ingolfarmi più addentro in questo vastissimo oceano, io sono stato costretto a confessare più volte che per quanto magnifica e vasta fosse l'idea ch'io m'era formata di questo gran secolo, essa gli era nondimeno inferiore di troppo; e che per quanto grande fosse la fama dell'italiana letteratura di quell' età, essa non uguagliava il merito dei rari e sublimi ingegni che allora fiorirono. Così potessi io sperare che uguale alla maraviglia che in me ha destata la vista di sì grandi e di sì luminosi oggetti, fosse la forza e la vivacità de' colori co' quali mi sono sforzato a dipingerli » (1).

Ragion vuole che avendo questo secolo preso il nome da Leone X, da lui si cominci. Ma per conservare l' ordine dei tempi, è d'uopo il favellar brevemente del suo antecessore Giulio II. L' amore che questo gran Pontefice portava alle belle arti gli meritò di possedere due prodigi della scultura (l'Apollo di Belvedere ed il Gladiatore Borghese), di eternare pel primo colle pitture di Michelangelo e di Raffaello il palazzo Vaticano, e d'esser il fondatore del più gran tempio dell'universo; come l'incredibile suo coraggio, registrato dal Guicciardini nelle pubbliche storie, e la costante sua onoratezza, attestata in segrete lettere dal Machiavelli, lo reser degno di accrescere lo Stato pontificio. Così di Giulio II ragionava Ennio Quirino Visconti (2).

Morto Giulio II nel 1513, fu eletto il cardinale Giovanni de' Medici che assunse il titolo di Leone X. Nato egli dal magnifico Lorenzo agli 11 dicembre 1475, cresciuto in mezzo a tanti dotti, poeti ed artisti che frequentavano la casa di suo padre, istruito dal celebre Poliziano, avea fin da' più teneri anni formato

(1) Tiraboschi, tom. VII, prefaz.

(2) Museo Pio Clementino, tom. I, XIV.

un gusto squisito per le lettere e le arti. Abbracciata l'ecclesiastica professione, ed eletto cardinale a tredici anni, ne ricevette le insegne tre anni dopo, e si assise in Roma fra i principi della Chiesa. Morto il genitore Lorenzo, ravvolto nelle calamità e nella proscrizione della sua casa, se ne andò pellegrinando nella Germania, nei Paesi Bassi e nella Francia durante il pontificato di Alessandro VI nemico della sua famiglia. Tornato a Roma nel 1500, seppe con accortezza sottrarsi all'odio di Alessandro e del duca Valentino; finchè creato pontefice Giulio II, ne ottenne il favore mercè dell'amicizia che lo stringeva al nipote Galeotto della Rovere, e potè tranquillamente darsi in preda all'amor per le lettere e per le arti. I pittori, gli scultori e gli architetti più celebrati ambivano la sua amicizia ed i suoi suffragi; i dotti ed i poeti avean libero l'adito al suo palazzo ed alla sua biblioteca ricca di manoscritti greci e latini raccolti da suo padre, ed in gran parte da lui comperati dai Monaci di S. Marco. Di carattere dolce, liberale e magnifico, si cattivava la benevolenza di tutti, e facea risuonare i sette colli di eleganti versi latini. Ma Giulio II lo tolse agli studi pacifici, e volle formare di questo cardinale un guerriero. Divenuto Giovanni, sotto il titolo di Legato, generalissimo degli eserciti che il Pontefice opponeva ai Francesi, venne fatto prigioniero nella famosa battaglia di Ravenna, e condotto a Milano, perchè di là fosse trasferito in Francia. Mentre i Francesi, a malgrado della riportata vittoria, perdevano l'Italia, il cardinal Giovanni, in mezzo al disordine della ritirata, e spandendo a larghe mani il danaro, giunse a fuggire; nè era peranco scorso un anno dalla sua cattività che rientrò trionfante in Firenze, e fu sostituito al bellicoso Giulio II (1).

Fin dal momento della sua elezione egli annunciò che il suo regno dovea essere quello del buon gusto, e che il Vaticano sarebbe divenuto il più luminoso teatro che mai avessero avuto le arti e le lettere. Furono nominati segretari Pietro Bembo e Iacopo Sadoleto che erano i più eleganti scrittori latini di quella età; venne invitato a Roma Giovanni Lascari dottissimo nella greca letteratura; si affidò la custodia della biblioteca vaticana al coltissimo Beroaldo; si chiamarono all'Università romana i più celebri professori; si fecer venire dalla Grecia molti giovani scelti, e furono raccolti nel seminario romano, perchè vi diffondessero la cognizione e l'amore della greca letteratura; e non vi fu o valente poeta, o facondo oratore, o scrittor colto e leggiadro, che non accorresse sulle sponde del Tevere, e non fosse con amore accolto e con rara munificenza guiderdonato dal novello Pontefice. Le lettere scritte da questo illustre mecenate a vari dotti, e principalmente al Bembo e ad Erasmo, ce lo mostrano tutto occupato nel premiarne le fatiche e gli studi. Gli edifizi sontuosi da lui innalzati, e quello singolarmente della Basilica vaticana da lui con grande ardor proseguita, ed i larghissimi guiderdoni dati ai valenti cultori delle arti belle, e principalmente a Raffaello ed al Buonarroti, ci chiariscono dell'ardore con cui egli promoveva le tre arti del disegno. Coltivava anche la musica; ed il Fabroni ci attesta che la natura gli avea fatto dono di una voce soave e tenera, e d'un delicato senso dell'udito. Ma l'arte per cui mostrò un'ardentissima passione, fu la poesia, colla quale egli amava di rallegrare le sue cene. Vero è, dice il Tiraboschi, che in queste occasioni i poeti erano comunemente più amici di Bacco che delle Muse, e servivan di giocoso trastullo al Pontefice ed ai cardinali per le burle che ad essi facevano; e celebri a questo proposito sono i nomi del Querno e del Baraballo. Ma un Pontefice che con tanta munificenza ha protetto le arti e le lettere ebbe una vita assai breve. Mentre lietissimo, perchè i Francesi erano stati espulsi da Milano, ordinava solenni feste in Roma, e si deliziava nella Villa Matliana, infermossi e morì quasi all'improvviso il dì 1 dicembre del 1521. Alcuni sospettarono di veleno; anzi si disputò fra i medici se questa fosse la vera causa di una morte così repentina. Ma il Muratori ponendo dall'un dei lati i motivi del veneficio addotti dal Grassi, e dal Guicciardini, e facendo menzione di una fistola che lo travagliava nelle parti inferiori, soggiunge che bastò ben questa ad abbreviargli la vita che fu troncata all'anno quarantesimosesto (2).

Per formare il vero carattere di Leone X non dobbiamo ricorrere nè agli autori Protestanti, nè allo stesso Guicciar-

(1) Paol. Iov. Vit. Leonis X, lib. II, e III. —Roscoe, Vita di Leone X, tom. I e II.

(2) Muratori, an. 1521.

dini che si crede troppo avverso alla corte romana. Il dotto, l'assennato Muratori ci darà i colori per formare un somigliante ritratto, e colla sua consueta imparzialità ce ne descriverà i pregi ed i difetti. « Leone X ingannò assai l'aspettazione che s'ebbe di lui, quando fu assunto al pontificato. Perciocchè se alcuno avesse potuto giovare alla Chiesa di Dio, certo si dovea sperare da lui: principe di mirabile ingegno, desideroso di cose grandi, dotato di non volgare eloquenza, e prima del pontificato amante della giustizia. Non gli mancava buon fondo di religione e pietà. Ma trascurando ciò che avea da essere il principal suo mestiere, tutto si diede a farla da principe secolare con corte oltremodo magnifica, con attendere continuamente ai passatempi, alle caccie, ai conviti, alle musiche, e ad accrescere il lusso dei Romani in forma eccessiva. Certamente fu egli con ragion celebrato per aver promosso il risorgimento delle lettere. Certo è ancora che non godè mai sì bel tempo Roma cristiana che sotto questo Pontefice; ma con peggiorarne i costumi, essendosi anche inventate o praticate maniere poco lodevoli di cavar danaro per soddisfare alla prodigalità di esso Papa, per far fabbriche sontuose, e specialmente per suscitare e sostener guerre » (1).

Ad un Pontifice sì munifico verso le lettere e le arti succedette il freddo Adriano VI di patria fiammingo, che vissuto sempre fra le scolastiche sottigliezze non si potea dilettare nè degli arguti epigrammi del Bembo, nè delle eleganti lettere del Sadoleto. È degno di osservazione ciò che Girolamo Negri scriveva intorno a questo Pontefice ai 17 marzo 1523. « Monsignor Sadoleto stà bene alla vigna sequestrato dal volgo, e non si cura di favori, massimamente che il Pontefice l'altro dì leggendo certe lettere latine ed eleganti ebbe a dire: *sunt literae unius poetae*, quasi beffeggiando l'eloquenza. Ed essendogli ancora mostrato in Belvedere il Lacoonte per una cosa eccellente e mirabile, disse: *sunt idola antiquorum*. Di modo che dubito molto che di tutte queste statue, viva memoria della grandezza e gloria romana, non faccia calce per la fabbrica di S. Pietro » (2). Ma questo Pontefice, odiato dagl'Italiani, non regnò che un anno circa; ed essendogli sostituito il cardinale Giulio de' Medici che assunse il nome di Clemente VII, si sperò di veder rinnovata la felice età di Leone X. L' aspettazione d' ognuno fu delusa, e Roma fu travagliata da orrende calamità. I Colonna la invasero e la saccheggiarono; ma i loro guasti non furono che il preludio di quell' orrendo sacco che le diedero poi gli Imperiali nel 1527, e di cui il Guicciardini scrisse che *impossibile sarebbe non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella città, destinata per ordine dei cieli a somma grandezza, ma eziandio a spesse afflizioni*. Clemente VII assediato prima in Castel S. Angelo, indi prigione in Belvedere, se ne fuggì una notte travestito da mercatante, o da ortolano, come altri narrano, senza che neppur uno de' cardinali lo accompagnasse, e con tal meschinità, dice il Muratori, che non era da meno de' pontefici dei primi tempi che viveano senza pompa, esposti ogni dì alle scuri degli Augusti pagani (3). Ma in mezzo a sì gravi sciagure egli non si mostrò degenere dagli altri Medici nel favorire le lettere; richiamò alla sua corte il Sadoleto; invitò a Roma con larghe promesse il famoso Erasmo, e due volte gli mandò in dono dugento fiorini d' oro; e fece fiorire le accademie e gli studi. Un altro prelato della famiglia Medicea, il cardinal Ippolito figliuol naturale di Giuliano, avea formata una corte d'uomini dotti; e come quegli che ritraeva alla magnificenza e benignità di Leone, e non alla scarsità e parsimonia di Clemente, era liberalissimo verso tutti gli uomini eccellenti o in arme o in lettere, o in qualsivoglia altra delle arti liberali; tanto che una mattina essendo venute novelle (benchè poi riuscirono false) d' una vacanza di quattromila ducati di rendita l'anno, egli spontaneamente la donò al Molza (4). Trovandosi poi in Bologna, ed essendogli stato detto che soverchio era il numero de' famigliari, quasi tutti uomini dotti ch'ei teneasi in casa, i quali erano oltre a trecento, e che perciò conveniva congedarne parecchi. No, rispose egli, io non li tengo in mia corte perchè abbia di lor bisogno, ma hanno essi bisogno di me per essere mantenuti. Nè sol favoriva, ma coltivava, egli stesso le let-

(1) Muratori, an. 1521.
(2) Lettere di Principi, tom. I, pag. 96.
(3) Muratori, an. 1527.
(4) Varchi, Stor. fior. lib. VII.

tere, ed oltre alcune rime tradusse in versi sciolti il secondo libro dell' Eneide (1).

Paolo III, successore di Clemente VII, ed uscito dalla famiglia Farnese, avea fin dalla giovinezza coltivate le lettere, e le avea con grande liberalità favorite; onde l'Ariosto parlando di lui ancor cardinale lo rappresenta circondato da uomini eruditi.

Ecco Alessandro, il mio Signor Farnese:
Oh dotta compagnia che seco menal
Fedro, Capella, Porzio il Bolognese,
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pierio, il Vida cremonese
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari, e Musuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e'l monaco Severo (2).

Assunto al pontificato, e veggendo la Chiesa assalita per ogni lato dagli eretici che deridevano il rozzo stile e le scolastiche sottigliezze dei teologi cattolici, sollevò alle più cospicue dignità ecclesiastiche personaggi non solo eruditi, ma anche eleganti scrittori; onde ornò della porpora ed il Sadoleto e il Bembo ed il Cortese ed il Maffei, ed altri molti che potevano con felice successo combattere i novatori. Quindi un oratore recitando un discorso in sua lode affermò che niun pontefice avea mai avuto al fianco sì gran numero d' uomini nella divina e nell'umana letteratura dottissimi; che niuno avea mai mostrato verso di essi liberalità e beneficenza maggiore; che nè Tolomeo, nè Augusto, nè verun altro sovrano di qualunque età e di qualunque nazione poteano in ciò venire a confronto con Paolo, il quale ovunque scorgesse alcuno dotato di raro ingegno, a sè tosto chiamavalo, e con larghi doni e con amplissime ricompense a sè lo stringeva. Nè meno splendidi nel favorire le lettere furono i due cardinali nipoti di Paolo, cioè Alessandro e Ranuccio Farnesi: il primo fu levato a cielo da Pier Vettori, il quale descrive l'indefessa sua applicazione alle lettere, l'ardore con cui leggeva i Classici latini e greci, la rara memoria ed il senno non ordinario di cui era fornito; ed il secondo venne encomiato dal Sadoleto, che in una lettera si rallegra con lui, perchè in sì tenera età la quale non suol essere comunemente abbastanza matura a dar frutti di virtù e di sapere, e in sì ridente fortuna che suol per lo più allontanare i giovani dal sentier delle scienze, abbia nondimeno già fatti e nelle virtù e nelle lettere sì lieti progressi, che tutti affermano non potersi da un uom maturo aspettare nè erudizione maggiore, nè maggior compostezza; e rammenta una solenne disputa da lui tenuta innanzi una numerosissima assemblea, in cui avea date luminose prove del suo sapere in ogni sorta di scienza (3).

Non ci interterremo qui a favellare di Giulio III che nel 1550 succedette a Paolo III, e non ebbe lunga vita: egli diede l'onor della porpora al suo nipote adottivo Innocenzo del Monte, giovane degno di rimanersi tra i cenci, dice il Tiraboschi, da cui tratto lo avea lo zio. Il pontificato di Marcello II fu simile ad un lampo che illumina e passa; e questa brevità fu tanto più dolorosa in quanto che Marcello essendo cardinale aveva fatte concepire le più liete speranze per l'augumento delle lettere. Creato prefetto della Vaticana, l'avea tosto accresciuta di rarissimi codici con grave dispendio raccolti, le avea aggiunto un museo d'antichità dovizioso di rare medaglie e di statue; avea confortati i più leggiadri ingegni, e fra di essi il Caro a traslatare in italiano varie opere dei Classici greci e latini, ed avea con gran munificenza protetti i dotti. Dopo l'immatura morte di Marcello si assise sulla cattedra di S. Pietro, Paolo IV, il quale era stato ai tempi di Leone ricolmo di lodi da Erasmo per la sua eloquenza, e per la cognizione profonda delle lingue greca, ebraica e latina. Ma appena egli fu adorno della tiara si pose a perseguitare molti illustri personaggi, perchè avvolto in una disastrosa guerra contro la Spagna divenne sospettoso. Pio IV dee tutta la sua fama letteraria al nipote Carlo Borromeo, che fu da lui creato cardinale, e che lo confortò a condurre a termine il Concilio di Trento, a rifabbricar Roma in più luoghi, a rinnovare le strade, a formar nuovi acquidotti, a dissotterrare gli antichi monumenti, e ad ornar della porpora uomini dottissimi. Pio V, che per la sua pietà meritò di esser venerato sugli altari, amò bensì le lettere, ed i cultori di esse; ma non potè gran fatto favorirle, perchè

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.
(2) Orl. can. XLVI, st. 13.
(3) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.

profuse immense somme nel sollievo dei poveri e nella guerra contro i Turchi. Più di lui munifico si mostrò Gregorio XIII che resse la Chiesa dal 1572 al 1585. Egli aprì e provvide di dote ventitrè collegi e seminari; riformò il Calendario romano che per ciò fu detto Gregoriano; fece correggere i libri canonici; restaurò la Sapienza ossia l'Università romana; chiamò a Roma ed in molte guise colmò di premi e di onori uomini dottissimi; eresse magnifiche fabbriche in ogni parte di Roma ed in molte altre città dello Stato ecclesiastico, ed aprì nuove strade. Ma per formare il migliore elogio di questo Pontefice basti il dire che fra le gravi cure del reggimento della Chiesa non cessò mai dagli studi, e che soleva affermare che *a niun conviene più il saper molto, che al romano pontefice*. Nulla avrebbe potuto riparare alla perdita di questo papa tranne Sisto V, che in soli cinque anni di regno lasciò in Roma sempiterni monumenti della sua munificenza. L'obelisco da lui fatto restaurare, e posto sulla piazza di S. Pietro, attestò chiaramente l'antica grandezza delle arti egizie; la biblioteca vaticana fu per suo ordine in un solo anno fabbricata mercè le cure del famoso architetto Domenico Fontana che ornò riccamente quell'edificio, e diede un bell'ordine agli scaffali ed ai libri. Clemente VIII, che occupò il seggio in Vaticano dal 1592 fino al 1605, coltivò egli pure con buon successo le scienze, e rimeritò con generosità il vero sapere (1).

I Medici che aveano protette le arti e le scienze quando erano ricchissimi bensì, ma in apparenza semplici cittadini, le favorirono colla stessa munificenza quand'ebbero ottenuto il principato. La libertà fiorentina era spirata sotto i colpi delle truppe imperiali mandate a campo sotto le mura della sua patria da Clemente VII. Un decreto dell'imperatore Carlo V, pubblicato ai 28 ottobre del 1530, dichiarò capo della Repubblica fiorentina Alessandro de' Medici, e gli conferì il diritto di tramandare il suo potere in retaggio ai suoi discendenti. Ma avendo Lorenzino de' Medici trucidato ben tosto questo principe suo parente, che era divenuto esoso pe'suoi vizi e per la sua tirannide, gli venne sostituito Cosimo figlinolo di quel Giovanni dei Medici che si acquistò tanta celebrità nelle milizie; onde Firenze dovette sottoporre la cervice alla signoria della più possente sua famiglia, cui prima avea obbedito di buon volere, anzichè per forza. I più caldi zelatori della libertà fecero gli ultimi sforzi; ma vinti si dovettero seppellire sotto le ceneri di quella stessa repubblica che avean difesa. Filippo Strozzi caduto prigione e chiuso in carcere spirò con quel verso di Virgilio sulle labbra: *exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Ma tante sciagure furono riparate dal buon governo di Cosimo I, cui se la Toscana e Firenze non andarono debitrici del risorgimento delle lettere già tratte dalle tenebre dell'ignoranza dai suoi antenati, gli dovettero però riconoscenza per quell'universale fervore, per quel vivo entusiasmo con cui furono coltivate e ridotte alla perfezione. Cosimo fondò l'Accademia Fiorentina, e le concedette molti privilegi; restaurò l'Università di Pisa, sostenne quella di Siena; diede dottissimi professori a quella di Firenze; rinnovò, accrebbe ed aprì al pubblico la biblioteca Mediceo-Laurenziana; diè principio alla ducale galleria; chiamò a Firenze peritissimi stampatori, e fece pubblicare le Pandette sul codice fiorentino; formò in Firenze ed in Pisa il giardino de'Semplici; protesse l'astronomia, la nautica e l'agricoltura; fondò l'Accademia del disegno, ed adornò l'Etruria di statue, di pitture e di magnifiche fabbriche, e protesse singolarmente gli storici; onde Firenze fu illustrata dagli Adriani, dai Varchi, dai Nerli, dall'Ammiralo, dal Borghini, e da più altri. Nè qui si dee passar sotto silenzio un aneddolo che desta la più grande maraviglia: come mai un principe di casa Medici, ed un principe nuovo nè ancor ben rassodato nel suo dominio, come era Cosimo, ha potuto commettere ad un uomo liberissimo qual era il Varchi, di scrivere, *senza riguardo avere a persona alcuna*, la storia di quelle rivoluzioni in cui i suoi più stretti congiunti si macchiarono di tante colpe per opprimere la libertà della patria, e trasferirne l'assoluto dominio nella sua famiglia, anzi in lui medesimo? Come mai egli ha potuto affidargli non solo questa imprudente commissione, ma raddoppiargli l'ordinario stipendio, perchè vi potesse attendere con più quiete e comodità, concedergli liberamente l'ingresso in tutti gli uffizi ed archivi più segreti dello Stato, e volere che di mano in mano ch'ei l'andava scrivendo si portasse in persona a leggergliela; nella qual let-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2 e 3.

tura spesso lo interrompeva dicendogli: *miracoli, messer Benedetto, miracoli!* Da quali occulte mire potè mai essere indotto Cosimo ad affidare al Varchi quell'intempestivo lavoro? Noi troviamo nella storia dei Medici la soluzione di questo problema. Gli odi intestini e le guerre domestiche aveano in questa famiglia rinnovati i tragici casi di quella degli Atridi. Seguita appena l'elezione di Alessandro, il cardinal Ippolito suo cugino avea più volte tentato di assaltarlo per levargli lo Stato; e dopo la morte di Clemente VII dichiaratosi capo de' fuorusciti fiorentini, si mosse per andare ad accusarlo in nome loro presso dell'Imperatore; ma morì all'improvviso nel viaggio spento, come si crede, dal veleno fattogli propinare da Alessandro. Costui non sopravvisse lungo tempo al cugino, ma cadde bentosto sotto i colpi del pugnale di Lorenzino. Ragunatosi dopo la sua morte il Consiglio dei quarantotto che reggeva allora lo Stato, elesse a pluralità di voti Cosimo capo del governo e signore del dominio fiorentino. Si riguardava egli adunque qual principe legittimo, come quegli che era stato sollevato a tal dignità dalla libera elezione de' suoi concittadini; onde si credeva distinto da' suoi maggiori che aveano occupata la signoria colla violenza e colla forza delle armi. Oltre a ciò, nutriva egli un segreto rancore contra la memoria di papa Clemente, perchè avea dato il dominio di Firenze ad un bastardo qual era Alessandro, togliendolo a lui discendente legittimo di Lorenzo. È dunque probabile che o per impulso di private passioni, o per piaggiare il partito avverso ai Medici che era ancora gagliardissimo in Firenze, o per dare un pegno della sua moderazione e del fermo divisamento di non voler governare co' modi tirannici tenuti dal suo predecessore, commettesse al Varchi di scrivere liberissimamente la storia di quelle rivoluzioni, durante le quali Cosimo visse sempre ritirato in una sua villa, senza prendere parte alcuna a quella guerra (1).

Le prosperità e gli onori di Cosimo I furono turbati da gravi domestiche traversie. I suoi due figliuoli, Giovanni eletto cardinale in età di diciannove anni, e don Garzia minore di lui, giovani di generosa indole e di rara aspettazione, l'un dietro l'altro furono rapiti dalla morte. A questo proposito si narra un tragico caso che la critica degli storici non ha ancora nè ammesso come vero, nè rigettato come falso. Odiandosi fra loro i due fratelli, don Garzia uccise il Cardinale in una caccia senza essere da alcuno veduto. Cosimo, immaginando chi potesse essere l'autore di questo eccesso, fece segretamente portare nei suoi appartamenti il cadavere del Cardinale, e chiamatovi Garzia, e scoprendo forse da' suoi moti il delitto, brandita la spada il trafisse, e fece correre la voce che amendue fossero morti di malattia. La tradizion popolare aggiunse, che al cospetto di don Garzia e di Cosimo cominciò il sangue del cadavere a bollire e ad uscir dalla ferita, onde il genitore infuriossi e si lasciò trasportare ad immergere il ferro micidiale nel petto del suo secondogenito. Il pontefice Pio IV per consolarlo di sì gravi sciagure creò cardinale Ferdinando altro suo figliuolo, tuttochè fosse appena giunto all'età di quattordici anni. Ma la pace non tornò al cuore di Cosimo, che dopo due anni cedette al primogenito Francesco il governo de' suoi Stati; e ridottosi a vita privata, non si dilettò che della quiete della villa. Non uscì dalla sua solitudine che sei anni dopo, per ricevere solennemente in Roma dalle mani di Pio V il titolo e la corona di granduca; e dopo aver pagato quest'ultimo tributo all'ambizione, si ricoverò nuovamente nella quiete della sua villa; indi trasferitosi a Pisa, vi morì in età di cinquantacinque anni (2).

Francesco I, figliuolo e successore di Cosimo, emulò la gloria del padre nella coltura e nella protezione delle lettere. Era egli fornito d'ingegno sì pronto nell'apprendere, di memoria sì ferma nel ritenere, che destava in tutti maraviglia; dottissimo nelle lingue greca e latina, ne conosceva profondamente i Classici, e ragionava con peregrina critica intorno alle più astruse materie della filosofia, della matematica e dell'astronomia. Diede Francesco un nuovo lustro alle Università di Pisa, di Firenze e di Siena; protesse l'Accademia Fiorentina e quella della Crusca che nacque sotto a' suoi auspici; aggiunse nuovi codici alla Laurenziana; promosse lo studio della botanica, di cui era intendentissimo; accordò ricompense ed onori ai dotti che

---

(1) Vedi il Discorso di Andrea Majer veneziano sulla Storia di M. Benedetto Varchi. Venezia, 1822.

(2) Muratori, an. 1562, 1564 e 1574.

gli dedicarono le loro opere; fabbricò palagi, giardini e ville con lusso veramente regale; condusse artefici valenti ad incidere maestrevolmente qualunque sorta di gemme e di pietre dure, od a lavorar, come diceasi, per commesso colle pietre medesime, rappresentando coi colori variamente accozzati ogni genere di figure; e lasciò un monumento immortale del suo amore per le arti terminando la galleria cominciata da Cosimo. Ferdinando I, che, deposta la porpora cardinalizia, succedette al fratello Francesco nel 1587, imitò se pur non andò innanzi ai due granduchi suoi antecessori nella protezione di ogni bell'arte; e se di lui dovessimo parlare a lungo, saremmo costretti a ripetere ciò che già narrato abbiamo di Cosimo e di Francesco riguardo alle università, alle accademie, alla biblioteca, alla galleria, alle fabbriche. Basti solo l'affermare col Tiraboschi, ch'egli continuò a rendere la Toscana e singolarmente Firenze oggetto di ammirazione insieme e d'invidia. La famosa Venere Medicea da lui acquistata, la reale cappella di S. Lorenzo cominciata per suo ordine, e la magnifica stamperia de' caratteri orientali da lui aperta in Roma e poscia trasportata a Firenze, la statua equestre da lui fatta innalzare a Cosimo suo padre, e gli ornamenti da lui aggiunti a Firenze, a Livorno ed a Pisa, saranno durevoli testimonianze del grande e magnifico animo di questo immortale sovrano (1).

Gli Estensi non sono inferiori nè ai Medici, nè a verun altro italiano mecenate nella gloria di aver protette le lettere. Alfonso I quantunque involto quasi sempre in pericolose guerre or contro Giulio II, or contro Leone X, e privo per molti anni di due delle principali città del suo Stato, Modena e Reggio, pure fece rifiorire l'Università di Ferrara che fra i tumulti delle guerre avea sofferto gran danno; nè fra le angustie delle disastrose guerre permise che fosse ritardato ai professori il dovuto stipendio. Egli accolse alla sua corte l'Ariosto, lo incaricò di onorevoli ambascerie, lo elesse commissario della Garfagnana, lo fe' sedere spesso con sè alla mensa, e gli concedette quelle grazie che per lui o per gli amici gli chiedeva (2). La duchessa Lucrezia Borgia imitò la liberalità del marito Alfonso, e non fu soltanto protettrice dei dotti, ma coltivò anche con buon successo l'italiana poesia. Nè come meno generoso ci vien rappresentato il cardinale Ippolito d'Este, fratello di Alfonso che attese principalmente ai gravi studi astronomici e filosofici; onde l'Ariosto di lui cantò altamente nel suo poema:

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra,
Quel gli dipinge il corso dei pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra;
Questi meste elegie, quei versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta e vari suoni altrove,
Nè senza somma grazia un passo muove (3).

Ma al cardinal Ippolito si dà taccia d'avere assai male rimeritato l'Ariosto che gli dedicò il suo poema, e d'avergli villanamente detto *dove mai, messer Lodovico, avete voi ritrovate tante corbellerie?* Il Tiraboschi dubita della verità di questo motto; ed ancorchè si ammetta per vero, non si stupisce che un personaggio il quale si dilettava principalmente dell'astronomia e della filosofia rimirasse l'Orlando come un tessuto di ridevol buffoneria (4).

Ercole II, figliuolo e successore di Alfonso I, essendo vissuto in tempi meno tempestosi, potè e coltivare tranquillamente gli studi, e raccogliendo una quantità di medaglie fondare il Museo Estense, ed erigere fabbriche magnifiche in Ferrara, ed ampliar Modena cui aggiunse quella che si chiama *Città Nuova*. Gli fu compagna in queste gloriose cure la moglie Renata figliuola di Luigi XII re di Francia, la quale fornita di grande ingegno coltivava le lettere, ed era assai perita negl'idiomi della Grecia e del Lazio, in cui fece istruire le studiose sue figlie Anna e Lucrezia. Questa ultima, divenuta duchessa di Urbino, ebbe carissimi i dotti, si dilettò della poesia e coltivò con molto successo la musica. Ma la splendida munificenza di questi principi rimase inferiore a quella con cui il cardinal Ippolito il giovane favoriva i letterati che egli soleva raccogliere nella sontuosa villa da lui fabbricata in Tivoli, e coi quali passava tutto il tempo che gli rimaneva libero dalle gravi sue cure. Il Mureto, da lui splendidamente pro-

(1) Tiraboschi, *tom. VII, lib. I, cap. 2.*
(2) Ariosto, Satire VII.
(3) *Orl. can. XLVII, st. 92.*
(4) Tiraboschi, *tom. VII, lib. I, cap. 2.*

tello, ce ne lasciò un bellissimo elogio (1). Apparve finalmente Alfonso II che avanzò tutti i suoi antecessori nella magnificenza della sua corte, ne'solenni spettacoli, nelle giostre, nei torneamenti, nelle caccie, ne' viaggi, nelle accoglienze di principi o di ambasciatori, e nelle fabbriche. Il Cardinal Romei, che avea vissuto in questa corte, lasciò scritte nel primo de'suoi discorsi queste memorabili parole: *vive Alfonso con tanto splendore, che la corte di sua Altezza sembra piuttosto una gran corte regale che corte di granduca; perchè non solo di nobilissimi signori e valorosissimi cavalieri è tutta piena, ma è ricetto di dottissimi spiriti, e d'uomini in ogni perfezione eccellentissimi.* In essa il Tasso compose la sua *Gerusalemme*, ed il Guarini il suo *Pastor Fido.* Nè qui si dee passar sotto silenzio che in Ferrara e sotto gli auspicii degli Estensi rinacque la commedia per opera del Collenuccio e dell'Ariosto; che quivi l'epica italiana fu prima coltivata e dal Cieco e dal Boiardo e dall'Agostini, indi a perfezione ridotta dall'Ariosto e dal Tasso; onde Francesco Patrizi scrisse che «in una città sotto la protezione dei principi suoi, l'uno seguente all'altro, sei poeti di sette poemi eroici, sono stati compositori; di che ninn'altra città, non Roma antica, non Atene si può dar vanto, non quasi Italia tutta; non altra provincia veruna altrettanti n'ha prodotto ai tempi più moderni (2).

Mantova fu un luminoso teatro ed un onorevole asilo pei dotti al par di Firenze, di Ferrara e di Roma. I Gonzaga marchesi e poi duchi si tramandarono come in retaggio l'amore alle lettere ed alle scienze: Francesco ed Isabella sua moglie gareggiarono, nella magnificenza, onde l'Ariosto cantò:

Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unqua altri dui (3).

Lodovico Gonzaga, zio del marchese Francesco, tenne sempre in Gazzuolo, come attesta il Bandello, una corte onoratissima di molti e virtuosi gentiluomini, come colui che si dilettava della virtù e molto largamente spendeva (4). Ma Federico, che fu il primo duca di Mantova, superò i suoi maggiori nella magnificenza degli spettacoli, delle feste teatrali e delle sontuose fabbriche; e sotto il suo governo tutte le belle arti giunsero alla lor perfezione, perchè vi furono accolte ed onorate con larghissime ricompense. Il suo fratello Ercole, che era cardinale e reggente dello stato, come tutore del giovinetto Francesco, si acquistò tanta fama nel favorire le lettere, che il Molza sapendo che trattavasi di vendere e di mandare in Inghilterra una ricchissima biblioteca, a lui scrisse da Roma, invitandolo a comprarla, onde sì pregevol tesoro non uscisse d'Italia. Più di Guglielmo, altro duca di Mantova, merita di essere da noi celebrato Vincenzo che amò sommamente il Tasso, e nelle sue sventure gli porse la mano benefica. Anche i signori di Guastalla, che erano della famiglia Gonzaga, furono amanti degli studi, e Cesare figliuolo di Ferrante I, fondò l'accademia degl'*Invaghiti* di Mantova, e porse ai letterati ed ai poeti non solo materia, ma comodità di scrivere e di poetare. Il suo figliuolo Ferrante II, fanciullo ancora, s'invogliò di conoscere la teologia, la moral poesia, la politica, la matematica; ed in età di quindici anni componeva già rime assai eleganti. Molti dotti ei teneva alla sua corte, e noi li vediamo annoverati dal Patrizi, il quale in tal sentenza gli scriveva. « Compagni quasi alle vostre lettere e alla vostra poesia, avete oltre a tante altre doti voluto avere vosco due Bernardini, il Mariani segretario vostro, e il Baldi, mercè vostra, ora abate di Guastalla, filosofo e matematico e poeta grande... e Girolamo Pallantieri poeta lirico e buccolico..... e con costoro Muzio Manfredi omai famoso ed eccellentissimo rettorico e poeta lirico tragico.... carissimi tutti a voi, principe magnanimo, e che sentono e godono della vostra beneficenza ». Il Guarini poi narra in una sua lettera, che tornando da Milano era stato cortesemente accolto da Ferrante, che *certo si può dire il vago delle Muse*, e che avea dovuto alla sua corte recitare il *Pastor Fido*, che vi era stato udito con grandissimo applauso. Questo principe scrisse anche una pastorale intitolata *Enone*, della quale afferma il Patrizi che «era così tessuta di episodi, di affetti, di costumi e di sentenze, e dell'altre bellezze tutte, che maraviglia fanno a chi l'ascolta, pari e simile a quella che prende altrui in udendo le sue liriche composizioni piene di

(1) Intorno ai principi ed alle principesse di Ferrara si consultino le Antichità Estensi del Muratori.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. 1, cap. 2.
(3) Orlando, canto XXXVII, st. 11.
(4) Bandello, tom. 1, nov. 8.

sì nuovi e di sì leggiadri trovamenti, che non solo di gran lunga avanzano la giovinetta età sua, ma possono eziandio invidia muovere ne'petti de'poeti anco più celebrati (1).

Nè meno si distinse nel favorire le lettere un altro ramo della prosapia dei Gonzaga che ottenne la signoria di Sabbionetta e di Bozzolo. Luigi II, che pel suo valore nelle armi, o per aver ucciso un Moro in battaglia, fu soprannomato Rodomonte, si dilettò assai della poesia e della lingua italiana, ed il Bandello, che gli dedicò una delle sue novelle, rammenta una notte che passò intera con esso in Castelgiuffrè, non d'altro parlando che di rime e del volgare idioma. Coltivava altresì gli studi astronomici, e perciò aveasi eretta in sua casa una specola, su cui saliva spesso a contemplare le stelle, e che il Tiraboschi chiama la più antica di tutte in Italia dopo il risorgimento de' buoni studi. Mostravasi generoso coi letterati, ed insieme con pochi suoi versi mandò alcuni scudi in dono all'Aretino, che colla consueta sua petulanza lo proverbiò, invece di rendergli grazie, scrivendogli: « dico che se voi sapeste sì ben donare, come sapete ben versificare, che Alessandro e Cesare potrebbero andare a riporsi. Attendete dunque a far versi, perocchè la liberalità non è vostra arte; ed è certo che non ci avete una inclinazione al mondo (2) ». Più benemerito ancora delle lettere fu Vespasiano, figlio di Luigi, che tutta dalle fondamenta edificò la città di Sabbionetta, e la rendette oggetto di maraviglia ai vicini per la larghezza e dirittura delle contrade, per l'architettura delle case private, per la bellezza de'templi, per la simmetria della pubblica piazza, per le antiche statue e le vaghe pitture, e le solide fortificazioni di cui la circondò, e per le scuole di lingua greca e latina che vi aprì. Torquato Tasso lo appellò « Signore di bello e ricco stato, ma d'animo, di valore, di prudenza, d'intelligenza superiore alla sua propria fortuna, e degno d'essere paragonato co'maggiori e più gloriosi principi de'secoli passati». Ma nella munificenza e nella coltura delle lettere Vespasiano fu superato dal cardinale Scipione Gonzaga, il quale era fornito di tanta dottrina e di sì retto criterio, che il Tasso lo pregò di correggere la sua *Gerusalemme*, ed il Guarini sottopose all'esame ed alla censura di lui il suo *Pastor Fido* (3). Per chiarirsi qual conto l'immortale Torquato facesse della peregrina critica del cardinal Gonzaga, potranno i leggitori volgere gli sguardi alle Lettere poetiche che egli gli diresse, nelle quali chiede il suo giudizio intorno ai canti r be di mano in mano gli spediva (4).

I duchi di Urbino aveano al par degli Estensi, dei Gonzaga e dei Medici, aperta una splendida corte, in cui raccoglievano i più leggiadri ingegni di quel secolo. Federico da Montefeltro avea formata in Urbino una sontuosa libreria, ove ordinariamente concorrevano quei letterati che si trattenevano in corte. Guidobaldo suo figliuolo avea apparato in breve tempo le due lingue latina e greca, ed in esse fatto profitto sì grande che recò maraviglia non solamente al maestro Odasio, ma anche a tutti quei letterati che lo conoscevano. Laonde il Castiglione informatone da testimoni di udito e di veduta, volendo mostrare al re d'Inghilterra di qual ingegno questo principe si fosse nella sua fanciullezza, disse con un modo famigliare a'Latini, che egli nell'età nella quale i fanciulli sogliono attendere ai giuochi delle noci, dava opera alle buone lettere e alle discipline militari, e vi faceva profitto sì grande, che non solo fra gli uguali, ma era tenuto eziandio prodigioso dai maggiori di tempo (5). Il duca Francesco Maria della Rovere fu anche egli cultore de'buoni studi ed amico dei letterati, e principalmente di Bernardino Baldi, al quale diè l'incarico di scrivere le vite e i fatti di Federico e di Guidobaldo suoi gloriosi antecessori. Tutti i dotti di que' tempi ce lo rappresentano come principe versatissimo nelle lettere e nelle scienze d'ogni maniera, occupato, in quel tempo che le pubbliche cure lo lasciavano libero, nel leggere i migliori libri, e nel conversar dottamente coi teologi e coi filosofi più illustri intorno ad argomenti di storia naturale, di teologia e di altro genere di erudizione (6).

---

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.

(2) Aretino, Lett. Lib. II, pag. 148.

(3) Barotti, Dif. degli Scrittori ferraresi, pag. 78.

(4) Si veggano le Lettere poetiche del Tasso al cardinal Gonzaga, inserite nella recente edizione delle sue opere pubblicate dalla Società tipografica de'Classici italiani, tom. III, dalla pag 323 alla 424.

(5) Della vita e dei Fatti di Guidobaldo I, e di Bernardino Baldi, lib. I. Milano 1821.

(6) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.

La casa di Savoia era stata afflitta da gravissimi disastri nella prima età del decimosesto secolo. Carlo III era morto in Vercelli nel 1553, lasciando i suoi stati, o per meglio dire, il diritto di ricuperarli ad Emmanuele Filiberto suo figliuolo, principe magnanimo e valoroso, che allor militava in Fiandra sotto i vessilli di Carlo V, e che poscia riportò una memoranda vittoria contro i Francesi nelle vicinanze di S. Quintino. Il re di Francia Enrico II gli diede in isposa nel 1557 la sua sorella Margherita, restituendogli la Savoia ed il Piemonte, e solo riservandosi alcune città e fortezze che gli venner cedute da Enrico III. Avendo egli in tal guisa riacquistati i suoi domini rivolse l'animo a procurare ai suoi sudditi quei vantaggi che derivano dalla cultura delle lettere e delle arti; restaurò l'università di Torino, raccolse da ogni parte dottissimi professori, ed assegnò loro larghi stipendi; di che fan fede i quattrocento scudi di oro che ogni anno riceveva Giambattista Giraldi. Così Emmanuele Filiberto aggiunse ai lauri gloriosi colti sul campo quei non meno immortali che si ricolgono dalla ricordanza delle lettere (1).

Essendosi in questo secolo formato un novello principato in Italia, cioè quello di Massa e di Carrara, dato ad Alberico Cibo, si aprì un nuovo ed onorato asilo alle Muse. Era Alberico nipote del cardinal Innocenzio Cibo arcivescovo di Genova, il quale essendo nato da Maddalena de'Medici sorella di Lorenzo il Magnifico avea in certo qual modo ereditata quella regale magnificenza con cui si erano distinti Cosimo e Lorenzo. Quantunque il nipote avesse abbracciata la professione di guerriero, seppe però fra lo strepito delle armi coltivare anche i tranquilli studi: a lui Paolo Manuzio dedicò i dieci libri delle sue Lettere latine; a lui si diede la gloria di essere stato uno dei primi a scoprire la solenne impostura delle genealogie del Ciccarelli; a lui Bernardo Tasso largì somme lodi nel suo Amadigi.

Ed Alberico, a cui Massa e Carrara
Portan di marmi in sen varia ricchezza,
A cui non fu l'alma natura avara
D'alta presenza e di viril bellezza,
Cui fortuna e virtù diedero a gara
Tutti que'doni onde l'uom più s'apprezza;
Liberal, saggio, valoroso e forte,
Atto a far schermo alla seconda morte (2).

I principi Aragonesi che regnavano in Napoli, furono troppo travagliati dalle guerre che loro alfine tolsero il reame, perchè potessero volgere il pensiero a promuovere la letteratura. I Francesi e gli Spagnuoli si erano divisi questo stato, e nella rocca d'Ischia si videro accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie del vecchio Ferdinando; perchè, oltre Federico spogliato nuovamente di regno sì preclaro, vi si trovavano Beatrice sua sorella vedova del re d'Ungheria e ripudiata da quello di Boemia, ed Isabella duchessa di Milano non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato e dell'unico figliuolo (3). La concordia dei Francesi e degli Spagnuoli avea durato poco tempo; ed essendosi novellamente accesa la guerra, le terre napoletane erano divenute l'arringo in cui si segnalava Consalvo di Cordova che ottenne colle sue vittorie il titolo di *gran capitano*, che prima gli era stato conferito dalla iattanza spagnuola. Carlo V, divenuto padrone del regno di Napoli, non si curò gran fatto delle lettere e delle scienze. Fin da'primi suoi anni questo monarca avea mostrato avversione alle scienze ed una grande inclinazione a quegli esercizi violenti e militari che allora formavano quasi l'unico trattenimento de'nobili. Il signore di Chievres suo zio, o perchè volesse colla condiscendenza guadagnarsi l'affetto del giovane Carlo, o perchè egli stesso non facesse gran conto della letteratura, lo secondò nella sua inclinazione (4). Non v'ha pertanto maraviglia se, divenuto signore di Napoli e poscia di Milano, dopo che fu estinta la schiatta degli Sforza, non fu annoverato fra i mecenati italiani.

Ma quello che in favor delle lettere non fece Carlo V, lo fecero gl'illustri suoi generali e governatori. Ferdinando Francesco Davalos marchese di Pescara e marito della famosa Vittoria Colonna, fatto prigione nella battaglia di Ravenna scrisse alla moglie un dialogo di amore che rendeva testimonianza e del suo affetto per essa e dello studio da lui posto nell'arte di scrivere con eleganza. Alfonso Davalos marchese del Vasto e suo cugino

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.
(2) Amadigi, can. ult. st. 17.

(3) Guicciardini, Stor. d'Ital. lib. V.
(4) Robertson. Hist. de Ghar. V, lib. I, 26.

popolò la corte in Milano, di cui era governatore, di molti letterati; ed il Contile in una sua lettera narra che « prendeva quotidiana consolazione di domandare or uno or un altro, or di storia, or di cosmografia, or di S. Scrittura, ed il più delle volte di poesia, dove egli ancora mostrava bellissimo ingegno, come alcune sue cose ne ponno far testimonio ». Molte rime in fatto si leggono nelle varie raccolte, che sono parti dell'ingegno del marchese del Vasto (1); il quale accusato presso l'imperatore di aver imposte soverchie gravezze allo stato di Milano, e mal per ciò accolto alla corte, se ne accuorò tanto, che tornato a Vigevano vi morì nel 1546 in età di soli quarantatre anni. Un'altra famiglia napoletana detta degli Acquaviva duchi di Atri diede molti splendidi mecenati alla letteratura. Ma nessuna casa ne vanta tanti, quanti la Rangone di Modena, che ebbe l'onore di accogliere il famoso Leone X, che sottrattosi alla prigionia in cui era caduto nella battaglia di Ravenna, corse a Modena solo e sprovveduto d'ogni cosa, ed andatosene direttamente alla casa dei conti Rangone, non solo fu accolto cortesemente da Bianca moglie di Niccolò, ma da essa ancora fu prontamente provveduto, di vesti, di denari, di cavalli, di muli e di un bello e copioso vasellame d'argento (2). Fra i molti figliuoli di Niccolò e di Bianca si distinse il conte Guido non solo pel valor militare, ma anco per l'affetto ai begli studi. Era egli egregiamente istruito in tutte le scienze e principalmente nell'astronomia; la sua casa e le sue ricchezze eran quasi pubbliche e comuni a tutti gli uomini dotti, che egli stimava tanto, che nominò suo segretario Bernardo Tasso. La moglie del conte Guido, Argentina Pallavicina, gareggiò col marito nel proteggere i letterati; e Pietro Aretino, a cui direi quasi per una fatal cecità (come si esprime il Tiraboschi) tutti i grandi di quel secolo faceano molti doni, mostra in una sua lettera a lei indiritta, quanti e da lei e dal conte Guido ne avesse avuti. Perciocchè, dopo averle rendute grazie di uno scatolino con una medaglia d'oro ed altri presenti, così continua: « Quant'è ch' io ebbi le due vesti di seta che vi spogliaste il dì che ve le metteste? quanto è che mi deste i velluti d'oro, e le ricchissime maniche, e la bellissima cuffia? quanto è che mi mandaste i dieci e dieci ed otto scudi? quanto è che mi faceste porre il trebbiano nella cantina? quanto è che mi accomodaste dei fazzoletti lavorati? quanto è che mi ponesti in dito la turchina? Sei mesi sono, anzi non pur quattro ». Altre donne famose al par di Argentina illustrarono la famiglia Rangone, Costanza cioè e Ginevra e Lucrezia e Claudia, che nel coltivare l'italiana poesia singolarmente e nel versare larghissimi doni in grembo ai letterati gareggiarono col conte Claudio I e II e col conte Fulvio, individui tutti della famiglia Rangone (3).

Finalmente fra i mecenati italiani si dee annoverare Francesco I re di Francia che molti Italiani accolse nel suo regno, e li colmò di beneficii e di onori, come adoperò, per tacer molti altri, coll'Alamanni che fu da lui protetto ed onorato dell'Ordine di S. Michele. Questo illustre poeta volle rimeritarlo col dedicargli il suo poema della *Coltivazione*, e col renderne immortale la fama ne'suoi versi, come Virgilio ed Orazio avean fatto con Augusto. Ma un argomento ancor più grande del suo amore pei dotti italiani diede Francesco I; giacchè volendo scegliere un valoroso maestro pel suo figliuolo, antepose a tutti un Italiano, cioè Benedetto Tagliacarne di patria genovese, che soleva appellarsi Teocreno (4).

La magnificenza di tanti principi popolò l'Italia di molte scuole, e contribuì a spargere in tutte le città l'amore alle adunanze letterarie, che nel secolo antecedente non si erano aperte che in Roma, in Firenze ed in Napoli. Somiglianti adunanze non si distinsero in prima che pel diverso loro fondatore, ma poscia ciascheduna volle avere il suo proprio nome e la propria sua impresa. Quindi ne venne la bizzarria dei soprannomi, altri di lode ed altri di biasimo, e le imprese varie, che furono per le accademie ciò che sono per le famiglie le armi gentilizie, e che diedero agli oltramontani occasione di deriderci, ed al Menchenio di scrivere un libro intorno alla *Ciarlataneria degli Eruditi*. Infatti e chi mai può trattener le risa, nel leg-

(1) Vedine il Catalogo nel Mazzucchelli, Scritt. italiani tom. I, par. II, pag. 1222.

(2) Bandello, tom. II, nov. 34.

(3) Bandello ragiona spesso degl'individui di questa famiglia nelle sue Novelle, e sempre li dipinge amantissimi degli studi.

(4) Tiraboschi, tom. VII, lib. 1, cap. 2.

gere quegli strani nomi con cui nomavansi le Accademie de'Vignaioli in Roma; de'Sonnacchiosi, de' Sitibondi, dei Desti, degli Oziosi, de'Desiosi, degli Storditi, dei Confusi, dei Politici, degli Instabili, degli Umorosi, de'Gelati in Bologna; degli Ombrosi e dei Selvaggi in Ravenna; degli Smarriti in Faenza; dei Catenati in Macerata; dei Disuguali in Recanati; dei Disuniti in Fabbriano; dei Fantastici in Ancona; dei Raffrontati in Fermo; dei Rinvigoriti in Foligno; degli Insensati, degli Scossi, degli Unisoni in Perugia; degli Assorditi in Urbino; dei Sereni in Napoli; degli Spensierati o degli Incuriosi in Rossano; dei Solitari, degli Accesi, degli Sregolati in Palermo; dei Lucidi, degli Oscuri, degli Immobili, degli Infocati, de' Sorgenti, degli Alterati in Firenze; degl'Intronati e de'Rozzi in Siena; de'Concordi, degl' Ingegnosi e dei Tenebrosi in Ferrara; dei Politici e degli Elevati in Reggio; degli Infiammati, degli Stabili, degli Eterei in Padova; e via via discorrendo (1). Noi lasciando dall'un de'lati queste Accademie che diedero molte frondi e pochi frutti, ci arresteremo soltanto a favellare della Accademia della Crusca, la quale ci diede il Vocabolario di cui dovrem ragionare, e riparò in parte all'iniquissimo strazio che gli arrabbiati suoi fondatori l'Infarinato e l' Inferigno aveano fatto della Gerusalemme di Torquato Tasso.

Cosimo I avea divisato di nobilitare sempre più la lingua volgare, giovandosi dell'opera degli Accademici fiorentini; ed a quest'uopo li confortava a voltare in essa favella i libri in ogni materia più considerabili e classici dell'antichità; onde il Varchi volgarizzò Boezio e Seneca, ed il Segni varie opere d'Aristotile. Ma non proponendo il duca verun premio agli Accademici, eglino seguirono le particolari loro inclinazioni, e mirarono piuttosto a produr del loro, anzichè stillarsi il cervello nel vestire con eleganza gli altrui pensamenti. Nei giorni d' adunanza si leggevano alcune lezioni o sopra una terzina di Dante o sopra un sonetto del Petrarca; e questi due poeti erano l' ordinario intertenimento dell'Accademia, che voleva mercè l'assiduo studio di essi accrescere la leggiadria della lingua. Siffatte lezioni erano piene di dottrine aristoteliche e platoniche, gusto che questo secolo ereditò dal superiore, in cui come veduto abbiamo, il Magnifico Lorenzo ed il Ficino ed il Poliziano veneravan tanto Platone. Non tutti gli Accademici amavano quelle lezioni piene di platonismo; onde alcuni fecero uno scisma, ed il Dati ed il Grazzini detto il Lasca ed il Canigiani e Bastiano de'Rossi disertarono nel 1582 dall'Accademia, e scelto un vago e dilettevol giardino di fronzuti alberi e di fresche acque lietissime, quivi si congregarono; ed i loro intertenimenti non furono già filosofiche lezioni, ma sollazzevoli cicalate interrotte da cene condite d'ogni buon cibo e d'ogni gentilezza. Lionardo Salviati, fattosi sesto a cotanto senno, diede ordine, forma e vita a cotesta nuova Accademia, volendo ch'ella seguisse insieme due principii, cioè quello della dottrina e della piacevolezza. A tale adunanza diè il nome di Crusca, nome, al dir dell'Algarotti, di fecondità ripieno, da cui vennero di poi i nomi dei Gramolati degl' Infarinati, dei Rimenati, degl'Insaccati, degl'Ingrattugiati, sotto a' quali si nascosero i più grandi uomini di lettere della Toscana, e da cui col frullone che alza per impresa, ebbe origine il nome stesso di Accademia della Crusca, la quale, per l'abburattar ch' ella fa, scevera la farina dalla crusca, e, *il più bel fior ne coglie*. Dopo varie contese l' Accademia venne solennemente aperta ai 25 marzo del 1587; ed il Dati che ne fu il primo arciconsolo, coronato d'alloro, recitò un discorso inaugurale dopo nobile desinare, o stravizzo, come essi lo chiamarono. Tutto in quest'adunanza, sino alle cose materiali, ebbe corrispondenza e proporzione col nome ed istituto suo. Le imprese degli Accademici furono dipinte in tavole che avean la forma di una pala da grano; gerle rovesciate erano le seggiole; il frullone col suo burattello campeggiava nel bel mezzo delle sale ove si tenevano le ragunate, e sopra tre macine da mulino era fondata la sedia curule dell'arciconsolo. Tale fu l'origine dell'Accademia della Crusca, che di un piccolo tralcio che era da principio della Platonica di Firenze, divenne bentosto una forte e maestosa pianta che sopra tutte le altre alzò la testa. Ma sventurata fu la prima sua impresa di travagliare il Tasso vivente in favore del morto Ariosto (2).

(1) Tiraboschi, tom. VI, lib. I, cap. 4.

(2) Algarotti, Lettere al Zanotti intorno all'origine dell'Accademia della Crusca.

CAPO II.

Lodovico Ariosto. Notizie intorno alla sua vita. Suo *Orlando Furioso*. Breve analisi di questo poema. Rime dell'Ariosto. Satire e Commedie.

L'Ariosto fu uno di quegli uomini in cui il potere era pari al volere; giacchè essendosi applicato a diversi generi di poesia, riuscì grande in tutti, ed è primo fra gli epici italiani non meno che fra i satirici ed i comici. Il suo emulo Torquato Tasso lo paragonò a Dedalo, che avea il potere di animare le statue che fabbricava; e citando le descrizioni delle sovrane bellezze d'Angelica e d'Olimpia che per dolore rimasero stupide, a segno di rendere i riguardanti incerti se erano donne sensitive e vere, ovvero scolpiti e colorati marmi, soggiunge che non era meno valente in saper dar moto alle cose esanimi che in toglierlo alle animate.

Nacque Lodovico Ariosto da Niccolò di Rinaldo Ariosti gentiluomo ferrarese, e da Daria Maleguzzi gentildonna reggiana, che lo diede in luce agli otto di settembre del 1474 in Reggio, ove allora Niccolò era capitano della cittadella del duca Ercole I. Fin dalla prima fanciullezza mostrò Lodovico di quanto ingegno fosse fornito, componendo a foggia di dramma la favola di Tisbe, la quale rappresentata da lui e dai fratelli e dalle sorelle riempì di maraviglia gli spettatori per le molte e belle invenzioni poetiche che l'adornano. Ma il germe poetico che già sì rigoglioso in lui germogliava fu soffocato per qualche tempo dal padre, che lo obbligò allo studio delle leggi, e lo tenne occupato per ben cinque anni nel volger testi e chiose. Accorgendosi alfine che gli facea gittare invano il tempo, dopo molti contrasti, lo pose in libertà. Avea già Lodovico passato i vent'anni, ed avea bisogno di un pedagogo, perchè a fatica avrebbe inteso colui che tradusse Esopo; e lo trovò in Gregorio da Spoleti, che conoscendo profondamente le lingue del Lazio e della Grecia potea ben giudicare, se *miglior tuba ebbe il figliuol di Venere o di Teti* (1).

Ma mentre con incredibile ardore dava opera alle lettere latine, e differiva lo studio delle greche, perdette il maestro, chiamato dalla Corte Sforzesca a Milano. Si era però siffattamente addottrinato nella letteratura del Lazio che fu reputato degno di sedere, benchè non in primo luogo, tra i latini poeti che tanto nobilitarono l'aurea età di Leone. Bentosto egli fu costretto ad interrompere gli studi per la morte del padre, che lo ravvolse in molestissime cure domestiche. È prezzo dell'opera l'udire come egli stesso si lagni dell'avverso suo destino nella satira 6:

Mi more il padre, e da Maria il pensiero
  Dietro a Marta bisogna ch'io rivolga;
Ch'io muti in squarci ed in vacchette Omero:
Trovi marito, e modo che si tolga
  Di casa una sorella, e un'altra appresso;
  E che l'eredità non se ne dolga.
Coi piccioli fratelli, ai quai successo
  Era in luogo di padre far l'uffizio
  Che debito e pietà m'avea commesso;
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
  Altro proporre, e procurar non pieghi
  Dalle virtudi il molle animo al vizio.
Nè questo è solo ch'a' miei studi nieghi
  Di più avanzarsi, e basti che la barca,
  Perchè non torni addietro, al lito leghi.
Ma si trovò di tanti affanni carca
  Allor la mente mia, ch'ebbe desire
  Che la cocca al mio fil fesse la Parca.

Reputò egli di trovare e conforto e sussidi nel cardinal Ippolito d'Este, il quale lo annoverò tra i gentiluomini della sua corte, e gli fe' pagare venticinque scudi ogni quattro mesi. Ma in tutto il tempo che Lodovico fu ai servigi del Cardinale non potè stanziare per molto tempo in un luogo; onde scrisse: *E di poeta cavallar mi feo.* Due ambascerie egli sostenne alla corte di Roma; la prima nel dicembre dell'anno 1509 per impetrare da Giulio II che soccorresse il duca Alfonso assalito dai Veneziani, la seconda nel seguente anno per placare quel feroce Pontefice già armato contro Alfonso, perchè non avea abbandonate

(1) Ariosto, Satire VI.

le parti francesi. In questa seconda missione egli corse pericolo della vita; perchè, come narra il suo figliuolo Virginio, *si trovò in pericolo di esser tratto in mare* (1). Nè qui è da prestar credenza al Fornari, il quale afferma che alla fede non fu uguale nell'Ariosto la destrezza necessaria nel trattare gli affari politici, ed il valore essenziale in un uomo di stato; giacchè sappiamo che egli non ricusò di prender l'armi in difesa del suo principe, ed il Pigna racconta che in una battaglia tolse una nave ai Veneziani che facean guerra ad Alfonso (2).

In mezzo a tante cure e familiari e politiche l'Ariosto non cessò mai dal lavorare intorno al suo poema, di cui frappoco avremo a ragionare. L'amore servì a lui di sprone per distinguersi nella poetica carriera, e gli dettò versi immortali, come già dettati gli avea all'Alighieri ed al Petrarca. Egli amò Alessandra Benucci figlia di Francesco e vedova di Tito Strozzi; anzi il Baruffaldi nella sua Vita ed il Frizzi nelle sue Memorie storiche della famiglia Ariosti narrano che contrasse occulto matrimonio con Alessandra, e che ad essa alludono que' versi del Furioso in cui descrive *Formata in alabastro una gran donna*, la quale

Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Fra le più adorne non parea men bella
Che sia tra l'altre la ciprigna stella (3).

Di un altro suo amore parlano i biografi dell'Ariosto, e narrano che correndo l'anno 1513, allorchè si celebravano le feste per l'assunzione al pontificato di Leone X, egli si trovò in Firenze, e s'invaghì di Ginevra, nata di nobile stirpe fiorentina, e poi maritata in Ferrara, come sembra indicare il poeta medesimo, dicendo che il re de'fiumi si lamentò della sua partenza e l'invidiò all'Arno (4). Ma il Barotti ci avverte di andar rispettivi nel credere a tali innamoramenti, perchè messer Lodovico in questo affare de' suoi amori fu sempre cauto e segreto.

Dopo aver per ben quindici anni prestati i suoi fedeli servigi al Cardinale, cadde in disgrazia di lui per aver ricusato di seguirlo in Ungheria nel 1517; perchè già fatto grave della persona e cagionevole di salute temeva i disagi del viaggio, e l'aria ed il modo di vivere di que' paesi. Coll'aver servito il Cardinale, e coll'aver eretto nel suo poema un sempiterno monumento alla casa d' Este, egli non conseguì nè ricchezze nè onori; e di ciò fece alta querela in una satira (5):

Io per la mala servitute mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto,
Ch'io possa fare in corte l'osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.

Sdegnato Lodovico per sì indegno trattamento, si pentì quasi di aver cantate le lodi degli Estensi, lamentandosi perfino di Ruggiero tanto da lui celebrato, se alla sua progenie il facea sì poco accetto; e conclude che se il Cardinale stimava di averlo comprato coi doni suoi, non gli era punto grave di restituirglieli.

Più tosto ch' arricchir voglio quïete;
Più tosto che occuparmi in altra cura
Sì che inondar lasci il mio studio a Lete.
Il qual se al corpo non può dar pastura,
Lo dà alla mente con sì nobil esca,
Che merta di non star senza cultura.
Fa che la povertà meno m'incresca,
E fa che la ricchezza sì non ami,
Che di mia libertà per suo amor esca.
Quel ch'io non spero aver, fa che non brami;
Che nè sdegno, nè invidia mi consumi,
Perchè Marone o Celio il Signor chiami.

Per mostrare l'ingratitudine con cui furono dal cardinal d'Este pagati i suoi servigi, egli immaginò quella impresa che esprime uno sciame d' api cacciate dal loro alveare con fumo e fuoco dall'ingrato villano, e che ha il motto: *Pro bono malum*. Ma Alfonso non volle lasciare un tanto personaggio senza guiderdone, e gli conferì l'onorifico ed utile impiego di commissario nella Garfagnana, provincia che egli resse sapientissimamente per tre anni, quantunque fosse turbata dalle fazioni e dalla soverchia licenza de'facinorosi. Quanto però il suo

(1) Fabroni, Elog. dell'Ariosto.
(2) Orl. can. XLII, st. 93.
(3) Vedi la Canz. dell'Ariosto che comincia: *Non so s'io potrò ben chiudere in rima*.
(4) Sat. I.
(5) Sat. III.

governo tornò profillevole a que'popoli, altrettanto fu a lui discaro; perchè il vedersi tra que' monti e quelle selve; ed il sentire continuamente accuse, liti, assassinamenli, ladroneggi, ed altri siffatti delitti, gli rendette quell'albergo voto d'ogni giocondità e pieno d'ogni orrore. Egli ottenne però in quella provincia un grande argomento del rispetto che il suo merito avea inspirato anco ne' cuori de' ribaldi; perchè scontratosi, come narra il Garofalo, in una banda di masnadieri, questi conosciuto che l'ebbero, non solo non gli recarono molestia, ma l'onorarono è si offrirono ad accompagnarlo. Tornato a Ferrara, ricusò la proposizione di andar per uno o due anni ambasciatore al pontefice Clemente VII, e si mostrò avverso al far ritorno a Roma; perchè nulla avendo ottenuto da Leone X, che mai dovea sperare dal nuovo pontefice? L'Ariosto avea visitato Leone X quando era appena salito al trono papale; e le graziose accoglienze che gli fece, lo certificarono che non si era dimenticato dell'amicizia che con lui avea stretta mentre era cardinale, e delle promesse che gli avea fatte di non porre differenza fra lui ed il fratello.

Testimonio son io di quel ch'io scrivo
  Ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
  Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me da la beata sede:
  La mano e poi le gote ambe mi prese,
  E'l santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
  Mi fu, della qual ora il mio Bibiena.
  Espedito mi ha il resto alle mie spese (1).

Dopo sì oneste accoglienze il poeta si fermò in Roma: ma riflettendo al gran numero di coloro che doveano dissetarsi al fonte delle pontificie beneficenze, se ne tornò alla quiete della patria, e quivi scrisse quel bellissimo Apologo, in cui finge che un pastore, mentre per la siccità era secco ogni pozzo ed ogni fonte, trovasse un rigagnolo nel fondo di certa valle, e togliesse il primo vaso d'acqua per sè; il secondo e gli altri successivi per la moglie e pe'figliuoli; concedesse gli altri ai famigli secondo le fatiche, indi alle bestie. Tutti si fecero innanzi l'un dopo l'altro, per bere e per non essere gli ultimi, tutti facevano ir grandi i loro meriti; quando una gazza, che fu già assai amata dal padrone, gridò che essa non era nè parente di lui, nè venuta a fare il pozzo, e che non gli potea esser di più guadagno di quel che stata gli fosse; onde vedeva di doversi rimaner dietro gli altri e morir di sete, quando non procacciasse di trovare per suo scampo altro rigagnolo (2). In tal guisa sotto il velame della favola egli volle significare che Leone avea tanti e parenti e settatori; i quali lo aveano aiutato *a vestirsi il più bel di tutti i manti*, ed a cui dovea far gustare le sue beneficenze, che a lui non rimaneva speranza di ottener nulla, e che stolto sarebbe stato se avesse preteso che il Papa lo dovesse porre innanti a'suoi nipoti e cugini, ed ai Neri, ai Vanni, ai Lotti, ai Bacci, famiglie tutte attaccate ai Medici, ed a quegli altri molti che si levarono contro il Soderino per tornarli in Firenze.

Ritiratosi l'Ariosto dallo strepito degli affari, attese a correggere il suo poema, a comporre nuove commedie, ed a ritoccar le già composte. E ciò egli facea per gratificarsi il duca Alfonso amante degli spettacoli teatrali, e per rendersclo sempre più propizio, onde continuare ne'suoi servigi che gli andavan molto a grado, perchè rare volte allontanandosi dalla capitale poteva tranquillamente attendere agli studi suoi, e soddisfare alla brama di non viaggiar più per non perder tempo.

E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle ch'agli Sciti
Sian state, agl'Indi, agli Etiopi ed oltre.
  Degli uomini son vari gli appetiti;
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli strani liti.
  Chi vuol andar attorno, attorno vada,
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia e Spagna;
A me piace abitar la mia contrada.
  Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna;
Quel monte che divide e quel che serra
Italia, è un mare e l'altro che la bagna.
  Questo mi basta: il resto della terra
Senza mai pagar l'oste andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;
  E tutto il mar senza far voti, quando
Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
Verrò più che sui legni volteggiando,

(1) Vedi nella citata satira quei versi: *Una stagion fu già che sì il terreno*, ec., fino a *Di trovar per mio scampo altro rigagno.*

(2) Sat. III.

Il servigio del Duca da ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa,
Che dal nido natio raro si parte.
Perciò gli studi miei poco molesta,
Nè mi toglie, onde mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre ci resta (1).

Ma gli studi dell'Ariosto furono turbati da lunghe molestie e dispendiose liti che egli dovette sostenere contro la ducal Camera. I suoi biografi aveano di esse parlato con molta oscurità; alcune memorie trasmesse dal Frizzi, custode del pubblico archivio di Ferrara, al Tiraboschi, e poscia pubblicate nella raccolta ferrarese d'opuscoli, ci mostrano che ei sostenne siffatte liti per la pingue tenuta detta delle Arioste nella villa di Bagnuolo sul Ferrarese, alla quale, dopo la morte di Rinaldo Ariosti, tre diversi eredi aspiravano. Lodovico come il prossimo nell'agnazione, i Minori Conventuali per un certo loro frate Ercole che diceasi figlio naturale di Rinaldo, e la ducale Camera, a cui si pretendeano devoluti quei beni come feudali. Il Trotti, che era nello stesso tempo giudice e parte, essendo egli fattor ducale, pronunciò una sentenza contraria al poeta, il quale si persuase che ciò procedesse dall'inimicizia che si era fra loro accesa. Egli si appellò, e la causa fu rimessa al celebre giureconsulto Lodovico Catti, il quale dopo averlo menato per le lunghe, fece intendere a lui ed a quelli di sua famiglia che meglio sarebbe stato per essi il cedere alle loro ragioni, qualunque esse si fossero, come di fatto avvenne (2).

Il Furioso dell'Ariosto era stato stampato per la prima volta in Ferrara nel 1516; il poeta lo avea e riveduto e corretto più volte col parere degli amici nelle varie edizioni che se ne fecero nei seguenti anni. Vi aggiunse sei canti, e lo stampò nuovamente nel 1532, attendendo egli stesso con gran cura alla correzione (3). Ma il Baruffaldi attesta « che gli stampatori non corrisposero colla debita fedeltà ed esattezza alle giudiziose correzioni dell'Ariosto suggerite; ed egli ne rimase così mal soddisfatto, che, terminata l'edizione, avrebbe voluto farne un'altra di nuovo, il che dalla morte (seguita nel dì 6 giugno 1533) gli fu impedito ». In fatto, terminata appena la ristampa del suo poema, egli fu travagliato per ben otto mesi da un'ostruzione nel collo della vescica, che convertitasi in etisia lo tolse di vita. Fu sepolto senza veruna distinzione nella chiesa di S. Benedetto: quarant'anni dopo Agostino Mosti gentiluomo ferrarese gli eresse un sepolcro ornato di marmi, di figure e di iscrizioni. Un pronipote del poeta, invidiando questa gloria al Mosti, eresse un più grandioso monumento, vi fece trasportare con sacra pompa le onorate ceneri dell'Ariosto. L'illustre imperatore Giuseppe II passò nel 1769 da Ferrara, vi rimase un'ora solo, e non uscì dall'albergo che per visitare la tomba dell'autor del Furioso. Le Muse italiane consacrarono con alcuni canti questa visita imperiale, onorifica del pari all'imperatore che al poeta (4).

L'Ariosto formò nelle sue satire il proprio carattere morale, ed è per siffatta ragione che noi ne abbiamo qua e là notati alcuni versi. Egli era d'indole ingenua; sapea resistere agli stimoli dell'ambizione, ed era fornito di un'anima assai sensibile ed inchinevole all'amore. Dee però lodarsi d'avere, come lo attesta il Garofalo nella Vita di lui, usata sempre nei suoi amori segretezza e sollecitudine accompagnata da molta modestia; al che ei medesimo fece allusione con quell'amorino di bronzo, che serviva di coperchio al suo calamaio; espresso coll'indice della man destra attraverso le labbra in atto di intimare o consigliare il silenzio. Appassionato come era l'Ariosto per lo studio, si mostrava spesso astratto di mente, ed il suo figliuolo Virginio racconta, « che partendosi una mattina di estate da Carpi per fare esercizio, venne in un giorno a Ferrara in pianelle, perchè non aveva pensato a far cammino; e che nel cibarsi mangiava sollecitamente e in copia, senza distinzione di vivande, quel che gli era posto avanti ». Dal non contentarsi poi mai de' suoi versi, e del continuo mutarli, o rimutarli, nasceva che mai non ne avrebbe dello alcuno a memoria, e che la perdeva d'assai cose da lui composte.

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(3) Il Furioso, sfigurato e malconcio dalla temerità del Ruscelli, venne ridotto dal ch. professore Ottavio Morali alla lezione della stampa del 1532, e pubblicato in Milano nel 1818.
(4) Vedi un sonetto e due epigrammi latini nella Vita dell'Ariosto scritta dal Barotti.

Grande di statura, con membra ben proporzionate, di complessione sana e robusta, di nobile aspetto; ed oltre a ciò di maniere piacevolissime, e di conversazione condita da arguti detti e da lepidi sali, l'Ariosto fu accetto ad ognuno. Il figliuolo del duca Alfonso nomato Ercole, che a lui poscia succedette, lo amava e stimava sopra quanti uomini dotti, che pur eran molti, i quali allora vivessero; e di lui parlando Virginio nei Ricordi intorno al padre, dice che lo *inanimò perchè tornasse a comporre*. Dal che alcuni dedussero che i cinque canti creduti l'ultimo frutto della vena dell'Ariosto, che, come si dice nel frontespizio dei medesimi *seguono la materia del Furioso*, se bene, a giudizio dei critici, dovevano essere il cominciamento di un nuovo poema, fossero composti dietro i conforti di quel giovane principe, per le cui beneficenze si trovasse il poeta in istato di fabbricare quella casa, su cui si leggevano i due celebratissimi versi:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

Era a questa unito un giardino, in cui soleva spesso il poeta diportarsi, quantunque non fosse molto esperto in quel che appartiene alla cultura delle piante e de'fiori; e se taluno lo richiedeva perchè in far case e giardini non si mostrasse ugualmente felice che in dipingerli poeticamente, rispondeva, che poteva abbellir questi senza danari (1). Il Guazzo, autor sincrono, ha affermato che l'Ariosto abbandonò una sì dolce quiete per ricevere dall'imperator Carlo V, che nel 1532 si trovava in Mantova, la corona poetica. Ma il figliuolo dell'Ariosto medesimo, Virginio, lasciò scritto *essere una baia che fosse coronato*; onde si crede che un siffatto onore si riducesse al diploma con cui l'Imperatore il dichiarò poeta laureato. E quivogliamo avvertiti i leggitori, che vedendo spesso menzionato Virginio figliuolo dell'Ariosto, nol credan nato da legittimo matrimonio: il poeta ebbe questo figlio naturale da una certa Orsolina, ed un'altro da una donna libera detta Maria; il primo fu legittimato nel 1530, ed il secondo otto anni dopo, mentre già morto era il padre (2).

Finalmente è pur d'uopo ragionare del poema dell'Ariosto che è un monumento dell'altissima sua fantasia e del vasto suo spirito. Egli avea promesso di voler *romanzando alzarsi tanto, che fosse sicuro di toglier la speranza ad ogni altro di pareggiarlo, non che di superarlo nello stile, o nel soggetto di poema simile al suo* (3). Lo scopo che si era proposto, era quello di celebrar l'origine della casa d'Este; casa felice, dice il Ginguené, renduta celebre dai due più grandi Epici italiani; ma che pagò d'ingratitudine coloro cui andava in parte debitrice della sua gloria, come per insegnare per sempre ai poeti il conto che essi debbon fare del favore dei grandi (4). Diè a prima giunta principio ad un poema in terza rima, in cui mette subito in iscena Obizzo d'Este (5) giovane e valoroso, costumato e gentile, che si era distinto nelle guerre tra Filippo il Bello re di Francia e quel d'Inghilterra Odoardo. Gli piacquero le terzine, perchè potendo l'una nell'altra entrare, non obbligano di terminare il senso in un certo numero di versi, come l'ottava; ma perchè questa in materia d'amore da'Siciliani prima introdotta, e coltivata dal Boccaccio, e poi a più nobile stile dal Poliziano alzata, era a'suoi tempi comunemente nelle narrazioni ricevuta, volle concordare anche in ciò col Boiardo, come deciso avea di concordare nell'argomento. L'Orlando Innamorato intorteneva allora piacevolmente tutti gli animi gentili; Carlomagno, Orlando e gli altri paladini erano gli eroi cari all'universale, e la Cronaca di Turpino dava ancora materia a nuovi e strani racconti. Surse adunque l'Ariosto dal medesimo nido da cui il Boiardo si era spiccato; ma spiegò l'ali a più alto e più sublime volo; e producendo alla sua meta la cominciata invenzione, seppe a quella intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti, e costumi e vicende sì pubbliche che private; in modo che quanti nell'animo umano eccita moti l'amore, l'odio, la gelosia, l'avarizia, l'ira, l'ambizione; tutti si veggono dal Furioso a luoghi opportuni scappar fuori, come si esprime il Gravina, sotto il color pro-

(1) Fabroni, Elog. dell'Ariosto.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III. cap. 3

(3) Camillo Pellegrini, Dial. sulla Poes. Epica.

(4) Ginguené, Hist. t. IV, par. II, cap. 7.

(5) Canterò l'arme, canterò gli affanni
D'amor che un cavalier sostenne gravi
Peregrinando in terra e'n mar molt'anni.

prio e naturale; e quanta correzione ai vizi preparano le virtù: tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti ed autorevoli esempi, sui quali sta fondata l'arte dell'onore, che chiaman cavalleria, di cui il Boiardo e l'Ariosto sono i più gravi maestri (1).

Gli amori e le imprese di Bradamante e di Ruggiero, stipite degli Estensi, formano come il fondo della tela; l'amore e la pazzia d'Orlando ne sono il principale accessorio: altre avventure, altri amori, altre imprese di un gran numero di dame e di cavalieri ingenerano quella varietà che è essenziale al poema romanzesco, e che lo scevera dall'epica propriamente detta. Il pubblico era allora ebro della lettura dei romanzi, ed è un romanzo che il poeta annuncia a prima giunta con quelle parole:

Le donne i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, le audaci imprese io canto.

Orlando, che era fra i nomi romanzeschi il più celebre, dà il titolo al poema, quantunque esso contenga le illustri imprese di molti altri eroi, e tanti e sì vari casi di amore: onde il Galilei lo paragonò *ad una guardaroba, ad una tribuna, ad una galleria regia, ornata di cento statue antiche dei più celebri scultori, con infinite storie intere, e le migliori di pittori illustri, con un numero grande di vasi, di cristalli, agate, lapislazzuli, di altre gioie, e finalmente ripiena di cose rare, preziose, maravigliose, e di tutta eccellenza e perfezione* (2). La innamorata di Ruggiero, la valorosa e sensibile Bradamante appare in sul principio della scena, e la loro avventurosa unione la termina. Gl'incantesimi, le calamità ed altri ostacoli separano questi due teneri amanti; per ben quattro volte si fa predire la loro unione, da cui dovea uscire una progenie d'eroi; i tre ultimi canti sono interamente consacrati ad unire i due amanti; non si perde più di vista Ruggiero; si dividono i suoi pericoli, la sua incredibile generosità, la sua disperazione, la sua magnanimità, e si ammira il suo trionfo sul tremendo Rodomonte. Questi vari avvenimenti sono rannodati da una sola azione, che è la guerra dei Saraceni contro Carlomagno; guerra favolosa, ma che allor formava il soggetto di tutti i romanzi. È pur con arte ammirabile che ripigliandola al punto in cui l'avea lasciata il Boiardo, la conduce fino al suo termine, e vi intesse gli amori di tante dame e cavalieri, e la pazzia d'Orlando. I Francesi vinti in sulle prime ed assediati in Parigi, anzi ridotti alle estreme angustie, respingon poscia i Saraceni fin nella Provenza, e gli sforzano finalmente ad imbarcarsi alla volta dell'Africa. Il re Agramante, capo dell'impresa, vicino a por piede ne' suoi Stati, mira la sua capitale preda delle fiamme e distrutta; una tempesta lo costringe ad approdare ad una piccola isola, ove egli è ucciso per mano d'Orlando (3). La passione costante di Orlando per l'ingrata Angelica, quella di costei pel vago Medoro, il modo inaspettato con cui Orlando ne viene in chiaro, la pazzia che ne è l'effetto, la pittura energica del suo furore, il mezzo straordinario con cui Astolfo tenta di rendergli il senno, formano la più bella parte del poema. Tutto è naturale, appassionato, vivamente dipinto; onde il Tasso ebbe a dire che il Furioso più diletta, che altro poema toscano, o pur i poemi d'Omero; *perchè vi si leggono amori, cavallerie, venture ed incanti, ed in somma invenzioni più vaghe e più accomodate alle nostre orecchie; e perchè nella convenevolezza delle usanze, e nel decoro attribuito alle persone, l'Ariosto è più eccellente di molti altri* (4).

Ogni personaggio di questo poema ha un carattere, una fisonomia varia e conveniente all'azione che dee rappresentare: Orlando, Ruggiero, Rinaldo, Astolfo, Rodomonte, Mandricardo, Brandimarte ed altri sono sempre dipinti con colori dicevoli al loro carattere. Se ad Isabella, virtuosa e tenera amante, può somigliarsi Fiordaligi, vi sono però alcune differenze fra loro, come fra due bei visi. Bradamante e Marfisa sono simili nel valore; ma costei ha una ferocia superiore al suo sesso, quella unisce al valore un cuor dolce e pieghevole agli inviti amorosi; Angelica vuol essere amata da tutti, per avere la compiacenza di burlarsi di tutti, e poi tradita da sè medesima, s'invaghisce di un uomo di vil condizione, e lo sposa; Doralice pronta ad amar chiunque, ha bisogno di avere un amante, e l'ultimo trovato è per lei tranquille dormivano.

(1) Gravina, Rag. Poetica lib. II, 16.

(2) Vedi le amare critiche con cui il Galilei travagliò le ceneri di Torquato che già

(3) Ginguené, tom. IV, cap. 7.

(4) Del Poema Eroico, lib. III.

il più amabile (1). Nel dipingere questi caratteri e le tante avventure de'suoi eroi il poeta tragge le idee dalla mitologia, dai romanzi accresciuti ed abbelliti di proprie invenzioni, dalla storia, dalla geografia, dalla morale. I rimproveri che fa Arianna a Teseo in Ovidio non sono forse inferiori a quelli d'Olimpia abbandonata sola in una isola dall' ingrato Bireno? I funerali di Pallante presso Virgilio sono patetici, ma quelli celebrati in Agrigento a Brandimarte strappan le lagrime. I poeti antichi gareggiarono nel dipingere una fortuna di mare, ma le descrizioni che l'Ariosto ne fa nei canti XVII e XLI sono affatto singolari, e la sola stanza che comincia,

Stendon le nubi un tenebroso velo,

ci presenta uno de' più magnifici quadri. Nelle similitudini poi egli è maraviglioso; e se le tolse dagli antichi, lo fece sempre in modo da lasciar dubbioso il lettore se queglino debbano essere a lui preferiti, come si può vedere da quella dell'orsa tolta da Stazio (2). Le similitudini poi della *pargoletta damma o capriola*, dei due *cani mordenti*, della *lionessa* o dei *leoncini*, dell' *immansueto tauro*, della *generosa belva cacciata per le selve Nomade o Massile*, sono sì celebri, che si odono sulle labbra di tutti (3).

Nel canto XXXIV imprese l'Ariosto ad imitare Dante, introducendo il suo Astolfo nella infernal caliginosa buca in cui si erano ricoverate le brutte Arpie. Quivi trova un'ombra, ed alla foggia dell' Alighieri le domanda se vuole che di lei porti notizie su nel mondo; ode da essa una novella istoria: indi uscito da quella caverna poggia alla cima del monte, e per esso giunge al paradiso terrestre, ove incontra l'Evangelista Giovanni che lo conduce sopra un carro tratto da quattro destrieri vie più che fiamma rossi al regno della luna. La similitudine di questo pianeta a un diamante ferito dal sole è superiore in Dante, come osserva il Fabroni; nel rimanente egli è vinto dall'Ariosto, che ci riempie di soavità e ci fa proprio respirare un'aria di paradiso in descrivere quel luogo che abitarono i due primi nostri parenti.

Nel mondo della luna finge il poeta con assai bizzarra invenzione di trovare le cose perdute in terra; onde vi rinviene le lagrime ed i sospiri degli amanti, il tempo perduto nel giuoco, il lungo ozio degl' ignoranti, i vani disegni ed i vani desideri e le adulazioni, i versi fatti in laude dei signori, che hanno immagine di cicale scoppiate, le elemosine che alcuno ordina dopo la sua morte, le bellezze delle donne che sono, panie con visco, ed il senno degli uomini.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri ne le speranze de'signori,
Altri dietro le magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Et altri in altro, che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

Questa arguta filosofia, che tende a mostrare la vanità delle cose umane ed a correggere i costumi, splende nel principio di ogni canto del Furioso. « V' ha in esso, dice il Voltaire, un merito ignoto a tutta l'antichità, quello cioè de'suoi esordi. Ciascun canto è come un palazzo incantato, il cui vestibolo è sempre di un gusto diverso ora maestoso, ora semplice ed ora anche grottesco; e sempre vi si trova la morale, la letizia, la galanteria, e soprattutto la natura e la verità (4) ».

Tante bellezze rendettero bentosto il Furioso carissimo a tutte le classi; nè v'ebbe dotto od incolto, giovane o vecchio, che non si dilettasse di leggerlo. « Non sono elleno le sue stanze (scriveva Bernardo Tasso al Varchi) il ristoro che ha lo stanco pellegrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e del cammino, cantandole, rende minore? Non sentite voi tuttodì per le strade, per li campi andarli cantando? io non credo che in tanto spazio di tempo, quanto è corso dopo che quel dottissimo gentiluomo mandò in man degli uomini il suo poema, si siano stampati nè venduti tanti

(1) Fabroni, Elog. dell'Ariosto.
(2) Theb. lib. X, *Ut lea quam saevo foetam pressere cubili, ec.*
(3) Si veggano le stanze che cominciano: *Qual pargoletta damma o capriola* (c. I.): *Come soglion talor due can mordenti* (c. II.): *Come se dentro a ben rinchiusa gabbia* (can. XVIII): *Chi ha visto in piazza rompere steccato* (ibid): *Qual per le selve Nomade o Massile* (ibid).
(4) Voltaire, Dict. philos. art. Epopée.

Omeri, nè Virgili, quanti Furiosi ». Un sì raro successo ebbe origine dall'aver l'Ariosto saputo più d'ogni altro la gran-d'arte di dilettare i dotti e gl'ignoranti insieme, come osserva il Baretti, il quale soggiunge che *un tal poema, e al dire del mio qualche volta enfatico don Petronio, non dovrebbe esser letto che da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria, per premio e ricompensa loro* (1).

In mezzo però alle sue grandi virtù l'Ariosto non va scevro da alcune mende. Tale è la scurrilità sparsa alle volte anche dentro il più serio, le sconvenevolezze delle parole, e di quando in quando anche de'sentimenti, le esagerazioni troppo eccedenti e troppo spesse, le forme plebee ed abbiette, le digressioni oziose. E pure a parer mio, con tutti questi vizi, soggiunge il Gravina, è molto superiore a coloro a'quali in un coi vizi mancano anche dell'Ariosto le virtù; poichè non rapiscono il lettore con quella grazia nativa con cui l'Ariosto potè condire anche gli errori, i quali sanno, prima di offendere, ottenere il perdono: in modo che più piacciono le sue negligenze, che gli artificii altrui; avendo egli libertà d'ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sembra autorità pedantesca ed incivile (2).

La celebrità del poema nocque in certo qual modo a quella delle altre sue opere poetiche, che sono assai meno conosciute del Furioso. Le sue rime spirano la forza e gli affetti dell'amore; e sdegnando egli di essere servile imitatore del Petrarca, non dipinse una passione somigliante alla sua, ma la spogliò spesso di quel velo con cui il Cantore di Laura l'avea ricoperta. Le satire poi sono sì pregevoli, che la poesia italiana non ha ancor nulla da paragonare alle medesime in questo genere. In esse egli imprese a censurare i difetti dei grandi e dei favoriti della fortuna, ed a mostrare i vizi del secolo con una magnanima franchezza. Le più argute favole, i più lepidi motti sogliono condire e ricrear queste satire, ove l'autore ha voluto dipingere sè medesimo insieme co' suoi contemporanei, ed infra questi egregiamente ritragge coloro che in mezzo alle fazioni si facevano tiranni della loro patria.

Laurin si fa della sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poi ch'ha il popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte (3).

In questi pochi versi alcuni videro enucleato il sistema del Principe di Machiavelli. Lo stile di queste satire è del genere medio, cioè facile e colto: se non che talvolta sente la durezza e lo stento (4).

L'Ariosto è considerato come il padre della commedia italiana, perchè fu uno de'primi a richiamare il gusto che regnò in Roma nell'età di Plauto e di Terenzio, de'quali autori tradusse varie commedie, e si nominano in ispezial modo l'*Eunuco* e l'*Andria* del secondo. Nell'età giovanile egli compose la *Cassaria* ed i *Suppositi*, e le scrisse in prosa; ma le fece dappoi più belle, le ornò del verso sdrucciolo, di cui è detto l'inventore, e le rinnovellò in guisa che più non si riconobbero da chi prima le avea lette, come egli stesso afferma nel prologo alla Cassaria, ove dopo aver narrato che ei l'avea rifatta in guisa, *che chi già in pratica l'ha avuta, non la saprebbe, incontrandosi in lei, così di botto riconoscere*, giocosamente prosiegue:

O se potesse a voi questo medesimo
Far donne, ch'egli ha fatto alla sua favola!
Farvi più che mai belle, e rinnovandovi
Tutte nel fior di vostra età rimettervi:
Non dico a voi che siete belle giovani,
E non avete bisogno di accrescere
Vostre bellezze, nè che gli anni tornino
Addietro, ch'or nel più bel fior si trovano,
Che sian per esser mai: così conoscerli
Sappiate, e ben goder prima che passino.
Ma mi rivolgo e dico a quelle ch'essere
Vorrian più belle ancor, nè si contentano
Delle bellezze lor; che pagherebbono
S'augumentarle e migliorar potessino!

Segue enumerando gl'ingegni delle femmine per nascondere i denti o lividi o torti o rari o lunghi, o gli occhi mal composti, o la bocca o il naso grandi o piccoli più del dovere. Il *Negromante* è commedia molto più pregevole e per l'invenzione e per la condotta; la *Lena* piace meno a'nostri tempi, perchè non

(1) Frusta Letteraria, n. VIII.
(2) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 16.
(3) Sat. IV.
(4) Corniani, vol. IV, art. 3.

ci presenta che una donna di mal affare, che coi suoi vizi vuol saziare il ghiotto suo marito. La *Scolastica* non fu che abbozzata dall'Ariosto fino alla terza scena del terzo atto; il suo fratello Gabriele la terminò come seppe il meglio. In tutti questi componimenti l'autore mostra di aver conosciute le più recondite finezze dell'arte comica, ed il Zanotti nella sua Poetica non esitò a porlo insiem di Plauto, di Terenzio e di Molière. La naturalezza e l'eleganza dello stile, gli scherzi ingegnosi benchè non sempre onesti, il nodo assai ben ravviluppato ed inaspettatamente sciolto, ed i caratteri ben sostenuti, sono i pregi di queste commedie che piacquero le dieci volte ripetute (1). A chi poi si lamenta di alcuni scherzi lubrici che qua e là fanno aggrinzar le nari, e giustamente, alle persone ben costumate, ricorderemo che il teatro italiano era in que' tempi contaminato da laide e mal condotte commedie, e che mal potè l'Ariosto tenersi all'intutto puro da un vizio che allora era comune.

CAPO III.

Bernardo Tasso. Sue vicende. Poema dell'*Amadigi*. Lettere e Rime. — Torquato Tasso. Sua Vita. *Gerusalemme Liberata*. La *Conquistata*. Il *Rinaldo*. Le *sette Giornate*. Rime. L'*Aminta*. Varie prose.

All'Ariosto dovrebbe immediatamente succedere il Tasso; ma e la ragione e l'ordine dei tempi richieggono chè si parli prima del padre di lui Bernardo, che poetando si mostrò ben degno di avere un tanto figliuolo. In Bergamo nacque Bernardo, da nobile ed antica famiglia agli 11 novembre 1493 (2); studiò le lettere greche e latine sotto il celebre grammatico Battista Pio, che aveva aperta scuola in quella città e trovatosi in angustie domestiche, lasciò la patria bentosto per procurarsi qualche agiato ed onorevole sostentamento. Dopo aver sospirato indarno per Ginevra Malatesta, verso il 1525 si pose al servigio del conte Guido Rangone generale allora dell'armi pontificie, di cui fu per alcuni anni segretario, indi passò a quello della duchessa di Ferrara; ma qual che ne fosse la ragione, la abbandonò bentosto, ed ora dimorando in Padova, ora in Venezia, attese tranquillamente ai suoi studi. Le sue Rime stampate in Venezia nel 1531 lo rendettero noto a Ferrante Sanseverino principe di Salerno, il quale lo invitò alla sua corte. Accettato l'invito, seppe il Tasso andar tanto a grado al Principe che tra pensioni e stipendi ei giunse ad avere novecento ducati annui di entrata. Seguì il Principe nell'Africa, in Fiandra, e nella Germania; ma quando visse nel regno di Napoli, potè ritirarsi e quivi attendere tranquillamente allo studio. Questi lieti onori tornarono bentosto in tristi lutti: nel 1547 il Sanseverino fu uno dei deputati della città di Napoli a recarsi alla imperial corte per ottenere che in essa non si stabilisse l'Inquisizione; Bernardo confortò il Principe ad accettare un tale incarico, mentre il Martelli ne lo disconfortava. Questa ambasceria riuscì funesta al Principe, il quale conoscendo d'aver incorso lo sdegno dell'Imperatore, e temendo di peggio, passò alla corte del Re di Francia, e dichiarato ribelle perdette tutti i suoi beni. Il Tasso che avea col suo principe divisa la prospera fortuna, volle essere consorte anco dell'avversa; gli tenne dietro in Francia, ove fu ben accolto non solo dal suo signore, ma anche dal re Enrico II. Vedutosi poscia dimenticato e privo di soccorso, ed avendo perduta la moglie Porzia de' Rossi, che gli avea partorito Torquato, chiese congedo al Principe Sanseverino, senza però che gli si potesse dar taccia d'in-

(1) Fabroni, Elog. dell'Ariosto.

(2) Vedi il *Parere intorno alla patria di Bernardo e di Torquato Tasso* del Serassi, premesso al terzo volume delle Lettere di Bernardo dell'ediz. Comminana.

fedele (1). Guidobaldo II duca di Urbino, splendido protettore dei dotti, chiamò Bernardo alla sua corte, e si sforzò di restaurarlo delle sofferte sciagure. Nel 1563 passò dalla corte d'Urbino a quella di Mantova coll'impiego di segretario maggiore; ed ottenuto il governo d'Ostiglia, vi morì a 4 di settembre del 1569. Le sue ossa sepolte onorevolmente nella chiesa di S. Egidio, furono trasportate per opera dell'amoroso figliuolo Torquato a Ferrara, e riposte nella chiesa di S. Paolo (2).

Bernardo Tasso ci lasciò tre volumi di lettere assai importanti per la storia letteraria ed anche per la politica del suo secolo: lo stile di esse, come di tutte le altre sue opere, è distinto da un'eleganza che più converrebbe a discorsi accademici che a lettere famigliari, il cui più bell'ornamento, dice il Tiraboschi, è quella naturale semplicità che tanto è più difficile quanto meno sembra studiata. I cinque libri di Rime, e le altre poesie di diversi generi, cioè egloghe, elegie, selve, inni, odi, sono dettate con uno stile assai terso e colto, e con una singolare dolcezza che forma il principal pregio di questo poeta; il quale avendo lette alcune poesie del figliuolo Torquato, e sentendo che eran levate al cielo, disse che suo figlio avrebbe composti versi più belli ma non più dolci de'suoi. Nelle rime egli avea significato ciò che dentro gli dettava amore per una rinomatissima cortigiana detta Tullia d'Arragona, che ad una rara avvenenza accoppiava le grazie dello spirito, ed una non comune dottrina; onde paragonar si potea alle Aspasie ed alle Leonzie dell'antica Grecia. In una nota al dialogo d'Amore dello Speroni si legge, che *fu la Tullia a que'tempi ragguardevole cortigiana, visitata ed onorata in Venezia da que'valentuomini che nel dialogo sono qua e là nominati*. Nel testo poi questa donna viene esaltata *per somma bellezza e per alto intelletto*; e rivolta al Tasso gli dice: *del vostro amore son testimonio le vostre vaghe e leggiadre rime, onde al mio nome eterna fama acquistate* (3).

Ma Bernardo sdegnando ogni palma minore bramava di coglierne una immortale nell'aringo romanzesco, e compose l'*Amadigi*, togliendone il soggetto non da una Cronaca di Turpino, ma da un'altra che si credeva scritta in vecchia lingua spagnuola, o tradotta nella medesima dall'inglese. Non solo la Francia, ma anco la Brettagna era stata il teatro delle cavalleresche imprese dei Paladini, e gli amori di Lancilotto e di Ginevra avean dato argomento di poema a Niccolò degli Agostini e ad Erasmo di Valvasone, benchè niuno di essi potesse condurre a fine il suo lavoro. Bernardo avea divisato di scrivere il suo poema in versi sciolti, e di seguire i precetti dell'epopeia, riducendo la favola ad una sola azione. Ma dal primo divisamento il distolsero il principe Sanseverino ed altri amici, che gli persuasero esser più opportuna e dilettevole l'ottava rima, e dal secondo fu disconfortato dal vedere che leggendo egli al Principe ed ai cortigiani i primi canti, parea, ch'essi se ne annoiassero; onde poste dall'un dei lati le regole d'Aristotele, seguì lo stesso ordine del romanzo da cui toglieva i racconti. Avendo egli nel 1559 terminato il suo poema, l'Accademia veneziana glielo chiese per darlo alla luce, pensando a buon dritto che grande onore le ne dovesse venire. Ma il poeta lo fece stampare a sue spese e lo pubblicò nel 1560. Se noi, dice il Tiraboschi, rimiriamo separatamente ciascuna parte di questo poema, appena vi troviam cosa che non sia degna di lode. Lo stile è colto, il verso armonioso e soave; ben tessute ne sono le stanze; e la favola, benchè tratta dall'accennato romanzo, è intrecciata però di più altri accidenti dalla fantasia e dall'immaginazion del poeta ad essa aggiunti. Ma non ostante questi pregi, e le grandi lodi che lo Speroni tributò a questo poema, anteponendolo ingiustamente al Furioso, esso giace pressochè dimenticato; e ciò proviene dal non essere gli avvenimenti così intrecciati, che tenendo con diletto sospeso il lettore lo rendan vago di vederne la fine; e dal non aver lo stile quella lusinghiera varietà, che or sollevandosi nobilmente, or non senza dignità abbassandosi, seduce ed incanta, e non lascia sentire fastidio e noia. Dall'Amadigi staccò il Tasso un episodio per formarne un nuovo poema cui diede principio nel 1563,

(1) Intorno a ciò si può consultare una lettera del Ruscelli a Filippo II. *Lettere dei Principi*, tom. I, pag. 225.

(2) Vedi le Vite di Bernardo Tasso scritte dal Seghezzi e dal Serassi, proposte alle Lettere ed alle rime del medesimo.

(3) Corniani, tom. V, art. 11.

e che intitolò il *Floridante*. I primi otto canti sono tratti quasi di peso dall'Amadigi, gli altri undici sono di nuova invenzione; nè avendo Bernardo imposto termine alla nuova tela che ordiva, non si può essa considerare che come cosa imperfetta. Il figliuolo Torquato trovò questo poema tra le carte del padre, e correttolo alquanto il pubblicò in Bologna nel 1587 (1).

Fu certo una gran ventura per Bernardo Tasso l'aver generato l'autor della Gerusalemme; ma da ciò la sua rinomanza poetica soffrì grave danno, giacchè la gloria del figliuolo ha ecclissata quella del padre; e se Bernardo non avesse avuto un tal figlio, egli sarebbe stato da'posteri nomato il Tasso, quando ora al contrario questo nome indica l'autor della Gerusalemme, non già quello dell'Amadigi (2). La vita poi di Torquato fu ancor più burrascosa e sventurata di quella di Bernardo, e quegli ebbe la sorte comune con Omero, con Milton, con Camoens, di errar tapino, mendico e travagliato per molto tempo; onde in lui si verificò particolarmente quel crudele anatema, che la natura, facendo nascere gli uomini rari, sembra talvolta compiacersi di pronunciare: *sii grand'uomo e sarai infelice.*

Torquato nacque in Sorrento agli 11 marzo 1544 da Bernardo e da Porzia de'Rossi oriunda da una nobile famiglia pistoiese trapiantata in Napoli. La fama in cui salì questo sovrano poeta fece sì, che varie città italiane si contendessero l'onore di essergli patria; Sorrento a cagione della nascita, Napoli per la madre e per l'educazione, Ferrara per la dimora che vi fece di oltre vent'anni, e Bergamo per la famiglia e per l'origine paterna; ma egli non riconobbe per patria che quest'ultima: e per dire il vero, se il Petrarca, benchè nato in Arezzo, venne appellato fiorentino, ed il Boccaccio certaldese benchè nato in Parigi, e l'Ariosto ferrarese quantunque nato in Reggio, non si scorge il perchè debba esser vietato di appellar bergamasco il Tasso benchè nato in Sorrento. Condotto dalla madre in Napoli, frequentò le scuole dei Gesuiti dal settimo anno fino al decimo dell'età sua, ed apprese le lingue latina e greca, e l'arte del comporre sì bene, che diventò la maraviglia di tutti. Le vicende del padre lo costrinsero a lasciare il regno di Napoli ed a portarsi a Roma, ove seguitò i suoi studi sotto la disciplina di Maurizio Cattaneo, che da Bernardo Tasso ci vien dipinto *come il primo maestro d'Italia, eruditissimo e possessore di tutte due le lingue, gentiluomo di costumi, e che non aveva parte alcuna di pedante* (3). Avendo dovuto Bernardo ritirarsi anche da Roma per l'aspra guerra insorta tra Filippo II ed il Pontefice Paolo IV, mandò il figliuolo Torquato a Bergamo, indi lo chiamò alla corte di Urbino, ove egli stesso avea chiesto un ricovero, ed ove il Duca maravigliato del profondo ingegno del giovinetto, lo destinò compagno degli studi al principe Francesco Maria suo figlio, colla speranza che gli avrebbe servito di sprone e di esempio. Trasferitosi il padre dopo due anni a Venezia, e chiarito dalla propria esperienza che la fortuna non era sempre compagna delle lettere, deliberò d'inviare il figliuolo a Padova, perchè in quella rinomatissima Università attendesse particolarmente allo studio delle leggi, che reputava l'unica scienza che aprisse la via agli onori, e liberasse dalla dolorosa necessità o di languir nell'inopia, o di sacrificarsi alla protezione ed al capriccio dei grandi (4). Torquato obbedì, e con tale ardore si applicò in Padova alla giurisprudenza, che nell'anno diciassettesimo della sua età ottenne la laurea nel diritto civile e canonico, nella teologia e nella filosofia. Siffatti studi però, se si eccettuino i filosofici, non andavano gran fatto a grado del Tasso, che spesso gl'interrompeva per dedicarsi alla poesia e per comporre il suo poema del Rinaldo, che è come l'aurora che dovea precedere quel luminosissimo sole della Gerusalemme. In esso egli mostrò il poco genio che avea per gli studi legali:

> Così scherzando io risonar già fea
> Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
> Allor che ad altri studi il dì toglea
> Nel quarto lustro ancor de'miei verd'anni;
> Ad altri studi, onde poi speme avea
> Di ristorar d'avversa sorte i danni;
> Ingrati studi, dal cui pondo oppresso,
> Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Il maggior premio che Torquato ritrasse da questo suo lavoro, fu la permissione di attendere agli studi che più

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(2) Ginguené, tom. V, cap. 13.
(3) Lett. di Bernardo Tasso, vol. III, p. 70
(4) Fabroni, Elog. del Tasso.

gli talentavano, onde frequentò le scuole del Robertello e del Sigonio, e le lezioni del filosofo Francesco Piccolomini, e la Camera di Sperone Speroni, che somigliava a quell' Accademia ed a quel Liceo in cui Socrate e Platone aveau in uso di disputare (1).

Passato a Bologna per erudirsi sempre più in quel pubblico studio, venne accusato di avere scritti alcuni versi infamatori, onde gli fu dai birri cercata tutta la casa, e gli vennero rapiti tutti i libri. Ma in una sua lettera egli si purgò da tale accusa, e si dolse dei mali trattamenti che gli erano stati fatti. « Perchè, scrive egli, alla mia stanza per una lieve nè molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente co'miei compagni, mi si tolgono i libri? perchè si mandan tante spie attorno, per saper ove io fossi, perchè si sono fatti con un certo strano modo esaminar tanti onorati gentiluomini? » Date perciò le spalle a Bologna, si rifuggì in Castelvetro, feudo de'conti Rangoni, e tornato a Padova colse il frutto della dedica del suo Rinaldo fatta al cardinal Luigi d'Este, che lo chiamò alla corte di Alfonso II suo fratello, ove fu accolto splendidamente, ricevette tutto ciò che era necessario ad un agiato vivere onde potesse con maggior ozio coltivare gli studi, ed avanzare il gran poema della Gerusalemme Liberata, a cui egli avea già da più anni posta mano, giacchè fino dal 1561 ne avea composti sei canti. La corte di Ferrara era una delle più splendide dell'Italia; la ornavano due principesse bellissime di persona e di assai gentili maniere, *che accompagnando la prudenza coll'ingegno; la maestà colla piacevolezza, lasciavano in dubbio per qual parte fossero più da lodarsi* (2). L'una chiamavasi Lucrezia, e sposò dappoi il duca d'Urbino; Leonora l'altra, e per essa si crede dai più che Torquato sospirasse d'amore. Certo è che al primo scontrarsi in lei ne fu assai commosso, ed egli medesimo lo confessò in quei versi di una canzone:

E certo il primo dì che 'l bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore;
Se non che riverenza allor converse

---

(1) Vedi le vite del Tasso scritte dal Manso, e quella principalmente del Serassi tomo I, lib. II. — Ci giunse assai tardi il volume XXXIII delle opere di Torquato Tasso pubblicato dal chiarissimo professore Giovanni Rosini (Pisa, 1832), in cui egli ha inserito un *Saggio sugli amori di Torquato Tasso e sulle cause della sua prigionia*. Parlando di questa sua operetta, egli dice che dall'esame di essa risulterà che meno alcuni pochi errori, ne'quali è difficile di non cadere, il Manso avea scritto il vero; o quanto almeno era prossimo al vero, meno quando lo tacque per convenienze sociali o per timore ».

Comincia il Rosini dall'ammettere ciò che riferisce il Manso intorno alle tre donne amate dal Poeta. Narra il Manso che fu detto e creduto avere il Poeta cantato di tre donne le quali *stavan in corte di Ferrara* (notisi questa circostanza) che di tutte e tre si era mostrato invaghito; e che sotto il nome medesimo d'Eleonora, che alle tre ugualmente apparteneva, egli aveva nascosta la fiamma che oltre ogni credere gli ardeva in petto per una. Soggiunge quindi essere opinione che la duchessa Eleonora d'Este fosse la prima; la contessa Eleonora Sanvitale', la seconda; e una damigella della Duchessa d'Este, la terza; e che a questa indirizzasse il Tasso la canzone che comincia:

O con le grazie eletta e con gli Amori.

Ma il Serassi, intento a distruggere le testimonianze del Manso, trova in un MS. di quei tempi (*) che quella vaghissima canzone fu scritta per una damigella della Sanvitale, per nome Olimpia; sicchè cade l'opinione degli amori del Poeta per tre Eleonore: e con questo solo crede il Serassi d'aver tutto impugnato ». — La prima di queste donne, secondo il Rosini, è la Laura Peperara di Mantova maritata col conte Annibale Turchi, di una delle più cospicue famiglie di Ferrara. Segue il secondo amore per Eleonora, di cui anche noi parliamo in appresso; indi il terzo per Eleonora Sanvitale; onde il Manso s'ingannò nel nome di una delle amanti, cioè in quella di *Laura* da lui chiamata *Eleonora* al par delle altre due; ma *in ogni rimanente scrisse il vero*, dice il Rosini.

(2) Tasso, Dial. del *Forno*.

(*) *T. I. pag. 262 dell'edizione di Brescia. — La canzone è piena di eleganza, ma non è tenera, nè contiene, nella minima parte, quella dolcezza d'affetto che trovasi nelle altre composizioni scritte per le donne veramente amate da lui.*

E maraviglia in fredda selce il seno,
Ivi peria con doppia morte il core:
Ma parte degli strali e dell'ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo.

Nè v'ha alcun dubbio che il poeta abbia voluto dipingere la sua Leonora nella Sofronia del poema; e noi la riconosciamo in quella *vergine di già matura Verginità, d'altri pensieri e regi, D'alta beltà* da lei non curata *O tanto sol quant' onestà sen fregi;* che *de' vagheggiatori s'invola Alle lodi, agli sguardi, inculta* e *sola;* come non possiamo far a meno di non riconoscere in Olindo il poeta che ama quella principessa senza poterne sperar mercè.

Ei che modesto è sì, com'essa è bella
Brama assai, poco spera e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce, ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito (1).

Per quanto gli amici del Tasso si sieno adoperati per fargli levare questo episodio (2), che essi dicevano intruso e mal connesso col restante del poema, egli però ha sempre ricusato di farlo, e scrisse al cardinal Scipione Gonzaga *in quanto all'episodio d' Olindo voleva* indulgere genio et principi, *poichè non v' era altro luogo ove trasporlo* (3). Le sue rime stesse sono piene delle laudi di Leonora, il cui nome è spesso nascosto sotto le due parole *le onora* (4). Alcuni poi son d'avviso che per coprire agli occhi dell'universale quest'amore, fingesse Torquato di essere preso dalla bellezza e dall' ingegno di Lucrezia Bendidio, e che divenuto in tal guisa rivale del Pigna segretario favorito del Duca, per evitare ogni pericolo, credesse di lusingarne l'amor proprio, prendendo ad illustrare con dotte considerazioni alcune rime dal medesimo composte in lode, o come solea dire, *in deificazione* dell'amata, e sostenendo pubblicamente cinquanta conclusioni amorose nell' Accademia di Ferrara, le quali furono vent'anni dopo da lui illustrate nel dialogo cui diede il titolo di *Cataneo,* ovvero delle *Conclusioni* (5).

---

(1) Gerusalemme, can. II, st. 14 e 16.

(2) Il celebre alemanno Goethe dichiarò quest'episodio un *bellissimo neo* che accresce la vaghezza del poema.

(3) Lettere al cardinal Gonzaga. Da Ferrara il 15 aprile 1575.

(4) *E le mie rime*
Chè son vili e neglette, se non quanto
Costei le onora *col bel nome santo*.

(5) Crediamo di far cosa grata ai leggitori col notar qui dodici punti storici cavati dal Saggio del Rosini, che agevoleranno l'intelligenza dei racconti che seguono, e che sono stati chiariti con belle prove e ragionamenti assai forti nel Saggio medesimo.

« .... parmi che sia chiaramente dimostrato:

1. Che il Tasso amò e lungamente di ferventissimo amore la principessa Eleonora d'Este:

2. Che un amico perfido, che che ne fosse la cagione, svelò quello ch' ei sapeva di tali amori:

3. Che invitato dal Tasso a disdirai, e negandolo, ne ricevè da lui una guanciata nel cortile del ducal palazzo di Ferrara:

4. Che fino a quest'epoca nulla s'era manifestato, nè tampoco mormorato della sua pazzia:

5. Che il primo cenno se n'ebbe poco dopo, quando per un'avventura (che si andò dicendo essere stata il trarre d' un coltello dietro di un servo in camera della Duchessa d'Urbino) fu arrestato, è tenuto in custòdia nei camerini del cortile del palazzo:

6. Che presto liberato e condotto dal duca Alfonso per diporto alla real villeggiatura di Belriguardo, soffrì dal Duca stesso una tortura morale, dove manifestò cose per le quali fu dichiarato pazzo, e quindi inviato nel convento di San Francesco, per farsi curare:

7. Che dopo avere colà scritto e operato in modo da farsi creder tale, fuggitosi dieci giorni di poi, andò errando a Napoli a Roma, senza dar segni di frenesia:

8. Che desiderando di tornare a Ferrara, la condizione apposta dal Duca al suo ritorno, fu quella di farsi curare dell' infermità della mente:

9. Che tornato, e fuggitosi di nuovo, dichiarò nella sua assenza da Ferrara: — Che mai pazzo non fu: — Che lo avea finto per gratificarsi il Duca: — Che il Duca stesso gli aveva fatto intendere esser questa la sua volontà:

10. Che, dopo tal dichiarazione fatta al Duca d' Urbino, al Gonzaga e all' Arciprete Lamberti, cercò il duca Alfonso di riaverlo nelle mani; e che vi furono promesse date, e sicurezze offerte, acciò ritornasse:

11. Che, recatosi a Ferrara, ricevè di-

Avendo il cardinal Luigi deliberato di visitare gli ecclesiastici benefici che possedeva in Francia, volle condur seco il Tasso, il quale fece il testamento, ordinando che le sue rime amorose fossero pubblicate, e sepolte con lui le altre, tranne un solo sonetto, e si vendessero tutte le sue masserizie per porre una pietra sepolcrale sulle reliquie di suo padre, ed incidervi sopra l'epitaffio latino ch'egli avea composto. Se mai si frammettessero ostacoli all'esecuzione de'suoi ultimi voleri, o mancasse qualche cosa, prescrive ad Ercole Rondinelli *di ricorrere al fervore dell'eccellentissima madama Leonora; la qual confido che per amor mio gliene sarà liberale* (1). Non veggiamo noi in queste parole il voto di un giovane appassionato, perchè se mai debba giacere in lontana terra, possa la sua memoria occupare colei, della quale seco porta l'immagine? Ma il Tasso amante come poeta, era discreto come cavaliero; onde non rivelò giammai il segreto della sua passione (2). Giunto a Parigi, fu presentato al re Carlo IX, il quale sentendo ch'egli era il cantore di Goffredo e degli eroi francesi che tanto si erano segnalati nella conquista di Gerusalemme, accolse il poeta con grandi dimostrazioni d'onore. Egli potè conoscere gli uomini più dotti della Francia raccolti in quella corte, e si sa che strinse amicizia col poeta Ronsard, di cui poscia lodò una canzone in lode della real casa di Valois, anteponendola a quelle del Caro. Avendo il Tasso dimorato quasi un anno intero a Parigi, ebbe agio di esaminare i costumi e lo stato civile e morale della nazione francese afflitta allora dalle guerre civili suscitate dagli Ugonotti; onde scrisse un discorso su quelle controversie religiose, in cui si mostrò persuaso che il timore ed il gastigo potessero essere i soli mezzi con cui richiamare al seno della Chiesa gli Ugonotti (3). In una lettera poi egli descrive minutamente gli usi, le costumanze, i prodotti e le arti della Francia; e parlando di Parigi, dice che Milano che più gli s'assomiglia, le cede nondimeno infinitamente così di frequenza di abitatori e di moltitudine di mercanzie e di ricchezze, come ancor di vaghezza e di opportunità di sito, non essendo diviso da una riviera grande e navigabile com'è Parigi. Dopo aver chiamati i Parigini *uomini sopra tutti gli altri vilissimi* (4), paragona la lor città a Venezia, in que'tempi sì ricca e popolata, e conchiude che difficil cosa è conoscere, quale dia alla bilancia il crollo maggiore (5).

Tornato nell'Italia e giunto a Roma il Tasso, che non si sa per qual motivo aveva abbandonati i servigi del cardinal d'Este, ebbe avviso di essere stato ricevuto nella corte del duca Alfonso; onde volle lasciare un sempiterno testimonio della sua gratitudine in quel discorso al Gonzaga ove dice: « Egli (cioè Alfonso) dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce ed alla reputazion della corte m'innalzò; egli sollevandomi dai disagi, in vita assai comoda mi collocò; egli pose in pregio le cose mie coll'udirle spesso e volentieri, e con onorar me che le leggeva con ogni sorta di favore; egli

spetti e dispregi, per cui si lagnò della fede mancata, con *pazze e temerarie parole:*

12. Che per esse rinchiuso in una *tetra carcere*, nello Spedale dei dementi, benchè si trovasse in forza altrui, scrisse al Gonzaga (*): *Che si era* VOLUTO che *egli divenisse mentecatto;* e che la causa, o una almeno delle cause, furono *versi lascivi*.

Questi dodici punti storici mi sembrano chiaramente provati colla semplice autorità delle sue Rime, delle sue Lettere e dei suoi Discorsi già conosciuti e noti da due secoli. E parmi qui conveniente di ripetere quello che solea dir Michelangelo ad altro proposito: « La statua è dentro il marmo; cercatela, che la troverete » : colla differenza per altro, che per trovar la statua nel marmo è necessaria una gran perizia, mentre per trovare la verità negli scritti basta buona fede e studio indefesso ».

(*) *Il discorso al Gonzaga dovette essere stato tenuto segreto, perchè non si pubblicò dal Sandelli che nel 1627.*

(1) Serassi, Vita del Tasso, tom. 1, p. 151.

(2) Ginguené, tom. V, cap. 14.

(3) Il signor Agrati pubblicò prima d'ogni altro questo discorso nella Biblioteca italiana, ed il ch. abate Pietro Mazzucchelli lo riprodusse corretto sopra un codice dell'Ambrosiana.

(4 Alcuni son d'avviso che v'abbia qui una menda tipografica, e che cangiando *l* in *v* si debba leggere *vivissimi*. Abbiamo qui voluto riportare una siffatta opinione senza approvarla e senza proscriverla.

(5) Lettera al conte Ercole de' Contrari: Opere del Tasso, vol. IX.

mi fe'degno dell'onor della mensa e dell' intrinsichezza del conversare, nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna ch'io gli richiedessi». In grembo alla corte di sì magnanimo principe egli compose e fece rappresentare il suo Aminta, e diè l'ultima mano alla Gerusalemme, che mai non rifinì di correggere. Sedici canti non continuati ed imperfetti videro la luce in Venezia, correndo l' anno 1580, per opera di Celio Malaspina, con gran dispiacere del Tasso, che altamente sdegnossi nel vedere il suo poema così malconcio; ma ne fu placato, dalle tre edizioni che se ne fecero nel seguente anno in Casalmaggiore, in Parma ed in Ferrara, le quali furono assai migliori (1).

La corte d'Urbino, e Lucrezia che ne faceva il principale ornamento, desiderò di udire l'Aminta dalla bocca stessa dell'autore; onde egli portalovisi passò più mesi ora in campagna ed ora in città, e lodò con grande artificio la Principessa, la quale si accostava già al quarantesimo anno dell'età sua. Celebre ed ammirato sempre fu quel sonetto che comincia:

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch'à'rai tepidi, all'ora
Non apra'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde e vergognosa:
O piuttosto parei (chè mortal cosa
Non s'assomiglia a le) celeste aurora
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è'l fior poi che le foglie.
Spiega adorate; e'l Sol nel mezzogiorno
Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

Pareva che avendo il Tasso pubblicata la Gerusalemme, dovesse giungere al colmo della felicità e dell'onore cui potesse aspirare. Autore in età ancor giovanile di uno de'più grandi poemi, ammirato perciò da tutti come uno de' più grandi lumi dell' italiana letteraratura, accetto al duca Alfonso ed alla maggior parte de'suoi cortigiani, doveva sperare di giacersi tranquillo all'ombra de' suoi allori; quando invece si vide gittato in un abisso di sciagure, e divenne uno dei più memorandi esempi dell' incostanza della fortuna; e ciò che desta ancor più grande stupore, si è che non peranco è ben chiara la cagione delle sue sventure, perchè il Manso, che pure era intrinseco amico del Tasso, e che visse per lunga pezza con lui, ci lascia all'oscuro intorno al vero motivo che le ha cagionate (2). Sembra però che l'invidia, quella morte comune che dall'Alighieri è appellata la *meretrice*, la qual non torce mai dalle corti gli *occhi putti*, abbia insensibilmente aperta al Tasso la prigione in cui dovette gemere per molti anni. Il desiderio di dare all' Italia un poema perfetto per quanto fosse possibile, lo obbligò a stancar gli amici con lettere, e ad imprendere varie peregrinazioni, le quali servivano ai suoi nemici di pretesto per denigrarne la fama. Visitò Padova e Bologna; si trasferì a Roma, correndo l'anno santo; sostossi per qualche tempo in Siena ed in Firenze; e procurò di trar lumi da ogni dotta persona che gli servissero a dar l'ultima lima al suo lavoro, in modo da soddisfare non solamente ai versati negli studi poetici, ma anche dar piacere, come scrisse al Gonzaga, ai cortigiani galanti e alle persone mezzane. Avendo egli in queste peregrinazioni conosciuti molti ragguardevoli e possenti personaggi, e principalmente il cardinal Ferdinando de'Medici, i suoi avversari fecero nascere il sospetto ch' el volesse abbandonare il servizio della corte di Ferrara. Ma essendovi egli tornato sul principio dell'anno 1576, vi fu graziosamente accolto dal Duca e dalle principesse, e dichiaralo, in luogo del Pigna, istoriografo della casa Estense. Intanto il Montecalino divenuto primo segretario del Duca, essendo uomo di malvagio carattere ed inimico del Tasso, si diede a perseguitarlo colle arti più tenebrose. Dava il poeta orecchio a coloro che in segreto lo consigliavano ad accettare le onorevoli e generose offerte del Granduca di Toscana, presso cui sperava di poter condurre una vita più tranquilla, e meno sottoposta ai morsi dell'invidia; ma la gratitudine dovuta agli Estensi il ratteneva. Questi vari affetti e timori e speranze producevano nell'animo suo un'a-

(1) La Gerusalemme stampata dalla Società tipografica dei Classici Italiani (Milano 1823, in 8) colla letteraria assistenza del ch dott. Giovanni Gherardini, si per la bontà della lezione, come per l'accuratezza, non teme il confronto con veruna altra precedente edizione.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

gitazione tale di pensieri da somigliarsi ad un mare tempestosissimo. Non ignorava egli che si intercettavano e si aprivano le sue lettere; che taluno era furtivamente penetrato nelle sue stanze per rubare le carte che vi si custodivano; che erano stati i suoi servitori subordinati, e che si pensava di stampare in qualche città d'Italia il suo poema senza quelle mutazioni che egli con ostinato studio di giorno in giorno vi andava facendo. S'aggiunse a turbare sempre più la già accesa fantasia del poeta uno scontro che egli ebbe con un certo Maddalò nella corte del palazzo ducale, avendogli quel malvagio data una solenne mentita, il Tasso che ben conosceva le leggi della cavalleria, gli fece risposta con uno schiaffo; il codardo si ritirò senza mostrarne risentimento, ma alcuni giorni dopo seguito da due fratelli lo assalì a tergo, e proditoriamente sulla pubblica piazza; il Tasso, che non era men prode cavaliero di quel che fosse valentissimo poeta, sguainò la spada, ed assaltò gli assassini, che s' involarono dal suo cospetto non solo, ma anco da Ferrara, ove essendosi sparso il grido dell'avventura, si dice che si cantassero dal popolo questi due versi:

Colla penna e colla spada
Nessun val quanto Torquato,

Una tale avventura agitò sempre più la già conturbata fantasia del poeta; nè valsero a quetarlo le cure che il Duca si prese per gastigare i rei, nè i divertimenti di musiche, di conviti e di piacevoli conversazioni che a lui diede il conte Ferrante Tassone che lo avea invitato a Modena, nè le graziose accoglienze che a lui, tornato in Ferrara, facea la bella e dotta Eleonora Sanvitali, sposa novella di Giulio Tiene conte di Scandiano. Una tetra melanconia avea occupato l'animo del Tasso, il quale sospettava di tutti, e non vedeva che tradimenti ed orribili trame. Giunse perfino a temere di essere stato calunniato d'infedeltà verso il Duca, ed a dubitare non gli fosse data taccia di miscredenza al tremendo tribunale dell'Inquisizione. Confessa egli ingenuamente che nello speculare i sistemi degli antichi filosofi avea provato qualche dubbio intorno al mistero dell' Incarnazione, alla creazione del mondo dal nulla, ed all'immortalità dell'anima; ma che non vi avea consentito. La tema di essersi renduto colpevole in materia sì delicata lo fe'risolvere nel 1575 a condursi a Bologna, ed a presentarsi all' Inquisitore, dal quale partì assai soddisfatto e confortato con utili istruzioni, che rendettero più ferma la sua credenza. Al timore dell'Inquisizione, che non fu per questo in lui spento, se ne aggiunse un terzo, che si tentasse di toglierlo di vita o col veleno o col ferro; quindi egli era veramente divenuto spettacolo di commiserazione, perchè non d'altro parlava che de'suoi affanni, nè mai trovava riposo; e la sua fantasia lo spinse a tal segno di aberrazione, che avendo preso sospetto di un servitore, gli tirò dietro un coltello nelle stanze medesime della Duchessa; onde fu ordinato di arrestarlo; caso veramente miserabile (scrisse Maffeo Venerio al Granduca di Toscana) per uomo di tanto valore e di tanta bontà, quantunque diretto non al castigo, ma alla salute di lui (1).

Il vedersi incarcerato pose il colmo alla costernazione del Tasso, cui parve di non poter più dubitare della disgrazia del Principe e dell'estrema sua rovina. Ciò non ostante gli scrisse una lettera supplicandolo coi modi più compassionevoli ad aver pietà di sè e a perdonargli, rifondendo il tutto nella malignità della fortuna è de' suoi nemici. Il Duca, postolo in libertà, ordinò che fosse sottomesso ad una rigorosa cura coll'assistenza de' più valenti medici e dei suoi medesimi servitori; e per vie più confortarlo, seco lo condusse alla real villa di Belriguardo, ed ingiunse all'Inquisitore di Ferrara che colle più dolci e caritatevoli maniere procurasse di acquetare quell'animo turbato. Ma il poeta, ben lungi dal rassicurarsi, si diede nella stessa villa di Belriguardo a sofisticare stranamente sulla sentenza dell' Inquisitore, dicendo ch'essa era invalida, e che egli era stato contro le regole assolto, perchè non si erano osservate le consuete formalità, nè gli si era dato il potere di difendersi, onde non iscoprire al Duca la malignità de' suoi persecutori. Per siffatte stravaganze Alfonso lo rimandò a Ferrara, raccomandandolo ai Padri di S. Francesco, presso i quali avea mostrato desiderio di di-

(1) Questi vari accidenti, che noi con brevità qui accenniamo, si possono vedere distesamente e con chiarissime prove narrati dal Serassi. Vita del Tasso, tom. I.

morare. In quel pacifico ritiro egli scrisse un memoriale alla Congregazione del S. Uffizio in Roma, la cui lettura move a pietà, perchè è un chiarissimo argomento della turbata fantasia del poeta. In esso egli crede di aver dette alcune parole assai scandalose, le quali poteano far nascere alcun dubbio di sua fede; dice di essere perciò stato citato, e assoluto piuttosto come peccante di umor malinconico, che come sospetto d'eresia; si duole che l'Inquisitore non volle spedir la sua causa, acciocchè il Duca di Ferrara suo signore non si accorgesse delle persecuzioni patite dal supplicante nel suo Stato; che perciò il Duca l'avea fatto ristringere come peccante d'umor malinconico, e fatto purgare contra sua voglia, nella qual purga temendo egli di essere avvelenato chiede perciò che la Congregazione gli ottenga di poter venire a Roma a trattar la sua causa. Pare che non si sia dato ricapito a questo memoriale, e che il Duca importunato dalle continue lettere, colle quali il poeta lo pregava istantemente a voler chiarirsi delle cagioni di tanta sua disgrazia, ed a provvedere insieme alla sua sicurezza, gli ordinasse di non scrivere più nè a lui, nè alla duchessa d'Urbino. Questo comando fu una folgore per l'animo agitatissimo di Torquato, il quale credendosi perduto, colse il momento in cui lo avean lasciato solo, e cercò salvezza nella fuga. Nell'estate del 1577 uscì da Ferrara, e per tema di essere inseguito, prese il cammino per luoghi deserti; entrato nell'Abbruzzo, errò tapino e mendico, finchè si condusse a Sorrento, ove dimorava la sorella maritata ad uno della nobile famiglia Sersale. Ad essa si presentò sotto le spoglie di pastore, e per tentarne l'animo le fece credere che il suo fratello Torquato trovavasi lontano in gran pericolo di vita; e dopo che la vide dolente a segno di perdere per qualche tempo i sensi, la riconfortò scoprendole l'inganno. L'amorosa sorella lo fece assistere dai medici per guarirlo dal soverchio umor melanconico, e per ristorarlo dai sofferti disagi. Ma cominciò appena il Tasso a goder gli effetti di una migliorata salute, che volse i cupidi sguardi a Ferrara, e bramoso di tornarvi si condusse a Roma presso i ministri del Duca, le cui raccomandazioni congiunte a quelle di altri amici autorevoli gli ottennero dal Principe il perdono. Oneste ed amorevoli furono le prime accoglienze ma egli non se ne contentò, e temette che il Montecatino invelenisse l'animo del Duca contro di lui, e che si volessero pubblicare non intere e non emendate le sue composizioni, che allorquando egli fuggì eran cadute nelle altrui mani; ed immaginò che così si volesse adoperare col maligno fine di scemarne la fama; onde egli ne volle far querela col Duca e colle principesse; ma trovando sempre l'adito chiuso, e non potendo più resistere a tanta malvagità di fortuna, che lo privava perfino dei parti del suo ingegno, se ne partì, quasi nuovo Biante (come dice egli medesimo) per andare altrove in cerca di un posto migliore; protestando altamente che avrebbe voluto piuttosto essere servitore di alcun principe nemico, che soffrire pazientemente tante indegnità da una corte da cui aveva ricevuti i più lusinghieri contrassegni di stima (1). Fuggito per la seconda volta da Ferrara, se ne andò a Mantova fidando di trovare quella protezione che vi avea rinvenuto suo padre: ma deluso nella sua aspettazione, vendette un anello di rubini ed una collana d'oro, che formavano tutto il suo avere, e passò a Venezia, indi ad Urbino, al cui Duca avea prima indiritta una lettera, nella quale gli narrava ad una ad una le sue miserie, e che è maravigliosa per la gravità delle sentenze, e per l'eloquenza di cui riluce: in prova di che noteremo qui le seguenti altissime parole. « È certo miserabil cosa l'essere privo della patria, spogliato delle fortune, l'andare errando con disagio e con pericolo, l'essere tradito dagli amici, offeso da' parenti, schernito da'servidori, abbandonato da'padroni; l'avere in un medesimo tempo il corpo infermo e l'animo travagliato dalla dolorosa memoria delle cose passate, dalla noia delle presenti, dal timor delle future; miserabile che alla benevolenza si risponda con l'odio, alla semplicità con inganno, alla sincerità con fraude, alla generosità con bassezza d'animo; miserabile molto ch'io sia stato odiato, perchè io sia stato offeso; nè sia ben voluto, perchè dopo le offese abbia amato gli offensori; ch'io perdoni a'fatti,

(1) Queste particolarità sono tolte dalla lettera del Tasso al Duca di Urbino or ora a miglior lezione ridotta dal dottor Pietro Mazzucchelli dietro un codice dell'Ambrosiana che fu del Pinelli. Vedi Lettere ed altre prose di Torquato Tasso, Milano 1812.

altri non perdoni a' detti; ch' io dimentichi l'ingiurie ricevute, altri non dimentichi le fattemi; e ch' io desideri l'onore altrui ancora con alcun mio danno, altri desideri la mia vergogna senza alcun suo pro. Ma più ancora è miserabile che io sia incorso in queste miserie non per malizia ma per semplicità, non per leggerezza ma per costanza, non per esser troppo cupido del mio utile ma per esserne troppo disprezzatore. E più ancomiserabile che io non sia stato mai appo alcun miserabile: nè quando nel principio delle mie sciagure alquanto più mi affliggeva, nè quando poi, come esercitato ne' mali, l'ho sostenute con ogni robustezza di animo. Ma sovra tutto è miserabile che io sia stato precipitato in tante miserie da uomo così degno d'odio, com' io di compassione». Da questa lettera al par che dalla canzone indirizzata al fiumicello Metauro (1) si può dedurre che il turbamento della fantasia del Tasso nulla toglieva alla nobiltà ed elevatezza del pensare e dello scrivere.

Nella corte d'Urbino i sospetti ed i timori non lasciarono tranquillo il poeta; indarno i suoi amici procurarono di dileguarli; egli senza far motto ad alcuno se ne partì nascostamente, ed incamminatosi alla volta di Torino, vi giunse a piedi, ed in sì meschino arnese, che i custodi delle porte l'avrebbero ributtato, se l'Ingegneri letterato veneziano, dopo averlo riconosciuto, non avesse fatto fede ch'egli, ben lungi dall'essere un ribaldo, era un altissimo poeta. Accolto onorevolmente dal marchese Filippo d'Este e dal principe Carlo Emmanuele, avrebbe potuto fermarsi alla corte di Torino; ma ardeva più che mai nel suo cuore l'affetto verso la casa Estense, e piuttosto (convien supporlo) verso Eleonora; ond'egli deliberò di tornare a Ferrara. Il matrimonio del duca Alfonso con Margherita Gonzaga, e le feste che si preparavano per celebrarlo,

(1) Vuolsi che questa canzone sia stata scritta alla corte di Urbino, a cui allude la *quercia* descritta nella prima stanza. Si duole il Tasso della sua fortuna.

O del grand'Appennino
Figlio picciolo sì ma glorioso,
E di nome più chiaro assai che d'onde!
Fugace peregrino,
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L'alta quercia che tu bagni e fecondo
Con dolcissimi umori, ond'ella spiega
I rami sì, ch' i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra coll'ombra;
L'ombra sacra, ospital, ch'altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda,
Sì ch'io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, ch'è cieca e pur mi vede
Bench'io da lei m'appiatti in monte o'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede;
E mi saetta sì, che ne'miei mali
Mostra tanti occhi aver, quanti ella ha strali.
Oimè! dal dì che pria
Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell'ingiusta e ria
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda a pena.
Sassel la gloriosa alma Sirena
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v'avessi o tomba o fossa
Alla prima percossa!
Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse: ah! di que'baci,
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi che sen portâr l'aure fugaci
Ch' io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci!
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Quale Ascanio o Camilla, il padre errante.
In aspro esiglio e in dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori;
Intempestivo senso ebbi agli affanni,
Ch'anzi stagion matura
L'acerbità de'casi e de'dolori
In me rendè l'acerbità degli anni.
L'egra spogliata sua vecchiezza e i danni
Narrerò tutti or che non sono io tanto
Ricco de'propri guai, che basti solo
Per materia di duolo?
Dunque altri, ch'io da me dev'esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri;
E queste due d'umor sì larghe vene
Non agguaglian le lacrime alle pene.
Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai;
E gemendo scaldai
La tomba e il letto: or che negli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto;
A me servato il mio dolor sia tutto.

accrebbero in Torquato il desiderio del ritorno, e senza dar retta ai conforti degli amici e dei mecenati che lo dissuadevano, egli volse i passi a Ferrara, e vi giunse nel febbraio del 1579, un giorno prima che vi arrivasse la novella sposa. Si presentò alle soglie del Duca, il quale inteso ai preparativi delle nozze non lo ricevette; così fecero le principesse, ed i cortegiani lo maltrattarono; ond'egli sentì rinascere la tetra sua melanconia, e gonfio il petto di bile proruppe pubblicamente in gravi ingiurie così contro il Duca e tutta la casa Estense, come contro i principali signori della corte, maledicendo la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi avea mai date ne'suoi versi a quei principi o ad alcun particolare, che tutti in quell'eccesso spacciò per una ciurma di poltroni, d'ingrati e di ribaldi. Essendo state al Duca riferite queste discortesi parole, egli volle trattare il Tasso come frenetico anzichè come reo, ed ordinò che fosse chiuso nello spedale di S. Anna destinato alla cura de'pazzi. Questa essere stata la vera cagione della sventura del poeta, venne dimostrato ad evidenza dal Serassi; onde ormai si considera comunemente come una fola ciò che vien narrato dal Muratori in una lettera ad Apostolo Zeno, nella quale attesta d'aver udito da un allievo del celebre Alessandro Tassoni, che essendo un giorno Torquato in corte, accostatosi alla principessa Leonora per rispondere ad una interrogazione fatta da lei, e trasportato da un estro più che poetico la baciasse in volto: al qual atto il Duca, ch'era presente, rivolto a' suoi cavalieri dicesse: *Mirate che fiera disgrazia di un uomo sì grande, che in questo punto è diventato pazzo.* Nè più direttamente s' appose il Quadrio, narrando che il poeta medesimo, per timore che fossero stati scoperti dal Duca i suoi amori, prendesse l'espediente di fingersi pazzo, per ischivare in cotal modo quelle pene che gli sovrastavano. La vera cagione che indusse Alfonso a trattare sì crudelmente un poeta sì grande è sepolta nelle tenebre del mistero, in cui ai potenti è dato di poter facilmente ravvolgere quanto essi fanno. Ma gli scrittori favorevoli a quel Duca si sforzano di provare che il poeta era veramente pazzo, e così credono di averlo giustificato. Ma anche in questo caso Alfonso si è disonorato permettendo che il più grande ingegno di quell'età languisse come un uom del volgo fra gli altri pazzi, e fosse dato in preda alla crudeltà di chi presiedeva a quell'ospidale, mentre si pubblicava la Gerusalemme dedicata alla gloria di lui e della sua famiglia. Quando bene il Tasso fosse stato pazzo, avrebbe dovuto il Duca ordinare che ei fosse distintamente trattato: se poi la pazzia gli era apposta soltanto per un secondo fine, la mancanza di questo riguardo si cambia in una tirannica crudeltà (1).

Il Tasso nello spedale di S. Anna è argomento di alte considerazioni pel filosofo, che vi trova la più strana cosa del mondo, cioè il più grande di tutti i poeti di quel secolo in mezzo ai pazzi, il più grande dei filosofi di quel secolo, stimato maniaco, mentre al par di Socrate e di Boezio sapeva altamente filosofare nello squallor della prigione, come lo provano i suoi dialoghi in essa composti, quali sono *il Messaggiere*, *il Gonzaga* ossia *del piacere onesto*, *il Padre di famiglia*, ed il discorso *della Virtù eroica e della Carità*. La sana mente dell'illustre prigioniero gli faceva conoscere tutta la profondità dell'abisso in cui era caduto. « Misero me! scriveva egli al Gonzaga, io aveva disegnato di scrivere, oltre due poemi di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali aveva già formata la tavola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e di accoppiare con la filosofia l'eloquenza, in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo, e mi aveva proposto un fine di gloria e di onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente son travagliato, e se com'uno di questi uomini ordinari potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà, se non sano, chè più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non colle leggi degli uomini, con quelle de'bruti almeno, che nei fonti liberamente spengono la sete, dalla quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione che orribilmente al pensiero mi si appresenta, massimamente conoscendo che in tale stato non sono atto nè allo scrivere nè all'operare. E il timor di continua prigionia molto accresce la mia me-

(1) Ambrosoli, Manuale della Letteratura italiana, vol. III, pag. 260 262.

stizia, e l'accresce l'indegnità che mi conviene usare, e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e il sucidume fieramente mi annoiano, e sovrattutto mi affligge la solitudine, mia crudele e natural nemica, dalla quale anche nel mio buono stato era talvolta molestato, che in ore intempestive mi andava cercando o andava ritrovando compagnia. » Non havvi anima sensibile che non sia commossa da sì gravi querele, che non frema al vedere che si negavano al Tasso perfino quelle comodità ch'erano concesse ai plebei; che niuna medicina si apprestava nè all'animo nè al corpo; e che i famigliari erano sordi alle voci compassionevoli dell'illustre infelice che sentì i più tremendi effetti della miseranda sua condizione; *come rodimento d'intestini, flusso di sangue, tintinni negli orecchi, immaginazioni di cose spiacevoli, bollimento di testa a grado che gli sembrava che intorno a lui parlassero le cose inanimate* (1). Nè qui si dee passar sotto silenzio che Torquato in mezzo agli sconvolgimenti della sua fantasia credette di parlar con uno spirito ossia genio il *quale era spirito di paradiso, che pietoso ai suoi affanni veniva a consolarlo* (2). Ma quello che sempre, dice il Muratori, dee sembrare strano, maraviglioso, e straordinario nel Tasso, si è che ne' trasporti suoi egli non lasciava di parlare da filosofo; e di dimostrare il suo profondo ingegno (3). « L'intelletto mio (scriveva lo stesso Torquato al Cattaneo); in quel che s'appartiene allo scrivere, è nel suo vigore, come V. S. potrà vedere tosto da un dialogo ch'io scrivo della *Nobiltà*, il quale potrà essere un saggio di quel ch'io potrei fare, s'io scrivessi con quiete e con libri ».

Finalmente venne al Tasso alquanto rallargata la sua prigionia per opera di un nipote dell'inumano prior dell'ospedale Agostino Mosti; onde il misero poeta cessò dal lagnarsi d'essere fraslornato del continuo dalle grida dei pazzi, che, come egli diceva, avrebber fatti divenir forsennati gli uomini più savi. Ma appena avea egli cessato dal combattere coi duri suoi carcerieri, che fu assalito dall'invidia e dalla malignità degli Accademici della Crusca, che straziando indegnamente il suo poema, lo costrinsero a scriverne l'Apologia; il che egli fece con quella dottrina e gravità che gli era propria. Intorno a questa guerra letteraria del Tasso di cui parleremo più a lungo qui sotto, ci sia lecito di notare soltanto che essa fu vilissima dalla parte del Salviati e degli altri Accademici, perchè non si dee far guerra allo sventurato; e che chi invece di qualche suffragio almeno in lagrime e di compassionevoli sospiri, se non può altrimenti, lo strazia e lo ingiuria, non solo è codardo, ma indegno perfino del nome di uomo (4). Intanto il Tasso, nell'atto che

---

(1) Lettera del Tosso scritta al medico Girolamo Mereuriale. Serassi, Vita, lib. III.

(2) Da questo genio alcuni piglisrono argomento per avvalorare l'opinione della sua pazzia; ma non havvi maraviglio se uo uomo vissuto solitario per sette anni, per la lunga abitudioe contratta nella prigione di conversare e forse anco di parlar secó stesso, finisse a considerare i suoi pensieri come qualche cosa posta fuori di sè. Così il dotto Giacomazzi spiegò molto filosoficamente quella opinione di uo geoio che il Tasso ebbe comune con Socrate, il quale non fu mai creduto pazzo.

(3) Muratori, Trattato della Fantasia umana, e Lettera ad Apostolo Zeno inserita nel tomo X delle Opere del Tasso.

(4) Mentre io rivedevo questa parte del mio lavoro mi capitò fra le mani l'ultimo volume della *Proposta* del cavalier Monti, e mi rallegrai che conformi a questo proposito fossero i nostri sentimenti. Egli è d'avviso che la guerra contro il Tasso fosse mossa dalla malignità e dall'invidia, dalla perfidia e dalla crudeltà; « dalla perfidia, perchè il Salviati capo di quella guerra avendo pel primo richiesta l'amicizia del Tasso, questi gliel'avea conceduta tutta e sincera: dalla crudeltà, perchè quando il Tasso venne assalito, egli era in uno stato da mettere compassione, gittato nella miseria, sepolto nel fondo della sua prigione ed infermo. Così, oltre la ragione del merito, il sacro diritto della sventura videsi indegoamente calpestato da quegli stessi che per siffatte vie aspiravano al servile rispetto dell'universale famiglia de' letterati, e dell'assoluta sigooria di una liogua di cui essi medesimi co' loro nbbaiamenti mostrarono di conoscere così poco i segreti. Imperciocchè se quegli scritti levarono fin d'allora in alto grido la Crusca, non fu già la forza oè il peso delle censure che la fece famosa; fu il gran nome del censurato, fu l'inaudita audacia del fatto. Ed era veramente spettacolo, se non bello, al certo strauissimo e degno dello stupore

si difendeva dal botoli che gli ringhiavano d'intorno, non cessava dal pregare i potenti per la sua liberazione, e scriveva ai principi d'Italia, alla città di Bergamo ed all'*Imperatore medesimo chiedendo pietà:* ma nè gli uffizi del Consiglio di Bergamo, nè le preghiere del Granduca di Toscana, nè quelle dei principi di Mantova e dei sommi pontefici Gregorio XIII e Sisto V poterono piegare l'inesorabile Alfonso, il quale forse dopo tanti indegni trattamenti usati a Torquato, ne temeva la lingua e la penna. Don Vincenzo Gonzaga figliuolo del Duca di Mantova, non lasciandosi sgomentare da una tale durezza, non cessò di iterar le preghiere, in guisa che il Tasso a dì 5 luglio del 1586, dopo sette anni, due mesi e qualche giorno di prigionia, ricuperò la libertà, e si trasferì a Mantova col principe suo liberatore, e quivi fu alloggiato nel palazzo ducale, e fornito di tutto ciò che poteva servire agli agi della vita. Le feste del carnevale del 1587 servirono a confortare la sua turbata fantasia, e poco mancò che non mettesse di nuovo il piè nella pania amorosa, se non che ne lo ritrasse il timore d'essere reputato *leggiero nell'amar troppo, o incostante in far nuova elezione.*

I Genovesi aveano invitato il Tasso a leggere l'Etica e la Poetica d'Aristotile nella loro Accademia con 400 scudi d'oro di provvisione ferma, e con isperanza di altrettanti straordinari. Rispose egli all'invito, che gli dava il cuore di scrivere le lezioni, ma che non poteva ripromettersi della memoria al maggior segno infievolita. Per tentar di ricuperarla col rinvigorire il corpo si trasferì a respirar l'aere dei colli Orobi, ove cangiato il divisamento di portarsi a Genova deliberò di girsene a Roma in cui bramava di aver ferma stanza. Essendo morto inaspettatamente il duca di Mantova, si credè in obbligo di visitare il principe Vincenzo che gli era succeduto, e gli dedicò il suo Torrismondo, tragedia che era riuscita sì gradevole al pubblico, che in pochi mesi fu per ben dieci volte ristampata in varie città dell'Italia. Ma parendogli che il duca non gli avesse fatte quelle accoglienze di cui si era lusingato, partì alla volta di Roma nell'ottobre del 1587, e passato da Bologna giunse a Loreto in uno stato sì miserabile, che *non avendo danari da finire il viaggio* (come egli stesso racconta) scrisse a D. Ferrante Gonzaga supplicando *che volesse donargli dieci scudi, o darglieli piuttosto per elemosina.* Oggetto veramente compassionevole, sclama il Tiraboschi, e grande esempio delle vicende della fortuna! Vedere l'autore della Gerusalemme Liberata chiedere in *limosina dieci scudi!* Giunto a Roma, la trovò, come egli stesso attesta, bella e cortese, ed ebbe motivo di sperare di trattenervisi senza obbligo di servilù, di cui abborriva il nome non che gli effetti. Ma ben presto languirono le sue speranze; nè le bellissime sue ottave composte in lode del Pontefice, nè le gravi canzoni dirette al papa medesimo gli ottennero il meritato guiderdone; onde egli impaziente di aspettar più oltre passò a Napoli per vedere se potea ricuperare la dote materna, sempre inutilmente richiesta, ed una parte almeno delle sostanze paterne che erano state confiscate. Ricettato ospitalmente dai monaci di Monte Oliveto, compose il primo libro di un poemetto intitolato il *Monte Oliveto*, pieno di grandi e nobili concetti, spiegati il più delle volte con molta felicità ed eleganza. Intanto egli perdeva sempre più la speranza di ricuperare e la dote della madre e le facoltà del padre; onde il Manso marchese di Villa, che lo amava teneramente, lo condusse per consolarlo nella sua terra di Bisaccio, ove passò lietamente quasi tutto l'ottobre e parte del novembre del 1588. « Il sig. Torquato (così scrive il Manso) è divenuto grandissimo cacciatore, e supera anche l'asprezza della stagione e del paese. Le giornate cattive e le sere trapassiamo, udendo sonare e cantare, lunghe ore; perciocchè a lui diletta sommamente sentir questi improvvisatori, invidiando loro quella prontezza nel versificare, di cui dice essergli stata la natura così avara. Talvolta carolia-mo, di che anche molto si compiace, con queste donne; ma il più ce ne stiamo presso il fuoco ragionando, e siamo caduti molte volte in ragionamento di quello spirito che egli dice apparirgli, e me ne ha favellato in modo che io non so che me ne dica, nè che me ne creda[1]».

---

del mondo, il vedere un pugno d'insolenti sofisti combattere, strapazzare, svillaneggiare a tutto potere un grand'uomo divenuto l'idolo della nazione, e andargli rabbiosamente alla vita come un gruppo di botoli addosso al leone quando ha la febbre ». Tomo cit. pag. 9.

[1] Manso, Vita del Tasso, n. 98.

Quella incostanza che l'umor melanconico avea nel Tasso ingenerata, fu causa che annoiatosi del soggiorno di Napoli deliberasse di tornarsene a Roma, ove la fortuna non gli sorrise più propizia, giacchè mal accolto dai famigliari del cardinal Gonzaga, cercò un asilo presso i Padri Olivetani, che con ogni maniera di cortesia il confortarono. Si diede egli allora a rassettare le sue opere, e celebrò con una orazione e con un ode le laudi della casa de'Medici in occasione delle solenni nozze del granduca Ferdinando con Cristina di Lorena. Egli andava di molto debitore a questo munifico principe che lo avea invitato alla sua corte, mentre privo di danari e di vesti, travagliato dalla febbre, mal soddisfatto dei famigliari del cardinal Gonzaga, il quale era assente, giaceva infermo in uno spedale che il suo parente canonico Gian Giacomo Tasso avea aperto al sollievo dei poveri Bergamaschi. Giunto in Firenze nella primavera del 1590, vi ricevè tali onori che potè lusingarsi di avere finalmente superato la malignità della fortuna, e di aver mortificata la vanità di coloro che la speranza di una falsa gloria aveva armati contro il suo poema (1). Tanti furono i doni a lui largiti dal granduca, che egli scrisse in questa sentenza al Cattaneo: « Io per la sua cortesia ho quasi dimenticata ogni altra mia sciagura, e mi stimo degno d'ogni favore, del quale l'A. S. non mi abbia riputato immeritevole, bastandomi la sua dichiarazione in luogo di sentenza irrevocabile ». Ma a dispetto di tante lodi e di tanti favori abbandonò la Toscana per tornarsene a Roma; e da Roma si trasferì a Mantova, e da Mantova di nuovo a Roma, e da Roma a Napoli, e da Napoli nuovamente a Roma. Nel qual ultimo viaggio avvenutosi in una truppa di masnadieri, lungi dall'essere svaligiato, fu da essi sovvenuto ed accompagnato. Era intanto salito sulla cattedra di S. Pietro il cardinal Aldobrandini suo antico mecenate, ed avea assunto il nome di Clemente VIII; ed il Tasso dopo averne cantate le lodi, ne onorò il nipote Cinzio col dedicargli la Gerusalemme conquistata. Alloggiato nel Vaticano, e favorito in ogni maniera dai nipoti del Pontefice, non si potrebbe addurre verun motivo dell'improvvisa saa gita a Napoli, se nol trovassimo nell'incostanza del suo carattere omai divenuta abituale. Il Manso lo accolse con cortesia incredibile, la cui memoria fu perpetuata dal Tasso nel *Dialogo dell'amicizia* da lui intitolato *Il Manso*. Invitato il poeta a portarsi a Ferrara dal principe di Venosa, avrebbe aderito, se il duca Alfonso non avesse ricusato di riceverlo per lo sdegno forse di vedere ad altri dedicata la nuova Gerusalemme. Il Tasso non se ne adontò, ed una sua lettera indiritta pochi mesi dopo al duca è un illustre monumento di una costante gratitudine che non ha esempio. Intanto il cardinal Cinzio Aldobrandini lo richiamò a Roma, annunciandogli di avergli ottenuto dal Papa e dal Senato romano l'onore del trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. È singolare spettacolo il vedere che il Tasso non si mostrò punto commosso da sì lusinghiera novella, e la stessa indifferenza in lui appare quando entrato in Roma con magnifico corteggio che gli era andato incontro, ed introdotto alla presenza del Pontefice, sentì dirsi *vi abbiamo destinata la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore.* L'incoronazione fu differita, perchè riuscisse molto più solenne, ed intanto gli fu conceduta un'annua pensione di dugento scudi. Ma il misero Torquato non dovea per fatale destino gustare veruna umana consolazione; onde sentendosi più del solito aggravato da' suoi morbi, si ritirò nel monastero di S. Onofrio presso i Padri Girolamini, e scrisse queste memorande parole al suo amico Costantini: « Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento alla fine della vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza poter avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli *della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava che quella gloria, che malgrado di chi nor vuole avrà questo secolo da'miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone* ». L'infermità raggravossi, ed i medici la attribuirono all'aver esso voluto medicar sè medesimo, pigliando or triaca, or aloe, or cassia, or reobarbaro, or antimonio, che gli aveano arse e consumate

(1) Fabroni, Elog. del Tasso.

Maffei, *Stor. della Lett. Ital.*

le interiora, e condottolo finalmente a morte. Dopo che il medico Andrea Cesalpino, mandato dal Pontefice medesimo, lo ebbe avvertito non esser lontana l'ultima sua ora, egli si rivolse tutto alle cose celesti, e non ad altro pensò che a morir cristianamente. Richiesto dove bramasse di esser sepolto, rispose, *nella chiesa di S. Onofrio;* pregato a far testamento ed a dettare qualche epitaffio da incidersi sulla sua tomba, sorrise e disse: *che quanto al primo egli avea ben poco da lasciare, e quanto al secondo una semplice pietra bastava a coprirlo.* Ai 25 d'aprile del 1595 egli spirò in età di cinquantunanno, e fu sepolto con solenne pompa. Il cardinal Bevilacqua gli fece poscia erigere un monumento che si trova al lato manco della chiesa di S. Onofrio, in cui col ritratto del poeta è scolpita un'iscrizione dettata bensì con verità, ma non con molta eleganza, e men bella dell'altra che aveano prima posta sulla sua sepoltura i Padri del convento. *Torquati Tassi ossa hic jacent. Hoc ne nescius esses hospes fratres hujus eccl. P. P. MDCI.* Il Manso ci lasciò il ritratto del Tasso: era di alta statura e di membra ben proporzionate; avea le carni bianchissime; il color della folta barba e de'capelli tra mezzo il bruno e il biondo; il capo grande; la fronte ampia e quadrata; le ciglia nere; gli occhi grandi vivaci e di color cilestro; il naso grande ed inchinato verso la bocca; le labbra sottili e pallide; le membra tutte così agili da non cedere ad alcuno nello armeggiare, nel cavalcare e nel giostrare; avea la voce chiara e sonora, ma leggeva male le sue composizioni pel difetto della lingua balba e della debole e corta vista (1). Non parleremo qui del suo carattere morale, perchè ciascuno avrà potuto conoscerlo dai racconti che fatti abbiamo; solo noteremo che egli non ha sempre posta in pratica quell'altissima sua sentenza: *doversi i buoni ingegni separare dal volgo con l'altezza dell'animo e con gli scritti, nei quali ha poca forza la fortuna e nessuna la potenza dei grandi.*

Il Tasso è considerato giustamente come il principe dell'epica italiana, perchè egli nella sua Gerusalemme camminò sulle orme di Virgilio singolarmente, e, giusta la sentenza del Muratori, se non l'uguagliò, almeno vi s'appressò non poco, e certamente si lasciò indietro in molte cose il divino Omero (2). Imperocchè il suo Rinaldo è un personaggio più interessante del fiero Achille, essendo più di lui passionato e meno impetuoso ed iracondo. La Gerusalemme non ha il difetto notato nell'Iliade, della lunga, cioè, e non interrotta narrazione di combattimenti da occupare quasi la metà del poema; in essa però si scorge una profonda perizia dell'arte militare. Niun antico e moderno poeta, dice il Fabroni, può certamente contendere in ciò col nostro Torquato da meritare per questo titolo un posto distinto tra i militari scrittori. Rassegne e marce d'eserciti, posizioni vantaggiosamente scelte, campi assaltati, viveri impediti, assedio di grande e ben munita città, giornala campale che decide dell'esito della guerra, ed altri minori incidenti non avrebbe saputo meglio descriverli un generale assuefatto ai trionfi. E qual più perfetto modello di un capitano di quello di Buglione? Per ciò che riguarda il maraviglioso, seppe l'autor della Gerusalemme trovare un compenso alla mancanza dell'antica mitologia negli incantesimi ossia nella potenza dei demoni; onde la magia di Armida, la selva incantata e le maraviglie che in essa si operano all'entrarvi di Tancredi e di Rinaldo, sono parti bellissimi della più feconda e vivace fantasia.

Il Tasso viveva in un tempo in cui il Furioso era letto ed ammirato da tutti: egli s'accorse che non avrebbe potuto uguagliare questo poeta segnendo la strada da esso lui calcata; che tutta la perfezione di cui è suscettivo il poema romanzesco si trovava nell'Ariosto; che il poema detto eroico non era stato ancor coltivato dalle muse italiane, non eccettuata nemmen quella del Trissino; onde sperò di far con onore quest'ardito tentativo, senza sforzarsi di togliere la corona al gran Lodovico, che egli sinceramente stimava, ed a cui non volea togliere quel primato che dall'universale consenso gli era conceduto. « Ella (cioè la corona) già dal giudizio dei dotti e del mondo, dal parere, non che d'altri, che di me stesso, il quale, se non annoverato fra'dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta sopra le chiome di quel vostro (così egli scriveva ad Orazio nipote dell'Ariosto) a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre al Ercole, la mazza. Ardirete voi di stender la mano in quelle

(1) Manso, Vita del Tasso, num. 115.

(2) Muratori, Perf. Poes. lib. III, cap. 7.

chiome venerabili ?... Non negherò che le corone *semper florentis Homeri* (parlo del vostro Omero ferrarese) non m'abbian fatto assai spesso *noctes vigilare serenas*; non per desiderio ch'io abbia mai avuto di sfiorarle e sfrondarle, ma forse per soverchia voglia d'acquistarne altre se non uguali, se non simili, tali almeno che fossero per conservare il verde, senza temere il gelo della morte. Questo è stato il fine delle mie lunghe vigilie, il quale s'io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica, se no, mi consolerà l'esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna il cadere sotto grandi imprese.... Molti sono in Parnaso i gradi, molti i premi, qual maggiore qual minore, qual più qual meno glorioso, ma tutti però grandi e onorati. Non vogliate ridurre questa moltitudine ad unità, e far che chi non è il primo non sia in *rerum natura;* chè questo altro non sarebbe che un annullare le Muse e l'arte e gli ingegni... Ne' contrasti del corpo sono proposti premi non solo a' primi, ma ai secondi ed ai terzi; è dato il lauro ad Entello vincitore, riceve Darete *ensem atque insignem galeam solatia victo*. Perchè dunque nelle contese dell'ingegno, ove se il vincere è più glorioso, il perder però non ha in sè vergogna alcuna, non si debbono parimente oltre il primo, molti premi proporre? Benchè io non discendo in questo campo quasi nuovo Darete.... sia pur lunge da me quest'orgoglio e questa giovenil confidenza: sieda per me e si riposi il nostro vecchio Entello, ch'io non lo costringo con importuna disfida ad alzarsi dalla sua sede, ma l'onoro, e me gli inchino, e lo chiamo con nome di padre, di maestro e di signore, e con ogni più caro e onorato titolo che possa da riverenza o da affezione essermi dettato... Cingasi pur le tempia di lauro al vostro Cloante, e sia dichiarato vincitore *magna praeconis voce ;* nè già manca il trombetta, poichè fa l'officio la fama; ma se pur mancasse, io mi offerirei, che sebben non ho la voce di Stentore, spererei nondimeno di parlar sì alto che m'udrebbe tutto il paese

Ch'Appennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe.

E cosa direi io? Direi

Rime d'amore, e versi di romanzi,
Soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti (1) ».

(1) Lettera ad Orazio Ariosto fra le Poetiche.

Questi sensi del Tasso mostrano la profonda reverenza che egli nutriva verso l'Ariosto, e la via diversa che avea divisato di tenere per non incontrarsi in lui, disperando di ugualiarlo, non che di superarlo. Gli piacque però di premere le sue orme in ciò che riguarda la varietà: giacchè quantunque egli abbia composto un poema che presenta una distribuzione di parti disposte in modo da formare un tutto e di condurre ad un fine verso il quale tutto cammina, senza mai rallentare l'interesse dell'azione e la nobiltà dello stile, pure vi introdusse tanti e vari quadri, e gl'intrecciò con grand'arte senza mai confonderli. Or ci trasporta da una battaglia ad una scena di amore, or da una scena d'amore ad un concilio, or da una processione ad un palagio incantato, or da questo palazzo ad un accampamento, or da un assalto alla grotta di un solitario, or dal tumulto di una città assediata alla capanna di un pastore (2). I caratteri poi non sono meno vari di quelli dell'Ariosto: Goffredo, Rinaldo, Tancredi ed Argante, Erminia, Clorinda ed Armida, Boemondo, Gildippe ed Odoardo, Ismeno, Argillano ed altri sono dipinti con propri colori. L'amara separazione di Rinaldo da Armida, la morte di Clorinda, quella di Argante, e tutte le altre scene sono descritte con pennello veramente animatore.

Si è fatto da molti il confronto fra l'Orlando Furioso e la Gerusalemme Liberata; ma il Tiraboschi è d'avviso che il mettere a paragone la Gerusalemme del Tasso coll'Orlando dell'Ariosto, sia lo stesso che confrontare l'Eneide di Virgilio colle Metamorfosi d'Ovidio; perciocchè la Gerusalemme è un poema epico, l'Orlando è un poema romanzesco: quindi non si può dire che l'uno sia dell'altro migliore, perchè sono di genere troppo diverso. Non resta adunque che di paragonare i due poeti nella fecondità dell'immaginazione, nella vivacità del racconto, nell'eleganza dello stile. E quanto alla prima, dice il Tiraboschi, io mi lusingo che anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno che essa non sia di gran lunga maggiore nell'Ariosto; giacchè appena vi ha canto in cui qualche nuova ed inaspettata avventura non ci si offra, che tiene attentamente sospeso e mirabilmente diletta l'animo de' lettori. Anche il Tasso sa

(2) Chateaubriand, Génie du Christ. tom. III, cap. 1.

cambiare scena e variar gli oggetti; questi però non son tali comunemente, che sian parti di una fervida fantasia, e spesso sono tratti da altri poeti, o immaginati secondo le loro idee. Ma all'Ariosto era lecito il lasciar libero il freno alla fantasia, e l'Ippogrifo di Ruggiero, la salita di Astolfo alla Luna, la pazzia d'Orlando s'attagliavano egregiamente ad un poema romanzesco, mentre sarebbero state disdicevoli in un poema serio ed eroico, qual era quello di Torquato. Per ciò che appartiene all'energia dei racconti ed alla vivacità delle descrizioni, io confesso (prosiegue il Tiraboschi) che i racconti del Tasso mi piacciono, mi allettano, e, dirò così, mi seducono; così sono essi graziosi, e per ogni parte contornati e finiti. Ma quei dell'Ariosto mi rapiscono fuor di me stesso, e mi accendon nel seno quell'entusiasmo di cui son pieni; sicchè a me non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Non dee però dissimularsi che le narrazioni dell'Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono, e sembran quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso sono più sostenute e più uguali. Per ciò che riguarda lo stile, il Tasso sembra superiore all'Ariosto, perchè ogni parola e ogni espressione è nel primo studiata e scelta, e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente ch'ei possa. Il secondo, più che alle parole intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltezza dell'espressione, ed anche usa talvolta voci basse e plebee; quantunque sappia opportunamente sollevarsi, e far uso del fiore di ogni eleganza. Per le quali cose il Tiraboschi conchiude che se fra questi due poeti si può far paragone, egli propende a favore dell'Ariosto. Il Metastasio al contrario, la cui autorità a questo proposito è di grande momento, dopo aver detto che ne' primi suoi anni era stato ammiratore passionatissimo dell'Ariosto, soggiunge, che avendo poi in età più matura e con più pensato giudizio letta la Gerusalemme, si sentì pieno di ammirazione pel Tasso, *e di uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragone di Torquato.* « Se per ostentazione della sua potenza (così egli conchiude) venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m'imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello ch'ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia propensione all'ordine, all'esattezza, al sistema, sento che pure alla fine m'inclinerebbe al Goffredo (1)». Così il Metastasio con quella modestia che è propria dei più grandi uomini. « Io perciò appunto (soggiunge il Tiraboschi) che gli sono inferiore di tanto, con più coraggio forse risponderei ad Apollo, e la mia risposta sarebbe alquanto diversa. Percioccnè s'ei m'invitasse a scrivere un poema epico, il pregherei a somigliarmi al Tasso. Se mi persuadesse a imprendere un poema romanzesco, il pregherei a farmi un'altro Ariosto. Che se in generale mi chiedesse a qual dei due poeti bramassi di avere uguale il natural talento per la poesia, io, chiesto prima perdono al Tasso, il pregherei ad essermi liberale di quello dell'Ariosto (2) ».

(1) Lettera del Metastasio a Domenico Diodati giureconsulto napolitano.

(2) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 3. — Il cavalier Pindemonte ci ha lasciato un bel paragone dei due nostri sommi Epici nel suo Sermone intitolato *Il parnaso*.

Chi pensate avria mai che altri cavalli,
Dell'aligero in fuor, Pindo nutrisse?
Due, l'un d'uno color, l'altro pezzato,
Passeggiavan del par vasta pianura,
Belli così, ch'io di spiccare un salto
Leggier da terra, e di sedervi sopra,
Non potei rattenermi. Assaggiar volli
Quel d'un colore in pria, che di sè diemmi
Diletto non vulgar: se non ch'io, sempre
Sentendolo ir d'un modo, e portamento
Non cangiar mai, giù ne discesi in breve.
E non però di contemplar l'altera
Cervice, il nobil pelo, e quelle giuste
Sì ben tra loro armonizzate membra,
Saziavansi gli occhi. Indi il pezzato,
Sul collo a cui, quale a destrier Numida,
Non eran briglie, coraggioso io salsi.
Poichè con vario passo, ed ora il trotto
Prendendo, or l'ambio, un calle avea calpesto,
D'improvviso in un altro a forza entrava,
Poi tornava sul primo; e quando il corso
Di galoppo stendea per vie fiorite,
Quando tentava le più inculte, e in due
Anco o in tre luoghi incespicò. Pur tolto
M'avrei di stargli tutto il dì sul dosso,
Se non mi richiamava Erato amica,
Da cui sento che di Torquato quello,
Questo di Lodovico era il destriero.

Non si può negare che l'autor della Gerusalemme non abbia seguito più l'arte che la natura, che fu sempre egregiamente ritratta nel Furioso. Egli stesso confessò al Gonzaga di usar troppo sovente il parlar disgiunto, cioè quello che si lega più tosto per l'unione e dipendenza de' sensi; che per copula o altra congiunzione di parole. E questo forse fu il motivo per cui il Galileo in quel suo parziale e troppo severo confronto del Furioso colla Gerusalemme paragonò lo stile di questa a quel lavoro detto di tarsie, in cui i legnetti di diversi colori non possono giammai accoppiarsi e unirsi così dolcemente che non restino i lor confini taglienti, e dalla diversità dei colori crudamente distinti. Un altro difetto notarono alcuni critici, quello cioè di uno stil concettoso o di una raffinatezza soverchia; che si scorge principalmente nel lamento di Tancredi alla tomba di Clorinda. Questa pecca, che è un effetto del sovrano ingegno del Tasso, fu censurata anche da'suoi ammiratori; ma i Francesi, e principalmente il Boileau, non dovean bandire per questo la croce addosso al misero poeta, nè chiamare *orpello* tutto l'oro della Gerusalemme (1). Con qual giustizia si condannano più di dodicimila versi, perchè in essi se ne contengono quaranta o cinquanta al più che hanno la menda di essere inorpellati? Con maggior senno, che non fece il Boileau, venne la Gerusalemme giudicata dal Mercier, dall'Alembert, dal Marmontel, dal Voltaire, dal Rousseau, dal La Harpe, dai Chateaubriand, che tutti la levarono a cielo. Ma il Boileau (2) si volle far bello di questo concettino tolto all'*Infarinato secondo* (3), la cui menzione ci richiama il dovere di parlare dell'ingiusta guerra che gli Accademici della Crusca fecero al gran Torquato.

Il segnale di questa guerra fu un dialogo di Camillo Pellegrini da Capua, intitolato il *Caraffa*, ovvero della *Epica Poesia*, in cui si anteponeva la Gerusalemme al Furioso. Lionardo Salviati, che pur fino a quel tempo si era mostrato amico del Tasso, si accinse a deprimerlo, ed a mostrarlo non solo inferiore all'Ariosto, ma perfino al Boiardo ed al Pulci. Temendo però di andarne svergognato se compariva a viso scoperto, si valse del nome dell'Accademia della Crusca, e tratti al suo partito alcuni membri, e principalmente Bastiano dei Rossi segretario della medesima, detto l'Inferigno, si pose a *stacciare*, come egli diceva, il Dialogo del Pellegrino. La prima *stacciata* (che così chiamossi il libretto pubblicato nel 1585) fu posta in ridicolo con vari scritti e con diverse satire; ed il Tasso non l'avrebbe creduta degna di risposta, se in essa non si fosse malmenato l'onore del suo padre. Imperò la carità di figliuolo gli pose in mano la penna, e gli dettò quella grave Apologia, in cui dichiara di aver ciò fatto mosso unicamente dalle leggi di natura, *che sono eterne, e che non possono essere mutate per voler d'alcuno, nè per variazione di regni e d'imperi.* Nè si dee premettere, che non avendo mai Torquato inteso mentovar la Crusca, sbigottì a questo strano nome, e credette che le opposizioni venissero dall'Accademia fiorentina detta la *sacra* e la *grande:* alla qual credenza rispose il Salviati con discortesia: *piano a questi Accademici fiorentini: troppo alta vi vorreste affibiare la giornea.* La villana risposta dell'Infarinato mostrò ad ognuno che il Salviati era condotto dalla passione, e non dall'amore della verità; giacchè in essa giunge a tanto d'impudenza di paragonare la bella struttura della Gerusalemme *ad un dormentorio di frati.* La guerra si accese sempre più; e stettero contro il Tasso il Salviati, Bastiano de'Rossi, Francesco Patrizi, Orazio Ariosto, Orazio Lombardelli, Orlando Pescetti; ed in favore il Pellegrini, Ciro Spontone, Giulio Ottonelli, Niccolò degli Oddi, Giulio Guastavini, Malatesta Porta e Giambattista Munarini. Tanti illustri difensori della Gerusalemme rendettero più rispettivo il Salviati, che nella Risposta alla Replica di Camillo Pellegrini chiamò il Tasso *illustre poeta dell'età no-*

(1) Et le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile.

Sat. IX.

(2) Il Muratori diede una benigna interpretazione alle parole di Boileau. « Se, dice egli, non è in questo valentuomo nè ignoranza ne invidia, resta ch'egli altro ne'mentovati versi non abbia voluto condannare se non coloro che scioccamente osano anteporre *le clinquant du Tasse*, cioè qualche pezzo del Tasso apparentemente brutto *à tout l'or de Virgile*, cioè a tutto il bellissimo poema di Virgilio ». Perf. Poes. lib. II. c. 2.

(3) Secondo che s'agguaglia anche l'orpello all'oro. Opere del Tasso, tom. VI.

stra. Finalmente gli Accademici della Crusca dovettero rinsavire, e costretti dall'onnipotenza della pubblica opinione canonizzarono per classico anche Torquato (1).

Lo splendore della Gerusalemme Liberata ha ecclissato quello dei poemi scritti dalla stessa penna, e non poveri di sublimi bellezze. Se Longino disse dell'Odissea, che era opera da vecchio, ma da vecchio Omero, può dirsi del Rinaldo che fu opera da giovane, ma da giovane Torquato; e se l'Odissea può paragonarsi al Sole che tramonta, il Rinaldo dee essere comparato al sol nascente. La Gerusalemme Conquistata venne dal Tasso composta in età provetta, e dopo la Liberata; ond'è ricca di varia e profonda dottrina, ed è scritta colla più scrupolosa proprietà in fatto di lingua; ma toltine alcuni brani veramente singolari, come il libro X, in cui dal sogno di Goffredo si prende motivo di descrivere la gloria del Paradiso, tutto il resto è languido e molto inferiore al poema della Liberata. Il Tasso però prediligeva la sua seconda Gerusalemme, e ne fece l'apologia in due interi libri. « Non paragonerò me all'Ariosto, dice egli, o la mia Gerusalemme al suo Furioso, come hanno fatto i nemici, come gli amici miei ugualmente; ma me già invecchiato e vicino alla morte a me giovane ancora e d'età immatura anzi che no; e farò comparazione ancora fra la mia Gerusalemme quasi terrena e questa, che, se io non m'inganno, è assai più simile all'idea della celeste Gerusalemme. Ed in questo paragone mi sarà conceduto senza arroganza il preporre i miei poemi maturi agli acerbi, e le fatiche di giusta età agli scherzi della più giovanile, e potrò affermare della mia Gerusalemme senza rossore quel che disse Dante di Beatrice già fatta gloriosa e beata: *vincer parea qui sè stessa antica* ». A malgrado di tutte queste lodi la Liberata ripigliò ben presto i suoi diritti, e l'altra divenne sola proprietà dei dotti, i quali ne trassero non pochi lumi per chiarire e rintegrare secondo la mente dell'autore molti luoghi della prima Gerusalemme. Nè miglior sorte ebbe l'altro poema in versi sciolti, intitolato *Le sette Giornate*, o *la Creazione;* benchè in esso al par che negli altri poemetti intitolati *Le lagrime di Maria, il Monte Oliveto, La Disperazione di Giuda*, si scorga una peregrina altezza di fantasia e d'ingegno.

Molte rime ci ha lasciate il Tasso, e tutte preziose per la gravità de' sentimenti e per la nobiltà dello stile; onde il Salvini ebbe a dire che questo poeta in tutte le sue cose è ricco e profondo. Il Casa, che fece pochi sonetti, li fece, come si vede da'suoi originali, con molta fatica, e v'andò su colla lima. Il Tasso ne fece molti, esercitando così la fecondità e la profondità del suo ingegno dotto ed ameno, e di varia e moltiplice erudizione, come quegli che tra l'altre cose avea e Platone e Dante studiato a fondo e postillatili. Forse gli dispiacque talora *limae labor et mora*. Ma tra questi molti ne fece d'incomparabili, come quello per l'abdicazione di Carlo V (2), e quell'altro alquanto libero: *Odi Filli, che tuona;* e gli altri fatti nella sua disgrazia, che sono maravigliosi (3). Le canzioni poi sono piene di gravissime sentenze e di lirici voli, ed il Muratori lo propose per modello anche in questo genere di poesia.

Nel dramma pastorale, sorta di componimento non conosciuto dagli antichi, il Tasso penetrò sì avanti, che al dir del Muratori non lasciò forse ai posteri speranza di avanzarlo. Il *Sacrificio* del Beccari, l'*Aretusa* del Lollio e lo *Sfortunato* dell'Argenti si possono considerare come informi abbozzi di una favola pastorale in confronto dell'Aminta, che, come dice il Parini, è il più nobile modello che abbia l'italiana lingua e poesia della gentilezza, della purità, dell'eleganza, del vezzo, e di tutte le grazie insomma della dizione e dello stile. Essendosi egli nella sua Gerusalemme studiato di camminare sulle orme di Virgilio,

(1) Monti, Proposta, vol. I, pag. 31.

(2) Di sostener, qual nuovo Atlante, il mondo
Il magnanimo Carlo era omai stanco:
Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corsa la terra, e corso il mar profondo;
Fatto il gran re de'Traci a me secondo,
Preso e domato l'Affricano e 'l Franco;
Supposto al ciel l'omero destro e 'l manco,
Portando il peso a cui debbo esser pondo.
Quindi al fratel rivolto, al figlio quindi,
Tuo l'alto imperio, disse, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania e Roma: —
E tu sostien' l'ereditaria soma
Di tanti regni, e sii monarca agl'Indi:
E, quel che fra voi parto, amore unisca.

(3) Salvini, Annot. al lib. IV della Perf. Poesia.

v'introdusse un certo andar d'elocuzione che ha del latino, e che produce novità e talvolta anche grandezza; ma dovendo egli procurare nell'Aminta d'esser semplice per accomodarsi al costume tolto da lui ad imitare, non potè andar cercando nè parole, nè frasi, nè giri della dizione che fossero troppo alieni dal comune linguaggio poetico già formato da' nostri grandi scrittori. Due cose adunque gli restarono a fare per rendere eccellente la sua pastorale quanto alla elocuzione. La prima si fu di scegliere nella nostra favella quanto ci era di più pure, di più leggiadre, di più gentili parole e forme del dire; e queste accozzar poi insieme, di modo che nel verso formassero un suono ed un andamento tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso. L'altra cosa che egli fece, si fu di andare imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco e in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi versi insomma che paiono affatto naturali, eppur sono artifiziosissimi e delicati. Nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quell'uomo grande ch'egli era; imperocchè non ricopiò già egli, nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze, per così dire, innestò le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne un frutto nostrale di terzo sapore, talvolta anche più dolce e saporito del primo (1). Ma fra tanti pregi offendono talvolta alcuni difetti; come uno stile troppo fiorito, alcuni concetti più ingegnosi che a pastor non convenga, alcune parlate più del dovere prolisse, e l'intreccio non sempre verisimile; difetti però che si possono condonare all'età giovanile del poeta. Il duca Bartolommeo Ceva de' Grimaldi imprese a censurare questa pastorale; ed il Fontanini scrisse in risposta l'*Aminta difeso*: ma come il consorte troppo sottilmente va in cerca d'ogni minimo neo, e trova difetto ove altri nol vede; così ancora l'apologista si mostra troppo impegnato in difendere il suo cliente, anche dove non sembra che ci sia luogo a difesa (2).

Nè minore fu la celebrità acquistata dal Tasso nelle sue prose, che consistono in lettere, dialoghi morali e discorsi, e che dal cav. Monti vengono appellati *fonti mirabili di eloquenza, di filosofia e di magnifica lingua sceltissima* (3). Risplende in esse la gravità della materia e l'altezza de' sentimenti accoppiate ad una gran purità di lingua. Eppure generalmente queste prose sono neglette, nè la Crusca le ammise come classiche; onde possiamo affermare collo stesso Monti: « che se i mani di Torquato sono in parte placati, il dispregio in che tuttora si lasciano le altre sue opere maravigliose, palesemente dimostra che lo spirito delle pedantesche dottrine che partorirono quella gran colpa (cioè lo strazio della Gerusalemme fatto dal Salviati) non è ancora morto del tutto; perchè gli oracoli di quell'audacissimo sofista nel segreto di qualche petto sono ancor venerati (4) ».

CAPO IV.

Luigi Alamanni. Sua vita. Suoi poemi intitolati il *Girone*, l'*Avarchide* e la *Coltivazione*. — Le *Api* di Giovanni Rucellai. — La *Caccia* di Erasmo da Valvasone e l'*Angeleida*. — L'*Italia Liberata* del Trissino.

Dopo aver parlato dell'Ariosto e del Tasso, ragion vorrebbe che non si facesse menzione degli altri poeti minori che sono le mille miglia lontani da que' due nei loro poemi epici e romanzeschi. Ma essendovi nelle contese dell'ingegno vari premi, è d'uopo l'indicare chi abbia ottenuti i secondi, posciachè si mirarono i più grandi divenuti insigni pei primi. Che se, a cagion d'esempio, l'Alamanni non ha colte palme gloriose coll'Avarchide, nè col Giron Cortese, si è pure

(1) Parini, Princ. di Bel. lett. cap. 5.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(3) Proposta, vol. I, pag. 36.
(4) Proposta, vol. III, par. I, pag. 253.

immortalato colla Coltivazione; onde se non tentò come il Tasso di emulare l'Eneide di Virgilio, imitò felicemente le Georgiche. Lasciando adunque dall' un de'lati e l'*Orlandino* di Teofilo Folengo, e l'*Angelica Innamorata* del Brusantini, ed il *Danese Uggieri* di Girolamo Tromba, e la *Morte di Ruggiero* di Giambattista Pescatore, ed i *Trionfi di Carlomagno* di Francesco de' Lodovici, parleremo de' soli poemi dell' Alamanni e di quello del Trissino, il quale non è celebre, se non come il volo d' Icaro, per l'infelicità della caduta.

Luigi Alamanni nacque in Firenze ai 28 di ottobre del 1495 da Piero di Francesco Alamanni e da Ginevra di Niccolò Paganelli; studiò nella patria Università le lettere greghe e latine; e tenendosi in que'tempi una letteraria conversazione in un orto delizioso di Bernardo Rucellai, ove si adunavano Francesco da Diacceto, Pier Martelli, Francesco Vettori e Niccolò Machiavelli, anco l' Alamanni volle frequentarla, ed udire gli utili ragionari di quelle dotte persone. Finiti gli studi, e sposata nel 1516 Alessandra Serristori, si volse agli affari ed a trar profitto dal gran favore de'Medici, a' quali la sua famiglia erasi ognor mostrata affezionatissima. Governava allora Firenze il cardinal Giulio de'Medici, che avea intimata una multa a chi fosse preso con l'armi. Con queste fu trovato e preso Luigi in tempo di notte, onde senza alcun riguardo fu dannato a pagar la multa. Egli che, pel favore del qual godeva presso il Cardinale, e per le sue altre qualità, sperava non dover essere sotto la legge compreso, ne concepì tanto sdegno, che divenne complice della congiura ordita da Zanobi Buondelmonte, da Iacopo da Diacceto, da Antonio Brucioli e da altri ancora, che aveano fermato di uccidere il Cardinale nel 1522. Ma la congiura fu scoperta, e l'Alamanni ebbe la ventura di salvarsi colla fuga, e di cercare un ricovero in Venezia; mentre in Firenze gli si dava non solo bando di ribelle, ma gli si poneva anche una taglia di cinquecento fiorini d'oro. Essendo stato nell' anno appresso, cioè nel 1523, eletto pontefice il cardinale Giulio de' Medici sotto nome di Clemente VII, nè tenendosi Luigi sicuro in Venezia, s' incamminò verso la Francia, ma passando per Brescia fu preso ed incarcerato a petizione del Papa. La qual cosa giunta a notizia del Cappello, dotto senator veneziano ed amico dell'Alamanni, operò di maniera, ch'egli insieme col suo compagno Buondelmonte furono, non sapendo i Veneziani, o infingendo di non sapere chi eglino si fossero, liberati. Ricoveratosi Luigi in Francia fu onorevolmente ricevuto e liberalissimamente trattato da Francesco I. Si avvicinava egli spesso alla sua patria, attendendo che la fortuna gli presentasse l'occasione di rientrarvi, e dimorando assai in Genova strinse amicizia col famoso Andrea Doria (1).

Cacciati nel 1527 i Medici da Firenze, si richiamarono gli sbanditi, tra' quali principalmente l' Alamanni ed il Buondelmonte; onde Luigi tornato in patria ebbe comodità di attendere alla poesia e di dar principio a comporre le sue *Selve*. Essendo insorti vari dispareri tra i Fiorentini se si dovesse continuare nel-l' antica lega col Re Cristianissimo, o piuttosto, come voleva il gonfaloniere Niccolò Capponi, tentare di placar l'ira del Pontefice e rinnovar con Cesare la prisca amistà, si raunò una pratica per deliberare, nella quale convennero molti de' più savi e reputati cittadini, e tra questi fu chiamato l' Alamanni, quantunque fosse assai giovane, e non avesse nè magistrato, nè ufficio veruno; perchè, come racconta il Varchi, *oltre la nobiltà della casa, oltre la fama che egli con gli studi e assidue fatiche sue s'aveva procacciato grandissima nelle lettere e massimamente nei componimenti de' versi toscani, era di piacevolissimo aspetto e d'animo cortesissimo e sopra ogni cosa amantissimo della libertà*. Disputato che si fu alquanto secondo le diversità dei pareri, richiesto pur venne Luigi del-l'opinion sua, il quale *levatosi in piè, ed il cappuccio di testa riverentemente cavatosi*, fece un lungo discorso in favore del partito di Cesare (2). Una tale condotta parve strana, perchè egli avea ricevuti distinti favori dal Re di Francia, onde si sparse voce per tutta Firenze che l'Alamanni aveva in favor de'Medici aringato; ed egli, di confidentissimo che era, divenne sospetto ai popolani, in guisa che gli andamenti suoi cominciarono ad essere più diligentemente osservati. Fosse questa, come è probabile, o pur altra la cagione, Luigi si lasciò di rado vedere in Firenze, e se la passava

(1) Mazzuchelli, art. Alamanni.

(2) Varchi, Stor. fior. lib. V.

sovente in Genova, da cui partì per adempiere ad alcuni uffici che gli erano stati imposti dalla sua patria, ove fu ascritto alla milizia, alla quale avendo recitato un discorso in cui lodava la povertà come cagione d' infiniti beni, i suoi amici gli ebbero a dire *esso più colle prediche de' frati moderni si confaceva, che colle orazioni de' soldati antichi* (1).

L'Alamanni dovea essere ben istrutto nelle dottrine politiche ed assai esperimentato, giacchè sapendo che Clemente VII cercava di accordarsi coll'Imperatore, purchè questi gli promettesse di restituire i Medici nella signoria di Firenze, diede il savio consiglio ai suoi concittadini di spedire ambasciatori a Cesare, e con esso lui accomodarsi. Ma essendo troppo numerosa la contraria fazione, i suoi conforti non gli partorirono che sospetti ed invidia; ond'egli mal soddisfatto se ne tornò a Genova, con segreta commissione però datagli dai Dieci di ristringersi col Doria, e di tenere avvisata Firenze de'casi che seguivano e delle pratiche tra l'Imperatore ed il Re di Francia; e perciò egli fu più volte mandato da Genova a Firenze e da Firenze a Genova, da cui scrisse alfine, come il Doria colle sue galee audava in Ispagna a visitare l' Imperatore, aggiugnendo che lo stesso Doria offriva ai Fiorentini ogni suo favore presso di Cesare; quindi dimandata egli pure licenza da' Dieci d'andarsene col detto principe in Ispagna, si partì poco avanti che arrivasse la risposta, la quale conteneva che dovesse presentarsi innanzi al loro magistrato. Giunto Luigi in Ispagna verso la metà del 1529, scoprì i trattati pregiudicevoli alla libertà della sua patria tra il Pontefice e l'Imperatore; e perchè avvisati ne fossero i suoi concittadini spedì un brigantino a bella posta da Barcellona: del che tuttavia da alcuni, i quali non avrebbero voluto che fossero state vere quelle notizie, gliene fu saputo malgrado. Intanto l' Imperatore s'imbarcò per trasferirsi a Genova: i Fiorentini sbigottiti elessero quattro ambasciatori, perchè lo incontrassero in questa città, e seco lui componessero le cose loro; ed ordinarono a Luigi, già tornato dalla Spagna, che li precedesse. Egli in fatto presentatosi all' Imperatore in Savona, gli annunciò il prossimo arrivo dei legati fiorentini, che poi nulla poterono ottenere, perchè stettero saldi nel rifiutare la signoria de' Medici.

Trattenutosi Luigi per qualche tempo a Genova, e fatto consapevole che la sua patria era stretta d' assedio dagli eserciti cesareo e pontificio, si trasferì a Lione, raccolse denaro da' mercanti fiorentini che quivi si trovavano, e portatolo a Pisa lo fe' tenere a' suoi concittadini. Ma questi sforzi tornarono inutili: Firenze cadde sotto il giogo dei Medici, e l' Alamanni fu confinato per tre anni in Provenza. Pare verosimile ch' egli stesse per qualche tempo in questa terra, perchè il Varchi ci narra che i confinati, sperando di dover essere rimessi, osservarono con incredibile disagio e spesa e pazienza il confino, ma fornito il tempo furono riconfinati tutti, e quasi tutti in luoghi più strani e più disagio si che prima; e Luigi fu citato per essersi fatto beffe del confino (2).

Francesco I accolse e protesse con grande munificenza l'Alamanni, che fu creato maestro di casa di Caterina de' Medici, la quale avea sposato Enrico II; carica che non gli vietò di vedere nuovamente l' Italia e di visitar Roma, Napoli, Ferrara, Padova e Mantova. Ma il viaggio che diede maggior celebrità a questo poeta, fu quello che egli fece in Ispagna come legato di Francesco a Carlo V. Egli aveva composti alcuni versi nel tempo in cui ardeva la guerra tra il Re di Francia e l' Imperatore, onde per pungere costui avea detto:

. . . . l'aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

Giunto alla presenza dell' Imperatore in qualità di legato nel 1544, al cospetto di molti grandi personaggi entrò nelle lodi di quel Monarca, incominciando dalla parola *aquila* alcuni periodi. Carlo V lo ascoltò con molta attenzione mirandolo fissamente; poi vedendo che egli era già in fine di quella ripetizione, con volto e guardo sereno soggiunge: *l' aquila grifagna Che per più divorar due becchi porta.* Sarebbesi forse turbato ogn'altro, dice il Mazzuchelli, nel sentire un tale rimprovero; ma Luigi senza smarrirsi, con volto grave subitamente rispose: Io allora, magnanimo principe, scrissi come poeta, al quale è proprio non che lecito, il favoleggiare ed il fingere; ora ragiono come ambasciatore, al quale si disconviene per tutti i modi il mentire;

(1) Varchi, loc. cit.
Maffei, *Stor. della Lett. Ital.*

(2) Mazzuchelli, art. Alamanni.

e massimamente quando da principe sincerissimo e santo, com'è il mio, sono mandato a principe sincerissimo e santo, com'è V. M. Allora scrissi come giovane, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno e di passione per ritrovarmi dal duca Alessandro genero di V. M. discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione e pienamente disingannato che V. M. non comporta niuna ingiustizia. Allora riempiuto per orecchie d' alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinite esperienze ch' io n' ho vedute ed udite da mezzo il mondo.—Piacque tanto questa pronta risposta a Cesare, che alzandosi per andare a mensa gli pose la mano sopra la spalla e gli disse che dell' esiglio suo non s' aveva egli a doler punto, poichè aveva trovato un sì grande appoggio com'era quello del Re Francesco, e che all'uomo virtuoso ogni luogo è patria; ben s' aveva da dolere il Duca di Firenze d' essere stato privo di un gentiluomo così saggio e di tanto valore, come egli era. Alle parole risposero i fatti: l' Alamanni fu trattato con grandi distinzioni, e dopo aver ottenuto quanto voleva a servigio del suo Re, se ne tornò in Francia, ove continuò a godere della protezione di Francesco I e poscia di Enrico II, nella cui corte morì ai 18 di aprile del 1556 in età di settant' anni e cinque mesi (1).

L'Alamanni tentò di acquistarsi una corona nell'epica e nella romanzesca poesia, scrivendo *Girone il Cortese* e l' *Avarchide*. Sembra che nel primo poema egli non abbia fatto altro che traslatare in ottava rima un romanzo francese intitolato *Gyron Courtois*; dicendolo egli stesso nella dedicatoria al re Enrico II, nella quale descrive anche l' origine e le leggi de' Cavalieri erranti della Gran Brettagna, detti comunemente i *Cavalieri della Tavola Rotonda*. Il Varchi tenne in gran pregio questo poema; ma fu perciò deriso con quei versi d' Alfonso de' Pazzi:

> Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
> E vuol che sia più bel dell'Ariosto.

Nell'Avarchide che è un altro poema in ottava rima dell'Alamanni, si descrive l'assedio della città di Bourges, che è la capitale del Berrì, e per molti si crede essere quella che da Cesare è appellata *Avaricum*, onde tolse il suo nome il poema in cui si vede imitata sì servilmente l' Iliade, che sembra non esservi altro divario che nei puri nomi propri. Il Gravina chiamò l' Avarchide *dura e affannata*, e Bernardo Tasso scrisse in questa sentenza al Varchi: *dubito che non vediate se piacerà a Dio ed all' amorevol cura de' figliuoli, che si stampi l' Avarchide sua, della quale ho io visto quattordici libri, che non sarà lodata, tuttochè sia eruditissima, e che in essa quel divinissimo spirito abbia interamente servate le leggi del poema, e la sua composizione sia simile appunto a quella d'Omero, cioè l' ira di Lancilotto col re Artus nell' impresa d' Avarico* (2).

Il poema che assicurò all' Alamanni l' immortalità non fu nè romanzesco nè epico, ma didascalico. La sua *Coltivazione*, scritta in versi sciolti, è fornita di una eleganza, di una vivezza e di una venustà tale di elocuzione, che l'Atanagi la chiamò *poema di tanta leggiadria e perfezione, che concorre arditamente con la Georgica di Virgilio*, di cui si fece imitatore. Il Monti però ha osservato nella tessitura del verso una cadenza monotona sulla sesta, che tanto offende gli orecchi.

> Che deggia, quando il Sol—rallunga il giorno,
> Oprare il buon cultor—ne'campi suoi;
> Quel che deggia l'estate—e quel che poscia
> Al pomifero autunno,—al freddo verno;
> Come rida il giardin—d'ogni stagione;
> Quai sieno i miglior dì,—quali i più rei;
> O magnanimo re,—cantar intendo,
> Se fia voler del Ciel.—Voi, dotte suore ec.

E su questo piede, senza mutar mai corda, l'Alamanni corre spessissimo un lungo stadio di quaranta e cinquanta versi alla fila: unico ma non leggiero difetto della sua Coltivazione, poema per gli altri lati mirabile e perfettissimo (3).

Oltre gli accennati poemi scrisse l'Alamanni trenta elegie che sono divise in quattro libri, de'quali i primi tre sono amorosi, e l'ultimo è di materie sacre e devote; quattordici egloghe, nelle quali prese ad imitare Teocrito, e che sono

(1) Mazzuchelli, art. Alamanni.

(2) Lett. di Bernardo Tasso, vol. II, n. 71.

(3) Monti. Proposta, vol. I, pag. 235. Il Parini era sì compreso dalle bellezze della Coltivazione, che la chiamò *testo insieme della lingua, della poesia e della letteratura italiana, ed una delle opere che è vergogna di non aver mai letto.*

scritte in versi sciolti, la gloria della cui invenzione egli contese al Trissino, mentre il Baretti la chiama una *poltroneria;* dodici satire, diciassette selve, la favola di Atlante, quella di Narciso e di Fetonte, e stanze e sonetti ed inni e salmi ed epigrammi; componimenti tutti che mostrano la fecondità della sua vena e si contengono nelle sue opere toscane. Alcuni suoi epigrammi sono conditi di greco sale, e s'odono tuttora sulla bocca degli amatori delle lettere.

Alla Coltivazione dell'Alamanni si congiungono generalmente le Api di Giovanni Rucellai figliuolo di quel Bernardo, la cui casa era il teatro ove tutti i più dotti fiorentini si venivano a raccogliere, e di Nannina dei Medici sorella del Magnifico Lorenzo. Egli nacque in Firenze nel 1475, si applicò fin da' primi anni con sommo ardore agli studi; ed essendo stato eletto pontefice Leone X suo cugino germano, sperò di esser decorato della porpora cardinalizia. Ma mentre Leone per alcuni motivi differiva concedergli quest'onore fu colto dalla morte, ed il Rucellai che era Nunzio in Francia, se ne tornò a Firenze, e fu inviato ambasciatore a Roma per complimentare il nuovo pontefice Adriano VI. Salito sulla cattedra di S. Pietro, Clemente VII, il Rucellai fu nominato castellano di S. Angelo, impiego che portava con seco il cappello cardinalizio; ma mentre egli lo aspettava, finì di vivere verso il 1526, lasciando ai posteri le sue *Api* e la *Rosmunda*, tragedia di cui parleremo frappoco.

L'Algarotti ha giudicato con molta severità e, come ci pare, anche con molto senno le Api del Rucellai. « Che il poema del Rucellai (scrive egli ad Eustachio Zanotti) non meriti la gran fama che egli ha, io la sento del tutto con voi: se non che siffatte cose convien dirsele all'orecchio... Non ha molto che io ho letto e riletto quelle sue Api con assai di attenzione, sperando con quella lettura di approfittarmi in due cose, alle quali io aveva allora volto i pensieri e lo studio. L'una era l'artifizio del verso sciolto in quanto alla varietà delle giaciture e del numero; l'altra il modo di trasportare gli spiriti latini ne' nostri versi volgari; e vi confesso di non ci avere imparato gran cosa. Parecchi luoghi ci sono, egli è vero, qua e là espressi con assai di leggiadria, di proprietà, di nettezza; con quella grazia massimamente che ha un Toscano che parla o scrive toscano; ma, generalmente parlando, vi è una certa uniformità nello andamento de' suoi versi che stracca il lettore, e partorisce quell'effetto che nella musica la monotonia... Quello bene che avremmo ogni ragione di esigere da lui, è ch'egli dicesse qualche nuova cosa e pellegrina sulle api, avendo egli speso molti e molti anni, come asserisce egli medesimo, ad osservare le azioni, i costumi, i portamenti di quelle sue verginelle, *vaghe angelette dell' erbose rive.*... Ed anche ci assicura aver fatto di questi insetti *incision per molti membri loro*, che *chiama anatomia la lingua greca;* ed averle attentamente osservate col microscopio: ma il fatto sta che egli ha veduto delle proboscidi e delle spade che le api non hanno di sorte alcuna; e non ha saputo vedere quelle piccioline trombe che ne mostrano i nostri microscopi, con cui elle suggono il mele da certi follicelli dei fiori, e que'cucchiarini con che raccolgono da' fiori quella polviglia che è la materia della cera, e simili altre cose belle che hanno raccolte i naturalisti intorno a questo ingegnosissimo e nobile insetto. E ben si può affermare ch' egli ha fedelmente seguito su ciò le più volgari opinioni, la generazione delle api, per atto d' esempio, dal sangue del toro, la cattiva fisica di Virgilio, di cui egli si potrebbe chiamare il Valletto, come poco o niente ne ha espresso la divina poesia (1) ».

Un altro pregevole poema didascalico diede all'Italia Erasmo da Valvasone di nobilissima famiglia del Friuli, che condusse una vita privata e tutta rivolta agli studi da lui coltivati tranquillamente nel suo castello di Valvasone, ove morì sulla fine del 1593 in età di circa settant'anni. Il suo poema della *Caccia*, scritto in ottava rima e in cinque libri diviso, fu commendato da molti illustri poeti e singolarmente da Torquato Tasso, la cui autorità può equivalere, come osserva il Tiraboschi, a qualunque più luminoso elogio. Erasmo compose un altro poema intitolato l'*Angeleida*, diviso in tre canti, in cui ti descrive la battaglia tra gli angioli buoni e rei. Si è sospettato ragionevolmente dai critici che il Milton traesse profitto da questo poema per tessere il suo *Paradiso perduto ;* e certo nell' orditura e nella disposizione del fatto i due poeti molto si rassomiglian l'un l'altro; e le parlate che l'an-

(1) Algarotti, Lett. ad Eustachio Zanotti sul Rucellai.

no i capi dell'uno e dell'altro partito, e l'idea di far seguire una vera battaglia fra essi con diverse vicende, soprattutto la capricciosa invenzione di far adoperare dagli angioli ribelli in quella battaglia il cannone, che in amendue i poeti s'incontra, ci fa nascer sospetto che il Milton vedesse l'Angeleida stampata fin dal 1590 (1).

Resta a farsi qualche breve cenno del poema di Giangiorgio Trissino nato da nobilissima famiglia vicentina nel 1478, e morto in Roma nel 1550. La sua *Italia liberata dai Goti* scritta in versi sciolti è tiepida, prolissa ed assai povera d'invenzione, non avendo egli fatto che imitar grettamente Omero, e tener dietro con servilità alla storia. Perciocchè si incomincia dal consiglio che tiene Giustiniano in cui elegge Belisario capo dell'impresa contro i Goti: questo generale sbarca con l'esercito a Brindisi, assedia Napoli, prende Roma, dove sostiene l'assedio che le pone intorno Vigite, e finalmente discacciati i Goti gl'insegue fino a Ravenna, vi fa prigioniero il Re nemico, e toglie di mano ai barbari l'Italia. Poco del suo vi aggiunge il poeta, che fa una strana mescolanza del sacro col profano, e dell'eroico d'Omero col paladinesco dell'Ariosto; benchè egli non fosse ammiratore di questo suo coetaneo, anzi abbia tentato di sfrondarne gli allori con quei due versi:

L'Aretino, il Boiardo e l'Ariosto
Col Furioso suo che piace al vulgo (2).

I due Tassi, cioè Bernardo e Torquato, hanno favellato del poco successo che ebbe in Italia il poema del Trissino; ed il primo dopo aver detto della grata accoglienza che ogni classe di persone fece al Furioso, soggiunge: non si vide all'incontro che il Trissino, la cui dottrina nella nostra età fu degna di maraviglia, il cui poema non sarà alcuno ardito di negare che non sia pieno d'erudizione, e atto ad insegnar di molte belle cose, non è letto, e che quasi il giorno medesimo che è uscito a luce, è stato sepolto». Il Gravina al contrario fece un esagerato elogio dell'Italia Liberata, e non dubitò di coronarlo, e farne l'apoteosi accanto di Omero (3). Dove potrebbe essere avvenuto, dice l'Algarotti, che quel poco di greco onde avvinata è l'acqua del Trissino, avesse mandato fumi alla testa del Gravina; e col mettere l'Italia Liberata al pari con l'Iliade avesse creduto quel sottilissimo ingegno di potere anche metter del pari le sue tragedie con quelle di Sofocle (4). Lo stesso Trissino s'avvide della poca o niuna approvazione data comunemente alla sua Italia, onde proruppe in que'due versi sdegnosi:

Sia maledetta l'ora e il giorno quando
Presi la penna, e non cantai di Orlando;

Gli vien però data lode di aver conosciuto assai bene l'architettura e la scienza della guerra, e di essere stato retore e grammatico assai dotto.

CAPO V.

Stato della poesia teatrale italiana nel secolo XVI.—Tragedie del Trissino, del Rucellai, dello Speroni, del Giraldi, dello Anguillara. Vicende di quest'ultimo, e sue *Metamorfosi*—Scrittori di commedie in versi ed in prosa. *Calandra* del Bibbiena—Drammi pastorali.—Guarini, e sua vita. Il *Pastor fido*.—Drammi musicali.—Magnificenza dei teatri italiani.

Noi abbiamo veduta la poesia teatrale risorta verso la fine del quattrocento, ma la maggior parte delle azioni drammatiche di quel tempo erano state o commedie, o sacre rappresentazioni. La prima tra le Italiane tragedie che veramente meriti questo nome, è la *Sofonisba* del Trissino, scritta in versi sciolti, e secon-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(2) Ital. lib. XXIV, pag. 355.
(3) Rag. Poet. lib. II, 17.
(4) Algarotti, Lett. al Baldasseroni sopra il poema del Trissino.

do le leggi ed il costume greco. Ma lo stile di essa non è nè grave, nè sublime, come si converrebbe ad una tragedia, e troppo affettata è l'imitazione delle maniere greche; difetto comune, al dir del Tiraboschi, di tutti i tragici di questo secolo; i quali persuasi che i Greci fossero i modelli su cui dovessero formarsi, si studiarono di rendersi loro somiglianti, come meglio potessero; ed in ciò furono degni di lode. Ma non avvertirono che primieramente la diversità della lingua esige ancora talvolta diversità nei pensieri; poichè tal cosa si potrà esprimere nobilmente in una favella, che in un'altra sembrerà vile e indecente; e inoltre che la diversità delle nazioni e dei tempi richiede diversità di costumi; e che ciò che a'tempi de'Greci poteasi fare senza che alcuno se ne offendesse, forse tra noi sveglierà collera e riso. Il che più ancora doveasi avvertire dal Trissino; poichè avendo egli scelto un argomento di storia latina o cartaginesa, non conveniva rivestirlo alla foggia de'Greci (1). Lo stesso difetto hanno le due tragedie del Rucellai, intitolate la *Rosmunda* e l'*Oreste*, anzi la prima presenta un'imitazione dell'Ecuba di Euripide, e la seconda non è quasi altro che un volgarizzamento dell' Ifigenia in Tauri. Più della *discordia d'Amore* del Guazzo, e dell'*Orazia* dell' Aretino, merita singolar menzione l'*Antigone* dell' Alamanni, la quale benchè cammini sempre sull'andamento dell'Antigone di Sofocle, pure supera le altre nell'eleganza e nella gravità dello stile. È pur noverata tra le migliori tragedie di questo secolo la *Tullia* di Lodovico Martelli, di cui si riprende solo il troppo scellerato protagonista.

La *Canace* di Sperone Speroni divenne celebre pei molti pregi di cui è adorna, o per le controversie cui diede occasione. Nato egli in Padova ai 12 aprile 1500, avea fatto i suoi studi in Bologna sotto il celebre Pomponazzo, ed ottenuta la laurea in filosofia ed in medicina, era stato in età di vent'anni eletto lettore di filosofia. Essendogli morto il padre nel 1528, gli convenne rinunciare alla cattedra per attendere ai domestici affari e sostenere alcune liti. Non trascurò per questo gli studi, e le sue opere dimostrano abbastanza quanto fosse versato negli autori greci e latini, sacri e profani. Molte infra di esse sono trattati morali esposti per lo più in dialogo, altre appartengono all'eloquenza, alla poesia, alla storia; e le riflessioni di quest'autore sull'Eneide di Virgilio, sulla commedia di Dante, sull'Orlando dell'Ariosto, e su altri antichi e moderni scrittori sono un chiarissimo argomento della saggia sua critica e del suo sottile ingegno. Ei fu uno dei primi, dice il Tiraboschi, che prendesse a scrivere trattati morali in lingua italiana, e il fece in modo, che tolse ai più la speranza di pareggiarlo. Il suo stile non ha nè quell'affettata eleganza, nè quella prolissa verbosità, nè quella noievole languidezza, che pur troppo è famigliare agli scrittori del secolo XVI. Par che egli sfugga di ricercare le più leggiadre espressioni, e nondimeno egli è coltissimo al par d'ogn'altro, e, ciò che è ancor più pregevole, ei sa congiungere all'armonia la gravità, e all'eloquenza la precisione (2). Egli orò spesso in pubblico, e maraviglioso fu il concorso degli ascoltatori che pender si videro dal suo labbro. Scrisse anche alcune rime gravi ed altre in argato stile bernesco; ma oscurò la sua fama letteraria colla nimicizia che egli ebbe con Torquato Tasso, e col disprezzo con cui mostrò di udire la prima volta alcuni canti della Gerusalemme, di che il Tasso fece vendetta rappresentando lo Speroni nell'Aminta sotto la persona dell'invido Mopso. Nè si debbon far le maraviglie che trovasse degna di poca stima la Gerusalemme, egli che poca mostravane ancora per l'Eneide (3). Ciò nulla di meno godette della stima di tutti gli eruditi, e di quasi tutti i principi italiani, i quali gareggiarono nell'invitarlo alle loro corti. Ma agli onori ed alle brighe cortigianesche egli preferì il dolce riposo di una vita privata, che gli venne però turbato dall'altrui malvagità; perciocchè di notte tempo assalito dai ladri in casa, e legato nel suo letto, si vide rapito tutto il denaro che avea. Giunto all'età di anni ottantotto, cessò di vivere all'improvviso ai 2 giugno del 1588.

Lo Speroni avea letta la sua Canace nell' Accademia degl' infiammati di Padova, e ne avea riscossi grandi applausi. Ma bentosto venne pubblicato a penna un *Giudizio sopra la tragedia di Canace e Maccareo* nel 1543, in cui si censuravano aspramente e la tragedia e l'autore; giudizio che si congh̄ietturava do-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap, 3.

(3) Serassi, Vita del Tasso, pag. 173, 193 e seg.

ver essere di Bartolomeo Cavalcanti. Lo Speroni mostrò dapprima di disprezzarlo; ma veggendolo poi stampato nel 1550, imprese a scrivere la sua Apologia, ed a difendere la sua tragedia con sei lezioni recitate nell' Accademia degli Elevati. Il Paciotto da Pesaro levossi pure a difesa della Canace, ma uscì di nuovo nel 1558 una scrittura latina sotto il nome di Giambattista Giraldi contro di essa. Finalmente Faostino Summo padovano si volle far giudice di questa contesa, e scrisse un Discorso, pubblicato dopo la morte dello Speroni, in cui benchè si mostri giudice imparziale, e in molte cose riprenda l' autor del Giudizio, censura però in molte altre l'autore della tragedia. Lo Speroni istesso, il quale si era difeso con tanto coraggio, si persuase di alcuni difetti della Canace, e la ritoccò, dividendola in atti; ma non soppresse la troppo servile imitazione dei Greci, che seppellì nell'oblio questa tragedia insiem colle altre del cinquecento (1).

Anche Torquato Tasso volle calzare il coturno, e scrisse il *Torrismondo*, la cui azione è passionatissima e ben tessuta, mentre lo stile, non è conveniente alla tragedia, essendo troppo armonioso ed elevato. L'autore medesimo se ne mostrò poco contento, scrivendo in questa sentenza al Duca di Mantova. « In una cosa solamente potrebbe alcuno estimare ch'io avessi avuto poco riguardo alla sua prospera fortuna; io dico nel donare a felicissimo principe infelicissima composizione; ma le azioni de'miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento ». Nè in maggior grido salì il Giraldi per le sue nove tragedie, fra le quali è celebre l'*Orbecche*, rappresentata da sì eccellenti attori che fece lagrimare gli astanti. Fra questi attori il Giraldi stesso fa menzione di Sebastiano da Montefalco, che egli appella l' Esopo ed il Roscio dei suoi tempi. E qui si noti che in questo secolo invalse il costume di recitare qualche tragedia o commedia all'occasione dell'arrivo di qualche cospicuo personaggio o di qualche solenne festa. Nè si dee pretermettere, che quantunque sia poco artifiziosa e felice la condotta e la locuzione delle tragedie di questa età, pure gli argomenti sono sempre così opportunamente scelti, che furono trattati anche dai moderni ; e tale è la *Polissena* del Grattarolo, la *Marianna* del Dolce, il *Tancredi* del conte di Camerano, il *Cresfonte* del Liviera, la *Merope* del Torelli, la *Semiramide* del Manfredi da Cesena, la *Tomiri* dell' Ingegneri, il *Cesare* del Pescetti, e l'*Adriano* del Cieco d'Adria. Quest'ultimo poeta era anche valente oratore, e formò la maraviglia del suo secolo, perchè essendo cieco fin dalla natività si applicò ciò nulla ostante alle lettere, ed in età di soli quattordici anni fu per ben due volte destinato a perorare pubblicamente in Venezia, prima nella venuta a quella città di Bona regina di Polonia, poscia nella creazione del doge Lorenzo Priuli, indi in altre solenni occasioni. Nel carnevale del 1585 egli recossi a Vicenza, ove rappresentandosi nel teatro Olimpico l' Edipo di Sofocle tradotto da Orsato Giustiniani, sostenne le parti del cieco Re di Tebe (2).

L'*Edipo* di Giovanni Andrea dell' Anguillara fu considerato come una delle più pregevoli tragedie di questo secolo. Nato l'Anguillara in Sutri circa il 1517, se ne andò a Roma a cercar ventura, e l'avrebbe trovata, come dice il Zilioli, presso uno stampatore, se non si fosse scoperto più amante della moglie che delle stampe di esso; onde fu costretto a fuggire, e per sopraccarico di sventure assalito da'ladri nel viaggio, e spogliato d' ogni cosa. Ritiratosi a Venezia, ebbe da un altro libraio, secondo alcuni, dugento, secondo altri seicento scudi per la sua traduzione delle Metamorfosi d'Ovidio. Questo poema può dirsi rifatto da lui, anzichè tradotto da quello d'Ovidio; tanta è la libertà colla quale si è scostato dal testo; ed in esso risplendono a meraviglia la felicità dell'espressione, la copia del dire e la vaghezza dello stile; se non che talvolta l'Anguillara è alquanto licenzioso nell'uso della favella e dei traslati e della rima; ma ciò gli verrebbe perdonato agevolmente, dice il Parini, non così l'esser più licenzioso nel costume che Ovidio medesimo (3). Imprese egli anche a tradurre l'Eneide; ma forse sapendo che il Caro avea posto mano a un somigliante lavoro, non volle continuarlo; principalmente che egli non seguiva per lo più il suo genio nello scrivere, ma usava del suo ingegno per acquistarsi il vitto; onde fece gli argomenti al Furioso dell'Ariosto; e secon-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(3) Parini, Princ. di Belle Lettere, c. 5.

do la testimonianza del Tasso li vendeva mezzo scudo l'uno (1). Eppure colle sue fatiche letterarie non fece alcun civanzo; anzi si narra che *morisse di disagio in Roma in una camera di locanda nella contrada di Torre di Nona, e di malattia cagionatagli dalle sue dissolutezze* (2).

Se i tragici di questo secolo furono servili imitatori di Sofocle e di Euripide, i comici lo divennero di Plauto e di Terenzio, le commedie de' quali vennero tradotte e rappresentate in Ferrara con assai disonesti atteggiamenti. Il primo che osò uscire dal gregge degl'imitatori, fu l'Ariosto, come già notato abbiamo; ed il duca Alfonso l'onorò siffattamente a questo proposito da innalzare nella sua corte medesima uno stabile teatro, che riuscì si magnifico che il più bello non erasi ancor veduto, e da far rappresentare le sue commedie dai gentiluomini; anzi si narra che lo stesso suo figliuolo Francesco non isdegnò di recitare il prologo della *Lena*. In questo teatro medesimo furono recitate le tre commedie di Ercole Bentivoglio intitolato il *Geloso, i Fantasmi*, e i *Romiti*, che più dell'altre si approssimano a quelle dell'Ariosto, che nel metro fu vinto da questo rivale, perchè costui sostituì al verso sdrucciolo l'endecasillabo piano. Anche il Trissino alla tromba epica ed al tragico coturno volle accoppiare il sôcco comico, e la sua commedia intitolata i *Simillimi* non è povera di pregi. La *Flora* dell'Alamanni, il *Granchio* del Salviati e le commedie di Giammaria Cecchi fiorentino sono stimate pei vezzi e per le grazie della lingua, ma sentono il difetto del tempo in cui i componimenti comici od erano si languidi e freddi da annoiare, o si disonesti da ributtare ogni persona gentile e ben costumata. Desta perciò non poca maraviglia come la *Calandra* del cardinal Bibbiena abbia riscossi tanti applausi dalle corti d'Urbino e di Roma.

Bernardo Dovizi o Dovizio era nato da oscura famiglia ai 4 agosto del 1470 in Bibbiena terra del Casentino, da cui fu volgarmente cognominato. Fratello del segretario di Lorenzo dei Medici, entrò in questa illustre famiglia, si pose a'servigi del cardinal Giovanni che fu poi Leone X, gli si mostrò sempre fedele tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna; trattò i più difficili affari con rara destrezza, e prudenza; e morto Giulio II, diè a conoscere il suo grande accorgimento; giacchè facendo credere che il suo padrone, benchè in età di soli 36 anni, poco nondimeno potesse ancor sopravvivere, fu causa che fosse finalmente innalzato alla cattedra di S. Pietro. Leone X ne lo rimeritò largamente, creandolo cardinale nel 1513, e tesoriere e presidente alla fabbrica della santa Casa di Loreto. Il Bibbiena fece uso del suo potere per proteggere le arti e le lettere, e favorì tanto Raffaello che gli avrebbe data in moglie una sua nipote, se l'immatura morte di quel sì illustre pittore non avesse troncate queste nozze. Eletto prima legato e poscia presidente delle armi pontificie nella guerra di Urbino, la condusse felicemente a termine, e nel 1518 se ne andò come ambasciatore in Francia onde pacificare i principi cristiani, e confederarli contro il Turco. Tornato il seguente anno a Roma, fu mietuto da un'immatura morte, che non si credette naturale; giacchè il canonico Bandini ci dice essersi sparsa la voce che il Bibbiena, dimentico dei benefici dal Pontefice ricevuti, e trasportato dall'ambizione di occupare il trono, contro di lui congiurasse, e che per ciò fosse spento. Ma il Giovio che è pur corrivo nell'adottare cotai rumori, narra soltanto che il Bibbiena aspirava al pontificato, quando Leone venisse presto a morire, principalmente che il re di Francia Francesco I glielo aveva promesso, e che Leone se ne sdegnò sì altamente, che il Bibbiena accortosene e caduto infermo, veggendo che i più efficaci rimedi non gli giovavano, credette di essere stato avvelenato in una coppia d'uova. Altri storici narrano che essendo egli morto ai 9 di novembre del 1520, se ne aprì il cadavere, e parve che le viscere fossero rose da qualche veleno. La sua commedia della Calandra gli avea acquistata la celebrità letteraria di cui ebbe a godere; egli stesso scherzevolmente confessa nel suo proemio di essersi formato sul modello di Plauto, e di averne tolte non poche bellezze. Il dialogo è, generalmente parlando, assai vivo ed animato; lo stile è facile ed elegante e pieno di sali attici e dell'urbanità romana; vi sono però in copia i bisticci, gli equivoci ed i modi osceni (3).

Molti altri leggiadri ingegni calzaro-

(1) Tasso, Lett. Poetiche, n. 1.

(2) Boccalini, Ragguagli di Parnaso, cent. I, 27.

(3) Ginguené, tom. VI, par. II, cap. 22.

no il socco, e celebri sono le commedie del Firenzuola, del Cecchi, del Grazzini, del Salviati, del Varchi, del Caro, del Razzi, de' quali tutti parleremo altrove. Quell'altissimo ingegno del Machiavelli, avendo considerate le intime potenze ed i più occulti vincoli dell'ordine sociale, aguzzò l'occhio anche al vizio ed al ridicolo che in tante guise trasmutano l'aspetto della società, e si dilettò di presentarne l'immagine nelle sue commedie, il cui intrigo è condotto con molto artificio, gl'incontri son nuovi e comici, schietto il dialogo, caldo e spedito, e veri i caratteri. È ben si vede, dice il conte Ferri, leggendo le sue commedie, quella sommità dalla quale si gran maestro riguardava e giudicava gli uomini ch'ei ritraeva tanto al vivo, e il disprezzo bassissimo di ogni falsità e ipocrisia da lui sotto meridiana luce dinudata. E in tre commedie con tanto ingegno assalì gl'ipocriti, che a poter inventare non lasciò cosa alcuna all'autor del Tartuffo (1). Il Lasca poi volle dare al teatro italiano gusto e costumi di sua nazione, pigliando a gabbo i servili imitatori degli antichi, come fece principalmente nella *Pinzochera*, nella *Strega*, nella *Spiritata*. Da Plauto cavò il Firenzuola i suoi *Lucidi* e la *Trinuzia*; ma seppe mutare i colori locali ed adattargli ai tempi, e trapassò tutti i comici in leggiadria e naturale piacevolezza di dialogo; il che si vuol dire altresì delle commedie del Gelli intitolate l' *Errore* e la *Sporta*. Questo comico fiorentino, che era di bassa uscita e di professione calzaiolo, avea sortito dalla natura un piacevole ingegno, per cui si rendette illustre in Firenze, e fu uno de' principali ornamenti di quella Accademia, in cui recitò alcune lezioni distinte da una elegante locuzione. Il Ruzzante al contrario disperando di ottener molta fama nel coltivare la lingua italiana, si applicò al volgar dialetto del contado di Padova, e sforzandosi d'imitare le rozze maniere de' contadini ne' loro famigliari ragionamenti, divenne presto sì eccellente, che e nello scrivere e nel recitare non avea chi il pareggiasse; onde lo Speroni il nominò *nuovo Roscio di questa età, e comico eccellentissimo*. Ma il valore nell'arte comica non potè sottrarre il Ruzzante alla povertà, sulla quale finge lo Speroni che egli sia insultato dall'Usura. « Povero mio Ruzzante, gli dice ella, è questo letto, nel qual tu dormi, da par tuo, che in gentilezza di far commedie alla rusticana sei senza pari in Italia? Questa tua cappa che tieni addosso come una coltre la notte, or non è ella quella medesima che porti indosso ogni giorno la state e il verno per Padova? Chi ti scalza la sera? chi accende il fuoco nella tua camera? chi attinge l'acqua? che bei? che mangi? povero a te? Tu fai commedie di amore e nozze contadinesche, onde ne ridano i gran signori, e non hai cura della tragedia, che fa di te la tua povertà piena di orrore e compassione (2) ». Le sue commedie furono dal Varchi anteposte alle antiche Atellane.

I grandi applausi con cui era stato accolto l' *Aminta* del Tasso, fecero nascere vaghezza ne' poeti italiani d'imitarlo. In pochi anni l'Italia fu inondata di pastorali rappresentazioni, tutte modellate sull' Aminta, fra le quali ottenner fama l' *Alceo* di Antonio Ongaro, e più ancor il *Pastor fido* del Guarini. L'Alceo per l'eleganza del verso e per molti altri pregi ottenne gran fama, e n'avrebbe ottenuta ancor più, se l'autore non avesse sì servilmente calcate le orme del Tasso da dar origine a quel motto, che *l'Alceo altro non era che l'Aminta bagnato*. Molto maggior celebrità si acquistò il Guarini col suo Pastor fido. Nacque il Guarini in Ferrara da Francesco e dalla contessa Orsola Machiavelli nel 1537; finiti i suoi studi, divenne professore di belle lettere nell'Università di Ferrara. Postosi ai servigi del Duca, fu onorato da molte illustri ambascerie al doge di Venezia, al duca di Savoia Emmanuele Filiberto, all'imperatore Massimiliano, ad Enrico III eletto re di Polonia, e quindi ai Polacchi medesimi, quando avendo Enrico abbandonato il trono sperò il duca Alfonso di ottenerlo, nel che fu deluso non ostante l'accortezza e le cure del Guarini nel procurargli quella corona. Tornato a Ferrara e caduto in disgrazia del suo principe, visitò le corti di Mantova, di Firenze e di Urbino. Essendo egli di umore alquanto difficile e fastidioso, c'induce a credere che se in tanti e sì spessi cambiamenti ebbe qualche parte l'instabilità delle corti, molta ancora ne avesse la naturale sua incostanza. Trovandosi nell'ottobre del 1612 per certe sue liti in Venezia, compiè i suoi giorni travagliati, lasciando oltre la citata pa-

(1) Spettat. Ital. vol. 1, sez. 3.

(2) Speroni. Dial. dell' Usura.

storale, alcune lettere e rime, il *Segretario*, cinque orazioni latine, una commedia intitolata l' *Idropica*, ed un Trattato della politica libertà che si conserva manoscritto nella libreria Nani di Venezia (1).

Il Guarini era stato rivale del Tasso in amore, e tentò di diventarlo anche non nell' epica, che ei non si sentiva da tanto, ma nella pastorale poesia; ed a grande onore gli torna l' avere sempre amato e riverito Torquato, malgrado di questa rivalità, e l'aver posto cura nel correggere i gravissimi errori che si erano introdotti nelle varie edizioni della Gerusalemme (2). Non fu pago già il Guarini di comporre una pastorale, ma volle unirvi anco la tragedia, e diè al suo Pastor fido il titolo di tragicomedia. I pastori e le ninfe dell' Aminta hanno troppo dello splendore e dell'arguto, ma quelli del Pastor fido sono ancor più raffinati; onde si disse che egli trasportò nelle capanne anche le corti, ed applicò a' suoi personaggi le passioni ed i costumi delle anticamere e le più artifiziose trame de' gabinetti, col porre in bocca a' pastori i precetti da regolare il mondo politico, ed alle amorose ninfe pensieri sì ricercati, che paiono uscite dalle scuole dei declamatori e degli epigrammisti. Onde, dice il Gravina, a quei pastori e ninfe altro che la pelliccia ed il dardo non resta di pastorale; e quei sentimenti ed espressioni per altro sì nobili perdono il pregio dalla sconvenevolezza del loro sito, come il cipresso dipinto in mezzo al mare. Non niego però che il Guarini avendo introdotta prole di semidei, ed imitato il costume di quelle età, nelle quali i pastori al governo pubblico ed al sacerdozio ascendeano, non avea da conservar la semplicità e nè meno la rozzezza de' pastori ignobili (3).

Fin dalla prima scena si scorge l'imitazione del Tasso, anzi il divisamento di lottar seco lui. Nell'Aminta è l' insensibile Silvia che rigetta i conforti amorosi a lei dati da una sua compagna; nel Pastor fido è l' insensibile cacciator Silvio che ributta gli stessi consigli datigli da Linco. Dafne termina tutti i suoi argomenti con questo ritornello: *Ah! cangia, cangia, prego, consiglio, Pazzarella che sei*; Linco con quest'altro: *Lascia, lascia le selve, Folle garzon, lascia le fere ed ama* (4). Il Tasso si era nascosto sotto il come di Tirsi; il Guarini si nascose sotto quello di Carino, e si servì di questo mezzo per lagnarsi di ciò che avea sofferto alla corte di Ferrara.

> Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai
> Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
> Or alto or basso, or vilipeso or caro:
> E come il ferro delfico, stromento
> Or d' impresa sublime, or d'opra vile,
> Non temei risco e non schivai fatica.
> Tutto fei, nulla fui: per cangiar loco,
> Stato, vita, pensier, costumi e pelo;
> Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi
> E sospirai la libertà primiera:
> E dopo tanti strazi, Argo lasciando
> E le grandezze di miseria piene,
> Tornai di Pisa ai riposati alberghi (5).

Prosiegue egli facendo una vivissima ed energica pittura dei vizi delle corti, e svelando gli accorgimenti e le coperte vie di coloro che le abitano. Benchè egli sia talvolta artificiato anzichè no, pure dipinge assai bene il cuore umano, e pronuncia qua e là oneste e filosofiche sentenze. Nè certamente alcun filosofo ha meglio di lui dipinto il contrasto fra le inclinazioni della natura e il dovere; onde celebri divennero quelle sue parole:

> Se 'l peccar è sì dolce
> E 'l non peccar sì necessario, o troppo
> Imperfetta natura
> Che repugni alla legge!
> O troppo dura legge
> Che la natura offendi! (6)

Queste sentenze però sono espresse in modo assai sottile, e poco naturale; e l'abuso delle antitesi è maggiore nel Guarini che nel Tasso; anzi pare che egli abbia fatto ogni sforzo per mostrar l'arte, come si può scorgere dal lamento di Mirtillo:

> Colei che ti dà vita,
> A te l' ha tolta, e l'ha donata altrui:
> E tu vivi, meschino? e tu non mori?
> Mori, Mirtillo, mori
> Al tormento, al dolore,

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

(2) Serassi, Vita del Tasso, pag. 234, e 301.

(3) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 22.

(4) Vedi la scena I, atto I dell' Aminta e del Pastor fido.

(5) Pastor fido, atto V, scena I.

(6) Atto III, scena IV.

Com'al tuo ben, com'al gioir se'morto,
Mori, morto Mirtillo, *ec.* (1)

Finalmente il Guarini volle gareggiare col Tasso nella descrizione dell' età dell'oro. Ma il primo la lodò perchè non era sotto la tirannide di quel che dal *volgo fu poscia detto onore*, e perchè si seguiva la legge aurea scolpita dalla natura: *s'ei piace, ei lice*. Ma l'autor del Pastor fido ritenendo lo stesso numero di strofe, lo stesso metro, anzi le stesse rime, fece l'elogio medesimo dell' età dell'oro, distinguendo meglio il vero onore dal falso, e dicendola felice perchè l'onestà vi dettava questa legge: *piaccia se lice* (2). Ora si domanderà chi ne' due drammi abbia riportata la palma, e noi risponderemo averla riportata il Tasso, francheggiati dall' autorità del Parini, il quale afferma che i pregi del Guarini non coprono i gravi difetti che vi sono rispetto alle regole drammatiche, alla verità e giustezza dei pensieri, al costume poetico e morale ed alla convenevolezza; per le quali cose il Pastor fido rimane di molto inferiore all' Aminta (3).

Gl' Italiani non tardarono molto ad accoppiare la poesia alla musica, e ciò fecero dapprima nei prologhi e negli intermedi. Ma la gloria di avere se non immaginati prima d' ogn' altro, almeno scritti i primi drammi per musica, si dee ad Ottavio Rinuccini fiorentino, che scrisse la *Dafne*, posta in musica da Iacopo Peri pur fiorentino, indi l' *Euridice* e l' *Arianna*. Il Muratori attribuisce quest'invenzione, almeno per quello che s'aspetta alla musica degli stromenti, ad Orazio Vecchi modenese, che prima del Rinuccini insegnò la maniera di rappresentare i melodrammi. « La favola d'Orfeo del Poliziano, soggiunge a questo proposito il Salvini, fu accompagnata da stromenti. Le rappresentazioni spirituali, che in gran copia dell' antico si facevano in versi, non può fare che fossero prive di canto affatto e di suono. Ma il mettere ornate favole, come l'*Euridice in nuovo stile di vaga musica*, allora fu cosa nuova. E perciocchè forse come è credibile, quella favola così cantata dovette avere il primo grido, quantunque ve ne potesse essere alcun' altra o innanzi o in quel tempo in sì fatto modo cantata, si potè dire, essere ella stata la prima *che si recitasse*, come allora dicevano, *cantando* » (4). Intanto i professori di musica fecero a gara ad imitare il Peri nel comporre le note ai drammi del Rinuccini, e fra essi acquistò molta fama Giulio Caccini, cui il P. Grillo scriveva in questa sentenza. « Ella è padre di una nuova maniera di musica o piuttosto di un cantar senza canto, di un cantar recitativo, nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto; anzi glielo accresce raddoppiando in loro spirito e forza. È dunque invenzion sua questa bellissima maniera di canto, o forse ella è nuovo ritrovato di quella forma antica perduta già tanto tempo fa nel vario costume d' infinite genti, e sepolta nell'antica caligine di tanti secoli. Il che mi si va più confermando dopo l'essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella Pastorale del sig. Ottavio Rinuccini, nella quale coloro che stimano nella poesia drammatica e rappresentativa il coro essere ozioso, possono, per quanto mi ha detto esso sig. Ottavio medesimo, benissimo chiarirsi a che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili componimenti ». Il Rinuccini si portò in Francia, ed ebbe la sorte di piacere alla regina Maria, e fu creato gentiluomo di camera del re Enrico, al quale voleva dedicare le sue poesie, ma fu colto dalla morte prima di vederle stampate (5).

Tanti felici tentativi nella poesia teatrale erano in certo modo assecondati dalla magnificenza de' principi, i quali facevano erigere sontuosi teatri. Noi non faremo qui menzione che del teatro Olimpico di Vicenza disegnato ed incominciato dall' illustre Andrea Palladio, e terminato poi dallo Scamozzi, il quale eresse un altro teatro in Sabbionetta, per comando del duca Vespasiano, che venne descritto dal Temanza nella vita di questo architetto. A sì magnifici teatri ed ai grandi spettacoli non mancarono eccellenti attori, come già osservato abbiamo; e tale era l' ardore con cui si bramava di aver buone rappresentazioni, che le stesse persone più grossolane e più rozze voller talvolta partecipare alla gloria che si acquistavano i

(1) Pastor fido, atto III, scena VIII.

(2) Vedi il Coro del I. atto dell'Aminta e quello del IV del Pastor fido.

(3) Princ. di Bel. Lett. cap. 5.

(4) Annot. alla Perf. Poes. del Murat. lib III, cap. 4.

(5) Tiraboschi, t. VII, lib. III, cap. 3.— Algarotti, Saggio sull'opera in musica.

più rinomati attori. Narra l'Aretino, che essendo il Molza, ed il Tolomei in corte del cardinale Ippolito de'Medici, e composta avendo una commedia, la diedero da imparare agli staffieri, ai cuochi, ai famigli di stalla del cardinale, i quali si bene seppero profittare dell'istruzione dei loro maestri, e sì felicemente in ciò riuscirono, che tutta Roma accorreva ad udirli, e la folla era sì grande che fu necessario il metter le guardie alla porta per impedire il tumulto (1). Il teatro italiano fu introdotto in Francia, ove i gentiluomini della corte di Enrico II imparavano e parlavano perfettamente la lingua italiana, e raccogliendosi nelle camere di madama Margherita sorella del re e poi duchessa di Savoia, vi si esercitavan nel leggere con molta grazia alcuni italiani componimenti. Quivi fu anche rappresentata la Calandra del Bibbiena; ed avendo Margherita di Valois, sorella del re Francesco I, assai dotta nell'italico idioma, composte alcune poesie drammatiche, chiamò d'Italia i più valenti attori per farle rappresentare. Enrico III diede poi in Parigi un fermo stabilimento alla commedia italiana, e la Compagnia de'Gelosi cominciò le sue recite l'anno 1577 nel palazzo di Borbone con grande concorso. Anche la Germania incominciò a gustare le commedie italiane; ed il Denina ci narra che alla corte di Baviera recitossi verso il 1570 da diversi gentiluomini una commedia all'uso veneziano, e ne'soliti dialetti di Arlecchino, Pantalone, Dottore e Brighella (2).

CAPO VI.

Francesco Berni. Notizie intorno alla sua vita. Carattere della sua poesia da lui detta *bernesca*. Suoi imitatori. — Agnolo Firenzuola. Sue opere. — Scrittori di satire. Ercole Bentivoglio. — Pietro Aretino. Sue vicende. Sue rime e prose.

La poesia giocosa, che con buon successo era già stata nei Canti carnascialeschi coltivata, fu condotta alla sua perfezione dal Berni, che più oltre non lasciò luogo a promuoverla; onde dal suo nome, quasi per rimunerazione, come osserva il Quadrio, a nominar si prese *bernesca*. Nacque il Berni in Lamporecchio verso la fine del secolo XV; visse i primi diciannove anni in Firenze in assai povero stato; indi trasferitosi a Roma, si pose ai servigi del Cardinal Bibbiena (*che come egli si esprime, non gli fece mai nè ben nè male*), e morto esso, a quelli di Angiolo suo nipote, e per ultimo del Datario Giberti, sotto cui visse sette anni. Insofferente di ogni legame, inchinevole a dir male, amante del piacere e del riso, non ritrasse gran vantaggio dai suoi servigi, ma fu carissimo agli amatori tutti delle buone lettere. Allorquando il Giberti lo inviò nel regno di Napoli a visitare una sua badia, egli se ne dolse, perchè fosse mandato *a far quitanze, E diventar fattor d'una Badia*. Imperò egli si doleva della servitù cortigiana, e non sapea tacere i vizi de'grandi, e proruppe in amare invettive contro Adriano VI, e contro i cardinali che lo aveano eletto, e fece una viva pittura del carattere incerto e sospettoso di Clemente VII e del tempestoso suo pontefice

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi;
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti.

Essendogli venuta a noia e Roma e la corte ecclesiastica, si ritirò a Firenze per godere tranquillamente di un canonicato che gli era stato in quella cattedrale conferito, e si posò all'ombra della protezione del cardinal Ippolito de'Medici e del Duca Alessandro. Ma si narra che

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(2) Napione, Dell'uso e dei pregi della lingua italiana, tomo I, pag. 212, Torino, 1791. — Denina, Disc. sopra le vicende della Letteratura tom. I, pag. 245. Berlino, 1784.

questa gli riuscisse poscia fatale; e che nata gelosia e discordia fra que'due principi, il Berni richiesto da un di essi che avvelenasse l'altro, e ricusando egli di farsi autore di tale delitto, fosse egli medesimo spento col veleno; il che si crede avvenisse verso il 1536 (1). Per formare il carattere di questo singolare Italiano noi non abbiamo che a riportare alcune stanze del suo Orlando Innamorato, in cui dipinse egregiamente sè medesimo.

Con tutto ciò viveva allegramente,
  Nè mai troppo pensoso o tristo stava.
  Era assai ben voluto dalle gente;
  Di quei signor di corte ognun l'amava,
  Ch'era faceto, e copitoli a mente
  D'orinali e d'anguille recitava,
  E certe altre sue magre poesie
  Ch'eran tenute strane bizzarrie.
Era forte, collerico e sdegnoso,
  Della lingua e del cor libero e aciolto;
  Non era avaro, non ambizioso,
  Era fedele ed amorevol molto;
  Degli amici amator miracoloso;
  Così anche chi in odio aveva tolto,
  Odiava a guerra finita e mortale;
  Ma più pronto era a amar, ch'a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto;
  Lunghe e sottil le gambe forte avea,
  E il naso grande, e il viso largo, e stretto
  Lo spazio che le ciglia divideva;
  Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto,
  La barba folta quosi il nascondeva,
  Se l'avesse portata; ma il padrone
  Aveva colle barbe aspra quistione...
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
  Giuochi, nessuna sorte di piacere
  Troppo il movea: piacevangli i cavalli
  Assai, mo si pasceva del vedere,
  Chè modo non avea di comperalli;
  Onde il suo sommo bene ero il giacere
  Nudo, lungo, disteso, e il suo diletto
  Era non far mai nulla e starsi in letto.

Ora è prezzo dell'opera l'indagare quale sia la natura della poesia bernesca, ed il perchè egli sia a buon dritto considerato come maestro e padre del burlesco stile. Ha egli certamente posseduto in sommo grado le due principali qualità di un buon poeta burlesco, che giusta la sentenza del Baretti sono la *naturalezza* e il *bell'ingegno*. La naturalezza del Berni è stata tale, che ben puossi dire di lui quello che già si disse del greco vate: *natura dettava, Omero scriveva;* e la forza di quella sua naturalezza fa sì, che chi sa bene la lingua toscana, e ne intende perfettamente la grazia e l'eleganza, dassi a credere con dolce inganno nel leggere i versi del Berni d'aver avuti egli stesso quei versi scritti nel capo dacchè nacque, e d'averli avuti tali e quali come il Berni gli scrisse con la penna. « Ma se il Berni si è sopra ogn'altro Italiano distinto per naturalezza (così prosiegue il Baretti), egli si è non meno distinto per quell'altra qualità che da noi con non troppo felice doppio vocabolo vien chiamato *bell'ingegno*, che dai Francesi si chiama *esprit*, dagli Inglesi *wit*, e che non ebbe, ch'io sappia, alcun determinato vocabolo nè in latino nè in greco, come non n'ha alcuno in alcuna delle lingue orientali antiche o moderne. Questa qualità da noi così chiamata non si deve confondere con quelle che noi chiamiamo *lepidezza*, *brio*, *acutezza*: o *vivacità d'ingegno*, e altre simili, perchè tutte sono cose differenti. Questa qualità io l'ho sentita, da un inglese moderno filosofo chiamato Samuello Johnson, molto ben definire: *Una facoltà della mente nostra, che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e distantissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima idea composta* ». Questa definizione vien chiosata da un esempio tratto appunto da un capitolo di Berni. V'è egli verbigrazia alcuna *similarità* e *vicinanza* tra le *idee semplici* di un imperatore, d'un Preteianni, d'un Papa, e *idee pur semplici* d'una torre, d'un drago, di una montagna, d'una bombarda? Certo no; perchè altro è un gran principe d'Europa o d'Etiopia, e altro è una torre; altro è un drago o un monte, e altro è un Papa. Ma il Berni ricco di *bell'ingegno* sa, giusta la definizione inglese, *accoppiare e incorporare inaspettatamente e naturalissimamente le disparatissime idee semplici* di drago e di torre con l'altre *idee semplici* d'Imperatore e di Papa; e come sa formare *delle idee composte naturali, naturalissime* (2)?

Un'altra opinion, che non è buona,
  Tien che l'Imperatore e il Preteianni
  Sien maggior del torrazzo di Cremona.
Perchè veston di seta e non di panni,
  Son spettabili viri; ognun li guarda
  Come tra gli altri uccelli i barbagianni.

(1) Mazzuchelli, art. Berni.

(2) Frusta Letteraria, n. 8.

E fuvvi un tratto una vecchia lombarda
Che credeva che il Papa non foss'uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda.
E veggendolo andare a vespro in duomo,
Si fece croce per la maraviglia.
Questo scrive un istorico da Como.

In mezzo a tanti pregi si notarono vari difetti nelle poesie del Berni. E primieramente vi s' incontrano spesso troppo liberi equivoci ed aperte oscenità, che chiariscono assai libertino l'autore; indi si vuole che egli abbia scelti troppo goffi argomenti per alcuni de'suoi capitoli, e che a ciò fosse mosso dalla spregevole vanità di mostrarsi atto a fecondare un argomento sterile, e a poeticamente adornare le cose meno suscettive d'ornamento poetico, e dall' universale e depravato gusto de' suoi contemporanei, che d'ogni tempo hanno fatto consistere la lepidezza e la facezia in equivocuzzi osceni e miserabili. Ma non si dee dare al Berni la taccia appostagli dal Baretti, *che talora si lasciò vincere dalla pigrizia, e non diede l'ultima mano a molti de' suoi versi;* giacchè il Mazzucchelli narra, che quantunque le poesie burlesche del Berni sembrino scritte a penna corrente e senza alcuna difficoltà, pure il loro originale pieno di cassature e di correzioni, che era già presso il Magliabechi, ci mostra quante volte egli correggesse il medesimo verso. Il suo poema dell'Orlando Innamorato attesta chiaramente che egli limava le sue espressioni, e raccoglieva i modi più gentili ed ingenui dell'italico favellare. A forza di esagerare le imprese de' suoi paladini le rendette ridicole, e fu in certo modo il precursore di Michele Cervantes autor del *Don Chisciotte.*

Il Casa lasciò scritto che il Berni potea ben essere invidiato, non già imitato; ed in fatto nessuno de' suoi imitatori pareggiò quella sua purità e grazia di lingua senza la minima ombra di affettazione; ond'egli di tanti che il seguitarono rimase sempre il maggiore. Chi può leggere il Mauro, il Caporali, il Fagiuoli dopo il Berni? sclama l'Algarotti: *O imitatores!* Il Casa per avventura si lascia leggere. Ma quei suoi versi non sono eglino troppo belli, troppo pettinati, e ben lontani dalla felice sprezzatura del Canonico (1)? Uno di quelli che più si accostano al Berni per quelle grazie native, per quei modi naturali che formano il carattere delle sue poesie e principalmente delle prose, ci sembra il Firenzuola, di cui è pur uopo che qui si parli.

Agnolo Firenzuola nacque in Firenze ai 28 settembre del 1493, e coltivati gli studi in Siena ed in Perugia, si portò a Roma, ove trovossi col suo amico Pietro Aretino. Tutti i biografi affermano che egli vestì l'abito di monaco Vallombrosano, e che in quell'ordine ottenne ragguardevoli onori; cioè la Badia di S. Maria di Spoleti, e quella di S. Salvador di Vaiano. In una lettera scritta all'Aretino da Prato nell'ottobre del 1541 il Firenzuola si duole di una lunga malattia di undici anni, quivi lo avea rilegato, e da cui solamente allor cominciava a rimettersi; e forse fu questo il male a cui egli allude nel suo poco onesto capitolo del *Legno santo*, e che lo trasse a morte prima del 1548. Quantunque il Corniani dica che egli fu mediocre poeta, pure noi lo riponiamo col Tiraboschi fra i più valenti imitatori del Berni, menzionando solo la sua canzone burlesca della *Civetta*, che ottenne gran fama. Il Firenzuola però è più generalmente conosciuto per le elegantissime sue prose. La prima è la traduzione dell'*Asino d'oro* d'Apuleio, da lui adattato a sè stesso e alle circostanze de' tempi suoi, cambiando i nomi de' paesi e dei personaggi. Il Nisieli afferma che il traduttor di Apuleio ebbe maggiore ingegno dell'autore, tacendo o commutando in meglio quelle asinità apuleiane, ed altri disse che l'Asino d'oro del Firenzuola ha fatto rimanere di piombo l'Asino d'Apuleio. Più profittevole e filosofico è lo scopo dei *Discorsi degli animali*. Egli finge che un buon re avesse nella sua corte un filosofo il quale ad una gran dottrina accoppiava la vera bontà, la modestia ed una esquisita urbanità. Il monarca per suo passatempo ragionava spesso con lui, e si facea sciogliere i dubbi che di mano in mano gli rampollavano nella mente, ed il filosofo, rivelata dapprima la sua opinione; la confermava con facete favole e novellette, delle quali per propria invenzione egli era un altro Esopo. Quest'opera è scritta in istile non solo nitido ed elegante, ma anche pieno di amenità e di leggiadria; e tale è la locuzione degli altri ragionamenti e delle novelle (che in lubricità pareggiano quelle del Bandello e del Boccaccio) ed anche del trattato intorno alla *bellezza delle donne* ripieno di

(1) Algarotti, Lettera a Giampietro Zanotti sopra il Berni.

deliri pittagorici e platonici. Finalmente il Firenzuola uscì in campo contro il Trissino, che volle introdurre nuove lettere nell'italiano alfabeto, per imitare i Greci che hanno l'*omigron* e l'*omega*. Scrisse adunque il *Discacciamento delle nuove lettere*, e fece riprovare il nuovo sistema ortografico. Si narra a questo proposito una piacevole avventura, che avendo un cotale fatto acquisto di un libretto stampato colla novella ortografia, quando vide que' caratteri così fatti, tutto si spaurì, e deponendo lo scritto disse: *o chi diavol lo saprebbe mai leggere, poichè è mezzo greco, mezzo latino;* e volendolo rendere a chi glielo avea venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parole, e dalle parole ai fatti, in modo che il pover'uomo fu percosso malamente in una guancia dal venditore, ed imparò a dir male degli *omicron*. Ma assai sensata è la riflessione dello Zeno intorno a questa contesa grammaticale. « Il ritrovamento del Trissino, dice egli, quantunque più lodevole nella invenzione che nella esecuzione, non è riuscito affatto inutile in ogni sua parte, poichè esso ha dato luogo all' uso che poi si è introdotto di segnare lo *j* ed il *v* consonanti diversamente dell'*i* e dell'*u* (1) ».

Agli scrittori di poesie giocose debbon essere congiunti quelli di satire, che tendono allo stesso scopo; se non che quelli se ne stanno paghi al far ridere, e questi cercano, mordendo i vizi, di correggerli. Abbiam già veduto che l'Ariosto fu il padre della satira italiana; che v'introdusse e moral filosofia, e copia di favolette piacevoli, e scherno dei vizi, e somma naturalezza e venustà di lingua. Degli altri satirici non si dovrebbe parlare; perchè quantunque dotti, utili e graziosi, pure, al dir del Gravina, non sono degni d'essere messi coll'Ariosto in compagnia. Ma dietro all'Ariosto si suol porre Ercole Bentivoglio nato in Bologna in quell'anno stesso (1506) in cui la sua famiglia ne perdette il dominio. Trasportato in età ancor fanciullesca prima a Milano e poscia a Ferrara, ricevette nella corte dello zio Alfonso I quella educazione che a lui conveniva, e si distinse col suo valore nella volgar poesia. Le sei satire da lui scritte sono per comune consenso le migliori dopo quelle dell'Ariosto; ed insieme con esse furono pubblicate in Venezia dal Sansovino correndo l'anno 1563. Ad esse si aggiunsero quelle di Luigi Alamanni e di Pietro Nelli sanese, che le avea prima messe in luce sotto il titolo di *satire alla carlona*, e che, al dir del Tiraboschi, potrebbon essere proposte come un ottimo modello di stile satirico, se la troppa licenza e il poco rispetto alla religione con cui sono scritte, non le rendesse anzi degne di biasimo (2).

Non per lo scrivere satirico, ma per la sua sfacciata maldicenza divenne celebre Pietro Aretino, di cui il conte Mazzuchelli ci ha data una vita assai ampia ed esatta. Fu egli frutto degl'illegittimi amori di Luigi Bacci con una cotal Tita, e nacque ai 20 d'aprile del 1492. Sembra che non abbia avuto una buona educazione, giacchè nulla seppe nè di latino nè di greco, come egli medesimo confessa in più luoghi delle sue opere. Cambiò spesso soggiorno, fermandosi ora in Mantova, ora in Arezzo, ora in Roma; ma da questa città venne discacciato per ordine di Clemente VII; e la causa di quest'espulsione ci mostra chiaramente quanto corrotti fossero a quei tempi i costumi. Il celebre Giulio Romano fece sedici disegni, in cui rappresentò i più laidi atteggiamenti, Marc'Antonio Raimondi gl'incise in rame, Pietro Aretino commentò in sonetti, o piuttosto dipinse colle parole gli atteggiamenti disegnati dal dipintore. Fuggito l'Aretino da Roma, trovò un protettore in Giovanni de'Medici guerriero di straordinario coraggio, che avendo lasciato i vessilli di Carlo V per seguir quelli del re di Francia, il condusse seco e lo presentò a questo Monarca, che grandemente lo favorì. Gli stessi beneficii ed onori egli ottenne da Carlo V e da altri principi, ai quali sembra che andasse a grado per la sua maldicenza che pur troppo suol piacere, e pel suo parlare lascivo condito da qualche sale e bizzarria che solletica coloro che si danno in preda ad una sfrenata licenza. Morto Giovanni dei Medici, l'Aretino tornò a cercar ventura alla romana corte, ove gl'intravenne un sinistro accidente che per sempre ne lo allontanò. Invaghitosi egli della cuoca del Datario monsignor Giberti, compose per essa un sonetto che cadde nelle mani di Achille della Volla gentiluomo bolognese, altro amante della medesima. Costui si sentì il petto gonfio da

(1) Zeno, Not. alla Bibliot. del Fontanini, tom. I, pag. 31.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

tanta bile, che incontrato l'Aretino a Ponte Sisto, snudò un pugnale e gli diè cinque colpi, uno dei quali fu creduto mortale. Ma l'Aretino sanato dalle ferite, chiese altamente vendetta, e non ottenendola, bentosto si partì da Roma pieno di cruccio e di mal talento. Ricoveratosi in Venezia, andò soggetto ad un'altra avventura che se non produsse funesti effetti al par della prima, non gli recò nulladimeno minore spavento. Essendo egli amico del Tiziano, avea motteggiato il Tintoretto che non era per nulla inferiore a quello nel merito pittorico. S'avvenne un giorno in quest'artista, che fingendo di aver posto in obblio il passato, e di volersi con lui riconciliare, lo invitò in sua casa per fargli il ritratto. L'Aretino accettò l'invito, entrò nella magione del Tintoretto, che dato di piglio ad un pistolese (1) lo atterrì siffattamente, che si mise a gidare: *Iacopo che fai?—Acchetatevi*, rispose il pittore; *voglio prendervi la misura:* e scandagliandolo con detta arme dal capo sino ai piedi, soggiunge: *voi siete lungo due pistolesi e mezzo.— Tu sei un gran pazzo*, replicò Pietro, *e sempre ne fai delle tue*. Ma dopo quest'avventura non ebbe più ardire di parlar male del Tintoretto; e così adoperava egli con tutti coloro dai quali temeva; onde in generale non punse i principi possenti, ma solo si gittò alla scapestrata sui piccoli, come era, per modo d'esempio, Pier Luigi Farnese duca di Parma e Piacenza, cui si volge con queste ingiuriose parole nel capitolo al Re di Francia.

Impara tu, Pierluigi ammorbato,
 Impara, ducarel da tre quattrini,
 Il costume da un Re tanto onorato.
Ogni signor di trenta contadini
 E d'una bicocuzza usurpar vuole
 Le cerimonie de'culti divini.

In mezzo alla maldicenza ed alla dissolutezza visse l'Aretino fino al 1472; e si narra che la sua morte fosse conforme e dicevole alla licenziosa sua vita. Imperocchè udendo egli alcune oscenità strane e nefandissime, commesse dalle sue sorelle insigni bagasce nel lupanare di Arezzo sua patria, rise così sgangheratamente, che ne cadde a terra, rovesciando addietro la scranna su cui sedeva, e riportandone nella testa una sì grave ferita che bentosto il condusse al sepolcro, su cui è falso che si sia inciso quel famoso epitaffio che si ode sulle labbra di tutti:

Quì giace l'Aretin poeta Tosco
Che disse mal d'ognun, fuor che di Dio,
Scusandosi col dir, Non lo conosco (2).

Il Mazzucchelli ci ha dato un esatto catalogo di tutte le opere dell'Aretino, che consistono in rime, in commedie, in lettere da lui scritte ad illustri personaggi, cui tengon dietro le risposte dei medesimi che si credono in gran parte o finte od alterate da quest'impostore. Il suo stile è povero di eleganza e di grazia, anzi pieno di ridicole iperboli e di strane metafore, che tanto poi furono in uso nel seicento. Il Tiraboschi ne reca un solo esempio, che in fatto basta per darci la vera idea della falsità di una siffatta elocuzione. « Ne' miei capitoli, dice egli, che hanno il moto del sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsechi ». Le rime hanno lo stesso difetto, e ne può esser prova principale il sonetto da lui composto per l'esaltazione al pontificato di Giulio III, da cui si ripromettevа il cappello cardinalizio; mentre, al dir del Tiraboschi, il solo ornamento che convenisse alla sua testa era una mitera infame, perchè non v'ebbe mai uomo che a tanta ignoranza di lettere, a tanta viltà di animo, a tanta licenza di costumi accoppiasse tanta boria. Egli parla con incredibile alterigia di sè medesimo, appellandosi *divino scopritore delle virtù e dei vizi*, e facendo coniar medaglie in sua lode per mandarle a diversi principi. « Tanti signori, dice egli, mi rompono continuamente la testa colle visite, che le mie scale son consumate dal frequentar de' loro piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote de'carri trionfali; nè mai credo che Roma vedesse sì grande mescolanza di nazioni, come è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli. Or pensate ciò che fanno i nostri italiani... Qual dotto in greco e in latino è pari a me in volgare?... Quali colossi d'argento e d'oro pareggiano i capitoli, ne' quali ho scolpito Giulio papa, Carlo

(1) Pistolese sorta d'arme bianca. Dizion. dell'Alberti.

(2) Intorno all'Aretino abbiamo sempre seguita la scorta del Mazzucchelli.

imperatore, Caterina regina e Francesco Maria duca?... Se io avessi predicato Cristo nel modo che per me si è laudato Cesare, avrei più tesori in cielo, che non ho debiti in terra ». Sognò poi di essere in Parnaso, e di vedersi presentata una cesta di corone per laurearlo; « una di ruta per gli acuti dialoghi puttaneschi; una d'ortica pei pungenti sonetti preteschi; una di mille colori per le piacevoli commedie; una di cipresso per la mortalità data dai di lui scritti ai nomi; una di uliva per la pace acquistata tra i principi cristiani; una finalmente di spine pei cristiani suoi libri ». Sì sfrontate millanterie muovono lo stomaco; ma cresce lo sdegno e la meraviglia quando si veggono i più spettabili principi dell'Europa profondere a piene mani i lor tesori in grembo a questo impostore, che nel corso di diciotto anni ottenne fino a venticinque mila scudi, co'quali potè dar pascolo alla sua libidine. Sembra che essi paventassero la forza di costui che superbamente s'intitolava *flagello de' principi*, e che dalla vil tema di essere da lui punti, procedessero le lodi a lui largite da alcuni dotti e da varie accademie. Insomma non vi era persona più importuna di Pietro Aretino quando avea la parola o la speranza di ottenere qualche cosa, nè più insolente quando avea ottenuto quel che domandava. Ad un tesoriere di Francia, che gli avea pagata una gratificazione, disse una volta così: *Non vi maravigliate se sto zitto. Ho esaurito tutte le mie forze nel chiedere, non me ne resta più per ringraziare*. L'Aretino si era reso, come abbiamo veduto, e persino formidabile ai principi stessi per la sua arditezza in dire la verità. Carlo V non essendo riuscito in una spedizione marittima che fece sulle coste di Barberia, volle coltivarsi l'Aretino, onde non pubblicasse l'onta della sua disfatta, ed a tale oggetto gli mandò in regalo una catena d'oro. L'Aretino congetturò il motivo di questo presente. Nel riceverla disse: *Questa è una cosa ben piccola per una sciocchezza tanto grande*. Luigi II, signor di Sabbionetta e di Bozzolo, discendente dalla prosapia dei Gonzaga, che si dilettava della poesia italiana, e mostravasi generoso coi letterati, gli mandò con pochi suoi versi alcuni scudi in dono, il quale colla consueta sua petolanza lo proverbiò in vece di rendergliene grazie, così scrivendogli. *Dico che se voi sapeste sì ben donare, come sapete ben versificare, che Alessandro e Cesare potrebbero andare a riporsi. Attendete dunque a far versi, perocchè la liberalità non è vostr'arte, ed è certo che non ci avete la minima inclinazione al mondo* ». Queste felici venture però furono amareggiate dalle ferite e dalle lividure del bastone, le quali furono sì numerose, che Traiano Boccalini il chiamò *calamita de' pugnali e dei bastioni;* e soggiunse che *con questi gl'ingegni così pronti di mano, come egli di lingua, di modo gli aveano segnata la faccia, il petto e le mani, che sembrava una lineata carta da navigare*. Infinito fu il numero de'suoi nemici che in vece de'pugnali fecer uso della penna, e tali furono, per non enumerare che i principali, Niccolò Franco, il Berni, Girolamo Muzio ed il Doni. Costui pubblicò nel 1556 un libro col titolo: *Terremoto del Doni Fiorentino colla rovina di un gran colosso bestiale Anticristro della nostra età; opera scritta ad onor di Dio e della Santa Chiesa, per difesa non meno de'buoni Cristiani, divisa in sette libri. La prefazione è diretta al vituperoso scellerato e d'ogni tristizia fonte ed origine Pietro Aretino membro puzzolente della pubblica falsità, e vero Anticristo del secol nostro*. Al *Terremoto*, che forma il primo libro, sei altri dovean succedere, che sono indicati dietro al frontispizio, cioè la *Rovina*, il *Baleno*, il *Tuono*, la *Saetta*, la *Vita*, la *Morte*, le *Esequie* e la *Sepoltura*. In tal guisa l'Aretino era vinto colle stesse sue armi, cioè cogli strapazzi, colle ingiurie e colle insolenze, delle quali egli avea dato un solenne esempio ne'suoi capitoli, ne'quali se v'ha qualche felicità, qualche verso spontaneo o, vogliam dire, di getto, si dee più alla naturale sua inclinazione a dir male, che allo studio da lui posto nella poesia (1). Gli viene però attribuita una fina squisitezza di giudizio nel giudicare del bello pittorico; e si cita una sua assai bella lettera indiretta al pittore Francesco Salviati, il quale gli avea regalato un suo dipinto rappresentante la conversione di S. Paolo.

Finalmente è cosa strana che l'Aretino, il quale si vantò della sua dissolutezza cogli amici e coi protettori, ed infettò i suoi scritti colle più nefande laidezze, e le volle eternare colle medaglie, schiccherasse anche alcune opere di sacro argomento, nelle quali fe' un bizzarro miscuglio di favoloso e di vero, come si può vedere nella *Genesi*, nel-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. I.

le *Vite di Maria Vergine, di S. Caterina e di S. Tommaso*. Si dee però eccettuare la parafrasi dei *Sette salmi penitenziali*, che vien giudicata dal Crescimbeni *degna di essere letta ed ammirata*. Grande poi fu il romore ch'ei menò per questi suoi scritti di religione, ed a lui sembrava che pel merito dei medesimi dovessero fioccargli addosso le prebende, le pensioni, le mitre (1).

Se vaca pieve, prebenda o badia,
Non l'abbian quelle bestie che non sanno
Il paternostro nè l'avemaria...

CAPO VII.

Rimatori. Michelangelo Buonarroti.—Pietro Bembo. Sue rime e prose. Il Molza.—Il Guidiccioni. Niccolò Franco. — Monsignor della Casa. Suoi versi e sue prose. — Annibal Caro. Sue lettere. Sue Eneide. Rime. Contese col Castelvetro.—Angelo di Costanzo.—Il Coppetta. — Poetesse. Vittoria Colonna. Altre Rimatrici. — Bucolici. Il Sannazzaro. Sua Arcadia.—Bernardo Baldi. Sue Opere. Nuovo genere di poesia introdotta da Claudio Tolomei.

I petti italiani furono nel cinquecento scaldati da una intensissima brama di segnalarsi poetando, e nobili e plebei, ecclesiastici e laici, giovani e vecchi, e perfino le donne si fecero della poesia od una piacevole occupazione, od un dolce sollievo alle loro più gravi cure; talchè sembra che questo potrebbesi a ragione chiamare il secolo de' rimatori. Ma in mezzo ad una sì folta schiera pochi sono quelli cui convenga drittamente il titolo di colti ed eleganti poeti. La poesia italiana nel quattrocento era decaduta di molto, come veduto abbiamo, perchè si era trascurato lo studio della lingua. Il Poliziano l'avea non poco abbellita colla venustà dell'espressione e colla dolcezza del metro: i Cinquecentisti tentarono di calcar le sue orme, e di render le loro rime ancor più soavi ed eleganti. Ma sotto le loro verdeggianti ed ampie foglie, dice il Tiraboschi, spesso si cercano inutilmente i frutti. Il Petrarca fu l'idolo innanzi a cui si prostesero i rimatori di questo secolo, ed il modello su cui si studiarono di formarsi: ogni voce, ogni sillaba da lui usata era oggetto di ammirazione: onde ebbero origine i tanti commenti, e le lezioni, e le spiegazioni, e le dissertazioni sul Canzoniere del cantor di Laura, le quali pressochè tutte divennero al presente pascolo dei sorci e delle tignuole. Gl'imitatori poi del grande poeta ne ritrassero talvolta l'apparente corteccia, ma non si mostrarono forniti di viva immaginazione, nè compresi da quegli affetti che vollero esprimere per insistere sulle vestigia dell'amatore della bella Avignonese (2). Nella nostra contrada, dice il Baretti, si vanno tuttora facendo delle troppo lunghe prediche in favore dei Rucellai, degli Alamanni, degli Speroni, de'Navageri, dei Casa, dei Varchi, de'Sannazzari, dei Castiglioni, de'Davanzati e di molti altri Cinquecentisti, che furono quasi unicamente intenti a porre i piedi sull'orme latine di Tullio, o sulle toscane di Messer Francesco. Gli è vero che l'Italia, e forse tutta l'Europa, deve moltissimo a' Cinquecentisti, poichè da essi furono principalmente rotte le sbarre a quelle vie che condussero poi i loro successori alle scienze: gli è vero che le lingue dotte e la grammatica, e l'arte del dire, e tutte le parti della filologia, principali fondamenti di tutte le scienze, furono da'Cinquecentisti coltivate molto, e rese piane e di facile acquisto al mondo. Nulladimeno quando noi ci facciamo a lodarli, non sarebbe molto malfatto il ricordarci che se i Cinquecentisti videro le spiaggie del vero sapere, e se alcuni di essi vi posero anche su il piede, non ebbero tuttavia, nè poteano forse avere lena abbastanza per intraprendere un lungo viaggio attraverso un Continente che agli Europei riusciva allora tanto nuovo, quanto appunto in que'tempi riuscì loro il Continente d'America. Sia dunque bene che noi lodiamo i Cinquecentisti per

(1) Corniani, tom. V, art. 5.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

linguisti e per filologi magni, ma sta molto male che noi gridiamo sempre ai nostri studiosi giovanetti di volgere di e notte i loro volumi, come se non si avesse ancora alcun volume scritto da altri barbassori (1).

Primo della schiera dei rimatori del secolo decimosesto ci si presenta Michelangelo Buonarroti, che dall'Ariosto fu sublimemente appellato

... quel ch'a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino (2).

Noi non abbiamo divisato di lodarlo nè come architetto, nè come pittore, nè come scultore; chè dove parlano le opere, inutili sono le parole. La fabbrica di S. Pietro da lui diretta per lo spazio di diciassette anni; la cupola portentosa ch'egli spinse al cielo, e che fu appellata dall'Algarotti *Il miracol dell'arte del Vaticano;* il sepolcro di Giulio II, e la celebre statua del Mosè, che n'è uno dei principali ornamenti; la pittura dell'universale Giudizio nella cappella Sistina, renderanno sempre più difficile il giudicare in quale delle tre arti del disegno siasi egli maggiormente segnalato. A tanti pregi egli aggiunse quello della volgar poesia, in cui non è gretto imitatore, ma spesso si esprime con modi tutti suoi propri, come ne può far fede una similitudine di un suo sonetto amoroso tratto dalla scultura, sulla quale il Varchi ha tessuta una prolissa diceria.

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
Che un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano che obbedisce all'intelletto.

Queste poesie sono pinze di idee platoniche, le quali erano sì in voga a quei tempi presso i poeti innamorati; onde il Berni ebbe a dire di esse colla solita sua argutezza, che *egli era ignorante, ma che pure gli sembrava di averle lette tutte nel mezzo di Platone.* Il Buonarroti poetò fino agli estremi istanti della decrepita sua età, e disse al Redentore.

Deh tu nell'ore estreme
Stendi ver me le tue pietose braccia

Egli morì in Roma nel 1564 in età di quasi ottantanove anni, e le sue ceneri trasportate a Firenze furono deposte nella chiesa di S. Croce. E noi non dobbiamo pretermettere che il Buonarroti nelle sue composizioni danteggiò; e che quanto egli fosse studioso della Divina Commedia, si vedrebbe da un suo Dante col comento del Landino della prima stampa, che è in foglio e in carta grossa, e con un margine largo un mezzo palmo e forse più. Su questi margini il Buonarroti aveva disegnato in penna tutto quello che si contiene nella poesia di Dante; perlochè v'era un numero innumerabile di nudi eccellentissimi, e in attitudini maravigliose. Ma questo preziosissimo libro naufragò colla barca che lo trasportava da Livorno a Civitavecchia (3).

Se dobbiamo credere al Gravina, la poesia lirica italiana potè ripigliar colle mani del Bembo la cetra del Petrarca. Ma a noi sembra che un'altra lode più sicura a lui si debba, quella cioè di aver primo raccolte e pubblicate le regole dell'italica favella, e dimostrato che senza aver vagito in sulla sponda dell'Arno si poteva scrivere il volgare con purità ed eleganza. Pietro Bembo nacque da Bernardo e da Elena Marcella ai 20 maggio del 1470, ed ebbe un esempio ed uno stimolo allo studio dal padre, il quale era assai dotto, ed avea fatto restaurare in Ravenna il sepolcro dell'Alighieri. Apprese le lettere latine, ebbe Pietro vaghezza di conoscere anco le greche, ed ottenne di andare nel 1492 a Messina, ove da Costantino Lascari fu in esse istruito. Passato dappoi a Padova, vi coltivò la filosofia; e ricongiuntosi al padre in Venezia, si dispose a sostenere le pubbliche cariche, ch'egli però non ambiva, come quegli che era bramoso di vivere tranquillo per attendere con maggior agio agli studi; « i quali (come egli stesso afferma) erano il cibo della sua vita, e col cui ricordo ogni altra noia passava e sopportava leggermente. Non voleva lasciar quelle lettere, mercè le quali avea credenza di poter vivere più di un secolo nella memoria degli uomini, per vaghezza delle cose men belle, anzi vili e basse e poco durevoli e piene di perpetua turbazion d'animo, siccome erano la propostagli dignità (4) ». An-

(1) Frusta Letteraria, n. 25.

(2) Orlando, can. XXXIII, st. 2.

(3) Vedi la Vita di Michelangelo colle note del Bottari; le Notizie intorno alla vita ed alle opere dello stesso scritte dal Mazzuchelli; e le Rime e Prose di Michelangelo Buonarroti pittore, scultore, architetto e poeta fiorentino, Milano, 1821.

(4) Lettera ad Elisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino.

noiatosi bentosto degli affari, si riunì nel 1498 al padre, che risiedeva come Vicedomino in Ferrara, e quivi contrasse amicizia con Niccolò Leoniceno, con Antonio Tebaldeo, con Iacopo Sadoleto e con Ercole Strozzi, i quali gli rendettero sì caro quel soggiorno, che tornato due anni appresso col padre a Venezia, spesso solea trasferirsi a Ferrara, e dimorarsi ora in città, or nella villa dello Strozzi, caro anche al principe Alfonso ed a Lucrezia Borgia sua moglie, della quale fu assai confidente. Passato nel 1506 alla magnifica corte d'Urbino, vi si trattenne per ben sei anni, coltivando piacevolmente i suoi studi, e godendo del favore del duca Guidobaldo e di Elisabetta Gonzaga. Roma, che offriva ai dotti un luminoso aringo, lo accolse nel 1512; e Leone X, prima ancora di uscir dal conclave, lo elesse suo segretario, assegnandogli lo stipendio annuale di tremila scudi. Trovandosi il Bembo in mezzo ai piaceri si diede in preda all'amore, ed invaghitosi di una certa Morosina, non l'abbandonò fino alla morte di lei avvenuta nel 1525, mentre egli dimorava in Padova. Siffatti amori però nol distolsero dall'attendere agli affari, di che sono una chiara riprova le tante sue lettere, e dal servire fedelmente il suo sovrano, a cui divenne sempre più caro. Una grave infermità, che lo condusse all' orlo della tomba, lo costrinse a ritirarsi nel 1520 a Padova, ove avendo risaputo la morte di Leone X, e trovandosi già provveduto a dovizia di beni ecclesiastici, antepose una vita tranquilla ed agiata allo strepito della corte, e visse più anni tranquillo in sulle rive della Brenta, coltivando piacevolmente i suoi studi. Nella casa di lui si raccoglieva il fiore de'dotti, ed essa era divenuta il più amico ricovero che avessero le scienze e le lettere. In essa si conteneva una gran parte di libri d'ogni più scelto genere di erudizione; in essa una magnifica raccolta di antiche medaglie, e di altri rarissimi monumenti; in essa un bell'orto botanico fornito dell'erbe e dei semplici di maggior pregio; in essa finalmente tutto ciò che in qualche modo giovar poteva a promuovere ed a fomentare gli studi. Ai 24 marzo del 1539 Paolo III lo elesse cardinale ad istanza principalmente del Contarini e del Sadoleto, i quali si adoperarono con grande impegno a togliere dall' animo del Pontefice le ree prevenzioni in lui nudrite dalle calunnie di alcuni e dalle passate debolezze del Bembo. Trasferitosi a Roma e ricevuti i sacri ordini, si diede interamente agli studi ecclesiastici ed all' esercizio dei doveri della sua carica. Eletto vescovo prima di Gubbio, e poscia di Bergamo, non potè trasferirsi alla sua sede, perchè il Pontefice lo trattenne in Roma ove visse amato e riverito da tutti i dotti e dai più ragguardevoli personaggi fino a'18 gennaio del 1547, in cui diè fine a'suoi giorni in età di settantasette anni con argomenti di singolare pietà, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Maria alla Minerva (1).

Al Bembo massimamente va debitrice l'Italia della divulgazione e dell'uso generale che dopo di lui, e scrivendo e parlando, si fece della lingua volgare. Imperocchè egli e col suo esempio, e colle pratiche fatte, e collo zelo continuo dimostrato per essa, non solo animò gli altri Italiani ad usarla trattando ogni sorta di materie, ma fu principal cagione che i Toscani stessi seguitassero a farlo dietro agli eccellenti modelli dei primi loro scrittori. Gli si opposero furiosamente i pedanti, e le fanatiche scuole sempre nemiche, al dir del Parini, delle novità, benchè utili ed innocenti. E volevano pure che non si avessero a scoprire al volgo i santuari della loro dottrina, profanandoli con una lingua che sarebbe intesa anco dalle persone idiote da un capo all'altro dell'Italia. Si giovavano del timore che la gioventù troppo vaga di questa novità non abbandonasse del tutto lo studio delle lingue greca e latina, e dei motivi della religione e del buon costume, dicendo che non era conveniente che si lasciasse invalere l'uso di questa lingua, nella quale ben presto si sarebbe osato trattare anche le cose sublimi della teologia e delle Scritture, quando non si fosse posto freno alla tracotanza de' novatori; e che la gioventù sarebbe divenuta scostumata ritornando alla lettura del Boccaccio e del Petrarca, ed avvezzandosi ad imitarli trattando materie amorose e lascive (2). « Mi ricordo io (così il Varchi conferma questi fatti), quando era giovanetto, che il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri a'figliuoli, e i maestri a' discepoli, era che egli-

(1) Mazzuchelli. Scritt. ital. tom. II, par. II, art. Bembo Pietro — Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. I.

(2) Parini, Princ. di Bel. Lett. cap. 5.

no nè per bene nè per male non leggessero cose volgari (per dirlo barbaramente come loro); e maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella grammatica mio precettore, uomo di duri e rozzi, ma di santissimi e buoni costumi, avendo una volta inteso in non so che modo, che Schiatta di Bernardo Bagnesi ed io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida, e poco mancò che non ci cacciasse di scuola ». Ma l'esempio e la voce del Bembo fecero scuotere il gioco della barbara opinione agl'italiani ingegni: i nemici del volgare furono costretti a tacere; o se pur parlarono, non vennero altrimenti ascoltati.

Fin dal 1502 cominciò il Bembo a scrivere alcune note sulla lingua italiana, e le pubblicò nel 1525 col titolo di *Prose*. Quest'opera fu la prima da cui si potesse dire illustrata la nostra lingua; nè essa è scritta col metodo con cui si sogliono comporre i libri elementari, ma in essa l'autore esamina con molta aggiustatezza e con buon senso i pregi della lingua medesima, e degli scrittori che la coltivarono. Siffatte Prose pertanto furono lodate dagli stessi Fiorentini, ed il Varchi ne parlò spesso nel suo Ercolano; e nella dedica fatta delle medesime nel 1549 al duca Cosimo scrisse che i cittadini di Firenze non potranno mai essere abbastanza grati al Bembo, per aver la loro lingua *dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata, ma intanto iscaltrita, e illustrata, che ella ne è divenuta tale, quale la veggiamo.* Il Castelvetro però scrisse un aspra censura di queste Prose, e talvolta ne riprese ragionevolmente l'autore, ma talvolla ancora, dice il Tiraboschi, lasciandosi trasportare dal troppo acuto suo ingegno, si abbandonò a sottigliezze, dalle quali altro frutto non si ritrae che di stringere e d'imbrigliare per modo chi scrivendo si vuol ad esse attenere, che non sappia egli pure come avanzarsi, e gitti per disperazione la penna (1).

Non così utili riuscirono all' Italia le Rime del Bembo modellate tutte su quelle del Petrarca. Sembra che egli avesse solo l'ardor sulle labbra ed il gelo nel cuore, giacchè i suoi versi non son di vena, ma spesso aspri e stentati, e sparsi di frivoli o troppo artificiosi pensieri. Ma se si pongono a confronto con quelli di molti altri rimatori, si scorge agevolmente quanto essi sieno superiori, e quanto questo poeta abbia saputo sollevarsi sopra il volgo degli altri. Il Baretti fece una virulenta censura di queste Rime, e pregò i giovani a voler leggere più i filosofi del seicento, che non i poeti del cinquecento; ad astenersi dai falsi pensieri, di cui eglino spesso fanno pompa, ed a metterli anzi in ridicolo, alla barba di quei tanti nostri magri pedanti che non sanno far altro che lodare il cinquecento. « State poi avvertiti a non v'innamorare se potete, e se non potete, fatemi almeno la grazia di non imitare il Petrarca e i Petrarchisti nel comporre que' tanti maledetti sonetti, e quelle tante canzoni maledettissime che pur troppo vi verrà voglia di comporre in lode delle vostre Laure e delle vostre Beatrici (2) ».

Il libro degli *Asolani* è ormai dimenticato, perchè è scritto colla sintassi boccaccevole, ossia colla trasposizione alla latina, e con quel magnifico strascico di periodi *che tengono tre miglia di paese.* Esso fu intitolato gli *Asolani* dalla piccola città di Asolo nel Trivigiano, in cui vivea la celebre Caterina Cornaro Lusignano reina di Cipro. Si finge che in occasione di nozze si tenessero fra i conviti e le danze alcuni festevoli ragionamenti d'amore. Nel primo giorno si levò a cielo questa passione, come causa della nostra maggiore felicità; nel secondo essa fu altamente vituperata, come principal cagione di tutte le umane sciagure; finalmente nel terzo temperando le lodi coi biasimi si affermò che amore è un miscuglio di beni e di mali. La noia ingenerata da questa prosa non è tolta nemmeno dalle frequenti canzoni con cui alcune donzelle interrompono il dialogo; nel che gli piacque di calcar le orme del Boccaccio. Il gran difetto del Bembo è d'esser stato sovente volte imitatore; onde quell'ameno ingegno del Tassoni parlando di una sua canzone, dice che *si potrebbe chiamar la bandiera del sarto del Piovano Arlotto fatta di pezze rubate.* E lo non niego, soggiunge il Muratori, che al Bembo, tuttochè grand' uomo ed eccellente ingegno, non si convenga talora la nota esclamazione del *servum pecus*, e talora eziandio qualche altro titolo men tollerabile (3). Anco nella prosa e nelle poesie latine il Bembo pose il piè, generalmente parlando, sull'orme altrui. Ci-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(2) Frusta Letteraria, n. XXV.
(3) Perf. Poesia, lib. IV.

cerone fu l'esemplare che ei si prefisse d'imitare, onde tentò di dire ogni cosa come detta l'avrebbe il romano oratore, e cadde nel vizio opposto alla trascuratezza, cioè in una troppo raffinata eleganza. Ma così dovea naturalmente avvenire, giusta la sentenza del Tiraboschi: l'eccesso di negligenza avea sparso per tutto il mondo una luttuosa barbarie; l'eccesso di diligenza dovea ricondurlo alla finezza e al buon gusto. Le poesie latine del Bembo sono più celebri delle prose da lui scritte nella lingua medesima: ed è nella bocca di tutti l'epitaffio con cui egli onorò il divino Raffaello, e di cui tale è in nostra favella il senso:

Questo è quel Raffael cui vivo vinta
Esser credeo natura, e morto estinta (1).

Il genio avea dettale al Bembo e prose e versi; un comando della sua patria lo volse tutto al grave studio della storia. I Veneziani, come già abbiamo detto, aveano fin nel secolo precedente divisato di scegliere qualche illustre scrittore che trattasse con dignità la storia della loro repubblica. Il primo veramente cui fosse affidata tal onorevole commissione, fu Andrea Navagero, che ne scrisse dieci libri, ma secu recatili nell'ambasceria di Francia, e quivi sorpreso da mortal malattia, li diede alle fiamme, o per impeto del male stesso, o perchè, come altri credettero, non li giudicasse ancora abbastanza limati (2). Ei lasciò pertanto l'onore al Bembo di essere il primo a pubblicare per ordine pubblico la Storia veneta, che scrisse prima in latino, e poscia traslatò in volgare. Erasi egli prefisso di narrare le vicende di quarantaquattro anni, cominciando dal 1487, in cui il Sabellico avea terminata la sua Storia; ma non potè compirne che dodici libri co'quali giunse soltanto alla morte di Giulio II. Avendo egli descritti usi ed istituti diversi all'intutto da quelli del Lazio, si rendette talvolta ridicolo nell' esprimere nuove idee con vecchi vocaboli; quindi si legge il *litare diis manibus* per celebrare la messa dei morti; *interdicere aqua et igni* per fulminar la scomunica; *collegium augurum* pel concistoro dei cardinali; e queste sono sconvenevolezze tali, dice l'Algarotti, che maggior non sarebbe il mettere indosso a uno de' nostri dottori la toga romana, il voler porre su nostri altari la statua di Venere Anadiomene, o di Marte Vendicatore (3). Per ciò poi che riguarda la verità storica, si riprende a buon dritto nel Bembo l'omissione delle date; onde si ignora spesso quando un tal fatto accadesse: ma questo difetto era allor comune a quasi tutti gli storici (4). Viene altresì biasimata la superficialità colla quale egli tratta le materie, non indagando mai le recondite origini dei fatti: questa però non è tanto colpa di lui, quanto de' suoi concittadini, i quali non gli vollero aprire i pubblici archivi, perchè egli era uomo di chiesa: il qual procedere è del tutto conforme alla sospettosa politica veneziana (5).

Al Bembo non vengono già in seguito per ordine di merito nè il Broccardo, nè il Delfino, poeti poco celebrati; ma bensì Francesco Maria Molza, uno dei più leggiadri ingegni del suo secolo. Nato in Modena ai 18 giugno del 1489, mostrò fin da' primi anni un grande amore per lo studio, ed apprese le lingue latina, greca ed ebraica; portossi a Roma, ove cominciò a dividere il suo tempo fra i piaceri dell'amore e quelli delle lettere. Il padre lo richiamò a Modena nel 1512 per dargli in moglie una nobile gentildonna detta Masina, con cui il Molza passò alcuni anni, ed avutino quattro figli tornossene nel 1516 a Roma, ove soggiornò quasi sempre, se si eccettui qualche viaggio che egli fece alla patria ed a Bologna. Le donne occuparono del continuo il troppo tenero cuore del Molza, e furono causa d'inquietudini non solo o di sventure, ma dell' infelice sua morte. Da una lettera del Caro a lui indiritta si può dedurre che una delle sue amanti gli dava non poco impaccio. « Non potendo visitarvi in persona, lo farò con lettere avendovi lassato dall'un canto alle mani con quella fortunaccia traditora che vi faceva

(1) *Hic ille est Raffael, metuit quo*
sospite vinci
Rerum magna parens, et moriente mori.

(2) Foscarini, Letter. Venez. pag. 251.

(3) Algarotti, Saggio sulla necessità di scrivere nella propria lingua.

(4) Gli storici dell'età presente, diceva il Varchi, come in alcune altre parti, così in quella della ragione de' tempi, la quale grandissima chiarezza e non piccola utilità ne arreca, non pure mancano di diligenza, ma sono oltre ogni modo convenevole negligenti e trascurati, Stor. lib. VI.

(5) Foscarini Lett. Venez. pag. 253.

de' mali scherzi, dall'altro col fastidio e cogl'imperversamenti della Gigia; tanto che fra l'una e l'altra vi conciavano male. E per dio io mi partii da voi molto malcontento, dolendomi ancor io della mia fortuna, e che non fosse tale da potersi contrapporre alla vostra ... Siamo a tale che non abbiamo altro rimedio, che lasciar fare a ciascuna d'esse gli atti suoi, ed a voi basta che facciate i vostri; perchè tanta è la prudenza e la pazienza vostra, che l'una romperebbe il capo a cento Santippe sue pari, e l'altra farebbe scherno e scorno e molto più avversa fortuna che non è la vostra. Alla quale, tosto che sarò a Roma, sarà bene che una sera diciamo: togli che io te la squadro, facendole in presenza della madre Luna e del padre Tevere quella bella mostra che già risolveste di farle ... E con queste berte bisogna che la passiamo, perchè a un vostro pari non accaggiono nè sermoni nè conforti ». Bisogna ben dire che gli innamorati di questa età fossero furenti, anzi scherani, giacchè foravano colle coltella i miseri corpi dei loro rivali, come avvenne al Molza che da un suo rivale riportò una sì grave ferita, che fu quasi creduto morto.

Il suo libertinaggio gli cagionò un'altra disavventura, quella cioè di essere diseredato dal padre, e finalmente lo condusse al sepolcro dopo avergli fatti soffrire tutti i tormenti del morbo gallico, che allora era tanto più micidiale, quanto che non ancora si conoscevano i rimedi che vi si dovevano apporre. Egli morì in Modena nel 1544, lasciando alcune poesie latine composte ad imitazione di Tibullo, e molte rime in cui all'eleganza dello stile accoppia la nobiltà dei pensieri e la vivezza delle immagini. Egli, al dir del Tiraboschi, è ugualmente felice e nelle poesie serie e nelle scherzevoli, nelle amorose e nelle morali e in qualunque altro genere gli piaccia di esercitarsi; e ne sono in pregio singolarmente le Stanze sul ritratto di Giulia Gonzaga e la *Ninfa Tiberina*. Il Bettinelli ha collocato tra i sonetti migliori dell' italiano Parnaso quel suo che incomincia:

Io pur doveva il mio bel sole io stesso (1).

Monsignor Giovanni Guidiccioni nato in Lucca ai 25 di febbraio del 1500, istruito nella Università di Pisa, di Padova, di Bologna e di Ferrara, ed adoperato da Paolo III in molte ardue ed onorifiche ambascerie ed in vari difficili governi, lasciò ai posteri alcune rime, il cui stile singolarmente nei soggetti gravi ed eroici, ai quali più si adatta che agli amorosi, non può essere nè più nobile nè più sostenuto, come afferma l'autor dell'articolo inserito nel Giornale d'Italia. Il Muratori poi dopo aver riferito quel sonetto del Guidiccioni che incomincia:

Chi desia di veder dove s'adora,

lo chiosa col dire che bisogna render ad esso giustizia, e confessare che quantunque fatto ad imitazione di quello del Petrarca,

Chi vuol veder quantunque può natura,

pure è degno di non ordinaria lode, contenendo pensieri sublimi e vaghissime esagerazioni poetiche. A questa sublimità di sentimenti s'aggiunge una facile e maschile dolcezza o leggiadria d'espressioni che possono sempre più farlo piacere a chi lo considera e lo rilegge (2).

Niccolò Franco più che le sue rime è celebre per le sue arrabbiate contese coll' Aretino e col Dolce, e per la sua maldicenza, in cui non si lasciò gran fatto superare dal primo. Egli vien tacciato di plagio fatto a Vittoria Colonna di alcuni sonetti; onde il Dolce scrisse « che per voler fare istampare le sue gofferie così latine come volgari, gli conviene vendere ad altri quello che non è suo, cioè i sonetti della Pescara, la quale fra pochi giorni gli farà avere il guiderdone che gli si conviene, cioè una soma di bastonate d'asino degne di lui, se il giuoco non passerà a peggio ». E di ciò sembra che parli pur l'Aretino in una sua lettera ove dice: « quando la Madonna, a cui intitolò il tempio d'Amore, lo fece premiare dai contanti di dugento bastonate eroiche ». Ritiratosi il Franco a Casale di Monferrato, vi pubblicò *il Dialogo delle bellezze* e le *Lettere*; e sapendo che l'Aretino tentava di suscitargli nemici in tutte le parti, scrisse moltissimi sonetti contro di esso, che furono stam-

(1) Intorno al Molza si legga la Vita che l'ab. Serassi premise alla edizione delle opere sue fatta in Bergamo nel 1747.

(2) Perf. Poes. lib. IV.

pati colla *Priapea* (1). Poche opere sono in luce, dice il Tiraboschi, che disonorino l'umanità al pari di questa: le più grossolane oscenità, la più libera maldicenza e il più ardito disprezzo dei principi, dei romani Pontefici, de' Padri del Concilio di Trento, e di più altri gravissimi personaggi, sono le gemme di cui egli adorna questo suo infame lavoro. Ma la sua tracotanza non andò impunita: trasferitosi a Roma, fece un comento alla Priapea non meno lubrico del testo; la morte di Paolo IV il sottrasse al meritato gastigo; ma seguitando egli ad esercitare il satirico, o, per meglio dire, il maledico suo talento, e non risparmiando lo stesso Pio V, pubblicamente fu appiccato nel 1569. Oltre le opere già accennate, egli lasciò dieci dialoghi con un altro che è intitolato il *Petrarchista*, un romanzo che ha il titolo di *Filena*, ed è assai noioso, alcune rime sparse in varie raccolte, una traduzione in ottava rima dell'Odissea, e finalmente una Vita dell'Aretino, la quale però va sotto il nome del Berni. Nè mancò il Franco di sentirsi lodato in mezzo ai biasimi che gli piovevano da ogni parte addosso. Piacevole è una stanza dello Speroni, in cui scrivendo ad una certa Porzia dal Franco amata gli dice:

Porzia gentil, messer Niccolò Franco
E un gentiluomo pien di cortesia;
Bello come son io, o poco o manco,
Figliuol di Febo e della Poesia:
Ed ebbe voglia anch'ei di nascer bianco;
Ma vide in quel color non riuscia.
Tutto è bel, tutto è buon, tutto è modesto,
Tutto è di grazie e di virtù contesto (2).

Se dobbiamo credere al Gravina, il poeta Galeazzo di Tarsia poggiò al sublime grado di magnificenza, usando di uno stile più degli altri ad Orazio somigliante pel maestoso giro delle parole, per l'ondeggiamento, di numero e pel favor dell'espressione (3). La maggior parte de' critici però attribuisce quest' ardito volo al Casa che sublimò la lirica italiana, e la tolse alla servile imitazione del Petrarca. Monsignor Giovanni della Casa nacque ai 28 di giugno del 1503, non si sa precisamente dove, ma certo non in Firenze, da Pandolfo e da Lisabetta Tornabuoni amendue di nobilissime famiglie fiorentine; ed imparati gli elementi delle lettere parte in Bologna, parte in Firenze, si trasferì a Roma, ove nel 1538 era già cherico della Camera Apostolica. Continuò quivi gli studi, indi fu inviato prima a Firenze come commissario apostolico, poi a Venezia come nunzio per confortare i Veneziani ad entrare in lega col Pontefice e col re di Francia Enrico II contro la temuta potenza di Carlo V, dopo l'uccisione di Pier Luigi Farnese. In questa occasione il Casa scrisse quelle due orazioni che il mostrano valentissimo oratore. Egli però non potè ottenere ciò che il Pontefice bramava, e solo il compiacque nella persecuzione fatta al Vergerio, che fu perciò costretto a fuggire dall' Italia, e sfogò l'acerbo odio concepito verso il Casa divulgando contro di lui varie calunnie. Avendo avuto fine la sua nunciatura colla morte di Paolo III, egli se ne tornò a Roma, ed involto nella disgrazia del cardinal Alessandro Farnese, ritirossi a Venezia, ove ora nella stessa città, ora in una sua villa nella Marca Trivigiana visse da privato molti anni, coltivando tranquillamente gli studi per quanto gli permettevano i dolori della podagra, dai quali era frequentemente travagliato. Eletto appena Paolo IV, il Casa dovette abbandonare il suo ritiro, perchè fu dal Pontefice nominato segretario di Stato. Si credette comunemente ch'egli dovesse essere bentosto eletto cardinale; onde non avendo ottenuto quest' onore nella prima promozione, si cercarono i motivi di siffatto procedere del Papa. Alcuni credettero che gli fosse negato il cappello cardinalizio pe' suoi liberi costumi, e per alcune sue poesie troppo licenziose fra le quali si citano i capitoli del *Forno* e dei *Baci*, che si dicono composti nel tempo in cui egli era nuncio a Venezia. Intorno alla quale opinione è degna di esser letta l'Apologia che del Casa ha fatto il Menagio, il quale dimostra, anche coll'autorità del celebre Magliabechi, che un poco modesto epigramma sulla Formica, da alcuni attribuito al Casa, è lavoro di Niccolò Secco. Il Casotti poi, che ha scritto la vita di questo celebre Italiano, ha provato con autentici documenti che altro motivo non ebbe l'esclusione del Casa dal collegio cardinalizio, fuorchè la risoluzione del

(1) Rime di M. Niccolò Franco contro Pietro Aretino, colla Priapea del medesimo, terza edizione, con grazia e Privilegio. Pasquillico 1548.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(3) Rag. Poet. n. XXXII.

severo Pontefice di non conceder allor quell'onore a chi gli fosse stato da qualche principe raccomandato; e tra essi era monsignor Giovanni, per cui il Re francese avea fatta istanza. Ma finalmente avrebbe pure il Casa ottenuto anche l'onore della porpora, se la morte non lo avesse rapito nel novembre del 1556 in età di soli cinquantatre anni (1).

Le rime di monsignor della Casa sono distinte dalla nobiltà dei pensieri, dalla vaghezza delle immagini e da un certo stile che, al dir del Muratori, ha dell'aspro e del disdegnoso. Così forse adoperò questo poeta per allontanarsi alquanto dallo stile petrarchesco che allora era comune presso gli smunti imitatori di messer Francesco. Famoso, e con gran ragione famoso, è il suo sonetto sulla Gelosia:

Cura che di timor ti nutri e cresci,
 E più temendo maggior forza acquisti;
 E mentre colla fiamma il gelo mesci,
 Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;
Poi che 'n brev'ora entr'al mio dolce hai misti
 Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
 Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
 Campi d'Inferno; ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
 Senza sonno le notti; ivi ti duoli
 Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che più fiera, che non suoli,
 Se'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
 Con nuove larve a me ritorni e voli?

Così in questo sonetto il filosofo ed il poeta si sono accordati per descrivere e sgridare con gravità e vivezza maravigliosa questo mostro (2). Un altro sonetto del Casa ebbe l'onore di essere commentato da Torquato Tasso, il quale entra a parlare dei pregi e dei difetti delle rime di questo poeta. « Ed io ho eletto piuttosto di leggere composizion sua che d'alcun moderno, o pur del Petrarca istesso; perocchè molti conosco io che, suoi imitatori, vogliono essere giudicati in questa novella schiera di poeti che ora comincia a sorgere, i quali quando abbiano imitata nel Casa la difficoltà delle desinenze, il rompimento dei versi, la durezza delle costruzioni, la lunghezza delle clausole, il trapasso d'uno in altro quadernetto e d'uno in altro terzetto, in somma la severità, per così chiamarla, dello stile, abbastanza par loro aver fatto. Ma quel che è in lui maraviglioso, la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure e particolarmente dei traslati, il nerbo, la grandezza, la maestà sua, o non tentano, o non pensano pure in qual che parte esprimere; simili a mio giudicio, a coloro dei quali parla Cicerone nell'*Oratore*, che volendo esser tenuti imitatori di Tucidide, in lui nient'altro che le cose indegne imitavano (3) ».

Non è nostro ufficio il favellar delle poesie latine del Casa; ma dobbiamo pretermettere che egli fu uno di quelli che arricchirono la nostra lingua poetica; onde il Caro dopo aver detto che il Petrarca non usò alcune voci vaghissime tutte ma forestiere, o nuovamente formate o accettate, soggiunge: « nondimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal Casa, e quali dal Guidiccioni e quali dal Molza vostro. E che direte voi di questi, come degli altri? Direte del Molza, che non sia stato d'altro intelletto, d'altro giudizio e d'altra dottrina che non siete voi? Direte del Guidiccioni, che non sia stato un pellegrino spirito ed un gentile e dolce scrittore? Direte del Casa, che per natura, per istudio e per ogni qualità, non sia intendente della forza, osservator dei precetti, e conoscitor della bellezza di questa favella specialmente? (4) »

Le prose non acquistarono al Casa minori encomi delle rime. Il suo trattato delle Creanze, intitolato, il *Galateo*, è

---

(1) Vedi la Vita del Casa scritta dall'ab. Casotti a modo di lettere, ed inserita nel primo volume delle sue opere, e l'Apologia del Vergerio pubblicata da Gian Rinaldo Carli.

(2) Perf. Poes. lib. IV.

(3) Tasso, lez. sul sonetto del Casa:

Questa vita mortal che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me nell'atre nubi sue
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, chè frutti e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del Ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magistero fue.
 Anzi'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara che'l Mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
 E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi,
E'l giorno e'l Sol delle tue man son opre.

(4) Caro, Apol, contro il Castelvetro, pag. 35, Milano. 1820.

giusta la sentenza del Parini, uno de'capilavori della nostra lingua; è quello in cui sovranamente risplende la schietta, gentile e nobile urbanità che conviene anche nelle cose tenui, e della quale abbiamo illustri esempi fra i Greci e in alcuno de'Latini. Non inferiore al Galateo è il trattato degli Uffizi, benchè in istile alquanto diverso. Nelle lettere poi il Casa spira da ogni parte la grazia conveniente della dizione, la nobiltà de'sentimenti, la conoscenza degli uomini e dei loro affari, il sapere squisito delle arti e delle scienze, la buona morale, e mille altre doti che caratterizzano l'eccellenza dello scrittore (1). Le sue orazioni, e principalmente quelle contro l'imperatore Carlo V, sono assai eloquenti, e celebre è la perorazione di quella per la restituzione di Piacenza. Ma in esse il Casa si mostra troppo verboso e sonoro; e prodigo di oziosi apiteti, e si diletta di una troppo uniforme sonorità di periodo; onde noi non siamo d'avviso doversi queste orazioni proporre per modello ai giovani: quantunque il Parini scritto abbia che in esse si trovino *armonia di numero senza studiato artifizio, correzione di lingua senza pedanteria, semplicità d'elocuzione senza bassezza, proporzione di traslati, nobiltà d'immagini, gravità di sentenze, grandezza di sentimenti, forza di ragioni, commovimento d'affetti, e tutte le parti in somma che a grande oratore si convengono.* Sia detto con pace di questo illustre scrittore, che chi al presente imitasse lo stile del Casa e principalmente que'periodi micidiali ai polmoni che tanto offendono nel Galateo e nelle orazioni di Monsignore, non piacerebbe gran fatto; perchè la filosofia, che ora ha posto il piede anco nel regno delle lettere, ha sbandita dai discorsi politici principalmente la stucchevole verbosità, e quell'appunto di squisite eleganze che mostrano maggior cura delle parole che delle cose.

Allora quando si parla delle prose del Casa, non si suol far menzione della più bella e della più eloquente che mai uscisse dalla sua penna. Essa è una lettera al Cardinale Caraffa scritta in nome del pontefice Paolo IV, di cui il Casa era divenuto segretario (2). Lo scopo di questa scrittura è di sporre tutti i motivi religiosi e politici che possono indurre Filippo II a fermar la pace col re di Francia Enrico II. Primieramente si dimostra che la pace dee stare in cima di tutt'i desideri del Cristiano, ed essere lo scopo di tutte le sue preghiere. « Non si può domandare dagli uomini alcun bene, che più volentieri ci debba esser donato dalla Divina Maestà, di questo, il quale non è altro che carità ed amore; nè per altro mandò il Figliuolo suo in terra, che per riconciliare con esso lei l'umana generazione, e tra noi metter pace: laonde non solamente con gran mistero fu dagli Angeli annunziata nel suo nascimento la pace; ma il medesimo Salvator nostro nel principio della sua predicazione, come fine ultimo e beatitudine, la pace propose e commendò. E siccome dipoi, ammaestrando i suoi Discepoli, ordinò che per tutto fosse da loro la pace divulgata; così partendo per andare al cielo, onde era a noi venuto, non altro raccomandò loro che la pace ». Dopo parole sì soavi di *carità*, d'*amore*, di *pace*, si fanno le viste di non voler rammentare i danni cagionati alla Cristianità da due principi cristiani (i re di Spagna e di Francia) che si fecero una lunga ed ostinata guerra, e nello stesso tempo si accennano con energica brevità. « E prima ci pare di lasciar indietro i danni e le calamità che sono nate dalla discordia di questi due Principi, le città disfatte, i popoli miseramente dispersi, i paesi arsi e desolati, le uccisioni, i tradimenti, il dispregio delle leggi umane e divine, e di Dio medesimo, ed infiniti altri mali che la guerra ha portorito, non solamente a rovina di quelle provincie, dove l'uno e l'altro si è sforzato di lasciar maggior memoria delle crudeltà sue, ma in gran parte ancora dei suoi propri regni, per la conservazione e grandezza de' quali pare nondimeno che ciascuno pigliasse l'armi per non deporle giammai in tant'anni nè per volontà di vivere in pace, nè per stanchezza di guerreggiare: le quali cose, benchè sieno così brutte e indegne del nome cristiano, che la ricordazione di quelle dovrebbe aver forza, per la vergogna sola di confondere chiunque ne fosse autore, e di più onesto desiderio l'animo accendergli; nondimeno per ora vogliam lasciar questa parte (se però si lascia quando la mettiamo al giu-

(1) Parini, Princ. di Bell. Lett. cap. 5.

(2) Istruzione al Cardinal Caraffa per trattare col re Cattolico Filippo II, sopra il negozio della pace col re Cristianissimo Enrico II, scritta in persona di papa Paolo IV. Opera del Casa. Venezia, 1752, tom. II, pag. 1 e seg.

dizio vostro), sì perchè non ci giova andarci col pensiero in tante miserie avvolgendo, sì ancora perchè non si potrebbe da noi brevemente discorrere in questo proposito, che si lasciasse luogo all'altre cose che ci paiono degne di considerazione ». Si esaminano i motivi che o tutti insieme o parte potrebbero accendere Sua Maestà Cattolica alla guerra, e si dimostra che tutti sarebbero indegni non solo di un principe, ma di un uomo. E perchè il vincitore di S. Quintino non si inorgoglisse, gli si rammenta l'instabilità delle cose umane, e le vicende infelici a cui possono andar soggetti i monarchi fra lo strepito delle armi. « Se da questa battaglia non è seguita la presura d'un re, forse questo ancora Sua Maestà dee stimar vantaggio appresso a quello che senza dubbio ha avuto nel numero e nella condizione degli altri prigioni. Conciossiachè chi non vuole dimenticarsi dello stato suo, non può desiderare che la regal dignità sia così esposta ai miseri ed infelici casi, che per ciascuna età si vegga alcun re fatto prigione ed in trionfo menato, quantunque sia buono che alcuni rari esempi se ne leggano, acciocchè ogni altezza impari ad umiliarsi sotto la potente mano di Dio ». E Carlo V con quelle tante guerre « che altro... si ha riportato che spesa infinita, strazio, consumamento de' suoi popoli, ed irreparabili occisioni d'innumerabil quantità d'uomini? » Conforta infine il Re ad entrare nel cammino della virtù, ed a non cercar solamente l'ombra, come il volgo, ma la verità delle cose. « Ora, essendo che la virtù è sempre cagione di bene, come potrà credere Sua Maestà d'essere per la via della gloria entrata, continuando la guerra contro i Cristiani, dalla quale nasce tanto dispregio di Dio, pigliano tanta forza l'eresie, e per la qual muore ogni virtù, ed ogni vizio si crea e nudrisce, ed in somma tanti mali si spandono pel mondo, che il soverchio dolore toglie a tutti i buoni le parole e le lagrime per lamentarsi e piangere quanto si converrebbe.

Anco Venezia ebbe molti rimatori, e celebri infra di essi sono, Bernardo Cappello, il cui Canzoniere è considerato come uno de' più leggiadri, e de' più nobili che in quel secolo uscissero in luce; e Domenico Veniero, che travagliato da lento e doloroso morbo si consolò col dettar rime eleganti talvolta, ma talvolta anche troppo affettate. Tentò pure Girolamo de' Rossi di molcere il dolore cagionatogli dalle gravi sue sventure con alcune rime che si leggono in alcune raccolte. E qui è d'uopo l'avvertire che si cominciò a raccogliere i versi de' poeti di qualche città o provincia particolare, e che la prima di siffatte raccolte fu quella de' Napoletani, cui tenne dietro nel 1553 quella de' Bresciani. Molte accademie imitarono quest'esempio, e pubblicarono le loro raccolte, onde io penso, dice il Tiraboschi, che una compiuta collezione di tutti i rimatori italiani del secolo XVI formerebbe essa sola un'assai copiosa biblioteca. Ma dovendo noi seguire la maggior possibile brevità, non ragioneremo che del Caro, e del Castelvetro che non si può da lui scompagnare, di Angiolo di Costanzo, del Coppetta, del Tansillo, di Vittoria Colonna, e delle altre poetesse(1).

Annibal Caro nacque in Civitanuova, terra della Marca d'Ancona, correndo l'anno 1507, da onesti ma non ricchi parenti: onde fin dai primi suoi anni fu costretto a cercarsi il vitto, e divenne pedagogo in Firenze de' figliuoli di Luigi Gaddi, il quale conoscendone il profondo ingegno, lo scelse a suo segretario e lo provvide d'alcuni benefici. Il Caro però mal sofferendo l'umore fastidioso del suo padrone, fu più volte tentato di porsi al servigio di monsignor Guidiccioni, il quale sommamente lo amava e lo teneva in gran conto. Morto il Gaddi, passò Annibale ai servigi di Pier Luigi Farnese, e da lui fu impiegato in più viaggi e commissioni, e spedito ancor nelle Fiandre nel 1544. Quando il duca Farnese venne trucidato, il Caro, per sottrarsi al pericolo, se ne dovette fuggire per vie occulte, e ritiratosi a Parma, fu amorevolmente accolto dal duca Ottavio, e divenne segretario prima del cardinal Ranuccio, poscia del cardinal Alessandro Farnese, con cui visse fino alla morte, cioè fino ai 21 di novembre del 1566, favorito sempre ed amato e fatto ricco da diverse commende della Religione gerosolimitana, alla quale era stato per grazia ascritto(2).

Niuno degli antichi offre tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile insieme raccolti, quanti il solo Annibal Caro, in ogni cosa sempre così polito e gentile, che si può dire di lui quello che Elio Stilone diceva il Plauto: che nella sua favella parlerebbero le Muse, se venisse

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(2) Intorno al Caro si consulti la vita premessa da Anton Federico Seghezzi alle edizioni delle sue Lettere.

loro il talento di favellare italiano (1). Fin dalla sua giovinezza egli avea composta la *Ficheide*, ossia il Comento sulla Canzone de'Fichi scritta dal Molza, e la Diceria de'Nasi. Si volse poi a volgarizzare alcune opere dal greco e dal latino, e ciò fece colla Rettorica di Aristotele, con due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, col Sermone di S. Cipriano sopra l'elemosina, e cogli Amori pastorali di Longo Sofista, che vennero da lui parafrasati colla più cernita e tersa favella; e coll'Eneide, di cui terremo particolare discorso. Aveva egli preso a scrivere un trattato delle antiche medaglie, che con somma avidità raccoglieva, e di cui era espertissimo conoscitore; ma nol condusse a termine, e nulla a noi ne tramandò. Le sue Lettere famigliari sono proposte per modello della naturale eleganza e delle amabili grazie che convengono a tali componimenti; e quelle scritte a nome del cardinal Alessandro Farnese, per esempio della gravità con cui si debbono trattare i più importanti negozi. Ma l'Algarotti è d'avviso che il maggior pregio di queste lettere, oltre ad alcuni pochi letterari e pittorici aneddoti che ci conservano, consiste nel dimostrar che fanno, aver lui pe' primi nello familiarmente scrivere lasciato da parte l'affettazione bembesca; e soggiunge che la sua commedia degli *Straccioni* falsamente mirabile, insipida e non morata, non fa certamente onor nessuno al nostro teatro (2). Il cavalier Monti, facendo querela del bando dato a molte opere classiche dalla Crusca, perchè abbondavano di merce non fiorentina, ha pronunciato un più retto giudizio delle opere del Caro. « Si sbandirono, dice egli (e il bando con ira di tutta la dotta Italia è ancor vivo), le belle e tante versioni dal latino e dal greco d'Annibal Caro: e perchè? Perchè coplosissime di scelti vocaboli peregrini che sfatavano quelli del volgo. Si sbandì la sua Apologia contra il Castelvetro: e perchè? Perchè in quello scritto ei difende la facoltà di creare (sotto le regole del giudizio) nuove parole, e consiglia con Aristotele l'accettazione delle straniere, purchè sieno pratiche del paese; e non solamente le parole, ma le figure ancora del dire. Si fece grazia al suoi Mattaccini: e perchè? Perchè in quelli l'autore fe'continuo scialacquo di riboboli e toscanerie. Si fece grazia alle sue lettere familiari, ma non alle scritte a nome del cardinal Farnese: e perchè? Perchè in quelle, cercando d'esser festivo, si accostò al volgar fiorentino tutto piacevole; ed in queste si attenne al volgare illustre italiano, tutto severo, siccome uomo che assume il parlare e il carattere di principesco eminentissimo personaggio. Di modo che, stando al parer della Crusca, bisogna necessariamente conchiudere che Annibal Caro è autor classico quando scrive confidenzialmente e senza pensarvi, ma non classico quando vi mette tutto lo studio (3) ».

La versione dell'Eneide del Caro venne giustamente esaltata per la purità della lingua e varietà del numero, per certa aria di libertà e di disinvoltura ch'ei dimostra nella schiavitù di porre il piede nell'orme altrui, e per certa antica patina (come si esprime l'Algarotti) che coi latinismi sa dare alla novella opera sua, nella quale s'incontrano alcuni luoghi, e questi non così brevi, ove egli simile a limpido fiume corre i bei sentieri della poesia dietro alla divina Eneide; onde potrebbe dirsi della sua versione quel che Cesare Cremonino cantò di un'altra:

> Virgilius redeat, videatque Aeneida: versu
> Ambiget hetrusco scripserit, an latio.

Nè men felice è il Caro nell'intessere all'opera sua alcuni versi del Petrarca e di Dante, e nel restituire a Virgilio quello che quei poeti avevano a lui tolto: del quale artifizio sono manifesti esempli que'due luoghi fra gli altri, l'uno di Dante: *Conosco i segni dell' antica fiamma*; e l'altro del Petrarca: *Quel sempre acerbo ed onorato giorno* (4). Ma in mezzo a tante bellezze l'occhio sagace dell'Algarotti scoprì alcune colpe grammaticali e poetiche, e mostrò alcuni luoghi tradotti con soverchia prolissità, altri bassamente traslatati, altri contrari alla costumazione, fra' quali si menò gran romore perchè egli abbia messo in bocca a Virgilio e *drappe* e *giubbe di moresco lavoro;*

(1) Perticari, Scrittori del trecento, p. 191.

(2) Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide d'Annibal Caro. Lett. V. Opere dell'Algarotti, ediz. dei Classici del secolo XVIII, tom. II.

(3) Monti, Proposta, vol. I. pag. XXXV.

(4) *Agnosco veteris vestigia flammae* lib. IV. *Quem semper acerbum Semper honoratum, sic Di voluistis, habebo* lib. V.

mentre il vocabolo *moresco* è stato introdotto molti secoli dopo. Ma il Caro avrebbe certamente corrette queste lievi mende se avesse dato l'ultima mano all'opera sua; poichè ben si sa che parecchi anni dopo la morte di lui fu pubblicata la sua Eneide da Lepido suo nipote, e io ciò solo, come osserva argutamente l'Algarotti, la traduzione ha avuto per avventura la medesima sorte dell'originale, che nè quella nè questo ebbero l'ultima espolizione, ne furon pubblicati dai loro autori. Pare poi che il Caro abbia deferito al gusto del secolo, che cominciava al tempo suo a corrompersi in alcuni, e ad invaghirsi del falso spirito, delle acutezze e del gonfio; onde il citato critico voleva che la sua versione fosse corretta. « Ben vi apponete, dice egli, in credendo che io fra le cose nella volgar nostra lingua recate, tenga in pregio la version dell' Eneide del Caro ad onta delle critiche osservazioni sopra quella trasmessevi a questi di. Si certo, che io la tengo in pregio, e terrolla mai sempre, finchè miglior versione di quella non esca in luce. Nè io sarei altrimenti d'opinione che dovesse altri pensare a tentar di bel nuovo la divina Eneide, come dopo il Caro fatto hanno in verso sciolto, unica maniera di tradurre i poeti, il Guidiccioni e l'Angelucci più fedeli del Caro, ma all'incontro più servili, immuni da'suoi vizi, ma privi eziandio delle sue virtù. Vorrei piuttosto che altri prendesse a correggere la versione del Caro, buonissima in molte parti sue, purgandola così dagli errori notati, come da altri a quelli somiglianti che infettanla a luogo a luogo. E perchè parer potrebbe in un uomo presunzione soverchia il por mano in cosa altrui e oramai dall'antichità consacrata, sarebbe impresa degna dell'autorità di un'Accademia il farlo (1) ».

Il Caro fu anche valente rimatore, e fra i suoi sonetti sono celebri quello per Carlo V, quell'altro che comincia:

Donna, qual mi fuss'io, qual mi sentissi;

cui segue l'altro:

In voi mi trasformai, di voi mi vissi;

finalmente il seguente:

Eran l'aer tranquillo e l'onde chiare,
Sospirava Favonio e fuggia Clori,
L'alma Ciprigna innanzi ai primi albori,
Ridendo, empiea d'amor la terra e 'l mare.
La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle, e di più bei colori
Sparse le nubi e i monti; uscia già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare.
Quand'altra Aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno e puro
Il Sol, che sol m'abbaglia e mi disface.
Volsimi; e 'ncontro a lei mi parve oscuro
(Santi Numi del ciel, con vostra pace)
L'Oriente che dianzi era sì bello.

Il Muratori parlando del secondo e del terzo li chiama sonetti d'un gusto particolare e robustissimi, che fanno un gran viaggio senza stento e senza affettazione alcuna. Ciò che ne accresce non poco il merito, si è la difficoltà delle rime, che tuttavia sono le stesse in ambedue; ed a pochi verrebbe fatto, dopo aver eletto tali ceppi, di spiegare con tanta forza e naturalezza tanti concetti. Fra le sue canzoni è nobile quella che incomincia. *Nell'apparir del giorno*, ed in cui per lodare il suo mecenate adopera un'invenzione sommamente poetica e magnifica, introducendo in una visione a ragionar di lui la virtù della beneficenza, ch'egli specialmente voleva esaltare (2). L'altra canzone che incomincia. *Venite all'ombra de'gran Gigli d'oro*, acquistò gran nome non tanto per la sua bellezza, quanto per le censure del Castelvetro, e per le gravi contese che da esse ne vennero. Noi dopo aver ragionato brevemente del Castelvetro, dovremo rinfrescar la memoria di tali scandali letterari, che dopo il cinquecento si rinnovarono pur troppo frequentemente in Italia. E siccome si farà per noi ogni sforzo di essere e veraci e imparziali, così ci sia lecito il ripetere qui le gravissime parole di Torquato Tasso: *Diremo adunque amico il Caro, amico il Castelvetro, ma più amica la verità, della quale ci faremo scudo contra gli oppositori, perchè noi ragioniamo per ver dire,*

Non per odio d'altrui, nè per disprezzo (3)

Desiderando il cardinal Alessandro Farnese di dare un solenne argomento di gratitudine alla casa dei Valois che allor reggeva la Francia, ed avea bene-

(1) Vedi le cit. Lett. di Polianzio ad Ermogene, Lett. IV.

(2) Muratori, Perf. Poes. lib. IV.

(3) Tasso, Dial. del Cattaneo, ovvero degl'Idoli.

ficati in molti modi i Farnesi, ordinò al Caro suo segretario di cantarne le lodi; ed egli il fece colla citata canzone, correndo l'anno 1553. In un tempo in cui non si leggevano che sgraziate imitazioni del Cantore di Laura, un siffatto componimento parve un vero prodigio, quantunque vi domini un non so che di stentato e di tronfio, e tutta si scopra l'arte del poeta. Le lodi che si largirono al Caro erano sì spropositate, che si affermò perfino che se al Petrarca si fosse porta occasione di scrivere sul medesimo soggetto, ei non avrebbe potuto far meglio. Lodovico Castelvetro non seguì il parere dell'universale, ma giudicò con molta severità un siffatto componimento. Nato egli da nobile famiglia in Modena nel 1505, avea studiato con molto profitto nelle Università di Bologna, di Ferrara, di Padova e di Siena; avea ricusato un pastorale per attendere con maggior tranquillità agli studi delle lettere, nelle quali, più che arguto e profondo, si mostrò stitico e cavilloso, e pretese di sentenziare inappellabilmente in materia di grammatica e di poesia. In fatto avendogli Aurelio Bellimini modenese, che si trovava in Roma, chiesto il suo parere intorno alla canzone del Caro, egli mandogli una risposta col titolo di *Parere*, in cui attenendosi letteralmente all'espressione di chi paragonava il Caro al Petrarca, volle mostrare che l'*argomento della canzone era nullo*, perchè vi si trovavano molte parole non usate dal Petrarca nelle sue rime, ed altre cose che a lui non andavano a grado. Divulgatasi in Roma questa risposta, capitò nelle mani anche del Caro, che conosciutone l'autore ne disprezzò la pedanteria, e se ne rimase in silenzio. Adontato il Castelvetro da questa noncuranza, e dall'aver udito che il Caro lo disprezzava come un vile *grammaticuccio*, uscì in campo a visiera alzata con una *Replica*, cui fei seguire quattro altre scritture contro un Comento della canzone uscito in luce nel 1554, che si crede fattura del Caro medesimo, quantunque egli il negasse. Intanto gli amici del poeta lo confortavano a rispondere; ed i partigiani del Castelvetro chiedevano anch'essi risposta, quasi provocando con aria di trionfo una cosa non possibile; ed il Castelvetro medesimo insisteva come importuno botolo, che, giusta la sentenza di un moderno, non curato più e più va latrando (1). La pazienza del Caro fu vinta, ed egli dettò la sua *Apologia* in cui finge per ischerzo che gli oziosi i quali frequentavano la contrada di Banchi di Roma, fossero quelli che prendessero le difese della censurata canzone. Gli intitola Accademici; ed un cotal *Banchetto assistente* chiamato il *Predella* risponde alle accuse del Castelvetro risentitamente; un *Buratto* dà una rimenata al modo di esprimersi ed alla dottrina del critico; *Ser Fedocco* sognasi e dice in prosa ed in verso le più strane e piacevoli cose di lui. Segue una corona di nove virulenti sonetti con rime intrecciate; e finalmente *Pasquino*, raccoglie tutti cotesti scritti, e fatta lega col Castelvetro a lui li viene spacciando.

Quest'Apologia non fu stampata che nel 1558, e forse fu causa di un siffatto indugio l'autore medesimo, conscio di avere in essa oltrepassati i confini della moderazione. Egli ne fece però subito copia agli amici, fra i quali al Varchi, di cui stimava molto il giudizio; ed avendone il Castelvetro avuto contezza, fece pregare il Varchi medesimo ad adoperarsi perchè fosse messa in luce. Costui dopo averlo informato di ciò che l'Apologia conteneva, trovandolo pertinace nella primiera sua brama, operò in guisa da contentarlo, allegando quel proverbio volgare: *A un popolo pazzo un prete spiritato* (2). Divulgatasi appena l'Apologia, il Castelvetro ne distese la risposta col titolo di *Ragione di alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro;* ed in questo scritto tentò invanamente di provare che essa non fosse tutta del Caro. Ma questa risposta non si avvicina alla giustezza della critica, ed allo stile largo, chiaro, fiorito e liberale (come lo chiama il Varchi) dell'Apologia, che contiene, al dir di un'altro famoso critico (3), molte utili cose che assottigliar possono l'ingegno alla buona critica, ed avvezzarci all'acutezza ed alla vivacità de' motti e delle risposte, le quali innocentemente e moderatamente usate, a proporzione delle materie, sono l'anima dello scrivere apologetico.

Se dobbiamo credere al Muratori, il Caro *fece la guerra da umanista con tutto*

(1) Noi abbiamo qui presa per guida la sensatissima prefazione posta in fronte all'edizione dell'Apologia fatta nel 1820 dalla Società tipog. de'Classici italiani.

(2) Varchi, Ercolano, ediz. Comin. p. 63.

(3) Parini, Princ. di Bell. Lett. cap. 5.

il corredo del furore; *laddove il Castelvetro seppe farla da filosofo, tenendosi mai sempre sul serio e sulle ragioni*, *senza scendere al vile uso delle ingiurie e degli scherni*. E per verità il Caro si lasciò trasportare dallo sdegno a dir villanie, ma anche il Castelvetro lo avea prima svillaneggiato dicendo: *è modo di parlare plebeo... questa mi pare una vanità... strano trapasso... poco savio consiglio... questo è panno tessuto e vergato . . . l' argomento della canzone è nullo.* La battaglia seguitò; ed oltre gli scritti si adoperarono altre armi ed altri stratagemmi. Indarno Lucia Bertana, dama assai colta, tentò di pacificare gli animi, ed indarno profferse a tal fine la sua mediazione anche il duca di Ferrara Alfonso II. Intanto fu ucciso a tradimento nel 1555 Alberigo Longo, giovane di belle speranze e grande amico del Caro, e si sparse voce che l'uccisore fosse un servo del Castelvetro, e che il delitto era stato da lui commesso per ordine del suo padrone. Ma il Castelvetro protestò altamente la sua innocenza, ed il servo caduto in sospetto e sottoposto ad un processo fu assoluto. Al contrario si rinfaccia da alcuni al Caro che tentasse di far uccidere il Castelvetro, perchè in una sua lettera al Varchi, scritta ai 25 maggio del 1560, si lasciò sfuggire dalla penna queste parole: *credo che all'ultimo sarò sforzato a finirla per ogni altra via, e vengane ciò che vuole.* Ma il Muratori ha affermato che non ebbe mai il Caro concepita l'idea di sì nero delitto, e che invece cercò di perdere il suo avversario accusandolo all' Inquisizione di sospetta credenza. E, per vero dire, se egli non lo accusò direttamente, sparse però contro di esso sospetti e romori, e nell'Apologia gli rinfacciò *il non credere in là della morte*, lo appellò un *sofista*, *un filosofastro*, *uno spiritocco*, *corrompitore della verità*, *un furioso*, *un empio*, *un nimico di Dio e degli uomini*; e conchiuse dicendo: *agl' Inquisitori, ed al grandissimo diavolo vi accomando.* Bastavano queste sole parole per dar appiglio agli inquisitori che per alcune circostanze erano molto sospettosi intorno a ciò che riguardava la credenza religiosa dei Modenesi. Erasi da costoro istituita un' accademia, i cui membri eran caduti in sospetto di seguir le eretiche dottrine di Lutero e di Calvino, perchè mostravano dispprezzo pei preti e pei frati, i quali certamente a que'tempi ne davano spesso occasione. Un cotal Paolo Ricci siciliano avea diffuso in Modena le sue nuove dottrine; onde quelli dell'accademia appuntavano ogni parola de'predicatori, ed interpretandole in mala parte avean fatto scendere dal pergamo vari frati. Il cardinale Sadoleto ed altri prelati per porre un argine agli errori stesero un formolario di professione di fede, che venne sottoscritto da tutti gli eruditi e ragguardevoli personaggi di Modena, e così finirono istantaneamente le contese (1).

I sospetti di rea credenza contro il Castelvetro e contro vari altri Modenesi si rinnovarono dopo le dispute insorte a motivo della canzone. Egli fu citato a Roma, e dopo essere stato per qualche tempo occulto, si lasciò finalmente persuadere a trasferirvisi; ma dopo alcuni esami, temendo per sè medesimo, si salvò colla fuga, e si ritrasse nel 1561 a Chiavenna, indi a Lione, dappoi a Ginevra ed a Vienna, e di nuovo a Chiavenna, ove passò il rimanente de'suoi giorni, e morì ai 21 di febbraio del 1571. Oltre le opere scritte nella contesa del Caro, le correzioni dell' Ercolano del Varchi, le aggiunte alle Prose del Bembo, egli lasciò la *Esaminazione sopra la Rettorica ad Erennio*, e la *Poetica di Aristotele volgarizzata ed esposta*; opera a lui sì cara, che come da alcuni si narra, scopertosi una volta il fuoco nella sua casa in Lione, di essa solo ei mostrossi sollecito gridando: *la Poetica, salvatemi la Poetica.* Ma sì in questa che in altre opere egli si mostra bensì uomo di acuto ingegno, ma troppo amante delle sottigliezze, le quali non rare volte degenerano in sofismi e in paralogismi. Egli imprese anche la Sposizione delle Rime del Petrarca, ma non le potè dare l'ultima mano (2).

Angelo di Costanzo dettò alcuni sonetti sì vaghi, che il Muratori affermò che esso ha pochi pari, ed il Salvini lo disse spiritosissimo poeta. Egli nacque in Napoli da illustre famiglia verso il 1507: amico del Sannazaro, contese seco lui nel coltivare la poesia italiana. I suoi sonetti sono giudicati ottimi principalmente per la regolarità del disegno; e certo degna è di gran lode (dice il Muratori di uno di essi) non tanto la novi-

(1) Tiraboschi, tom. VII, libro I, capitolo 4.

(2) Tiraboschi, Bibl. moden. tom. I, pag 434 e seg.

tà dell'argomento, quanto la forza ingegnosa del discorso, e la pienezza di tanti sensi veri e sodi, che sono tutti con istraordinaria felicità uniti e guidati come antecedenti a formar la leggiadrissima esagerazione della chiusa. In somma costui ragiona, e nobilmente ragiona; nè sono i suoi versi un vistoso festone di frondi, ma un gruppo delizioso di frutti egualmente saporiti e belli (1). Colla stessa dignità Angelo di Costanzo scrisse le *Istorie del Regno di Napoli* divise in venti libri, ne' quali dalla morte dello imperatore Federigo II scende fino a Ferdinando I. Oltre a quarant' anni egli avea impiegati nel leggere e nell' esaminare gli antichi storici, e nel raccogliere monumenti dai pubblici e dai privati archivi. Per quali pregi sia divenuto insigne il suo lavoro, si potrà scorgere dalle seguenti parole del Giannone. «Compilò Angelo di Costanzo quella sua grave e giudiziosa Istoria del Regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò che insino allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile ed eleganza si lasciò indietro tutte l' altre che furono compilate dopo lui dalla turba d'infiniti altri scrittori. Per questa cagione l'istoria di questo insigne scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo a vergogna, se alle volte colle sue medesime parole, come che assai gravi e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti (2) ». Alla Storia del Costanzo si dee aggiungere la *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contro il re Ferdinando*, scritta con evidenza e con alto sentire da Camillo Porzio napoletano, della quale parleremo nel capo degli scrittori di storie.

Anco i sonetti di Francesco Beccuti, detto il Coppetta, gentiluomo perugino, ottennero grande fama, ed appellato dal Salvini celebratissimo, e nella sua sublimità leggiadro è il seguente:

Porta il buon villanel da strania riva
Sovra gli omeri suoi pianta novella,
E col favor della più bassa stella
Fa che risorga nel suo campo, e viva:
Indi 'l sole e la pioggia e l'aura estiva
L'adorna e pasce e la fa lieta e bella.
Gode 'l cultore, e sè felice appella,
Che delle sue fatiche al premio arriva.
Ma i pomi un tempo a lui serbati e cari
Rapace mano in breve spazio coglie;
Tanta è la copia degl'ingordi avari.
Così, lasso; in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tanti anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

Questo poeta si esercitò anche nella poesia bernesca, è famosa è la sua canzone in morte d'una gatta. L'ingegno di lui avrebbe dati frutti ancor migliori, se la morte non lo avesse rapito nel 1553 nella florida età di quarantaquattro anni. Piccola è pure, ma d'oro prezioso, la raccolta delle poesie di Luigi Tansillo nato in Nola verso il 1510. Passò egli gran parte della sua vita in Napoli al servigio dei due vice re Don Pietro di Toledo e Don Garzia suo figliuolo. Avendo egli scritto un poema assai lubrico intitolato *Il Vendemmiatore*, tentò di riparare allo scandalo collo scriverne un altro intitolato *Le lagrime di San Pietro*, che dal Crescimbeni è appellato *poema tra le sacre poesie incomparabile*.

L'entusiasmo per lo studio della volgar poesia si comunicò anche alle donne; e le rimatrici furono sì numerose, che nel 1559 potè il Domenichi pubblicare le *Rime diverse di alcune nobilissime e virtuosissime donne*. La più illustre infra di esse fu Vittoria Colonna nata da Fabrizio gran contestabile del Regno di Napoli e da Anna di Montefeltro figliuola del duca di Urbino verso il 1490, e congiungasi in matrimonio a Ferdinando Francesco Davalos marchese di Pescara. Un tenero e vicendevole amore rendette felicissimi per alcuni anni questi coniugi; ma la loro felicità venne bentosto turbata dalla prigionia cui andò soggetto il marito nella battaglia di Ravenna, e dalla morte cui fu egli condotto nel 1525 per le ferite ricevute nella battaglia di Pavia. Vittoria sfogò il suo dolore poetando, ed applicandosi alle lettere, ora in Napoli, ora nell'isola d'Ischia, ora in un monastero, da cui alla fine uscì per trasferirsi a Roma, ove nel febbraio del 1547 cessò di vivere. Essa fu il modello delle matrone e lo specchio delle virtù femminili; ed i biasimi che a lei diede Pietro Aretino, che la odiava perchè pagati non gli avea alcuni danari che egli pretendeva essergli dovuti da suo marito, tornarono in sua lo-

(1) Muratori, Perf. Poes. lib. VI; Note al sonetto del Costanzo:
Mentre a mirar la vera ed infinita; ec.

(2) Giannone, Storia civile del Regno di Napoli, lib. XX.

de. L'Ariosto le consacrò quattro stanze, in cui disse di lei ciò che con altrettanta altezza non cantò mai poeta di veruna altra donna.

Così facondia, più ch'all'altre, a quella
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all'alte sue parole,
Ch'orna a'dì nostri il ciel d'un altro Sole.
Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, et a chi, o vada, o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro, o innanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.
Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete, e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Malgrado delle Parche e della Morte?
S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe,
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta mogliera e a te sì cara
Canti l'eterno onor che ti si debbe,
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe (1).

Le rime di Vittoria salirono subito in tanta fama, che mentre ella vivea se ne fecero quattro edizioni. Esse per vero dire, non la cedono a quelle degli altri rimatori petrarcheschi di questo secolo, ed ebbero il vanto di aver mostrato come felicemente si possa la volgar poesia rivolgere ai sacri argomenti.

Veronica Gambara, nata in Brescia ai 30 di novembre del 1485, emulò le glorie della Colonna. Il Bembo la istruì indirizzandole frequenti lettere, e scorgendola sul sentiero del buon gusto, ond'essa potè dare egregi frutti del suo ingegno poetico. Passata a Bologna nell'anno in cui vi fu incoronato Carlo V, (1528), la sua casa divenne un'accademia, ove ogni giorno si riducevano a discorrere di nobili quistioni con lei il Bembo, il Cappello, il Molza, il Mauro, e quanti uomini famosi di tutta Europa seguivano le corti del Pontefice e dell'Imperatore. Tanto le sue rime, quanto le sue lettere sono molto pregevoli per facile e naturale eleganza con cui sono scritte. Dietro a Veronica siegue un'altra schiera di donne letterate, il cui nome suona assai chiaro negli annali delle lettere italiane, e tali sono Gaspara Stampa, Laura Terracina, Leonora Faletti e Claudia della Rovere, Laura Battiferri degli Ammannati, Isotta Brembati e Tullia d'Aragona, donna quanto dotta altrettanto licenziosa come ne fa fede un capitolo di Pasquino a quei tempi stampato che ha per titolo: *Passione d'amor de maestro Pasquino per la partita della signora Tullia; e martello grande delle povere cortigiane di Roma con le allegrezze delle Bolognesi.* Ma nessuna di queste donne fu celebre al par delle due modenesi Lucia Bertana che s'intromise per pacificare il Caro col Castelvetro, e Tarquinia Molza che fu introdotta da Torquato Tasso a ragionare col suo dialogo d'Amore che perciò fu intitolato *La Molza* (2).

È pur d'uopo che finalmente s'imponga termine al novero de'poeti italiani col dir brevemente de'bucolici e degli autori di poesie pescatorie. Il Sannazaro occupa infra di essi un luogo distinto per la sua *Arcadia*. Da nobile famiglia oriunda di Spagna e stabilitasi in Napoli era egli nato ai 28 luglio del 1458; avea attinto alla scuola di Giuniano Maggio ed all'accademia del Pontano una singolare cognizione delle lingue greca e latina; e ad esempio degli altri accademici avea cambiato il suo nome di Iacopo in quello di Azio Sincero. S'accese d'amore per Carmosina Bonifacia; e quali fossero i travagli recatigli da questa passione, lo dice egli stesso nella sua Arcadia. «Quantunque nel letticciuolo della mia cameretta molte cose mi proponessi di dirle, nientedimeno, quando in sua presenza era, impallidiva, tremava e diventava mutolo... Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai... e veramente... avrei finiti i miei tristi giorni, se la dolente anima, da non so che viltà soprappresa, non fosse divenuta timida di quel che più desiderava. Tal che rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi per partito di abbandonare Napoli e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle ». Egli in fatto si trasferì in Francia; ma portando seco in ogni parte l'immagine della sua donna,

(1) Orl. Fur. can. XXXVII.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. 1, cap. 3.

deliberò di rivederla, e tornato a Napoli la trovò già trapassata. Attaccatosi intorno qual famigliare al re Ferdinando I ed a' suoi figliuoli Alfonso e Federico si mantenne sempre ad essi fedele in mezzo alle avverse vicende cui essi andarono soggetti, e volle seguir Federico, che perduto il regno si ritirò in Francia nel 1501. Morto questo principe, il Sannazaro fece ritorno a Napoli, ove rimase fino alla morte che accadde nel 1530. Negli ultimi anni della sua vita egli fu conturbato dalla distruzione dell'amena sua villa di Mergellina ordinata dal Principe d'Orange generale dell'esercito Cesareo: e si narra che mentre era vicino alla tomba, udita la nuova che quel principe era stato ucciso in battaglia, se ne rallegrò più che non conveniva, e protestossi di morir volentieri, poichè l'Orange avea portato la pena de' suoi delitti (1).

Essendo nato il Sannazaro più anni prima del Bembo, gli contrasta la gloria di aver fatto risorgere lo studio di una cernita favella italiana; giacchè la sua Arcadia è riguardata come una delle eleganti opere che in essa si sia scritta durante questo secolo. Si propose egli di descrivere nelle prose e ne' versi che compongono l'Arcadia, i piaceri della vita pastorale e villereccia, come gli amori, le gare ne'giuochi, nei canti e nei suoni. Le sue descrizioni sono vivissime; e ciascuno se ne può chiarire col legger quelle del delizioso monte Partenio, della festa di Pale e delle giovanili bellezze della Pastorella Amaranta. L'elocuzione è sempre elegante, ma soverchiamente elaborata ed uniforme la giacitura dei periodi. Obbligatosi alle terze rime sdrucciole, metro assai difficile, dovette giovarsi non di rado di latinismi e di modi vieti: egli però non fu nè il primo ad usare i versi sdruccioli, nè l'inventore dei componimenti misti di prosa e di verso, che al Quadrio non andavano a grado, *siccome un composto per dissomiglianza e contrarietà di parti difforme* (2). Lo scopo che noi ci siamo prefissi nel dettare quest'opera ci dispensa dal favellare delle poesie latine del Sannazaro, e principalmente del suo poema *De Partu Virginis*.

Bernardino Baldi non dee essere considerato soltanto come un valente bucolico, ma come un dei cultori più nobile dell'Italico idioma, e come uno scrittore enciclopedico sì celebre, che il Tiraboschi affermò *esserci appena alcuna sorta di scienze e di lettere, a cui egli non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente*. Nato egli da nobile famiglia in Urbino a'6 giugno del 1553, studiò con maraviglioso profitto la logica, le matematiche, la giurisprudenza e dodici lingue. Bramando Don Ferrante Gonzaga signore di Molfetta e di Guastalla di addottrinarsi nelle scienze matematiche, chiamò alla sua corte il Baldi, e lo elesse primo abate della chiesa di Guastalla; nella quale carica egli si mostrò così sdegnoso ed inquieto nel sostenere le sue prerogative, che litigò col comune, coi canonici, coi consorzi, col potestà, o per fino col principe stesso suo benefattore. Egli visse lungo tempo in Roma sotto la protezione del cardinal Cinzio Aldobrandini, divenuto celebre per aver raccolto l'infelice Torquato. Ma venutagli a noia la servitù cortigiana, e rinunziata l'abbazia di Guastalla sembrava che il Baldi volesse tutto dedicarsi agli studi: quando dopo avere altamente biasimata la corte si pose ai servigi del duca di Urbino ove terminò di vivere ai 10 ottobre del 1617. Le molte e varie sue opere furono il frutto della sua instancabile applicazione, per cui frammetteva al cibo stesso lo studio, e per ripigliarlo interrompeva alla metà della notte il sonno. Nella poesia italiana egli colse immortali allori, e si crede che ne' versi sciolti principalmente pochi lo pareggino. Le sue egloghe non son semplici ciance pastorali; ma nel *Celèo* ossia nell' Orto un buon vecchio coltore enumera le dovizie de' cibi pittagorici, ovvero tesse l'elogio della vita frugale; e nella *Madre di famiglia* dà eccellenti precetti intorno alla rurale e domestica economia. Ambì il Baldi la gloria di farsi trovatore di nuovo metro, e nel suo *Lauro*, scherzo giovanile, e nel poema del *Diluvio Universale* diè un saggio di versi di quattordici e di diciotto sillabe; esempio che non fu da altri seguito. Finalmente egli dettò un poema sulla Nautica, che non è degli ultimi fra i didascalici di cui abbonda l'Italia. La poesia però non fu la principale occupazione del Baldi, che coltivò anche con grande impegno le matematiche, e tradusse le *Macchine semoventi* di Erone Alessandrino, la *Belopoeça* di Erone Ctesibio, il

(1) Vedi le Vite del Sannazaro scritte da Giambattista Crispo da Gallipoli e da Giannantonio Volpi.

(2) Zeno, Note al Fontanini, t. I, pag. 429. Maffei, *Stor. della Lett. Ital.*

Trattato sugli *Scamilli* di Vitruvio; e compose il Lessico vitruviano colla vita di questo famoso architetto, le esercitazioni sulla Meccanica di Aristotele, e la *Cronaca de' matematici*, la quale non è che il compendio di un'altra assai più vasta opera in due tomi in foglio, che rimase inedita, e che contiene le Vite di duecento e più matematici antichi e moderni (1).

Dopo aver enumerate queste opere, il Tiraboschi aggiunge che molte altre ne compose il Baldi, poetiche, storiche, matematiche, filologiche, che o sono perite, o giacciono ancora inedite, e fanno conoscere chiaramente che il Baldi ha diritto ad essere annoverato tra i più chiari lumi dell'italiana letteratura. Il conte Perticari ne fece conoscere all'Italia una che ottenne subito l'onore della stampa, cioè la *Vita di Guidobaldo I duca d'Urbino*, che per la gravità delle cose narratevi e per l'eccellenza dello scrittore è opera solenne da onorarne non la sola memoria di quel principe e di quel letterato, ma anche l'italica favella; perciocchè è scritta con uno stile piano, lucido, pieno di nervo ad un tempo e di soavità; e l'autore discostandosi dal dire severo e contratto di Sallustio e di Tacito si avvicina, alla copia, anzi alla magnificenza di Livio e del Guicciardini (2).

Tra le egloghe del Baldi se ne leggono alcune che appartengono alla così detta poesia pescatoria, della quale primo diede qualche esempio Bernardo Tasso, che fu seguito da Matteo conte di S. Martino, da Andrea Calmo veneziano, da G. Cesare Capaccio e da Berardino Rota, ambedue di Napoli. Quest'ultimo, che meritò di essere lodato dal Caro e dal Manuzio, fu da alcuni creduto inventore delle poesie pescatorie; ma lo Zeno ha fatta palese la falsità di una siffatta opinione. Somigliante alla poesia pescatoria è la marinaresca, di cui pur qualche saggio prima d'ogn'altro diede Bernardo Tasso, e nella quale si esercitarono principalmente i membri dell'Accademia degli Argonauti (3).

Finalmente Claudio Tolomei volle introdurre una singolare novità nella poesia italiana, riducendone i versi al metro ed all'armonia dei Latini. Egli nacque da antica e nobile famiglia sanese verso il 1492; ed ottenuta la laura dottorale, volle con istrano esempio deporne le insegne. Abbandonata la patria, e trasferitosi a Roma, si pose ai servigi del cardinal Ippolito de' Medici, dal quale fu inviato alla corte di Vienna, ove cadde gravemente infermo. Tornato a Roma, e morto il cardinale, passò alla corte di Pier Luigi Farnese, da cui non ritrasse grandi vantaggi, come si può dedurre da una sua lettera in cui scrive: *io che vivo di giorno in giorno con grave spesa, mi trovo, come si dice, con le mani piene di mosche*. Dopo la morte del duca Farnese, e dopo aver per qualche tempo qua e là errato, si ridusse alla sua patria, dalla quale fu spedito ambasciatore al re di Francia, al cui cospetto recitò un'orazione che ancor ci rimane. Tornato in Italia, finì di vivere in Roma verso la fine del 1554, lasciando alcune orazioni, sette libri di lettere ed altre prose distinte da molta gravità di sentenze. Ma egli s'appigliò ad un altro mezzo per acquistarsi grande celebrità; volle cioè rendere l'italiana poesia imitatrice della latina, sicchè senza riguardo agli accenti si formassero i versi di spondei e di dattili, come si può scorgere da questo suo distico:

Ecco'l chiaro rio, pien eccolo d'acque soavi,
Ecco di verdi erbe carca la terra ride.

Leon Battista Alberti avea già tentata una siffatta novità, ma non ebbe seguaci; così avvenne anco al Tolomei, il quale non s'accorse che essendo troppo diversa l'indole della lingua, non potea l'armonia dell'una trasfondersi nell'altra (4).

(1) Mazzuchelli, Scritt. Ital. tom. II, par. I, pag. 116. — Affò. Vita del Baldi.

(2) Perticari, Opere, edizione di Milano del 1823, p. 273.

(3) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

(4) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

CAPO VIII.

Niccolò Machiavelli. Sua vita. Il Principe. Intenzioni dell'autore nel comporlo. Discorsi sulle Deche di Tito Livio. Dialoghi sull'Arte della guerra. Storie fiorentine. Altre opere. Stile delle medesime. — Altri scrittori di politica. Giovanni Botero. Sua Ragione di Stato. — Donato Giannotti. — Paolo Paruta. Suoi Discorsi politici e sua Storia.

Il numero de' prosatori del secolo decimosesto non è inferiore a quello dei poeti; e tanta è l'eccellenza di alcuni di essi, che il pronunciare il nome solo basta a rendere loro il più grande encomio. Così addivenne di Niccolò Machiavelli, sulla cui tomba si scrisse: *Non vi ha elogio che pareggi sì gran nome* (1). Ma questo istesso nome fu sciaguratamente applicato ad una politica iniqua e crudele, chiamata *Machiavellismo*, quantunque il Machiavelli non ne fosse autore, ma semplice spositore; poichè sappiamo che prima che egli la rivelasse nel suo *Principe*, l'avevano già messa in pratica Luigi XI in Francia, Ferdinando il Cattolico in Ispagna ed in Napoli, Alessandro VI ed il duca Valentino e Lodovico il Moro nell'Italia; onde come osserva il conte Galeani Napione, il Machiavellismo fu anteriore al Machiavelli, e seguì in quest' arte detestabile ciò che succede in tutte le facoltà: prima ne venne la pratica; poi fu ridotta in sistema (2). Il Machiavelli ebbe i natali in Firenze ai 3 di maggio del 1469 da Bernardo e da Bartolomea Nelli, che appartenevano a famiglie oneste anzi illustri, ma non doviziose. Nulla sappiamo dell'educazione di Niccolò; ma credere si dee ch'egli abbia tratto profitto dai grandi lumi che già si erano sparsi in Firenze e nella Toscana tutta. In età di non più che ventinove anni egli fu preferito fra quattro concorrenti nel posto di cancelliere del Comune, e poscia esercitò gli uffizi di segretario. Nel periodo di quattordici anni e pochi mesi, oltre la corrispondenza epistolare della Repubblica, i registri de' consigli e delle deliberazioni, i rogiti de'pubblici trattati coi principi e cogli Stati stranieri, egli sostenne ventitre legazioni per affari di gravissimo momento; e quattro volte fu presso al Re di Francia alleato della fiorentina Repubblica, due volte presso l'Imperatore, due alla corte di Roma, tre a Siena, tre a Piombino, indi alla Signoria di Forlì, al duca Valentino, a Gian Paolo Baglione signore di Perugia, e più volte al campo contro i Pisani ed in Pisa medesima in occasione del Concilio e per erigervi la cittadella, e finalmente in varie parti del dominio per arruolar truppe e per altri importanti bisogne dello Stato. Difficile riesce il giudicare qual fosse in lui maggiore, o la capacità, e lo zelo per la patria, di cui egli avrebbe salvata la libertà, se i suoi concittadini fossero stati più concordi, ed i tempi meno torbidi e disperati. Ciò nulla di meno egli tentò d'impedirne la rovina; e veggendo che uno de'principali difetti della vacillante Repubblica era quello di far uso dell'armi mercenarie che ingoiavano le sostanze dello Stato senza abbracciarne gl'interessi, stabilì le milizie nazionali. Ma il furor delle parti ond'era Firenze agitata, l'imbecillità del gonfaloniere perpetuo Piero Soderini, la declinazione della potenza francese nell'Italia, lo sdegno degl'Imperiali, degli Spagnuoli e principalmente di Giulio II, che voleva vendicarsi del ricetto dato dai Fiorentini al Concilio di Pisa, furono causa che Firenze curvasse di nuovo la cervice sotto il giogo de'Medici. Il Soderini si dovette ritirare, ed il Machiavelli segretario della Repubblica fu involto nell'infortunio del Gonfaloniere, e privo d'ogni uffizio ebbe il divieto di por piede nel palazzo de' signori. Una siffatta sciagura di Niccolò fu molto minore di quella che lo gittò nel fondo della miseria, allorquando accusato di complicità nella congiura contro il cardinale de' Medici, che fu poi Leone X, soffrì per fino la prigionia e la tortura; e scampò dappoi dall'estremo pericolo per la generosità di quel Pontefice, che funestar non volle l'allegrezza del suo innalzamento. La grande anima del Machiavelli non piegando sotto il peso di tante sventure,

(1) *Tanto nomini nullum par elogium.*

(2) Elogio di Gio. Botero. Annot. XII, tra i Piemontesi illustri, tom. I.

trovò un conforto nello studio e nelle lettere; e se non gli venne conceduto di servir più oltre la sua patria col ministero, volle esserle giovevole almeno cogli scritti, e dettò i *Discorsi sulle Deche*, *i Dialoghi sull'Arte della guerra* e le *Storie fiorentine*. I Medici però conoscendo il profondissimo suo ingegno politico, se ne valsero in molte importanti occasioni, e noti sono i Consulti politici da lui scritti per Leone X, ed i servigi ch'egli prestò a Clemente VII, che lo mandò a Carpi al capitolo de' Frati Minori, e lo deputò ad assistere alla visita per fortificare la città. Francesco Guicciardini, grande amico di Niccolò, rise sull'incarico affidatogli di assistere ad un capitolo di Monaci, e gli scrisse in questa sentenza. « Quando leggo i vostri titoli di orator di Repubblica ai Frati, e considero con quali re, duchi e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro, a cui dopo tante vittorie e trofei fu data la cura di distribuire la carne a que' medesimi soldati a' quali gloriosamente avea comandato. « Ed il Machiavelli gli fece quest'arguta risposta. « Circa alle storie e repubblica dei Zoccoli io non credo in questa venuta non aver perduto nulla, poichè ho inteso molte costituzioni e ordini loro che hanno del buono in modo che io credo potermene valere a qualche proposito, massime nelle comparazioni ». L'ultimo pubblico uffizio adempito dal Machiavelli fu nell'esercito della Lega contro Carlo V: tornato a Firenze ed assalito da fiere doglie di ventre, morì ai 22 di giugno del 1527 in età d'anni cinquantotto. Una lettera scritta dal suo figliuolo Pietro smentisce le ingiuriose fole inventate per dipingere il Machiavelli come irreligioso. « Non posso far di meno di piangere in dovervi dire, come è morto il dì 22 di questo mese Niccolò nostro padre di dolori di ventre, cagionati da un medicamento preso il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da Frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Il padre nostro ci ha lasciato in somma povertà, come sapete». Dalla moglie Marietta de'Corsini il Machiavelli ebbe cinque figliuoli; e bisogna dire che essa fosse una borbottona ed inquieta, se è vero che egli abbia composta la novella di Belfegorre per rappresentarne il carattere. Egli fu di comune statura, di temperamento gracile anzichè no, e soggetto a frequenti incomodi di stomaco; d'aspetto lieto e vivace, e molto arguto nei motti e nelle risposte. Essendogli annunciata la morte di Pier Soderini, così acutamente ne proverbiò la dappocaggine:

> La notte che morì Pier Soderini,
> L'alma n'andò dell'inferno alla bocca;
> E Pluto le gridò: Anima sciocca,
> Che inferno? Va' nel limbo de'bambini.

Le sue reliquie giacquero ignote ed indistinte per due secoli e mezzo, finchè sotto gli auspici di un principe filosofo gli si eresse un sontuoso monumento in S. Croce, che rammenta a Firenze la gloria di aver partorito e posseduto un uomo da destare invidia nella dotta Grecia e nella trionfante Roma (1).

Il libro del *Principe* ha suscitate gravi cont. se fra i dotti, ed è stato causa che si menasse il gran romore addosso al Machiavelli, perchè abbia voluto spiegarvi un sistema d'empietà e di tirannide. Ma se i detrattori di lui avessero confrontata quest'opera colle altre del Segretario fiorentino, anzi se avessero confrontato il *Principe* col Principe medesimo, avrebbero conosciuto l'intimo divisamento dell'autore nel comporlo. Nei discorsi e nelle Storie egli fa l'elogio dei principi benefici e virtuosi; dipinge con neri colori la tirannide del Duca di Atene, le violenze e la corruzione del governo di Firenze ed il tradimento di Ferrando re di Napoli nell'uccisione di Iacopo Piccinino; e nei Decennali tratta colla più grande severità l'infame duca Valentino, che male a proposito fu supposto l'eroe del libro del Principe. In quest'opera medesima sono sparse qua e là di molte, belle sentenze dettate da una sana politica, ed il capitolo XVIII incomincia con queste memorande parole: *Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende.* E nel cap. VIII dopo aver parlato di quelli che per scelleratezza sono pervenuti al principato, esclude dalla schiera degli eccellentissimi uomini Agatocle *per la sua efferata crudeltà e le infinite scelleratezze*, e dice che *l'ammazzare i cittadini, tradire gli amici, esser senza fede, senza pietà, senza religione, posso-*

(1) Ho desunte le notizie biografiche del Machiavelli dalla Vita premessa alle sue Opere nell'edizione di Firenze del 1782.

no fare acquistare imperio, ma non gloria. Come mai si può spiegare una siffatta contraddizione? Perchè dipingere da una parte un inumanissimo tiranno del suo Principe, e coprirlo dall'altra d'eterna ignominia col mostrar le vere arti del regnare? La ragione n'è semplice è naturale: ai tempi del Machiavelli i varii reggitori dell'Italia facean uso di una crudele, perfida e tirannica politica, e ad essi eran giuoco i tradimenti e l'oppressione dei popoli; onde l'autore del Principe per renderli infami nella memoria de' posteri narrò quello che essi faceano, non già quello che avrebber dovuto fare, e di questo suo intendimento avverti il leggitore nel cap. XV ove dice: *sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente l'andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa.* Ed in ciò egli ha adoperato come Aristotele, Tacito e S. Tommaso, il quale nel commento alla Politica del greco filosofo ha riferite molte massime somiglianti a quelle del Segretario fiorentino, ove si tratta della maniera di mantenersi nella tirannide (1).

Altri hanno supposto che il Machiavelli, assai caldo partigiano del governo popolare, volesse tendere un laccio ai Medici, insinuando ad uno di essi gli abbominevoli precetti della tirannide, onde o renderli odiosi all'universale, o confortarli ad un tentativo nel quale dovessero rovinare.

Il proporre a Lorenzo de' Medici duca di Urbino di farsi signore di tutta l'Italia, era lo stesso che concitare contro di lui tutti i popoli e tutti i governi. Essendo egli pertanto di animo repubblicano, e della grandezza de' Medici internamente nemico, può aver avuto ricorso a questo stratagemma per ultima difesa della moribonda libertà della patria; come sembra aver usato dello stesso artificio nel proporre a Leone X la riforma dello Stato di Firenze, ove sembrando di dare tutta l'autorità ai Medici, ascondeil fondamento di uno stato libero (2). Finalmente è pur d'uopo udire lo stesso Machiavelli che in una lettera confidenziale a Francesco Vettori rende conto della solitaria sua vita, de'suoi studi e delle sue intenzioni nello scrivere il libro del Principe. « Venuta la sera mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio, ed in sull'uscio mi spoglio quella veste contadina piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante (3) dice . . . *che non fa scienza, senza lo ritenere, avere inteso*, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De Principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere, e ad un principe, e massime ad un principe nuovo dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla Magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in sè, e de'ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco . . . Ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo, o non lo dare; o se gli è ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto e che questo Ardinghelli si facessi onore di quest'ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho ne dormiti, nè giuocati; e dovrebbe ciascun a-

(1) Vedi il cit. Comm. lez. XI e XII sopra il lib. V.

(2) Pref. alle Opere del Machiavelli, ediz. del 1782.

(3) Parad. c. V, v. 41.

ver caro servirsi d'uno che alle spese di altri fussi pieno di esperienza (1) ».

Il Principe, che fu dedicato a Lorenzo Duca di Urbino, rendette il Machiavelli esoso all'universale, che non indagò il vero scopo che egli si era prefisso in quest'opera. « La cagione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo (dice il Varchi), fu, oltra l'essere egli licenzioso della lingua e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole quell'opera ch'egli compose e intitolò il Principe, ed a Lorenzo di Pietro di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò; nella quale opera (empia veramente e da dover essere non solo biasimata, ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva a'ricchi che egli di tor la roba insegnasse, e a'poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà (2) ». Ciò non pertanto il libro del Principe si diffuse con maravigliosa rapidità, e fu letto da tutti con grande avidità. Si dice che l'imperatore Carlo V lo avesse sempre tra le mani; un giornale di Francia narra che fu trovato indosso ad Enrico III e IV; ma un principe non meno famoso dei mentovati, il gran Federico re di Prussia, quantunque abbia talvolta seguiti i precetti del Machiavelli nelle sue operazioni, nè ha confutate le dottrine nel suo Anti-Machiavello. « Il Principe, dice egli, è in fatto di morale ciò che l'opera dello Spinosa è in materia di fede. Spinosa scavava le fondamenta della fede, e non tendeva a meno che a rovesciare l'edificio della religione: il Machiavelli corruppe la politica, ed imprese a distruggere i precetti della sana morale. Gli errori dell'uno non erano che errori di speculazione, quelli dell'altro riguardavano la pratica ». Tutte le altre opere del Segretario fiorentino però ci chiariscono che una sì scellerata politica non avea fatto nido nel suo cuore, e che egli in realtà ben altramente la pensava.

I *Discorsi sulle Deche* di T. Livio mostravano la profondità dei pensamenti del Machiavelli, e sono più conformi ad una sana politica; giacchè in essi afferma che *detestabile è la fraude in ogni azione;* che *debbe ogni uomo volere piuttosto vivere privato che re con rovina degli uomini* (3); e nel cap. X del lib. I con intimo sentimento di persuasione segna ai reggitori la via della virtù, e scopre tutto l'orrore di quella delle sceleratezze e del vizio; e nel XII fa il principal fondamento della sua politica la religione, e fra tutte dà il vanto alla cristiana; e conchiude che essa osservata è il sostegno dei governi, e trascurata è il preludio sicuro di loro rovina. Ed immensa e sceltissima è l'erudizione con cui conferma le sue sentenze, e mirabile è la profondità e la franchezza con cui segue i passi della romana politica. Talora egli cammina sulle orme dell'eloquente suo maestro Livio, e talora si solleva alla robustezza di Tacito.

Negli orti di Cosimo Rucellai si raunavano molti giovani letterati, infra'quali praticava continuamente il Machiavelli. Solevan essi esercitarsi nelle storie, e sopra di esse ed a loro istanza compose Niccolò i Dialoghi dell'Arte della guerra, non che gli accennati Discorsi sopra T. Livio (4). In que' dialoghi egli mostrò una cognizione della scienza militare non solo maravigliosa per un uomo di toga, ma straordinaria anche per un vecchio capitano. Egli venne istruito dagli antichi Romani che furono al certo i più eccellenti maestri nell'arte della guerra; e si prefisse di far valere i vantaggi dell'infanteria in un tempo in cui essa era generalmente dispregiata. Si affermò rettamente che a'suoi precetti si dee il risorgimento della buona tattica, e la perfezione a cui giunse dappoi l'arte militare. E ciò fu evidentemente dimostrato in alcune *Lettere militari* dal conte Algarotti, il quale nell'indirizzarle al principe Enrico di Prussia fece con molta erudizione, e con istudiosa diligenza risaltar mirabilmente la scienza militare del Segretario fiorentino. Lo stesso Re di Prussia nel suo poema *Della Guerra* vestì con eleganti versi molti precetti di questo scrittore, e li pose in pratica nella direzione degli eserciti.

Nelle storie fiorentine egli riuscì mirabilmente, per quello che riguarda il disegno e la condotta, a rassomigliarsi più che ad ogni altro a Tucidide. Il primo libro in cui si dà un sunto dei più grandi avvenimenti che scossero e rove-

(1) Vedi questa lettera a Francesco Vettori nel vol. XI, pag. 114 e seg. Italia (Pisa) 1819.

(2) Varchi, Stor. fior. lib. IV.

(3) Discorsi, lib. III, cap. 40; lib. I, cap. 24.

(4) Nerli, Comm. lib. VII.

sciarono il romano Impero, della fondazione degli Stati che sursero sulle rovine di esso, e delle rivoluzioni cui andò soggetta l'Italia prima di giungere a quello stato in cui si trovava a' tempi dell'autore, suppone un'immensa e profonda notizia delle storie dei secoli di mezzo. Tanta è la maestria colla quale in questo libro egli tratta quei vasti ed intralciati argomenti, che in un'edizione delle Storie fatta nel 1610 venne ad esse dato il seguente titolo: *Storie fiorentine, nelle quali si racconta il passaggio e la mutazione dei popoli settentrionali, rovina dell' Impero romano, principio dei Pontefici, origine e fatti dei Fiorentini.* Colla stessa concisione e brevità sono composti i Ritratti delle cose della Francia e della Magna, il Discorso sopra l'Imperatore e la Natura de' Francesi, ed il Sommario della città di Lucca. Queste opere sono il frutto delle osservazioni fatte dall'autore nelle sue legazioni specialmente, o distese per servigio e per utile della Repubblica. Se in questi scritti e principalmente nelle Legazioni, fra le quali importantissima è quella al duca Valentino, non havvi una perfetta eleganza, vi si scorge però l' accuratezza e la capacità di un abile ministro. La vita di Castruccio Castracani è romanzesca, ed in essa pochi fatti storici servono di fondamento ad un'opera che il Machiavelli si è dilettato di comporre per istruire un gran capitano; nel che egli seguì l' esempio di Senofonte. Le Legazioni finalmente sono un solenne monumento della destrezza del Machiavelli nel maneggio de' più scabrosi affari. Vi si scorge un sommo zelo per gli interessi della sua patria, una facilità poco comune nel rappresentare e nel conoscere sotto il loro vero aspetto gli affari, una maniera efficace per insinuarsi, un' attenzione singolare nello studiar le persone colle quali trattava, e nel penetrare le loro occulte mire ed intenzioni. Da simile operetta, dice il Fossi, si può meglio che da qualunque altro suo scritto elaborato e finito ricavare il vero spirito, carattere e abilità del Segretario vedendovisi dappertutto, oltre la naturalezza dello stile, certa profondità di pensare, accompagnata da giuste riflessioni secondo l'occorrenza degli affari che qualificano l'uomo grande anche senza studio e senza artifizio (1).

Nè solo il Machiavelli è il primo degli antichi e dei moderni nella scienza del governo, ma dee essere considerato anche come grande letterato. Noi lo abbiam veduto calzare il socco con felicissimo successo, ora lo miriamo riuscire egregiamente nella seria e giocosa poesia. *L'asino d'oro* ed i *Capitoli* sono ripieni d'infinite bellezze d'immaginazione, e ridondano di gravi sentenze morali espresse talvolta con nervi danteschi. Lo stile lauto delle sue prose quanto de' suoi versi è semplice, robusto ed elegante in guisa, che alcuni non dubitarono di paragonarlo a quello del Boccaccio, da'cui difetti va scevro. Il Salviati alzò il grido contro di questa proposizione, che parve empia a lui, che idolatrava il Certaldese. « Quasi senza risa, dice egli, non si possono udir coloro i quali lo stile e la favella di chi spezialmente scrisse le nostre storie e gli ammaestramenti dell'arte del guerreggiare con la favella e con lo stile di quest' opera (cioè del Decamerone) recar sogliono in paragone: conciossiacosachè il Boccaccio sia tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore; e nello storico non abbia pur vestigio d'alcuna di queste cose, come colui che, oltre che nacque in mal secolo (cioè nel XV) rivolse tutto il suo studio ad altre virtù: ciò furono la chiarezza, l'efficacia e la brevità; nelle quali riuscì singolare e ammirabile intanto che nella prima a Cesare e nell' ultimo a Tacito si può paragonare. Nel rimanente egli scrisse del tutto, senza punto sforzarsi, nella favella che correva nel tempo suo; nè volle prendersi alcuna cura di scelta di parole, che all' una delle tre cose che egli avea per oggetto non gli spianasse principalmente il cammino ». Co'quali concetti il Salviati viene a largire la più grande e sincera lode al Machiavelli senza pur volerlo; giacchè se è vero che il merito principale di uno scrittore consiste nel rendersi facilmente intelligibile, nell'esporre con forza i propri pensieri, sicchè facciano profonda impressione in chi legge, e nel dir molto in poco, sarà altresì vero che il Salviati, lodando lo scrivere del Machiavelli di chiarezza, d'efficacia e di brevità, viene in tal guisa a concedergli tutto ciò che forma le principali doti dello scrivere (2).

Finalmente è d' uopo notare un fenomeno singolare intorno alle opere del

(1) Cit. Pref. all'ediz. fior. del 1782.

(2) Parini, Princ. di Bell. Lett. cap. 5.

Machiavelli, ed è che esse corsero gran tempo nelle mani di tutti lette, approvate e stampate in più luoghi, senzachè alcuno pensasse, non che osasse dirne male: anzi le Storie fiorentine, in cui spesso si parla male de' Papi sono dedicate al *santissimo e beatissimo padre Clemente VII, il quale gli avea commesso di scrivere le cose fatte dal popolo fiorentino, e particolarmente imposto* che nel parlare *dei suoi maggiori si vedesse che egli fosse da ogni adulazione discosto* (1). Primo fu il cardinal Polo che si dichiarò contro il Machiavelli, e principalmente contro il libro del Principe. Dietro al Polo sorsero più altri; e prima da Paolo IV e poi dal Concilio di Trento gli anni 1557 e 1564 furono proibite tutte le sue opere. Si faticò intorno alla loro revisione, e si corressero tutte da due suoi nipoti, e a Roma si mandarono le correzioni: ma nulla si conchiuse; perchè, come narra Giuliano de' Ricci, *nello stringere il negozio volevano quelli signori che si ristampassero sotto altro nome, al che si diede passata.* Il Possevino menò un gran romore addosso al Machiavelli, ed il Padre Lucchesini stampò un opuscolo intitolato *Sciocchezze scoperte nelle opere del Machiavelli dal P. Lucchesini*. I librai punirono una tale tracotanza di giudicare sciocco il Machiavelli, scrivendo sulla costola del libro per abbreviatura: *Sciocchezze del Lucchesini* (2). Altri nemici del Machiavelli, fondandosi sulla testimonianza del Giovio affermarono che egli era del tutto ignorante non solo della lingua greca, ma anco della latina. A provare che essi mentono per la gola basterebbero la traduzione dell' *Andria* di Terenzio fatta con tanta precisione ed eleganza, alcune sue lettere latine, il poemetto dell' *Asino d'oro* ricavato da Luciano, da Apuleio e da Omero, un intiero epigramma greco di Posidippo sulla statua dell'Occasione tradotto in quel capitolo, cui chiamò dell'*Occasione*. Ma noi domanderemo invece come ha potuto il Segretario fiorentino giovarsi della letteratura dei Greci e dei Latini con tanta aggiustatezza e profondità senza conoscere iota delle loro lingue, in un tempo principalmente in cui erano sì scarse le versioni italiane? Nè giova il dire che Marcello Adriani gli andava somministrando quei passi che egli poi destramente incastrava nella sua opera, giacchè il Machiavelli non è già un semplice compilatore che accozzi insieme i fatti e i detti raccolti dagli antichi, ma è come osserva l' Algarotti, uno scrittore giudizioso ed esatto che esamina, confronta e calcola ogni circostanza de' fatti, e le loro ragioni e le lor conseguenze, il che da un semplice raccoglitore non può sperarsi.

L'Italia ebbe un altro politico in Giovanni Botero piemontese, che uscito dal chiostro gesuitico in cui si era ritirato, divenne segretario di S. Carlo arcivescovo di Milano e continuò a servire l'illustre nipote di lui il cardinal Federico Borromeo. Dopo aver lungamente peregrinato, fu eletto dal duca di Savoia Carlo Emmanuele precettore de' suoi figliuoli, e morì in Torino nell' anno 1617 (3). Celebre è la sua opera della *Ragione di Stato*, che dal conte Napione è sollevata al di sopra dello stesso *Spirito delle leggi* del Montesquieu. In essa il Botero considera l' uomo quale dovrebbe essere; ed in questa ipotesi, dice il Corniani, non è difficile al letterato, conoscitore della morale e della religione, l' immaginare sistemi perfetti e in conseguenza bellissimi, di società (4). Ove però questo scrittore discende a parlare delle pene, si accosta molto alle dottrine dei moderni intorno al codice criminale; giacchè vuole che rara sia la pena di morte, perchè la frequenza di essa ne diminuisce l'orrore e spoglia gli spettatori di mansuetudine. Raccomanda altresì di unire la pena corporale all' infamia; altrimenti si rendono gli uomini simili alle fiere che non possono essere rattenute che dalla forza e dal timore. Finalmente egli ha manifestate opinioni del pari ardite che giuste parlando della ricchezza nazionale, oggetto del tutto nuovo pel secolo in cui si scriveva.

Donato Giannotti, contemporaneo del Machiavelli, anzi a lui succeduto nella carica di segretario, ottenne una grande celebrità coll' aver primo esaminato assai bene il governo di Venezia, ove si era

(1) Dedica premessa alle Storie.

(2) L'autore di certa Satira attribuita al Menzini scherzò a questo proposito nel seguente tenore:

Tante schiocchezze non contien quel bello
Opuscolo del Padre Lucchesini
Che tacciò di c... il Machiavello.

(3) Mazzuchelli, art. Botero — Conte Napione, Piemontesi Illustri, tom. I.

(4) Corniani, tom. VI, art. 35.

ritirato dopo essere stato bandito dalla sua patria (1). Egli paragonò il veneto governamento ad una piramide di cui il gran Consiglio formava la base, quello dei *Pregadi* ed il collegio il mezzo, ed il Doge la cima. Fece l'anatisi anche del suo governo patrio, e scrisse quattro libri della *Repubblica fiorentina*, che meno forte o men felice di quella di Venezia per trionfare delle intestine discordie, e delle esterne guerre, fu da esse distrutta. Esiliato il Giannotti per la seconda volta dalla sua patria, quando Firenze ricadde sotto il dominio de' Medici, avea sperato che essa non soffrirebbe per lunga pezza il novello servaggio. Si propose dunque di dimostrare nel mentovato libro le vere cause per le quali i governi stabiliti in Firenze dopo il 1494 erano stati distrutti, e di persuadere ai suoi concittadini ad anteporre un governo che egli credeva più conveniente e più durevole. Ma a malgrado de' suoi voti e delle sue speranze egli non fe' ritorno alla sua patria, e la sua patria non recuperò la libertà (2).

La celebrità del Botero e del Giannotti fu ecclissata da quella di Paolo Paruta nato da nobile famiglia in Venezia nel 1540, e succeduto nel 1579 a Luigi Contarini nell'onorevole incarico di storiografo della Repubblica. Alcuni pretendono che i suoi *Discorsi politici* possano di pari passo camminare con quelli sulle Deche di T. Livio del Machiavelli, e che il Montesquieu ne abbia tratto grande profitto nelle sue *Considerazioni sopra le cause dell'ingrandimento e della decadenza dei Romani*. Senza istituire un paragone fra il Politico di Firenze, e quello di Venezia, noi ce ne staremo paghi al dire che profondissimi sono i pensamenti del Paruta sul nascere, sul crescere, sull'ingrandirsi, sul decadere e sul precipitare che fecero prima la Repubblica e poscia l'impero di Roma; e che singolare, anzi unico in questo genere è il discorso V, in cui si ricerca *se le forze delle Leghe siano ben atte al far grandi imprese*. Nè con minore profondità egli scrisse la Storia di Venezia, che si stende dal 1513 al 1551, con tre altri libri aggiuntivi della Guerra di Cipro del 1570 al 1572. Egli avea cominciato a scriverla in lingua latina, e si era prefisso d'imitare Sallustio, ma per buona ventura dell'italica favella cangiò pensiero. La sua Storia è una delle migliori che possa vantar Venezia, sia che si abbia riguardo all'esattezza con cui è scritta, od alla gravità dello stile ed alle profonde riflessioni politiche che l'autore inserisce ne' racconti. È ammirabile, dice il Foscarini, l'accortezza colla quale egli instilla nell'intiero corpo della narrazione gli ammaestramenti civili, provenienti da un ricco fondo di dottrina, in quella parte che risguarda i costumi degli uomini, e dei governi. Fu però allora che si conobbe più chiaro che mai, potersi nelle storie maneggiar la vera e sana ragione di Stato senza offendere nè la verità nè la religione (3).

CAPO IX.

Notizie intorno alla vita di Francesco Guicciardini. Sua Storia d'Italia. — Paolo Giovio. Sue Storie e suoi Elogi. — Storici di Firenze. Iacopo Nardi. Filippo Nerli. Bernardo Segni. Benedetto Varchi. — Discorsi di Vincenzo Borghini sulle antichità di Firenze. — Storie fiorentine di Scipione Ammirato. — Annali di Genova del Bonfadio. — Storie di Pier Francesco Giambullari e di Giambattista Adriani. — Bernardo Davanzati. Sua versione di Tacito. Scisma dell'Inghilterra ed altre opere. — Storia dell'Indie del P. Maffei tradotta dal Serdonati. — Camillo Porzio.

Francesco Guicciardini, celebre giureconsulto, profondo politico e famosissime storico, nacque in Firenze ai 6 di marzo del 1482 da Piero e da Simona Gianfigliazzi che appartenevano a due illustri famiglie. Appresi gli elementi delle lettere, si rivolse allo studio delle leggi, e vi si applicò con tanto successo,

(1) Della Repubblica e Magist. di Venezia, Ragion. Roma. 1540.
Maffei, *Stor. della Lett. Ital.*

(2) Ginguené, tom. VIII, cap. 32, sez. 3.

(3) Foscarini, della Letter. ven. pag. 257.

prima in Ferrara, e poscia in Padova, che la Signoria di Firenze lo elesse a leggere in patria l'Instituta, quantunque egli non avesse che ventitre anni. Ma o che fosse più inclinato al maneggio degli affari, o che mal soffrisse il tedio dell'insegnare altrui, o che si riprometesse maggior fama dalle cure forensi, si applicò tutto all'avvocatura, in cui quanto egli valesse, lo dimostrano i suoi dottissimi *Consulti legali* che si conservano in parte manoscritti nella libreria Strozzi. Acquistatasi in siffatto modo gran fama di uomo destro nel maneggiare affari, fu dalla Signoria di Firenze mandato nel 1512 ambasciatore alla corte di Ferdinando re d'Aragona, ove per ben due anni si diportò con tale prudenza, che fu presentato di larghi doni da quel Monarca, e ricevuto con grandi dimostrazioni d'onore e di gradimento da chi reggeva Firenze, quando ad essa fece ritorno. Inviato dalla Signoria a Cortona per ricevere il Pontefice Leone X, seppe si accortamente cattivarsi la sua benevolenza, che lo invitò a portarsi a Roma, indi lo creò governatore di Modena e di Reggio, poscia di Parma. Lo stesso conto fece Clemente VII del Guicciardini; anzi nel 1523 lo dichiarò governatore della Romagna con somma potestà sopra un vastissimo tratto di paese; e nella guerra che imprese a sostenere contro Carlo V, il creò luogotenente generale dell'esercito pontificio con illimitata autorità. Che se l'esito di quella campagna fu infelice, non se ne dee incolpare il Guicciardini, ma bensì il mal talento del Duca di Urbino, la morte del famoso Giovanni de'Medici, ed altre circostanze menzionate dagli storici di quei tempi. Dopo l'orrendo sacco di Roma e la prigionia del Pontefice, essendo terminate le ostilità, il Guicciardini fu eletto governatore di Bologna, e laudevolmente sostenne questa dignità fino alla morte di Clemente VII, seguita nel settembre del 1534. Salito sulla cattedra di S. Pietro Paolo III, o che il Guicciardini credesse più espediente e più utile alle cose sue di tutto sacrificarsi ai servigi del Duca Alessandro de' Medici, o che fosse disgustato della corte di Roma; cui servito avea per diciotto anni, o qualunque altro motivo a ciò lo determinasse, depose il governo di Bologna, e se ne tornò alla sua Firenze, ove ebbe l'onorevole incarico di riordinare lo Stato. Egli era per genio affezionatissimo alla famiglia dei Medici, e per naturale inclinazione non amava punto il governo popolare, onde contro de'cittadini che n'eran parziali si dimostrò più di dovere trasportato e severo, ed istituì un governo ben diverso da quello con cui prima si reggeva Firenze; e soppresso il supremo uffizio del Gonfalonierato, ed instituito il Consiglio de'Quarantotto o Senato fiorentino fu eletto membro di questa suprema magistratura. L'unico personaggio che avesse potere sull'indisciplinato duca Alessandro, fu il Guicciardini, che con lui se ne andò a Napoli, allorchè quel principe vi si trasferì per giustificarsi al cospetto di Carlo V. Quest'Imperatore aveva in grandissima estimazione il Guicciardini, e conosciutolo in Bologna allorquando ne era governatore, lo volle sempre al fianco quando fece nel 1536 il suo magnifico ingresso in Firenze (1).

Dopo la tragica morte del duca Alessandro, il Guicciardini si adoperò a tutt'uomo per fargli succedere Cosimo, come in fatto avvenne; e se dobbiamo credere al Varchi, egli si condusse in tal guisa, perchè sperava che questo principe attendesse a darsi bel tempo, e s'occupasse tutto ne'piaceri, ora del cacciare, ora dell'uccellare ed ora del pescare, delle quali cose sommissimamente si dilettava; mentre egli con pochi altri a governare avrebbero inteso, e *popparsi*, come s'usava di dire, *e succiarsi lo stato:* imperò egli non avea voluto che Cosimo assumesse il titolo di Duca. Ma i volgari dissero argutamente: *che un conto faceva il ghiotto e un altro il taverniere;* giacchè Cosimo divenuto capo di Firenze si resse da sè medesimo e con tanta prudenza, che fu chi disse: *Dio insieme col principato avergli conceduto ancora il sapere* (2). Il Guicciardini per tanto non ebbe nel governo quella parte che si riprometteva, quantunque il Duca lo interrogasse negli affari più importanti e facesse le viste di tenerlo in gran conto. Fosse dunque dispiacere di non vedersi considerato quanto bramava, o fosse piuttosto vaghezza, dettatagli dall'amore della sapienza, di condurre una vita tranquilla, lungi dal tumulto degli affari, si ritirò nella sua deliziosa villa d'Arcetri; e ciò avvenne per gran ventura

(1) Notizie riguardanti le azioni del Guicciardini premesse all'edizione di Friburgo e a quella di Pisa pubblicata dal prof. Gio. Rosini.

(2) Varchi, Stor. fior. lib. XV.

delle lettere italiane, perchè in quel ritiro egli continuò a comporre la sua *Storia d' Italia;* a cui però non potè dare l'ultima mano, perchè al 27 maggio del 1540 fu rapito dalla morte in età d'anni cinquantotto.

La Storia d' Italia del Guicciardini è considerata come opera classica, ed egli passa pel principe degli storici italiani. Comincia essa dal 1494, e giunge fino al 1534, narrando con somma verità tutti gli avvenimenti cui andò soggetta in questo periodo l'Italia. Passò molto tempo dopo la morte del Guicciardini prima che essa venisse in luce, perchè gli eredi suoi paventarono di offendere molti potenti, di cui si parla con gran libertà. « Il rispetto (così scriveva il Giovio) che tarda gli eredi del Guicciardini dall'edizione dell'Istoria, è solamente temporale, perchè, come io ho visto, morde troppo liberamente chi lo merita per la mera verità, odioso appresso quelli che vogliono essere adulati o celebrati a torto, lasciando da parte ancora, che si offenderebbono molto alcune casate di gran cittadini ». Solo nel 1561 ne uscirono i primi sedici libri, e tre anni appresso separatamente in Venezia gli ultimi quattro, ed a queste prime edizioni ne tennero dietro molte altre, ma da tutte si troncarono alcuni passi che si credevano ingiuriosi ai romani pontefici, ed uno singolarmente del libro IV, in cui parla dell'origine del temporale loro dominio. Finalmente in una magnifica edizione italiana colla data di Friburgo si stampò la Storia del Guicciardini secondo il manoscritto che si conserva nella Magliabechiana di Firenze, riveduto e corretto dall'autore medesimo, e che contiene que' passi che nelle altre edizioni furono troncati (1).

La verità detta con magnanima franchezza è il primo pregio della Storia del Guicciardini, il quale quantunque beneficato fosse dalla corte romana, pure non ne volle tacere i difetti; ed appunto per ciò egli viene accusato di prevenzione, anzi d' ingratitudine. Molti furono, dice lo Zeno, i benefici e gli onori che dalla Santa Sede ottenne il Guicciardini; ma forse non ne ottenne tutti quelli che a lui pareva di meritare (2). Questa però è un'accusa cui non si presterà mai fede, finchè non si mostri che ciò che dallo storico fu detto intorno alla romana corte è falso, il che nessuno finora ha potuto fare. Egli viene tacciato altresì di avere scritto delle cose della sua patria secondo le sue private passioni, d'aver parlato del Duca di Urbino non troppo favorevolmente e d'aver maltrattata Bologna, la quale fu difesa da un suo cittadino con un libro intitolato: *La verità vendicata*, cioè *Bologna difesa dalla calunnia di Francesco Guicciardini*. Ma da tali accuse egli fu purgato bastantemente da vari scrittori, ed in specie dal Rosini in quel suo Saggio sulle azioni e sulle opere dello storico. Che se pur di qualche menda egli si fosse renduto colpevole in questa parte, ne lo scusano i grandi pregi, de'quali in tutto il resto si mostra adorno. Le descrizioni sono sempre accurate, evidenti e dettate da una peregrina eloquenza; le cause degli avvenimenti, e le loro conseguenze sono enumerate con raro artificio; i personaggi sono dipinti coi veri loro caratteri, e lo storico discende ne' più reconditi penetrali del cuore, giacchè esso gli avea pressochè tutti conosciuti di persona, e potea dire delle vicende narrate: *quaeque ipse miserrima vidi, et quorum pars magna fui.* Ma il più eminente pregio di questa Storia consiste nelle considerazioni morali e politiche di cui è ripiena; onde l' Ammirato chiama maraviglioso il Guicciardini nella parte *Discorsiva;* se non che egli si compiace tanto nelle riflessioni, che queste spesso superano i fatti, e non nascon da essi, siccome in Tacito. Eloquentissime sono le orazioni che egli frequentemente v'introduce, e piacciono anche allorquando sono contrarie alla verosimiglianza; di che il Foscarini reca un solenne esempio. Avanti di narrare la ripulsa che i Veneziani diedero alle proposizioni di Giulio II, ei premette nel libro VIII un discorso del procurator Domenico Trivigiano, uomo principalissimo di quell' età, e gli attribuisce concetti sommamente oltraggiosi alla maestà de' romani pontefici; *luogo per altro maneggiato dallo scrittore con mirabile sagacità e forza oratoria. Ma il fa senza appoggio veruno delle memorie nostre* (3).

Più ragionevole sembra la taccia apposta allo stile del Guicciardini di soverchia diffusione per quegli interminabili periodi nemici dei polmoni, e per quella stucchevolissima lungaggine del-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. I.

(2) Note alla Bibl. del Fontanini, tom. II, pag. 212.

(3) Foscarini Letter. venez. pag. 263.

la guerra di Pisa, intorno alla quale scherzò sì argutamente il Boccalini. « Quell' infelice letterato laconico, dice egli, con tre parole avendo detto quel concetto che dal Senato laconico fu convinto che potea dirsi con due, e che per tal errore (che appo i laconici i quali maggior penuria fanno di parole che gli avari di scudi d'oro) fu riputato eccesso più che capitale, dopo la lunga e fastidiosa prigionia di otto mesi, cinque giorni sono fu sentenziato che per penitenza del suo fallo una sol volta dovesse leggere la guerra di Pisa scritta da Francesco Guicciardini. Con agonia e con sudori di morte lesse il laconico la prima carta: ma così immenso fu il tedio che gli apportò quella lunga diceria, che l'infelice corse a gettarsi ai piedi de'medesimi giudici che l'aveano condannato; i quali istantissimamente supplicò che per tutti gli anni della sua vita lo condannassero a remare in una galea, che lo murassero fra due mura, e che per misericordia fino lo scorticassero vivo: perchè il legger quei discorsi senza fine, quei consigli tanto tediosi, quelle freddissime concioni fatte nella presa anco d'ogni vil colombaia, era crepacuore che superava tutti gli aculei inglesi, tutti gli acerbi dolori delle parturienti, e tutte le più crudeli morti che ad istanza de' più ferini tiranni giammai si avesse potuto immaginare lo spietato Perillo (1) ». Questo biasimo è esagerato, ma ha un fondamento nella verità; e se la Storia del Guicciardini non è letta gran fatto, come meriterebbe di esserlo, ciò si dee attribuire alla soverchia prolissità. Il professor Rosini di Pisa si è renduto sommamente benemerito delle lettere italiane col dare un'edizione di questa Storia in cui moltiplicando i punti, secondo l'autorità di codici autentici, ha soppressa in gran parte la noiosa lunghezza dei periodi. Egli venne accusato d'aver *mozzati* i periodi del Guicciardini, ma fu difeso dal Giornale Arcadico di Roma (2).

Paolo Giovio non divenne celebre al par del Guicciardini per l'eccellenza nello scrivere le storie, ma pel modo con cui le scrisse, e pei fini che in esse si propose. Egli nacque in Como ai 19 aprile del 1483; recossi a Roma nel fior degli anni, e quivi composti i primi libri delle sue Storie, li presentò a Leone X, cui piacquero siffattamente, che ebbe a dire non aver trovato dopo Livio il più elegante ed eloquente scrittore. Morto Leone, da cui il Giovio fu sommamente beneficato, Adriano VI gli conferì un canonicato nella Cattedrale di Como, con patto che di lui parlasse onorevolmente nelle sue Storie. Clemente VII lo dichiarò suo cortigiano e commensale, gli diè alloggio nel Vaticano, gli assegnò il mantenimento, gli conferì la Precettoria di S. Antonio presso Como, e finalmente lo fece vescovo di Nocera. Egli fu spettatore dell' orrendo sacco di Roma, in cui perdette le sue ricchezze ed una parte de' suoi manoscritti; e non avendo potuto ottenere da Paolo III il cappello cardinalizio, si ritirò prima a Como, poscia a Firenze, ove finì di vivere nel 1552. Le sue Storie gli acquistarono fama da una parte e biasimo dall'altra; giacchè se lo mostrano erudito e fecondo scrittore, lo chiariscono anche parziale, anzi prezzolato, come alcuni pretendono. *Il Govio*, dice Girolamo Muzio, *nelle scritture sue fu negligentissimo, e tutta la deligenza sua fu di procacciar che altri gli donasse; e chi gli danara, era il suo soggetto. Nel rimanente scrivera ciò che egli udica da costui e da colui senza chiarirsi del vero.* Aggiunge poscia che alcuni prendeansi beffe di lui raccontandogli solenni favole, ch'egli inseriva tosto nelle sue Storie; e che avvertito da alcuni ad essere più cauto, solea rispondere che ciò poco importava percioccbè morti i viventi, ogni cosa sarebbesi avuta per vera (3). Questo giudizio parve al Boccalini troppo severo; onde finge che disfidato il Muzio a provare che le Storie del Giovio erano piene di bugie, adducendo i luoghi particolari dove egli avea mentito, rispose che egli altro non ne sapeva, eccetto che pubblicamente l'avea udito dire; onde conobbero tutti il Muzio esser uno di quegli ignoranti che il Giovio accusavano bugiardo senza averlo letto (4). Nello stesso luogo il Boccalini finge che il Giovio fosse accusato innanzi ad Apollo di soverchiamente aver lodato Cosimo de' Medici, e che corrotto dai doni del marchese di Pescara, e di quello del Vasto aveva scritte prodezze tali, che da un compositor di romanzi poco maggiori si sarebbono potute raccontare degli antichi paladini.

(1) Ragguagli di Parnaso, cent. I, rag. 6.

(2) Vedi la prefazione del prof. Giovanni Rosini alla Storia d'Italia del Guicciardini. Pisa 1820.

(3) Muzio, Del Gentiluomo, lib. II, p. 166.

(4) Ragguagli di Parnaso, cent. II, rag. 94.

ladini di Francia. Risposero i censori « che realmente il Giovio aveva usato diversità d' inchiostro nelle lodi di quei principi; ma che trovavano che per decreto di Apollo la licenza conceduta ai poeti di poter far le frangie d' oro ed i ricami di gioie alle vesti dei loro liberali mecenati, in odio di certi avaroni che in vil considerazione hanno la preziosa ricchezza di lasciar di loro stessi onorata fama ai posteri, aveva voluto che anco si stendesse agli storici; onde monsignor Giovio con riputazion sua infinita, con le esagerate lodi date ai principi suoi amorevoli, con l'inchiostro suo sopraffino avea potuto contraccambiare la liberalità di que' che l'avevano beneficato ». Per le quali parole si conchiude che realmente il Giovio si lasciava condurre non dall' amore della verità, ma dall' interesse. Narrano alcuni ch' ei fosse solito dire di aver due penne, l'una d' oro e l'altra di ferro e che valeasi or dell' una or dell' altra secondo il bisogno; e certo è che scrivendo al re di Francia Enrico gli dice: *io ho già temperata la penna d' oro col finissimo inchiostro per iscrivere in carte di lunga vita;* ed in altra lettera al Guastaldo: *già ho temperato la penna di oro per celebrare il valor vostro.* Checchè ne sia della venalità del Giovio, certo è che le sue Storie da lui scritte in latino, e tradotte in italiano dal Domenichi, sono una delle più pregevoli opere di questo secolo per le copiose notizie che in esse si racchiudono, e pel modo con cui sono esposte (1). Più celebri ancora sono i suoi Elogi degli uomini famosi sì nell' armi che nelle lettere, alcuni de' quali però sono anzi satire che elogi. Intorno ad essi è d' uopo il riferire qui ciò che ne lasciò scritto il Thomas.

Possedeva il Giovio una bellissima villa situata in una penisola sulle sponde del lago di Como; ed ei ce la descrive come fabbricata sulle rovine stesse della villa di Plinio, di cui a' suoi tempi esistevano ancora le fondamenta; e quando l'acqua era tranquilla, si scorgevano nel fondo del lago marmi tagliati, tronchi di colonne ed avanzi di piramidi che aveano ornato il soggiorno dell' amico di Traiano. Il vescovo suo successore ci ha lasciato in fronte ai suoi Elogi una amena descrizione di questo luogo. Vi si scorge un uomo entusiasta delle lettere e del riposo, uno storico che ha l' immaginazione di un poeta, un vescovo nutrito dalle dolci menzogne della pagana mitologia, giacchè egli dipinge con trasporto i suoi giardini bagnati dall' onde del lago, l'ombra ed il rezzo dei suoi boschi, le sue sponde, le acque zampillanti, il silenzio profondo e la calma della sua solitudine, una statua innalzata ne' suoi orti alla Natura; nell'interno una sala cui presiedeva Apollo colla sua lira, e le nove Muse coi loro attributi; un' altra dedicata a Minerva; la biblioteca ch'era sotto alla custodia di Mercurio; in appresso l'appartamento delle tre Grazie adorno di colonne doriche e di ridentissime pitture; al di fuori la estensione pura e trasparente del lago, i tortuosi suoi giri, le sue rive adorne di allori e di ulivi, ed in lontananza borghi, promontori, coste ordinate in anfiteatro e cariche di viti; e le alture nascenti delle Alpi, coperte di boschi e di pascoli, ove l' occhio scorgeva da lunge errar gli armenti. Nel centro di questa deliziosa abitazione si apriva un gabinetto, in cui il Giovio avea raccolti i ritratti di tutti gli uomini celebri, alcuni de' quali gli erano stati presentati da loro medesimi; e la storia ci narra che il famoso Ferdinando Cortes gli mandò prima di morire il suo ritratto. È per illustrare queste immagini che egli compose i suoi Elogi; i quali primamente hanno il merito di essere brevissimi, e racchiudono talvolta in pochi righe e talora in poche pagine l' idea del carattere, delle azioni, delle opere di colui che egli loda, o di cui almeno parla; giacchè talvolta egli forma il ritratto d' uomini più celebri che virtuosi; ma li rappresenta quali essi sono, ne loda le virtù, ne ammira l' ingegno, ne detesta i delitti. In secondo luogo questi Elogi sono per la maggior parte storici e fatti veri; valgono ben più di una falsa eloquenza. Finalmente essi hanno il merito di presentare una grande varietà di uomini, grandi alcuni, e pressochè tutti famosi, di tutte le contrade, di tutte le religioni, di tutte le classi e di tutti i secoli (2).

Firenze è la città che per avventura ci offre una più pregevol serie di storici d' ogn' altra città d' Italia. Già abbiamo parlato delle Storie fiorentine del Machiavelli ed ora ci resta a dire di quelle del Nardi, del Nerli, del Varchi, del Borghini, dell' Ammirato. Iacopo Nardi nato in Firenze da antica e nobile famiglia ai

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 1.

(2) Thomas, Essai sur les Éloges, cap. 24.

21 di luglio del 1476, dopo aver sostenute molte onorevoli cariche, si dichiarò pel partito contrario ai Medici, e difese il palazzo della Signoria contra i soldati dei medesimi. Ma prevalendo il partito dei Medici, egli fu confinato, e privo di tutti i beni divenne uno dei fuorusciti che nel 1535 si portarono a Napoli per esporre le lor doglianze all'imperatore Carlo V. Essendo riuscito inutile un tal tentativo, si ritirò a Venezia ove scrisse la Storia di Firenze per molcere il suo dolore, giacchè un esule dalla patria per forza di contrario partito si lusinga di trovar sollievo alle sue sventure col tramandare ai posteri la memoria delle vicende che ne furono cagione. Ma un tale scrittore, soggiunge il Tiraboschi, troppo è difficile che si contenga entro que' termini di moderazione che in uno storico è richiesta, e non è perciò a stupirsi che la storia del Nardi, benchè assai pregiata, porti seco il carattere di tutte le opere di partito. Egli tradusse anco felicemente le Deche di T. Livio, e la sua traduzione fu per la prima volta pubblicata in Venezia nel 1540, e si considerò sempre come una delle migliori che abbia la nostra lingua; onde Apostolo Zeno si duole che il nome del Nardi, citato già nelle antiche edizioni del Vocabolario della Crusca, ne sia stato escluso nell' ultima, come se rinnovar si volesse contro di lui la pena d'esilio (1).

Nella stessa epoca Filippo Nerli senatore fiorentino; nato nel 1485 e morto in patria nel 1556, prendendo da più alta origine il suo racconto, scrisse i *Commentari de' fatti civili occorsi nella città di Firenze dal 1512 fino al 1537*. Ma il Giannotti in una lettera al Varchi si duole che il Nerli abbia nelle sue Storie inserite alcune cose contrarie al vero, doglianza, la quale è raro che non si faccia da chiunque prende a scrivere la storia de'tempi suoi (2). Più celebre del Nerli fu Bernardo Segni, che dopo aver studiato nell' Università di Padova con gran fervore le leggi, e le lingue latina e greca, fu dal padre costretto a rivolgersi alla mercatura. Tornato a Firenze nel 1520, fu adoperato ne'maneggi della Repubblica, ed onorato di ragguardevoli impieghi dal duca Cosimo. Egli imprese a scrivere le Storie con questo solo fine, come si esprime egli stesso: *che li posteri nostri, conosciute per mezzo di queste notizie le radici e le cagioni di tanti danni seguiti, e avvertite bene le malvagità di coloro che ce le indussono, e la bontà di quelli che tennero ogni via per discacciarle, possano, amando la virtù di costoro seguitarla come cosa rara e degna d'onore; e di quegli altri dannando la cattività, possano, come cosa vituperosa e piena d'infamia sfuggirla* (3). La sua Storia, che egli finchè visse, non mostrò ad alcuno, per eleganza di stile, per arte di narrazione e per gravità di sentimenti, è una delle migliori di quell'età. Si applicò egli anche a tradurre dal greco in cui era dottissimo, e traslatò in lingua italiana la Rettorica, la Poetica, l'Etica, il trattato de'Governi e i libri dell'Anima d'Aristotele, e l'Edipo re di Sofocle.

Gli stessi motivi, dice il Tiraboschi, che impedirono per lungo tempo la pubblicazione delle Storie del Nerli e del Segni, cioè il timore di offendere i ragguardevoli personaggi de' quali in esse trattavasi, e quelli che ad essi erano strettamente congiunti, furon cagione che fino all'età nostra rimanesse inedita quella di Benedetto Varchi. Nacque egli nel 1502 da ser Giovanni, che fattogli imparare a leggere e scrivere, lo mise ad un fondaco, quasi disperato ch'egli avesse a far mai alcun profitto nelle lettere. Ma accortosi ch'egli era fatto per lo studio e non per la mercatura, il mandò a studiare le leggi nello studio di Pisa, e fattolo laureare volle che esercitasse gli uffizi di avvocato; quantunque al giovine dispiacesse molto l'essere dopo tante fatiche non altro divenuto che un roco mormoratore di corte, un uomo del volgo. Morto il padre, e rimasto in balia di sè, si volse allo studio della greca letteratura, da cui però fu distratto dall'assedio posto a Firenze, durante il quale intervenne anch'egli a tutte le fazioni che ebber luogo tra un esercito e l'altro. Finito l'assedio, e tornati i Medici in Firenze, egli si andò trattenendo con diversi amici suoi, e principalmente usò in casa di Lorenzo Strozzi fino alla morte del duca Alessandro ed all'elezione di Cosimo, dopo la quale ritiratosi da Firenze, visse ora in Venezia, ora in Padova ed ora in Bologna, attendendo con sommo ardore agli studi. Allorquando Cosimo riaprì lo studio di Pisa e creò l'accademia fiorentina, richiamò il Var-

(1) Note al Fontanini, tomo II, pagina 287.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. I.
(3) Segni, Stor. lib. I.

chi, lo provvide di mezzi onde vivere onestamente, e gli affidò l'importante incarico di comporre la Storia delle ultime vicende di Firenze, e di dire la verità liberamente, come già notato abbiamo. Ma la verità partorisce odio, e talvolta anche fa scorrere il sangue, come avvenne al Varchi, che avendo scritto una parte della sua Storia, e lettala al Duca, fu, una sera che ne tornava a casa in sulle ventiquattro ore, assalito da uno che gli fece molte ferite con un pugnale; in guisa che se egli non si fosse meglio che potè aiutato, sarebbe rimasto ucciso. Ma guarito felicemente, non volle mai manifestare il feritore da lui conosciuto, se non in segreto al Duca. Terminata la sua Storia ed eletto preposto di Montevarchi, egli prese gli ordini sacri; ma indugiando per qualche tempo a trasferirsi alla sua sede, venne sorpreso dall'apoplessia, che lo spense nel 1565 in età di sessantatre anni. Egli era assai grande di persona e di assai bello e venerando aspetto, ed avendo una sonora voce orava in assai grazioso modo. Ben lungi dall'essere avaro, *per cotale sua negligenza* (come narra l'abate Razzi scrittore della sua Vita) *o consumava quello che gli doveva bastare molti giorni*, *o sel lasciava torre da chi alcuna volta poco fedelmente il governava; onde gli conveniva poi o stentare allegramente*, *o andare*, *come si dice*, *alle mercedi altrui.* Quanto poi egli fosse fedele cultore dell'amicizia, il mostrò precipuamente col Caro; e negli ultimi versi di un'elegia facendo l'epitaffio a sè medesimo disse:

Varchius hic jacet, sinceri cultor amoris,
Hoc uno egregius, caetera pene nihil (1).

La Storia fiorentina del Varchi non comprende che gli avvenimenti che ebber luogo tra il 1527 ed il 1538; eppure si stende per più di seicento pagine di un grosso volume in foglio (2). Oltre la prolissità cagionata da molte notizie municipali che egli vi inserì sulle *elezioni dei magistrati*, sulle *terminagioni*, sugli *squittini*, sugli *accatti*, sulle *monete*, sulle *entrate* e sulla *posizione di Firenze*, v'ha una certa lunghezza di periodi quasi sempre architettati nello stesso modo ed aventi la stessa giacitura. Viene altresì incolpato questo storico di una troppo aperta adulazione pei Medici suoi signori, ai quali ben mostra di aver venduta la sua penna. Del resto egli adempie la promessa fatta di *scrivere liberissimamente, senza odio, o amore di persona alcuna, la stessa verità delle cose; alla quale e la natura m'inchina, e l'usanza m'alletta, e la professione mia tanto m'invita, quanto l'obbligo non solo persuade, ma sforza.* Il Tiraboschi però lo avea tacciato di essere troppo facile nell'adottare certi popolari racconti, trai quali annovera quello dell'orrendo e mostruoso eccesso di Pier Luigi Farnese verso il vescovo di Fano Cosimo Gheri; ma nella seconda edizione della sua Storia della Letteratura si mostrò convinto di questo fatto provato dall'Affò e dagli scritti delle novelle Letterarie di Firenze; onde conchiuse: *io avrei bramato che il fatto non fosse vero; ma la verità dee ad ogni cosa anteporsi; e io volentieri lo ammetto, e cambio opinione, quando ella mi viene scoperta* (3). Il Varchi tradusse anche elegantemente in lingua italiana il trattato *Dei Benefici* di Seneca e la *Consolazione* di Boezio; fu poeta, e pubblicò rime, capitoli, egloghe, una commedia ed alcune poesie latine; fu gran filologo, e recitò molte verbose lezioni nell'accademia fiorentina, intorno a quistioni di fisica, di morale, di poesia e di belle arti; ma talvolta pronunciò storti giudizi, come quando antepose il Girone dell'Alamanni al Furioso dell'Ariosto, finalmente egli fu profondo grammatico, come lo prova il suo *Ercolano*, di cui altrove parleremo.

Il Nardi, il Segni ed il Varchi aveano trattata la storia moderna della città di Firenze. Don Vincenzo Borghini, poste dall'un dei lati le recenti rivoluzioni, nelle quali appena era possibile lo scrivere senza rendersi sospetto ad alcuno de'due contrari partiti, esaminar volle l'origine e le antiche vicende della sua città, in cui era nato da nobile famiglia ai 29 di ottobre del 1515. Vestito l'abito di S. Benedetto, fu nominato spedalingo ossia priore dello spedale di S. Maria degli Innocenti in Firenze; carica a lui conferita dal duca Cosimo, e da lui sostenuta con sommo zelo fino alla morte, che avvenne al 15 d'agosto del 1580, dopo il magnanimo rifiuto che egli avea fatto dell'arcivescovado di Pisa. Lasciò

(1) Vita di Messer Benedetto Varchi scritta dall'abate Don Silvano Razzi.

(2) Vedi l'edizione di Colonia del 1721, appresso Pietro Martello.

(3) Tiraboschi, tomo VII, libro III, capitolo 3.

il Borghini due tomi di *Discorsi* che contengono dodici dissertazioni intorno all'antica storia di Firenze, nelle quali si tratta dell'origine di essa e di Fiesole, delle altre città della Toscana, de'municipi o delle colonie romane, delle latine e delle militari; de' fasti romani, della moneta fiorentina: se Firenze fosse rovinata da Attila e rifabbricata da Carlo Magno; se i Fiorentini ricomperassero la libertà dell'imperador Rodolfo; e finalmente della Chiesa e de' vescovi fiorentini. Quantunque in siffatte disquisizioni il Borghini non vada scevro di errore; pure ei si mostra assai dotto nella storia, nelle antichità, nella critica, nella diplomatica ancora; onde i deputati alla correzione del Decamerone affermano: *Firenze ha più da lui, che da qualsivoglia altro cittadino, da gran tempo in qua ricevuto lume dei più antichi fatti suoi.* Di molto debitrice andò al Borghini anche l'italica favella, perchè ei fu uno dei deputati alla poc'anzi citata correzione del Decamerone; e le annotazioni ed i discorsi con cui essa apparve corredata si credono comunemente opera di questo solo scrittore, il quale fu altresì molto dotto nell'architettura e nella pittura. I dipinti della Cattedrale di Firenze e quelli della sala maggiore del palazzo de' Medici si credono comunemente invenzione del Borghini, al quale il duca Cosimo diede l'incarico de'disegni e degli apparati per le nozze del principe Francesco suo figlio, e il nominò primo suo luogotenente nell'Accademia del disegno (1).

Quantunque Scipione Ammirato nascesse nel regno di Napoli verso il 1531, pure diede la più compiuta Storia di Firenze. Esule dalla sua patria, e ramingo ora in Padova ed ora in Venezia ed in Roma, perseguitato sempre dall'avversa sorte, si riparò finalmente in Firenze, ove nel 1570 il duca Cosimo gl'impose il carico di scriverne la Storia, ed il cardinal Ferdinando gli assegnò per abitazione il palazzo e la sua villa della Petraia, e gli conferì anche un canonicato nella Cattedrale. Ciò non ostante egli si lagnava della sua sorte e si dipingeva come un mendico: ma quantunque l'Ammirato, dice il Tiraboschi, sembri uno di quegli uomini ai quali non arrise mai la fortuna, par nondimeno ancora ch'ei fosse d'indole alquanto incostante e facile ai lamenti; e convien dire che non si trovasse in Firenze sì mal provveduto, perchè ivi continuò a vivere per oltre a trent'anni, ed ivi morì ai 30 gennaio del 1601. Le sue *Storie fiorentine* cominciano dalla fondazione della città, e si distendono fino al 1574. Avendo egli potuto consultare le storie precedenti e l'opera del Borghini, ed essendogli aperto l'adito ai pubblici ed ai privati archivi, scrisse la più compiuta Storia che ancor si avesse di quella città; ed essa è tuttora considerata come opera sommamente pregevole e la più accurata che s'abbia in questo genere. Compose egli altresì la Genealogia delle nobili famiglie fiorentine; ed afferma che nel solo anno 1592 aveva a tal fine svolte ed esaminate più di seimila scritture. Un'altra somigliante fatica egli imprese nell'illustrare le famiglie napolitane, per cui afferma di aver vedute più di cinquantamila scritture. Queste opere genealogiche dell'Ammirato sono in grande stima presso gli eruditi, e ci mostrano uno scrittore che cerca quanto più può di appoggiarsi all'autorità di autentici documenti; cosa tanto più pregevole allora, dice il Tiraboschi, quanto più scarsa era la cognizione che aveasi della diplomatica. Sono stimati molto anche i suoi Discorsi sopra Tacito, ed alcuni altri opuscoli morali e poetici, de'quali ce ne diede un esatto catalogo il Mazzuchelli (2).

L'esempio di Firenze fu imitato da altre città d'Italia; e Venezia come già abbiamo veduto, ebbe valenti storici nel Bembo e nel Paruta, Napoli nel Costanzo, Ferrara nel Giraldi e nel Porzio, nel Pigna e nel Falletti, Milano nel Merula e nel Moriggia, Mantova in Mario Equicola, Genova nel Giustiniani, nel Foglietta e nel Bonfadio. Quest'ultimo storico è celebre non meno per le sue opere, che per la fine infelice cui soggiacque. Egli nato in Gorzano, terra della Riviera di Salò, verso il principio del secolo XVI; fatti i suoi studi nella Università di Padova, passò a Roma, ove avendo perduto bentosto il suo signore, che era il cardinal Merino arcivescovo di Bari, ed essendosi disgustato col cardinal Ghinucci, errò per qualche tempo, trattenendosi ora in patria, ora in Venezia, ora in Roma, ora in Napoli, e finalmente dopo aver passati alcuni anni in Padova, fu nel 1545 invitato dalla Repub-

(1) Mazzuchelli: Scritt. ital. tom. II, par. III, art. Borghini.

(2) Tiraboschi, tomo VII, libro III, capitolo I.

blica di Genova alla cattedra di filosofia, e gli fu poco appresso dalla medesima dato l'incarico di scriverne la storia. « E Genova mi piace, scriveva egli, e per il sito e per tutte quelle qualità le quali V. S. già ha visto. Hovvi degli amici, fra i quali è M. Azzolini Sauli, giovane dotto e gentile. Questo verno ho letto il primo della politica d'Aristotile in una chiesa ad uditori attempati e più mercanti che scolari. Son dunque in parte allegro, pur non senza qualche umore ». Ma mentre egli andava felicemente continuando la sua Storia, accusato, come pare, di sodomia, fu decapitato, e poscia ne fu dato il cadavere alle fiamme. Alcuni hanno tentato di purgar da questa taccia il Bonfadio, dicendo che l' invidia che si era tirata addosso collo scrivere liberamente la sua Stòria fu causa della sventurata sua morte. Ma la lettera che egli medesimo scrisse pochi momenti prima di andare al supplizio, ci chiarisce che egli si credea reo di un fallo che però reputava non essere meritevole di sì grave gastigo. « Mi pesa il morire ; perchè mi pare di non meritar tanto ; e pur m'acquieto al voler di Dio, e mi pesa ancora perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati gentiluomini, che per me hanno sudato ed angustiato, del grato animo mio (1) ». Egli lasciò alcune pregevoli lettere familiari e posie italiane, e l'aringa di Cicerone a favor di Milone, tradotta con una precisione tanto più degna di lode, quanto più raro era allora lo scrivere senza la stucchevole rotondità de' periodi. Più celebri però sono i suoi *Annali*, nei quali abbraccia la storia della Repubblica genovese dal 1528 fino al 1550, nel cui luglio finì miseramente i suoi giorni. Si duole egli più volte del troppo affrettarlo che facevano i Genovesi in questo lavoro; e si protesta di non darci però che uno scheletro di storia a cui mancava ogni ornamento; nel che, dice il Tiraboschi, ei parmi simile a Cesare, che volendo semplicemente stender giornali e memorie, ha atterrito ogni più elegante scrittore dal formarne la storia. Ma quantunque il Bonfadio non abbia creduto degni di questo titolo i suoi Annali, pure essi sono considerati come una delle più perfette storie che ci abbia date quel secolo, in cui l'eleganza dello stile colto ma non affettato nulla pregindica alla vivacità del racconto, e la nobiltà dei sentimenti, dà un maggiore risalto ai fatti che vi si narrano (2).

Venendo alle storie generali, io non parlerò qui nè di Marco Guazzo, nè di Giovanni Tarcagnota, nè di Gerolamo Bardi, nè di Francesco Sansovino, ma solo del Giambullari e dell'Adriani; e così adoprerò anche favellando degli scrittori italiani che illustrarono le storie delle straniere nazioni ; giacchè non farò motto che del Davanzati e del P. Maffei. Pier Francesco Giambullari avea impreso a scrivere una Storia generale dell'Europa, incominciando dal nono secolo ; ma giunto al libro VII, cioè all'anno 913, finì di vivere. Egli era stato uno de' fondatori della fiorentina accademia, e si era renduto assai benemerito dell'italica favella con un dialogo intitolato il *Gello*, ove tratta dell'origine della medesima, e colle sue Lezioni, in alcuna delle quali illustra Dante, e nelle altre tratta vari argomenti. La sua Storia, come quella che forma testo di lingua, fu spesse volte citata dagli accademici della Crusca ; ma è scritta con poca critica e con minor filosofia, perchè queste due scorte dello storico non aveano nel secolo del Giambullari fatti molti progressi (3). Storico più profondo e più famoso fu Giovan Battista Adriani, nato in Firenze da antica famiglia verso il 1513. Un malore che gli noiò gravemente la vista interruppe i giovanili suoi studi; non così però, che ei non apprendesse ottimamente la lingua latina e la greca. Dalla quiete degli studi passò allo strepito della guerra, e lasciati i libri, brandì le armi a difesa della patria, e tanto si segnalò, che il Colonna, il quale era allora capitano della fiorentina milizia, lo ebbe tra i suoi più cari. Terminata la guerra, venne eletto professore di eloquenza in Firenze, e per ben trent'anni occupò quella cattedra. Morì in età di settantasei anni, lasciando manoscritta *L'Istoria dei suoi tempi* composta per ordine del duca Cosimo, la quale venne poi pubblicata dal suo figliuolo Marcello. In essa egli descrive gli avvenimenti più illustri dal 1536 fino al 1574; onde molti la considerarono come una continuazione di quel-

(1) Vedi la Vita premessa dal Mazzuchelli alle opere del Bonfadio stampate in Brescia, ed inserita negli Scrittori italiani.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. I.

(3) Vedi il vol. XIX della Collezione fatta in Pisa di ottimi Scrittori italiani in supplemento alla Raccolta de'Classici pubblicati in Milano.

la del Guicciardini. Il presidente de Thou ne fa grandi elogi, e confessa di essersene molto giovato: ma l'Ammirato che ottimamente potea giudicare, disse *che non avea avuto quella estrema mano, che se fosse vissuto le avrebbe dato*. L'Adriani ha seguito un sentiero diverso da quello calcato dal Guicciardini: egli narra semplicemente i fatti, senza introdurre alcun discorso o sentenza universale, o altro politico ragionamento (1).

Bernardo Davanzati nacque in Firenze nel 1539; e quantunque appartenesse a nobilissima famiglia, si applicò alla mercatura che era l'ordinaria occupazione dei suoi concittadini, i quali ben lungi dal nobilitar l'ozio avean dato bando allo sciocco pregiudizio che il commercio possa derogare alla nobiltà. Trasferitosi in età ancor giovanile a Lione, continuò in mezzo ai negozi a coltivare le lettere; ed avendo un giorno quistionato con un Francese, il quale negava alla italiana lingua precisione ed energia, per dimostrare col fatto il torto che egli s'avea, tradusse Tacito, che è lo scrittore più conciso dell'antichità, e si obbligò a rendere il suo volgarizzamento più breve del testo, come infatto eseguì. Ma giovandosi troppo dei riboboli e degli altri bassi modi del volgar fiorentino, anzichè dell'Italica lingua illustre, avvilì non poco la gravità dello storico latino intorno al quale difetto sono degne d'essere qui notate le parole del Perticari. « Il Davanzati in volgar fiorentino, e quindi in popolari forme, travestì la Storia nobilissima di Cornelio Tacito: laddove era mestieri l'adoperarvi tutta la dignità del dire italico, che sola potea render l'immagine della consolare maestà della latina favella. Imperciocchè que' modi plebei fanno più scura l'intelligenza a tutti coloro che non conversano colla plebe, e falsificano lo stile dello storico latino, che non aveva già tolti i vocaboli e i motti dal mezzo della piazza, secondochè fece il Davanzati, ma prese aveva le forme tutte e le voci da' filosofi, dagli oratori e dagli altri maestri del grave stile. Che sebbene i Latini avessero molti idiotismi nella favella romana, pure l'amore di patria non gli accìecava così, che ponessero i parlari plebei nelle nobili storie, ne' poemi e nè anco nelle orazioni fatte per dire al popolo. Queste cose lasciavano all'uso dei servi e dei rustici, e degl'imitatori di quelli, nè le ponevano in carta che i comici quando volevano significare i plebei. Per tanto i motti di Cecilio e di Plauto non sono per le Storie di Livio; come in Grecia i negri sali d'Aristofane non macchiarono i libri di Tucidide, e in Italia le scurrilità della Calandra e delle altre commedie non abbassano la gravità del Davila e Guicciardini. Ma il Davanzati non ponendo animo a questo, e curando solo quella tirannica brevità, smarrì quelle altre condizioni in che pure stanno i più alti pregi della Storia: la quale non per lo mercato col grembiale della massaia, ma deve gir per le cattedre e per le corti in grande abito da regina (2) ». Lo stesso difetto si scorge nella Storia dello *Scisma d'Inghilterra* scritta dallo stesso Davanzati, il quale oltre a ciò ha storpiati i nomi, dando ad essi una desinenza italiana, e talvolta non ha saputo bene sceverare il vero dal falso, principalmente in ciò che riguarda Anna Bolena. Più semplice e scorrevole è il suo stile nelle orazioni da lui recitate nell'accademia degli Alterati, nelle Lezioni intorno alle *Monete ed ai cambi* e nella sua *Coltivazione toscana*; colle quali opere egli si rendette assai benemerito alle scienze economiche (3).

Le scoperte de' Portoghesi e degli spagnuoli nelle Indie orientali aprivano agl'italiani ingegni un vasto arringo in cui segnalarsi colla loro eloquenza. Ma colui che infra di essi si acquistò maggior celebrità, fu il padre Giampietro Maffei, che nato in Bergamo nel 1535 da Lattazio e da una sorella di Basilio e Grisostomo Zanchi amendue famiglie nobilissime di quella città, ed istruito nelle scienze e nelle lettere, fu da Basilio Zanchi suo zio condotto a Roma, ove si unì con vincoli di soave amicizia al Caro, ai due Manuzi e ad altri dottissimi personaggi che in quella città vivevano. Dopo aver servito in Corte a qualche prelato, il Maffei accettò volentieri l'invito della Repubblica di Genova, che con ampio stipendio lo chiamava ad insegnare eloquenza. Trasferitosi a Genova verso il principio del 1566, vi fu accolto con grande applauso ed onorato ancora della carica di segretario della Repubblica. Ma due anni dopo rinunciando a questi vantaggi, e chiesto con-

(1) Mazzuchelli, art. Adriani.
(2) Perticari, Scritt. del trecento, lib. I, cap. 8.
(3) Corniani, tom. VII, art. 5.

gedo dalla Repubblica, se ne tornò a Roma, ed ai 25 di agosto del 1565 entrò nella Compagnia di Gesù, e sostenne la cattedra di eloquenza nel Collegio romano. Essendosi egli acquistata molta celebrità col tradurre in latino la Storia del P. Emanuele Acosta, con molte lettere di Missionari gesuiti dell' Indie orientali fu chiamato dal cardinal Arrigo a Lisbona, perchè sulle più certe notizie che ivi gli verrebbero somministrate stendesse una piena Storia della conquista delle Indie fatta da' Portoghesi, e de'successi della religione cristiana in quelle provincie. Nella capitale del Portogallo si trasferì il Maffei verso il 1572, e vi si stette più anni raccogliendo i materiali necessari per la compilazione della sua Storia. Tornato in Italia, visse più anni ora in Roma ed ora in Siena, ed alfine alloggiato per ordine di Clemente VIII nel Vaticano, continuò a scrivere la sua Storia e gli Annali di Gregorio XIII, finchè sorpreso da grave malattia, a cui non oppose rimedio l' aria di Tivoli ove fu trasferito, morì ai 20 di ottobre del 1603 (1). L' opera che tramandò ai posteri il nome di questo scrittore è la citata Storia delle Indie orientali, compresa in sedici libri ne'quali descrive lo scoprimento del passaggio per mare a quelle provincie, e le cose in esse avvenute fino alla morte del re di Portogallo Giovanni III. Essa però, come quella che è scritta in latino, sarebbe caduta nell' oblio al par di tutte le altre composte in questo secolo nella lingua del Lazio, se gradita agl' Italiani non l'avesse renduta Francesco Serdonati traslatandola in volgare, e vestendola con uno stile venustissimo ed assai purgato. Scarse notizie abbiamo intorno al Serdonati: egli viveva nel secolo XVI in Firenze, nella quale avea spirale le prime aure di vita. Fornito di elevato intelletto e di spirito vivace, conoscitore profondo della latina favella e de'classici, dotto nelle storie e nelle antichità, attese a volgarizzare alcune opere pregevoli, e lo fece con grande amore e con felice successo (2).

Cammillo Porzio, nato in Napoli nel 1520, in età giovanile andò viaggiando per diverse città d' Italia, e si trattenne a studiare nelle più famose Università. Egli scrisse la *Congiura de' Baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando I*, e la dettò con tale patetica eloquenza da cavar le lagrime anche dalle ciglia degli uomini più duri; onde Pietro Giordani, parlando della Vita del Magno Trivulzio del Rosmini, così si esprime per riguardo all' opera dello Storico Napoletano. « Mi sono alquanto maravigliato che narrando la guerra dei Baroni Napolitani contro Ferdinando, nella quale il Trivulzio stette a favore del Re, non abbia nominato la bellissima istoria che poco appresso alla metà del secolo decimosesto ne compose Camillo Porzio. Però siami perdonato di non voler perdere questa occasione di pregare la gioventù italiana, per quanto ama i migliori studi, a leggere quella preziosa operetta, della quale io tengo fermamente che mai in tutto il regno di Napoli e rare volte in Italia siasi fatta opera di storia che avesse tanta bellezza e perfezione. Troveranno uno stile puro, dolce, leggiadro, che innamora; lacrimeranno di pietà; coglieranno ammaestramenti utilissimi a molte parti della vita civile; vedranno gli sventurati successi dell' ambizione, e come per poca pazienza e poca saviezza ed incostanza dei grandi si aggravino e si moltiplichino e ai grandi e al popolo i mali ordinari e sopportabili . . . (3) ».

(1) Tiraboschi, tomo VII, libro III, capitolo I.

(2) Negri Stor. degli Scrittori fiorentini.

(3) V. I. Opere del Giordani, vol. V; ediz. di Rovigo del 1829, art. sulla Vita di Gian-Iacopo Trivulzio.

CAPO X.

Storici delle belle arti. Giorgio Vasari. Sue Vite de' pittori, scultori ed architetti. — Il *Riposo* di Raffaello Borghini. — Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo. — Opere del Lomazzi e dell'Armenino. — Scrittori di Storia letteraria. — Stranezze di Anton Francesco Doni. Sua opera intitolata le *Due Librerie*.

Essendo nel secolo XVI fiorite sommamente le arti del disegno, sursero illustri scrittori che ne descrissero i fasti, e dando le principali notizie intorno alla vita, agli studi ed alle opere de' professori del disegno, fecero opera assai gradita a coloro che le belle arti amano e coltivano. Primo infra gli scrittori di siffatto genere di storie è Giorgio Vasari, che nato in Arezzo nel 1512, ed istruito nelle arti da Luca Signorelli, da Michelagnolo Buonarroti e da Andrea del Sarto, servì successivamente il cardinal Ippolito de' Medici, il pontefice Clemente VII ed il duca Alessandro. Dopo la violenta morte di questo principe, il Vasari deliberò di non istrignersi più al servigio di veruna corte; ma non ricusò di aderire agl' inviti ora dei Granduchi di Toscana, ora dei romani Pontefici, ora di altri cospicui personaggi che a lui vollero affidare alcune opere singolarmente di architettura, nella quale egli ebbe gran nome; giacchè si può leggere ne'suoi scritti quanto abbia fatto in Arezzo, in Pisa, in Venezia, in Bologna, in Roma, in Firenze ed in altre città. Morì il Vasari nel 1574; e le spoglie furono trasportate e sepolte in Arezzo sua patria. Per compilare le vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti, aveva egli visitata tutta l'Italia onde raccogliere le notizie necessarie per un sì vasto lavoro. Le azioni dei professori, dice il Bottari, sono narrate e stese con tanta leggiadria e naturalezza, che col suo stile, e colla maniera di scrivere incanta i lettori, e fa loro parere non di leggere, ma di vedere quel ch'ei racconta. Inoltre ha ripiena tutta quest' opera di utilissimi precetti sull'arte, di dotte osservazioni sopra gli edifizi più illustri e sopra le statue e pitture d' Italia (1). Il Caro, veduti i primi saggi di quest' opera, scrisse al Vasari che essa era degna di essere letta da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose e di vari tempi. « Parmi ancora soggiunge egli, bene scritta, e puramente e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne levino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un'opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del proprio che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più che dell' affettato (2). »

Il Parini ha fatto un grande elogio dell' opera del Vasari, ed ha mostrato calda brama di vederla più frequentemente nelle mani della gioventù, massimamente lombarda, invece d'altre che sono assai meno profittevoli. » Primamente, dice egli, le Vite del Vasari, benchè trattino d'arti speziali e d'opere d' artefici, sono scritte con tanta chiarezza ed in un linguaggio così a tutti comune, che l'intelligenza ne è facile anche a chiunque non abbia appreso i principii nè teoretici nè pratici delle arti. In secondo luogo, la lettura di queste Vite è sommamente dilettevole per la novità e varietà de'piacevoli, degli stravaganti, e de' grandi ora lieti, ora funesti accidenti che narrati vi sono. Questi accidenti tanto più ne interessano commovendo i nostri affetti, quanto che sappiamo che sono intervenuti veramente a differenza di quelli che fingonsi ne'romanzi e nelle novelle, della cui falsità ci consta, e che oltre di ciò sono assai volte inverosimili ed assurdi. Inoltre sì fatti accidenti vi sono applicati, secondo la verità della storia, ad uomini grandi nel loro genere, dei quali naturalmente desideriamo di sapere le avventure; e nel tempo stesso vi sono dipinti i costoro caratteri e costu-

(1) Prefazione premessa alle Vite del Vasari dell'edizione di Firenze dell'anno 1722.

(2) Caro, Lettere, vol. I, pag. 307 (ediz. del Comino), lett. al Vasari.

mi, i quali ci sorprendono e ci dilettano estremamente colla loro novità; conciossiachè gli uomini eccellenti non siano giammai mediocri, nè comunali sì nelle virtù, come negli errori della mente e del cuore; e tutto ciò che esce dell'ordinario e del mediocre, ha forza d'interessarci, e per conseguenza di recarne diletto. Queste cose poi si verificano spezialmente de'pittori e d'altri simili artisti, dei quali per antica esperienza si sa esser eglino d'ordinario uomini di nuove maniere e bizzarre . . . Ma oltre che le Vite scritte dal Vasari riescono assai dilettevoli a leggersi, sono anche molto utili ad ogni genere di persone: prima, perchè contengono le notizie di molti uomini grandi che ogni uomo gentile o ben educato dovrebbe vergognarsi di non conoscere, come si vergognerebbe di non conoscer Cesare od Alessandro; secondo, perchè nelle memorie degli uomini grandi noi veggiamo più apertamente il giuoco, il contrasto e la forza delle umane passioni, e da ciò noi apprendiamo le regole della prudenza giusta le quali condur noi medesimi nell'uso della vita: dall'altra parte in esse veggiamo i cominciamenti, i progressi e la perfezione delle arti e delle scienze, con che apprendiamo a misurar le forze dell'umano ingegno, secondo le circostanze nelle quali esso trovasi, e con amendue queste cose insieme ci avvezziamo a conoscer l'uomo, sia nelle facoltà della mente, sia negli affetti del cuore, nel che consiste la scienza più importante che studiar si possa, e la manco soggetta ad opinioni, e la più adattabile a tutti gli usi della vita (1) ».

Tanti pregi del Vasari non vanno disgiunti da molte pecche, le quali però si possono ridurre a due, cioè all'aver adottati alcuni errori nel tessere le sue Vite, ed all'aver levati a cielo gli artisti toscani, passando sotto silenzio o lodando parcamente gli stranieri. Intorno al primo difetto, si dee notare che dovea riuscire assai difficile al Vasari lo schivarlo, perchè poco finallora si era scritto su questo argomento, ed egli dovea per necessità seguire le tradizioni popolari che rare volte vanno disgiunte dagli errori. Per ciò che riguarda il secondo, dobbiamo confessare che esso è un difetto sì reale, che molti scrittori napolitani, bolognesi, veneziani e d'altre città composero le Vite degli artisti della loro patria per supplire all'omissione del Vasari, il quale però viene scusato da alcuni che affermano essere stato un effetto dell'amor della patria, da cui era compreso, l'occuparsi singolarmente nell'illustrar la memoria degli artisti toscani, e l'amor della patria non esser mai stato nè vizioso, nè degno di biasimo. Ma se il Vasari avesse impreso soltanto a scrivere le Vite de'suoi concittadini, niuno gli avrebbe rinfacciata la sua parzialità; ma volendo egli scrivere generalmente di tutti i professori dell'arte, doveva parlare anco degli stranieri, i quali non avrebbero oscurata la fama dei Toscani che non temono il confronto di quelle delle altre provincie italiche. Finalmente il Vasari oltre le Vite scrisse anche un trattato sulla Pittura, ed i Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo de'Medici, e l'Apparato per le nozze del principe D. Francesco (2).

Contemporaneo del Vasari fu Raffaello Borghini, di cui la Storia letteraria altro non dice, se non che egli nacque in Firenze, e fiorì verso la metà del secolo decimosesto. Fra le sue opere è celebre quella che è intitolata il *Riposo*. Narra egli che Bernardo Vecchietti, gentiluomo fiorentino, condusse ad una deliziosa sua villa alcuni dotti cavalieri e qualche distinto artista, co'quali si trattenne per molti giorni discorrendo sulle belle arti. Di questi vari ragionamenti sulla pittura principalmente e sulla scultura formò il Borghini la sua opera, degna da commentarsi con eterne laudi, dice il Bottari, poichè egli venne in essa a spiegare, le avvertenze, le considerazioni, gli ammaestramenti più utili della pittura e della scultura e delle altre arti analoghe, di cui egli era intelligentissimo. Tutto ciò poi ha egli fatto con tale facondia, con tale eloquenza e con un dire cotanto forbito e cotanto terso, che dell'aurea vena del suo parlare vengono i beati fonti della toscana favella arricchiti (3). Meno celebri, ma non meno importanti del Riposo del Borghini sono la Lettera dell'Adriani sopra gli antichi pittori, in cui poi altro non si fece che volgarizzare leggiadramente molti luoghi di Plinio, e la Vita di Michelangelo scritta da Antonio Condivi con molta critica e con somma profondità di sapere.

(1) Parini, Princ. di Bell. Lett. cap. 5.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 1.

(3) Bottari, Prefazione all'edizione del Riposo fatta in Siena nel 1787.

Più di tutte le opere composte sulle belle arti nel secolo XVI è singolarmente anzi unica la Vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino, da lui medesimo scritta, e che il Parlui chiama *una delle cose più vivaci che abbia la lingua italiana sì per le cose che descritte vi sono, sì per il modo.* Egli nacque da Giovanni e da Maria Lisabetta Granacci in Firenze il dì di Ognissanti del 1500: interrogato suo padre come s' aveva a por nome al fanciullo, mai non rispose altro se non: *ei sia il Benvenuto; e risolvette*, soggiunge il Cellini, *darmi tal nome al santo Battesimo.* Non basterebbe un volume di questo nostro compendio a dipingere le tante e bizzarre avventure che questo vivace artista ha narrate di sè medesimo nella sua Vita, onde ad essa ri-andiamo i leggitori, contentandoci di formare qui il carattere e di lui e della sua opera colle parole adoperate da un altro ingegno, che nella bizzaria era molto conforme all' orefice di Firenze, cioè dall'autore della Frusta Letteraria. Il Cellini dipinse nella sua Vita « sè stesso con sommissima ingenuità e tal quale si sentiva di essere, vale a dire, bravissimo nelle arti del disegno, e adoratore di esse non meno che de' letterati e spezialmente de' poeti; abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva di essere, cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado e pieno di bizzarria e di capricci, galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia, lascivo anzichè casto, un poco traditore senza credersi tale, un poco invidioso e maligno, millantatore e vano senza sospettarsi tale, senza cerimonie e affettazione, con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d' esser molto savio, circospetto e prudente. Di questo tal carattere l' impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua Vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di pingere un eroe. Eppure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima a' leggitori; perchè si vede chiaro che non è fatta a studio ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida e ch' egli ha primo scritto che pensato; e il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli ma disperati animali armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo da poterli vedere senza pericolo d' essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè medesimo, egli ne dà anche molte rare e curiosissime notizie dei suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi, parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosi papi, di Francesco I del contestabile di Borbone, di madama d'Etampes e d' altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi; mostrandoceli non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e famigliar discorso d'un loro confidente o domestico servitore (1) ». Questa si pregevole Vita del Cellini vide la luce per la prima volta in Napoli colla data di Colonia nel 1730. Ma una siffatta edizione fu turpata da molti e grossolani errori, che vennero corretti dall'abate Palamade Carpani, il quale diede quest'opera ridotta a buona lezione ed illustrata nella Collezione dei Classici Italiani. Col riscontro poi del ms. Poirot, ora della Biblioteca Laurenziana arricchita d'illustrazioni e documenti inediti, fu pubblicata in Firenze nel 1829 dal dottor Francesco Tassi; ed anche il sig. Giuseppe Molini ne fece nella medesima città due edizioni, una nel 1830 e l' altra nel 1832, seguendo la lezione di quel testo scritto in parte sotto la dettatura dello stesso Cellini, ed in parte di carattere proprio dell' autore.

Il Cellini scrisse anche due trattati dell'Oreficeria e della Scultura che furono prima stampati in Firenze nel 1568, e che sono molto pregiati dagli intendenti delle belle arti, perchè somministrano grande quantità di vocaboli e di forme relative alle medesime, ed abbondano d'ottimi precetti e di regole per la pratica e per l'intelligenza dell'arti stesse. Ci rimangono altresì varie sue lettere inserite nella *Raccolta di Lettere sulla pittura, scultura ed architettura;* un Discorso dell'*architettura;* un altro *in lode della scultura;* nelle quali scritture egli mostra un gusto finissimo, per cui era spesso interrogato intorno a ciò apparteneva alle arti del disegno. Il Lasca, dopo aver

(1) Baretti, Frusta Letteraria a. VIII.

gridato in una sua *madrigalesse* contro le pitture fatte nella cupola di S. Maria del Fiore da Giorgio Vasari che egli incolpa di essere troppo innamorato del guadagno ed architettore poco intendente, così soggiunge, facendo un evidente ritratto del Cellini:

Pur fra color che son di vita privi,
Vivo vorrei Benvenuto Cellini,
Che senza alcun ritegno o barbazzale
Delle cose malfatte dica male,
E la cupola al mondo singolare
Non si potea di lodar mai saziare;
Certo non capirebbe or nella pelle,
In tal guisa dipintala veggendo;
E saltando e correndo e fulminando,
S'andrebbe querelando,
E per tutto gridando ad alta voce,
Giorgin d'Arezzo metterebbe in croce.

Merita ben di essere annoverato fra gli scrittori dell'arti belle Giampaolo Lomazzi, nato in Milano ai 26 d'aprile del 1538, amante sì appassionato della pittura, che non pago di esercitarla, raccolse in sua casa una magnifica serie di ben quattromila quadri dei più eccellenti pittori. Divenuto cieco in età di trentatre anni, si consolò del dispiacere di non poter più dipingere col dettare prima il trattato *Dell'arte della pittura*, e poscia l'*Idea del Tempio della pittura*, in cui raccolse diligentemente tutto ciò che a quest'arte appartiene, accoppiando all'eccellenza dei precetti una vasta erudizione. Nè si debbono passar sotto silenzio i *Pareri sopra la pittura* di Bernardino Campi celebre pittor cremonese (chè preziosi debbon essere reputati i detti intorno ad un'arte di chi in essa fu egregio), ed il libro *Dei veri precetti della pittura* di M. Gio. Battista Armenino da Faenza. In quest'opera si propose l'autore di guidare i giovani con amica mano dai più facili principi alle più astruse difficoltà dell'arte, ovunque disgombrando la via dagli ostacoli d'ogni natura; onde dopo aver ragionato delle cagioni che fecero negli antichi tempi del tutto perdere la pittura; si fa strada ad incomiare la dignità e grandezza dell'arte e dei più eccellenti pittori: indi entra, senz'altro dilungarsi a trattare delle diverse parti che compongono la pittura, e delle disposizioni che dee avere colui che mira a riuscire eccellente. Sempre chiari ed avvalorati dall'esempio dei grandi maestri sono i suoi precetti, che si succedono con bellissimo ordine, ed imparziali sono i suoi giudizi intorno alle opere dei grandi artefici (1).

Ragion vuole che si faccia qui menzione anco degli scrittori della Storia letteraria; ma in questo campo non possiamo raccogliere che un'assai scarsa messe, non presentandocisi che Anton Francesco Doni autore delle *Due Librerie*. Egli nacque in Firenze verso il 1513; e se non entrò nell'ordine de'Servi di Maria, come alcuni negano, fu però prete; giacchè scrisse in un luogo che vivea di *Chirieleison* e di *Fidelium animae*; ed in un altro al contrario affermò che *non avea un beneficio traditore al mondo, nè entrata di un ladro; che non scampanava* pro de functis; *ed in vita sua non avea mai beccato un soldo, nè scuffiata mai pagnotta che non fosse sudata dal suo cervello;* ed aggiunge: *se voi mi fiutaste, non so nulla di prete, ma puzzo piuttosto di pazzo.* Date le spalle alla sua patria, il Doni, errò per qualche tempo nella Lombardia, e fermossi a Como, da cui scrisse al Domenichi: « Come m'è paruto bellissimo; il lago divino, buoni pesci, ottimi i vini, e m'ha confortato l'aere freschissimo; ed avendoci trovati tanti buoni compagni musici, scrittori, letterati d'ogni sorte, e sovra tutto fuori di cerimonie, io vi sto molto volentieri ». Ritiratosi a Venezia, vi soggiornò più anni, e morì in Monselice nel 1574. Nelle opere dette *Le Due Librerie* egli si prefisse di dar contezza dei libri stampati e degl'inediti: *io*, dice egli, *feci già una ricolta d'autori stampati, e ne feci libreria; ora ho messo insieme tutti i cicalatori che io ho veduto a penna.* Esse però sono semplici indici, e si estendono in inutili ciancie, colle quali l'autore o biasima o loda in guisa da non dar mai certa cognizione se lo faccia da senno, o per giuoco, gli altri libri del Doni sono tutti ghiribizzi dello strano suo intelletto, come la *Zucca*, i *Marmi*, i *Mondi*, le *Pitture*, i *Pistolotti amorosi*, ec. Per darne un saggio riferiremo qui l'annunzio della Zucca. *Tavola ossia registro delle chiacchiere, filastrocche, fiappe, chimere, castelli in aria, saviezze, aggiramenti e lambiccamenti di cervello, fanfaluche, sentenze, bugie, girelle, ghiribizzi, pappolate, capricci, frascherie, anfanamenti, riluppi, grilli, novelle, cicalecci, parabole, ba-*

(1) Vedi la Prefazione di Stefano Ticozzi posta in fronte all'Opera dell'Armenino ristampata in Milano da Vincenzo Ferrario nel 1820.

ie, proverbi, motti, umori, ed altre girandole, e storie della presente leggenda, per non dire libreria, poichè dette a tempo ed assai fuor di proposito. Nè meno stravaganti doveano essere tre libricciuoli che a noi non pervennero: il primo era quello dei *Debitori* e dei *Creditori*, in cui notava il bene e il male che avea ricevuto dagli altri, e la pariglia che avea loro renduta per uguagliar la patria: il secondo era il libro delle *Ritrattazioni*, in cui diceva di aver parlato con lode di alcuni de'quali anzi avrebbe dovuto dire ogni male, e di aver biasimato altri che eran degni di lode: il terzo era la sua vita, scritta, come egli diceva, da un valentuomo, ma che era probabilmente egli stesso (1).

CAPO XI.

Cenni sullo stato della filosofia e delle matematiche.—Scrittori di architettura civile e militare. Francesco Marchi.—Moralisti. Alessandro Piccolomini. Baldassarre Castiglione. Suo Cortigiano —Lettere e poesie. — Discorsi della Vita sobria del Cornaro. — Grandi scoperte nell'anatomia principalmente fatte dagl'Italiani.

Già abbiamo veduto che molti in questa beata età del cinquecento unirono alla poesia ed all'eloquenza anco la filosofia, ed ora trassero dolci suoni della cetra, ora mossero gli animi colle faconde loro concioni, ora indossarono il filosofico mantello. E tali furono, per mentovarne due soli, il Casa autore di rime, di orazioni, e degli aurei trattati del Galateo e degli Uffici; e Sperone Speroni, che calzò il coturno scrivendo la Canace, e filosofò negli eloquenti suoi Dialoghi. Volgiamo ora lo sguardo agli altri che compongono la schiera filosofica di questo secolo, e che abbandonati i vessilli di Platone sì riverito nel quattrocento, si posero sotto quelli di Aristotele. Alcuni però ebbero il magnanimo ardimento di scuoterne il giuoco, e di calcare strade intentate; e se talvolta si smarrirono o caddero, ammaestrarono almeno coi loro errori gli altri, che fatti da loro più cauti viaggiarono con maggior sicurezza e fecero immortali scoperte.

Non è del nostro istituto il ragionare nè del Pomponazzi, nè del Nifo, nè del Cremonini, nè del Nizzoli, nè di Gianfrancesco Pico, che tutti giurarono servilmente nelle parole dello Stagirita, od in quelle di Platone, e scrissero la maggior parte delle loro opere in latino. Francesco Patrizi, desideroso d'aprirsi una nuova strada, sconvolse quasi tutto il sistema della filosofia, propose nuove opinioni, e sembrandogli troppo angusto il campo di una scienza sola, fu a un tempo medesimo filosofo, geometra, storico, oratore e poeta. Nato nel 1529 in un'isola posta fra le coste d'Istria e della Dalmazia, coltivò le lettere e le scienze a dispetto della fortuna che solo negli ultimi anni gli permise di menar vita tranquilla, e fu uno de'primi ad osservare attentamente i fenomeni della natura, e ad impugnare vigorosamente Aristotele, come fece anche Bernardino Telesio. Non osarono però questi due filosofi sollevare la fronte contro tutta l'antichità; ma il Patrizi si fece seguace di Platone, ed il Telesio di Parmenide. La gloria di scuotere del tutto ogni giogo, e di non conoscere altra scorta che il loro ingegno, era riservata a due uomini straordinari che ebbe in questo secolo l'Italia, cioè a Gerolamo Cardano ed a Giordano Bruno, che parvero amendue destinati a mostrare col loro esempio fin dove possan giungere le forze non meno che l'abuso dello spirito umano. Ma le loro opere scritte in latino giacciono polverose nelle biblioteche; principalmente che quelle poche verità che essi hanno scritte in mezzo a molti errori, furono meglio dai moderni dimostrate. Il Fracastoro al contrario volle trattare alcune materie di geografia, di cosmografia e di storia naturale nell'italica lingua, sfatò l'antico sistema che ogni cosa spiegava per qualità occulte, svolse il sistema astronomico dal Torre adombrato, non i-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 1.

speculando solo intorno alle stelle, ma osservandole attentamente coll'occhio, ed usando di certe lenti che facevan le veci del telescopio non ancor ritrovato; e coltivò la medicina con tanto successo, che, al dir del cardinal Pallavicino, vinse di reputazione ciascun dell'età sua. Ne abbiamo un solenne testimonio nel poema della *Sifilide* o del *Morbo Gallico*, in cui si veggono sì maravigliosamente accoppiate forza ed eleganza di stile, leggiadria d'immagini e vivacità di dottrina, onde ottimamente lasciò scritto il celebre Guarino che *in esso la fisica e la poesia l'estremo delle sue forze han consumate*... Intanto erano le matematiche coltivate dal Tartaglia, dal mentovato Cardano, dal Ferrari e dal Bombelli, e la geometria principalmente serviva ad illustrare le arti liberali ed in ispecie l'architettura. Le opere del Serlio, del Vignola e del Palladio sono celebri in tutto l'universo, e la Regola dei cinque Ordini d'Architettura del secondo, e l'opera sull'Architettura medesima del terzo furono tradotte in tutte le dotte lingue.

Mentre l'architettura civile si perfezionava per mezzo di sì grandi maestri, facea molti progressi anco la militare, scienza che passa comunemente per oltramontana tutta e straniera, e che nondimeno è nata o cresciuta e perfezionata in Italia. Basti il riflettere che molti termini militari adoperati dai Francesi sono d'italiana origine, come *cittadella*, *bastione*, *parapetto*, *casematte*, ec. Il Sammicheli veronese fu il primo a riformare il sistema della fortificazione, e ad accostarsi ai metodi più eccellenti (1); ed il capitano Francesco Marchi bolognese avanzossi molto più in questa scienza, e ne'suoi libri descrisse i veri modi del fortificare, e quei del fabbricare l'artiglieria, e la pratica di adoperarla. Quest'opera voluminosa, perchè corredata di 163 disegni, divenne rarissima, e si vuole da alcuni che ciò sia accaduto per arte degli Oltramontani, che essendosi arricchiti delle idee e delle invenzioni di quest'ingegnoso architetto, ne hanno quanto più è stato loro possibile ritirate e soppresse le copie (2). Il P. Ermenegildo Pini ne'suoi Dialoghi sopra l'Architettura, stampati in Milano nell'anno 1770, accenna una dissertazione di un uffiziale lorenese, in cui dimostra che i tre metodi di fortificare attribuiti al Vauban, sono, quanto alla sostanza, del Marchi. A questo capitano, dice il Denina, non so se faccia più onore l'utilità e il merito evidente di un'opera che si stampò in Brescia nel 1599, benchè egli scrivesse verso la metà del secolo, o l'impegno e la premura che mostrarono gli amici e gli adulatori del Vauban per oscurarne e quasi spegnerne la memoria (3).

La nautica, l'agricoltura, il commercio, le arti meccaniche, le manifatture, in somma le arti tutte e le scienze non mancarono di scrittori che le illustrassero. Anco la musica fece molti progressi pei lumi che intorno ad essa si sparsero. Non solo Francesco Patrizi raccolse i passi degli antichi, e quei di Aristotele singolarmente, che provano il canto di tutta la tragedia, ma ritrovò ancora le regole di quel canto e del motteggiare e dell'archeggiare de'cori; e quantunque altri scrittori prima e dopo di lui, come Vincenzo Galilei, Giovanni Bardi, Carlo Valgurio bresciano e Franchino Gaffurio, molto e bene abbiano scritto su questo argomento, ei nondimeno ha superati di gran lunga que'che lo aveano preceduto, ed ha segnata la via a quei che l'hanno seguito (4).

Finalmente è pur d'uopo il parlare degli scrittori di filosofia morale, che sarebbero molti, se dovessimo noverare tutti quelli che hanno scritto qualche morale trattato, ma che si possono ridurre a pochi, se in essi cerchiamo la profondità de'pensamenti unita all'eleganza dello stile. Dello Sperone e di Torquato Tasso, ossia de'loro gravissimi dialoghi filosofici abbiamo già fatta menzione; dei dialoghi *Dell'Amicizia* di Lionardo Salviati avrem da discorrere altrove; onde non ci resta che da dir brevemente di Alessandro Piccolomini e di Baldassarre Castiglione. Alessandro Piccolomini, nato in Siena ai 13 giugno del 1508, con incessante studio coltivò ogni sorta di scienze e di lettere; e frutto delle sue giovanili vigilie fu un'opera troppo libera e licenziosa intitolata *Raffaella* ossia *Dialogo della Creanza delle donne*, di cui poscia egli medesimo si pentì. Passato a Padova verso il 1540, e destinato a leggere filosofia morale, si mostrò convinto

(1) Maffei, Verona illustrata par. III, pag. 115.

(2) Francesco Melzi duca di Lodi presentò l'Italia di una splendidissima edizione di quest'opera corredata con belle illustrazioni del sig. Marini. Maffei, *Stor. della Lett. Ital.*

(3) Rivol. d'Italia lib. XXII, cap. 4.

(4) Tiraboschi, tom. VII, lib. II, cap. 2.

della necessità di trattar le materie filosofiche in lingua italiana, e confutò l'opinione di molti, i quali a ciò non la credevano opportuna. Una siffatta disputa diede occasione al Boccalini di dire scherzando che le scienze non volean essere recate in lingua italiana, perchè temevano che tolto il velo delle oscurissime voci greche e latine, in cui si avvolgevano, non si venisse a scoprire la lor povertà e miseria. « La filosofia, dice egli, scienza naturalissima, e però nota fino a'fanciulli, avrebbe perduto tutta la sua reputazione, se essendo trattata in italiano, il mondo fosse venuto in cognizione che ella tutta stava ascosa sotto certi termini scolastici (che non essendo parole greche nè latine, piuttosto parevano voci schiavone), i quali tradotti poi in italiano avrebbono scoperto la vera magagna de'filosofi, i quali notte e giorno s'ammazzano ne'perpetui studi della lor filosofia più per imparare i nomi che le cose (1) ». Fermo il Piccolomini nell'opinione doversi scrivere le opere filosofiche in italiano, in esso compose la sua *Instituzione di tutta la vita dell'uomo nato nobile ed in città libera;* opera da lui indirizzata a Laudemia Forteguerri dama sanese, di cui avea poco prima levato al sacro fonte un figliuolo. Narra egli nel proemio diretto a questa dama, che trovandosi nell'antecedente autunno nel giardino suo sotto di una verzura intrecciata di ellera, tutto in sè stesso raccolto, e rivolgendo nell'animo il canto XXXI del Paradiso di Dante da lui pocanzi riletto, dove della somma felicità si discorre, sovvenendosi de'bellissimi ragionamenti da lei pronunciati sopra la felicità angelica ed umana, quando ella con pari grazia e dottrina interpretò quel medesimo canto, e d'uno in altro pensiero passando, se gli presentò l'idea di accozzare insieme ammaestramenti e precetti, co'quali ordinandosi le azioni e gli effetti, guidassero il figlioccino, che cominciava l'umana carriera, a quella felicità cui si può aspirar sulla terra. Nel primo libro il Piccolomini ragiona della felicità ultimo fine dell'uomo, e tenta di conciliare le due sentenze d'Aristotele e di Platone, unendo cioè la speculativa che sta riposta nella contemplazione delle opere di Dio, e la pratica che al fine mostrato dall'eterna Sapienza dirige tutte le sue azioni. Si passa a ragionare nel secondo libro della educazione e degli uffizi del precettore, e si vuole particolarmente al giovanetto insegnata la ginnastica e la lingua natia, onde di buon'ora egli acquisti l'uso di un favellare grazioso e distinto da quello del volgo. Negli altri libri si mostra in quali discipline debba essere istruito il giovane, quali virtù debba seguire, come amare; e si dichiarano i doveri del matrimonio tanto riguardo ai coniugi, quanto riguardo al buon governo della famiglia. Tante e sì gravi materie trattate in questo libro ne renderono celebre l'autore più che le altre sue opere intorno alla filosofia naturale ed all'astronomia, in cui egli spesso si dicervella nello spiegare gli astrusi sensi d'Aristotele, e che compose per la maggior parte in villa, ed in quel suo tanto maraviglioso giardino di Siena, del quale era sparsa la fama per tutta l'Italia. Il Piccolomini divenne celebre anco presso gli stranieri; e quando nel 1573 Paolo di Froix fu inviato dal re Carlo IX ambasciatore a Roma, egli passò a Siena per conoscerlo, e lo storico de Thou allor giovinetto, che gli era compagno, narra, come essi trovarono il Piccolomini solo in casa sepolto tra' suoi libri; e descrive il piacere che recò l'udirlo affermare che nell'età sua avanzata l'unico diletto di cui egli godesse, era quello di passar le ore ed i giorni ne'consueti suoi studi. Egli morì in Siena ai 12 di marzo del 1578, e fu onorato da magnifiche esequie e da molte poesie (2).

Le idee cavalleresche intorno all'onore ed alla magnanimità allignavano ancora negl'italiani intelletti; onde molto si disputò intorno al duello, e si scrissero varie opere sui doveri del gentiluomo, del cavaliere, del principe e del cortigiano, fra le quali merita una singolare e distintissima menzione il libro del *Cortigiano* di Baldassarre Castiglione, uno dei primi prosatori e filosofi di questo secolo. Egli nacque in Casatico, feudo della sua famiglia, vicino a Mantova, nel 1468 da Cristofaro e da Luigia Gonzaga della stirpe regnante di Mantova. Fanciullo ancora fu spedito a Milano, ove si sperava di poterlo educar meglio, avendo Lodovico il Moro adunato in quella città molti peregrini ingegni. Quivi il giovanetto Baldassarre apprese le lettere latine da Giorgio Merula, le greche da Demetrio Calcondila, e da Filippo Beroaldo ebbe il salutare avvertimento di non dipartirsi

(1) Ragguagli di Parnaso, rag. 73.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. II, cap. I.

mai dalla lettura de'classici dell' uno e dell'altro idioma, e di non lasciarsi mai traviare o dalla varietà o dalla novità di scrittori di minor conto. Compiuto il corso degli studi, se ne tornò a Mantova, e nel 1499 accompagnò il marchese Gonzaga a Milano, e fu presente al solenne ingresso di Luigi XII, che da lui medesimo viene dipinto in una delle sue lettere (1). Essendo nel 1504 passato a'servigi di Guidobaldo duca di Urbino, lo accompagnò a Roma, e fu poscia da lui eletto ambasciatore al marchese di Mantova. Ma questi sdegnato col Castiglione perchè avesse anteposto il servire ad un principe straniero, piuttosto che a lui, il quale era suo signor naturale, nol volle ricevere, onde Guidobaldo lo destinò ad una più illustre ambasceria presso arrigo VII re d'Inghilterra, da cui fu accolto con grandi dimostrazioni di benevolenza e di stima. Tornato ad Urbino, fu di nuovo spedito ambasciatore al re Luigi XII, il quale allora si trovava in Milano. Morì intanto nel 1508 il duca Guidobaldo, ed il Castiglione rimase ai servigi del nuovo duca Francesco Maria della Rovere; ed avendolo accompagnato in diverse spedizioni militari, ne ebbe in premio il castello di Nuvilara, due miglia lontano da Pesaro. La sua fama e le onorate sue imprese furono causa che egli ricuperasse il favore del marchese di Mantova, e che tornato in patria vi sposasse nel 1516 Maria Ippolita Torella figliuola del conte Guido e di Francesca Bentivoglio, nella quale occasione si celebrarono per ordine del marchese medesimo feste e torneamenti solenni. Inviato dal suo principe ambasciatore a Roma, il Castiglione gli rendette un grandissimo servigio, ottenendogli il generalato della Chiesa; ed egli stesso da poi militò sotto i suoi vessilli nella guerra che faceasi per cacciar d'Italia i Francesi; onde il gran Torquato cantò di lui:

A te dier pregio ugual la spada e i carmi.

Essendo stato di nuovo spedito a Roma in qualità di ambasciatore, fu dal pontefice Clemente VII eletto suo nunzio a Carlo V in Ispagna; e con quanto zelo, con quale destrezza egli abbia sostenuto quest' importante incarico, lo mostrano le lettere che furono da lui scritte e che si hanno alle stampe. Ma egli fu assai male guiderdonato dal diffidente Pontefice, il quale era solito di fidarsi troppo de' suoi nemici e di non dar retta a'suoi fedeli servitori. Informato il Castiglione che Clemente VII sospettava della sua fedeltà, e vedendosi deluso dallo scaltrito Carlo V, che se lo ingannava come ministro, lo teneva però in gran pregio, come uomo di lettere, si accuorò siffattamente che morì in Toledo agli 8 febbraio del 1529 (2).

Il Castiglione volle dare in un libro la vera idea del cortigiano, ed insegnare il modo con cui si dee vivere in corte, onde rendersi utile e grato al suo principe. Fu egli testimonio di tutte le virtù cortigianesche che fiorirono nella corte di Guidobaldo duca di Urbino il quale, nimico per natura dell' ozio, passava virtuosamente il tempo, spendendolo ora nelle cacce, alle quali si sentiva grandemente inclinato, ed ora nelle giostre ed altri esercizi militari; e non era, come dice il Baldi, minima parte delle sue delizie fra gli studi delle cose della guerra, il piacere che egli prendeva della conversazione degli uomini letterati, de'quali aveva sempre piena la sua corte. Perciocchè godeva talora non solamente, d'udirli discorrere e disputar fra loro di varie cose, ma sentiva gran diletto nel porsi in mezzo e terminar bene le quistioni, intorno alle quali si distendeva il contrasto; e poteva farlo, imperocchè di quelle arti e scienze delle quali si ragionava, era assai bene istrutto (3). In questa corte erano raccolti prestantissimi ingegni, come il Castiglione, il Bembo, il Pallavicino, il Pio, il Bibbiena e molti altri, che dall' Italia tutta vi concorrevano non tanto per approfittare della liberalità del principe, quanto per gustare in essa quella rarissima delicatezza e quel vivace spirito che vi regnava. Ora in questo asilo sì fortunato il Castiglione concepì l'idea del suo Cortigiano, in cui vestì d'ogni eleganza i precetti della gentilezza e dell'etica delle corti, e sparse con accortissima varietà il fiore di quasi tutte le scienze ed arti liberali. Egregie sono le sentenze di morale e di letteratura che vi sparse

(1) Lettere del Castiglione, t. I, pag. 3.

(2) Si consultino le Vite e gli Elogi del Castiglione di Bernardino Marliani (nell' edizione del Cortigiano, Padova 1733), del Serassi (nell'altra edizione eseguita pure in Padova nel 1768), dell'abate Girolamo Ferri, di Andrea Rubbi e di Vincenzo Benini.

(3) Baldi, Vita di Guidobaldo, lib. III.

per entro, e gravissime le riflessioni che vi s'incontrano ad ogni passo, e scelta l'erudizione della quale egli fa uso. Imperò appena fu pubblicato il Cortigiano, che venne gridato classico libro dall' universale opinione dei dotti; e come classico fu forza porlo nell' Indice dei testi di lingua, se non per sentimento, almeno per verecondia. Ma il Castiglione (dice il cavalier Monti) al tribunale della sacra Inquisizione della Crusca era lordo di due brutte eresie. Egli avea protestato di scrivere lombardo più che toscano, ed era venuto a mezza lama in difesa della grande sentenza dell' Alighieri. Perciò in pena di questi gravi peccati il povero Cortigiano in tutto quanto il Vocabolario non ebbe che il misero onore di una sola solissima citazione (1).

Nè meno gravi del Cortigiano sono le Lettere del Castiglione pubblicate con erudite note dall'abate Serassi nel 1769 coi tipi del Comino. Sono esse indiritte ai più qualificati e dotti personaggi di quella età; anzi ci chiariscono di quanta fama egli godesse, ed in qual conto si tenesse il suo giudizio. Lo stesso divin Raffaello a lui ricorreva per direzione e per consigli. « Ho fatto (scrisse egli una volta al Castiglione) disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S. Soddisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori: ma non soddisfaccio al mio giudizio, perchè temo di non soddisfare il vostro . . . Vorrei trovare le belle forme degli edifici antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti. Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fosse la metà delle cose che V. S. mi scrive ». Finalmente il Castiglione scrisse anche eleganti poesie latine e leggiadre rime, fra le quali è celebre il sonetto sopra Roma, di cui noliamo qui i primi due quadernari.

Superbi colli, e voi sacre ruine,
Che il nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tant'anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine:
Trionfal pompe gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete,
E fatte al volgo vil favola alfine.

La schiera de' filosofi italiani si chiude con Pier Vettori, che, oltre varie opere filosofiche scritte in latino, ci lasciò il trattato sulla *Coltivazione degli ulivi* non men pregevole per la purità della lingua che per l'utilità dei precetti; e con Luigi Cornaro autore del celebre trattato *della Vita sobria*, nel quale imprese a mostrare quanto giovi ad aver lunga vita il vivere sobriamente. Le sue teoriche furono confermate dal suo stesso esempio; perciocchè egli visse sanissimo fino all'età di novantotto anni, e si morì di vecchiezza nel 1565 (2).

Che se il nostro istituto ci permettesse di spaziare nei campi della storia naturale, della fisica e della medicina, noi ci incontreremmo in uomini sommi che sono degnissimi di vivere nella ricordanza de' posteri. Tante sono le dovizie che alle mentovate scienze apportarono i Mattioli, i Cesalpini, i Falloppi, gli Aldrovandi, i Porta, i Berengari, i Mercati, gli Eustachi, che l'Italia non si curò di vedersele in parte rapite dagli stranieri, i quali andarono borìosi delle scoperte che non essi, ma que' profondi ingegni avevano fatte. Basterà un solo esempio a confermare questa nostra sentenza. Il Colombi di Cremona scoprì la circolazione minore del sangue, detta la polmonare; ed Andrea Cesalpini poco dopo, illustrando con nuove osservazioni questa scoperta, e ragionando della circolazione maggiore, insegnò che *il sangue fugge al cuore, come al suo principio;* e che se il cuore è principio del sangue, convien che lo sia anco delle arterie e delle vene; e nettamente disse che per entro a quei vasi scorre un fluido che esce per una porta e rientra per l'altra costantemente. Giunge persino a notare il gonfiar delle vene inferiormente alla legatura; insomma la circolazione del sangue, questa grande scoperta scintilla da tutte le parti agli occhi del Cesalpini, e gli scherza e trastulla, dirò così, per le mani, ed egli la tocca e la palpa, e sta tutto sul punto di alzare il velo. Ma tanto indugia, che un destro Inglese gliela strappa di mano; e mettendo a profitto altra bella scoperta degl' Italiani delle valvole nelle vene, e gridando pel primo *circolazione*, ne raccoglie in un punto tutto l'onore alle spese degl' Italiani (3).

(1) Proposta vol. I, pag. 36.
(2) Zeno, Note al Fontanini, t. II, p. 346.
(3) Monti, Prolusione sulla necessità di premiare i primi scopritori del vero.

CAPO XII.

Carattere degli oratori di questo secolo.—Alberto Lollio.—Stato dell'eloquenza sacra.—Novellieri. Matteo Bandello. Pregi e difetti delle sue novelle.—Le Cene *del Grazzini detto il Lasca. Sue poesie.—Altri scrittori di novelle.*

Il leggitore si aspetterà di vedere un gran numero di oratori in un secolo che fu ricco di tanti poeti, di tanti storici, di tanti filosofi, di tanti scrittori d'ogni maniera; ma dovrà far le maraviglie quando gli sarà noto che pochissimi valenti cultori dell'italiana eloquenza potè vantare il cinquecento. Leonardo Salviati, Benedetto Varchi, Claudio Tolomei, Pietro Segni, Bernardo Davanzati, Lorenzo Giacomini, Bartolomeo Cavalcanti, Scipione Ammirato e molti altri scrissero eleganti orazioni che si leggono o nelle Prose fiorentine o nella raccolta pubblicata dal Sansovino. Ma esse sono assai difettose, perchè modellate sopra il miglior libro in prosa quanto alla lingua che si avesse allor tra le mani, cioè sopra il Decamerone del Boccaccio; il cui stile, dice il Tiraboschi se può convenire a piacevoli e liete novelle dette a trastullo della brigata, non può convenir certamente a grave e robusto oratore; e quel continuo ritondar di periodi e quel sì frequente uso di epiteti non può a meno che non renda languida l'orazione, nè lasci luogo a quella commozione di affetti che debb'essere il primario fine di un oratore (1).

Avendo già favellato di pressochè tutti i mentovati oratori, e del Casa e dello Speroni, ci resta a dire di Alberto Lollio, il quale quantunque per caso nascesse in Firenze, e quivi fosse per qualche tempo allevato, pure fu gentiluomo ferrarese; e tornato in patria, amò di condurre una vita ritirata per coltivare la filosofia e la matematica. Ma la sua favorita occupazione fu lo studio dell'eloquenza italiana, nella quale riuscì sì egregiamente, che più volte fu destinato a ragionare in pubblico; e le sue orazioni, insieme con altre da lui per suo privato esercizio composte, furono da lui medesimo in numero di dodici pubblicate in Firenze; alle quali aggiunse due lettere, l'una in lode della Villa, e l'altra in biasimo dell'Ozio. Tali orazioni sono scritte con elevatezza di sentenze, con eleganza di stile, con vivacità d'immagini, e con una correzione perfino soverchia; giacchè egli amicissimo come era della lima, non rifiniva mai di pulirle. Questo soverchio artificio è forse la cagione per cui ora esse riescono fredde e noiose. Il Lollio, al dir del Corniani, e gli altri oratori di questa età presumevano incautamente che il nerbo e l'essenza dell'orazione consistessero unicamente nell'uso delle figure rettoriche allora ridotte in arte. Si lusingavano di potere col mezzo di esse fecondare la sterilità degli argomenti. Erano persuasi perciò di divenire eloquenti, accumulando parole sopra parole e frasi sopra frasi, e mendicando per ogni lato i traslati, ed approfittando singolarmente della freddissima iperbole, affine d'ingrandire le più piccole cose; onde non altro ottennero che la taccia di oziosi cicalatori, perchè affogarono la povertà dei pensieri in un pelago di parole (2). Ma il Lollio non si esercitò solo in quest'arte di comporre orazioni: attese anco alla poesia italiana, e ne sono un argomento l'Invettiva contro i Tarocchi in versi sciolti, la pastorale intitolata l'*Aretusa* e la versione degli Adelfi di Terenzio. Nè pago il Lollio di coltivare le lettere, le promosse anco in altrui, e fondò, o, come altri vogliono, avvivò l'Accademia degli Alterati aperta in Ferrara, ove morì ai 15 di novembre del 1568 (3).

L'eloquenza era cresciuta in Atene ed in Roma fra il tumulto delle popolari adunanze in mezzo alle tribunizie procelle. Distrutta la libertà, si era riparata nei tribunali e nella curia, ove sospendeva la mannaia che stava per calar l'ultimo fendente sul collo dei rei. Dopo il risorgimento delle lettere, essa riapparve nel foro di Venezia, ove si udivano facondi oratori difendere le sostanze e le vite de' loro concittadini. Gran fama

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 6.
(2) Corniani, tom. VI, art. 5.
(3) Barotti, Mem. de' Letterati ferraresi, tom. I, pag. 295.

infra gli altri ottenne Pietro Badoaro, di cui si pubblicarono cinque orazioni nel 1590, che, al dir del Tiraboschi, sono veramente degnissime di essere lette, e con attenzione ponderate, perciocchè sono scritte con quella robusta insieme e sciolta facondia che persuade e commuove, e sarebbe solo a bramare che ne fosse alquanto più purgato lo stile. Il pergamo sarebbe stato un altro aringo, in cui gli oratori avrebbero potuto dispiegare la loro facondia; ma durava ancor l'abuso di empiere le prediche di scolastiche sottigliezze, e di affastellare insieme mille citazioni di scrittori sacri e profani. Singolare è una risposta data dal Bembo, che pur era cardinale, e riferita da Ortensio Landi. « Fu dimandato una volta, essendo io in Padova, a monsignor Bembo, perchè non andasse la quaresima alle prediche; e rispose egli incontenente: *Che vi debbo io fare? perciocchè mai altro non vi si ode che garrire il dottor Sottile contra il dottor Angelico; e poi venirsene Aristotele per terzo a terminare la quistione proposta* (1) ». Fra gli oratori sacri però ottenne gran fama Francesco Panigarola, il quale avea fatto un profondo studio non solo sugli scrittori ecclesiastici, ma anco sui profani, e precipuamente sul Petrarca, sul Boccaccio, sull'Ariosto e sul Tasso. Egli era altresì fornito di vivace immaginativa, di un forte sentire, di una ubertosa facondia, cui aggiungeva una voce dolce e sonora, ed una bella e patetica azione. Celebre è l'esordio della predica da lui recitata in Bologna in occasione del timore della peste; esordio che fu dai critici reputato efficacissimo a destar negli animi degli uditori un salutare spavento; benchè poscia egli medesimo conoscesse che era troppo verboso e troppo ridondante di epiteti e di sinonimi (2).

La letteratura e l'imitazione del Boccaccio più che agli oratori riuscì utile ai novellieri, che molti furono nel cinquecento. Primo ci si presenta Matteo Bandello nato in Castelnuovo di Scrivia nel Tortonese, e fattosi Domenicano nel convento delle Grazie di Milano nel tempo in cui Leonardo da Vinci vi dipingeva il suo maraviglioso Cenacolo; ond'egli riferisce di averlo udito narrare un'avventura, di cui gli piacque di formare una novella. Nell'anno 1501 fu compagno a suo zio generale dell'Ordine in vari viaggi, e sembra che dappoi egli vivesse ben poco nel chiostro, perchè si trattenne lungamente nelle corti di vari signori, ed in ispecie presso Pirro Gonzaga, signor di Gazzuolo e Camilla Bentivoglio sua moglie, ed istruì nelle lettere la celebre Lucrezia Gonzaga loro figliuola. Nelle guerre che tra il 1520 ed il 1525 travagliarono lo Stato di Milano, il Bandello, come figliuolo di un settatore delle parti francesi, perdette i suoi libri, corse grave pericolo della vita, dovette fuggire sotto mentite spoglie, e dopo aver errato ramingo per qualche tempo, si riparò in Francia, ove ottenne dal Re nel 1550 il vescovado di Agen (3). Egli scrisse molte novelle ad imitazione del Boccaccio, e fu altamente riprovato perchè in alcune ne abbia imitato anche la laidezza. Per rispetto all'invenzione ed alle piacevolezze degli argomenti egli non la cede ad alcun novelliere, anzi venne da alcuni paragonato all'autore stesso del Decamerone. « La maniera del Boccaccio, dice il conte Durando, è più spiritosa, più florida e degna di un oratore. Quella del Bandello ha una non so qual negligenza che gli sta pur bene. Il Toscano supera il Lombardo nella sceltezza e proprietà delle parole, nel giro e nell'eleganza del fraseggiare, e nella disposizione e collocamento delle cose; l'altro lo vince nella disinvoltura dei periodi talvolta brevi, ma piani e sonori, prestezza di narrazione, spontanea semplicità, meno frequenti ripetizioni e descrizioni men lunghe e copiose; onde il Bandello si può considerare come capo della scuola lombarda (4) ». Fra le sue novelle è celebre quella di Romeo e di Giulietta, che diede argomento di un celeberrimo dramma a Shakespeare; ma non si può giudicare se ei l'abbia tolta da Luigi da Porto, o se questi ne abbia a lui rapita l'invenzione. Certo è che si ravvisano nelle novelle di questi due autori le stesse situazioni, e a luogo a luogo le stesse parole; se non che il Bandello vi sparse parole e pitture non conformi all'onestà, e Luigi da Porto scrisse da uomo assai costumato. Le orecchie del Bandello furono spesso ferite dai rimbrotti di coloro che detestavano le sconcezze con cui avea lordati i suoi scritti. « Dicono i cri-

(1) Landi, Paradossi, lib. II, 29.

(2) Tiraboschi, tomo VII, libro III, capitolo 6.

(3) Mazzuchelli, Scrit. ital., tom. I, par. I, pag. 201.

(4) Piemontesi illustri, tom. V, pag. 93.

tici, scrive egli, che le mie novelle non sono oneste. In questo io sono con loro, se sanamente intenderanno questa onestà. Io non nego che ce ne siano alcune che non solamente non sono oneste, ma dico e senza dubbio confesso che sono disonestissime... Io credo che non si trovi nessun di sana mente che non biasimi gl'incesti, i ladroneggi, gli omicidi ed altri vizi. Confesso io dunque, molte delle mie novelle contener di questi simili enormi e vituperosi peccati, secondo che gli uomini e le donne li commettono; ma non confesso già ch'io meriti d'esser biasimato. Biasimar si devono e mostrar col dito infami coloro che fanno questi errori, non chi gli scrive. Le novelle che da me scritte sono, e che si scriveranno, sono e saranno scritte della maniera che i narratori le hanno raccontate. Affermo bene, averle scritte, e vorlerne delle altre scrivere più modestamente che sia possibile, con parole oneste e non sporche, nè da far arrossire chi le sente e legge ». In un altro luogo poi si mostra vago che le sue novelle non si lascino vedere a patto nessuno *a questi che così hanno domate e sottoposte le loro passioni, e in modo lacerati e vinti gli appetiti, come si fanno a credere, che vanamente si gloriano non far cosa alcuna senza governo della ragione, e che il senso non ha parte nelle azioni loro. Questi tali voglio io che le mie novelle schifino come il morbo, e le lascino stare a tutto lor potere; imperciocchè elle sarebbero schernite, ed io senza fine biasimato e sciocco tenuto. Ma elle anderanno solamente nelle mani di quegli uomini e quelle donne che essendo di carne umana, non stimano essere loro tanto disdicevole lasciarsi talvolta vincere dalle passioni amorose.* Nè solo viene il Bandello incolpato di essere laido, ma anco scorretto nello stile, e di aver profusi ne' suoi scritti i lombardismi ed i gallicismi; ed anco da questa taccia egli tentò di difendersi in una delle sue novelle. « Dicono i critici che non avendo lo stile, non mi doveva mettere a fare questa fatica. Io rispondo loro che dicono il vero che io non ho stile, e lo conosco pur troppo; e per questo non faccio professione di prosatore; che se solamente quelli dovessero scrivere che hanno buono stile, io porto ferma opinione che molti pochi scrittori avremmo. Ma al mio proposito dico che ogni istoria, ancor che scritta fosse nella più rozza e zotica lingua che si sia, sempre dilettera il suo lettore. E queste mie novelle, s'ingannato non sono da chi le recita, non sono favole, ma vere storie (1) ». In tal guisa egli ragiona in una di quelle ingegnose e gaie epistole; con le quali dona e manda ciascuna sua novella ad alcuno dei suoi amici.

Anton Francesco Grazzini detto il Lasca tien dietro nella schiera de'novellatori al Bandello. Nato egli in Firenze nel 1503, non apprese regolarmente le lettere, essendosi applicato all'arte dello speziale; ma leggendo i classici, e conversando co'più leggiadri ingegni della sua patria, divenne uno dei fondatori dell'Accademia fiorentina, e di quella della Crusca. Egli compose trenta novelle distinte in tre stazioni da lui denominate *Cene:* le invenzioni ne sono belle e gioconde, lo stile vivo e pieno di naturali bellezze, ma spesso così nell'uso delle parole, come nella scelta dei temi, egli varca il confine della modestia; e scegliendo talora un caso tragico lo rivolge spesso al ridicolo, mentre l'argomento chiamava le lagrime; onde un moderno se ne lagnò in questa sentenza; « Deh! perchè il Lasca ha scelto argomenti per la maggior parte crudeli e beffe inumane che infastidiscono un animo gentile, e tolgono la festività e l'allegrezza che inducono gli scherzi, di cui cosparge sì ampiamente le carte! « Il Lasca fu anche piacevolissimo poeta, e se la prese con molta arguzia contro i pedanti, di che fa fede quel suo sonetto contro il Ruscelli che avea guasto Dante, il Boccaccio e l'Ariosto nelle edizioni che ne fece. Lasciando i quaderni, noteremo qui gli altri versi che sono assai vivaci.

Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle Muse e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco;
Che lui ancor che oelle prose è solo,
Hai tristamente sì deserto e fiacco,
Che d'una lancia è fatto un punteruolo?
Ma questo ben c'è solo,
Ch'ogni persona saggia, ogn'uom che intende
Ti biasma, e ti gorrisce, e ti riprende.
In te goffo contende,
Ma non si sa chi l'una o l'altra avanza,
O la presunzione o l'ignoranza.
Io ti dico in sostanza
Che, dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato.
E dov'hai emendato,
O ricorretto, o levato, o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto.
E dove hai preso assunto

(1) Parte II, Nov. IX. Dedicatoria.

Di giudicar, tu sembri il Carafulla,
E non intendi nulla, nulla, nulla.
Trovategli la culla,
La pappa, il bimbo, la ciccia e il confetto,
Fasciatel bene e mettetelo a letto.
Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sgangbera,
Tornarti di ruscello una pozzanghera.

L'Erizzo nelle *Sei Giornate* comprese sotto diversi accidenti molto utili e gravi precetti di morale filosofia; ed è lodato per la pura lingua e per la servata onestà. Il Giraldi negli *Ecatommiti*, ossia nelle cento Novelle annuncia di voler esporre i differenti modi del vivere umano, e mostrar la via di togliere gl'inganni, e di dilungarsi dall'operar male, seguendo la vera virtù. Le novelle poi di Giraldo Giraldi giusta la sentenza del Gamba, valente conoscitore delle cose antiche, si debbono attribuire al Cioni, Accademico fiorentino, che ne è stato veramente l'autore, e con molto ingegno seppe farsi propria la maniera e l'elegante semplicità degli antichi nostri novellatori (1). A questi novellieri si denno aggiungere Ascanio de' Mori, Gianfrancesco Strapparola e Girolamo Parabosco; il primo, quantunque abbia uno stile negletto, parla però modestamente; il che non si può dire delle *Piacevoli Notti* del secondo, e dei *Diporti* del terzo. Nè mancano varie raccolte di *Novelle di alcuni autori fiorentini, di autori sanesi e di altri vari;* e celebri sono alcuni racconti del Pulci, del Doni, dell'Alamanni, del Brevio, e principalmente di Niccolò Machiavelli, il quale (per dipingere, come si crede, l'infelice stato in cui si trovava per l'inquietudine ed alterigia della sua moglie) finge che Belfegor arcidiavolo sia mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non polendo soffrire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno che ricongiungersi seco(2).

CAPO XIII.

Retori e grammatici. Pier Vettori. Sue opere. Giulio Camillo Delminio. — Bartolomeo Cavalcanti, e sua Rettorica. — Dispute intorno al nome da darsi alla volgar lingua. — Ercolano del Varchi. — Leonardo Salviati, e sue opere. — Origine del Vocabolario della Crusca.

S'egli è vero dice il Tiraboschi, che a formare valorosi scrittori si richieggono valorosi maestri, ognun può intendere agevolmente qual copia di eccellenti professori dell'arte di ben parlare dovesse a quei tempi avere l'Italia; e molti n'ebbe ella difatto, i cui nomi sono ancor celebri per le opere che ci lasciarono, e pei dotti allievi ch'essi venner formando; anzi pressochè tutte le Università italiane per avere un valente professore di eloquenza disputavano non rare volte fra di esse, e per poco non sel rapivano a forza. Romolo Amaseo illustrò l'Università di Bologna, Lazzaro Buonamici quella di Padova, Battista Egnazio le scuole di Venezia (nelle quali si distinsero, anche Antonio Telesio e Bernardino Partenio), ed il Maioragio quelle di Milano. Ma la fama di questi reto-

(1) Vedi nell'Antologia di Firenze un articolo sulle Novelle del Giraldi con altre novelle inedite (*).

(2) Opere del Machiavelli, tom. VI, p. 187.

(*) *Il sig. Cav. G. Maffei, tratto in errore dal cognome* Giraldi, *nega qui a torto a Cintio Gio. Battista Giraldi, il nome di vero Autore degli Ecatommiti attribuendo al Chiar. sig. B. Gamba tal falsa opinione. Il sig. Gamba nella sua* Serie dei testi di lingua *parlò delle novelle di Giraldo Giraldi, e non degli Ecatommiti di Cintio G. B. Giraldi, il che può vedersi in detta opera, nel Catalogo dei Novellieri del Conte Borromeo, e nell'avviso dell'Editore premesso alla seconda ristampa delle Novelle di Giraldo Giraldi, Asterdamo (Firenze) 1819, in 8. (Nota dell'E. F.)*

ri è ecclissata da quella di Pier Vettori nato in Firenze nel luglio del 1499, ed istruito nelle lingue e nelle scienze parte in patria e parte in Pisa. Nel 1522 egli viaggiò in Ispagna con Paolo Vettori suo parente, generale delle galee ponteficie destinate a condurre in Italia il nuovo papa Adriano VI. Arrestato da una malattia in Barcellona, e guaritone, corse i vicini paesi, e ne raccolse gran copia di antiche iscrizioni, e ricco di queste spoglie tornò in Italia; visitata Roma, si ritrasse nella sua patria, ove coll'eloquenza non meno che coll'armi sostenne il partito contrario ai Medici; onde dopo il trionfo di questa famiglia visse assai ritirato, e dopo la morte del duca Alessandro, temendo nuovi tumulti, se ne tornò a Roma, ove conobbe il Caro che in questa sentenza scrisse al Varchi. « Pier Vettori due giorni sono arrivò qui in casa di monsignor Ardinghello. Andai subito a visitarlo e non conoscendomi, per sua gentilezza, e penso per vostro amore, mi fece gratissima accoglienza. Non vi potrei dire quanto nel primo incontro mi sia ito a sangue, che mi par così un uomo, come hanno a esser fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere ch'egli ha, chè ognuno sa di che sorta le sono, e me non sogliono muovere punto in certi che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra; ma in lui mi paiono tanto pure e le lettere e i costumi, che gli partoriscono lode e benevolenza insieme. In somma quella sua modestia mi s'è come appiccata addosso (1) ». Tornato il Vettori a Firenze, fu dal duca Cosimo eletto pubblico professore d'eloquenza greca e latina; e sostenne quella cattedra con tanta celebrità, che il cardinal Alessandro Farnese gli mandò in dono un vaso d'argento pieno di monete d'oro, ed il Duca d'Urbino lo presentò di una collana pur d'oro; e lo stesso dono gli fece il Pontefice Giulio III, aggiungendovi il titolo di conte e di cavaliere; e Marcello II il chiamò a Roma per conferirgli la segreteria dei Brevi. Ma essendo morto questo Pontefice, il Vettori se ne tornò a Firenze, ove continuò ad insegnare l'eloquenza greca e latina fino alla morte, che avvenne ai 18 di dicembre del 1585. Appena è possibile, dice il Tiraboschi, il dare un'idea delle grandi fatiche dal Vettori intraprese a promuovere e a perfezionare i buoni studi. Egli occupossi con incredibile sofferenza a migliorare l'edizioni degli antichi scrittori greci e latini, confrontando tra loro diversi codici, scegliendone le migliori lezioni rendendo ragione della sua scelta, e spiegandone i passi più oscuri. Così a lui dobbiamo una bella edizione delle opere di Cicerone, fatta in Venezia da'Giunti; a lui gli scrittori antichi d'agricoltura riveduti e corretti; a lui le commedie di Terenzio, le opere di Varrone, e quelle di Sallustio più esattamente date alla luce. L'Elettra di Euripide, e varie opere di Michel d'Efeso, di Demetrio Falereo, di Platone, di Senofonte, d'Ipparco, di Dionigi d'Alicarnasso, di Aristotele, le tragedie di Eschilo, le opere di Clemente Alessandrino furono da lui o pubblicate la prima volta nel loro original greco, o corrette e migliorate. Pregiatissimi poi sono i Commenti da lui scritti sulla Rettorica, sulla Poetica, sull'Etica e sulla Politica d'Aristotele, e sul libro di Demetrio Falereo della Elocuzione. Ne'trentotto libri delle sue Varie Lezioni egli esamina e spiega infiniti passi di antichi scrittori; e quale studio avesse egli fatto nella lor lingua, ben il dimostra il colto ed elegante stile con cui son distese le sue opere. Aggiunguansi e le molte orazioni, e le moltissime lettere italiane e latine, e alcune poesie che se ne hanno alle stampe, e l'elegante trattatello italiano *Della coltivazione degli Ulivi*, di cui abbiamo già fatto menzione, oltre più altre opere inedite, di cui ci ha dato un esatto catalogo il canonico Bandini nella sua Vita di Pier Vettori (2).

Bartolomeo Ricci occupa un luogo distinto non solo fra i retori, ma anche fra i grammatici, o, per meglio dire, fra i lessicografi; giacchè egli scrisse un'opera intitolata *Apparatus Latinae Locutionis*, che non è altro che un lessico latino diviso in due parti, nella prima delle quali tratta ampiamente e con ordine alfabetico di tutti i verbi, nella seconda assai più compendiosamente de' nomi, accennando i verbi con cui essi congiungonsi; il qual ordine fu forse la cagione del poco esito dell'opera. Maggior romore del Ricci menò Giulio Camillo Delmino, il quale meditava il disegno di un cotal suo Teatro, « in cui, come dice egli stesso, dovean essere per luoghi ed immagini disposti tutti quei luoghi che posson bastare a tener collocati e ministrar tutti gli umani concetti, tutte le cose che sono in tutto il mondo, non pur quelle

(1) Caro tom. I, lett. III.
MAFFEI, *Stor. della Lett. Ital.*

(2) Tiraboschi tom. VII, lib. III, cap. 5.

che si appartengono alle scienze tutte ed alle arti nobili e meccaniche ». Ma non si sa se questo Teatro dovesse essere eseguito soltanto colla penna, o disegnato colla pittura, o fabbricato col legno o colle pietre; giacchè l'autore ne parlò sempre boriosamente, ma non lo ridusse mai ad effetto. « O Cristianissimo, dice egli al re di Francia, o felicissimo re Francesco, questi sono i tesori e le ricchezze dell'eloquenza che il servo di Tua Maestà Giulio Camillo ti apparecchia; queste son le vie per le quali ascenderai all'immortalità, per queste non solamente nell'impresa Latina salir potrai a tanta altezza, che gli altri re del mondo perderanno la vista, se ti vorranno in su guardare; ma ancor le Muse franceschc potranno per questi ornamenti andare al pari delle romane e delle greche. Viva pur la grandezza tua, che se alcuna cosa mancava ne'molti ornamenti dell'altissimo ingegno tuo, la gran fabbrica che io gli apparecchio, certamente gliela apporterà ». Da queste parole si chiarisce la verità di quanto dice il Gaillard intorno al Camillo, che egli cioè era un gran cabalista, o, per meglio dire, un impostore, che parlava però con grande facilità ed eloquenza, come si può dedurre da una lettera del Muzio, in cui descrive un ragionamento che il Camillo ebbe col marchese del Vasto. « Istandosi il signore in letto, senza altri testimoni, serrata la camera per mano mia di dentro, Giulio Camillo cominciò a rendor ragione delle sue invenzioni. E per un'ora e mezza ragionò con tanta felicità di lingua, con tant'abbondanza di cose e con tanto ordine, che il marchese ne rimase intronato. A me non pare cosa nuova; chè altra volta l'ho io udito a far con me solo alcuni ragionamenti che mi levavano fuor di me stesso. E vi vo' dir tanto ora che mi sono trovato da me e lui a metterlo in sul parlare, e lo ho visto andarsi in modo scaldando, che a poco a poco mi pareva vederlo uscir di sè, ed esser rapito in ispirito sì fattamente, che nel viso di lui e negli occhi suoi mi si rappresentava una tale specie di furore, quale descrivono i poeti della Sibilla o della Profetessa de'tripodi d'Apolline: il che io non poteva sofferire senza spavento ». Ma quanto eloquente era il parlare del Camillo, altrettanto meschine ed oscure erano le sue opere, in cui si cerca invano non solo l'erudizione ed il buon gusto, ma anche il senso comune. L'idea del suo Teatro non è mai stata da lui bastantemente svolta, anzi egli cerca sempre di raggirare i leggitori in un inestricabile labirinto di astrologia, di mitologia, di cabale e di mille inutili speculazioni (1). Le altre sue opere della *Topica* ovvero dell'*Elocuzione*, ed il *Discorso sopra le idee di Ermogene* giacciono nella polvere, di cui, al dir del Tiraboschi, sono degne.

Più celebre scrittore dell'arte rettorica fu Bartolomeo Cavalcanti nato in Firenze da nobile famiglia nel 1503. I tumulti della sua patria lo costrinsero negli anni giovanili ad abbandonare i libri per brandire le armi: in mezzo però al grido di guerra mostrò tutta la sua eloquenza recitando, armato in corsaletto, un'orazione sopra la libertà nella chiesa di S. Spirito alla presenza della fiorentina milizia (2); la quale orazione piacque meno letta che udita. Non ebbe mai il bando della patria, quantunque avesse sempre seguite le parti contrarie ai Medici. Dopo l'elezione di Cosimo abbandonò volontariamente il luogo natio, e ritirossi prima a Ferrara, ove il cardinal d'Este lo protesse, e lo incaricò di gravi affari; indi a Roma, ove fu caro al pontefice Paolo III; e finalmente a Padova, ove morì nel 1562. La *Rettorica* del Cavalcanti è reputata come la migliore che in questo secolo si sia composta, quantunque essa abbia il difetto comune alle altre di riguardare i precetti d'Aristotele come infallibili oracoli, da cui sia grave delitto l'allontanarsi, e il prendere a norma degl'insegnamenti più l'altrui autorità o un'astratta speculazione, che la voce della natura, sola e vera guida cui l'arte dee seguire nell'eloquenza (3). Anco i Trattati sopra gli ottimi Reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne stampati nel 1555 dal Cavalcanti sono tenuti in gran pregio.

Non è del nostro istituto favellare di que'tanti grammatici o piuttosto pedanti che ci sono da Niccolò d'Arco descritti come *sgraziati, inetti, esosi ai fanciulli buoni non meno che cattivi* (4). Ci crediamo solo in obbligo di far cenno di

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 5.
(2) Zeno, Note al Fontanini, t. I, pag. 90.
(3) Tiraboschi, tom. VII, lib III, cap. 5.
(4) *Paedagogi ili abite, pestes*
Istinc ferte pedem, invenusti, inepti,
Invisi pueris bonis malisque,
Abite in miseram crucem, execrati,
Saecli perniciesque litterarum,

Ambrogio da Calepio, il quale pubblicando un Vocabolario della lingua latina, ottenne che le opere di tal natura fossero comunemente dal suo cognome distinte col titolo di *Calepino*; gareggiando, al dir del Tiraboschi, con Amerigo Vespucci, che circa il tempo medesimo dava il suo nome alle terre nuovamente scoperte. E in ciò ancora gli fu egli somigliante, che come il Vespucci, benchè non fosse il primo a scoprire l'America, ebbe nondimeno l'onore di darle il suo nome, così Ambrogio ebbe quello di darlo a' Vocabolari, benchè ei non ne fosse il primo autore. Dell'opera del Calepino avvenne ciò che del Dizionario storico del Moreri, che andò sempre crescendo e purgandosi col volgere degli anni; simile ad un fiume che povero d'acque nasce a piè del monte, e s' ingrossa nel lungo suo corso col tributo di altri fiumi, dei ruscelli e de'torrenti, e dopo aver volte per lungo tratto le acque torbe in mezzo ai sassi ed all' arena, le rende alfine limpide e chiare.

Nè minore in questo secolo fu il numero dei grammatici italiani che cominciarono ad esaminare le opere de'più rinomati scrittori, e sugli esempi loro diedero norma e regola all' italico idioma. Ella è cosa strana a riflettere, dice il Tiraboschi, che una lingua nella quale già oltre a tre secoli non sol si parlava, ma scrivevasi ancora, e che si usava ne'libri che si pubblicavano non avesse ancora principi e regole stabili, e fosse lecita ad ognuno lo scrivere come pareagli meglio. A dir vero però, egli è necessario che così avvenga ad ogni nuova lingua. Se da prima non le si lascia libero il corso, sicchè possa ognuno usare quelle espressioni e quelle parole che più gli sembrino opportune, e appena nata vogliasi essa restringere entro determinati confini, non formerassi mai una lingua copiosa e perfetta. Ma dappoichè col volger degli anni essa si è arricchita, e può bastare per sè medesima a spiegare i sentimenti tutti dell'animo, allora osservando le leggi che hanno comunemente seguite i più applauditi scrittori, e le avvertenze colle quali a comun giudizio si rende più soave e più armonioso lo stile, si posson esse ridurre a certi determinati principii, e senza ristringer la lingua in modo che nulla più le si possa aggiunger di nuovo, fissar le regole colle quali si abbia a parlare e a scrivere correttamente. Così avvenne della lingua: per lo spazio di oltre a tre secoli ognuno aveala usata come pareagli più opportuno a spiegare le sue idee; ma al principio del secolo decimosesto il Fortunio pubblicò le *Regole grammaticali della volgar lingua*, ed il Liburnio le *Vulgari eleganze*. Apparvero finalmente le Prose del Bembo, le quali come già abbiamo osservato, si debbono considerare come la prima grammatica italiana (1).

Pare, dice il Tiraboschi, che la lingua latina a veder l' italiana, ch' ella rimirava come sua figlia, ingentilirsi di giorno in giorno, adornarsi di nuovi vezzi, ne divenisse in certo modo gelosa, e cominciasse a temer che la figlia, non si levasse contro la madre, e si usurpasse quel regno di cui ella avea finallora tranquillamente goduto. Quindi alcuni zelatori della favella del Lazio ne presero le difese, e la sostennero contro la figliuola; e nel 1529 l'Amaseo prese a provare con due orazioni, recitate in Bologna alla presenza di Carlo V e di Clemente VII, che la lingua italiana dovea essere confinata nelle ville, nei mercati, nelle botteghe e usata solo dal volgo. Celio Calcagnini in un suo trattato dell' imitazione si mostrò desideroso che la lingua italica fosse totalmente sbandita dal mondo; ed il Sigonio scrisse un orazione intorno alla necessità di ritener l'uso della lingua latina. Ma il bello idioma del sì ebbe per difensori assai valenti campioni, e propagando in ogni parte il suo regno non pretese già di precipitare dal trono la lingua del Lazio, ma solo o di regnare con essa, o d'averne almen dopo essa il primo grado di onore (2).

Di più grave piato risuonò il regno grammaticale, allorquando si volle decidere, se alla volgare favella si dovesse il titolo di fiorentina, di toscana, o d' italiana. Claudio Tolomei credette sì importante una tale quistione, che gli uomini di senno reputano frivolissima, che impiegò un tomo in 4.° intitolato *Cesano* per disputarne. Girolamo Muzio nella sua opera delle *Battaglie*, in cui si contengono molte osservazioni assai utili alla nostra lingua, impugnò a lungo il Cesano del Tolomei. Lo stesso Varchi

Limprandi, Metriique, Fusiique Prandini, Ochinari, atque Juliani, Scopaeque, et Boreae, et Rutiliani.

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 5.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib III, cap. 5. — Zeno, Nota a Fontanini, tom. I, pag. 35.

discese in campo col suo Ercolano ossia *Dialogo delle lingue*, che avea preso a scrivere all' occasione della contesa tra il Caro e il Castelvestro. « La cagione del componimento del Dialogo fu (dice lo stesso Varchi) che avendo io risposto... alla Risposta di M. Lodovico Castelvetro da Modena fatta contro l'Apologia di M. A. Caro da Civitanuova, e mostratala ad alcuni carissimi amici e onorandissimi maggiori miei, eglino, i quali comandare mi poteano, mi pregarono strettissimamente che io dovessi, innanzi che io mandassi fuori cotal risposta, fare alcuno trattato generalmente sopra le lingue, e in particolare sopra la toscana e la fiorentina; e poi così pareva a me, come a loro mostrare quanto non giustamente hanno cercato molti, e cercano di torre il dritto nome della sua propria lingua alla vostra città di Firenze. È adunque tra le principali intenzioni mie nel presente libro... la principalissima il dimostrare che la lingua con la quale scrissero già Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, e oggi scrivono molti nobili spiriti di tutta Italia e d'altre nazioni forestiere, come non è, così non si debba propriamente chiamare nè cortigiana, nè italiana, nè toscana, ma fiorentina: e che ella è, se non più ricca e più famosa, più bella, più dolce e più onesta, che la greca e la latina non sono (1). » Egli comincia, come si suol dire, *ab ovo*, e viene ricercando che cosa sia favellare; che esso è solamente dell' uomo ed a lui naturale; che cosa sia lingua; se le lingue fanno gli scrittori, o gli scrittori le lingue; quando, dove, come, da chi e perchè ebbe origine la lingua volgare; da chi si debbano imparare a favellare le lingue, o dal volgo, o da' maestri, o dagli scrittori. Finalmente egli viene al quesito decimo ed ultimo intorno al nome da darsi alla lingua volgare, e decide la quistione in favore della sua patria. Tutte queste materie sono dal Varchi dimostrate con erudizione e con facondia; ma la sua opera riesce stucchevole, perchè egli va sempre per le lunghe, ed ha una elocuzione elegante bensì, ma senza nervi, per la soverchia prolissità, e perchè usa sembra ch'egli medesimo voglia scusare il suo principal difetto allorquando disputa se sia migliore negli scrittori d' una medesima lingua l'esser breve o l' esser prolisso. « La brevità (risponde egli) genera il più delle volte oscurezza, e la lunghezza fastidio; ma perchè la prima e principal virtù del parlare è la chiarezza, par che n'apporti men danno l' essere fastidioso che oscuro; e perciò disse Quintiliano che la brevità che in Sallustio si loda, altrove sarebbe vizio; e Cicerone, che la brevità si può in alcuna parte lodare, ma non in tutto, e universalmente no (2) ».

L' Ercolano del Varchi fu censurato dal Muzio nelle sovraccennate Battaglie, e dal Castelvetro, che nel 1572 pubblicò la *Correzione di alcune cose del Dialogo delle lingue*. I Sanesi levarono allo il grido contro il dispotismo dei Fiorentini che volevano arrogarsi l'onore di dare il nome alla lingua comune a tutta l'Italia; ma condotti anch' essi da passioni municipali, pretesero che la volgar lingua dovesse dirsi *sanese*; e questa strana opinione fu sostenuta da Scipione Bargagli, da Celso Cittadini e da Belisario Bulgarini. Quale fu il frutto di sì lunghe e di sì calde dispute? domanda il Tiraboschi. Il rimanersi ognuno nel suo parere e il persuadersi di aver ragione. A me, soggiunge egli, nulla preme il sapere chi abbiala veramente, e sono persuaso che purchè si scriva con esattezza e con eleganza, poco importa finalmente con qual nome debba distinguersi la nostra lingua. Molto meno si dee parlare dell' altra ancor più fredda quistione intorno ai titoli di Altezza, di Eccellenza, di Signoria, che dal Tolomei, da Bernardo Tasso, dal Caro, dal Muzio e da altri si volevano esclusi dalle lettere scritte in lingua italiana, mentre il Ruscelli contendeva doversi conservare. Quest' ultimo fece trionfare la sua opinione: i titoli furono in uso generale, principalmente che l' etichetta spagnuola li aveva introdotti nell' Italia e ve li conservava; onde l'Ariosto scherzando scrisse:

Signor, dirò, non si usa più fratello,
Poi c'ha la vile adulazion spagnuola
Messo la signoria fin in bordello (3).

Ma in mezzo a tante quistioni della lingua i Toscani ne trascurarono spesso lo studio, credendo di potere scrivere come parlavano; onde il canonico Salvino Salvini lasciò scritto, « che i Toscani fon-

(1) Varchi, Ercolano, Dedica al signor D. Francesco Medici.

(2) Varchi, Ercolano, ed. venez. p. 252.
(3) Ariosto, sat. II.

dati sul beneficio del cielo, che donò loro il più gentil parlare d'Italia, trascurano i loro stessi beni, non osservando perfettamente la esatta correzione, e non curandosi di aggiugnere alla fertilità, per dir così, del lor terreno la necessaria cultura, e ai lor componimenti l'ultimo pulimento (1).

Leonardo Salviati fu il più illustre grammatico di Firenze, in cui nacque da nobilissima famiglia nel 1540. In età di venti anni egli scrisse i Dialoghi *Dell'amicizia*, e sei anni dopo fu eletto console dell'accademia fiorentina. Compose due commedie intitolate il *Granchio e la Spina*, che sono noverate tra le migliori, quanto allo stile, che abbia la lingua italiana. Ma l'opera che lo fece salire in fama di sottile grammatico, fu quella degli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, nei quali, assai più ampiamente che non si fosse ancor fatto, espone tutti i precetti necessari a scrivere correttamente. Il Caro ha pronunciato un rettissimo giudizio intorno al merito letterario del Salviati in una lettera a lui medesimo indiritta. « Perchè non so quello che Don Silvano vi abbia riferito, vi dirò primamente che le vostre cose mi piacciono; e non tanto che io le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello ch'io gli dissi che non ci vorrei, mi ci piace sommamente, perchè mi dà indizii di molta virtù, e speranza di gran perfezione; perchè, secondo me, il dir vostro, se pur pecca, pecca per bontà.... La fecondità dell'ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose e nelle parole, e nel metterle insieme vagar più che a me non par che bisogni... Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero ed invero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose; perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente... Quanto alle parole, a me paiono tutte scelte e belle; le locuzioni proprie della lingua, e le metafore e le figure ben fatte. Soli alcuni aggiunti o epiteti mi ci paiono alle volte oziosi... e delle parole non altro. La composizion d'esse per bella, artificiosa e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi; perchè alle volte mi paiono di molti più membri che non bisogna alla chiarezza del dire; il che sapete che fa confusione, e si lascia indietro gli auditori (2) ».

Il Salviati fu uno de' deputati alla formazione del Vocabolario della Crusca, ma morì prima che esso fosse compiuto, giacchè egli fu tolto ai vivi in età di soli cinquant'anni nel 1589. Già Lucillo Minerbi avea aggiunto all'edizion del Decamerone fatta in Venezia nel 1535 un Vocabolario delle voci usate dal Boccaccio; già Fabricio Luna napoletano avea pubblicato in Napoli il *Vocabolario di cinque mila vocaboli toschi del Furioso, Petrarca, Boccaccio e Dante;* già l'Accarisio avea dato alla luce il Vocabolario colla grammatica e l'ortografia della lingua volgare; già erasi composto il *Memoriale della lingua* di Iacopo Pergamini da Fossombrone. Ma un Dizionario e vasto e ben ordinato della lingua volgare mancava ancora all'Italia, e ad essa lo diede finalmente non già l'amore dei suoi figli, non il desiderio di fermare con regole costanti la favella, che sola dà una ugual fisonomia alla vaga famiglia chiusa infra le Alpi ed il mare, ma bensì una gara municipale, uno spirito di parte che divideva le varie provincie italiane. Erasi radicato nelle menti di molti il pregiudizio che non poteva nè scrivere nè favellare con eleganza e correzione chi non era nato in Toscana, dove le api portano a' bambini in fasce e in culla, come già a Platone, il mele dentro la bocca: quando il libro della Volgare Eloquenza di Dante dissotterrato a caso dal Gorbinelli in una biblioteca di Padova, e volgarizzato dal Trissino, trasse a sè gli occhi de' letterati, che tutti di qua dall'Arno e di là si rivolsero sopra l'antico punto della quistione, se oltre il dialetto toscano vi fosse in Italia quella lingua illustre comune che Dante separava dalla plebea, e affermava esser di tutte le città, ed in niuna riposare. « I Toscani, dice il cav. Monti, da sì gran nemico assaliti (chè il solo nome di Dante resuscitato li spaventava) dal bel principio impugnarono con molto animo, ma con poca ragione la legittimità dello scritto: e allora si corse da ogni banda alle armi, e si appiccò fra i dotti una zuffa che consumò molto inchiostro d'ambe le parti... Durava ancor la battaglia,... quando gl'intrepidi Fiorentini

(1) Fasti Consolari, pag. 70.

(2) Caro Lettere, tom. II, lett. 265.

per puntellare la combattuta lor dittatura procedettero con alto coraggio ad una nobilissima via di fatto che tornò a grande onor loro, e insieme a grande profitto dell'italiana letteratura. Ciò fu il Vocabolario della Crusca, che prontamente ideato, prontamente fu compilato (1) ». La gloria di questa bella ed utile invenzione si dee in gran parte al Salviati il quale avea già mostrato di essere fecondo nelle cose minime collo scrivere un grosso volume sopra la lettera *E* considerata come copula. Ma tanto il Salviati, quanto Bastiano de' Rossi ed i suoi compagni, seguirono sempre quello spirito di municipio, e non di nazione, che li informava; onde fatto lo spoglio di Dante del Petrarca e del Boccaccio, e di tutti i migliori dopo di questi, trassero gli altri esempi dalle carte o stampate od inedite del trecento o dell'intorno a quel secolo, e misero a contribuzione le cronache, i leggendari, i volgarizzamenti anonimi d'ogni fatta, i capitoli di confraternite, i recettari, gli zibaldoni, i quaderni di conti, gli inventari di sacrestie, e tutto insomma (prosiegue il cav. Monti) che le biblioteche e gli archivi privati e pubblici potevano somministrare, fin pur i libricciuoli senza titolo. E dove facean difetto gli antichi, supplirono co' moderni; tra' quali per la parte degli stranieri non fu sortito l'onore di essere posto alla rubrica de' classici che ai soli Bembo ed Ariosto: all'uno per dimostrazione di gratitudine perchè tolse a difender il volgar fiorentino; all'altro per non cadere in un contraddetto dopo le tante censure abbaiate contro del Tasso. Tale fu l'origine del Vocabolario della Crusca, di cui dovremo favellare nel seguente libro; giacchè esso, cominciato verso la fine del secolo decimosesto, non vide la luce che in sul principio del decimosettimo.

Allorquando i primi autori del Vocabolario negavano la cittadinanza agli autori ed alle voci che non aveano avuta l'origine sull'Arno, avrebbero pur dovuto rammentarsi delle querele del Passavanti, il quale diceva che *i Fiorentini co' vocaboli squarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco istendendo la lingua, e facendola rincrescevole, la intorbidivano e rimescolavano con occi*, ec.; ovvero volgere lo sguardo a quella frottola del Sacchetti, in cui si fa beffe di molti strani vocaboli de' Fiorentini del suo tempo.

> La lingua nova,
> Ch'altrove non si trova,
> Mi par sentir per prova
> Che mova
> Il Fiorentino
> Con un latino
> Nè francesco nè latino
> Nè ungher nè ermino
> Nè saracino
> Nè barbaro
> Nè tartaro
> Nè scotto
> Nè degli altri discesi di Nembrotto.
> Dico d'un parlar rotto
> Con parole e con motto,
> Vo' contare
> E narrare
> Quello che ricordare
> Potrà la mente
> Che sente
> Primieramente
> Rimorchi,
> Rimbrocci,
> Guaffe ed occi, ec. (2).

Il nome del Salviati ci ricorda ancor l'iniqua guerra che egli fece al gran Torquato, e di cui si è già da noi deplorata l'ingiustizia. Tiriamo un velo sull'indegnissimo strazio fatto di uno de' più sublimi poemi, e per mostrare la pedanteria di chi il lacerò, ripetiamo soltanto quella sua bestemmia che il *Tasso entrando nella prima stanza della sua Gerusalemme inciampò alla soglia, e poi dentro quanti passi vi diede, tante cadute vi fece;* cioè quanti versi tanti errori di lingua. Il mondo letterario non vide giammai una più illustre petulanza di quella di voler giudicare un poema sì nobile solo dalla parte dello stile, e condannarlo perchè non pizzicava di lascivie toscane. In tal guisa il Salviati turpò con una macchia indelebile il suo nome, e cadde ne' vizi che sono comuni alla maggior parte de' grammatici di professione; cioè d'essere spesso soggetti a sofisticherie per voler troppo sottilizzare, d'essere ostinatamente tenaci della propria opinione, d'esser troppo agri e pungenti

(1) Monti, Proposta, vol. I, Lett. al marchese G. G. Trivulzio.

(2) Vedi la Prefazione dell'Alberti al suo Dizionario universale, critico, enciclopedico della lingua italiana.

rampognatori degli altri, e finalmente d'essere troppo languidi e snervati dicitori massimamente nelle materie che sono fuori della lor professione (1). Questi difetti, comuni ai grammatici di tutte le lingue, sono sempre più gravi negl'Italiani, che per una voce, anzi per una sillaba sogliono il più delle volte mettere a subuglio il regno delle lettere. « Troppo son note al mondo, dice il Bartoli, le orribili mischie che si sono attaccate fra oratori e poeti di chiarissima fama, costretti a gittarsi gli uni di dosso la toga, gli altri di mano la cetra, e in arnese di puri grammatici entrare in isteccato, per quivi, sugli occhi di tutto il mondo, mantenere a punta d'armi in duello l'onore d'una parola, e talvolta ancora d' una invisibile sillaba, contro chi aveva presunto di svergognarla, menandosi in sul capo a due mani i Danti, i Villani, i Boccacci, i Petrarchi, i Crescenzi, i Passavanti, per più sicurezza de'testi, cioè per più finezza dell'arme, con questi nostri moderni, messi dilicatamente in sopravvesta di pecora, ma quegli antichi, legati in dure assi di faggio, tempestate di sì rilevate e forti borchie di ferro, che triste l'ossa dove giungevano (2) ».

CAPO XIV.

Scrittori di Viaggi. Grande Raccolta del Ramusio. Viaggi del Sassetti, del Carletti e del Navagero. Osservazioni particolari fatte da quest' ultimo. — Stato dell'arte tipografica in Italia durante il secolo XVI. — Paolo Manuzio. Notizie intorno alla sua vita ed alle sue edizioni. — Aldo il giovane. Sua ricca libreria. — Altri stampatori. — Stamperia di lingue orientali in Roma.

Avendo noi divisato di non trascurare gli scrittori dei Viaggi, dobbiamo qui parlare di una collezione che divenne assai famosa, e che mostra aver gl' Italiani in questo come in ogni altro aringo colti assai gloriosi allori. Dagli stessi oltramontani si è confessato, *essere cosa assai gloriosa all'Italia, che le tre Potenze fra le quali oggi dividesi quasi tutta l'America, debbano agli Italiani le lor prime conquiste, i Castigliani a un Genovese* (Colombo), *gl'Inglesi a due Veneziani* (ai due Cabotti) *e i Francesi a un Fiorentino*, cioè al Verrazzani. Paolo Ranusio o Ramusio volle raccogliere tutte le relazioni di questi diversi viaggi, onde lasciarne durevole memoria ai posteri, e mostrando le vie tenute da' primi scopritori, insegnare agli altri il modo di condursi saggiamente e di promuovere le scoperte non che le cognizioni. Il molto ragionare che allora si facea delle navigazioni all' indie Orientali e Occidentali, e le istanze di molti uomini dotti, e principalmente del Fracastoro, furono un novello stimolo al Ramusio per pubblicare la sua grande Raccolta delle Navigazioni e dei Viaggi. Era egli uomo assai versato nella storia, nella geografia, in varie lingue e negli studi astronomici; avea epistolare corrispondenza coi più celebri viaggiatori, e mercè i loro aiuti potè imprendere e continuare felicemente la sua Raccolta, in cui inserì quanti potè avere alle mani viaggi per terra e per mare fatti in ogni tempo e in qualunque parte del mondo (3). Egli vi aggiunse prefazioni e discorsi, ne' quali diligentemente esamina e confronta tra loro le relazioni che ei pubblicò, con erudizione per quei tempi non ordinaria. Le carte geografiche però sono poco esatte, e le relazioni non di rado favolose; di che il Tiraboschi vuol che se ne incolpi non già la negligenza dell'autore, ma la mancanza di migliori lumi, e la poca sperienza de'nocchieri medesimi di quel tempo (4).

(1) Parini, Princ. di Bel. Lett. cap. 5.

(2) Bartoli, il Torto e il Diritto del Non si Può, prefazione.

(3) Vedi le Navigazioni ed i Viaggi raccolti da Giambattista Ramusio. Venezia, presso i Giunti, 1588, t. 3 in fol. ediz. IV.

(4) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 6.— Foscarini, Letter. venez. pag. 435.

Filippo Sassetti e Francesco Carletti, nati in Firenze, imitarono il loro concittadino Vespucci nelle peregrinazioni non solo, ma anco nel parteciparle con opere non povere di eleganza. Il primo viaggiò spesso da Firenze a Lisbona, e da Lisbona alle Indie Orientali, e scrisse in occasione di questi viaggi molte lettere al cavalier Pietro Spina, a Francesco Buonamici ed a vari altri personaggi, le quali sono inserite nelle Prose fiorentine, e contengono le osservazioni che principalmente egli fece nell'India, correndo gli anni 1583, 1585 e 1586. Pare che il suo scopo principale fosse quello di promuovere il commercio de'Fiorentini coll'Oriente, come si deduce da un discorso composto da lui medesimo in Firenze nel 1557 *intorno al commercio da istituirsi tra i sudditi del Gran Duca Serenissimo e le Nazioni Levantine*. Anco Francesco Carletti ci diede la Relazione de'suoi viaggi nelle Indie Orientali ed Occidentali, la quale giacque inedita finchè il celebre Magalotti la pubblicò in Firenze nel 1671, dopo averla ordinata e corretta. Nè si dee pretermettere che il Carletti ne'suoi ragionamenti fu il primo a parlare agl'Italiani del cioccolatte come attesta il Redi nelle Note al suo Ditirambo ove dice che « uno dei primi che portassero in Europa le notizie del cioccolatte fu Francesco d'Antonio Carletti fiorentino, che in un suo lungo e maraviglioso viaggio avendo circondato tutto l'universo dall'Indie Occidentali alle Orientali, ritornò quindi in Firenze il dì 12 di luglio 1606, donde si era partito l'anno 1591 a'20 del mese di maggio: e lo raccolgo da alcuni ragionamenti da lui fatti alla presenza del granduca Ferdinando I, il manoscritto de'quali si trovava appresso il conte Lorenzo Magalotti (1) ».

Tutti i viaggi fin qui rammentati, dice il Tiraboschi, benchè alle scienze ancora recasser vantaggio, ebbero nondimeno per principale lor fine o l'acquisto di nuovo dominio, o una più ampia estensione di commercio, o una semplice curiosità di veder cose nuove. Ma altri ancora ve n'ebbero che o furono intrapresi soltanto per osservare ciò che incontravasi di più notabile nelle scienze e nelle arti, o fatti per altro fine, a questo però ancora furon da'viaggiatori rivolti. Era cosa comune agli uomini eruditi di quell'età, che andavano aggirandosi per diverse provincie, il cercare sollecitamente de'libri, dell'antichità, delle produzioni naturali, e di tutto ciò che avesse qualche relazion colle lettere. Infra questi eruditi viaggiatori si distinse Andrea Navagero, che per ordine della Repubblica visitò tra il 1525 e il 1528 la Spagna e la Francia, e descrisse le sue peregrinazioni in varie lettere a Giambattista Ramusio, nelle quali si mostra un osservatore minuto non sol di quanto appartiene al materiale delle città e delle provincie, ma ancora di tutto ciò che ha relazione all'antica ed alla moderna geografia, alla antichità, alla storia naturale e ad altri oggetti scientifici. Nel suo viaggio di Spagna egli parla, a cagion d'esempio dell'Università aperta in Alcalà dal cardinal Ximenes, e della ricca biblioteca che ad essa era congiunta; descrive l'antico anfiteatro presso Siviglia e confuta l'opinione che ivi fosse anticamente quella città; avverte che la libreria del duca Ludovico il Moro, la quale era nel castello di Pavia, fu trasferita a Blois; accenna gli avanzi dell'acquidotto presso Lione e di altre antichità romane; riferisce le iscrizioni che in parte si leggono sull'arco antico di Santes, ed osserva prima d'ogni altro il celebre arco di Susa (2).

Le relazioni de'viaggiatori si diffondevano bentosto colle stampe, e la Raccolia del Ramusio è una chiara riprova dei progressi che l'arte tipografica avea già fatti. Sin dalla fine del passato secolo Alessandro Minuziano professore di eloquenza e di storia nelle scuole milanesi, si era rivolto alla impressione dei libri, e dopo aver corrette le edizioni altrui, si pose a farne di nuove con caratteri suoi propri, e pubblicò la Raccolta di tutte le opere di Cicerone fatta in Milano nel 1498 e nel 1499 in quattro gran tomi in foglio; la qual fu la prima, dice il Tiraboschi, che si facesse di tutte insieme le opere del padre della romana eloquenza. Molte altre edizioni fece eseguire il Minuziano, ed a molte pose in fronte eleganti proemi, ne'quali talvolta si duole della fatal negligenza per cui l'arte della stampa era presto degenerata per l'ignoranza degli artefici e per l'avidità del guadagno degli editori. Egli dal suo canto venne incolpato di recar danno agli altri tipografi, volendo tosto pubblicar co'suoi torchi ciò che dagli al-

(1) Redi, Ditir., nota a quel verso: Non fia già che il cioccolatte, ec.

(2) Tiraboschi, tomo VII, libro I, capitolo 6.

lui era già uscito; anzi si narra che allorquando Leone X fece stampare i primi cinque libri degli Annali di Tacito rinvenuti nell'Alemagna, e da lui pagati cinquecento zecchini, il Minuziano fu destro in modo d'averne i fogli di mano in mano che si stampavano, e quindi di apparecchiarne contemporaneamente un' altra edizione (1); onde incorse nello sdegno del Pontefice.

Aldo Manuzio, celebre non meno per la sua dottrina, che per le edizioni dei Classici da lui eseguite con tanta diligenza, come già veduto abbiamo, avea lasciato in morendo un figliuolo di tre anni, per nome Paolo, che crebbe sotto la tutela di Andrea Torresano da Asola suo avo materno, il quale all'ombra del nome di Aldo continuò coll'usata eleganza la stamperia Manuziana. Ne' libri impressi durante una siffatta tutela si legge comunemente: *In aedibus Aldi et Andreae soceri;* finchè morto anche Andrea nel 1529, la tipografia rimase oziosa fino al 1533. Il giovanetto Paolo frattanto fece nelle lettere sì felici progressi, che può rimaner dubbioso se più abbia giovato agli studi col pubblicare le altrui opere, o collo scrivere le sue. Riaperta nel 1533 la stamperia, distinse le sue edizioni colle seguenti parole: *In aedibus haeredum Aldi Manutii et Andreae soceri.* Trasferitosi a Roma, non ricavò altro vantaggio tranne quello di stringersi in amicizia con dottissimi uomini, e principalmente con Marcello Cervini, con Bernardino Maffei e con Annibal Caro. Tornato a Venezia, vi formò un accademia di dodici nobili giovani, che egli istruiva nelle buone lettere e nel 1540 si divise dai figliuoli del Torresano, e segnò le sue edizioni con queste parole: *Apud Aldi filios*, oppure *In aedibus Pauli Manutii.* Frequenti malattie, principalmente degli occhi, il distornarono spesso dagli amati suoi studi, ma non gli vietarono di proseguire a segnalarsi colle sue edizioni, le quali lo rendettero sì celebre, che da molte parti veniva invitato con ampie offerte; ed essendo in Bologna nel 1555, il Senato cercò di lissarvelo per maggiore vantaggio dell'Università. « Questa mattina, scrive lo stesso Paolo, di consentimento universale è passato il partito che io sia condotto con provvisione di 350 scudi ed altri comodi, tanto che la cosa va alli 400. L'utile è assai grande, ma l'onore è maggiore, non essendomi da questi signori verun obbligo imposto, salvo che di aver cura che si stampino quei libri onde possa lo studio trarre profitto, e la città riputazione (2). » Il Manuzio non si fermò nè in Bologna, ove era sì splendidamente guiderdonato, nè in Ferrara, ove lo avea invitato il cardinal Ippolito d'Este il giovane, perchè un più vasto disegno lo chiamava a Roma. Fin dal 1539 due grandi cardinali Marcello Cervini e Alessandro Farnese aveano divisato di aprire in Roma una magnifica stamperia, dalla quale si dovessero pubblicare tutti i pregevoli manoscritti greci che nella Vaticana si conservavano. Il tipografo Antonio Blado Asolano era stato scelto a quest'uopo; ed egli trasferitosi a Venezia, avea pregato il Manuzio di fargli fondere i caratteri e di apparecchiargli le altre cose opportune al bisogno. Dai torchi del Blado uscirono varie belle edizioni, e singolarmente quella di Omero co'commenti di Eustazio. Ma la necessità di opporsi alle recenti eresie, che sempre più andavano dilatandosi, fece sì che rampollasse nell'intelletto del Pontefice il pensiero di dare alla luce le opere de' SS. Padri e di altri scrittori ecclesiastici, che servissero come di argine al torrente degli errori. Ed affinchè in siffatte edizioni all'eleganza dei caratteri si unisse la correzione, Pio IV chiamò a Roma il Manuzio, a cui assegnò 500 annui scudi, e gli fece sborsare anticipatamente il denaro necessario pel trasporto di tutta la sua famiglia e del corredo della sua arte. Il Manuzio aprì la stamperia in Campidoglio nel palazzo medesimo del popolo romano, e perciò nei libri in essa stampati si legge: *Apud Paulum Manutium in aedibus Populi Romani.* Ma dopo nove anni egli abbandonò la capitale della Cristianità, o perchè gli sembrasse che alla fatica non corrispondesse il guadagno o perchè le frequenti sue indisposizioni lo inducessero a girsene a spirare l'aere nativo. Tornato a Roma nel 1575, fu sorpreso dalla morte nell'anno sessantesimo secondo della sua età (3).

Paolo Manuzio non è soltanto benemerito delle buone lettere per le molte e pregevoli edizioni che ci diede di parecchi antichi e moderni scrittori, ma anco per aver illustrate le opere de'Classici con prefazioni e con commenti, come

(1) Sassi, Proleg. ad Hist. Typog. Mediol. pag. 107.

(2) Manuzio, Lettere, lib. III, lett. 3.

(3) Tiraboschi, tom. VII, lib. 1, cap. 5.

adoperò in ispecie con tutte l'opere di Cicerone e di Virgilio. Egli scriveva molto elegantemente anche in volgare, e lo provano le sue Lettere (1) dettate con semplicità, e senza lusso rettorico e trasposizione bembesca. « Quei lunghi periodi infatti (così il Bonfadio scrive a Manuzio) hanno troppo gran campo, e l'uom vi si perde dentro; oltre che in lettere familiari par che non convengano. È molto più bello e più sicuro quel breve giro, ove voi così felicemente v'aggirate senza punto mai aggirarvi e volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria ammirabile senza mai cadere. Seguirò dunque voi, e mi parrà aver fatto assai, s'io potrò appressarmi; chè di giugnervi pochissimi possono sperare, di passarvi nessuno. Avete un apparato di parole ricchissimo, e le parole sono illustri, significanti e scelte; i sensi o sono nuovi, o se pur comuni, gli spiegate con una certa vaga maniera propria di voi solo che paion vostri, e fate dubbio a chi legge, se quelle pigliano ornamento da questi, o questi da quelle. Qua spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente che par che siano nati per adornare ed illustrar quel luogo ove voi li ponete, nè ci si vede ombra d'affettazione. Il principio guarda il fine; il fine pende dal principio; il mezzo è conforme all'uno ed all'altro con una conformità varia chè sempre diletta e mai non sazia; le quali cose danno altrui più presto causa di maravigliarsi, che ardire di poterle imitare (2) ». Il Manuzio avea altresì formata l'idea d'una grand'opera in cui pensava di rischiarare tutto ciò che appartiene alle romane antichità; ma non ne diè che un saggio col libro delle Leggi Romane da lui pubblicato in Venezia l'anno 1557. Fu egli anche il primo a far raccolta di Lettere di diversi così italiane come latine, e delle prime ne diè tre libri, delle seconde un solo. Ma egli venne accusato da Gabriello Barri come un solenne plagiario ed un ardito usurpatore delle altrui fatiche, perchè impadronitosi o dei pensieri o dei manoscritti degli uomini dotti, se ne faceva bello come la cornacchia; onde il suo accusatore lo appella *avis implumis et furax insignis*. Il Tiraboschi purgò il Manuzio da sì nera taccia, mostrando che il Barri non la fondava che sulla sua semplice affermazione e non su monumenti sicuri, sui quali debbono posare somiglianti accuse.

Aldo figliuolo di Paolo Manuzio non si mostrò degenere nè dall'avo nè dal padre; ma fatti molti e rapidi progressi nelle lettere, fu eletto ad insegnarle prima in Venezia dal 1577 fino al 1585, poscia in Bologna, ove succedette al famoso Sigonio. Avendo egli pubblicato la Vita di Cosimo dei Medici, divenne caro al granduca Francesco, che nel 1587 gli fece offrire la cattedra di umane lettere in Pisa con sì onorevoli condizioni, che Aldo non la seppe ricusare, quantunque fosse chiamato a succedere in Roma al Mureto. Ma dopo aver letto per qualche tempo in Pisa, e di essere stato ascritto all'Accademia fiorentina, ove nel 1588 recitò una lezione sopra la poesia, determinò di girsene a Roma, e vi fece trasportare la copiosissima sua libreria di ben ottantamila volumi, parte raccolta già da Aldo il vecchio e da Paolo, parte da lui medesimo. Non molto lungo fu il suo soggiorno in questa metropoli, giacchè cinque anni dopo, cioè ai 28 ottobre del 1597, egli morì in età di cinquant'un anni non ancora compiuti. Aldo seguì la professione dei suoi maggiori, e pubblicò molte edizioni di autori antichi e moderni, e varie sue opere, fra le quali sono celebri i suoi Commenti alle opere di Cicerone. Apostolo Zeno riferisce i favorevoli giudizi pronunciati sul merito letterario di Aldo, e ribatte l'accusa di plagio che alcuni gli apposero; ma confessa che egli non giunse ad uguagliare l'eleganza e la dottrina del padre. Altre dispute si fecero intorno alla fine della copiosissima biblioteca dell'Aldo. « Il chiarissimo Zeno, dice il Foscarini, pende a credere che andasse in dispersione alla morte di lui come se ne vanno quasi tutte le librerie private. Da sicure memorie manoscritte di Giovanni Delfino, poi cardinale, che era allora in Roma ambasciatore a Clemente VIII, da noi vedute, abbiamo, che morto Aldo allo improvviso per troppa crapula, e senza fare alcuna ordinazione delle cose sue, furono bollate le sue stanze dalla Camera per certo credito che pretendeva, e fu sequestrata ogni cosa da molti altri creditori; che tra quelli e i nipoti del morto fu divisa la libreria, visitata prima e spogliata di alcuni pezzi per ordine del Papa; che non all'università di

(1) Lettere volgari di Paolo Manuzio divise in libri quattro. Venezia, presso il Manuzio stesso, 1560; in 8.

(2) Bonfadio, Lett. ediz. di Brescia, p. 56.

Pisa, ma ebbe in animo di lasciarla alla Repubblica di Venezia, che di questa intenzione si trovava qui una lettera di lui (1) ».

Altre famiglie imitarono quella degli Aldi nell'applicarsi con molta cura all'arte tipografica; ma nessuna la potè emulare nella dottrina. Celebri sono le stampe di Filippo Giunti in Firenze, e di altri della stessa famiglia e quivi e in Venezia ed anche in Lione; di Giovanni Giolito dei Ferrari, di Trino del Monferrato, e di Gabriele suo figliuolo, di Vincenzo Valgrisi in Venezia, di Leonardo Torrentino in Firenze e in Mondovì, di Comin Ventura in Bergamo, di Viotto in Parma, e di moltissimi altri. Il Torrentino diè principio in Firenze alle sue belle ed eleganti stampe nel 1548, e fu protetto da Cosimo dei Medici, il quale conoscendo il gran numero de'pregevoli codici e di opere inedite che serbavasi nella biblioteca de' suoi maggiori, vide di qual vantaggio sarebbe stato alle scienze se o tutti od almeno i migliori uscissero alla pubblica luce; onde si diede a promuovere ne'suoi Stati l'arte lipografica. Nè minore munificenza mostravano i pontefici nel proteggere quest'arte: Sisto V avea ordinato che si facessero magnifiche edizioni della versione dei Settanta e della Bibbia latina, ed avea al Basa affidato il regolamento della stamperia, nella quale furono allora spesi quarantamila scudi. Nè è a stupirne, dice il Tiraboschi, perciocchè fu essa fin d'allora fornita non sol di caratteri greci e latini, ma di ebraici ancora, arabici e serviani, e di carte eccellenti, e di ogni altra cosa necessaria alla perfezione di quell'arte; e furono inoltre stipendiati dottissimi uomini, perchè soprantendessero alle edizioni. Ma prima che Sisto V concepisse sì bella idea, un'altra ne avea formata e felicemente eseguita il cardinal Ferdinando de' Medici, di aprir cioè una stamperia di caratteri orientali, in cui si venissero pubblicando quei libri scritti in quelle lingue medesime che giovar potessero ad istruire i popoli dell'Oriente. Egli mandò nella Siria, nella Persia, nell'Etiopia e in varie altre regioni orientali esperti ed eruditi viaggiatori, i quali raccogliessero e trasportassero a Roma non pochi codici che doveansi poscia stampare. Fatti fondere con grandissimo dispendio i caratteri di quelle lingue, ebraici, siriaci, arabici, etiopici, armeni e più altri, ed accolto nella sua casa un eletto drappello di dottissimi personaggi, fra'quali ve n'erano alcuni venuti dall'Oriente, affidò la direzione di sì grande impresa a Giambattista Raimondi assai erudito nelle lingue orientali. I primi saggi che si diedero alla luce furono la Grammatica araba e la caldaica, ed alcune opere di Avicenna e di Euclide nella prima di dette lingue. Seguirono poscia i Vangeli stampati nella lingua medesima, ed uniti in appresso alla versione latina, dei quali soli per testimonianza del Raimondi furono impresse tremila copie, onde spargere si potessero in ogni parte dell'Oriente. Avea inoltre il Raimondi divisato di stampare la Sacra Bibbia in sei delle principali lingue dell'Oriente, cioè nella siriaca, nell'arabica, nella persiana, nella etiopica, nella coptica e nell'armena; sicchè queste unite ai testi e alle versioni latine, greche, ebraiche e caldaiche, che già si avevano, formassero dieci lingue, aggiuntivi ancora i dizionari e le grammatiche di ciascheduna (2).

(1) Foscarini, Letterat. venez. pag. 392.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 5.

LIBRO QUARTO

SECOLO DECIMOSETTIMO

CAPO I.

Carattere particolare del secolo diciassettesimo. Pacifico è lo stato dell'Italia durante il medesimo.—Protezione accordata alle lettere da alcuni principi. Magnificenza dei Medici nel favorirle.—Stato delle Università e delle Accademie. Famosa Accademia del Cimento.—Biblioteche.—Cenni intorno al Magliabechi.—Biblioteca Ambrosiana.

Se ne'fasti dell'eloquenza e della poesia italiana è scritto ad aurei caratteri il secolo decimosesto per la numerosa ed onorata schiera de'poeti e degli oratori che le crebbero e le portarono alla perfezione; in quelli della filosofia occupa il più distinto luogo il decimosettimo, in cui lasciate le ciance, ed abbattuto il Peripato e la superstizione, i più peregrini ingegni spiccarono un libero ed ardito volo verso la verità. Allorquando l'Alfieri scrisse che il cinquecento *chiaccherara*, volle significare che le carte degli scrittori erano vuote di maschia filosofia, la quale è pure il gran patrimonio della umana ragione; eccettuate però quelle del Machiavelli, che in evidenza, in sobrietà, in acume tutti vince; e del Guicciardini, che nella forza e nella sapienza politica sta con Livio e con Senofonte. I prosatori di quella beata età di Leone, tranne i due menzionati, il Tasso ed il Castiglione, non vollero riconoscere la verità di quella sentenza, essere mestieri che gli scrittori sieno filosofi; perchè le belle voci senza il grande pensare sono belle frasche, e non altro: al contrario le prose del seicento sono assai filosofiche; ed i Galilei, i Redi, i Magalotti, i Viviani, i Bellini, i Cassini e tant'altri prosatori di questo secolo si mostrarono pieni di filosofia la lingua e il petto, e chiarirono vera quella sentenza, essere gli altissimi filosofi anco altissimi dicitori. Se adunque la Storia letteraria del secolo XVI è importantissima pei cultori delle lettere, quella del XVII lo è per gli amatori delle scienze; ed io credo, dice il Tiraboschi, che questo secolo stesso che tra noi si dice il secolo della decadenza e della barbarie, e che per riguardo all'amena letteratura può in qualche modo meritar questo nome, ne'fasti di altre nazioni potrebbe rimirarsi come un dei più fortunati; poichè anche fra l'universale contagio che infettò di questi tempi l'Italia, essa produsse storici, oratori e poeti che basterebbono a rendere immortale il paese in cui essi nacquero e fiorirono; e quando pure non gli avesse ella avuti, i filosofi, i matematici, i medici che da essa uscirono, potrebbono compensare la lor mancanza (1).

Ma questa età sì cara al filosofo divenne lo scopo dei motteggi di alcuni francesi scrittori, i quali avendo gittati gli sguardi sul Marini, e su alcuni altri poeti segnaci delle gonfiezze, delle arguzie e dei bisticci, conchiusero che questi difetti turparono tutte le italiche poesie, e tutte postele a fascio le dileggiarono. Tali furono gli storti giudizi del P. Bohours, del Rapin, del Boileau, del Fontenelle, del Baillet e del S. Evremont, i quali sfrontatamente affermarono che i tumidi, o raffinati o falsi pensieri for-

(1) Tiraboschi, tom. VIII, Prefaz.

mo il naturale linguaggio degl'Italiapoeti. Ma se questi oltramontani avessero consultata la Storia della letteratura italiana non in tutti i secoli, ma lo nel diciassettesimo, contro del quamenano tanto romore, si sarebbero avvinti che anco in esso il bene supera male; giacchè all'Achillini, al Petri al Marini si possono contrapporre il iabrera, il Guidi, il Redi, il Filicaia, Menzini, il Marchetti (1).

Le scienze rifuggono dallo strepito delarmi, ed amano la pace, il riposo ed placidi recessi. Nel secolo diciassettemo esse poterono godere di siffatti benell' Italia; giacchè questa bella par- d' Europa travagliata miseramente lle trascorse età o dalle civili discorie o dalle ostinate guerre di quei tiranni che ne avean partito il dominio, è divenuta nel cinquecento un sanguinoso teatro di pertinaci guerre in essa guerreggiate da due possenti monarchi, i quali se ne disputavano l'impero, respirò finalmente, e composte le dissensioni vide tissati in modo i confini delle diverse provincie e gli Stati de' principi fra'quali era divisa, che non paventò più di essere dagli eserciti guasta e disertata. È veramente, dice il Tiraboschi, benchè nel corso di questo secolo non fosse del tutto libera da'militari tumulti, appena però alcuno ve n'ebbe a cui il nome di guerra si convenisse; e se se ne tragga quella del Monferrato, e quella che le armi del vittorioso Luigi XIV recarono sugli ultimi anni del secolo agli Stati Austriaci, le altre guerre o furono di breve durata, o si contennero entro i confini di qualche provincia, e furon proporzionate alle picciole forze de' principi guerreggianti; e in tutto il corso di questo secolo lievi e di poco momento furono le mutazioni di dominio che ne vennero in seguito (2).

Il regno di Napoli, la Sicilia e lo Stato di Milano gemevano sotto il dominio de' re spagnuoli, e pel pessimo sistema di governo, e per l'enormità delle imposizioni che sotto nome di donativi si esigevano con fiero rigore dai viceré, s'andavano lentamente consumando e struggendo in mezzo ad una pace non mai turbata dall' armi straniere. Il tumulto eccitato da Tommaso Aniello (detto volgarmente Masaniello, che dall' umile arte di pescivendolo, o di venditore di scartocci da involger pesci, senza la menoma cultura di lettere, senza pratica nè di corte nè di milizie, giunse a sostener le parti di generale e di principe) non produsse verun salutifero effetto nel regno di Napoli, che dopo varie vicende ricadde sotto il dominio spagnuolo (3). Qual fosse lo stato delle lettere e delle scienze sotto questo governamento, lo apprendiamo da Giangiuseppe Origlia autore della *Storia dello Studio di Napoli*. « Passato questo regno sotto il governo degli Spagnuoli, e reso provincia delle Spagne, come in tanto non ebbe proprio principe, e fu governato da' viceré che da'sovrani di quelle erano qui inviati, per lo spazio pressochè di due secoli che durò un tal governo, appena si mantennero gli studi fra' nostri in questo stesso stato senza altro miglioramento. Quegli Spagnuoli proposti al governo di queste provincie, essendo sempre sul timore di essere richiamati nella corte di Madrid, e così di lasciarle, mettevano ogni lor cura piuttosto in cacciar dalle loro viscere somme rilevantissime di oro, ed impinguarsi col sangue de'nostri, che in pensar di promuovere le lettere e le scienze. Senza che, erano essi d'animo anzi guerriero che inclinato a queste, e per le controversie di religione, che allor si sentivano tener in moto la Germania ed anche altre parti dell' Europa, aveano in sospetto ogni genere di novità. Quindi lo ordinanze che essi fecero in materie appartenenti alla nostra Università, non riguardavano altro che in mantenerla sull'antico piede in cui l'era, o il porla in quello dell'Università di Spagna, di cui soltanto aveano qualche buona idea; onde gl' ingegni imprigionati, per così dire, tra le dottrine degli antichi non facevano niun moto. Vennero, egli è vero, di tempo in tempo da Spagna per viceré alcuni nobili spiriti, e di un talento molto sopra la portata degli altri di quella nazione, che educati nelle lettere e fatto avendo in quello non dispregevoli progressi, gran segni di amore e di stima mostrarono verso coloro che le professarono. E questi si furono quegli appunto di cui onorevole menzione fatto abbiamo nel proprio luogo di questa Storia. Ma quel tanto che di buono durante il lor governo si faceva, era poscia da' lor successori distrutto e guasto, e le

(1) Vedi la Perf. Poes. del Muratori, lib. I.
(2) Tiraboschi, tom. VIII, lib. I. Proemio.
(3) Denina, Rivol. d' Italia, lib. XXIII, cap. 8.

loro ordinanze venivano da costoro malamente o assai poco eseguite (1)».

I Duchi d' Urbino, che si mostrarono ognora così munifici protettori delle arti e delle scienze, non sono più nel seicento, ed i loro dominii passano sotto il reggimento dei Pontefici. I Gonzaga non ci si mostrano più così solleciti nell' avvivare e promuovere i buoni studi; tranne il duca Vincenzo che onorò molto il Chiabrera, e Ferdinando che avendo coltivata particolarmente la poesia favorì gli uomini dotti. Gli Estensi, che perduta Ferrara si erano ristretti ai ducati di Modena e di Reggio ed al principato di Carpi, si videro stremati i mezzi con cui emulare i loro antecessori nella protezione delle arti, delle scienze e delle lettere. Il duca Francesco I ciò nulla di meno mostrossi liberale e magnifico nel fabbricare il ducale palazzo e la cittadella di Modena, nel cangiar la rocca di Sassolo in reale villeggiatura, nell'erigere un teatro nel palazzo del pubblico; e Francesco II quantunque per breve tempo abbia vissuto, pure fondò l'Università di Modena, riaprì la ducale biblioteca, fondò l'Accademia dei Dissonanti, e raccolse un magnifico museo di antichità (2). I Duchi di Parma della stirpe Farnese gareggiarono cogli altri principi nel promuovere le arti e le lettere; e sotto Ranuccio I l'Architetto Aleotti diede il disegno del teatro di Parma che infra tutti quelli dell' Europa più si accosta alla forma degli antichi teatri, perchè tutte vi si scorgono le parti che li componevano, come l' orchestra semiellittica, i gradi, le precinzioni, i vomitori, il poggio, il colonnato superiore, tutto secondo le idee che ci vennero tramandate dai prischi scrittori. Ed è degno di ricordanza che l' Aleotti accintosi a questa grande opera nel 1618, in un anno solo le diè compimento, e che dappoi Enzo Bentivoglio di molto la ampliò (3).

Carlo Emmanuele I duca di Savoia, benchè assordato continuamente dallo strepito delle armi, pure non ristette giammai dal proteggere e dal coltivare gli studi. Narra Alessandro Tassoni di essere stato condotto innanzi a questo principe *che desinava circondato da' cinquanta o sessanta vescovi, cavalieri, matematici e medici, co' quali discorreva variamente, secondo le professioni di ciascuno, e certo con prontezza e vivacità d' ingegno mirabile; perciocchè o si trattasse d' istoria, o di poesia, o di medicina, o d'astronomia, o d'alchimia, o di guerra, o di qualsivoglia altra professione, di tutto discorreva, e molto sensatamente, e con varie lingue.* Egli scrisse anche varie opere che giacciono inedite nella biblioteca della real corte di Torino, ed eseguì la fabbrica ideata da Emmanuele Filiberto di quella magnifica galleria che era insieme biblioteca e museo di tutte le belle arti e di tutte le scienze (4). La stessa magnificenza mostrarono i Pontefici nell'adornar Roma di sontuosi edifici; ma indarno infra di essi si cerca chi paragonar si possa o ad un Niccolò V, o ad un Leone X. Grande però fu lo splendore e la pompa che durante questo secolo si vide in Roma, la quale parea nuovamente divenuta capitale del mondo; giacchè era quasi un convento di principi d' Europa, i quali per mezzo de' lor ministri e dei cardinali loro amici, partigiani e congiunti, vi gareggiavano e contendevano di dignità, d'onore e d' interessi. Tutte le potenze cattoliche vi mandavano i loro ambasciatori con corteggio principesco, e gareggiavano in pompa ed in grandezza. Per la qual cosa, dice il Denina, non fu mai la corte Pontificia in tale stato, neppure ne' secoli che l' autorità papale era dagli scolastici e da' canonisti esagerata fuor di misura; nè i cardinali ebbero mai in alcun tempo tanta ragione di pareggiarsi coi principi. Erano membri del sacro collegio figliuoli e fratelli di principi, sovrani, ministri di Stato e governatori di provincie e di regni, e quel che è più strano, generali di eserciti; giacchè per non parlare del Richelieu e del Mazzarini che ressero la Francia e l'Italia, si vide il cardinale della Valletta ed il Trivulzio comandar l'armi francesi e le spagnuole, ed il cardinale Infante governator delle Fiandre tener corte in Milano, e l' Albernozzi ed il Grimani governare in qualità di vicerè il regno di Napoli. Le corti di Parigi e di Madrid mantenevano sempre cardinali loro sudditi, che lasciando gli ecclesiastici studi ed uffizi, non d'altro s'oc-

(1) Origlia, Storia dello Studio di Napoli, tom. II, pag. 188.

(2) Muratori, Antic. Estensi, tom. II, cap. 16, 17 e 18.

(3) Affò, Vita di Vespasiano Gonzaga, pag 110. — Mazzuchelli, art. Aleotti.

(4) Tiraboschi, tomo VIII, libro I, capitolo 2.

cupavano che di formar partigiani, e ciò avvenne principalmente sotto il governo de' Borghesi, de' Barberini, e degli Altieri. Poche erano le volte che non si contassero in Roma cardinali d' Este, Medici, Gonzaghi e Farnesi, che viveano in quella corte con non minor fasto di quel che facessero i duchi loro congiunti in Modena, in Firenze, in Mantova, in Parma; talchè metteano in soggezione il Papa stesso (1).

Ma gli esempi di munificenza verso le lettere dati da questi principi, posti in confronto di quelli che abbiamo noverati nella storia del secolo XVI, sono un nonnulla, o per dirla col Tiraboschi, ci sembrano ruscelli al paragone di amplissimi fiumi. I soli Medici uguagliarono la gloria de' loro predecessori, e principalmente dei Cosimi e dei Lorenzi, e profusero a larga mano i loro tesori perchè si crescessero le cognizioni scientifiche e da per tutto si diffondessero. Cosimo secondo, ammaestrato da Celso Cittadini, da Giambattista Strozzi detto il Giovane e dal famoso Galileo, corrispose alla grande rinomanza de' suoi precettori; e quanto egli stimasse l' ultimo principalmente, il vedremo nella sua vita. Amò questo principe i teatrali spettacoli, ne' quali voleva che alla magnificenza dell' apparato si accoppiasse ancora la sceltezza e l'eleganza de' poetici componimenti, e sedendo un giorno alla prova di una drammatica rappresentazione, veduto il Chiabrera, lo chiamò a sè, e volle che gli sedesse a fianco finchè essa durò. Le Università di Pisa e di Siena, e le accademie fiorentine furono da lui protette con tale zelo, che non pago d' invitare alla prima i più dotti uomini della Toscana e dell'Italia, vi trasse anche alcuni stranieri eruditi. Ma il figliuolo e successore di lui Ferdinando II lo superò di gran lunga nella munificenza con cui favorì le scienze ed ogni bell'arte. Il Galileo, il Torricelli, il Viviani, il Bellini, il Borelli, il Redi, il Magalotti furono da lui amati, favoriti e guiderdonati con ogni maniera di premi e di onori; anzi non si può leggere senza un sentimento di tenero affetto, che questo principe ed il cardinal Leopoldo suo fratello, recatisi a visitare il Galileo infermo, si sederono presso al suo letto, e per due ore vi stettero confortandolo non altrimenti che figli verso il caro genitore. Firenze, dice il Tiraboschi, non vide mai forse il più dolce e il più giocondo spettacolo, come allorquando potè rimirar per molti anni il granduca Ferdinando ed il principe Leopoldo, deposto il regio fasto, frequentare le adunanze de' dotti, conversare famigliarmente con essi, trattar con essi gli stromenti di fisica e di astronomia, farsi loro discepoli, e udir volentieri combatter le lor proprie opinioni, e dare loro l'esempio di quella amichevole unione la quale difficilmente ritrovasi fra i coltivatori de' medesimi studi. L'Accademia del Cimento venne fondata, come vedremo, da Leopoldo; e Ferdinando coltivò con tale successo le scienze fisiche, che a lui furono attribuite alcune invenzioni, e principalmente quella di stillare col ghiaccio. Narra il Magalotti che questo Granduca due ore ogni mattina e due ogni sera passava ritirato nel suo gabinetto leggendo, e che sempre avea seco alcun libro per leggere in qualunque momento gli rimanesse libero dalle pubbliche cure. « Bella e maravigliosa cosa era per certo, soggiunge il Rucellai, il vedere scelto stuolo di letterati ben sovente splendida corona formargli alla mensa d' intorno; anzi il rimirar lui medesimo, deposto il peso di real dignità, già sicuro di sua grandezza, nelle sue più segrete stanze a nobil turba tramescolato di loro, non in altro distinto, che nella eccellenza della memoria, nella chiarezza dell' intelletto e nella velocità dell' intendimento applicarsi a' più alti discorsi, sollevarsi alle più sublimi speculazioni, e stare intento a scoprire per mezzo del chiaro lume della esperienza la verità da tante false opinioni offuscata (2) ». Sotto di lui le Università di Pisa, di Firenze e di Siena fiorirono più che mai; la biblioteca Laurenziana e la galleria Medicea furon con regia profusione arricchite, e le belle arti tutte magnificamente ricompensate. Principe degno veramente d' immortale memoria, conchiude il Tiraboschi, e che viverà sempre glorioso non solo ne' fasti della letteratura, ma in quelli ancora dell' umanità e della beneficenza. Perciocchè ei fu anzi pietoso e amorevole padre, che formidabil sovrano de' popoli a lui soggetti; e diè a vedere principalmente in occasion della peste che nel 1630 tra-

(1) Denina, Rivol. d' Ital. lib. XXIII, cap. 13.

(2) Rucellai, Orazione funebre di Ferdinando II.

vagliò come quasi tutta l'Italia, così ancora Firenze (1); nella quale occasione non pago di ordinare quei più efficaci provvedimenti che fossero in sì funeste circostanze opportuni, videsi quest'ottimo principe, seguito da reale corleggio girare ogni giorno per la città, e ricercare, a pericolo ancora della sua propria vita, lo stato non sol del pubblico, ma delle stesse private famiglie, e sovvenire pietosamente ai loro bisogni. Non è perciò a stupire, se quando egli venne a morte nel 1670, fosse amaramente pianto da tutti i sudditi, le cui lagrime, sì rare in tali occasioni, furono un encomio assai più eloquente di qualunque eloquente orazione (2). Ma bentosto ai dotti parve di veder redivivo Ferdinando nel suo figliuolo Cosimo III, che fece fiorire ed Università ed accademie; venire a bella posta la macchina pneumatica da Leyden, raccogliere a grandi spese dalle più remote parti del mondo i semplici e l'erbe più rare; ed aprir collegi, da lui affidati ai Regolari.

Due principi stranieri gareggiarono cogl' Italiani nel proteggere le lettere, cioè Luigi XIV re di Francia e Cristina regina di Svezia. Luigi, che per la sua magnificenza fu soprannomato il Grande, nulla intralasciò onde dar favore agli uomini di lettere ed agli artefici, chiamandone molti da' forestieri paesi, ed assegnando loro larghi stipendi, e mandando fuori in cerca del sapere non pochi de' propri suoi sudditi, e fondando sopra tutto Accademie, fra le quali merita singolar menzione quella di Roma, a cui la Parigina suol mandare un picciol drappello de' migliori suoi allievi, onde possano compiere i loro studi, perfezionarsi e ricevere l' ultimo raffinamento in una città dove insegnano le opere de' Michelangioli, de' Vignola, dei Domenichini, de' Raffaelli, degli antichi Greci, assai meglio che fare non possono i precetti e la viva voce de' più dotti maestri (3). Nè pago di avere in tal guisa riconosciuto la superiorità dell'Italia sulla Francia in ciò che concerne le arti belle, volle proteggere i più dotti italiani: e chiamato a Parigi il Cassini padre della moderna astronomia, lo colmò di tali onori e premi, che lo indusse a fermarvi la stanza: concedette un' ann pensione al Viviani, solo perchè av fama d' uom dotto, ed un'altra a Car Dati, che invitò anche alla sua cor Colla stessa generosità venner tratt i dotti italiani dalla regina Cristina Svezia; la quale dopo aver dato all'E ropa lo spettacolo di discendere volo tariamente dall'avito soglio, si ritirò Roma, accolse nel suo palazzo poet filosofi, formò una specie d' accadem rivolta singolarmente a coltivare l'it liana poesia, la quale fu come la prin immagine dell'Arcadia divenuta sì c lebre per le sue poetiche fraschcrie giovò non poco agli studi degli antiqua ri con una ricca collezione di medaglie ed esercitossi nel tessere non dispreg voli rime, come si può vedere da alcun versi che ella inserì nell' Endimione de Guidi (4).

Se crediamo al Tiraboschi, le Università in questo secolo parvero soffrir non poco di quel languore che su tutta l'italiana letteratura si andò spargendo; mentre al contrario il Denina ci dimostra che quando nel principio del XVII secolo cominciarono a coltivarsi in Italia gli studi più utili della fisica, della medicina e delle matematiche, si videro calare nelle nostre contrade uomini d'ogni condizione a perfezionarsi in varie facoltà colle istruzioni e colla pratica. La Università di Padova e quelle di Bologna e di Pisa furono frequentate da giovani ed anche da uomini maturi, Francesi, Inglesi, Tedeschi, d'ogni condizione; e fra i grandi uomini di qualsivoglia nazione che a quel tempo fiorirono, pochi sono quelli che non sieno venuti in Italia pei loro studi. Gran concorso ci fu a Firenze, a Pisa, a Venezia, a Napoli, per conoscere il Galileo, il Borelli e Paolo Sarpi, che fu non men famoso per le dispute ecclesiastiche di quel che lo sia stato per la sua grande erudizione (5). Si narra che Gustavo Adolfo, quel folgore di guerra, abbia frequentato per qualche tempo le scuole dell' università di Padova, ed udito le lezioni del Galileo, il quale in una sua lettera disse, parlando de' suoi sistemi e delle sue scoperte: « Alcuna cosa su questo proposito mi uscì di bocca, allor-

(1) Questa pestilenza fu dipinta con vivissimi colori dal Manzoni ne' *Promessi Sposi*, e dal Rosini nella *Signora di Monza*.

(2) Tiraboschi, tom. VIII. lib. I, cap. 2.

(3) Algarotti, Saggio sopra l'Accademia di Francia che è in Roma.

(4) Mémoires de Christine, tom. I, pag. 501 e seg.

(5) Denina, Rivol. d' Italia lib. XXIII, cap. 13.

quando si degnò di sentirmi a Padova il principe Gustavo di Svezia, che da giovane facendo l'incognito per l'Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le nuove mie speculazioni e curiosi problemi, che venivan gioraalmente promossi e da me risoluti; e volle ancora ch'io gl'insegnassi la lingua toscana». Alcuni pretendono che il principe Svedese, di cui qui si parla, non sia altrimenti il famoso Gustavo, che dopo avere sparso il terrore nella Germania, durante la guerra dei trent'anni cadde da forte sul campo; ma bensì un figliuolo di Enrico XIV nato in quell'anno stesso in cui suo padre fu deposto dal trono e poscia ucciso dieci anni dappoi in prigione (1).

Le accademie furono assai numerose in questo secolo al par che nell'antecedente, e distinte da nomi non meno strani; ma quelle che si occuparono precipuamente di poesia, non fecero che corrompere il gusto, e non d'altro suonarono che di scempiati versi. « A questi giorni (scriveva il Redi da Roma nel 1650) na dopo desinare si fece l'accademia degli Umoristi coll'intervento di molti cardinali e prelati. L'orazione fu ordinarissima, le poesie arciordiaarissime; tant'è, tant'è: le nostre accademie di Firenze vi possono stare. La meglio cosa ch'io vi sentissi, fu un sonetto di Valerio Inghirami decano di Prato. Può essere che l'amicizia che ho con questo giovane mi abbia fatto travedere (2) ». L'Arcadia venne fondata in Roma alla fine del secolo XVII (1690), e non giovò allo scopo per cui il Crescimbeni ed altri dotti la crearono, di muover guerra cioè al pessimo gusto, da cui era miseramente inondata l'Italia; perciocchè i membri di essa caddero in ridicole svenevolezze ed in *graziucce* svaporate (come le appella il Baretti), ed infilzarono alquante centinaia di *frasucce* in molte misure d'undici sillabe ciascuna. In generale poi le accademie erano assai languide e fredde, onde il Boccalini finge che gli Accademici Intronati mandino ad avvisare Apollo « che ogni accademia avendo principii nobilissimi e virtuosissimi, riuscendo gli Accademici nei primi anni ferventi nelle lezioni, nelle dispute ed in ogni altro esercizio letterario, col tempo poi in essi così languiva quell'ardentissimo desiderio di sapere, e quegli esercizi virtuosi talmente si raffreddavano, che dove prima le accademie dei privati erano frequenti e dai principi avuti in somma considerazione, in progresso di tempo di maniera venivano abbandonate e disprezzate, che molte volte era accaduto che, come piuttosto dannose che utili, sino erano state proibite, ed il tutto con poca riputazione delle buone lettere ». I commissari spediti da Apollo a verificare il fatto trovarono gli Accademici *tanto occupati nel mestiere importantissimo di far delle lancie fusi*, che tornati al lor signore conchiusero: « che essendo verissimo *che muore ciò che nasce, e ciò che cresce invecchia*, non era impossibile rimediare che un paio di scarpe, per attillatissime che elleno si fossero, in progresso di tempo non divenissero bruttissime ciabatte; che però gli amatori delle buone lettere fossero diligentissimi nel sopprimer subito qualsivoglia accademia che troppo si fosse veduta allontanata dalle buone regole della sua prima istituzione (3).

L'Italia, che andò innanzi a tutte le altre nazioni nel perfezionamento di ogni bell'arte, fu la prima anco nell'istituire un'accademia che, poste dall'un de'lati le ciancie poetiche, si occupasse solo delle più gravi scienze. Il Galileo avea mostrata la necessità di studiare attentamente i fenomeni della natura, e di esaminare a parte a parte le leggi che essa tiene nel suo operare, invece di fissare un generale sistema, a cui ridurre loro malgrado tutti i fenomeni. Persuaso il principe Leopoldo dei Medici della verità di questa sentenza, determinò d'istituire un'adunanza d'uomini dotti, i quali con accurate sperienze andassero investigando la natura de'corpi. Già il suo fratello Ferdinando II avea fatto fabbricare stromenti, fornelli e laboratori pei conforti di alcuni ciurmadori che lo avevan indotto a creder d'esser potenti a convertire in oro i più vili metalli. Temendo però quell'accorto principe di essere uccellato, volle che assistesse alle loro sperienze il Viviani il quale rilevata l'impostura di que' giuntatori li fe' discacciare. Ora gli stromenti e gli altri apparecchi servirono ad agevolare

(1) Vedi Memorie e Lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei, ordinate ed illustrate con annotazioni del cav. G. B. Venturi. Modena, 1818, pag. 19.

(2) Redi, Lett. a Carlo Dati, 2.

(3) Ragguagli di Parnaso, cent. I, rag. 14.

i disegni del principe Leopoldo; « al cui sublime intendimento essendo stato assai facile di comprendere come il credito dei grandi autori nuoce il più delle volte agl' ingegni, i quali per soverchia fidanza e per riverenza a quel nome non ardiscono rivocare in dubbio ciò che quello autorevolmente presuppone, giudicò esser opera del suo grande animo il riscontrare con più sensate esperienze il valor delle loro asserzioni, e conseguitane la prova e il disinganno, farne un sì desiderabile e prezioso dono a chiunque è più ansioso degli scuoprimenti del vero (1) ». A quest'uopo egli adunò nella nuova Accademia gli uomini più dotti nelle scienze naturali non solo, ma anco i cavalieri e i professori di Firenze e di Toscana, e d'altri paesi ancora; i quali se non potevano assistere alle ragunate, comunicavano al segretario dell'Accademia le loro sperienze, e da lui erano informati dei discoprimenti che in essa si facevano. Si vide pertanto in brevissimo tempo, a imitazione di quella creata dal principe Leopoldo, istituirsene non solamente in Roma, in Bologna, in Napoli e in altre città d'Italia, ma in Parigi, in Londra e in diverse città d'Alemagna; le quali (come si esprime il Nelli) esclusa dai loro consigli la sofistica e la opinativa, ed ammesso per solo principio o la dimostrazione o l'esperienza, potevano per la somiglianza dell'istituto chiamarsi tutte colonie dell'Accademia fiorentina. Questa si tenne per molti anni nelle proprie camere del Principe, assistendovi egli quasi giornalmente, e somministrando della propria munificenza i mezzi di sperimentare a tutti quei letterati che la componevano (2). La vera epoca del principio dell'Accademia del Cimento fu il 19 di giugno del 1657; ond'essa fu anteriore di tre anni alla Reale Accademia di Londra istituita nel 1660, e di nove a quella delle scienze di Parigi fondata nel 1666. Solo quella de' Curiosi di Vienna, che si era rivolta allo studio delle cose fisiche e naturali, può contrastare il primato alla fiorentina, perchè essa ebbe principio nel 1652; se non che prima di quest'anno, anzi un mezzo secolo avanti erasi aperta in Roma un'altra scientifica Accademia (17 agosto del 1603) detta de *Lincei*, perchè i membri che la componevano presero per simbolo un *lince*, onde significare l'acutezza con cui si erano prefissi di osservare e di studiar la natura. Ma i Lincei furono bentosto ecclissati dagli Accademici del Cimento, dai quali furono pubblicati i *Saggi di Naturali Sperienze* scritti per la maggior parte dal conte Lorenzo Magalotti che ne era segretario. In essi si tratta dei più importanti argomenti della fisica, come della pressione dell'aria, della natura del ghiaccio, della capacità dei vasi secondo le diverse loro figure, della compressione dell'acqua, della gravità universale dei corpi, delle proprietà della calamita, dell'ambra e di altre materie elettriche, del cambiamento del colore in alcuni fluidi, del moto do'proietti, del caldo, del freddo, della luce, della penetrabilità del cristallo e del vetro riguardo agli odori, ed all'umido, della digestione degli animali, in somma delle più importanti materie della fisica illustrate con ingegnose ed esatte sperienze; opera perciò accolta con sommo plauso dai dotti, e che, al dir del Tiraboschi, finchè la buona fisica avrà seguaci, sarà sempre stimata una delle migliori e delle più utili in questa scienza. Ma l'Accademia del Cimento ebbe corta durata: abbandonata dal Borelli, dal Renaldini, e dall'Uliva, che partirono da Firenze nel 1667, vide gli altri sbandarsi tra poco; e per maggior danno il principe Leopoldo eletto cardinale, e distratto da altre cure, non la potè più favorire come per lo addietro; ond'essa dopo dieci anni soli venne meno e si sciolse (3).

La magnificenza colla quale i Medici accrebbero ed arricchirono le biblioteche, fu eguale a quella con cui favorirono le accademie. A Cosimo III non era sembrato bastante l'avero nella Laurenziana una delle più splendide biblioteche che veggansi in Europa; volle averne una nel suo palazzo per numero e per isceltezza di libri degna di un gran principe, e ne affidò la cura al celebre Antonio Magliabechi. Quest'uomo è troppo singolare negli annali della letteratura, perchè non se ne faccia menzione. Deforme d'aspetto, incolto della persona, nemico d'ogni delicatezza e di ogni passatempo, viveva solo, passava tutta la notte studiando, sinchè oppresso dal son-

(1) Saggi di Naturali Sperienze fatti nell'Accademia del Cimento. Firenze 1666, Proemio.

(2) Nelli, Elogio del Cardinal Leopoldo.

(3) Tiraboschi, tomo VIII, libro II, capitolo 2.

no s'addormentava su quella sedia medesima sulla quale avea studiato. Rare volte si spogliava per coricarsi, e solo nel più rigido verno si gittava sul letto involto nel suo mantello, che di giorno gli serviva di veste da camera, e durante la notte di coltre; nè dopo il pranzo, nè la sera mai non usciva di casa, e solo la mattina si portava alla biblioteca che gli era affidata. Fornito di una rara memoria, citava subito gli autori i quali aveano trattato della quistione su cui era interrogato, e ne sapeva ridire le edizioni, le pagine e le precise parole. Era perciò egli visitato da tutti i dotti viaggiatori, o consultato con lettere; ma per tener lontani coloro che non altro gli portavano che noia o perdimento di tempo, aveva aperto un buco nella porta della sua casa, onde vedere chi volea mettervi piede, e non aprire ai seccatori. Eppure un uomo sì ricco di cognizioni non ne diede alcun pubblico saggio, se si eccettuino alcune lettere inserite nelle Prose fiorentine (1).

La brevità che ci siamo prefissi di seguire in questo Compendio non ci permette di ragionare delle più cospicue biblioteche d'Italia, che fondate negli antecedenti secoli, furono arricchite nel diciassettesimo. Ma non possiamo serbare lo stesso silenzio riguardo all'Ambrosiana di Milano fondata dall'immortale arcivescovo Federico Borromeo, cugino, allievo e successore nell'arcivescovado di Milano del grande S. Carlo. In età di soli ventitre anni egli fu ascritto tra i cardinali nel 1587, ed otto anni dopo gli venne conferito il reggimento della Chiesa milanese, che egli tenne con fama di ottimo e santissimo pastore fino al 1631 in cui morì. Più che colle sue opere egli giovò gli studi colla fondazione della Biblioteca Ambrosiana: fece erigere quel vasto edifizio, lo empiè di libri e di manoscritti raccolti con gran dispendio da tutte le parti del dotto universo, e vi aggiunse un'accademia delle tre arti del disegno, raccogliendo da ogni parte opere de' più rinomati artisti. E perchè si conservasse, le assegnò alcune rendite, che sarebbero state ancora più ampie, se non avesse dovulo volgere in beneficio della sua greggia grosse somme, allorchè nel 1630 imperversò nella Lombardia il pestifero malore. Nella stessa Milano poi si aprirono due ricchissimi musei; l'uno del conte Mezzabarba, e l'altro di Manfredo Settala; e vi fu appena alcuna tra le principali città d'Italia che non avesse una qualche pregevole collezione di antiche medaglie (1).

CAPO II.

Galileo Galilei. Notizie intorno alla sua vita. Sue grandiose scoperte ed opere. Suo merito letterario. — Evangelista Torricelli. Sua scoperta del barometro, e sue Lezioni accademiche. — Giovanalfonso Borelli. Opera da lui scritta del Moto degli animali. — Il P. Castelli, e sue opere. — Domenico Guglielmini. Trattato della Natura dei Fiumi. — Grandi scoperte astronomiche del Cassini. — Vita ed opere di Vincenzo Viviani.

Negli antecedenti libri, seguendo il principio che i poeti furono i primi a nobilitare e ad ingentilire le lingue, abbiamo di essi anzi che de' prosatori tenuto ragionamento. Ma presentandoci in questo assai scarsa messe i poeti, e facendocisi innanzi una numerosa schiera di filosofi, ci cadde in pensiero di seguir questi, e di relegar quelli nell'ultima parte. Ed a così adoperare ci induce particolarmente una certa impazienza di mostrar la filosofia che esce veramente dalla barbarie per opera degl' Italiani, e la nuova luce che dalla bella penisola si sparge nelle lontane regioni.

Il Galileo siede sovrano infra questi filosofi, ed il suo nome, come dicea il

(1) Vedi la vita del Magliabechi pubblicata nel Giorn. dei Lett. d'It. t. XXXIII, par. I.

(2) Sassi, De Studiis Mediol. cap. 12. — Mabillon, iter Italic. pag. 11.

Fontenelle, si vedrà sempre in fronte ai più luminosi scoprimenti, sui quali si estolle il grande edificio della moderna filosofia. Nacque egli in Pisa ai 15 febbraio del 1564 da Vincenzo nobile fiorentino e celebre scrittore di musica, e da Giulia Ammannati di Pescia; ed è una fola che ei fosse un frutto di men che legittimi amori, come scrissero alcuni, e infra di essi gli Enciclopedisti. Male istruito dai maestri che egli ebbe in Firenze, supplì colla lettura delle migliori opere, e si occupò dolcemente nella musica, nel disegno ed anco nella poesia. Il padre, che non era gran fatto agiato, volle formarne un valente medico; ed a quest'uopo lo mandò all'Università di Pisa, ove attese agli studi della filosofia e della medicina. Ma il Galileo che dal suo genio si sentiva tratto alle matematiche, imparò gli elementi della geometria da un certo Ostilio Ricci da Fermo, e fece poscia in essa così rapidi progressi, che il padre stupitone gli permise di abbandonare ogni altra applicazione, dalle matematiche in fuori. Eletto professore nel 1589 nell'Università di Pisa, insegnò quei principii per cui ora è rimirato come uno de' più grandi lumi della filosofia, ma che allora gli tirarono addosso i latrati della pedanteria, che lo dipingeva come un delirante novatore, perchè ardiva di affermare che Aristotele ed i Peripatetici tutti avevano errato. Per sottrarsi al coltello dell'invidia il Galileo accettò volentieri l'invito dell'Università di Padova, e ad essa si trasferì nel settembre del 1592, e vi si trattenne per ben diciotto anni, onorato da tutti, e distinto dalla Repubblica con ampli privilegi e coll'accrescimento dell'annuo stipendio fino a mille fiorini. Desiderando però di tornare all'Università in cui avea bevuto il primo latte delle scienze, ottenne di esser richiamato a Pisa, e fu eletto nel 1610 *matematico primario dello Studio di Pisa, e filosofo del serenissimo Granduca, senza obbligo di leggere e di risiedere nè nello Studio, nè nella città di Pisa, e con lo stipendio di mille scudi l'anno di moneta fiorentina*. Andatosene nel seguente anno per la prima volta a Roma, vi fu accolto con grandi onori, e venne ascritto all'Accademia dei Lincei. Quattro anni dappoi ripetè lo stesso viaggio; ma non vi trovò le medesime accoglienze, perchè le sue opinioni e quella singolarmente del sistema copernicano cominciavano a farlo riguardare come eretico; anzi v'ebbe un Frate che predicando dal pergamo si scagliò contro di lui, e per tutta ragione gli applicò scempiatamente quel passo di S. Luca: *Viri Galilei, quid statis aspicientes in coelum?* Il Galileo, a ciò confortato anche dal Granduca, stimò opportuno di trasferirsi di nuovo a Roma, ove si cominciava a disputare se il sistema da lui sostenuto era ereticale; ed avendolo egli difeso quivi con calore, non andò scevro da qualche pericolo; onde il Granduca gli ordinò nel maggio del 1616 di tornare a Firenze; ed egli obbedì dopo aver ricevuto il comando datogli dal cardinale Bellarmino a nome del Papa di non sostenere il sistema copernicano. Ma l'illustre filosofo, tornato a Roma nel 1630, fece approvare i suoi Dialoghi, co' quali vittoriosamente lo difendeva, e li stampò in Firenze due anni dopo. Appena essi vider la luce, che si bandì la croce addosso all'onorando autore, il quale in età di settant'anni fu costretto ad imprendere un nuovo viaggio alla volta di Roma, ove era citato a render conto delle sue opinioni (1).

Paolo Sarpi ha preveduto in quest'epoca i sinistri accidenti cui il Galileo andava incontro, e ne scrisse in questa sentenza a un amico: « Ora intendo che il Galileo è per trasferirsi a Roma, là invitato da vari cardinali a far mostra dei suoi inventi nel cielo; io temo che se in tale circostanza egli metta in vista le dotte ragioni che lo portano ad anteporre circa il nostro sistema solare la teoria del canonico Copernico, non incontrerà certamente nel genio dei gesuiti e degli altri frati. Cambiata da costoro la quistione fisica ed astronomica in teologica, prevedo, con mio massimo dispiacere, che per vivere in pace e senza la nota di eretico e discomunicato dovrà ritrattare i suoi sentimenti in tale proposito. Verrà però il giorno, e ne sono quasi certo, che gli uomini da studi migliori rischiarati deploreranno la disgrazia del Galileo, e l'ingiustizia usata a sì grand'uomo; ma intanto egli dovrà soffrirla, e non lagnarsene che in segreto (2) ». In fatto giunto il Galileo a Roma, fu sottoposto ad un processo du-

(1) V. la vita del Galileo scritta dal Viviani e l'Elogio del medesimo pubblicato dal Frisi.

(2) Lett. del Galileo, ediz. del Venturi, pag. 274.

rante il quale però non fu chiuso in carcere, ma abitò parte nella casa dell'ambasciatore del Granduca, Francesco Nicolini, e parte nelle stanze del fiscale dell'Inquisizione. Finito quel tenebroso processo, egli venne chiamato innanzi a' suoi giudici, che gl'intimarono la pena della prigionia, se non si ritrattava e non prometteva di abbandonar la difesa del sistema copernicano. Il Pontefice gli cambiò la prigionia in una *relegazione o confine al giardino della Trinità dei Monti*, che apparteneva al Granduca. Poco dopo gli fu permesso di andarsene a Siena, ove ebbe per carcere il palazzo dell'arcivescovo Piccolomini, che gli fece le più liete ed oneste accoglienze. « Mi fu destinata (così scrive lo stesso Galileo) per carcere con generosa pietà l'abitazione del mio più caro amico che avessi in Siena, monsignor arcivescovo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell'animo mio, che quivi ripigliati i miei studi, trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de'solidi, con altre speculazioni; e dopo cinque mesi in circa cessata la pestilenza della mia patria, da Sua Santità mi è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita, onde me ne tornai alla villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritruovo a respirare quest'aria salubre, vicino alla mia cara patria Firenze (1) ». Sulla fine del 1637 egli perdette interamente la vista, e nel 1641 finì di vivere agli otto di gennaio. Le sue reliquie furono trasportate a Firenze, e deposte nella chiesa di S. Croce, ove poscia gli venne eretto un sontuoso mausoleo, onde non giacessero senza onore di tomba le ossa di colui che vide

Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento (2).

Grandi ed ingegnosissime sono le scoperte o fatte o perfezionate dal Galileo; e prima infra di esse ci si appresenta quella del telescopio, che se non fu da lui trovato, fu senza alcun dubbio da lui ridotto a perfezione. Narra egli nella sua opera intitolata *Nuntius Sidereus*, stampata in Padova nel marzo del 1610, che vari mesi prima avendo udito che un Fiammingo avea lavorato un cannocchiale, per cui mezzo gli oggetti ancor più lontani vedeansi così distinti come se fossero sotto l'occhio, ed essendogli poscia ciò confermato con lettere da Parigi, egli si diede a pensare tra sè medesimo in qual modo si potesse ciò ottenere, e gli venne fatto di lavorare certi telescopi che avvicinavano e ingrandivano maravigliosamente gli oggetti, e de' quali si valse a fare quelle memorabile scoperte di cui sotto si ragionerà. Chè poi il Galileo lavorasse con molta maggior perfezione, che non si faceva in Olanda, questo stromento, lo attesta una lettera di Costantino Ugenio padre del celebre Cristiano, scritta dall' Aja nel 1637, nella quale afferma che co'telescopi che in quelle parti si lavoravano, non si poteano ben distinguere i satelliti di Giove (3). Più contrastata ancora è l'invenzione del microscopio; quantunque sembri certo che prima di tutti e ne lavorasse e ne discorresse il Galileo, che fin dal 1612 ne inviò uno in dono al Re di Polonia. Ed in fatti ne' Ragguagli del Boccalini, stampati in quell'anno medesimo, si fa menzione di questo stromento e si dice: « mirabilissimi sono quegli occhiali fabbricati con maestria tale, che altrui fanno parere le pulci elefanti, i pigmei giganti (4) ». Sembra però che il Galileo non riducesse a perfezione il microscopio che nel 1624; giacchè abbiamo una lettera da lui scritta in quell' anno al principe Federico Cesi, in cui mandandogli uno di questi stromenti gli dice: « Invio a V. E. un occhialino per vedere da vicino le cose minute, del quale spero ch'ella sia per prendersi gusto o trattenimento non piccolo, che così accade a me. Ho tardato a mandarlo, perchè non l'ho prima ridotto a perfezione, avendo avuto difficoltà in trovare il modo di lavorare i cristalli perfettamente. L'oggetto si attacca sul cerchio mobile che è nella base, e si va movendo per vederlo tutto ». Ancorchè dunque concedasi (il che però, al dir del Tiraboschi, non è sì agevole a provare) che altri prima del Galileo lavo-

(1) Lett. del Galileo al P. Vincenzo Renieri sulle sue persecuzioni.

(2) Foscolo, I Sepolcri. L'*Anglo* qui menzionato è il Newton.

(3) Galileo, Opere, tom. II, pag. 491, edizione di Padova del 1744.

(4) Ragguagli di Parnaso, cent. I, rag. 1.

rasse microscopi, converrà confessar nondimeno che questo grand'uomo, senz' averne veduto alcuno, ideò ed eseguì egli pure lo stesso lavoro. Il Galileo fu inventore di un'altro genere di telescopio detto da lui *cimiero* o *celatone*, poichè adattavasi al capo in modo che anche navigando sulle galere poteansi assai da lungi scoprire ed aggrandir gli oggetti; ma un siffatto stromento fu colla sperienza trovato meno opportuno di quel che credevasi alle osservazioni, e perciò cadde presto in disuso (1).

Funesto destino fu quello certamente del Galileo di vedersi contrastate le più belle scoperte; giacchè ciò gli avvenne solo per riguardo al telescopio ed al microscopio, ma anche riguardo all'applicazione del pendolo all'orologio, che fu la sorgente di tante belle scoperte nella fisica e nell'astronomia. Narra il Viviani che il Galileo immaginò nel 1641 quest'applicazione, ma non la eseguì; e che solo da Vincenzo di lui figliuolo fu ridotta a termine, o, per meglio dire, eseguita. Il Montucla al contrario sostenne che il primo vero esecutore fu l'Ugenio, il quale nel 1657 presentò agli stati di Olanda un orologio a pendolo. Per chiarirci della verità non si hanno che a confrontare le epoche, e quando si rammenti che il Galileo cessò di vivere nel 1642, non si ha che a dimostrare se egli avesse concepita l'applicazione del pendolo per tributargli onore a confronto del dotto Olandese, il quale non presentò il suo orologio che sedici anni dopo. Il Viviani racconta che essendo il Galileo scolaro in Pisa, *inventò quella semplice e regolata misura del tempo per mezzo del pendolo, non prima da alcun altro avvertita, pigliando occasione d'osservarla dal moto d'una lampada, mentre era un giorno nel duomo di Pisa*. Nei Saggi delle Sperienze dell'Accademia del Cimento si legge come *fu stimato bene di applicare il pendolo all'oriuolo sull'andar di quello che prima d'ogni altro immaginò il Galileo, e che nell'anno 1649 messe in pratica Vincenzo Galilei di lui figliuolo*. In una lettera al Magalotti scritta nel 1673 lo stesso Viviani si esprime in tal sentenza: *molto prima avevo inteso quanto l'Ugenio malagevolmente soffrisse la giusta pretensione che noi qua abbiamo a favore del Galileo nostro, primo in tempo osservatore ed applicatore del pendolo all'oriuolo, e del sig. Vincenzo suo figliuolo, primo esecutore dei concetti del padre*. Il cardinal Leopoldo scrivendo all'Ugenio gli parla dell'anteriorità della scoperta del Galileo; lo stesso Ugenio s'induce a crederla in una lettera al Bullialdo. Finalmente il Galileo medesimo scrivendo nel 1637 a Lorenzo Reali favella a lungo del pendolo che ei chiamava il suo *misuratore del tempo*, e dopo aver minutamente descritto in qual maniera lo formasse, accenna insieme l'uso che potea farsene per gli oriuoli. « E siccome la fallacia degli oriuoli, dice egli, consiste principalmente nel non s'essere sin quì potuto fabbricare quello che noi chiamiamo il tempo dell'orologio, tanto aggiustatamente che faccia le sue vibrazioni uguali, così in questo mio pendolo semplicissimo e non soggetto ad alterazione alcuna si contiene il modo di mantenere sempre egualissime le misure del tempo ». A tutto ciò s'aggiunga una lettera di Matteo Campani indiritta al re Luigi XIV, nella quale ci narra di aver nel 1655 offerto al granduca Ferdinando II un orologio portatile, a cui avea adattato il pendolo, e che il Principe gliene fe' mostrare un altro più grande a cui pure erasi applicato il pendolo secondo la idea data in una sua macchina dal figliuolo del Galileo, e secondo ciò che il Galileo stesso ne avea scritto. Il Campani, considerata tal macchina, cominciò a pensare a varie maniere di applicare il pendolo all'oriuolo; e letto il libro dell'Ugenio stampato nel 1658, pensò di poterlo fare in modo, che o l'orologio avesse sempre uguali vibrazioni, od il pendolo stesso da sè medesimo, senza alcuna forza estrinseca, si movesse perpetuamente; ed alfine trovò la maniera da lungo tempo cercata di far che un semplice pendolo per proprio suo movimento e senza forza estrinseca si movesse; il qual segreto egli dice di aver comunicato all'imperatore Ferdinando II. Alfine una scoperta sì importante, la cui gloria si contende dall'Italia e dall'Olanda, dal Galileo e dall'Ugenio, venne attribuita dal Bernard agli Arabi; ma con quale fondamento egli abbia così adoperato, noi nol sapremmo dire, giacchè egli non ne adduce sufficienti prove (2).

Le medesime contese insorsero sul compasso di proporzione inventato dal Galileo fino dal 1597, e da lui illustrato

(1) Tiraboschi, tomo VIII, libro II, capitolo 2.

(2) Andres, dell'origine o progressi d'ogni Letteratura, cap. 10.

con un'opera che diede in luce nel 1606 col titolo: *Le operazioni del compasso geometrico e militare.* Nel seguente anno si pubblicò un trattato latino sullo stesso argomento di Baldassarre Capra milanese, che a sè medesimo attribuiva una tale invenzione. Avendone il Galileo fatta doglianza presso i Riformatori dell'Università, questi esaminata attentamente la causa, e conosciuta la ciurmeria del suo avversario, ordinarono che ritirate fossero le copie del libro del Capra, e permisero di scrivere la sua Apologia al Galileo, il quale non se la prese tanto col Capra, quanto con Simone Mario maestro di lui, che avea indotto il discepolo a commettere un somigliante plagio (1). Sorse dappoi un altro competitore in Giusto Byrgio, del quale però non si fa menzione che nel 1607, mentre il Galileo avea già tentato questo argomento dieci anni prima. Anche il termometro fu, per così dire, strappato di mano al Galileo da un certo Drebbel, cui dagli Enciclopedisti se ne attribuisce l'invenzione, mentre quegli l'avea prima ideato, come si può dedurre dalle seguenti parole del Viviani. « In questi medesimi tempi (circa il 1596) ritrovò i termometri, cioè quegli stromenti di vetro con acqua e aria, per distinguer le mutazioni di caldo e freddo, la varietà dei temperamenti de'luoghi; la qual maravigliosa invenzione dal sublime ingegno del gran Ferdinando II è stata modernamente perfezionata e arricchita ». Ed il Sagreto patrizio veneto scrivendo al Galileo nel 1613 gli dice: « l'istromento per misurare il caldo inventato da Vostra Signoria è stato da me ridotto in varie forme assai comode ed esquisite, intanto che fa la differenza della temperie da una stanza all'altra, e si vede fino a cento gradi (2) ». Furono pur ritrovati del Galileo e la bilancetta idrostatica per conoscer col mezzo dell'acqua il peso dei metalli, e l'armar la calamita ed accrescerne stranamante le forze, come narra il Viviani. « In questi medesimi tempi (cioè verso il 1600) fece studio e osservazione particolare sopra la virtù della calamita e con varie e replicate sperienze trovò modo sicuro di armarne qualunque pezzo che sostenesse di ferro ottanta e cento volte più che disarmato; alla qual perfezione non s'era mai pervenuto da alcun altro a gran segno ».

(1) Galileo, Il Saggiatore Op. tom. II, pag. 235.

Somiglianti invenzioni basterebbero a render immortale il Galileo, come restauratore della filosofia. Ma esse sono quasi un nulla in confronto delle grandi scoperte che egli fece in ogni parte del regno della natura. Persuaso della vanità delle speculazioni scolastiche, si diede a studiare con somma accuratezza le proprietà delle cose create, e conobbe che il voler ridurre a certi e determinati principii e fenomeni della natura senza prima conoscerne l'indole e le leggi, era lo stesso che innalzare un vasto edificio senza prima gettarne un solido fondamento. « La maggior gloria del Galileo, dice l'Andres, è stata non formare sistemi, e questa forse è stata ancora la sua disgrazia, e la cagione di non essere grandemente stimato il suo merito (3) ». Ma i principii da lui posti servirono di base alla moderna filosofia; mentre, come fu osservato dal Tiraboschi, il Cartesio che, borioso del sistema, scriveva con intollerabil disprezzo del Galileo, se ora levasse il capo vedrebbe il suo sistema abbandonato omai, e tenuto in conto di una fola da romanzi. E ciò addivenne dall'avere il Galileo insegnate verità fondate sui fatti, e non ipotesi, al par del francese filosofo. Per incominciare dall'astronomia, la quale abbenchè lo abbia renduto bersaglio dell'altrui persecuzioni, pure gli assicurò l'immortalità, egli chiarì, anzi ridusse ad evidenza il sistema copernicano, spiegando il moto diurno ed annuo della terra, in guisa che nessuno ora il quale abbia fior di senno osa negarlo. Maggior gloria, che coll'illustrare le altrui scoperte, egli si acquistò con quelle che fece nel cielo per mezzo del suo telescopio. Le stelle fisse dice l'Andres, non so se piuttosto vorrebbero lamentarsi del Galileo, che ringraziarlo; egli diede loro la compagnia di tante altre stelle, di cui per tanti secoli mancavano; cioè *scoprendo che la via lattea e la nebulosa altro non erano che gruppi e ammassi di stelle finallora non conosciute;* e le dotò di una luce propria e nativa, ma le privò parimente di gran parte del loro splendore di cui quietamente godevano, per non esservi nessuno che loro lo contrastasse, scoprendo cioè col telescopio che la loro radiazione le fa all'occhio nudo comparire più grandi che non dovrebbono. Ma più che della scoperta di queste stelle, e delle altre due intor-

(2) Mem. di Fra Paolo, pag. 210.
(3) Saggio della filosofia del Galileo, p. 12.

no a Saturno, delle quali pronosticò il ritorno (che si avverò), si compiacque di aver conosciuti i satelliti di Giove, da lui nomati *Stelle Medicee*, e calcolò i periodi de'loro moti, e ne distese le tavole. Sperò egli dappoi di sciogliere il sì famoso problema delle longitudini; ma lo tentò indarno, invocando il soccorso della Spagna e dell'Olanda; giacchè le sue speranze tornarono vane, ed andarono dispersi gli scritti suoi intorno a questa materia. Conosciute le fasi di Venere, ed avuto sentore di quelle di Marte, rivolse la sua attenzione alla luna, e fu il primo a dimostrare che la superficie n'era scabrosa, ed a ravvisarvi i monti, dei quali ancora si accinse a misurare l'altezza. Nè immaculato fu ai suoi sguardi il sole; posciachè egli vi scoprì le macchie prima del gesuita Scheiner, al quale fu dato avviso delle osservazioni del Galileo da un membro della sua Congregazione (1). Non così avventuroso fu egli nel ragionar delle comete, perchè essendo infermo non potè da per sè stesso osservarle, ma dovette fidarsi delle altrui relazioni. Egli non era ben persuaso della sentenza del gran Ticone, il quale era stato prima a scoprire che le comete eran veri pianeti colle orbite per tal modo ellittiche, che nel giro di molti anni per pochi mesi o anche solo per pochi giorni si muovono presso il sole e ne ricevono il lume. Per confutare quest'opinione fece sostenere a Mario Guiducci suo discepolo che le comete eran composte di materia terrestre che dalle nostre regioni sollevavasi sopra l'aria. Il gesuita Grassi sospettando che sotto il nome del Guiducci si fosse nascosto il Galileo, gli rispose con un'opera intitolata *Libra astronomica e filosofica*; cui il Galileo replicò col suo *Saggiatore*, opera dottissima in cui, al dir dell'Andres, la dottrina del Galileo merita ogni sorte d'indulgenza in riguardo alle bellissime cose che l'ottica e tutta la filosofia deve ad esso. Passando poi dagli argomenti astronomici a quelli che con essi hanno relazione, ragionò delle meteore, dell'aurora boreale delle cause de' venti e del flusso e riflusso del mare; e quantunque la sua ipotesi intorno a quest'ultimo fenomeno abbia ceduto il luogo a quella del Newton, pure è considerata comunemente come ingegnosissima (2).

Il Galileo andò in gran parte debitore delle scoperte astronomiche alla felice invenzione de'suoi telescopi; ma i principii della meccanica e le conseguenze che ne dedusse furono parto esclusivo del profondo suo ingegno. I suoi *Dialoghi intorno alla nuova scienza* formano, al dir dell'Andres, l'epoca della vera e nuova filosofia. In essi egli definì con giustezza il moto equabile, mostrò la falsità dell'assioma d'Aristotele, che i gravi accelerano la lor caduta a proporzione del loro peso; ardì di affermare che una paglia e un pezzo di piombo cadrebbe nel vuoto con uguale velocità, asserzione chiarita vera dalle sperienze fatte colla macchina pneumatica; impugnò l'altro assioma d'Aristotele: che le velocità dello stesso mobile che cade per diversi mezzi, hanno tra loro la proporzione contraria della densità dei mezzi medesimi; e fissò le proporzioni che hanno le velocità de' simili o de' dissimili in un mezzo medesimo, o in diversi mezzi; diede la famosa legge dell' accelerazione dei gravi; e della discesa di essi ne' piani inclinati; spiegò il moto dei proietti col mostrare che la curva descritta dai gravi spinti orizzontalmente era una parabola; illustrò l'opera del Commandino sul centro di gravità; osservò le oscillazioni sempre uguali del pendolo, lo applicò alla misura delle altezze, all'orologio ed alla medicina per conoscere il polso; diede la dimostrazione di un principio generale della statica, cioè che per muovere un peso richiedesi una forza maggiore del peso medesimo, o se ella è minore, richiedesi che il mancamento della forza sia compensato dalla velocità; ragionò assai profondamente, dietro questo principio, della leva e della vite; pose le fondamenta delle teoriche sulla resistenza de'solidi e sulla forza della percossa; spiegò i principii dell'idrostatica nel *Trattato intorno alle cose che stanno in sull'acqua, o che in quella si muovono*, e nel libro della *Bilancetta idrostatica*; rigettò il principio dei Peripatetici, che cioè la cagione dell'affondare dei corpi o del galleggiare sia la figura dei corpi medesimi, spiegando onde avvenga che una medesima quantità di piombo in forma di palla cali al fondo, in forma di laminetta galleggi; sparse grandi lumi sull'idraulica nella lettera intorno al fiume Bisenzio; ed applicando la geometria al corso delle acque,

(1) Tiraboschi, tomo VIII, libro II, capitolo 2.

(2) Andres, Saggio della filosofia del Galileo.

aprì il sentiero al suo celebre discepolo Castelli; additò la legge di continuità, che si suol credere una scoperta del Leibnitz; illustrò l'Architettura militare con un *Trattato di fortificazione* che giacque per molto tempo inedito nell'Ambrosiana ed in altre biblioteche, e che fu recentemente dato in luce dal cavalier G. B. Venturi (1); applicossi alla musica, e dall'osservazione delle vibrazioni dei pendoli trasse la risoluzione del problema delle due corde tese ad unisono, che toccandone una, l'altra ancora non tocca risuona, e stabilì i principii della conoscenza e della dissonanza e le ragioni di esse; principii, dice l'Andres, adottati dall'Eulero, il quale avrebbe potuto citare il Galileo come l'autore di tale scoperta; finalmente egli in varie sue opere aggiunse luce all'ottica, alla diottrica ed alla catottrica; e queste scienze avrebbero fatto ancora maggiori progressi, se non si fosse smarrito il trattato da lui scritto *De visu et coloribus*, che insieme con molte altre carte fu da un ignorante nipote del Galileo dato alle fiamme. « Le cose fin qui dette, conchiude l'Andres, fanno vedere abbastanza quanto sia la fisica debitrice al Galileo in tutte le sue parti. Io non ho voluto addurre alcune proposizioni del medesimo sopra la generazione de'corpi, sopra la densità e radità ed altre qualità, nelle quali cose tutta consisteva la fisica di quei tempi. Galileo vero estimatore delle scienze faceva di tali questioni sì poco conto, come ne fanno al presente tutti i saggi filosofi, e però ne lasciò poco scritto; ma pure in questo poco spiegò assai chiaramente tali materie senza forme sostanziali o accidentali, e fu precursore al Cartesio di una verità che fece tanto risuonare nelle scuole il suo nome. Non meno potrei formare una logica di varie proposizioni del Galileo, come la fecero i Cartesiani dalle poche regole della dissertazione sul metodo del Descartes. Il dubitare tanto raccomandato dal Cartesio non lo fu meno dal Galileo in una sua lettera al P. Castelli; dove chiama il dubitare padre delle invenzioni, e quello che fa strada allo scoprimento del vero. Nel levare il giogo d'Aristotele e scuotere quello dell'autorità, ebbe già Descartes l'esempio del Galileo, che nel primo e secondo Dialogo, ne'Pensieri vari e nel Saggiatore dice cose graziosissime su tale materia. Galileo insegna il vero modo di studiare filosofia nel gran libro dell'universo; egli dà vere regole per contemplare la natura ed interpetrare le sue voci; egli raccomanda lo studio delle matematiche per imparare a conoscere la natura e per entrare nella vera filosofia; egli dice molte altre cose che insegnano più il vero modo di filosofare che tutti i ghiribizzi della logica di que'tempi (2) ».

Resta ora a farsi un cenno intorno al merito letterario del Galileo, ed allo stile italico da lui usato nelle sue opere. Aveva egli coltivata la poesia, e ne sono un solenne testimonio tre suoi sonetti ed un capitolo in biasimo della Toga inseriti dal canonico Salvini nei suoi *Fasti consolari*. Si dilettava oltremodo della let-

(1) In esso egli parla dell'oggetto e del fondamento della fortificazione; dei mezzi coi quali s'attaccano le fortezze; del fiancheggiare e far fianco; di un corpo di difesa; del baloardo e della piattaforma; dei cavalieri e delle casematte; delle tanaglie, dei denti, de' rivellini; delle diversità de'tiri; di quello che s'intende per pigliar le difese; delle tre cause della prima imperfezione de'baloardi; della fossa, contrascarpa e strada coperta; dell'orecchione; delle considerazioni nel determinar le difese; della pianta e del profilo, della scala ovvero misura; dell'accomodare diversi corpi di difesa alle fortificazioni; dei rimedi contro alle scalate; della zappa; della trinciera; del modo di attraversare la fossa; dei rimedi per proibir l'accostarsi alla fortezza e zapparla; del come si formino le mine; dei rimedi contro la mina; della batteria e suoi rimedi; delle misure particolari della muraglia d'una fortezza, sua scarpa, contrafforti a parapetto; delle misure dei baloardi; della fossa e del terrapieno; della diversità dei siti e loro proprietà; dei diversi esempi d'accomodar corpi di difesa secondo la diversità de' siti, dei preparativi per fortificare di terra; dell'ordine da tenersi nell'edificare di terra. — Da un sì fatto indice dei capitoli ognuno potrà avvedersi quanto importante debba essere questo trattato, e quanto benemerito sia delle scienze e delle lettere il cavalier Venturi, che lo pubblicò sopra un codice donatogli dal Marchese Gherardo Rangone, dopo averlo confrontato coi codici dell'Ambrosiana, intorno ai quali si vegga la lettera dell'Oltrochi al Tiraboschi inserita nella Storia della Letteratura, nel capo ove si tratta di questo illustre filosofo.

(2) Andres, lib. cit.

tura del Furioso, dal quale ebbe a dire d'aver tolto *Lo bello stile che gli ha fatto onore;* e la predilezione che egli aveva per questo poema fu causa che compo-nesse quelle amare *Considerazioni al Tasso*, in cui ingiustamente lo dileggia. Fatto però più maturo e d'età e di senno, e necessitato a dire il suo parere sopra i due poemi dell'Ariosto e del Tasso, rispose: *parergli più bello il Tasso, ma piacergli più l'Ariosto.* Qualunque però fosse l'opinione del Galileo intorno a questi due poeti, certo è che egli mostrò molto buon gusto nelle sue carte italiane, le quali vennero annoverate fra i testi di lingua. « La fenice dei moderni filosofi, dice il Parini, e la gloria dell'Italia, Galileo Galilei, non credette ineguale alla sublimità delle sue dottrine e delle sue scoperte il materno linguaggio, e scrisse in esso con quella regolarità e naturalezza di stile che conviene ad un filosofo il quale ha delle grandi cose a dire, e però d'altro più non si cura fuorchè di essere ben inteso (1) ».

Lo scolaro del Galileo che ottenne maggior rinomanza, fu Evangelista Torricelli nato in Faenza ai 15 di ottobre del 1608. Appresi gli elementi delle lettere e quelli anche della geometria, si portò a Roma in età di circa venti anni, e datosi allo studio delle matematiche sotto la disciplina del famoso abate Castelli, vi fece tale avanzamento, che quando uscirono alla luce i famosi dialoghi delle Scienze nuove del Galileo, seguendo i principii da lui esposti in quest'opera, compose egli ancora un Trattato del Moto, in cui molte belle verità comprese. Il Galileo, letto il Trattato del Torricelli, lo commendò moltissimo; e chiamato il dotto giovane a Firenze, lo accolse in sua casa come compagno e sostenitore di quelle fatiche che a lui riuscivano omai troppo gravi per la cecità e per le malattie. Scorsi poco più di tre mesi dopo l'arrivo del Torricelli, morì il Galileo, ed egli fu eletto matematico e filosofo del Granduca, e professore pubblico di matematica nello Studio fiorentino, ove cessò di vivere il dì 25 ottobre del 1647 in età di soli trentanove anni, con grave danno della fisica e delle matematiche, che sarebbero da lui state sempre più illustrate. Nel suo Trattato del Moto si trova la prima idea di un principio ingegnoso ed utilissimo alla meccanica; cioè che quando due pesi sono talmente legati insieme, che il centro di gravità non si alza nè si abbassa in qualunque situazione essi sieno, in tutte queste situazioni stanno in equilibrio. E parlando de' proietti, stabilisce fra le altre cose, che se questi sono gittati dal medesimo punto sotto diversi angoli, ma colla medesima forza, tutte le parabole che essi descrivono, sono racchiuse in una curva, che parimente è una parabola la qual le tocca. La misura della cicloide diede origine ad una contesa tra il Torricelli e il Roberval geometra francese; la quale sembra alfine decisa in favore del primo. Ma la grande scoperta che onora questo discepolo del Galileo, è quella della sospension de' liquidi ne' tubi, ossia l'invenzione del barometro con cui si misura la gravità dell'aria; invenzione che fu una perenne sorgente per lo scoprimento di molti e profondi misteri che dalla maestra natura erano stati nascosti (2). Molti anzi affermarono che questa sola scoperta del Torricelli aveva cambiata quasi intieramente la fisica, come era stata cambiata la medicina da quella della circolazione del sangue. Nè si dee pretermettere che il Torricelli fu spertissimo nel fabbricar lenti per cannocchiali, e nel formar certi microscopi con pallottoline di vetro lavorate alla lucerna, i quali ingrandivano mirabilmente gli oggetti. Finalmente le lezioni accademiche di questo scrittore sono un nuovo argomento del suo ingegno e del suo sapere. In esse egli si mostra scrittore elegante del pari e profondo; onde comunemente si credette egli destinato a consolar la Toscana della perdita del gran Galileo, e si soleva dire di lui: *en virescit Galileus alter.* Le materie che egli tratta in queste Lezioni sono importantissime; come sono quelle della forza della percossa, della leggerezza, del vento, delle lodi delle matematiche e dell'architettura militare.

Giannalfonso Borelli è celebre per aver dato luce ad una materia che non era peranco stata ben trattata, cioè al movimento degli animali. Nato egli in Napoli ai 28 gennaio del 1608, passò in età ancor giovanile a Roma, ove sotto il magistero del P. Castelli fece tali progressi nella filosofia e nelle matematiche, che fu chiamato ad insegnarle in Messina, e dai magistrati di questa città spedito in Italia, perchè sempre più s'i-

(1) Parini, Princ. di Bell. Lett. cap. 5.

(2) Prefazione alle Lezioni accademiche del Torricelli, di Tommaso Bonaventuri, premessa all'edizione fiorentina del 1715.

struisse nell'utilissima scuola de' viaggi. Giunto a Firenze, pianse bentosto la morte del Galileo, della cui conversazione avea appena cominciato a godere. Tornato a Messina, e poscia abbandonatala, se ne andò a Pisa ad occupar la cattedra di matematica; ma avendo recitata una prolusione poco elegante, e senza grazia nè di gesto nè di pronuncia, fu interrotto dai fischi degli scolari. Non andò guari però che fu conosciuto il profondo suo sapere, e che egli salì in tanta fama da essere noverato fra gli Accademici del Cimento. In grembo a quest'illustre consesso egli perfezionò il sistema del Torricelli intorno alla pressione dell'aria; esaminò la natura e la proprietà dell'acqua gelata, e con iterate sperienze chiarì la falsità della leggerezza positiva peripatetica. Disgustato della corte di Toscana, fece ritorno a Messina; ed essendo nel 1669 seguita una memorabile eruzione del Mongibello, egli, ad istanza del cardinal Leopoldo e della reale Società di cui era membro, ne scrisse e ne pubblicò in latino la storia e la spiegazione. Sollevatisi frattanto i Messinesi nel 1674, venne il Borelli accusato di aver nella scuola acceso co' suoi discorsi il fuoco della sedizione, onde andò soggetto al bando, e ritiratosi a Roma, non ostante che fosse protetto dalla regina Cristina, soffrì una tale povertà, che per guadagnarsi il vitto fu costretto a ritirarsi tra' Cherici Regolari delle Scuole Pie per istruire i giovani nella matematica e nella filosofia, e quivi morì nell'ultimo giorno del 1679 (1). Egli lasciò molte opere, delle quali si può vedere il catalogo presso il Mazzucchelli, ed in cui abbraccia l'astronomia, la matematica, l'anatomia, la storia naturale, la medicina e la meccanica. Ma la più famosa sua opera, anzi quella che ne raccomandò il nome alla posterità, è intitolata *De Motu animalium*, e divisa in due parti, nella prima delle quali si spiegano tutti gli esterni volontari moti degli animali, nella seconda tutti gl'interni che son necessari. Si può dire con tutta verità (così di questo libro ragiona Gregorio Fontana) che se il Galileo fondò ne' suoi Dialoghi la scienza della caduta dei gravi, e se Newton nel 1687 nei suoi principii matematici tutta la fisica teorica, Giovanni Alfonso Borelli nella grand'opera del Moto degli animali creò una nuova meccanica che forma la parte più bella, più vigorosa e più elegante della fisica animale. L'utilità e l'importanza di quest'opera immortale mosse già l'ill. medico francese M. di Chiraca a fondare nel 1732, con suo testamento, nell'Università di Montpellier una cattedra unicamente destinata alla spiegazione di questo libro (2).

Il P. Castelli, uscito da antica e nobile famiglia di Brescia, ed entrato nell'ordine di S. Benedetto ai 4 di settembre del 1595, si acquistò bentosto somma celebrità nelle scienze, onde il Galileo lo amò caramente, e gli confidò tutti i suoi segreti. « Ho con grandissimo gusto sentito (gli scrive egli ai 30 dicembre del 1610) il suo pensiero di venire a stanziare in Firenze, il quale mi rinnova la speranza di poterla ancor godere e servire per qualche tempo... Orsù venga a Firenze, che ci godremo, e avremo cose nuove ed ammirande da discorrere ». Chiamato il Castelli all'Università di Pisa per insegnare le matematiche, vi stette fino al 1625, coltivando sempre l'amicizia del Galileo, e difendendone le dottrine in guisa che questo illustre filosofo per rimeritarnelo volle lasciarne memoria in vari scritti, e principalmente nella seconda lettera da lui diretta nel 1612 al Velsero sulle macchie solari, in cui parlando del modo di disegnar giustamente le dette macchie per mezzo di una carta bianca e piana posta incontro al vetro concavo del cannocchiale rivolto al sole, e quattro o cinque palmi da esso lontana, dice che un tal modo è stato ritrovato da un suo discepolo *monaco Cassinese nominato D. Benedetto Castelli, famiglia nobile di Brescia, uomo d' ingegno eccellente, e come conviene libero nel filosofare*. Ma la scienza di cui egli si può dir veramente fondatore e padre, è quella del Movimento delle acque; sulla quale pubblicò in Roma due opere, cioè la *Misura delle acque correnti*, e le *Dimostrazioni geometriche della misura delle acque correnti;* alle quali tenner dietro altre operette, che rimasero per qualche tempo inedite, sulla Laguna di Venezia, sul Fiume Morto, sulla Bonificazione delle Paludi Pontine, sulle Bonificazioni del Bolognese, del Ferrarese e del Roma-

(1) Si legga la Vita di quest'illustre Italiano nel Mazzucchelli (Scritt. ital. par. II, tom. III) e l'Elogio tra quelli del Fabroni. (Vitae ital, doct. excell. dec. 4 pag. 308).

(2) Fontana, Disc. sulla Meccanica animale, Bibl. Fis. di Europa, tom. XIX.

gnolo. Tutti gli eruditi in queste materie hanno tributato i più grandi elogi al Castelli; il Guglielmini confessò che egli fu il primo ad applicare la geometria al moto delle acque; ed il Montucla il chiamò creatore di questa parte della idraulica (1).

Se il Castelli fu creatore della scienza del moto dell'acque, Domenico Guglielmini lo fu di quella intorno all' alveo de'fiumi. Egli nacque in Bologna ai 27 settembre del 1655; studiò le matematiche sotto il Montanari, e la medicina sotto il celebre Malpighi; e si volse dappoi tutto alla scienza dell'acque, con cui fabbricar si dovea il monumento della sua immortalità. « Il lottar di continuo (così un moderno) colle correnti infeste ai campi bolognesi formò, per così dire, una specie di ginnastica in cui grandemente educò le sue forze, e si fe' dotto all' arringo, dove poi divenne il robustissimo degli atleti. Riconosciuto per questa parte universalmente il suo merito, tacquero l'invidia e il dispetto ne'suoi rivali, o almeno le loro grida furono superate da quelle della riconoscenza di molti suoi cittadini, dei quali egli avea difesi i poderi o accresciute le sostanze. Perciò con esempio assai raro ebbe l' anno 1686 nella sua stessa patria, insieme al titolo di primo professore in matematiche, la soprantendenza generale delle acque dello Stato; e dopo sei anni fu creata appostatamente per lui una nuova cattedra, sotto il nuovo nome d' idrometria, che gli fu conferita, coll' obbligo di rendere di pubblico diritto i frutti de' suoi studi e delle sue sperienze. Ordinariamente gli ingegni si spiegano e si adattano alle diverse scienze; ma il vedere invece una nuova scienza che si crea e si adatta all' ingegno di un uomo, fa rammentare quegli antichi prodi celebrati dai poeti, pei quali i Celesti fabbricavano particolarmente l'armatura acconcia alla loro persona (2) ». Due opere scrisse il Guglielmini intorno alla scienza delle acque; l' una col titolo *Aquarum fluentium mensura*, l'altra della *Natura de' Fiumi*. Nella prima egli contribuì molto all'incremento della scienza inventata dal Castelli ed illustrata dal Torricelli e dal Mariotte; ma nella seconda creò una nuova scienza, e pubblicò un libro che, giusta la sentenza di Eustachio Manfredi, si dee chiamare non pure originale, ma unico nel suo genere. Imperocchè di quella scienza che considera le regole e le leggi serbate dalla natura nelle direzioni, nella declività, nelle larghezze, nelle diramazioni, nelle sboccature e nelle altre particolarità degli alvei per li quali scorrono i fiumi, tanto è lontano che alcun altro avesse trattato, che nè pure si erano avvisati i filosofi potersi sopra ciò dare una scienza, se piuttosto non si dee dire che alcuni di loro credessero d' averne già una, ma che era falsa e fondata sopra vane supposizioni troppo leggermente ricevute come assiomi. Lo stabilimento adunque di questa nuova scienza forma la miglior parte della materia del Trattato del Guglielmini, il quale si credette sempre un fondo inesausto di utilissime avvertenze per la condotta delle acque. Nelle dispute in fatto che sopra tali materie insorsero non pure del Bolognese (le cui calamità, al dir del Manfredi, hanno data occasione di coltivar quivi più che altrove, o piuttosto quivi hanno da principio fatto nascere questo studio) ma, nel Ferrarese, nella Romagna, nella Toscana, in Roma ed in altre parti d' Italia, si citarono come regole i suoi insegnamenti, si rispettò la sua autorità, e si chiesero i suoi consigli (3); ond' egli si aprì il campo a rendere di pratico vantaggio il frutto delle sue meditazioni. Mantova, Modena e Cremona mirarono quest' uomo benefico accorrere e divertire le imminenti inondazioni; Piacenza minacciata della piena straripata del Po, stupì nel vedere i suoi flutti infranti e dispersi innanzi alle moli innalzate da lui; e Bologna lo vide animato da dolce carità di patria sciogliere la disputa dell'immissione del picciol Reno nel Po, provando che l'unione dei due fiumi non potea che riuscire di gran vantaggio ai Bolognesi e di niun danno a' Ferraresi. Tanti meriti non lo rendettero venerando presso i soli suoi concittadini, ma anco presso gli stranieri, ond'egli fu annoverato infra i membri delle Accademie di Parigi, di Vienna, di Berlino e di Londra; ed il famoso Leibnitz lo visitò in Bologna, e seco lui per molti giorni visse familiarmente (4). Ma ciò che reca somma maraviglia nel Guglielmi-

(1) His. des Mathém. tom. II, pag. 277.

(2) Vedi la Vita del Guglielmini, premessa al suo Trattato della Natura de' Fiumi, nella Collezione dei Classici italiani del secolo XVIII.

(3) Manfredi, Prefaz. alle Annot. del Trattato della Natura dei Fiumi.

(4) Vita citata.

ni, si è ch' egli chiamato nel 1698 all'Università di Padova per leggervi astronomia e matematica, vi cambiò la cattedra passando ad insegnare medicina, nella quale non era men dotto, ed il motivo principale per cui determinossi ad accettar l'invito della Repubblica di Venezia, fu l'amor della pace turbata in quei tempi fra i dottori bolognesi da gravi dissensioni e da reciproci oltraggi. Terminò il Guglielmini la sua vital carriera in Padova ai 12 di luglio 1710 in età di soli cinquantaquattro anni, e fu sepolto nella chiesa di S. Massimo, ed onorato con sontuoso monumento in quella di S. Antonio.

Non bastava all'onor dell'Italia, dice il Tiraboschi, l'aver dato al mondo nel Galileo il primo fondatore e padre della moderna astronomia. Da essa dovea ancor uscire un altro gran genio, il quale facendo sempre nuovi progressi in questa vastissima scienza, la conducesse a tal perfezione che rimanesse dubbio se più a lui fosse ella tenuta, o al gran Galileo. Io parlo, come ognun vede, del famoso Cassini, il quale se dalla Francia fu rapito all'Italia, questa potè compensare il dolore di tal perdita coll'onore di vedersi richiesta dal più gran Re di quel secolo a cedergli un uomo a cui confessava la Francia di non avere l'uguale. Egli nacque in un luogo della contea di Nizza detto Perinaldo agli 8 di giugno del 1625; apprese gli elementi delle lettere in Genova, ed essendogli venuto alle mani un libro d'astrologia, si lasciò sedurre, e credette di poter fare alcune predizioni, che quasi per accrescere il suo errore si avverarono. L'opera di Giovanni Pico guarì il suo intelletto da questa malattia; il desiderio però di sollevarsi al cielo non si estinse in lui, ma solo fu rivolto a miglior fine. Il Marchese Cornelio Malvasia senator bolognese, assai erudito nelle scienze astronomiche e matematiche, avendo avuto contezza, de' suoi studi, lo chiamò a Bologna nel 1650 e gli fe' conferire la cattedra d'astronomia. Se in Bologna egli non fu molto felice nel ragionare di una cometa che era apparsa, destò la maraviglia in tutti i matematici colla soluzione di un problema che dal Keplero e dal Bullialdo si era creduto impossibile a sciogliersi; ed era che dati due intervalli tra il luogo vero e il luogo medio di un pianeta, si dovesse determinare geometricamente il suo apogeo e la sua eccentricità. Ordinò dappoi la nuova meridiana nel tempio di S. Petronio assai più grande ed assai più esatta di quella che nel secolo precedente vi avea formata Egnazio Dauti; ed essa gli diede occasione di far nuove osservazioni e di stabilire la teoria del sole assai più giustamente che non si fosse ancor fatto; e frutto di queste osservazioni furono le Effemeridi del sole stesso calcolate sulle tavole del Cassini dal senator Malvasia, che videro la luce in Modena nel 1662. Chiamato poscia il Cassini a Roma, mostrò le sue cognizioni nella scienza dell'acque, dando il suo parere sulle differenze insorte tra il pontefice Alessandro VII e il Granduca di Toscana per le acque delle Chiane, e sui ripari al Tevere nella Sabina; e si segnalò nell'architettura militare restaurando le antiche fortificazioni del Forte Urbano. Essendo apparse due comete nell' anno 1664 e nel seguente, il Cassini ne calcolò i movimenti, e predisse il loro corso che con grande sua gloria si avverò. In quest'anno egli si portò a Firenze, come si può dedurre da una lettera scritta dal Magalotti al Falconieri. « Che vuoi ch'io ti dica del Cassini? Io seppi ch'egli era in Firenze la sera innanzi ch'egli partisse; lo riverii in anticamera del Granduca, nè ti posso dir altro, se non che mi corrispose con gran contegno, talchè, s'io non l'avessi creduto mescolato con una parte di sua natura e un altra di modestia, l'avrei battezzato per pretto malcreato; tanto più ch'ei sa molto bene la stretta amicizia che passa tra me e voi altri fratelli ». Nello stesso anno per mezzo delle ombre gittate dai satelliti sul disco di Giove, quando passano tra questo pianeta e il sole, scoprì il tempo della rotazione di Giove intorno al proprio asse, e fermò con somma esattezza le Effemeridi de'satelliti che furono pubblicate nel 1668 in Bologna. Nè a' suoi occhi furono senza macchie Marte e Venere, ma questa si sottrasse ai suoi sguardi e per la sua troppa vicinanza al sole, e per la breve sua apparizione al nascere ed al tramontar di esso (1).

In sul finire del 1668 Luigi XIV pei conforti del suo ministero Colbert chiese il Cassini al pontefice Clemente IX, il quale glielo accordò per alcuni anni. Egli giunse dall' Italia a Parigi dice il Fontenelle, chiamato dal Re come Sosigene era venuto dall' Egitto chiamato da Giulio Cesare. Il Re lo accolse e come un uomo raro e come uno straniero

(1) Tiraboschi, tom. VIII, lib. II, cap. 2.

che per lui abbandonava la patria; gli concedette la così detta naturalizzazione; ed approvando il matrimonio di lui con una Francese, gli disse che si rallegrava di vederlo divenuto per sempre Francese; così la Francia, soggiunge il Fontenelle, stendeva le sue conquiste fin nell'Imperio delle lettere. Intanto il Cassini continuò le sue scoperte: predisse che la cometa del 1680 tenuta avrebbe la via medesima di quella osservata da Ticone nel 1577, ed il suo vaticinio si avverò; additò pel primo al pubblico il lume zodiacale, e ne scoprì la natura; aggiunse quattro altri satelliti a quello che l'Ugenio avea già dato a Saturno; insegnò il modo di calcolare per tutti i paesi del mondo le ecclissi del sole colla proiezione dell'ombra della luna sul disco terrestre; applicò le ecclissi solari a trovar la longitudine de'luoghi della terra; ed ebbe una gran parte del lavoro della gran meridiana dell'Osservatorio di Parigi, che insieme a quella di Bologna formano, al dir del Fontenelle, *i due più bei monumenti che l'astronomia pratica abbia giammai eretti sopra la terra, e i più gloriosi per la curiosità industriosa degli uomini*. Nelle estreme giornate di sua vita egli ebbe la sorte comune col Galileo, essendo divenuto cieco. Morì nel 1712 in età di ottantasette anni, e fu compianto da tutti quegli che lo conobbero, e dai Francesi principalmente, i quali non sono sì inchinevoli a concedere la loro benevolenza e le lodi agli stranieri. « In mezzo alle mentovate sue cognizioni, dice l'abate Bignon, sì prodigiose, la sua modestia era più miracolosa ancora. L'universo lo ammirava, i secoli idolatri gli avrebbero eretti dei templi. Egli solo sembrava ignorare il suo merito. Chi fu mai più semplice nelle maniere? Chi più ritenuto nei suoi discorsi? Chi più timido in ragionar delle cose che perfettamente sapea? (1) ».

Se la meta che ci siamo prefissi nello scrivere questa opera ci permettesse di andar più oltre spaziando nei campi delle scienze, potremmo dimostrare quanta messe ci presenti l'Italia anco nelle pure matematiche, ed additare infra i cultori di esse il solo Bonaventura Cavalieri autore degl'Indivisibili, chiamato dal Frisi *un geometra che confina con Archimede e con Newton, e che dalle invenzioni geometriche è volato sino a toccare le invenzioni analitiche del secondo*.

Ma noi non facciamo qui menzione che di Vincenzo Viviani, il quale nato in Firenze ai 5 aprile del 1622, si accostò al Galileo allora vecchio e cieco, nè mai si vide un più tenero amore ed una più grande vicendevole stima fra un discepolo ed un maestro. Il Viviani avea udito dal suo maestro di logica, non esservi logica migliore della geometria, ond'egli vi si era applicato con grande ardore, e dopo averne imparati i primi elementi sotto il famoso Michelini, senza scorta di alcun maestro avea letto ed inteso tutto il quarto libro di Euclide. Morto il Galileo, egli, il quale di nessun altro titolo si vantava maggiormente, che di quello di'ultimo suo scolaro, poichè a tutti gli altri ei sopravvisse, gli si mostrò ben grato scrivendone stesamente la vita, e dando un ragguaglio delle ultime opere da lui composte. In età di ventiquattro anni veggendo fatta menzione di un'opera scritta da Aristeo col titolo *De locis solidis*, e divisa in cinque libri, la quale si è smarrita, imprese a cercare quali problemi potessero essere in essa proposti, e come li avesse sciolti; indi si accinse ad indovinare ciò che potesse aver detto Apollonio Pergeo nel quinto libro delle Sezioni coniche, che si credea smarrito, e lo fece sì felicemente, che trovatasi l'opera d'Apollonio, si vide che ei non avea fatto altrimenti: e dove il moderno geometra si discostava da lui, erasi anche più oltre avanzato. I Medici allora versarono a piene mani i loro doni nel grembo del Viviani; il quale scrisse: « posso e debbo ben dire che S. A. mi caricò d'un buon peso d'oro, e che il simile fece il serenissimo cardinale Carlo il vecchio, e di poi ancora il serenissimo principe Leopoldo ». Anche Luigi XIV gli volle dare un argomento dell'alta stima che di lui si aveva in Francia, e gli assegnò un annua pensione di cento doppie, e lo elesse membro della reale Accademia. Il granduca Ferdinando se ne servì anche come d'ingegniere nella contesa che ebbe a sostenere intorno alle acque, ed il Viviani nell'adempiere gli uffizi di questo impiego mostrò quanto addottrinato fosse anco in questa scienza. Finalmente per erigere in certo qual modo un novello monumento al suo gran maestro, pubblicò nel 1674 il *quinto libro d'Euclide, ovvero la Scienza universale delle Proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo*; e la Società reale di Londra nel connumerarlo infra i suoi socii, dopo a-

(1) Hist. de l'Acad. Roy des Sciences, 1712.

verlo chiamato primo fra i matematici del suo secolo, gli diè i titoli di *discepolo del Galileo e di compagno delle sue sventure*. Egli morì in Firenze ai 22 settembre 1703 in età di ottantun anno, e fu sepolto vicino al suo amato maestro in S. Croce, ove nel 1735 si eresse un bel mausoleo di marmo; in cui le ceneri del Galileo ed il cadavere del Viviani, che fu trovato intatto, vennero insieme riposti (1). Il Fontenelle fece il vero ritratto, del Viviani, dicendo: « che egli avea l'innocenza e la semplicità de'costumi che di ordinario conservansi da chi conversa più coi libri che cogli uomini, e non avea la semplicità selvaggia che si contrae dal commercio dei libri senza accoppiarvi quello degli uomini. Egli era affabile, modesto, amico sicuro e fedele, e per fine riconoscente in superlativo grado (2) ».

CAPO III.

Francesco Redi. Suoi meriti come naturalista, come medico, come poeta e come letterato. — Marcello Malpighi e Lorenzo Bellini. Loro scoperte anatomiche. Discorsi del Bellini sull'Anatomia. — Lorenzo Magalotti. Sue vicende ed opere. — Giureconsulti. — Si ragiona del solo Giauvincenzo Gravina. Sua Ragione poetica.

Non minor luce che nelle scienze fisiche e matematiche si sparse anche nella storia naturale durante il secolo diciassettesimo; e se per quelle si istituì la fiorentina Accademia del Cimento, per questa si fondò la romana de'Lincei, la quale sarà sempre d'immortal gloria alla nostra Italia; perchè con un capo di diciotto anni (il principe Federico Cesi) e con tre sole persone in assai giovanile età (Giovanni Eikio, Francesco Stelluti ed Anastasio De Filiis) nei primi sette anni ardì di far fronte alla tirannide peripatetica, e d'introdurre una nuova e più certa maniera di filosofare, sostenendo con forte animo e religioso una lunga ed indegnissima persecuzione (3). Ma assai più che i membri di questa Accademia divenne celebre Francesco Redi valente naturalista, dotto medico, elegante prosatore e leggiadrissimo poeta.

Francesco Redi nacque in Arezzo al 18 febbraio del 1626, e studiò la grammatica in Firenze nelle scuole de'Gesuiti e le scienze nell'Università di Pisa, ove ottenne la laurea in filosofia ed in medicina. Datosi allo studio dell'istoria naturale e della fisica conversò coi Borelli e cogli Stenoni che si trattenevano alla corte di Toscana, e si erudì nella famosa Accademia del Cimento. Il Granduca, ottimo conoscitore degl'ingegni, non tardò a dichiarare il Redi suo medico, che fu consultato non solo da lui e dal suo successore Cosimo III, ma anche da principi e da personaggi stranieri. Menando egli una vita agiata, potè attendere non solo alle scienze, ma anco alle lettere; onde scrisse molte poesie, e filosofò sulla lingua toscana, sugli autori di quella più accreditati e sugli antichi testi a penna, de' quali n'era fornitissimo, per contribuire giusta sua possa al vantaggio e al ripulimento della lingua e specialmente alla grande opera del Vocabolario del quale fu uno de' compilatori. Interrompeva solo gli studi delle lettere per fare utili osservazioni nella medicina; in cui fu inventore di un nuovo e facilissimo metodo di medicare; o nella storia naturale, che gli va debitrice di tante belle sperienze sopra le vipere, sopra la generazione degl' insetti, sopra diverse cose naturali portate dalle Indie. Nè tralasciò lo studio dell' archeologia, come si può scorgere dalle erudite note che egli appose al suo Ditirambo, e dalla lettera al Falconieri intorno all'invenzione degli occhiali da naso; onde ebbe il glorioso soprannome di Varrone Toscano (4). Essendo però egli di complessione assai gracile e travagliato spesso dal malcadu-

(1) Tiraboschi, tom. VIII, lib. II, cap. 2.
(2) Fontenelle, Elog. de M. Viviani.
(3) Marini, Archi. pontif. tom. I, p. 493.
(4) Vita del Redi scritta dall'abate Salvino Salvini e posta in fronte all'edizione delle sue opere. Napoli 1778.

co, s'indebolì ancor più coll'assidua applicazione; e portatosi a Pisa nel 1679, fu la mattina del primo di marzo trovato morto nel letto. Egli fece uno scherzevole ritratto del suo corpo in quei due versi:

Son magro, secco, inaridito e strutto,
Potrei servir per lanternon di gondola,

Ma il Salvini lo fece da senno del bellissimo suo animo. « O genio del Redi amorevole, benigno, ammiratore ed amatore de' letterati, e degli studiosi grandissimo che nella censura esercitava la finezza del suo giudizio, nella lode facea spiccare sua gentilezza amichevole; gli altrui studi favoriva, sollevava promoveva; onde molti insigni personaggi nelle lettere sotto la sua guida e sotto i suoi auspici a eccelso posto di gloria pervennero; col suo finissimo discernimento gli scoperse e scoperti gl'incoraggiò, e incoraggiati li formò, li allevò, li mostrò al mondo, e la nostra età ne rendè più onorata e più chiara. Al contrario di quei falsi amici e falsi letterati (che non vi ha cosa sì buona tra noi che non maligni nella sua corruttela, e che soggetta non sia a guastamento ed a falsificazione), i quali pieni di orgoglio, di vanità, di presunzione, d'invidia, ciechi amatori di sè stessi, disprezzatori d'altri, mai veggiono chiunque s'apparecchia ad aver posto tra' letterati, amando eglino d' esser soli gli ammirati e i lodati; onde invidiose gare ne nascono, e talora sanguinolenti contese, con iscialacquamento di tempo, il quale più utilmente compartire si dovea, e con accattar brighe e travagli senza fine, e porre in discredito e in vilipendio le lettere, le quali dove aveano a essere d'amicizia conciliatrici, fanno colle acerbe liti e nimistà odiosi a un tempo e ridicoli comparire nel teatro del mondo i loro seguaci. Ma lungi lungi dal ben composto cuore del Redi un così fatto abuso e reo maneggio delle lettere che della pace amiche sono e compagne; ed officiosi e gentili fanno gli uomini in cui elle daddovero e legittimamente s'apprendono, e gli oltraggiosi tumulti fuggono, e dalle inquiete risse lontane stanno. Esempio di letteraria moderazione fia sempre il Redi, rarissimo ed immortale: poichè il suo dar contro, che non faceva egli se non di rado, e per grandi cagioni e costretto, non era un offendere ma un obbligare; il rispondere alle opposizioni, un semplicemente difendere sè stesso senza oltraggiare altrui, anzi congiunto sempre colla stima di quello a cui egli obbligato di rispondere si trovava. E per tutto riluceva l'amore alla verità, la quale essendogli sopra tutte le cose cara, non diminuiva però punto quella pia affezione e solenne carità che a tutti i letterati portava. Tutta la vita sua in somma era un continuo esercizio di letterata amicizia (1)».

Se consideriamo il Redi come medico, egli fu caposcuola di coloro che esortando gli ammalati ad esser ritenuti e guardinghi ed a seguire la natura, porgendo attentamente orecchio alle sue voci, sottraggono tante vittime alla credulità ed alla menzogna. Per dare un'idea dell'eccellente metodo col quale egli soleva curare i suoi ammalati, noteremo qui uno squarcio della sua lettera a Domenico David». Rispondo ora; ma non le rispondo da medico, bensì da suo buono amico, e come se veramente io le fossi fratello. Mi rallegro seco che ella sia buono ipocondriaco. Oh, oh, come mi rallegro seco! Sì mi rallegro seco, perchè io soglio dire, e lo veggio anche verificarsi per esperienza tutto giorno, che se un professore di medicina diventa ipocondriaco, egli vive una vita lunghissima, arcilunghissima; e la cagione di questa lunghezza di vita si è, che un medico ipocondriaco sa vivere in una continuata e buona regola, e sa astenersi di tutti quanti quei guazzabugli di medicamenti che i medici sogliono per vera ciurmeria ordinare agli altri, ma per sè medesimi non gl'ingozzano mai. Qui Vostra Signoria mi replica che de' medicamenti ella ne ha presi frequentemente molti e molti, di tutte le razze, e di tutte le stagioni, e per lunghezza di tempo. Ed io le rispondo: or veda bene, che ella non è mai guarita, anzi sempre è stata peggio; ed ella stessa nella sua lettera ingenuamente confessa che tanti e tanti medicamenti le hanno sconcertate le viscere ed in particolare lo stomaco. Or se i medicamenti tante e tante volte, e per così lungo tempo usati, non l'hanno potuta sanare, perchè vuol ella continuare a farne degli altri? Perchè va ella cercandone de' nuovi? Eh via, eh via, caro amatissimo sig. Domenico, mandi alla malora tutte quante le medicine, e le lasci

(1) Delle Lodi di Francesco Redi, Oraz. di Anton Maria Salvini, detta da esso nell'Accademia pub. funerale ai 13 d' agosto del 1699.

pigliare a coloro che vogliono tribolare in questa tormentosa tribolazione. Io sono per mille milioni di volte più melanconico di V. S., e sono di carne molto più povero di lei: *son magro*, ec.; ma con tutto questo, delle medicine non me ne entra in corpo di veruna razza. Il primo anno che cominciai a fare il medico, giovinastro inesperto, imparai questa dottrina a mie spese; perchè veramente quell'anno volendo fare il dottorino ed il saccente, e volendo a dispetto del mondo guarire della ipocondria, ingollai tanti e così pazzi beveroni, *Che ne portai stracciato il petto e i panni*. D' allora in qua non ne ho mai più ingozzati, ed ho fatto bene; faccia così V. S. ancora, ed ancor ella farà bene, e si loderà di me, e si loderà di sè stesso, e seconderà le ansiose richieste della sua natura, che, come nella sua lettera mi scrive, è totalmente nauseata dalle medicine, e le abborrisce (1) ». Da queste parole ben si può dedurre se il Redi era uno di que'medici che coprono la loro ignoranza ad impostura con formole barbare, o se al contrario scriveva i suoi Consulti medici con un' eleganza e' proprietà maravigliosa di stile. Ognun sa che il dott. Pasta di Bergamo pubblicò il suo Vocabolario medico nel 1769 con questo titolo: *Voci e maniere tratte dal Redi, che possono servire d'istruzione ai giovani nell'arte di medicare, e di materiali per comporre con proprietà e pulizia di lingua italiana i consulti di medicina.*

Dopo aver fatte belle ed iterate sperienze sulla generazione degli insetti, il Redi le pubblicò dimostrando che nessuno di essi nasceva dalla putredine, come credevan gli antichi. Egli però non fu il primo a combattere questa vecchia opinione, giacchè lo precedette Giuseppe Aromatari; solo ottenne lode d'averla combattuta con tanta forza, che non vi ebbe più uomo il quale avesse appena fior di senno, il quale si avvisasse ancora di sostenerla. Nè si dee passar sotto silenzio, che se felicemente atterrò l'antica opinione, non fu del pari avventuroso nel sostituire una nuova; giacchè parendogli che non sempre potesse la generazione attribuirsi al seme, diede anche alle piante e agli animali l'anima sensitiva, da cui credette che produr si potessero altri enti a loro simili. Dall'osservazione degl' insetti egli passò a quella delle vipere; e le sue sperienze intorno al veleno di questi animali sono assai accreditate; come il sono pure le sue osservazioni intorno agli animali viventi dentro a' viventi, e intorno a' pellicelli o bacolini del corpo umano, da' quali egli mostra formarsi veramente la rogna. Aggiungansi, dice il Tiraboschi, più altre sperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle pallottole di vetro che rotte in qualche menoma parte si stritolano: e le sperienze intorno a quell' acqua a cui si attribuisce la forza di stagnare qualunque flusso di sangue, e quelle intorno a' sali fattizi; e le lettere da lui scritte a diversi, nelle quali parimente tratta sovente di cose appartenenti alla storia naturale; ed alcuni altri opuscoli o dello stesso argomento, o di altre erudite materie: le quali opere tutte ci mostran nel Redi un osservator diligente che, spogliatosi dei pregiudizi, esamina attentamente la natura, e dalle sue osservazioni raccoglie i principii co' quali essa opera; e se non sempre giugne allo scoprimento del vero, addita almeno agli altri la via per cui possano essi arrivarvi (2). Che se ci si domandasse la nostra sentenza intorno all'elocuzione del Redi, noi risponderemmo, che chi scrivendo cose scientifiche brama di dilettare nello stesso tempo e d' istruire, dee leggere di e notte le opere del Redi, il quale dal Muratori è appellato *uomo di purgatissimo gusto.*

Resta ora a considerare il Redi come grammatico e come poeta. Egli cooperò molto ad accrescere ed a correggere il Vocabolario della Crusca, e fece molti spogli per la terza edizione, ed altri ne ha lasciati per la quarta; onde scrisse in questa sentenza al Dati. « Per far vedere a V. S. che oggi ella mi ha sborbottato, rampognato e sgridato a torto e con troppo rovello, dicendomi che non lavoro intorno alla correzione del Vocabolario, e che io non son altro che un sacco pieno e pinzo di vera arcineghhientissima negghienza, io mi son risoluto di mandarle questa sera in questo viglietto un piccolo saggio delle osservazioni che vo facendo, le quali son molte e molte, e le scrivo in separati quaderni, secondo le lettere dell'alfabeto, ed a suo tempo le manderò all' Accademia. Ma tempo, signor Carlo mio caro, tempo e non grazia (3) ». Si giovò poi della

(1) Lettera del Redi a Domenico David. Opere, vol. V, pag. 199, ediz. di Napoli.

(2) Tiraboschi, tom. VIII, lib. II, cap. 3.

(3) Redi, Lett. pag. 3.

sua profonda cognizione della lingua nelle sue rime, e principalmente nel suo Ditirambo. Il Muratori ha dimostrati i pregi di vari sonetti del Redi, che sono annoverati tra i migliori per la venustà, per l'affetto, per l'artifizio; ed il Salvini affermò che questi sonetti per la purità e leggiadria e per l'unione del pensiero sono considerabilissimi ed eccellenti. Ma i versi del Redi che suonano sulle labbra di tutti sono quelli del suo Ditirambo intitolato *Bacco in Toscana*, in cui con somma leggiadria e correzione ha vestite alcune moderne idee che non erano peranco state da altri poeticamente espresse. In questo genere inventato ai Latini si accresce l'Entusiasmo del Dio dei versi col furore del Dio dell'ebbrezza. Quindi le immagini baldanzose, quindi i voli improvvisi, quindi l'irregolarità del metro: mentre la ragione governa sempre un tale apparente delirio. La nobiltà, dice il Corniani, l'armonia della versificazione abbelliscono da capo a fondo questa classica produzione (1).

L'anatomia e la medicina ebbero due altri celebri cultori in Marcello Malpighi ed in Lorenzo Bellini. Il Malpighi, nato in Crevalcuore terra del Bolognese verso il principio di marzo del 1628, e rimasto privo dei genitori, diede prove del suo amore per gli studi; giacchè, come narra Eustachio Manfredi, *laddove altri suole valersi della libertà per deliberare tra la virtù e i passatempi, seguitando per lo più nella scelta la parte peggiore, il nostro Marcello a null'altro se ne servì che ad eleggere tra studi e studi* (2). Ottenuta la laurea in medicina, fu professore prima in Bologna, poscia in Pisa, indi in Messina, e finalmente iitosene a Roma, fu dichiarato medico, cameriere e prelato domestico del Pontefice. Ma negli ultimi suoi anni egli fu travagliato dalle infermità, e da un incendio che gli tolse i manoscritti e gli stromenti con cui faceva le sue osservazioni; che è quanto dire, lo privò delle cose più care e più necessarie ». Per altro (scriveva egli nel 1684 al Redi) io vivo, se pure si può dir vita in ozio, senz'altra applicazione che di fuggire i dolori. Un fortuito incendio occorsimi in casa ne'mesi passati mi ha consumato, oltre quel poco di buono che io aveva, le mie memorie manoscritte e i microscopi, ossiano lenti; anzi essendomene restata addosso una sola, questa poco dopo mi fu levata con alcuni pochi denari: onde bisogna intendere il parlare del cielo; tanto più che agli antichi miei guai si sono aggiunti i dolori articolari che bene spesso mi legano; sicchè solo mi resta l'imparare e godere dell'altrui fatiche ». Egli morì ai 9 settembre del 1694, lasciando ai posteri varie opere, nelle quali spone le sue grandi scoperte intorno alla sostanza, alla struttura, ai vasi arteriosi del polmone, in cui vide pel primo aggirarsi il sangue; intorno alla sostanza ed alle minute parti del cervello; intorno alla lingua ed alle sue papille nervose, ed all'organo del tatto; intorno al fegato, alle reni ed alla milza, che, giusta la sentenza del Portal, fu da lui con tanta esattezza descritta, che tutte le osservazioni da lui fatte possono tenersi in conto di altrettante scoperte, atteso il poco che innanzi a lui se ne conosceva; intorno alla generazione, alla formazione del feto ed a quella delle ossa ed ai vasi linfatici. Da lui furono anatomizzate anco le piante disseccate col metodo stesso con cui si disseccano gli animali, e descritti i bachi da seta più compiutamente che da verun altro. « Il Malpighi, dice il Portal prese la natura per suo modello, e ne fu il vero pittore (3) ».

« Non vi è forse al mondo, dice il Cocchi, che abbia avuto qualche curiosità d'istoria filosofica, e non conosca il nome ed il merito di Lorenzo Bellini fiorentino, principale autore di quella medicina che, traendo le sue ragioni dalla fabbrica, dalla forza e dal moto degli organi e de' liquidi del corpo umano vivente, chiamasi medicina meccanica ». Nacque egli in Firenze ai 3 settembre del 1643, ed appreso la lingua latina e una certa facoltà di copiosa eloquenza, si volse alla medicina, e la studiò nell'università di Pisa, ove ebbe la sorte di essere introdotto alla famigliarità del Borelli, che lavorando intorno alla sua grand'opera del Moto degli animali, faceva spesso sezioni anatomiche, servendosi dell'opera e dell'aiuto de' suoi scolari ed amici. Tra questi, dopo la partenza del Malpighi, tenne il primo luogo per altezza d'ingegno il Bellini, che nel ventesimo anno della età sua pubblicò un importante libro sopra la struttura ed uso de' reni; insegnando che i reni non

(1) Corniani tom. VIII, art. 6.
(2) Manfredi, Vita del Malpighi.

(3) Hist. de l'Anatomie, tom. III, pag. 151.

d' altro sieno composti che di ramificazione di arterie e di vene, e di condotti o canali propri minutissimi, che direttamente portandosi dentro la cavità del ricettacolo che chiamano *pelvi*, separano dal sangue l'orina. Eletto poi pubblico lettore di Medicina nell' Università di Pisa, diede alla luce nel 1665 un Trattato sopra l'organo del gusto, nel quale, dopo aver molto disputato confutando le altrui opinioni, espose finalmente la minuta fabbrica della superficie della lingua e delle sue tuniche, e principalmente delle papille sparse per la medesima, nelle quali terminano le ultime ramificazioni de' nervi. Ma con laudevole esempio d'ingenuità e di candore confessò di aver preso il primo indizio delle sue dottrine dalle private lettere del Malpighi al Borelli, cui cedette tutta la lode di una tale invenzione. Pubblicò finalmente la sua grand' opera intorno alle orine ed ai polsi, al salasso, alle febbri, alle malattie di capo e di petto, che sono gli argomenti più importanti di questa arte; traendo i medici gl' indizi più sicuri e più manifesti dalle orine e dai polsi per indagare la natura e le cause de'mali; ed essendo la diminuzione artificiale del sangue il più potente ed il più pronto di tutti i rimedi, siccome sono le febbri le più comuni e frequenti, bene spesso le più pericolose infermità alle quali il genere umano è sottoposto; e i particolari mali del capo e del petto costituendo, per la varietà e gravità dei loro accidenti, la maggiore e la più difficil parte della medicina. Morto il Bellini agli 8 di gennaio del 1704, lasciò alcune altre opere, e principalmente i Discorsi volgari d'Anatomia, che furono da lui letti in vari tempi nella famosa Accademia della Crusca dopo l'anno 1696, coll' ordine col quale sono stampati, benchè paia che dopo egli destinasse loro certi lunghi preamboli sopra l' oggetto e l' eccellenza dell' anatomia, e sopra la natura del taglio. Il Cocchi, dal quale abbiamo tratte tutte le notizie intorno al Bellini, ci ha lasciata un'accurata ed elegante analisi di questi Discorsi (1), onde ad essa può ricorrere chi avesse vaghezza di formarsene una più esatta cognizione. Solo notar si dee ch' egli badando al trastullo dei suoi Accademici, anzichè all' utile, s'astenne da ogni ragionamento scientifico; e mentre fa pompa dell' abbondanza e della floridezza della sua eloquenza, è alquanto parco delle sue pellegrine notizie a coloro che sono avidi di pascer la mente sol colle immagini delle cose. Altri componimenti volgari del Bellini stampati dopo la sua morte andarono a grado all'universale; ed alla sua *Bucchereide* fu accordato il raro pregio di bella poesia da grandissimi ingegni.

Chiuderemo il novero de' filosofi, i quali illustrarono quest'età, col ragionare del famoso conte Lorenzo Magalotti. Da Orazio e da Francesca Venturi, ambo usciti da nobilissime famiglie fiorentine, nacque egli ai 13 dicembre del 1637 in Roma, e fatti i primi studi nel Seminario di questa metropoli, passò nel 1656 all' Università di Pisa, ove nello spazio di soli sedici settimane apprese con istupore de' suoi maestri la scienza vastissima delle leggi. Applicossi dappoi alla filosofia, e precipuamente alle matematiche sotto la disciplina del famoso Viviani, il quale gli fece un magnifico elogio nella sua opera *De Maximis et Minimis*, e lo propose al principe Leopoldo per segretario dell'Accademia del Cimento. Con quale ardore il Magalotti studiasse la filosofia, lo attesta egli stesso in una sua lettera. « Da giovanetto posso dir veramente di aver fatto qualche studio nell'una e nell'altra filosofia, e di aver assaporato tanto di geometria da potermi ridere di molti che senza intenderne punto par si tengon per filosofi solenni. Di lettura per verità non gran cosa, ma qualche cosa d'ogni cosa; nè sarebbe poco se la memoria come mi ha servito nell' imparar le lingue, così mi avesse servito a ritenere le cose lette in quelle medesime lingue (2) ». Ammesso fra i gentiluomini di camera del Granduca, divenne carissimo a lui ed a tutti i cortigiani per la naturale facondia, per la gentilezza delle maniere e del conversare, per la coltura nelle belle arti, e per la grande erudizione di cui era fornito. La sua servitù verso il principe Cosimo fu causa che egli visitasse quasi tutta l' Europa; giacchè ora accompagnò il Granduca medesimo in Francia ed in Inghilterra, ora Ottavio Falconieri internunzio apostolico in Fiandra, ed or fu inviato ministro alla Corte di Vienna. Tornato

(1) Cocchi, Prefaz. alle parti I e II dei Discorsi di Anatomia di Lorenzo Bellini, pubblicati in Firenze l'anno 1741.

(2) Delle scienze metafisiche; cap. 1.

in Italia si vide nel 1689 eletto da Cosimo consigliere di Stato; ma essendogli poco dopo venute a noia e le domestiche e le politiche brighe, se ne andò a Roma ed entrò nella Congregazione dei Preti dell' Oratorio. Non trovando forse quella pace che avea sperato di godervi, uscì subito dal chiostro; e quasi vergognandosi della sua incostanza, passò gran tempo nella solitudine di un'alpestre sua villa; indi tornato a Firenze ed alla corte, vi terminò i suoi giorni ai due di marzo del 1712. Avendo egli coltivata la filosofia e l'arte poetica, lasciò alcune operette di vario genere, fra le quali si distinguono le sue lettere scientifiche ed erudite, in cui egli tratta con eleganza di stile e con profondità di dottrina molte fisiche quistioni; e le Familiari ossia quelle contro gli Atei, delle quali il Genovesi fece il più bello elogio con queste parole: « Meritano di esser lette le Lettere contro gli Atei del conte Magalotti, opera sistematica e profonda, la più pensata che sia uscita dei torchi d' Europa in questo argomento (1) ». Per ciò che riguarda lo stile di queste lettere, noi non dobbiamo seguire la sentenza dell' Algarotti, il quale fa le alte maraviglie perchè il Magalotti dopo aver dato il più casto modello della purezza dello scrivere toscano ne' *Saggi dell' Accademia del Cimento*, coll'andar degli anni contraesse una licenziosità in senso suo riprovevole. Ma dopo tanti studi fatti, e dopo aver percorsa quasi tutta l'Europa e visitate le più splendide corti, poteva al dir del conte Napione a buona equità arrogarsi l' autorità di avventurare nelle posteriori sue opere qualche nuova voce e maniera di dire per arricchire la lingua, per darle scioltezza, per mantenerla vivente, e porla, per così dire, a livello colle più colte d'Europa. Nello stesso modo il dotto Salvini avea già difesa l'elocuzione di questo scrittore. « Lumi d' ingegno, rarità, finezze, squisitezze di spirito formavano lo stile suo, che sentiva di sua gran nascita, di sua grande educazione, di suo uso di mondo, di aria di gran corti, di conversazione d' insigni personaggi, e di nobili amicizie di politici e di ministri e letterati insignissimi; stile da signore, che come di quell' antico Messala fu detto, *praeseferebat in dicendo nobilitatem suam* (2) ». Lo stesso diletto splendido hanno le poesie del Magalotti, fra le quali si distingue il Canzoniere che ha per titolo: *La Donna immaginaria*. Il Redi le appella piene di altissimi e nuovi concetti e pellegrini, altamente e con gran nobilità spiegati: ma il Filicaia vi nota una tal profusione di bei concetti e di belle idee, che io non so (soggiunge egli scrivendo al Magalotti medesimo) come voi possiate scampare la taccia d' ingegno scialacquatore che non conosce moderazione, e vuol sempre mettere in grande tutte le cose più piccole e farle talmente crescere di statura, che di nane che erano, diventino gigantesche ». Si dilettò anche il Magalotti di geografia e di viaggi, ed o tradusse, o pubblicò, o purgò dagli errori varie Relazioni, e principalmente quella della Cina cavata da un ragionamento tenuto col gesuita Graeber, e quella dell' Indie scritta dal Carletti. Finalmente non si dee tacere che le mende scoperte nelle opere del Magalotti si debbono attribuire ad una certa sua non curanza di dare ad esse l'ultima mano, perchè non avea divisato di pubblicarle, come si scorge da una delle sue Familiari indiretta al marchese Teodori. « Quanto a me era di già un gran pezzo che io le aveva (cioè le Lettere) sentenziale a quella morte che sogliono fare tutte le altre cose che mi metto a fare a tavolino. Le lettere intorno a Quistioni naturali; la Concordia della Religione e del Principato; il Canzoniere della Donna immaginaria, e qualche altro piccolo passatempo, del quale non vi ho nè anco mai parlato; cose tutte incominciate per genio, tiratele innanzi insino un certo segno per impegno, e a lungo andare qual prima e qual poi lasciate stare per infingardaggine, la quale il più delle volte mi sono anco ingegnato di far passare appresso agli amici per una giusta e sincera disistima concepita di esse, correggendo così la prima vanità colla seconda e maggiore ».

Ai filosofi tengon dietro i giureconsulti, e fra di essi nessun merita singolar menzione, tranne il famoso Gian Vincenzo Gravina, il quale se non fosse stato dottissimo giurisperito e profondo critico, sarebbe ciò nullameno meritevole della sempiterna ricordanza de' posteri per aver sollevato dalla polvere l' immortale Metastasio, e dato all' Italia un

(1) Lettere contro gli Atei, pag. 88.
(2) Salvini, Lez. all' Accad. della Crusca sopra un sonetto dell' Abate Regnier.

tal scrittore di drammi che forma epoca nella storia della letteratura. Egli nacque in Roggiano poco lunge da Cosenza nel 1664, studiò le lettere latine sotto Gregorio Caloprese suo zio, e le greche in Napoli sotto Gregorio Messere; e portatosi a Roma nel 1689, strinse amicizia cogli uomini più dotti, e scrisse un ragionamento sopra l' Endimione del Guidi per ritrarre dal cattivo sentiero quelli che poetavano. Ma i petulanti verseggiatori, che sempre sono insofferenti di freno, latrarono contro di lui, e lo malmenarono coll' opera di monsignor Lodovico Sergardi, che scrisse contro di lui le eleganti ed insiem pungentissime Satire di Settano. Le contese arcadiche continuarono a turbare il riposo del Gravina, che ebbe l'incarico di stendere le leggi di quell'Accademia secondo l'antico stile delle romane tavole. Essendosi egli vantato di averle non solo scritte ma anco concepite, offese il Crescimbeni e gli altri fondatori, i quali lo costrinsero a dichiarare pubblicamente che di quelle leggi ei non era stato che l'estensore; la quale dichiarazione non fece fine alle discordie (1). Nominato professore di dritto civile e poscia del canonico nella Sapienza, insegnò con grande frutto degli scolari; giacchè poste dall' un de' lati le scolastiche speculazioni, penetrando con filosofico sguardo entro lo spirito delle leggi, nè illustrò le teoriche colle osservazioni tratte dagli antichi scrittori, e co'lumi di un'esatta critica e di una vastissima erudizione, come si può vedere dalla sua opera intorno all'*Origine del dritto civile*, in cui mostra il nascimento e le vicende tutte del diritto romano. Chiamato poi all' Università di Torino, vi si sarebbe trasferito se non fosse morto ai 6 gennaio del 1718 tra le braccia del suo diletto scolaro il Metastasio, da lui dichiarato erede di tutti i suoi beni che avea fuori della Calabria. Oltre le opere di giurisprudenza, egli lasciò la *Ragione poetica*, che è libro scritto con molta filosofia vestita coi colori della poesia; giacchè sembra, dice il Conti, *aver voluto il Gravina poeticamente trattare della poesia; onde coll' adornare troppo poeticamente le idee filosofiche, fa smarrire la traccia del precetto, e non lascia ben vedere come dalla sola idea dell' imitazione convenevole tutto il resto si deduca per corollario*. Ma un sì eccellente critico qual era il Gravina riuscì assai meschino poeta, e le sue tragedie sono una gretta imitazione di quelle dei Greci, come, formate sul modello altrui, sono anche le sue egloghe (2).

CAPO IV.

Storici. Fra Paolo Sarpi. Sua Storia del Concilio di Trento. — Sforza Pallavicino. Scrive egli pure la Storia del Concilio.—Arrigo Caterino Davila. Sua Storia delle guerre civili di Francia.—Il cardinal Bentivoglio. Storia delle guerre di Fiandra, ed altre sue opere. — Storici delle arti del disegno. Filippo Baldinucci. Sue Notizie dei professori del disegno, ed altre sue opere.—Vite degli antichi pittori del Dati.—Storici della letteratura. Traiano Boccalini, e suoi Ragguagli di Parnaso.—Cominciamento dei Giornali letterari.

In questo secolo fiorirono vari storici che per nulla sono inferiori a quelli del passato; giacchè i Sarpi, i Davila, i Bentivoglio possono andar del pari coi Machiavelli, coi Guicciardini, coi Varchi. Il Sarpi, appellato da' suoi segnaci troppo borlosamente prodigo della natura, la quale il fece e poi ruppe la stampa, nacque in Venezia ai 14 agosto 1552; entrò in età freschissima nell'Ordine de'Serviti, ed avendo mostrato un peregrino sapere, fu richiamato alla patria per leg-

(1) Vedi la lettera del Gravina al marchese Scipione Maffei, della Divisione d' Arcadia, edizione de'Classici italiani, p. 375.

(2) Tiraboschi, tom. VIII, lib. II, cap. 4. — Passeri, Vita del Gravina posta in fronte alle sue opere nell' edizione dei Classici italiani del secolo XVIII.

gervi filosofia fra i suoi correligiosi; e quivi egli lasciando le vane ciance scolastiche, studiò la natura, e contese il vanto di varie scoperte ad alcuni fisici e naturalisti. Intanto nel 1605 il Pontefice sottopose Venezia all'interdetto, ed il governo di quella Repubblica elesse Fra Paolo Sarpi consultore, il quale si diede a provare che la sentenza di anatema non poteva aver vigore. I suoi avversari disperando di vincerlo colla ragione, ricorsero alla violenza, e non ebbero ribrezzo di tingersi le mani nel sangue del Sarpi. Nella sera del dì 5 ottobre del 1607 i pugnali di cinque assassini ferirono il misero Fra Paolo, che per ordine del Senato venne curato dai migliori medici che onoravano l'Università di Padova, ed in ispecie dal famoso Acquapendente. Celebre è la fermezza e la rassegnazione colla quale quest'illustre Italiano tollerò la sua disgrazia; anzi si narra che spesso egli scherzò intorno ad essa e rispose al chirurgo che affermava di non aver medicata ancora la più stravagante ferita: *eppure il mondo vuole che sia stata data* STILO ROMANAE CURIAE. Risanato da queste ferite, egli visse fino al 1623 in cui morì in età di settantun'anno, lasciando fama di uomo religioso senza essere ipocrita. L'ambasciatore di Francia signor di Villers rispose a due nunzii pontificii che tacciavano Fra Paolo d'ipocrisia « che il Padre (cioè il Sarpi) faceva tutt'al contrario degl'ipocriti; chè questi fanno le loro azioni vestite di pietà in pubblico, quanto più possono; nè mai possono essere così occulti, che non si scuopra il fine loro, l'avarizia, l'ambizione e il godimento, chè la pelle d'agnello non può coprire del tutto il lupo: ma il Padre mai non faceva alcuna dimostrazione in pubblico, e stava in isquisita ritiratezza. Non si vedeva mai a fare alcuna delle azioni solite agl'ipocriti, non mostrar corone in mano per istrada, non baciar medaglie, non affettare stanzioni a tempi di concorso; non parlare con affettata spiritualità, non sordidezza nel vestire, ma una mondizia povera sì, ma condecente (1) ». La Storia del Concilio di Trento è l'opera cui il Sarpi va debitore della sua immortalità; essa e distinta da una cotal naturalezza di raccontare che la rende piacevolissima, e si concilia la fede dei leggitori. L'abate Mably, che ben poteva esser giudice in fatto di storia, proponeva quella del Sarpi come un perfetto esemplare a chiunque vuol percorrere lo storico aringo. Vien però Fra Paolo tacciato di esser soverchiamente nemico della corte romana (2) e molte falsità pretese di scoprire nei suoi racconti il cardinal Pallavicino. Ma anche questo scrittore, soggiunge il Tiraboschi, presso molti è sospetto pel suo attaccamento alla corte romana; e io son ben lungi dal sostenere che gli si debba credere ciò ch'ei racconta, solo perchè egli il racconta.

Sforza Pallavicino nacque in Roma da principesca famiglia nel 1607, e benchè fosse il primogenito volle abbracciare lo stato ecclesiastico, ed ascritto infra i prelati fu governatore di Iesi, di Orvieto e di Camerino. Ma lasciate tutte le cure del mondo, in età di ventinove anni vestì l'abito gesuitico, e si occupò per più anni nel leggere filosofia e teologia nel collegio romano, ed in altri importanti uffici a lui affidati dai pontefici. Alessandro VII lo premiò per aver sostenuti i diritti della corte romana nella sua Storia del Concilio di Trento, e lo creò cardinale, ma egli ben lungi dall'allegrarsene, scrisse in questa sentenza al Pontefice: « e come vuole la Santità Vostra che io torni nel mondo, se appunto ho preso l'abito religioso, poichè mi spiaceva di restarvi? Si escluse dagli onori e dagli impieghi della milizia chi a quella timido rinunciò e perchè non si deve osar meco per uguale modo? Egli rifulse per poco tempo della porpora, giacchè finì di vivere ai 5 di giugno del 1667. La sua Storia del Concilio di Trento, benchè scritta con grande facondia e con molti lumi, è letta dal filosofo con diffidenza, perchè ei la compose collo scopo di confutare il Sarpi; ma appunto per ciò ei la corredò di moltissimi documenti sempre da lui citati a piè di pagina. Il suo stile è grave, elegante e fiorito, e talvolta forse più ancor del dovere, come osserva il Tiraboschi; perciocchè meglio piacerebbe per avventura se fosse più facile e men sentenzioso. Ma il Pallavicino volle profondere tutti gli adornamenti dell'elocuzione, perchè a-

(1) Vita di Paolo Sarpi scritta da Fra Fulgenzio Micanzio suo intrinseco famigliare e successore nella carica di teologo e consultore della Repubblica veneta.

(2) Mons. Bossuet ha anzi tacciato il Sarpi come quello che pizzicava di Calvinismo: *Calvinianam haeresim, quam Cucullatus quidam fovebat.*

mava di farsi citare dagli Accademici della Crusca come testo di lingua. « Tutto lo studio (così scriveva il Falconieri al Magalotti) che il cardinal Pallavicino da qualche anno in qua ha fatto più che mai nella lingua toscana, e forse tutto il fine che egli ha avuto in venire alla seconda edizione della sua Storia, in poco altro diversa dalla prima, fuori che nella locuzione, è stata la speranza che questa sua opera possa essere citata nella nuova edizione che si prepara del Vocabolario; onde se il sig. Principe volesse obbligarlo interamente, sarebbe un mezzo efficacissimo, perchè io conosco il suo genio e l'umor peccante che domina in lui: oggi ardisco dire che stimerebbe quest'onore come il cardinalato ». Varie altre opere di morale e di letteratura pubblicò il Pallavicino, come i quattro libri *Del Bene*, e *Dell' Arte della perfezione cristiana* (1), un Trattato *dello Stile* e gli *Avvertimenti grammaticali*; opere tutte scritte con grande profondità di dottrina, con altezza di concetti, con critica raffinata e con cernita favella.

Il più illustre storico di questo secolo è senza alcun dubbio Arrigo Caterino Davila scrittore della *Storia delle guerre civili* che aveano travagliata la Francia nel secolo decimosesto. Era egli nato ai 30 ottobre del 1576 in Pieve del Sacco che giace nel territorio padovano, da Antonio Davila, già contestabile del regno di Cipro, che perduti tutti i suoi beni in quest'isola presa dai Turchi, era stato costretto ad abbandonarla. Il fanciullo venne nomato Arrigo Caterino, in grazia di Arrigo III re di Francia e della reina Caterina de' Medici, da' quali era stato il padre beneficato nel soggiorno che per alcuni anni avea fatto in quel regno. Bramando adunque che il suo figliuolo crescesse all'ombra della protezione di questi monarchi, lo condusse in Francia prima che giungesse al settimo anno, e quivi in Villars nella Normandia fu allevato presso il maresciallo Giovanni d'Hemery marito di una sorella di suo padre. Trasferitosi a Parigi, visse per qualche tempo alla corte in qualità di paggio, come si crede, del Re o della Regina madre. In età di diciotto anni brandì le armi, e non le depose per ben quattro anni, dando luminosi argomenti di raro valore, e spesso esponendo la propria vita. Il padre suo, che dopo la morte di Caterina de' Medici avea date le spalle alla Francia, lo richiamò nel 1599 a Padova, e rivedutolo appena, si gettò sventuratamente da un'alta finestra, nè si sa il perchè, e poche ore dopo spirò. Arrigo Caterino si pose allora ai servigi della Repubblica Veneta, che gli affidò molte onorevoli cariche militari. Trovandosi egli in Parma nel 1606, frequentò l'Accademia degl' Innominati, ove Tommaso Stigliani, boriosissima dello scarso sapere, pretendeva di primeggiare. Si accese una disputa letteraria; lo Stigliani offese con pungenti motti il Davila, questi disfidollo, e colla spada il passò da parte a parte, riportandone egli solo una ferita in una gamba; per buona ventura la ferita dello Stigliani non fu mortale, ed egli tra poco ne guarì. Da Parma passò il Davila ad altre città del Friuli, della Dalmazia, di Candia, ove fu incaricato dalla Repubblica del governo militare. I suoi servigi furono generosamente guiderdonati, giacchè non gli vennero assegnate soltanto larghe pensioni, ma si ordinò con un decreto che quando assisteva alle ragunanze del Senato sedesse a randito del Doge, come avean fatto i suoi antenati, quando erano contestabili del reame di Cipro. Un improvviso e fatale accidente impose termine ad una vita sì onorata: dovendo il Davila nel 1631 trasferirsi da Venezia a Cremona per assumere il comando di quella guarnigione, avea fatto ordinare dal veneto governo che gli fossero in ogni luogo somministrati i carriaggi necessari al suo cammino. Giunto ad un luogo del Veronese detto S. Michele, un uom brutale, non pago di negargli ciò che gli domandava, si avventò contro di lui, e con un colpo di pistola lo distese morto in sul terreno in presenza della moglie e de' figli, uno dei quali poco appresso ammazzò l'uccisore di suo padre, ed in quel tumulto altri ancora rimasero o feriti o morti. Tale fu la fine di questo illustre Italiano che aveva un anno prima: cioè nel 1630, pubblicata la sua Storia delle guerre civili di Francia, da lui composta con grande verità ed evidenza (come il confessano gli stessi Francesi); il che parve egli agevolmente fare per aver soggiornato lungo tempo in Francia, per avervi conosciuto i più rispettabili personaggi, per aver visitati i luoghi, e per essere

(1) Questo eccellente Trattato vide la luce coi tipi di G. Silvestri nell' anno 1820, e fu illustrato da una dotta ed elegante prefazione di P. Giordani.

stato spesse volte presente ai fatti che egli narra. Preziose sono le notizie che ci dà delle cause e degli effetti delle rivoluzioni, e profondo è l'esame che fa delle interne affezioni de' principi e de' grandi personaggi. Vien però censurato d'aver talvolta preso abbaglio nella geografia e di aver travisati i nomi francesi; difetto che gli è comune colla maggior parte degli storici italiani, e che non fu schivato nemmeno dai Francesi. Il suo stile è facile e chiaro al par di quello di Cesare, curiosa e grata la tessitura de' periodi: *il suo scrivere*, dice Apostolo Zeno, *è come il corso di un fiume sempre limpido e chiaro, ancorchè vi si incontri alcuna volta qualche sterpo e qualche pietruzza*. Istituisce poi egli il confronto tra il Davila ed il Guicciardini colle seguenti parole. *Quest'ultimo si diffonde in picciole azioni con tale prolissità che stanca e disgusta, tal che se non fosse la pulitezza e la nobiltà del suo dire, si finirebbe a grande stento di leggerlo; ma il Davila ha sempre mai la grand' arte di toccar di corso le cose meno importanti, e di fermarsi in quelle onde ha creduto dipendere lo stabilimento o il tracollo or della religione or del regno* (1).

Nulla meno delle guerre civili di Francia, dice il Tiraboschi, furon famose in Europa quelle di Fiandra che diedero occasione ed origine alla nuova Repubblica delle Provincie Unite, e in cui tanti celebri condottieri d'armata dall'una e dall'altra parte segnalarono il loro valore ed il loro senno. Or queste guerre ebbero il loro storico nel cardinal Guido Bentivoglio nato in Ferrara, correndo l'anno 1579, dal marchese Cornelio e da Elisabetta Bendedei. Appresi i primi elementi delle lettere in patria, si trasferì all'Università di Padova per coltivarvi le scienze, nelle quali fece grandissimi progressi. Tornato a Ferrara nel 1597, si adoperò molto colla sua accortezza per riconciliare il Marchese Ippolito suo fratello col cardinal Aldobrandini, e per conchiudere la pace tra il duca Cesare e Clemente VIII. Questo Pontefice portatosi a Ferrara, onorò sommamente il Bentivoglio, e lo elesse suo cameriere segreto, permettendogli però di tornarsene a compiere i suoi studi a Padova, ove poi ebbe la laurea. Trasferitosi a Roma, strinse amicizia coi più dotti e ragguardevoli personaggi, e fu mandato in qualità di nunzio nelle Fiandre, ove stette dal 1607 fino al 1616, dal quale anno fino al 1621 dimorò nella stessa qualità in Francia, e sollevato all'onor della porpora, fu dal re Luigi XIII eletto protettore della Francia in Roma. Egli era salito in tanta fama presso ogni ordine di persone, che molti credettero che dovesse succedere al pontefice Urbano VIII morto nel 1644. Ma appena ei fu entrato in conclave, che sorpreso di grave infermità cessò di vivere a dì sette settembre del medesimo anno (2). Le *Relazioni* da lui distese mentre era nunzio in Fiandra ed in Francia, le *Lettere* e le *Memorie* ossia il Diario della sua vita lo mostrano assai istruito nelle gravi materie della ragione di Stato, osservatore diligente, accortissimo ministro, e scrittore eloquente e faceto: Scrivendo io anche per la Germania, non sarei degno di scusa se qui non riportassi la vaghissima sua lettera in cui dopo aver fatte le viste di voler parlar male di questo paese ne forma il più bell'elogio. « Ch' io non dica mal di Germania; come no! Strade pessime, leghe eterne, montar e scender del continuo, passar mille fiumi con mille pericoli, nevi sin al ginocchio, venti che fendon le labbra e le orecchie; e che io non dica mal di Germania? Osterie sucide, ostesse che subito inlordan e non toccan la mano, stufe puzzolenti, vini che tuttavia tirano al mosto, vivande piene di spezierie; e ch' io non dica mal di Germania? Alloggiare ora tra' Calvinisti, ora fra' Luterani, non poter dir messa nè udirla nelle feste più principali, camminar mille giorni senza trovare alcun luogo di qualità; e ch' io non gridi contro Germania? Non creda però V. S., non creda sì facilmente tutto quello che scrivo. La verità è, ch' io non ho voluto dirla quasi in niuna delle cose che ho scritte. Scherzo è stato il non dirla; e mi pareva appunto di scherzar tuttavia fra le conversazioni solite di Brusselles, e tuttavia far la persona di cortegiano, in luogo di quella che mi conviene far ora di viaggiante. Mi disdico dunque: ho trovato trattabil cammino, leghe tollerabili; passai il Reno e il Danubio felicemente; osterie molto comode, ostesse amorevoli, e che secondo lo stil del paese vorrebbon entrar meco a tavola, stufe tepide e politissime, vini molto saporiti del Re-

(1) Zeno, Vita del Davila premessa all'edizione della Storia delle Guerre civili di Francia fatta in Venezia nel 1733.

(2) Tiraboschi, tom. VIII, lib. III, cap. I.

no e del Necare, Calvinisti e Luterani, il cui Calvino e Lutero non è altro che il mangiare e il bere: questi sono quei tanti mali che finora ho patiti in Germania, e che dovrò patire sino al mio arrivo in Italia; benchè di già tutto sarà paese cattolico quello per dove io passerò da qui innanzi. Ora mi trovo in Augusta. E sin qui, per Dio grazia, ho fatto il viaggio prosperamente. Passai il Reno a Spira, città più nominata che bella. Ho passato poi il Danubio a Ulma, vaga città in vero, e che molto m'ha soddisfatto. Ma quest' Augusta ha dell'augusto certamente negli edifici, nelle strade e nel popolo; e per me credo che la Germania non possa aver città più bella di questa (1).

La *Storia della Guerra di Fiandra* del cardinal Bentivoglio, che dal 1559, si estende fino al 1609, in quanto alla verità ed all' esattezza ha tutti i pregi di quella del Davila. Il lungo soggiorno che egli fece nelle Fiandre gli porse occasione di visitare i luoghi ove seguirono i fatti più memorandi che narra nella sua Storia; *e forse* dice egli, *ho calcato le ossa (mi fa orrore il pensarlo) di Alessandro mio fratello e di Cornelio mio nipote sulla funesta campagna che servì di teatro alla battaglia memorabile di Neuporto, fra l'onde vaste d'arena che ha prodotto l' Oceano in quel sito basso per ostacolo a sè medesimo*. Ma il Gravina ha accusato il Bentivoglio di esser povero di sentimenti, e parco nel palesare gli ascosi consigli, da lui forse più per prudenza taciuti che per imperizia tralasciati (2). Letto il quale giudizio, nacque al Tiraboschi il sospetto che il Gravina non avesse ben letta questa Storia; giacchè il Bentivoglio ben lungi dall'esser povero di sentimenti, cade anzi nel difetto di affettare ingegno scrivendo, e di usare troppo frequentemente le antitesi ed i contrapposti, senza però cadere in quella goffezza di stile sì comune agli scrittori di que' tempi. Nè sappiamo indovinare che cosa il Gravina intenda per *ascosi consigli*; giacchè quanto alle segrete origini de' più memorandi avvenimenti il Bentivoglio dice ciò che ad un saggio e profondo storico si conveniva. Per ciò poi che riguarda lo stile, noteremo qui ciò che ne scrisse il cardinal Pallavicino. « Il Bentivoglio ha saputo illustrar la porpora coll' inchiostro, e a dispetto dell'età grave, della complessione inferma, delle occupazioni pubbliche, dei travagli domestici, s'è acquistato uno dei primi luoghi fra gli scrittori di questa lingua sì per coltura di stile, come per gravità di sentenze; ma fu egli sì geloso del numero sostenuto e ripieno, che a fine di appoggiarlo e di ricolmarlo non ricusò la spessezza d' alcune particelle per altro sterili e scioperate (3) ».

Anco le belle arti vantano in questo secolo i loro storici, infra i quali primeggia Filippo Baldinucci. Benchè questo Fiorentino non fosse professore delle arti del disegno, pure ne fu intendentissimo, e perciò dal cardinal Leopoldo de' Medici fu mandato in Lombardia ad osservare la maniera e lo stile dei più illustri pittori di queste provincie, e da lui e da Cosimo III venne adoperato in molti affari che alle arti medesime appartenevano. La regina Cristina gli diè l' incarico di scrivere la vita del cavalier Bernino famoso negli annali dell'architettura, ed egli perciò si trasferì a Roma per rendergliene grazie, e nel 1682 pubblicò il suo lavoro biografico. Sembrandogli poi, e non senza ragione, che nell' opera del Vasari fossero non pochi errori ed ommissioni, pose mano a rifarla, scrivendo una nuova storia dei più valenti professori del disegno dai tempi di Cimabue fino a' suoi. Divise egli la sua opera in secoli, e ogni secolo in decennali; fece uso di uno stile colto e corretto; diede molte notizie ommesse dal Vasari, e lo emendò in più luoghi; ma egli stesso talvolta prese abbaglio, e si mostrò soverchiamente prolisso, onde le cose da lui narrate si potrebbero restringere in assai minor numero di volumi. Pubblicò dappoi il suo *Vocabolario del Disegno*, che riuscì utilissimo per insegnare ad esprimere con proprietà di vocaboli le cose tutte dell' arte, e che gli meritò l' onore di essere dichiarato membro dell'Accademia della Crusca. Illustrò finalmente una materia non peranco ben conosciuta col libro del *Cominciamento e progresso dell'arte d' intagliare in rame* (4).

Carlo Dati amò d'illustrare la storia dell'antica pittura, e scrisse le Vite di

(1) Lett. da Augusta il dì 11 gennaio del 1616.

(2) Gravina, Regolamento degli Studi, XVIII.

(3) Pallavicino, Trattato dello Stile, cap. V, n. 9.

(4) Tiraboschi, tom. VIII, lib. III, cap. 1. — Mazzuchelli, Art. Baldinucci.

Zeusi, di Parrasio, di Apelle e di Protogene. Egli nacque in Firenze da nobilissimi genitori nell'anno 1619; fu discepolo del Galileo, e studiosissimo del parlare materno, e per promovere la coltura compose un *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua*; e fece una raccolta di *Prose fiorentine*, nelle quali assai bella è la lingua, ma languida e fredda l'eloquenza, e non comparabile a quella degli antichi oratori greci e romani. I grandi argomenti, dice il Corniani, che questi avevano ad agitare, animavano eziandio i loro discorsi. Questa collezione per l'immatura morte del Dati avvenuta nel 1675 venne continuata da altri, e crebbe sino a diciassette volumi. Qual povertà di pensieri affogata in un diluvio di ciance! (1) Più utile lavoro fu quello di affaticarsi col Redi nel ricercare le origini e le etimologie della lingua italiana per una novella edizione del Vocabolario che per opera sua venne d'assai migliorato. « Intorno al Vocabolario della Crusca (scriveva il Redi al Menagio) si lavora giornalmente; ma il lavoro vuol esser lungo, e poi lungo. Il sig. Dati lavora giorno e notte con premura ansiosa ». Compose altresì un panegirico in onore di Luigi XIV, che gli fruttò un'annua pensione di cento luigi, e che venne tradotto in francese da Guglielmo Gherardo du Mothier. Ma l'opera più famosa del Dati è quella delle Vite dei Pittori antichi, nelle quali raccolse tutto ciò che intorno ad essi fu narrato dagli scrittori greci e latini, e ne formò un tutto dettato con uno stile puro e avvenente. Quei pochi errori in cui egli cadde furono corretti dal P. Guglielmo della Valle, che appose un proemio a ciascuna delle Vite (2).

Fra gli scrittori di Storia letteraria meritano singolar menzione il Cinelli, che nella sua *Biblioteca volante* diede un catalogo di piccoli opuscoli che facilmente sfuggono all'occhio anche de' più diligenti ricercatori; e Traiano Boccalini, il quale benchè non ci abbia data un' opera cui si convenga il nome di Storia, pure co' suoi *Ragguagli di Parnaso* sparse non poca luce sulle vicende della letteratura del suo secolo. Il Boccalini spirò le prime aure di vita in Loreto nel 1556; portatosi a Roma, si rendette col suo ingegno pronto e vivace assai caro a molti dotti e qualificati personaggi, e principalmente al cardinal Bentivoglio, che avendo apparata sotto di lui la geografia, ne fece onorevole menzione nelle sue memorie. Impiegato in diversi governi dello Stato ecclesiastico, si mostrò più abile a dar buoni precetti di sana politica che a porgli in esecuzione, e Roma ebbe spesso a dolersi della sua condotta. Trasferitosi a Venezia nel 1612, vi pubblicò la prima Centuria de' suoi Ragguagli di Parnaso, e poscia la seconda nel seguente anno. Ma avendo con questa e con altre opere esasperati molti potenti, venne la notte del 16 novembre 1613 assalito in casa da alcuni armati, mentre giaceva in letto, e fu sì sconciamente battuto e pesto con sacchetti pieni d'arena, che poco appresso se ne morì. Il Mazzuchelli, lo Zeno ed il Tiraboschi dubitano di questo fatto; perchè ne' libri della chiesa di S. Formosa parrocchia del Boccalini si legge che egli morì di colica. Ma v'è egli necessità, soggiunge il Corniani, d'indicare nei registri mortuari la vera causa della morte violenta eziandio di coloro che si fanno occultamente perire per delitti politici? (3) Checchè ne sia della morte del Boccalini, certo è che i suoi Ragguagli di Parnaso sono scritti con molta argutezza, e dilettano assai anco a' nostri tempi. In essi egli finge che innanzi ad Apollo si rechino relazioni, doglianze ed accuse, ond' egli ne giudichi; e prende il destro or di lodare, or di biasimar più persone, e le azioni e le opere loro; e lo fa con motti pungentissimi, e con istile chiaro bensì, ma non corretto. I suoi giudizi però non sono sempre esatti e conformi al vero; anzi talvolta sentono la passione dell'autore. La *Pietra del Paragone politico* è una specie di continuazione dei *Ragguagli*, ed è diretta contro la Spagna, che il Boccalini accusa di tirannide contro il regno di Napoli, e di ascosi pensieri contro la libertà di tutta Italia. Le sue *Lettere politiche ed istoriche*, che servono di continuazione alla *Bilancia politica*, si credono opera in gran parte di altra penna. I Commentari sopra C. Tacito andarono tanto a grado al cardinal Bentivoglio, che egli chiamò il Boccalini grande *anatomista di Tacito*: ben lungi però dall'essere un comento dello storico latino, so-

(1) Corniani, tom. VIII, art. 2.

(2) Pelli, Elogio del Dati premesso all'edizione delle Vite de Pittori antichi nella Collezione dei Classici.

(3) Corniani, tom. VIII, art. 4.

no osservazioni politiche sopra diversi fatti della storia de' suoi tempi (1).

In questo secolo cominciarono nell' Italia i Giornali letterari, nei quali si dà l'avviso e l' estratto de' nuovi libri che vanno uscendo alla luce; opere dice il Tiraboschi, che quando sieno affidate a persone in ogni genere di erudizione versate, libere dallo spirito di partito, nè facili a soggettarsi alle lusinghe del favore e dell' oro, sono di tal vantaggio alla letteraria repubblica, che poche altre possono loro paragonarsi. La Francia fu la prima a dar l'esempio di queste opere col *Journal des Savans*, nei primi quaderni del quale il Magalotti scoprì molte pecche (2); nè a lei può contendere questa gloria l' Inghilterra mostrando le sue *Transazioni filosofiche* che cominciarono nello stesso anno 1665, giacchè all' opera francese si conviene con maggior proprietà il nome di Giornale. L' Italia seguì l' esempio di queste due nazioni, e l' abate Francesco Nazzari bergamasco cominciò nel 1668 a mettere in luce un Giornale in Roma. Altri scrittori imitarono il suo esempio; ma tutti furono superati dall' abate Bacchini, che nel 1686 prese a pubblicare in Parma un Giornale che sei anni dopo divenne importantissimo, perchè affine di migliorarlo il compilatore si associò uomini dottissimi nelle varie scienze, onde dare un esatto ragguaglio delle opere; ed i collaboratori da lui scelti non potevano essere più valenti, giacchè si giovò del Guglielmini per le matematiche, del Ramazzini per la fisica, la medicina, l'anatomia e la botanica, del P. Franchini per la teologia, di Iacopo Cantelli per la geografia e pe' viaggi. Finalmente nel 1696 si diè principio in Venezia alla *Galleria di Minerva*, ne' primi tomi della quale ebbe qualche parte Apostolo Zeno; ma questo Giornale non fu che il foriere di quello de' Letterati, che cominciato nel 1710 fece dimenticare tutti gli altri che lo aveano preceduto (3).

Non porremo termine a questo capitolo senza far menzione di monsignor Bianchini autore della *Storia universale provata con monumenti, e figurata con simboli degli antichi*. Con questo titolo egli non s' impose l' obbligo di narrare tutti gli avvenimenti. *Noi cerchiamo*, dice egli, *di renderci famigliare il sistema de' secoli, quasi fosse la pianta di una città*. In quest' opera si ragiona con molta perizia dello stabilimento di alcuni popoli in differenti paesi, delle loro trasmigrazioni o colonie, dell'origine delle monarchie e delle repubbliche, delle peregrinazioni de' conquistatori, delle navigazioni dei commercianti (4).

CAPO V.

Scrittori di architettura. Vincenzo Scamozzi.—Vita di Raimondo Montecuccoli. Sue opere militari.

L'architettura, al par della poesia, decadde in questo secolo; ed alla nobile e maestosa semplicità de' Palladi, de' Vignola, de' Sansovini si sostituì per opera del Borromini principalmente una profusione di ornati ed un soverchio raffinamento. Non v'ebbe però difetto di valenti scrittori che illustrarono quest' arte, e Vincenzo Scamozzi emulò la gloria del celebre Palladio. Nato egli in Vicenza nel 1550, in età di solo diciassette anni cominciò a dare pregevolissimi disegni di fabbriche, ed un lustro dopo scrisse il libro *de' Teatri e delle Scene*, che non vide la luce. Trasferitosi a Roma ed a Napoli, intese a disegnare i venerandi monumenti della romana antichità, la cui descrizione fu da lui pubblicata in Venezia, ove fissò il suo soggiorno, e disegnò le fabbriche adiacenti alla libreria di S. Marco, e le Procuratie nuove. Avendo riveduta la sua patria, vi diè compimento al famoso teatro Olimpico, quando solennemente si rappresentò l'Edipo di Sofocle. Un altro teatro fu da lui eretto in Sabbionetta, di cui già abbiamo favellato nell' antecedente libro, disegnò in Firenze il palazzo degli Stroz-

(1) Tiraboschi, tom. VIII. lib. III, cap. I.
(2) Magalot., Lett. fam. t. I, p. 74, 127 e 167.
(3) Pref. al Gior. de' Letterati.
(4) Fontenelle, Eloge de M. Bianchini.

zi, in Salisburgo quello dell'arcivescovo assai magnifico, in Genova quello dei Ravaschieri, in Vicenza ed in Bergamo il nuovo pretorio. Mentre egli andava formando i tipi di questi maestosi edifici, scriveva la sua opera dell'*Idea dell'Architettura universale*, divisa in dieci libri (de' quali però ne mancano quattro), che venne stampata in Venezia nel 1615, e che quantunque pecchi intorno allo stile, contiene però assai utili precetti; ed il sesto libro principalmente, in cui si descrivono i cinque ordini di architettura, è pregiatissimo, e come tale fu tradotto in francese da Carlo d'Avilet. Posciacchè ebbe pubblicata la sua opera, lo Scamozzi finì di vivere in Venezia ai 7 agosto del 1616. Il Temanza, che ne scrisse la vita, osservò che quest'architetto in alcune delle sue ultime opere, e singolarmente nel deposito del doge Niccolò da Ponte si allontanò da quella maestà che tanto pregevoli avea renduti i suoi primi lavori: onde si vide da lui introdotta quell'affettazione medesima d'ingegno che avea guasta la poesia (1).

Se l'architettura militare non ebbe in questo secolo, tranne il Galileo, valentissimi scrittori, l'Italia se ne può consolare ricordando i precetti dell'arte della guerra dati dal famoso principe Raimondo Montecuccoli, che fu il Vegezio, anzi il Cesare de' moderni. Egli sortì i natali in Modena, correndo l'anno 1608, da antichissima ed illustre prosapia; « Una famiglia da sei secoli chiara e poderosa nella provincia modenese (dice l'eloquente Paradisi nell'Elogio di questo Italiano); l'aspetto delle rocche minacciose sopra i più ardui gioghi dell'Appennino; le sale guernite d'armi non per inutile apparato di dignità, ma per necessaria guardia e difesa contro le insidie ognora preste e veglianti; le stesse armi vittoriose quando a soccorso della Repubblica modenese, quando a servigio de' signori Estensi ne' tempi gravi e difficili; la memoria degli antichi meriti perpetuata nelle magnifiche ricompense degli onori e de' privilegi; la lode presente di un padre chiarissimo per la virtù militare di due zii, l'uno egregio capitano, l'altro sublime politico: tali furono gli oggetti che a Raimondo ancor fanciulletto si offerivano: tali gli eccitamenti che suscitarono in lui l'amor della gloria colla prima luce della ragione: tali le scintille che scossero in lui ancor tenero quel genio magnanimo che nella maturità tutta dovea empiere di terrore e di stupore l'Europa, rassicurare i monarchi sui loro troni, e preservare la Cristianità dal giogo degl'infedeli (2) ». Il Montecuccoli fece il suo tirocinio militare in qualità di semplice soldato sotto di Ernesto suo zio nell'ardua scuola delle guerre di Fiandra, in cui si coprirono di polvere e di sudore tutti i più valenti capitani di quella età. Le frequenti fortezze tardavano ad ogni passo con lunghi assedi e travagliosi; le vaste pianure richiedevano nelle battaglie l'estremo della possa e della scienza, ed i larghi e profondi fiumi che le attraversavano, mettevano spesso anche dopo le vittorie indugi sanguinosi al progresso de' vincitori. Nell'assalto del nuovo-Brandeburgo, nella giornata di Wistoch e sotto il Nemeslan, il Montecuccoli colse allori immortali, che lo confortarono della prigionia cui andò poco dappoi soggetto per essere caduto nelle mani degli Svedesi. « Cattività felice nondimeno e degna di essere comparata a quella di Regolo, se all'estrinseco splendore di una costanza orgogliosa vuolsi adeguare una modesta pazienza che si giovò della servitù per agevolarsi la via delle imprese e de' trionfi. Le scienze consolatrici della sua solitudine e dell'esilio lo erudirono compiutamente di quanto gli rimaneva a sapere perchè ei fosse perfetto capitano; e tale egli uscì, meditando, della sua prigionia, qual già Lucullo della sua nave. Euclide lo istruì della geometria, Tacito della politica, Vitruvio dell'architettura; le quali scienze celeremente percorse e penetrate, gli avanzò tempo (tanta era in lui la misura di usarlo) perchè ei si crudisse della filosofia, della medicina e della giurisprudenza, ed anco ebbe valore di sollevarsi co' teologi nella contemplazione della Divinità (3) ». Liberato il Montecuccoli dalla prigionia, si ritirò a Modena; ma l'Austria minacciata dalle armi di Gustavo Adolfo lo richiamò per affidargli il comando degli eserciti. Il Montecuccoli vinse temporeggiando, e molestando il nemico con lievi combattimenti; e conchiusa la pace, si volle i-

(1) Scrittori Vicentini, tom. V, pag. 238.

(2) Vedi l'Elogio del Montecuccoli premesso alle sue Opere corrette, accresciute ed illustrate da Giuseppe Grassi. Torino, 1812.

(3) Paradisi, Elogio citato.

struire nella scuola de' viaggi; e visitò la Germania, le Fiandre e la Svezia, rivide l'Italia, fu spedito nel 1666 al Finale di Genova per ricevere l'Infanta Margherita sposa dello imperatore Leopoldo, e quattro anni dopo condusse in Polonia la sorella dell'Imperatore. La nuova guerra suscitata da Carlo Gustavo di Svezia fu un novello arringo pel Montecuccoli, che liberata Copenaghen, e salvo il trono danese, si volse contro i Turchi, e li debellò nella famosa giornata detta di S. Gottardo; « giornata illustre ed eternamente memorabile, se considerati i pericoli, le difficoltà e le conseguenze, essa fu alla Cristianità quello che Zama ai Romani, quello che Maratona agli Ateniesi ». Turbata la pace fra l'Austria e la Francia, l'Europa stette sospesa ad osservare la fortuna dubbia in ugual virtù fra due maggiori capitani del secolo, Montecuccoli e Turenna. Il primo si conduceva con una incomparabile prudenza, quando la morte immatura del secondo cangiò di aspetto le cose; e il pubblico giudizio, che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual dei due competitori convenisse aggiudicarsi la preferenza. Si narra che il Montecuccoli versasse lagrime generose sulla morte del Turenna, chiamato da esso lui *il maggiore degli uomini, che pareva nato per onore dell'uman genere*. Ottenuto dappoi il primo seggio nel Consiglio di guerra, morì Raimondo in Lintz nel 1681.

Or che abbiamo considerato il Montecuccoli come celebre capitano, dobbiamo riguardarlo come esimio scrittore della nuova arte della guerra. L'invenzione della polvere, giusta la sentenza del Paradisi, ha introdotto nel guerreggiare tanta diversità almeno, quanta ne ha prodotto la bussola nella navigazione. Noi veggiamo somma semplicità nella guerra degli antichi, somma complicazione nella nostra; dall'una parte catapulte ed arieti, dall'altra il vario e vasto apparato delle artiglierie, e tutto il faticoso studio della balistica. Invece di guerrieri inferociti che si scagliano sul nemico, e contendono corpo a corpo e mescolano le armi e il furore, si veggono soldati che a passo misurato s'inoltrano, danno la morte con regola e con metodo, e con ugual pazienza l'aspettano a piè fermo, appena ritorcendo l'offesa. In vece delle torri e dei merli, si scorgono i bastioni, le cortine e un labirinto di opere esteriori; varie sommamente all'aspetto, e sommamente nel fine analoghe ed uniformi. Imperò se gli stromenti dell'arte militare si cangiarono, doveano anche cangiarsi i precetti dell'arte medesima; ed il Montecuccoli andò innanzi a tutti nel dettarli e nel darne un corso compiuto negli *Aforismi dell'arte bellica* e nel libro sull'*Ungheria*. « Le artiglierie, dice il Paradisi, delle quali era allor l'uso incerto e difficile per la soverchia varietà delle forme, furono primieramente dal Montecuccoli condotte a quella utile semplicità, dalla quale la moderna scienza militare non si è giammai dipartita. La sussistenza degli eserciti, spesso di que' tempi avventurata al caso, fu per aurei documenti assicurata sopra sagacissime cautele. L'arte d'accampar con vantaggio, salute de' piccoli eserciti, vi fu dimostrata sottilmente, i capitani appresero vie meglio a ricoverarsi in quelle fortezze che tra' monti, fiumi e foreste delineò la stessa natura. Piacque a' letterati la nitidezza del metodo, e nell'immensità delle materie la brevità prodigiosa, lo stile non incolto e non soverchiamente ornato, libero da' vizi del secolo, e tanto eloquente di cose da negligere volentieri la splendidezza delle parole. Parve maravigliosa l'erudizione sparsa per tutto il libro, la quale raccogliendo in un prospetto la sperienza nuova e antica delle bellicose nazioni, le lodi, i biasimi, le virtù, gli errori, i chiari fatti, gl'illustri capitani, mai non degenera nel lusso, e mai non trapassa il limite dell'opportunità ». Ma sì belle opere militari giacquero per lungo tempo pressochè incognite agl'Italiani, e solo si lessero da alcuni eruditi guaste e svisate nell'edizione di Colonia che se ne fece l'anno 1704. Ugo Foscolo si accinse a riparare a siffatto guasto colla splendidissima edizione che presentò all'Italia (1), corredata di note e di considerazioni: ma il Grassi di Torino gliene tolse la gloria col dare le opere tutte del Montecuccoli ridotte alla vera loro lezione sulla fede di ottimi manoscritti, e secondo le varianti desunte dall'autografo che si conserva in Vienna, colle note dell'autore debitamente riscontrate sui testi citati. « L'amore caldissimo, dice il Grassi che io porto ad ogni italiana grandezza, ed il desiderio di onorare la memoria d'un de' più insigni nostri capitani mi spinsero a ricercare d'ogni parte e di ogni maniera aiuti, onde ri-

(1) Milano per Luigi Mussi, 1808.

durre le opere di lui in quello stato stesso nel quale erano uscite dalla franca sua penna, coll'animo di ricomporre, mi sia lecito il dirlo, le ossa di questo immortale guerriero nella loro primitiva maestà di forme ».

CAPO VI.

Grammatici. I due libri della Lingua Toscana del Buommattei. — Osservazioni della lingua italiana del Cinonio. — Daniello Bartoli, e sue opere varie. — Vocabolario della Crusca. — Eloquenza sacra. Paolo Segneri. Pregi delle sue prediche. — Poeti. Il Chiabrera. Carattere delle sue poesie. — Il Marini corrompe il buon gusto. — Fulvio Testi. Vincenzo da Filicaia. Benedetto Menzini. Alessandro Guidi. Avvocato Zappi. Carlo Maria Maggi e Francesco Lemene. — Satire di Salvator Rosa. — Alessandro Tassoni. Sue prose e suo poema della Secchia Rapita. — Scherno degli Dei del Bracciolini. — Malmantile del Lippi. — Poesia tragica e comica. — Traduttori. Alessandro Marchetti, e sua versione di Lucrezio. — Antonmaria Salvini.

Nel secolo decimosesto si erano fissate le leggi della lingua italiana, ma non se ne era peranco formata una grammatica che si potesse dire distesa con metodo e con esattezza. Il primo a rendere questo segnalato servigio all'italica favella fu Benedetto Buommattei sacerdote fiorentino, nato nel 1581 ed ascritto infra gli Accademici della Crusca. I suoi due libri della *Lingua toscana* si possono rimirare come la prima grammatica di questo idioma; perchè in essi, dice il Tiraboschi, non si ammucchiano già alla rinfusa e senza ordine, come per lo più erasi fatto nel secolo precedente, i precetti per iscrivere in questa lingua correttamente, ma son disposti con ordine e con buon metodo; e l'autore avanzandosi di passo in passo, conduce saggiamente i lettori per ogni parte, e tutta svolge l'economia e il sistema del nostro linguaggio (1). Anche Celso Cittadini di patria sanese, ma nato in Roma nel 1553 e morto nel 1627, coltivò gli studi grammaticali e scrisse il *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua*, e le *Origini della toscana favella*, ed un *Trattato degli idiomi toscani* non che le *Note alle Giunte del Castelvetro* ed alle *Prose del Bembo*; nelle quali opere tutte dimostra il Cittadini quanto fosse addottrinato intorno alla storia ed all'indole della loquela italiana.

L'esempio de' Toscani venne imitato da vari altri dotti delle città italiane, ed in Forlì surse il P. Mambelli che generalmente più si conosce sotto il nome di *Cinonio*, da lui assunto nell'Accademia dei Filergeti. Costui ci lasciò le *Osservazioni della lingua italiana* divise in due parti, la prima delle quali contiene il trattato de'verbi, la seconda quello delle particelle; opera assai pregiata, e che meritò all'autore i titoli di *accuratissimo e savio grammatico*, che gli venner dati da monsignor Bottari, il quale in ciò non può essere sospetto d'adulazione. Lo Zeno mostrò nulladimeno il desiderio che tutta l'opera con riscontro de' passi si ripulisse e si ampliasse da mano perita con più sorta di caratteri in sesto e forma più propria (2); e ciò si fece nella grande collezione dei Classici, ove si comprese il Trattato del Cinonio colle aggiunte del cavalier Luigi Lamberti. Nè qui si dee passar sotto silenzio che il famoso P. Daniello Bartoli fu quegli che confortò il Cinonio a scrivere quest'opera, e che comunicatane una parte a Carlo Dati, costui non solo la approvò, ma s'incaricò di farla stampare. Avendo però avuto contezza che il Bartoli dubitava non egli volesse appropriare a sè medesimo il merito di quelle osservazioni, se ne sdegnò forte e ne interruppe la stampa. Strano però da principio e non molto felice fu il destino del libro del Cinonio; perchè non v'era tempo più disadatto di quello per dar fuori

(1) Tiraboschi, tom. VIII, lib. II, cap. 5.

(2) Bibl. dell'Eloq. ital. vol. I, pag. 26.

un trattato di lingua. Essendo in Italia guaste e corrotte le buone lettere, niente meno si cercava che la pulitezza e la proprietà dello stile. Quasi ognuno a suo capriccio si formava leggi e vocaboli, e si facea, per così dire, la sua grammatica a parte; onde non è maraviglia se un libro di tal natura non ebbe nè molto applauso nè molto spaccio (1).

Daniello Bartoli, nato nel 1608 ed entrato nella Compagnia di Gesù in età di quindici anni, attese per qualche tempo alla predicazione in varie città d'Italia; ed essendosi dappoi posto in mare per recarsi a Palermo, ove dovea predicare nella quaresima, fece naufragio presso l'isola di Capri. Ciò nulla di meno trasferitosi nella metropoli della Sicilia, si segnalò colla sua eloquenza, indi chiamato a Roma, scrisse la Storia della Compagnia di Gesù in italico idioma, descrivendo in essa tutto ciò che i Gesuiti fecero nelle Indie Orientali, nel Giappone, nella Cina, nell'Inghilterra e nell'Italia.

Allorquando nell'Italia destossi un grande amore per la purgata nostra favella, e tutti si diedero al cominciar del presente secolo a scegliere le più eleganti prose, onde proporle per modello, due grandi prosatori, il Monti ed il Giordani, raccomandarono la lettura del Bartoli, ed il secondo quella in particolare della *Storia della Compagnia*. L'orazione diretta a S. Francesco Saverio per dissuaderlo dalla pericolosa missione alle isole del Moro, e la generosissima risposta del Missionario non sarebbero indegne a Livio, ed appartengono certamente a verace eloquenza (2). Ci piace di qui notarle.

« Sul primo mettersi in procinto di quel pericoloso passaggio, anzi al suo dirne che fece, tanti e sì gagliardi incontri si attraversarono al suo disegno, che, fuor che un cuore, anzi uno zelo apostolico come il suo, non sarebbe riuscito bastevole a superarli. Navigare a quelle isole, pareva a' Cristiani di Ternate, quanto andarsi a cercare da sè stesso la morte per mani di gente la quale se per gola di carne umana, di che sono ingordissimi, a quegli del proprio sangue non la perdona, quanto meno ad un forestiere di paese incognito, di religione contraria, di nascimento, appresso que' barbari, barbaro? e non difeso dal timore delle armi de' Portoghesi, i quali colà poco usavano, dove non eran mantenimenti per vivere, non che mercatanzie per trafficare. Se altro non fosse che l'infelicissima condizion del paese, in certo modo maledetto dalla natura, sì povero è d'ogni bene, e in acconcio più di fiere che d'uomini, tutto dirupi e balzi di monti, e selve impraticabili, acque salmastre, aria gravosa, oltre alle spesse piogge di cenere e di fuoco, e alle tempeste di sassi, che con orrendi tremuoti dalle voragini sia della terra o dell'inferno si scagliano; il mettersi per colà, non era un gittarsi a morire alla disperata? Ma nulla fosse di ciò. Che poteva aspettarsi da uomini divoratori d'uomini, privi d'ogni altro ingegno che da lavorar veleni, e senza uso d'altro discorso che da ordir tradimenti, di che sono eccellenti maestri? Tra ladroni poi che hanno per arte da sostentarsi il rubare l'altrui, chi il manterrebbe del suo? Chi il guiderebbe alle selve e alle caverne, dove tanti di loro a guisa di fiere s'annidano, quivi addestrando i piccoli figliuoli a saettare i cignali, perchè da quella scuola più ammaestrati, escano alla caccia degli uomini? Come inesterebbe principii di legge divina in petti che pari non avessero nè pur quelli del primo istinto della natura? Gli converrebbe prima recarli ad essere di bestie uomini, poscia d'uomini farne Cristiani, e a tal fine divellerne la fierezza, la disonestà, la barbarie, e mille altri vizi tratti dal nascimento, cresciuti seco con gli anni, e coll'uso fatti natura. Era ciò da sperarsi? E fosselo non per tanto. Cambiasseli fino a recarli a costumi d'uomini, a legge di Cristiani. Quanto ci si terrebbono fermi? Durerebbono in tal essere se non quanto egli durasse con loro? e chi dipoi sottentrerebbe in sua vece a mantenerli? Chi avrebbe un cuor come il suo per ardire, e uno spirito come il suo per poter tanto? Non era ancor secco il sangue di Simon Vaz sacerdote, che in onta e in compagnia de' Portoghesi ammazzarono a tradimento. Nè il movesse desiderio di morire colà martire di Gesù Cristo; che il loro uccidere era fierezza di genio bestiale, non odio di religione che non conoscevano. Mancavano quivi intorno isole a migliaia, dove non era ancor giunto il primo conoscimento di

(1) Gior. de' Lett. d' Ital. tom. I, p. 173.
(2) Vedi nelle opere del Giordani (tom. III, Rovigo, 1828) una Lettera al marchese Capponi sulla scelta di Prosatori Italiani.

Dio, e vi si porterebbe con frutto? A che gittare la propria vita e la salute altrui, per una speranza incerta, anzi per una certa disperazione? »

« Queste ragioni non me le ho io lavorate da me medesimo. Furono veramenle quelle che I Cristiani di Ternate, i quali tenevano il Saverio in quell'amore che padre, e in quella reverenza che santo, per estrema pietà che d'ogni suo male avevano, gli uni a vicenda degli altri gli dissero: aggiungendo poscia alle ragioni efficacissimi prieghi e lagrime, per distornarlo e svolgerlo dal suo proponimento. Ma poichè videro che di niun pro riusciva quanto essi adoperavano, per impetrare che si rimanesse da quell'andata, passaron più avanti, e dalle ragioni si volsero alla forza, fino ad indurre il capitan di Ternate a far severo divieto: pena la nave e l'avere, niun marinaio fosse ardito di navigare il P. Francesco a qual si fosse delle isole del Moro. Egli allora si risentì; e forte dolendosi del poco veder che facevano nelle cose di Dio, salì in pergamo, e sopra l'abbandonamento di quella misera gentilità orò con tal veemenza di spirito, che non solamente gl'indusse a rivocare il divieto e non disdirgli l'andata, ma giunse fino ad accendere nel cuor di molti desiderio e proponimento di seguirlo, e d'essergli senza niun risparmio della vita, compagni della navigazione, coadiutori nelle fatiche, e consorti, bisognandolo, nella morte ».

« E chi erano essi (dice il Saverio) che mettevano termine alla potenza di Dio, e si cortamente sentivano della sua grazia? Quasi vi fosse durezza di cuori sì ostinati che non bastasse a rammollirla, o rozzezza d'anime sì selvagge che non fosse valevole a domesticarla, quella soave ma incontrastabile virtù dell'Altissimo, che può far fruttare le verghe aride e morte, e suscitar dalle pietre i figliuoli d'Abramo? Poveri di cuore e ciechi di mente che erano! Chi avea convertito il mondo alla sua fede, o suggettate le nazioni degli uomini all'imperio della sua legge, mancherebbe ora in un palmo di terra? Sole le isole del Moro sarebbero sterili al coltivamento della mano di Dio, e non potrebbe egli farvi allignare e dar frutti d'eterna salute la croce del Salvatore? e quando il suo Padre offerse a Cristo in eredità tutte le genti, soli se ne eccettuarono i Morotesi? Sono incolti, sono selvaggi, sono bestiali. Sieno anche peggiori. E per questo medesimo che egli non avea che sperare nella propria virtù per trasmutarli, maggiormente lo sperava, tutto affidandosi in Dio, dal cui solo potere deriva quanto nella conversione le umane forze, a sì grande opera da sè in tutto sproporzionate, ricevono. E se per essere costoro sì barbari e sì malagevole l'addimesticarli, non v'era chi ardisse di prenderli a coltivare, prendevali egli a suo rischio. Ad altre nazioni o più colte o men barbare, altri non mancherebbono: queste fossero sue, perchè non sarebbono di niuno. Nè dovean perciò dargliene biasimo di temerità. Se le isole del Moro avessero selve d'aromati, montagne d'oro e mari di perle, ben avrebbon cuore da navigar colà, e vincere ogni pericolo per farvi lor incette e lor commercio i Cristiani: or che non v'è altro che anime da guadagnare, non v'è nulla che meriti? E la carità nei figliuoli di Dio non ha da aver tanto animo, quanto n'avrebbe l'avarizia ne' figliuoli del secolo? M'uccideranno dite voi, di veleno o di ferro. Non ve ne diate pensiero, che io non merito tanto. Questa non è grazia da uomini come me. Ma ben vi dico (son parole sue proprie) che non sono tanti i tormenti e le morti che mi possono dare, che più sia apparecchiato di ricevere per la salute anche solo di un'anima. E che gran cosa è che un uomo muoia per salvar quegli per cui è morto Iddio? E forse, quando pur così avvenisse, a convertir quelle genti sarà più possente il mio sangue che la mia voce. Così fin da' primi secoli della Chiesa è nata e cresciuta la sementa dell'Evangelo nelle molte terre del gentilesimo più al rigo del sangue di martiri che del sudore de' predicatori. Finì dicendo che non v'era qui che temere altro che il proprio timore. Iddio il chiamava colà: per uomini non si rimarrebbe d'andarvi ».

Questi religiosi studi non impedirono al Bartoli di attendere alle scienze ed alle lettere e di scrivere alcuni fisici trattati: *Del ghiaccio e della coagulazione — Della tensione e pressione — Del suono, de' tremori armonici e dell'udito*; e quantunque in essi si contengano alcune sperienze dell'autor medesimo fatte, che illustrano le accennate quistioni, sono però pieni di principii peripatetici, cui l'autore vuol ridurre ad ogni modo le sue stesse sperienze. L'opera principalmente *Del ghiaccio e della coagulazione* venne confutata da Giuseppe del Papa professore nell'Università di Pisa, il quale si adoperò a tutt'uomo perchè gli

errori peripatetici sbanditi dal Galileo non tornassero, come parea potersi temere a germogliare in Italia. Più utili delle opere fisiche del Bartoli riuscirono le morali, che sono l'*Uomo di lettere*, la *Ricreazione del Saggio*, la *Geografia*, i *Simboli trasportati al morale*, la *Povertà contenta*, l'*Ultimo e beato fine dell'uomo*, l'*Eternità consigliera*. Tutte queste opere, dice il cavalier Monti, « in ciò che spetta alla lingua, sono tanto corrette e fiorite di leggiadrissime locuzioni, che vi trovi da biasimare più presto l'eccesso dell' eleganza che la penuria. Così foss'egli mondo de' vizi rettorici del suo secolo, come niuno conobbe meglio di lui i più riposti segreti della nostra lingua (1) ». E quanto egli l'avesse studiata, ben lo mostrano la sua *Ortografia italiana* ed il *Torto e il diritto del Non si può*, operetta da lui composta per combattere la franchezza colla quale alcuni degli Accademici della Crusca condannavano gli altrui modi di dire. Ma egli fabbricò su deboli fondamenta, tentando, al dir del Perticari, « con sapienza sofistica di persuadere che in lingua Italiana o leggi non sono, o l'arbitrio dei buoni le infrange. Perchè a operare da vero filosofo doveva egli dire piuttosto d'avere scritta quell' opera per additare alcune inavvertenze de' classici autori, e molti falli de' plebei, e moltissime goffaggini dei copisti del trecento e degli stampatori avanti il secento (2) ».

Più che tutte le opere de' grammatici riuscì utilissimo in questo secolo il Vocabolario degli Accademici della Crusca, che vide per la prima volta la luce nel 1612. Ma pretendendosi dagli Accademici che questo Vocabolario fosse il codice della lingua italiana e che dovessero aversi in conto di legittime quelle sole voci che in esso erano registrate, e di proscritte quelle che non aveano ottenuto questo privilegio, molti acuti ingegni si diedero a postillare questo Vocabolario, notando o le poco esatte definizioni, o gli errori, o le omissioni. Infra questi postillatori, i quali mostrarono che non sempre si conveniva al Vocabolario della Crusca quel motto che porta in fronte *Il più bel fior ne coglie*, si debbon noverare il Cittadini, il Nisieli ossia il Fioretti, Giambattista Doni, Giulio Ottonelli, ed Alessandro Tassoni, ai quali si dee aggiungere Paolo Beni autore dell' *Anti-Crusca*. Approfittando gli Accademici di tali censure, posero mano ad una nuova e più ampia edizione, la quale vide la luce nel 1623. Fatti di nuovo accorti di molti errori, rinnovarono le loro fatiche, e nel 1691 pubblicarono la terza edizione, che da un sol volume in cui ebbero comprese le prime due, crebbe infino a tre; ed anche questa fu poscia quasi ecclissata dalla quarta edizione in sei volumi, il primo de' quali vide la luce nel 1729 e l'ultimo nel 1738 (3). Ma nè la sapienza degli Accademici si tenne monda da ogni errore in questa ristampa, nè tutta comprese la dovizia della italica favella, nè potè notare vocaboli che esprimessero le nuove idee e le scoperte sì numerose che si fecero dappoi nelle scienze; onde ne vennero le giustissime querele del cavalier Monti, ed i conforti alla riforma del Vocabolario.

Le fatiche degl' illustri Accademici e degli altri grammatici e filologi non valsero a ricondurre gli oratori in sul buon sentiero; giacchè essi, posie dall'un de' lati le regole, non d'altro si curavano che di stravaganti metafore e di raffinatissimi concetti che traevano una folla innumerevole ad udirli. Delle orazioni contenute nelle Prose Fiorentine abbiamo già ragionato; ora faremo menzione degli oratori sacri. Non si fece mai un sì matto abuso dell' ingegno e dell'eloquenza, quanto in questo secolo: si udivano dal pergamo le più esagerate iperboli, i più artificiosi concetti, i più puerili bisticci; e celebre è la stranezza di quel sacro dicitore, il quale per significare che la Maddalena penitente versava largo pianto sulle commesse colpe, disse che *bagnava co' soli* (cogli occhi) *ed asciugava co' fiumi* (cioè colle ciocche de' capelli). Il Segneri oppose un argine a tanta corruzione; e prendendo ad imitar Cicerone, strinse con argomenti ben ordinati l'uditore in guisa che questi si dovesse trovare convinto e commosso. A quest' uopo sbandì dalle sue prediche que' profani ornamenti che l'ignoranza de' secoli anteriori vi avea introdotti, e che il reo gusto di quella età avea smodatamente accresciuti, ma talvolta anch'egli ricorse all' erudizione profana, anzi alla mitologica, e narrò miracoli sì stravaganti, che ormai non si narrano più nemmeno dalle vecchia-

(1) Proposta, vol. I, Lett. al marchese Trivulzio, p. XIII.

(2) Perticari, Scrit. del Trec. lib. II, c. 3.

(3) Tiraboschi, tom. VIII, lib. III, cap. 5.

relle che favoleggiano intorno alla culla de'pargoletti. È fama che il Segneri avesse comunemente uno scarso numero di uditori, perchè avea difetto di una voce sonora e di una bella azione; il che forse addivenne dall'essere lui diventato ben tosto sordo, e dall'aver predicato in età assai provetta, giacchè egli nato nel 1624, predicava in Pisa nel 1677. La purezza dello stile usato dal Segneri fu causa che quasi tutte le sue opere fossero annoverate tra quelle che fanno testo di lingua, benchè l'autore non fosse toscano, ma di famiglia originaria di Roma e nato in Nettuno. Il P. Bandiera accusò il Segneri di non essere elegante scrittore, e ponendo la mano profana nelle sue prediche ne vestì alcuni squarci alla boccaccevole, dicendo che *in lui non v'è nè fiore nè odore de' migliori Toscani*. A tanta tracotanza levò il grido il Parini, e dimostrò che il Segneri sapea la lingua toscana meglio assai del Bandiera suo correttore, e che il suo rifacimento è tutto affettazione ed importunità che ributta (1).

Il difetto comune agli oratori di questo secolo turpò anche le rime di alcuni poeti, che non per altro divennero celebri che pel falso loro stile. L'Italia però non fu priva anche in questo secolo di assai valenti poeti, alcuni de' quali o si aprirono una nuova via, o si tennero ritirati dalla corruzione. Primo infra di essi ci si presenta Gabriello Chiabrera nato in Savona agli otto giugno del 1552, che ci lasciò una vita da lui medesimo scritta. Condotto a Roma in età di nove anni, studiò nel Collegio romano, e contrasse amicizia con alcuni dotti personaggi. Una contesa con un gentiluomo romano lo costrinse a dar le spalle alla metropoli della Cristianità, ed a ritirarsi in patria, ove si accattò alcune altre brighe, e rimase ferito. La sua mano ne fece le vendette, ed egli per molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi, come narra egli medesimo, ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. I principi della Toscana, il duca Carlo Emmanuele di Savoia, il Pontefice Urbano VIII e la Repubblica di Genova lo colmarono di onori e di privilegi; ed egli così onorato ed avventuroso visse fino all'estrema vecchiezza, finchè in età di ottantasei anni diè fine in Savona ai suoi giorni nel 1638, lasciando un gran numero di componimenti poetici; per dare un'idea distinta dei quali sogliono i critici riferire quella celebre sentenza del Chiabrera stesso, il quale diceva che *ei seguiva l'esempio di Cristoforo Colombo suo Cittadino; ch'egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare*. Narra poi il Pallavicino d'aver udito da lui più volte che *la poesia è obbligata di far inarcare le ciglia*. Infatti, sia che egli scherzi o folleggi colle canzonette anacreontiche, sia che imiti i voli pindarici, mostra sempre una ricchissima fantasia, dà alle cose tuttochè triviali un'aria di grandezza e novità, e ciò specialmente colla forza delle locuzioni magnifiche, e coi versi più armonici e più maestosamente arditi, onde ottenne il nome di Pindaro italiano. La poesia del Chiabrera, dice il Salvini, è poesia greca, cioè eccellente: ciò egli soleva dire di tutte le belle cose, o pitture o sculture eccellenti: è poesia greca (2). Infatti quest' italiano poeta nelle sue canzoni fece ciò che Pindaro fra i Greci ed Orazio fra i Latini, recando col suo stile una maestà ed una grazia straordinaria a qualunque cosa è da lui trattata. Al contrario i suoi poemi quali sono l'*Italia liberata*, la *Firenze*, la *Gotiade* o delle *Guerre de' Goti*, l'*Amadeide*, il *Ruggiero*, mostrano nel poeta una grande erudizione, ma non sono annoverati tra i più perfetti che abbia l'italiana poesia.

Giambattista Marini fu dotato d'ingegno non minore di quello del Chiabrera, ma avendone abusato divenne il più contaggioso corrompitore del buon gusto in Italia. Ebbe egli i natali in Napoli nel 1569; e lungi dal seguire la professione del padre, il quale era giureconsulto, non ad altro attese che alla poesia; onde corrucciatone il padre, lo cacciò di casa, negandogli perfino il pane. Due signori, l'uno di Bovino e l'altro di Conca, che ne ammiravano il raro ingegno gli diedero ricovero, finchè imprigionato egli per un fallo giovanile, dovette appena ricuperata la libertà, dar le spalle al regno, e rifuggirsi in Roma, ove trovò due protettori in Melchiorre Crescenzi e nel cardinal Pietro Aldobrandini. Trasferitosi a Torino, vi si rendette celebre per lunghe ed ostinate letterarie contese: surse la prima, perchè egli avea confuso in un suo sonetto il leone ucciso da Ercole coll'Idra

(1) Lett. del Parini stampata nell'anno 1756 ed inserita nelle sue opere.

(2) Note al lib. IV della Perf. Poes. del Muratori.

Lernea; l'altra fu suscitata dalla gelosia del Murtola, il quale veggendo il Marini distinto dal Duca colla carica di segretario e coll'ordine de'SS. Maurizio e Lazzaro, incominciò a morderlo. Quindi ebbero origine e la *Murtoleide, fischiate del Marini*, e la *Marineide, risate del Murtolà*, ed altri infami libelli, in cui i due poeti da grand'odio mossi si vennero mordendo. Dagli scritti e dalle parole il Murtola passò alle arti tenebrose degli scherani; ed aspettato un giorno il suo rivale, gli scaricò contro un'archibugiata che colpì invece un favorito del Duca. È prezzo dell'opera l'udire come il Marini nell'Adone dipinga quest'avventura, perchè i versi in cui descrive l'azion del fucile ci danno idea e del suo profondo ingegno, e nello stesso tempo del suo sommo amore alle antitesi ed ai raffinati concetti.

Girò l'infausta chiave, e le sue strane
Volgendo intorno e spaventose rote,
Abbassar fe' la testa e al fero cane
Che in bocca tien la formidabil cote,
Sicchè toccò le macchine inumane
Onde avvampa il balen che altrui percote,
E con fragore orribile e rimbombo
Avventò contro me globi di piombo.
Ma fosse pur del ciel grazia seconda
Che innocenza e bontà sovente aita,
O pur virtù di quella sacra fronda
Che da folgore mai non è ferita,
Fra gli ozi di quest'astro e di quest'onda
Fui riserbato a più tranquilla vita.

Il Murtola, fatto prigione, era già stato condannato alla morte, quando il Marini corse ad intercedere per lui, e gli ottenne il perdono dal Duca. Ma parve che il Murtola si adontasse di dover essere debitore della vita al Marini; onde trasferitosi a Roma e trovatovi un poema del suo rivale intitolato la *Cuccagna*, fu spedito da lui a Torino a'suoi amici, i quali persuasero al Duca che l'autore lo avea preso di mira in alcune satiriche ottave. Il troppo credulo Principe fece imprigionare il Marini, e non gli restituì la libertà se non quando il marchese Manso gli spedì una solenne testimonianza, con cui attestava che la *Cuccagna* era stata dal Marini composta in Napoli, quando ancor non conosceva il Duca. Il Marini varcò subito le Alpi e si portò in Francia alla corte della reina Margherita, prima sposa di Enrico IV, che ve lo avea invitato.

Quindi l'Alpi varcando, il bel paese
Giunsi a veder della contrada Franca,
Dove i gran gigli d'oro ombra cortese
Prestaro un tempo alla mia vita stanca.
Le virtù vidi e la beltà francese.
Vi abbonda onor, nè cortesia vi manca:
Terren sì d'ogni ben ricco e giocondo
Ch'io non so dir, se sia provincia o mondo.

Ottenuta una larga pensione di 1500 scudi annui, che fu poi aumentata fino a duemila, potè il Marini coltivare con agio i suoi studi, e ridurre a termine il suo poema dell'*Adone*, che fu stampato per la prima volta nel 1623, e che fu come il pomo di una novella e grave discordia. I grandi applausi co'quali fu accolto destarono l'invidia in Tommaso Stigliani, che volendo superar la gloria dell'Adone, compose e diede in luce la prima parte di un poema eroico intitolato il *Mondo Nuovo* (che ora è pascolo delle tignuole); e descrivendo in esso quel pesce che dicesi *uom marino*, vi ritrasse e beffeggiò lo stesso Marini. Costui gli rispose con alcuni pungenti sonetti intitolati *Le Smorfie*, e nel canto IX del suo Adone inserì alcune stanze, in cui lo appellava *d'invidia rea figlio maligno, che di pipistrello volea trasformarsi in cigno*. Mancò allo Stigliani il coraggio di rispondere al Marini; ma invece scrisse la critica dell'Adone, e le diede il titolo d'*Occhiale;* e sopprimendo i tre primi libri che forse non avea mai composti, ne pubblicò il quarto dopo la morte del suo avversario accaduta nel 1625. L'Occhiale fu come il segno di una generale battaglia, anzi di una crociata che si bandì contro lo Stigliani; giacchè l'Adone piaceva tanto nell'Italia, che molti dotti impresero a difenderlo. Nè dee recar maraviglia che un siffatto poema andasse tanto a grado, perchè esso chiarisce i leggitori che nessuno nacque con sì felice disposizione ad esser sommo poeta, e nessuno tanto abusò di questa sua felice disposizione quanto il Marini, che volendo, come osserva il Tiraboschi, levarsi in alto assai più che non avesser mai fatto tutti gli altri poeti, rinnovò i voli d'Icaro, e per farsi più grande divenne mostruoso. Si potrebbero citare molte ottave dell'Adone che mostrano di qual sublime ingegno fosse dotato il Marini, e basterebbe anche il notar quelle sole in cui egli descrive il giuoco degli scacchi. Noi però ci limitiamo a riferire che il Metastasio soleva in tutta la vita sua prepararsi a com-

porre con la lettura dell'Adone; metodo assai pericoloso, dice un moderno, e che avrebbe riuscito male fuorchè a lui solo (1). I giovani pertanto si astengano dalla lettura di questo poema, perchè non solo contrarrebbero una funesta tendenza al tumido ed al falso, ma offenderebbero anco il buon costume leggendo tante oscenità di cui esso è ripieno.

I poeti dopo il Casa ed il Costanzo si dilungarono alquanto dal genio petrarchesco per ottener più plauso, come osserva il Muratori, ed amarono più i pensieri ingegnosi, i concetti fioriti, gli ornamenti vistosi, e talvolta cotanto se ne invaghirono, che caddero in un degli estremi viziosi, cioè nel troppo. E conciossiachè questa maniera di comporre sembrasse più spiritosa, nuova e piena d'ingegno, e perciò fosse in grado al popolo più della prima, la quale ha in paragon di quest'altra molto del ritroso, poco dell'ameno; si diede taluno affatto in preda a tal gusto, il quale, non può negarsi, anche esso è ottimo, purchè giudiziosamente sia maneggiato e in convenevoli luoghi. Ma qui non ristette la carriera di alcuni, i quali o per troppo desiderio di novità, o pure per ignoranza si rivolsero a coltivar certa viziosa sorta d'acutezze narguiezze, o vogliam dire di concetti arguti abbagliando collo splendore per lo più falso di queste gemme in tal guisa il mondo, che quasi smarrissi, non che il gusto, la memoria del Petrarca, e di tanti valentuomini fino a quel tempo fioriti. Comecchè semi di questa nuova maniera di comporre talor s'incontrino per le rime di chi visse prima del cavalier Marini, contuttociò a lui principalmente si dee l'infelice gloria di essere stato se non padre, almeno promotore di sì fatta scuola nel Parnaso italiano. Quindi dopo il 1600 la maggior parte degl'italici poeti seguirono le vestigia del Marini, strascinati, per dir così, dalla grande riputazione e dal raro plauso che egli avea ottenuto, senza considerare se andavano dietro a un buono oppure ad un cattivo capitano (2). Stimarono essi che il gonfio e turgido fosse grande, lo sforzato sublime, l'affettato galante; e senza aver risguardo veruno alla gravità delle materie che trattavano, ogni cosa con lisci sfacciati ed irriverenti corruppero. Claudio Achillini e Girolamo Preti, ambo Bolognesi furono i più impudenti seguaci del Marini, e per grande disavventura delle lettere vennero applauditi e largamente guiderdonati. Avendo il primo mandato al cardinal di Richelieu, non già, come scrivono alcuni, il sonetto che incomincia.

Sudate, o fuochi, a preparar metalli.

ma una canzone sulla nascita del Delfino, quel Porporato gli mandò in dono una collana d'oro del valore, come dicesi, di mille scudi.

I Francesi furono ingiusti verso l'Italia, mettendo a fascio i tanti egregi poeti che ella produsse col Marini e cogli altri che seguirono la matta sua scuola. Se essi non volevano rivolgere lo sguardo agli insigni poeti italiani delle altre età, dovevano pur ricordarsi che contemporanei del Marini furono il Chiabrera, il Redi, il Testi, il Guidi, il Tassoni il Marchetti, il Filicaia; ed altri molti che o nulla o ben poco parteciparono al contagio marinesco. Del Chiabrera abbiamo già ragionato, onde ci resta ora a dir degli altri. E per incominciare da Fulvio Testi, egli nacque in Ferrara nel 1593, e trasportato a Modena nel 1598, salì poi gradatamente alle più cospicue dignità della Corte Estense, e fu segretario, consigliere di Stato e ambasciatore in Ispagna del duca Francesco I. Ma il riso della fortuna fu breve, ed il Testi vaticinò intorno a sè medesimo cantando:

Seren di corte in un momento imbruna.

Nel principio del 1646 il Testi venne all'improvviso arrestato e chiuso nella cittadella di Modena per delitti di lesa maestà, ed in quell'anno medesimo fu colpito da morte naturale non violenta, come lo credettero alcuni, ai quali il Tiraboschi mostrò la falsità della loro sentenza. Si crede generalmente che la cagione del suo disastro procedesse da un personaggio che egli offese in quella celebre ode ove lo raffigura sotto il simbolo di un *ruscelletto orgoglioso* ec. Il Tiraboschi al contrario sostiene che la sua disgrazia fu ingenerata dall'aver esso cercato di passare al servigio della corte di Francia senza neppur farne cenno al

(1) Vedi la Vita del Metastasio premessa alle sue opere poetiche nella collezione dei Classici italiani del secolo XVIII, e scritta dal dotto avvocato Francesco Reina.

(2) Muratori, Perf. Poes. lib. I. cap. 3.

suo principe, da cui era stipendiato ed onorato ne' modi più affettuosi e più nobili. La citata ode però è una delle più belle del canzoniere del Testi, ed ingegnosissimo è il velo dell'allegoria per ispiegare e biasimare la superbia di coloro che alzati dalla fortuna in alto non sanno contenersi nella moderazione convenevole. Con vaghezza di figure e di colori sontuosi dice il Muratori, è maneggiata quest' invenzione; il disegno nondimeno è in parte dovuto ad Antifilo poeta greco. Negli altri suoi lirici componimenti il Testi è maraviglioso per elevatezza di pensieri, per leggiadria di immagini, e per una certa robustezza poetica che ti solleva veramente l'anima. Vi si scorge però tratto tratto il difetto del suo secolo, cioè un soverchio amore per le antitesi e pe' concetti raffinati. « Il Testi, diceva il Salvini, è un ingegnoso, dotto, eroico e moral Lirico. Ha preso il più bel fiore dai buoni poeti latini. Quando apparì il suo stile, quella bella novità felicemente maneggiata prese tutti d'ammirazione, e nelle accademie si durò un pezzo a sentirsi odi morali e sopra soggetti eroici all'uso del Testi. Ora perchè tutta la gioventù era volta all'imitazione di quello, e si divezzava dal gusto di quei primi nostri, i quali le Muse lattaro più d'altri mai, lo presero i vecchi amatori di quell'aurea e grande insieme e natural maniera, non mica a vituperarlo, che ciò non merita, ma in certo modo a dislodarlo, e a resistere in parte a quella voga di ammirazione nata dalla novità dello stile (1) ».

I Toscani coltivarono più d'ogni altro popolo dell'Italia la poesia, ed oltre il Redi ed il Magalotti si annovera il Baldovini, che pubblicò il *Lamento di Cecco da Varlungo*, giocoso componimento contadinesco, ed il Malatesti autore de' *Brindisi de' Ciclopi* e di leggiadri enimmi: Ma più di essi meritano singolare menzione il senatore Vincenzio da Filicaia ed il canonico Benedetto Menzini. Nato il primo in Firenze ai 3 dicembre del 1642 da nobile prosapia, studiò nella Università di Pisa, e ritiratosi in una sua villa, divise il tempo tra gli studi della poesia, tra i doveri del padre di famiglia e tra gli esercizi della religione. Lontano da ogni iattanza, dice il Tiraboschi, appena, ardiva di mostrare le sue poesie ad alcuni pochi amici, perchè essi le disaminassero severamente. Ma le canzoni da lui composte in occasione dell'assedio di Vienna quasi suo malgrado il renderon famoso al mondo; e le lettere a lui scritte dall' imperator Leopoldo, dal Re di Polonia e dal Duca di Lorena fanno conoscere qual esse destassero maraviglia in ogni parte di Europa. Anco la regina di Svezia lo colmò d'onori; ed avendo da lui ricevuta una canzone in cui era con alti concetti encomiata, volle incaricarsi di mantenere i figli del poeta, come fossero suoi, comandandogli però di non palesare questo suo beneficio; perchè dicea che si sarebbe vergognata se si fosse saputo che sì poco ella facea per un uomo sì grande. Il Granduca lo onorò colla carica di senatore, e gli conferì vari governi ed alcune magistrature, nell'esercizio delle quali passò la sua vita fino ai 25 settembre del 1707, in cui fu rapito alle lettere ed al mondo. Nelle canzoni non meno che ne' sonetti, dice il Tiraboschi, è sublime, vivace, energico, maestoso; e in ciò che è forza di sentimenti e gravità di stile, non ha forse chi il superi (2). Ed il Muratori parlando della canzone che egli scrisse in onore della reina Cristina afferma, che sublime ne è l'argomento, ma più sublime ancora ne è lo stile. Da per tutto si sente un forte poetico una fecondità ammirabile di pensieri quale si ritrova in pochi e un sapere e gusto sanissimo. Ad onta però di tutte queste lodi noi non concediamo uno de' primi seggi infra i Lirici italiani al Filicaia, perchè i suoi componimenti sono spesso ingombri da fronde arcadiche, e talvolta si sostengono con tropi soverchiamente arditi (3).

Benedetto Menzini, nato in Firenze da poveri genitori ai 29 di marzo del 1646, volle coltivare gli studi a dispetto della sua povertà; ed avendo dati argomenti di perspicace ingegno, fu accolto in sua casa dal marchese Salviati, che gli diè agio di coltivare le lettere e le scienze. Divenuto pubblico professore d'eloquenza in Firenze ed in Prato, cercò indarno di essere promosso a qualche cattedra nell'Università di Pisa; onde mal soddisfatto si trasferì a Roma, ove

(1) Salvini, nota 34 al quarto libro della Perfetta Poesia del Muratori.

(2) Celebre infra tutti i sonetti del Filicaia è quello sopra le sventure dell' Italia, che incomincia:

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte ec.

(3) Tiraboschi, tom. VIII, lib. III, cap. 3. — Muratori, Perf. Poes. lib. IV.

fu per qualche tempo povero e disagiato, finchè trovò alfine un mecenate nel cardinal Albani, che fu poi Clemente XI, all'ombra del quale visse tranquillamente fino ai 7 di settembre del 1708. Egli lasciò alcune canzoni, le quali anco da' suoi ammiratori non riscossero verun applauso; varie anacreontiche e sonetti pastorali ed inni sacri, in cui al dir del Tiraboschi egli ha pochi che il pareggino, e forse niuno che il superi. Encomiate pure vennero le sue Satire italiane, e si disse che la sua Poetica, o vuoi per l'eleganza dello stile, o per l'utilità dei precetti, è assai pregevole. Ma il tremendo Baretti ha sfatati tutti questi giudizi, ed uscendo in campo con quella sua formidabile Frusta ha recato non poco danno alla riputazione del Menzini, che giusta la sua sentenza è uno de' peggio poeti che mai abbia avuto l'Italia. Molto male, soggiunge egli, faranno i giovani a formarsi lo stil poetico sulla sua Poetica specialmente, perchè quella Poetica non è altro che un'ampollosa pedanteria dal primo verso sino all'ultimo.

Erto è il giogo di Pindo, Anime eccelse
 A sormontar la perigliosa cima
 Tra numero infinito Apollo scelse.

. . . .

Non l'altrui fama, e non sporcar l'onore
 Nelle satire tue; che da cartello
 Non è il sacro di Pindo almo furore;
Perchè, quantunque fur Lupo e Metello
 Dipinti al vivo in satiresco ludo,
 Vuol più rispetto il secolo novello.
Ciascun che vede farsi aperto e nudo
 Ciò che vorria nascosto, arma la mano
 Alla vendetta, e a sè di sè fa scudo.
Tu, se hai fior di giudizio intero e sano,
 E se hai la penna di prudenza armata,
 Dai veri nomi ti terrai lontano.

Questi modacci rumorosi del Menzini dovevano anzi esser dati come esempi da guardarsene, quantunque sia vero che il giogo di Pindo è erto; quantunque sia vero che non tutte le anime son poetiche; quantunque sia vero che la satira non debbe deturpar l'onore de'galantuomini; e quantunque sia vero che non si può nominare senza pericolo il nome d'un briccone in versi. *Erto è il giogo di Pindo: l'almo e sacro furore di Pindo; ludo satiresco; fior di giudizio intero e sano, e penna armata di prudenza*, sono frasi idropiche, checchè se ne dicano centinaia di sciocconi che scambiano le vesciche per palle e l'orpello per oro (1).

Alessandro Guidi, nato in Pavia nel 1650, dopo aver fatti i suoi studi nelle patrie scuole, si trasferì a Parma, ove diede il primo saggio del suo ingegno poetico con alcune rime e con un dramma intitolato *Amalasunta in Italia*. Il grido della munificenza con cui la regina Cristina proteggeva i dotti, lo trasse a Roma nel 1685, ove tutto si diede a cambiare il gusto della volgar poesia imitando Pindaro; e sembrandogli che il numero determinato dei versi di ciascheduna stanza nelle canzoni, e l'uniforme intreccio delle rime fosse troppo importuno legame a' voli di un ardito poeta, scosse il giogo di ogni legge, seguendo solo il suo estro, e disobbligandosi dalle rime di cui fece uso soltanto quando la grazia di esse non travolgeva il tenore del parlar naturale. Una siffatta novità non fu generalmente disapprovata; ma la iattanza con cui egli parlava de'suoi voli pindarici lo rendette bersaglio degli scherni e delle satire di motti, e fra gli altri del famoso Settano. Ciò non ostante, dice il Tiraboschi, è certo che le poesie del Guidi son piene di entusiasmo e di forza, e che egli è uno dei pochi che felicemente han saputo trasfondere nella italiana poesia l'estro ed il fuoco di Pindaro (2). Egli scrisse un dramma pastorale intitolato l'*Endimione* per ordine della regina, che non si sdegnò inserirvi alcuni versi. Il Gravina appella questo componimento « sublime disegno, nato nella mente della incomparabil Cristina, ed espresso con vive e rare maniere da un industre fabbro e felice, il quale ha tanto avvivato con lo stile ed ha così bene educato questo parto, che l'ha reso degno di madre sì gloriosa . . . Non so se sia o tragedia, o commedia, o tragicomedia, o altro che i retori si possan sognare. Ella è una rappresentazione dell'amore d'Endimione e di Diana (3) ». Volle il Guidi calzare anco il coturno, e formare una tragedia dei miserandi casi di Sofonisba; ma dissuaso dagli amici si volse ad altri lavori; e richiamato a Pavia, trattò col principe Eugenio, governatore della Lombardia, di diminuire i tributi; nel-

(1) Frusta Letter. n. X.
(2) Tiraboschi, tom. VIII, lib. III, cap. 3.
(3) Gravina, Disc. sopra l'Endimione di Alessandro Guidi.

le quali trattative fu così felice, che in guiderdone venne annoverato fra i patrizi della sua patria. Tornato a Roma, fu spento da un colpo di apoplessia ai 12 giugno del 1712.

L'avvocato Zappi mostrò ben tosto la prontezza del suo ingegno, avendo in età di soli tredici anni ricevuta la laurea in Bologna. Passato a Roma ed eletto ad esercitare varie magistrature, non abbandonò mai lo studio della volgar poesia, e morì ai 30 luglio del 1719, lasciando molti sonetti che giusta la sentenza del Tiraboschi, lo agguagliano ai più illustri poeti. Pregevole sovra tutti è quel sonetto sopra il trionfo di Giuditta che incomincia,

Alfin col teschio d'atro sangue intriso,

e che il Muratori appella *opera piena di novità e di grazie al maggior segno*. Ma il Zappi, che fu uno dei fondatori dell'Arcadia, ha tutti i difetti e le futilità proprie dei membri di quest'Accademia; onde il Baretti gli menò addosso la frusta a due mani. « Il Zappi, dice egli, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi galleggerà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s'affonderà sintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari que' suoi smascolinati sonetti, pargoletti, piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini! (1) »

La Lombardia ebbe due poeti in Carlo Maria Maggi (grande amico del Muratori, di cui però era molto più provetto giacchè morì nel 1699) ed in Francesco de Lemene. Ma quantunque il Muratori spinto dall'amicizia abbia profuse le lodi al primo, pure non ha potuto tacerne i gravi difetti. « In Lombardia, siami lecito il dire che la gloria di averne sconfitto il pessimo gusto è dovuta al Maggi ed al Lemene. Il Maggi specialmente verso il 1670 cominciò a ravvedersi dei suoi e dall'altrui traviare, e a riconoscere che i concetti da lui amati, gli equivoci, le argutezze sono fioretti che scossi cadono a terra, nè possono sperar durata. Si fece dunque egli a coltivar lo stile del Petrarca; e tanto adoperò in questa impresa, che il solo suo esempio bastò per disingannar molte città non solamente di Lombardia, ma d'Italia ancora. E ben fu facile ad un filosofo par suo, poetando, di piacere ai saggi e al volgo stesso, più che non piacque per l'addietro lo stil marinesco. Imperciocchè laddove lo stile d'alcuni Petrarchisti anche rinomati sembra (ed in effetto è ancora tale alle volte) secco, smunto e privo di forza, il Maggi riempì ed impinguò il suo di sugo e di vigore. E più ancora sarebbe piaciuta la sua scuola, s'egli alla forza de' suoi versi avesse talora alquanto più congiunto il dir sollevato e i colori poetici, e si fosse maggiormente della sua fantasia voluto valere (2) ». Il Lemene al contrario non seguì i buoni poeti, ma quelli che avean traviato, e fu dal Baretti appellato *cattivo per la sua ricercatezza e miserie di pensieri .... Di concettini e quolibeti magri il Lemene ne ha troppi nelle sue rime; e i giovani principianti si guasteranno la testa non che lo stile, se prenderanno il poetare del Lemene per modello del loro poetare* (3).

Non fu solo il Menzini che scrivesse satire in questo secolo, ma con esso lui gareggiò Salvator Rosa nato nei dintorni di Napoli nel 1615. Egli coltivò la pittura e la poesia, e dopo aver avuto parte nella rivoluzione suscitata in Napoli da Masaniello si ritirò a Roma, e dal cardinal de' Medici fu condotto a Firenze. Quivi, dice il Lanzi, fu fondatore di nuova maniera, e quivi stette per cinque anni or pittore, or poeta, or comico, applaudito sempre pel suo bello spirito, e frequentato sempre dai letterati, de' quali abbondò allora in qualunque genere di dottrina il paese. Sei sono le sue satire, intitolate la *Musica*, la *Poesia*, la *Pittura*, la *Guerra*, la *Babilonia*, e l'*Invidia*. Quest'ultima è diretta ai malevoli che gli volean rapire la gloria di aver composte queste satire, dicendo che le avea tolte ad un Frate domenicano; e contro siffatti malevoli è pure scagliato il notissimo suo sonetto: *Dunque perchè son Salvator chiamato*, Crucifigatur, *grida ogni persona?* Quantunque dice il Corniani, dimostra il Rosa di essere in ira colle metafore, leggiadramente scrivendo: *Le metafore il Sole han consumato;* nondimeno coll'arditezza di esse ha egli pure prestato omaggio al mal gusto del secolo.

(1) Frusta Letter. n. I.
(2) Muratori, Perf. Poes. lib. I, cap. 3.
(3) Frusta Lett. n. X.

Fa pompa di soverchia erudizione, che converte sovente in frase la quale offre traslati composti di allusioni troppo disgiunte, ed imprime nello stile una tinta di oscurità e di sforzo. Presenta per altro qua e là de'versi di getto in cui sono dipinti i ridicoli con somma evidenza e maestria, e si ritengono da molti a memoria, e si pronunciano come apoftegmi e sentenze. Ridonda finalmente a non piccola gloria del Rosa che Anton M. Salvini, uomo nudrito del miglior latte dei greci, latini e toscani scrittori, non abbia sdegnato di corredare di commenti queste sue satire (1).

Finalmente è pur d'uopo di favellare degli scrittori dei poemi eroici, o, per meglio dire, eroico comici; giacchè non è del nostro istituto di far menzione nè della *Fiesole distrutta*, nè del *Mondo desolato* di un bifolco divenuto poeta, nè dell'*Adone* del Marini, nè del *Mondo nuovo* dello Stigliani nè del *Mondo creato* del Murtola (de'quali si è già detto brevemente di sopra) nè del *Conquisto* di *Granata* del Graziani. Il poema eroico-comico, di cui avea già dato qualche saggio nel precedente secolo Anton Francesco Grazzini, fu condotto alla perfezione da Alessandro Tassoni e da Francesco Bracciolini; a'quali si aggiunse il Lippi autore del *Malmantile*. Nacque il Tassoni da antica e nobile famiglia in Modena ai 28 di settembre del 1565. Quantunque in età ancor fanciullesca avesse perduti i genitori, e fosse travagliato da gravi calamità, pure non cessò dal coltivare le scienze e le lettere nella patria, in Bologna ed in Ferrara. Verso il 1597 trasferitosi a Roma, si pose ai servigi del cardinal Colonna, e con lui navigò in Ispagna, e da lui fu spedito nell'Italia, ove rimase per aver cura del suo signore. Fermatosi in Roma, fu ascritto alla famosa Accademia degli Umoristi. Frutto del frequentar ch'ei faceva le romane adunanze, dice il Tiraboschi, furono i dieci libri de'suoi *Pensieri diversi* che scandalezzarono altamente molti dei letterati che allor viveano, i quali veggendo in quest'opera riprendersi passi di Omero, censurarsi più volte Aristotele, e mettersi in dubbio se utili fossero o dannose le lettere, menarono gran rumore, come se il Tassoni a tutte le scienze e a tutti i dotti movesse guerra. E certo molte delle cose che in quell'opera leggonsi, sono anzi ingegnosi e scherzevoli paradossi che fondate opinioni. Era l'ingegno del Tassoni somigliante a quello del Castelvetro, nimico de'pregiudizi, e di quello singolarmente che nasce dalla venerazione per gli antichi scrittori; acuto e sottile in conoscere i più leggieri difetti, e franco nel palesarli; se non che dove il Castelvetro è uno scrittor secco e digiuno, benchè elegante, che sempre ragiona con autorità magistrale, il Tassoni è autor faceto e leggiadro che sa volgere in giuoco i più seri argomenti, e che con una pungente ma graziosa critica trattiene piacevolmente i lettori. E probabilmente non era persuaso egli stesso di ciò che talvolta scriveva; ma il desiderio di dir cose nuove, e di farsi nome coll'impugnare i più rinomati scrittori, lo introdusse a sostenere alcune strane e poco probabili opinioni, fra mezzo alle quali però si incontrano riflessioni e lumi utilissimi per leggere con frutto gli antichi e moderni scrittori. (2) Maggior rumore levossi per le considerazioni che egli pubblicò sopra il Petrarca, le cui rime credeva soverchiamente idolatrate; onde le commentò col disegno di mostrarne i difetti, e di chiarire i leggitori che non era poi tutto oro purissimo quel che cadeva dalla veneranda barba di messer Francesco. Ma usando egli dell'arma del ridicolo, si è renduto colpevole d'irriverenza verso il padre della Lirica italiana; e non si può gran fatto commendare. Imperocchè se si fosse contenuto nella pura e seriosa critica, avrebbe fatto molto bene, come assai giudiziosamente ha osservato il Salvini; ma il pigliar di mira il Petrarca per iscreditarlo e metterlo in ridicolo, non pare che meriti l'approvazione dei letterati. Che il Tassoni fosse un ingegno straordinario e fornito di giudizio, non si può negare, e le sue molte opere lo attestano. Le osservazioni sopra il Vocabolario della Crusca, le quali, come uno degli Accademici, era tenuto a fare, mostrano quel ch'ei potesse nella critica; e sono da valersene (3).

Nel 1613 il Tassoni cominciò ad introdursi nella servitù del duca di Savoia Carlo Emanuele, e del Cardinale suo figliuolo. Ma questo Principe or lo accolse amorevolmente, ora lo costrinse perfino ad uscire di Roma. La congiunzione o la nimistà della casa di Savoia col ga-

(1) Corniani, vol. III, art. 1.

(2) Tiraboschi, tom. VIII, lib. III, cap. 3.

(3) Salvini, Annotaz. alla Perf. Poes. lib. IV, 1.

binetto di Madrid fu probabilmente cagione di tali diverse vicende; giacchè essendo il Tassoni guardato come nemico della monarchia spagnuola, non potè essere ugualmente trattato dal Duca, chè con quella ora fu in guerra ed ora in pace. Nè senza ragionevoli motivi si dava fede ad una siffatta inimicizia del Tassoni contro la corte di Spagna; posciachè ad esso lui si attribuivano alcune Filippiche contro gli Spagnuoli, ed un libello intitolato le *Esequie della monarchia di Spagna*. Protestava il Tassoni di non essere autore nè dell'uno nè dell'altro libro; e delle Filippiche, od almeno delle due prime afferma esserne autore quel *Fulvio Savoiano che ha composte altre scritture ancora più pungenti di quelle contra gli stessi Spagnuoli;* e dell'*Esequie*, dice *che fu libro composto da quel Padre francescano. . . che fece poi per altri rispetti quella bella riuscita* (1). Il Muratori però ed il Tiraboschi sono d'avviso che le due prime Filippiche sieno veramente opera del Tassoni, perchè sembrano scritte di sua mano, e perchè sono stese con uno stile assai piccante. Checchè ne sia di queste operette, il Tassoni nel 1623 lasciò il servigio del Cardinale di Savoia, e visse tre anni tranquillamente, attendendo insieme a'suoi studi ed alla coltura de'fiori, della quale molto si dilettava; ed in grembo a quest'ozio egli compose probabilmente il Compendio degli Annali ecclesiastici del Baronio che egli avea cominciato in latino, e che poi con miglior consiglio scrisse in italiano. Questo Compedio serbavasi nella Biblioteca Estense, ed un esemplare autografo in quattro gran volumi ne possedeva il pittore Giuseppe Bossi segretario dell'Accademia delle Belle Arti in Milano, che, come ci venne narrato, fu venduto ad un Inglese. Terminata quest'opera, il Tassoni fu preso al servigio del cardinal Lodovisio nipote di Gregorio XV coll'annuo stipendio di 400 scudi romani, e colla stanza nel suo palazzo; e dopo la morte di quel Prelato visse in corte del duca Francesco I suo naturale sovrano, finchè la morte il colse ai 25 di aprile del 1635 (2).

Il Tassoni va debitore della sua celebrità, più che ad ogni altra opera, alla sua Secchia Rapita, poema del quale l'eroico è in sì acconcia maniera unito al comico, che un nuovo genere di bellissima poesia ne nacque; e così singolare, che, al dir dello Zeno, le nazioni forestiere possono bensì invidiarlo all'Italia, ma non mai giungere a pareggiarlo. L'argomento di esso è una guerra insorta tra i Modenesi ed i Bolognesi per causa di una certa secchia di legno che i primi con una scorreria fatta fin dentro a Bologna rapirono, e trionfalmente trasportarono infino a Modena. « Questa guerra (dice il Tassoni medesimo ne'suoi Annali manoscritti all'anno 1249), dove fu preso il re Enzo, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù in un poema intitolato la *Secchia rapita*, la quale crediamo che per la sua novità viverà, essendo un misto di eroico, di comico e di satirico che più non era stato veduto. La secchia di legno, per cagione della quale fingemmo che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nello archivio della cattedrale di Modena, ed è fama che alcuni mesi prima fosse stata levata dai Modenesi ai Bolognesi dentro la porta di S. Felice ». *Una infelice e vil secchia di legno*, fu adunque il soggetto del poema del Tassoni, il quale v'introdusse vari personaggi, sotto i quali erano rappresentati alcuni viventi nemici del poeta, come è il Conte di Culagna che era un patrizio *ferrarese cantatore e poltrone in cremisino che è conte di Bismozza, ed ivi non molto distante è la rocca di Culagna* (3). Il Voltaire pretende che siffatte allusioni abbiano renduto piacevole la Secchia Rapita, che egli appella stortamente *una meschinissima opera, priva d'invenzione, d'immaginazione, senza spirito e senza grazie*. Ben con miglior senno ha pronunciato intorno a questo poema un altro Francese, il sig. Perrault, che ne diede la traduzione a'suoi concittadini. « Il disegno, dice egli, che il Tassoni ha avuto di mischiare il serio al burlesco, è disegno nuovo e felicemente eseguito. Il serio vi è nobile e sollevato; il burlesco vi è sempre allegro e pieno d'un sale che piace. Non vi ha cosa più ingegnosa e più poetica delle sue descrizioni, più grave delle battaglie de'suoi eroi, e più affettuosa de'sentimenti amorosi, che in qualche luogo descrive. Scorgesi pure la fecondità della sua fantasia nelle rassegne degli eserciti, ove ogni schiera è notabile per qualche cosa di singolare, sia per li soldati, sia pei paesi onde vengono, sia pei capitani che le guidano, o sia

(1) Muratori, Vita del Tassoni, pag. 28.
(2) Tiraboschi. tom. VIII, lib. III, cap. 3.

(3) Lett. del Tassoni al can. Barisoni di Padova.

finalmente per le imprese delle loro bandiere. Lo stesso dicasi quando descrive gl'incontri de'combattenti, per le particolarità e le maniere con cui e gli uni e gli altri sono feriti ed uccisi; cosa che egli eseguisce con una varietà infinita, accompagnata sempre o da un serio che mai non dispiace, o da un allegro che non è mai freddo e scipito.... Forma inoltre gli eroi del suo poema con caratteri tutti propri per sostenere questo serio e questo burlesco. Gherardo, Manfredi, Salinguerra, Voluce e il Re di Sardegna trattano soltanto imprese grandi ed importanti. Il Conte di Culagna ne tratta solo di ridicole e burlesche; e per unire questi due estremi troppo lontani, introduce un certo Titta allevato alla corte di Roma, che imitando le maniere più consuete dei cortigiani, s'abbandona al suo talento e alla sua vanità, non avendo sentimenti di valore più che mediocri; che egli però il fa giuocar quanto più può; e questo è un mezzo ed un passaggio gustoso dal serio degli uni al ridicolo dell'altro. La descrizione del Consiglio degli Dei nel suo principio è di uno stile maestoso ed eroico accompagnato da una tintura d'allegro, e poi finisce in un piacevole burlesco. Non è da meno l'episodio del cavalier Melindo e del suo *incantesimo*, che forma una varietà dilettevole. La maniera con cui parla di questo Incanto e delle differenti giostre degli altri guerrieri, fa abbastanza conoscere che ben sapeva trattar leggiadramente le avventure de'romanzi di cavalleria: il nono canto, che tutto intero impiega in questa descrizione, ha lo stesso carattere di tutto il poema, voglio dire l'unione del grande e del serio con l'allegro e il faceto; e la giostra del conte di Culagna, col racconto che fa il Nano delle avventure del suo padrone, chiude con molta grazia e con una piacevole maniera questo canto, il cui principio era stato grandioso e sostenuto (1) ».

La gloria di aver dischiuso un cammino finallora ignoto venne contesa al Tassoni da Francesco Bracciolini nato in Pistoia al 26 novembre del 1645. Egli scrisse un poema che ha per titolo la *Croce Racquistata*, ed a cui da alcuni si dà il terzo luogo tra' poemi italiani dopo quelli dell'Ariosto e del Tasso: nè io il contrasterò, dice il Tiraboschi, purchè il Bracciolini sia pago di stare non pochi passi addietro a quei sì valorosi poeti. Ma più della *Croce Racquistata*, è celebre lo *Scherno degli Dei*, in cui il Bracciolini imprese a schernire le assurde divinità del Paganesimo.

> Scrivi de'falsi Dei, sprezza, beffeggia,
> E le favole lor danna e dileggia (2).

Per dire il vero, un tal poema eroico-comico fu pubblicato quattro anni prima di quello del Tassoni, cioè nel 1618; ma il Tassoni avea composta la sua Secchia Rapita quattro anni prima, anzi sette; giacchè egli in una sua lettera afferma d'averla scritta tra l'aprile e l'ottobre del 1611, e aggiunge che alcuni cavalieri e prelati che allor viveano ne posson far fede. Sappiamo poi certamente che fin dal 1615 il Tassoni avea compito il suo poema, benchè poscia vi aggiugnesse due canti; che nel 1616 si cominciò a trattare di darlo alla luce, il che non si eseguì che nel 1622, e che frattanto ne correano per le mani di molti copie a penna come con autentici documenti si è provato dal Barotti. È certo dunque (così conchiude il Tiraboschi) che il poema del Bracciolini fu stampato quattro anni prima di quel del Tassoni; ma è certo ancora che il Tassoni avea compiuto il suo nove anni prima che si pubblicasse, quattro anni prima che lo Scherno degli Dei vedesse la luce. È certo che le copie della Secchia Rapita corsero manoscritte per le mani di molti, e che il Bracciolini potè vederla e prenderne esempio; e non è improbabile che così fosse. Al contrario, non si è ancora prodotta prova la qual ci mostri che il Bracciolini assai prima del 1618 avesse intrapreso il suo lavoro; e perciò finora il vanto dell'invenzione di questo genere di poema sembra che sia dovuto al Tassoni (3).

Molti furono gl'imitatori del Tassoni e del Bracciolini; ma nessuno merita una singolar menzione, tranne Lorenzo Lippi autore del *Malmantile Racquistato*. Egli nacque in Firenze, volgendo l'anno 1606, e fu un tale poeta e pittore da seguire una maniera tutta sua propria; giacchè, come nota il Lanzi, *egli avea per massima di poetare come parlava, e di dipingere come*

(1) Vedi i vari giudizi intorno al poema della Secchia nella Vita del Tassoni compilata da Robustiano Gironi.

(2) Scherno degli Dei, cant. I, st. 4.

(3) Tiraboschi, tomo XIII, libro III, capitolo 3.

vedea. Prendendo egli a narrare imprese marziali, tenne una via ben diversa da quella che calcarono i poeti eroici; giacchè dove questi sceglievano le voci più armoniose e più splendide della lingua, egli si giovò del parlare plebeo, dei proverbi volgari e dei riboboli fiorentini: onde per far conoscere al resto dell' Italia il suo poema, uomini dottissimi, quali furono il Salvini ed il Biscioni, dovettero sommergere ogni verso del Malmantile in un pelago di commenti (1). Si leggono però tratto tratto alcune semplici e burlesche ottave condite veramente di attico sale, come si può scorgere da questa invocazione:

O Musa che ti metti al Sol di estate
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d'ogni intorno assordi le brigate,
E finalmente scoppi per la schiena;
Se anch'io, sopr'alle picche delle armate,
Volto a Febo, con te vengo in iscena,
Acciocch' io possa correr questa lancia,
Dammi la voce a grattami la pancia.

Il teatro, sia tragico, sia comico, del secolo diciassettesimo ci presenta bensì molti componimenti, ma pochi che onorino e gli autori, e l'Italia che li produsse e li nutricò. Solo debb'essere qui ricordato Giambattista Andreini comico di professione, che scrisse un dramma sacro intitolato l' *Adamo*, che, come si crede dall'universale, suggerì al Milton l'idea del suo *Paradiso perduto*. E quantunque l'Adamo dell'Andreini sia rispetto al *Paradiso perduto* ciò che è il poema di Ennio in confronto a quel di Virgilio, nondimeno non può negarsi che l' idee gigantesche delle quali l'autore inglese ha abellito il suo poema, di Satana che entra nel paradiso terrestre e arde d' invidia al vedere la felicità dell'uomo, del congresso dei demoni, della battaglia degli Angioli contro Lucifero, e più altre somiglianti immagini si veggono adombrate in modo nell' Adamo (dramma il quale in mezzo a molti tratti di pessimo gusto ne ha alcuni che si possono proporre come modello di eccellente poesia), che si può credere avere il Milton dalle immondezze dell'Andreini raccolto l'oro di cui adornò il suo poema (2). Gli stessi difetti che turpano l'Adamo si notarono anche nella *Filli di Sciro* di Guidobaldo Bonarelli, che è il più reputato dramma pastorale di questa età.

Più infelice ancora fu lo stato della commedia, la quale, al dir del Tiraboschi, venne talmente degenerando, che essa comunemente non fu più che un tessuto di ridevoli buffonerie, senza regolarità e senza verosimiglianza d'intreccio e senza ornamento alcuno di stile, e spesso ancora ripiena di oscenità e di lordure, per ottenere dalla vil plebaglia quel plauso che dalle colte persone non poteasi sperare. Si debbon solo eccettuare due componimenti di Michelangiolo Buonarroti il giovane, cioè, la *Tancia*, in cui seppe vivamente descrivere il linguaggio non meno che le maniere e i costumi dei contadini fiorentini; e la *Fiera*, in cui introducendo ogni sorta di persone si aprì un vasto campo a dipingere varî caratteri. L'autore, dice il Salvini, scelse con sommo e fino giudizio questo vasto argomento, da impiegare una ricca varietà di voci che servissero al famoso lavoro del nostro Vocabolario; e con saggio avvedimento non isdegnò talora di usar parcamente maniere di dire che non del tutto si confanno alla grammatica, ma hanno la lor regola nell' uso volgare, e nelle bocche del popolo talvolta udire si fanno. Del resto si trovano per tutto sentimenti sodi, e morali e politici ammaestramenti, ed una facile dottrina velata di dolce grazia e coperta di leggiadria, onde non si senta l'amaro salubre che vi si nasconde. Descrizioni si trovano che son pitture (3).

Se nel secolo XVIII troviamo il dramma per musica perfezionato dal Metastasio, nel XVII vediamo introdotta la magnificenza nei teatri, ed aperto il campo di segnalarsi in quest'arte, mercè i progressi della musica teatrale, come si può scorgere dalle seguenti notizie che ci dà l'accuratissimo Muratori. « La musica, dice egli, e quella particolarmente dei teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dappertutto a sontuose opere in musica, con essersi trasferito a decorare i musici e le musichesse l'adulterato titolo di *Virtuosi* e *Virtuose*. Gareggiavano più dell'altre fra loro le corti di Mantova e di Modena, dove i duchi Ferdinando Carlo Gonzaga e Francesco II d'Este si studiavano di tenere al loro

(1) Malmantile, ediz. di Prato del 1815, in cui si legge la Vita del Lippi scritta dal Baldinucci.

(2) Napione, Dell' uso e de' pregi della lingua italiana, tomo II, pag. 274.

(3) Salvini, Proem. alle note della Fiera.

stipendio i più accreditati cantanti e le più rinomate cantatrici, e i sonatori più cospicui di vari musicali strumenti. In valse in questi tempi l'uso di pagare le dugento, trecento ed anche più doble a caduno de' più melodiosi attori ne' teatri, oltre al dispendio grande dell'orchestra, del vestiario, delle scene, delle illuminazioni. Spezialmente Venezia colla sontuosità delle sue opere in musica e con altri divertimenti tirava a sè nel carnevale un incredibil numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri e disposta allo splendore. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di papa Innocenzo XI, cominciò ad assaporare i pubblici sollazzi, nei quali nondimeno mai non mancò la modestia; e videsi poscia Pippo Acciaiuoli, nobile cavaliere, con tanto ingegno architettare invenzioni di macchine in un privato teatro, che si trassero dietro l'ammirazione d'ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria de' posteri (1) ».

Rimane ora a dirsi qualche cosa intorno ai traduttori, ossia a quei poeti che voltarono in italiano i poemi greci e latini. Primo ci si presenta il Lalli, nato in Norcia nel 1572, il quale ridusse in istile bernesco l'Eneide di Virgilio; e se è possibile, dice il Tiraboschi, che seri e gravi componimenti piacciono ancor travestiti in tal modo, niuno poteva ottenerlo meglio del Lalli, a cui non mancava nè quella scherzevole fantasia, nè quella facilità di verseggiare che a ciò principalmente richiedesi, e sol si vorrebbe che alquanto più colta ne fosse la locuzione. Un altro nobilissimo ingegno faticò intorno alla versione dell'Eneide, conservandone la natia maestà; ma non si avanzò oltre al quarto libro e solo se ne stamparono alcuni frammenti nel Giornale de' Letterati d'Italia. Questi fu Alessandro Marchetti, nato in Pontormo, castello del territorio fiorentino, nel 1632; il quale, abbandonata la mercatura e la giurisprudenza, si applicò alle scienze fisiche e matematiche sotto il magistero del famoso Borelli, e divenuto professore di filosofia nell'Università di Pisa, fe' guerra ai Peripatetici, ed ispirò a' suoi discepoli il gusto per le cose sperimentali. Pubblicò poscia alcune opere matematiche, le quali furono causa di gravi contese col Viviani e coll'abate Grandi; e quella intitolata *De resistentia solidorum* fu attribuita da' suoi nemici al Borelli. Gli studi filosofici non distornarono il Marchetti dalla poesia; anzi per ricrearsi dai medesimi si diede a tradurre il poema *dalla Natura delle Cose* di Lucrezio, e condusse felicemente a termine il suo lavoro. Voleva egli dedicare questa versione al granduca Cosimo III; ma abborrendo questo principe le massime del poeta epicureo poste in più chiara luce dal traduttore, non permise nè la dedica nè la stampa; e l'opera rimase inedita fino al 1717, in cui fu data per la prima volta in luce da Paolo Rolli che viveva in Londra. Chiunque ha l'idea del buon gusto, dice il Tiraboschi, non può negare che poche opere abbia la volgar poesia, e niuna forse tra le traduzioni degli antichi poeti latini che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, la eleganza, e così bene riunisce in sè tutti i pregi che a render perfetti cotal lavori richieggonsi. L'abate Lazzarini ne pubblicò una severa critica, tacciando questa versione come poco esatta, e riprendendo il traduttore come non abbastanza versato nel sistema di Epicuro (2). Ma le censure del Lazzarini riuscirono vane, e non ebber forza di vincere il comune sentimento dei dotti. Aveva il Marchetti tentato di contrapporre un antidoto al veleno di Lucrezio, scrivendo un poema filosofico-teologico, che, colto dalla morte ai 6 di settembre del 1714, non potè finire.

Anton Maria Salvini fu volgarizzatore meno elegante e libero del Marchetti, ma più fedele ed instancabile nello arricchire il suo parlare materno delle greche opere. Nacque egli da nobili genitori in Firenze nell'anno 1653, fu discepolo ed amico di Francesco Redi, ed ottenuta la laurea nell'Università di Pisa, si diede allo studio delle lingue, e fornito come era di portentosa memoria, apprese il greco, l'ebraico, il francese, l'inglese e lo spagnuolo; onde il Redi cantò di lui: *Il buon Salvin che ha tante lingue in bocca.* La greca però fu quella che egli studiò con più grande ardore, e la conobbe sì addentro, che il Montfaucon disse ad Apostolo Zeno *di non aver trovato nè conosciuto chi più profondamente del Salvini fosse nella lin-*

(1) Annal. d'Ital. an. 1690. Nel seguente libro ragionando dello Zeno e del Metastasio, faremo menzione anche del Rinuccini e dei suoi drammi, che furono rappresentati nel secolo XVII.

(2) Osservazioni sopra la Merope.

gua greca versato (1). Incominciò egli a tradurre i poemi di Omero, e lo fece con una gretta fedeltà, dicendo che *amava meglio di essere fido interpetre, che parafraste leggiadro.* Al contrario ci fu narrato che un arguto ingegno udendo parlare dell'infedeltà della traduzione dell'Eneide fatta dal Caro, rispose esser migliore una bella amante benchè infedele che una brutta fedele. Le versioni omeriche del Salvini infatti furono sepolte nell'obblio, perchè troppo fredde e sparute; ond'egli avrebbe potuto dire della sua Iliade ciò che il Foscolo troppo umilmente lasciò scritto della sua. « Per la *Passione*, elemento più necessario degli altri, e così universalmente diffuso nell'Iliade, s'io lascerò freddi i lettori, non sarà colpa dell'incertezza del gusto nè delle storie, ma tutta mia e della natura del mio cuore, del cuore che nè la fortuna, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi, e molto meno le lettere, possono correggere mai ne' mortali (2) ». Anche Teocrito ed Esiodo ed Anacreonte ebbero dal Salvini una veste italiana, e lo stesso onore ottennero alcuni prosatori, fra i quali annoverar si debbono Laerzio ed Epitteto. In questi lavori egli fece ogni sforzo per arricchire l'italico idioma; ed egli medesimo scrisse che *non facea che logorarsi nell' assiduo maneggio delle due lingue greca e toscana, ed ingegnarsi con intenso sforzo dell'animo a ritrarre in Toscano con bella gara il disegno e il colorito e l'aria delle bellissime greche pitture.* Lo stesso beneficio egli rendette alla lingua ne' suoi discorsi Accademici, in cui tentò di rabellire il linguaggio scientifico e letterario; e nelle note alla Perfetta Poesia del Muratori, ed in quelle al poema del Malmantile, ed alla Tancia ed alla Fiera del Buonarroti; opere tutte le quali mostrano quanto profondo filologo fosse il Salvini, e con quale assiduità attendesse alle lettere. « Non ho fatto altro anch'io, dice egli, che studiare e lavorare, leggere, scrivere, ascoltare virtuosi: non sono mai stato ozioso un giorno; me ne trovo bene, e in questa parte non ho da rammaricarmi del tempo perso. Non è però ch' io mi sia seppellito affatto, e ch'io non abbia goduto de'divertimenti, i quali servono a rifare l' uomo e rinfrancare lo spirito, perchè seguiti con più lena e con più amore le sue fatiche. Non vi potrei mai dire quanto io adesso goda nell'intender meglio i libri di quello che non gli intendeva avanti. Mi pareva d' intendere, e non intendeva a un pezzo come andava inteso. Coll' andar in là sempre s'acquistano nuovi lumi, e l' uomo si trova in un paese nuovo di cognizioni, dove non s' attendeva mai di entrare. Il profitto non si conosce subito. Un albero si trova cresciuto, e non si sa come; nè per qual via. Così uno studia, lavora, suda, veglia, fatica e appena gli pare d'imparare; anzi alle volte facendo conto da un giorno all' altro, gli parrà d'imparare a sdimenticarsi, ma a capo all'anno se ne avvede che viene a sapere più degli anni passati a cagione della fatica durata giornalmente (3) ». Con questa istancabilità negli studi egli giunse fino agli anni settantacinque, e mancò di vita nel 1729.

(1) Zeno, Annot. al Fontanini, t. II, c. 6.

(2) Foscolo, Esperimento di traduzione dell'Iliade. Intendimento del traduttore.

(3) Prose fiorentine, tom. III, pag. 1.

LIBRO QUINTO

SECOLO DECIMOTTAVO

CAPO I.

Cenni su lo stato politico dell' Italia nel secolo XVIII, e sulla protezione accordata alle lettere ed alle scienze da vari suoi principi. — Regno di Napoli. Stato Ecclesiastico e Veneto. — Istituto di Bologna. — La Toscana sotto i principi della casa di Lorena. — Il ducato di Milano passa dal dominio spagnuolo all'austriaco. — Magnificenza di Maria Teresa e di Giuseppe II. — Floridezza di Parma e di Piacenza sotto i Borboni. — Tipografia Bodoniana. — Progressi delle lettere e delle scienze nel Piemonte. — Gli studi sono favoriti dai duchi di Modena.

La guerra per la successione al trono di Spagna tinse di sangue anco le italiane contrade; ed il trattato di Rastadt, che ad essa diè fine nel 1714, indusse molti cangiamenti nello stato politico dell' Italia. L'imperatore Carlo VI rimase in possesso del ducato di Milano, di Mantova e del regno di Napoli. Questo reame non si trovò in condizione gran fatto diversa da quella in cui trovavasi allorquando obbediva al Re di Spagna; ma allorchè cessò di esser provincia di lontane monarchie, e vide assiso sul soglio l'Infante Don Carlo e poscia Ferdinando III, risorse a novella vita, e le lettere e le scienze furono in esso con prospero riuscimento coltivate. Si fecero utili riforme nel sistema scolastico; si fondò una magnifica Accademia letteraria e scientifica, e i prelati non meno che i secolari d'ogni condizione o coltivarono o protessero gli studi. Prima che Carlo III lasciasse Napoli, già si eran renduti celebri Giannone nella storia, il Capasso nella letteratura, il Cirillo nella medicina, il Mazzocchi nell'archeologia, il Genovesi nell' economia politica, i due Galiani, l'uno nell'erudizione architettonica e l'altro negli studi economici e filologici. Apparve poscia il cavalier Filangieri, che nella filosofia legislativa contrastò la palma allo stesso Montesquieu; e dopo di lui fiorì Mario Pagano, che con tanta erudizione espose i disordini ed i principii del processo criminale. La fisica ebbe un amoroso cultore in Giuseppe Poli, che la illustrò colle sue carte, e la poesia vantò Saverio Mattei celebre per la sua letteratura biblica non che per le sue versioni poetiche dall'ebraico, ed il Calzabigi felice imitatore del Metastasio (1).

Lo Stato Ecclesiastico ed il Veneto godettero nell' interno dei dolci beneficii della pace, e continuarono in quella condizione in cui gli abbiam veduti nel passato secolo. Tre illustri pontefici onorarono la cattedra di S. Pietro, cioè Benedetto XIV (Lambertini) dottissimo nelle scienze ecclesiastiche, Clemente XIV (Ganganelli) che svelse fin dalle radici il formidabile albero gesuitico, e Pio VI che fece fruttificare le terre del suo dominio, ed adornò Roma di opere magnifiche. Sotto gli auspici di questo Pontefice cominciò il famoso Ennio Quirino Visconti ad illustrare le cose antiche nel suo *Museo Pio-Clementino*; opera veramente singolare, sia per la profondità della dottrina, sia per lo stile grave e conforme all'importanza delle materie. Che se sotto i pontefici sembrò ecclissarsi lo splendore dell'Università di Bo-

(1) Denina, Rivol. d'Ital. lib. XXV, c. 3.

logna, salì in grandissima fama la sua Accademia di Scienze, cui si diede il nome generico di *Istituto*. « Non sono certamente da tanto le accademie, dice l'Algarotti, che possano far sorgere alcun grandissimo ingegno che illumini veramente la età sua, ma possono bensì tenere in vita e nutrire quelle facoltà che lor son date in cura, mantenere e promovere i migliori metodi di studiare, bene istituite e governate che sieno (1) ». Decaduto pertanto il pubblico Studio in Bologna, non mancarono nè gli studiosi, nè gli uomini dotti: ciò addivenne per opera dell'Istituto, che tenne vivo il sacro fuoco delle lettere e delle scienze.

Quantunque Padova sia stata, nel secolo di cui favelliamo, la vera sede della letteratura veneziana, e dai suoi scranni si udissero le voci dei Marsigli, degli Stratico e dei Cesarotti; pure non vi fu città soggetta a questa Repubblica la quale non vantasse qualche egregio scrittore. Marco Foscarini, il Goldoni, i due Gozzi e l'abate Morelli dettarono le loro opere in Venezia; Scipione Maffei, Girolamo Pompei e l'abate Lorenzi in Verona; il conte Mazzuchelli in Brescia, e l'abate Serassi in Bergamo. La sospettosa politica però del veneto governo non permise che si coltivassero le scienze economiche e legislative che negli altri Stati italiani fecero portentosi progressi mercè le opere dei Filangieri, dei Beccaria, dei Galiani, dei Genovesi, dei Verri, dei Carli.

Essendosi nella Toscana estinta la prosapia dei Medici per la morte di Gian Gastone avvenuta nel 1737, fu proclamato granduca Francesco Stefano duca di Lorena e genero dell'Imperatore (2). In tal guisa questa felice contrada dell'Italia passò dal dominio di principi generosi e magnanimi a quello di altri non meno munifici e splendidi; e fiorì più che mai sotto di Leopoldo, che fece godere a suoi popoli un governo più moderato, più giusto e più felice che non avessero mai fatto i Medici per dugent'anni (3). Nè dal padre si mostrò degenere il figliuolo secondogenito Ferdinando che gli succedette nel Granducato, il quale, grande nell'avversa e ancor più grande nella prospera fortuna, ricopiò in sè tutte le virtù de' suoi avi e formò la felicità de' popoli da lui governati (4). Sotto i principi della casa di Lorena, Firenze, Pisa e Siena continuarono ad essere asili sacri alle scienze ed alle lettere; nè si dee pretermettere che nella Toscana, sotto gli auspicii dell'immortale Leopoldo, si riprodusse l'Enciclopedia, quell' emporio di tutto l'umano scibile.

La Lombardia od il Ducato di Milano risorse alloraquando non fu più sottoposto al governo barbaro degli Spagnuoli, che non si curarono gran fatto nè degli ordini civili, nè della letteratura, nè delle arti; e dovette migliorar la sua sorte nel cambiar dipendenza della lontana corte di Madrid a quella più vicina di Vienna. L'immortale Maria Teresa principessa che, al dir del Muratori (5), *(siccome per la beltà potea compete-*

---

(1) Saggio sopra l'Accad. di Francia che è in Roma, edizione dei Classici italiani, del secolo XVIII, tom. I, pag 215.

(2) Muratori, Ann. d'Ital. an. 1737.

(3) Denina Rivol. d'Ital. lib. XXIV, cap. 4.

(4) Ferdinando non fece fiorire il secolo d'oro per le lettere solamente in Toscana, ma anche in Salisburgo ed in Wurzburgo, ove fu trasportato dalle politiche vicende. Egli protesse con somma munificenza la Università di Salisburgo, e vi aggiunse nuove cattedre, e l'intera facoltà medica. Vi chiamò per la Medicina i dottissimi professori Hartenkeil, Grossi, Zandonati, Weissebbach ed Ehrbart e diversi altri per la facoltà filosofica, si quali nell'anno 1805 ebbi l'onore d'essere io stesso aggregato come lettore di lingua e letteratura italiana; del che non so rammentarmi senza versare su questa pagina una lagrima di riconoscenza. Perocchè mi tornano alla mente i grandi benefici a me compartiti da quell' ottimo Sovrano, le cui doti eminentissime di cuore e di spirito mi fu dato conoscere da vicino, e quelle non meno di tanti eletti signori che gli facevano illustre e sapiente corteggio, fra i quali piacemi ricordare i segretari di Stato Rainoldi e Giannetti, e gli abati Endrici e Bagnoli, uomini tutti d' alto animo e di non comune dottrina; l'amicizia e pratica de' quali contribuì non poco ad animarmi vieppiù allo studio dell' italica letteratura; e segnatamente il Bagnoli, illustre autore del *Cadmo*, di vari bellissimi drammi sacri e profani, di molte altre lodate poesie, e di quel poemetto didascalico l'*Agricoltura*, che per la venustà dello stile. del pensiero della condotta seppe trovare nel ricco Parnaso italiano un classico posto.

(5) Muratori, Ann. d'Italia, an. 1740.

Padre e La Cantatrice, nelle quali fu applaudito e come autore, e come attore, e dopo aver perduto il padre nel 1731, si addottorò in legge all' Università di Padova, distinguendosi ne' pubblici esami, sebbene avesse consumata tutta la notte antecedente nel giuocare al faraone; e ricevuto nel corpo degli avvocati di Venezia fu presentato alla curia in toga ed in parrucca. Non fruttandogli la sua professione, si diede a comporre almanacchi; e quello intitolato *Esperienza del passato, l' Astrologo dell'avvenire, ossia l'Almanacco critico per l' anno* 1732, fu assai gradito all' universale, perchè era una curiosa mescolanza di serio e di faceto, di prosa e di versi, con certi pronostici, ognuno de' quali poteva essere argomento di una commedia. Guadagnata intanto una causa contro il più famoso avvocato del foro veneto, sarebbe salito all'auge della fortuna se l'amore per una donzella allevata nel lusso e nelle morbidezze non lo avesse immerso nei debiti, e costretto a fuggire a Milano, portando seco qual unico tesoro un melodramma intitolato l' *Amalasunta* che dovette dare alle fiamme, perchè il direttore degli spettacoli di quella capitale gli disse che non era suscettivo in niun modo di esser messo sulle note. Si volse allora il Goldoni al Residente di Venezia, che lo ricevette in sua casa, e non occupandolo che in commissioni di lieve momento gli lasciò agio di comporre un intermedio in musica, intitolato *Il Gondolier veneziano*, che venne applaudito, e che, al dir dell'autore medesimo, fu la prima opera giocosa fatta a suo modo che comparisse davanti al pubblico, e che poi fosse stampata. Separatosi anco dal Residente, svaligiato da una masnada di disertori, giunse a Verona, e letta ad una compagnia di comici la sua tragi-commedia del *Belisario*, fu da essi proclamato loro poeta. Il Belisario fu rappresentato in Venezia nel novembre del 1734 insieme con due operette buffe (*La Pupilla e la Birba*) che servivano d' intermedio, e che molto ricrearono il pubblico. L'Opera buffa, dice il Gherardini, nata in Napoli ed in Roma, non era a quei dì conosciuta ancora in Lombardia e negli Stati Veneti: questa novità piacque dunque sommamente agli spettatori, e contribuiva a invitar la folla al teatro. Così viveva il Goldoni, vendendo le sue produzioni ai comici, facendo vita comune con essi, e lasciandosi uccellare da varie civette, dalle quali mai non si disgiunse, finchè invaghitosi in Genova della figliuola di un rispettabile notaio, a lei si congiunse in matrimonio; ed afferma egli stesso che questa buona moglie formò *le delizie della sua vita*. Tornato a Venezia, scrisse alcune tragedie e tragicommedie che non andarono a grado agli spettatori; onde posto dall' un dei lati il coturno, aprì un campo in cui esercitassero il lor valore due nuovi attori della sua compagnia, il Golinetti ed il Sacchi; l'uno assai valente nelle parti di Pantalone e l'altro assai famoso in quelle d'Arlecchino. Scrisse dunque il *Cortesan veneziano*, il *Prodigo*, le *Trentadue Disgrazie d' Arlecchino*, la *Notte critica o Cento e quattro Accidenti in una notte*. Ma egli non formò che l' ossatura di questi componimenti, lasciando che supplissero all'improvviso le maschere, che recitando a braccia cadevano in grossolane facezie ed in istomachevoli assurdi; onde il Goldoni, che bramava nell' introdurre nel comico teatro la regolarità dell'azione e la convenienza dei costumi, si vedeva tradito, e studiava le opere del Moliere per compiere la bramata riforma.

Eletto console di Genova in Venezia, il Goldoni non abbandonò gli studi suoi teatrali, e compose, oltre alcuni melodrammi, la *Bancarotta*, commedia in tre atti, che ebbe felicissimo successo; l' *Arlecchino imperatore nel mondo della Luna*, che si recitò a braccia e fu molto gradita; e l' *Impostore* commedia senza donne, di cui gli avea dato argomento un mariuolo Raguseo, che spacciandosi per capitano gli avea truffato seimila lire. Una tale calamità lo costrinse a dar le spalle a Venezia insieme colla sua moglie, ed a visitar Bologna e Rimini, ove fece grossi guadagni colle sue produzioni vendute ai comici. Ma avendo per sua mala ventura determinato di trasferirsi a Pesaro, affidò le sue robe ai servi, che scontratisi in un drappello di usseri, furono svaligiati. Il Goldoni deliberò di portarsi al quartier generale austriaco per chieder le cose che gli erano state rapite; si pose in viaggio colla moglie; abbandonato dal vetturino, che di mala voglia facea quel viaggio, continuò a piedi il cammino colla compagna che egli si dovette levare in collo per passare un grosso ruscello; passatolo a guazzo, cantò quelle parole del filosofo; *omnia bona mea mecum porto*; giunto al quartiere, fu accolto garbatamente da un colonnello, che riconoscendo in lui l' autor del *Belisario* e del *Cortesan veneziano*, gli fece restituire tutte le sue

robe, e lo presentò al principe di Lobkowitz, generalissimo dell'esercito imperiale, che gli commise di comporre una cantata per le nozze di Maria Teresa, e gli affidò la direzione degli spettacoli che doveano ricreare le truppe. Partiti da Rimini gli Austriaci, il Goldoni visitò la Toscana per conversare co' Fiorentini e co' Sanesi, che egli chiamava i *testi vivi* del gentil favellare; ed in Firenze strinse amicizia col Cocchi, col Gori e col Lami. Essendosi egli poi trasferito a Pisa, ed avendo quivi assistito ad una radunanza arcadica, chiesta prima la permissione, recitò un sonetto che avea composto molto tempo prima e raffazzonato in quell'istante. Gli Arcadi, credendolo improvvisato, lo applaudirono, e confortatolo a deporre il socco per indossare di bel nuovo la toga, gli procurarono molti clienti. Ma le fatiche del foro non gli vietarono di scrivere varie commedie, che egli spediva a Venezia al Sacchi; e tali furono: *Il Servitore di due padroni*, *il figlio d' Arlecchino perduto e ritrovato*, *Tonin Bellagrazia*.

Mentre i miei affari andavano di bene in meglio, dice il Goldoni, e mentre il mio studio fioriva in modo da destar gelosia nei miei confratelli, il diavol fece che giungesse a Pisa una compagnia di comici (1), di cui era capo Medebach, che lo pregò ad acconciarsi con lui per poeta. Accettò egli la proposta, e rientrato un'altra fiata nel comico aringo, non lo abbandonò mai più. Vide per la prima volta in Livorno la rappresentazione della sua *Donna di garbo*, di cui pronunciò nelle sue Memorie il seguente giudizio. « *La donna di garbo* è tra le mie composizioni una di quelle in cui si ravvisa meno di spirito, di correzione, di verosimiglianza. Essa è una commedia che in Italia fu molto applaudita, ma in sostanza non faceva altro che attaccar leggermente il cattivo gusto, dando però i primi annunzi della riforma da me ideata ». Nel 1747 egli si adoperò a tutt'uomo per condurre a termine questa rivoluzione nel teatro comico italiano, in cui vedeva fare ciò che fatto avea Moliere nel francese; cioè purgarlo dalle scurrili buffonerie, dagli equivoci licenziosi, dagl' inverosimili anzi stranissimi accozzamenti di casi romanzeschi, dagli Arlecchini, dai Brighella, dai Pantaloni, dagli Zanni, per sostituirvi caratteri ritratti dalla natura, sali attici, motti arguti, intrecci verosimili e casi conformi all'ordine naturale delle cose. Postosi al cimento, egli abbattè davvero la così detta *commedia dell'arte*, ma tanti botoli gli ringhiarono d'attorno, e tante satire e censure e parodie gli piovvero addosso, che egli stanco alla fine pensò ad atterrare con un sol colpo i suoi nemici. Nel 1750 fece annunciare al pubblico che avrebbe date nella ventura stagione sedici rappresentazioni nuove; e mantenne la parola dando *Il Teatro comico*, *I Puntigli delle donne*, *La Bottega del caffè*, *Il Bugiardo*, *L'Adulatore*, *la Famiglia dell'Antiquario*, *La Pamela*, *Il Cavaliere di buon gusto*, *Il Giuocatore*, *Il vero amico*, *La finta Ammalata*, *La Donna prudente*, *L'Incognita*, *L'Avventuriere onorato*, *La Donna volubile*, *I Pettegolezzi delle donne*. Quest'eccessiva fatica lo fece infermare, e l'ingratitudine del Capocomico, che gli tolse la proprietà dei manoscritti servì a raggravare la sua malattia. Ricuperata la salute e portatosi a Torino colla compagnia, scrisse la commedia del *Moliere* per mostrare ai Piemontesi che conosceva meglio di loro questo straniero comico. Dopo il suo ritorno a Venezia, egli acconciossi con un patrizio proprietario del teatro di S. Luca; e questa è veramente l'epoca della celebrità e dei migliori suoi componimenti.

Quanto più luminosa era la fama che il Goldoni si andava acquistando, tanto più rabbioso era il romore che gli menavano addosso i suoi nemici. Sono abbastanza note le virulenti diatribe del Baretti inserite nella sua Frusta letteraria, e le Fiabe di Carlo Gozzi fratello del famoso Gaspare. Il conte Carlo Gozzi nell' *Amore delle tre melarancie* volle fare la parodia del Goldoni rappresentato in *Celio Mago* e dell'abate Chiari dipinto nella *Fata Margana*. Ben si appose nel mordere il gonfio Chiari, vero discepolo de'seicentisti, ma è degno di gran biasimo per aver lacerato il Goldoni, e fatto il dannoso tentativo di sostituire alle commedie istruttive di questo grande ingegno le Fiabe, ossia quelle mostruose composizioni in cui introduce i racconti delle Fate, e mescola stranamente il serio e l'affettuoso col fantastico e col ridicolo. Il Gozzi però ebbe la fortuna di piacere agli stranieri e principalmente ai Tedeschi, di essere tradotto in parte da Schiller, e lodato dalla Stael, dal Ginguené, dal Sismondi, e dallo Schlegel. Il Goldoni intanto dopo aver visitato Parma, invitatovi dall'infante

(1) Mém., chap. 49.

Don Filippo, e Roma, ove fu ben accolto da Clemente XIII, passò in Francia nel 1761, ove fu eletto maestro di lingua italiana delle figliuole del Re, da cui ottenne dopo tre anni un'annua pensione di lire 3600, che gli diè agio a poter tranquillamente continuare i suoi studi. Egli avea composte molte commedie dette *a soggetto;* ma non contento dei riscossi applausi, ardì comporre una commedia in francese. « Fu questa, dice egli stesso, una vera temerità; chè temerario s'ha per certo da chiamare un forestiere il quale arrivato in Francia all'età di cinquantatre anni, e con superficialissime cognizioni della lingua che vi si parla, ardisca dopo non lungo soggiorno d'esporre un suo componimento sul primo teatro di questa nazione». Ciò nulladimeno il suo *Bourru bienfaisant* riscosse gli applausi da tutta Parigi, ed il Voltaire ebbe a dire in tale occasione che la Francia andava debitrice ad uno straniero dall'averle ridonato il gusto della buona commedia depravato dalla stranezza del *comico piagnoloso*. Ma un tal beneficio da lui renduto ai Francesi non impedì che, scoppiata la rivoluzione, egli non perdesse l'annuo suo stipendio assegnatogli dal Re, e non fosse da tutti abbandonato in mezzo alle più gravi angustie. Infermatosi morì in età d'anni ottantasei agli 8 gennaio del 1793. La Convenzione nazionale avea il giorno innanzi decretato che gli si dovesse pagare la pensione di cui prima godeva; uditane la morte, fece un secondo decreto, con cui, assegnava una pensione di 1200 franchi alla vedova, oltre al pagamento delle somme arretrate (1).

Il Goldoni lasciò centocinquanta commedie in prosa ed in verso di intreccio e di carattere, che sono la vera immagine della vita domestica in tutta la sua naturalezza. In esse s'insegna ai padri la beneficenza e l'esempio, ai figli il rispetto e l'amore, alle spose l'amor del marito e della famiglia, ai mariti la compiacenza e la condotta. Il vizio è sempre accompagnato dall'infelicità; la virtù dal guiderdone, dopo essere stata però provata nei più rigidi cimenti: in somma (così conchiude Pietro Verri) vi stanno con nodo sì indissolubile unite la virtù al premio e la dissolutezza alla pena, e sono con sì vivi e rari colori dipinte e l'una e l'altra, che v'è tutta l'arte per associare le idee di onesto ed utile nelle menti umane con quel nodo, il quale se una volta alfine giungessimo a rassodare, sarebbero i due nomi di pazzo e di malvagio sinonimi nel linguaggio comune (2). Non si debbono però passar sotto silenzio i gravi difetti del Goldoni, che sono senza passione enumerati dal Cesarotti in quella sua risposta al professore Van-Soen, che gli avea chiesto se in Italia il Goldoni era adorato. « Se Goldoni avesse tanto studio quanta ha natura, s'egli scrivesse più correttamente, se il suo ridicolo fosse alle volte più delicato, parmi potrebbesi con molta franchezza contrapporre al Moliere, il quale mi sembra che venga piuttosto idolatrato che ammirato dai suoi Francesi. Egli non ha che quattro o cinque commedie, l'altre son farse per divertire il basso popolo. Goldoni ha spinto molto innanzi la commedia *morata;* anzi può dirsene il padre giacchè non ha tanta coltura per andarne a cercar il modello appresso le altre nazioni. La sua mediocrità nell'erudizione fa in questo punto il suo elogio: egli dee tutto al suo genio. Il sig. Diderot dice che sino adesso non si sono posti sul teatro se non se i caratteri, e dice che sarebbe un campo nuovo e fecondo il mettere in iscena le condizioni della vita. Egli si è scordato che il Goldoni avea molto prima eseguito con gran successo ciò ch'egli progetta, compiacendosi come di una sua vista particolare (3) ».

Le lodi che giustamente si merita il Goldoni non ci debbono far dimenticare Girolamo Gigli nato in Siena nel 1660, e quivi morto nel 1722; giacchè egli precedette il riformatore del teatro comico italiano con quella sua vaga commedia intitolata *Il Don Pilone*, modellata sul Tartuffo di Moliere, ma non tolta di peso da esso, come alcuni furono d'avviso. « Il soggetto di quest'opera, dice l'autore stesso nella prefazione, è tirato dal celebre Tartuffo del Moliere; ma egli è così mutato nel passaggio che ha fatto da un idioma all'altro, che il Don Pilone è oggidì un'altra cosa che non è il Tartuffo. Il dialogismo è tutto variato, l'idiotismo, la sentenza, il sale: molte scene si sono aggiunte, molti episodii ». La *Sorellina di Don Pilone* non fu nè tolta nè imitata dal Gigli, che volle in essa mordere una fantesca di sua

(1) Gherardini, Vita citata.
(2) Il Caffè, semestre primo.

(3) Cesarotti, Epistolario, pag. 132.

moglie che avea gran pizzicore di maritarsi. Il Lami appellò le farse ed i drammi del Gigli favole *atellane*, perchè troppo mimiche e belfatrici. Quest'autore in fatto era acre e pungentissimo, come ben lo mostrò nel suo Dizionario Cateriniano, in cui alla voce *Pronunzia* principalmente fece scopo l'Accademia della Crusca di sarcasmi amari, e d'irrisioni e di scherni senza numero.

Il nostro divisamento di non ragionare che dei Classici ci dispensa del far menzione delle Commedie dell'Albergati, del Federici, di Gherardo de' Rossi; così come il divieto che abbiamo fatto a noi medesimi di far parole dei vivi (perchè il nominarli tutti sarebbe troppo lungo, e solamente alcuni pochi, riuscirebbe invidioso) non ci permette d'intertenerci intorno alle commedie del Nota e del Giraud. In tal guisa abbiamo adoperato anche riguardo alla tragedia; altrimenti alcuni Classici ancor vivi ci avrebbero data ampia materia dopo l'Alfieri.

CAPO V.

Giuseppe Parini. Sua vita. Suoi Poemetti, sue Odi e Prose.—Gaspare Gozzi. Suoi Sermoni. L'Osservatore ed il Mondo Morale. — Melchiorre Cesarotti. Sue traduzioni di Ossian, di Omero e di Giovenale. Versioni di Demostene e di altri greci oratori. Varie altre opere. — Cornelio Bentivoglio. Tebaide di Stazio da lui tradotta.

Il Parini fu un ingegno creatore al par dell' Altieri, del Goldoni e del Metastasio; ed a lui va debitrice l' Italia di un nuovo genere di poesia satirica, che non è men bello nè meno utile della tragedia, della commedia e del melodramma. In Bosisio, terra del Milanese, che giace in riva al lago di Pusiano, ebbe Giuseppe Parini i natali *da casa popolare*, come egli stesso cantò, ai 22 maggio del 1729. Si applicò alle umane lettere ed alla filosofia nel ginnasio Arcimboldi di Milano; e gli studi suoi, dice il Reina, furono, quali da' tempi volevansi, infelici. Il suo genio lo traeva alla poesia, ma il paterno comando ed il bisogno lo costrinsero dapprima ad essere copista di cose forensi, indi lo trassero repugnante alla teologia ed al sacerdozio. In questo stato però egli non intralasciò mai la lettura de' Classici ed il poetare; anzi nel 1752 si lasciò indurre dagli amici a pubblicare in Lugano un volumetto di versi, in cui i critici scoprirono i primi lampi di un sublime ingegno. Intanto le sue angustie famigliari lo costrinsero ad entrare come precettore in alcune case patrizie, onde provvedere a' bisogni propri ed a quelli della madre, di cui egli parla nei seguenti versi:

> La mia povera madre non ha pane,
> Se non da me, ed io non ho danaro
> Da mantenerla almeno per dimane.

Tali strettezze non gl' impedirono di educare sempre più il suo peregrino ingegno e di prepararlo ad un' altissima prova. Già da molto tempo egli mirava con isdegno la mollezza di alcuni ricchi nobili Milanesi che passavano la vita in ridicole inezie ed in un perpetuo cicisbeismo. Tentò egli di correggere questi effeminati costumi, e fingendo di ammaestrare uno di questi patrizi, fece una tremenda satira de' loro costumi, e prese quindi una favella nobile e conforme alla loro condizione; lasciando dall'un de' lati i modi proverbiali e famigliari, ed aggiungendovi una costante finissima ironia, che rende necessaria la nobiltà dello stile, quando in un alto e magnifico soggetto si vuol persuadere l'opposto di quanto materialmente si dice, e produrre in tal guisa lo squisito ridicolo che nasce dalla contraria aspettazione (1). Con tale divisamento egli scrisse il *Mattino*; ed avendo fatto conoscere al conte di Firmian, ministro plenipotenziario dell'Austria in Lombardia, la risoluzione di stamparlo, benchè vi si mordesse l'ozio de' grandi: *Ottimamente*, rispose il ministro, *ve n' ha bisogno estremo.* Il *Mattino*, cui tenne dietro due anni dopo il *Mezzogiorno*, riscossero i più grandi applausi

(1) Reina, Vita del Parini premessa alle sue Opere.

da tutta l'Italia, e rendettero sempre più caro il Parini al conte di Firmian, che gli affidò la compilazione della Gazzetta. Lo elesse nel 1769 professore di belle lettere nelle scuole Palatine, indi nel ginnasio di Brera, e gli ordinò un dramma per le nozze di Beatrice d' Este coll' arciduca Ferdinando; ond' egli compose l' *Ascanio in Alba*, che si rappresentò a vicenda col *Ruggiero* del Metastasio. Gli venne dopo dalla Società Patriottica, cui era ascritto, commesso l'incarico di scrivere l'elogio di Maria Teresa, che egli poi non fece, sia per alcuni motivi particolari, sia per la fievolezza della sua salute.

La morte del conte di Firmian ed il non aver tessuto l'elogio di Maria Teresa diedero armi agl' invidi onde nuocergli; ed egli avrebbe perduta la cattedra, se non fosse stato salvo dall' amicizia del consultore Pecci. Continuando dall' allo suo scanno ad ispirare ai suoi cittadini il buon gusto nelle lettere e nelle arti; inventando programmi per le pitture del palazzo di Corte e del Belgioioso; coltivando la lirica e l'amicizia dei buoni, e componendo e ripulendo il *Vespro* e la *Notte*, visse tranquillo, finchè i Francesi invasero la Lombardia. Eletto da Bonaparte e da Saliceti al magistrato municipale di Milano presso cui stava la somma delle cose, mostrò una grande rettitudine ed un' ardentissima carità di patria; anzi accorgendosi che i cattivi prevalevano, e sotto il velame della libertà coprivano le più nefande azioni, rinunciò alla magistratura, e fece segretamente distribuire dal suo parroco ai poverelli l'intiero stipendio con cui si volevano rimunerati i suoi servigi. In mezzo alle fazioni ed ai delitti egli visse sempre integro, tranquillo, benigno: *Colla persecuzione*, diceva egli, *e colla violenza non si vincono gli animi, nè si ottiene la libertà colla licenza e co'delitti*. Volendo un fanatico fargli gridare un giorno in teatro: *Morte agli aristocratici*, egli al contrario sclamò: *Viva la repubblica, morte a nessuno*, con voce sì terribile che l'audace ne ammutolì. Intanto ritornarono i Tedeschi nell'aprile del 1799, mentre egli aveva gli occhi appannati dalla cateratta, e le gambe travagliate dall'idropisia. Con gran fermezza e rassegnazione egli soffrì questi mali; negli ultimi istanti dettò un sonetto al professore Brambilla, e spirò ai 15 agosto del 1799 in età di settant'anni. Calimero Cattaneo, l'astronomo Oriani e l'avvocato Rocco Marliani lo onorarono con lapidi e con monumenti; ma le sue ossa giacciono confuse colle altre nel cimitero di Porta Comasina, e, come cantò il Foscolo,

> . . . . forse l'ossa
> Col mozzo capo l'insanguina il ladro
> Che lasciò sul patibolo i delitti (1).

Il Parini dee essere considerato come egregio poeta satirico, come sublime lirico e come grave prosatore. Il severo, anzi il virulento Baretti tributò i suoi omaggi all'autore del Mattino appellandolo *uno di quei pochissimi buoni poeti che onorano la moderna Italia*. Con un'ironia molto bravamente continuata (dic'egli) dal principio sino al fine di questo poemetto gli satireggia con tutta la necessaria mordacità gli effeminati costumi di quei tanti fra i nostri nobili che non sapendo in che impiegare la loro meschina vita, e come passar via il tempo, lo consumano tutto in zerbinerie e in illeciti amoreggiamenti. Egli descrive molto bene tutte le loro povere mattutine faccende, e le uccella talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giovenale (2). Ma il Baretti (lo diremo con sua pace) scrive dappoi un grande strafalcione, allorquando conforta il Parini a ridurre i suoi versi sciolti in versi rimati. Noi non andremo lungi dal vero affermando che il Parini senza quel nobile, elaborato, fluido e maestoso verso sciolto non avrebbe potuto sostenere la sua ironia dal principio sino alla fine. Ed il Baretti avrebbe pur dovuto far buon viso agli sciolti del Parini, che hanno tanti pregi quanti bastano per non crear desiderio del lenocinio della rima. Il Frugoni dopo aver letto il Mattino esclamò; *Peffardio! conosco ora di non aver saputo mai fare versi sciolti, benchè me ne reputassi gran maestro*. Infatti il Parini, ben lungi dall'adottare la monotona sonorità ed il vano rimbombo dei Frugoniani, variò la giacitura de'suoi versi e ne inserì alcuni apparentemente negletti. L'elocuzione corrisponde sempre alle cose, ed è forbitissima se si debbono rappresentare oggetti leziosi, è grave e rapida negli alti argomenti, nei quali si appalesa lo sdegnoso carattere dell'altissimo poeta. Siccome poi i continui precetti e l' incessante sarcasmo avrebbero generato noia, così egli ad esem-

(1) Foscolo, Sepolcri.

(2) Frusta Letter. n. I.

pio de' più valenti didattici v' introdusse vaghissimi episodi, come l'origine del così detto *Serventismo* ossia la pace tra Cupido ed Imeneo; l' invenzione del *trictrac* e del *canapè*, la patetica dipintura della mendicità della famiglia di quel servo che morso dalla cagnolina (la vergine Cuccia) l'avea col piede respinta; le descrizioni evidentissime e sublimi del Mattino, del Vespro, della Sera. Non si dee però dissimulare che talvolta si sente ne'suoi versi il soverchio studio, e si scorge il lungo lavoro della lima.

Nelle Odi il Parini usò della stessa forza e sobrietà nello stile, della stessa nobiltà di sentenze, dello stesso artificio del verso; anzi per sostenerlo ricorse talvolta a sforzate ed oscure inversioni. Egli, poste dall' un dei lati le frascherie arcadiche di Apollo, delle Muse, della cetra, ebbe sempre di mira la morale e la politica, perciò ricondusse la poesia lirica alla sua vera origine di istruir dilettando (1). Nella incomparabile Ode a Silvia, che nel 1795 seguiva la moda del vestire alla *ghigliottina*, fa vergognar l' amica, perchè avesse osato coprirsi con un abito il cui nome solo rammentava orribili misfatti; mostra il pericolo che si corre a dimesticarsi con immagini crudeli; e lo fa con sì alti sensi, con sì severa virtù e con tale tenerezza, che quell'Ode commove ancora profondamente i leggitori. E ben è da avvertire un fenomeno singolare, che le migliori in fra le Odi del Parini, come la *Caduta*, il *Pericolo*, il *Messaggio*, in morte del *Maestro Sacchini*, *a Silvia*, furono da lui composte in vecchiaia; ciò nulla di meno sono piene di fuoco poetico. Egli ci ha lasciato anche un intero volume di rime piacevoli, pastorali, campestri, e d' altro genere, alle quali si può applicare quel motto: *Sunt bona, sunt mala quaedam, sunt mediocra plura.*

Le prose del Parini sono dettate con molta eloquenza e correzione di stile, che è facile ed ingenuo nei dialoghi, nelle epistole ed in qualche novella, colto e modestamente ornato nei ragionamenti accademici e negli elogi, semplice e conciso nei precetti da lui dati intorno ai principii generali delle arti ed ai particolari delle lettere. « Aveva egli, dice il Reina, nella giovinezza imitati gli antichi prosatori italiani con modi bensì propri e leggiadri, ma che risentivansi un po' dell'antica sintassi, qualche volta, come ognuno sa, non tanto amica della chiarezza. La licenza francese introdotta da quasi mezzo secolo nel linguaggio italiano fece trascurare quelle forme e giaciture, che si confanno all'indole del linguaggio medesimo ed alla varia sposizione delle idee. Studiossi il Parini di conciliare la peregrina novità coll'indole della lingua nostra e colla leggiadria dei modi nostrali, togliendo le inversioni dove non sono richieste dalle idee o dall'uso costante della lingua stessa, svolgendo in regolari incisi gl'immensi periodi avviluppati, e rendendo ogni cosa facile e spedita, in guisa di allettare gl' Italiani a scrivere naturalmente e purgatamente nel tempo medesimo (2) ». Con sì profonda cognizione della materna favella egli potè scrivere e giudicare con molto senno dei Classici italiani, o porre la gioventù sul sentiero del buon gusto. Egli soleva distogliere dall' esercizio delle arti e delle lettere quanti vi si applicavano senza ingegno e senza studio. « Colui, diceva egli, adulato da me sarà un artista infelice, e riuscirà forse altrimenti un uomo di segnalata abilità; non debbo ingannarlo: la mediocrità eccellente nelle fortune è pessima nelle facoltà liberali, ove tutto vuol essere bello ed insigne ». Ma quando vide sollevarsi qualche ingegno italiano, lo spronò colla lode e col consiglio, e così fece coll' Alfieri, da cui venne appellato *Primo pittor del signoril costume*; così con Adeodata Saluzzo, così col Monti, della cui *Basvilliana* soleva dire: *costui minaccia di cadere sempre colla repentina sublimità de' suoi voli, ma non cade mai.*

Ci piacque di porre a canto del Parini il conte Gaspare Gozzi per que' vaghi suoi sermoni poetici, per quelle eleganti e lucianesche sue prose, e perchè il Monti lo dichiarò *simile al Caro; il più classico dei suoi contemporanei, e che può tener fronte a qual siasi più grazioso e corretto* (3). Egli nacque in Venezia ai 20 decembre del 1713; fu ammaestrato dai Padri Somaschi nel collegio di Murano, studiò la giurisprudenza sotto il dottore Ortolani e la matematica sotto il Paitoni, ma più di queste scienze gli andò a grado la bella letteratura (4). Tutto invasato nella lettura del Petrarca imparò da esso ad in-

(1) Ugoni, Della Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII tomo II, articolo 9.

(2) Reina, Vita citata.

(3) Proposta, tomo I, pag. 234.

(4) Pindemonte, Elogio di Gaspare Gozzi.

namorarsi; e la sua Laura fu Luigia Bergalli, fra le Arcadi Irminda Partenide, che egli poi sposò per sua sventura; giacchè postasi essa al governo della famiglia, si mostrò assai cattiva massaia; onde il suo patrimonio, che già era fuori di sesto, fu rapidamente gittato in fondo dall'amministrazione della pastorella arcadica. Ciò nulla di meno egli non si sgomentava, ma tutto immerso ne' suoi studi non volgeva mai l'occhio alle bisogne famigliari; e per sostenere il teatro di S. Angelo in Venezia, e la turba di commedianti stipendiati dalla pazza sua moglie, componeva drammi, o li traslatava dal francese. Tutto questo affacchinarsi però era indarno: la borsa si trovava sempre vuota; ed il buon marito che voleva pur vivere tranquillo, prese a pigione due stanze lontano dalla famiglia, dove recato il fardello dei suoi libri e immerso negli studi cercava una pace, cui tuttavia, come dice il Gherardini, non potea rinvenire; perciocchè un padre di famiglia che fugge da' pensieri domestici, non fa che tirarsi addosso pensieri ancor più dolorosi di quelli che egli immagina di fuggire. Godea però del beneficio di poter lavorare indefessamente onde mantenere la moglie ed i cinque figliuoli da essa avuti. Egli vendeva ai librai le sue produzioni per un ducato d'argento ed anche meno al foglio; tuttavia lo sprone della necessità non poteva fare, al dir del Gherardini, che egli per affrettarsi ne' suoi lavori sacrificasse al guadagno la sua riputazione. In tutte le sue scritture (da poche traduzioni in fuori, tirale giù come gli gettava la penna; o dove aveane pure alcuna parte la moglie e le figlie, onde antivenire le speculazioni che altri far potesse delle medesime opere); in tutte le sue scritture, io dico, non vi è occhio sano che subito non vegga la più forbita eleganza, e i vezzi più leggiadri uniti all'evidenza del dire, al brio de' concetti ed alla maturità de' ragionamenti (1). Tali occupazioni non intiepidivano in lui lo zelo per l' Accademia dei Granelleschi che avea fondata ad oggetto di tener vivo in Italia lo antico modo di scrivere, e di unire la giocondità onesta del vivere al bello ed ornato stile. Nello stesso tempo egli faticava col procuratore Marco Foscarini intorno alla *Storia letteraria veneziana*, ed ottenuta la prefettura degli studi con un annuo stipendio, compilava, dopo la soppressione de' Gesuiti, un nuovo *Piano* per le pubbliche scuole; pensava alla riforma dell'Università di Padova; rivedeva per ordine del Governo, i libri, e sovrantendeva alle stampe. Dopo la morte della moglie e del primogenito, dopo aver accasate convenevolmente le tre sue figliuole, cedette all' unico figlio quelle scarse facoltà paterne che ancor gli rimanevano. Ma ben lungi dal godere la tranquillità sospirata in grembo ai suoi studi ed all' orticello, che egli solea coltivare col libro di Columella in mano, fu colpito da un'orribile sciagura: giacchè non si sa se per impeto di una febbre ardente, o pel vano timore di avere offeso un personaggio non meno generoso che illustre, gli si sconvolse talmente l'intelletto che si precipitò dalla finestra nel fiume. Per buona ventura egli non perì, anzi ricuperò la ragione dopo quel subito rivolgimento di spiriti, e poco appresso si riebbe anche della persona: nel qual caso egli dovette molto lodarsi dell' assidua e cortese pietà di Caterina Dolfin procuratessa Tron. Sopravvisse ancora non molto tempo ed ai 25 dicembre del 1786 morì in età di anni settantatre, lasciando un onesto sostentamento ad una donzella francese, che poco prima avea sposata, per rimeritarla della diligente ed affettuosa assistenza che gli avea prestata nelle sue malattie (2).

Il Gozzi si mostrò gran poeta ne' suoi *Sermoni*, nei quali si è studiato di far parlare Orazio al modo nostro, e ben gli riuscì il disegno d'inserir pensieri assai in poche parole. Non è possibile pensare al Gozzi, senza che subito si affaccino allo spirito quei suoi componimenti scritti con grande arte, con bel garbo, con somma varietà; per cui l'uno si pregia d'una vivissima descrizione, l' altro d'un carattere ottimamente dipinto; questo vanta un dialogo, quello una favoletta; tutti le fantasie felici, le fine allusioni, i modi franchi e spediti, i suoni imitativi, il sapore ed il vezzo, la precisione e la forza (3). In altre sue poesie bernesche si scorge quella scorrevolezza, quel brio, quella grazia nativa, quella urbanità disgiunta dagl' ingrati riboboli che formar dee il carattere di que-

(1) Gherardini, Vita di Gaspare Gozzi premessa alle Opere di questo scrittore nell'edizione de' Classici italiani del secolo XVIII.

(2) Gherardini, Vita citata.

(3) Pindemonte, Elogio citato.

sti componimenti; onde il Cesarotti non dubitò di chiamarlo *maestro di questo genere e cultore illustre d' ogn' altro*. Ma più che nell' arte poetica riuscì il Gozzi egregiamente nelle prose, ed ottenne il vanto di ritornare in luce il bello stile e la corretta favella e di ridestare le morali dottrine sepolte in una turpe indifferenza; il che egli fece singolarmente coll' *Osservatore* e col *Mondo morale*. Il Veneto Osservatore era un foglio periodico che usciva il mercoledì ed il Sabato, ed in cui il Gozzi imitando lo *Spettatore inglese*, si era proposto di migliorare i costumi italiani. Per giungere a questo scopo egli si adoprò a tutt'uomo per fuggire l'uniformità e l'aridezza dei trattati di morale: onde ridusse l'astratto al sensibile, diede a' suoi scritti una certa aria popolare e disinvolta, fuggì i termini scientifici, le citazioni, ed andò spesso al suo fine coll'aiuto d'un dialogo, d' una favola, d'una novella, d'un sogno, d' un'allegoria, d' un giocondo ghiribizzo; il che si dice assai tosto (come osserva il Pindemonte), ma di farlo domanda una facoltà d' inventare a pochissimi data, domanda un fior d' ingegno che è di pochissimi, ed anche una dimestichezza maggiore con l'argomento, che se altri si metta a trattare semplicemente ed alla scolastica. Il Mondo morale è un' altr' opera del Gozzi che tende allo stesso fine, giacchè in esso personificò le passioni umane, e le mise in azione colle debite convenevolezze, formando un bel romanzo tutto allegorico. Vi inserì alcuni Dialoghi di Luciano da lui in tal guisa tradotti, che se si credesse ancora alla trasmigrazione delle anime si giurerebbe che quella del festivissimo Luciano fosse passata nel corpo del Gozzi; tanto lucianeschi sono i colori del suo stile, siccome lucianesca è la maniera di veder gli oggetti (1). Che se meno vago è il Mondo morale dell'Osservatore in quanto alla materia, lo supera nelle veneri dell'elocuzione perchè l'autore potè a suo agio adoperarvi intorno la lima; mentre l'Osservatore dovendo uscire in luce due volte la settimana, non potea ricevere l'ultima politura. Nè meno elaborata del Mondo morale e la *Difesa di Dante*, di cui abbiamo già altrove favellato, e che in finezza di critica, in forza di ragionamenti ed in vaghezza di stile supera tutti i commenti, le chiose, le apologie, le opere tutte che si scrissero sulla Divina Commedia. Colla stessa varietà e collo stesso acume di critica sono scritte le *Lettere Diverse*; in cui propone importanti quistioni di morale e di letteratura, e le scioglie or con un dialogo, or fingendo di tradurre qualche antico, ed ora usando di altri ingegnosi artificii. In tutti questi brevi componimenti, dice il Gherardini, il Gozzi sparge a larga mano que' sali arguti, quella nativa eleganza e quella urbana festività, che sono i soliti mezzi infallibili, onde egli, rendendo amene anche le più aride dottrine, vince la ritrosia che avrebbero le menti ad accoglierle. La traduzione degli *Amori di Dafni e di Cloe* di Longo se è meno elegante e graziosa di quella del Caro, è molto più fedele e condotta con tanta naturalezza, quanta non si crederebbe che potesse a quella fedeltà andar congiunta. Ma chi non ha Ettore per un eroe ancor dopo che Achille lo ha vinto? esclama a questo proposito il Pindemonte. E certamente sarebbe stato primo il Gozzi medesimo a far plauso al Caro, se gli fosse capitata alle mani quella sua versione; giacchè egli ben lungi dall'essere invidioso, godeva di tributare le dovute lodi ai coltivatori dei buoni studi; ed allorquando l'invidia gittavasi alla scapestrata sulle Commedie del Goldoni, egli ne mostrava i pregi nella sua *Veneta Gazzetta*.

La letteratura veneziana mostra a canto del Gozzi il suo dolcissimo amico Melchiorre Cesarotti, il quale abbenchè abbia seguita una vita assai diversa, pure non fu meno di lui celebrato. Egli nacque in Padova ai 15 di maggio del 1730 da illustre ma poco agiata famiglia; fu posto a studiare nel celebre seminario di Padova, e ben presto diede saggi di nobilissimo intelletto. Una storiella, che ci soleva raccontare (dice un recente biografo), dimostrerà siccome i più piccioli casi sogliano sul limitare della vita imprimere del loro proprio carattere l'ingegno dell' uomo, e possentemente rivolgerlo verso una meta ch'esso poscia non perde di vista giammai. Erano soliti i genitori del Cesarotti nelle ferie autunnali di darlo in custodia ad un suo zio paterno, religioso Francescano nel convento di S. Antonio di Padova, che molto lo amava. Ma siccome il brio e la vivacità del nipote riuscivano spesso d'incomodo al buon cenobita, che era d' indole piuttosto brusca ed austera, così egli per togliersi d'attorno l'importuno

(1) Prefaz. alle Opere del Gozzi di Angelo Dalmistro.

fanciullo, quando voleva punirlo, lo chiudeva a chiave nella libreria del convento. La mancanza d'ogni trastullo, la solitudine, il silenzio, ponendo in quiete le facoltà del corpo, invitavano quelle dello spirito del piccolo Cesarotti ad esercitarsi nella lettura di qualche libro. Si venne eccitando insensibilmente la curiosità, che da lui medesimo fu chiamata poi *madre dell' ingegno*, che formandogli un bisogno della lettura, lo spinse a fare la più cara dimora di quel luogo, ove le prime volte lo avea forzatamente condotto il gastigo (1). Passato agli studi filosofici, ebbe la gran ventura di conoscere l'astronomo Giuseppe Toaldo, e di scontrarsi nell'opera di Charron intitolata *De la Sagesse*. Questo libro e quell'amico gl' istillarono quel grande affetto alla filosofia che traluce in tutte le sue scritture, e lo indussero a credere che l'Italia fosse povera di grandi opere a motivo della cieca adorazione e della servile imitazione de' Greci e de' Latini, di una eccessiva timidezza nello stile accompagnata dalla superstizione della lingua e della scarsezza delle idee, e finalmente dell'abborrimento di tutto ciò che sentiva di novità o d'arditezza anche la più felice. Quindi eletto professore di rettorica nel patrio seminario, fermò di non disgiungere mai la critica dalla filosofia e dal gusto; e ben eseguì il suo divisamento non solo nelle opere italiane, ma anco nelle latine, in una delle quali, che ha per titolo *Homines Histriones*, morde assai argutamente l'orgoglio e la vanità dei potenti, dei nobili e de' letterati.

Dopo aver conosciute le primarie opere de' Greci, de' Latini, degl' Italiani e de' Francesi nella copiosissima biblioteca Volpiana, che gli venne aperta, il Cesarotti tradusse il Prometeo d'Eschilo e le tragedie di Voltaire intitolate il Maometto, la morte di Cesare, la Semiramide. Ma lo stile fiacco e languido di queste versioni non presagirono certamente il robusto traduttore di Ossian. Egli però salì in molta fama, e nel 1760 fu chiamato a Venezia per istruire nelle lettere i figli della patrizia famiglia Grimani; ed in quella città abbondevole d' ogni sorta di dissipazione si crede che sospirasse per qualche essere non immaginario al par della sua Musa. L'amore non valse a distoglierlo del tutto dagli studi, giacchè circa questo tempo egli scrisse i poemetti della Purità, del Cinto d'Imeneo, del Genio dell' Adria, che non si debbono confondere con que' tumidi e vuoti sciolti che si schiccheravano allora dagli Arcadi e dai Frugoniani. A siffatti studi congiungeva il Cesarotti la conversazione cogli uomini più colti e principalmente con Gasparo Gozzi, il cui Osservatore egli stimava opera utilissima a formare il buon gusto nella prosa, perchè piena di *eleganza, sensatezza ed amenità* (2). Ma l'amicizia che lo condusse a dettar l'opera la quale lo farà vivere nella sempiterna ricordanza dei posteri, fu quella che egli contrasse con Carlo Sackville coltissimo gentiluomo dell' Inghilterra, che gli diede le prime notizie dell' Ossian pubblicato da Jacopo Macpherson nel 1762 in prosa inglese. Il Sackville, interpretando alcuni passi di quell'opera al Cesarotti, che non peranco conosceva l'idioma degli Inglesi, lo empiva di ammirazione per l'antico Bardo; onde alla fine deliberò di studiare la lingua in cui Macpherson avea scritto, e di ridurre le poesie di Ossian in versi italiani. « Parevagli, dice il citato biografo, che se gli venisse fatta una tal cosa, ei potrebbe ad un tempo arricchire di nuovi modi il linguaggio poetico italiano avvilito dalle viete cantilene degli Arcadi, e portar qualche crollo col paragone all'idolo omerico stimato dai Grecisti il *non plus ultra* della perfezione ». Animato e sostenuto dal proprio coraggio e dall'amico Sackville, che versatissimo nella lingua italiana lo assisteva per la intelligenza del testo, nel breve corso di sei mesi giunse a mettere in versi tutta quella parte di Ossian pubblicata dal Macpherson; indi senza l'aiuto di alcuno proseguì il suo lavoro sopra il secondo volume pubblicato dal medesimo, e compì l' intiera versione poetica dei poemi di Ossian, che vide la luce in Padova coi torchi del Comino nel 1772 in quattro volumi. Dispiacque generalmente che in questa seconda edizione egli abbia tralasciate le Osservazioni apposte a quella della prima parte pubblicata nel 1763; perchè quantunque in esse, paragonando il *signor dell' altissimo canto* al Bardo Caledonio, desse non di rado la preferenza

(1) Vedi la Vita del Cesarotti scritta da G. A. M. e premessa alle Opere Scelte di questo autore inserite nella Raccolta dei Classici italiani del secolo XVIII.

(2) Cesarotti, Epistolario, tomo III, pagina 188.

al secondo, pure trattava con molto acume di critica varie quistioni di eloquenza poetica opportunissime a rettificare il gusto. Eletto poi professore di Lettere greche ed ebraiche nello Studio di Padova, lesse diciassette *Acroasi* o Prolusioni latine, le quali trattano per la maggior parte della lingua e dell'eloquenza sia generale, sia greca od ebraica; ed ascritto in qualità di segretario all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, scrisse le *Riflessioni sopra i doveri accademici*, nelle quali, dopo aver dati utilissimi precetti, mostra la necessità di una confederazione delle varie accademie italiane. Non trascurava intanto la traduzione delle Aringhe di Demostene e la compilazione del Corso ragionato di Letteratura greca; ma col leggere molti ampi volumi di minuti caratteri gli si indebolì la vista; onde *non sentendosi voglia di diventar cieco pe' begli occhi de' Greci*, si volse a tradurre Omero; giacchè, come egli scriveva ad Angelo Mazza, *il lavorare sopra i poeti non lo obbligava a tenere perpetuamente gli occhi sul libro, come la prosa, riuscendogli assai facile di ritenere a memoria un buon numero di versi, e potendo perciò tradurre anche passeggiando* (1). Nel 1785 pubblicò un'opera di grammatica filosofica, unica in Italia, col titolo di *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana;* e nel seguente anno per distarsi di tante letterarie occupazioni visitò Firenze, Roma e Napoli, e disse essere la prima *il Gabinetto del gusto*, la seconda *la Reggia delle arti*, la terza *il Giardino della Natura*. In queste sue peregrinazioni egli conobbe il fior degl'ingegni Italiani che onoravano l'Italia meridionale, come il Galiani ed il Filangieri, il quale era *tanto dolce e modesto nelle maniere, quanto ardito e focoso nelle sue opere*. Tornato in patria pubblicò la versione prosastica e poetica di Omero; e scoppiata nel 1797 la rivoluzione anco negli Stati Veneti, entrò col titolo di *Aggiunto libero* nel Comitato di pubblica Istruzione; scrisse il *Saggio sugli studi*, l'*Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti*, ed il *Patriottismo illuminato*, in cui inculcò l'amore del retto, dell'ordine, della religione, ed a confusione degl'iniqui fe' chiaro in che consista il vero e santo amore di patria. Di queste due operette egli era solito di compiacersi più che delle altre di maggior mole, perchè gli aveano procacciata l'amicizia dei buoni e lo spregio dei tristi (2). Favorito dal nuovo Governo e tranquillo in sua casa, scrisse varie operette, volgarizzò alcune satire di Giovenale, e compose la *Pronea*. Con tanti meriti e con una sì grande celebrità potè rendere un segnalato beneficio a'suoi concittadini, che nel 1807 lo spedirono a Milano per placare il Principe contro di essi sdegnato. Ottenne per loro il perdono, per sè un'annua pensione, il grado di Commendatore della Corona Ferrea, la permissione di abbandonare la cattedra, sostituendovi l'abate Giuseppe Barbieri suo discepolo sì caro, che lo soleva appellare il suo figlio, od il suo Oscar. Gli fu lecito allora il vivere tranquillamente nella sua villa di Selvaggiano, ove, al dir dell'Albrizzi, vedevasi ad un tempo poeta, filosofo, amico tenerissimo, nemico del fasto, entusiasta del bello semplice, e penetrato di quella dolce melanconia che simpatizza cotanto colle anime sensibili. Pervenuto all'età di anni settantotto, dovette soggiacere al destino dei viventi, e morì ai 4 novembre del 1808, pieno di confidenza nella Divinità, cui riguardò in ogni tempo come sostegno e fonte d'ogni consolazione e speranza all'uom virtuoso (3).

La traduzione dell'Ossian è quella che sceverò il Cesarotti dagli altri poeti suoi contemporanei, e lo fece dagli altri singolare. In essa egli dovette aprirsi una via finallora intentata; perchè, come dice egli medesimo, lo stile di Ossian non aveva nulla di analogo al suo carattere negli scrittori italiani; *e la lingua italiana, benchè feconda e flessibile, era per colpa de' grammatici divenuta sterile, pusillanime, superstiziosa. Il verso sciolto non aveva finallora ricevuto da' nostri autori più celebri se non una maestosa sonorità periodica alquanto monotona. Io osai di porre in non cale le prevenzioni dell'uso e le grida de' pedanti, avventurai foggie nuove, diedi al verso, se mi è lecito di così esprimermi, un meccanismo pantomimico, ed i miei sforzi furono felici abbastanza onde essere applaudito dal pubblico... Certo è che nella poesia italiana io non aveva alcun esempio preciso dello stile e del numero che conveniasi alla traduzione di un poeta così lontano dalle ma-*

(1) Epist. tom. II, pag. 153.
(2) Cesarotti, Opere, tom. XXIV, pag. 237.

(3) Epistolario, tom. IV, pag. 202.

niere, e che mi convenne tentare una strada in gran parte nuova. Se ho talora inciampato, mi lusingherò indarno di qualche equità? (1) Noi abbiamo già veduto che l'Alfieri prese i versi dell'Ossian come eccellente modello pel verso di dialogo; e la confessione di un tanto maestro tien luogo di qualunque elogio. Alla traduzione dei poemi del Bardo Caledonio tenne dietro quella dell'Iliade in prosa ed in verso; e la prima, corredata di ragionamenti, di note e di osservazioni, fu appellata una *Enciclopedia*, una *Biblioteca omerica*, perchè contiene tutto quello che spetta alla vita, alle opere ed alla riputazione del Cantore di Achille. La traduzione poetica non sortì lo stesso effetto, per la libertà che il Cesarotti si prese di troncare alcuni passi, di sostituirne altri, e di cangiare la qualità di traduttore in quella d'autore. Si scusò egli col dire che così avea adoperato per far gustare l'Iliade, cui cangiò il titolo, dandole quello di Morte di Ettore, *per moralizzare la mitologia dell'antico, ed infondergli quella ragionevolezza che troppo spesso gli manca.* Ma nessuno gli menò buone siffatte scuse, ed in Roma si fece un'arguta parodia, che consisteva in un figurino rappresentante una testa antica di Omero sopra una persona vestita con caricatura alla francese, e sottovi il motto: *Omero tradotto.* Ne rise lo stesso Cesarotti, e scrisse nel seguente tenore: *quel ritratto, in luogo di farmi adirare, mi fe' sorridere; l'idea mi parve spiritosa e felice nel senso di chi la concepì, benchè non credessi di meritarla* (2). Fece dappoi l'inaspettato passaggio dall'epopea alla satira, da Omero a Giovenale, da cui tradusse con fedeltà e vivezza otto satire, illustrandole con una prefazione e con copiose note. « Una traduzione di Persio, dice egli, fatta non so per qual capriccio dal Monti, destò anche in me un nuovo capriccio di mettermi a tradur Giovenale, sceglicndone però sole otto satire delle migliori, e omettendo le altre poche perchè troppo sconcie e perchè risguardano costumi e vizi troppo diversi dai nostri per essere interessanti (3) ».

Nè inferiori di numero e di merito sono le traduzioni in prosa fatta dal Cesarotti. Prima ci si presenta quella di Demostene immiserito fino a quell'epoca da alcuni pedanteschi volgarizzamenti: egli faticò soltanto intorno alle Filippiche, nelle quali l'Oratore ateniese scaglia tremendi fulmini contro lo scaltro Re della Macedonia: delle civili non diede che alcuni estratti, o la traduzione di qualche importante pezzo, perchè credette che nelle prime fosse compiuta la carriera gloriosa di Demostene, e che le seconde, *forse sufficienti alla fama di un dicitor subalterno*, fossero di troppo sproporzionate alla riputazione del principe dei greci oratori (4). Le note e le osservazioni storiche e critiche colle quali le corredò, servono mirabilmente all'intelligenza del testo, ed a mostrarne le bellezze ed i difetti ». Checchè ne dicano i dotti (così egli scriveva a milord Hervey) o i pedanti, che torna quasi lo stesso, io continuo a non ritrovare questo oratore così grande, nè così compito, come si vorrebbe farcelo credere. Sono già sulle mosse di sfidare i criticuzzi; e benchè io mi studi con ogni sforzo di far gustare l'originale nella mia traduzione, ho deliberato di vendicarmi nelle *Osservazioni* col dire schiettissimamente il mio parere su quest'autore (5) ». Compita appena la traduzione di Demostene, compilò il *Corso ragionato di letteratura greca*, in cui si propose di presentar tradotti i migliori componimenti ed anche alcuni soli squarci dei greci scrittori nei diversi generi di eloquenza così prosastica come poetica, corredandoli di ragionamenti, di osservazioni e di note, onde gli indotti della greca favella potessero aver contezza della letteratura di quella classica nazione. Nè trascurò egli di far conoscere anco i Sofisti, razza spuria di oratori che facevano professione di parlare sopra qualunque soggetto o vero o falso, mescolando a molte non volgari virtù i difetti propri della loro scuola, che teneva il mezzo fra i retori ed i filosofi. Ma di quest'opera non pubblicò che due volumi, e non proseguì una sì grave fatica, che egli chiamava *erculea*, per volgersi ad un altro soggetto che più gli andava a grado, cioè al *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*. La necessità di un vocabolario veracemente italiano (dice il citato biografo) adattato allo stato attuale della nazione, il

(1) Osservaz. al poemetto di Comala.
(2) Epistolario, tom. IV, pag. 249.
(3) Epistolario, tom. IV, pag. 131.

(4) Avvertimento premesso al tom. VI della Traduzione di Demostene.
(5) Epistolario, tom. I, pag. 217.

quale non fosse tanto sollecito di conservare gl'idiotismi ed i riboboli della plebe d'una provincia, quanto di determinare il preciso valore delle parole, e di raccogliere e definire esattamente le voci tutte delle scienze e delle arti, di quelle scienze ed arti che dal principio del secolo XVIII insino a noi hanno fatto maggior progresso che nei quattro secoli addietro; tale necessità cominciava ad essere vivamente sentita. Ma trovavansi anche allora alcuni impegnati a combatterla o per interessi di patria, o per vizio di preoccupato intelletto, addormentandosi costoro nella opinione di una sognata ricchezza del Vocabolario della Crusca; opinione di ricchezza che in ogni materia, secondo il gran Verulamio, è sempre da riporsi fra le principali cause di povertà. Parve quindi al Cesarotti che per togliere di mano ai meri grammatici il dispotismo della lingua, fosse d'uopo di salire alle origini di essa considerata in generale; e scoprendo la falsità di certi *pregiudizi* dominanti, mostrare i principii che debbono guidare la ragione nel giudicare, usare e perfezionare la lingua scritta; stabilire le regole che possono dirigere uno scrittore nel far uso delle parti così grammaticali o logiche come rettoriche della favella; e finalmente applicare i risultamenti di queste ricerche ai bisogni della lingua italiana, e dire i modi di ampliarla e di perfezionarla. Sostiene adunque egli con filosofica libertà, come già il Caro, esser lecito il crear nuovi vocaboli in caso di bisogno, traendoli dalla lingua stessa, o dagl'idiomi stranieri; nota vari difetti del Vocabolario; propone una magistratura dei letterati di tutta Italia e non della sola Firenze, i quali dettino legge alla favella; accenna in somma quei principii filosofici che furono da poi sì felicemente sviluppati dal cav. Monti e dal conte Perticari, il quale ebbe a dire che il Cesarotti *in queste materie si mostrò più coraggioso e sciolto, che non chiedeva il bisogno e l'onore del bello stile* (1).

Il Cesarotti lasciò altre opere meno pregevoli, ma non men degne di essere menzionate; come le *Vite dei primi cento Pontefici*, che al dir del Ginguené sono un compendio che non può giovar *molto nè alla cognizione della storia, nè alla fama dell'autore*; l'*Elogio* del naturalista *Giuseppe Olivi*, pieno d'affetto e riccò di dottrina i *Frammenti rettorici* col *Saggio sul Bello*; alcune eleganti poesie latine ed italiane, vari spiritosissimi apologhi; i *Rischiaramenti apologetici* sul *Saggio della filosofia delle lingue*; la *Pronea*, che nella nostra lingua suona *provvidenza*, poemetto pieno di ardore e di slanci della fantasia, quantunque composto dall'autore in età di settantasette anni, ma esagerato ne'sentimenti, monotono, contorto, pieno di metafisiche astrazioni e di voli non mai interrotti; il volgarizzamento dell'Elegia di Tommaso Gray scritta *in un cimitero campestre*, che, giusta la sentenza di Angelo Mazza, gareggia coll'originale; e finalmente le *Relazioni accademiche*, nelle quali dà un sunto delle Memorie lette nelle varie adunanze, o tesse un breve elogio di qualche accademico defunto. In quest'opera egli si mostra dottissimo e vero maestro nell'esporre con tali adornamenti accoppiati alla facilità ed alla chiarezza le più severe discipline, da farle conoscere e gustare anche a coloro che non sono addimesticati colle più sublimi scienze. Che se a qualchedunno piacesse di chiederci come mai il Cesarotti abbia potuto scrivere tanto e sì bene, noi gli faremo risposta colle seguenti parole del suo discepolo Barbieri. « Studiava egli incessantemente di giorno e di notte, e, quel ch'è più, dopo il cibo, e molte ore di seguito anche in vecchiaia sicchè ne usciva infocata la faccia e poco meno che trasognato. Non mai però si componeva in atto di scrivere, se prima non aveva disegnata l'architettura del suo lavoro, delineate le parti del medesimo, e descritti niente men che i periodi nell'arcano volume della sua mente. Per ciò fare si rivolgeva tutto romito ne' suoi pensieri, e andava per città o per campagna, deviando a passo lentissimo e a capo chino, quasi a busca di non so che. Quando si ritirava nel suo gabinetto, presa in mano la penna scriveva franco e disteso, come se altri gli venisse dettando, e pochissimi erano i pentimenti. Soleva poi nell'imprendere di qualunque lavoro mostrarsi sulle prime inquietissimo della riuscita, esagerarne per ogni verso le difficoltà, e quasi dissi limosinar dagli amici coraggio e soccorso (2) ».

Un altro esimio traduttore vanta il secolo decimottavo nel cardinal Cornelio Bentivoglio, nato in Ferrara da nobilissima famiglia ai 27 marzo del 1668. For-

(1) Perticari, Dell'Amore patrio di Dante.

(2) Barbieri, Mem. intorno all'ab. Cesarotti.

nito come egli era, di profondo ingegno, fece grandi progressi nelle lettere; e l'Università lo ebbe riformatore, e l'Accademia degl' Intrepidi principe e capo. Spedito dalla sua patria in qualità di ambasciatore a Clemente XI, fu sì ben accolto ed amato da questo Pontefice, che lo nominò commissario generale dell'armi, ufficio di molta autorità e decoro; indi nel 1712 lo elesse nunzio di Francia, ove ribollivano le quistioni per la bolla *Unigenitus*, ed ove egli si comportò con tale prudenza, che venne approvato non meno dalla corte di Parigi che da quella di Roma. Ma dopo la morte di Luigi XIV egli non fu così gradito, perchè i seguaci di Quesnel ripigliarono sotto il Reggente vigore ed andacia, e mossero aspra guerra al Nunzio, che venne richiamato dal Pontefice ed eletto cardinale ai 29 novembre del 1719, indi Legato di Romagna, da lui governata per sei anni con somma vigilanza ed integrità. Terminata la legazione egli venne dichiarato ministro di Spagna appresso il Papa, ed in questa carica morì ai 30 dicembre dal 1732 (1). Lasciò egli alcuni sonetti pensati con novità, condotti con naturalezza e coloriti con forza; ma il lavoro che lo rendette celebre, fu il volgarizzamento della Tebaide di Stazio, da lui fatto stampare in Roma sotto il nome di *Selvaggio Porpora*, alludendo all'adunanza della Selva ed alla sua dignità. « Nel volgarizzamento di lui, dice Apostolo Zeno, Stazio è sempre Stazio, con altro abito, ma col medesimo aspetto: sublime senza gonfiezza, grande senza sproporzione, soave senza mollezza, e tale in somma che, come di Stazio lasciò scritto Gaspare Barzio, quanto più si legge, più si ammira lo spirito suo poetico (2) ».

Il cav. Pindemonte fece una severa critica al primo libro di questo volgarizzamento; ma il Barotti lo difese nelle sue Memorie. Si dee concedere che il Bentivoglio non abbia talvolta conservato lo stile di Stazio; ei però lo fece per temperare la gonfiezza dell'originale. Più grave è la taccia che al Bentivoglio venne da altri apposta, che egli cioè non fosse il volgarizzatore della Tebaide, ma bensì l'abate Frugoni statogli intrinseco e divoto. Noi la pensiamo a questo proposito come il Barotti, cui non sembra credibile che il Frugoni, se gli avesse fatto dono della traduzione, fosse stato sempre sì ritenuto e guardingo da non darne, nemmen dopo la morte del Cardinale, indizio nissuno, veggendo principalmente quanto era applaudita; e che questi avesse sì poco avvedutezza da fidarsi che un poeta non dovesse in qualche accensione di fantasia (male a cui tal gente è spesso soggetta) dire come la faccenda stava, e ritogliersi il suo dono. S'aggiunga che l'autor delle Memorie sulla vita e sulle opere del Frugoni attesta d'averlo udito più volte confessare di non aver avuta alcuna parte nella traduzione della Tebaide fatta dal Bentivoglio.

CAPO VI.

Ricciardetto di Niccolò Forteguerri. — Alfonso Varano. Sue visioni e Tragedie. — La Coltivazione del Riso dello Spolverini. — Il Cicerone del Passeroni. — Cenni sugli Animali parlanti del Casti. — Favoleggiatori. — Lirici. Eustachio Manfredi. Innocenzo Frugoni. Carattere delle sue poesie.

La poesia narrativa ebbe un felicissimo cultore in Niccolò Forteguerri, nato in Pistoia nel 1674, e vissuto in Roma pressochè sempre, ove da Clemente XI fu creato suo cameriere d'onore, indi canonico di S. Pietro in Vaticano, e finalmente referendario dell'una e dell'altra Segnatura. Gli affari nol distornarono dagli studi, de' quali furono frutto le sue rime che riboccano d'idee platoniche, ed

(1) Barotti Mem. Istor. del card. Bentivoglio, premesse al volgarizzamento della Tebaide nella Raccolta dei Classici italiani del secolo XVIII.

(2) Zeno, Annot. all'Elogio del Fontanini, tom I, p. 283.

il poema del *Ricciardetto*, la cui singolare origine merita di essere qui notata. Soleva egli condurre ad una sua villa alcuni ben costumati giovani, cui nelle serate autunnali leggeva qualche canto o dell'Orlando Furioso, o dell'Innamorato, o del Morgante. Uno di essi interruppe la lettura, e disse che egli portava opinione che quella tanta facilità che appariva ne'mentovati poemi, costato avesse ai loro autori improba fatica, e non ordinaria cura e travaglio: al che il Forteguerri rispose: « Affè che avranno sudato assai meno che voi per avventura credete, avvegnachè nel poetare se non tutto, almeno più della metà si debbe alla natura; e colui che non sia da essa benignamente aiutato, può lasciare a sua posta così nobile e dilettevole mestiere, e darsi a qualche altro esercizio dove signoreggi più l'arte che la natura (1) ». Per chiarir vera la sua sentenza col fatto, nella vegnente sera presentò alla brigata un canto intero, in cui si credeva di avere insieme impastati gli stili dei tre accennati poeti, cioè del Pulci, del Berni e dell'Ariosto. Tal origine ebbe il poema del Ricciardetto, e con pari facilità e senza badare alle regole fu proseguito sino ai trenta canti. Una smodata esagerazione domina in essi, e desta il riso e la giocondezza; vi si scorge l'arte difficile di accozzare insieme idee non solo gigantesche, ma disparate, e di condirle di sì ingenuo lepore, e di dipingerle così al naturale, che fa scomparire la disproporzione, e colpisce di gradevole maraviglia. Tratto tratto però il lettore si avviene in lubriche pitture; e ciò è tanto più singolare quanto che il Forteguerri ci vien rappresentato come uomo costumatissimo, ed era prelato, e leggeva i suoi versi al Pontefice. Una siffatta menda fu forse cagione che l'autore non mettesse in luce il suo poema, che conseguì l'onor della stampa due anni dopo la sua morte, cioè nell'anno 1738. Oltre il Ricciardetto, oltre le Rime raccolte e pubblicate dopo la sua morte, lasciò egli una nitida versione in isciolti delle Commedie di Terenzio stampata magnificamente in Urbino, col disegno ancora delle maschere degli attori (2).

Alfonso Varano si fece maestro di nuova poesia calcando un sentiero assai diverso. Egli pose dall'un de'lati le fole romanzesche e mitologiche per adornare coi colori poetici la nuda verità; e ciò fece mezzo secolo innanzi che la setta volgarmente appellata *romantica* sorgesse in Europa. Ultimo rampollo della schiatta degli antichi duchi di Camerino egli nacque in Ferrara al 13 dicembre del 1705. Entrato nel collegio di Modena, fu istruito nelle lettere dal dotto Girolamo Tagliazucchi, e ne uscì verso il diciannovesimo anno della età sua nutrito dalla lettura dei Classici e dalle filosofiche dottrine. Compiuto il quarto lustro egli avea già composta l'egloga intitolata l'*Incantesimo*, in cui il card. Bentivoglio trovava tutto mirabile; *la invenzione, lo stile, il modo di pensare, la proprietà nello esprimersi e l'erudizione in osservare i riti delle antiche incantazioni*. Proseguendo a studiare indefessamente, coltivò con ardore la lirica, la filosofica, la bernesca e la tragica poesia; e non versò mai nel maneggio delle pubbliche faccende, e si prese poca briga delle sue domestiche. « Divise il tempo (così un recente biografo) sino alla estrema vecchiaia fra lo studio e l'esercizio della cristiana filosofia, che illustrò con pietà e carità singolare. Nè il frequente ricordarsi dell'antica e signorile sua stirpe moveva in lui da orgoglio, ma da semplice e piacevole ingenuità. Robusto di complessione e sobrio visse sano fino alla tarda vecchiaia, nè ebbe altro incomodo che la sordità. Contrasse solo nell'estremo della vita una languidezza di tutta la persona, restia ad ogni prova della natura e dell'arte. Si resse egli alcuni mesi, temperando con la cristiana filosofia i gravi suoi patimenti, e recitando spesso i più bei tratti delle sue Visioni: morì in Ferrara il dì 13 giugno del 1788 con animo fermo e sereno (3) ».

Le visioni furono scritte dal Varano per mostrare che si può illustrar coi versi la verità, e far risuonar le cetre poetiche de' venerandi articoli e misteri della cristiana religione, contro la sentenza di Voltaire, il quale avea magistralmente affermato *essere un grande errore il pensare che gli argomenti cristiani possano convenire alla poesia, così come quelli del paganesimo, la mitologia de'quali, quanto dilettevole, altrettanto falso, animava tutta la natura*. In tal guisa il filosofo di Ferney obbligava la poesia ad

---

(1) Lettera di Manfredi premessa al poema.
(2) Cormani tomo IX, art. 11.
(3) Vita del Varano, scritta da F. Reina e premessa alle sue Opere Scelte nella Raccolta de'Classici italiani del secolo XVIII.

essere, per sua natural proprietà, menzognera (1). Ma il Varano chiarir ci volle col fatto che si può parlar con vero stile poetico di Dio, dei suoi attributi e d'ogni altro soggetto sacro della nostra religione; e ricusando di dipingere le passioni e la terrena felicità, spiccò il volo verso il cielo, e di là contemplando le miserie umane descrisse e tremuoti, e pesti, e morti, e rovine d'ogni maniera, ed angeli sterminatori, e spettri,e demoni, e la tonante fiamma del cielo, e la mugghiante ira dell'Oceano tempestoso; cose in complesso atte a scuotere violentemente, dice il già citato biografo, indi a stringer l'anima di gelato orrore, anzi che agitarla gradevolmente e condurla per lo sentiero della grazia, della compassione, del terrore e della vaghezza all' utile ed al diletto. Fatto accorto il poeta della severità della sua riforma, sparse i suoi componimenti di bella filosofia, dipinse talvolta i fenomini naturali con vivissime tinte, ed usò di uno stile robustissimo; e calcando le orme di Dante, sotto il velame de' versi strani rappresentò il vero o il sacro nobilmente e dilettevolmente idoleggialo co' suoi colori. Non si tenne però abbastanza lontano da una certa oscurità e monotonia, che attribuir si debbono alla natura dell'argomento, anzichè all'autore, il quale seppe essere e chiaro e vario e leggiadro nelle sue poesie bucoliche, liriche e tragiche. Amò egli di calzare il coturno per dare una solenne mentita a chi sosteneva che gl'italiani ingegni, i quali nel valore degli epici poemi l'arte e la gloria delle altre nazioni superarono, non erano atti a correre il tragico stadio. La favola del suo *Demetrio* è ben condotta, sublimi sono i caratteri, naturale e concitato il dialogo, nobilissima la locuzione. Gli stessi pregi si notano nel *Giovanni di Giscala*, che presenta molte scene vigorose e commoventi; ed i cori tanto dell'una quanto dell'altra tragedia sono assai elevati; anzi quello con cui si finisce l'atto primo del Giovanni *(Dove sei tu, o terribile, ec.)* suol essere addotto per esempio di sublimità. Se però dobbiam confessare il vero, non alle tragedie, ma alle Visioni va debitore il Varano della sua maggiore celebrità. Il cavalier Monti le ha pareggiate alle visioni di Ezechiello ed alla Messiade di Klopstock, e disse che dagl'italiani vengono repulate uno de'più preziosi monumenti della loro gloria poetica (2).

La poesia didascalica fu arricchita anch'essa nel secolo XVIII da Gio. Battista Spolverini, nato da patrizia famiglia in Verona nel 1695, e morto nella stessa città, correndo l'anno 1762. La sua *Coltivazione del Riso* pareggia il poema dell'Alamanni, ed in qualche parte lo supera. Lo Spolverini, dice il cav. Monti, calcò le orme dell' Alamanni: non gli mise il piè avanti, ma gli andò del pari nella venustà e nel brio dell'elocuzione; e lo vinse nella tessitura del verso, togliendogli quella stucchevole cadenza monotona sulla sesta, che tanto offende gli orecchi nel Georgico fiorentino (3). Chi avesse vaghezza di conoscere in qual modo lo Spolverini soglia vivificare le più aride materie, legga principalmente la descrizione del ritornar che fa l'acqua nel campo, quando il riso è appassito.

Al genere didascalico appartiene anco il poema del *Cicerone*, diviso in CI canti, di Gian Carlo Passeroni di patria Nizzardo, ma vissuto quasi sempre in Milano, ove morì ai 26 dicembre del 1803, dopo aver condotta una vita povera ma virtuosissima. Egli fu grande amico del Parini, il quale confessò *di avergli grande obbligo, perchè lo avea smagato dal vezzo d'ingemmare di frasi viete e dismesse i suoi versi, e persuaso a restituire al volgo que' riboboli che gli antichi Toscani tolsero da esso in prestanza* (4). Volendo egli correggere col ridicolo i viziosi costumi delle donne principalmente, mostrò di narrare la vita di Cicerone, e fece lunghissime digressioni con uno stile facile, anzi famigliare. Tutti i canti sono pieni di passaggi d'una cosa in un altra, parlandosi in tutti tanto poco dell'eroe d'Arpino, che si giunge al fine del primo tomo senza che Cicerone sia ancora fuori della cuna; e non servendo qui Cicerone (dice il Baretti) che d' un pretesto per dir mal del male, e per isfogare alcuni milioni di que' capricci che, al dire del Berni, vogliono venire a' poeti anche a lor dispetto..... M'è forza disapprovare in questo uom men dotto e dabbene, che vario e lepido poeta, la troppa sua condiscendenza a certi leggitori troppo plebei, in grazia dei quali scambia talvolta la buffoneria per facezia; come quando

(1) Varano, Discorso premesso alle Visioni.

(2) Lettera al Bettinelli stampata in Milano nel 1807.

(3) Proposta tom. I, pag. 234.

(4) Scotti, Elogio dell'abate Passeroni. Maffei, *Stor. della Lett. Ital.*

dice che la madre di Cicerone avea abbondanza di latte nelle poppe *più d' una vacca;* che Cicerone studiando ingrassava *come un porco nel truogo*, ed altre simili; delle quali sconcie facezie, anzi goffe buffonerie abbondano troppo il Lalli nell' Eneide travestita, e il Caporali e il Fagiuoli nelle loro rime. E così dirò che non mi garba nè lampoco quel suo toccare una sola corda, cioè quel suo tanto parlare, e massime nel primo tomo, dei vizi, dei difetti e delle debolezze delle donne volgari e comunali; la qual cosa, oltre al rendere il poema poco gradito all'elegante e colta parte del bel sesso, fa anche un male intrinseco al poema, rendendo troppi dei suoi canti uniformi nella materia, e per conseguenza talora stucchevoli, essendo specialmente quasi tutti que' canti già alquanto increscìosi, perchè quasi tutti sono un' po' più lunghi di quello che dovrebbon essere (1)».

Giambattista Casti tentò di segnalarsi innestando nel suo poema degli *Animali parlanti* l'apologo sull' epica poesia, attribuendo, come Esopo, le umane passioni ai bruti, e fingendo che essi operino ciò che è proprio degli uomini uniti in società. E certamente gli riuscì di fare una lepidissima parodia di tutte le fasi delle rivoluzioni politiche, della millanteria de' bei sentimenti, della segreta cupidigia de'capi che si succedono l' uno all' altro, e della intolleranza di que' mestatori i quali fuor del loro seno non ammettono salute, e riguardano come principii eterni le massime alla moda. Ma un apologo continuato per ben ventisei canti dee necessariamente annoiare, principalmente che è scritto con istile fiacco e trascurato (2).

E posciachè abbiamo qui fatta menzione degli apologhi, daremo un breve cenno de' più celebri favoleggiatori di questo secolo. Il Passeroni tradusse liberamente in facili versi ottonari gli apologhi di Esopo, di Fedro e d' Avieno; Lorenzo Pignotti sdegnò talvolta di essere servile imitatore, e rivolse le sue favole agli zerbini ed alle civette, raccontando con molta grazia di elocuzione e con versi armonici; Gherardo de Rossi scrisse favole più ingegnose, ma meno naturali, ed Aurelio De-Giorgi Bertòla vantaggiò lo stesso Pignotti di grazia e di semplicità. Il Bertòla era assai dotto nella letteratura alemanna, e grande ammiratore del Gessner da lui conosciuto a Zurigo, e del quale scrisse poi l'elogio e tradusse alcuni idili. Le sue poesie spirano l' amore dei piaceri campestri, e sono ripiene di sentimenti assai teneri e delicati, che talvolta sembrarono a taluno viziosi per una soverchia raffinatezza, e vogliam dire affettazione.

Ci resta ora a ragionare dei lirici, alla testa de'quali sta il celebre Eustachio Manfredi, nato in Bologna l'anno 1674, e valentissimo non nella poesia soltanto; ma anco nella giurisprudenza, nelle matematiche e nella filosofia. Avendo la bella Giulia Vandi per la quale sospirava d' ardentissimo amore, assunto il velo, egli scrisse una gravissima canzone, che gli venne dettata più dal cuore che dall'ingegno, ed in cui espresse maravigliosamente il suo dolore nel veder si crudelmente deluse tutte le sue speranze. Nelle altre canzoni e ne'sonetti egli seppe accoppiare il nerbo di Dante alla petrarchesca eleganza. Eletto pubblico professore di matematica nella Università di Bologna, si volse tutto agli studi astronomici, e mise in luce la famosa opera dell'Effemeridi. Essa, al dir del Zanotti, contiene più di quello che soglia aspettarsi dal titolo. L' ecclissi dei satelliti di Giove, i passaggi dei pianeti per lo Meridiano, il congiungimento della luna cogli astri più ragguardevoli, la descrizione de' paesi coperti dalla luna nelle ecclissi solari, danno a queste Effemeridi un pregio che le altre non avevano avuto mai. Oltre ciò, l' introduzione utilissima che è nel primo tomo, in cui si mostrano le tante maniere de' calcoli astronomici, di che pochissimi allora aveano scritto, può dirsi un trattato piuttosto che un' introduzione... Non è oramai quasi parte del mondo, ove per sappiasi alquanto di astronomia, a cui queste Effemeridi non siano giunte (3). Nominato nel 1704 soprintendente alle acque del Bolognese, sostenne questo novello incarico con una profondità di sapere veramente peregrina, ed oppose quei dottissimi commenti, di cui già abbiamo fatto menzione, all'opera del Guglielmini. Nel 1738 egli soggiacque al comune destino dei mortali, lasciando fama non solo di eccellente autore, ma anche di bellissimo favellatore. «Che intelletto chiaro, melodico, sicuro! sclama il Maffei! Che giudizio giusto e in po-

(1) Frusta Lett. n. III.

(2) Sismondi, Letter. Ital. cap. XIV.

(3) Zanotti, Gio. Pietro. Vita del Manfredi.

chissime parole espresso! Qual felicità nel coglier subito nel segno! »

La brevità che prefissi ci' siamo in quest'opera, ed il divisamento di non ispendere tempo che dietro i veri Classici, ci dispensano dal ragionare partitamente nè del castigato Lazzarini, che parchissimo nel comporre non riconobbe per suoi che quattro sonetti; nè del tenero Rolli, che in Roma gareggiò collo stesso Metastasio, da cui fu suparato; nè dell'elegante Savioli, che molto somiglia ad Anacreonte; nè del Minzoni, ricco d'immagini ed ardito nelle invenzioni. Poche righe dovrebbero pur essere consacrate al Frugoni, se per avere introdotto uno stile assai frondoso nella poesia non rendesse necessario il parlarne per mostrare quali danni arrecasse egli all'italiana poesia. Nato in Genova nel 1692, fu involto all'età di quindici anni in una tonaca regolare, senza che vi fosse chiamato, ed un anno dopo fu costretto, *non volendo*, come attesta egli medesimo, *a pronunciare i tremendi voti; onde fu cattivo claustrale, poichè fatto per forza*. Divenne professore di umane lettere in Brescia, in Bologna, in Genova, in Roma; visse in Parma alla corte dei Farnesi prima, e dappoi a quella dei Borboni che molto il favorirono, e quivi morì nel 1768. Nessuno potrà negare che la natura lo abbia dotato di pronta e fervida immaginazione, e che egli avesse tutte le qualità per diventare un gran poeta. Ma poco badando a' pensieri, si formò un frasario poetico pieno di ciancie, canoro e votissimo di cose, e lo adattò ai tanti componimenti da lui scritti sulle nascite, sui giorni onomastici, su nozze, per monache, per lauree e per altre consimili occasioni chiamate dal Corniani i soliti *flagelli dei poeti italiani*. Maggior forza si scopre nei suoi versi satirici coi quali soleva straziare crudelmente i suoi avversarî, dicendo: *Non è un sonetto alfine una sassata*. La facilità colla quale egli scriveva fu ammirata da molti suoi contemporanei, ma il Baretti gridò sempre con quanta voce avea nella strozza contro il Frugoni. « Volesse Dio, scriveva egli, ch' io m' avessi tanta forza da distogliere molti dei nostri teneri garzoni da quel *sentiero di gloria*, cioè dal *cantar* sonetti e canzoni e versi sciolti al suon del plettro! Con queste *Frugonerie* dei plettri, delle lire e dell'auree cetre si fa perdere il tempo e il cervello a innumerabili giovani in questa nostra Italia. Si fa lor credere che il fare dei versi sciolti e dei versi rimati conduce al sentiero di gloria. Si fa lor credere che l'esser ammessi pastori nell'Arcadia è un *non plus ultra* d' altezza intellettuale; nè mai si dice loro apertamente che tutti questi poetastri moderni non insegnano al più che sfacciatissimi modi di adulare (1).

CAPO VII.

Storici. Lodovico Antonio Muratori. Sua Vita. La perfetta Poesia. Antichità italiane ed Annali. Altre opere. — Scipione Maffei. Cenni biografici intorno al medesimo. La Verona illustrata. Altre sue opere. — Pietro Giannone. Sua Vita. Storia Civile del Regno di Napoli. — Carlo Denina. Rivoluzioni d'Italia. — Degli Scrittori italiani del conte Mazzuchelli. — Vita di Girolamo Tiraboschi. Storia della Letteratura italiana. — Luigi Lanzi. Sua Storia pittorica. — Cenni sul volgarizzamento di Plutarco fatto dal Pompei.

Non è lontano a discoprirsi il porto, se il desio non erra, posciacchè or non ci resta a parlare che dei prosatori del secolo XVIII. Ma sì ampia è la materia che noi imprendiamo a trattare, che grave fatica dureremo nello stringerla in poche pagine. La sola vita di Lodovico Antonio Muratori sembra un lungo periodo della storia letteraria d'Italia, anzi che quello di un uomo solo, come osserva Francesco Reina (2): tali e tante sono le opere da lui scritte, che com-

---

(1) Frusta lett. n. X.

(2) Vita del Muratori premessa agli Annali d'Italia del medesimo nell'edizione dei Classici italiani del secolo XVIII.

mossero l'Italia a nuovi studi e divennero famose in Europa. Tutta conobbe egli la vastissima regione dell'umano sapere, e se tutta non la illustrò, l'additò tutta altrui con la scorta della critica e dell'erudizione.

In Vignola terra del Modenese nacque il Muratori ai 21 ottobre del 1672; studiò in patria i rudimenti della lingua latina, apprese in Modena le umane lettere e la filosofia nelle scuole de' Gesuiti, ed abbracciò lo stato clericale. Datosi tutto alle opere degli antichi e de' moderni, ed alla cognizione delle medaglie e delle iscrizioni, imparò da sè solo la lingua greca e ne divenne in breve maestro. Il suo direttore negli studi fu Benedetto Bacchini monaco Cassinese, insigne per vasta erudizione sacra e profana, e chiamato dal Muratori medesimo *la balia degl'ingegni*, come già si era detto di Socrate. Eletto nel 1694 dottore della Biblioteca Ambrosiana, il Muratori per dare un saggio della sua dottrina scrisse la dissertazione *De graecae linguae usu et praestantia*, in cui con giudizio superiore alla sua età ragiona della necessità della greca favella, non tanto per l'intelligenza de' greci e dei latini scrittori e delle sacre lettere, quanto per l'uso continuo che se ne fa, specialmente nelle scienze matematiche e naturali. Nel 1695 venne promosso al sacerdozio in Milano, ove si diede a frugare ne' copiosi mss. dell'Ambrosiana che giacevano non solo disordinati, ma nemmen registrati. Vi raccolse egli quasi tutte le cose inedite che formano i quattro volumi dell'opera intitolata *Anecdota latina*, ed il volume dell'altra detta *Anecdota greca*. Questo lavoro non parve opera di un giovine di venticinque anni; tanto vasta è l'erudizione e nitido l'ordine che vi scoprirono i critici. S'accinse dappoi allo studio de' marmi antichi, e raccolse le iscrizioni greche e latine non pubblicate dal Grutero, dal Reinesio, nè dallo Sponio. Ma l'amore dell'erudizione non gli fece abbandonare le belle lettere, che egli coltivò insieme con Carlo Maria Maggi, la cui morte egli pianse con un idilio ed una corona di sestine, che pubblicò insieme colle opere di quel poeta (1).

Chiamato a Modena dal duca Rinaldo I d'Este, che voleva riordinare il suo archivio, il Muratori nel 1700 abbandonò Milano, che egli soleva chiamare *la città del buon cuore*. Giunto alla corte ducale s'accinse bentosto ad assestare l'archivio, che appena ordinato si dovette trasportare altrove per la guerra del 1702, in cui i Francesi occuparono Modena, ed onorando molto il Muratori gli porsero occasione di rendere importanti servigi al lontano suo signore ed alla sua patria. Intanto egli attendeva a scrivere la sua *Perfetta Poesia Italiana*, e concepiva il disegno di una lega letteraria italica, di cui pubblicò il progetto nel suo libro intitolato: *I primi disegni della Repubblica letteraria d' Italia rubati al segreto e donati alla curiosità degli altri eruditi da Lamindo Pritanio*. Dopo aver mostrata la poca utilità delle accademie italiane, propone il Pritanio una repubblica o lega di tutti i più ragguardevoli letterati d'Italia, indicandone i principali; e vuole che essa sia costituita in tutta l'Italia, e non in una determinata provincia delle cinque, Napoletana, Pontificia, Toscana, Veneta e Lombarda. Ma questo bel bisogno non fu ridotto a termine per molti ostacoli, di cui lungo sarebbe il dire, e per quella rivalità e discordia che alligna nei petti italiani. Non fu per questo il Muratori disconfortato dal continuare i suoi studi; giacchè oltre le *Riflessioni sul buongusto*, in cui senza pedanterie sviluppa le leggi principali della critica ed abbatte le false arti della ciurmeria, dell'alchimia, della cabalistica, del fanatismo, e della superstizione, ed oltre varie altre operette, erudite, egli scrisse la sua *introduzione alle paci private*, fatta a richiesta di un esperto cavaliere onde terminare le contese d'onore coi piaceri, senza ricorrere alla forza ed alla spada; libro consentaneo ai principii d'onore e dell'ottima morale; e le Osservazioni alle Rime del Petrarca stampate in Modena colle considerazioni del Tassoni. Ma il ritorno del duca Rinaldo in Modena e le contese per Comacchio occupato dagli Imperiali, e chiesto come proprietà da una parte dal Pontefice, dall'altra dal Duca Estense, rivolsero il Muratori ad altri studi. La corte di Roma avea fatto pubblicare nel 1708 le ragioni del suo dominio sopra Comacchio con una lettera di Monsignor Fontanini, intitola-

(1) Noi abbiamo sempre seguito il citato biografo in ciò che riguarda il Muratori, perchè egli ne trasse la vita principalmente dalle molte lettere inedite che stanno nell'Ambrosiana e nelle private librerie, del marchese Trivulzio e dello stesso biografo.

ta: *Il dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio di dieci secoli*. Il Muratori per comando del Duca pubblicò alcune Osservazioni su questa scrittura, indi stese una supplica all'Imperatore, e compose le *Quistioni Comacchiesi*, la *Piena Esposizione dei Diritti Imperiali ed Estensi sopra la città di Comacchio* e le *Ragioni della Serenissima Casa d' Este sopra Ferrara*; e finalmente la Disamina al nuovo libro del Fontanini, intitolato *Risposta a varie scritture*, ec. La Disamina del Muratori fu giudicata in Roma la più bella delle sue scritture, ed il Re di Sardegna chiamò l'autore di essa il *migliore avvocato d'Italia*. Ma Comacchio fu dato alla corte romana, ed il Muratori ebbe a dire, *che chi non ha altre armi che ragioni e carte, per torre di mano a' potenti qualche Stato occupato, altro non è per guadagnare che fumo* (1). Avendo poi l'iracondo Fontanini posta in dubbio nelle sue scritture sopra Comacchio l' antichità e la nobiltà della casa d'Este, il Muratori diè principio alle *Antichità Estensi ed Italiane*, dopo aver visitati gli archivi d'Italia, come avea promesso di fare al Leibnitz. Non trascurava intanto di soccorrere l'egra umanità scrivendo libri di filosofia e di medicina; ed essendo cresciuti nel 1713 i romori della peste d'Ungheria e d'Austria, egli pubblicò in Modona un trattato del *Governo della peste*, politico, medico ed ecclesiastico, che fu tradotto in inglese, e riconosciuto utile specialmente nella peste di Messina. La carità cristiana del Muratori fu veramente eroica: sacerdote esemplare in Milano ed in Modena, zelante proposto di S. Maria della Pomposa ne fece rifabbricar la chiesa; liberò i poveri dalle gravose usure degli Ebrei fondando un Monte di Pietà; soccorse nelle case loro gl'indigenti, e specialmente le vedove e gli orfani; li applicò ad utili mestieri, perchè si guadagnassero il vitto senza limosinare; donò ai poveri ammalati di tutta Modena la china ed altre medicine; istituì la Compagnia della Carità, e scrisse il trattato della *Carità Cristiana in quanto è amore del prossimo;* opera piena di vera filosofia, che fu tradotta dal De Vergy, e che mostra ai seguaci del falso zelo, che senza carità non vi è nè morale nè religione. Alcuni tacciarono il Muratori come soverchio zelatore; ma nessuno lo rimproverò nè d' ipocrisia, nè d'intolleranza; giacchè egli soleva dire che *Dio non è un rigido fiscale, e che vuol essere servito con allegria.*

Uscito incolume da una malattia che lo travagliò per ben due anni, il Muratori pensò a condurre a termine un vasto disegno da lui concepito fin da quando si trovava nell'Ambrosiana Biblioteca. Visitando i manoscritti di essa e di molti altri archivi dell'Italia superiore, egli si era accorto che esistevano molte inedite storie italiane e numerosi diplomi, ed altri documenti sconosciuti che potevano illustrare le antichità Italiane de' bassi tempi. Pensò dunque alla Raccolta degli Storici d' Italia dell'anno 500 fino al 1500; raccolse materiali da ogni parte, e per mezzo dell' Argelati confortò il conte Carlo Archinto ad unire la Società Palatina di Milano, che pose il capitale necessario all' eseguimento di sì dispendiosa e magnifica edizione protetta dall'imperatore Carlo VI, il quale ne accettò la dedica. Per rendere più perfetta la sua Raccolta volle unirvi le storie già stampate dell'Italia dal 500 al 1500 confrontate coi codici ed illustrate; e nel 1723 ebbe la compiacenza di vedere stampato il primo volume in foglio della sua grand' opera intitolata *Rerum Italicarum Scriptores*, ed il ventesimo settimo ed ultimo nel 1738, cui se ne aggiunse un altro contenente cronache ed opuscoli inediti. Tutto ciò che egli avea trovato d'importante nelle biblioteche e negli archivi dell' Imperatore, del Re di Francia, del Papa e d'altri, tutto venne inserito in questa Raccolta, e corredato di proemi, di note, d'illustrazioni. Il Sassi ebbe gran parte in questa impresa; ma avendo i Giornali di Lipsia e di Venezia detto che il Muratori non era il direttor principale, questi se ne adontò, e l'opera non si sarebbe continuata, se i due dotti non si fossero bentosto rappattumati. Questa raccolta si diffuse rapidamente nell'Europa, rendette famosissimo il Muratori, e diede norma ai Maurini di Francia onde imprendere la Collezione che ha per titolo *Rerum Francicarum Scriptores*. Non riposò il Muratori dopo questa erculea fatica, ma ad un'altra si accinse non meno grave, scrivendo settantacinque dissertazioni, nelle quali illustra i governi, le leggi, la religione, lo stato delle arti e delle lettere italiane ne'bassi tempi; e per avvalorare ciò che diceva corredò la sua opera di diplomi, di documenti e di cronache, e la stampò col titolo di *Antiquitates Italicae Medii Aevi*. Volgarizzò poi e ristrinse queste dissertazioni, onde si

(1) Annali d'Italia, an. 1709.

leggessero anche dai men dotti e dal popolo. Instancabile sempre, fece tesoro delle iscrizioni greche e romane ommesse dai principali raccoglitori, le corredò d'importanti note, e formatine quattro grossi volumi li mise in luce, intitolandole *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum*. Alcuni errori occorsi nella stampa diedero origine, a varie censure, dalle quali il Muratori venne difeso nelle *Novelle Letterarie* del Lami e nel *Museo Veronese* del Maffei. L'erudito Corsini poi giudicò che egli superasse in diligenza tutti i precedenti raccoglitori di iscrizioni, e lodò il candore con cui egli spesso avverte esser d'uopo indovinar la lezione ed il senso delle epigrafi. Finalmente il Muratori ordinò tutte queste notizie intorno all'Italia, e le ridusse in un corpo regolare di storia ne' suoi Annali, che da lui furono scritti in un anno solo, cioè in sì angusto tempo che appena bastava a scriverli materialmente; prova al dir del citato biografo, che mal sogliono misurarsi le forze dell'ingegno umano capace di straordinarissime imprese.

Non faremmo mai fine se tutte dovessimo ricordare le operette del Muratori; come la Vita del Castelvetro, quella del Sigonio, quella del Tassoni, dell'Orsi, del Giacobini; la censura dell'opinione del Burnet intorno alla presenza di Dio negata ai giusti prima della risurrezione dei corpi; al Trattato della necessità di *evitare la superstizione*, ossia la *Censura del voto sanguinario*, scritta contro i Gesuiti che facean voto di dar sangue e vita per difendere l'Immacolata Concezione, il *Cristianesimo felice nelle missioni de' Padri della compagnia di Gesù nel Paraguai;* il libro sulle Contese ecclesiastiche insorte nel Portogallo intorno alle interrogazioni che alcuni confessori facevano ai penitenti sui complici del peccato; la *Liturgia romana antica*, e l'Apologia di una lettera di Benedetto XIV, il quale lo teneva in gran conto, e lo consultava ne' più ardui affari della cristianità. Il libro della *Regolata Divozione* è molto più celebre, perchè in esso si combattono le pratiche superstiziose, e posti i fondamenti della vera divozione si dimostra che si possono santificar le feste senza astenersi dalle opere servili; che pel bene de' poveri e di un ben regolato governo si debbono ridur le feste medesime, come si fece; che le reliquie de' Santi, considerate in sè stesse altro non sono che materia terrena, e le immagini dipinte un mero aggregato di colori, che riprovevoli sono le processioni che hanno del teatrale, e le tante medaglie, le corone, gli agnusdei, le pazienze, gli abitini, i cordoni, le immagini di Santi, i brevi, le confraternite, e simili cose soggette ai sensi, che possono condurre facilmente alla superstizione; che biasimevoli sono i collitorti, i bacchettoni, i picchiapetti, e tutti quelli che voglion fare da più degli altri; che finalmente l'essenziale divozione del Cristiano consiste nell'amor di Dio e del prossimo, il quale amore dee essere più di fatti che di parole.

Negli ultimi anni di sua vita il Muratori attese agli studi filosofici, e stampò alcune opere, delle quali diremo più sotto. Chiamato dai Veneziani ad insegnare l'eloquenza nell'Università di Padova dopo la morte del Lazzarini, egli non volle accettare, quantunque la sua patria fosse oppressa dalle armi straniere. Carlo Emmanuele re di Sardegna, congiuntosi alle armi Austriache, aveva invaso nel 1742 il ducato di Modena, e volea spesso vedere il padre della Storia d'Italia. *Come mi tratterete*, gli disse un giorno il Re, *signor Proposto, ne' vostri Annali? — Come V. M. tratterà la mia patria*, gli rispose francamente il Muratori. Avendo egli ricusato di trasferirsi a Torino, ove gli si promettevano ed onori e ricchezze, divenne sempre più caro al duca Francesco III, che era stato suo discepolo. Assalito dalla febbre, perduta la vista, il Muratori non potè compiere il compendio delle *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, e morì ai 23 gennaio del 1750 in età d'anni settantasette.

Un intero volume non basterebbe a dar l'analisi delle opere del Muratori, e noi costretti ad affrettarci non possiamo che accennare i pregi che distinguono le principali. La *Perfetta Poesia Italiana* fu composta per riformare la scuola poetica guasta dai marineschi deliri; onde l'autore, premessa una breve storia della lingua e della poesia italiana, indica la necessaria riforma che si dee fare colla scorta del buongusto, che egli definisce esattamente e divide in *fecondo* e *sterile*, *particolare ed universale*. Il buongusto universale guida la mente a conoscere il *bello*, per cui s'intende ciò che veduto, o ascoltato, o inteso, ci diletta, ci piace e ci rapisce. Le bellezze intellettuali si dividono in due specie; l'una fondata sul *vero*, e l'altra su quel *vero* che dicesi *buono*: le scienze cercano e dimostrano il vero per fine proprio, e la poesia e le arti si curano del vero e del verisimile congiun-

to col buono e col bello soave. L'ingegno e la fantasia sono potenze necessarie al poeta, ma il giudizio le dee frenare e condurre. Siffatti principii sono applicati ai vari generi di poesia, alla lingua ed allo stile, ed avvalorati da continui esempi. Ma appunto la scelta di questi esempi fu censurata da alcuni dotti, i quali avrebber dovuto condonar qualche cosa a chi scriveva in un tempo nel quale gli Italiani non erano ancor del tutto usciti dalla matta scuola del secento. Le censure furono bentosto sepolte nel meritato oblio, e l'opera del Muratori venne dall'un canto dell' Italia all'altro applaudita; anzi l'eruditissimo Anton Maria Salvini la corredò di molte e dottissime annotazioni.

La Raccolta degli *Scrittori delle Cose Italiane*, le *Dissertazioni sulle Antichità Italiane* e gli *Annali d' Italia* sono i fondamenti e la materia preparata per tessere una storia generale del bel paese dove il *sì* suona; anzi queste opere furono lette e citate con somma venerazione da tutti i gravi storici dell'età nostra, i quali riposano tranquillamente sull'autorità di questo scrittore. Gli Annali d'Italia sono scritti con candore, con naturalezza, con facilissima lingua popolare; in essi l'autore è simile ad un saggio padre che va narrando le vicende degli antenati a'suoi figliuoli. Ma questi Annali, pieni di tante cose importanti, e scritti con franchezza e chiarezza poco ordinaria di stile, riescono talvolta molesti e stanchevoli, per dover passare di tratto in tratto da Milano a Napoli, da Firenze a Venezia, in affari diversi e disparati(1). Non v'ha però Italiano il quale per conoscere la storia della sua patria non debba sottoporsi a qualche noia, che pur vien temperata da quella sincerità che forma il carattere di questo storico. Nè meno amante del vero si mostrò il Muratori nelle *Antichità Estensi ed Italiane*, che per la novità del metodo furono reputate un ottimo modello della storia d'illustri famiglie.

Il Muratori non percorse soltanto l'aringo storico e letterario, ma colse gloriose palme anco nel filosofico. Nel 1735 egli pubblicò la sua *Filosofia morale*, in cui mostrata la necessità ed utilità somma dello studio dell' uomo, ne esamina le facoltà, e singolarmente quelle della ragione e della libertà; discorre delle passioni, dei vizi e delle virtù atte a conseguire la felicità, ed indica i mezzi coi quali più facilmente si può ad essa pervenire. In due altre operette, intitolate l'una *Delle forze dell'intendimento umano*, e l'altra *Della forza della fantasia umana*, egli combatte gli errori del pirronismo e della fantasia. Nella prima confuta il libro dell' Uezio *Sulla debolezza della mente umana;* nella seconda parla con molto senno della memoria, de'sogni, dell'estasi, delle visioni, della pazzia, del delirio e dell'altre speciali malattie dell'umana fantasia, non che delle passioni che solitamente la turbano e la infiammano, ed addita i rimedi co'quali si può sanarla. Nel cap. X specialmente egli fa guerra alla superstizione, e mostra essere naturalissime molte cose le quali hanno l'apparenza del soprannaturale. « Dove esorcista non è conosciuto, ivi nè pur si conoscono spiritati. . . . In S. Marco di Venezia e nella Metropolitana di Milano, allorchè si mostrano alcune insigni reliquie, s'alzano urli, strida e schiamazzi di donne, ma plebee, credute invasate, con torcimenti di corpo e stralunamenti d' occhi. Coperta la reliquia, cessa tutto quel gran rumore; nè vi è più gente ossessa. In tante altre città così non si osserva, e perchè? Perchè l' uso non c'è. La fantasia guasta d' una donna se ne tira dietro cento altre ». Nè solo la morale e la metafisica vennero illustrate dal Muratori, ma anco il diritto civile e le scienze economiche. Nel suo trattato dei *Difetti della Giurisprudenza*, egli si propose per iscopo di riformare le leggi de'tempi barbari, e singolarmente di estirpare gli errori della pratica forense, ed il soverchio arbitrio de' giudici; e gittò le fondamenta della riforma che dappoi si fece nella legislazione. Voltosi infine alla scienza del buon governo, scrisse l'opera *Della pubblica Felicità, oggetto dei buoni principi*. « I grandi pensamenti (dice il più volte citato biografo) necessari a chi governa, onde procurare la pubblica felicità, e relativi alle leggi, ai costumi, alla religione, alle scienze, alle lettere, alle arti, e specialmente all' agricoltura ed al commercio, al lusso, ai tributi, alle monete, alla milizia, ai monumenti pubblici e ai passatempi delle nazioni, vi sono dichiarati con veracità e con filosofia superiore a quella età; nè v' ha cosa che l'autore ignorasse delle conosciute, e molte indiconne di nuove. I doveri de' principi e dei sudditi vi sono determinati con precisione e con quella ingenua franchezza di cui era capace il solo Muratori. Lodatissimo fu

(1) Denina, Prefaz. alle Rivol. d' Italia.

quel Trattato, e tradotto in tedesco ed in francese ». Tali furono le varie e grandi opere del Muratori, che trasse dalle tenebre la storia dell'Italia; che disotterrò dalla polvere tante cronache e tanti documenti; che illustrò i bassi tempi in guisa che poco più rimane a dire intorno ad essi; che pose i poeti italiani, prima traviati, sul buon sentiero; che fe' disfavillar nell'Italia novella filosofica luce.

Il marchese Scipione Maffei gareggiò col Muratori nel ritogliere alle tenebre pregevoli monumenti d'antichità, e lo superò nella gloria poetica; anzi fu tanta la rinomanza a cui egli salì, che la riconoscente sua patria giudicò che gli si dovesse innalzare una statua, benchè ancor fosse vivo. Egli era nato in Verona nel 1675 dal marchese Gian Francesco e dalla contessa Silvia Pellegrini; avea appresi i primi rudimenti delle lettere nel collegio di Parma; e datosi particolarmente allo studio della poesia, andava meditando i Classici, a ciò confortato dai consigli e dagli esempi del Maggi di Milano e del Pastorini di Genova. Indossato il giaco militare, servì sotto i vessilli dell'Elettore di Baviera Massimiliano Emanuele, e trovossi alla famosa giornata di Donawerth in compagnia di suo fratello, il quale era generale nei Bavari eserciti. Le contese militari, che spesso dalle parole trascorrevano al sangue, gli suggerirono il libro della *Scienza Cavalleresca*, in cui dimostra la barbara origine del duello, e la sua ingiustizia, e dà le vera definizione dell'onore. Tornato in patria e collegatosi col Vallisnieri e collo Zeno, diede principio nel 1710 al Giornale de'Letterati; ne stese la prefazione, e pubblicò eccellenti estratti di alcuni libri, tra i quali merita singolar menzione quello *De Origine Iuris* del Gravina, che potrebbe servir di norma a tutti i giornalisti del vero modo di scrivere ragionate analisi delle altrui opere. Nè solo si appagò di dar precetti agli altri, ma volle presentare gli esempi a'suoi contemporanei; e pubblicato il *Teatro Italiano*, ossia le più celebri tragedie si diede a comporre la Merope, del cui merito abbiamo già di sopra ragionato. Intanto apparvero due ciurmadori, che si dicevano, oriundi della imperiale famiglia Angelo Comnena, ed appoggiati ad apogrifi documenti pretendevano di aver conservato il diritto di creare i cavalieri dell'Ordine di S. Giorgio istituito da Costantino il Grande per la custodia del Labaro; il quale ordine si chiamava dal suo institutore *Costantiniano*. Il Maffei smascherò quei due impostori in un suo libro intitolato *Della favola dell'Ordine Costantiniano:* e ciò dispiacque al duca di Parma Francesco Farnese, che era divenuto capo di quell'ordine, dopo aver comprato dai due ciurmadori il titolo di gran maestro a prezzo d'oro; onde si adoperò perchè questo libro fosse posto all'indice di Roma. Nel fare le necessarie ricerche per chiarir falso ciò che si spacciava intorno all'ordine Costantiniano, spinse Scipione le sue considerazioni sopra i generali caratteri che debbono avere le antiche carte ed i diplomi, onde si possono giudicare autentici; e per istruir meglio, poste dall'un de'lati le regole, unì una lunga serie di monumenti sicuri e certi, disposti in ordine cronologico, perchè più facilmente balzasse all'orecchio la falsità messa a confronto col vero. Con tale divisamento egli scrisse l'opera che ha per titolo: *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia, con raccolta di documenti non ancor divulgati che rimangono in papiro egizio, con Ragionamento sopra gl'Itali primitivi*, ec. Mantova, 1727. Dopo aver parlato delle materie di cui si fecero i diplomi, egli dà peregrine notizie intorno alle principali raccolte di atti antichi che allor si conoscevano. Per quest'opera salì il Maffei in tanta fama, che condottosi a Torino per domestici affari, raccolse per ordine del re Vittorio Amedeo iscrizioni, bassirilievi ed altre antichità, che con bell'ordine fece incastrare negli ampi portici che tutta ricingono la Università Torinese. Affine di guiderdonare tali meriti il Re lo elesse gentiluomo nella sua camera senza veruno carico di servigio: e lo stesso onore gli venne largito dall'Elettore di Baviera, verso cui la famiglia del Maffei fu sempre benemerita. Imperocchè essendo nell'anno 1716 disceso nell'Italia il Principe ereditario della Baviera, Scipione Maffei volle divertirlo con una splendida giostra data nella patria Arena, in cui egli stesso fu un de'giostratori. Di questo illustre torneo, non che del nome di coloro i quali discesero nell'anfiteatro a giostrare, egli lasciò onorevole menzione in fine della prima parte del suo trattato degli *Anfiteatri* (1).

Veggendo il Maffei, sommo zelatore delle patrie glorie, che l'Arena veronese

(1) Si consulti l'Elogio del Marchese Scipione Maffei scritto dal cav. Ippolito Pindemonte.

era per avventura quello fra gli antichi anfiteatri che era stato meno malconcio dagli anni e dalla barbarie più funesta ancora del tempo, ebbe cura di farla restaurare e pulire, ed illustrarla poi nella sua grand'opera della *Verona Illustrata.* La sentenza da lui espressa, che in Italia non esistevano vestigia di anfiteatri, fuorchè in Roma, in Verona ed in Capua, dispiacque al cavalier Guazzesi che vedeva in Arezzo sua patria gli avanzi di uno di siffatti monumenti. Trasferitosi il Maffei in Toscana, non trascurò di visitare l'aretino Anfiteatro, ove si scontrò nel Guazzesi, che entrando con lui a ragionare senza conoscerlo inveì contro l'ingiusta sentenza del Maffei. Costui si diè tosto a conoscere, e quel cavaliere lo assicurò che per tale disparità di parere non erasi in lui scemata l'estimazione in cui lo teneva. Mostrò allora l'illustre Veronese di essere più amico della verità che di sè medesimo, confessando che in Arezzo si scorgeva una reliquia d'anfiteatro, e lodando il Guazzesi *qual cavaliere gentilissimo e dedito ai buoni studi.* Dopo il viaggio d'Italia egli imprese quello di Francia nel 1732 col divisamento di osservare gli antichi monumenti che in essa innalzò la romana magnificenza. Trascorsa con occhio osservatore la Provenza, visitò Parigi, ove diede alla luce la relazione dei suoi viaggi col titolo di *Alcune scelte Antichità delle Gallie*, divisa in venticinque lettere latine ai diversi amici indirette. Egli rimase per più di tre anni in Parigi, ove ribollendo più che mai le controversie intorno al Giansenismo, ebbe vaghezza di scriverne la storia. Dalla capitale della Francia passò a quella dell'Inghilterra, ove fu molto accetto al Re ed al Principe di Galles amantissimo dell'italiana favella. A questo Principe dedicò il Maffei la traduzione in versi sciolti del primo libro dell'Iliade, del qual poema egli tradusse poi e mise in luce altri libri. Portatosi dopo a visitare il Pope in una sua villa sul Tamigi, ebbe la compiacenza di trovarlo occupato nel traslatare in inglese la Merope. La Società Reale di Londra lo annoverò fra'suoi accademici, come già avea fatto l'Accademia delle Iscrizioni di Parigi, e l'Università di Oxford gli conferì la laurea in ambe le leggi. Partito dall'Inghilterra, attraversò l'Olanda, le Fiandre, la Germania occidentale, e giunto a Vienna abbracciò dopo molto tempo il suo dilettissimo Apostolo Zeno. Finalmente scorsi quattro anni egli si restituì alla patria; e vedendo rivolti gl'ingegni alle etrusche antichità, per illustrar le quali si era istituita l'Accademia di Cortona, raccolse anch'egli memorie intorno ad esse, e pubblicò parecchi scritti, nei quali si tratta dello stato di quell'antico e famoso popolo. Ma il suo sistema interpretativo della Storia Etrusca non piacque ad Anton Francesco Gori, e l'Italia mal corrispose alle fatiche dell'Archeologo veronese, che amaramente se ne dolse. « Chi vien di nuovo, dice egli, a comparir sulla scena, par che creda di essersi segnalato e distinto abbastanza quando con qualche tratto o diretto o indiretto ha fatto prova di attaccarmi e di farmi dispiacere. . . Ecco ciò che guadagna in Italia chi sacrifica la sua vita e le sue facoltà a coltivar le lettere ed a promuoverle, benchè senza altro immaginabile fine, che del diletto proprio e del bene altrui (1) ». Un tal dispiacere fu in lui temperato dagli applausi che ricevette in Roma, allorquando recitò nell' Arcadia il suo ragionamento sopra il *Palagio dei Cesari.*

Il Maffei si era trasferito a Roma principalmente per sottoporre al giudizio di dotti teologi l'opera che avea scritta in Parigi sulle controversie Gianseuistiche, la quale era intitolata: *Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse nei cinque primi secoli della Chiesa in proposito della divina grazia, del libero arbitrio e della predestinazione.* Se quest'opera chiarì il pubblico del suo profondo sapere nelle cose ecclesiastiche, gli trasse addosso l'odio e le censure del numeroso partito Giansenistico, che levò il grido contro di lui, tacciandolo di aperto Molinismo. Nè minori contese ebbe a sostenere per un altro libro pubblicato nel 1744, che ha per titolo *Dell'impiego del danaro*, in cui contro la sentenza di due preti veronesi si fece a dimostrare che chi riceve il merito del danaro dato in prestanza non offende nè la morale nè il vangelo. I suoi avversari uniti agli altri Giansenisti vollero vendicarsi, ed indussero il Veneto Governo a dargli bando dalla patria in età più che settuagenaria. Quattro soli mesi durò il suo esiglio, giacchè egli rientrò dappoi in Verona quasi in trionfo. Nè potea altrimenti avvenire, perchè i Veronesi aveano sempre sott'occhio i beneficii che il lor concittadino avea fatti alla comune patria. Raccolte quante lapide di antiche iscrizioni erano in essa sparse, le fe-

(1) Osservazioni Lett. tom. IV, art. 2.

ce incastrare con bell'ordine nelle pareti che cingono il gran cortile dell'antichissima Accademia filarmonica di quella città. Tale fu il principio del Museo Veronese dal Maffei fondato ed arricchito con somma diligenza e dispendio, ed illustrato con un'acconcia opera, in cui si sparge non poca luce anco sui Musei di Torino e di Vienna, non che su parecchi altri vetusti monumenti.

Gli ultimi anni di questo illustre Italiano non furono travagliati soltanto dalle contese di cui abbiamo fatto menzione. Il Padre Concina lo tacciò di guasta morale, perchè avea tentata la riforma del teatro italiano, e rigoroso e fanatico come egli era, attribuì ai teatri dei nostri tempi tutte le scostumatezze e tutta la corruttela che i Padri della Chiesa rimproveravano ai teatri del Gentilesimo. Il Maffei rispose al Frate intollerante col suo *Trattato dei Teatri antichi e moderni;* e le sue dottrine furono difese dallo stesso pontefice Benedetto XIV, che in un Breve indirizzato al marchese Scipione mostrò di tenerlo in gran conto, e decise che non si deggiono abolire i teatri, ma bensì procurare che le rappresentazioni sieno quanto più sia possibile oneste e probe. Uscito vittorioso da questa lotta, il Maffei dovette bentosto sostenerne un'altra contro il Tartarotti, che lo dichiarava pressochè incredulo per aver osato di distruggere il volgar pregiudizio sull'esistenza dell'arte magica. In quest'occasione egli scrisse le tre operette che hanno per titolo: *Arte magica dileguata*, *Arte magica distrutta*, *Arte magica annichilata*. Per distendere questi libri coltivò con molto ardore la fisica; e del suo profondo sapere in questa scienza, avuto riguardo a' suoi tempi, abbiamo un solenne argomento nelle *Lettere sopra i fulmini*, e nel libro degl'*Insetti rigenerantisi, e dei pesci impietriti, e della elettricità*. Dopo tante vigilie e fatiche sostenute il Maffei morì colla tranquillità del giusto agli 11 di febbraio del 1755. Il Consiglio della città decretò che gli venisse innalzata una pubblica statua a lato di quella del Frarastoro, ed il Veneto Senato approvò questa deliberazione con lettere onorificentissime pel defunto. La riconoscente Verona gli avea già fatto erigere un busto coll'epigrafe: *A Scipione Maffei ancora vivente*; iscrizione, al dir del Voltaire, bella nel suo genere al pari di quella che si legge in Montpellier: *A Luigi XIV dopo la morte;* perchè le lodi largite al privato vivente mostrano che le sue virtù hanno vinto il livore, mentre quelle che si tributano al principe ancora spirante possono essere un effetto della vile adulazione, e non soglion esser sincere se non quando cessò la sua possanza. Nè ci dobbiamo maravigliare che tanti onori abbian fatto inorgoglire il Maffei, di cui si narra che un giorno chiedesse ad una colta dama: *Che pagherebbe ella a saper quanto so io?* Al che ella prontamente rispose: *Pagherei assai più a saper quanto ella non sa.*

Posciachè abbiamo considerato il merito poetico del Maffei in ragionando della sua Merope, dobbiamo ora considerarlo soltanto come sommo archeologo ed istorico (1). La *Verona Illustrata* è la sua più celebrata opera che passò le Alpi, e fu consultata dagli scrittori oltramontani colla stessa classica venerazione con cui sogliono citare le opere del Muratori. Nella prima parte egli tesse la storia civile della sua patria dalla fondazione di Verona fino alla venuta di Carlomagno in Italia; e si innalza al disopra della schiera degli eruditi con profondo spirito filosofico che nobilita le storiche sue ricerche. Con grand'arte egli viene disviluppando l'alto principio di politica che Roma divenne metropoli dell'Universo conosciuto non per la sola forza dell'armi, ma più per la massima adottata di ammettere anco i popoli vinti a parte del suo governo, e di volerli compagni anzi che schiavi, onde Roma veniva da tutti riguardata come la patria comune. Nè parla egli soltanto delle vicende politiche di Verona e dell'antica Venezia, ma tien discorso delle arti, della agricoltura, della religione, delle costumanze e dello stato fisico e morale. Nulla sfugge all'eruditissima sua mente, e nulla è asserito senza grande corredo di validi argomenti. Nella seconda parte egli tratta della storia Letteraria di Verona, e presenta accuratissime notizie degli scrittori da essa partoriti. Nella terza conduce lo straniero ad osservare le più pregevoli rarità di Verona, e quelle principalmente

(1) Dei grandi meriti di Scipione Maffei nell'arte critica lapidaria e diplomatica, e nel leggere i palimpsesti ragioneremo in seguito quando si dovrà parlare delle opere famose d'antiquaria di monsignor Gaetano Marini.

che appartengono alle belle arti. Nella quarta, prendendo occasione della Arena veronese discorre degli anfiteatri con una erudizione ed accuratezza che fece maravigliare i dotti di tutte le nazioni. Colla stessa critica e diligenza sono scritte e la *Storia diplomatica*, e le *Antichità delle Gallie*, ed il *Museo Veronese*, ed il *Trattato de' Teatri antichi e moderni*, e le altre minori opere sia morali, sia teologiche, sia fisiche, e le lettere e gli articoli e le dissertazioni sparse nei giornali e nelle raccolte di quei tempi. Quanto poi egli fosse dotto nelle gravissime materie di Stato, lo prova un' operetta che lasciò manoscritta col titolo: *Suggerimento per la perpetua preservazione della Repubblica Veneta atteso il presente stato d'Italia e d'Europa*. In essa porge utilissimi ammaestramenti onde sostenere in alcuna maniera quel vacillante governo, e predica il solenne principio, che per esser liberi e dominanti è necessario l'esser potenti; e che uno Stato nol sarà mai, se non quando tutti i sudditi sono impegnati nel proprio interesse a sostenerlo. Per ciò che riguarda lo stile delle opere numerose che lo rendettero chiaro in sì svariate parti dell'umano sapere, notò il Corniani che esso è elegante, vivace e dilettevole a leggersi. Conobbe il Maffei le regole tutte e le finezze della toscana favella; e se talvolta parve che non le curasse, il fece per mostrar disinvoltura e per fuggire l'affettazione di uno stile compassato e monotono (1).

L'avvocato Pietro Giannone faticò intorno ad una parte dell'istoria italiana, come fatto aveva il Maffei, ed al par di lui si rendette immortale. Nacque egli ai 7 di maggio del 1676 in Ischitella, villaggio che giace nella Capitanata; ed appresi in patria i primi elementi delle lettere, si trasferì a Napoli per attendere allo studio delle leggi. Ricevuta la laurea dottorale, prese a studiare praticamente il foro; *profonda voragine*, dice il Panzini, *che assorbisce in Napoli i migliori ingegni sotto una vana speranza di avanzar in ricchezze ed onori*. Avendo il Giannone trattate con buon successo molte cause, si trovò in uno stato da poter viver agiatamente ed attendere ai geniali suoi studi; anzi una lite guadagnata ad alcuni suoi paesani gli fruttò un piccolo casino situato nel contorno di Napoli detto volgarmente di *Due Porte*. In questa deliziosa villa egli continuò la sua Storia Civile del Regno di Napoli, che fin dai primi anni della sua carriera legale avea concepito; non altrimenti che il giureconsulto Pomponio fatto avea per la città e per lo imperio di Roma. Ridottala a termine nello spazio di venti anni, la diede alla luce nel marzo del 1723, e ne ricevette le congratulazioni di tutti i dotti; anzi fu eletto dai deputati dell'interior governo della città di Napoli avvocato loro ordinario. Ma alcuni del clero tanto regolare quanto secolare censurarono aspramente quest' opera, facendo credere al popolo che in essa si ragionava male de' Santi e dei loro miracoli, si metteano in ridicolo le indulgenze, ed apertamente si negava l'annuale scioglimento del sangue di S. Gennaro. Non ci volle di più per levare a romore l'ignorante plebe napoletana, e per far correre gravi e ripetuti pericoli al misero Giannone, che quantunque fosse protetto dal vicerè cardinale di Althan ed avesse dedicata la sua Storia all' imperatore Carlo VI, pure dovette abbandonar di soppiatto Napoli, ove l' Arrivescovo lo avea scomunicato, e portarsi a Vienna. Non trovò a prima giunta un' aura favorevole nella corte; ma tolte le prevenzioni ed i sospetti che alcuni aveano fatto concepire a Carlo VI, ottenne una pensione; scrisse la sua Apologia, e trattò alcuni affari raccomandatigli dai suoi concittadini, non che altri a lui affidati dagli stranieri. Volendosi poi dal Consiglio che reggeva la monarchia di Napoli fermare un accordo colla corte romana, il Giannone, consultato da alcuni consiglieri, tentò di stornarneli. Intanto si pubblicarono da un monaco alcune *Riflessioni morali e teologiche sulla Storia Civile*, nelle quali altro non si conteneva che aperta maldicenza e malignità, onde in Napoli furono proibite come ingiuriose all'onore de' privati e del pubblico. Il Giannone dal suo canto vi oppose la *Professione di fede* ed i *Dubbi intorno alla morale del P. Sanfelice*, opera composta in istile scherzevole, ed asperso quanto mai alcun altro di molto sale e di termini ampollosi per deridere la gonfia dettatura del Frate (2).

L'epoca fortunata in cui la patria del Giannone, cessando d'esser provincia,

(1) Corniani, tom. IX. art. 13.

(2) Vita di Pietro Giannone scritta da Lionardo Panzini.

ottenne un principe proprio e formò una monarchia indipendente, fu il principio delle sue sventure. Essendosi impadronito del regno napolitano l'Infante D. Carlo, il Giannone perdette la sua pensione assegnatagli dalla corte di Vienna sui diritti e sulla tesoreria della Sicilia. Parti adunque da quella città col divisamento di rivedere la sua patria, e cercare di porsi ai servigi del nuovo Governo; ma giunto a Venezia non potè ottenere il passaporto per Napoli, e fu costretto a partirsene per le cabale contro di lui ordite, ad occultarsi per qualche tempo in Modena, ed a rifuggirsi dappoi in Milano, da dove passato a Torino, ebbe dalla corte ordine di abbandonare il Piemonte, perchè il Re Sardo non voleva, col prendere la protezione di lui, guastare il trattato d'aggiustamento che maneggiava colla corte di Roma. Cedette allora il Giannone agli inviti che gli faceva il libraio Bousquet di ritirarsi in Ginevra, e di attendere ivi alla ristampa ed alla correzione delle sue opere per un convenevole stipendio che ei gli pagherebbe. Giunto a Ginevra nel dicembre del 1735, ed acconciatosi col libraio, diede l'ultima mano all'opera concepita in Vienna, ed intitolata il *Triregno*, così appellato perchè diviso in tre libri; nel primo de'quali si tratta del *regno terreno*, nel secondo del *celeste*, nel terzo del *papale*. Ognuno si può immaginare come egli abbia trattata in questa terza parte la corte di Roma, con cui aveva avuto tante contese. Ma non contento l'autore di mordere i Pontefici, adottò gli errori de'Calvinisti e de'Sacramentari intorno all'Eucaristia, alla confessione auricolare, al Purgatorio, al culto delle sacre immagini, all'autorità della Chiesa; e si osservò una singolare contraddizione fra i suoi scritti e le sue azioni, giacchè mentre egli combatteva l'Eucaristia, la soleva ricevere nel tempo pasquale. Intanto un gentiluomo della corte di Torino si acquistava la confidenza di lui col frequentarne la casa, col lodarlo e col mostrare conformi opinioni. Invitato ad una sua villa posta nello Stato savoiardo, lo consegnò quivi alle guardie del Re di Sardegna, che lo condussero prima al castello di Miolans vicino a Chiambery, e di là alla cittadella di Torino. Il Giannone soffrì con grande magnanimità un così nero tradimento, e si consolò collo studio, e col tradurre T. Livio e chiosarne i luoghi nei quali si tratta della religione e del governo di Roma. Essendosegli accostato un prete dell'Oratorio, egli abiurò gli errori ne'quali era incorso, e fece un'ampia ritrattazione di quanto avea scritto od operato contro la romana Chiesa; onde dal tribunale dell'Inquisizione fu sciolto dalle censure. Assalito da una forte costipazione contratta col passeggiar continuo, siccome era suo costume di fare, all'aere freddo nel recinto della cittadella, morì ai 17 marzo del 1748 colla stessa tranquillità colla quale avea sofferta la lunga sua prigionia. Il suo figliuolo Giovanni ottenne un'annua pensione di 300 ducati dal Re di Napoli, il quale nell'assegnargliela usò di queste parole onorevolissime al Giannone. « Informato il Re delle strettezze in cui trovasi D. Gio. Giannone, figlio ed erede del fu D. Pietro autore della storia civile di quel Regno; e considerando non convenire alla felicità del suo governo ed al decoro della sovranità il permettere che resti nella miseria il figlio del più grande, più utile allo Stato e più ingiustamente perseguitato uomo che il regno abbia prodotto in questo secolo, è la M. S. venuta a dare a D. Giovanni Giannone ducati 300 annui di pensione sulli suoi allodiali. Lo partecipo nel Real nome a V. S. per l'adempimento. Portici, 8 maggio 1769. Firm. Tanucci (1) ».

La *Storia civile del Regno di Napoli* è un'opera singolare ed utilissima, perchè tende ad istruire i lettori nella parte filosofica della storia medesima, cioè nel governo, nelle leggi, nella religione, nei costumi, nello stato delle arti e delle scienze. « L'Istoria che prendo io a scrivere dice egli nella Introduzione, non sarà per assordare i leggitori collo strepito delle battaglie e col romor dell'armi, che per più secoli lo renderono miserabil teatro di guerra; e molto meno sarà per dilettar loro colle vaghe descrizioni degli ameni e deliziosi suoi luoghi, della benignità del suo clima, della fertilità dei suoi campi, e di tutto ciò che natura, per dimostrar suo potere e sua maggior pompa, profusamente gli concedette; nè sarà per arrestarli nella contemplazione della antichità e magnificenza degli ampi e superbi edifici delle sue città, e di ciò che l'arti meccaniche maravigliosamente vi operarono: altri quest'ufficio ha fornito, e forse se ne trova dato alla luce vie più assai che non

(1) Giustiniani, Mem. degli Scrit. legali del Regno di Napoli.

si converrebbe. Sarà quest'Istoria tutta civile, e perciò, se io non sono errato, tutta nuova, ove della polizia di sì nobil reame, delle sue leggi e costumi partitamente tratterassi; parte, la quale veniva desiderata per intero ornamento di questa sì illustre e preclara region d'Italia. Conterrà nel corso di poco men di quindici secoli i vari stati ed i cambiamenti del suo governo civile sotto tanti principi che la dominarono; e per quanti gradi giugnesse in fine a questo stato in cui oggi il veggiamo; come variossi per la polizia ecclesiastica in esso introdotta, e per li suoi regolamenti; qual uso ed autorità ebbonvi le leggi romane durante l'Imperio, e come poi dichinassero; le loro obblivioni, i ristoramenti e la varia fortuna delle tant'altre leggi introdotte da poi da varie nazioni; l'accademie, i tribunali, i magistrati, i giureconsulti, le signorie, gli uffici, gli ordini; in brieve, tutto ciò che alla forma del suo governo così politico e temporale, come ecclesiastico e spirituale s'appartiene ». Il metodo seguito dall'autore nella sua Storia forma il principale pregio di essa: in ciaschedun libro egli tratta la parte politica e militare, ma solo in quanto ne ha precisamente bisogno per derivarne e mettere in chiaro la storia civile che viene in appresso, e la polizia ecclesiastica, colla quale si chiude ogni libro. Ma in mezzo alle grandi virtù di questo storico, non si può a meno di non ravvisare alcuni gravi difetti; ed il Fabbroni, che pur non era troppo amico della romana Curia, confessò che il Giannone ha fatto perpetuamente apparire nella sua Storia un animo sempre infesto e maligno contro gli ecclesiastici, torcendo ogni loro azione in mal senso, e seminandola di contumelie che offendono persino la dignità della storia. Inciampò anche talvolta in fatto di cronologia, aggiunse autorità a'suoi racconti con monumenti inediti, e divenne plagiario del Costanzo, del Summonte, del Parrinio e del Basserio (1).

Carlo Denina si valse delle opere del Muratori, e del Giannone principalmente, per compilare le sue belle *Rivoluzioni d'Italia;* onde è d'uopo il porlo dopo di coloro che gli aprirono il cammino, e lo sgombrarono dei bronchi e dei sassi che troppo arduo lo rendevano. Nato egli in Revello ai 28 febbraio del 1731, studiò umane lettere e filosofia in Saluzzo, ove si fece sacerdote in età di vent'tre anni. Nominato professore di umane lettere in Pinerolo, perdette bentosto la cattedra per gli intrighi di alcuni claustrali, i quali si credettero derisi in una sua commedia. Dopo aver fatto per alcuni anni il rettore delle scuole comunali, si trasferì a Milano, ove addottorossi in teologia nelle scuole Palatine; e tornato in patria, ed eletto professore straordinario d'umane lettere, potè istruire alcuni giovani stranieri, e principalmente Inglesi da'quali imparò molte cognizioni di letteratura britannica, che giovarono al buon successo del suo *Discorso sopra le vicende della Letteratura,* pubblicato in Torino nel 1760. Quest'opera fu tradotta in tutte le lingue colte d'Europa, e lodata da molti; ma Voltaire trattò l'autore da pedante per quanto scrisse contro lo stile del Montesquieu; nè molti altri si vollero acchetare a varî giudizi spesso leggieri ed infidi. Pubblicati altri scritti di poco momento, il Denina si occupò nel comporre le sue Rivoluzioni d'Italia; e perchè avesse più agio di applicarsi alle medesime, il segretario Ferraris gli ottenne una pensione dal re Carlo Emmanuele, il quale lettone il primo volume diede all'autore la cattedra di rettorica nel collegio superiore, indi quella d'eloquenza italiana e di lingua greca, e rispose a chi lo voleva screditare qual novalore: *amo più gl'ingegni moderni, che i vecchi pedanti.* I frati ed i teologi gli mosser guerra perchè avesse negli ultimi libri della sua opera fatte alcune riflessioni sulla moltiplicità degli ordini religiosi, ed avesse attribuita la decadenza dell'Italia al vivere corrotto ed ozioso della nobiltà, ed al soverchio numero de'celibi per istituto, ed in gran parte sfaccendati. Il Denina scrisse per difendersi un trattato *Dell'impiego delle persone;* ed avendolo fatto stampare in Toscana, perchè ciò gli veniva vietato nel Piemonte, ne furono sequestrate ed arse le copie, ed egli dovette ritirarsi in Revello ad aspettare gli ordini del Re. Quivi egli compose la *Storia politica e letteraria della Grecia;* in cui sviluppa con molta critica le cause della grandezza e della decadenza di quella nazione, a cui singolarmente dee il mondo la sua coltura. Richiamato a Torino, vi godette nuovo favore alla Corte; ed avendo manifestato il suo divisamento di volere scrivere le *Rivoluzioni di Germania*, il famoso re di Prussia Federico II lo invitò a recarsi a Berlino, ove gli offeriva agio e modi di scriver l'opera con piena

(1) Fabbroni, Vitae Italorum, vol. XIII.

libertà. Il Denina, ottenuta la permissione dal re Vittorio Amedeo, si trasferì a Potsdam, ove avendogli chiesto Federico, in che tempo credeva di potere scrivere le Rivoluzioni di Germania, *in cinque anni*, rispose egli. *Oh allora*, soggiunse il Re, *io non le vedrò più*. Ammesso il Denina nell'Accademia di Berlino, vi lesse alcuni discorsi sulla Spagna e sull'Italia; ma il giudizio da lui pronunciato intorno ai Padovani diede origine alla bella lettera con cui il Cesarotti confutò le sue opinioni. Dato poi di piglio alla lira cantò le lodi della Casa di Prussia in un ditirambo intitolato la *Sibilla Teutonica*, e dettò in prosa italiana il poema della *Russiade*, in cui celebra Pietro il Grande e la fondazione di Pietroburgo. Morto Federico, egli scrisse in francese il Saggio sulla sua vita e sul suo regno; l'opera della *Prussia letteraria sotto Federico II*, e la *Guida letteraria*, nella quale si contengono le notizie della letteratura universale prussiana, germanica, svizzera ed italiana. Bramando egli di seguire la fortuna della sua patria divenuta francese, presentossi a Napoleone nel 1804, e da lui fu nominato bibliotecario: allora diede l'ultima mano alle Rivoluzioni della Germania, e le pubblicò cinque anni dopo in Firenze. A quest'opera tenne dietro l'*Istoria dell' Italia Occidentale*, che è l'unica che contenga il ragguaglio storico degli ultimi avvenimenti italiani. Finalmente colto da una paralisia morì ai 5 dicembre del 1813 in età di ottantadue anni (1).

Il Denina non vive nella ricordanza dei dotti italiani, che per mezzo delle sue Rivoluzioni d'Italia, in cui cominciando dagli Etruschi, e passando poi ai Romani, viene sottilmente investigando le cagioni della loro grandezza e decadenza; indi tratta dell'invasione dei barbari, del sistema feudale e canonico, delle repubbliche dei bassi tempi e del risorgimento della potenza italiana. I suoi capitoli sullo stato delle arti e delle scienze, e principalmente sulle meccaniche e sulla economia, sono distesi con molta dottrina e con peregrina critica. Ma un moderno (il cav. Luigi Bossi) prese nella sua Storia d'Italia a combattere spesso il Denina, e volle difendere M. Aurelio dalle censure onde questi lo avea aggravato; ne riprovò i raziocini intorno alla divisione dell'impero, ed alle conseguenze della politica di Costantino; e discordò da lui in molti punti di storia longobarda. Con tutti i difetti però che sono stati avvertiti nelle Rivoluzioni d'Italia, dice l'Ugoni, è questa un'opera che se non per la parte filosofica, almeno per la molta materia che abbraccia e per l'ordine con cui è disposta come anche per certa gravità di stile, merita parte degli elogi che ad essa furono dati (2).

Non la storia politica soltanto, ma anche la letteraria ebbe valentissimi cultori in questo secolo. Primo ci si presenta il conte Gio. Maria Mazzuchelli, nato di nobilissima famiglia in Brescia nel 1707, ed istruito da uomini pedanti in letteratura ed aristotelici in filosofia. Ma egli imprese dopo da sè solo un nuovo regolar corso di lettere e di scienze, e si applicò principalmente alle matematiche. Frutto di questi studi fu la preziosa sua opera che ha per titolo: *Notizie storiche e critiche intorno alla vita ed agli scritti d'Archimede*, che ottenne molti applausi non solo nell'Italia, ma anche oltremonti. Dalle scienze egli passò alla letteratura, e concepì il vasto disegno di abbracciare in un'opera niente meno che tutti gli scrittori italiani. Lo scoglio a cui non di rado vanno incontro gli storici della letteratura, dice il Corniani, quello è di razzolare troppo minuzie biografiche e bibliografiche, ed anche il Mazzuchelli non va sempre immune dal disagio di un soverchio particolareggiare. Nell'anno 1753 egli pubblicò i primi due volumi in foglio degli *Scrittori d'Italia* distribuiti in ordine alfabetico e contenenti la sola lettera A. L'Andres maravigliato delle copiose ed accurate notizie che vi lesse, esclamò, *L'ardita impresa della vasta opera degli scrittori d'Italia del Mazzuchelli incominciata con tanta felicità, non è ella capace di spaventare il più coraggioso scrittore, e di far onore ad una nazione?* Uscirono poscia in luce altri quattro volumi, che abbracciano la lettera B; e l'opera avrebbe avuto il compimento, se il Mazzuchelli non fosse stato da immatura morte rapito nel 1768. Nè solo avea egli raccolti infiniti codici e libri, ma anco quante più medaglie potè coniate in onore degli uomini illustri in letteratura. Il Museo Mazzuchelliano fu appellato dal Paciaudi *Raccolta immensa ed unica*, ed illustrato dall'abate Gaetani (3).

(1) Vita di Carlo Denina, scritta da F. Reina e premessa alle Rivoluzioni d'Italia nella raccolta de'Classici italiani del secolo XVIII.

(2) Ugoni, Della Letteratura italiana, vol. III, art. 5.

(3) Corniani, tom. IX, art. 40.

Girolamo Tiraboschi rendette all'Italia intero quel servigio che il Mazzuchelli non le potè rendere che in parte, compilando una Storia dell'italiana Letteratura. Nato egli in Bergamo ai 18 dicembre del 1731, attese allo studio delle lettere prima in patria, poscia nel collegio di Monza: ascritto alla Compagnia de' Gesuiti, fece il noviziato in Genova, ed eletto professore di eloquenza nelle scuole milanesi di Brera, si rendette celebre per lo zelo con cui istruiva i giovani, e per la grande erudizione di cui era fornito. Nel 1776 pubblicò il primo volume dell'opera intitolata: *Vetera Humiliatorum monumenta*, e la compì ne' due anni successivi, mettendone in luce due altri volumi. In essa egli illustrò tutto quello che appartiene alla religione degli Umiliati, che ebbe principio nel secolo XI, fiorì lungamente in Italia, e fu abolita da Pio V nel 1571, perchè era affatto degenerata dalla istituzione. Nominato prefetto della biblioteca di Francesco III duca di Modena, cominciò a scrivere la Storia della Letteratura italiana dai più remoti tempi fino al secolo XVII, e la compì nello spazio di dodici anni. Dopo essersi così sdebitato verso tutti i più celebri Italiani, volle dare un argomento di stima e di gratitudine ai Modenesi, ed al nuovo duca Ercole III che lo avea creato consigliere, scrivendo la *Biblioteca Modenese*, in cui parla con ordine alfabetico di tutti quelli che non solo nella città di Modena ma anco in tutto il territorio circostante si distinsero nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. Per gratificarsi poi l' Abate commendatario del monastero di Nonantola, scrisse la Storia di questa badia; e trattò in due dissertazioni particolari delle origini di alcuni monasteri Benedettini sparsi nel territorio modenese, e finalmente diè principio alla Storia delle città e delle terre di tutto il ducato di Modena; ma non la potè compiere. Lo stesso amore che egli portava alla seconda sua patria, lo indusse a dettar la Vita di Fulvio Testi, e l'Elogio storico di Rambaldo dei conti Azzoni illustre poeta e mecenate. Nel pubblicar poi il libro del Barbieri *Dell'origine della Poesia rimata*, manifestò l'opinione che la poesia rimata dagli Arabi passasse nella Spagna e nella Provenza, donde i nostri la presero. Contro una siffatta opinione, che era già stata esposta dall'Andres, surse l'abate Arteaga, e dimostrò non aver la poesia degli Arabi nulla di comune con quella che un tempo fu in uso presso gli Spagnuoli ed i Provenzali, trovandosi nelle Spagne vestigia di poesia rimata assai prima che gli Arabi vi dominassero. Finalmente il Tiraboschi meditava di scrivere un lessico per le antichità del medio evo, non che un'opera sull'origine dei principati in Italia, ed un' altra sugli obblighi che gli stranieri hanno cogl' Italiani per le scoperte d' ogni maniera onde essi giovarono le scienze. Ma la morte il colse ai 3 di giugno del 1794; nè, al dir del Fabbroni, parve meno santa la morte sua, di quello che a tutti lodevole ne fosse paruta la vita (1).

Della Storia del Tiraboschi, che è l'opera sua più celebre, abbiamo già tenuto discorso nella prefazione posta in fronte a questo nostro Compendio; onde ora basterà il fare un breve cenno de' suoi pregi e difetti. La vita degli scrittori, alcuni cenni intorno alle loro opere, l'origine, e le vicende delle arti e degl' istituti che colle lettere hanno qualche relazione, le politiche rivoluzioni che influirono sullo stato della letteratura, tutto ciò viene da lui esposto con uno stile elegante del pari che semplice. Grande accuratezza egli mostra nelle discussioni biografiche e bibliografiche; onde corresse molti errori commessi dagl'Italiani non meno che dagli stranieri, e verificò molte date e molti fatti in modo da non lasciarne più verun dubbio. Ma una siffatta diligenza fu talora da lui spinta all'eccesso anco in materie che sembravano non meritarla così scrupolosa; e mentre spesso egli si dilunga nelle vite degli autori, trascura di darci l'analisi delle loro opere, e se pur la dà, essa è talora troppo superficiale. Dall'entrare più sovente nelle analisi dei libri, dice l'Ugoni, lo storico italiano si spaventò forse pel gran numero di essi, e stimò che lo assolvesse la natura medesima della sua opera, la quale abbracciando più ampli confini, e discorrendo tutta la letteratura latina e quella parte della greca che appartiene al nostro suolo, e comprendendo altresì le vicende delle scienze, delle arti, delle scuole e biblioteche, de' musei, degli stabilimenti, dei viaggi eruditi, e di quanto, in una parola, può rischiarare l' avvicendarsi dei

(1) Vita del Tiraboschi scritta in latino da Angelo Fabbroni, tradotta in italiano da G. A. M. e premessa nella St. della Lett. nella Raccolta de' Classici ital. del secolo XVIII.

progressi e dei decadimenti del sapere italiano, era pur forza che per questa medesima ampiezza dell'intero disegno ne restringesse le proporzioni delle parti. Senza di che un'opera già di sua natura così ampia sarebbe divenuta di volume eccessivo, nè la vita di un uomo bastata sarebbe a compierla (1). Tali sono le censure e tali nello stesso tempo le scuse che si possono fare alla Storia del Tiraboschi, il quale fu trattato con soverchia asprezza dall'abate Lampillas, cui doleva il veder trattati come corruttori del buono stile latino gli scrittori spagnuoli (Lucano, Marziale e Seneca) e con petulante tracotanza dal frate Mamachi, cui fece una risposta condita da facezia ed elegante ironia.

Luigi Lanzi operò nella storia pittorica ciò che il Tiraboschi operato avea in quella della letteratura, ed insieme con Ennin Quirino Visconti mantenne in onore fra gl'Italiani l'Antiquaria, e ne recò la coltura fino sul principio del secolo XIX. Nato in Mont'Olmo, terra della diocesi di Fermo, ai 14 giugno del 1732, fece i suoi studi sotto i Gesuiti; entrò nella loro Compagnia, e passato in Toscana, visse all'ombra della protezione del munifico Leopoldo. Pubblicata una *Descrizione della Galleria di Firenze*, ed una *Dissertazione sulla Scultura degli antichi*, mostrò quanto amasse le arti del disegno, e quanto fosse nelle medesime erudito. Ne' viaggi che egli fece per osservare le antichità che voleva illustrare, raccolse notizie per la Storia Pittorica che andava meditando, e che pubblicò intera in Bassano coi tipi de' Remondini. Tornato in Firenze nel 1801, fu ridotto da vari colpi d'apoplessia a tale stato d'infermità da non poter uscire di casa; onde non essendogli dato di presiedere alle adunanze dell'Accademia della Crusca, di cui era stato eletto capo dal Governo francese, gli accademici si solevano adunare nella sua cella a pronunciare i lor giudizi; finchè un nuovo colpo d'apoplessia lo tolse ai vivi il dì 30 marzo del 1810. Il suo *Saggio di Lingua etrusca* è tenuto in gran conto dagli archeologi; ma è più generalmente la sua *Storia Pittorica*, che egli compose per agevolare la cognizione degli stili de' vari pittori. A quest'uopo egli divise il suo lavoro in tante parti, quante furono le scuole italiane di pittura, e ne descrisse il carattere e le diverse epoche. Cominciando egli dalla storia pittorica dell'Italia inferiore, dà il primo luogo alla scuola fiorentina, che si distingue per la profondità del sapere e per l'espressione che seppe dare ai nervi ed ai muscoli; segue la sanese assai vivace, indi la romana a tutte maestra nella perfezione del disegno, ed alfine la napoletana, la quale se non ha un carattere particolare, è pregevole nondimeno per estro, per fantasia e per franchezza. Dovendo alla storia dell'Italia inferiore succeder quella della superiore, si tratta prima della scuola veneta, lodatissima per la varietà e vivezza del colorito; poscia della lombarda, che per la diversità dei dominii è suddivisa in mantovana, celebre prima per la delicatezza del Mantegna, poi per la grandiosità di Giulio Romano; in modenese e parmigiana, cui fiori il Correggio, ed il cui carattere dominante è lo scorto, e lo studio del chiaroscuro e dei panni; in cremonese, nella quale si distinsero i Campi; in milanese, che, seguendo gli esempi e la dottrina di Leonardo, ebbe pittori studiosi assai del chiaroscuro e dell'espressione, e coloriti più forti che ameni. Tien dietro la scuola bolognese, che colse il più bel fiore da ogni stile, ed imparò dai Caracci a trascegliere il meglio dalla bella natura e dai capilavori del secolo XVI. Ultime ci si mostrano le scuole ferrarese e genovese; seguace la prima delle diverse maniere delle altre, e celebre la seconda per egregi ritrattisti e coloritori. Mancando finalmente al Piemonte un'antica successione di scuola, lo storico diede a quest'ultima parte del suo lavoro il titolo: *Della Pittura in Piemonte*. Con quest'ordine egli distingue in ciascuna scuola le diverse epoche, parla dei più grandi maestri delle medesime, indi degli allievi e perfino talvolta anco dei mediocri. In giudicando dei quadri si attiene ai giudizi pronunciati dai più celebri artisti; ma, secondo la sentenza di alcuni critici, egli lascia qualche desiderio intorno alla parte filosofica dell'opera, in cui avrebbe dovuto indagare le cagioni ed i principii universali da cui veracemente deriva o la prosperità o la decadenza delle arti presso le nazioni; onde il lavoro del Lanzi non può esser tenuto in conto di una storia perfetta, ma solo di una guida accuratissima e sicura a vedere i dipinti in Italia, e come una biografia pittorica più essatta e più compiuta di quante vi erano prima (2).

Non faremmo mai fine se tutti doves-

(1) Ugoni, vol. III, art. 7.

(2) Ugoni, vol. III, art. 8.

simo annoverare gli archeologi di questo secolo, come il Fabretti, il Noris, il Gori, il Mazzocchi, il Martorelli, il Passeri, il Sanclemente, il Marini, il Gian-Rinaldo Carli. Solo ci piace di far qui menzione non di un archeologo, non di uno storico, ma di un egregio traduttore, quale fu il Pompei, celebre non tanto per le sue *Canzoni pastorali* e per altre rime, quanto pel volgarizzamento delle Vite del moralissimo Plutarco. Noi non ripeteremo qui le censure che si fecero allo stile del Pompei, chiamato da alcuni impuro, aspro, noioso e pieno di gallicismi; noteremo invece il giudizio che ne ha pronunciato un famoso cultore delle greche ed italiane lettere. « Annovera l'Italia come di molte altre opere greche, così pur delle Vite di Plutarco più volgarizzatori, fra i quali ultimo di tempo e primo di merito è il veronese Pompei. Questi, dotto com'era in ambe due le lingue, ha seguito non solo fedelmente il testo del suo autore, ma lo ha vestito eziandio d'uno stile nitido e corretto (1) ».

CAPO VIII.

Filosofi. Giò. Battista Vico. Principii di Scienza nuova.—Francesco M. Zanotti. Sue opere filosofiche.—Cesare Beccaria. Libro dei Delitti e delle Pene.—Pietro Verri, e sue opere.—Gaetano Filangieri. Scienza della Legislazione. — Ferdinando Galiani. Sua opera sulle Monete.—Antonio Genovesi. Sue opere filosofiche.—Antonio Cocchi. Suoi Discorsi ed altri scritti.

Se noi volessimo ridire i nomi di tutti coloro che compongono la filosofica famiglia del secolo XVIII, non potremmo certamente trattenerci in quei limiti che ci siamo prefissi; giacchè ci sarebbe d'uopo parlare del Lagrangia che recò in Francia nuove e profonde dottrine matematiche, del Micheli e del Pontadera sommi botanici, del Beccari e del P. Beccaria egregi fisici, dello Spallanzani accuratissimo sperimentatore nelle cose naturali, del Morgagni e del Mascagni notomisti scopritori, e del Mascheroni illustre geometra e gentilissimo poeta, come lo dimostra il suo *Invito a Lesbia*, onde meritò che la sua morte fosse onorata dal canto del primo ingegno italiano, del cav. Monti autore della *Mascheroniana*. Ma essendoci noi proposti di non entrare ne' troppo reconditi penetrali delle scienze matematiche, fisiche ed anatomiche, ci ristringeremo in questo capitolo a ragionare di Giambattista Vico, di Francesco Maria Zanotti, di Cesare Beccaria, di Pietro Verri, del Filangieri, del Genovesi, del Cocchi, del Galiani, del Cirillo e di Mario Pagano.

Giov. Battista Vico nacque in Napoli nel 1670, e fanciullo impaziente di riposo e spiritosissimo, come egli divenne, cadde e si ruppe la parte destra del cranio, per cui il cerusico ne fe' tal presagio, che egli o ne morrebbe, o avrebbe sopravvivuto stolido. Ma il suo giudizio non si avverò, ed egli crebbe di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi, e profondi, *che per lo ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettino dell'arguzie e del falso* (2). Negli studi elementari egli fece maravigliosi progressi; e studiò da sè la logica, e si perdette nei labirinti della filosofia nominale, che tanto l'annoiarono da renderlo disertore degli studi, onde ne divagò un anno e mezzo. *Ma come un generoso cavallo e molto e bene esercitato in guerra, e lunga pezza poi lasciato in sua balia a pascolare per le campagne, se egli avviene che oda una tromba guerriera, riscuotendosi in lui il militare appetito, gestisce d'esser montato dal cavaliere, e menato nella battaglia; così il Vico nella occasione di una celebre accademia degli Infuriati restituita a capo di mol-*

(1) Mustoxidi, Art. sull'ediz. di Plutarco del Masi di Livorno, inserito nel Poligrafo, an. I, n. 31.

(2) Avendo il Vico scritta la sua propria Vita, noi parleremo spesso, anzi quasi sempre, le sue parole.

tissimi anni in S. Lorenzo, dove valenti letterati erano accomunati co' principali avvocati, senatori e nobili della città, egli dal suo genio fu scosso a riprendere l'abbandonato cammino, e si rimise in istrada. Applicatosi alla giurisprudenza e principalmente alla civile, egli sentiva un sommo piacere in due cose: una in riflettere nelle somme delle leggi i particolari motivi dell'equità che avevano i giureconsulti e gl'imperatori avvertiti per la giustizia delle cause; la qual cosa l'affezionò agl'interpreti antichi, che poi avvertì e giudicò essere filosofi dell'equità naturale: l'altra in osservare con quanta diligenza i giureconsulti medesimi esaminavano le parole delle leggi, de' decreti del senato e degli editti de' pretori che interpretano; la qual cosa il conciliò agl'interpreti eruditi, che poi avvertì ed estimò essere puri storici del dritto civile romano. Ma per non *assiderare e disseccare affatto l'ingegno assottigliato troppo e irrigidito nello studio delle metafisiche, spampinava nelle maniere più corrotte del poetare del suo secolo, che con altro non dilettava che coi trascorsi e col falso.* In mezzo agli intensi suoi studi cadde il Vico in pessimo stato di salute e di economia, cui non riparò se non coll'aderire all'invito del Vescovo d'Ischia, che lo mandò in un suo feudo ad istruire alcuni suoi nipoti. La salubrità del clima di quel luogo rintegrò gli egri suoi spiriti, e gli diè campo di leggere i Classici, e di continuare ad erudirsi nelle scienze. Platone, Tacito, Bacone e Grozio erano i suoi favoriti autori: scorgea nel primo l'uomo quale esser debbe; nel secondo l'uomo qual'è; nel terzo i germi di nuove scoperte; nel quarto l'idea di rettitudine nei corpi sociali. Restituitosi a Napoli ottenne nell'Università la cattedra di rettorica col meschino stipendio di cento scudi annui, ed in queste strettezze famigliari visse finattantochè il re Carlo di Borbone lo elesse regio storiografo con larga provvisione. Lo infelice Vico non potè godere della sovrana munificenza; e la robusta sua mente cadde, a confusione dell'umano orgoglio, in tale stato di debolezza da non poter più colle parole esprimersi. Morì egli nel 1744, compianto da tutta Napoli, che vivo non lo aveva guiderdonato come meritava.

La più grande opera del Vico, cui il Corniani dà a buon dritto il titolo di *Dante della filosofia*, e quella dei *Principii di Scienza nuova.* E veramente nuove e preziose sono le idee che egli vi sparse; ma talvolta le affastellò di troppo, e le coprì con velame misterioso, e le illustrò colla dubbiosa scorta della mitologia. Un'analisi accurata di quest'opera ci dilungherebbe di troppo dal nostro cammino, onde basti di qui notare il principale scopo dell'autore. Egli tesse una storia generale eterna sull'idea della provvidenza, dalla quale per tutta l'opera della Scienza Nuova dimostra che il diritto naturale delle genti viene ordinato. Su questa storia eterna corrono nel tempo le storie particolari delle nazioni nei loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini. Gli uomini sentono il necessario, poi l'utile, poi il comodo, poi il piacere, poi il lusso, poi lo scialacquo; e quindi la lor natura è primamente cruda, poi severa, poi benigna, poi dilicata, poi dissoluta. Gli uomini furono prima feroci come i Polifemi, di poi superbi e magnanimi come gli Achilli, di poi giusti e valorosi come gli Aristidi e gli Scipioni, poi un complesso di grandi virtù e di grandi vizi con apparenza di grandi virtù, come gli Alessandri ed i Cesari, ed infine tristi e nella malvagità riflessivi, come i Tiberi (1).

Francesco Maria Zanotti non fu profondo ed originale nelle scienze filosofiche al par del Vico, ma gli andò innanzi in una certa urbanità e grazia. Nato egli in Bologna ai 6 gennaio del 1792, apprese nelle scuole dei Gesuiti la grammatica e la rettorica, nell'Università la filosofia e l'algebra sotto Vittorio Stancari in questa scienza versatissimo. Egli terminò il corso filosofico con una pubblica disputa, nella quale si acquistò il concetto d'ingegno raro e maraviglioso; e datosi allo studio delle leggi, lo abbandonò bentosto, perchè il maestro gli disse che in questa facoltà regolatrice di tutti gli affari dell'universo può talora nel discorso esser vero quello che ne è il fondamento, e falso ciò che si pretende raccoglierne dopo una retta deduzione. La poesia italiana e la latina lo intertenne piacevolmente, ed egli fu de' primi che dietro la scorta del Ghedini promosse in Bologna lo studio dei poeti antichi, e sopra tutti del Petrarca. Eletto pubblico professore di filosofia nel 1718, si diede successivamente a spiegare i due sistemi Cartesiano e Newtoniano, ed insinuò al conte Algarotti suo discepolo di fare quelle sperienze della luce e de' colori che

(1) Vedi la fine della Vita del Vico scritta da lui medesimo, ed il Corniani, tomo IX, art. 8.

poi si pubblicarono l'anno 1731 negli Atti dell'Accademia dell'Istituto, di cui il Zanotti fu nominato bibliotecario prima, e poscia segretario. Per adempiere ai doveri di questo novello incarico scrisse gli Atti dell'Accademia in latino, e negli otto volumi che ne pubblicò, diede un sunto di varie dissertazioni o lette o esibite all'Accademia, e vi inserì alcuni suoi scritti originali, in cui tratta egregiamente alcune quistioni fisiche e matematiche. La sua fama pertanto si diffuse in ogni parte del dotto mondo; e volendo Benedetto XIV che l'Accademia solita tenersi in Campidoglio fosse nel 1750 celebrata con singolar pompa e decoro, destinò il Zanotti a pronunciar quivi l'elogio delle arti belle; ed egli vi recitò un'orazione la quale *fu reputata degna del Campidoglio e delle orecchie romane*. Da Roma si portò a Napoli, cui disse che la natura ha dati tanti doni che non ha bisogno di molt'arte per piacere, mentre Roma s'è fatta bella tutta con l'arte. Reduce in patria pubblicò i tre dialoghi *Sulla forza viva*, ed il libro *Delle forze centrali*, e l'altro *Della forza attrattiva delle idee*, e la *Filosofia morale* e la *Poetica*: le quali opere lo renderono sì celebre, che fu creato presidente dell'istituto. Sorpreso da infreddatura nel dicembre del 1777, morì in età quasi d'anni ottantasei. Andava soggetto alla malinconia, e diceva egli stesso di credere che la maggiore allegrezza che sia al mondo, sia quella dei melanconici, onde lungi dal rendersi molesto alle compagnie, era in esse oltremodo festevole e giocondo (1).

Fra le opere filosofiche del Zanotti primeggiano i tre dialoghi *Sulla forza viva*, in cui tratta la quistione, se la forza, che ha un corpo movendosi, e che chiamavasi viva, misurar si debba dalla velocità che esso ha, come piacque a Cartesio, o dal quadrato di essa, come volle il Leibnizio. Egli sostenne l'opinione del Cartesio, ed i dotti giudicarono essere questi i più bei dialoghi che siansi veduti da alquanti secoli in qua, e che possono andar del pari con quelli di Platone e di Cicerone. Il trattato *Della forza attrattiva delle idee*, che l'A. per un certo suo ghiribizzo pubblicò come frammento di un opera del marchese di Taurrì, è scritto dall'una parte con tanta eleganza e festività, dall'altra con tanta e sì profonda dottrina, che mal può distinguersi se chi l'ha composto abbia inteso di scherzare, o tratter seriamente cosa grave. Colla stessa grazia ed eloquenza è scritta la *Filosofia morale*, in cui egli s'attiene alle dottrine d'Aristotele, accostandosi però talvolta a Platone. Vi aggiunse il Ragionamento sopra il Saggio di Morale del Maupertuis, in cui sostenne gli Stoici, e mostrò che in alcune loro massime non s'erano poi tanto ingannati come pareva all'autor francese. Finalmente negli ultimi anni della sua vita compose pei conforti di una Dama l'*Arte poetica* con tanta maestria e venustà, che il Morgagni disse non potersi così scrivere che da un grande oratore, da un gran poeta, da un gran filosofo; ed il Parini affermò che nulla v'ha di simile fra le Poetiche moderne, e che essa va del pari con quelle d'Orazio e d'Aristotele.

Segue una schiera di filosofi che ridussero la filosofia alla pratica, e che recarono infiniti doni all'umanità. Primo di essi ci si presenta Cesare Beccaria che con un piccol libro riformò la legislazione criminale d'Europa, che partecipava ancora dell'antica barbarie, ed insegnò all'America e ad ogni altra regione incivilita a proporzionare le pene ai delitti. Da illustre famiglia nacque il Beccaria in Milano ai 15 marzo del 1738, e dopo aver percorsa la carriera degli studi nel collegio de' Gesuiti di Parma, si applicò alla lettura de' filosofi francesi, per contentare, come egli scriveva, *tre sentimenti che erano in lui vivissimi, cioè l'amore della riputazione letteraria, quello della libertà, e la compassione per l'infelicità degli uomini schiavi di tanti errori*. Ragionava intorno a ciò che avea letto coi due dilettissimi amici Pietro ed Alessandro Verri; confortato dal primo egli scrisse l'opuscolo *Dei disordini e dei rimedi delle monete nello Stato di Milano*, in cui rimonta ai principii regolatori della materia, e li applica al caso della Lombardia. Egli divenne poi uno de' più zelanti collaboratori del giornale intitolato il *Caffè*, perchè si fingeva che in una bottega di caffè si radunassero appunto quelli che lo scrivevano, cioè i due Verri, il Frisi, il Lambertenghi ed alcuni altri. Gli articoli del Beccaria, che portano l'impronta di uno stile forte ed immaginoso, sono sottoscritti con la lettera *C*. Tali lavori non distornarono il Beccaria dal finire e dal pubblicare la

(1) Vita di F. M. Zanotti, dettata da F. Reina e premessa alle sue Opere Scelte nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

famosissima operetta *Dei Delitti e delle Pene*, cui aveau dato origine i compilatori del Caffè, e principalmente Alessandro Verri, il quale essendo protettore dei carcerati potea mostrare a' suoi colleghi quante vittime innocenti s' immolassero dalla spada della giustizia che pure non avrebbe dovuto tingersi che del sangue dei ribaldi. Si proponeva ora l' una ora l' altra delle quistioni criminali durante la giornata; o la sera il Beccaria chiuso nelle stanze di Pietro Verri scriveva quanto pensava intorno a queste materie, e lo leggeva poscia ai compagni. Tale fu l'origine dell' opera dei Delitti e delle Pene, che fu stampata per la prima volta dal Coltellini in Livorno nel 1764 sotto gli auspici del saggio Leopoldo. I profondi pensatori dell' Italia e della Francia applaudirono a quest' aureo libro, che fu tradotto subito in francese dall' abate Morellet e commentato da Voltaire. Ma i pedanti alzarono contro di esso il grido, e la sospettosa Repubblica di Venezia, credendo che contro di sè fosse scritto il capitolo delle *Accuse segrete*, proibì sotto pena di morte il libro ne' suoi Stati, e lo fece censurare dal frate Facchinei, al quale vittoriosamente risposero i due fratelli Verri. Chiamato intanto dalla società de' filosofi Enciclopedisti in Parigi, il Beccaria partì alla volta di quella popolosa capitale ai 2 ottobre del 1766, non senza grave dispiacere, sia per quell' inerzia che abitualmente lo dominava, sia per la grande affezione che portava alla sposa. Giunto a Lione avea deliberato di tornare in patria « la mia moglie, diceva egli, i miei figli, i miei amici tutti mi assediano; la mia tiranna, l'immaginazione, non mi lascia gustare nè gli spettacoli della natura, nè quelli dell'arte, che non mancano in questo viaggio ed in questa bella città». Ma le lettere di Pietro Verri ed i conforti di Alessandro lo indussero a proseguire il viaggio alla volta di Parigi, ove fu festeggiato da quo' filosofi tutti che si raccoglievano nella casa del barone d'Holbach. Poco tempo egli fermossi in quella capitale, essendosi quasi inopinatamente restituito a Milano, dopo aver visitato nel castello di Ferney il Voltaire, che gli fece le più liete accoglienze. Invitato dappoi da Caterina II a Pietroburgo, ne fu disconfortato dal conte di Firmian e dal ministro Kaunitz, che per non perdere un sì nobile ingegno lo fece eleggere professore di scienze camerali, ossia di politica economia nelle scuole Palatine di Milano, ove egli recitò quelle Lezioni che furono inserite negli Economisti italiani dal Custodi. Ascritto poi dal Governo a vari Consigli, compose alcune *Consulte* che mostrano con quanto senno e diligenza egli trattasse gli affari a lui affidati. Così egli visse, servendo con sommo zelo la sua patria, fino ai 28 novembre del 1794, in cui fu spento da un colpo apopletico. Sepolto nel Cimitero di Porta Comasina, non ebbe altra distinzione che una lapide su cui si legge un' epigrafe che contiene i suoi titoli feudali, ed una scarsa lode che ben si converrebbe a qualunque giurisperito che avesse scritto intorno alle leggi criminali. Un moderno propose di sostituire la seguente iscrizione: *A Cesare Beccaria, che specificò i delitti e le pene, l' uman genere meritamente grato* (1). Nè qui si dee trascurare un'osservazione che rende singolare il carattere di questo Italiano: egli era dominato dall' immaginazione in guisa che perfino la sua filosofia era talvolta in contraddizione colle sue azioni; e quantunque egli fosse superiore ai pregiudizi del volgo, pure si mostrava timidissimo nella solitudine (2).

Per conoscere i grandi pregi del libro dei Delitti e delle Pene, è d'uopo il volgere un rapido sguardo allo stato della giurisprudenza tanto in Italia quanto presso le altre nazioni nel tempo in cui esso fu scritto. La tortura, la crudeltà e la sproporzione delle pene, l' incertezza degl' indizi e delle prove, l' irregolarità ne' processi erano avanzi della barbarie in cui era stata involta l'Europa, e nello stesso tempo abusi sì inveterati, anzi renduti sacri dall' antichità, che non si poteano correggere se non si distruggeva da capo a fondo l' edifizio barbaro delle leggi criminali. Il Beccaria osò di por mano a questa magnanima impresa; e mentre il Montesquieu nello *Spirito delle Leggi*, ed il Rousseau nel *Contratto sociale* non aveano fatto che spargere alcuni lampi su questa materia, egli con alta e libera filosofia diede in poche pagine un trattato di dritto crimi-

(1) Bertoletti, Amore e i Sepolcri, cap. XVIII.

(2) Custodi, Vita del Beccaria ne Sessanta illustri Italiani; Vita del medesimo premessa alle sue Opere nell'edizione dei Classici del secolo XVIII.

nale. Una robusta ed immaginosa foggia di scrivere, dice un biografo moderno, tiene attento di continuo il lettore, che viene scosso di tratto in tratto da alcuni passi forti ed appassionati. L'ordine delle idee è logico al sommo e quasi matematico, ma senza che il libro ne porti la ruvida insegna. Alcuni riprovarono le sue sentenze intorno alla pena di morte, intorno alle nozioni della virtù e dell'onore, intorno allo spirito di famiglia (1); e noi per amore di verità non ci opporremo a questi censori, purchè non sieno ingiusti a segno di dannare per alcune lievi mende un libro che contiene tante sublimi ed utili dottrine. Altri appuntarono il Beccaria di oscurità; ma questa è quasi sempre volontaria, come affermò l'autore medesimo in una lettera all'abate Morellet, « Deggio dirvi che nello scrivere ebbi innanzi agli occhi gli esempi del Machiavelli, del Galileo e del Giannone; udiva lo strepito delle catene agitate dall'i superstizione, e le grida del fanatismo che soffocava i gemiti della verità. L'immagine di questo terribile spettacolo mi ha persuaso ad avviluppare talora la luce nelle nubi. Ho voluto difendere l'umanità senza esserne il martire. L'idea che io doveva essere oscuro, m'ha pure renduto tale alcuna volta senza necessità». Finalmente v' ha una prova inconcussa dell'eccellenza di questo libro nelle numerose traduzioni che se ne fecero: tre in francese, tre in tedesco, una nel greco volgare, una nel russo, una nella lingua spagnuola, una nell'olandese. Ugual ventura non ebbero le altre due opere, cioè le *Lezioni d'Economia politica*, in cui si trovano bellissime sentenze e nuove per quei tempi intorno alle cause che diminuiscono od accrescono la popolazione, intorno alla necessità dei capitali fissi e circolanti, alla divisione del lavoro ed alle monete; e le *Ricerche intorno alla natura dello Stile*, nelle quali da profondo filosofo parla dello stile che si riferisce alle idee, non già semplicemente alle parole; e dimostra che *lo stile consiste nelle idee e sentimenti accessori che si aggiungono ai principali in ogni discorso*.

Tutte le scritture di un uomo il quale, superiore ai pregiudizi del suo tempo, ha sentito e fatto sentire la voce dell'umanità, ed innalzato un grido che risuonò in tutta l'Europa a favore degl'infelici o martoriati crudelmente dalla tortura, o vittime di barbare forme di giudizi; tutte le scritture, io dico, di un uomo siffatto meritano una particolare analisi. Nel libretto dei Delitti e delle Pene si trovano sposti con gran critica e filosofia tutti i principii fondamentali del diritto criminale, cominciando dall'origine delle pene, passando alla cattura, agl'indizi ed alle forme dei giudizi, alle accuse, ai testimoni, ai giuramenti, alla tortura ed a tutto che riguarda i processi. Seguono le dottrine intorno alle pene della morte, del bando, delle confische, dell'infamia. Si tratta delle grazie, degli asili e delle taglie, e finalmente della proporzione fra i delitti e le pene, della natura dei vari delitti, i quali si mostra come possano essere prevenuti. Ogni lettore veggendo con qual profonda logica sieno trattate queste materie, non potrà a meno di non ripetere con d'Alembert: « Questo libro, tutto che di piccola mole, basta per assicurare al suo autore un nome immortale. Che filosofia! che verità! che logica! che precisione, ed al tempo stesso che sentimento e che umanità nella sua opera (2) »!

L'avvocato Linguet osò di affermare ne' suoi Annali Politici che l'opera dei Delitti e delle Pene fu suggerita al Beccaria dagli Enciclopedisti francesi col mezzo di una lettera scritta dal marchese di Condorcet a Paolo Frisi. Ma tutta Milano potè far fede che quell'opera fu concepita e scritta da capo a fondo nelle stanze di Pietro Verri, il quale alla sera era sollecito di esaminare col Beccaria il lavoro che aveva fatto nella giornata, e perfino di trascriverlo, quando le cancellatture il rendessero necessario; che Alessandro Verri (lo illustre autore delle *Notti Romane*), essendo allora protettore dei carcerati, forniva ampia materia di pratici esempi; che esiste l'autografo dell'opera, nella quale apparisce quello stesso rigore d'analisi, quella stessa forza di ragionamento, quella stessa robustezza d'idee, e quella nobile e naturale eloquenza che si ammira nelle altre sue opere, che nessuno osa di contrastargli. Alessandro Verri parlando in una lettera all'abate Isidoro Bianchi dopo aver narrato come fosse composto dal Beccaria in sua pre-

(1) Biograph. Univ. Art. *Beccaria César*.

(2) Vita di Cesare Beccaria nelle citate sue Opere, edizione dei Classici italiani pag. XXVIII.

senza il libro dei Delitti e delle Pene, conchiude *di essere soddisfatto che gli si fosse data occasione di ripetere queste verità, dichiarandole e confermandole quasi per testamento giacchè esse per un certo fato contrario alla fama di un tanto uomo sembrava che non potessero ancor prevalere* (1).

Allorquando Caterina II imperatrice delle Russie fece scrivere al Beccaria, come già abbiamo narrato, che volesse recarsi a Pietroburgo con offerta di un impiego a lui conveniente: egli comunicò quest'istanza al Plenipotenziario conte di Firmian, aggiungendo che avrebbe anteposto di servire la sua sovrana Maria Teresa: ed il principe di Kaunitz di ciò informato, nel chiedere con lettera dei 27 aprile 1767 notizie sulle antiquità personali del Beccaria, si espresse in questa sentenza: *Sarebbe desiderabile di non perdere nel paese un uomo non solamente assai fornito di sapere, ma che, per quanto appare dal suo libro, sembra assai avvezzo a pensare, massimamente nella penuria in cui siamo di uomini pensatori e filosofi; anzi parrebbe far poco onore a tutto il ministero il vedersi prevenuti dagli esteri nella stima dovuta agl' ingegni. A ciò si aggiunge che la considerazione usata ai talenti degl'individui nazionali eccita gli uni dal letargo e dal turpore, e scioglie gli altri dal discoraggiamento.* In un'altra lettera del 21 maggio dello stesso anno egli viene dimostrando nuovamente la convenienza *di conservare nel paese un ingegno atto ad ispirare eguale spirito ed amore per gli studi filosofici alla gioventù, pur troppo aliena dalle applicazioni serie, occupandosi quella d' Italia per lo più o della sola triviale giurisprudenza del foro destituita d' ogni erudizione, o di studi frivoli, i quali se pure servono per la coltura dell'ingegno, nulla però conducono all'emendazione dell'intelletto* (2).

Le insinuazioni del principe di Kaunitz ebbero il bramato effetto: s'istituì appositamente nelle scuole Palatine in Milano una nuova cattedra di pubblica Economia, e l'autore del libro dei Delitti e delle Pene fu chiamato a coprirla (1768). Allora egli recitò quelle Lezioni che vennero stampate sotto il titolo di *Elementi d'Economia pubblica* (3), le quali quantunque fossero concepite sopra un disegno vastissimo che solo in parte fu eseguito, pure nella loro imperfezione sono ancor ricche di tanto merito, che al dir del Custodi, in molte parti potranno gloriosamente sostenere il confronto colle altre opere classiche finora pubblicate in questa materia. In fatto sei anni prima della pubblicazione della grande opera di Adamo Smith, egli mostrò che la ricchezza delle nazioni consisteva *nella massima quantità di travaglio utile*. Il Say poi, il più celebre scrittore di economia politica dei nostri tempi, ha affermato che il *Beccaria analizzò pel primo le vere funzioni dei capitali produttivi*.

Nel libro dello Stile, dopo aver detto che esso consiste nelle idee e nei sentimenti accessori che si aggiungono ai principali in ogni discorso, vien dimostrando che *quanto maggiore sarà il numero delle idee accessorie, tanto più crescerà la bellezza dello stile*. Nello sporre le sue dottrine egli manifesta una vastità di principii, una profondità di analisi, ed una così intima connessione tra le lettere e le scienze politiche, che destano la più alta maraviglia nei pensatori. « La morale, egli dice, la politica, le

---

(1) Custodi, Vita citata.

(2) Il barone Custodi riportando questi brani delle lettere del ministro Kaunitz, che egli chiama *uomo che era avvezzo a riguardare anche le più remote parti della pubblica amministrazione colla più profonda maturità*, così si esprime. « Le seguenti notizie sono estratte dalle carte originali esistenti nell'Archivio nazionale di questa città. Siami qui permesso di esternare un desiderio. Tutto il copiosissimo carteggio del principe Kaunitz è scritto con tanta precisione, dignità e solidità, che ben merita di esser stampato come un modello dell'eccellente maniera di trattar gli affari. Una scelta di esse corredata di opportune note, e dove occorra, di una breve esposizione dei fatti su cui vertono le date disposizioni, potrebbe a giusto titolo chiamarsi il *Breviario degli uomini di Stato* » (Vedi Economisti classici italiani. Parte moderna, tom. XI. pag. 5, 6). Speriamo quindi che i voti del barone Custodi saranno in parte esauditi da S. E. il cavaliere Antonio Mazzetti, presidente dell'eccelso Tribunale d'Appello e supremo Giudizio criminale in Milano, nella Vita che sta compilando del conte Carlo di Firmian.

(3) Vedi il tomo citato degli Economisti italiani, e le opere del Beccaria nella Raccolta dei Classici italiani.

belle arti, che sono le scienze del buono, dell'utile e del bello, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè dalla scienza dell'uomo; nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quelle profondi e rapidi progressi, se essi non s'internano a rintracciare i primitivi principii di questa;...... oltre di che non è possibile che ricercando le verità politiche ed economiche nella natura dell'uomo, la quale ne è la vera fonte, non si debba incontrare anche in quelle verità che quantunque aliene dell'oggetto che si ha di mira, sono però vicine e quasi perfettamente simili a quelle che si vorrebbero ritrovare ».

Il Beccaria disse al fratello Annibale, che temeva che le sue Ricerche sullo Stile non avessero buona accoglienza e fossero trascurale, e che se fosse accaduto il contrario, sarebbe stato una pruova che la nazione avea fatto de' progressi nell'arte di ben pensare; ma che ne disperava. Il suo vaticinio fu in parte vero, poichè per qualche tempo le sue Ricerche sullo Stile non furono lette gran fatto, ma poi divennero argomento delle meditazioni dei più dotti pensatori; mentre gli altri non possono così di leggieri scoprire i vincoli che nella mente dell'autore univano le idee da lui espresse. « Nel trascorrere le Ricerche sullo Stile il lettore è talvolta costretto a fermarsi alcun tempo prima di trovare il filo delle idee dell'autore, e tal altra si sente assorto in un vortice di parole che intorbidano il pensiero principale. Tutto ciò è da noi detto senza volere scemare il pregio di questo libro, il quale ad onta dei difetti che si possono notare in lui, sarà sempre memorabile e degno di altissimi encomi per l' acume con cui è scritto, per le belle e novissime espressioni onde va in singolare maniera adorno, e finalmente per essere uno dei pochissimi libri che ha prodotti l'Italia, ove le materie che formano il soggetto delle belle lettere sono trattate con filosofica profondità (1) ».

Il conte Pietro Verri non può essere scompagnato dal Beccaria, perchè a guisa di ostetricante ne scosse l'ingegno, e fu come *Poca favilla* che *gran fiamma seconda;* poichè alla sua benemerita importunità (come si esprime il Custodi) dee il pubblico l' immortale opera dei Delitti e delle Pene, e l'autore di essa la giusta celebrità che gliene è risultato (2). Nato il Verri d'illustre prosapia in Milano (12 dicembre 1728) ed istruito prima nel Collegio Nazzareno di Roma, e poscia in quello dei Nobili di Parma, militò contro la Prussia sotto le bandiere Austriache; ma abbandonate bentosto le armi per assumere la toga, divenne uno de' più celebri magistrati filosofi che abbiano in Lombardia illustrato il regno di Maria Teresa; e tale fu la vastità e l' importanza dei servigi da esso prestati, che essi comprendono la storia di trent' anni della pubblica economia di quello Stato. Imperocchè ben si appone il suo biografo dicendo, che se si eccettua l'opera immortale del Censimento già precedentemente compita, tutte le importanti riforme della pubblica amministrazione si eseguirono nel periodo della sua magistratura; egli a tutte ebbe parte, e delle più insigni e difficili fu pure principale promotore ed esecutore.

Le *Considerazioni sullo stato del Commercio di Milano* presentate a Kaunitz dal Verri, lo fecero conoscere a quel grande ministro, e gli dischiusero l' adito alle primarie cariche. Nel 1765 egli fu eletto membro del supremo Consiglio di Economia; nel 1772 fu innalzato al grado di Vice Presidente del Magistrato Camerale, ed otto anni dopo fu chiamato alla presidenza di quell' istesso magistrato. Trascorso un triennio ottenne il grado di Consigliere intimo attuale di Stato, e di cavaliere dell'Ordine di S. Stefano. Ma i

---

(1) Vita citata nell'edizione dei Classici italiani, pag. LV, o LVI.

(2) L'abate Isidoro Bianchi ha pubblicato un lungo Elogio storico del conte Pietro Verri. Cremona nella Stamperia Manini, un vol. in 8.° di pag. 330. Ma per conoscere in Pietro Verri un grande uomo di Stato, uno scrittore profondo di economia politica ed un illustre storico, bisogna leggere le Notizie che il Barone Pietro Custodi ha premesse alle sue Meditazioni sulla Economia Politica, inserite negli Scrittori Classici italiani d' Economia Politica. Parte moderna, tomo XV. Le quali Notizie furono poi dallo stesso Custodi compendiate nella Vita del conte Pietro Verri inserita nelle Vite e Ritratti d'illustri Italiani, nella quale imprese a mostrare, — 1.° il grado e gli onori che il Verri ebbe nella società; — 2.° i servigi che ha prestati al suo paese come magistrato; — 3.° le opere che ha composte; — 4.° il suo carattere.

suoi meriti, le sue cariche luminose, la sua libertà e franchezza nel dire il vero, le riforme fatte nelle finanze destarono contro di lui il rovello della invidia, e lo travagliarono in guisa che lo indussero a cercare un onorato riposo, e l'ottenne nel 1786 da Giuseppe II. Dopo un decennio di pace, di tranquillità domestica, di dolci ed utilissimi studi, il Verri fu di nuovo ravvolto nel vortice degli affari politici, essendo prima nominato Municipale in Milano, poi Presidente del Consiglio istituito per l'esame dei conti dell'Amministrazione provinciale. Ma colpito da apoplessia nella sala istessa della Municipalità (28 giugno 1797) morì in età di sessantanove anni.

Le Meditazioni sull' Economia politica, il *Dialogo sulle monete*, le *Riflessioni sulle Leggi vincolanti, principalmente nel commercio dei grani*, le *Memorie storiche sull'Economia pubblica dello Stato di Milano*, gli *Elementi del Commercio*, le *Considerazioni sul lusso*, il *Bilancio generale del commercio dello Stato di Milano* mostrano evidentemente quanto profondamente il conte Verri conoscesse le gravi materie della ragione di Stato, e le cause della prosperità e delle miserie dei popoli. Le Meditazioni sulla Economia politica principalmente debbono essere considerate come il deposito dei principii che egli ha seguiti come magistrato, e come il risultamento della sua lunga e preziosa esperienza. « L'Economia politica (dice egli nella sua prefazione) è la materia più vasta dei delirî di chiunque, ed una specie di medicina empirica che serve di argomento a' discorsi e agli scritti anche più inetti, e potrebbe essere la facoltà di chi volesse insegnare senza possedere facoltà alcuna. In questo campo io pure sono entrato; ma il metodo tenuto da me non è simile a quello che comunemente è stato di norma a molti autori. Essi dall' ozio tranquillo del loro gabinetto, formandosi idee astratte sopra del commercio, della finanza e di ogni genere d'industria, mancando di aiuti per esaminare gli elementi delle cose, sopra ipotesi anzichè sopra fatti conosciuti hanno innalzate le loro speculazioni. Il mio ingegno è stato più lento. Ho impiegato vari anni a conoscere i fatti; le commissioni colle quali la clemenza del Sovrano mi ha onorato me ne hanno somministrato i mezzi. Quasi tutte le idee mie hanno cominciato coll'essere idee semplici e particolari; poi coll'occasione di esaminare oggetti reali accozzate, disputate contraddette, si sono andate componendo, e le generali idee sono emanate poi dopo una lunga combinazione di elementi conosciuti. Questo metodo non ha il merito certamente di essere il più breve nè il meno penoso; ma a lui solo credo di essere debitore della onorevole accoglienza che è stata fatta a questa serie di idee, le quali trovo vere e riducibili ad esecuzione anche oggidì, come le trovai dieci anni fa nel pubblicarle la prima volta ». Il conte Gian-Rinaldo Carli, presidente del Gran Consiglio di Economia, suscitò nemici e censori al Verri, e la sua od amarezza od invidia giunse a tanto di voler far credere che il grande economista italiano *delirasse*. Ma un personaggio sì dotto qual era il Carli non poteva che rinsavire ben presto: e così in fatto avvenne, poichè egli si ravvicinò al Verri e ne divenne intimo amico.

Dobbiamo dolerci che le *Osservazioni sulla Tortura*, in cui si tesse la storia delle pretese unzioni venetiche cui si attribuì pazzamente che la pestilenza che desolò Milano nel 1630, non sieno state pubblicate dall'autore istesso, che le avrebbe fors'anche ampliate. Il Custodi che diede in luce quest'operetta la innalza al di sopra delle altre. « L'ordine (dice egli), la chiarezza, la forza de' raziocini e l'insinuantesi fluidità del suo stile trovansi nelle Osservazioni sulla Tortura in un grado eminente. Non temo d'incontrar la taccia di esagerato, se dico che quest'opera mostra più che ogni altra qual grand'uomo era il Verri ». L'argutezza di quest'autore nel trattare siffatto argomento si scopre in un'altra sua operetta, cioè in un almanacco che da lui fu pubblicato col titolo di *Mal di Milza*, ed in cui sotto la forma di un indovinello vi fa così parlare la Tortura. « Io sono una regina, ed abito fra gli sgherri, purgo chi è macchiato, e macchio chi non è macchiato, son creduta necessaria per conoscere la verità, e non si crede a quello che si dice per opera mia. I robusti trovano in me salute, e i deboli trovano in me la rovina. Le nazioni colte non si sono servite di me; il mio impero è nato ne'tempi delle tenebre; il mio dominio non è fondato sulle leggi, ma sulle opinioni di alcuni privati ».

Pietro Verri dee essere considerato anche come storico insigne della sua patria. Il conte Giuliani con molta e sana critica e con indefesse ricerche aveva raccolti i materiali per una parte della Storia di Milano; mentre il Verri li dispose, e condusse la sua narrazione fino all'ultimo de'Visconti. Colpito dalla morte non potè compiere il suo lavoro, che fu

giudicato pregevolissimo nella parte che già aveva veduto la luce; poichè se ne togli qua e là una soverchia noncuranza dello stile, ed alcuni modi francesi, troverai da lodare in esso e la semplice ed accurata narrazione, e le belle e sapientissime sentenze sui governi, sulla religione e sullo stato delle arti e delle scienze. Il canonico Frisi continuò la Storia di Milano del Verri, ma ardì mutilare i frammenti dell'autore, e di stemperarli con frasi contorte e deboli. Più saggiamente adoperò il Custodi, che ristabilì nella loro integrità le parti spettanti al Verri, e si attenne ad una scrupolosa fedeltà nell'inserire nel suo successivo lavoro i frammenti che trovò servibili nelle note del suo autore (1).

Gaetano Filangieri, zelatore non meno ardente del Beccaria della felicità del genere umano, non mirò alla riforma delle sole leggi criminali, ma a tutta l'intera legislazione. Nato in Napoli da principesca famiglia nell'agosto del 1752, fu destinato alla carriera militare, come quegli che era il terzogenito; ciò nulladimeno egli applicossi con gran cura alle greche e latine lettere, alle matematiche, alle scienze filosofiche, alla storia, alla giurisprudenza. Dal volere dei suoi parenti fu nel 1774 tratto al foro ed al mestier d'avvocato, in cui si distinse colle *Riflessioni politiche sulla legge sovrana che riguarda l'amministrazione della giustizia;* legge pubblicata per opera del Marchese Tanucci, il quale lette queste Riflessioni fece alla patria i più lieti presagi della riuscita maravigliosa del giovane Filangieri, che eletto gentiluomo di camera di S. M. entrò nella corte, ove conservò l'austerità della vita e l'innocenza del costume. Nel 1780 egli pubblicò il primo ed il secondo volume della *Scienza della Legislazione*, e tre anni dopo il terzo ed il quarto. Ma avendo nel terzo esposte idee contrarie alla giurisdizione de'Baroni ed ai vizi del feudale sistema, divenne esoso alla classe de'nobili, che gli suscitò un censore in un certo Grippa, che prese a sostenere i maggiorati ed i fedecommessi, e fece proibir la sua opera dalla Congregazione dell'Indice. Per nulla commosso il Filangieri da'latrati dell'invidia, della pedanteria e della superstizione, si ritirò in una villa poco distante da Napoli per impor termine alla vasta sua opera, e seco condusse la moglie D.ª Carolina Frendes nobile ungarese, che egli avea sposato nella corte, ove essa era direttrice dell'educazione dell'Infanta secondogenita. In questo ritiro compose tre altri volumi, ed incominciò il quinto libro che trattava delle leggi risguardanti la religione. Ma eletto da Ferdinando IV consigliere del supremo Consiglio delle Finanze, dovette ritornare a Napoli, ove adempì gli uffizi del novello suo ministero con sommo zelo e con rara accortezza. I mali dello stomaco, dei nervi e della ipocondria cui egli andava soggetto, e la grave infermità dalla quale era stato afflitto il suo primogenito, lo indussero a ritirarsi colla famiglia in Vico Equense onde respirare un aere più puro. Assalito quivi da una febbre maligna, spirò a'21 luglio del 1788, non avendo ancor terminato l'anno dell'età sua trentesimosesto (2).

La Scienza della Legislazione è scritta con grande profondità di dottrina, con calda eloquenza, e con una libertà che fe'egualmente onore al principe che la sofferse, ed all'autore che ne seppe far uso. Quest'opera fu divisa in sette libri: nel 1.°, dice il Filangieri medesimo, si esporranno *le regole generali della scienza legislativa;* nel 2.° si parlerà *delle leggi politiche ed economiche:* nel 3.° *delle leggi criminali;* nel 4.° si svilupperà quella parte della scienza della legislazione che riguarda, *l'educazione*, *i costumi e l'istruzione pubblica;* nel 5.° si parlerà delle leggi che riguardano *la religione;* nel 6.° di quelle che riguardano *la proprietà;* nel 7.° ed ultimo di quelle che riguardano *la patria potestà* ed *il buon ordine delle famiglie.* I soli cinque libri furono pubblicati ed accolti con tanto applauso non solo nell'Italia, ma anche oltremonti, che furono subito tradotti in francese ed in tedesco; anzi il Gusterman, che ne pubblicò la sua versione tedesca in Vienna, diede anche un sensatissimo giudizio dell'opera. Non crede egli di offender l'ombra dell'autore dello *Spirito delle Leggi*, chiamandolo il *Montesquieu dell'Italia.* Mostra che tutti questi autori han meditato sull'istoria degli antichi con quello spirito di speculazione e con quell'occhio osservatore che è proprio del filosofo e del politico. Tutti

(1) Storia di Milano del conte Pietro Verri colla continuazione di Pietro Custodi. Milano 1825. Prefazione del Continuatore pag. XXI e XXII.

(2) Elogio storico del cav. Gaetano Filangieri scritto dall'avvocato Donato Tommasi.

due conoscono appieno l'istoria delle nazioni presenti e passate, e le costituzioni loro. Essi ne giudicano da grandi filosofi, ciascuno relativamente alle qualità del soggetto che tratta. La differenza che passa fra questi due grandi uomini, è che il Montesquieu mostra le leggi come sono, e perchè così sono; il Filangieri al contrario insegna come debbano essere, e perchè debbano essere così. Il Montesquieu non osserva veruna progressione nelle dimostrazioni e nelle conseguenze. Il Filangieri all'incontro propone gli assiomi per ciascun oggetto principale della legislazione; e dopo averne stabilito e fissato le idee, da queste idee chiare, e dalla loro applicazione agli assiomi, fa nascere le conseguenze e formandone nuovi assiomi subordinati, ne trae da essi nuove conseguenze. Con tale metodo egli sommamente facilita lo studio della legislazione a coloro che vi si applicano. Egli non sagrifica all'idolo de'nostri tempi, che è quello di declamare invece di ragionare. È vero che anche talvolta declama; ma lo fa soltanto dopo aver dimostrato bastantamente e rischiarato per via di principii la materia che tratta. È allora che egli riscalda il cuore per far riposare la ragione, e per prepararla a ciò che segue.

L'abate Ferdinando Galiani pose in pienissima luce la materia delle monete, già trattata con felice successo dal Beccaria. Nacque egli in Chieti a'2 dicembre del 1728, e fatti gli studi in Napoli diede subito un saggio del suo umore gaio e faceto. Il Marchese suo fratello, celebre per la sua traduzione di Vitruvio, dovea recitare in una Accademia un discorso intorno alla *Concezione della Vergine;* ma costretto a partire improvvisamente da Napoli, pregò il fratello Ferdinando a far le sue veci. Costui, composto un elegante panegirico, si presentò all'Accademia, ed il presidente gli vietò di recitarlo. Per vendicarsene il Galiani derise il costume dell'Accademia di pubblicare raccolte di prose e di versi in morte dei grandi personaggi. Era morto in quei giorni il carnefice, ed il Galiani pubblicò un libro col seguente titolo: *Componimenti vari per la morte di Domenico Iannaccone, carnefice della Gran Corte della Vicaria, raccolti e dati in luce da Giannantonio Sergio avvocato napoletano.* Era questi il presidente dell'Accademia che avevagli vietato di recitare il suo panegirico. Grandi furono le risa che se ne fecero in Napoli, e grande celebrità acquistossi l'abate Galiani, che viaggiò dopo per le principali città d'Italia, ove era festeggiato come autore del libro della *Moneta.* Voltosi allo studio delle cose naturali, formò una collezione di tutte le pietre e materie vulcaniche del Vesuvio, e nel donarla a Benedetto XIV scrisse sulle casse che la contenevano: *Beatissime Pater, fac ut lapides isti panes fiant;* ed il Papa fece il miracolo, dandogli un canonicato che gli rendeva 400 ducati. Eletto segretario di ambasciata nel 1759, si recò a Parigi, ove fece ridere tutta la corte con un'argutissima facezia. Essendo assente l'ambasciatore, egli, che era nano e gobbo, si presentò in qualità di segretario nelle sale del Re: i cortigiani scoppiavano dalle risa, quando egli senza punto scomporsi disse al Monarca: *Sire, vous voyez à présent l'echantillon du secrétaire, le secretarie vient apres.* Allora i cortigiani fecer plauso al suo ingegno ed egli divenne l'amico de'più celebrati filosofi della Francia. Tornato in patria, esercitò gli uffizi di consigliere del magistrato di commercio, indi di primo assessore al Consiglio generale delle finanze. Passò di questa vita a'31 ottobre del 1787 nell'anno cinquantanove della sua età; e poco prima di morire si licenziò dagli amici dicendo colla consueta arguzia, *che i morti gli avevano mandato il viglietto d'invito per la loro conversazione* (1).

La gloria di avere scritto in età di poco più di venti anni l'opera sulla Moneta fu per qualche tempo contesa al Galiani; ma quantunque vi abbiano avuto parte e l'abate Intieri e il marchese Rinuccini, ed il Carcani ed il Tommasi, sembra però che a lui se ne dovesse la principal lode; ond'egli nella seconda edizione del 1780 ripetè quel motto del Correggio: *sono pittore anch'io.* In questo trattato egli dimostra parimente che i due nobili metalli hanno valore dalla natura, perchè dotati di intrinseche virtù eccellenti, innanzichè si usassero per moneta. Entra poi a ragionare della natura ed utilità della moneta medesima, e si studia di provare come la vera ricchezza sia l'uomo; onde addita i modi co'quali accrescere la popolazione, e preferisce l'agricoltura al commercio. Dopo aver tenuto discorso della proporzione tra il valore de' tre metalli, passa all'alzamento ovvero al cangiamento di proporzione tra le monete ed i prezzi delle merci. E le sue osservazioni e i suoi consigli, tanto in quest'opera, quanto nei *Dialoghi*

(1) Ugoni, tom. II, art. 7.

sul Commercio de' grani, poggiano sempre su i fatti e sono applicabili alle circostanze; onde egli non dee essere confuso con alcuni visionari economisti prodighi di sistemi e di principii generali. Per ciò poi che riguarda l'elocuzione basti il dire che Ugo Foscolo scrisse che *lo stile assoluto e sicuro del libro dei Delitti e delle Pene e l'elegante trattato del Galiani sulle Monete rivranno nobile ed eterno retaggio tra noi* (1).

A Napoli va debitrice l'Italia della restaurazione della moderna filosofia razionale, che da quel regno si propagò per tutta la penisola. Il Telesio, il Bruno ed il Campanella aveano cominciato a scuotere il gioco aristotelico; il Vico ed il Genovesi lo levarono dal collo degli Italiani e lo infransero. Nacque Antonio Genovesi il primo novembre del 1712 in Castiglione vicino a Salerno; e non ostante l'amore che egli portava ad una vaga fanciulla, si fe' prete. Trasferitosi a Napoli frequentò l'Università, e date non dubbie prove di profondo ingegno filosofico, ottenne nell'Università medesima la cattedra di metafisica, e pubblicò le sue Istituzioni di questa scienza. Ma avendo sostituito alla credulità il dubbio filosofico, all'autorità il raziocinio, fu accusato come eretico, e non fu salvo che per la tolleranza del pontefice Benedetto XIV. Morì intanto Bartolomeo Intieri, e lasciò una somma per istituire una cattedra d'economia politica colla condizione che si insegnasse in italiano, che il Genovesi ne fosse il primo professore, e che morto lui, nessun frate gli potesse giammai succedere. Il Genovesi ispirò nella gioventù tanto amore a questa scienza colle sue Lezioni, che in Napoli non si parlava più se non di agricoltura, di economia e di commercio. Cacciati poscia dal regno i Gesuiti, il Marchese Tanucci pregò il Genovesi di proporre un sistema d'istruzione, ed egli consigliò di sostituire alla cattedra di scolastica quelle di matematica, di fisica, di storia. Assalito nel 1769 dall'idropisia, morì ai 22 settembre dell'anno medesimo (2).

Fra le molte opere del Genovesi noi sceglieremo quelle sole per le quali è salito in gran fama. In esse egli trasfuse le dottrine di Leibnitz, di Locke e dei filosofi francesi, che primo fece conoscere all'Italia, benchè spesso dalle loro sentenze si dilungasse. La *Logica pei giovanetti* è divisa in cinque libri, ossia in *Logica emendatrice, inventrice, giudicatrice, ragionatrice, ordinatrice;* ed è scritta con grande chiarezza e penetrazione. Nel trattato delle *Scienze metafisiche* egli si propose per iscopo di guidare destramente il lettore dalla prisca filosofia aristotelica ed arabica alla moderna fondata sulle osservazioni e sui fatti. Ma fra tutte le sue opere risplendono *le meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale;* libro che, al dir del Baretti, fra le tante e tante migliaia di libri che videro la luce dopo quelli del Galileo, è il più pregno di pensamento e di vera scienza; se non che lo stile annoia ed infastidisce, perchè essendo intralciato non rade volte abbuia il pensiero. « Eh, Genovesi mio, sclamava lo stesso Baretti, adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bembo e del Casa, quando ti verrà ghiribizzo di scrivere qualche accademica diceria, qualche cicalata, qualche insulsa tiritera al modo fiorentino antico o moderno; ma quando scrivi le tue sublimi Meditazioni, lascia scorrere velocemente la penna; lascia che al nominativo vada dietro il suo bel verbo, e dietro al verbo l'accusativo senza altri rabeschi (3) ».

Antonio Cocchi introdusse nelle mediche scienze quella filosofia di cui altri scrittori faceau uso a' suoi tempi nella giurisprudenza e nell'economia politica. Nato in Benevento nel 1695, apprese le lettere e la medicina, esercitò la sua arte in Porto-Longone, e poscia in Firenze, ove strinse amicizia con lord Hastings, che lo condusse in Inghilterra attraversando l'Olanda e la Francia. Dopo un soggiorno di tre anni in Londra, e dopo aver dedicato al suo mecenate la versione latina degli Amori d'Anzia e d'Abrocome di Senofonte Efesio, volle rivedere l'Italia, ove fu eletto professore di medicina teorica nell'Università di Pisa. Avendogli le sue opinioni oltramontane suscitati contro molti avversari, e non potendo recitar bene le sue lezioni a memoria, come era costume, si ricondusse a Firenze e quivi attese ad istruire la gioventù nella medicina e nella naturale filosofia fino alla morte che avvenne nel 1758. Il suo discorso sopra *Asclepiade* ci fa conoscere il greco istitutore della maniera semplice di medicare, che la scuola toscana aveva adottata; e quello *Del Vitto Pittagorico* ci offre preziose notizie sopra

(1) Foscolo, Orig. e uffic. della Letter.
(2) Galanti, Elogio storico del Genovesi.
(3) Frusta Letter. n. 11.

la vita e la dottrina di Pittagora, ed encomia la salubrità del vivere con vegetabili anzichè colla carne degli animali. Ne' *Bagni di Pisa* si dà l'analisi chimica di quelle acque termali, e s'illustrano molti punti dell'istoria politica e naturale della Toscana. Il discorso postumo sul *Matrimonio*, dal Baretti chiamato *animalesco*, fu scritto dal Cocchi per disvelare le noie che da un siffatto vincolo provengono agli uomini principalmente che si sono dedicati allo studio. Il Buonafede ci attesta avere il Cocchi scritto quest' opuscolo *per piacevole intertenimento suo e degli amici, ai quali poichè lo ebbe recitato un giorno menò la seconda moglie nell'altro in quella medesima guisa che egli scrisse le lodi del vitto pittagorico, e visse da prode carnivoro* (1). Tanta è la purgatezza dello scrivere del Cocchi, che fu spesso citato dagli Accademici della Crusca e dall'Alberti (2).

CAPO IX.

Varii Letterati. Francesco Algarotti. Sue opere. — Saverio Bettinelli. Versi e prose da lui pubblicati. — Giuseppe Baretti. Lettere famigliari e Frusta letteraria. — Appiano Buonafede. Suoi scritti filosofici. Clementino Vannetti. Sue opere. — Girolamo Tartarotti. — Alessandro Verri. Notti Romane.

Francesco Algarotti nacque in Venezia l'11 dicembre del 1712 da un dovizioso mercadante, ed incominciati gli studi nel collegio Nazzareno di Roma, li continuò nella sua patria, e li finì in Bologna ove ebbe la ventura di essere istruito da un Eustachio Manfredi e da un Francesco Zanotti, sotto i quali fece rapidi progressi nelle matematiche, nell'astronomia e nella fisica; ai quali studi aggiunse quello della notomia, e delle lingue greca, latina, francese ed inglese. In età d'anni ventuno si trasferì in Francia, vi scrisse il *Newtonianismo per le Dame*, e coltivò le arti belle, giacchè egli disegnava con purità di stile ed incideva in rame. Si condusse dappoi a Londra, e di là insieme con milord Baltimore a Pietroburgo; nel qual viaggio compose le sue *Lettere sulla Russia*. Entrato in Prussia, vi conobbe il grande Federico allora principe reale; e trascelto dall'Elettor di Sassonia ad accrescere la magnifica galleria di Dresda, raccolse per le varie provincie d'Italia quanto mai v'avea di più splendido e di più prezioso. Essendo salito sul trono di Prussia Federico, scrisse di suo pugno all'Algarotti, invitandolo alla sua corte; egli consentì, ed ottenne dal Monarca i titoli di conte, di cavaliere e ciamberlano. Essendosi affievolita la sanità dell'Algarotti per l'aspro clima della Germania e per l'indefessa applicazione, egli tornò a respirare l'aria nativa; indi si condusse a Bologna, e finalmente a Pisa, il cui aere reputavasi l'unica medicina che gli rimanesse da sperimentare nella tisichezza ond'era visibilmente afflitto. Ma tornata vana ogni speranza, egli cessò di vivere nel maggio del 1764 in età di anni cinquantadue. Spinto dall'amor per le arti belle, avea egli preparato il disegno del suo sepolcro, e scritto il seguente epitaffio: *Algarottus sed non omnis*, felicemente applicando il *non omnis moriar* d'Orazio. Ma Federico il Grande gli fece erigere un sontuoso monumento nel Campo santo di Pisa colla iscrizione: *Algarotto Ovidii aemulo, Newtoni discipulo, Federicus Rex* (3).

Le opere tutte dell'Algarotti sono comprese in diciassette grossi volumi: egli aspirò alla fama di scrittore enciclopedico; ma quantunque ricca fosse la sua vena, poche sono le sue opere che ora generalmente si leggono. Il *Newtonianismo per le Dame*, scritto con gentilezza e senza pedanteria, dee considerarsi come il fondamento sul quale poggia la sua rinomanza. In esso egli rende piane e fa-

(1) Corniani, tom. IX, art. 30.

(2) Le Opere Volgari del Cocchi sono ora tutte raccolte in un sol corpo, disposte in bell'ordine ed impresse con diligenza dal seno degli edit. dei Clas. ital. del sec. XVIII.

(3) Vita dell'Algarotti premessa alle sue Opere Scelte nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

miliari alle donne le astruse dottrine di Newton, come già Fontenelle avea adoperato con quelle di Cartesio; onde a buon dritto pose in fronte al suo libro quel motto di Virgilio: *Quae tegat ipsa Lycoris.* L'Algarotti al contrario si teneva le *Lettere sulla Russia* per la migliore delle sue opere; e quantunque la sua opinione non fosse dall'universale adottata, pure fondavasi sulla novità, e sugli applausi con cui quelle Lettere vennero accolte. I suoi *Saggi* e *le sue Lettere sopra la Pittura e sopra l'Architettura* mostrano quanto squisito fosse il suo gusto e sicuro il giudizio nelle arti del disegno. Finalmente egli scrisse anche alcune epistole in versi sciolti sopra vari argomenti scientifici e filosofici, che furono stampate con altri sciolti del Frugoni e del Bettinelli, e colle matte *Lettere Virgiliane*. L'Algarotti se ne dolse altamente, e protestò che senza sua saputa era uscito quel libro, e che egli riconosceva Dante per poeta *veramente sovrano, che si suole pertinacemente studiare da chiunque aspira tra noi alla forte poesia.*

Saverio Bettinelli, nato in Mantova ai 18 luglio del 1718, entrò ancor giovanetto nella Compagnia di Gesù ed insegnò le belle lettere in diverse città d'Italia, e scrisse tragedie adatte ai convittori di alcuni collegi che le doveano rappresentare senza l'intervento delle donne. Ora per gli scolari, ora per le Accademie egli stese molti componimenti sì in verso che in prosa, ed unì ai suoi Sciolti le Lettere virgiliane che posero in subiglio la letteraria repubblica. Trascorse poscia la Germania e la Francia, soggiornò per qualche tempo in Parigi, e visitò in Ferney il Voltaire, il quale a vederlo esclamò che *un Italiano, un Gesuita, un Bettinelli, onoravano troppo le sue capanne.* Tornato in Italia, ristampò in Venezia i *Versi sciolti*, lasciando il titolo brioso di *tre eccellenti autori*, e mandò al Cornaro le Lettere inglesi che servono come di prova alle virgiliane. Soppressi i Gesuiti, si ritirò nella sua terra nativa, e coltivando in essa gli studi compiè il novantesimo anno onde venne appellato il Nestore de'letterati italiani. Egli morì ai 13 settembre del 1808, lasciando molte opere che furono comprese in 24 volumi in 8.° (1). Fra le sue tragedie si distingue il Serse, in cui vien lodata l'apparizione dell'ombra di Amestri che egli introdusse ad esempio di Eschilo ne' Persiani e di Voltaire nella Semiramide. La migliore infra le altre sue poesie è il poemetto delle *Raccolte*, in cui si mette in ridicolo l'usanza di cantare ogni marito che si becca una moglie, ogni giovane che si addottora, ogni donzella che assume il velo. Avendo noi già in più luoghi favellato delle Lettere virgiliane, le intralasciamo qui per dir brevemente di altre sue prose più celebri. L'*Entusiasmo* è opera piena d'immaginazione e di filosofia, giacchè in essa si mostra come negli oratori e nei poeti quest'afflato pressochè divino partorisca i concetti. *Il Risorgimento d'Italia negli studi nelle arti e nei costumi dopo il mille* fu scritto dal Bettinelli *per mostrare chiaramente la miseria de'tempi andati in ogni genere di costume o di studio, affinchè le sciocchezze de' padri nostri non sian perdute pe' figli.* I *Discorsi sulle Lettere e sulle Arti mantovane* sono pieni di erudizione e di critica: ma è pur d'uopo confessare che tutte queste prose non sono di vena, accorgendosi il lettore ad ogni pagina di un certo stento e di una soverchia arte.

Eccoci ad un letterato d'indole singolare, a Giuseppe Baretti, che fornito di buon gusto, di bizzarra fantasia, spavaldo, irritabile, esagerato nelle lodi e nei biasimi, si acquistò gran fama in Italia ed oltremonti. Egli nacque in Torino ai 25 aprile del 1719 (2), ed in età di sedici anni fuggì dalla casa paterna, e ricoveratosi presso un zio in Guastalla, ottenne l'impiego di scrittore in un negozio nel quale avea parte il colto Cantoni, che gli ispirò il buon gusto della poesia. Trasferitosi a Venezia, strinse amicizia col conte Gaspare Gozzi e con altri letterati, e lo stesso fece in Milano coll'Imbonati, col Tanzi, col Passeroni e col Parini. Povero sempre, dovette soggettarsi ad esercitare gli uffizi di custode de' magazzini militari in Cuneo. Ma terminate le fortificazioni egli seguitò a menare la vita, che il Custodi chiama *errante e zingaresca*, ora in Torino, ora in Milano, ora in Venezia, a scrivere rime per raccolte ed altre piacevoli poesie, le quali piacquero tanto, che il Quadrio lo chiamò il *Lasca dei nostri tempi*. In Venezia egli fece un lavoro venale, la versione cioè delle tragedie di Pier Cornelio, di cui egli stes-

(1) Venezia, 1799.

(2) Nelle date che riguardano la vita del Baretti noi non seguiremo nè il Mazzuchelli nè il Franchi, ma bensì il Custodi, che pubblicò or ora gli *Scritti scelti inediti o rari* del Baretti con nuove memorie della sua vita.

so non isdegnò di confessare che era *molto insipida e snervata*, ed in uno dei ragionamenti che vi aggiunse, cominciò a gridare contro la *poltroneria del verso sciolto*, non ostante che di esso abbia fatto uso nella sua traduzione. Disperando poi il Baretti di ottenere un decente impiego in patria, partì per Londra verso il fine di gennaio del 1751, ed apertavi scuola di lingua italiana, si ridusse ad una condizione meno disagiata. Egli salì in molta fama pel Dizionario inglese ed italiano, che pubblicò nel 1760, poco prima del suo ritorno in Italia; avendo egli dato l'addio all'Inghilterra nell'agosto dello stesso anno. Attraversato il Portogallo, indi la Spagna e la Francia, ed imbarcatosi ad Antibo, giunse a Genova, di là si condusse a Torino, ed abbracciati i fratelli, rivide Milano, ove trasse giorni sereni nella casa dell'Imbonati in compagnia di alcuni dotti amici, ed ove pubblicò il primo tomo delle Lettere descrittive de' suoi viaggi. Ma avendo dovuto desistere dalla stampa pel divieto che gliene fece il conte di Firmian, si ritirò disgustatissimo a Venezia, ove diede principio alla *Frusta letteraria*, mascherandosi sotto il bizzarro nome di *Aristarco Scannabue*. Questo foglio letterario gli generò molte brighe prima col governo di Napoli, sdegnato perchè egli avesse deriso il *facchinesco mestiere* dell'Antiquario che stampa *sui chiodi trovati in Ercolano;* indi col P. Buonafede, che scrisse contro di lui l'insolentissima diatriba del *Bue Pedagogo;* e finalmente col Veneto Magistrato, che soppresse la Frusta, perchè in essa si era trattato di povero poeta il Bembo gentiluomo veneziano. « Vedete! scriveva il Baretti ad un amico. A'gentiluomini Veneziani non bisogna dare del povero poeta nè anche dugent'anni dopo che sono morti ». Fatta una tremenda risposta alla *sfolgorata insolenza del Bue Pedagogo*, il Baretti si recò a Livorno, indi a Genova col divisamento di far vela per Marsiglia, e di là trasferirsi a Londra. La penuria di danaro in cui si trovava, indi il divieto del console portoghese, che gli attribuiva un libro in favore de'Gesuiti, in cui si dicevano le male cose del governo di Portogallo, e finalmente una grave infermità ritardarono la sua partenza. Superati gli ostacoli, egli rivide Londra, ove se fu da una parte eletto segretario dell'Accademia Reale delle Arti, corse dall'altra un presentissimo pericolo della vita. Scontratosi una notte in un drappello di prostitute e di scherani, ributtò una di quelle, fu assalito da questi, e nel difendersi con un piccolo coltello che soleva recar ad uso di tagliar frutta, ferì mortalmente un certo Morgan. Egli avrebbe dovuto gemere nella prigione durante il processo, se i suoi protettori ed amici non avessero data la guarentigia di due mila lire sterline. Rinunciando al privilegio che sei de' Giurati fossero stranieri, ed al patrocinio di un avvocato, difese solo la propria causa, e lo fece con tanta dignità, che venne assolto. Dopo questo tremendo caso, egli spese il suo tempo negli studi e ne' viaggi, e tornò alle primarie angustie per la guerra degl' Inglesi alle Colonie americane; giacchè non curandosi ognuno che di leggere cose politiche e guerresche, gli stampatori non pagavano più gli scrittori di lettere o di scienze. Ma una pensione di 80 lire sterline assegnatagli dal Re lo trasse dallo stato infelice in cui gemeva, ond' egli passò tranquillamente i suoi ultimi giorni, e morì in Londra ai 5 maggio del 1789 in età d'anni 70 (1).

Il Baretti lasciò molte opere scritte in italiano, in francese in inglese, ed alcune perfino nella lingua spagnuola. Ma il nostro divisamento di non parlar che delle prime, ci induce a dare una breve idea delle sue Lettere famigliari, e della sua Frusta letteraria. Giova prima avvertire col Custodi che le opere del Baretti non potevano essere di merito uguale e per gl' impeti del suo collerico temperamento, e per l' ostinazione nelle sue prevenzioni favorevoli o contrarie e per la necessità in cui è sempre stato di rendere mercenari i suoi lavori. Le mentovate Lettere però sono scritte con grande amore, con piacevolissima vivacità e con semplice eleganza. Eloquenti sono le descrizioni del terremoto di Lisbona, e della caccia del toro; festevoli quelle delle danze d' Elvas, e dei trastulli di Meaxaras; e gravi e assai sensate le riflessioni che gli rampollarono nella mente alla vista degli avanzi delle fabbriche innalzate dai Mori nelle Spagne.

La Frusta letteraria è scritta con maggior fuoco, e sente ad ogni pagina il disdegno pel gran numero di cattivi libri che stampavasi in Italia, e pel mal gusto e tristo costume che con quelli si propagavano, ond' ei si propose in quest' opera *di provvedersi di una metaforica frusta, e di menarla rabbiosamente ad-*

(1) Vita citata dal Custodi

dosso a tutti quei moderni goffi e sciagurati che andavano tutto dì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d' ogni generazione, che non avevano in sè il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettosi o giovevoli ai leggitori ed alla patria. Per tendere a questa meta egli preferì, come osserva il Custodi, alla fredda discussione dei didascalici e alla sistematica declamazione de' sermonisti l' invettiva personale e sfacciata de' satirici; e ciò non ostante per la giustezza de' principii, per la correzione e vivacità dello stile, e pel rispetto costantemente usato verso tutto ciò che è rispettabile nella società, quell' opera è salita e si mantiene in onorevole estimazione; e sarebbe stata assai più utile ed applaudita senza alcune esagerate prevenzioni dell' autore (e principalmente senza quella contro il Goldoni), e s' egli avesse goduto di tale patrocinio da lasciarlo proseguire imperterrito e senza inciampi sino al termine della sua carriera. Lo stile è vivace, franco e nitido; giacchè il Baretti si era fatto una legge *di fuggire ogni sorta di leziosaggini alla fiorentina, di cacherie alla sanese, di storcimenti alla latina, di lepidezze alla lombarda e di lungagne alla napoletana.*

La Storia letteraria si compiace di ravvicinare due scrittori che furono viventi divisi da una fierissima guerra, cioè Appiano Buonafede, fra gli Arcadi *Agatopisto Cromanziano*, ed il Baretti. La vita del Buonafede nulla ci presenta di notevole, giacchè egli nato in Comacchio nel 1716, e vestito l' abito dei Celestini, condusse una vita uniforme; ottenne le prime cariche nell' ordine, e diviso il tempo fra gli affari monastici e gli studi fino al dicembre del 1793 in cui morì. Attese sempre ad indagare le vite, le opinioni e le dottrine dei filosofi d' ogni età; pose le lor persone non che i loro pensieri *in commedia, in ritratti poetici, in trattati, finalmente in istoria*, imitando, benchè non sempre felicemente, lo stile irrisorio ed ironico del Voltaire. La sua *Storia critica e filosofica del suicidio ragionato* non è che un catalogo dei più celebri suicidi disteso con molta erudizione e con poca filosofia. Più importante è la sua opera intitolata *Della storia e dell' indole di ogni filosofia, e Della restaurazione di ogni filosofia ne' secoli XVI, XVII e XVIII.* Questa, al dir del Degerando, è l' opera più compiuta che l' Italia possegga in tale materia; ma è piena d' inesattezze storiche e di declamazioni poco degne dell' argomento; nondimeno ottenne l' onore che Heydeureich la traducesse in tedesco, ma con gran numero di correzioni e di supplementi (1).

Il cavaliere Clementino Vannetti non è celebre soltanto come personaggio dotto e ricco d' ogni eleganza e dottrina, ma altresì per essere stato uno di quegli uomini *antichi* (come lo appella il Cesari) (2) *per la rarità della sua virtù, e per quella sua singolare e pellegrina maniera di costumi e di giudizii, che tanto parmi più commendabile quanto dal moderno uso più s' allontana.* Nato in Rovereto nel 1754 da illustre prosapia, fin dai primi anni mostrò un grande amore per le lettere e principalmente per la lingua latina; ma non inclinò allo studio delle matematiche; dicendo egli stesso « che a quella forma d' idee che vanno a numero e si misurano con le seste, e quel solo hanno di buono, che son vere, non si sentiva l' anima acconcia, nè vi potevano capire; onde per cagion d' esempio, egli non avrebbe saputo su due piedi legare il nove col quindici, ed accertarne la somma ».

Intento allo studio degli scrittori del Lazio, e principalmente di Plauto, di Terenzio e di Cicerone, il Vannetti fino ai trent' anni trascurò quello dell' italica favella; ma postosi per conforto del suo amico Pederzani a leggere i trecentisti, ei sentì quel fino sapore che non

---

(1) Vedi l'Ugoni, vol. I, art. 3.

(2) Il P. Cesari ha scritto una lunga Vita del Vannetti, divisa in tre parti, la quale fu posta in fronte alla recente e bella edizione delle Opere di questo scrittore, raccolte con molto amore e diligenza dall'Imp. Regia Accademia Roveretana, e pubblicate col seguente titolo: *Opere italiane e latine del cavalier Clementino Vannetti Roveretano*, volumi otto, Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli, 1826 e segg., il I vol. comprende la Vita e i Dialoghi con alcune lettere ed articoli; il II Le Cose Pliniane con alcune Lettere e Considerazioni; il III, IV e V, le Osservazioni e gli altri componimenti sopra Orazio; il VI alcune Operette in prosa di vario argomento e le Poesie; il VII gli Opuscoli latini e le iscrizioni; e l' VIII altri Opuscoli latini e le Lettere italiane.

perdette poi mai; e scherzando in un suo capitolo disse che quello amico lo aveva *in Dante battezzato*. E dove prima aveva dettato alcune scritture e principalmente la Vita di Plinio con gran dottrina si e nobili ed alti concetti, ma con quello stile chiamato dal Cesari *moderno e franzese*, dopo quel battesimo si accostò più che mai alle grazie native del trecento, e ripulì tutti i suoi componimenti, e li riformò recandoli *alla legittima eleganza e purezza*. Ne' suoi dialoghi egli morde il vizio nascondendo i precetti della più sana filosofia or sotto beffa, or sotto ironia, or sotto altro scherzo ». Fra questi dialoghi, a parer mio, dice il Cesari, sono degnissimi d'ogni maggior lode i due, che intitolò gli *Studi* e *Don Arroto*, ne' quali egli tratta la propria causa, sostenendo quella delle umane lettere, contra coloro che (il meno) le dicono inutili, e tempo gittato. Qui il Vannetti con ragioni tratte dalla più sottil metafisica, o meglio cavatesi dal suo ingegno maraviglioso, ne mostra la grandissima utilità. L'*Educazione* e la *Moglie* sono un trattato eccellente; il primo intorno all'educazione de' figliuoli, il secondo ai maritali doveri. Tocco le cose principali soltanto per non essere soverchio. Della sua maggior opera, le *Osservazioni sopra Orazio*, nulla dirò; dove a dirne anche assaissimo pur saria poco. Lo stile vi è pretto oro, e l'Accademia Reale di Firenze, saggiatolo, l'approvò. Il giudizio che ivi dà il Vannetti de' traduttori di Orazio, il Ragionamento sopra il toscano sermone, ove ne divisa minutamente e smidolla ogni parte il segreto artificio, e il mette in disegno, e ne cerca il sapore e lo spirito; e il suo trattato sopra lo Stil giuochevole, ossia bernesco, sono un miracolo di giudizio: l'erudizione poi raccolta da tutte bande, che adorna ed incarna tutto il lavoro, è un subisso che per poco spaventa. Alcuni (dai quali io troppo non m'allontano) avrebbon voluto che per menomar la stanchezza del viaggio, e procedere con ordine più chiaro, egli avesse messo le cose in dialogo; il quale, dandogli luogo qua e là (come porta la sua natura) a digressioni opportune ed utili osservazioni, avria ricevuto in continuato discorso le tante note e contrannote, di che (con divertimento increscevole de' leggitori) l'ha tramezzato ».

Dagli opuscoli latini del Vannetti si scorge quanto profondamente egli conoscesse la lingua del Lazio, e con quanta maestria ne sapesse far uso in argomenti assai astrusi, quali sono quelli delle scienze. Ma quello che ci mosse a maraviglia, e ci mostrò tutta l'arguzza e vivacità dell'ingegno di questo scrittore, è un piccolo commentario latino sopra il Cagliostro (1) dettato con uno stile che somiglia a quello della Scrittura e della versione di essa che chiamasi la Volgata. Quel famoso giurmadore del Cagliostro, rifuggitosi a Rovereto, vi fece non so che pretesi miracoli, e come Simon Mago uccellava la gente che a lui da tutte le parti traeva aspettando guarigioni miracolose, che egli prometteva sempre e non operava mai. « A smentire la svergognata impostura (così il suo biografo) e farci la convenevole satira, giudicò il Vannetti non bisognar d'altro che i fatti narrare semplicemente. E per dare alla satira più fina e più aperta, aria di scherno, prese a descriver le cose (tiratovi da quella sua natura faceta e vivace) con quello stile e sintassi comune in quei tempi in che i fatti di Cristo scrisse Matteo e gli altri: a far così meglio apparir l'asino sotto la pelle del leone ». Alcuni si offesero perchè egli avesse imitato lo stile delle Scritture; ma i più savii e lo stesso Pontefice Pio VI, che ben conoscevano la vera religione dell'autore, non ne concepirono alcun sospetto, nè gli opposero intenzioni che egli non aveva mai avute.

La vita del Vannetti fu troppo breve, essendo stata tronca ai quarant' anni (1795) da inaspettata morte, che a tutti riuscì gravissima, perchè recise le più belle speranze, e ci privò di tante profittevoli ed immortali sue opere. Egli aveva posto mano ad una ristampa delle sue Osservazioni sopra Orazio, ed aveva divisato di scrivere distesamente la Vita di Girolamo Tartarotti, lume ed onore della sua patria, e di dare un sommario di tutte le sue opere; il che fu poi fatto dal chiarissimo D. Costantino Lorenzi. Aveva però già mandate in luce le Rime del Tartarotti, premettendovi un lungo ragionamento, e corredandole di note assai erudite che illustrano il merito dell'autore.

Girolamo Tartarotti, nato in Rovereto nel 1706, non dee essere considerato come poeta, sibbene come valente critico. Il suo *Congresso notturno delle Lam-*

(1) *Liber Memorialis de Caleostro quum esset Roboreti*. Opere del Vannetti, vol. VII, pag. 1.

mie, in cui combatte la sciocca credenza delle streghe, meritò le lodi dello stesso Muratori. Ma nel combattere le streghe ritènne l'arte magica; onde ne fu censurato dal marchese Maffei, e non gli rispose con valide ragioni nella sua *Apologia al Congresso Notturno*. Si volse egli allora ad illustrare la storia patria ed ecclesiastica; e nelle sue Dissertazioni *sull' origine della Chiesa Trentina e di Aquileia*, e nelle sue *Memorie antiche di Rorereto e dei luoghi circonvicini* disseppellì molte importanti notizie patrie, e diè bando a molti grossolani errori. Le altre dissertazioni, e principalmente quella degli scrittori da Andrea Dandolo lodati nella sua cronaca, chiarirono molti altri punti di storia, la quale gli sarebbe andata debitrice di maggiori lumi, se avesse potuto condurre a termine la sua opera sull' *Arte critica*; ma glielo impedì la morte che lo colse ai 16 maggio del 1761.

Ultimo de'letterati e de'filosofi di questo secolo, ma non men celebre degli altri, si appresenta Alessandro Verri autore delle *Notti Romane*. Nato in Milano ai 9 giugno del 1741, apprese con grande ardore le lettere e le scienze, fu grande amico del Beccaria, ed il compagno indivisibile del suo fratello Pietro; scrisse vari articoli nel *Caffè*, visitò la Francia coll'autore *dei Delitti e delle Pene*, indi percorse solo l'Inghilterra, e trasferitosi a Roma vi fermò la stanza. In questa città egli esercitossi nella declamazione; calzò il coturno, e pubblicò le due tragedie della *Pantea* e della *Congiura di Milano* col modesto titolo di *Tentativi drammatici*; scrisse la *Saffo*, le *Notti Romane* e l' *Erostrato*, e morì ai 23 settembre del 1816. Più della Saffo e dell' Erostrato, che sono due romanzi in cui trattò con greca delicatezza la filosofia delle passioni, sono famose le sue *Notti Romane*, opera di una robusta virilità e d' una grandiosa immaginazione. Essendosi egli proposto di mostrare i molti vizî e le poche virtù degli antichi Romani, conduce i loro spirti sul suolo consecrato dalle tombe scipioniche, e li fa ragionare, sciolti da ogni umana qualità, ma pure ancora informati dai prischi affetti, sulle leggi, sui costumi, sugli avvenimenti della loro patria, e di ciascuno di essi. Lacerato il velo delle gloriose apparenze, mette in piena luce, e mercè un'altissima filosofia, lo spirito animatore de'Romani in guisa da conchiudere con gran verità, *che eglino furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per istituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atrocità*. In questa prima parte se ne sta a vedere le apparizioni degli spettri e ad ascoltare i loro alti colloqui; ma nella seconda egli si fa duce dell' ombre e le guida a rivedere la patria loro, ed i mutamenti a'quali andò soggetta. « L'opera tutta, dice un moderno biografo, divisa in due parti ed in sei Notti, partecipa ad un tempo di storico, di filosofico e di poetico, e mette in grandissima luce quanto l'autore fosse entrato in tutte queste facoltà. In essa la prosa italiana è sollevata a nobiltà, evidenza e robustezza mercè di uno stile altamente sentito. Il venire e l' allontanarsi degli spettri, le loro gare, le loro passioni sono dipinte con istorica verità e con tratti sul fare di Omero. Onde è cosa agevole l'accorgersi che l'autore ha provati vivacemente in sè stesso que'movimenti che vuol produrre ne' suoi lettori, ed ha avuti innanzi agli occhi, per modo d'intendere, gli oggetti che va descrivendo. L'abbondanza delle similitudini, delle antitesi, delle perifrasi, degli epiteti proviene dal ricco suo immaginare, e non è un ingombro di fronde sterili. Nondimeno i giovani debbono andar cauti nella imitazione di questo stile, il quale, benchè non vizioso pel genere dell'opera presente, potrebbe facilmente condurli fuori della strada della sempre bella natura ad un dire soverchiamente ricercato ed artificiale, e per amore di sublimità farli rompere nel gonfio. Il Verri dimostrò gran maestria nella dipintura degli affetti, e singolarmente ne'due notissimi squarci di genere opposto il *Parricida* e la *Vestale*. Nei rimorsi di quel crudo che bruttò le mani nel sangue che gli diè la vita, e da cui fuggono per orrore tutti gli altri spettri, v' ha un non so che di tragico che rammenta le fosche e fortissime tinte di Shakspeare; nell'avventure della misera Floronia l'animo percorre tutti i gradi della pietà e della compassione di cui in esso rimane un senso profondo, chi ben considera con quanto atroce supplizio sia punito l' errore di quella infelice (1) ».

(1) Vita di Alessandro Verri scritta da Giovanni Antonio Maggi e premessa alle sue Opere Scelte nella Raccolta dei Classici Italiani del secolo XVIII.

LIBRO SESTO

SECOLO DECIMONONO

CAPO I.

Sconvolgimento in Italia sulla fine del secolo XVIII e sul principio del XIX, prodotto dall'invasione dei rivoluzionari francesi. Repubbliche effimere che sono ingoiate o dal Regno d'Italia o dall'Impero francese. Influenza di queste rivoluzioni sulle arti e sulle lettere. Monumenti di esse trasportati in Francia e poscia restituiti dopo la caduta del trono imperiale. — Corruzione della lingua italiana imbastardita dai gallicismi e dai barbarismi. — Proposta di bandir dalle scuole la lingua latina, non adottata. — Sonetto famoso di Ugo Foscolo.

La fine del secolo decimo ottavo ed il principio del decimonono ci presentano un dramma politico e militare che non ha pari la che gli si possa paragonare nè nelle antiche nè nelle moderne istorie; unendo come in compendio tutte le più violente rivoluzioni e tutti i più strani cangiamenti che hanno in varie epoche mutato l'aspetto del mondo. Imperocchè veggiamo guerre sanguinose e distruttive, scene orribili di violenza e di devastazione, troni antichissimi rovesciati, repubbliche spente con quella istessa rapidità con cui furono istituite; tutto da sommo ad imo rovesciato l'antico sistema da un tremendo vulcano, che aveva per focolare Parigi, che scosse tutta quanta l'Europa, e minacciò di rovesciare tutti gli Stati che ne formavano parte.

L'Italia fu rivolta in questo turbine, ed anche in essa furono (per giovarmi delle parole di un moderno istorico) « inondazioni di eserciti forestieri, arsioni di città, rapine di popoli, devastazioni di provincie, sovvertimenti di Stati, e fazioni, e sette, e congiure, ed ambizioni crudeli, ed avarizie ladre, e debolezze di Governi effeminati, e fraudi di reggimenti iniqui, e sfrenatezze di popoli scatenati (1)». Essa vide un suo figliuolo scorrere le sue contrade da trionfatore, piantarvi il vessillo tricolorato, e dopo aver colti allori a piè delle piramidi, su cui è assisa la maestosa vetustà di quaranta secoli, aprirsi il passo fra le Alpi novello Annibale, scendere nuovamente in grembo ad essa, ergervi un trono da una parte, e dall'altra introdurvi e lingua ed istituti e costumanze francesi. La sua prosperità fu di breve durata, e dall'altare su cui riceveva tanti omaggi cadde nella polvere, ed andò ad esalare l'estremo sospiro sopra uno scoglio dell'Atlantico.

Ma per non stare sulle generali, e per dipingere lo stato dell'Italia in questi tempi, come adoperato abbiamo negli altri libri, piglieremo le mosse da quel principato che giace a piè dell'Alpi, le quali non gli furono schermo contro la francese invasione. Carlo Emmanuele IV, dopo aver veduto il suo regno conculcato ed ostilmente manomesso da quegli stessi Repubblicani con cui aveva fermata alleanza, dopo essere stato per qualche tempo il ludibrio e dei novelli ospiti e dei novatori, s'accorse che mille anni di dominio nella sua real casa di Savoia erano giunti al fine, e sottoscrisse l'atto di abdicazione (9 dicembre del 1798). Il Piemonte, sottoposto prima ad un governo provvisorio servo de' Francesi, poi ripreso dagli Alleati, indi invaso ancora dai Repubblicani, fu unito alla Francia (11 settembre 1804). Vitto-

(1) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, lib. I.

rio Emmanuele, divenuto re dopo la rinunzia di Carlo suo fratello, governò quietamente l'isola di Sardegna, finchè caduto il trono imperiale di Francia, se ne tornò all'avita reggia nel 1814.

La Lombardia Austriaca, il Ducato di Modena, lo Stato Ecclesiastico, il Regno di Napoli, la Repubblica di Genova formarono alcune effimere Repubbliche appellate *Cisalpina, Transpadana, Romana, Partenopea, Ligure.* Ma queste Repubbliche, modellate servilmente sulla Francese, caddero bentosto divorate o dall'Impero di Napoleone, o dal suo Regno d'Italia, e così s'avverò quella bella sentenza di colui il quale diceva che la *Rivoluzione, simile a Saturno, divorava i suoi figli.* Napoli vide un novello trono eretto a favore prima di un fratello, poi di un cognato del conquistatore, e Roma, Genova, Torino e perfino Firenze, la culla del vago nostro idioma, ricevettero leggi e magistrati da Parigi, e furon costrette a trattar gli affari e le cause in una lingua straniera. Ma anche questo novello ordine di cose ebbe corta durata; e Torino rivide i suoi Reali, Roma il suo Pontefice, la Toscana Ferdinando III, e Napoli i Borboni.

Venezia, quella Repubblica che ferma al par de' suoi *murazzi* contro le tempeste che la percossero per gran corso di secoli, resistette a potentissime nazioni, a Turchi, a Germani, a Francesi, anzi a quasi tutta l'Europa congiurata a' suoi danni; insidiata ed assalita al di fuori da Bonaparte, scossa al di dentro dalle sette, divenuta vecchia, oziosa e lenta, cadeva preda de' suoi nemici, che non paghi di mirarne l'agonia e la morte, insultavan anche alle sue ceneri. Gli stessi Italiani miravano con compiacenza l'eccidio di quella Repubblica che aveva dominato con tanto splendore sulle isole dell'Adriatico, dello Arcipelago e del Mediterraneo (1), e sembravano applaudire agli scrittori stranieri che le rinfacciavano delitti in parte veri ed in parte supposti e immaginati dai romanzieri.

In mezzo a questi politici rivolgimenti le arti e le lettere, che sono le stelle cui volgiamo lo sguardo in questo nostro cammino, ora furono atterrite, fugate e costrette ad andar raminghe dal rapinar soldatesco e dal furore vandalico, che atterrava templi ed altari, edifizi e monumenti d'ogni maniera; ora furono richiamate, rabbellite, protette da quel conquistatore Monarca che, simile ad Augusto che fu tanto munifico con Virgilio e con Orazio per involgere nell'obblio le proscrizioni, chiamava intorno al novello suo trono i più celebri pittori, scultori, architetti, poeti e dotti, per orpellare il suo dispotismo, e perchè non si badasse al sangue che grondava da'suoi allori. Ma quando il fortunato guerriero scorreva trionfante l'Italia non fermava mai la pace col vinto senza patteggiare statue o quadri d'infinito valore, che erano trasportati ad arricchire il Museo di Parigi.

Ognun sa che Roma conteneva un popolo di statue, le quali si facevano sommare a circa sessantamila; che i Musei Capitolino e Pio Clementino, il Kircheriano, il Borgiano ed altri, i palagi e le ville Albani, Barberini, Borghese, Farnese, Giustiniani, Mattei, Lodovisi si chiamavano il *soggiorno degli Dei dell'antica Roma, il Liceo dei Filosofi, un senato composto dai Re dell'Oriente, il gran libro degli Archeologi.* Un sì vasto Museo era considerato come la scuola universale delle arti, a cui accorrevano da tutte le parti del mondo incivilito per contemplare gli archetipi del bello. Tutte le altre città più nobili d'Italia comprendevano alcuni capilavori dei migliori artisti delle varie scuole; onde Roma e tutta la penisola si potevano appellare il più degno albergo delle arti, il tempio più dicevole al raccoglimento, una vera Accademia europea, che il cielo, la terra, il clima, le forme della natura renderanno perpetuamente la vera sede delle arti. A ciò non ponendo mente coloro che reggevano i destini della Francia, deliberarono di concentrare in Parigi, come in un foco, i fulgidi raggi dell'ingegno di tutta l'Europa, e principalmente dell'Italia. Si trasportarono pertanto e si condussero superbamente in trionfo i monumenti più insigni dei Musei Capitolino e Vaticano e delle più illustri pinacoteche italiane. Il Laocoonte, l'Apollo di Belvedere, la Venere dei Medici, e le altre più preziose statue dell'antichità; le famose tavole dei Raffaelli, dei Correggi, dei Tiziani, dei Leonardi, dei Paoli Veronesi, e tante altre opere magnifiche dell'italiano ingegno divennero preda della insolente soldatesca. La tavola Isiaca ed i manoscritti di Pirro Ligorio erano rapiti in Torino;

(1) Carco d'odi frattanto e di delitti
Con mozzi artigli e dischiomata giuba
Agonizzar sull'Adria si vedea
L'orgoglioso decrepito leone.
Monti, *Prometeo*, prima ediz.

i disegni di Leonardo da Vinci, e il Virgilio postillato dal Petrarca si trasportavano dall'Ambrosiana di Milano; la sola libreria di Venezia era espilata di più di dugento manoscritti o greci, o latini, o italiani, o arabi, o in carta pergamena, o in carta usuale, o in carta di seta: quanto in somma di più bello, di più prezioso avevano prodotto gli scalpelli od i pennelli o le matite, o le penne greche, latine ed italiane, diveniva preda della forestiera cupidigia. Perfino i cavalli di S. Marco, perfino i leoni conquistati dal valore del Morosini nel Pireo erano trasferiti dalle rive dell'Adria a quelle della Senna. Ma il muoversi di quella magnifica quadrigia accompagnossi sempre col decadimento di qualche grande Stato; dalla Grecia soggiogata passò a Roma, dall'ecclissata Roma alla sorgente Costantinopoli, dalla presa Costantinopoli alla trionfante Venezia, dalla caduta Venezia a Parigi, e da questa, prostrato l'impero francese, tornar doveva a Venezia.

Contro una tale violenza di svellere le arti del materno stelo, di porre a sacco le gallerie, i musei, le biblioteche, i templi, e disertar principalmente la metropoli dell'orbe cattolico e delle arti, alzossi un grido universale d'indignazione, e dalle stesse tribune di Parigi fulminarono le più gravi sentenze contro questo vandalismo. Il Quatrimère de Quincy pubblicò in Parigi alcune famose lettere « sul danno che porta alle lettere ed alle scienze il traslocamento dei monumenti dell'arte dall'Italia, lo smembramento delle sue scuole e lo spoglio de'musei in Roma, cioè di quella grande scuola europea dove tutte le genti convengono ad imparare, di quello stupendo libro di cui il tempo ha distrutto le pagine che vengono dalle opere moderne riparate, di quell'immenso colosso di cui si possono spezzare alcuni membri, ma non è dato trasportarne il masso, come la smisurata sfinge di Memfi aderente al suo suolo. Le arti rimosse dalle naturali loro sedi non possono germogliare in estranie terre. Fra la nebbia ed il fumo di Londra, tra le pioggie ed il fango di Parigi, tra'ghiacci e le nevi di Pietroburgo, nè nel trambusto delle romorose capitali dell'Europa, nè nel caos dei piaceri, de' divertimenti e delle distrazioni di un popolo innumerabile occupato da mille bisogni e sollecitudini, non si potrà mai destare quella profonda suscettività pel bello, quella specie di sesto senso che la contemplazione e lo studio degli avanzi preziosi della greca e romana sapienza offre ai cultori delle arti ».

Si adducevano esempi nobilissimi di popoli e di principi conquistatori che non avevano stese le mani rapaci sulle opere de'pellegrini ingegni. Cicerone (1) narra che Scipione restituì ai Siciliani i monumenti presi in Cartagine; e Plutarco lascia scritto (2) che i più provetti di Roma celebravano Fabio Massimo, perchè quando presa ebbe la città dei Tarentini, non ismosse nè trasportò verun simulacro, dicendo quel motto che è ancor decantato: *Lasciamo a' Tarentini questi loro Numi sdegnati* e tacciavan Marcello, perchè renduta avea Roma oggetto d'odio e d'invidia, mentre si conducevano in essa e traevansi alla pompa del trionfo non pure gli uomini, ma gli stessi Dei fatti schiavi. « Aggiungevano che Carlo VIII, Francesco I e l'Imperatore Carlo V occuparono anch'essi e Roma e l'Italia, ma non osarono levarne un solo dipinto, una sola statua; che così adoperò il gran Federico che per ben due volte s'impadronì di Dresda, e che lo stesso avean fatto gli Austriaci ed i Russi quando ebbero in lor potere Berlino. Ma nulla valsero le rimostranze ed i più validi argomenti, essendosi in trionfo condotti al campo di Marte (25 luglio 1797) quei rapiti monumenti che eran preceduti da uno stendardo su cui leggevasi: *la Grecia li cedette; Roma li ha perduti: due volte cangiossi il lor destino; ora non cangerà più* (3).

Nè minor fremito destavano nell'Italia queste espilazioni, anzi un perspica-

(1) In Verr. II, 35; III, 33; 34.

(2) Vita di Marcello.

(3) Quatremère de Quincy, Lettres, ec. Paris, 1769. — Missirini, Della Vita di Antonio Canova, lib. IV, cap. I. — Botta Storia d'Italia, lib. VII. — Moniteur, num. 313 del 1797 e seg. — Monumenti del Museo Francese, e Prefazione del dottor Giovanni Labus al volume quarto delle Opere varie, italiane e francesi d'Ennio Quirino Visconti, Milano 1831. — Giordani, I quattro Cavalli di S. Marco in Venezia, fra le sue opere stampate in Rovigo, t. V, p. 83 e seg. — Angeloni, L'Italia uscente l'anno 1818; il quale in un'appendice sulla restituzione de' monumenti fatta all'Italia dimostra quanto ad essa abbia cooperato il famoso Canova; il che si prova anche dal Missirini nel luogo citato

ce ingegno (Villorio Borzoni) le colpiva colla meritata infamia in un opuscolo intitolato *I Romani in Grecia*, sotto i quali simboleggiava i Francesi in Italia. In Flaminio era rappresentato Buonaparte, che ricevette molestia grandissima da quello scritto, del quale diceva Villetard, segretario della legazione di Francia a Venezia, *che era pieno pur troppo di allusioni veridiche sui ladroneggi commessi da alcuni individui indegni del nome francese* (1).

Sembrava che quei monumenli, trasportati da mano rapaci sulle sponde della Senna, dovessero rimanervi in sempiterno, e che il *loro destino non si dovesse più cangiare*, come avevano boriosamente scritto i Francesi sullo stendardo poc'anzi mentovato. Ma quanto spesso erra l'umano giudizio! Chi avrebbe detto a Napoleone che Canova doveva un dì portarsi a Parigi per ripetere quei monumenti? Canova, a cui faceva un pomposo racconto della sua possanza con queste parole? *Ho settanta milioni di sudditi, otto in novecento mila soldati, cento mila cavalli, quante forze non ebbero mai nemmeno i Romani: ho dato quaranta battaglie, e a quella di Wagram ho tirato cento mila colpi di cannone* (2). Tutta questa potenza sparve in un momento, e la Francia non conservò che quei capilavori che piacque al Canova od al Pontefice di lasciarle, imperocchè Pio VII aveva prescritto che i monumenti dell'arte deposti nelle pubbliche chiese di Francia come quelli che si trovavano nel palazzo del Re di Francia, vi si lasciassero. Colla stessa generosità trattarono le corti di Austria, di Parma e di Firenze, che reclamarono ciò che si era rapito ai loro Stati; ed i Francesi di più alta mente e zelatori della gloria nazionale si rallegrarono nel veder così riparato un atto di tanta ingiustizia che aveva procacciato alla Francia un odio implacabile. « Mettiamoci nel luogo delle altre nazioni (così scriveva un giornalista): il cedere una provincia ferisce l'interesse dello Stato, non già i sensi; mentre ben diversa è la rapina degli oggetti che adornano una città. Roma e Firenze, vedove dei loro monumenti, contemplavano costantemente con dolore i luoghi vuoti, dove l'Apollo e la Venere attraevano gli omaggi dell'Europa. Lo stesso dolore spirava nelle reggie de'principi che avevano circoscritta la loro gloria alla protezione delle arti. Saccheggiare le loro gallerie era un tor loro le gemme della famiglia. Il Duca di Parma offerse un milione per conservare i capilavori del Correggio; e quando questi furon tolti, egli fece collocare al loro posto una gran tavola nera in eterna rimembranza del suo lutto e del suo crepacuore (3) ».

L'invasione francese recò un altro danno all'Italia disfigurando e guastando la nostra lingua in istrana guisa coll'introdurvi i più putidi gallicismi. Infiniti furono quegli esecrandi volgarizzamenti di libri francesi, in cui con nudi vocaboli, e suoni italici si conservò tutto il colore ed il costrutto della lingua da cui si traduceva. E ciò riusciva tanto più agevole, quanto che essendo tanto l'italiana quanto la francese favella derivate dalla lingua romana o *romanza rustica*, hanno molta somiglianza, e possono con essa ingannare chi non ne conosce le più esquisite e native differenze. S'aggiunga lo stato politico del Piemonte, di Genova, di Roma e della Toscana trasformate in dipartimenti francesi, e si vedrà come tutto tendeva ad imbastardire, ad infranciosare il bel nostro idioma.

Il più bel fiore, il più bell'ornamento dell'Italia, quello che puro ed illibato si sarebbe dovuto conservare, perchè è l'unico vincolo che rannoda gli abitatori del paese che dalla punta di Lilibeo si estende infino alle alpi, era calpestato non solo nella polvere delle piazze, ma nel foro, sui pergami e ne'tribunali. Ben è vero che ingegni chiarissimi ed assai teneri della lingua di Dante e del Petrarca si tenevano a tutt'uomo lontani da quella sconcia e servile che allora si sentiva sulle labbra de'più, e si leggeva nelle pubbliche scritture. Vero è che l'Imperatore dei Francesi diede il debito favore all'Accademia della Crusca, e volle che premiasse i più purgati scrittori. Ma il male soverchiava di gran lunga il rimedio, e si continuava a corrompere il bel nostro volgare, ed a portarvi entro di continuo lega forestiera; onde il Botta scriveva da Parigi ai 30 marzo del 1811 in questa sentenza. « Se i nostri scrittori infranciosati fossero presenti alle tornate dell'Accademia Francese in Parigi, ed udissero con quanta gelosia e quasi

(1) Botta, Storia d'Italia, lib. VII.

(2) Missirini, Vita di A. Canova, lib. III, cap. 2.

(3) Quotidienne, 9 ottobre 1815. Articolo riportato dal Missirini nella Vita del Canova, lib. IV, cap. 1.

con quanta schifiltà delle voci forestiere stanno questi signori Accademici compilando il loro nuovo Dizionario, arrossirebbero per la vergogna, se però non sono eglino del tutto spacciati. Così rispondiamo noi alle cure dell'Imperatore verso la lingua nostra? Intende egli forse che noi parliamo con voce servile? che invece di ridurci a sanità c'ingolfiamo vieppiù nella corruttela? che parliamo francese con bocche italiane? che rifioriamo ogni di più delle gonfiezze del decimosettimo secolo, e de' gallicismi anche de' più brutti trovati a' tempi della rivoluzione, dai quali si guardano ora i Francesi istessi del secolo VIII quanto dalla peste? Per questo ha forse S. M. permesso che si usasse anche nelle cose pubbliche in Toscana la toscana lingua? per questo ha fondato i premi? (1) ».

Dopo aver tentato di difformar quella lingua che di bella madre è figliuola ancor più bella, si tentò fra i deliri rivoluzionari il dar bando anche alla madre. Nel gran Consiglio Cisalpino alcuni dopo avere stoltamente declamato contro Orazio e contro Virgilio, chiamandoli codardi adulatori del tiranno Augusto, proposero nel 1798 di proscrivere la lingua latina. Allora Ugo Foscolo, che professava somma reverenza ai Classici antichi, sentissi il petto gonfio di nobile sdegno, e lo sfogò in un sonetto, nel quale e fulminava quella matta proposta, e consacrava ad una sempiterna infamia coloro che stempravano vilmente la materna favella nel sermone straniero. Il sonetto è sì importante per la storia della letteratura di quei tempi, che crediamo necessario di qui notarlo.

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma,
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la vario, antiqua, infame soma.
Che se i tuoi vizi e gli anni e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua diviso veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

CAPO II.

Stato della poesia italiana invilito dagli Arcadi. Vincenzo Monti la fa risorgere. Vita di questo poeta. Pregi delle sue poesie. Bassvilliana e Mascheroniana. Vita ed opere di Lorenzo Mascheroni celebrato in questa Cantica. — Origine delle dottrine dei Classicisti e dei Romanticisti. — Tragedie di V. Monti. Sua traduzione dell'Iliade. Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Parte che il conte Giulio Perticari ebbe in quest'opera. Vita e scritti del Perticari. — La Feroniade, poema postumo di V. Monti.

La poesia, inventata per cantare gli Dei, gli eroi ed i peregrini ingegni che scoprirono le arti onde si giova l'umana stirpe e bello si fa il mondo, trovò egregi cultori nell'Italia tostochè essa uscì dalla notte della barbarie. Dante la prese per compagna nel misterioso suo viaggio ai tre regni dei morti, e le diè una sublime energia nelle sue bolgie, una tinta più lieta e soave sul monte del Purgatorio, ed una dolcissima armonia nei diversi cerchi del Paradiso. Il Petrarca, ispirato dall'amore, le comunicò tutta la tenerezza e la grata malinconia ed il continuo ardore di questa passione; e con essa rendette la sua Laura emula di Beatrice, più celebre della Delia di Tibullo, della Cinzia di Properzio e della Corinna di Ovidio.

Dopo il trecento l'italiana poesia languì, anzi giacque negletta, perchè i più cospicui ingegni sdegnarono di far uso

(1) Lettere di Carlo Botto ad un suo amico intorno alla lingua e lo stile che egli ha usato nella Storia della guerra dell'Indipendenza degli Stati-Uniti d'America. Mil 1820

nel *Volgare* (chè così allora si appellava la vaghissima nostra favella), quasi fosse solo patrimonio del volgo. Lorenzo de'Medici ed il Poliziano distrussero coll'esempio un così stulto pregiudizio; e l'uno sospirò nelle sue rime per la sua innamorata, l'altro cantò la giostra che aveva rallegrato Firenze, ed aperto alla gioventù un aringo in cui segnalarsi. Tutti allora gl'ingegni formati dalla natura alla poesia si diedero a coltivarla con grande ardore nel patrio idioma, e per tacer di tanti altri, l'Ariosto, il Tasso, il Caro, divennero emuli degli Omeri e dei Virgili; e si sceverarono da quella greggia servile d'imitatori del Petrarca che cantavano l'amore senza sentirlo.

Giunta l'italica poesia alla perfezione mercè del Furioso e del Goffredo, corse pericolo di essere precipitata nell'imo fondo per le stranezze, per gli artificiati concetti, pel tumido stile dei secentisti, e principalmente del Marini (fornito per altro di sottilissimo ingegno), del Preti e dell'Achillini, che facevan *sudar fuochi a preparar metalli*, chiamavan le *stelle buchi lucenti del celeste crivello*, e cantavan che i Turchi fuggendo *parevano ottopiedi*. Per buona ventura non tutti gl'ingegni diedero così nello strano; ma alcuni si sceverarono dai matti loro contemporanei. Il Chiabrera era bensì ardito ne'suoi lirici voli; ma emulo di Pindaro e di Orazio non andò mai oltre i giusti limiti col suo ardimento. Il Testi, il Redi, il Filicaia, il Marchetti si tenner pur essi lontani dalla falsa scuola del loro secolo. Si scrisse che alle stranezze dei secentisti succedettero i ghiribizzi e le pastorellerie degli Arcadi, di cui il Frugoni era caposquadra, come lo appella il Baretti. Gli argomenti trattati da questi poeti erano ristretti in un angusto spazio, e pressochè tutti futili, o triti, o volgari, o sciocchi, od adulatori, o bugiardi. Due sposi, una monaca, un bambino nato ad un principe o ad un patrizio, una laurea, l'elezione di un cardinale, o di un vescovo, o di un abate, od anche di un piovano, un funerale ed un amore per lo più finto: ecco gli argomenti favoriti degli Arcadi. Trattavasi di un matrimonio? si scongiurava Imeneo ad apprestar le catene con cui legar due cuori, e si predicava che da questa unione sarebber nati nuovi Ercoli o nuovi Achilli. Se una donzella si chiudeva nel chiostro, i poeti la gridavano subito beata, e da una parte dipingevano lo sposo che giù scendeva a porgerle la destra, dall'altra quel cattivello di Cupido che arrabbiato gittava al suolo le auree quadrella. Si faceva in tal guisa un turpe miscuglio di sacro e di profano, e si attignevano le idee da due fonti totalmente contrarie, cioè dalla Bibbia e dalla Mitologia. È prezzo dell'opera il notar qui ciò che dice il Baretti (1) di un poeta che cantava S. Ippolito martire e protettore di Bibbiena. Dopo averlo sferzato perchè mettesse in campo e Febo e le Muse, e il fonte d' Elicona ed il Monte Parnaso ed il Pegaso, *e tutte le altre mitologiche sciocchezze da lasciarsi oggimai a' ragazzi principianti* soggiunge: *E chi può astenersi dal dar la baia ad uno smemorataccio di poeta che s'introduce con esse a parlare del santo martire Ippolito?*

Le più putide adulazioni turpavano gli scritti degli Arcadi, allorquando si lodavano a vicenda, e si dipingevano sul Parnaso, sulle sponde dell'Ippocrene, in compagnia di Apollo e delle Muse. All'udirli avresti creduto che in quell'età si rinnovassero le maraviglie di Orfeo e di Anfione. Al suono delle cetre arcadiche si arrestava il corso di ogni fiume, si movevano i sassi, tacevano i venti, e l'api iblee andavano a deporre il loro mele nella magica bocca del cantore. Se l'invidia avesse dato di cozzo colla fama di un Arcade, si sarebbe spezzate le corna; il tempo edace si sarebbe rotti i denti nel rodere gli scritti immortali di quel seguace di Apollo. I monarchi dovevano profondere i lor tesori nel suo seno, perchè egli solo poteva tenerli sollevati dalle acque dell'obblivioso Lete, e strapparlo dalle branche della morte.

Guai se un Arcade s'immaginava di essere invaghito o di una Nice, o di una Dori, o di una Fille; non era dessa una donna mortale ma una Dea, una Venere nata or ora dalle spume del mare. Mille amorini scherzavano intorno *al bel labbro di cinabro*, alle vaghe chiome o *bionde*, o *ricciutelle*, o *corvine*. Il figliuolo di Venere appiattato negli occhi oh che dico mai negli occhi? nelle due stelle, o nei due soli, veri ladri di cuori, tendeva agguati ai miseri mortali. Sia che la bella sospirasse, sia che lasciasse uscire dalla chiostra degli eburnei denti una sola parola, faceva destar subito le procelle, quetava i venti, ed induceva quel matto di Giove a trasformarsi di bel nuovo in tauro.

Quando ad un Arcade veniva il talento di scrivere un idillio, dipingeva *le pecorelle che pascono l'erbe tenerelle; ed i*

---

(1) Frusta letteraria, num. XIX.

teneri agnellini che belano sul prato fiorito; ed i frondosi boschi e le verdeggianti valli, in cui scherzano le lascive greggie; ed il rio che mormora fra le erbose sponde; ed i pastori e le pastorelle che coi fiori porporini tessono vaghe ghirlande.

Tale era quella poetica pestilenza che, al dir del Baretti, per più di un mezzo secolo *ha fatto nella contrada nostra una strage tanto crudelissima della logica, del buon gusto e del senso comune.* La italiana poesia era perduta se continuava a non essere che *un romor misurato, un magistero di parole assortite* del pari *muto di passione e di pensieri*, con cui si ricantavano antiche imprese, e si fingeva amore o pastorale contentezza, o si laudavano i grandi (1).

I primi a sollevar la poesia dall' invilimento in cui giaceva, furono il Cesarotti, il Parini, l' Alfieri e Vincenzo Monti. Avendo parlato già dei primi tre, ci siamo determinati a parlar lungamente dell' ultimo che fu nostro contemporaneo, anzi il primo lume delle italiane lettere in questa nostra età. Egli sovrano poeta, egli egregio traduttore, egli facondo oratore, egli profondissimo filologo, egli acutissimo critico, egli eccellente prosatore, avrebbe bastato anche solo ad illustrare il nostro secolo.

Vincenzo Monti nacque ai 19 febbraio del 1754, in Alfonsina, luogo del territorio Ravennate, da cui il genitore Fedele non tardò a trasportarsi a Fusignano, ricca terra della Romagna, che diede i natali ad Arcangelo Corelli famoso cultore della musica (2). Negli anni ancor teneri entrò nel seminario di Faenza, in cui fiorivano i buoni studi; e quivi apprese sì bene la lingua latina, che in essa poetava non senza gloria; anzi con sommo estro ed ardore cantava all' improvviso. Ma il saggio suo maestro lo ritrasse dall'accrescere la schiera dei poeti estemporanei, i cui canti sono il lampo che illumina e passa senza lasciar dietro a sè alcun durevole vestigio. I primi frutti dello scrivere meditato, cui applicossi il Monti furono eleganti elegie che videro la luce, e vennero con lode mentovate dall'abate Girolamo Ferri, celebre latinista del passato secolo.

Imparati gli elementi dell' umane lettere e della poesia, il Monti passò all'Università di Ferrara, nella quale città non molto dopo stanziossi la sua famiglia. Al par di Ovidio, del Petrarca e del Tasso, egli fu costretto a studiare la giurisprudenza per secondare il genitore, ed al par di essi pose dall' un dei lati i volumi di Giustiniano per leggere e giorno e notte quelli d'Orazio e di Virgilio e de' più celebri Italiani. Ben lungi poi dal frequentare il foro e dal trattar cause, pose tutto il suo amore nella poesia.

In un tempo in cui, come già notammo, dominava il romoroso e vuoto Frugonismo, anche il Monti cominciava a lasciarsi trascinare dalla moltitudine dei rimatori, quando essendogli capitate alle mani le dantesche Visioni del Varano, ed alcuni robustissimi versi del Minzoni (due Ferraresi che scrivevano con sublimità di concetti perchè profondamente sentivano), diè subito le spalle ai boschetti degli Arcadi per passeggiar come l'Alighieri nei regni degli abissi o del cielo. La *Visione di Ezechiello*, da lui immaginata e scritta in età di soli sedici anni per encomiare un celebre predicatore, ci chiarisce che fin dal principio della sua carriera egli spiccò altissimo il volo sdegnando d' imitar servilmente gli altri.

Il cardinale Borghesi legato di Ferrara prese a proteggere il giovine poeta, di cui aveva riconosciuto il peregrino ingegno; ed avendo terminato il suo governo, lo condusse seco a Roma. In quella metropoli della cristianità il poeta, che aveva allora ventiquattro anni, si strinse con vincoli di dolce e di sincera benevolenza al più dotto degli archeologi ad

(1) Torti, Sermone sulla Poesia, cap. I.

(2) Abbiamo tre biografie del Monti, che tutte hanno i loro pregi e meritano di essere consultate. Una fu scritta dal conte Francesco Cassi mentre il Monti ancor viveva, e non solo fu veduta dal sommo poeta, ma per commissione di lui vi furono fatte alcune variazioni importanti; un' altra fu pubblicata nella Biblioteca italiana (ottobre del 1828); ed una terza vide la luce nel Nuovo Ricoglitore (novembre 1828), ed anche a parte col titolo di *Cenni intorno alla vita ed alle opere del cav. Vincenzo Monti scritti da G. A. Maggi*. Noi abbiamo spesso seguito le Notizie del conte Cassi premesse alle Tragedie del Monti; perchè, giusta la sentenza dello stesso Maggi, *si ha buon fondamento per crederle autentiche.* Ma l' autore delle Notizie sulla vita e l'ingegno di V. Monti premesse alle sue Opere inedite e rare (Milano, 1832) ha o rettificati od illustrati alcuni punti controversi ed oscuri.

Ennio Quirino Visconti, con cui studiò e conobbe le più recondite bellezze dei classici autori.

Erasi in que' tempi scoperta l'Effigie di due celebri personaggi dell'antichità; cioè il busto di Pericle fra le ruine della villa di Cassio in vicinanza di Tivoli, e quello di Aspasia negli scavi di Civitavecchia. Il Visconti, che aveva e riconosciuti ed illustrati quei marmi, confortò l'amico poeta a cantarne l'avventurosa scoperta; ed il Monti compose la *Prosopopea di Pericle*, che scritta sur una tavoletta e poscia dietro al busto del famoso Ateniese, si legge ancora nel Museo Vaticano.

Con questa e con altre poesie egli era già salito in grande fama, quando il padre lo stimolò con iterate istanze a tornar in patria. Il poeta s'accingeva a partire, nel momento in cui gli Arcadi nel bosco Parrasio celebravano i Quinquennali di Pio VI, e nello stesso tempo festeggiavano le nozze del duca Luigi Braschi Onesti con donna Costanza Falconieri. In questa occasione il Monti recitò un canto sulla *Bellezza dell'Universo*, che fu accolto con sommi applausi, e gli meritò che il Duca nipote del Papa gli offrisse la carica di suo segretario. Avendola egli accettata, si stabilì in Roma, ed all'ombra del suo mecenate potè godere ozi beati e sufficienti per consacrarsi tutto alle lettere.

In quest'epoca il Monti scrisse le *Elegie d'Amore*, l' *Entusiasmo Melanconico*, l'ode sul *Globo areostatico al sig. di Montgolfier*, l'*Amor Pellegrino*, alcune canzoni ed i sonetti di vario argomento. Avendo poi Pio VI nel 1782 deliberato di portarsi a Vienna per ristringersi con Giuseppe II, e trattare con esso lui intorno agli affari religiosi il poeta diè di piglio alla lira e cantò il *Pellegrino Apostolico*, od il viaggio del Pontefice alla corte di Cesare.

L'arrivo dell'Illustre Tragico d' Asti in Roma fu causa che il Monti si provasse a calzare il coturno. Aveva l'Alfieri recitato la sua *Virginia* in casa di Maria Pezzelli, in cui soleva rannarsi il fiore de'letterati che vivevano in Roma. Il giovane poeta si sentì talmente infervorato da quella lettura, che tornato a casa e ricordandosi del fatto di Aristodemo che aveva poco prima letto in Pausania, concepì il disegno della sua prima tragedia, la condusse bentosto a termine, e la pubblicò col titolo di *Aristodemo*.

Quantunque pel difetto di valenti tragici già da due anni si fosse chiuso l'aringo di Parma in cui si coronavano le migliori tragedie, pure all'apparir dell' Aristodemo il Duca con bella generosità riaprì la palestra, e senza concorso lo coronò, mandando all'autore una medaglia d'oro con un viglietto di sua mano; e tanto l'una quanto l'altro furono spediti per mezzo del ministro ducale il marchese Prospero Manara divenuto celebre per la versione dell'*Egloghe* di Virgilio. Anche il Bodoni volle concorrere ad onorar quella tragedia facendone una magnifica edizione; ed il poeta ne lo rimeritò scrivendo alcuni bellissimi versi che si leggono in fronte all' Aminta del Tasso pubblicato dal principe degl' italiani tipografi.

All' *Aristodemo* il Monti fece succedere il *Galeotto Manfredi*, tragedia che non ottenne gli stessi applausi della prima che ormai era salle bocche di tutti, e che anzi fu causa che una donzella fornita di gran bellezza e dottrina porgesse la mano di sposa all'autore. Aveva costui concepita una grande reverenza verso il cavaliere Giovanni Pikler tanto celebre pe'suoi cammei, il quale poco prima era morto con gran cordoglio di tutti i buoni e con grave danno delle arti. Sapendo che questi aveva lasciato una figliuola, mostrò vaghezza di stringersi a lei con nodo maritale senza averla mai vista, ed ella che parimente non aveva mai veduto lui, ne accettò la mano solo perchè sapeva che egli era l'autore dell' Aristodemo.

La tragica morte di Ugo Bassville, il quale recatosi a Roma per propagarvi le massime della francese rivoluzione vi era stato crudelmente ucciso a furia di popolo (13 gennaio 1793), diede occasione al Monti di scrivere questa cantica cui va debitore della maggior sua celebrità. Noi vedremo che la *Bassvilliana* operò una felice rivoluzione nell' italica poesia, che restaurò lo studio di Dante, e che rimise in onore lo stile robusto e sublime.

Mercè di questa cantica la fama del Monti crebbe e si diffuse in tutta l'Italia siffattamente, che il conte di Wilzeck governatore della Lombardia gli offrì la cattedra di belle lettere in Pavia, la quale era rimasta vacante per la morte di Teodoro Villa. Ma il poeta non si seppe decidere ad abbandonare le sponde del Tevere, e rendendo grazie al Conte pel lo spontaneo e cortesissimo invito, amò di fermarsi nella metropoli della Cristianità.

Il turbine della rivoluzione lo strappò

da quella dolcissima stanza, e lo travolse in un oceano tempestosissimo. Dopo il trattato di Tolentino (conchiuso ai 19 febbraio del 1797) il generale Marmont erasi portato a Roma con alcune lettere di Bonaparte al Pontefice. Il Monti ebbe occasione di conoscerlo, e di stringere con lui amicizia. Trovandosi in cattivo stato di salute ed essendo consigliato dai medici ad abbandonare il clima di Roma per ripararsi sotto quello più salubre della Toscana, accettò la proposizione di Marmont che lo invitava a trasferirsi seco lui in Firenze. Giunto il poeta in questa città, ed accolto nella casa del principe Kevenüller, si deliziava colla compagnia d'illustri personaggi, fra i quali meritano singolar menzione il cardinal Flangini, il duca Francesco Melzi ed il cavaliere Azara.

Le armi di Francia intanto avevano fondato quella Repubblica che si chiamava *Cispadana*, ed in cui era compresa la provincia di Ferrara, patria del poeta. Il conte Marescalchi gli scrisse confortandolo a voler seguire la sorte della natale sua terra; ed egli si arrese a quest'invito, e trasferitosi a Bologna vide la morte di quell'effimera Repubblica Cispadana che in un colla Traspadana fu unita ad un reggimento popolare che ottenne il nome di *Repubblica Cisalpina*.

Il nuovo governo chiamò il Monti a Milano, e lo elesse segretario centrale degli Affari esteri. « La mia venuta, dice egli stesso (1), fu pronunciata coi soliti vituperi delle gazzette repubblicane, le quali rimproveravano al Direttorio la mia chiamata siccome di capitale nemico della Repubblica. Io amava la libertà . . . ; ma l'oggetto dell'amor mio era la libertà dipintami negli scritti di Cicerone e di Plutarco. Quella che trovai sugli altari in Milano mi parve una prostituta, e ricusai d'adorarla. Quindi contro di me le scomuniche dei suoi Gierofanti, quindi sulla piazza del duomo il pubblico rogo della Bassvilliana coll'Young del legislatore Gregorio Fontana. . . Mi misi dunque il berretto, mi prostrai alla divinità imberrettata, feci intorno a quell'idolo il mio tripudio, ne cantai le . . . sante virtù, divenuto io pure *poeta rivoluzionario* . . . ; delirai in somma cogli altri, e la mia conversione mi valse il patrocinio e la grazia del Gianni. . . Durante l'assoluto potere di Robespierre io aveva scritto in Roma la Bassvilliana. La Francia sotto quella tirannide divenuta un inferno mi somministrò sentimenti ed immagini di un certo colorito dantesco, che produsse a quei versi una qualche fama, e all'autore molte tribolazioni per opera dei demagoghi ».

La cantica in morte di Bassville anteriore di quasi tre anni alla esistenza della Repubblica Cisalpina fu solennemente punita con una legge ideata e perorata contro l'autore nei due Consigli dei Seniori e degli Iuniori. « Nessuno, diceva la legge, può essere impiegato, ritenuto in impiego, in qualunque funzione, il quale, dall'anno primo della Libertà abbia composti e pubblicati libri diretti ad ispirare odio contro la democrazia, ec. » Avendo la Repubblica Cisalpina adottato servilmente l'Era della Francese, ne seguiva che siffatta legge acquistava un effetto retroattivo pel lungo tratto di cinque anni e più mesi. Nel consiglio dei Seniori, in cui nacque il maggior contrasto, si udì uno dei membri esclamare: *Sen vadano dalla Repubblica non già gli autori di qualche sonettuccio meschino che celebra i Re; ma quelli che col più robusto entusiasmo e con calore dantesco hanno ispirato l'abborrimento alla Democrazia.*

La legge fu sanzionata, ed il Monti perdette l'impiego. Voleva egli portarsi a Roma divenuta repubblicana, ove il dottor Corona, ministro degli affari esteri, lo invitava; ma il Paradisi ed il Containi ne lo disconfortarono, e così adoperarono per grande sua ventura giacchè egli avrebbe incontrate le stesse procelle sul Campidoglio, da cui poco dopo gli scriveva il Corona: *essere distrutta l'opera dell'amicizia sua; il Consolato e le autorità francesi, che il dominavano, per inique lettere venute da Milano contro lui, aver sospeso la sua chiamata.*

La grande rinomanza del Monti trionfò della legge ingiusta emanata contro di lui; poichè fu promosso al grado di Commissario nella provincia del Rubicone in compagnia dell'avvocato Oliva. Ma bentosto si convinse da sè medesimo che altro è il far versi, ed altro il governar popoli. Privo della sperienza necessaria nei pubblici negozi, dovette sostenere gagliarde lotte, dalle quali non uscì vittorioso; principalmente che avendo rivelati al Direttorio i mali acquisti di un possente membro del Corpo Legislativo, si era formati molti nemici. Pieno d'indignazione si ritrasse da quel governo in cui vedeva trionfare i malvagi, e fu udito esclamare: *Sognai d'essere venuto alle nozze di una bella e casta*

(1) Lettera di V. Monti all'abate Saverio Bettinelli. Milano, 1807.

vergine, e mi sono svegliato fra le braccia di una laida meretrice.

Un'altra guerra egli dovette sostenere per la Musogonia, in cui si leggevano alcune lodi della monarchia. Stanco di lente persecuzioni, e pieno di paura per l'avvenire, si gittò tutto dalla contraria parte, e scrisse cose non convenienti che al più esaltato demagogo; *le quali*, dice il Maggi, *non erano conformi alla bontà del suo cuore, e che egli stesso poscia disapprovava.*

Placati in tal guisa i demagoghi accettò la *sopravvivenza* nella cattreda di Belle Lettere in Brera, occupata dal Parini già vecchio; ma non potè far risuonare la sua voce da quella cattreda, perchè il Parini morì quando gli Austro-Russi entrarono in Milano (aprile del 1799). Allora essendo prostrata la fortuna dei Francesi, il Monti seguì il Direttorio al di là delle Alpi, e ramingo visse per qualche tempo di frutta raccolte colle sue mani sotto gli alberi nelle campagne di Chambery. L'avversa sorte non fu paga di vederlo oppresso dall'inopia, ma colpitolo con una malattia lo gittò nel fondo delle miserie. Lo seppe il ministro Marescalchi, lo chiamò a Parigi, lo volle sempre al suo fianco, ed ottenne che gli fosse dato lo incarico di scrivere un inno ed una cantata a due voci per la vittoria di Marengo, che aveva ritolta l'Italia agli Alleati per darla nuovamente in balia dei Francesi. Quelle due poesie dovevano essere guiderdonate con una somma di 1500 franchi, e con una cattedra di Letteratura italiana nel collegio di Francia. Ma la fortuna non era ancora stanca di perseguitare il Monti: i due premi a lui promessi vennero sospesi, perchè egli fu descritto al ministro dell'Interno Chaptal come nemico del nome francese. Marescalchi lo difese, insistette perchè gli fosse dato il promesso guiderdone; egli ottenne 500 franchi: *Soccorso non piccolo in quelle dure mie circostanze*: dice il poeta istesso che attribuisce tutte queste sue traversie al Gianni. Una siffatta asserzione non sembra inverisimile, posciachè il Gianni gustava la vendetta, e da buon Cristiano la soleva chiamar la voluttà degli Dei.

Finalmente il Monti potè riveder l'Italia, ed al rivederla si sentì rinascere quell'affetto per lei, che espresse in un inno che comincia:

Bell' Italia, amate sponde,
Pur vi torno e riveder.
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa del piacer.

Giunto nella capitale della Lombardia, attese a correggere la cantica intitolata la *Mascheroniana*, cui aveva dato principio al di là delle Alpi. Lorenzo Mascheroni, insigne matematico e leggiadrissimo poeta, fuggendo le armi degli Alleati, si era riparato in Francia, ove morì (14 luglio 1800) con grave cordoglio di tutti, e principalmente del Monti, che volle temprare il dolore dell'esilio col cantare le virtù dell'amico e del compagno di sventura. Oltre questa cantica aveva egli composta anche la tragedia del Caio Gracco.

Ristabilita la Repubblica Cisalpina (la quale cangiato bentosto il nome, fu nei Comizi di Lione appellata *Italiana*), si lasciò al Monti la scelta tra la cattedra di Belle Lettere in Milano, e quella nella Università di Pavia, alla quale Buonaparte lo aveva chiamato. Egli accettò quest'ultima, e lasciò la prima al dotto Luigi Lamberti. Nell'Università venne ascoltato con molto diletto, applauso e profitto dai giovani, ai quali ispirò il buon gusto nelle lettere, e l'amore dei Classici. Recitate due Prolusioni, le diede alle stampe, e vendicò in esse l'onore della sua nazione, mostrando quante scoperte degl' Italiani erano state dagli stranieri con turpe plagio usurpate.

Per tre soli anni la fiorente Università Ticinese risuonò della faconda voce dell'autore della Bassvilliana. Chiamato alla capitale prima come *assessore* al Ministro dell'Interno per gli affari di lettere e di arti, ed eletto poscia poeta di corte, soggettò il suo ingegno poetico alle circostanze, cantando nel 1805 l'innalzamento di Napoleone al trono italico con una *Visione*; nel 1806 le vittorie del novello Imperatore contro l'Austria e contro la Russia col *Bardo della Selva Nera*, e quella contro la Prussia colla *Spada di Federico*; nel 1810 le nozze di Napoleone e dell' Arciduchessa Maria Luigia colla *Ierogamia di Creta*; nel 1811 la nascita del Re di Roma colle *Api Panacridi*. A questi componimenti ingiunti all' autore dalle circostanze se ne debbono aggiunger altri di minor grido, come l'Azione drammatica intitolata il *Teseo*, *la Palingenesi Politica* ed i *Pittagorici*.

In mezzo a queste occupazioni non trascurava il Monti lo studio dei Classici latini, da lui profondamente conosciuti. Ne abbiamo un solenne testimonio nel-

le *Lettere filologiche sul Cavallo alato di Arsinoe*, nelle quali si sforza di provare che quel cavallo che via portossi la chioma di Berenice (come si canta da Callimaco nel suo inno traslato da Catullo) non era nè il Pegaso nè Zeffro, ma uno struzzo (1). Checchè ne sia di quest'opinione, che ad alcuni sembrò strana, essa è sposta con tutta la pompa dell'erudizione, e con piacevolissima vivacità di stile. Un altro frutto dello studio assiduo che egli fece dei Classici latini, fu la versione di Persio corredata di preziosissime note.

Tutto arrideva in questi tempi al Monti, che fruiva quegli agiati ozi che sono tanto necessari ai poeti principalmente per esercitare il loro ingegno. Aveva ottenuto dall'Imperatore e Re generose pensioni tanto come istoriografo, quanto come professore emerito; era stato insignito degli ordini della Corona Ferrea, e della Legion d'Onore; era accarezzato da tutti i grandi del Regno d'Italia, e protetto da tutti i principi della casa Napoleonica; tutti lo riverivano e ne cercavano l'amicizia. In mezzo a tanta prosperità egli pose mano ad un'opera che al par della Bassvilliana lo rendette degno della sempiterna ricordanza dei posteri. È questa la traduzione dell'Iliade, che egli imprese e condusse felicemente a termine non già sul testo, giacchè non sapeva di greco, ma sulle letterali versioni. Fin dall'epoca in cui viveva in Roma aveva dato principio a questo importantissimo lavoro. Invitato ad un banchetto dal cardinale Fabrizio Ruffo, si trovò con Saverio Mattei traduttore dei Salmi. Essendosi introdotto il discorso sopra Omero, il Mattei sostenne che questo poeta non poteva essere tradotto fedelmente senza cadere nel basso e nel triviale. Il Monti impugnò quest'opinione, e volendola chiarir falsa col fatto, in pochi giorni traslatò quei luoghi appunto che il Letterato napoletano diceva non potersi tradurre senza cader nel vile. Il Ruffo, il Mattei e gli altri dotti personaggi che frequentavano la casa di quel Porporato, confessarono che egli aveva vinta la prova; onde pieno di coraggio e di fidanza proseguì il lavoro, e tradusse i canti, I, II, VIII, X, XVIII.

Distratto dai tempi e dalle vicende cui lo abbiam veduto andar soggetto, interruppe il volgarizzamento, e nol ripigliò che per un fortuito caso. Il Foscolo aveva tradotto il primo libro dell'Iliade, che volle pubblicare col titolo di *Esperimento di traduzione dell'Iliade d'Omero* (2). Ma prima di darlo alla luce amò di leggerlo al Monti, che tratta dall'oblio in cui giaceva la sua versione la recitò all'amico. « Quand'io vi lessi la mia versione dell'Iliade (scrive lo stesso Foscolo al Monti) voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca; ed io nell'udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente ispirato dalle Muse è l'interprete migliore di Omero ».

Animato dai conforti e dalle parole di un così valente Ellenista, continuò la sua versione, ed in meno di due anni la condusse a termine. La prima edizione vide la luce in Brescia nel 1810, e dai promontori della Sicilia alle falde delle Alpi alzossi un grido di applauso, che fu il più bello e gradito guiderdone che il Monti ricevesse delle tante durate fatiche. Tutti i letterati sclamarono con voce concorde, che l'Italia ormai aveva una versione corrispondente alla fama di Omero. Ma i più celebrati Ellenisti, come il Visconti principe dei moderni Archeologhi, il Mustoxidi così erudito nella greca favella, ed il cavalier Lamberti mescolarono alle lodi una saggia critica, e notarono alcune mende che si opponevano alla rigorosa fedeltà dei concetti, od alla stretta interpretazione del testo. Lungi dall'offendersene, il Monti ne seppe loro il buon grado, e con lodevolissima docilità corresse le notate mende nella seconda edizione (3).

Caduto il Governo Italiano, e ristabilito l'Austriaco nella Lombardia, il Monti conservò la pensione di professore emerito, ed ebbe l'incarico di scrivere due cantate; l'una per la venuta dell'arciduca Giovanni d'Austria destinato a ricevere il giuramento dai sudditi del Regno Lombardo-Veneto (an. 1815), e l'altra per festeggiare l'arrivo delle LL. MM. II. RR. nel 1816. La prima di queste cantate ha per titolo. *Il Mistico Omaggio*, e la seconda *Il Ritorno d'Astrea*.

(1) Abiunctae paulo ante comae mea fata sorores
Lugebant, cum se Memnonis Aethiopis
Unigena impellens nutantibus aera pennis
Obtulit Arsinoes Chloridos ales equus.
CATULLUS, *De coma Berenices*, v. 51 54.

(2) Brescia, 1807.

(3) Milano, dalla Stamperia Reale, 1812.

Parve ad alcuni che quest' ultimo titolo sarebbe stato dicevole ad un componimento da recitarsi dopo la rivoluzione, in cui si commisero molte nefande opere, si videro alcuni Catilina cercar ricchezze ed onori fra le rovine della patria, e si gemette sull' anarchia, sull' esaltazione dei demagoghi e sul rapinar soldatesco. Ma fingere che Astrea o la Giustizia ritorni dopo la caduta del Regno d' Italia (regno in cui i meriti del Monti erano stati e riconosciuti e rimunerati con tanta generosità), era un supporre che in quel regno non vi fosse nè giustizia nè ordine; il che tutti sanno quanto sia alieno dalla verità.

L' *Invito a Pallade*, inno drammatico composto per festeggiare l'arrivo sperato delle LL. MM. II. RR. nel 1819; alcuni sonetti ed una canzone che vider la luce sotto il titolo di un *Soltiero nella Malinconia;* varie odi su nozze; il *Sermone sulla Mitologia;* e diverse traduzioni poco o nulla aggiunsero alla fama già sì gloriosa del Monti. Ben la illustra sempre più un poema che venne pubblicato dopo la sua morte col titolo di *Feroniade*, in cui si canta l' asciugamento delle Paludi Pontine, opera immortale della munificenza di Pio VI. Pochi versi mancavano al termine del terzo ed ultimo canto, quando un colpo di apoplessia sopraggiunse il poeta nella notte del 9 di aprile dell'anno 1826. Sembrava nella seguente estate che la salute tornasse a sorridergli fra i colli Briantei; ma egli scrisse al Maggi: *poca è la speranza di riavermi, checchè gli amici mi vadano pascendo di belle lusinghe;* e gli ripetè quei versi del Molza divenuti ancor più commoventi per essere stati come i forieri della morte di quest' altro illustre poeta italiano:

Ultima iam properant, video, mea fata, soda-
Meque aevi metas iam tetigisse monent. (les,
Si foret hic certis morbus sanabilis herbis,
Sensissem medicae iam miser artis opem.
Si lacrymis, vestrum quis me non luxit? et ul-
Languentem toties non miseratus abit? (tro

I tristi presentimenti del poeta si avverarono pur troppo, e dopo aver languito per lunga pezza spirò fra i santi conforti della religione ai 13 ottobre del 1828. Alcuni membri dell'I. R. Istituto e buon numero de' suoi amici ed ammiratori lo accompagnarono al cimitero di Porta Orientale, ove Felice Bellotti, il traduttor di Sofocle, gli disse l'ultimo vale.

Prima della sua malattia il Monti aveva compiuto una celebratissima opera in prosa che ha per titolo: *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1). Il Governo Lombardo aveva ordinato all' Istituto italiano di applicarsi alla riforma del Vocabolario; ed i membri di quella Accademia avevan dato un sì bell'incarico al Monti, che divise quella gravissima fatica col suo genero il conte Giulio Perticari.

Tali furono le vicende di Vincenzo Monti, tali le sue opere, alle quali daremo qui una rapida occhiata, considerando prima le poetiche, e poscia quelle che dettate in prosa gli procciarono fama di valente oratore e filologo. Le sue poesie si possono dividere in tante parti quante sono le epoche principali della sua vita or ora da noi descritte. Il Gianni soleva malignamente chiamarlo prima *Poeta papale*, poscia *Poeta Rivoluzionario*, e finalmente *Poeta imperiale*. Altri divisero le sue poesie in tre parti, la prima delle quali comprende i versi dell' *abate* Monti, la seconda quelli del *cittadino* Monti, la terza gli altri del *cavaliere* Monti. Non curandoci di queste divisioni dettate dall'invidia, noi seguiremo l'ordine dei tempi perchè meglio si conoscano i sentimenti che hanno ispirato il poeta.

La *Prosopopea di Pericle* si può chiamare la luminosa aurora del nostro vate. Pericle, introdotto a parlare, narra come sepolto dalla rabbia e dall'ignoranza dei Vandali si sottraesse a tutte le ricerche della sollecita Roma e degli scultori, perchè voleva aspettare l'età felice di Pio VI, in cui levar la fronte. Dalla notte degl'insepolti ruderi erano uscite le forme di altri illustri personaggi della Grecia; ma egli, lavoro della mano di Fidia, aspettava di ricongiungersi alla fedele Aspasia di cui erasi parimente in quei giorni scoperto il busto. Descritto lo splendore di cui si vestì Atene sotto il suo reggimento, Pericle confessa che nulla giovò tanta floridezza; Roma prevalse, e le ruine della Grecia rendettero superba la povertà latina. Le belle arti corsero sulla riva del Tebro, e si compiacquero della cangiata sede; travolte poi nell'orrore dai Goti, risorsero sotto il gran Pio che le vendicò dal vilipendio.

Una scoperta più maravigliosa indusse il Monti a ripigliar la cetra, e diede origine ad una nuova e non men bella ode. L' ardimento dell' uomo che su fra-

(1) Milano, dalla stamperia reale 1817, e seg.

gil nave osò affrontare le tempeste dell'Oceano, e mirar con asciutto ciglio i mostri e gli scogli fu un nulla a petto di quello degli Areonauti, che non temettero di affidarsi con volatore naviglio all'istabil etere, ed ergersi fino alle stelle. All'Annunzio del volo di Montgolfier il poeta cantò che egli vinse l'ardito Giasone, perchè il tentar l'Oceano non è sì grande ardimento come occupare l'inviolato impero de' fulmini; esaltò la Chimica, che diè origine ad un volo così portentoso; ed innalzò un inno di laude alla Filosofia, che rapì al cielo le folgori; frenò il moto e le orbite degli astri; conobbe le più remote stelle; divise i raggi del sole; pesò l'aria; domò la terra, il fuoco, il pelago, le fiere e l'uomo; e finalmente giunse a calcar le nubi.

Da ciò si potrà agevolmente comprendere come il Monti cominciasse subito a sceverarsi dagli Arcadi, e ritraesse la poesia a' suoi principii, sposandola colla filosofia e rendendola istruttiva. Così egli adoperò nelle due canzonette dell'*Amor peregrino* e della *Fecondità*. Nella prima Amore si appresenta alla principessa Costanza Braschi, si svela come *il propagatore divino degl' incostanti secoli*, e narra d'aver dovuto abbandonar le città per le colpe degli uomini, e per la rivalità di un altro Amore che nacque d'ozio e di lascivia, nè più le rivedeva se non allorquando qualche bel cuor magnanimo brillava qual astro che sorride fra il denso orrore delle nubi. La Fecondità anch'essa si presenta a quella principessa, e la consola della prole perduta col prometterne una novella.

La stessa novità di concetti, la stessa forza e bellezza di stile, la stessa armonia di versi si trova nei sonetti, e principalmente in quelli sulla *Morte di Giuda*. Il Gianni gli volle contendere la palma nel cantare quest'istesso argomento, ma ben s'avvide che si era posto a lottare con un robustissimo atleta che gliela ritolse.

Quanti poeti hanno descritto i vantaggi della vita campestre! Eppure ardirei dire, fatte però alcune eccezioni, che i lor componimenti posti in un fascio non valgono quei pochi versi in cui il Monti dimostra che si può imparar filosofia tra le capanne meglio che fra i tumulti delle città e delle corti (1); o quegli altri in cui si arresta a contemplar gli insetti, od il picciol mondo che brulica fra gli steli dell'erbe (2). Perfino i suoi versi di amore hanno una tinta tutta loro propria, e spirano un verace sentimento, come si può vedere nelle *Elegie*, nell'*Entusiasmo Melanconico*, nel *Consiglio*.

Ma l'immaginosa poesia del Monti dovea spiccare principalmente nelle terzine modellate su quelle dell'Alighieri, in guisa però che fossero terse dalla ruggine che ingombrava il secolo in cui fu scritta la Divina Commedia. Nella *Visione di Ezechiello* ci sembra veramente di passeggiare in un piano tutto ingombro da scheletri e da teschi, e di veder che alla voce di quel vecchio si rivestano tutti di membra e di polpe, e corrano ad udire i fiumi di eloquenza che gli escono dal labbro.

La *Bellezza dell' Universo* è considerata prima in generale, poscia nelle varie parti della creazione e principalmente nell'uomo. Quest'essere, ineffabile lavoro della Divinità, è descritto egregiamente in tutti i suoi sensi ed in tutte le sue membra (3). Nè si trascura di cantare lo spirito che si nasconde sotto il velo corporeo, ed il bello delle arti che lo riempiono di tanto diletto. Il tempo cerca sempre di spegnere nell'uomo la bellezza, mentre incorruttibile è quella della virtù.

Sotto il nome di *Pellegrino apostolico* vien raffigurato Pio VI che parte alla volta di Vienna. Egli entra prima nel Vaticano, ove la Fede, vivamente dipinta co' suoi simboli, lo abbraccia, lo esorta ad andare, ad ardire, a parlare. Confortato da queste parole il Pellegrino move il passo; vari mostri, sotto i quali sono simboleggiati i vizi, gli contendono il cammino, ma fuggono debellati. Giunto il pellegrino al monte Soratte, incontra l'ombra del pontefice Silvestro, che spesso immemore del cielo quindi discende innamorato dell'antica sede. L'ombra gli fa i più lieti agurii, e desta una profonda commozione nel petto di Pio.

Non si era peranco presentato al Monti un argomento sublimissimo e vasto abbastanza per esercitarvi tutta la possa

(1) Invito di un Solitario ad un cittadino. Ode scritta l'anno 1793.

Quel fior che in sul mattin sì grato olezza, ec.

(2) Sciolti al Principe D. Sigismondo Chigi:

Poi del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi che mi fean corona e letto
Si fissava il mio sguardo, ec.

(3) Fronte che guarda il cielo, e al cielo tende, ec.

del suo ingegno; quando ai 13 gennaro del 1793 avvenne la tragica morte di Ugo Bassville. A questo caso, che aveva la sua origine nella francese Rivoluzione, la fantasia del Monti si trasferì oltre le Alpi, entrò in Parigi, e vi mirò odi, sette, sangue ed orrori d'ogni sorta. Ben s'accorse che queste erano vicende *di poema degnissime e d'istoria*, e che potean dare argomento di sublimi concetti, in cui grandeggiassero le più forti passioni. Ma gravi difficoltà si presentavano nella scelta della forma e del modo con cui descrivere tanti e sì tremendi casi.

Dante, vittima infelice del parteggiare de' suoi concittadini e di quelle fazioni che avevano riempita l'Italia di colpe e di sangue, voleva consacrar questi orrori alla esecrazione dei posteri, e far nello stesso tempo alla vendetta degli oltraggi ricevuti da quegli iniqui che lo avevan costretto a ramingare, ed a seguire il duro calle dello scendere e salire le altrui scale. Finse pertanto un viaggio ai tre regni dei morti, e confinò nell'Inferno i malvagi della generazione appena spenta; scontrò nel Purgatorio quelli che avevano fatto ammenda delle loro colpe, e sollevò al Paradiso i suoi amici e protettori, anzi vi preparò un trono all'imperatore Enrico VII.

Dovendo il Monti dipingere al par del suo maestro scene sanguinose, crudeltà di parti, odi accaniti, indegni supplizi, non imprese a viaggiare egli stesso, ma finse che l'anima di Bassville, la quale negli estremi istanti della vita erasi sciolta dalle colpe col pentimento, sia condannata per ammenda non già al Purgatorio, ma a contemplare i delitti ed il duolo di Francia. L'Angelo che tolta l'aveva all'Inferno, le serve di guida, come già Virgilio a Dante. I due spiriti abbandonano Roma, e volando sulle spiagge di Francia vi contemplano gl'infiniti guai, ed in Parigi assistono al supplizio dello sventurato Luigi XVI.

Il poeta aggiunge sempre qualche parte della sua fantasia alla realtà dei fatti, e, per esempio, mette in sulle porte di Parigi quei mostri che Virgilio aveva descritti su quelle dell'Averno; fa salire sul feral palco apprestato per Luigi quattro famigerati regicidi; finge che s'incontrino le due ombre di Luigi e di Bassville, e mette loro in bocca parole veramente patetiche; introduce le ombre del più famosi filosofi propagatori dell'empietà, che corrono a dissetarsi nel sangue che spicca dalla testa e dall'informe tronco del decapitato monarca: ed ora per mezzo della narrazione, ora di una scultura si fa strada a dipingere i vari casi della Rivoluzione.

Questa cantica doveva esser chiusa coll'ingresso di Bassville nel Paradiso, ma fu interrotta a motivo degli avvenimenti politici che cambiarono l'aspetto della Francia e dell'Italia. Quantunque interrotta, non è però men preziosa, come accadde della Giostra del Poliziano, la quale anche non terminata si considera come un modello di eleganza e di gentilezza.

Lo stile della Bassvilliana è pieno di nervi, di elevatezza e sempre armonioso, sempre sostenuto. Il Parini in leggendola esclamava: *Costui sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità de' suoi voli, e non cade mai.* Pieno delle immagini di Dante e delle visioni *Del rapito di Patmo Evangelista*, spicca il volo, e s'innalza alle stelle. La Divina Commedia e la Bibbia sono i due principali volumi a cui attinse quella robustezza d'idee che tanto lo distingue. Non avendo poi quell'asprezza che spesso displace nell'Alighieri, ottenne il glorioso titolo di *Dante ingentilito.*

Si disse che il Monti ha risuscitato lo studio della Divina Commedia, e rialzati gli altari di Dante che erano stati scossi e pressocchè infranti dalle *Lettere Virgiliane* del Bettinelli (1), nelle quali si ripetono molte censure fatte all'Alighieri dal Castravilla e dal Bulgarini, e si rappezza di fresco quella vecchia materia. Il Gozzi ha risposto a quelle Lettere colla *Difesa di Dante*; in cui disviluppò egregiamente l'artificio della Divina Commedia, ne mostrò le più recondite bellezze, e con invitti argomenti chiarì false le censure del Bettinelli. Ma più della critica o dei precetti era necessario l'esempio; e questo fu dato dal Monti, in cui parve di veder rediviva l'anima del cantore dei tre regni dei morti.

I demagoghi spaventarono talmente l'autore della Bassvilliana, che egli le

(1) Dieci Lettere di Virgilio scritte dagli Elisi all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdotti nella poesia italiana. Milano 1758. Difesa di Dante del conte Gaspare Gozzi, o Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna Censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio.

oppose un *correttivo* e due *emende*. Il capitolo della *Superstizione* è il preteso correttivo, ed il *Pericolo* e il *Fanatismo* formano le emende. Pio VI, che nella cantica in morte di Bassville è *severo e santo pastore, il vero nume del Tebro*, è qualificato nella Superstizione con oltraggiosi titoli, che noi non ripetiamo; e Luigi XVI, che prima era nomato *il gran Re, l'agnello innocente, monarca degno di migliore scettro e di più giusto fato*, è nel Pericolo e in un innoabborrito come un *tiranno spietato* (1). Ma il Monti pagò ben caro il fallo d'aver calpestato quel che in una sua opera chiama sublimemente il *sacro diritto della sventura* (2), poichè i suoi nemici lo chiamaron *Proteo, Camaleonte*; e Vincenzo Cuoco fulminò questa sua versatilità dipingendolo con negri colori sotto il nome di *Nicorio* (1).

Ma abbandoniamo l'epoca più disgustosa della carriera di un uomo che ha tanto diritto alla riconoscenza dei cultori delle lettere italiane, onde entrare in un'altra in cui si possono cogliere bellissime rose senza tante e così acute spine. Tornando dall'esiglio, in cui aveva vissuto fra i più duri travagli, il Monti salutò da lunge in lieto grido l'Italia con quell'inno in cui celebra il passaggio delle Alpi dei Francesi, e sparge fiori sulla tomba del general Desaix. Ma un più grande lavoro chiedeva da lui l'ultima mano, ed era la cantica *in Morte di Lorenzo Mascheroni*.

Prima di ragionare di questo nuovo parto del nostro poeta, crediamo necessario di dare alcune brevi notizie intorno al personaggio da lui celebrato, che ha molta somiglianza con Galileo Galilei. Imperocchè amendue accoppiarono lo studio delle belle lettere a quello delle più severe discipline; e se l'uno interrogava i cieli e ne traeva risposte che destavan maraviglia nell'universo, l'altro batteva il cammino della taciturna Algebra e Geometria (4).

Lorenzo Mascheroni nacque nel 1750 in Castagnetta; villaggio della provincia di Bergamo. Dopo aver percorso con grandi applausi l'aringo degli studi, fu chiamato in età di venti anni ad insegnar belle lettere prima nel Seminario, poi nel patrio Ginnasio. In questi tempi egli coltivò con sommo amore la poesia, e celebre è il suo sermone intitolato *La falsa eloquenza del pulpito*, in cui con molto amore rivela i difetti dei sacri oratori e porge egregi precetti intorno a questo genere di eloquenza. Applicatosi ai severi studi delle matematiche il Mascheroni meritò di essere promosso ad insegnarle prima nel patrio Liceo, poi nell'Università di Pavia. Pubblicò egli primamente un'opera sull'*Equilibrio degli archi*, indi il libretto prezioso dei *Problemi*, e finalmente la *Geometria del compasso*; col quale stromento emulando il gran Galileo, potè mirabilmente risolvere ogni più arduo problema (5). Ma in mezzo allo studio delle più severe discipline non trascurò mai la poesia, che in lui non fu nè frondosa nè futile, ma nutricata dal succo e dal sangue delle scienze. Ne sia testimonio l'*Invito a Lesbia Cidonia*, ossia quel componimento in versi sciolti, con cui invita la contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo a visitare la Longombardica Atene. Questo elegantissimo poemetto (dice lo stesso Monti) non è che la descrizione de' musei di Pavia; sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia ».

Il Mascheroni fece un viaggio nell'I-

(1) Inno per l'Anniversario della morte di Luigi XVI.

(2) Dialogo in cinque pause, vol. VI della Proposta. Pausa I, scena 3.

(3) *Nicorio*, a dir del Cuoco, *nascondeva sotto le apparenze della libertà la più servile adulazione... cantò prima il partito degli ottimati; questi rimasero perdenti, ed egli prese a cantare il partito dei popolari.... servì all'odio, ma non alla ragion dei partiti; cantò sempre diverso da sè stesso perchè l'odio cangia, e la sola ragione è eterna ec.* Platone in Italia, tom. II dell'ediz. milanese, pag. 44, 45. — Questo passo non si trova che in alcuni esemplari, perchè appena uscito il volume, gli amici del poeta pregarono il Cuoco di sopprimere quelle acerbissime parole; ed egli li esaudì. Ma quei pochi esemplari che non si poterono ritirare, furono avidamente letti e copiati.

(4) Memoria sulla vita e sugli scritti di Lorenzo Mascheroni premessa alle Poesie edite dello stesso, raccolte e pubblicate per cura di Defendente Sacchi. Pavia 1823.

(5) Un valente Matematico ci assicura che l'opere più celebri del Mascheroni sono le sue Note al Calcolo integrale dello Eulero, alla quale tien dietro per la sua importanza la Poligonometria o la teoria dei poligoni.

talia meridionale col celebre naturalista Mangili, al quale additava commosso i luoghi percorsi da Plinio, il Capo Miseno, e la tomba del divino Virgilio a Posilipo; fra i quali luoghi egli avrebbe potuto sciogliere un cantico ben più elevato ed armonioso di quello di Corinna. Tornato in patria, ed invasa l'Italia dai Francesi, egli fu eletto membro di quel consesso, che doveva presedere alla pubblica istruzione; indi chiamato in Francia a formar parte di quel Consiglio che doveva dar norma al sistema dei pesi e delle misure, e che era composto dei più grandi uomini dell'Europa.

In questo mentre gli affari della Cisalpina andarono in conquasso, ed il Mascheroni rimasto in Francia, essendo divenuto nullo il mandato della sua missione, mancò bentosto dei mezzi con cui sostentare la vita. Postosi ad insegnar matematiche in un privato collegio, vi morì al 14 luglio del 1800, e fu accompagnato alla tomba dai membri dell'Istituto che si trovavano in Parigi.

Tale fu il personaggio a cui il Monti, che gli era stato amicissimo in vita, volle tessere un'immortale corona dopo la morte. « Egli ha giovato alla patria (dice nella prefazione alla Mascheroniana) illustrandola co'suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, e molti i farnetici e i ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandone l'esempio delle sue virtù ».

La cantica comincia nel momento in cui l'anima del Mascheroni, sprigionatasi dal velo mortale, ed accompagnata dalle virtù che la vestirono mentre visse, poggia alle ruote sideree, ove ciascuna sfera la invita entro i torrenti di sua luce, promettendo che in essa godrà della compagnia di qualche illustre ingegno. Ma essa si ferma in quella in cui rifulge lo spirito del Parini, che gli fa un patetico quadro delle sciagure della Cisalpina. Colla risposta del Mascheroni, ha principio il canto secondo, in cui narrate le vittorie di Bonaparte ed il ritorno dei Francesi nell'Italia, si continua a fulminare da quelle ombre venerande quella libertà che era divenuta una rapina ed uno stromento di delitti nelle mani degli o stolti, o vili, o perversi suoi seguaci. Tali querele continuano anche nel canto III in cui si vide giungere un altro famoso spirito Lombardo, che unito al Parini, al Mascheroni ed al Beccaria descrive un suo viaggio nella Lombardia, e dipinge lo stato in cui essa si trovava a quei tempi.

L'autore non pubblicò che tre canti della Mascheroniana, mentre ne aveva scritti due altri che furono stampati dopo la sua morte (1). Si narra che il Melzi vicepresidente della Repubblica Italiana confortasse il Monti a non procedere più oltre nella stampa della sua cantica, la quale poteva rendere più rabbiose le sette che quel saggio magistrato voleva sopire. Il Cuoco poi nel suo *Platone in Italia* mirò principalmente alla Mascheroniana allorquando così scrisse di Nicorio: « Se mai canta la morte di un saggio pacifico, il suo canto è tanto debole; se volge in mente le leggi e gli ordini della sua patria, non è che bile, bile infinita, bile inestinguibile (2) ».

La Mascheroniana è scritta con quella robustezza di stile, e con quella costante armonia di verso che tanto distingue la cantica in morte di Bassville. Gli stessi pregi si ammirano in quella poesia in cui egli non fa che tener dietro qual Bardo a Bonaparte, che era divenuto il suo eroe. Allorquando costui posò sul suo capo la corona di ferro intitolandosi Re d'Italia, egli dettò una Visione in cui « viene introdotto l'Alighieri, caldissimo propugnatore nella monarchia, a parlare della mutata condizione d'Italia; e i versi posti in bocca del fiero Ghibellino sono tali ch'ei volentieri li riceverebbe per suoi (3) ».

La Spagna e la Prussia salutarono il raggio del novello diadema; ma l'Alemagna l'Inghilterra e la Russia mossero le loro schiere contro Napoleone; ed il poeta dovendo seguire il suo eroe vincitore sulle sponde del Danubio e nel campo d'Austerlitz, assunse l'arpa di un Bardo. « In tanta luce di opprimente istorica verità, dice egli (4), disperato il caso dell'Epopea, nè potendo questa giovarsi molto della pagana mitologia, a cui è mancato presso noi il fondamento della religione che la santificava, ed essendo cessata quella delle fate e degl'incantesi-

(1) Capolago, Tipografia Elvetica, 1831.
(2) Vedi nel Platone il luogo sopra citato.
(3) Maggi, Cenni, ec.

(4) Il Bardo della Selva Nera, poema epico-lirico. Parte prima. Parma, co' tipi Bodoniani. 1806, Dedicatoria.

mi, che pure per qualche tempo potè supplire alla prima, era forza ricorrere ad un genere di poesia la quale ponesse in salvo i dritti della favola senza nuocere alla dignità della storia. La poesia Bardita riunendo e temperando l'uno coll'altro il doppio carattere dell'epica e della lirica, mi è sembrata, o Sire, se non la sola, almeno la più acconcia ad ordire una qualche tela poetica dei portenti per voi operati! ».

Ogni canto del *Bardo* ha il suo particolare argomento; e nel quinto, intitolato la *Spedizione d'Egitto*, si ammirano molte bellezze di stile. Nel sesto, o nel *XIX Brumaire*, egli dipinge l'ardita impresa di Bonaparte di cacciare i Consigli legislativi a colpi di baionette, ed'impadronirsi del supremo potere. La seconda parte del poema non vide la luce, e solo dopo alcuni anni il poeta publicò la *Palingenesi politica*, che è un canto in versi sciolti dedicato a Giuseppe Bonaparte re delle Spagne. In esso si volle risuscitare la opinione dell'anima universale, che tutta penetra, scorre ed agita la terrena mole.

La vittoria riportata da Napoleone su i campi di Jena fu cantata colle ottave che hanno per titolo *la Spada di Federico*, in cui l'ombra del prussiano guerriero sorge a contendere la sua spada al francese conquistatore. Questo poemetto venne accolto con tanto entusiasmo, che se ne fecero ben dieci edizioni nel corto spazio di cinque mesi, tre versioni latine ed una francese. Ma il Corriere delle Dame, il Redattor di Bologna, e più di tutti un certo *Filebo*, che si intitolava l'*Amico della gioventù*, aspramente lo censurarono. Filebo diede alle poesie del Monti il nome di *Fantasmagorie*, e disse che non avendo altro da spacciare che ombre, dimostrava una sterile fantasia. Ma il Monti si difese vittoriosamente in quella vivacissima Lettera indiritta al Bettinelli, che abbiamo già altrove citata.

Caduto Napoleone, il Monti non compose che alcune cantate di cui abbiamo già fatto cenno, e varie poesie per nozze, fra le quali il *Sermone della Mitologia*, che per le circostanze dei tempi levò un grandissimo romore nel regno delle lettere italiane. Ma per conoscere l'origine di questo Sermone, ed i clamori cui diede occasione, è d'uopo il favellare delle sette dei Romantici e dei Classicisti, che già da alcuni anni dividono i letterati italiani.

Ognun sa che sulle rovine dell'antico mondo romano si sollevarono quelle nuove nazioni che lo avevano atterrato, e che al potere dei Cesari succedette il feudalismo, alle fole della mitologia la verità del Vangelo, alla lingua del Lazio la così detta lingua *romanza*, la quale è come il tronco da cui pullularono gl'idiomi meridionali dell'Europa. Tante e sì importanti mutazioni produssero un novello ordine d'istituti, di costumi, d'idee, di sentimenti; e quest'ordine tutto nuovo diede un ben diverso colore alla letteratura, la quale o presto o tardi lascia la servile imitazione delle scuole, e prende la impronta dalle nazioni e dai tempi da cui ed in cui è coltivata. I moderni critici dell'Alemagna e della Francia, come lo Schlegel nel suo *Corso di Letteratura Drammatica*, la Stael nell'*Alemagna* ed il Sismondi nella *Storia della Letteratura del mezzodì dell'Europa*, ridussero questo cangiamento a teorica ed a sistema, chiamando *classica* la poesia degli antichi, e quella dei moderni che fosse modellata sull'antica; e *romantica* quell'altra poesia che deriva la sua origine ed il suo carattere da que'tempi in cui si formarono le lingue romanze in un col moderno incivilimento.

Gl'italiani avevano già una poesia romantica illustrata da Dante, dal Petrarca, dall'Ariosto, dal Tasso, e dal Monti nelle due cantiche della Bassvilliana e della Mascheroniana; i quali poeti tutti cantarono la religione, le imprese ed i costumi o del medio evo o della moderna età; ma non ne avevano il nome, e quand'esso risuonò anco nell'Italia, fu come il pomo della discordia lanciato nel regno delle lettere. Primi a proferirlo furono un Grisostomo (1) in una Lettera semiseria al suo figlinolo, ed Ermes Visconti in alcune *Idee elementari sulla Poesia romantica*. Il Torti accorse in aiuto dei due campioni (2) togliendo il sospetto che le nuove dottrine potessero distornare la gioventù dallo studio dei Classici, e mostrando che anzi questi vanno studiati sotto il magistero non già di fred-

(1) Questa lettera, cui si aggiunge il Cacciator Feroce e l'Eleonora di Bürger, è opera di Giovanni Berchet, autore di un carme sulla morte del pittor Giuseppe Bossi, e di un'altro sugli Esuli di Parga.

(2) Sulla Poesia, sermone in terza rima di Giovanni Torti. Milano 1818.

di pedanti, ma di uomini dotti che non solo ne additino, ma ne facciano sentir le bellezze.

I Classicisti non si potevano ciò nulladimeno dar pace (1), ed il Monti postosi alla loro testa chiamava i seguaci delle nuove dottrine *Audace scuola Boreal;* che tutti danna alla morte gl'Iddii greci e latini; che proscrive le grazie per sostituire ad esse lemuri e streghe; che cangia in nebbie settentrionali *il bel zaffiro dell'italico cielo;* che ai destrieri del Sole, ed al maestoso suo carro, ed alle Ore che gli danzano intorno, sostituisce un immenso, inanimato, immobile globo di fuoco; perchè così vuole *L'arido Vero che de' vati è tomba*. Ma queste querele, espresse con carmi assai armoniosi e con singolare maestria di locuzione, non poterono rendere il culto alle pagane divinità, le quali erano già state derise e schernite in due poemi piacevoli quali sono quelli della Secchia Rapita del Tassoni, e dello Scherno degli Dei del Bracciolini. Quest'ultimo poeta chiamò *bastardi* tutti gli Dei della Mitologia, ed il cielo un *ospitale* (2). Ciò non pertanto continuò l'ardore e la pertinacia tanto dall'una parte, quanto dall'altra. I Romantici erano paragonati a que' settari dell'Inghilterra, che non paghi di aver abolita la gerarchia ecclesiastica, ed infranti i pastorali e le mitre, spinsero il lor fanatismo ed i puerili loro furori fin contro le più innocenti reliquie della disciplina di Roma; ed i Classicisti a que' superstiziosi Chinesi che sognano la corruzione ed il contagio in tutto ciò che giunge ad essi dall'Oceano, o che discende dalla gran muraglia. Secondo la sentenza di alcuni volevan questi imprigionar la mente de' loro concittadini nel cranio degli arcavoli, e quelli tentavano di esiliarla lontana dalle consuetudini e dalle illusioni dell'Italia, e confinarla nella Germania, nell'Inghilterra e nella Spagna.

Ma usciamo da questo romore di sette e di controversie per considerare il Monti come tragico sublime. Il suo Aristodemo, per quelle passioni dipinte in modo sì patetico, per quegli spaventi che scuotono ogni anima, per quelle scene che assai partecipano della vivacità e della energia di Shakspeare, per quel dialogo sì incalzato, fu letto avidamente da tutti gl'Italiani, e rappresentato le mille volte nei teatri. « Qual forza, qual energia di stile! sclamava il Tiraboschi. Qual vivacità d'immagini! Qual varietà di affetti! Il terribile Crebillon non è mai giunto ad ispirar quel terrore che genera nei lettori questa tragedia..... Parlo con vera effusione di cuore, parlo perchè sento così, e perchè ho ancor l'animo penetrato e commosso dalla sua tragedia. Non le dissimulerò, per mostrarle quanto sono sincero, che qualche cosarella nell'intreccio non mi soddisfi interamente, come l'ingresso di Cesira nella tomba, che non mi par verosimile in una tenera fanciulla (3) ». Ma il Monti rispose a questa obbiezione, che Cesira avea il padre in un momento di gran pericolo, onde la tenerezza verso di lui la dee rendere abbastanza coraggiosa. D'altronde l'esitanza di Cesira prima di porre il piede in quelle funeree soglie dipinge il carattere timido della fanciulla.

Ispirato dalla lettura di Shakspeare, il Monti dettò il *Galeotto Manfredi principe di Faenza*, e modellò il suo Zambrino, che desta la gelosia nel cuor di Matilde, sul Iago dell' *Otello*. Si narra che nell'onorato cortigiano Ubaldo il poeta intendesse di dipingere sè medesimo, e nel perfido Zambrino un nemico che aveva tentato di nuocergli, e che gli spettatori conoscessero bentosto l'allusione.

La tragedia del *Caio Gracco* spira una grandiloquenza veramente romana, e dimostra che l'autore si era renduti assai familiari i Classici latini. Il carattere di Cornelia è magnanimo e più che virile, qual si sa essere stato quello della figliuola di Scipione e della madre dei Gracchi. Caio è quel Romano eloquente, torbido, sedizioso, ardito, costante, quale ce lo dipinge la storia; O-

(1) I Classicisti erano sostenuti dalla Biblioteca Italiana, dal cav. Londonio autore dei Cenni sulla Poesia Romantica, e dal Gherardini, che ne' suoi Elementi di Poesia combatte il Romanticismo. I settatori delle dottrine romantiche avevano anch'essi i lor propugnatori nei Giornali dell'Antologia di Firenze, del Conciliatore, e dell'Ape Italiana, in cui si legge un bel discorso di Giuseppe Nicolini nell'Ateneo di Brescia, dei romantici, dei Classicisti e della Tolleranza letteraria.

(2) Qual non ha padre, e quale ha più persone;
In somma e fra di lor varia e incostante
Ogni linguaggio, e dubbio ogni natale,
Gli Dei bastardi, e il cielo un ospitale.
Cant. I. St. 36

(3) Lettera di G. Tiraboschi a V. Monti Modena, 19 novembre 1786.

pinio conserva il suo carattere di patrizio ambizioso, dispotico ed insofferente di ogni ostacolo. L'amor coniugale e materno di Licinia serve come di conforto e di posa agli animi stanchi di veder tante violente passioni che si urtano, e tanto trambusto che tutta manda la corrotta Roma in conquasso ed in rovina. Lo stile poi e di questa e delle altre tragedie è così splendido e magnifico, che noi lo vorremmo sempre imitato, onde correggere lo stento e l'asprezza di quello dell'Alfieri, che da alcuni è seguito come modello del tragico stile.

Veniamo finalmente a quell'opera che ha associato il nome del Monti a quello di Omero in guisa che non perirà finchè non sia spenta la rinomanza del *Primo pittor delle memorie antiche*. Molti Italiani avevano consacrato il loro ingegno e le loro fatiche al volgarizzamento dell'Iliade di Omero. Il Salvini, profondo conoscitore della greca e dell'italica favella, traslatò quel poema con fedeltà ed anco, se si vuole, con eleganza; ma si riconobbe che gli mancava la passione, elemento più necessario degli altri, dice il Foscolo, e così universalmente diffuso nell'Iliade. Nella Raccolta dei Classici greci volgarizzati non fu inserita l'Iliade del Salvini, ma quella del Ceruti, bastantemente fedele, benchè coniata sopra la versione latina del celebre Cunich, il quale si servì dei colori virgiliani da lui mirabilmente conosciuti. Ma non avendo il Ceruti un robusto ingegno poetico, ed accattando le frasi dal Rolli e dal Metastasio, non si acquistò maggior celebrità del Salvini.

Il Cesarotti, che avrebbe potuto presentarci di una bella traduzione, traviò innestando lunghi squarci di sua composizione, e cangiando perfino il titolo del poema. Ma essendo egli uomo sincero e perspicace estimatore dell'altrui ingegno, quando seppe che il cav. Monti aveva impreso a traslatar l'Iliade, ne predisse l'esito felice scrivendo a Mario Pieri; « Il Monti è un gran poeta, e farà bene quanto farà. Fortunatamente io non sento l'invidia: e quand'anche potessi sentirla, questo non sarebbe il caso, perchè egli traduce Omero, ed io lo rifondo (1)». Ben s'appose il Cesarotti pronosticando che il Monti avrebbe ben traslatato Omero, perchè era grande poeta. Le belle forme derivate immediatamente dall'eterno ed universale prototipo della natura sono proprie di tutti i tempi e di tutte le lingue. Un esimio ingegno le dipinge coi suoi modi; un altro che abbia lo stesso valore le ritiene presentandole con diversi modi, e coprendole con altro panneggiamento. Ma per far ciò bisogna che tanto l'uno quanto l'altro sieno forniti della stessa fantasia, che sentano profondamente le stesse bellezze, che sappiano vestirle colla stessa maestria; onde consegue che un egregio poeta dee esser tradotto da un altro egregio poeta; e così avvenne ad Omero, che ebbe veste inglese da Pope, italiana dal Monti, due sommi cantori, i quali non conoscendo il greco (2) hanno dalle traduzioni letterali desunte le immagini omeriche per delinearle con inglesi ed italici colori.

Il dottor Johnson favellando dell'Iliade del Pope, che egli nomina *la più nobile versione poetica che il mondo abbia giammai veduto*, non dissimula che Pope non era istruito nella greca favella. Quand'egli si sentì manchevole in questa parte (soggiunge Johnson), domandò soccorso: e qual uomo letterato glielo poteva negare? Minute ricerche intorno alla forza de' vocaboli sono meno necessarie per tradurre Omero, che per gli altri poeti; poichè le sue situazioni sono generali, naturali le sue rappresentazioni, e pochissimo dipendenti dai locali o temporanei costumi, e da quelle scene incostanti della vita artificiale, che mescendo le nazioni primitive colle fortuite, ed inzeppando la mente con immagini che il tempo cancella, produce ambiguità nella dizione ed oscurità nelle scritture. A questa lucida ed aperta rappresentazione di una natura non alterata si debbe attribuir la cagione del trovarsi passi di dubbio senso assai più di rado in Omero, che in qualsivoglia altro poeta antico o moderno ».

Dopo aver provato come il Monti senza sapere il greco ha potuto tradurre Omero con grande successo, dovremmo enumerare tutti i pregi del suo lavoro; ma essi furono già dimostrati dal famoso E. Q. Visconti, il quale scriveva al traduttore istesso che *la scelta e la varietà delle dizioni e delle frasi, il tuono eguale e sostenuto del verso, la nobile semplici-*

---

(1) Epistolario del Cesarotti, tom. IV, pag 169.

(2) Il Foscolo ha scritto sotto di un ritratto del cav. Monti i seguenti versi:

Quest'è Monti poeta e cavaliero,
Gran traduttor de' traduttor di Omero.

tà dello stile pongono la vostra fatica nel numero di quelle poche le quali tramandano con onore alla posterità il nome del poeta. Ristampando poi spesse volte la sua versione potè il Monti far quello che avea fatto il tedesco Voss, cioè correggere, emendare e ridurre alla perfezione un lavoro che era già sommamente pregevole nella prima edizione (1).

« La mirabile traduzione di Persio, nella quale parve voler dimostrare, cimentandosi col più conciso e tenebroso di tutti gli autori latini, come la lingua nostra in mano di chi sappia ben maneggiarla sia uno stromento che rende tutti i suoni, fu per la prima volta stampata nel 1803. E fu questa una lode tutta propria del Monti, lo avere tentati tutti i generi della poetica eloquenza, e l'avere domati per modo la favella e lo stile da sembrare un altr'uomo in ciascuno di essi. Nè certo voleaci meno per rendere Persio nella traduzione infinitamente più chiaro e trattabile che non sia nel suo originale linguaggio, senza allungarlo notabilmente, ed anzi affrontando la somma difficoltà di traslatare la sesta satira in altrettanti versi italiani, quanti sono i latini; cimento non nuovo, poichè già tentato da altri, ma superato dal Monti con felicità incomparabile. Anche le note a questa versione hanno molta importanza, e principalmente la prima della satira quinta, la quale è da considerarsi come una squisitissima dissertazione sull'indole e sul merito comparativo dei tre famosi Satirici latini (2) ».

Or dobbiamo abbandonare il Monti come poeta per seguirlo come oratore e come profondo filologo e grammatico. Aveva già egli mostrato il suo grande valore nell'eloquenza con due orazioni recitate nell'Università di Pavia; in una delle quali parla *dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*, e nell'altra *della necessità dell'eloquenza.* Ma non era ancor divenuto autore di un opera in prosa che per la sua lunghezza ed importanza potesse collocarlo fra i primi prosatori dell'Italia, e questo grado fu da lui ottenuto colla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca.*

Nella lettera indiritta al marchese G. G. Trivulzio, che serve di proemio all'opera, egli nota i molti difetti del Vocabolario della Crusca, e la necessità di correggerlo, di accrescerlo con molte voci, e di scemarlo di tanti idiotismi, proverbi volgari e voci alterate. Spone i suoi principii sulla necessità di un linguaggio comune a tutti i popoli dell'Italia, e sulla divisione tra il linguaggio parlato e lo scritto; divisione che alcuni non ammettono, perchè il primo serve di fondamento al secondo. Segue il trattato *Degli Scrittori del Trecento e dei loro imitatori* del conte Giulio Perticari, di cui è pur d'uopo far qui un qualche cenno.

Il Perticari uscì da una nobile famiglia di Savignano, terra distante dieci miglia da Rimini e da Cesena. I suoi parenti si erano già da qualche tempo trasferiti a Pesaro (3); ma essendo soliti di portarsi a Savignano, in questo luogo appunto nacque Giulio al 15 agosto del 1779. Fin dall'anno ottavo della sua età vestì l'abito clericale, ed ebbe un canonicato nel luogo nativo, e l'abazia di S. Egidio. Imparati gli elementi delle lettere e della filosofia, prima nella casa paterna, poi nel collegio di Fano e finalmente nel Seminario di Pesaro, depose le spoglie clericali ed accettò la magistratura di Savignano conferitagli dal governo temporaneo delle armi imperiali (1 giugno 1799). Portatosi a Roma verso la fine del 1801, vi studiò le matematiche e la giurisprudenza; ma il suo studio prediletto era la poesia, come si chiarisce co' suoi versi sciolti intitolati *Il Pianeta Piazzi*, con alcune poesie recitate nell'Arcadia, e con qualche poetica versione. Dilettavasi anche degl'improvvisi, ed in questo aveva per compagni il cav. Luigi Biondi e Gian Carlo del Negro.

Dopo la morte del padre, il Perticari si dovette restituire a Pesaro, ed alternare il soggiorno tra questa città e Savignano, ove fu eletto or municipale ed or podestà. Nel 1809 accettò la carica di giudice nei tribunale di prima istanza in Pesaro; entrò nel Collegio elettorale dei Dotti nel dipartimento del Metauro; venne scelto per deputato al Ginnasio comunale; poi fece parte della commissione esaminatrice di tutti i maestri delle pubbliche e delle private scuole del distretto Pesarese: così sostenne sempre una

(1) Intorno all'Iliade del Monti vedi gli eruditi e giudiziosi articoli del Poligrafo, An. I, N. 1, 8 e 12; An. II, N. 31, 40.

(2) Maggi, Cenni citati.

(3) Memorie intorno la vita del conte Giulio Perticari, con un Saggio di sue lettere e poesie. Venezia, 1823.

qualche carica, perchè il suo ingegno e la sua probità tornassero utili alla sua patria.

In mezzo a queste occupazioni egli non trascurava mai lo studio delle lettere, che gli fe' nascere il desiderio di congiungersi in parentado col più celebre poeta; onde nel giugno del 1812 sposò Costanza Monti figliuola dell'autore della Bassvilliana, e la amò di vivissimo amore. Da essa ebbe un sol figliuolo, che gli morì dopo dodici giorni di vita.

Tornando Pio VII a Roma dopo la sua lunga cattività, il Perticari scrisse il *Prigioniere Apostolico*, in cui si leggono alcune terzine di colore veramente dantesco. Annoverato poscia frai deputati della pubblica Biblioteca Oliveriana di Pesaro, pose mano all'illustrazione del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, da esso lui corretto sul codice del marchese Antaldo Antaldi.

Verso quest' epoca il Perticari scrisse due bellissime memorie l'una *intorno la morte di Pandolfo Collenuccio* gran letterato Pesarese; e l'altra sulla *Vita di Guidobaldo primo duca di Urbino*, scritta da Bernardino Baldi egregio scrittore, da cui si cava un bel dialogo tra il principe Urbinate ed il duca Valentino, e la descrizione della morte di quest'istesso duca carico di tanto odio e di tanti delitti. Nella prima memoria si narra come lo sventurato Collenuccio fosse vittima innocente della tirannide di Giovanni Sforza signore di Pesaro, e si pubblica il testamento ed un inno alla Morte che il Collenuccio avea scritto *in prigione*. Queste due memorie furono pubblicate dalla Biblioteca Italiana nel 1816, ed ammirate per la nobiltà dello stile e per la profonda filosofia che vi traluce.

Avendo il pontificio Governo, per alleviare la penuria del 1816, confortate le varie municipalità a dar lavori al popolo, i magistrati di Pesaro credettero opportuna la riedificazione del vecchio teatro; ed il Perticari venne incaricato di proporre e di sostenere nel pubblico consiglio un tale progetto, ed ei lo fece con due aringhe dettate con moltissima eloquenza (1). Nè di ciò pago, diede agli artisti del teatro molti utili avvertimenti pei loro lavori, giacchè egli era intelligentissimo amatore delle belle arti.

Portatosi a Roma nel novembre del 1818, il Perticari divenne il principale promotore del Giornale Arcadico, che ha per iscopo le scienze, le lettere e le arti. Egli vi inserì molti ed importanti articoli, come sono quelli sulle *Rime inedite* del Sacchetti, sul libro dell'*elocuzione* di Paolo Costa, sulle *Tragedie* di Cesare della Valle duca di Ventignano, ec. Tornando a Pesaro dalla parte della Toscana, fu accolto con grandi dimostrazioni di benevolenza e di rispetto in Perugia, in Firenze ed in Pisa. Ma restituitosi in patria, ed attaccato da violenta tosse e da incomoda melanconia, deliberò di visitare il suocero, e con esso lui andò pellegrinando pel Regno Lombardo-Veneto, ove trovò le più liete accoglienze. Tornato a Pesaro, perdette le forze e cadde in tale sfinimento che appena si poteva reggere in piedi; onde si trasferì a S. Costanzo presso l'amatissimo suo cugino, il conte Francesco Cassi, sperando miglioramento dall'aere di quella collina; ma obbligato a porsi a letto, spirò ai 26 giugno del 1822.

Tali furono le vicende, tale il carattere del Perticari, della cui opera piacque al Monti di giovarsi per la riforma del Vocabolario. Nel trattato *Degli Scrittori del Trecento* pare che cercasse di conciliare le due sette dei libertini, e dei puristi che allora in fatto di lingua dividevano l'Italia. Concede egli che la favella del secolo di Dante, Petrarca e Boccaccio sia quella nel cui spirito, nella cui forma di fraseggiare stia il vero carattere del perfetto idioma italiano; ma esaminando poi severamente (come si esprime lo stesso Monti) il molto fango che sotto le sembianze di semplicità naturale in quella beata lingua trascorse, separa con giuste leggi la plebea dalla nobile, la barbara dalla civile; distingue in somma la natura brutta dalla pulita. Essendosi egli appoggiato al libro del *Volgare Eloquio* di Dante, ed avendogli risposto i Fiorentini che l' Alighieri lo aveva dettato col petto gonfio di bile contro la sua patria, fu costretto a dettar l'*Apologia dell' Amor patrio di Dante, e del suo libro intorno il Volgare Eloquio*, che occupa tutta la parte seconda del II vol. della Proposta. Difeso l' Alighieri dalla taccia di nemico della sua patria, giustifica le dottrine del Volgare Eloquio, indagandone le origini nella lingua comune romana dei secoli barbari.

L'andamento dei periodi del Perticari ha una certa uniformità o monotonia che affatica il leggitore, quantunque lo stile sia sempre purgato. Al contrario l'evi-

(1) Queste due aringhe si leggono in una Raccolta di opuscoli del Conte G. Perticari, Faenza, 1822.

denza dei pensieri nel Monti la chiarezza e la forza nell'esprimerli, e quelle locuzioni sempre rapide, franche, immaginose ci rapiscono dal principio alla fine della Proposta. Ma quest'opera vasta e laboriosa è poi vera in tutti i suoi principii? Esiste questo *Volgare che in tutte le regioni d'Italia appare ed in nessuna riposa?* Checchè ne abbiano detto o sieno per dirne i due chiarissimi e valenti collegati per sangue ed opinioni letterarie, il cav. Monti ed il conte Perticari, in Toscana e specialmente in Firenze dai colti cittadini è stata sempre *parlata* la lingua *scritta* dai quattro lor paesani (Dante, Petrarca, Boccaccio, Pandolfini) con le debite eccezioni che sono richieste dalla differenza che certo esser deve fra la lingua parlata e la scritta dal medesimo popolo, il quale io non eccettuo dalla massa dei mezzanamente istruiti, se non in quanto che o storpia o sconcia molte voci per ignoranza, o si forma a *piacimento artificiato* (e queste son parole dell'Alighieri) gerghi e riboboli che egli solo capisce. Per tanto io sfido arditamente i due sopraddetti collegati a produrre in campo uno scrittore lombardo o d'altra italica famiglia contemporaneo, non dirò al Dante e al Boccaccio, ma al Pandolfini, il quale abbia scritto con tanta purezza, eleganza e rigor di grammatica con quanta scrisse questo mercante fiorentino; e risalendo quindi fino al principio del secolo XVIII, gli sfido ancora a produrre scrittori sempre contemporanei non Toscani, i quali abbiano scritto con la purezza del Redi, del Cocchi, del Salvini e d'altri di quel torno (e ben si intende che io parlo di prosa e non di poesia); e quando ancora se ne possono allegare taluni che non cedano in purezza, sarà sempre vero che cederanno nell'*urbanità* della lingua, cioè in quel garbo o vezzo, e (se m'è permessa questa sostituzione) in quel sapore schietto e natìo che distingue il frutto di un albero indigeno dal frutto di un albero sotto altro clima trapiantato (1). Tale è il nostro sentimento all'intutto conforme a quello del Lampredi. Noi siamo d'avviso che la lingua fu toscana prima di essere italiana, perchè la lingua parlata forma la base della scritta, servendole di materiale; e che il Vocabolario della Crusca con tutte le sue imperfezioni e con tutti i suoi difetti è venerando; e che nè barbassori nè archimandriti di pedanti furono quelli che lo compilarono. Invidiamo anzi i Toscani che non han bisogno d'imparare i vocaboli esprimenti gli stromenti più necessari della vita; mentre un Lombardo, per esempio, bisogna che ricorra al Dizionario del Cherubini, od a quello dell'Arrivabene.

La *Feroniade* del Monti si può appellare il canto del cigno, poichè cominciata sul fior degli anni ebbe il termine nella vecchiaia del poeta, che la dettò con una splendidezza di stile e con una magia di verso veramente mirabili. L'idea di questo poema fu a lui suggerita dalla vista delle paludi Pontine nei dintorni di Terracina, prosciugate e restituite in gran parte all'agricoltura da Pio VI, ove egli si portava spesso cacciando col duca Braschi nipote di questo Pontefice, ed ove e vedeva la fonte consacrata a Feronia, e vi faceva i suoi lavacri, come un tempo soleva adoperare Orazio:

Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha (2).

Il poema è composto di tre canti in verso sciolto, ed il terzo contiene una predizione di Giove alla dea Feronia sul risorgimento delle terre *Pomentine* a lei sacre per opera principalmente di Pio VI; la qual predizione fu lasciata a mezzo dal poeta colpito da apoplessia. Si faranno le maraviglie nell'udir Giove che canta le lodi di un Papa e ne pronunzia la virtù. Ma bisogna pur confessare che stranissima è l'invenzione di questo poema, in cui il Monti gittò a ribocco tutte le più trite fole della mitologia, e dipinse un novello adulterio di Giove con Feronia, una novella furibonda gelosia di Giunone che batte sconciamente Feronia, e tornata in cielo rovescia la *toeletta*, e rompe lo specchio, e tant'altre ridicole scene. Anche nel *Prometeo* si compiacque il Monti con una inimitabile armonia di verso di esporre la favola di quel famoso Titano, ma non vi ha introdotto tutta la mitologia come nella *Feroniade*, alla quale furono apposte alcune dotte annotazioni dettate dal chiarissimo sig. Giovanni Antonio Maggi, onde mostrare

(1) Lettere di Urbano Lampredi sull'opera del cav. V. Monti intitolata *Proposta*, ec., lett. II. Vedi anche la Lettera del prof. Rosini al Monti, ed il Discorso di G. B. Niccolini *sulla parte che aver possa il popolo nella formazione di una lingua*.

(2) Sat. V. lib. 1.

da quali fonti si sieno attinte le diverse favole o notizie intorno all' antico stato delle terre Pomentine.

Conchiudiamo colle sincere e giudiziose parole degli editori delle *Opere inedite e rare* di Vincenzo Monti (1). « Non gradirà certamente al nostri novatori della letteratura il vedere ancora un poema del Monti atto a ringiovanire la decrepita mitologia; ma forse questo, e sia detto a loro consolazione, sarà l'ultimo modello di una scuola che tanti già ne ha forniti all'universo, che ha cominciato con Omero, e che dovea forse aver fine col migliore degl' interpreti suoi ». Salutiamo adunque l' ultimo sacerdote del culto degli Dei falsi e bugiardi con alcuni versi del cantore della verace religione:

Salve, o divino, a cui largì natura
Il cor di Dante, e del suo Duca il canto.
Questo fia il grido dell'età ventura;
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto (2).

CAPO III.

Ippolito Pindemonte. Notizie intorno alla sua vita. Poesie varie. Poesie campestri. Epistole. Sermoni. Traduzione della Odissea. Tragedia intitolata l' *Arminio*, con alcuni cenni sui *Baccanali* del suo fratello Giovanni, I Sepolcri. — Vita di Ugo Foscolo. Sue prose. Ultime lettere di Iacopo Ortis. Orazione a Buonaparte pel congresso di Lione. Dell' origine e dell' uffizio della Letteratura. Traduzione del Viaggio sentimentale di Sterne. Poesie liriche. Carme dei Sepolcri. — Epistola di Giovanni Torti. — Tragedie del Foscolo. Versione di alcuni libri di Omero e della Chioma di Berenice.

Se l'Italia presenta nella nostrà età un nuovo Alighieri nel Monti, si può vantare di un novello Petrarca nel cav. Ippolito Pindemonte; tanta è la soavità, tanta è la mesta armonia che governa i suoi versi; e se il primo ha coperta con maestoso ammanto italiano l'Iliade, il secondo diede vesti semplici bensì e schiette, ma non disadorne, anzi quali si addicevano all' Odissea. È questa pertanto una gloriosa coppia; sono due celebratissimi poeti che non possono essere scompagnati in una storia della nostra letteratura; anzi debbono andar del pari; principalmente che si distinsero anche nella prosa, avendo l' uno illustrato la lingua materna, e l'altro tessuti vari elogi di letterati italiani, e scritte le prose campestri. Solo differirono nelle circostanze fortuite della vita, poichè al Pindemonte toccarono in sorte nobiltà di natali e ricchezze; vantaggi renduti ancor più preziosi dall'amore di ritirarsi sempre più nell'oscurità, ripetendo spesso a sè medesimo quel famoso *Vivi occulto*.

Ippolito Pindemonte rampollo d'illustre ed agiata famiglia di Verona, nacque in questa città ai 13 novembre del 1753 (3). Imparò gli elementi delle lettere nel Collegio de'Nobili di Modena, ove ebbe a maestro il P. Cassiani, celebre pel sonetto sul ratto di Proserpina (4), e quivi coi versi latini, colle rime e colle arti così dette cavalleresche meritò il ritratto col titolo d' *insigne nelle lettere e nelle armi*. Queste pompose lodi non furono che uno stimolo a corrispondere all'aspettativa de' maestri e de' condiscepoli; onde tornato a Verona attese con grande

---

(1) Milano, 1832, e seg.

(2) Alessandro Manzoni.

(3) Abbiamo due fonti alle quali attingere possiamo le notizie biografiche del Pindemonte, cioè un articolo di Mario Pieri intorno alla vita ed agli scritti di I. P., inserito nell' Antologia di Firenze, n. 98, febbraio del 1826; ed un Panegirico di I. P. di Napoleone Giuseppe dalla Riva di Verona. Milano 1829.

(4) Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
All'improvvisa mano che la cinse, ec.
Vedi questo sonetto nella Raccolta di Poesie liriche scritte nel secolo XVIII, pag. 151 Milano 1832, dalla Società tipografica dei classici italiani.

ardore agli studi, e si giovò dei lumi di due insigni letterati, Girolamo Pompei e Giuseppe Torelli, facendosi terzo a cotanto senno. Il Pompei gl'insegnava la greca favella, per la quale egli obbliava le dame che l'attendevano al teatro od al ballo; onde cantava scherzando che in lui

. . . . poteva più la sciagurata
Spartana infida, che del Re dei vati
Negl'immortali carmi ancor seduce.

Nell'anno ventesimoquarto dell'età sua andò pellegrinando per l'Italia, e tragittato il Faro visitò la Sicilia, indi si condusse infino a Malta, ove come cavaliere Gerosolimitano montò sulle galere dell'ordine per farvi il suo tirocinio secondo gl'istituti. Nè trascurò per questo i prediletti suoi studi, «ma avendo fin dalla più tenera età (come osserva il Pieri) preso il gentile costume di far subbietto de' suoi canti le cose peregrine in che si avveniva, e le operazioni magnanime dei suoi contemporanei, compose la *Fata Morgana, Gibilterra salvata*; nè tra tanto scrivere e tanto errare tralasciò mai la lettura de'Classici greci, latini ed italiani, a cui potè ben presto aggiungere quelli della francese e dell'inglese letteratura ».

Tornato a Verona, si dilettò moltissimo della vita campestre; e noi lo troviamo in una villa verso il 1785 infermiccio e melanconico; *ma la sua melanconia* (come scrive egli stesso) *scorre molto placida e dolce fra quelle villereccie delizie, di cui teme che non potrà godere lungo tempo*. Egli seppe applicare al minaccioso suo morbo il rimedio più efficace, che è la vita sobria e regolare, mercè della quale potè riaversi, ed ingagliardire il fragile suo corpo in guisa da imprendere lunghi viaggi oltremonti ed oltremare, e visitare la Svizzera, la Germania, la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra (dal 1788 al 1790) ove conobbe e conversò co' personaggi di maggior rinomanza, e dettò varie poesie, delle quali ci converrà favellare partitamente. « Chi sa (diceva il Pindemonte a sè stesso nell'entrare in Parigi) chi sa quanto tempo avrà a correre prima ch'io ragionar possa delle lettere italiane? E pure mi apposi ben male. Che trovatovi l'Alfieri e seco lui famigliarissimamente vivendo, d'altro non si trattava ogni giorno che della nostra letteratura; ciascuno di noi a vicenda i suoi componimenti leggeva; nel mostrarci veri Italiani ambo a gara facevamo, a segno che io dir posso che mai non mi avvenne di attender tanto agli studi nazionali quanto in mezzo alla più viva luce della letteratura francese ».

Quando il Pindemonte ebbe risalutata l'Italia per vivere nella nativa sua città, amava di visitare i più valenti letterati che erano stabiliti nelle città vicine, e di rivedervi le più gentili dame. *Un anno* (egli diceva al Pieri) *dimorai quindici giorni in Milano per due sole persone. La prima metà del giorno io mi stava col Parini, e la seconda con la contessa Castiglioni!* Ma nel 1796 egli si ritrasse in seno della Veneta Repubblica per sottrarsi al turbine della rivoluzione, dal quale fu ravvolta come in un vortice anche quella già decrepita e cadente Repubblica, onde il nostro poeta deliberò di fermarsi nella sua Verona, come scoglio in mezzo alle tempeste, avvisandosi che il cittadino abbandonar non debba la patria quand'essa travaglia e pericola. In tempi così difficili egli scrisse od immaginò quasi tutte le sue opere, eccettuate però le Prose e Poesie campestri. Le *Poesie varie* uscirono in Pisa nel 1798; l'*Arminio* fu pubblicato in questa istessa città ed in Verona nel 1804; le *Epistole in versi* videro la luce nel 1805, i *Sepolcri* nel 1807; e due anni dopo uscì in Verona la *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea e di alcune parti delle Georgiche, con due epistole, una ad Omero, l'altra a Virgilio.*

L'intera Odissea non vide la luce che nel 1822; onde dal saggio di quel volgarizzamento alla pubblicazione di tutta l'opera si frappose uno spazio di tredici anni, in cui compiè altri lavori; avendo egli per costume di ordir varie tele, onde la varietà stremasse la fatica. In fatto egli pubblicò i *Discorsi sulla Poesia teatrale* nel 1814; i *Sermoni* nel 1818; il *Colpo di martello* nel 1820; i *Sonetti in tributo alla memoria del Cagnoli* nel 1821; ed altri versi e prose, come Elogi, Dissertazioni e Novelle morali.

Intanto vedeva il Pindemonte la morte rotare spietatamente il ferro intorno a lui, e rapirgli i più cari e distinti amici; delle quali perdite si mostrava dolentissimo. « Io debbo essere contento del mio stato, diceva egli, ho avuto ed ho quanto mi basta; passai una gioventù brillante, ho viaggiato con gran piacere; non ho provato gran disastri nella mia vita. Un solo infortunio mi tribolò e mi va tribolando: io vidi cadere ad uno ad uno quasi tutti gli amici miei, e la maggior parte in fresca età ». Ma le morti del Cesari e del Monti furon quelle che lo gittarono in una profonda melanco-

nia, quasi fossero foriere della sua; onde sentendosi come a suonar nel cuore l'ultimo giorno, si preparò al gran viaggio. Travagliato da un reuma di petto, fra i sentimenti della più fervida pietà rendette l'anima a Dio nella notte del 17 novembre del 1828. Tutta Verona si mosse per onorarne le esequie e per condurlo alla tomba, e tutta Italia sentì questa perdita col più vivo cordoglio.

Imprendendo ora a ragionare delle poesie del Pindemonte, dobbiamo premettere che esse hanno sempre per iscopo di cantare la *beltà saggia* e la *virtù gentile;* che esse non esaltano mai nè i potentati nè i conquistatori; che deplorano le sciagure de'tempi, ed i vizi degli uomini, senza fiele e senza allusioni contro di alcuno; e che sono irrigate da una vena di dolci e melanconici affetti, non già prodotti dall' amore, ma (giusta la sentenza del Pier1) dalla compassione verso il prossimo, dal senso delle umane sciagure, e da quel timore segreto che serpe dentro di noi, e ci induce a credere di non poterle fuggire. Nella tristezza ispirata dai mesti suoi versi opprime l'anima, poichè non è già essa quella tristezza cupa e quasi disperata dei settentrionali, ma è temperata con la venustà, coll' armonia e colla pace dei Classici; d'onde uscinne un composto unico nell' Italia. Tutte poi le poesie del Pindemonte si leggono con piacere, anzi con avidità; perchè non si ricantano in esse le fole dei secoli mitologici o cavallereschi; si le vicende più importanti de' nostri tempi e lo stato della natura, qual la vediamo sottoposta ai nostri occhi. Sono pur degni di essere qui notati i versi che egli dirigeva al Foscolo appassionato ammiratore del greco favoleggiare:

Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lungi da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettor non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte e due risorto,
L'erba ov'era Micene, è i sassi ov'Argo:
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
Onde vibri il tuo strale, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri, e il suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia (1).

All'aprir del volume delle *Poesie varie* del Pindemonte scorgiamo subito quel carattere dolce, insinuante, patetico, che dà un particolare colorito a tutti i suoi versi. Ci si presentano alcune rime per la contessa Teodora da Lisca Pompei che allatta il suo figliuolino. La bella donna è introdotta a parlare ed a chiedere a sè stessa, se si lascerà strappar dal seno il fanciullo, perchè lo nutra ignoto latte venduto. E qui il poeta in pochi ma vaghissimi concetti comprende tutte le più forti ragioni con cui e Buffon e Rousseau mostrarono alle madri il sacro dovere di nutrire i loro parti. Entra poscia a parlare il figliuolo già adulto, ed a manifestare quella gratitudine onde sempre avrà impressa la mente e caldo il petto.

In uno Sciolto diretto ad un'altra contessa che stava per partorire, si tratta ancora del dover delle madri di allattare i propri figliuoli; ma in una maniera all' intutto diversa. Si dipinge il lattante che con labbra aperte ed occhietti scintillanti si appende al roseo seno della madre. La pittura è sì bella, sì evidente, sì patetica, che non poteva essere condotta a termine che dal cuore più tenero e più sensibile (2). Lo stesso si dica di quella lettera che il Pindemonte per esercitare la pietà del suo cuore finge indiritta dalla Religiosa lucchese al principe Federigo di Danimarca, che lusingandola l'aveva ridotta, col rifiutarle poi la sua mano, a chiudersi in un chiostro.

Il desiderio di viaggiare e di veder come l' uomo è sempre quello sotto il vario colore de' suoi costumi, condusse il Pindemonte oltre l'Alpi, e gl'ispirò quelle vaghe rime sul passaggio del Moncenisio; sull'*Album* dei Certosini di Grenoble; sul lago di Ginevra; su Ferney già soggiorno di Voltaire; sulla cascata nel Faucigny e sulla caduta del Reno; in lode delle donne di Zurigo; sulle poesie scritte con vaga novità e con dolcissimo affetto. La visita al sepolcro di Laura ed alla grotta da cui esce Sorga è accompagnata da quella reverenza che il Pindemonte aveva per colui dal quale principalmente tolse lo stile che gli ha fatto onore.

Non si può dare miglior giudizio delle *Poesie Campestri*, che parlando le parole della contessa Elisabetta Mosconi, che mandandone la raccolta alla Pompei le scriveva in questa sentenza: « Sa-

(1) Pindemonte, I Sepolcri. A Ugo Foscolo.

(2) Vedi il Saggio di A. L. sulla Storia della Letteratura italiana ne' primi 25 anni del secolo XIX, pag. 31, Milano, 1831.

pete che egli compose questi versi l'anno 1785 nella sua amena solitudine di Avesa, e in tempo che una scomposta salute minacciava non leggermente, benchè di lontano i suoi giorni. Egli avrà fatto de'versi più robusti e più dotti; ma di più patetici, di più soavi, di più secondo il mio cuore e il mio gusto, non ne fece egli certo. Troverete sparsa in più luoghi quella dolce melanconia che tanto a me piace, espresso in altri affetto più nobile e puro, e spesso le pitture campestri tramezzate dalle riflessioni morali naturalissimamente; oltre la sodezza del pensare e l'eleganza dello stile, così proprie di lui l'una e l'altra ».

Nelle *Epistole* il nostro poeta lamenta le sventure dei suoi tempi e della patria ingenerate dalla più rabbiosa e pertinace guerra, che quantunque guerreggiata da diverse nazioni, pure è da lui detta civile.

Non vedi come in mezzo all'urto esulti
Dell'opposte falangi e delle rocche
Folgoreggiante sui fumanti sassi
Storica penna? Con alcun ribrezzo
S'aggira, è ver, tra le civili guerre;
Ma civili non son le guerre tutte?
Ma non avvinse con fraterno laccio
Tutti Natura? E non è il proprio sangue,
Non le viscere sue, che l'infelice
Forsennato mortal lacera e sparge? (1)

Gli stessi lai risuonano, gli stessi orrori guerreschi si dipingono nelle Epistole a Giacomo Vittorelli, ad Alessandra Lubomirsk vittima infelice della efferatezza Robersperriana, al Bertòla, al Maffei ed a Chateauneuf nelle quali il poeta segue il divisamento che egli propone nell'epigrafe tratta da Properzio, di non cantare per pompa d'ingegno, sibbene per puro sfogo di passione, e di piangere le sciagure della sua età:

Nec tantum ingenio, quantum servire dolori
Cogor, et aetatis tempora dura queri (2).

Si ange sovrattutto, nè si può dar pace nel vedere i monumenti delle arti trasportati oltre le Alpi. I suoi forti e vivi sentimenti furono dal Botta messi in bocca di quel Cappuccino che egli introduce a predicar contro i Francesi in Verona. » Ogni opera dell'italiano ingegno utile o magnifica è fatta preda di soldatesche sfrenate. Adunque pei barbari travagliarono i Raffaelli, i Tiziani, i Paoli? Adunque i Petrarca, gli Ariosti i Tassi scrissero perchè i testi loro gissero in mano di coloro che non li intendono? (3) » Ecco la fonte a cui furono attinte queste parole:

E voi, pennelli della Grecia degni
Raffael, Tizian, Paolo, Correggio,
Con lavoro sì fin la luce e l'ombra
Mescolate da voi sulle animate
Tale fur dunque, perchè il vostro ingegno
Da pareti straniere indi pendesse?
. . . .
Se le immagini scolte o le dipinte
Tante mura lasciaro ignude e meste,
Quello almen che la terra in sè confitto
Ritenea, ci restò. Folle! che parlo?
Ecco tremando e rimbombando forti
Muraglie aprirsi, ecco tremendi massi
Staccarsi, rovesciarsi, e ondeggiar torri ec. (4)

Il Sermone, in cui ridendo si dice la verità, e col mordere urbanamente il vizio si tenta di emendarlo, può essere considerato come una proprietà dei Latini e degl'Italiani, giacchè da Orazio al Gozzi ed al Parini esso, fu sempre coltivato nella nostra bella penisola, e gustato sempre dalle fonti di Aretusa a quelle della Dora. Il Pindemonte lo chiama *un genere di poesia più dell'epico e del lirico tranquillo, men lontano dal favellare comune, che sente non poco del filosofico, e in cui certamente la riflessione domina più che la ispirazione*. Posto questo fondamento, egli pieno di filosofia la lingua ed il petto, fa guerra al vizio ora apertamente ed or col velame allegorico od ironico, e tenta di correggere molti difetti dei suoi contemporanei, come la *boria* di un povero e plebeo che diventa ricco o titolato; l'*oscurità nella poesia* ovvero quella

Caligin sacra che sì grande acquista
Ai versi incomprensibili virtude;

insana usanza di portar ne'campi la città; la *smania* di abbandonarsi troppo agli scherzi nelle compagnevoli brigate; la *cortesia scortese* di quelli che importunano i convitati a mangiare ed a

(1) Epistola ad Isabella Albrizzi.
(2) Properzio, lib. 1, eleg. 7.
(3) Botta, St. d'It. dal 1789 al 1814, l. X.
(4) Epistola a Scipione Maffei.

bere quando non ne abbiano talento; e la costumanza di andar a spendere una gran parte della vita pellegrinando senza prefiggersi lo scopo che Pittagora e Platone si erano proposti viaggiando, cioè d'istruirsi. Il Sermone intorno ai *Viaggi* (come narra lo stesso autore) uscì in luce sin dal 1793; e poi venne così ritoccato, anzi tormentato che si potrebbe chiamar nuovo nel colorito, quantunque sia il medesimo nel disegno.

Nel Sogno intitolato il *Parnaso* il Pindemonte descrive sotto belle ed opportune allegorie i più celebri poeti, o ne disegna le forme con vivissimi colori. E non ti par di vedere il carattere e l'atteggiamento del Parini in questi versi?

Chi è colui che solitario, e in vista
Giace all'ombra di un'elce annosa e bruna
Col ghigno ai labbri e con la sferza in pugno?

Nella sua *Apologia* il Pindemonte adduce i motivi per cui i suoi versi hanno sempre una tinta malinconica; e si mostra dolente perchè la generazione contemporanea sparisca, ed egli quasi straniero viva con gente che già vide nascere, non vedendo più quella con cui visse. Le sue opinioni politiche sono esposte in un sermone che ha questo titolo, e confermate nel *Colpo di Martello del Campanile di S. Marco in Venezia.* Oh quante idee politiche, filosofiche, morali, religiose non desta nella mente del poeta quel martello che colpisce il cavo risonante bronzo

Sull'antica di Marco eccelsa torre
Ad ogni quarta porzion d'un'ora!

Non contento de' gloriosi allori che aveva colto nella lirica e didascalica poesia, volle, calzare anche il coturno, e pubblicò l'*Arminio* (1), che dal Cesarotti fu posto tra le più belle tragedie del teatro italiano. Vi ammiriamo in fatto e caratteri ben immaginati e sostenuti, e dialoghi naturali e vivi, e cori dettati da fertile fantasia, e stile sempre corretto; ma la freddezza di certe scene, e quella mancanza di tragico entusiasmo furono forse causa per cui Ippolito non salì in grande rinomanza come tragico. Più avventuroso fu in questo il suo fratello Giovanni (2), la cui tragedia che ha per titolo i *Baccanali* è letta con piacere non solo dai dotti, ma anche dal popolo, e rappresentata su tutti i teatri. « I Baccanali pubblicati in Venezia nel 1788, dice il Signorelli, per la regolarità della condotta e per la forza de' caratteri, e per diversi tratti robusti fecero concepire alte speranze nel declinare del secolo XVIII (3) ».

Ma pare che abbiamo fin troppo indugiato a parlare del grande omerico lavoro che più di tutti gli altri raccomanderà ai posteri il nome del nostro poeta. L'Odissea richiedeva un traduttore che avesse un'arte moltiplice ed una facondia veramente mirabile, perchè ritenesse non solo la parte poetica, ma anche la storica de'costumi dei tempi eroici, ed imitasse quella elegante semplicità che corrisponde alla robustezza dell'Iliade; onde in questa Longino paragona Omero al sole vigoroso che splende in pien meriggio, ed in quella al sole che tramonta: paragone egregiamente espresso dal Pindemonte in quella sua Epistola ad Omero:

È ver che quando il sì fatale ai Greci
Sdegno tu canti del Pelide Achille,
Sole sei tu che raggi ardenti e forti
Scocca in furia dall'alto, e audace troppo,
Mirando allora in te, fora il mio sguardo.
Ma se racconti del ramingo Ulisse
Il difficile ad Itaca ritorno,
Come sole che piega in ver l'Occaso,
Benchè grande non men, pur della luce
Così ritieni i più pungenti dardi,
Che vagheggiarti io posso, e di te spero
Con pennello toscan trar qualche imago.

Comprendeva benissimo il Pindemonte quanto fosse ardua l'impresa a cui metteva mano; sapeva « che le bellezze dell'Odissea son diverse oltremodo da quelle che oggidì piacciono comunemente; in cui frequenti son quei racconti che ora sembrano inutili, frequenti quelle ripetizioni che or paiono soprabbondanti; ed ove si discende spesso alle parti-

(1) All'Arminio si aggiungono tre discorsi risguardanti, il primo la recitazione scenica e una riforma del teatro; il secondo l'Arminio e la Poesia tragica; il terzo due Lettere di Voltaire sulla Merope del Maffei. Verona, 1812.

(2) Giovanni Pindemonte, fratello d'Ippolito, nacque nel 1751 in Verona, e vi morì nel 1812. Ne' suoi drammi si ammira fecondità di invenzioni e certa forza teatrale.

(3) Napoli Signorelli, Storia dei Teatri, lib. X. cap. 2.

rolarità più minute della domestica vita, nelle quali è assai difficile non riuscir triviale a' nostri dì e in lingua nostra: lingua certo bellissima tra le moderne, ma che non toglie che di lei eziandio si dica, avere i Greci innalzate le lor fabbriche in marmo, ed i traduttori copiarle in mattoni (1).

Veggendo questi scogli, non volle arditamente lanciarsi in quel pelago; ma cominciò a tentarlo con certa timidezza, poi a scorrerlo tranquillamente ora da una parte ed ora dall'altra, ed alla fine spiegò le vele onde visitar que' luoghi che aveva indietro lasciati. Traslatò pertanto come per una certa pruova i due primi libri; fece lo stesso di alcuni altri, traducendo a salti or questo ed or quello, finchè trovossi di averli quasi tutti volgarizzati, ed allora era naturale che compiesse l'opera. Invidiava egli la felicità e la lena con cui il Monti aveva cominciato la versione dell'Iliade, e via via progredendo nel lavoro l' aveva finito senza interrompimento: e gli scriveva in questa sentenza : « Felice voi che già siete

Venuto a fin di così lunga via :

mentre io non posso nè meno dire :

Non è lontano a discoprirsi il porto.

Ma ciò che io considero più, si è che il vento non vi abbandona mai per sì lunga navigazione. Voglio dire che con quel vigore che avete cominciata la vostra traduzione, con quel medesimo proseguita, con quello terminata l' avete: di che nervi, di che fibre, di che spiriti siete voi fatto? Ed anche frapponeste ad essa qualche altro lavoro, e poi, invece di riposarvi stanco, volaste da Troia in Creta (2), e ci deste un'ode sì gentile, sì artificiosa, sì nuova. Non parlo della traduzione dell' Inno d'Aristotile, che è nel n. IX del Poligrafo. Di tali gemme si veggono ne' Giornali presentemente la mercè vostra, e del nostro Lamberti, che oltre le traduzioni dal greco ci fa leggere articoli così eleganti, sensati, eruditi. Mio caro Monti, io vi ringrazio con tutto il cuore ».

Quegli epiteti tante volte ripetuti nell'Odissea, quelle costumanze domestiche così minutamente descritte, que' modi di parlare le mille volte adoperati, sono con somma maestria e piacevolezza tradotti dal nostro poeta, il quale non omette veruna di quelle minute particolarità che formano la storia degli usi e delle opinioni de' tempi eroici. Nè la fedeltà nuoce alla dolcezza ed armonia del poetare, poichè il traduttore, sciolto da ogni servil legame così nella locuzione come nel verso, padroneggia la ricchissima nostra favella, e le dà felicemente ogni forma. Evitò quelle voci che troppo sentivan della moderna gentilezza, ed usò le antiche non di rado; perchè quelle pare che disdicano alla semplicità dei costumi delle età eroiche, e queste contribulscono ad accrescere quella quasi sacra reverenza che noi sentiamo per l'omerica poesia. Non ci va a grado però qualche voce omai disusata, come il *vengiare*, in vece di *vendicare*, che può a taluno sembrare o rancida o di straniera origine (3).

I latinismi sono assai frequenti in questa traduzione, e vi fanno un bellissimo effetto, e talvolta tornan grati ed assai propri anche i grecismi. Per chiarire i leggitori della verità della nostra sentenza, addurremo qui alcuni versi tratti dal lib XII, in cui si usa la greca voce di *Aide* per Erebo, *e forza di carni e di pane* in vece di copia delle une e dell'altro.

Mentr'eravamo al tristo ufficio intenti,
Circe, che d'Aide ci sapea tornati,
S'adornò, e venne io fretta, e con la Dea
Venner d'un passo le serventi Ninfe,
Forza di carni e pan seco recando,
E rosso vino che le vene infiamma.

Per ciò che riguarda il verseggiare, non faremo che ripetere ciò che scrisse un dottissimo compilatore del Poligrafo, che ha pronunciato un verissimo giudizio sul carattere degli sciolti così del Monti, come del Pindemonte (4). « Due diverse specie di sciolti vennero formate ai nostri tempi da due scuole colle loro particolari varietà e filiazioni. La prima scuola è la Frugoniana, che si distin-

(1) Vedi la Prefazione del Traduttore.
(2) Allude qui alla Ierogamia di Creta.
(3) Non so dove sottrarmi a quella turba
Che vengiarli vorrà....
Lib. XX. v. 55.

(4) Poligrafo, Buccoliche e Georgiche di Virgilio tradotte dal Solari, An. 1, art. 2.— Saggio sulla Storia della Letterat. Ital. nei primi 25 anni del secolo XIX cap. 1, pag. 36-37.

gue per lusso di colori, per ridondanza di frasi e per rimbombo di parole sesquipedali. La seconda è la Pariniana, più ingegnosa nella invenzione de'colori, più avveduta nella opportuna loro disposizione, più sobria negli ornamenti delle parole, più vaga per metafore, per istudiate forme e per fini concetti. Una varietà della prima scuola o della Frugoniana, che dà nell'eccesso, sono gli sciolti del Cesarotti e de'suoi seguaci, i quali più del maestro divennero gonfi ed idropici nelle lor poesie. Un'altra varietà della scuola Frugoniana sono gli sciolti del Monti, che molto temperò la fastidiosa ridondanza dei Frugonisti; e quantunque anch'egli si distingua per una certa dovizia di ornamenti, pure questi sono più vaghi, più solidi, più convenevoli, e lungi dal produr nausea arrecano sommo diletto. Finalmente a questa scuola appartengono gli sciolti del Pindemonte; ma ne sono anch'essi una varietà, perchè vi regna una certa eleganza e nobiltà, la quale mostra lo studio con cui lo scrittore esprime la copia de'suoi pensieri. Per ciò che riguarda la varietà della scuola Pariniana, se ne nota una negli sciolti dell'Alfieri, i quali se vincon quelli del Parini per la robustezza dei pensieri inchiesta dall'indole del subbietto tragico, cedono ad essi per la fluidità dello stile, per la regolare costruzione delle frasi e per l'acconcia collocazione delle parole. Gli sciolti del Foscolo, del Torti e del Manzoni formano un'altra varietà del genere Pariniano ».

Per le quali cose possiamo conchiudere che l'Italia ha finalmente un'Iliade ed un'Odissea vestite ed adorne coi più bei colori della vaga sua favella, e della nobilissima sua poesia; e che tanto dell'uno quanto dell'altro poema, e tanto del Monti quanto del Pindemonte, essa può dire con verità quel che del primo cantava Vittore Benzoni veneziano:

In Grecia no, ma quì mendico e cieco
Lunga stagione errar fu visto Omero,
Sì che fede le genti al divin Greco
Quasi a mentito peregrin non diero.
Tu le adorne tue vesti or porti seco,
E sì le adatti all'immortal straniero,
Che lo ravvisa Italia entro quel manto,
E n'ode alfin maravigliando il canto.

Ippolito Pindemonte dev'essere considerato anche come esimio scrittor di prose, nelle quali si mostra sì tenero della gloria della sua patria, giacchè esse sono pressochè tutte dedicate ad encomiare personaggi che si distinsero nelle lettere. Che se taluno fu d'avviso che in questi Elogi si trovasse qualche volta una soverchia arte, ed anche qualche leziosaggine di stile, nessuno però ha potuto negare che in essi, come in tutte le prose e ne'versi di lui, domini un amore vivo e sincero della verità, della sana religione, del buon costume e del buon gusto; che vi campeggi un'alta filosofia più degna del cielo che della terra; e che nè spirito di parte o politico o letterario quivi ci offenda, nè fanatismo cieco, nè amor proprio intrattabile, nè orgoglio oltraggioso (1).

Non abbiamo ancor parlato de'*Sepolcri* del Pindemonte, perchè questi debbon esser posti a riscontro di quelli di Ugo Foscolo che colla mesta sua voce svegliò quella dell'amico. Il quale gli fece eco, e sparse i fiori della speranza fra quelle tombe, in cui quegli non contemplava che un disperato nulla. Dobbiamo pertanto fare alcun cenno delle fortunose vicende del Foscolo (2), e parlare del suo famoso carme, che diede origine a quello del poeta di cui abbiamo finora ragionato.

Il Foscolo nacque nell'isola di Zante (l'antica Zacinto) intorno all'anno 1778 (giacchè quest'anno non è ben accertato) (3), e perduto ben presto il genitore,

(1) Pieri, articolo citato.

(2) In fronte all'edizione delle Prose e Versi di Ugo Foscolo pubblicata dal Silvestri, Milano 1822, si leggono alcune notizie intorno alla sua vita, ed altre ne furono pubblicate dalla Società tipografica dei Classici Italiani, Milano 1832. Un'ampia biografia vide la luce in Lugano, 1830, con questo titolo: *Vita di Ugo Foscolo, scritta da Giuseppe Pecchio*, nella quale in mezzo a molti curiosi aneddoti ed a giudizi ora sensati, ora strani ed ora falsi, alcuni asserirono trovarsi anche qualche notizia non esatta intorno alle vicende del Foscolo. D'altronde egli non aggiunge gran luce, perchè non ha sicure notizie; onde usa spesso le parole, *deve avere, sembra, possiamo credere* ec. p. 19-20.

(3) Quelli i quali pretendono che il Foscolo sia Veneziano e non Greco, dimenticano, quel suo sonetto (che è il nono nella Raccolta) in cui dice :

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia......

ricevette la prima educazione sotto le cure della madre che sempre ricorda con tenerezza e colla più grande riconoscenza. Dominava allora Venezia sulle isole Ioniche, e non mantenendovi nè collegi nè ginnasi nè università, i parenti erano costretti a mandare i lor figliuoli ad istruirsi o nella capitale della Veneta Repubblica, o nella Terra Ferma. Quindi il Foscolo dalle prime scuole di Venezia passò all'Università di Padova, ove ascoltò le lezioni di classica letteratura date dal Cesarotti.

Pieno delle idee delle favole e delle istorie greche, e divenuto caldo ammiratore dell'Alfieri, compose il Foscolo una tragedia intitolata *Tieste*, e tutta la modellò sugli esempi del Tragico Astigiano; onde quattro e non più sono gli interlocutori, che giusta la sentenza dello Schlegel rappresentano la domanda, la risposta, la replica, la duplica, che banno luogo in un *piato giudiziale*, chè questo è il titolo da esso dato ad una tale forma di drammi. Il Tieste fu rappresentato nella sera del 4 gennaio del 1797 sul teatro di S. Angelo in Venezia, e si narra che piacesse tanto, che fu nove sere consecutive rappresentato.

Caduta la Repubblica di Venezia, la quale già da qualche tempo non aveva più di reina dell'Adriatico che le insegne, avendo perduto ogni possa, il Foscolo, bollente di gioventù e gonfio il petto di bile contro coloro che avevano spogliato e poi venduto la sua patria giovandosi del nome di libertà, avviossi verso la Toscana, ove, irrequieto come egli era, non rimase che poche settimane. Milano divenuta capitale della Repubblica Cisalpina, gli parve stanza migliore per chi cercava ventura (1); onde trasferitosi in quella città, fu di colpo come molti altri nominato ufficiale della legione che formossi col titolo di Lombarda.

Caduta la Repubblica Cisalpina, si ritirò in Genova coi Francesi capitanati da Massena, ed in essa partecipò alle sciagure di quella città, che desolata prima dalle rapine e dal sangue, fu dappoi ridotta allo stato di macilento cadavere dalla fame e dai morbi (anno 1800). In mezzo a sì grave calamità egli scrisse l'ode a *Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, alla quale pose in fronte il *Sollicitae oblivia vitae* di Orazio, per ricordare il doloroso stato in cui la compose. Essendosi finalmente arresa Genova, egli fu in un col presidio trasportato ad Antibo su navi inglesi, e quivi riseppe che Bonaparte aveva già passato il S. Bernardo, e si accingeva a ricuperare i piani lombardi, come fece colla battaglia di Marengo.

Il console raunò un congresso di Deputati in Lione, onde dar una nuova forma alla Repubblica Cisalpina, la quale era sottoposta al governo di un triumvirato. Si narra che Bonaparte, malcontento dei triumviri, incaricasse il Foscolo di render grazie a lui in nome del popolo cisalpino, e di riprovare il reggimento triumvirale; e che egli allora dettasse l'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*. In essa egli si rivolge al suo eroe come alla *suprema mente di Giove* e gli viene scoprendo le *piaghe tutte che per colpa della fortuna, per la prepotenza e rapacità della conquista, per l'avarizia ed ignoranza dei governanti* affligevano l'Italia.

Egli aveva già da qualche tempo cominciato un romanzo col titolo di *Lettere di due Amanti*; ma ripudiatolo si diede ad ordire un'altra tela imitando il racconto di Carlotta e Werther del Goethe. Nel 1802 lo pubblicò sotto il titolo di *Ultime Lettere di Iacopo Ortis*, e nel seguente anno diede in luce un lavoro di tutt'altro genere, cioè la *Chioma di Berenice*, poema di Callimaco, tra[illegible] da Valerio Catullo, e da lui trasla[illegible] arricchito di note e di illustrazioni.

Preparando Bonaparte una spedizione contro l'Inghilterra, chiamò sulle spond[illegible] dell'Oceano l'esercito italiano, in cui [illegible] trovava il Foscolo col grado di capitano addetto allo stato maggiore del generale Teulié. Le schiere italiane si stanziarono

---

Nè posero mente a ciò che egli canta nel carme sulle Grazie, ove dice che *l'onda Ionia*

> Da Citera ogni dì vien desïosa
> A' materni miei colli.

(1) Il Foscolo, abbandonata Venezia e ramingo per l'Italia, poteva ripetere col Venosino:

> *Decisis humilem pennis, inopemque*
> *Et laris et fundi, ec.* (*paterni*
> Epist. lib. II, 2, 50.

Una dama inglese gli domandò ironicamente dove fossero i suoi *latifondi*; ed egli rispose ad alta voce: *Miledi, ella già sa che io son povero, povero, povero.*—Si crede che suo padre fosse un chirurgo di vascello, che si era posto ai servigi della Veneta Repubblica.

in Saint-Omer ed in Calais, ove il Foscolo si diede allo studio della lingua inglese, e per esercitarsi in essa imprese a tradurre il *Viaggio Sentimentale* di Sterne lungo la Francia. « Io in Calais (1) lo vidi per più ore della notte ad un caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del biliardo, mentr'io stava giuocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino, intorno al quale alcuni uffiziali questionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente dei brindisi ».

L'impresa da Napoleone concepita contro l'Inghilterra non fu condotta a termine, ed altro di essa non rimase che una magnifica colonna eretta sur un'eminenza vicina a Boulogne. Allora il Foscolo tornato a Milano ripigliò il suo tenore di vita, passando il tempo tra i libri, le biscazze, e gli amori. Avendogli il marchese Giangiacomo Trivulzio fornito un codice delle opere di Raimondo Montecuccoli, egli ne fece una nuova ed assai splendida edizione, in cui corresse errori, supplì varie lacune, ed aggiunse un bel corredo di note e di illustrazioni (2). Il primo volume ha in fronte il ritratto del Montecuccoli inciso dal Rosaspina, e contiene un'epistola dedicatoria al generale Caffarelli ministro della Guerra, un avvertimento ai lettori sul modo con cui è stata eseguita l'edizione, l'elogio del Montecuccoli scritto da Agostino Paradisi, un frammento della dedicatoria dell'autore all'imperatore Leopoldo, alcuni frammenti della prefazione dell'autore, gli aforismi dell'arte bellica, e quattro considerazioni dell'editore, *sull'uso degli antichi libri di guerra; sui catafratti; sui Dragoni e sulle accuse contro il Montecuccoli*. Nel secondo volume si leggono i di[illegible]ri dei Commentari, il sistema *dell' arte bellica*, cinque lettere dell'autore, una di S. M. I. allo stesso, e tre considerazioni dell'editore sugli scritti inediti del Montecuccoli, sulla battaglia di S. Gottardo, in cui questo capitano riportò una gloriosissima vittoria, e sulla disciplina militare.

Ma il Grassi, intelligentissimo delle cose militari ed editore anche esso delle opere del Móntecuccoli ridotte alla vera loro lezione sulla fede di ottimi manoscritti, e secondo le varianti dell' autografo che si conserva in Vienna (3), ha notate alcune mende nell' edizione del Foscolo, di cui parla in questa sentenza: « Avendo egli emendato il testo sulla fede di un manoscritto, il quale quantunque fosse di ottima nota, era pur esso mutilato e in molti luoghi scorretto, avvenne che la sua edizione, benchè di molti pregi estrinseci ed intrinseci fornita, e di nuovi frammenti, e di note, e di belle illustrazioni corredata, non supplisce tuttavia a gran pezza alle lacune che pur troppo s' incontravano nelle anteriori edizioni; oltrechè l'acre ingegno dell'editore piegava a stento al paziente e lungo lavoro che esigevano le note apposte dal Montecuccoli al testo delle opere sue, nelle quali tutta raccolse la dottrina militare degli antichi, e che il valoroso commentatore, assuefatto a maggiori voli, trasandò ».

Ridottosi il Foscolo sopra una collinetta posta vicino a Brescia, pubblicò i suoi famosi *Sepolcri* e l'*Esperimento di traduzione dell' Iliade*, non paventando di avventurarsi al terribile confronto di porre i suoi versi a riscontro di quelli del Monti. Dettava anche alcuni articoli per gli *Annali di Scienze e Lettere*. Ma nel 1808 fu tolto a quel beato ozio, e chiamato alla cattedra di Eloquenza nella Università di Pavia, rimasta vacante per la morte del Cerretti. Il principe Eugenio vicerè d' Italia volle così occupare colle lettere colui che essendo di carattere indocile e riottoso, non era adatto alla milizia; e disse ridendo che « gli davano più da fare i tre poeti che aveva nell'esercito, Foscolo, Gasparinetti e Ceroni, che non l'intero esercito ». In quella Università egli recitò la sua prolusione dell'*Origine e dell' Ufficio della Letteratura* in mezzo al più grande entusiasmo degli scolari, i quali fecero plauso tanto a quello che capirono, quanto a quel che riesce oscurissimo anche a coloro che attentamente leggono quel discorso.

Oltre all'aver ricusato di lodar Napoleone, il Foscolo ne mordeva indirettamente e le azioni ed il sistema nelle sue lezioni, come quando ebbe a dire che le *battaglie degli antichi erano dissimili da*

---

(1) Ognuno sa che il Foscolo coprì sè medesimo sotto il nome di *Didimo Chierico*, di cui dà contezza nella prefazione al Viaggio di Sterne.

(2) Opere di Raimondo Montecuccoli. Milano, per Luigi Mussi, 1807-8, due vol. in fol. Si dice che il tipografo non oltrepassasse il numero dei 170 esemplari di questa magnifica edizione, la quale perciò rara divenne.

(3) Opere di Raimondo Montecuccoli corrette, accresciute ed illustrate da Giuseppe Grassi. Vol. due, Torino, 1812.

quella de' moderni; poichè in queste i vinti sono annegati nel sangue dei vincitori. Per queste e per altre libere parole il Foscolo cessò di essere professore; poichè a nessun altro motivo si attribuisce la soppressione delle cattedre di eloquenza in tutte le università del Regno d'Italia. Si ritrasse allora il Foscolo sulle amene rive del Lario, e descrisse la piacevolezza di quel soggiorno in alcuni versi che si leggono in quell' *Inno alle Grazie*, la cui idea gli venne suggerita dal gruppo delle Grazie del Canova (1).

La rappresentazion dell'Aiace, che ha per soggetto la contesa di questo Greco con Ulisse per le armi di Achille, fu causa che il Foscolo dovesse abbandonare la Lombardia. Perocchè non paghi i suoi nemici di denigrarlo con un ingiurioso epigramma (2), sparsero il grido che l'autore di quella tragedia aveva voluto simboleggiar Napoleone nell'orgoglioso Agamennone re dei re; ed in Aiace, che non otteneva l'armi d'Achille, il generale Moreau. Il Foscolo senza smentire apertamente queste allusioni, si trasferì nella Toscana, accagionando il conte Paradisi ed alcuni compilatori del Poligrafo (nè si sa con qual ragione) di quel senso arcano attribuito al suo Aiace.

Il Foscolo, come dice egli stesso, si trovò « a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoia, a imparare migliore idioma di quello che si insegna nelle città e nelle scuole ». Quivi egli attese a ripulire il Viaggio sentimentale di Sterne, ed a comporre la sua tragedia intitolata *Ricciarda*. Ma quando il colosso Napoleonico cominciò a crollare, egli si restituì a Milano, indossò nuovamente le spoglie militari, e nel 1814 alla caduta del Regno d'Italia, fu promosso dalla Reggenza di Milano al grado di capo-squadrone. Ma all'improvviso egli scomparve, e ricoveratosi in Zurigo vi pubblicò colla finta data di Pisa il *Didymi Clerici Hypercalypseos*, che è una satira scritta in prosa latina, che imita lo stile profetico della Bibbia, e morde il Paradisi con molti altri personaggi che avevano ottenuto alte cariche nel Regno italiano. Ricoveratosi in Inghilterra, vi trovò grande ospitalità e protezione, e quivi ebbe *Lieto nido, esca dolce, aura cortese*. I suoi *Saggi sul Petrarca*, scritti in inglese (3), lo fecero salire in molta rinomanza; sicchè avendo date lezioni d'Italiana letteratura in Londra nel 1823, ebbe sì numerosa udienza, che si trovò all'improvviso la tasca turgida di mille sterline. Ma questi danari gli amareggiarono tutto il restante della vita, poichè datosi a fabbricare una casa, ed a fare altre spese pazzesche, fu perseguitato dai creditori in guisa, che dovette cercar di nascondersi, e di procurarsi il vitto con articoli di giornali, e con prefazioni che andava facendo ai Classici italiani. Così ebbe origine il suo *Discorso storico sul testo del Decamerone*; così la *Commedia di Dante Alighieri illustrata* (4). In mezzo a queste angustie, e fra gli studi lunghi e penosi dell'erudizione e della filologia, sorpreso da un idrope si ritirò in una casetta di Turnham Green, villaggio discosto circa due leghe da Londra, e quivi confortato dalle visite e dei suoi concittadini e degl'Inglesi che generosamente avrebbero provveduto a'suoi bisogni, se egli avesse accettato più che il necessario, morì a' 10 ottobre del 1827. Quella mattina istessa del giorno ferale fu visitato dal conte Capodistria, che si portava nella Grecia ad assumervi la carica di Presidente. Ma già sopito dal male non potè ricevere il conforto di vedere quell'illustre suo concittadino. La sua spoglia mortale fu deposta nel cimitero di Chiswich, ove una lapide postavi da Hudson Gurney ricorda in latino il nome dell'illustre defunto e l'età; mentre si sarebbe dovuto far uso di quell'epitaffio che e-

---

(1) Vedi ne' frammenti d'Inni alle Grazie alcuni versi dolcissimi, armoniosi e pieni di tutto il greco candore, co'quali si descrivono le delizie del lago di Como:

> Come quando più gaio Euro provòca
> Sull'alba il queto Lario, e a quel susurro
> Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
> Liüti, e molle il flauto si duole
> D'innamorati giovani e di Ninfe, ec.

(2) Per porre in scena il furibondo Aiace,
Il fiero Atride, e l'Itaco fallace,

> Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
> Copiò sè stesso, e si divise in tre.

MAFFEI, *Stor. della Lett. Ital.*

(3) Questi Saggi furono tradotti da Camillo Ugoni.

(4) Questa illustrazione è divisa in cinque parti. I. Discorso sul testo della Commedia: II. Stato civile in Italia a'tempi di Dante: III. Letteratura Italiana nel secolo XIII: IV. Condizioni della Religione nell'età del poema: V. Tavola cronologica intorno alla vita, alla fama, ed alle opere di Dante. Non fu stampata che la prima parte.

gli stesso aveva preparato a sè medesimo sotto il nome di Didimo Chierico:

DIDYMI. CLERICI
VITIA. VIRTVS. OSSA
HIC. POST. ANNOS. ✠✠✠
CONQVIESCERE. COEPERE

Dal fin qui detto si può facilmente dedurre quale fosse il vero carattere del Foscolo. Inquieto, turbolento, impetuoso, noncurante di quei riguardi sociali che bisogna pur rispettare se si vuol vivere in società, egli non trovò nè pace nè tregua in nessun luogo, e sotto nessun governo: cinico mordace, ed insofferente di ogni consiglio e di ogni rimostranza, non ebbe per amici se non quelli che di pacata natura poteano perdonare al grande ingegno di cui era fornito tutte le stravaganze della sua indole e della sua condotta. La sua stessa fisonomia, le maniare, il parlare, sembra che non prevenissero gran fatto, e tutto ciò vien confermato da un suo sonetto (1):

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labbro tumido acceso e tersi denti,
Capo chino, bel collo e largo petto:
Giuste membra; vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Pronto, iracondo, inquieto, tenace.
Di vizi ricco e di virtù, dò lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi [illegible]à fama e riposo.

Per cominciare dalle prose del Foscolo, e dalla prima di esse, dall'*Iacopo Ortis*, dichiareremo francamente che esso è un romanzo immorale che tende ad ispirare l'odio alla società, il disgusto della vita, la disperazione ed il suicidio. « È reo (dice egli stesso in una prefazione all'Ortis) è reo chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù, la quale dee per decreto della natura percorrerle precedata dalle speranze ». Ma l'Ortis, giovane veneziano, che s'innamora di Teresa già fidanzata ad un ricco gentiluomo, dà le spalle al suo loco natio, arso dall'amore, malinconico, disdegnoso, disperato, va errando qual frenetico nella Toscana, nella Lombardia, nella Liguria, nella Provenza, nella Romagna, deliberato a darsi la morte quando la sua Teresa pronuncierà il giuramento che ad un altro la dee stringere. Va a spirare per l'ultima volta il dolce aere dei colli Euganei, visita Teresa, e da lei si accomiala; dice l'ultimo vale alla madre in Venezia, ed alla fine si pianta un pugnale nel cuore in quella stessa casa che soleva abitare quando per la prima volta vide Teresa. È quest'Ortis è lo scrittore istesso per sua confessione. « Così (dal nome in fuori e dall'atto del suicidio consumato) lo scrittore rappresentò sè medesimo tal quale era nei casi della sua vita, nell'indole e nell'età che egli aveva, nelle sue opinioni ed errori, e in tutti i moti tempestosi dell'anima sua, segnatamente in quei giorni ch'el si avvicinava a passi deliberati verso il sepolcro ».

Un biografo del Foscolo dopo aver levato a cielo lo stile di questo libro, ed affermato che seppe *unire alla forza ed alla concisione la flessibilità, la pastosità, lo splendore*, è costretto a confessare che vi si notano troppo spesso *interiezioni, periodi sospesi, mezze frasi, degli oh, ah con puntini... e che pare talvolta lo stile di un asmatico* (2). Questa maniera di scrivere, rotta, contorta, artificiosamente dura, ha appestato la gioventù, come le massime e la invenzione di questo romanzo le han guasto il cuore; onde il Cesarotti scriveva in questa sentenza al Barbieri suo dilettissimo discepolo: « Foscolo mi spedì la sua storia, che è una specie di romanzo intitolato: *Ultime Lettere di Iacopo Ortis*. Egli ha ben ragione di dire che lo *scrisse col sangue*. Io mi guarderò bene del farlelo leggere, perchè è fatto per attaccare una malattia d'atrabile sentimentale da terminare nel tragico. Io lo ammiro e lo compiango. Ma parlando solo dell'opera, ella è tale che farebbe il più grande entusiasmo se si credesse d'un oltramontano. Ella ricorda il Werther, ma può farlo anche dimenticare. Tu però dei astenerti rigorosamente da queste Lettere dolci venefiche ».

Possiamo dire del Foscolo, che detta l'Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione, quel che Tullio diceva di Cato-

(1) È il settimo fra i sonetti inseriti nella Raccolta delle sue poesie.

(2) Vita di Ugo Foscolo scritta da Giuseppe Pecchio, p. 94, e 99.

ne, *che maneggiava le cose della città, come se trovato si fosse nella Repubblica di Platone, e non tra la feccia di Romolo* (1). Egli cerca la prisca temperanza dei Romani e la virlù dei Lacedemoni tra gli sfasciumi di una repubblica, mentre egli stesso ne dipinge i disordini, e sparge la meritata infamia sul rapinare e sulle violenze di coloro che sotto il velame di libertà si permettevano qualunque eccesso. Il suo discorso ribocca di lusso rettorico, e sente la pedanteria della declamazione, allorquando egli volendo piaggiar Bonaparte, lo mette al di sopra di Teseo, di Romolo, di Bruto, e lo pareggia a Tiberio, a Marc' Aurelio, a papa Leon X, e finalmente a Giove. Lo stile è pomposo, e qualche volta tumido, ed i periodi, imitanti lo strascico di quelli del Guicciardini, sono talora nemici dei polmoni (2).

Il *Discorso dell' Origine e dell' Ufficio della Letteratura* ha non pochi fiori di eloquenza qua e là sparsi, ma nel suo tutto è assai sconnesso ed oscuro. Al contrario la sua versione del *Viaggio Sentimentale* di Sterne è dettata in uno stile limpido, candido, elegantissimo; e perciò, come scrisse uno de' suoi biografi, vuolsi riguardare, sì per la bella e forbita lingua italiana, e sì per esservi ritratta la finezza e lo spirito dello scrittore originale, come una delle migliori e più compiute cose che egli abbia fatte. Il *Discorso preliminare sul testo di Dante* è ben lontano da questa correzione; anzi è dettato in una maniera arcana, buia, strana, che annoia e travolge i lettori in un labirinto di pensieri e di erudizioni, in cui si smarriscono, e non possono cogliere e gustare che una qualche ingegnosa critica qua e là sparsa in quelle bolgie in cui si va raggirando.

Dovendo ora considerar Foscolo come poeta, premetteremo che nessuno meglio di lui ha saputo imitare quella schietta eleganza, quelle grazie vivaci insieme e gastigatissime che hanno renduto immortali i greci vati. Le due odi a *Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, ed *all'Amica risanata* sentono un certo greco sapore che t' innamora, e quantunque vieta ormai e nauseante riesca la mitologia, pure in que' versi ti si presenta vestita della più lusinghiera bellezza. Sono pur gentili quelle Grazie invocate ad appresentar balsami e lini odorati alla Dama, come un giorno adoperarono con Venere,

> Quando profano spino
> Le punse il Piè divino.

Anche in que' frammenti d'Inni alle Grazie la mitologia sobriamente introdotta t' incanta, e ti sembra mandar odore di soavissima ambrosia. Mentre però egli studiava e convertiva in succo e sangue i Classici greci, non trascurava i latini, pei quali aveva quell' amore e quella reverenza che spira da quel sonetto sopra mentovato, per la sentenza capitale proposta contro la lingua latina. Il carme dei *Sepolcri* è frutto non già degli studi del Foscolo, ma dell' immaginosa sua mente, e della cupa melanconia del suo carattere; ed ha un andamento tutto nuovo, una tinta all' intutto originale. In esso il poeta assume un linguaggio misterioso e si ravvolge in una meditata oscurità le cui tenebre vennero diradate da un critico che imprese ad illustrarlo (3). Il Borgno ha dimostrato che Foscolo si è proposto di persuaderci che i sepolcri a' quali sia libero in ogni tempo l' accesso, ed in cui si possano distinguere i defunti con monumenti, giovano a fomentare nei mortali l' amore della virtù e dell' umanità. Il tempo travolge e distrugge ogni cosa; onde per istrema-

(1) Plutarco, Vita di Focione.

(2) Eccone il primo: « Perchè da coloro che nelle terre cisalpine tengono la somma delle cose, mi venne imposto di laudarti in nome del popolo, e di erigerti, per quanto può la voce di giovine e non affatto libero scrittore, un monumento di riconoscenza che ai posteri attesti Bonaparte istitutore della Repubblica Cisalpina, io quantunque del mio ingegno e de' tempi or licenziosi, or tirannici diffidente, ma pieno dell' alto soggetto e del furore di gloria (furore che tutte le sublimi anime hanno comune con te), e infiammato dal patrio amore, e dal voto di sacrificarmi alla verità, volentieri tanta impresa mi assunsi, sperando di trarla almeno in parte al suo fine, non colla disciplina dello stile, nè con la magnificenza degli encomi, ma liberamente parlando al grandissimo dei mortali ».

(3) Sul carme di Ugo Foscolo Dei Sepolcri, e sulla Poesia lirica; dissertazione di Girolamo Federico Borgno. Si legge fra le Prose e Versi di Ugo Foscolo pubblicati in Milano dal Silvestri.

mare quanto più si può il danno di questa distruzione, è d'uopo ergere monumenti che alimentino nei cuori la carità verso gli uomini dabbene che furono, non già verso i malvagi, la cui memoria è inutile ai viventi. Non si dee adunque accomunare la sepoltura dei cattivi e dei buoni, degl'illustri e degli oscuri, come avvenne in Milano, ove il Parini giace a canto del ladro che lasciò sul patibolo i delitti.

Le tombe ebbero origine col patto sosociale, e furon conservate dalla religione verso gli estinti: esse accendono a forti imprese un forte animo; da esse esce una voce che sveglia gl'ingegni; e gl'Italiani la sentono entrando nella chiesa di Santa Croce di Firenze, ove stanno gli avelli del Buonarroti, del Galileo, del Machiavelli e dell'Alfieri. Spira l'amor patrio da questi monumenti, in quella guisa che le tombe di Maratona infiammavan nei petti de'Greci il valore e l'odio contro i Persiani.

La memoria dei valorosi e dei buoni trionferà dei tristi. Le potenze del cielo e della terra si unirono per torre le armi di Achille ad Ulisse, cui le aveva concedute l'ingiustizia degli uomini, e per portarle al sepolcro di Aiace che le meritò. Che se il tempo distrugge i monumenti, la memoria delle virtù a cui erano consacrati vive immortale negli scrittori; e ne sia testimonio quel sepolcro d'Ilio celebrato per la sua giustizia il quale fu scoperto dopo tante età dai viaggiatori, condotti dall'amor delle lettere a peregrinare pei campi inseminati dove fu Troia. « Ecco un poema dettato dall'estro, pieno di splendide immagini, di sublimi sentenze, di magnifiche digressioni, di maniere di dire ricche ed andaci, nel quale la collocazione delle cose sembra negletta, ma è accomodata al genere lirico, cui appartiene il poema ». Con queste parole il Borgno conchiude l'analisi dei *Sepolcri*.

In questo carme la fantasia del poeta sembra il lampo che illumina e passa; accenna e procede oltre, e con pochi tratti pennelleggia un quadro; il che si può scorgere principalmente da quei pochi cenni sul Galileo, sul Dante, sul Machiavelli, e dalla rapida pittura del fiero e taciturno Alfieri. Le apostrofi a Pindemonte, a Firenze, alla Musa del Parini; i portenti veduti fra i notturni silenzi da chi veleggiava lungo i campi di Maratona; il vaticinio di Cassandra, e la dissertazione del cieco Omero che brancolando penetra negli avelli e abbraccia l'urne e le interroga, sono tutti parti di una mente sublime, immaginosa, e di un cuore profondamente penetrato del soggetto. La famosa elegia del Gray sopra un *Cimitero di campagna* non comprende nè tanti nè sì vasti concetti. Ma ferale è la luce che splende ne'versi del Foscolo, ne'quali non si trova che il nulla delle cose umane, l'orrore della distruzione, l'eterno silenzio della morte, nè vi sorride la speranza, nè vi appare ombra dell'immortalità dell'anima, nè vi siede maestosa

Religion, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba (1)

come egregiamente cantava il Pindemonte, al quale come al Foscolo era nato il pensiero di querelarsi dei Campisanti in cui non fosse distinzione alcuna tra fossa e fossa, nè si scorgessero lapidi nè orme di uomo vivente che li visitasse. Udita la voce dell'amico, depone l'Odissea, e fa eco al suo Ugo cantando che le tombe non sono solamente pei morti, ma anche pei vivi, e che la perdita delle persone più caramente dilette tormenta meno allorchè si possa temprare il dolore coll'ergere monumenti; anzi quanto più vicine sono le loro spoglie, tanto men lontane sembrano anche le loro anime, come si può vedere nelle sale sepolcrali della Sicilia e nei giardini Inglesi. Nè solo le tombe sono un conforto, ma anche una scuola ai vivi, che in passando leggono le note sepolcrali, e volgono in mente *Della vita il breve anno e i dì perduti*; onde è a desiderarsi che nelle città più illustri aprasi un sacro recinto dove quelli che oprarono più grandi cose possano giacere sul loro guancial di polve.

Bella fu dunque e generosa e santa
La fiamma che t'accese, Ugo, e gli estremi
Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse
Perchè talor con la Febèa favella
Sì ti nascondi, ch'io ti cerco indarno?
E vero ch'indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni e mi consoli, ec. (2).

Così il Pindemonte trattava con armonia più dolce e più patetica lo stesso argomento. Era poi terzo fra cotanto sen-

(1) Pindemonte, Dei Sepolcri, v. 171-172.

(2) Ivi, v. 328 e seg.

no Giovanni Torti, discepolo prediletto del Parini, che lamentava col Foscolo la sorte delle reliquie del venerando suo maestro, a cui la patria non aveva posta *nè ombra, nè pietra, nè parola*. Istituisce poscia un arguttissimo paragone fra i due poeti che con sì mesta armonia avevano cantato i sepolcri, e trova Pindemonte in una valletta amena che lento passeggia, ed al ciel levando gli occhi di cara lagrima stillanti, ad or ad or sorride, mentre Ugo, disdegnoso di limiti, trascende su pei massi e pel dirupi, e giunto perigliando di balza in balza al più sublime giogo, si posa, e tutta la terra discorre di uno sguardo. Tutta l'arte di costui sta nell'occultar l'ordine, sicchè a stento i leggitori lo discoprono; Ippolito al contrario lo mostra aperto e nudo, nè mai trascura gli anelli della catena. Finalmente il Torti apostrofando il Foscolo, lo conforta ad accomodarsi all'umana intelligenza, ed a non privar l'uomo della più dolce consolazione, della speranza dell'immortalità, che è il balsamo che sana tutte le sue piaghe.

Sublime austero ingegno, a suo talento
Gracchi la turba: di sovran poeta
Debito serto avrai. Sol ti ricordi,
Ch'uomo ad uomini parli; e foggiar gli altri,
Su quel che in tuo pensier tu li creasti
Più che umano modello, indarno speri.
E anco aggiugner vorrei: Perchè sì eccelso
E amator sempre d'ogni eccelsa cosa,
Delle umane speranze oltre alla tomba
Spinger il volo non curasti? Indarno
Mille di ciò colla feconda mente
Sai cumular difese: io non t'assolvo (1)

Il Foscolo non ha colto nel tragico aringo quegli allori di cui si cinse al fronte nel lirico. Nel decimo tomo del Teatro Italiano applaudito si legge il suo *Tieste* con note che lo encomiano; ma ora sarebbe difficile il sostenerne la lettura. L'Aiace fu bensì rappresentato, ma non ci venne fatto di vederlo; e solo ci resta la *Ricciarda* (2), il cui soggetto è cavato dalla storia del medio evo. L'autore vi si mostra sempre in mezzo ad una funerea luce, e ci dipinge un padre snaturato che svena la propria figliuola. Si narra che in Guido, disperato per amore e suicida ambulante, il Foscolo abbia voluto di nuovo ritrar sè medesimo. I personaggi s'aggirano sempre fra tombe e sepolcri, e sempre parlano di morte. Non mancano alcuni bei dialoghi, e se dobbiamo credere ad un suo biografo, la verseggiatura è forse migliore di quella del Monti e dell'Alfieri, perchè tiene il mezzo infra le due, schivando l'aridità dell'uno e la troppa fioritezza dell'altro.

Maggiore celebrità si riprometteva il Foscolo dalla versione di Omero, in cui si era proposto di sostenere l'energia colla brevità; tenendo così una via diversa da quella battuta dal cav. Monti, il quale più che dei nervi, si era curato di quella grande ricchezza di stile, per cui scorrevano dalle labbra dell'Epico greco *Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi*. Ma non pubblicò che il primo ed il terzo libro; quantunque scrivesse da Londra (26 settembre 1826) al marchese Cino Capponi, che ne aveva allora fatto e finiti nove libri, che oggimai dopo studio moltissimo non gli sembravano *indegni del mondo* (3).

L'Epistola di Catullo ad Ortalo e la chioma di Berenice sono tradotti con versi armoniosi e gravi; e nella prima è conservato l'affettuoso dolore del latino poeta che piange la morte del fratello, e nella seconda la grand'arte, con cui il greco poeta seppe velare l'adulazione che metteva in cielo la chioma di quella reina. Ma le Varianti, le Note, i Discorsi, le Considerazioni che accompagnano questo volgarimento sono dettate con una erudizione che ora è accattata, ora poco esatta ed ora di puro lusso (4). Nello spiegare a cagion d'esempio, il *bonum facinus* di Berenice egli segue il famoso E. Q. Visconti; ma confessa di aver conosciuto l'opinione di questo archeologo non già considerandone le ra-

(1) Torti, Epistola sui Sepolcri, a Giambattista De Cristoforis. — Il Torti inoltre ha pubblicato una traduzione in terza rima dell'Omamora di Ossian, il Carme sulla Passione di Gesù Cristo, già attribuito a Lattanzio Firmiano, rifatto in terzine; il Sermone sulla Poesia, che abbiamo sopra citato; e la Torre di Capua, novella in otto canti ed in ottava rima.

(2) Ricciarda, tragedia di Ugo Foscolo, dedicata a lord John Russel. Londra, 1820.

(3) Il I libro fu pubblicato in Brescia col titolo: Esperimenti di traduzione dell'Iliade, ed il III nell'Autologia di Firenze (ottobre del 1821).

(4) La chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da V. Catullo, ed illustrato da Ugo Foscolo. Milano, 1803.

gioni, sibbene conversando col cav. Luigi Lamberti (1), il che mostrerebbe la verità di quanto egli ha affermato: che *poche cose aveva detto da vero, molte da scherzo, e parecchie, nè da vero, nè da scherzo, le quali poteano essere dette e non dette.* E certamente egli avrebbe potuto tralasciare certi sarcasmi contro la religione e contro i suoi ministri, e certe dottrine contro i libri di Mosè; e rivolger tutta l'attenzione ad interpetrar nettamente alcuni passi dei Classici latini, se voleva che il suo lavoro fosse considerato *come tentativo del metodo di studiare i Classici, soli fonti di scritti immortali;* giacchè queste sono parole tratte dalla sua Lettera al Niccolini, che sta in fronte al volgarizzamento.

CAPO IV.

Cenni sugl'improvvisatori e sul Gianni. — Vita e Poesie di Giovanni Fantoni detto *Labindo.* — Digressione sui Fasti della Grecia del professore Mezzanotte. — Angelo Mazza. Sua vita e sue opere. — Clemente Bondi. Sue vicende e poesie. Sue traduzioni delle opere di Virgilio e delle Metamorfosi di Ovidio. — Luigi Lamberti. — Notizie intorno alla sua vita. Sue rime e traduzioni dal greco. Prose. Edizione magnifica di Omero da lui procurata, ed eseguita dal Bodoni in Parma. — Luigi Cerretti. Cenni biografici intorno a questo scrittore. Sue poesie. Sue pruse. Pensieri del Cerretti intorno all'eccellenza delle lettere italiane.

Se non avessimo divisato di ristringere il nostro lavoro ai morti, dovremmo unire all'onorata schiera del Monti, del Pindemonte e del Foscolo il celebre Alessandro Manzoni, l'Illustre nipote dell'autore *Dei Delitti e delle Pene.* In un suo poemetto giovanile intitolato l'*Urania* egli cantò, che bramava ardentemente che l'Italia un giorno lo aggiungesse al sacro drappello de' suoi vati; ed ora ei si vede alla testa di que' pochi che con successo coltivano la poesia; anzi tutti li soverchia, e ad essi qual gigante sovrasta; egli che co' suoi *Inni sacri* diè l'esempio di una nuova lirica; e calzando il coturno liberava la tragedia da noiose pastoie, e la conduceva ad un alto grado di eccellenza nei cori principalmente e nella sostituzione dell'amor coniugale a quella passione sdolcinata ed illegittima, che per lo più dominava nei drammi. Ma essendoci noi imposto silenzio intorno ai vivi, dobbiamo oltrepassare quest'altissimo poeta per ragionar di molti altri che senza essere sommi, salirono però in rinomanza per le loro opere poetiche (2).

Di Francesco Gianni non faremo motto che per confermare sempre più la verità, che gl'improvvisatori, ben lungi dall'acquistarsi fama eterna, non destano che un rumor breve, e se ne debbono star paghi a' vani plausi di un momento. Chi *stans pede in uno* recita le centinaia e migliaia di versi, bisogna pur che scor-

---

(1) Anne bonum ublita es facinus, quo regium adepta es
Coniugium, quod non fortior ausit alis?

Catullus *De coma Berenices*, v. 27. Vedi l'iconografia greca del Visconti, vol. III, cap. XVIII, *Re d'Egitto* § 7. *Berenice Evergetide*, p. 320 e 321 dell'ediz. milanese del 1825. L'opinione poi di Achille Stazio che l'*ales equus* che portò in cielo la chioma sia Zefiro (e non lo struzzo; come avvisa il Monti) venne sostenuta dal Visconti istesso, ed adottata dal cav. Dionigi Strucchi egregio traduttor di Callimaco.

(2) Notiamo qui solamente le opere poetiche del Manzoni raccolte in un volume in Firenze. Tragedie due ossia il Conte di Carmagnola, e l'Adelchi, con un discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia — In morte di Carlo Imbonati, versi a Giulia Beccaria madre dell'autore — Urania, poemetto — Inni sacri, od il Natale, la Passione, La Risurrezione, La Pentecoste, Il Nome di Maria — Il cinque Maggio, ode sulla morte di Napoleone — Strofe da cantarsi da un coro di giovanetti alla prima Comunione.

ra limaccioso . che mescoli molta scoria a pochissimo oro, che in lui sieno molte cose che avresti voluto sceverare, come avveniva di Lucilio che sopra un piè dettava dugento versi:

.... in bora saepe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno:
Cum flueret lutulentus, erat quod tollere vel-
(les
Garrulus , atque piger scribendi ferre labo-
Scribendi recte (1). (rem;

Il Giordani pertanto non temette di affermare che la professione degl' improvvisatori non è altro che *ludus impudentiae;* che assolutissimamente e in ogni maniera riesce impossibile parlare *d'ogni cosa improvviso e bene ;* che lo spander copia di versi non meditati ed ottimi e duraturi sarebbe un portento che non si dà; che il gittar di bocca versi meno che mediocri è abito che facilmente da ognuno si può acquistare; che una successione ordinata di buoni pensieri, che è proprietà d' ingegno non volgare ed acquisto di molte fatiche , non potrà mai , checchè ne dirano i ciurmatori, ottenersi per un *subitaneo furore*, per una *repentina ispirazione ;* che non v' è altro furor che l'ingegno, non altra ispirazione che dallo studio; e non v' è nè ingegno nè studio che possa operare senza tempo. Sarebbe una presunzione il presentarsi a rispondere anche in prosa sovra qualunque soggetto : nè vale l' esempio dei Parlamenti e delle Camere d'Inghilterra e di Francia , ove non si parla subitamente di qualunque cosa , ma di certe speciali materie , alle quali si entra nel consiglio già preparati. Quelle aringhe poi sono stampate , ed è notissimo che innanzi alla stampa sono emendate. Nelle arti d' altronde non si cura il presto ma il bene; ed è celebre quel che Plutarco narra di Apelle. Uno sgraziato pittore mostrata ad Apelle una sua figura disse: *Or ora l'ho dipinta e ben tosto. — Ben conosco* (rispose Apelle) *senza che mel dicessi, che tosto è in fretta dipinta fu; anzi fo io maraviglia che non ne abbi fatte molte simili a questa* (2). Se poi non si tratta solo di improvvisar versi , ma tragedie compatiremo quelli che gridano alla ciurmeria, perchè il solo eleggere l' argomento è indagine difficilissima e lunga. Le quali cose tutte , sposte con franchezza ed eloquenza da un illustre prosatore (3) abbiam voluto qui ripetere perchè i giovani che hanno sortito dalla natura una larga vena , non si guastino coll' improvvisare , che per noi suona quanto lo *strapazzare*, e studino, e nulla scrivano che non sia meditato.

Il Gianni era improvvisatore, ed *improvvisatore Imperiale*, e questa sua professione gl' impedì di trar profitto dalle doti della natura , la quale *dal canto suo aveva fatto di tutto per formarne un grande poeta* , come ha affermato il Monti. « Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell' arte non farà mai un sommo poeta (soggiunge egli). Che se il Gianni rinunciando alla ciurmeria dell'improvvisare, siccome io stesso mille volte lo consigliava, si fosse dato allo studio dell'idioma latino, primo elemento del linguaggio nostro poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se mandando al diavolo quello strano suo Young , in cui erasi innamorato perdutamente , si fosse accostato alquanto alle scienze , a quelle particolarmente che hanno immediati contatti coll' eloquenza, e senza le quali i voli della fantasia non riescono che deliri; il Gianni confortato di buona filosofia e di stile non convulso, non matto , avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno dei più scelti allori del Parnaso italiano (4) ». L'oblio in cui caddero le poesie del Gianni , e principalmente quelle sue battaglie (5) di Napoleone hanno giustificato il giudizio del Monti, e quanto sopra abbiamo detto degl'improvvisatori.

Daremo principio all'enumerazione dei poeti che non furono celebri al par del Monti e del Pindemonte, ma che lasciarono indelebili orme, coll'oraziano Fan-

---

(1) Hor. *Sat.* lib. I. 4, v. 9. 13.

(2) Il filosofo di Cheronea riferisce questa sentenza del greco pittore per mostrare che il *concedere a fanciulletti il ragionare* ex tempore *sarà cagione per l' avvenire che dicano mille vanità*. Dell'allevare i figliuoli. Opus. di Plutarco volgariz. dall'Adriani, tomo I dell'ediz. milanese del 1825, p. 15.

(3) Intorno allo Sgricci e agli improvvisatori in Italia. Opere del Giordani. Rovigo, 1828, tomo III.

(4) Monti, Lettera a Saverio Bettinelli.

(5) In queste *Battaglie* il Monti diceva di non aver trovato che *una continua battaglia del cattivo gusto col buono e la perdita di quest' ultimo*. Lett. cit.

toni (1) noto anche sotto il nome arcadico di *Labindo*. Egli nacque, correndo l'anno 1759, in Fivizzano, terra del ducato di Massa e di Carrara, dal conte Lodovico e dalla contessa Anna di Silva. Imparò gli elementi delle lettere prima nel Collegio di Subiaco, poscia in quello che si chiama Nazzareno di Roma. Uscito appena dalle scuole pubblicò alcuni saggi di poesia che vennero applauditi. Trasferitosi in Firenze, vi ottenne un impiego nella segreteria di Stato; ma annoiandosi nel trattar gli affari, passò nel Piemonte, e vi militò per qualche tempo sotto le bandiere del Re di Sardegna. Disgustato anche dal mestiere dell'armi, si consacrò interamente alla poesia, e pubblicò gli *Scherzi*, che chiarirono la vivacità del suo ingegno poetico e la ricchezza della sua vena. Passato a Napoli, diede alle stampe quell'ode che ha per titolo *Sullo stato d'Europa nel* 1787, che gli cagionò qualche disgusto per quella strofa:

Tinge di tema l'avvilita faccia
Scherno del Prusso il Batavo discorde;
Le labbra il Franco per vergogna morde,
L'Anglo minaccia.

Tornato in patria, godeva tranquillamente della fama che gli avevano procurato i suoi scritti, quando scoppiò la rivoluzione, le cui massime furono da lui caldamente abbracciate, e senza alcuna moderazione professate nelle Odi repubblicane. « Le piazze di Milano e di Modena, dice il Bertolotti, lo intesero predicar la popolare autorità, ed in quest'ultima città rammentasi ancora la radunanza di ragazzi da lui fatta, armati di fucili di legno, che egli chiamò il *Reggimento della Speranza*, e per cui scrisse un inno che andò a stampa e che cominciava:

Ora siam piccoli, — ma cresceremo.

Di lutto e di guai a lui divenne sorgente una tale esaltazione di fantasia. Arrestato in Milano, e quindi trasferito e trattenuto per qualche tempo nella cittadella di Torino, poi ramingo per diverse città d'Italia, e finalmente esule in Francia, a caro prezzo ei pagò il culto da lui prestato ad una Dea che egli prese per la libertà ed era in vece la Licenza ».

Dopo il ritorno dei Francesi nell'Italia, il Fantoni fu eletto nel 1800 professore di Letteratura italiana nella Università di Pisa; ma nel seguente anno fu escluso da quella cattedra. Ritiratosi in patria, ottenne la carica di segretario dell'Accademia di Carrara, e la sostenne con onore senza interrompere i suoi studi, fino al 1807 in cui fu rapito dalla morte.

Ci sembra che ben si apponesse il critico della Biblioteca Italiana (2) affermando che egli non meritava l'onorando titolo di *Orazio Toscano*. Imperocchè se gli si considera come imitatore di questo grande poeta latino, non possiamo lodarlo, e per aver messe a sacco le sue odi, e per averne ripetute le massime epicuree, e per essersi da lui tenuto discosto e nella vivezza delle immagini, e nella elezione delle parole, e nel temperato e saggio uso degli epiteti, i quali troppo profusi non abbelliscono il concetto, ma lo snervano. Si è già da un altro scrittore fatto un confronto tra due odi del Venosino, che son ripetute come le più vaghe e gentili, e due del Fantoni, che è distante dal suo maestro come lo è una copia dell'originale; e dove il poeta latino è gastigatissimo, l'italiano dà nel lubrico e nel basso (3).

Ma sarebbe un ingiustizia il negare che talvolta egli sia riuscito a tradurre o ad imitar felicemente il Lirico latino, quantunque abbia ardito di scegliere i confronti più difficili. Nell'ode a Melchiorre Cesarotti egli a cagion d'esempio, fa una digressione sulle Danaidi e sopra Ipermestra, e toglie di peso tutti i concetti da Orazio; anzi le vien traslatando con bella maestria in qualche parte; mentre in generale lo segue con passi ineguali. Eccone due strofe (4).

Una de multis, face nuptiali
Digna, periurum fuit in parentem
Splendide mendax, et in omne virgo
Nobilis aevum;

(1) Intorno alla vita del Fantoni vedi le notizie premesse da Davide Bertolotti alle sue Poesie pubblicate dal Silvestri, e la raccolta delle stesse Poesie che porta la data d'Italia del 1823.

(2) Bibl. Ital. tomo XXXVIII, p. 23 e 331. An. 1825.

(3) Saggio sulla Storia della Letteratura Italiana nei primi 25 anni del secolo XIX, p. 50, 51. Il confronto si fa tra l'ode IX del lib. III. d'Orazio ed il Dialogo tra Labindo e Licoride; e tra l'ode XIII del lib. IV e quella del Fantoni ad una vecchia veneta che pretende di far la giovine.

(4) Orazio, Od. lib. III, XI.

Surge, quae dixit inveni marito,
Surge, ne longus tibi somnus, unde
Non timens, detur: socerum et scelestas
Falle sorores.

Una fra molte al genitor crudele
Splendida seppe preparar menzogna
L'amante a morte, e sè rapir fedele
Alla vergogna.
Sorgi, ella disse, dal fatal riposo,
Pria che le cure del mio cuor sian vane:
Sorgi, e deludi inaugurato sposo
L'empie germane.

Si encomia da alcuni la varietà dei metri che il Labindo ha saputo introdurre nelle sue poesie; e ben s'appongono in parte, essendo non pochi di essi veramente attagliati al soggetto; come quando nel *Vaticinio* a Sebastiano Biagini di Lerici egli sceglie un'armonia propria di un ispirato:

Lungi, profani. Ti assidi, e tacito,
Biagini, ascolta. Le selve tremano;
Voci dall'antro ignote
Mugghiano! Un Dio mi scuote.
S'ergon le chiome. Rabbia fatidica
M'inonda il petto. Qual luce insolita!
Chi mi squarcia l'oscuro
Vel che cuopre il futuro?

Ma in altre odi ed in altri inni se non segue i metri consueti, urta o nello strano, o nel duro, o nel pedestre, come si scorge nell'ode a Francesco Saverio Petrucci che comincia: *Il Saggio amico del Vero, stabile*, ec., e principalmente nell'inno all'Essere supremo, che è una meschina parafrasi di un inno francese. Chi mai si potrà sentire solleticato l'orecchio da questi versi?

Del mondo i fondamenti--tu sovra i mar posasti,
Vibra tua mano i fulmini--e discatena i venti;
Tu splendi entro del sole--la cui fiamma feconda
Nutre tutti i viventi.

Le canzoni patriotiche del Labindo non sono dettate da quella vena o da quella ispirazione che solo possono derivare da azioni veramente eroiche, e non da una libertà sfrenata, che ama la licenza, ed apre il varco alle rapine degli scaltri avari, ed alle pazze gioie di chi vorrebbe innovata ogni cosa benchè sacra e cara ai popoli. Ben più sublime può essere il canto di colui che, compreso da vera carità del natio loco, esalta gli sforzi di una nazione la quale vendica e protegge i suoi antichi istituti e l'avita sua gloria. Il risorgimento della Grecia o la lotta della Croce contro la Luna crescente è uno di quegli argomenti suscettivi della più alta poesia, ed il professore Antonio Mezzanotte, che aveva trattato la cetra di Pindaro (1), intuonò un inno sopra ciascuno dei fatti più cospicui della greca guerra, che sottrasse quel popolo cristiano al gioco dei Musulmani, ed innalzò un novello trono a quel Principe valoroso e saggio, a cui avemmo la ventura di dedicare questa seconda edizione della nostra istoria.

Ogni eroica impresa di quella tremenda lotta ha fornito al Mezzanotte l'argomento di un lirico canto (2). La morte del greco patriarca Gregorio, trucidato in Costantinopoli nel 1821; il movimento generale della Grecia destato principalmente dagli inni pieni di pindarico fuoco del tessalo Riga, che novello Tirteo chiamava alle armi i bellicosi suoi cittadini (3); le vittorie di Odisseo nella Boe-

(1) Le odi di Pindaro tradotte ed illustrate da Antonio Mezzanotte professore di Lettere greche nell'Università di Perugia, tomi 4. Pisa, presso Niccolò Capurro, 1819—Questa versione oltre che ha il vantaggio di avere il testo a fronte e di essere corredata di molte ed erudite annotazioni, fu illustrata dal prof. Giambattista Vermiglioni con medaglie incise e risguardanti o l'atleta lodato, od il giuoco in cui vinse, o la patria, o qualche particolare favola ed istoria che sia il soggetto luminoso de' principali episodi. Il Mezzanotte poi preludeva in certo qual modo alla seconda sua opera dei *Fasti della Grecia* con quelle parole che si leggono nella Dedica: « Niuno scrittore risveglar potrebbe nella mente e nel cuore de' Greci le rimembranze delle antiche memorie quanto il grande Cantore di Tebe... Possano i giovani Greci che crescono alle speranze della patria accendersi degli alti sensi ispirati da Pindaro! »

(2) Fasti della Grecia nel XIX secolo. Poesie liriche del professore Antonio Mezzanotte Pisa, 1832.

(3) I seguenti versi sono tradotti da un inno di Riga.

E fino a quando immemori
Di noi starem sì lenti,

zia e nella Focide, e la morte generosa di Anastasia giovinetta di Patrasso che confessando la cristiana fede spirò come in estasi prima che il carnefice la toccasse; l'ardire dei novanta Greci che condotti da Nicela, come già un tempo i trecento da Leonida, sbaragliarono più di tremila nemici alle gole del Trochos, ed acquistarono a quel greco capitano il titolo di *Turcofago*, ossia divoratore dei Turchi; e la vittoria delle Termopili, in cui duemila cinquecento Greci sconfissero diciottomila nemici, sono tali fatti da accendere la fantasia del poeta, che a ciascuno di essi ha dedicato un inno. Nel leggere questi versi siamo come trasportati nell'antica Grecia; e l'ultimo trionfo ci spinge a scrivere sulla tomba di que'pochi prodi che perirono alle Termopili l'epigramma di Simonide sui trecento, che meritò l'onore di essere traslatato da Cicerone:

Dic, hospes, Spartae, nos te hic vidisse jacentes,
Dum sanctis patriae legibus obsequimur (1).

Seguono i canti sulla presa di Tripolitza capitale del Peloponneso, che vide il sangue scorrere a rivi sulla memoranda impresa di Costantino Canaris di Psara, e di Giorgio Pepinis d'Idra, che incendiando col lor brulotto la nave ammiraglia dei Turchi nel canale di Scio, vendicarono in parte le orrende stragi commesse in quell'isola (2); sulle vittorie dei prodi Suliotti che liberarono la diletta loro patria, Suli, e tutta la Selleide, operando prodigi di valore; sulla sconfitta dell'esercito maomettano all'angusto passaggio del Tretè nella invasione dell'Argolide; e sul trionfale traslocamento della Croce di Costantino dell'isola di Samotracia ad Idra. Quest'ultimo avvenimento ha un non so che di maestoso e di patetico, che commuove e scuote l'anima coi più dolci sensi di religione. L'ammiraglio Miauli dopo aver fatto soffrire danni gravissimi alla flotta musulmana, volle che fosse ad Idra trasferita la Croce di Costantino, mal secura nell'isola di Samotracia:

Vuol che la Croce dell'Egeo per l'onde
Si adduca in Idra a più secura sede,
Fama l'annunzio ratta ne diffonde,
E splender gioia in volto a ognun si vede:
Gli abitator delle felici sponde
Si apparecchian d'amor pieni e di fede,
E d'ogni colpa mondi il cor tranquillo,
Tutti ad accoglier l'immortal Vessillo.
Non co' leviti suni redace un giorno
Bramò Israel così del Nume l'Arca,
Come i prodi Idriotti il pio ritorno
Destar del magnanimo Navarca,
Che della luce del valore adorno
Lieto adducea su gloriosa barca,
Tolto al furor d'iniquo popol crudo,
Dell'Elllade redenta il saldo scudo.

La navigazione dei Greci, che trasportano quel venerando pegno in mezzo all'onde quete; l'ansietà con cui l'aspettano gli abitanti d'Idra; la festa che fanno quando la veggono comparire (3); la venerazione con cui l'accolgono; gli inni che innalzano alla Triade ed alla Ver-

---

Come Ilon giacenti
Nell'ira a sospirar?
D'Idra e di Psara accorrano
Gli eroi su ratte navi
D'incenditrici folgori
Terribilmente gravi.
O voi d'Olimpo e d'Agrafa
Aquile invitte, uscite;
Magnanimi venite
Delfini o voi del mar.
Movimento generale della Grecia. N. II, st. 15, 16.

(1) Cic. Tuscul. Disput. lib. I. cap. 42.— Anthol. Graec. III, 5.

(2) Ma del lampo già mave più rapido
Costantin. già s'appressa alla nave,
E v'annoda il battel formidabile.
Che ha di folgori ascoso il sen grave:
Sveglia il foco fatal riede al fido
Stuol seguace, e ringraziane il ciel;
E passando saluta d'un grido
L'empio Duce dell'oste crudel.
L'Idriotto battello anch'ei celere
D'una nave alla prora si apprende:
Sen distacca indi ed erra fiammifero
Ed in altra s'incontra e l'accende.
Ignee sembran comete rotanti
Senza fren per l'aereo sentier, ec.
La memoranda impresa di Costantino Canaris di Psara, ec. N. VII, st. 4, 5.

(3) « Ecco la Croce » alle turbe esultanti
Gridò il Pastor, mentre a incontrarla mosse;
E a quel suo grido che lontan si stese,
« Ecco la Croce » replicar s'intese.
Il trionfale traslocamento della Croce, ec. N. X.

gine Maria; i giuramenti di difendere la patria, che conseguitano le preghiere, alimentano sempre e sostengono la sublimità di questo carme, che tuttospira religione e celeste tripudio.

Le donne nella Grecia emularono il valore degli uomini sia nel difendere la patria, sia nel soffrire qualunque tormento, anzichè o rinnegare la fede cristiana, od essere condotte in ischiavitù. In Salonicchio la sposa del capitan Tassos fu posta in un sacco pieno di serpi, perchè ricusava di abbandonare la cristiana religione, e per lo stesso motivo sei donne furono condannate a morire di fame chiuse in un sotterraneo; onde per queste eroine si rinnovarono gli antichi supplizi del sacco dei parricidi e della sepoltura delle Vestali (1). In Reguiassa la valorosa Suliotta appellata Despo, chiusa in una torre che non si poteva difendere, ed osservando la carnificina che i Turchi facevano al di fuori delle sue compagne, chiese a quelle che le stavano al fianco se preferivano la morte alla schiavitù ed all'obbrobrio; ed avendo esse risposto di voler morire, si pose insieme a seder sopra un cassone pieno di polvere, e lo fece saltare in aria colla torre.

Marco Botzaris, prima dell'assalto notturno in cui sbaragliò gli Ottomani sulla pianura di Carpenitza, imbandì al suoi dugento quaranta Suliotti un convito simile a quello a cui Leonida aveva invitati i suoi Trecento, ai quali aveva detto: *Desiniamo qui lietamente, o miei cari compagni; questa sera ceneremo con Plutone.* Dopo il convito li fece bagnare nel fiume Campiso; li incoraggiò con una militare aringa che la storia ci ha conservato, e che il poeta ha fedelmente tradotto; e piombò sul campo degli Ottomani come Leonida su quello dei Persiani, ed al par di lui cadde, e non meno di lui fu onorato da tutta la Grecia e da tutto l'incivilito mondo. Le similitudini del leone che entra in un aperto ovile (2), del turbine che schianta una selva (3), e dei Greci che tentano di salvare il cadavere di Patroclo coi Suliotti che sottraggono ai Turchi quello di Marco, sono vive e dettate da forte fantasia (4).

Appaion ora in sulla scena trionfale i due ammiragli Sakturi e Miauli, che riportarono vittorie navali degne di sempiterna ricordanza sopra le due flotte turca ed egiziana dopo l'eccidio di Psara, e di nuovo ci si appresenta Niceta il Turcofago, che colse nuovi allori nella battaglia, quando ai 17 aprile del 1825 sbaragliò il Pascià di Romelia uscito d'Arta ad invadere la Grecia occidentale. Ma il teatro del più grande valore dei Greci fu Missolungi, sotto le cui rovine essi giurarono di seppellirsi, como fecero in gran parte dopo aver sostenuto tutti i travagli di un lungo assedio, e gli orrori della fame. Tre canti sono consacrati a questo celebre avvenimento; nel primo si celebrano le imprese arditissime degli Elleni nella difesa delle isolette Vassiladi, Ntulma, Poros ed Anatolico; nel secondo la vittoria da loro riportata nel combattimento di Clissona; nel terzo l'eroica intrepidezza de' difensori di Missolungi, e la miserevole rovina dell'espugnata città, da cui escono pochi prodi, i quali dopo aver superati infiniti pericoli giungono a Salona, rinnovando il portento della ritirata dei diecimila (5).

L'eccidio di Missolungi fu in certo

---

(1) Oh! salve, o Greca invitta,
Che per letal veleno,
Da mille angui trafitta,
Salda in tua fe dal seno
L'alma esalasti alfin.
Salvete, o voi, che languide
Per digiun lungo e grame
Patiste in duro carcere
La memoranda fame
Del misero Ugolin.
Le Greche Eroine N. XI.

(2) Lion parea, di fulva chioma adorno,
Che dal digiun sospinto e d'ira pieno,
Entra in aperto ovil tacito e ardito,
E d'agne sgozza un vil gregge assopito.

(3) Turbine che dal ciel veloce piomba
Chiomate a flagellar foreste annose,
Ch'arbori schianta impetuoso e romba,
E fa foggir le belve paurose, ec.

(4) Si feroce conflitto un dì fu visto
Di Patroclo dappresso al morto frale:
Si scagliavano i Teucri a farne acquisto,
Qual veltri su ferito irto cinghiale.
Ma pronti all'uopo i Danai, commisto,
Di lor braccia il vigor con zelo uguale
Ne sollevar la spoglia, che d'Achille
Trasse dagli occhi dolorose stille.
Marco Botzaris nella pianura di Carpenitza. N. XII.

(5) Così que' prodi che del Perso infido
Le ingrate un dì lasciar barbare arene,
Varcato il Tigri e dell'Eufrate il lido,

qual modo riparato dal valore dei Greci nella battaglia alle gole di Leondari, dalla sconfitta degli Egiziani a Sparta, dalla vittoria di Caraiskaki nella valle di Arakova, che formano il soggetto di altrettante poesie. L'assedio di Atene fu poi memorando al par di quello di Missolungi, e la caduta dell' Acropoli venne ritardata e dai trionfi di Caraiskaki, e dal valore del presidio, che ne uscì con patti onorevoli. Niceta sconfisse di nuovo gli Egiziani alle gole di Dervenshi, e sotto le porte di Modone; ma tutti questi sforzi sarebbero tornati vani senza il soccorso delle tre Potenze (Russia, Inghilterra e Francia) e senza la battaglia di Navarino, che è celebrata non solo dal nostro poeta, ma anche dal Marchese Giuseppe Antinori in un dramma intitolato il *Pubblico voto*. Sorge finalmente una nuova era per la Grecia; « che tolta già dalle tre alleate Potenze alla schiavitù dei Turchi col Trattato di Londra, soccorsa e salvata nella memorabile battaglia di Navarino, rassicurata nella propria indipendenza dalle vittoriose armi de' Russi non lontano da Costantinopoli, retta con vigile cura dal defunto suo Presidente (conte Giovanni Capodistrias), ampliata quindi con altro trattato, ne raccoglie oggi il frutto di sì grandi benefizi per l'auspicatissima elezione al trono della patria dei Pericli e del Milziadi, nell' augusta persona del principe Ottone di Baviera, che ricco delle virtù del magnanimo suo padre, la ricondurrà all' antico splendore, sgombra alfine da ogni nube di civica discordia ». Il poeta adunque scioglie un inno alla nuova Grecia, e sparge alcuni fiori sulla tomba del conte Capodistrias, che cadde miseramente sotto il pugnale degli assassini.

Tali sono i poetici argomenti che la Grecia rigenerata offre ai voli di una pindarica fantasia; argomenti che non riguardano soltanto le armi e la ragione di Stato, ma anche la religione, dipingendo la tremenda lotta tra la Croce e la mezza-Luna, tra il Cristianesimo e l' Islamismo. E qui (per tornare al nostro paragone) le idee sono assai più determinate che nelle canzoni di Labindo, ove si celebra una libertà troppa licenziosa che non è accompagnata dalla religione.

Angelo Mazza non ebbe già, come il Fantoni, il soprannome da un poeta che imprendesse ad imitare; ma dalla materia che cantò venne appellato il *Poeta dell' Armonia*. Nato in Parma al 21 novembre dell'anno 1741 terminati appena gli studi, pubblicò la versione del poemetto inglese di Akenside sui *Piaceri dell' immaginazione*, dedicandola all' incomparabile Frugoni; il che gli trasse addosso l' ira dello stizzoso Baretti, il quale così di lui scrisse e del suo lavoro (1). « Non voglio pormi a tartassare nè quell'ampollosa e matta dedicatoria, nè la traduzione, perchè nè traduzione nè dedicatoria sono cose che interessino molto il mondo letterario. E gracchino pure questi Frugoniani a loro posta, e dicano pure a lor posta: *Sono io poeta, o non son io poeta?* E preghino pure Euterpe ad aprir loro il vero. Io rido, e riderò sempre di queste inezie, e della loro amica aura febea. Quello che io posso dire su questo proposito, è che il poema del dott. Akenside è disprezzato anche in Inghilterra, quantunque l' autore sia uomo di sette o otto mila zecchini d'entrata; cosa che in Italia basterebbe forse, almeno durante la vita dell' autore, a far credere buono il peggio poema che sia, perchè l' Italia abbonda di Frugoni, di Mazza, di Vicini, e d'altri tali incomparabili, e n' abbonda infinitamente più che non l' Inghilterra ».

Non disconfortato da queste acerbe parole il Mazza si diede ad un' assidua lettura di Dante che gli suggerì versi assai robusti, e sceverati tanto dell'idropica gonfiezza dei secentisti quanto dalla sdolcinata verbosità degli Arcadi. In tutto il corso della sua vital carriera, che fu pacifica e lunga, giacchè visse fino al 1817, egli cantò sempre l'armonia, come si può vedere principalmente dall' *Aura armonica*, dalla *Bellezza armonica ideale*, dalla *Musica direttrice del costume*, dalla *Musica ministra della Religione*; e da tanti altri suoi carmi, in cui forse non di rado è costretto a ripetersi, perchè ricanta sempre lo stesso argomento. Nel *Potere della musica sul cuore umano* egli gareggiò con Dryden da

---

Con quel vigor che libertà mantiene,
Rivider Grecia e miser lieto un grido
Al termin giunte di lor dure pene;
E a lor maravigliata il guardo volse
Grecia, che in vivo plauso al sen gli accolse.
Canto III. Eroica impresa dei difensori di Missolungi, N. XVII.

(1) Frusta Lett. n. XIX.

lui nobilmente imitato, introducendo Timoteo a cantare al cospetto di Alessandro, ed a dipingergli le sdegnose ombre degli estinti Greci che chiedono vendetta, e ne saziano le brame nell'incendio della reggia di Persepoli. Ma quelle fiamme non furono accese veramente dalla forza del canto, sibbene da quella del vino; il che non importa al poeta, che segue spesso la tradizione e spesso finge. Con un altro Inglese, con Pope, egli volle gareggiare nell'*Impero universale della musica*, in cui indica con grande proprietà *la vario-armonica voce* degli strumenti *variospirabili* come del patetico oboè, dell'arguta corda e del maestoso organo.

Nel cantare il bello musicale si smarrì talvolta il Mazza nel labirinti della platonica filosofia; e, come dice egli stesso, usò *di trattare i difficili concetti di Plato, facendosi modulatore di non terrene immagini.*

> Che da tre lustri il labbro
> Niega alle fonti ascree
> Sogni di menti achee.

Ma appunto col sollevarsi di troppo e col lanciarsi fra l'oscurità della metafisica e fra i delirî sublimi del greco filosofo si rendette ora astruso ed ora si strano da nascondersi ai più perspicaci intelletti. Abbonda però sempre di robusti concetti e di splendide immagini, ed è grande la bellezza dei pensieri e dello stile nei due poemetti dell'*Androgine* e della *Laurea*. Si narra anco che avesse tradotte per ben due volte le Odi di Pindaro; ma che disperando di aver raggiunto i voli di quell'aquila che a tanta altezza si solleva, abbia dato alle fiamme la sua versione (1).

Clemente Bondi si attenne più del Mazza all'esempio del Frugoni, e più di lui si mostrò frondoso e ridondante nelle sue poesie (2). Egli nacque in Mezzana sul Parmigiano nel 1742, e fatti i suoi primi studi in Mantova, si trasferì a Bologna per entrare nella Compagnia di Gesù. Il primo saggio del suo ingegno poetico fu il poemetto intitolato la *Giornata Villereccia*. « Questi pochi miei versi, dice l'autore istesso (3), non vi presentano che la semplice descrizione di un giovanile divertimento. Una vivace schiera di nobili alunni, che nel tempo e dal luogo dell'autunnale loro villeggiatura, non già con treno pomposo, ma sopra umili cavalcature con libertà villereccia muovono sul far dell'alba a un vicino paese, termine scelto a godervi una lieta giornata: eccovi ciò che la materia ha somministrato a questo piccolo poemetto ».

Abolito l'ordine Gesuitico, il Bondi scrisse una canzone allegorica al Gozzi, in cui si dipinge una furiosa procella che sommerge un navilio, sotto il quale è simboleggiata la soppressa Compagnia. Mescolando il sacro col profano dipinge Nettuno che col tridente squarcia lo sdrucito fianco della nave; e raffigura, come sembra, Clemente XIV, che umile praticello, misto un giorno alla ciurma vile, esercitava il remo (4). Queste ed altre allusioni inacerbirono molti potenti personaggi, e principalmente i ministri della corte spagnuola, che si era mostrata più delle altre animosa nel promovere l'abolizione dei Gesuiti. Il Bondi pertanto si vide costretto a ritirarsi al di là delle Alpi Giulie, ed a starsene celato nel Tirolo, finchè passata la tempesta potè tornare a vivere tranquillamente in Italia.

Allorquando i Francesi s'impadronirono della Lombardia, l'arciduca Ferdinando, che si era ritirato nella Germania, chiamò alla sua corte nel 1797 il Bondi, al quale venne affidata la cura della privata biblioteca dell'arciduchessa Maria Beatrice d'Este. Dopo un lungo soggiorno di più di venti anni in Germania, e principalmente in Vienna, morì ai 20 giugno del 1821, e fu sepolto nella stessa chiesa in cui riposavano le ossa del celebre Metastasio.

La *Giornata Villereccia* è descritta con molta gentilezza e vivacità; anzi si ammira in essa l'eleganza e la maestria con cui sono dipinti alcuni volgari uffici, co-

---

(1) Intorno al Mazza vedi la prefazione alla Raccolta degli Apologhi inserita nell'edizione de' Classici italiani del secolo XVIII, pag. VI e VII.

(2) Del Bondi ha dato ampie notizie Giuseppe Carpani in una sua lettera all'Acerbi, Bibl. Ital. tom. XXIII, p. 138.

(3) Vedi la Dedicatoria premessa all'edizione di Parma del 1773.

(4) Vedi la Canzone nell'abolizione dei Gesuiti, al conte Gozzi:

> Gozzi, mi sproni in vano
> A ricercar sul delfico stromento, ec.

me quello di cuocere la polenta e di far bollire

> L'egiziana pozione eletta,
> Che sdraiati su morbidi sofà
> Bevon pipando i barbari Bassà (2).

Potè dunque dire con verità l'autore « che si lusingava di non avere per l'una parte i poeti nostri italiani con pedantesca imitazion ricopiati, nè mendicati per l'altra da straniero idioma barbari vezzi e peregrini colori. Una cert'aria di lepido non plebeo misto, e dirò così, travestito di una nobile serietà, forma, se non m'inganno, lo spirito ed il carattere di questa breve operetta ». Ma negli altri poemetti della *Conversazione* della *Felicità* e della *Moda* si scorge al contrario una soverchia brama di mettere il piede nelle altrui orme, e principalmente in quelle del Parini.

Nei Sonetti, negli Epigrammi, negli Apologhi il Bondi si distingue con una elegante facilità; ma nelle sue traduzioni dell'*Eneide*, delle Georgiche e della Bucolica di Virgilio si desidera quella maestria e quella dignità di dire poetico che tanto si ammirano nel Caro, il quale però è da lui superato nella fedeltà e nella inerenza al testo. Anche le Metamorfosi d'Ovidio sono traslatate con maggior fedeltà di quella che mantenne l'Anguillara, il quale si discosta tanto dal suo autore, ed oltre a ciò sono espurgate da' passi osceni.

Il cav. Luigi Lamberti nacque in Reggio, correndo l'anno 1758; studiò le belle lettere in Modena, e passato a Roma strinse amicizia col famoso Ennio Quirino Visconti, che molto gli giovò nel compilare la descrizione delle sculture della famosa villa Borghese. Scoppiata la Rivoluzione si trasferì a Milano, ove nel 1797 venne eletto membro del Congresso Cisalpino; e dopo la battaglia di Marengo fu nominato membro dell'Istituto Italiano, successore nella cattedra di Belle Lettere al Parini, e direttore della Biblioteca di Brera (1).

In questi tempi egli fece eseguire dal Bodoni in Parma una magnifica edizione greca di Omero senza aggiungervi nè versioni, nè note, nè illustrazioni; onde al Foscolo placque di dargli la baia con questi versi:

> Che fa Lamberti
> Uomo dottissimo?
> — Stampa un Omero
> Laboriosissimo. ..
> — Commenta? — No.
> — Traduce? — Oibò.
> — Dunque che fa?
> — Le prime prove ripassando va,
> Ed ogni mese un foglio dà;
> Talchè in dieci anni lo finirà,
> Se pur Bodoni pria non morrà.
> — Lavoro eterno! —
> Paga il Governo.

Ma il Lamberti stampò dappoi le *Osservazioni sopra alcune lezioni della Iliade di Omero* (3), delle quali alcuni filologi hanno fatto grandi elogi, ed un altro satirico ha detto scherzando, che esse non contengono che una sola parte importante, quella cioè in cui si prova che la reggia di Giove avea tre piani; e che quel Dio si coricava con Giunone a pian terreno, raunava gli Dei nel secondo, e nel superiore si ritirava per consultare il Fato.

Il Lamberti fu spedito a Parigi per presentare a Napoleone l'Omero Bodoniano, che per correzione, per bella forma di caratteri, per nitidezza di carta riuscì il più pregevole tra gli stampati. L'esemplare presentato all'Imperatore era impresso in pergamena; ed egli svolgendolo, e non trovandovi che caratteri greci, disse al Lamberti ridendo: *Voi siete dunque un letterato?* Al che non sapendo che rispondere, Napoleone soggiunse: *Voi altri letterati non fate che occuparvi di avventure, di favole antiche e di soggetti piacevoli; fareste ben meglio a prendervi pensiero invece delle cose recenti e vere, le quali la posterità leggerebbe con quel piacere con che legge le antiche.* Volgendosi poi al suo intendente Daru gli disse: *Bisogna fare un dono al Grecista italiano: ditemi voi qualche cosa adattata, ma che non sieno decorazioni, perchè ho veduto che egli ha di già quella della Legion d'onore e quella della Corona di ferro.* Gli furono dati dodicimila franchi, e tornato a Milano fu dalla principessa Au-

(1) Canto, II. st. 20.

(2) Vedi alcune notizie intorno alla vita di Luigi Lamberti poste in fronte alle *Poesie* e *Prose* di lui pubblicate dal Silvestri in Milano nel 1822.

(3) Milano, dalla Stamperia Reale, 1813.

gusta Amalia eletto suo precettore di letteratura. In mezzo ad un vivere così riposato ed onorevole attese al suoi studi fino al dicembre del 1813, in cui fu rapito ai vivi. Egli fu uno di quegli uomini che alla grande dottrina accoppiò una singolarissima probità.

Le poesie del Lamberti, principalmente l'ode intitolata I *Cocchi*.(1), e la canzone sulla *Vendemmia* non sono già figlie nè dell'entusiasmo nè di una concitata fantasia, ma dell'arte e della correzione. Abbiamo anche alcuni volgarizzamenti dal greco che spirano tutta l'eleganza e la grazia dello stile nativo; come si può vedere principalmente dai *Cantici militari* di Tirteo, e dal *Nido degli Amori* di Anacreonte. Ma bisogna pur confessare che il nome del Lamberti è raccomandato alla posterità più dalle prose che dalle poesie: giacchè egli fu del bel numer' uno di coloro che tentarono di richiamare la nostra favella alla sua purezza; ed in fatti i suoi articoli inseriti nel Poligrafo, la sua *Lettera sopra alcune opere italiane*, e la *Descrizione dei dipinti a buon fresco eseguiti dal cav. Appiani nella sala del trono dell' I. e R. Palazzo di Milano*, sono tutte scritture dettate con purgatissimo stile. Pubblicò anche nella Raccolta dei Classici italiani pregevoli aggiunte ed osservazioni intorno all' opera del P. Mambelli detto comunemente il Cinonio.

Luigi Cerretti, nato in Modena nel 1738, si mostrò fin dai primi suoi anni così erudito nelle lettere greche, latine ed italiane, che venne eletto professore di Eloquenza nella patria Università. Scoppiata la rivoluzione abbandonò per qualche tempo gli studi, perchè fu spedito or come legato in Parma, or come sovraintendente delle scuole in Bologna, ed alla fine dovette nel 1799 ricoverarsi in Francia. Ristabilita la Cisalpina Repubblica, egli ottenne la cattedra di Eloquenza nell'Università di Pavia, e vi recitò un'orazione inaugurale sulle vicende del Buongusto in Italia (3 marzo 1805). Accuoratosi poco dopo per la morte di un servo fedele, cessò pur egli di vivere nel 1808 (2).

Le prime poesie del Cerretti furono dettate per cantare argomenti sacri, e bello e sublime è il suo sonetto per l'*Annunciazione*. Le circostanze della sua vita gli suggerirono le altre sue rime; fra le quali meritano singolar menzione l'ode *Gli auguri del nuovo anno* 1796, l'altra *per la erezione della statua equestre in Modena a Francesco III*, e le due in *lode del tenore Ansani*, e quella con cui accompagna i *Sotterranei di Roma*, o l'opera postuma di Antonio Bosio romano, che si conosce sotto il titolo di *Roma sotterranea*. Osò anche cantare soggetti filosofici di molta sublimità, come si può vedere dall'ode contro il *Suicidio*, in cui fulmina quei tristi che credendo di affrontare il nulla vanno incontro alla pena riservata a chi recide il filo de' suoi giorni.

Anche le prose del Cerretti non sono scevre di una certa eleganza, e mandano non di rado buon sapore di lingua. Ciò nulladimeno egli si mostrava assai restio a pubblicare i suoi scritti, e ne addusse le ragioni in una lettera di cui qui notiamo alcune belle sentenze. « Furono gl' Italiani delle utili e belle cose creatori o perfezionatori in tutti i tempi; fu l' Italia la culla delle belle arti. Un cielo temperato e ridente, ingegni fervidi ed immaginosi, lingua dolce, maestosa ricca di modi e pieghevole ad ogni maniera di argomenti, concorsero a creare il poeta: io però imitai sempre pochi a cui ridevano genio e natura: altre arti, altre scienze soffrir possono la mediocrità, ma qui è pessimo chi non è eccellente ».

(1) Pera chi osò primiero,
Fidato a briglie e a mal securo ingegno,
Dell'indocil destriero
Aggiogar la cervice a debil legno;
Ond'alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d'insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali, ec.

(2) Le notizie che qui abbiamo date di Luigi Cerretti sono tratte da alcuni Cenni storici e letterari sulla vita e sulle opere di lui, premesse alle sue *Poesie scelte* stampate in Milano dal Silvestri nel 1822. Lo stesso tipografo pubblicò anche i Discorsi e le Lezioni di Eloquenza del Cerretti recitate nell'Università di Pavia.

CAPO V.

Cenni sullo stato della poesia epica o narrativa nell'Italia. — Poemi didascalici. La Coltivazione dei Monti di Bartolommeo Lorenzi. Notizie intorno alla vita di questo poeta. Giudizio pronunciato dal Parini sulla Coltivazione dei Monti — Vita di Lorenzo Pignotti. Sue favole e novelle. Sua Storia della Toscana. — Digressione sulle Antichità Etrusche trovate negli scavi del Principe di Canino nel 1828-29. Importanza di questa scoperta. — Notizie sulla vita di Gaetano Perego. Sue favole.

Avendo la natura in Italia prodotto due grandi poeti epici nell'Ariosto e nel Tasso, sembra che dopo si sia riposata, quasi avesse pagato doppiamente il suo debito; non avendo le altre nazioni che un solo grande epico, i Greci Omero, i Latini Virgilio, i Tedeschi Klopstock, gl'Inglesi Milton, ed i Francesi Voltaire. Ma se l'epica poesia si prende come narrativa, l'Italia può vantare tanti altri poemi; ed anche a' nostri giorni si distinsero, benchè lontani da quei due sommi, e Carlo Botta, ed Angelo Maria Ricci, e Pietro Bagnoli, e Cesare Arici, e Tommaso Grossi, e Bartolommeo Sestini, e Filippo Pananti (1), de' quali non parliamo, perchè tutti sono vivi e spirano, come crediamo, il dolce aere che dal Sol si allegra.

La poesia didascalica vanta più valenti cultori nella nostra età, in cui il Lorenzi e l'Arici trattarono della *Coltivazione dei Monti*, e della *Pastorizia*, ed il Pignotti, il Perego, il Bondi, Gherardo dei Rossi, l'Angeloni, il conte del Verme ed il Monti istesso unirono il diletto all'istruzione nelle loro favole. A questi poeti didascalici vanno aggiunti anche gli scrittori di Satire o di Sermoni, e gli epigrammisti, fra i quali si distinguono Giuseppe Zanoia ed Angelo d'Elci fiorentino, il De Rossi, il Roncalli, il Pananti e Zeffirino Re.

Prima d'imbrattarsi di umano sangue, descrivendo le guerre, la poesia cantò innocentemente le cose della villa, e passò, al dir di Esiodo, dallo stridore dell'aratro al duro strepito delle armi. Ma lo scopo de' poeti didascalici fu il diletto, non già l'ammaestramento, come falsamente alcuni pretesero; giacchè il poeta dee tutto colorire, tutto animare, e giovarsi di un parlar figurato che male può accordarsi colla filosofica precisione; onde spesso o lascia affatto o solo accenna quelle parti che non si confida di ornare abbastanza, ed in vece di cercar pazientemente la cagione di un fenomeno, si fa a spiegarlo o con una favola o con qualche invenzion sua. Quel Filippo Re pertanto, il quale fu sì gran maestro delle cose rustiche, ebbe a dire che la poesia sfigura nelle Georgiche di Virgilio, o rende men vera qualche regola o qualche fatto. Ciò nulladimeno il diletto è uno dei fini a cui tende in generale l'arte poetica e questo si può ottenere anche quando si canta il trasportamento di un leggio, od il rapimento di una secchia o d'un riccio, come fecero Boileau, il Tassoni e Pope. « Parini pertanto (così conchiude Ippolito Pindemonte) che siccome si potrà dire che i poemi epici e drammatici insegnano o insegnar deggiono dilettando, al contrario dir si potrà del poema didascalico che insegnando diletta; o sia che dove quelli han per fine l'insegnamento e per mezzo il diletto, questo ha il diletto per fine e per mezzo l'insegnamento (2) ». Checchè ne sia di queste contese, veniamo al Lorenzi ed al suo poema (3).

---

(1) Il Camillo, o Veia conquistata da Carlo Botta. Parigi, 1815. — L' Italiade, poema del cav. Ricci. Livorno, 1819. — Il Cadmo, poema di P. Bagnoli. Pisa, 1821. — La Gerusalemme distrutta di C. Arici, poema solo in parte pubblicato. — La Fuggitiva, l'Ildegonda ed i Lombardi alla prima Crociata di T. Grossi. — La Pia, leggenda romantica di B. Sestini. — Il Poeta di Teatro di F. Pananti. — E finalmente la Colombiade di B. Bellini. Cremona, 1826.

(2) Ippolito Pindemonte, Elogio del Marchese Giambattista Spolverini.

(3) Della Coltivazione de' Monti, canti quattro di Bartolomeo Lorenzi, Raccolta di poemi didascalici e di Poemetti vari scritti nel secolo XVIII. Milano, 1828.

Bartolommeo Lorenzi nacque nel 1732 in Mazurega, villaggio del territorio Veronese, e compiuti gli studi insegnò rettorica nel Seminario di Verona. Applicatosi all'arte dell'improvvisare, divenne assai celebre, perchè i suoi versi estemporanei parvero uscir bellissimi da una profonda vena. Sentendosi poeta, imprese a scrivere, onde rendere sempiterna la sua fama, che sarebbe stata passeggiera, anzi sepolta con esso lui nella tomba, se fosse stata figlia soltanto degl'improvvisi. Il suo poema ci chiarisce di quale fantasia egli fosse fornito, e quanta cura avesse posto nello studio del parlar materno. Egli potè godere della sua celebrità fino ai novant'anni, essendo morto nel febbraio del 1822: onde illustrò per lunga pezza anche il nostro secolo. Il signor Benassù Montanari ne pianse la morte con un'elegia, e ne scrisse l'elogio, in cui lo dipinge come uomo di condotta illibata e come sacerdote esemplare; ed il mio carissimo nipote Andrea Maffei, salito ora in tanta fama per le sue traduzioni del Gessner, dello Schiller, del Klopstock, e per altre sue poetiche produzioni, dedicò alla sua memoria un'elegantissima Visione.

Nella *Coltivazione dei Monti* il Lorenzi si prefisse di considerare in tutti gli stati ed in in tutte le stagioni quelle parti sì vaste e sì sublimi del terrestre globo. Divise il suo poema in quattro canti, e dedicandone ciascuno ad una stagione, potè in essi descriver anche le bellezze che i vari tempi sogliono nel corso di un anno presentare.

Qual cura il buon villan de' monti aprici,
Qual debba averne il suo signore, io canto,
O spogli il verno i poggi e le pendici,
O loro torni primavera il manto.
Voi semplici de' colli abitatrici,
Donne e donzelle, or mi sedete a canto;
E voi, bifolchi ed arator possenti,
Date udienza a' miei veraci accenti (1).

I pregi ed i difetti di questo poema furono già mostrati dal Parini, il cui solenne giudizio si dee tanto più rispettare quanto maggiore era il merito poetico del giudice istesso; onde noi ci troviamo in dovere di parlar le sue parole. « Il poema della *Coltivazione dei Monti* sarà d'ora innanzi uno de' più nobili poemi della nostra lingua. Rettitudine di pensare, buona fisica, buona filosofia; fecondità di pensieri gentili, nobili, acuti, talvolta grandi; ricchezza d'immagini, di comparazioni, di traslati e similitudini; disinvoltura, energia, felicità, novità d'espressioni; nobiltà, eleganza, grazie, proprietà, abbondanza quasi perpetua di termini e di frasi; facilità ed armonia di versi; precisione, brevità, rapidità, calore poetico nel tutto; scelta d'oggetti, carattere ed evidenza di pitture nelle parti; descrizioni difficili perfettamente eseguite; alcune digressioni felici nel patetico innocente e virtuoso; alcuni episodi eccellenti; alcune sentenze ottimamente luminose, e mille altri pregi insomma renderanno questo poema classico nella poesia italiana, e faranno vedere che la nostra nazione può vantare anche oggidì tre o quattro poeti veri e degni di essere agguagliati agli antichi (2) ». A questo grande elogio, in cui si pongono in bella mostra i pregi del poema, succede, come era dritto, la censura di alcuni difetti. Primamente l'autore non si è ben attenuto al soggetto od al modo di trattarlo; ed ha posto in obblio che gli argomenti di questa sorta sono un pretesto per la bella poesia, anzichè il fine assoluto di essa. Senza di quest'obblio egli avrebbe nel suo poema introdotti molti maggiori episodi, o monumenti di riposo poetico. Abituato poi l'autore alla violenza dell'improvvisare, si abituò anche alle costruzioni intralciate, dure, irregolari, difettose, che l'imminenza della necessità e dell'entusiasmo produce anche negli improvvisatori. Finalmente il Parini rimproverava al Lorenzi molte locuzioni improprie o non esatte, che costui corresse nelle successive edizioni.

Del Pignotti abbiamo già fatto un cenno nell'antecedente volume, mettendolo nella schiera dei favoleggiatori; ma siccome egli dee essere considerato come lirico anche e come storico, così è nostro dovere di parlarne qui con qualche maggior precisione. Lorenzo Pignotti nacque in Figline terra del Valdarno di sopra (3), ai 9 agosto del 1739, ed apprese

(1) Canto I, st. I.

(2) Parere intorno al poema dell'abate Lorenzi. Opere del Parini nella Raccolta dei Classici italiani del secolo XVIII, tomo III, pag. 211.

(3) L'Editore dei Classici italiani del secolo XVIII, (Rac. di Apologhi, pag. XII) lo dice nativo di Livorno, ma egli era di Arezzo, come sostiene l'autore delle notizie istoriche di L. Pignotti premesse alle sue Fa-

gli elementi delle lettere nel Seminario di Arezzo, ove avrebbe potuto divenire maestro se avesse voluto abbracciare lo stato ecclesiastico (1). Passato all'Università di Pisa vi studiò le scienze mediche, di cui sembra che non facesse gran conto, perchè confessa di averne conosciuto la fallacia e *visto ir l'astrologo e il medico a paro*. Nel 1774 fu eletto professore di fisica nell'Università di Pisa, ove con grande applauso insegnò questa scienza fino al 1802, in cui fu esonorato dalle cure della cattedra, eletto regio istoriografo e consigliere del Sovrano in tutte le materie di pubblica istruzione. Per corrispondere a tanti benefici che gli vennero largiti dal granduca Ferdinando III, il Pignotti pose mano ad una Storia della Toscana, che non potè ben rivedere e condurre alla perfezione; giacchè fu negli ultimi anni colpito dall' apoplessia, e cessò di vivere per un attacco infiammatorio alla vescica nel 5 agosto del 1812 (2). Egli ebbe molta somiglianza col Redi, perchè seppe accoppiare la dottrina e l'ingegno scientifico alla poesia ed alle lettere; anzi taluno gli volle applicare ciò che il Fagiuoli diceva scherzando del Redi, onde mostrarlo a lui simile anche di carattere:

> Egli era galantuomo e cortigiano
> A un tempo stesso: ch'egli è come dire.
> Fare a un tempo da basso e da soprano.

I poemetti pubblicati dal Pignotti in verso sciolto, come, l'*Ombra di Pope*, la *Tomba di Shakspeare*, ec., non presentano grandi bellezze, e perciò gli acquistarono minor celebrità delle Favole e delle Novelle, intorno alle quali lasceremo che parli il famoso Bertòla. « Alcuni ebbero la fantasia di negare al sig. Pignotti il titolo di Favolista, stimando convenirgli meglio quello di Novelliere. E sia per alquanti compenimenti che pure son detti favole, e in cui apparisce aver l'autore voluto prendere di mira la scorrevole copia, la ricchezza delle descrizioni, il brio delle immagini, il lusso delle riflessioni, la satiretta senza molto velo e continuata, ed altri ornamenti e proprietà delle novelle e de' romanzetti poetici. Ma tutte le sue favole hanno elle lo stesso colore?... Il Pignotti ricopia sovente la piacevolezza e la giocondità ariostesca. Le maneggia francamente e con galanteria e più a pungere che a solleticare, e ne lavora talvolta de'quadri interi di qualche ampiezza... Conserva nella moralità il suo carattere, ed esce fuori con leggiadre bizzarrie, si estende a più rapporti scherzando e pungendo, e gode anche talvolta di moralizzare proemiando alla maniera del La Fontaine, come nella favola i *Progettisti*, e lo fa con assai fino garbo. Quando però egli lo vuole, sa essere e preciso e vibrato (3) ».

La storia della Toscana del Pignotti comincia dagli antichi tempi e termina colla caduta della Repubblica fiorentina, allorquando i Medici furono dichiarati signori di quella vaghissima parte dell' Italia col titolo prima di duchi, e poscia di granduchi. Lo storico si arrestò a quest' epoca, perchè avrebbe adoperato inutilmente descrivendo i fatti dei principi della casa Medicea, già ampiamente narrati dal Galluzzi. Il Fabroni, il Bandini, il Roscoe, il Peurose avevano già appianata la via al Pignotti, il quale non tralasciò per questo di leggere tutte le storie manoscritte, le più vetuste cronache, il voluminoso Diario del Burcardo, e quello di Paride Grassi. Ma tutte queste laboriose indagini e tutta la cura dell' autore non valsero a togliere alla sua opera quello stento e quella noia che accompagnar sogliono le compilazioni: e quantunque egli abbia tentato d'infiorarla con eruditi saggi sulla lingua italiana, sull'arte della guerra nei secoli medi, sul risorgimento delle lettere, scienze ed arti, e sul commercio de'Toscani; pure essa non è letta

vole e Novelle. Firenze, 1817 « Sebbene egli nascesse in Figline, e la sua famiglia per vicende di mercatura siasi in passato ora in città di Castello ed ora in Arezzo alternativamente stabilita, pur non v'ha dubbio che in quest'ultima città alle lettere egli crebbe ed alle scienze non meno: *Aretino* si legge ne' Cataloghi annuali de' professori di Pisa, ai quali apparteneva; *Aretino* chiamò sè medesimo in fronte alle opere sue che lui vivente furono pubblicate ».

(1) Tra i preti, senza voglia d'esser prete,
In seminario i primi anni passai, ec.
Pignotti.

(2) Notizie storiche della Vita e delle opere di Lorenzo Pignotti premesse alla sua Storia della Toscana sino al Principato. Pisa, 1813-14.

(3) Bertòla, Saggio sopra la Favola, Pavia, 1788. Sez. II. Favolisti più celebri. — Sez. V. Lepidezza della Favola — Sez. VI. Moralità ed utilità della favola.

che da pochi, e non piace gran fatto. La parte migliore, che è la prima in cui si tratta degli Etruschi, ora ha perduto la sua importanza per una recente scoperta di cui ci troviamo in dovere d'informare i nostri lettori.

I dotti sanno che molti archeologi agitarono la questione sull'anteriorità delle belle arti tra l'Italia e la Grecia, e che uno de'più celebri fra di essi sostenne la causa de'Greci, o quel sistema che chiamossi *Ultra-Greco*. Il Winckelmann combattendo l'opinione del Buonarroti e del Gori (i quali sostenevano che i vasi dipinti e trovati nelle città Campane e nella Sicilia erano opere degli Etruschi e non dei Greci), gli aveva disfidati in certo qual modo con queste parole (1): « Un miglior fondamento per sostenere la comune opinione che attribuisce il lavoro di quei vasi agli Etruschi, sarebbe stato l'indicarne alcuni che effettivamente in Toscana fossero stati scavati; ma nessuno ha saputo finora produrre tai monumenti ». Che direbbe ora il Winckelmann se si vedesse sotto gli occhi duemila monumenti od oggetti di arte trovati sulle sponde della Fiora (un tempo detta Arminia) nel centro dell'antica Etruria e sul confine della moderna (2)?

Questi monumenti furono trovati prima in una grotta sotterranea nel piano detto Cavalupo, poco distante dal monte Cucumella, e in altri luoghi a levante ed a ponente della stessa montagna in alcuni ipogei. Un vaso coll'iscrizione VITHLONOCHEI, che è il num. 1887 della Collezione, ha fatto credere ragionevolmente che quivi sorgesse Vitulonia capitale dell'antica Etruria in quei tempi in cui gli Etruschi avevano esteso il loro impero sull'Italia e sui due mari. La circostanza dei bagni minerali che erano ad essa vicini, e che vi esistono ancora sotto il nome di *Caldane*, e l'altra che il ferro delle miniere dell'isola d'Elba vi si sbarca ancora come negli antichi tempi, non ci lasciano dubitare che in queste maremme sorgesse veramente l'antica Vitulonia, la quale al dir di Silio Italico diede i dodici fasci a Roma.

Maeoniaeque decus quondum Vetulonia gentis.
Bissenus haec prima dedit praecedere fasces, ec. (3).

Il vaso sopraccitato fu scoperto in un ipogeo della famiglia Arinosa. Nelle pitture che lo adornano sono rappresentati i popoli Vitulonensi sotto i simboli di una matrona e di una figura virile che rendono omaggio all'antico Bacco. Questa divinità non corrisponde a quella della Grecia, ma è o Saphet, o Kittim; o Sabatius, o qualche altro patriarca dei più antichi tempi, fondatori dell'incivilimento italiano.

Per conoscere l'epoca alla quale appartengono questi monumenti, dobbiamo ricordarci che nei primi secoli di Roma più non esisteva Vitulonia, e che Dionigi d'Alicarnasso enumera, fra gli altri popoli che vennero in soccorso di Tarquinio, i Vituloni, che avrebbe annoverati prima di tutti gli altri se la lor città capitale di tutta l'Etruria fosse ancora esistita. Gl'ipogei adunque ed i monumenti in essa scoperti sono anteriori alla fondazione di Roma. Ora sappiamo che la pittura non fiorì nella Grecia se non quattro secoli dopo la fondazione di Roma, onde i capilavori di quell'arte « mirabilmente conservati nei nostri ipogei, sono almeno (dice il principe di Canino) anteriori di quattro secoli al bel secolo della Grecia; dunque l'anteriorità delle belle arti nel mondo antico appartiene all'Italia nostra, come gliene appartiene il primato nella moderna Europa. In fatto si rifletta che se i vasi fittili dipinti avessero esistito sopra terra nelle nostre maremme, i Romani conquistandole avrebbero portato via oggetti tanto preziosi, alcuni de' quali portano l'immagine ed il nome del padrino. — *Fouilles de 1828 à 1829. — Vases peints avec inscriptions. Viterbe, chez Camille Tosoni*. In tal guisa abbiamo voluto scrupolosamente indicare le fonti da cui abbiam cavato le notizie di una delle più importanti scoperte che in questo secolo si sieno fatte per illustrare questa parte dell'archeologia.

(1) Storia delle arti del Disegno, lib. III, cap. 4.

(2) Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino; 1828-29. Viterbo, dalla tipografia dei fratelli Monarchi, 1829. — Elenco dei nomi propri contenuti nelle due prime Centurie, e nota del principe di Canino. Viterbo, 1829, presso Camillo Tosoni — *Museum etrusque de Lucien Bonaparte prince de Canino. — Fouilles de 1828 à 1829. — Vases peints avec inscriptions. Viterbe, chez Camille Tosoni.*

(3) Punicorum lib. VIII, v. 485-6.

dre Enea, e non potevano per ciò in verun conto essere negletti dai Romani; inoltre gli artisti etruschi di quei tempi che seguirono i conquistatori di Roma avrebbero necessariamente quivi portato l'arte della pittura sopra i vasi. Ora sappiamo che quest'arte fu ignota ai Romani; sappiamo inoltre che i Romani nei tre primi secoli di Roma furono sempre in guerra cogli Etruschi; sappiamo principalmente che la nostra Lucumonia di Tarquinio fu invasa dai Romani nell'anno 384 di Roma, 50 anni prima del Fidia greco. In quell' epoca non esistevano più sopra terra vasi etruschi dipinti nei nostri paesi; e non solo erano sotterrati, ma l'arte di dipingerli era interamente perduta, senza di che i Romani avrebbero conosciuta e l'arte ed i monumenti: dunque i nostri spogli rimontano con evidenza matematica ad un'epoca anteriore a Fidia, e con probabilità quasi equivalente all'evidenza rimontano al di là della fondazione di Roma nei secoli troiani o poco posteriori, quando l'impero etrusco comprendeva tutta l'Italia, senza eccettuarne l'inferiore, chiamata poi Magna Grecia la Sicilia e le isole ».

Premesse queste notizie, il principe di Canino fissa due epoche ben diverse per la floridezza delle arti nella Grecia. L'epoca prima comprende i secoli antiromani o della Etrusca potenza che egli propone di appellare Epoca Etrusco-Pelasga. A confermar quest'epoca di floridezza giova assai la testimonianza di Plinio, il quale fa menzione di eccellenti pitture etrusche anteriori alla fondazione di Roma, che esistevano in Ardea (1). « Esistono anche al presente nei tempi di Ardea pitture più antiche di Roma; nè tanto mi maraviglio quanto di alcune di esse, le quali sieno durate tanto tempo, quantunque non avessero tetto di sopra, e durate in guisa che paiono fresche. Similmente in Lanuvio non furono nemmeno scosse dalla rovina del tempio Atalanta ed Elena dipinte l'una appresso dall'altra ignude dal medesimo artefice, l'una e l'altra bellissima, e la prima con forme verginali. Caio Cesare tentò di portarle via, mosso dalla lussuria, se la natura del tetto l'avesse comportato. Durano in Cere altre pitture più antiche. Chiunque vorrà diligentemente considerarle, confesserà che nessun'arte si è in miglior tempo perfezionata, trovandosi che essa non era in uso ai tempi della guerra di Troia ».

La seconda epoca comincia da Demarato padre di Tarquinio Prisco re di Roma il quale fuggendo da Corinto venne in Italia, e vi portò le arti, e le fece rinascere nell'Etruria, ove molti secoli prima si erano perfezionate. A confermare questa seconda epoca si adduce l'autorità di Tacito il quale narra che « Demarato Corinzio insegnò le lettere a'Toscani in Italia, ed agli Aborigeni Evandro d'Arcadia (2) ».

Il professore Zannoni, degno successore del Lanzi, ha mosso alcuni dubbi contro questo sistema, osservando principalmente che le lettere dei monumenti etruschi sono tutte greche, e che le parole *xalos*, *epiesen*, e *grafsen* appartengono senza dubbio alla greca favella. Nè il principe di Canino lo nega; ma fa menzione di quel che narra Erodoto (3), che le lettere etrusche e le antiche greche erano conformi, perchè tanto le une quanto le altre avevano origine dall'alfabeto pelasgico.

L'Occidente ricevette la luce delle lettere e delle scienze dall'Oriente, ed i Pelasgi furono quelli che ne fecero dono alla Grecia, all'Italia ed alle isole vicine. Comuni pertanto dovettero essere nella più remota antichità i caratteri e la lingua agli abitatori di queste regioni; e questa conformità fu riconosciuta anche dal Lanzi. Ma i caratteri ed anche i vocaboli somiglianti non provano identità di lingua; e ciò si chiarisce facilmente coll'ipotesi che se ad un Americano conoscitore del latino e non dell'Italiano si presentassero alcune pagine scritte in quest'ultima lingua, egli cadrebbe in gravissimo errore, se conchiudesse che l'italiana e la latina favella sono una sola perchè fanno uso de'medesimi caratteri. Lo stesso si dica anche di alcune parole, che quantunque simili non provano l'identità di due lingue; come per esempio, *Musa*, *Musica*, *Filosofia* ec., le quali si trovano anche

(1) Plin. Hist. Nat. XXV. 3.

(2) *At in Italia Etrusci ab Corinthio Demarato, Aborigines Arcade ab Evandro didicerunt: et forma litteris latinis, quae veterimis Graecorum. Sed nobis quoque paucae primum fuere: deinde additae sunt.* Annal. libro XI, cap. 14 — Veggansi le note del Lipsio a questo luogo.

(3) Lib. V, cap. 59.

nell'idioma del Lazio, non provano che esso sia uguale con quello degl' Italiani.

Per riguardo a quei vasi di terra cotta dipinti che si dicono scoperti in alcune parti della Grecia, il principe di Canino osserva che la loro provenienza non è ben provata da testimoni oculari; e che quand' anche lo fosse bisogna assicurarsi che le pitture non sieno state restaurate. Gli artisti lo conosceranno dai caratteri del disegno, e gli altri col metodo sicuro dell'acquafurte, che svela tutti gl' inganni di chi vuole adulterare la storia.

L'epoca dei nostri monumenti antiromani abbraccia i secoli che scorsero tra la distruzione di Troia e l'edificazione di Roma, posciacchè molti vasi alludono alle guerre tebana e troiana. Molti altri presentano fatti ignoti e scene simboliche le quali sembrano provare in parte il sistema del cav. Inghirami, che ravvisa alcuni disegni come l'espressione dello stato celeste in un' epoca qualunque scritta simbolicamente sulla creta.

Ma per tornare all'enumerazione dei poeti didascalici che hanno illustrato la nostra età, ne chiuderemo la schiera con Gaetano Perego, autore delle *Favole sopra i doveri sociali ad uso de' giovanetti.* Di questo letterato altro non sappiamo se non che egli fu Milanese, e morì d'anni 68 nel 1814. « La vita ritirata ch' egli condusse sempre fra'suoi libri, e la modestia del suo carattere hanno impedito a quanti pur ebbero di lui qualche conoscenza, e che da noi vennero interrogati (1), di potercene dare più copiose notizie, siccome noi avremmo desiderato. Le sue Favole furono stampate nel 1804 per la prima volta a spese di Francesco Melzi, poi duca di Lodi. Non vogliamo però tralasciare un'osservazione, ed è che a riuscire buon favolista, secondo l'essenza di questo genere di componimenti, sembra che si richieda un'indole bonaria, e che ritragga un poco della solitudine e della semplicità di quegli esseri campagnuoli o silvestri che danno materia alla favola. Tale ne si dipinge il La Fontaine, e tale ne convien dire che sia stato cotesto Perego, che visse pressocchè sconosciuto, e maturò nell' oscurità il suo bel lavoro ».

Avendo il conte Carlo Bettoni proposto un premio per chi avesse scritto un dato numero di narrazioni di fatti inventati e scritti in modo da istruire dilettando i giovanetti nelle massime essenziali della morale; ed incaricato la così detta *Società Patriottica* di aggiudicarlo a chi lo avesse meritato, si volle che il Parini dicesse il suo parere intorno alle favole che il Perego aveva presentate. Quell' esimio letterato dichiarò che le narrazioni del Perego son fatte in istile chiaro, semplice, famigliare e del tutto proporzionato all' intelligenza de' giovanetti. Siccome alcuni esitavano ad aggiudicargli il premio, perchè dicevano che sembrava intenzione del Bettoni di premiare racconti fatti in prosa, il Parini rispose, « non pregiudicare al fine l'essere scritte in verso, ... che rende la narrazione più viva, più impressiva, più rammemorabile, più invitante a ripeterla e propagarla. Ciò pertanto giovare anzichè nuocere allo intento. Sarà un motivo d' esclusione al Perego lo aver superato maggiori difficoltà per conseguir più perfettamente il fine, scrivendo le sue narrazioni in verso (2)? »

(1) Sono parole degli Editori della Raccolta di Apologhi nell' edizione delle Opere Classiche italiane del secolo XVIII. Prefaz. pag. XV, XVI.

(2) Parere intorno alle Favole del signor Perego, dato alla Società Patriottica. Fra le opere del Parini pubblicate dalla Società tipografica dei Classici Italiani, t. II, p. 216.

CAPO VI.

Il P. Antonio Cesari. Sua vita. Sue cure pèr restaurare la lingua italiana. Sue opere. Traduzioni di Terenzio e delle Lettere di Cicerone. Vita di Gesù Cristo ed altre prose. Vocabolario e Giuote Veronesi. — Il conte Simone Straticn. Notizie intorno alla sua vita. Suo Vocabolario di marina nelle tre lingue italiana, inglese, francese. Libri dell'Architettura di Vitruvio da lui commentati.—Cenoi sul Diziooario militare italiano del Grassi di Torino. — Ristampa delle opcre del De Marchi. — Studio della lingua ravvivato in tutta l'Italia.

Allorquando si è introdotto un vizioso costume che abbia bisogno di essere corretto, suole innalzarsi un qualche riformatore che oppone una costanza mirabile a tutti gli ostacoli che gli si attraversano, e sta come torre ferma che non crolla mai la cima per soffiar di venti. Erasi turpata la lingua italiana con gallicismi, con idiotismi; con ogni sorta d' imbratti e di bastardume, e tutti andavano gridando che bisognava fare ciò che il Machiavelli vuol si faccia degli Stati corrotti, ritirarli cioè verso i lor principii. A dar opera ad una siffatta riforma surse il P. Antonio Cesari, il quale ad altro non pensò che a rimettere in fiore la lingua del trecento, non visse che per essa; compose, tradusse, predicava, parlava, e, saremmo anche per dire, sognava nella lingua del trecento; nè dubitiamo che se avesse anche dovuto dare per essa la vita, ne sarebbe di buon grado divenuto martire. Per opera sì gentile, per uno zelo sì nobile, dal quale non avresti voluto togliere che l'eccesso, il Cesari ha meritato un seggio distinto nella nostra età infra i letterati; e dopo la sua morte, cessate le gare, estinti gli odi ed esaminati con maggiore imparzialità i suoi meriti, corsero tutti a sparger fiori sulla sua tomba.

Antonio Cesari nacque in Verona a'16 gennaio del 1760 da un mercatante, e nelle scuole del Seminario imparò grammatica, rettorica, filosofia; nell'apprendere le quali si mostrò sempre di acutissima intelligenza (1). Correndo l'anno 1778, vestì in patria l'abito della Congregazione dell'Oratorio, e mentre attendeva allo studio della teologia nella scuola del P. Francesco Bertolini, si profondava eziandio nelle lingue greca e latina, assaporandone le più recondite bellezze. Ma se di questi idiomi egli era innamorato, potevasi dire spasimante dell' Italiano. Avvenutosi, come egli solea dire con giubilo, nella fortuita lettura del Passavanti, ed ammirando quel candore di lingua, il baciò e ribaciò mille volte, come quello che con mano sì dolce gli aveva porto il passo e data la chiave agli scrittori del trecento.

Vide il Cesari che non si poteva ottenere l'universale ristoramento della lingua, se non si mettevano in mostra e non si rendevano sempre più noti e popolari alcuni de' migliori trecentisti; onde nel 1798 rimise in luce l'auro Specchio di Penitenza del Passavanti, nel 1799 le Vite de' Santi Padri, che ormai è dimostrato esser opera di Fra Domenico Cavalca, cui aggiunse la Vita di Tobia e Tobiuzzo; indi pubblicò i Fioretti di S. Francesco, ed altre scritture di quel trecento che egli chiamava beato. Intanto egli non rifiniva di leggere la Divina Commedia, che per lui aveva un non so che di sacro, che gli ispirava profonda reverenza. Dante, dice il Bresciani, era il suo autore, il suo brando, il suo terren paradiso. Lo studiò quarant'anni, lo

(1) Abbiamo ampie e sicure notizie sulla vita del Cesari nell' Elogio storico di lui scritto dall'abate Cesare Bresciani, premesso alle Rime dello stesso Cesari pubblicate dal Silvestri (Milano 1832); e nell'elegante operetta di Giuseppe Manuzzi, che ha per titolo: *Della Vita e delle Opere di Antonio Cesari*. (Modena, 1830). A questi lavori biografiei s' aggiungono molti articoli de' giornali che parlarooo del Cesari tanto in vita quanto dopo la morte. Cominciando dal Poligrafo e scendendo fino all' Antologia di Fireuze ed alla Biblioteca Italiana, tutti o poco o molto i giornali letterari si sono intertenuti a ragionare del Cesari, delle sue opere, e della sua dottrina in fatto di lingua.

imparò per lo senno a mente, l'interpetrò; e se mal diveniva immansueto, incollerito e sdegnoso, e la splendida bile luccicavagli nei lineamenti del volto, era allora che malmenavasi la Divina Commedia.

Le vicende politiche, se non interruppero, conturbarono almeno gli studi del Cesari. Essendo nato e vissuto più che la metà degli anni suoi sotto l'avito dominio della Repubblica di Venezia, vide con isdegno avvicinarsi alla sua patria il vortice Repubblicano; alzò il grido contro di esso, e con una sua *Selva* apostrofò quell'albero che si diceva della libertà, ed alla cui ombra si ritraevano i più furenti demagoghi. Lo maledisse, e fulminò coloro che ne gustavano i frutti avvelenati, che distornavano le menti dal buon ordine e dalla religione. Ma quando le tricolorate insegne apparvero in Verona, il Cesari timido di natura tremò, e su tremante cetra cantò la palinodia, che non venne stampata. Sparito quel turbine e ricomposte le cose in Italia egli continuò a tutt'uomo a far fiorire la lingua del trecento, ed a quest'uopo ristampò il Vocabolario degli Accademici della Crusca, con aggiunte che furono chiamate le Giunte Veronesi (1).

Fin qui il P. Cesari non si mostrò che zelatore del parlare materno, tentando di conservarne la purezza col proporre buoni esempi; ma per rafforzare sempre più la sua causa, si diede a far egli stesso quel che ingiungeva agli altri; onde colla lingua del trecento tradusse Tommaso da Kempis (2), Orazio (3) Terenzio (4) e le lettere di Cicerone (5); nella lingua del trecento dettò varie Rime e Novelle, e Dissertazioni, e Dialoghi, come la Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana, coronata dall'Accademia Italiana il 14 dicembre del 1809, ed il Dialogo intitolato *Le Grazie* (6), nella lingua del trecento descrisse i fatti della Genesi, dell'Esodo e di altri libri delle sacre scritture, e la Vita di Gesù Cristo, ed i fatti degli Apostoli, a'quali aggiunse il Fiore di Storia Ecclesiastica; nella lingua del trecento commentò le Cantiche dell'Alighieri in quella sua opera che gli piacque di intitolare *Le Bellezze di Dante:* opere tutte che dagli uni furono levate a cielo, e dagli altri straziate e vilipese, ma che dagli uomini imparziali sono reputate come egregi monumenti di eloquenza italiana, che con tutti i loro difetti affronteranno le ingiurie del tempo, e giungeranno alla più tarda posterità.

Passata in mezzo a sì gravi ed onorale fatiche la sua vita, egli diede le spalle al loco nativo per visitar la Romagna, ed in tutte le città trovò le più oneste e liete accoglienze. Ma cammin facendo da Faenza a Ravenna, fu soprappreso per via dalla febbre, ed in mezzo a'conforti di quella religione che aveva sempre amato teneramente e servito col più caldo zelo, spirò il 1° ottobre del 1828 in una villa del Collegio de' Nobili. Gli furono celebrati solenni esequie, e sulla porta della chiesa si pose un'epigrafe, in cui egli è chiamato il primo scrittore e filologo che vanta a'dì nostri la lingua italiana. Nè si trascurò di lodare le tante altre virtù di cui era fornito, e principalmente quella mansuetudine incomparabile e degna di un vero Cristiano, per cui non ebbe rancore di sorta nemmeno con quei suoi nemici che lo derisero, lo ingiuriarono e tentaron di gittarlo nel fango.

Dovendo ora considerare il merito delle opere del Cesari, non parleremo delle poetiche, perchè egli non sortì dalla natura quella vena e quell'estro che rende

(1) Verona, 1805, 7 vol. in 4, coll'aggiunta del Dizionario delle Arti del Disegno del Baldinucci, e di quello della Medicina del Pasta.

(2) Della Imitazione di Cristo libri quattro (Verona, 1785) corretta e ristampata nel 1817.

(3) Odi di Orazio messe in rime toscane. Verona, 1788 ediz. migliorata e ristampata nel 1817.

(4) Le sei Commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino da A. Cesari con note, postoci innanzi un ragionamento, cioè Difesa dello stile comico fiorentino. Verona 1816.

(5) Lettere di M. T. Cicerone disposte secondo l'ordine dei tempi, trad. di A. Cesari. Milano 1826. Colla lettera DCCXXIV che trovasi alla pag. 225 del IX volume termina la traduzione del Cesari, a cui la morte impedì di dar compimento al suo lavoro già vicino a finire.

(6) La Vita di Gesù Cristo, la Dissertazione sulla lingua italiana, il Dialogo delle Grazie, i Fatti degli Apostoli, il Fiore della Storia Ecclesiastica, le Novelle, le Rime furono stampate tutte dal Silvestri: e le Lezioni storico-morali dallo Stella. Milano, 1815.

singolare e divino il linguaggio de' poeti; e checchè ne dicano i suoi panegiristi, non potran difenderlo dalla taccia di dettar versi per lo più disarmonici, cadenti, prosastici. La sua traduzione d'Orazio è una delle più fredde e meschine che abbia mai veduto la luce, e noi osiamo affermarlo con pace del Vannetti, d'Ippolito Pindemonte, del Bettinelli, del Giordani. In un tempo in cui si faceva un continuo mercato di lodi che i letterati si solevano scambiare, non v' ha maraviglia se potè uscir dalla chiostra dei denti al Pindemonte, *che il Cesari traduce veramente da gran poeta.* Vi aggiunge subito un correttivo, *che qualche volta le sue espressioni sono inferiori a quelle di Orazio.* Le lodi poi del Bettinelli, sono così sfrontate, o, come direbbe il Baretti, *così sbracate*, che par voglia farsi beffe del Cesari « Oh S. Filippo benedetto, sclama egli, lasciate che egli faccia del bene al Parnaso Italiano! Già tanti vostri figli onorano il Carmelo, il Calvario, il monte Sion: pietà di Pindo, che è santo anch'esso, ma screditato! » Non trovando il Cesari nulla di bello, nulla di pregevole fuori del trecento, mise alla tortura il poeta latino per farlo parlare nella lingua di quel secolo. E chi non ride al veder tradotto *tempestiva Cloe*, o Cloe già da marito, *la bella Cloe che già si sente a giuoco?* Nè il Cesari si scusa bene allorquando afferma che quel *sentirsi a giuoco* è usato da Dante (1) per dire *sentirsi libero di sè.* Parlando di Gerione, poteva l'Alighieri far uso di questa frase, la qual divien ridicola ed anche sconcia allorchè si applica ad una donzella. Ma per dare un altro argomento dell'infelicità con cui traduce il Cesari, non noteremo qui che una sentenza di Orazio da lui tradotta, ed i lettori giudicheranno:

Parcus Deorum cultor et infrequens,
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos (2).

Pazza e rea sapienza e vero errore
Trassemi per sentier fallace e torto
A curar poco e mollemente i Dei.
Or saggio avviso, cui mosse il timore
Le vele indietro volta, e a miglior porto
Ravviando indirizza i passi miei.

Ma quanto fummo severi nel negare al Cesari il titolo di poeta, con altrettanta prontezza ed alacrità gli concediamo la gloria di essere stato forse il più eloquente prosatore dei suoi tempi, ed il più castigato tra tutti gli italiani scrittori. E per chiarire la verità di questa nostra sentenza, dobbiamo prima di tutto venire indagando se il suo sistema in fatto di lingua sia buono, e fino a qual punto lo sia. Nella sua Disserlazione sopra lo stato presente della Lingua italiana egli mette per principio che la vera forma e la naturale indole della nostra lingua dimora specialmente nel trecento; *e che la bella lingua si dee per noi prendere, la prima cosa,* dagli scrittori di quel secolo, *e da coloro eziandio che nel cinquecento con tanta lode la ci conservarono.* Passa a parlare dello stato di scadimento al quale è divenuta questa lingua; e le cagioni discorre che ve la condussero; ed infine addita il mezzo più acconcio ed efficace per ricondurla possibilmente all' originale sua purità, grazia e nativa bellezza; e questo è *di rimettere in fiore lo studio e l'imitazione dei classici del trecento: questo essere appunto l'aureo secolo della lingua italiana dal quale è bisogno ritrarre chi vuole aver fama di buon dicitore: e tanto essere la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scriver di quel secolo si rassomigli.* Il Giordani fece eco al Cesari, scrivendogli in questa sentenza: « Già l'oro puro del trecento dove si trova fuori di quel beato secolo? Parliamoci libero: lo stesso cinquecento (fuori del Gelli e qualche cosa del Firenzuola) non ha anch'esso della lega? non è discosto da quella vena purissima? non s'intorbida spesso? Il lusso delle figure e delle sentenze non fu un contagio del seicento? » Ma ci dicano appunto ed il Giordani ed il Cesari, perchè non si abbiano da studiare ed imitare i buoni secentisti, che sono un vero modello di scrivere, come il Galilei, il Magalotti, il Redi e quel purgatissimo e disinvolto scrittore del Salvini? Da questi si possono cavare non solo le parole ed i modi come da' trecentisti, ma anche lo stile; poichè il Manuzzi, calcando le orme del Cesari, fa una distinzione fra lingua e stile; e soggiunge *che sossopra in tutti i trecentisti è ottima la lingua, a mio giudizio, ma non in tutti egualmente è buono lo stile.*

Vediamo ora come il Cesari abbia po-

(1) Inferno, XVII.

(2) Lib. 1, Od. 34.

sti in opera i suoi precetti, cominciando dal Terenzio, che da lui venne tradotto con tutti i proverbi e riboboli che mai si leggono nei Comici di Firenze e nei Novellieri. Dovendo, dice egli, lo stil comico sentir del vivace, dello spiritoso, del beffardo, del risentito, secondo le passioni a cui serve, qual altra lingua vi si affà meglio della fiorentina, colle sue caprestrerie, motti vibrati, proverbi efficacissimi, metafore, sali, allusioni, che in due tratti dipingono proprio la cosa, anzi te la fanno sentire e toccare? — Sì, o venerando Cesari, avreste pur potuto usar di questo stile comico, ma non abusarne in guisa o da far credere che sieno Cristiani gl'idolatri, e Fiorentini gli Ateniesi; o da riuscire intelligibile soltanto a pochi che si lavano in Arno. Il far dire nel Punitor di sè stesso a Cremete: *tu aspetti* (questa novella) *come l'uovo di Pasqua;* ed il chiamar nell'Eunuco uno che è apportator d'allegrezza *Pasqua d'uomo*, è uno sconcio, perchè è un supporre che interlocutori Pagani conoscano che cosa sia Pasqua. Lo stesso si dica del *perii* tradotto per *puoi andar pel prete;* del *non satis tutus sedat narrandum hic locus*, per *questo non è luogo da confessarsi;* e del *mox ego huc revertar*, per *io sarò qui in due Credi;* dell'*haud multum a me aberit infortunium*, per *io non sono troppo discosto dal cimitero.* — «Ma io (così si difende il Cesari) ho commessi de' goffi anacronismi: *Sarò qui fra due Credi.* O, si sapeva allora il Simbolo della fede? Veramente gli Apostoli (o chi che altro sia stato) non l'aveano anche scritto: ma ciò poco monta. Quando a Roma sentivano le commedie di Menandro, da Terenzio voltate in latino, come non dicean eglino: Cotesto è un grosso anacronismo? In Atene niun parlava latino. L'udienza che ben sapeva quella essere una versione, si godea i begli accidenti e le truffe di Grecia, senza far punto caso della nuova lingua, nella quale le erano porte: anzi le gustava vie meglio, descritte nel patrio loro linguaggio. I *due Credi* in toscano, non vagliono nè il Simbolo nè il Paternostro: sì bene, *In un attimo, in due minuti*. Egli è un dir proverbiale che pigliasi a senso, non a parole; e chiunque sa quella lingua, così l'intende, e al materiale anacronismo non bada. Ma avess' io anche detto *in due minuti*, e simili, egli era tuttavia un anacronismo medesimo a far che Terenzio comecchessia parlasse toscano: e così a dire *in due Credi* come *in due minuti* convien saltare dal secolo di Terenzio fino al mille cinquecento». — Questo è un ammucchiar le ipotesi senza alcuna necessità, mentre nelle arti, postane una, si cammina sempre su quella; ond'io che imprendo a far parlare l'oratore di Roma nell'italica favella, fatta la supposizione che egli parli italianamente, debbo sforzarmi di conservarne il carattere in tutto il resto. Mal si appone il Cesari quando dice: *la commedia è romana come la lingua; ma la mia traduzione è toscana; Terenzio i suoi, io uso i miei modi e proverbi.* — Questo è un dire: le persone che parlano in questo libro sono romane, e favellano secondo i loro costumi; ma io le fo divenir toscane, e ad esse appicco i costumi dei Fiorentini che vivevano nel trecento onde cambio a man salva ed il fondo e gli accessori del libro; ne sviso i tratti, ne snaturo i sentimenti.

Avremmo anche desiderato che il Cesari evitasse alcuni modi plebei; come quando traduce il *consusurrare* col *far pissi pissi*, il *frugi hominis* col *santusse;* il *Dii Deaeque perdant* col *ti venga il cacasangue*, l'*hui* col *cazzica;* il *totum desedi diem* col *logorar il messere tutto il dì;* lo *stulte* col *cervel di gatta;* ec., tanto più che lo stesso Cesari dice: «che la lingua latina va sempre in cappa per natural genio o indole, nè par che degni di mai recarsi in farsetto (1)». Non possiamo nemmeno approvare che si spargano i proverbi col sacco, e che talvolta se ne scelgano alcuni che sono sì astrusi ed ignoti, che non ne troviamo la spiegazione nemmeno nel Vocabolario; onde bisognò che lo stesso Cesari vi apponesse una nota; come il *far mutа di medico;* per *aspettare altrui alla porta* — *a Lucca ti vidi*, per *me la batto; cosa ricordata per via va*, pel bellissimo *lupus in fabula* dei Latini — *essere come il matto nel tarocco*, in vece di *entrare per tutto* — *giungere a tempo meglio che l'arrosto*, in vece di *giungier per l'ultimo*, ec.

Che se il Cesari lascia dall' un de' lati questi riboboli e le lascivie del parlar toscano, traduce egregiamente, e talvolta pareggia il testo col mettere il piede nelle cime dei trecentisti. Lo stesso si dica della versione delle Lettere di Cicerone, in cui si trovano cose mirabilmente tradotte in mezzo ad anacronismi ed a modi plebei. Quando egli mette in bocca a Cicerone che per lo spavento si fa il *segno della croce*, gli fa dire che egli si

(1) Lettera Dedicat. premessa alla Donna d'Andro.

faceva il segno del supplizio degli schiavi. Nè certamente sapeva quel Console romano che cosa fosse il Diavolo (1), nè se avesse parlato o scritto italiano avrebbe detto di *cavargli questo cocomero di casa* (2). Nelle lettere giocose indiritte a Trebazio, a Balbo, ad Attico il Cesari ha fatto uso di bellissimi motti, ed ha smentito ciò che Torquato Tasso diceva « che i Fiorentini, o coloro che lungamente sono vissuti in Fiorenza, sanno mordere e pungere più graziosamente degli altri, ed unger parimente. Ma il motteggiare non si fa con tanta grazia, nè con tanta vivacità dai Lombardi, o dagli altri che sono nati nelle altre parti d'Italia ».

Le prose sacre del Cesari, come le Lezioni, la Vita di Gesù Cristo, le Orazioni, il Fiore di Storia Ecclesiastica sono dettate con grande eloquenza che molto somiglia a quella dei Tulli e dei Grisostomi. Le orazioni sulla Verginità, sul Matrimonio, sull' Amor del prossimo, sulla Passione, sulla Dilezion de'nemici, sulle Reliquie, sopra i beni che la religion cristiana portò a tutti gli stati degli uomini, contengono cose stupende, e dette con ordine, con forza, con brevità e con una lingua sì viva, sì schietta e sì efficace, che ognuno la può comprendere. Ma ad alcuni parve che il Gesù Cristo del Cesari fosse dipinto con troppo severi colori, e come il giudice della gran valle dell'esiglio e del pianto. Certo è che egli ha sempre impreso a descrivere la parte più terribile della religione, lasciando dall'un de'lati la dolce e la mansueta; quantunque talvolta abbia ragionato con parole d'amore e di soavissima tenerezza. Severato poi sempre dal mondo e simile ad un monaco il quale non frequenta le società, chiuso sempre nella cella o nella chiesa, il Cesari mostra sovventi volte di non conoscer ben bene la natura umana, e gli usi e le consuetudini del secolo, e di essere di una semplicità veramente infantile. Ma si tolga da lui la taccia di spigolistro, che da taluno gli venne apposta, e che si può respingere con queste sole sentenze tratte dalla Vita che egli scrisse del cav. Clementino Vannetti. « Prova che egli nelle divine cose sentisse sì bene, fu in lui quel medesimo che alcuni, anzi santocchi che buoni, possono aver tirato a sinistra opinione; voglio dire quella idea grande e magnifica che della religione si era formato, lontana da quelle picciolezze e frivole meschinità, onde alcuni, sperandole far buono servigio, la smozzicano, storpiano e impoveriscono. Certe divozioncelle ambigue, che possono far lega con ogni vizio, e che hanno però presso al volgo gran fama e tiran gli sguardi, non le spregiava, ma nè le seguiva: la divozion sua era un sentimento di pia maraviglia, di generoso ossequio, di forte amore alla sua religione, la cui esterna professione e gli atti del culto e gli esercizi legittimi egli osservò sempre e onorò, non cercando già le minuzie, ma possedendo tutto il massiccio e il midollo ». Chi scrive in questa sentenza conosce la vera e soda religione, e non è altrimenti spigolistro.

Le Bellezze di Dante sono un lungo ed egregio commento della Divina Commedia, in cui l'autore si propose un triplice scopo; di mostrar cioè la dovizia e la grazia della lingua dell' Alighieri maestrevolmente adoperata; la singolare arte poetica che per tutto il lavoro signoreggia, e la maschia e terribile eloquenza che qua e là risplende nelle cantiche, che ci guidano nei tre regni dei morti, a ciascuno dei quali si consacra dal chiosatore un grosso volume. Per cessar la noia egli diede la forma di dialogo alla sua opera, come già aveva adoperato in quell'opuscolo che ha per titolo *Le Grazie* ed in cui si propose per iscopo di trattare dell'eleganza in generale, e particolarmente di quella della lingua italiana. « Per dare, dice il Cesari, a questo mio scritto qualche aria di novità, io fo ragione di non tenere un perpetuo disteso ragionamento, ma di trattar la materia per via di dialogo; il che potrebbe più facilmente ricevere quelle sollazzevoli forme, leggiadri partiti, e scorse e tramezzi, che sono assai acconcia via a cessare la sazievolezza dai leggitori (3) ».

Quantunque il Cesari si sia applicato più a dimostrare le bellezze della lingua

(1) « Come questi beni erano allora da conservare essendo in Roma, così ora in Italia non sono da lasciare al Diavolo (Ad Att. VIII, 1, e 324) secondo l'ordine dei tempi ». Le ultime parole della versione corrispondono al *nunc in Italia non relinquenda* del testo.

(2) *Scrupulum*, scrive Cicerone (Lett. 201 secondo l'ordine dei tempi, ad Att. V, 13), ed il Cesari: *cavami, se nulla se ne può fare, quel cocomero di casa*. Il cocomero era la figliuola già da marito, che Tullio voleva collocare, ed a quest'uopo ne scriveva ad Attico.

(3) Proemio alle Grazie.

di Dante, e riesca talvolta più sottile grammatico che profondo filologo; pure sarebbe una vera ingiustizia il voler negare che abbia ben chiariti alcuni passi, che abbia dichiarato con molto acume di critica il senso mistico od allegorico, ovvero quella *dottrina che s'asconde Sotto il velame delli versi strani;* e presentato agl'Italiani un'opera colla quale possano ben intendere da capo a fondo tutto il poema. A buon dritto pertanto scriveva l'abate Villardi: « Se un tempo alcune città d'Italia vollero aver cattedra peculiare per la spiegazione di Dante, or questa cattedra voi l'avete donata non pure alle città, ma alle castella, ed eziandio ai borghi ed ai villaggi d'Italia tutta, se vogliono farsene pro; e cattedra immortale ed eterna, non potendo qui temersi la morte del professore ». Ma alcuni che vengono accusati dal Manuzzi *di voler piaggiare ed adulare un valente avversario* del nostro Cesari (il cav. Monti), fecero un mal governo di questo lavoro, concedendo soltanto ad esso un qualche pregio grammaticale, e fraudandolo di ogni laude estetica ». Chiudo, scriveva il Cesari (1), con recitargli una cosa che da Pistoia mi fu scritta, essere stampato nella Biblioteca Italiana n. 136 faccia 9: *Il Cesari è pessimo nemico di Dante, che raccogliendone con tenerezza ogni lordura, ora presentarla come ricchezza del suo autore all'ammirazione degl'Italiani.* Lodato Dio! che in tre grossi tomi tutto è lordura di Dante, sicchè poco più di nulla può restare di quel poeta, che sia punto buono. La voglia di bestemmiar me ha fatto conciar così anche il nostro maggior poeta, e gl'Italiani si lascian dir di queste e tacciono ». . . . .

Il Cesari sarebbe stato e più letto e più riverito se non avesse avuto un formidabile avversario nel cavaliere Monti, il quale cominciò a rivedere il pelo alla Crusca veronese in un dialogo motteggevole tra il Capro, il Frullone della Crusca ed il Gelli. In esso egli fa una certa distinzione tra la lingua che si scrive e quella che si parla; ma concede che i Toscani imparano con maggior facilità dei Lombardi a scriverla, e così ammette indirettamente che la lingua parlata è il fondamento della scritta. Il Cesari che non leggeva mai giornali di sorta, che non rispondeva mai a' suoi critici, o come ei li chiamava, *appuntini*, e che anzi diceva, *se credono aver mia risposta, aspettano il corbo* (2), per mala sua ventura volle questa volta rispondere colla finta data di Trento. Allora il Monti dando di piglio all'arma del ridicolo, che tronca le questioni facendo ridere, ma non illuminando le menti, tolse dal Vocabolario ristampato in Verona alcune parole tutte fracide e sbardellatamente ridicole, e ne compose due dialoghi con cui fece divenire il Cesari la favola di tutti coloro che non si curano di esaminar ben bene l'argomento della disputa. Imperocchè gli uomini assennati ed imparziali ben sapevano che il Cesari aveva registrato molti vocaboli antiquati, o che l'uso non porta più, ed alcune desinenze aspre e dismesse, non già perchè li adoperassero i moderni, ma perchè s'intendessero gli antichi. « Certo, dice egli, se io avessi voluto mettere in voga quelle anticaglie di lingua, (come mi appongono), io le avrei usate io medesimo prima di tutti. Il sole non è più chiaro di questa verità ». Lo stesso Monti non diceva forse (3) che *molte di quelle voci aiutano l'intelligenza dei Classici, che molte servono all' erudita curiosità e alla storia della nostra lingua*, e che molte *(per usarne qui una a proposito) attendono il resurresso?* Perchè adunque derider tanto il benemerito Cesari che le ha registrate? Forse perchè non le ha raccolte in un corpo separato, segnando alcune col motto della speranza *Multa renascentur*, e condannando le altre ad una sempiterna morte coll'epigrafe: *Italicae linguae coemeterium?* Ristampando il Vocabolario della Crusca ha voluto egli seguire il sistema dell'Accademia raccogliendo in un solo corpo la lingua viva e la morta. Arroge, che la giunta delle voci più viete o più rozze, e delle uscite più disarmoniche non è fattura sua, ma del Lombardi. Si conchiuda pertanto coll'Angeloni, che il *Vocabolario della Crusca colle giunte Veronesi è una delle più faticose e delle più belle e profittevoli opere che mai fossero fatte in pro di nostra lingua.*

Un altro celebre italiano pubblicò un Vocabolario non men necessario ed importante di quello della Crusca, ed è il

(1) Lettera al chiarissimo sig. Bibliotecario Pezzana a' 19 di agosto del 1827.

(2) Il che significa aspettare una cosa che non viene mai; perchè il corbo mandato fuor dell'arca da Noè non vi tornò più.

(3) Monti, Lettera proemiale alla Proposta, tom. I, par. I, pag. LIII. LIV.

Vocabolario di Marina nelle tre lingue Italiana, inglese e francese stampato in Milano nel 1813 e seg. dal conte Simone Stratico. Nato in Zara nel 1733, lo Stratico frequentò l'Università di Padova, ove fu dottorato ed eletto professore di medicina in età di soli venticinque anni (1). Correndo l'anno 1771, egli accompagnò l'ambasceria che il Senato veneziano mandava a Giorgio III per congratularsi del suo innalzamento al trono; ed in quell'occasione potè considerare tutta la forza e la grandezza navale dell'Inghilterra. Al suo ritorno in Padova venne sostituito al marchese Poleni nella cattedra di Matematiche e di Navigazione. Il Governo di Milano lo chiamò nel 1801 ad insegnare la Nautica nell'Università di Pavia, ove spesso supplì al professor Volta nel corso di Fisica. Durante il Regno d'Italia egli fu eletto ispettor generale delle acque e delle strade, poi Senatore, ed ottenne i gradi di membro della Legion d'Onore e di cavaliere della Corona di Ferro; a' quali ordini si aggiunse quello della croce di S. Leopoldo che gli venne conferito dall'Imperator d'Austria. In tal guisa onorato il conte Stratico visse gli ultimi anni della lunga sua vita in Milano, ove morì ai 16 luglio del 1824.

La fisica e l'architettura navale furono le scienze alle quali lo Stratico consacrò più che a qualunque altra le sue vigilie e le sue opere. Fra queste non parleremo che delle due principali (2), le quali tramanderanno il suo nome alla posterità, cioè del *Dizionario di marina* e del *Vitruvio*. Fino dalla sua più florida età egli aveva pensato a raccogliere tutti i vocaboli marinareschi di cui si servivano i Veneziani, i Genovesi, i Pisani *nell'Armo delle navi e delle galere, nella direzione delle stesse, e nella costruzione de' bastimenti, tanto per la guerra quanto pel commercio, e nell'amministrazione economica*: e si confermò tanto più nel magnanimo suo divisamento quando vide che l'*Arcano del mare* di Roberto Dudleo, la *Nautica Mediterranea* di Bartolommeo Crescenzio, *l'Armata navale* di Pantero Pantera, l'*Atlante Veneto* del Padre Coronelli, la *Nautica rilucente* del Cavalier Rosa, l'*Architettura Nautica* del Vascoicelli, il Vocabolario della Crusca eran opere tutte difettive, o non sufficienti a chi volesse ben conoscere il linguaggio marinaresco. Non volendo nulla intralasciare di ciò che poteva servire a render pregevole il suo lavoro, raccolse dai pratici di Venezia, di Genova, di Livorno molte voci marine italiane di que' dialetti corrispondenti a voci francesi; consultò l'*Inventario dell'Armo* di una nave da guerra veneta, quale si faceva quando se ne dava la consegna al comandante; la descrizione di una *caratadura* (3) di una nave da guerra in costruzione nell'arsenale veneto; il Vocabolario francese-inglese di marina del Lescallier ristampato a Parigi nel 1798; il Tedesco Dizionario di Marina del Roding; il Vocabolario inglese-francese e francese-inglese pubblicato in Londra nel 1799; e l'Enciclopedia Metodica, ed il Dizionario Enciclopedico dell'Alberti. Con tanti aiuti e con uno studio indefesso di molti anni ha potuto il conte Stratico empiere una lacuna nella nostra letteratura, la quale disonorava i concittadini dei Colombi e dei Caboti.

I libri di Vitruvio sull'Architettura

(1) Le notizie biografiche intorno al conte Stratico sono tratte dall'articolo a lui consacrato nella biografia Universale stampata in Francia, e tradotta in italiano con aggiunte e correzioni, Venezia, 1829.

(2) Enumeriamo qui le più importanti scritture date in luce da questo dottissimo Italiano. *Raccolta di proposizioni d'Idrostatica e d'idraulica*. Padova 1776. — *Elementi d'idrostatica e d'idraulica*. Ivi, 1791. *Teoria compita della costruzione e del maneggio dei bastimenti*, traduz. dal francese d'Eulero con note. Ivi 1776. — *Dell'antico teatro di Padova*. Ivi 1795. — *Vocabolario di marina nelle tre lingue Italiana, Inglese, Francese*. Milano 1813-14, 3 vol. in 4. fig. — *Esame marittimo, teorico e pratico*, ec. traduz. dal francese di D. Giorgio Juan e di Leveque con osservazioni. Ivi, 1819 — *Bibliografia di marina*, ec. Ivi, 1823. — Molte Dissertazioni inserite nelle Memorie della Società Italiana, o dell' Accademia di Padova, o negli Atti dell' Istituto Italiano — *M. Vitruvii Pollionis Architectura cum exercitationibus J. Poleni et commentariis variorum*. Udine, 1825 e seg.

(3) La caratadura è una lista dei gradi per cui si avanza il lavoro di una nave, i quali si chiamano *carati*. Tutte le notizie che qui abbiamo date sui libri di nautica sono tolte dalla prefazione dello Stratico, il quale ha potuto consultare anche un piccolo Vocabolario napoletano manoscritto.

erano già stati tradotti e commentati con molta critica ed erudizione dal marchese Berardo Galiani, il quale ne pubblicò una magnifica edizione in Napoli correndo l'anno 1758. Ma il latino Architetto non era stato peranco bastantemente illustrato; onde il marchese Poleni vi consacrò per ordine della Repubblica di Venezia trentacinque anni di studi e di investigazioni, ed altrettanti lo Stratico. L'opera di Vitruvio venne finalmente pubblicata dopo la morte de' suoi due dottissimi commentatori, ed il testo fu collazionato colle edizioni di Rode e di Schneider che non ha guari videro la luce in Germania.

L'architettura militare fu anch'essa illustrata nella nostra età dall'edizione che il cavalier Luigi Marini ha dato delle opere di Francesco De Marchi, di cui abbiamo parlato nel capo XI del lib. III di questa nostra istoria (1). In quelle dissertazioni che il Marini aggiunse, o vien dilucidando alcuni punti del suo autore, o ne tratta varii altri non ancor discussi nelle altre opere di militare architettura, e vendica agl'Italiani il vanto di essere stati gl'inventori ed i primi maestri dell'arte di fortificare. Nè pago d'indagare l'etimologia di tutti i vocaboli italiani appartenenti alla fortificazione, diede una Biblioteca istorico-critica della stessa, disponendo tutti gli scrittori così Italiani come stranieri per ordine cronologico.

Giuseppe Grassi, che presentò l'Italia di un *Dizionario militare italiano*, in tutto ciò che riguarda l'arte del fortificare non fece altro che riportare le definizioni del cav. Marini; tanto egli le trovò accurate. Così con quest'opera del Grassi noi veggiamo riempiuta un'altra lacuna che rimanea nella nostra letteratura. Ma alcuni avrebbero desiderato che questo vocabolarista avesse apposto ad ogni voce esempi tratti da buoni scrittori. « Imperocchè siccome la nuda voce può chiamarsi una materia inerte o una merce morta, ove dell'uso che debba farsene non si abbia esempio; così dall'esempio accompagnata, che gentile scrittore ne dia, merce viva e attiva materia può dirsi, e nel commercio della comun favella a buon dritto accettarsi (2) ».

In tal guisa la ristampa delle opere del De Marchi e del Montecuccoli, ed il Dizionario Militare del Grassi, hanno di molto vantaggiato la lingua che appartiene alla milizia, come ne hanno assai illustrata l'arte la *Vita* del cavaliere Saluzzo pubblicata dal Grassi istesso, e quelle dei Capitani celebri italiani pubblicate dal Lomonaco di Napoli. Costui, seguendo l'esempio di Cornelio Nipote e di Plutarco, descrisse brevemente le imprese dei Coleoni, degli Sforza, dei Braccio da Montone, dei Bartolomei d'Alviano, dei Piccinino, e di tant'altri che levaron sì alto grido colle loro guerresche imprese, ed i cui nomi splendono sì gloriosi negli annali della milizia italiana.

Il Grassi rendette un altro importante servigio all'italica favella con un *Saggio intorno ai sinonimi*, che ci fa bramosi di vedere compilata un'intera opera che non ci faccia più invidiar quella che il Girard ha pubblicato sui Sinonimi francesi. L'abate Giovanni Romani non ha supplito a questo difetto nè colla sua *Teoria dei Sinonimi*, nè col suo *Dizionario generale* dei medesimi. Egli si mostra bensì erudito ed infaticabile; ma non infiorando mai il suo lavoro colla vivezza dei concetti e dell'elocuzione, e non avendo un certo gusto estetico di cui deve essere fornito un filologo, non può esser letto che con gran fatica e noia (3).

Dalla punta di Lilibeo alla valle di Susa nacque un grande amore per lo bello e corretto scrivere italiano, ed oltre quei tanti egregi scrittori di cui abbiamo fatto menzione, l'abate Michele Colombo, il Giordani, il Taverna, il Biondi, il Botta ingagliardirono od accesero sempre più quell'amore coi loro esempi; onde pochi ormai sono quelli che ardiscono di lasciar correre la penna rapida e così all'impazzata sulle carte. Ed a chi si dee principalmente quest'inaspettato e felice mutamento? Al P. Cesari ed al cav. Monti.

(1) Architettura militare di Francesco De Marchi illustrata da Luigi Marini, tomi quattro in fol. Roma, dai torchi di Mariano De Romanis e figlio, 1810. Il duca Francesco Melzi d'Eril, il quale era assai tenero della gloria italiana, diede una grossa somma per la stampa di quest'opera, il cui quarto volume comprende più di cento tavole che servono di corredo e d'illustrazione al testo ed alle note.

(2) Vincenzo Lancetti, Lettera al cav. Monti inserita nel tomo II, parte I della Proposta, pag. 276 e 277.

(3) L'opera del Tommaseo sui Sinonimi, non guari pubblicata, supera di gran lunga quella dell'abate Romani.

CAPO VII.

Vincenzo Cuoco. Cenni sulla sua vita. Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli. Platone in Italia. — Digressione sui Romanzi detti storici. — Notizie intorno alla vita del Cavaliere Carlo de Rosmini. Vita di Gian Iacopo Trivulzio scritta da esso. Sua Storia di Milano. — Varie dissertazioni del Conte Francesco Mengotti. — Cenni sulla vita e sui Secoli della Letteratura di Giambattista Corniani. — Pietro Napoli Signorelli e sua Storia dei Teatri. — Giuseppe Bossi, pittore. Notizie biografiche intorno a lui. Sua opera del Cenacolo di Leonardo da Vinci. — Giuseppe Zanoia. Discorsi da lui recitati come Segretario dell'Accademia di Belle Arti in Milano. Suoi Sermoni.

Non potendo noi parlare, nè del più illustre storico dei nostri tempi, il famoso Carlo Botta (1), nè del Vacani (2) che simile al Montecuccoli depose la spada per dar di piglio alla penna, e descrivere quelle tremende guerre in cui ebbe gran parte, perchè essi vivono ancora (e Dio li conservi per lungo tempo), darem principio al novero degl' istorici con Vincenzo Cuoco, che nacque in Napoli verso il 1772 (3), e prese parte nella rivoluzione che in questa città ebbe luogo all'arrivo dei francesi capitanati da Championnet. Tornato il Re nel 1799, fu imprigionato, ma assolto errò ramingo, finchè ristabilitasi in Lombardia la Repubblica Cisalpina, ed ordinatasi poi l'italiana, ottenne dal Vicepresidente Melzi l'incarico di compilare il Giornale Italiano. Giuseppe Bonaparte arrivato in Napoli, lo elesse consigliere di Stato, ond'egli rivide la diletta sua patria; e quando questa fu soggettata al governo di Murat, egli fu nominato direttore o ministro di Tesoro, carica da lui conservata anche dopo il ritorno di Ferdinando a Napoli, correndo l'anno 1815. Ma essendosi lasciato trasportare nel suo *Saggio storico*, non poteva darsi pace nel doverli comparire innanzi, e nell'aggirarsi nella sua corte; anzi le parole di un principe della famiglia che gli disse: *desidereremmo di leggere la vostra Rivoluzione di Napoli*, furono per lui come un colpo di folgore che lo gittò nella più profonda malinconia, la quale lo condusse alla tomba nel 1824 (4).

Fra tutte le rivoluzioni, che sconvolsero l'Italia, nessuna fu descritta con una particolare istoria quanto la Napoletana; onde interessante fu l'opera del Cuoco che imprese nel suo *Saggio storico* (5) a dipingere quel grave trambusto

---

(1) Il Botta ha pubblicato tre Storie che vengono riputate classiche per l'eloquenza con cui sono scritte. — Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. — Storia d'Italia dal 1789 al 1814. — Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, sino al 1789 — Queste tre istorie furono dall'autore pubblicate in Parigi, e ristampate molte volte nell'Italia.

(2) Storia delle campagne e degli assedi degl'Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813, corredata di piani e di carte topografiche, dedicata a S. A. I. R. l'Arciduca Giovanni d'Austria da Camillo Vacani, maggiore nell'I. R. Corpo del Genio, cav. della Corona Ferrea e della Legion d'Onore. Volumi tre con atlante. Milano 1823 e seg.

(3) Non avendo intorno al Cuoco trovato notizie fuorchè nella *Biographie des hommes vivants* opera mal sicura e dettata con parzialità, ci siamo diretti ad alcuni amici di quest'illustre Napoletano, i quali ci diedero que' pochi cenni che intorno alla sua vita abbiamo notati.

(4) Ci si narra che il Cuoco per vincere il suo mal umore si sia dato negli ultimi suoi anni alle beverie ed agli stravizzi, e che questo metodo abbia siffattamente raggravato il suo malore, che divenne quasi maniaco, e che in sì infelice stato durasse sino alla fine della sua vitale carriera.

(5) Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli, seconda edizione con aggiunte dell'autore. Milano, 1806. — Il Cuoco istesso ha dichiarato che questa seconda edizione è migliore della prima, in cui non avendo altra guida che la sua memoria, ha ommessi alcuni fatti perchè gl'ignorava, ne ha taciuto altri perchè, credette prudente partito di farlo, ne ha appena accennati altri,

che scosse e tutta mandò sossopra la terra che fu nutrice a lui ed a' suoi padri; e a dar pace e memoria alle ceneri dei Cirilli, dei Pagani, dei Caraccioli. In sul principio mostra il Cuoco quali grandi lezioni si possano cavare dallo studio di questa rivoluzione, la quale essendo dipendente da un'altra ancora più grande, cioè da quella di Francia, obbliga l'autore a farne alcun cenno. « La Francia, dice egli, fin dal 1789 aveva fatta la più gran rivoluzione di cui ci parli la storia. Non vi era esempio di rivoluzione che volendo tutto riformare avea tutto distrutto. Le altre avevano combattuto e vinto un pregiudizio con un altro pregiudizio, un'opinione con un'altra opinione, un costume con un altro costume; questa aveva nel tempo istesso attaccato e rovesciato l'altare, il trono, i dritti e le proprietà delle famiglie, e finanche i nomi che nove secoli avevan resi rispettabili agli occhi dei popoli.... La Convenzione nazionale condannò Luigi XVI contro tutte quelle leggi che essa istessa aveva proclamate, ... *ed è cosa di cattivissimo esempio in una repubblica*, dice il Macchiavelli, *fare una legge e non la osservare e tanto più quanto la non è osservata da chi l'ha fatta.* Tutto il bene che poteva produrre la rivoluzione di Francia fu distrutto colla stessa sentenza che condannò l'infelice Luigi (1) ».

Si passa a parlare dello stato dell'Europa, e del partito a cui si appigliarono i potentati per riguardo alla Francia; delle conquiste dei repubblicani, delle vittorie di Bonaparte, e della caduta di Venezia, su cui si fecero tante querele, e che dal nostro autore è considerata come di utilità all'Italia. « Per qual forza di destino, dice egli, avrebbe potuto sussistere un Governo il quale da due secoli aveva distrutto ogni virtù ed ogni valor militare, che aveva ristretto tutto lo Stato nella sola capitale, e poscia aveva concentrata la capitale in poche famiglie, le quali sentendosi deboli a tanto impero, non altra massima avevano che la gelosia, non altra sicurezza che la debolezza dei sudditi; e più che ogni nemico esterno, temer doveano la virtù de' propri sudditi. Il compimento delle profezie del Segretario fiorentino, la distruzione di quella vecchia Imbecille Oligarchia veneta sarà sempre per l'Italia un gran bene (2) ».

Discendendo al suo particolar argomento l'autore ci dà un quadro del regno di Napoli, in cui fu sostituito al marchese Tanucci (vecchio amico di Carlo III ed aio di Ferdinando IV) il ministro Giovanni Acton, e fu eretto quel tribunale detto la *Giunta di Stato*. Si narra che il Marchese del Gallo, letto l'elenco degl'imprigionati come cospiratori, ridendo proponesse al Re di mandarli a viaggiare: *Se son Giacobini*, soggiunse, *mandateli in Francia, e ne torneranno realisti* (3).

La nazione napoletana cominciava a respirare dai mali che per due secoli di governo dei viceré spagnuoli aveva sofferto; e disgiunta dalla Spagna, e passata al dominio di un Borbone in virtù del patto di famiglia, godeva di quella pace di cui aveva bisogno per ristorarsi. Ma le finanze erano in disordine, il commercio in rovina, ed a questi guai si aggiunge la guerra intempestivamente attaccata nel 1798, prima che si movessero le truppe imperiali. Mack si avanzò senza precauzione alla fine di novembre e lasciò battere i corpi del suo esercito alla spicciolata. La corte intanto partì di notte; il generale Pignatelli, lasciato come Vicario, conchiuse un armistizio; il popolo ruppe ogni vincolo sociale, empiendo la città di saccheggi, di incendi, di lutto e di replicate immagini di morte. I repubblicani intanto, fingendo gli stessi sentimenti del popolo, s'impadronirono di Castel S. Elmo, che domina tutta la città, e chiamarono i Francesi; ma il popolo ostinato a difendersi, sebbene male armato e senza capo alcuno, mostrò un coraggio degno di una migliore circostanza, e in una città aperta trattenne per ben due giorni il nemico vincitore, e gli contrastò a palmo a palmo il terreno.

Dopo aver dipinta con vivissimi colori questa catastrofe, l'autore passa a mostrare il poco senno dei Repubblicani, che vollero modellare il nuovo governo

poichè, dice egli stesso, era impossibile saper tutti gl'infiniti accidenti di una rivoluzione, e tutti rammentarli. « Molti de' medesimi ho saputo posteriormente, e di essi i più importanti ho aggiunto a quelli che già aveva narrati ». Parve però ad alcuni che nella seconda edizione egli volesse piaggiar Napoleone, il quale, salito sul soglio, non amava la libertà nè del parlare nè dello scrivere.

(1) Paragrafo II e XVIII.

(2) Vedi tutto il paragr. III.

(3) Paragr. IX e XV.

di Napoli sul francese, e fare una copia servile della rivoluzione di Francia; anzi afferma che molti di quei demagoghi che menavano gran romore erano più francesi che repubblicani, e che a questi si era unita una folla di coloro che egli chiamava *mercatanti di rivoluzione*. Molte erano le varietà che distinguevano la nazion francese dalla napoletana, e ciò si chiarisce negli eruditi paragrafi delle Leggi, del Fedecommessi, della Legge feudale. Non si badò a niente di tutto ciò; Falpoult, commissario del Direttorio, disordinò ogni cosa colla formazione del dipartimenti e colla organizzazione delle provincie. La natura istessa aveva diviso il territorio del regno di Napoli con una catena non interrotta di monti, che lo taglia da occidente ad oriente dagli Abbruzzi fino all' estremità delle Calabrie; mentre i fiumi che giù scendono da que' monti a settentrione ed a mezzogiorno, formano le suddivisioni minori. In vece della partizione naturale, si videro dipartimenti che s'incrociavano e si tagliavano a vicenda; ed una terra che era poche miglia distante dalla centrale di un dipartimento, apparteneva ad un altro da cui era lontana cento miglia (1).

Avvicinavasi intanto un'altra catastrofe: i Repubblicani ergevano in Napoli un tribunale rivoluzionario il quale procedeva cogli stessi principii del tremendo Comitato di Robespierre. Già Ruffo s'impadroniva di Cosenza, entrava poco dopo in Napoli, e mentre egli assediava le castella, il popolo commetteva immanità da non potersi esprimere colle parole. I Repubblicani consegnarono le castella e rimasero bersaglio alle più atroci vendette del popolo (2).

L'elocuzione colla quale è dettato questo saggio è vivace, energica, ed ha un tal carattere di evidenza che ti fa trascorrere, senza che tu te n'avvegga, sui gallicismi e sui neologismi che qua e là sono sparsi. Addiviene dello stile del Cuoco quello che del suo carattere che apertamente si mostra nel suo libro: egli non era un fanatico, ma cercava il bene della sua patria; e se qualche volta errò, non si dee già attribuire a nequizia od a spirito di parte, ma all' umana debolezza, all'ardente immaginazione, che talvolta offusca, ma per brevissimo tempo, anche la mente del saggio. Nella stessa guisa lo stile di cui fa uso l'autore è schietto, e tale da sporre con chiarezza e con forza gli avvenimenti; e se qualche volta manca di correzione, ciò deriva dalle cose che più delle parole strascinarono la mente dello scrittore.

Dovendo ora ragionare del *Platone in Italia* (3), che è un romanzo storico filosofico, ragion vuole che facciamo un qualche cenno di questa sorte di composizioni che salirono in tanta fama, ed acquistarono sì grande celebrità a Gualtiero Scott, ed al Manzoni. Un Critico della Biblioteca Italiana, in un articolo acerbissimo sui *Viaggi del Petrarca*, del professore Ambrogio Levati, ha pronunciato una sentenza capitale contro i romanzi istorici, riprovando come *pericolosa ogni meschianza del vero e del falso*, come se i poemi e le favole non fossero propriamente un miscuglio di verità e di finzioni, in modo che queste aprano la via a quelle nell'uman cuore. Quando videro la luce i *Promessi sposi* del Manzoni, quel critico ribadì il chiodo con due lunghi discorsi magistrali, in cui dopo aver dichiarato di non *essere avverso a quella specie di racconti che principalmente si occupa nella descrizione de' costumi e dei luoghi*, così prosegue: « Nè con ciò è nostro intendimento, come forse potrebbe sembrare, di unirci ai lodatori così frequenti dei romanzi storici, che anzi troppo siam lungi dal voler fomentare quella smoderata avidità con cui questo secolo curioso gli abbraccia. Sono oramai parecchi anni che pubblicandosi i Viaggi del Petrarca dettati dal professore Levati, noi abbiamo profferita schiettamente la nostra opinione su questa pericolosa meschianza del vero e del falso; nè da quel giorno in poi una più lunga meditazione ne condusse a diversa sentenza. Noi crediamo ancora, che con una confusione di favole non si debbano ridurre incerti i documenti delle età trapassate; noi crediamo ancora che invece di prendere la finzione più utile e l'istoria più dilettevole, sia diminuito il diletto della finzione, sia tolta l'utilità della istoria (4) ». Noi siamo anzi d'avviso che per far co-

(1) Paragr. XVI e XXXI.

(2) Paragr. XXXII a L. che è l'ultimo.

(3) Platone in Italia, traduzione dal greco. Milano, 1804. Questa opera venne ristampata in Parma nel 1820.

(4) Del Romanzo in generale, ed anche dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni, discorsi due. Milano, 1827 pag. 53-54.

noscere la vita e gli scritti di alcuni celebri personaggi, o qualche oscuro periodo di storia, sia ottimo divisamento il ricorrere al romanzo storico. L'autore del Viaggi del Petrarca col mettere in moto questo illustre italiano, col dipingerlo nelle più luminose epoche della sua vita, coll'illustrare la storia del tempi in cui viveva, coll'introdurlo a scrivere le sue stesse epistole che giacciono neglette e polverose in que' grossi volumi dell'edizione di Basilea sotto il titolo di *Famigliari*, di *Senili*, di *senza titolo*, ci sembra che abbia renduto un segnalato servigio alla letteratura italiana. Solo vorremmo tolto quel difetto che domina principalmente nel primo volume (e che con facilità si potrebbe correggere in una ristampa), d'introdurre a parlare il Petrarca quando non si possono riferire le sue istesse parole.

Il pericolo della mescolanza del vero col falso lamentato dal Critico della Biblioteca Italiana si toglie all'intutto coll'esattezza delle citazioni. In tal guisa adoperando, il Manzoni ci volle avvertiti che ora parlava come romanziere ed ora come storico. Ben conobbe egli che non si sarebbe potuto far conoscere agl'Italiani con una storia quello sciagurato periodo in cui la Lombardia langui sotto il dominio spagnuolo, e fu miseramente travagliata da guerre, da carestie, da pestilenze, da tumulti, da supplizi ingiusti e crudelissimi. Una continuata narrazione di tutte queste sciagure avrebbe stancato il leggitore, mentre presentando sulla scena i governatori di Milano, il cardinale Federico Borromeo, la Monaca di Monza, D. Rodrigo, l'Innominato, e tanti altri personaggi, ha potuto dare un quadro vero ed evidentissimo di que' tempi, e noi confessiamo che col solo consultare i libri citati da questo scrittore abbiamo profondamente conosciuta un'epoca della storia che prima ci era pressochè del tutto ignota.

Saremmo forse tacciati d'ardimento se le opere di alcuni antichi storici paragonassimo ai romanzi storici del moderni; ma possiamo pure affermare con Quintiliano, che la storia presso gli antichi era un genere che sentiva del poetico (1). « Tòrre un argomento grave e importante; raunare e distinguere artificiosamente le sue diverse parti, ornarlo di gagliarde e vive dipinture; a quello con dicerie convenienti dar vita ed atto: queste erano per gli antichi le essenziali qualità della storia (2) ». Ma lasciando dall'un de' lati queste dispute od opinioni che si vogliono appellare, vediamo quale sia l'argomento del *Platone in Italia*, e quali le materie che in esso si trattano.

L'autore del Platone in Italia finge di tradurre un manoscritto greco scoperto dal suo avolo nell'anno 1774 nello scavare in quel luogo ove un tempo sorgeva Eraclea. Quest'avo, che è dipinto come un vecchio, borbottone e malcontento, diceva al nipote che gl'Italiani furono una volta virtuosi, potenti, felici ed inventori di quasi tutte le cognizioni che adornano lo spirito umano, e che ora non lo sono più, e divennero discepoli degli stranieri. Si passa a provare che Platone è stato in Italia durante il consolato di Appio Claudio e di Lucio Cammillo (an. di Roma 406). E per dar credito al manoscritto, od alla finzione di esso, si dice che vi sono varie lacune le quali ci hanno privato di molte notizie sullo stato politico dell'Italia, e sulla filosofia di Pittagora, che pare sia il soggetto principale del libro; onde l'autore soggiunge di avervi supplito con alcune appendici.

La narrazione ha principio nell'istante in cui Cleobolo e Platone, oltrepassato il promontorio Iapigio, si dirigono colla loro nave verso il fondo del golfo di Taranto. I due filosofi ragionano sull'utilità dei viaggi, e rammentano la sentenza di Socrate, essere stoltezza il credere che gli Dei abbiano posti gli uomini nell'Affrica, e la felicità nell'India e nell'Egitto. Entrati in Taranto, trovano l'ospitalità nella casa di Archita, e vi sono visitati da Mnesilla, di cui si dice che se, come desiderava Socrate, la virtù si mostrasse sotto forme mortali, essa sarebbe bella come Mnesilla.

Descritta Taranto, si danno alcuni cenni sull'indole dei vari popoli italiani, che sembra seguire la sinuosità del ma-

(1) *Admonere illud satis est, ut sit ea* (scil. narrandi ratio) *neque arida prorsus atque ieiuna (nam quid opus erat tantum studiis laboris impendere si res nudas atque inornatas indicare satis videretur)? neque rursus sinuosa, et arcessitis descriptionibus, in quos plerique imitatione poetichae licentiae ducuntur, lasciva.* Inst. Orat. II, 4.

(2) Vedi lo Spettatore Italiano del conte Giovanni Ferri di S. Costante, vol. III, pagina 394.

re e le altezze dei monti. Tutta l'Italia unisce tanta varietà di sito e di cielo e di caratteri, e nel tempo stesso sono questi caratteri tanto pronunciati e forti, che per essi non par che vi sia una via di mezzo. Daranno gl'Italiani gli esempi di tutti gli estremi, di vizi e di virtù, di forza, e di debolezza; se saranno divisi, si faranno la guerra fino alla distruzione; se uniti detteranno leggi all'universo. Cleobolo entra poi a parlare con Mnesilla delle donne e della loro educazione in Grecia, distinguendo le mogli che stanno sempre rinchiuse nei gineceo dalle *etere* ossia dalle *cortigiane*, che accoppiavano la bellezza alla eloquenza, ma non erano considerate libere.

Nel descrivere i costumi dei Tarantini, l'autore si esprime in questa sentenza. « Voi siete snervati dai piaceri dei sensi; voi delirate pei vostri cavalli, pei vostri cocchi, per le vostre ville; della vostra giornata un terzo si consuma ad ungervi e pettinarvi, un altro terzo si dà alla crapula ed al vino, e l'altro terzo al sonno. Perchè non vi godete in pace quei beni che vi offrono un suolo fertile, un cielo felice, un commercio vastissimo?... Voi non vi sapete governare, ed intanto insolentite contro ogni savio che voglia prender cura dei vostri affari; ed i vostri giovani non cessano di riscaldarvi la fantasia con idee di governi migliori, di uguaglianza, di libertà. Stolti che siete! Volete essere tutti uguali, cioè tutti egualmente felici, ed intanto non riponete la felicità nella virtù ».

Da Eraclea si passa a Iurio, che rammenta la famosa Sibari ed il suo legislatore Caronda, della cui sapienza nel dettar leggi si tiene ragionamento. Platone vien poscia sponendo i suoi concetti sulla poesia e sulla Repubblica; e visitate le rovine di Sibari, passa a Crotone, decaduta anche essa sommamente dal primiero splendore. I viaggiatori si portano da Crotone a Locri, e questa gita apre il campo a ragionare della legislazione di Zaleuco. Cleobolo espone dappoi la fisica di Timeo in una lettera a Speusippo, e Platone istituisce un paralello tra la filosofia italica e la greca. In una seconda lettera il primo di questi filosofi ragiona dell'origine e delle vicende della musica nella Grecia; indi volgendosi a più grave argomento, descrive la costituzione politica dei Sanniti, e trae in sulla scena i prepotenti Romani, che egli predice dover dominare l'Italia non meno che la Sicilia.

Data una viva descrizione della voluttuosa Capua, della sua situazione, del suo lusso, de'suoi spettacoli, l'autore introduce i due filosofi a favellar lungamente degli antichi abitatori dell'Italia. E qui appare la nazione etrusca co'suoi solidi e massicci monumenti, co'suoi riti, co'suoi auguri. Si conchiude finalmente con un discorso di Platone, il quale afferma che chiunque vede lo stato florido delle scienze in Italia, è costretto a confessare che non senza ragione essa venne chiamata ora *Magna Grecia* ed ora *Grecia antica*. All'opera si aggiungono alcune appendici sull'Italica filosofia, sulle antichità, sulla cronologia e sulla geografia fisica dell'Italia paragonata colla sua antichissima istoria.

Quando il *Platone in Italia* vide la luce, era forse più importante che oggidì per le allusioni che vi si scoprirono, le quali erano sì evidenti, che in un luogo l'autore accorgendosi di aver avuto di mira troppo apertamente un costume moderno, fu costretto a dire « che se il manoscritto non fosse antichissimo, dubiterebbe quasi che queste parole non fossero state scritte dopo l'invenzione de'nostri fedecommessi e de'nostri maggioraschi ». Le allusioni o si perdettero o non si ravvisano più, ed ora resta il solo fondamento dell'opera che poggia principalmente sulla filosofia. Pare che l'autore non abbia sempre avuto ricorso alle fonti Greche, ma si sia giovato principalmente della storia del Brukero. Lo stile è vivace e spesso anche scorrevole, ma in alcuni luoghi non ha quelle attrattive, che possono rendere piacevole la lettura di materie astruse, e dei sublimi delirî del discepolo di Socrate.

Se il Cuoco dettò la storia delle ultime vicende di Napoli il Cavaliere Carlo De Rosmini illustrò le antiche di Milano (1). Uscito egli da nobile famiglia di Rovereto nel 1763, e dotato di perspicace ingegno e di intenso amore per le lettere, ad esse consacrò tutta la sua vita, la quale non andò soggetta ad improvvisi accidenti nè fu feconda di maraviglìosa varietà, perchè, come lo direbbe il Baretti, *fu una vita vissuta in un paese solo* (avendo egli soggiornato sempre od in patria od in Milano, ove morì nel 1827) *e tutta limitata in un ristretto cerchio di amici*. Le Vite di Seneca, di Ovidio, di

(1) Brevi cenni del dott. Giovanni Labus intorno alle opere ed alla vita del cav. Carlo De Rosmini.

Vittorino da Feltre, di Guarino Veronese, di Francesco Filelfo da Tolentino, di Gian Iacopo Trivulzio detto il Magno, e l'Istoria di Milano sono frutti delle lunghe vigilie e degl'indefessi studi di questo letterato.

Le Vite che abbiamo sopra notate meritano lode per la molta erudizione e diligenza con cui si raccolsero le notizie intorno alle vicende ed alle opere di quegli illustri o poeti o filosofi o dotti cui sono consacrate. Ma esse hanno aggiunto ben poco a quello che già sapevamo, se ne eccettui quella del Magno Trivulzio (1) la quale è corredata di un intero volume di documenti che da tre secoli giacevano inediti, e che i marchesi Gian Iacopo e Girolamo fratelli Trivulzi fecero copiare fino a settanta volumi dall'Archivio di Milano e dalla Biblioteca Reale di Parigi; a'quali il Rosmini altri ne ha aggiunti da lui trovati nelle Biblioteche Ambrosiana e Trivulziana, con un'informazione sopra le zecche e le monete di Gian Iacopo Trivulzio stesa da Pietro Mazzucchelli dottore della stessa Ambrosiana. « Questi documenti, dice il Giordani (2), ne'quali si contengono tante particolarità ignorate da coloro che scrissero del Maresciallo Trivulzio, anzi da quelli stessi che vissero con lui, parteciparono delle sue imprese, l'ebbero in odio o in amore, aggiungono una molto maggiore evidenza de'fatti, e danno assai più intima contezza delle cose e delle loro cagioni, de'costumi di quel secolo, de'pensieri di quegli uomini: essendo la più parte lettere di re e principi, o di loro ministri, o dello stesso Trivulzio, la cui indole sdegnosa e risoluta, e al cospetto dei regnanti audace, niun racconto saprebbe meglio esprimere. Inoltre quei documenti giustificano pienissimamente la sincerità e diligenza del moderno istorico, massime dove gli altrui errori corregge. Egli nei primi dodici libri racconta dal principio alla fine la Vita di Gian Iacopo, serbando con grandissima diligenza l'ordine dei tempi; come far dee chiunque non voglia stancare l'attenzione e confondere la memoria de'lettori; del quale vizio parmi che gravissima riprensione abbia meritata Plutarco. Nel terzodecimo non dissimula i suoi difetti, ma dalle false accuse lo difende; nel decimoquarto e nell'ultimo espone le virtù, i costumi, le sentenze; ma nel principio dell'ultimo novera accuratamente gli autori tutti italiani o inediti o pubblicati che fecero menzione del Trivulzio... Confrontando il primo col secondo volume, abbiamo maravigliando veduto che egli si attiene bensì agli storici quanto alle cose generali d'Italia e di Europa, alle quali vanno intrecciandosi i fatti del Maresciallo: per questi poi non da alcuno autore cavù la materia, ma dai propri documenti; coi quali quasi interamente compone il suo racconto; e gli altri istorici viene allegando solo per autenticarli o per correggerli, secondo che li trova o conformi o ripugnanti a quelli indubitati fondamenti del vero. La quale straordinaria fatica e diligenza dà quella maggiore certezza che mai si possa desiderare intorno alle cose del Trivulzio, e fa gran beneficio alla storia generale di que'tempi, riducendola tutta purgata e sicura. Il che non è di poco momento a chi considera che i sessant'anni di vita pubblica del Maresciallo furono sempre implicati in quasi tutti gli importanti successi del secolo; e che è grandissimo il numero degli scrittori consultati e spesso emendati dal nostro autore ».

Della stessa importanza è il quarto volume *dell' Istoria di Milano* del Rosmini (3), in cui si contengono vari documenti colla spiegazione (del dott. Labus) di sessanta tavole intagliate in rame, che adornano l'opera e rappresentano vari monumenti di Milano. La storia è dettata, come ci pare, con sentimenti Guelfi; nell'introduzione raccoglie brevemente le vicende di Milano da Belloveso sino a Federico Barbarossa; e comprende fino al termine del terzo volume la particolare narrazione degli avvenimenti dal 1152 al 1535, in cui Milano cadde sotto il dominio spagnuolo. Un critico della Biblioteca Italiana fece la più amara censura che mai si potesse dettare di questa Storia; ma Pietro Custodi,

(1) Dell' Istoria intorno alle militari imprese ed alla vita di Gian Iacopo Trivulzio detto il Magno, tratta in gran parte da monumenti inediti, che conferiscono eziandio ad illustrare le vicende di Milano e d'Italia di que'tempi, libri quindici del cav. Carlo De Rosmini Roveretano. Milano, 1815.

(2) Vedi l'art. del Giordani inserito nella Biblioteca Italiana 1816, e nelle sue opere stampate in Rovigo, tom. V. p. 167 e seg.

(3) Milano, 1820, quattro vol. in 4. — Il Rosmini ha lasciato la continuazione della sua Storia fino all'anno 1740.

il dotto ed eloquente editore degli Economisti italiani, il continuatore della storia di Milano del Verri, ne pronunciò il seguente giudizio. « Qualche giornalista, e più delle parole di esso la noncuranza del pubblico l'ha certamente posta più al basso che intrinsecamente non merita, come fatica di lunga lena, diligente in più luoghi, e con dettato abitualmente piano e dignitoso, se non fosse guasto dalla coda spesso impiombata dei lunghi e strascicanti periodi per una troppo servile imitazione del suo modello, il Guicciardini. E a questi soli pregi dee star contento chi avrà la pazienza di leggerlo; chè degli altri molti richiesti dagli uomini dotti di tutti i tempi negli scrittori di storie, e per cui i buoni storici sono sì rari, cominciando dall' imparzialità, si farebbe inutile ricerca in quei quattro grandi volumi (1) ».

Nella nostra età s'accese un grande ardore d'illustrare tutto ciò che appartiene alla storia italiana così antica come moderna; e se lo scopo della nostra opera ce lo permettesse, parleremmo dei *Monumenti Etruschi* dell'Inghirami, delle *Origini italiche* del cav. Delfico, della *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani* del Fanucci, della *Storia di Sardegna* del Manno, della *Malta Illustrata* del Bres, delle *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi* del Filiasi, e delle *Famiglie celebri di Italia* del conte Pompeo Litta, opera eruditissima e di grande soccorso a chi volesse profondamente conoscere la storia dell' Italia (2).

« I miei studi, dice questo scrittore, hanno particolarmente in vista di illustrare la storia nazionale, e supplire ad un' opera che mi sembra in Italia mancasse, innalzando, per così dire, in una nicchia ancor vuota quella statua che nessun Italiano aveva eretto . . . . Io adempirò con tripudio all' ufficio riconoscente e pio di onorare la memoria di coloro, che per singolare altezza d' animo si sono renduti il modello delle nostre azioni: possano le opere loro essere sempre sotto gli occhi nostri: l'eloquenza del buon esempio è ancor più efficace dello spavento della legge. Ma parlerò con austerità dei malvagi, perchè sia per sempre loro tolto il conforto, che la lunghezza del tempo abbia a cancellare giammai la macchia delle loro ribalderie. Tale è il dovere di chiunque si mette a scrivere storia (3) ».

Che se qualcheduno imprendeva a trattare un qualche storico argomento e lasciava ancora da spigolare nel suo campo, scorgeva subito chi s'affrettava a percorrerlo. In tal guisa avendo il Mengotti voluto provare in una sua memoria che l'Oracolo di Delfo non altro era che

---

(1) Continuazione di Pietro Custodi alla Storia di Milano del conte Pietro Verri. Prefaz. del Continuatore.

(2) Quest' opera si pubblica in fascicoli ed è corredata di belle tavole, che rappresentano i monumenti che appartengono alle varie famiglie. Notiamo qui il catalogo di quelle che finora furono pubblicate. Accolti di Arezzo estinta nel 1699.—Alighieri di Firenze estinta nel 1558. — Appiani di Pisa — Arcimboldi di Milano, estinta nel 1827. — Boiardo di Reggio, estinta nel 1560. — Bonacolsi di Mantova, estinta nel 1328.—Buonarroti di Firenze. — Camino di Trevigi, estinta nel 1442. — Candiano di Venezia, estinta nel 1018.—Cantelmi di Napoli, estinta nel 1749. — Carraresi e Pappafava di Padova. — Castiglioni di Milano. — Cavalcabò di Cremona. — Cavaniglia di Napoli, estinta nel 1792. — Cesarini di Roma, estinta nel 1685. — Cesi di Roma. — Concini di Arezzo, estinta nel 1631. — Correggio da Correggio, estinta nel 1711.—Ecelini della Marca di Trevigi, estinta nel 1260. — Marchesi d'Este.—Facchinetti di Bologna, estinta nel 1685. — Foscari di Venezia. — Gaddi di Firenze, estinta nel 1607. — Gallio di Como, estinta nel 1800. — Giovio di Como. — Guicciardini di Firenze. — Machiavelli di Firenze, estinta nel 1727. — Martelli di Firenze. — Medici di Firenze. — Del Monte di Montesansavino, estinta nel 1570. — Orseolo di Venezia, estinta. — Ottoboni di Venezia, estinta nel 1740.—Perretti di Montalto, estinta nel 1655. — Pico della Mirandola, estinta nel 1787. — Piccolomini già Todeschini di Siena, estinta nel 1783. — Pio di Carpi. — Rangoni di Modena. — Rossi di Parma, estinta nel 1825. — Sanvitale di Parma. — Scaligeri di Verona, estinta nel 1598.—Sforza Attendolo di Romagna. — Simonetta di Calabria. — Trinci di Foligno, estinta nel 1452 —Trivulzio di Milano.—Valori di Firenze, estinta nel 1657. —Varano di Camerino.—Dal Verme di Verona.—Visconti di Milano. — Visconti già Aicardi di Milano, estinta nel 1795. — Vitelli di Città di Castello, estinta nel 1790.

(3) Avviso dell'Autore posto in fronte alle Famiglie celebri d' Italia.

una istituzione politica di cui si giovavano gli Anfizioni medesimi per avvalorare colla forza della religione i lor decreti, il cavalier Torriceni sforzossi di mostrare che l'Oracolo di Delfo non era che un istituto religioso. Sorse poi il dott. Francesco Ambrosoli il quale appoggiandosi alle profondissime dottrine del Vico, mostrò che gli Anfizioni e l'Oracolo di Delfo non furono puramente religiosi nè puramente politici, ma bensì l'uno e l'altro in differenti epoche e per diverse maniere e cagioni (1).

L'eloquente Mengotti trovò un altro formidabile avversario, che si alzò a combattere le dottrine di quella sua memoria che ha per titolo *Del Commercio dei Romani*, nella quale egli viene sponendo ed amplificando forse la verità che i Romani nei primi secoli non altro conobbero che la marra e la spada, e non coltivarono nessuna arte, nè fecero alcun traffico. Gian Domenico Romagnosi ragiona nel seguente modo di quella memoria (2). « Nello scritto di un illustre Italiano che da cima a fondo spira disprezzo e indignazione contro i Romani, in uno scritto nel quale si ascrive ad ignominia al medesimi di non essere stati ab origine culti in tutto, e di essersi a bel bello ingentiliti; in uno scritto nel quale si nega perfino che i primi Romani conoscessero le ore del giorno, perchè solamente *nominarono* nelle leggi delle dodici tavole il levare ed il tramontare del sole, nell'atto pure che si riconosce aver tratta la loro coltura dagli Etruschi; in uno scritto finalmente nel quale i Romani si caricano di contumelie non giustificate, viene rammentata con disapprovazione la legge Flaminia o Claudia, colla quale ai patrizi veniva interdetta la mercatura. L'autore non vide quanto prudente, tutelare e santa fosse questa legge per tutti quelli che avevano parte alla sovranità e con quanta provvidenza avesse dettato Cicerone: *Nolo eumdem populum imperatorem esse et portitorem*. Collo stesso fiele si scaglia contro Augusto, il quale al dir di Orosio, condannò il senatore Ovinio perchè in Egitto erasi eretto capo fabbricatore di certe manifatture. Questo è quello Augusto il quale non permetteva che i prefetti menassero seco le mogli in provincia, appunto per non provocare ingiusti spogli. Tutto questo è forse barbarie, o superbia, o non piuttosto provvidenza? Ma non ostante l'esagerazione che talvolta si trova in questa memoria del Mengotti, essa è così erudita ed eloquente, che fu coronata dall'accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi. Lo stesso onore ottenne l'altra dissertazione intitolata *Il Colbertismo*, in cui scioglie il problema proposto nel 1792 dalla Reale Società economica Florentina: *Se in uno stato suscettibile di aumento di popolazione e di produzione di generi del suo territorio sia più vantaggioso e sicuro mezzo per ottenere i sopraddetti fini, il dirigere la legislazione a favorire le manifatture con qualche vincolo sopra il commercio dei generi greggi, ovvero il rilasciare detti generi nell'intera è perfetta libertà di commercio naturale?* L'autore nella sua risposta combatte il sistema del ministro di Luigi XIV, del famoso Colbert, che sacrificava alle arti l'agricoltura, e lo mostra dannosissimo alle nazioni, ed assurdo ne' suoi principi. L'Accademia della Crusca coronò poi un'opera di tutt'altro argomento, intitolata *Idraulica fisica e sperimentale;* in cui il Mengotti ci chiarisce quanto profondamente conoscesse le scienze fisiche e naturali, e come sapesse accoppiare egregiamente la teorica all'esperienza (3).

La storia delle arti e delle lettere fu anch'essa sommamente illustrata da molti scrittori della nostra età; e se noi dovessimo parlare dei vivi, molte opere ci dischiuderebbero un ben vasto campo, e fra esse meriterebbero un distinto luogo la *Storia della Scultura* del conte Leopoldo Cicognara; *La vita del Canova* del Missirini e le *Memorie sulla vita e fisiologia di Empedocle girgentino* di Domenico Scinà. Ma avendo ristretto il nostro aringo agli autori morti, faremo soltanto

(1) L'Oracolo di Delfo. Memoria del conte Francesco Mengotti, tratta dagli atti dell'Istituto. Milano, 1820. L'Oracolo di Delfo, o sia Considerazioni del conte Francesco Torriceni sull'Oracolo ec., del conte Mengotti. Milano, 1821. Dell'Oracolo e degli Anfizioni di Delfo. Dissertazione di Francesco Ambrosoli. Milano, 1821.

(2) Ricerche storiche sull'India antica di G. Robertson, con Note del Romagnosi. Milano, 1827, tomo II, nota X. p. 365.

(3) Non ci venne fatto di trovare esatte notizie biografiche intorno al conte Mengotti. Sappiamo solamente che durante il regno d'Italia egli fu Consigliere di Stato, Senatore, membro dell'I. e R. Istituto, e caduto quel Regno divenne Consigliere Aulico e Presidente della Giunta del Censo.

un cenno *dei Secoli della Letteratura* del conte Giovan Battista Corniani, di cui abbiam già ragionato nella nostra prefazione, e del *Cenacolo di Leonardo da Vinci* di Giuseppe Bossi. Il Corniani, nato in Orzi Novi nel 1742, partecipò dell'illustre brama del suo concittadino, il dottissimo Mazzucchelli, di dar luce ai fasti letterari della sua patria. La storia letteraria degli Orzi non fu che il preludio di quella più ampia dell'italiana letteratura che egli compilò indefessamente anche in mezzo alle altre cure (essendo egli or magistrato ed or giudice nella sua patria), ma che non potè proseguire, perchè la morte lo rapì nel 1813. Il suo concittadino Camillo Ugoni la continuò dappoi con molta erudizione e critica maggiore di quella che il suo antecessore avesse mostrata in alcune materie, principalmente di filosofia o di statistica.

Il Corniani ha cominciato dal presentare un'idea generale della letteratura in Italia dopo la decadenza dell'impero romano fin al decimo secolo; e pigliando le mosse dal mille ha descritto il risorgimento delle lettere in Italia; le vicende di coloro che le coltivarono con ottimo riuscimento; e sottoposte all'analisi le loro opere, ne mostrò i pregi ed i difetti. Ma un compilatore di due articoli del Poligrafo (1) non ha dissimulato che il Corniani non è sempre buon critico, quantunque l'analisi delle opere che egli presenta sia quasi sempre chiara, precisa ed atta a soddisfar quelli che non possono attingere alle fonti istesse. Loda gli epiloghi alla fine di ogni epoca, e li dice *ottimamente eseguiti*, ma parlando dello stile, afferma che non è sempre consentaneo al buon gusto. Oltre l'uso di una lingua che non è pura, egli adopera metafore esagerate, ed un'elocuzione che si allontana da quella semplicità e naturalezza che convengono ad una storia letteraria.

Anche i Teatri ebbero il loro storico in Pietro Napoli Signorelli, nato in Napoli nel 1731 (2). Questo scrittore ebbe la ventura di essere istruito nelle scienze filosofiche dal Genovesi; ma più che alle scienze gli piacque applicarsi alle Belle Lettere e singolarmente alla Drammatica Poesia. Trasportato dalle vicende nella Spagna vi trovò ospitalità e sussistenza, che fu da lui generosamente pagata coll'opera in cui tratta dello stato delle Lettere e delle Scienze nella penisola Iberica (3). Non tralasciò per questo gli studi drammatici, ed in un concorso ottenne il premio per la sua commedia intitolata *Faustina*, il cui argomento è cavato dalla *Lauretta* di Marmontel.

La Storia della Letteratura del Regno delle due Sicilie (4) procurò al Signorelli la carica di segretario dell'Accademia di Napoli nel 1784; ond'egli si vide onorato e tranquillo nella sua patria fino all'invasione dei Francesi che, come abbiamo già altrove accennato, accadde nel 1798. Creato membro di una giunta di legislazione ebbe per collega il famoso Mario Pagano; ma fu più di lui fortunato, avendo potuto fuggire a Marsiglia. Al ritorno dei Francesi divenne professore prima nel Liceo di Brera in Milano, poscia nell'Università di Bologna: ma negli estremi giorni della sua vita tornò in patria, ove ottenne una pensione, e morì di apoplessia nel 1815.

Nè il Quadro della Letteratura Spagnuola, nè le Vicende della Coltura delle Due Sicilie furono le cause principali di quella rinomanza in cui salì il Signorelli. Per non parlar della prima opera pressochè caduta in oblio, diremo della seconda, che aggiunse ben poco a ciò che avevan detto il Toppi, il Nicodemi, il Tafuri, il Giannone, il Tiraboschi. *La Storia dei Teatri* (5) *antichi e moderni* acquistò una maggior fama a questo scrittore; poichè concedendo anche che sia dettata senza gusto e senza critica, come pretende un biografo (6), non si può negare

(1) Poligrafo, N. VIII ed XI.

(2) Vedi l'Elogio storico del Signorelli scritto dall'Avellino, Napoli, 1815 in 4.

(3) Quadro dello stato attuale delle Scienze e della Letteratura nella Spagna, Madrid, 1780.

(4) Le vicende della Coltura delle Due Sicilie. Napoli 1784. —Supplemento alla prima edizione delle Vicende della Coltura nelle Due Sicilie, Napoli, 1791. Nell'ultima edizione di questa sua opera l'autore non vi aggiunse che virulenti diatribe contro coloro che avevano censurato alcune sue opinioni. Lungi dal far suo profitto delle altrui critiche egli si scagliava rabbiosamente contro chi riprendeva qualche cosa nelle sue opere.

(5) Storia dei Teatri antichi e moderni Napoli 1777, 6 vol. in 8. — Addizioni alla seconda edizione. Ivi, 1798.

(6) Vedi la Biografia Universale stampata in Venezia. Art. Signorelli.

gare che non sia concepita bene, e che non possa servire di materiale assai copioso a colui che imprendesse a trattare lo stesso argomento.

Giuseppe Bossi, nato in Busto Arsizio, grosso borgo del Milanese, nell'anno 1777, riuscì così valente pittore, che il Canova dovendo al cospetto di Napoleone numerare gl'Italiani più celebri nella pittura disse, che « a Roma il Camuccini e il Landi, a Firenze il Benvenuti, a Milano l'Appiani e il Bossi erano tutti valentissimi pittori »; e soggiunse che quest'ultimo « aveva fatto cartoni divini (1) ». Divenuto segretario dell'Accademia di Belle Arti in Milano, le rendette segnalati servigi coll'arricchire principalmente la Pinacoteca di Brera. Deponendo spesso il pennello o la matita per dar di piglio alla penna, scrisse un opera bellissima sul Cenacolo di Leonardo da Vinci, e dettò versi che si leggono ancora con diletto. Ma la morte lo spense nel vigor degli anni, e troncò le più belle speranze de' suoi concittadini nel dicembre del 1815.

Nel Cenacolo di Leonardo da Vinci (2) egli dà un ragguaglio degli autori che hanno scritto sul Cenacolo considerato da tutti uno dei capilavori del pennello italiano, e come tale descritto dall'autore nel secondo libro. Si parla nel terzo di tutte le copie che se ne fecero, e si preferisce a tutte le altre quella della Pinacoteca Ambrosiana eseguita dal 1612 al 1616 da Andrea Bianchi milanese per ordine del cardinale Federico Borromeo. Fra le copie il Bossi annovera anche quella che fece egli stesso per ordine del Vice-Re d'Italia, che fu deposta nella Pinacoteca di Brera, ed eseguita in musaico dal Raffaeli. Nel quarto libro si enumerano le vicende del Cenacolo, e si ricordano i pensamenti di Leonardo per rispetto alle proporzioni del corpo umano, e le sue ricerche intorno alle composizioni delle Storie. Checchè ne abbia detto uno scrittore titolato, il conte senatore Carlo Verri, in un suo opuscolo pieno di acerbezza e di veleno, noi ce ne staremo col compilatore del Poligrafo, il quale afferma « che in tutti questi libri l'autore prende per guida la più illuminata e la più sana critica; che allorquando egli dee entrare nei più reconditi penetrali dell'arte, e descriverne le più squisite bellezze, adopera una filosofia ed un'eloquenza che lo collocano fra i più grandi scrittori. I confronti che qua e là istituisce fra Leonardo e gli altri pittori non possono essere più giudiziosi, e mostrano quanto egli avesse profondamente studiata l'arte pittorica (3) ».

Il nome del Bossi ci richiama quello di Giuseppe Zanoia, oriundo di Omegna, luogo del Lago maggiore vicino ad Orta, ma che visse sempre in Milano, ove divenne canonico della Basilica di S. Ambrogio, cavaliere della Corona di Ferro, professore di Architettura e segretario nell'I. e R. Accademia di Belle Arti (4). Quando si distribuivano solennemente i premi in quell'Accademia, il segretario Zanoia recitava discorsi eloquenti, concettosi, pieni di erudizione e di critica in fatto di arti belle. Avendo egli durato in quella carica fino al 1817 in cui morì, dovette moltiplicar quei discorsi di cui si potrebbe formare un'utile raccolta. Ma egli non va debitore della sua celebrità alle prose, sibbene a tre soli Sermoni, in cui accoppia la veemenza di Giovenale coll'acume e coll'urbanità di Orazio. Il secondo (che ha per titolo *Sulle pie disposizioni testamentarie* in cui morde *la pietà postuma*, od il costume di chi visse sordidamente per donare un ricco asse allo Spedale) uscì alla luce senza nome, e parve tanto bello che venne unitamente attribuito al Parini. Ma il Monti notò alcune minute differenze nello stile e nell'andamento del verso, e l'autore stimò di doversi manifestare. A buon dritto adunque cantò il Bossi in una sua Epistola al Zanoia:

> Te fortunato! di sua mano il nume
> (E Palla sorridea) di squadra e plettro
> Raro don ti concesse, e te prepose
> All'artefice volgo esempio e voce.

(1) Missirini, Vita del Canova, lib. III. cap. 2.

(2) Del Cenacolo di Leonardo da Vinci, libri quattro di Giuseppe Bossi pittore. Milano, 1811. Magnifica edizione della stamperia Reale.

(3) Poligrafo. An. II, n. 9.

(4) Le notizie biografiche tanto del Bossi quanto del Zanoia sono cavate dalla *Prefaz.* alla raccolta di Poesie satiriche scritte nel secolo XVIII.

CAPO VIII.

Ennio Quirino Visconti. Sua portentosa memoria e facilità con cui apprese le lettere e le lingue. Stato dell'Archeologia ai suoi tempi. Scoperta delle città d'Ercolano e di Pompei. Origine del Museo Pio-Clementino. Scoperta del sepolcro degli Scipioni Opere varie del Visconti. Vicende politiche da cui è trasportato in Francia. Vi si stabilisce. È chiamato a Londra a giudicare del valore dei marmi del Partenone. Sua morte. Onori con cui venne accompagnato al sepolcro. Sistema da lui adottato nella scienza archeologica. Grandi suoi meriti. Osservazioni sul Museo Pio-Clementino e sulla iconografia greca e romana. Cenni sul Museo Chiaramonti.

Fra tutti gli eruditi della nostra età primeggia e s'innalza come gigante Ennio Quirino Visconti, principe di tutti i moderni archeologi, e portento vero di dottrina, di critica e di acutezza nel giudicare dei monumenti dell'antichità, nello sceverare il vero dal falso, e nel sollevare la scienza antiquaria alla più alta dignità, accoppiandola allo studio delle arti e degli antichi Classici. Nato in Roma (1) ai 30 ottobre del 1751 da Giambattista prefetto delle antichità di Roma, diede subito argomenti di un ingegno sì perspicace e singolare, che a diciotto mesi conosceva benissimo l'alfabeto, e non potendo ancora pronunciare le liquide le additava col piccolo suo dito sui libri. A due anni distingueva le effigie di tutti gl'imperatori da Cesare fino a Gallieno improntate sulle medaglie; a tre anni e mezzo leggeva bene tanto il greco quanto il latino; a dieci si mostrava in un pubblico esame assai istruito nella geografia, nella storia, nella cronologia, nella numismatica e nella geometria, ed a dodici in un esame solenne sostenuto nella Biblioteca Angelica scioglieva i più astrusi problemi della trigonometria, dell'analisi e del calcolo differenziale. Tutti ne maravigliavano, ed il Mazzuchelli, il Cancellieri, ed il compilatore delle Novelle letterarie di Firenze lo annoveravano fra i dotti primaticci, e fra gli uomini dotati di portentosa memoria.

In età di tredici anni il Visconti tradusse l'Ecuba di Euripide senza verun aiuto di traduttore o commentatore, che ha consultato dopo solamente per correggere ove avesse sbagliato. Imprese anche a traslatare in versi italiani le Olimpiche di Pindaro, e dettò alcune riflessioni sulla maniera di tradur questo poeta, in cui mostra che l'espressione di Pindaro è viva, enfatica, vibrata e concisa; che la condotta delle odi è poco studiata ed in certo apparente disordine, non indicandosi le connessioni e non iscoprendosi il filo delle idee; che il suono materiale dei versi è affatto negligentato, ma sempre pieno di una certa nobile non so s'io dica durezza o sostenutezza che hanno ordinariamente usata i gravi Lirici di ogni lingua, onde il dolce di un'armonia materiale non distragga l'animo dalla contemplazione della sublime poesia. « Ho perciò io scelto piuttosto un metro che richiede per sua natura una espressione vibrata, in cui la brevità delle strofe può lasciare, senza offendere un'apparente sconnessione di pensieri, e le poche sillabe e lo sdrucciolo comodissimo ancora per molti nomi propri, che sarebbero d'imbarazzo in altri metri, fanno che non vi si abbia tanto a cercare una certa interna armonia, che senza una dicitura abbondante e stesa, e perciò contraria all'indole dello stile Pindarico, rado si ottiene; anzi una moderata durezza li rende più nobili e più sostenuti (2) ».

(1) Per la vita del Visconti abbiam trovati ampi materiali nell'articolo di Emerico David inserito nella Biografia Universale, e nelle Notizie intorno la vita di esso raccolte dal dottor Giovanni Labus, e poste in fronte al Museo Pio-Clementino ristampato in Milano nel 1818. A queste si aggiungono le notizie Biografiche scritte da lui medesimo di proprio pugno, pochi mesi prima della sua morte, al Compilatore dello Spettatore Italiano, il quale le inserì a carte 204 del tomo X. Esse furono ristampate nelle Opere Varie del Visconti, tomo II dell'edizione milanese del 1829, pag. 507 e 508.

(2) Ecco un esempio del metro adoperato dal Visconti tratto dall'undecima delle Olim-

Ma già alcuni memorandi avvenimenti, le scoperte di molti capilavori dell'antichità, ed opere magnifiche ed eruditissime di archeologia che si andavano pubblicando in varie parti dell' Europa, dischiudevano al Visconti quell'aringo in cui doveva cogliere immortali allori. Le stampe degli antichi edifici di Roma pubblicate dal Piranesi; la Raccolta di Antichità del conte Caylus, che insegnava a giudicare dei monumenti ordinandoli in classi; le opere del Mariette e del Le Roy; la descrizione delle rovine di Palmira, di Balbek e di Pesto; gli scavi della Villa Adriana; la Sicilia e la Grecia visitate e descritte da periti artisti e da dotti archeologi; l'Egitto e l'Oriente, famosa culla delle arti e dell'antica sapienza interrogati da'viaggiatori e dagli eruditi; le città d'Ercolano e di Pompei non ha guari scoperte, a maggior ardore sollecitavano gli studiosi. « Risonava in ogni luogo il grido della città sepolta e dissepolta (d'Ercolano), ed a quella parte con somma avidità s'indirizzavano gli animi; studi certamente innocenti ed utili, poichè a pacatezza ed a grandezza tendevano ed invitavano. Napoli, il cui suolo tante ritrovate ricchezze in questo genere versava, non pretermise di coltivare la scoperta vena, anzi con tutte le forze l'esplorò e l'avanzò; oltre le munificenze regie che alle spese dei lavori sopperivano, il Re, a ciò movendo il Caracciolo, il quale nel 1786 era stato richiamato dalla Sicilia per reggere in Napoli la segreteria degli affari esteri, aveva nel 1787 ordinato che fosse ritornata in pristino l'antica Accademia d'Ercolano, chiamandovi uomini egregi per zelo e per dottrina, l'abate Galiani, Niccolò Ignarra, Mattia Zarillo, Giambattista Basso-Bassi, Francesco Lavega, Francesco Daniello, Emanuele Campolongo, Domenico Diodati, Saverio Gualteri, Michele Arditi, Andrea Federici, Gaetano Carcani, Saverio Mattei, Carlo Rosini, e quel Pasquale Baffi che dodici anni dopo tratto da quegli studi pacifici a più tempestose cure, fu poi specchio di tanta virtù e segno di così estrema dissaventura (1) ».

Prima del Re di Napoli i pontefici Clemente XIV e Pio VI avevano dato argomenti di non minore munificenza verso le arti e le antichità. Clemente XIV concepì il grandioso divisamento di acquistare a spese della Camera Apostolica i più celebri monumenti che fossero dispersi nelle officine de'mercadanti, o abbandonati nei palazzi dei nobili signori noncuranti del bello e delle arti, e che si venissero di mano in mano scoprendo, e di raccoglierli in un solo Museo che servisse di supplimento a quello del Campidoglio. Il suo successore Pio VI proseguì la magnanima impresa col più generoso e nobile zelo; ordinò che si facessero nuovi scavi e nuovi acquisti; premiò le offerte dei ricchi e dei porporati; ed affrettò l'erezione del Museo in maniera che fu in breve recato a quella magnificenza che ben si addiceva a Roma ed al Vaticano. Così ebbe origine il famoso Museo Pio-Clementino, il quale perchè riuscisse profittevole a tutto il mondo, anzi diventasse la scuola degli artisti e degli antiquari tutti, fu per ordine dell'istesso Pio VI rappresentato colla scrittura e colle figure, affidandone la cura quanto agli intagli in rame a Ludovico Mirri, e quanto ai commenti a Gian Battista Visconti padre di Ennio.

Alla morte del Winckelmann, che cadde vittima del pugnale di un assassino in Trieste (2), G. B. Visconti era stato eletto in sua vece da Clemente XIII prefetto delle Antichità, ed egli si era distinto

piche (Visconti, opere Varie, tomo II, pag. 450. Riflessioni sulla maniera di tradur Pindaro, opuscolo tratto dal Nuovo Giornale dei Letterati. Modena, 1773 t. II, pag. 27):

Utili al mondo i rapidi
Venti formò natura,
E pioventi acque eteree
Figlie di nube oscura.
Anche i dolci inni spirano
Forza al valor che geme
Degli encomi de' posteri
Sono alimento e seme.
D'inestinguibil gloria
Fido a virtù son pegno; ec.

(1) Botta, Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789, lib. I, ed ultimo.

(2) Ci piace di cogliere quest'occasione per congratularci con Trieste, e col suo figlio l'avvocato Domenico De Rossetti, perchè abbiano eretto un magnifico sepolcro al Winckelmann ove ancora rosseggia il suo sangue; « ad espiazione quasi del delitto che entro alle sue mura fu commesso da quello scellerato straniero che sembra non essersi venuto per altro, che per farvisi suo assassino e per restarvi subito spento sul patibolo: onde per Winckelmann la fama ed il compianto, e per l'assassino l'infamia e la detestazione vieppiù indelebili passassero alla posteri-

MAFFEI, *Stor. della Lett. Ital.*

con sì lodevole zelo nella formazione del Museo Pio-Clementino, che in gran parte si può dire opera sua. Destinando egli il primogenito Ennio allo stato ecclesiastico, e sperando che un giorno potesse essere insignito della porpora, aveva ottenuto per coadiutore nell'uffizio di prefetto il suo secondogenito Filippo Aurelio, che era degnissimo di quel posto ragguardevole, da cui fu allontanato Ennio, perchè sospirando d'amore per Angela Teresa Doria ricusava di prendere i sacri ordini. Ma quando il padre si vide incaricato di compilare il testo che corredar doveva gli intagli, chiamò in aiuto il suo Ennio, il quale lavorò indefessamente intorno al primo volume che vide la luce nel 1782, e fu considerato come opera classica ed unica nel suo genere. Morto il padre due anni dopo, e sposata la diletta sua Angela Teresa, il Visconti pubblicò il secondo volume, e poscia ad intervalli gli altri fino al settimo, composto in Parigi e pubblicato in Roma nel 1807.

L'illustrazione del Museo Pio-Clementino non distolse il Visconti dall'esaminare e dal descrivere quegli altri monumenti che di mano in mano si scoprivano, o gli erano presentati. Nel 1780, scoperto l'ipogeo o le tombe della famiglia degli Scipioni, egli entrovvi, rinvenne, oltre a parecchi altri monumenti, il più vetusto sarcofago scritto, che si riferisce alla storia delle arti e di Roma. Nel *Monumento degli Scipioni* (1) da lui pubblicato si trova una dottissima illustrazione di questo sarcofago, e si leggono curiose ricerche sulla lingua e sull'ortografia latina dei tempi antichi. Avendo poi Tommaso Jenkins raccolto in Roma vasi, cippi, are, tavole in marmo, su cui si leggevano varie epigrafi, il Visconti illustrò tutti quegli oggetti, e spiegò tutte quelle iscrizioni nei *Monumenti scritti del Museo Jenkins* (2). Dettava nello stesso tempo le lettere o descrizioni da inserirsi nei *Monumenti antichi inediti* pubblicati in Roma dall'abate Guattani (3), e scriveva le notizie sulla statua di Patroclo detto volgarmente *Pasquino*; mentre l'abate Cancellieri dimostrava che *Marforio* era un fiume (4); onde i Romani conoscevano alla fine quelle statue mutilate che sono sì spesso le confidenti delle mordaci loro satire.

Fra i ruderi di antichi sacelli si erano dissotterrati nell'agro romano due musaici istoriati, che il cavaliere di Azara aveva posto nella sontuosa sua collezione. Il Visconti, dopo averli ben bene considerati, mostrò in una dissertazione (5) che esprimevano l'antica superstizione dell'*ignispizio*, e fece la storia della gentilesca piromanzia, o della prelesa arte di esplorar l'avvenire per mezzo del fuoco. Un altro scavo, eseguito per ordine del principe Borghese, aprì il campo al nostro archeologo di dipingere la floridezza de' Gabii, o della città di Gabio sotto Antonino Pio e sotto Commodo, dai quali ottenne i privilegi di un municipio. Quel principe gli fece anche presentare due insigni lapidi di greca poesia, che giacevano neglette nella sua Villa Pinciana; ed egli scoprì l'autore di que' due poemetti, che fu Marcello Sidete; li ridusse alla vera lezione, li traslatò in versi latini ed italiani, e vi aggiunse un commento che ecclissò tutti quelli del Casaubono, del Salmasio, del Maittaire, del Brunk, i quali avevano consacrato le loro fatiche a queste *Iscrizioni greche Triopee* (6).

Un gran cammeo di egregio lavoro, rappresentante *Giove Egioco*, od egidar-

tà ».—Vedi l'opera che ha per titolo: Il Sepolcro di Winckelmann in Trieste. Venezia, 1823, con tavole rappresentanti il sepolcro istesso ed i suoi ornati.

(1) Visconti. Opere Verie, tom. I. Monumento degli Scipioni giusta l'edizione di Roma eseguita dal cavalier Piranesi nel 1785.

(2) Opere Varie, tom. I, Monumenti scritti del Museo Jenkins secondo la stampa di Roma, presso il Fulgoni, 1787.

(3) Ved. nel tomo I delle Opere Varie dalla pag. 119 alla 140 le Lettere del Visconti al Guattani, al Jenkins, all'Angelini, all'Amaduzzi, sopra vari argomenti, e la descrizione di Ercole e Telefe con la cerva.

(4) Opere Varie, tom. I. *Lettere all'abate Francesco Cancellieri intorno alla statua di Patroclo esistente in Roma e volgarmente detto* Pasquino, pag. 171.

(5) *Osservazioni su due Musaici antichi istoriati*. Opere Varie, tom. I, p. 141.

(6) *Monumenti Gabini della villa Pinciana*. Roma, 1797. — *Iscrizioni greche Triopee ora Borghesiane, con versioni ed osservazioni*. — Si portano le testimonianze di celebri letterati su queste lapidi Triopee; si dà il testo greco corretto colla versione latina letteraria; seguono le versioni poetiche, e le osservazioni. Opere Varie, tom. I, p. 237 e seg.

malo, era pervenuto a Venezia dalle Smirne, ove lo aveva comperato il cav. Zuliani. Il Visconti ebbe l' opportunità di vederlo inciso, lo descrisse in una dissertazione (1) che è dotta insieme e curiosa, come osservò Emerico David; poichè essendo in generale il nostro Archeologo assai circospetto quando si tratta di risalire alle origini della mitologia, e di spiegare il senso delle primitive favole, si lasciò in questa occasione trasportare dalla grandezza di una poetica immagine e dall'evidenza della significazione; onde dimostrò che nel linguaggio enigmatico dell' antichità l'egida di Giove era il fracasso delle tempeste colle quali quel Dio spaventa i mortali; e che l'egida ossia la corazza strepitante lavorata da Vulcano con piastre di bronzo, sovrapposte le une alle altre e mobili, era un' imitazione di quell' egida naturale, ed un emblema delle procelle che oscurano l' aria, e del fischiar dei venti e del romoreggiar del tuono. In questa dissertazione pertanto l'autore si è innoltrato ben addentro nei campi dell'allegoria, ed ha mostrato di riconoscere gl'Iddii del Paganesimo nelle potenze della natura.

Il nostro autore sempre infaticabile passava da un argomento all'altro senza che mai gli venisse meno la lena o la erudizione. Nel descrivere un'*Antica Argenteria* nuovamente scoperta in Roma, egli parla del così detto *mondo muliebre* del quarto o del quinto secolo della nostra era, o di un' *antica toeletta* (2). Nella lettera al cardinal Borgia sopra un *antico piombo Veliterno* (3), o sopra una *tessera*, dà svariate ed importanti notizie sui collegi dei giovani, e sui loro ceti, sui loro spettacoli e sulle cacce; e quest' opuscolo unito alla Dissertazione del Morcelli pubblicata dal Labus sulle *Tessere degli Spettacoli romani* poco ci lascia a desiderare intorno a questo bel tema. Al piombo Veliterno poi aggiunge luce quell' altro, di cui si fa menzione nella Lettera sui due monumenti ne' quali è memoria di Antonia Augusta (4). Essendosi nella Puglia, presso Bari, trovato un vaso fittile, che fu comperato dal Principe Poniatowski, questi lo fece delineare ed incidere, e poscia illustrare dal Visconti, il quale trovò ad esercitarvi il suo ingegno, essendo questo uno di que'vasi importantissimi principalmente per la varietà dei soggetti che reca dipinti (5).

La procella politica romoreggiava intorno al Visconti tutto intento ai pacifici suoi studi. Il generale Berthier entrò in Roma coi Francesi nel 1797, ed istituito un governo temporaneo, elesse il nostro Archeologo ministro dell' interno, e poco dopo uno dei cinque membri, i quali componevano un novello reggimento. In mezzo alla furia ed al rapinar soldatesco ed alle più arrabbiate fazioni, non si sarebbe aspettata quella fermezza da un placido letterato, che egli mostrò in varie occasioni. Ad un uomo ambizioso ed avido di ricchezze e di onori non esitò a dir francamente: *Contemplate la Rocca Tarpea;* ed a motivo di questo suo zelo per contenere gli uomini turbolenti e faziosi, ebbe nel Monitore italiano, che si stampava in Milano, il titolo di *moderato*; quasichè fosse biasimo il possedere una virtù. Alla fine egli dovette ritirarsi, e deporre i fasci, perchè avendogli i commissari francesi presentato un modello di un editto ingiurioso all'onore di Roma, rispose loro con magnanimo dispetto, che cercassero altrove i carnefici della sua patria. Alla fine di novembre del 1798 un esercito napoletano s' impadronì di Roma,

---

(1) Osservazioni sopra un antico Cammeo rappresentante Giove Egioco. Padova 1793. Esse hanno in fronte la copia del cammeo incisa dal famoso Morghen; e questa è l'incisione veduta dal Visconti. Nelle Opere Varie tom. I, pag. 191 si è sostituito all' incisione di Morghen l'elegante e fedelissimo rintaglio della medesima fatto dal celebre sig. Giuseppe Rosaspina, e non ci voleva meno per dare un' idea esatta del monumento descritto, e per poter lasciare anche in questa edizione le prime parole con cui l'autore dà principio alle sue osservazioni: *Se l'eccellenza del disegno impresso in fronte di questo scritto, ec.*

(2) Lettere su di un'antica Argenteria ec. Opere Varie, tom. I, p. 210 e seg.

(3) Lettere su di un antico piombo Veliterno. Opere Varie, tom. II, p. 31 e seg.

(4) Quest' Opuscolo fu letto nella seduta della classe di Filosofia, Lettere ed Arti dell'Istituto Nazionale della Repubblica Romana. Opere Varie, tom. II, pag. 49 e seg.

(5) Pitture di un antico vaso fittile trovato nella Magna Grecia appartenente al principe Stanislao Poniatowski. Opere Varie, tom. II, pag. 1 e seg.

ed il Visconti si ricoverò a Perugia con tutta la sua famiglia. Le vittorie dei Francesi capitanati da Championnet gli ridonarono la stanza tranquilla nella sua patria; ma avendo un altra volta i Napoletani occupato Roma, fra le tenebre della notte egli fu obbligato ad uscirne solo ed all'infretta, e dopo vari fortunosi accidenti approdò a Marsiglia. Posto appena piede in terra, ricevette una lettera dal Governo francese (18 dicembre 1799) che lo ascriveva nel numero degli amministratori del Museo delle antichità e dei quadri, che allora si stava formando nel Louvre col titolo di *Sorregliante*. Fu eletto dappoi professore di Archeologia indi conservatore delle Antichità e membro dell'Istituto. Tutti i Francesi se ne rallegravano, ed il Millin, ed il David dissero, *esser Ennio Quirino la più bella delle conquiste fatte in Italia dalla Francia*, la quale con uguale stupore rimirava i portenti del greco scalpello ed il loro eruditissimo interprete.

Ottenuto in tal guisa quello stato comodo e tranquillo che solo può dare all'uomo di lettere l'agio e la lena di attendere agli studi, continuò a pubblicare scritti immortali. Nel 1799 i Francesi, invasi l'Egitto, avevano scoperto il tempio di Tentira (ora Dendera), in cui si videro scolpiti due Zodiaci. Il generale Desaix ne diede avviso al Denon, e questi fattone un disegno mandollo in Francia perchè fosse esaminato dai dotti, fra' quali il Dupuis assegnò a quelle opere tredicimila anni precedenti l'era volgare. Ma il Visconti, osservato ben bene quel monumento, dimostrò che, lungi dal precedere centotrenta secoli l'era cristiana, era stato eseguito tra l'anno 12, e 132 dopo di essa. Il celebre traduttore francese di Erodoto, Larcher, inserì la Notizia sommaria sui due Zodiaci nella seconda edizione del suo volgarizzamento, e dopo alcuni dibattiti l'opinione del Visconti venne dai dotti comunemente abbracciata (1).

Nella Nota critica degli scrittori che portarono il nome di Cleomene, fece meglio d'ogn'altro conoscere l'autore delle *Tespiadi* confuse dall' Heyne colle *Testiadi*, e della Venere che noi chiamiamo dei *Medici*, che è il modello della grazia e della bellezza (2). Il Iacobis reputò questa Nota sì bella e di tanta importanza, che la tradusse in tedesco. Avendo poi nel 1804 il corpo legislativo di Francia decretato una statua al primo Console Bonaparte, il Denon propose di dare ad essa il costume greco o romano, e di evitare nei monumenti la bizzarria della volubile moda. A confermare questa proposizione il Visconti pubblicò una memoria (3) sul costume delle statue antiche in cui prova con molti esempi che gli statuari greci non si assoggettavano per nulla nel vestimento degl'iddii e degli eroi agli usi del loro tempo, od a quelli dell'età in cui avevano vissuti i personaggi che rappresentavano.

Nel visitare il palazzo di Saint-Cloud il Visconti vide una statua egiziana di basalte, e ne pubblicò una dotta illustrazione nel Magazzino Enciclopedico del Millin (4). Gli antiquari esaminando il costume e la positura di quel simulacro, avevano creduto che rappresentasse una persona addetta al ministero sacerdotale, od un'iniziata in que' riti; ma il nostro autore lo qualificò un genio, e addusse in prova del suo parere varie congghietture non improbabili, come osserva il dottor Labus (5). Nello spiegare un bassorilievo in onore di Alessandro, il Visconti ci rappresenta quell'eroe Macedone che trionfa di Dario nella battaglia di Arbella, mentre l'Europa e l'Asia gli tributano omaggi di adorazione, e ci dà una bella interpretazione di un greco epigramma (6).

Il ministro francese aprì un più vasto

(1) *Notice Sommaire des deux Zodiaques de Tentyra*. Opere Varie tom. III, pag. 1 e seg.

(2) *Note critique sur les sculpteurs Grecs qui ont porté le nom de Cleomenes*. Opere Varie, tom. III, pag. 11.

(3) *Sur le Costume des statues Antiques*. Questa memoria è in forma di lettera indiritta al Denon. Opere Varie, tom. III, pag. 47.

(4) *Notice d'une Statue Egyptienne qui se voit à Saint-Cloud*. Opere Varie, tom. III, pag. 33.

(5) Il dottor Labus, editore delle Opere Varie del Visconti, le ha corredate di belle note e di dottissime prefazioni, delle quali ci siamo giovati sommamente in questo nostro lavoro.

(6) *Explication d'un bas-relief en l'honneur d'Alexandre Le-Grand*, Opere Varie, tomo III, pag. 63 e seg. Questa ristampa fu eseguita sopra un esemplare dato da Filippo Aurelio Visconti con emendazioni ed aggiunte autografe.

aringo al Visconti, col commettergli un lavoro già tentato da vari, e da nessuno eseguito, di unire cioè le sembianze dei più celebrati personaggi dell'antichità, rappresentarle in tavole, e descrivere la loro vita in articoli a ciascuna di essa consacrati. « Sto lavorando (così scriveva il Visconti al Lamberti) ad una grande opera contenente l'*Iconografia Greca e Romana*, ossia la Collezione di tutti i ritratti autentici di tutta l'antichità. L'Imperatore me l'ha ordinata, e il ministro delle Relazioni Estere M. Talleyrand è quello che la fa eseguire per conto del ministero ». L'opera fu stampata con una mirabile sontuosità tipografica, e l'autore ne recò di presenza l'esemplare di dedica a Napoleone, il quale dopo averla sommamente lodata soprappreso come da nuovo pensiero, gli disse: *Ne voglio tutta l'edizione riserbata per me. Quali uomini in tutta Europa sarebbero capaci di fare un'opera simile?* Il Visconti rispose modestissimamente e col rossore sul volto. *Ebbene* (soggiunse l'Imperatore) *datemi la nota di tutti coloro che è di vostro piacere, o che meritano a vostro giudizio di averne un esemplare in dono.*

Ma il più grande trionfo, ed il momento più glorioso della vita del Visconti, fu la chiamata del parlamento di Londra nel 1815 perchè pronunciasse giudizio sui marmi del Partenone. Lord Elgin, ambasciatore del Re d'Inghilterra presso il Gran Sultano, aveva fatti rintracciare da valenti pittori ed architetti gli avanzi delle arti greche, e principalmente alcune statue, le metope, i fregi ed i bassirilievi del Partenone, giudicato il più bel tempio dell'antichità. Si propose nel Parlamento di farne acquisto a spese ed a servigio del pubblico; ma era assai arduo il pronunciare sul prezzo che meritavano; e quantunque Hamilton, Flaxman ed altri dotti antiquari avessero già manifestato la loro sentenza, pure si decise chiamar da Parigi a Londra il Visconti, acciocchè giudicasse del valore di quel monumenti. Quanto al merito di essi, il Visconti fu di parere che in gran parte fossero opera dello scalpello di Fidia. « Visitando questi marmi scolpiti, dice egli, il conoscitore è certo d'aver sotto gli occhi molte di quelle opere preziose che, concepite e dirette da Fidia, ed eseguite in parte dal suo scalpello, formarono per più di settecento anni la maraviglia dell'antico mondo, ed ai tempi di Plutarco, cioè nel secolo di Traiano, furono riguardati di beltà e di grazia inimitabile (1) ». Per ciò che spetta al valore pecuniario pigliò per base la somma sborsata da Lord Elgin, e secondo alcuni pronunciò doverglisi pagare 35,000 ghinee, e secondo altri 18,000; giacchè gli scrittori non sono concordi sul determinare questa somma. Tornato poi in Francia, descrisse quei monumenti in una memoria sopra alcune opere di scultura del Partenone e di alcuni edifici dell'Acropoli in Atene, e sopra un epigramma greco (2), che fu tradotta subito in tedesco ed in inglese.

Si era in Francia dato principio ad un opera col titolo di *Museo Napoleone*, la quale fu poi proseguita con quello del *Museo Francese*. Alloraquando gli editori ne presentarono il primo volume a Napoleone, questi malcontento delle illustrazioni, incaricò il Visconti ed il Denon di proporgli un'altro compilatore che fu Emerico David, il quale volle avere per collaboratore il Visconti istesso per quella parte che risguarda le antiche statue, busti e bassirilievi. Sessantaquattro sono i monumenti da lui descritti in quest'opera, molti dei quali provenivano dal museo Pio-Clementino; se non che, come avverte il dottor Labus, ritornando egli sopra una materia di già trattata, ed alla quale erano sempre nondimeno rivolti i suoi studi potè non di poco vantaggiarne l'esposizione con ogni maniera di lumi, onde queste nuove illustrazioni riescono sommamente preziose (3).

Aveva il Visconti composto fin dal 1801 il libretto del museo, ossia un catalogo descrittivo di tutti i monumenti compresi nel museo delle antichità, perchè servisse di guida ai curiosi ed agli amatori. Nel 1817 pubblicò lo stesso lavoro con descrizioni più accurate e con illustrazioni brevi sì e precise, ma ancor più istruttive; ond'esso divenne il *tipo di tutte le guide che saranno pubblicate in avve-*

(1) Plutarco in Pericle, §. 13.

(2) Opere Varie, tomo III, pag. 84, dopo la più esatta descrizione di tutti i marmi, segue la Memoria sopra un epigramma greco che serviva di epitaffio alla tomba dei guerrieri ateniesi morti innanzi a Potidea.

(3) Vedi nelle Opere varie tomo IV, pag. 1. Descrizioni ed illustrazioni di antichi monumenti del Museo Francese.

nire, come si esprime il David. Nelle Opere Varie del Visconti si riprodusse quest' operetta; ed essendosene fatte parecchie edizioni dal 1800 al 1817, ognuna delle quali con notabile varietà, il dottor Labus le ha tutte raffrontate con pazientissima diligenza, così per evitare le inutili ripetizioni, come per rendere la sua edizione più perfetta che fosse possibile. Oltracciò abbiam creduto notare dove l'autore praticando novelle indagini su quei bronzi e marmi che avea tuttodì avanti gli occhi, gli avvenne o di mutare alcun suo parere, o di aggiungere alle già esposte alcuna nuova sua idea (1).

Ma già una vita così laboriosa volgeva al suo termine per un'affezione morbosa alla vescica. Ai 7 di febbraio del 1818 il Visconti spirò dopo lunghi patimenti, fra i quali riuscirono di gran conforto l'assistenza di una moglie caramente diletta, due figlinoli seguaci delle virtù paterne, e di molti e leali amici. Parve che alle sue esequie assister volesse l'intera Europa; poichè l'Italia, la Germania, la Grecia, la Svezia, la Danimarca, l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo vi si trovarono rappresentate da uomini illustri. Nel cimitero del P. Lachaise gli venne eretta una tomba ornata del suo busto; mentre in Roma ed in Bologna si celebrava la sua memoria; ed i giornali facevano a gara nello spargere fiori sulla sua tomba.

Non torneremo qui a sottoporre all'analisi le molte opere di questo fecondissimo ingegno, delle quali abbiamo già pronunciato giudizio di mano in mano che il Visconti le andava dettando. Ci siamo solamente riservati qui di ragionare del sistema archeologico da lui adottato, e delle due grandi sue opere il museo Pio-Clementino, e l'Iconografia Greca e Romana, che più degli altri scritti rifulgeranno nelle più tarde età. L'antiquario, secondo la sentenza dello stesso Ennio Quirino, non si forma con una tal quale immaginazione, nè la sua scienza consiste in sole conghietture, ma è « frutto di una giudiziosa lettura dei classici, d'una diligente combinazione di monumenti, d'un gusto sicuro delle belle arti, d'una profonda cognizione de' costumi, delle leggi, della religione e dell'indole de' popoli antichi, cognizione che non va disgiunta dalla filosofia (2) ». Ed altrove egli afferma che « il descrivere i capi d'opera della scultura che han formato la delizia del gusto greco, la scuola delle arti rinascenti, il soggetto delle osservazioni, degli studi e degli scritti de' più grandi artefici e de' più colti espositori delle antichità, è impresa cotanto vasta e difficile, che a bene adempierla dovrebbe desiderarsi redivivo non pure un Filostrato o un Plinio o un Pausania, ma un Prassitele o un Socrate che ugualmente nelle scuole del dire e del pensare, che in quelle del disegnare istruito, potesse con acutezza rilevare tutte le finezze del professore, penetrare con filosofia in tutti i sentimenti che ne dipendono, e insinuare il tutto colle grazie dell'eloquenza negli animi de' non per anco iniziati alla contemplazione del sublime e del bello (3) ».

Tutte queste doti si trovarono unite nel Visconti, il quale ha trattato quasi tutti i generi da cui è composta la scienza archeologica; mentre il Buonarroti, il Maffei, il Ciampini, il Passeri, il Fabretti, il Berger, il Vaillant, il Winckelmann ed altri, se ne stettero paghi a coltivarne per lo più un solo. Egli sapeva a memoria quasi tutti i Classici greci e latini; la chiarezza della sua mente era uguale alla vastità dell'erudizione: la sua critica non sapeva soltanto sceverare il falso dal vero, ma anche il vero dal versimile: fornito di una logica giusta e convincente, da due verità riconosciute ne faceva scaturire una terza con mirabile facilità ed evidenza. Era breve nelle sue dimostrazioni, senza pretermettere nè un testo nè un monumento che potesse chiarire la sua tesi: onde a lui si applicò quello che Montesquieu aveva detto di Tacito: *abbrevia tutto, perchè tutto vede.*

Parve che nel Museo Pio-Clementino si vedesse risorgere l'antichità spiegata con tanto sapere, e con tanta critica ed evidenza. Tutti gl'iddii e tutti gli eroi furono riconosciuti e posti nel loro luogo; anzi si disse che l'ordine fu in certa qual maniera ristabilito nello Olimpo. Si separarono i vari monumenti, come statue, busti, bassirilievi, musaici, e si formarono le classi delle Deità, de-

---

(1) *Notices des statues, bustes et bas-reliefs de la Galerie des antiques du Musée Napoléon, ouvert la première fois le 18 brumaire,* an. IX (9 novembre 1800). Opere Varie, tomo III, pag. 267 e seg.

(2) Museo Pio-Clementino tom. II, Tavola XIII, nota 1.

(3) Ivi Tav. X, Ercole detto il Torso.

gli Eroi della Storia antica, romana, letteraria, naturale, delle arti e de'costumi. Nell'illustrare quei monumenti egli ha procurato soprattutto di evitare la ragionevol taccia data da Winckelmann alla maggior parte degl'interpetri delle cose antiche; cioè che generalmente coloro i quali scrissero sull'antiquaria, sono come i torrenti che gonfiansi quando l'acqua è superflua, e sono a secco quando sarebbe necessaria.

L'*Iconografia* ebbe origine come già abbiamo detto, da un cenno dell'Imperatore de' Francesi, il quale volendo conoscere le sembianze degli uomini grandi, ordinò che se ne cercassero le immagini e se ne formasse una raccolta; ha voluto, che vi si comprendessero tutti i personaggi famosi dell'antichità, i quali si acquistarono nominanza o colle imprese guerresche, o col sapere, o col valore nelle arti, o colle virtù. Il Visconti nel Discorso preliminare dimostra come fino dai più remoti secoli si avesse in costume di moltiplicar le immagini degli uomini celebri, e di dare in certa qual maniera una vita durevole alle passeggiere loro sembianze. Dopo aver parlato lungamente dei Greci, passa a ragionar dei Romani, e rammemora l'insigne raccolta di ritratti immaginata da Varrone, la quale ne conteneva settecento disegnati in piccola forma. Nè ommette di far menzione delle immagini scolpite o dipinte, con cui si adornavano le pinacoteche e le biblioteche, quali furono quelle di Pergamo e di Alessandria nell'Oriente, di Apollo in Roma, e di Asinio Pollione, il quale, giusta la testimonianza di Plinio, fu il primo che aprisse una pubblica libreria a'suoi concittadini. Passa poi alle varie Iconografie che nei secoli moderni si sono pubblicate; ne dimostra con imparziale giudizio i pregi ed i difetti; ed enumerate le difficoltà che necessariamente accompagnano siffatti lavori, espone qual metodo egli abbia seguito nel tessere il suo. Lo divise in parti ed in capi, e ne consacrò uno, per esempio, ai legislatori, un altro ai capitani; in questo parlò dei filosofi, o degli storici, in quello degli oratori o dei poeti. Raunò poi in un solo capo le notizie ed i ritratti dei principi di una dinastia, ne formò una serie ordinata in guisa che leggendo la sua opera s'imparasse la storia, e si conoscesse tutto quello che appartiene da un paese ed a' suoi dominatori. Noi confessiamo di non aver mai così ben conosciuto lo stato dell'Egitto signoreggiato dai Tolomei, e della Siria sottoposta ai Seleucidi, quando leggendo l'Iconografia Greca in quella parte che è consacrata a quei successori di Alessandro, ed in cui egli ha trasfuso quanto di bello e d'importante scrissero il Vaillant, l'Eckhel, il Pelierin, il Belly, il Froelich ed il cardinale Noris.

Saremmo degni di rimprovero, se dopo aver ragionato del *Museo Pio-Clementino*, non facessimo un qualche cenno anche del *Museo Chiaramonti*, descritto ed illustrato da Filippo Aurelio Visconti fratello di Quirino, e da Giuseppe Antonio Guattani. Pio VII aveva fondato nel Vaticano un nuovo Museo, a cui si ha nobile ingresso per le loggie del Vaticano e che ha per vestibolo il Museo lapidario in più splendida forma ridotto. Questa raccolta d'iscrizioni antiche unica nel mondo fu ordinata con esatta cura da monsignor Gaetano Marini, ed accresciuta colle insigni lapidi degli scavamenti Ostiensi, colle raccolte del Cardinale Zelada, di Monsignor Galletti, dell'avvocato Pasquale di Pietro, del Canova, che donò le basi scritte che erano nei Giardini Giustiniani, del Rusconi uditore della Sacra Rota, che fece ad esso un presente delle lapidi Capponiane, e di monsignor Marini, che vi apportò tutte le iscrizioni gentilesche e cristiane da lui possedute, e circa mille tegole scritte che formano nel suo genere una ben singolare collezione.

La scelta ed il collocamento delle antichità nel Museo Chiaramonti affidato al cavaliere Canova basta a formare l'elogio come dicono gli editori, i quali nella descrizione dei monumenti furono d'avviso doversi seguire il sistema già osservato da Winckelmann nell'illustrazione del Museo Stoschiano. « Considerando, dicon essi, che il Museo Chiaramonti è come un seguito, un complimento del Museo Pio-Clementino, così riguardammo l'opera nostra come un proseguimento dell'opera che ci precede. Perciò, senza ripetere quello che in esso si trova, lo abbiamo richiamato all'occasione, cercando di collegare le due opere più che potevasi a vantaggio degli studiosi (1) ».

(1) Prefazione degli autori premessa all'edizione di Roma. Il Museo Chiaramonti fu ristampato in Milano col Museo Pio-Clementino.

CAPO IX.

Vita ed opere di Domenico Sestini celebre numismatico. — Antonio Stefano Morcelli. Notizie biografiche di questo archeologo. Suo libro *De stilo Inscriptionum*. Altre sue opere. — Vita di monsignor Gaetano Marini. Sue opere d'Arte lapidaria e Diplomatica. Scipione Maffei gli aveva dischiuso l'aringo. Merito del Maffei e del Marini in questa parte. Palimpsesti ed arte di leggerli trovata dal Maffei, perfezionata dal Mai. Scoperte di quest'ultimo. — Vita ed opere del cav. Giov. Battista Zannoni — Cenni su Iacopo Morelli bibliotecario di S. Marco in Venezia.

Oltre il Visconti, la nostra età ha veduto uomini singolari nell' antiquaria; come il Lanzi, che ha illustrato le lingue degli antichi popoli italici; il Sestini, che geograficamente dispose le monete; il Morcelli che classificò le antiche iscrizioni e ne compose di nuove; il Marini che trovò la maniera d' interpetrare con sicurezza i papiri e le lapidi. Avendo già nell'antecedente volume favellato del Lanzi, diremo brevemente della vita e delle opere di Domenico Sestini, di cui calde ancora sono le ceneri. Egli nacque nel 1750, in Firenze (1), e fatti i primi studi si dedicò tutto all'archeologia ed alla classica letteratura. In età di ventiquattro anni abbandonò la patria e visitata la Sicilia, vi fu eletto Archeologo e Bibliotecario del principe Ignazio di Biscari. Pubblicò allora un erudita descrizione del Museo di quel Principe, e cinque tomi di lettere intorno all' isola in cui vivea. Nel 1777 visitò Malta e Smirne, e nel seguente anno approdato a Costantinopoli, vi fu testimonio di una peste fierissima, di cui pubblicò un'importante descrizione, la quale riuscì giovevole al granduca di Toscana Pietro Leopoldo per riformare le leggi sanitarie.

Da Costantinopoli il Sestini passò a Brussa coi figliuoli del conte di Landoff inviato straordinario alla Corte Ottomana, e stampò le relazioni del suo viaggio col titolo di *Lettere odeporiche per la penisola di Cizico, Brussa e Nicea*. Tornato a Costantinopoli, attese a raccogliere medaglie greche e romane per commissione di sir Roberto Ainslie ambasciatore d' Inghilterra, da cui fu spedito a Bukarest in qualità di segretario. Di là egli passò a Vienna, ove descrisse il suo Viaggio e lo diede in luce. Tornò altre volte a Costantinopoli, e nel 1780 partì da questa città per accompagnare a Bassora Giovanni Solivans residente alla Corte di un Nabab nel Candahor. Visitò Aleppo e Bagdad, Cipro ed Alessandria d'Egitto, e fece ritorno a Costantinopoli, portando sempre seco novelle dovizie con cui accrescere la raccolta di medaglie del signor Ainslie, sulla quale stampò dappoi in Livorno quattro tomi di Lettere e di dissertazioni, a cui ne aggiunse altri due di *Lettere* sulla Turchia. Le medaglie da lui raccolte ne'suoi viaggi in Levante, nella Sicilia e nella Francia meridionale, unite a varie gemme incise, ammontavano a più di seicento.

Avido di sapere, indefesso nelle sue indagini, il Sestini imbarcossi di nuovo a Livorno per le Smirne, e sorpreso da una violenta tempesta corse presentissimo pericolo di naufragio alli 16 ottobre del 1793. Perduta ogni cosa che seco aveva, si potè ricoverare nel porto di Navarino da cui passò a Salonicco, ove ottenne affettuosa accoglienza dal signor Cousinery, che gli agevolò il ritorno nella sua patria, ove non trovò più il granduca Leopoldo, il quale occupava il trono imperiale. Passato a Roma, vi diede alle stampe il V tomo delle sue Lettere e delle sue Dissertazioni numismatiche ed il Viaggio da Costantinopoli a Bukarest con correzioni, ed aggiunte. Trasferitosi dappoi in Germania, visse per qualche tempo in Berlino e nelle vicinanze di Lipsia, conversando col più cospicui personaggi e coi più dotti professori. Ottenuta una pensione

(1) Il signor Domenico Valeriano pubblicò una Necrologia del Sestini nei fascicoli di luglio e di agosto 1832 dell' Antologia di Firenze. Manca ancora all'Italia un'opera in cui si dia ampia contezza degli scritti e dei lavori sull'antiquaria di questo Toscano.

dal Re di Prussia, non la potè percepire a motivo dei cangiamenti ingenerati dalla battaglia di Jena, e fu ridotto a gravi angustie. Non cessò per questo dal pubblicare le sue Lettere numismatiche ed un'altra opera intitolata: *Descriptio nummorum veterum ex museis Ainslie, Bellini, Bondacca, Borgia, Casali, Cousinery, Grandenigo, S. Clemente*, ec.; indi un'altra che ha per titolo: *Classes generales Geographiae numismaticae* ec. Visitata Parigi, vi descrisse il ricco Medagliere del signor Tovhon, ed eletto dalla Granduchessa Elisa suo Bibliotecario ed Archeologo in Firenze, tornò a posarsi nel suo loco nativo, e vi continuò con novella lena i suoi studi. Diede alla luce nove altri volumi di Lettere numismatiche, e l'opera sugli *Stateri d'oro*; riordinò il Museo Hederwariano; illustrò il Museo Fontana in Trieste con tre volumi in 4; pubblicò alcune *Considerazioni sulla confederazione degli Achei*; il *Sistema geografico numismatico*, con molte aggiunte; una *Relazione su moderni falsificatori*, all'uopo di correggere gli errori del Barnabita Caronni; la *Descrizione di alcune medaglie greche del Museo di Chaudoir*; e quelle delle *medaglie greche o romane del fu Benkowitz*; e finalmente il *Catalogus nummorum veterum Musei Arigoniani castigatus*.

Tante e sì varie e sì erudite opere gli acquistarono una celebrità somma e grandi onori, in mezzo a cui egli era liberale del suo sapere e de'suoi consigli a tutti coloro che ne lo richiedessero. Il granduca Ferdinando III gli aveva assegnato l'emolumento ed il titolo di Regio Antiquario e di Professore onorario dell'Università di Pisa, ed il suo figliuolo Leopoldo II, ora felicemente regnante, per emulare la paterna munificenza fece acquisto di tutta la libreria numismatica, non meno che del gran *Sistema numismatico*, quattordici volumi in fol. e di tutti gli altri manoscritti di un uomo che agli studi aveva consacrata la lunghissima sua vitale carriera, poichè egli cessò di vivere in Firenze agli otto giugno del 1832.

Il Sestini meritossi il glorioso titolo di principe dei numismatici della nostra età. E certamente nessuno ha coltivato con maggior successo questa scienza difficile, astrusa, e soggetta ad essere malmenata dagli abbagli degl'ignoranti, o dalle fallacie degl'impostori. Colle medaglie egli illustrò la geografia, e colla geografia le medaglie; e quando trattossi di fatti, di monumenti e di paesi li volle visitare per non cadere in qualche errore. Sarebbe a desiderarsi che qualcheduno da que'tanti volumi di Lettere e di Dissertazioni scegliesse le più belle ed importanti, affinchè questa raccolta non fosse un'esclusiva proprietà degli archeologi. Lo stile con cui essi sono dettate non è gran fatto castigato od elegante, ma sente la fretta di un uomo che in mezzo alle sue peregrinazioni e compreso tutto dalle cose, non badava alle veneri dell'elocuzione, e solo si studiava di essere ben inteso.

Un maggior numero di lettori ebbero ed hanno le opere di Stefano Morcelli, che sono nelle mani di tutti i cultori delle buone lettere. Nato in Chiari, terra della provincia Bresciana, nel 1737, ed appresi i primi rudimenti del sapere, entrò a quattordici anni nel Collegio dei Gesuiti di Brescia, ed ebbe la ventura di essere istruito nella rettorica da Raimondo Cunichio celebre latinista, e nella teologia dal P. Favre. Spedito a Ragusi per insegnarvi le umane lettere, vi destò l'amore de'greci e de'latini esemplari; indi fatta la solenne dichiarazione de'voti per divenir membro della Compagnia di Gesù nel 1771, fu prescelto a spiegare nel Collegio romano i precetti dell'eloquenza. Quivi egli istituì l'Accademia Archeologica, che in giorni determinati si adunava nelle sale del Museo Kircheriano, di cui era prefetto. Ma abolita nel 1773 la Compagnia di Gesù, il cardinale Alessandro Albani gli diede in cura la sua biblioteca, nella quale ideò la grande opera *De Stilo Inscriptionum Latinarum* (1). Tornato a Chiari, vi fu eletto Prevosto, e per beneficare la sua patria ricusò il pallio archiepiscopale di Ragusi, dicendo modestamente, che di questi onori *facilius careo*.

Rannata con tanti anni di studi e di risparmi una sceltissima libreria, il Morcelli ne fece dono in vita al Comune di Chiari; fondò, e provvide un decente collegio per la gratuita educazione delle fanciulle; convertì la pensione che gli veniva pagata come a socio dell'I. R. Istituto, in beneficio della sua chiesa e de'suoi poveri, ed ha o fondati, o restaurati, od abbelliti il tempio maggiore di Chiari,

(1) Stehp. Antonii Morcelli, de Stilo inscriptionum latinarum libri III. Romae, ex officina Giunchiana maiore, permissu Praesidum (1781).

la chiesa di S. Maria, l'edicoletta di S. Michele, ed il pubblico cenotafio e campo santo. Così in mezzo agli studi ed alla più nobile ed illuminata beneficenza egli visse fino al primo di gennaio del 1821 (1). Avendo ottenuto in dono da Pio VI le reliquie della Santa martire Agape, ne aveva preparato il deposito, ne aveva con fervore promosso il culto, l'avea celebrata coll'Agapea, e con altri divoti opuscoletti, ed aveva fatta manifesta la brama di essere tumulato nell'ipogeo presso l'altare di essa: ed il voto fu adempito con beneplacito dell'I. R. Governo di Milano. Nè di ciò paghi gli abitanti di Chiari, gli fecero erigere un cenotafio marmoreo, in cui lo scultore Monti di Ravenna rappresentò il virtuoso Prelato ginocchioni, appoggiato e nobilmente composto nella più espressiva meditazione sull'urna di quella stessa santa Agape che fu da esso lui con tanto affetto venerata. Gli diede per fedele compagna la Religione, che gli sta da canto ed alto solleva la destra, per offrire lo zelante ministro al suo Dio. Dall'altro lato introdusse l'Epigrafia, che dopo avere scritto colla destra l'epitaffio, si asciuga colla sinistra le lagrime che versa dagli occhi per la dipartita del suo valoroso scultore (2).

Il Morcelli è appellato creatore della scienza epigrafica, perchè ne ha dato norme sicure nella sua grande opera *De Stilo inscriptionum*, la quale è divisa in tre libri. Nel primo da lui appellato *dimostrativo* propone gli esempi scelti dagli antichi monumenti, e riduce i generi delle iscrizioni a sei; 1° iscrizioni sacre tolte da quelle che attestano la religione, ed i sacri istituti degli antichi; 2° iscrizioni in onore di celebrati personaggi o di chiare donne; 3° epitafii; 4° iscrizioni storiche, in cui s'istruisce la posterità intorno all'imprese od ai pubblici monumenti; 5° elogi od iscrizioni in cui si enumerano le virtù di femmine od'uomini saliti in grande rinomanza; 6° pubblici statuti, od iscrizioni scelte da quelle in cui si dichiarano le sentenze e le volontà de'popoli, de'senati, de'magistrati, de'principi, de'collegi. Questo sesto capo è diviso in due parti, in una delle quali si tratta delle epigrafi che riguardano le leggi del popolo, gli editti de'magistrati, i decreti dei municipi, i senatusconsulti, i rescritti degl'imperatori, le alleanze od i trattati, gli ospizi, i diplomi, le misure ed i pesi pubblici. Si consacra la seconda parte a quelle iscrizioni temporanee in cui, senza far conto della posterità, s'istruisce il pubblico intorno alle cagioni di preghiere, di voti, di spettacoli, di pompe o trionfali o funebri; indi si dà un saggio delle iscrizioni delle monete, delle gemme, delle anella, delle patere, delle tazze, delle tessere, delle lucerne, dei vasi fittili, delle armi, dei mattoni e delle tegole. Si termina con un saggio d'iscrizioni poetiche, e sono alcuni epitaffi ed elogi, e varie epigrafi sacre ed istoriche (3).

Nel secondo libro, che s'intitola *istruttivo*, si danno precetti intorno a'vari generi delle iscrizioni sovra esposte, e si dimostra che cosa si debba ritenere, che rigettare negli esempi degli antichi. Il terzo finalmente che è detto costruttivo e quasi sempre fabbricatore, s'aggira su'singoli membri delle iscrizioni, e mette sotto gli occhi molti stromenti di questo stile, e quasi una gran selva di cose e di sentenze, indicando alcune fonti alle quali si possono attignere le ottime. Nè di ciò pago l'autore, aggiunse a questi tre libri un volume (4) in cui disponendo secondo l'ordine delle materie le iscrizioni latine da lui composte ad imi-

(1) Il dottor Labus ha pubblicato un articolo necrologico sul Morcelli, ed illustrato il cenotafio marmoreo dello stesso, lavorato dallo scultore Gaetano Monti di Ravenna. E. Q. Visconti diede alcune notizie biografiche, un brano delle quali fu inserito nella Biografia del Morcelli pubblicata dall'ab. Baraldi. Modena. 1825. Quelle notizie del Visconti si leggono nelle sue Opere Varie, tom. II, pag. 505.

(2) Vedi la citata Lettera del dottor Labus sul Cenotafio marmoreo del Morcelli.

(3) L'ordine da lui tenuto in tutti questi capi è bello e naturale, perchè comincia dall'addurre esempi di stile semplice, poi di stile ornato, ed in fine esempi di singolare elocuzione: *Exempla dictionis simplicis — dictionis ornatae — dictionis singularis.*

(4) *Steph. Antonii Morcelli Inscriptiones commentariis subiectis.* In questo volume si legge un saggio di fasti dei secoli dell'era cristiana scritti alla guisa de'fasti del Campidoglio.

S. P. Q. R.
FASTOS VRBIS CHRISTIANOS
DESCRIBENDOS PVBLICANDOSQVE
CVRAVIT
SAECVLVM I — XVII.

tazione di quelle de'Romani, ne giustifica le espressioni con un commento. Le quali due opere unite al *Parergon* (1) hanno quasi sempre ridotto a pratica materiale le teoriche da lui ritrovate per comporre eleganti iscrizioni, in guisa che il cardinale Garampi diceva che chi consulta le opere del Morcelli, non può nemmen volendo comporre una cattiva iscrizione. Tutte le quali cure del nostro Archeologo tendevano ed a risuscitare lo studio della lingua latina, ed a render meno frequente l'uso delle iscrizioni volgari, che egli chiamava quasi tutte inette, o certamente privi di dignità (2). È prezzo dell'opera il riferir qui il giudizio di Ennio Quirino Visconti sul libro *De Stilo Inscriptionum*. « Quest'opera eccellente non solo dà i veri precetti ed ispira il vero gusto per iscrivere iscrizioni latine, ma illustra ancora con molta erudizione parecchie centinaia d'antiche lapidi scelte come per esemplari; ma spiega con elegante e nobile stile molti punti d'antichità, e finalmente produce una quantità di belle iscrizioni moderne, la maggior parte da lui composte, e che servono di regola per l'applicazione dei precetti, e per la maniera di imitare gli antichi esempi. Nel 1783 diè alla luce una collezione di Iscrizioni latine che gli erano state dimandate in diverse occasioni, e le arricchì d'un commentario, dove compariscono il suo discernimento ed il suo sapere; quantunque alcuna volta le sue allusioni alle frasi antiche per esprimere le cose moderne siano sembrate troppo dotte e ricercate ».

Il Visconti ha pur pronunciato il seguente giudizio sopra due altre opere del Morcelli cioè sul *Calendario* e sull'*Affrica Cristiana*, che era inedita quando egli scriveva, ma che fu pubblicata in Brescia nel 1816 in tre volumi in 4.° « *Il Calendario della Chiesa Costantinopolitana* greco-latino fu pubblicato l'anno 1788 in due volumi in 4.° dal manoscritto originale che era allora nella biblioteca Albani (3). Il Commentario che vi è soggiunto è una prova dell'abilità del Morcelli nella lingua greca, e della sua erudizione negli studi sacri. Una grand'opera che egli ha terminata, ma non edita, sarebbe un monumento assai più considerabile della sua perizia in questa ultima classe di studi. Essa è l'*Affrica Cristiana*, colla quale il dotto autore riempie una lacuna che resta nella storia e nella geografia ecclesiastica ». Alle quali opere bisogna aggiungere i due libri *Sermonum* in verso latino; l'*Indicazione antiquaria per la villa Albani;* l'*Explanatio Ecclesiastica* di S. Gregorio vescovo di Girgenti; i due libri *Electorum; la Bolla d'oro de' fanciulli romani* e l'*Agone Capitolino;* che tutti mostrano la vasta erudizione, la più scelta eleganza e dottrina di cui era fornito l'autore (4).

Il secondo volume *De Stilo Inscriptionum* è dedicato a monsignor Gaetano Marini, che dal Visconti è appellato *il più perspicace in leggere e il più dotto a spiegare i Monumenti scritti della lingua Romana* (5); onde è d'uopo che egli abbia il suo grado fra la più eletta schiera degli archeologi. Egli nacque nel 1740 (6) a S. Arcangelo da una famiglia oriunda d'Urbino, e fin dagli anni suoi giovanili amò le indagini sulla antichità e sulla

(1) *Inscriptionum novissimarum ab anno 1784, Andreae Andreii cura editum* Patavii 1818, in fol.

(2) *Doctis viris, quos vereri debemus, inscriptiones, nisi Latinae, non placent, et vernaculas prope omnes ineptas, aut certe sine dignitate esse iudicant.* Cultoribus Antiquitatis Proemium, pag. 3.

(3) *Kalendarium Ecclesiae Costantinopolitanae*, etc. Romae, 1788, due vol. in 4.° Il dottor Labus afferma che questo Calendario vòlto dal Morcelli dal greco in latino, ed illustrato supera gli altri tutti in antichità.

(4) Andrea Borda, uno de' più valenti cultori della scienza epigrafica che siano usciti dalla scuola del Morcelli, in un'opera intitolata: *Fasciculum Inscriptionum (Mediolani 1825)*, ha enumerate in alcune eleganti iscrizioni tutte le opere del suo gran maestro, che egli chiama *Philologus sui temporis primus — sapientissimae critices magister — munera bene ponere doctissimus — ecclesiasticae disciplinae propagator — Ausoniae ornamentum — eruditissimus auctor — cuius fama Europam late pervagatur*, pag. CCI-CCXI.

(5) Vedi il Museo Pio-Clementino, tomo I, pag. 119, 120 dell'edizione milanese.

(6) L'abate Coppi ha pubblicato una Notizia sopra la vita e le opere di Gaetano Marini negli Annali Enciclopedici del 1817; e nella Biografia Universale fu inserito un articolo che è opera del Weiss. Tutti poi gli archeologi della nostra età, chi più chi meno, hanno parlato dei libri pubblicati dal Marini.

storia naturale. Assunto l'abito ecclesiastico, se ne andò a Roma nel 1764 per coltivare la giurisprudenza; ma tratto dal suo genio, continuò con gran fervore gli studi archeologici, e ne diede un saggio con due erudite lettere sopra diversi monumenti antichi, che vennero inserite nel giornale dei Letterati. Divenuto custode degli Archivi della Santa Sede, fu poscia nominato prefetto dei medesimi nel 1782. Ma dovette abbandonar Roma quando Sant'Arcangelo sua patria, ed Urbino, da cui dipendeva, furono aggregate al Regno d'Italia (1808), e nel 1810 ricevette ordine di trasferirsi a Parigi insieme cogli archivi del Vaticano. Egli visse sempre solitario in quella capitale, ove non comparve nemmeno alle sessioni dell'Istituto, quantunque già da molti anni ne fosse stato eletto socio corrispondente. Mentre si disponeva a tornare in Roma, ove lo chiamava Pio VII, dandogli il titolo di primo custode della Biblioteca Vaticana, fu rapito da una polmonia nel maggio del 1815.

Il Manlosio aveva pubblicate le Vite degli Archiatri o Protomedici dei Papi, non enumerandone che 118 da Nicolò I ad Innocenzo XII; ed il Marini, accrescendo quest'*opera*, ve ne aggiunge più di dugento, e la continua fino a Pio VI. L'erudizione di lui è sì scelta e sicura, che il Tiraboschi parla le sue parole quando s'incontra in qualche personaggio che sia stato uno degli Archiatri pontificii. Un anno dopo, o nel 1785, il Marini pubblicò le *Iscrizioni antiche delle ville e de' palazzi Albani*, in cui se ne leggono 135 od inedite o poco note, che sono spiegate con molto acume. Ma gli *Atti ed i monumenti de' fratelli Arvali* scolpiti già in tavole di marmo ed ora raccolti, diciferati e commentati (1) è una di quelle opere che formano epoca nella storia dell'Archeologia. Nessuno aveva dato ampie e sicure notizie sui fratelli Arvali (*fratres Arvales*), che ripetevano la loro istituzione fin da Romolo, ed il Marini ha dimostrato qual fosse il loro numero, che fu spesso di dodici, ancorchè nelle epigrafi non se ne enumerano più di nove; come agli estinti se ne sostituissero altri, e con qual cerimonie, come facesser loro sacrifici, e quando, ed a quali divinità, e se eglino celebrassero quel sacrificio, che *ambarvale* chiamavasi. Il dotto abate Andres riguardava quest'opera come un egregio supplemento all'*Ars critica lapidaria* del marchese Maffei per l'acume e per la critica con cui in essa si spiegano circa mille monumenti antichi.

Sembrava che il Marini fosse destinato a perfezionare quelle arti che il Maffei aveva in certa qual maniera create, poichè al par di lui spese fatiche e lunghissime vigilie su marmi logori, su rose medaglie, su carte vecchie e discolorate. Gli eruditi oltramontani si erano applicati allo studio de' diplomi, e di ogni altra maniera di atti, di strumenti, di documenti; ed in questo campo avevan colto gloriosa messe i Capebrochio ed i Mabillon. Alzossi il Maffei in Italia ad investigare e ad illustrare que' monumenti, e dopo aver provveduto al bisogno di un'arte critica lapidaria, volle soddisfare a quello altresì di un'arte critica diplomatica. In vece di affastellar precetti e regole, presentò una serie di monumenti autorevoli disposti secondo l'ordine dei tempi, cominciando dal quinto secolo, e giungendo fino al decimoquinto, e nello sporli insegnò a distinguere il puro e legittimo dal supposto e dall'adulterato (2). Il Marini vantaggiò sempre più quest'arte co' suoi *Papiri diplomatici* descritti ed illustrati, che videro la luce nel 1805, e sono una raccolta di 157 atti in papiro, siccome bolle e diplomi di monarchi, contratti di compre, di vendite di privati, ec. Il più antico di questi documenti appartiene alla metà del secolo quinto (anno 444), e gli altri scendono via via nei secoli di mezzo e sono corredati di curiose e profittevoli note sui nomi, sulle consuetudini, sulle leggi, sulle costumanze ecclesiastiche, e sulla scrittura o su caratteri di ciascuna epoca. Oltre a ciò, egli non interruppe mai una raccolta, intorno alla quale lavorò per ben quarant'anni, e che lasciò

---

(1) Roma, 1795; tomi 2 in 4; opera di bel lavoro tipografico, ed adorna di 67 tavole. — *Arvales fratres dicti sunt qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva, quemadmodum. Varr. 4, L. L. 15, doct.* — Nella nuova edizione del *Lexicon* del Forcellini or ora pubblicata nel Seminario di Padova dal Furlanetto si trova un sunto di tutta l'opera del Marini sugli Atti e sui monumenti Arvali. Vedi il fascicolo II di questo Dizionario alla voce. *Arvali*.

(2) Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'Arte Critica in tal materia con raccolta di documenti non ancora divolgati, ec. Mantova 1727.

manoscritta in legato alla Biblioteca del Vaticano. Essa contiene novemila iscrizioni circa dei primi dieci secoli della Chiesa, così greche come latine, molte delle quali sono inedite, e furono da lui stesso copiate con grandissima diligenza.

Il Visconti aveva una sì profonda reverenza pel Marini, che non lo citava mai senza tributargli i più grandi elogi, chiamandolo in un luogo del Museo Pio-Clementino perfino *incomparabile* nei lumi, nella critica e nella vasta erudizione (1); anzi in quella Relazione che sul progressi della storia e della letteratura antica l'Istituto di Francia presentò a Napoleone l'anno 1808, sembrava che volesse deprimere il marchese Maffei per sollevarlo al disopra di lui, e per dargli una maggior gloria. « Il Maffei, dice egli, avea tentato di dar precetti di critica per l'esame delle Iscrizioni; ma non avea nè un giudizio abbastanza solido, nè cognizioni vaste abbastanza, perchè la sua opera (l'Arte critica lapidaria) possa essere riguardata qual guida sicura. Questa guida la troviamo nelle opere del prelato Marini, il quale portò la paleografia latina a un punto di critica, esattezza e chiarezza che nè tampoco sperar s'osava ».

Il cav. Ippolito Pindemonte (2) non se ne stette pago al giudizio del Visconti, *contra cui*, dice egli, *appena oso aver ragione;* e mostrò non esservi maraviglia che il Marini, il quale venne dopo, abbia portato questa scienza ad una maggior perfezione; e che lo stesso autore di quella Relazione favellando poscia dell'utilità che si trae maggiore dalle raccolte de'marmi scritti, che dalle epigrafi registrate ne'libri, delle quali i dotti s'appagavano anteriormente, dovette esprimersi in questa sentenza: *Il chiostro di S. Paolo a Roma tapezzato d'iscrizioni e il Museo di Verona formarono i Lupi, i Maffei, e tanti altri uomini di valore in paleografia.* Così intatta rimane al Maffei la gloria di primo scopritore; e questa gloria vuole il Pindemonte che gli si conservi non solo nell'arte critica lapidaria e diplomatica, ma anche in quella di leggere i codici rescritti, che si chiamano *palimsesti*, e che fecero salire in tanta fama monsignor Angelo Mai.

Nell'esaminare i codici dell'antichissima Biblioteca Capitolare di Verona il Maffei attesta di aver osservate *membrane, nelle quali per far nuova scrittura, si è lavata già l'anteriore che v'era.* Ed altrove afferma di non aver mai cessato di esaminare la scrittura anteriore o lavata, o rischiarata, e di spiarne le più tenui vestigia, e di opporle al lume perchè divenissero lucide, finchè s'avvide che vi erano scritte sotto le *Istituzioni* in lettere maiuscole ed eleganti. « E chi non fosse contento, dice il Pindemonte, consulti il suo Indice ragionato di tutti i codici capitolari che nella biblioteca serbansi manoscritto, e in cui egli parla di molti palimsesti che alle mani gli vennero, e della scarsezza in quei tempi della carta pecora; donde procedea che un nuovo libro senza la morte di un altro non potea nascere. Vero è bensì che non si conosceano a'suoi giorni quei mezzi chimici, che oggi s'usano, per ravvivare i caratteri e per rannerirli; cioè a dir la soluzione di noce di galla, e al bisogno l'idrosolfuro d'ammoniaca e di potassa ».

In tal guisa il Maffei ha dischiuso l'aringo al Mai e gli ha additati i mezzi di disseppellire e di presentarci redivivi il Frontone, il Dionigi e Cicerone istesso, i cui libri *De Republica* (3) se non in tutto in gran parte furono da lui trovati. Lo stesso monsignor Mai, il Villemain ed altri dotti hanno mostrato che da questi frammenti si può con certezza dedurre come il Romano Oratore la pensasse

---

(1) Vedi il Museo Pio-Clementino, vol. IV, pag. 294.

(2) Vedi l'elogio del Marchese Scipione Maffei tra gli *elogi di letterati Italiani* scritti dal cavalier Ippolito Pindemonte. Verona, 1825.

(3) *Marci Tullii Ciceronis De Re Publica quae supersunt. Edente Angelo Maio Vaticanae Bibliothecae Praefecto. Romae, 1822.* — *Dionisii Halicarnassaei Antiquitatum Romanarum pars hactenus desiderata nunc denique ope codicum Ambrosianorum ab A. Maio Ambrosiani Collegii doctore quantum licuit restitute. Mediolani,* 1816. — L'autenticità di quest'opera messa in dubbio da alcuni dotti della Germania e da Sebastiano Ciampi, venne chiarita dal Giordani in una *lettera all'abate Giambattista Canova*, inserita nelle opere dello stesso Giordani. Rovigo, 1828. Tomo IV, pag. 79 e seg. — *M. Cornelii Frontonis, opera inedita latina et graeca cum Epistolis item ineditis Antonini Pii, M. Aurelii, L. Veri et Appiani nec non aliorum veterum fragmentis. Invenit et commentario praevio notisque illustravit Angelus Maius. Mediolani, 1815.*

intorno alle materie gravissime della ragione di stato. Imperocchè viene in essi ragionando della maniera con cui si formano le società, e dell'opportunità delle tre forme di governo, monarchico, aristocratico e democratico. Si mostra avverso a quest'ultimo, perchè facilmente degenera in ingiusto e licenzioso; dà la preferenza al misto od all'unione di tutti e tre i governi; ma interrogato da Lelio, quale sceglierebbe fra i tre, se fosse d'uopo il farlo, Scipione non esita a decidersi pel monarchico: *Tribus primis generibus longe praestat mea sententia regium.*

Chiuderemo la schiera degli Archeologi col cav. Giovan Battista Zannoni, che nato in Firenze(1) nel 1774, e distintosi fin dagli anni suoi giovanili per ingegno e per erudizione, venne eletto nel 1800 sottobibliotecario della Magliabechiana. Confortato dal Lanzi accoppiò allo studio degli antichi classici quello ancora dei monumenti e nominato regio antiquario pubblicò l'illustrazione di due urne etrusche, e di alcuni vasi Hamiltoniani, nella quale procurò di determinare i limiti che dalla prudenza si vorrebbero prescritte alle conghietture degli archeologi. Divenuto membro, poscia segretario dell'Accademia della Crusca, si diede a raccogliere le notizie intorno all'origine di essa, alla sua rinnovellazione, ed al Vocabolario, alla cui correzione, ed al cui augumento consacrò le fatiche di molti anni. Travagliato da sciagure domestiche e da lunghe infermità, tra le quali si confortò sempre colla religione, morì ai 13 agosto del 1832. Egli non ha lasciato alcun'opera grande e voluminosa, ma molte opere o dissertazioni sull'antiquaria, una cicalata in lode dell'asino, e gli *Scherzi comici*, i quali ci mostrano la giocosa e sollazzevole sua natura.

Che se in quest'opera dovessimo parlare di tutti quegli uomini dotti che hanno consumato la loro vita nelle biblioteche, e si rendettero celebri per vasta erudizione, ne dovremmo tessere un lunghissimo catalogo. Ma ce ne staremo paghi a nominare Iacopo Morelli, direttore della Biblioteca di S. Marco, il quale meritò di essere appellato da Gaetano Marini *Principe dei Bibliotecari*. Egli nacque in Venezia nel 1745, e vi passò quasi tutta la sua vita pubblicando tratto tratto operette di somma importanza sui vari argomenti delle lettere e delle arti. Dotti, viaggiatori, principi non partivano dalla città reina dell'Adriatico senza averlo visitato (2). Egli morì nel 1819 e gli succedette, diremo quasi, nell'eredità del sapere bibliografico principalmente Bartolommeo Gamba, che pubblicò la *Serie di testi di lingua italiana* prima in Venezia, indi in Milano, poscia nuovamente in Venezia nel 1828.

(1) Nell'Antologia di Firenze (ottobre del 1832) si legge un'articolo necrologico del Zannoni. Fra i cultori dell'antiquaria possiamo ora annoverare i Labus, gli Amati, i Peyron, i Boucheron, ed il Borghesi principalmente che ha pubblicato i *Nuovi Frammenti dei Fasti Consolari Capitolini;* ai quali aggiunger si dee il Vermiglioli che pubblicò le *Lezioni elementari di Archeologia.*

(2) Chi avesse vaghezza di conoscere le molte e varie scritture del Morelli, può ricorrere all'articolo che i suoi concittadini traduttori ed editori della Biografia universale in Venezia gli consacrarono.

CAPO X.

Giovanni Belzoni. Suoi viaggi. Trasporta dall'Egitto il busto colossale di Memnone. Scopre il sepolcro di Psammetico e l'ingresso alla seconda gran piramide. Trova le rovine ed il porto dell'antica città di Berenice. Vuol penetrare nel centro dell'Affrica per andare in cerca di Tombuctoo. Muore nel regno di Benin.—Gio. Battista Brocchi. Suoi viaggi e sue opere sull'istoria naturale. Si porta nell'Egitto e muore nel Sennaar. Manoscritti da esso lui lasciati.—Ermenegildo Pini, e sue opere sulle scienze naturali e sulla metafisica. — Incertezza della scienza geologica, e sistemi contrari dei Nettunisi e dei Vulcanisti.

Fra tutte le parti del mondo l'Affrica fu sempre quella che, coperta come da una misteriosa oscurità, ricusò per molti secoli di aprire il suo seno ai viaggiatori, e di rispondere alle voci del geografo, del politico, del naturalista che la interrogavano. Le vaste solitudini dei suoi deserti intronate orribilmente dagli urli delle fameliche belve; gli annosi suoi boschi formati per lo più dai colossi del regno vegetabile, dai *baobab*, e tutti ingombri d'arbusti irti di punte; i fiumi oscuramente misteriosi e nell'origine e nella foce, sulle cui rive stanno appiattati i coccodrilli, e si muovono i mostruosi ippopotami; e gl'indigeni feroci e viventi in uno stato sociale ancor rozzo hanno sempre arrestati i passi degli esploratori di questo continente. Leydard, Mungo Park, Hougton, Hornemann, Runingen, Peddie, Campbell, anelando sempre verso il tenebroso Tombuctoo, caddero vittime del loro zelo pel sapere, e furono spenti o dal torrido cielo o dall'indigena inospitalità. Il loro infelice destino non atterrì due illustri italiani (il Belzoni ed il Brocchi), i quali animosi si lanciarono fra gli ardori della torrida zona, e fattisi dapprima apostoli della scienza e del l'incivilimento, ne divennero bentosto martiri.

Giovanni Belzoni, nato in Padova (5 novembre del 1778) da oscuri parenti, crebbe ignoto, e non ad altri che a sè medesimo andò debitore della propria educazione (1). Passato a Roma, e contemplate le stupende antichità di quella celebre metropoli, si diede a comporne disegni, abbozzi, memorie ed a spaziar col pensiero fra le tenebre degli antichi tempi. Gli studi meccanici gli erano più graditi, ed intendendo ad essi con tutto l'ardore sembrava che già si vedesse innanzi gli enormi colossi che doveva smuovere, e la gigantesca statua di Memnone che doveva far trasportare nell'Inghilterra dalle sponde del Nilo. Visitata la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Olanda, approdò all'Inghilterra, da cui nel 1815 fece vela per l'Egitto. Nel giugno di quell'anno approdò ad Alessandria colla moglie, la quale era di stirpe inglese, e non cedeva al marito nella generosa brama di visitare terre straniere.

Fra le rovine dell'antica Tebe giaceva il busto colossale che alcuni dicono del giovine Memnone, altri di Sesostri, ed altri di Osimandia. Era questo un tal masso di granito che pesava ben ventiquattro migliaia di libbre parigine: onde agli stessi Francesi conquistatori era venuta meno o la lena o l'industria per ismuoverlo e per trasportarlo. La distanza del Nilo, il terreno sabbioso ed ineguale per cui doveva passare, l'inerzia e l'ignoranza degli Arabi, ed il difetto di ordigni, di funi, di macchine non isgomentarono il Belzoni, che con quattro rulli, con alcune funi di foglie di palma fece discendere quel colosso in un naviglio che stava preparato a quest'uopo nel Nilo; e di là solcando il Mediterraneo e l'Atlantico, lo condusse in Inghilterra, ove sorge come sempiterno

(1) Intorno alla vita ed ai viaggi del Belzoni abbiamo un elogio del Menin ed un'orazione del Barbieri (l'Oscar del Cesarotti) detta tanto l'uno quanto l'altra con molta eloquenza ed erudizione. Il lavoro biografico del Menin fu posto in fronte al Viaggio del Belzoni, ristampato dal Sonzogno in Milano, ed inserito nella Raccolta di Viaggi; e quello del Barbieri fu pubblicato in Padova nel 1827. Delle lodi di G. Belzoni, orazione dell'ab. G. Barbieri letta nella gran Sala della Ragione in Padova.

monumento dell'antica grandezza dei Re di Tebe.

Per ben due volte li Belzoni percorse l'Egitto e la Nubia, interrogando ogni sasso e frugando per rinvenire i più reposti tesori delle arti antiche; disseppellì diciotto statue di numi o di eroi, parecchie sfingi, e mummie d'uomini e d'animali, e papiri ed idoli e vasi. Memore sempre del suo loco nativo, presentò la città di Padova di due statue egizie di granito orientale, che trovò fra le rovine dell'antica Tebe, e ne fu rimeritato con una medaglia che venne coniata nel 1819 (1). Visitò con particolar diligenza il luogo in cui sorgeva l'antica Siene, ed ove giace la moderna Assuan; dischiuse il magnifico tempio di Ypsamboul, che è una montagna di granito incavata e scolpita; lanciossi imperterrito nelle spaventevoli caverne di Carnak, ed iterò gli sforzi per superare la cateratta di Wadi-Halfa. Ma le due scoperte più famose sono quelle del regale sepolcro di Psammetico, e delle rovine della città di Berenice. Nella valle di Beban-el-Malouch trovò l'ingresso ad una tomba, e primo di tutti nella nostra età posevi il piede, innoltrandosi in un corridoio ben luogo. Discendendo ai basso per una scala e varcando un altro corridoio, entrò in una sala sostenuta da quattro pilastri, che gli piacque di nominare *anticamera*, passando per un'altra porta e per un'altra sata, che intitolò dei *disegni*, e scendendo una grande scala che guida ad un androne, si vide aperto l'adito ad una camera, che per le stupende opere di pennello e di scalpello chiamò *sala delle bellezze*. Una seconda sala più ampia e fiancheggiata da due ordini di pilastri gli si aprì davanti e gli si dischiusero ai due lati due stanze, l'una di *Iside*, e l'altra dei *misteri*. Seguivano altre camere più o meno adorne, e che per essere, come sembrava, destinate ad apparecchiare ciò che alle funebri cerimonie era mestieri, furono dette degli *apparecchi*. Finalmente si spalancò una gran porta che diede in un salone sostenuto da quattro grossi pilastri, ed appellato *Api* dal Belzoni, che vide nel bel mezzo sollevarsi un sarcofago d'alabastro orientale, tutto intorno di emblemi e di figure intagliato, nel quale certamente si erano deposte le spoglie dei re o dell'eroe che con tanto dispendio, con tanti sudori e con infinite angoscie dei suoi sudditi si preparò quella magnifica reggia sepolcrale. Sotto quel sarcofago si scoprì una scala la quale apriva un passaggio sotterraneo, da cui era tagliata la montagna, e che si crede dovesse riuscire all'aperto dell'aria e del sole. Ma questa uscita rimase ingombrata da macerie e da rovine, fra le quali aveva negli anni trascorsi qualcheduno tentato d'introdursi, come ne fece fede il sarcofago scoperchiato e la vista delle anticaglie qua e là gittate sul pavimento. Ma quelle caverne si chiusero di nuovo, e serbarono intatto il vanto di scopritore al nostro Belzoni. Le pareti e le volte de'corridoi, delle sale, delle stanze e delle scale erano tutte istoriate, e presentavano apoteosi di re, militari trionfi, feste religiose e funebri cerimonie, con simboli, con geroglifici, con figure di animali e di piante e con segni zodiacali.

Al Belzoni si dee anche la scoperta dell'ingresso nella seconda piramide, che per antichissime tradizioni era reputata all'intutto solida ed inaccessibile. Alla testa di ottanta Arabi, e dopo ben trenta giorni di continuo lavoro e di gravissimi pericoli, egli entrò nel centro di quella mole, e nella camera sepolcrale intagliata nel masso e tutta distinta da pitture e da simboli. Vi sorgeva un grande sarcofago di granito, le cui sconvolte lastre con un'araba epigrafe, e con ossami sparsi qua e là attestavano che gli arditi settatori del Profeta della Mecca erano penetrati in quelle buie stanze forse dieci secoli prima. Ma esse si chiusero di nuovo, ed aspettarono che le riaprisse il coraggio e la sagacità di un Italiano.

Già da molto tempo i geografi disputavano sul luogo in cui sorgeva la città detta di Berenice, e si apriva quel porto bellissimo che divenne l'emporio di tutto il commercio dell'Arabico Golfo. li Belzoni fatto il pericoloso tragitto alle spiagge del Mar Rosso, vi trovò gli avanzi della Metropoli Berenicea, ed ammirò le vestigia delle strade, delle case,

(1) Da un lato di questa medaglia sono effigiate le due statue coll'epigrafe: *Ob donum patria grata. A. MDCCCXIX*; e dall'altro si legge un breve elogio del Belzoni: *Jo. Bapt. Belzoni Patavino qui Cephrenis piramidem Apidisque Theb. sepulcrum primus aperuit et urbem Berenicis Nubiae et Lybiae mon. impavide detexit.*

di un tempio, e riconobbe la situazione del porto; onde potè correggere il geografo Danville, che aveva collocato quella città più presso al mezzogiorno. Volle cercar anche le orme del tempio di Giove Ammone, e penetrò nella grande Oasis ad ammirarne le rovine. Ma perseguitato da alcuni Francesi, i quali credevano che le antichità dell'Egitto fosser come divenute un loro particolar patrimonio, abbandonò le sponde del Nilo per portarsi su quelle della Brenta, e riveder la madre, e ricevere le sincere congratulazioni de' suoi concittadini. Tornato poscia in Inghilterra, vi dettò una relazione schietta e vera de' suoi viaggi, e come si esprime il Barbieri, *tutto quello che vide, sostenne, scoperse, con ingegno, modesto e insieme libero animo divulgò.*

Vago di lacerar quel velo che copriva il centro dell'Affrica e la tenebrosa Tombuctoo, nell'aprile del 1823 partì da Londra, ed insieme colla consorte approdò al regno di Marocco. Ottenuta una scorta e dato un addio alla moglie, tentò di penetrar nelle regioni in cui credevasi che sorgesse quella tanto sospirata città. Ma trovandosi sempre in gravissimo pericolo per guerre intestine dei Mori, fu costretto a ricoverarsi in Fez. Non disconfortato da questo inutile tentativo, si trasferì successivamente a Gibilterra, a Madera, e Tenariffe, ed approdò alla costa occidentale dell'Affrica non lungi dal Capo Bianco. Passato a Benin coll'inglese Houtson fu sorpreso dalla dissenteria, ed al 3 dicembre del 1823 spirò in un luogo detto Gato con grande serenità di volto e con animo tranquillo. I soldati inglesi che vi stavano di presidio seguirono il suo feretro, che fu deposto in una fossa scavata sotto un grand' albero. La sua patria riconoscente lo onorò con una grande medaglia in marmo di Carrara lavorata da Rinaldo Rinaldi, scultore padovano ed allievo del Canova, e posta nella gran Sala detta della Ragione... In essa è rappresentata la testa del Belzoni in alto rilievo cinta del serpe dell'immortalità (1). Nè di ciò paga la generosa Padova assegnò alla madre dell'illustre defunto una pensione vitalizia.

L'abate Barbieri dopo aver narrata la morte del suo concittadino, così prorompe con affettuosa eloquenza, « O truce Affrica, o terra inospitale, terra d'umani olocausti non sazia mai, di quante morti non sono infami i tuoi lidi, le tue solitudini, le tue rupi? E tu pure, mio dolce amico e generoso fautore de' studi miei, tu d' ogni arte perito, e delle naturali scienze nobilissimo incremento, o Giovan Battista Brocchi, tu pure cadesti appresso vittima di quel cielo avverso e di quel suolo nefando! E forse quell' ossa onorate che doveano posare in patria, riverito segno di bella emulazione, forse quelle ossa il vento del deserto fra l'aride sabbie disperde e confonde: Sebbene, a che sto io lamentando irreparabili iatture? La memoria d'illustri fatti non teme oltraggio di tempi, non che di luoghi. Che fai pertanto, che pensi, o Bassano? Vedi esempio solenne che la vicina Euganea ti porge! Vedi monumento di grata riconoscenza che al suo Belzoni innalza! Di bell'onore si mostra degno chi onora i maestri della sapienza, i generosi campioni della virtù ».

Bassano non ha ancor dato retta a questi generosi conforti; ma non è per questo meno illustre per aver dato la culla e l'educazione ad uno de' più zelanti e perspicaci cultori delle scienze naturali che abbiano nella nostra età onorato l'Italia. Giovanni Battista Brocchi, nato in Bassano ai 18 febbraio del 1772, e studiati in patria i primi elementi delle lettere, passò a Padova per attendervi allo studio delle leggi, a cui non era chiamato da veruna inclinazione, ma costretto dai desidèri e dal cenno del padre. Egli aveva già attinte le prime lezioni di mineralogia da Antonio Gaidon suo concittadino, a cui ebbe sempre infinita riconoscenza, e che chiamò anche negli ultimi tempi suo maestro; e sotto la disciplina del Bonato, che leggeva Botanica, si applicò a quest' altra importantissima scienza della natura. Morto il padre, egli si valse dei denari che aveva a conseguire il dottorato, per portarsi a Roma, ove tutto vide, e tutto considerò, benchè non vi dimorasse che sei mesi, con tanta diligenza e perspicacia, che l'abate Lanzi soleva dire « essere il Brocchi più istruito delle antichità romane e greche di chi avesse dimorato in Roma sei anni (2) ». In quella metropoli

(1) Gli antichi più che altro animale apponevano il serpente agli eroi. Plutarco in Cleomene, verso la fine.

Maffei, *Stor. della Lett. Ital.*

(2) Defendente Sacchi ha scritto una necrologia del Brocchi, che venne recitata nell' Ateneo Pavese, e stampata tra le Varietà

nacque in lui il desiderio di conoscere le antichità egizie e le arti che con tanto ardimento e sì grande magnificenza furono coltivate sulle sponde del Nilo; ed istituite alcune ricerche sulla scultura degli Egizii, le pubblicò poi al suo ritorno in patria.

Allorquando nel 1802 furono ordinati i Licei del regno d'Italia, il Brocchi fu eletto professore di Botanica in quello di Brescia, e nel 1808 nominato ispettore della Commissione delle Miniere. Nelle ore e nei giorni in cui il debito suo lo lasciava libero, egli correva pei monti, o visitava le terre, le miniere od i vegetabili e gli animali. Scoprì una miniera di smeriglio, di cui gli venne dal Municipio bresciano fatta investitura di donazione, e quando cessò la sua sovraintendenza sopra le miniere, lungi dal cercarsi altro impiego, se ne stette pago ad una tenue pensione per aver comodo di andar qua e là pellegrinando a suo talento per interrogar la natura. Visitò l'Italia dalla cima dell' Alpi all' ultimo promontorio della Sicilia, e ne osservò diligentissimamente le terre, le erbe, i fossili, discorse i piani, salì l'erta dei monti, visitò gli antri, per cercarvi ignote verità, o per chiarir le incerte. « A Viterbo, dice il Sacchi gli ammassi colonnari basaltini; a Roma, ad Albano, a Bolsena, al monte Voltura in Basilicata, le tracce delle antiche lave; le montagne metallifere della Tolfa, il promontorio Argentaro e l'isola del Giglio; i molluschi e gli zooliti del mar Tirreno; la valle di Ammassante negli Irpini; gli Appennini, gli Abbruzzi, il territorio di Napoli, il tempio di Serapide a Pozzuoli, i contorni di Calabria, le isole dei Ciclopi, le roccie della Sicilia, tutte vennero partitamente ricercate da quell'instancabile naturalista, e intorno a tutte pubblicò memorie ricche di preziosi risultati. Nè già trattenevasi a sole ricerche naturali, poichè leggiadramente v'intrecciava la più pregiata erudizione, come adoperò illustrando il monte Soratte, ed uno zodiaco che gli venne visto in un tempio d'Otranto, e moltissime antiche iscrizioni, e vari templi antichi e del medio evo, in Sicilia, a Napoli e a Loreto (1) ».

Ma i più ardenti desiderii ed i più cupidi sguardi eran rivolti all'Egitto, e già il Brocchi aveva letto quanto avevano scritto gli antichi ed i moderni su quella veneranda culla delle arti; già aveva imparato l'arabo, già unita una piccola libreria appartenente ai soggetti ed alle materie cui voleva dedicare il suo Viaggio, già apprestato un chimico laboratorio; e con tutte queste suppellettili montava in Trieste una nave che lo doveva condurre ad Alessandria (23 settembre 1822). « Eccomi colla barba crescinta alla barbaresca (scriveva egli dal vascello innanzi di mettere alla vela); ma il mio cuore sarà sempre cristiano; in qualunque paese mi porti la sorte, ed in qualunque circostanza mi imbatta, sono nato cristiano e morrò cristiano ». Sembra che nel tragitto e nei primi giorni di dimora in Alessandria egli abbia dovuto contristarsi, anzi pialire per la perfidia di un compagno sleale. Ma appena il Bascià o Vice-Re d'Egitto il conobbe, che imprese a proteggerlo, e gli diede guardie, oro e firmani perchè potesse essere sicuro ne' suoi viaggi, ed attendere con agio a quelle cure che egli gl' imponeva. Nel dicembre del 1822 egli partì dal Cairo (2) pel deserto orientale da presso Siene, e se ne andò a Suez sul Mar Rosso, visitando diverse miniere metallifere, e principalmente quelle degli smeraldi a Sacchetto. Ai 22 agosto del 1823 entrò nella Siria per visitarvi una miniera di carbon fossile stata recentemente scoperta al monte Libano. Doveva ordinare l' escavazione anche di due miniere di ferro colà esistenti, ma le trovò sì scarse, che giudicò non potere quel che si ritraeva servir di compenso alle fatiche ed al dispendio. Finalmente avendo il Bascià aggiunto all' Egitto il nuovo Regno di Sennaar, e

---

Letterarie o Saggi intorno alle costumanze, alle arti, agli uomini e alle donne illustri d'Italia del secolo presente, dello stesso Sacchi. Milano, 1832, vol. II.

(1) Tutte queste memorie si hanno nella Biblioteca Italiana dal 1816 al 1823.

(2) Intorno all'ordine cronologico di questi viaggi noi ci discostiamo dal dottor Sacchi per seguire il ragguaglio di Giuseppe Acerbi, console generale Austriaco nell'Egitto, che si legge nei fascicoli di aprile e di maggio 1828 della Biblioteca Italiana. Quel console mandò i manoscritti del Brocchi al suo erede, e vi aggiunse il Ragguaglio dei manoscritti e della raccolta di minerali e di piante lasciate dal defunto Brocchi, che venne inserito nei numeri del Giornale Letterario or ora mentovato.

volendone assestar le provincie, ed incivilire in qualche parte i popoli, vi mandò il Brocchi insieme con un certo Bonavilla medico e con altre persone adatte all'uopo. Partiva egli ai 3 di marzo del 1825 per non tornar più; nell'aprile del seguente anno scriveva alla famiglia lettere di sua prospera salute, che resisteva a trentasei gradi di calore; e diceva al fratello che gli aveva scritto essersi sparsa la notizia della sua morte, che stesse di buon animo, ed a nulla prestasse fede. Ma giunto a Chartum ed infermatosi (nè si sa per qual malore), spirò ai 23 settembre del 1826. Il medico Bonavilla gli diè sepoltura e partì alla volta del Cairo, ma essendo già malaticcio morì anche egli nelle vicinanze di Tebe.

I manoscritti lasciati dal Brocchi, divisi in quattro volumi, non sono che materiali che gli dovevan servire a comporre una grande opera che egli meditava. Ogni giorno egli nota i gradi del termometro, e i venti e lo stato dell'atmosfera; indi narra quel che ha udito, quel che ha veduto, il viaggio che ha fatto, le piante che ha raccolte, gli aneddoti della sua carovana, i suoi dialoghi cogli stranieri, cogli indigeni, coi medici, coi Cadì, cogli Scheik, coi Casccf, coi Dervish, e con altri. Essendo egli molto iniziato nella lingua araba, nel riferire i dialoghi rende conto dell'origine delle parole e dei nomi, e dei villaggi e delle montagne e delle valli e de' fiumi; nè scrive solamente siffatti nomi in italiano, ma altresì coi caratteri arabi. Così il console G. Acerbi descriveva questi manoscritti, che potè esaminare prima di trasmetterli all'erede.

La *Conchiliologia fossile subappennina* è opera preziosissima per gli studiosi della storia naturale che bramano di erudirsi intorno all'antico stato della terra, esaminando le spoglie organiche che il mare vi lasciò allorquando si ritrasse dal continente. Egli considerò i monti d'Italia, le valli, le grotte come immensi cimiteri di animali che vissero innanzi a qualche grande catastrofe del globo, e ridusse ad esame lo stato in cui si presentano, le qualità del suolo in cui sono sepolti, e li confrontò cogli esseri viventi. Nell'altra opera *Sullo stato fisico del suolo di Roma*, pubblicata nel 1820, espose bellissime indagini sull'antico suolo latino; su' monumenti che su di esso s'innalzavano; sul clima di quella metropoli ne' tempi antichi e ne' moderni; sulle proprietà chimiche dell'antico Tevere a formar tufi e travertini; e su' Vulcani spenti d'Italia. Finalmente nelle varie memorie che egli dettò nelle sue peregrinazioni sulle terre italiane, presentò il miglior viaggio scientifico nella bella penisola cinta dal mare e dalle alpi; nè possiamo restar capaci come tra tanti libri od inutili od inetti non si faccia luogo ad un'accurata edizione di queste memorie disposte secondo l'ordine geografico.

Il cavaliere Ermenegildo Pini aveva già dato l'esempio di un viaggio geologico per diverse parti meridionali d'Italia, e lo avea esposto in varie lettere che vennero inserite nelle Memorie della Società Italiana delle Scienze. Egli nacque in Milano a'17 giugno del 1789 (1); e vestito l'abito de'Barnabiti, si mostrò così erudito nelle scienze naturali, che essendosi nel 1771 ordinato che nelle Scuole Arcimbolde di Milano s'istituisse un museo di storia naturale, ed una pubblica cattedra di questa scienza, egli ebbe l'incarico di presiedere al primo e di occupar la seconda. Il novello incarico non gl'impedì di viaggiare, anzi gliene diede occasione; ond'egli ebbe campo di formarsi una ricca collezione di minerali ne'suoi viaggi in Italia, in Germania ed in Francia; la quale raccolta passò dappoi per sua disposizione in proprietà dell'I. R. Liceo di S. Alessandro in Milano.

Salito in grande rinomanza, fu eletto ispettore degli Studi, membro del Consiglio delle miniere dell'I. R. Istituto e di altre primarie Accademie dell'Europa. Dopo una vita studiosa insieme ed attiva (giacchè, per tacer di tutti gli altri suoi viaggi o lavori, egli visitò un numero quasi incredibile di miniere) morì nel giorno 3 gennaio del 1825 fra i conforti di quella religione che formò sempre le sue più care delizie.

Il Pini si mostrò dottissimo nelle matematiche speculative, nella meccanica, nell'architettura e nella storia naturale;

(1) Vedi l'elogio del Pini scritto da Cesare Rovida professore di Matematica in Milano, ed inserito nel fascicolo II delle Memorie di Fisica del tomo XX degli Atti della Società Italiana delle Scienze residente in Modena, coll'indice delle opere, di cui si dà l'Analisi dallo stesso autore dell'elogio in un'altra edizione che se ne fece in Milano nel 1832.

propose nuovi stromenti per la geodesia, e s'internò ne'più oscuri recessi della metafisica colla sua *Protologia* (1). Tra i regni della natura gli piacque a preferenza degli altri il minerale; ed avendo lungamente in esso spaziato, lasciò molte opere, fra le quali meritano singolar menzione quella *De venarum metallicarum excoctione* e le *Memorie sui minerali del S. Gottardo.*

Le altre sue scritture e quelle principalmente di geologia non hanno la stessa celebrità, perchè egli segue la dottrina de' Nettunisti, che venne impugnata dalla contraria de' Vulcanisti sostenuta dal dottissimo Breislak. Ma ormai la scienza geologica, che ammette tante varietà di opinioni, ha ceduto il luogo ad un'altra che, preso il nome men sospetto di Geognosia, si ristringe ad esaminare la struttura della massa terrestre. Del resto i Nettunisti sono quelli che tutto nella formazione del globo attribuiscono all'acqua, mentre i Vulcanisti tutto spiegano coll'azione del fuoco. Sono queste mere ipotesi, ma intorno ad esse il Pini ha esercitato il suo ingegno ed anche la sua eloquenza, come si può scorgere dal *Viaggio geologico*, ove si rendono amene ed evidenti le descrizioni o le idee della scienza. « Dopo la quarta parte di un secolo io rivedo Roma (così egli scriveva da questa città), ma con altr'occhio di prima. Io non sapeva cercarvi che antichità ed architettura, allorchè non aveva imparato che la natura è più antica delle antichità, e che le montagne sono meglio architettate delle fabbriche del Buonarroti. Al presente le statue, i bassirilievi, gli anfiteatri, i templi non sono da me guardati se non per riconoscere le diverse qualità di pietre, e per determinare da quali montagne furono tratte. Gli antiquari sono per me antiquati, e non cerco che mineralogisti e minerali ».

CAPO XI.

Alessandro Volta. Sua nascita ed educazione. Si applica con ardore allo studio della fisica. Sua scoperta dell'Elettroforo. Primi suoi viaggi. È eletto professore di Fisica nell'Università di Pavia.—Notizie intorno a Luigi Galvani ed alla dottrina appellata *Galvanismo.* Il Volta nega l'esistenza di un fluido elettrico animale. Sue dispute colla Scuola di Bologna. Scopre la Pila che da lui è detta *Voltiana*. Vantaggi che da questa scoperta ritrae la chimica principalmente. Il Volta è chiamato a Parigi per ripetervi le sue esperienze innanzi all' Istituto. Onori da lui ottenuti. Sua morte e collezione delle sue opere.

La nostra età non si diletta d'ipotesi e di sistemi, ed ancorchè scorgesse un Cartesio ed un Newton ad immaginare ingegnose supposizioni, essa non le curerebbe, quantunque avvalorate fossero da non dispregevoli argomenti. Ora si voglion fatti; e quando sieno essi ben chiariti, si tributano profondi omaggi a coloro che li dimostrarono. L'americano Franklin rapì il fulmine al cielo, e l'evidenza ed utilità della sua scoperta, gli meritò le lodi e l'ammirazione di tutto il mondo; il Volta seppe svolgerlo da alcune piastre metalliche, condensarlo, misurarlo, ed acquistata la stessa celebrità cominciò ad appartenere a tutte le nazioni, e rendette caro, e venerando il suo nome a' posteri.

Alessandro Volta nacque in Como nel 1745 da illustre famiglia (2), che si era

(1) *Protologia Analysim Scientiae sistens ratione prima exhibitam.* Vol. 3, An. 1803. L'oblio in cui giace quest' opera è un grande argomento della sua oscurità! Eppure l'autore scrivendo al primo console Bonaparte, a cui la dedicò, diceva: « Veramente io conduco il lettore quasi all'anticamera della divinità; ove egli scorge manifestarsi la verità nel mistero, ed il mistero nella verità.

(2) Il chiarissimo Biot ha inserito nella Biografia Universale un articolo breve sì ma

distinta tra le patrizie Comensi, e fin dai primi suoi anni mostrò una viva inclinazione alla fisica ed alla chimica, e in un poemetto ancora inedito in versi latini spiegò i principali fenomeni di quelle scienze, e le scoperte che allora si andavano facendo sull'elettricità. Ma quest' ultimo argomento fu quello in cui si applicò principalmente, e sul quale pubblicò una Memoria nel 1769, indiritta al P. Giovanni Beccaria; ed un' altra nel 1771, diretta all'abate Spallanzani (1), a cui mandava una piccola macchina elettrica di sua invenzione, con disco ed isolatori di legno torrefatto. Per le quali scritture e macchine meritò di essere nominato dal conte di Firmian governatore della Lombardia, prima reggente delle scuole della sua patria, indi professore di Fisica nelle medesime. Continuando fra questi carichi le sue esperienze ed i suoi studi, andava investigando la vera natura dell'elettricità detta *vindice*, sulla quale avevano già meditato gl'Italiani Cigna e Beccaria, e gli stranieri Symmer ed Epino. Da tali ricerche esperienze egli fu condotto nel 1775 ad una importantissima scoperta; giacchè dagli sperimenti che fece sulla facoltà isolante che acquista al legno l'imbeversi dell'olio, fu tratto a costruire un *Elettroforo*, o portatore dell'elettricità, che conservando il fluido elettrico ebbe il titolo di *perpetuo*, e potendosi mettere nella tasca dal fisico viaggiatore, e sostener le veci della macchina elettrica, riesce di sommo vantaggio.

Trovandosi sulle sponde del Verbano, e frugando nei fondi paludosi con un lungo bastone, imprigionò in alcune bottiglie le bolle d'aria che da essi sviluppandosi bollivano a fior d'acqua, e scrisse alcune Lettere sull'aria infiammabile nativa delle paludi. Mettendo a profitto la sua scoperta del gas idrogeno nativa delle paludi, inventò nel 1777 l'*Eudiometro* ad aria infiammabile. Per ben conoscere questo stromento, e gli usi a' quali serve, è necessario il leggere la lettera del Volta al dottore Priestley sopra un nuovo Eudiometro, ed una Memoria dello stesso che ha per titolo: *Descrizione dell' Eudiometro ad aria infiammabile*, il quale serve inoltre di apparato universale per l'accensione al chiuso delle arie infiammabili di ogni sorta mescolate in diverse proposizioni con aria respirabile più o meno pura, e per l'analisi di quelle e di questa. Nello stesso anno pubblicava alcune Lettere indiritte al marchese Francesco Castelli sulla costruzione di un moschetto e d'una pistola ad aria infiammabile; e costruiva pure una lucerna ad aria infiammabile, che è quella medesima che dal Neret venne applicata ai comodi della vita.

Bramoso il Volta di erudirsi nella scuola dei viaggi, si fece compagno al conte Giovanni Battista Giovio, e percorse l'Elvezia e la Savoia, ove conobbe Haller e Voltaire. Al suo ritorno introdusse nella Lombardia la coltivazione dei pomi di terra; stampò le sue *Osservazioni sul fosforo dell' orina*, ed invitato dal conte di Firmian, scrisse una relazione del suo viaggio (2). Eletto professore di Fisica nell' Università di Pavia, diè principio alle sue lezioni nel 1779; arricchì il fisico gabinetto di nuovi apparati; indi fatto un viaggio nella Toscana (nel 1780) ed esaminati ben bene i fuochi di Pietramala e di Velleia, li descrisse e li spiegò in una sua Memoria *sopra i fuochi dei terreni e delle fontane ardenti di Pietramala e di Velleia*. Indefesso sempre ed instancabile nelle indagini, scoprì nel 1782, un apparato di somma importanza, che denominò il *Condensatore elettrico*, per mezzo del quale le minime quantità di elettricità vanno a fissarsi ed a condensarsi in un disco conduttore. Egli riuscì a condensare l'elet-

---

successo sugli studi e sulle scoperte del Volta. Fu pubblicato nel 1829 un libro senza nome dell'autore col titolo: *Vita del conte Alessandro Volta patrizio Comasco*. Como 1829—Questo libro porta in fronte il ritratto coll'epigrafe: *Alexander Volta in re electrica princeps vim Raiae Torpedinis meditatus naturae interpres et aemulus.*

(1) *De vi attractiva ignis electrici, ac phaenomenis inde pendentibus, Dissertatio epistolaris ad Johannem Baptistam Beccaria. Novus ac simplicissimus electricorum tentaminum apparatus, seu de corporibus eteroctectricis, quae fiunt idioctectrica experimenta atque observationes.*—Tanto l'una quanto l'altra di queste dissertazioni portano la data sovraespressa; cioè, la prima del 1769, la seconda del 1771.

(2) Questa Relazione giacque inedita fino al 1827, in cui fu pubblicata in occasione delle nozze del sig. Antonio Reina di Milano: essa era stata trasmessa dall' autore al conte di Firmian.

trico ne' collettori in guisa, che non solo lo costrinse a manifestarsi alla pallottola elettroscopica, ma a separarsi da essi in sensibili scintille; onde la più languida, la minima quantità di elettricismo non si potè più sottrarre all'acuto sguardo del Fisico. Costruiva quindi l'*Elettroscopio atmosferico*, con cui tirando sul suo condensatore l'elettricità dell'atmosfera, la sottopose a'suoi calcoli; intorno a che meritano di esser meditate le Lettere di lui sulla *Meteorologia elettrica* dirette al professore Lichtenberg di Gottinga.

Il valente fisico italiano si provò a spiegare il tremendo fenomeno della grandine, di quella fatale meteora che in un istante divora le messi e la vendemmia, e per cui

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia (1).

In una Memoria ed in una Lettera diretta al professore Contigliacchi sul *periodo de'temporali* e sul *vento freddissimo*, ec., egli attribuisce la grandine alle attrazioni e ripulsioni elettriche esercitate da strato a strato di nubi sui vapori congelati dal freddo che vien prodotto dal vaporamento della superficie delle nubi superiori esposte all'azione dei raggi solari. Voltosi ad un'altro fenomeno meteorologico, all'aurora boreale, la descrisse e lo spiegò in una lettera al dottore Antonio Bondioli; indi trattò della *maniera di far servire l'elettrometro atmosferico portatile all' uso di un igrometro sensibilissimo; del gas e del calorico*, in alcuni articoli inseriti nel Dizionario di chimica di Macquer tradotto dallo Scopoli; del *magnetismo* in una lettera al Brugnatelli; e nel 1792 pubblicò una memoria sulla *uniforme dilatazione dell' aria per ogni grado di calore, cominciando sotto la temperatura del ghiaccio fin sopra quella della ebollizione dell'acqua e di ciò che sovente fa parer non equabile una tal dilatazione entrando ad accrescere a dismisura il volume dell'aria*. In questo istesso anno insieme coll'illustre suo collega Antonio Scarpa visitò la Francia, la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra, e lesse alla Società Reale di Londra la sua memoria del *Condensatore*, *ossia del modo di rendere sensibilissima la più debole elettricità sia naturale, sia artificiale*. Quell'illustre consesso di dotti ne lo rimeritò con una medaglia, su cui è rappresentata una donna ch'è assisa fra vari stromenti di fisica, di chimica e di matematica, in atto di porgere una corona d'alloro. Si leggono al disotto le parole *Alex. Volta*, ed al di sopra non v'ha che quel bellissimo superlativo *dignissimo*, che subito li fa ricorrere alla memoria quel verso del Petrarca.

Di poema degnissimo è d'istoria.

Nel rovescio si scorge uno scudo sormontato da un elmo incoronato, su cui sta un'aquila in atto di spiegare il volo; e si legge l'epigrafe: *Societas Reg. Londini* (2).

Il Biot nella biografia del Volta lo chiamò ora *insensibile al rigore matematico, ed ora mancante all'intuito di rigore astratto;* ma alloraquando passa a ragionare delle dimostrazioni contro il Galvanismo, o contro quella che si chiamava elettricità animale, e della pila Voltiana, si esprime in questa sentenza. « Ci affrettiamo a passare alla grande scoperta dello svilupparsi dell'elettricità pel mutuo contatto dei corpi, principio assolutamente nuovo ed impreveduto, cui Volta riconobbe mediante una sagacità somma, che mise in piena luce con una serie di sperienze tanto abilmente quanto saggiamente condotte, e da cui dedusse un'applicazione sì fausta e sì straordinaria, che essa è pure, se ciò è possibile, una scoperta più grande del principio istesso, da cui derivava. È quello il vero, il grande titolo del Volta all'immortalità; e l'importanza sua propria, del pari che le immense conseguenze le quali ne derivarono per le scienze, esigono che da noi sia fatto compiutamente conoscere tanto per sè stesso, quanto per le circostanze che ne furono l'occasione ». Bisogna per tanto che qui si faccia alcun cenno del Galvani e delle sue dottrine, che aprirono un novello aringo in cui segnalarsi al nostro Volta.

Luigi Galvani nacque in Bologna ai 9 settembre del 1737, ed applicatosi alle scienze mediche, vi mostrò tanta dottrina che divenne professore di anatomia nell' Istituto della sua patria (3). Si eser-

(1) Dante, Inferno XXIV.

(2) La società Reale di Londra fece coniare questa medaglia d'oro nel 1794.

(3) L' Alibert, ha tessuto un elogio latino

città principalmente nell'arte difficile d'istituir bene gli esperimenti, e studiò quella parte di notomia che si chiama comparata, e che era poco allor conosciuta. Alcune sue memorie pubblicate sopra l'apparato urinario degli uccelli, e sull'ammirabile costruzione del loro organo dell'udito, non avrebbero al Galvani procurato quella celebrità che gli procurò un fortuito ritrovamento. Stavano sopra una tavola alcune rane scorticate in vicinanza del conduttore di una macchina elettrica, ed avendo uno degli sperimentatori accostato inavvedutamente la punta di uno scalpello ai nervi crurali di una di tali rane, essa mostrò di agitar tutti i muscoli come fosse presa da forti convulsioni. Avvertito il Galvani di questo fenomeno, ripetè più volte le esperienze, e credette di aver trovato una nuova specie di elettricità da esso lui denominata animale (1). Ma il Volta imprese a provare con esperienze benissimo istituite, che quella particolare elettricità altro non era che la comune eccitata dal contatto de' metalli che si adoperavano nell'esperimento. « Il caso, dice il Botta (2), fece trovare a Galvani un secondo pensiero; egli stesso colle sue sollecite investigazioni il fecondò. Levossene un alto grido nel mondo. L'inventore credè che fosse una legge animale, e che perciò più a fisiologia che a fisica si appartenesse. Ma era uscito da Como un sublime ingegno che a fisica lo rivocò, dimostrando che gli effetti prodotti su gli animali altro non erano che una parte, una derivazione della generale fisica legge ».

Non si divisero solamente le due Università di Bologna, ma tutte la dotta Europa parteggiò o per Galvani o per Volta; e questi non ispaventato dal gran nome degli avversari, fra quali trovavasi Humboldt, dimostrava evidentemente che ben lungi dall'essere il fluido elettrico generato, dall'organizzazione animale, non era che uno stimolo potente, straniero del tutto ai nervi e puramente metallico. Per chiarire questa sua dottrina egli scrisse nel 1792 una lettera a Giuseppe Baronio sopra l'Elettricità animale; due Memorie sullo stesso argomento; due Lettere in francese a Tiberio Cavallo sulla scoperta del Galvini e sulle proprie esperienze; le nuove Osservazioni sulla *elettricità animale;* la terza memoria sulla medesima elettricità, diretta al professore Giovanni Aldini. A tutte queste operette tenne dietro la Nuova Memoria sulla *elettricità animale* divisa in tre lettere dirette all'abate Anton Maria Vassalli professore nell'Università di Torino, ed altre tre Lettere furono pubblicate sull'*elettricità eccitata dal contatto dei conduttori dissimili;* « opere tutte (dice il suo biografo) ripiene di osservazioni acutissime, di gentilissime indagini, di mirabili sperienze e di insigni ritrovamenti, da cui emergeva la sua sentenza sempre più luminosa e simile al vero, e con cui debellava il suo sistema e le opposizioni dei suoi illustri nemici; così di mano in mano accostando, precipuamente colle ultime tre lettere sopra indicate sulla elettricità eccitata dal contatto dei conduttori dissimili, il portentoso trovamento del suo Piliere ». In mezzo a tante dispute, a tante sperienze, a tante scritture il Volta si stringeva con vincolo coniugale a Teresa Peregrini, rampollo di patrizia famiglia comasca, che bentosto lo fe' lieto di prole, dolce conforto della provetta sua età.

Avendo il Volta riconosciuto colle sue esperienze che il modo di svilupparsi dell'elettricità pel semplice contatto non si applicava solamente ai metalli, ma a tutti i corpi eterogenei, quantunque con gradi assai diversi d'intensità secondo la natura loro, si valse di questo principio per costruire ingegnosamente un novello apparecchio, il quale altro non era che l'immediata applicazione di esso, ma che ne ingrandiva sommamente gli effetti. Quest'apparecchio chiamasi *Pila di Volta* o *Colonna elettrica* o meglio ancora *Apparato elettromotore*, ed ha il suo potere di eccitare una corrente elettrica continua a traverso dei corpi conduttori che s'interpongono fra i suoi poli; la

---

del Galvani, che tradotto in italiano fu stampato in Bologna nel 1802. Antonio Lombardi ha pur esso parlato del Galvani e del Galvanismo nella sua Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII, lib. II, cap. 2, 28. 29.

(1) *Aloysii Galvani De viribus electricitatis in motu musculari commentarius. Mutinae, 1792.* Questo commentario è preceduto da una dissertazione latina del cav. Giovanni Aldini, e corredato di due lettere italiane del professore Carminati al Galvani, e del Galvani al Carminati sulle dottrine dell'elettricità animale.

(2) Storia d'Italia in continuazione a quella del Guicciardini, lib. I.

qual corrente è potentissima a comporre ed a scomporre, ed è perciò d' infinita utilità alle scienze chimiche. Nè meno utile si trovò la pila dai fisiologi per la spiegazione di vari processi vitali; dai patologi, onde determinare la causa di varie malattie, e dai terapeuti, i quali se ne giovarono per la salute dell'umanità.

Questa portentosa macchina venne primamente descritta dal suo inventore in una lettera francese al sig. Banks, presidente della Regia Società di Londra, in cui si mostra l'analogia del nuovo apparato colla torpedine; indi in una memoria sulla *identità del fluido elettrico col fluido galvanico*, e finalmente in alcune Lettere a Nicholson, al professore Configliacchi, a Dolomieu, al professore Brugnatelli, al cavalier Landriani. Tutti gli argomenti addotti dal Volta per confermare le sue dottrine furono, come i raggi in una lente, raccolti dal professore Pietro Configliacchi in una sua memoria pubblicata nel 1814, la quale ha per titolo: *L' identità del fluido elettrico col così detto fluido galvanico, vittoriosamente dimostrata con nuove esperienze ed osservazioni*. In fronte a questo libro si scorge un bel ritratto del Volta disegnato ed inciso dal celebre Garavaglia, e sotto si legge la epigrafe che fu ripetuta nell' elogio stampato in Como, di cui abbiamo sopra fatto menzione.

Il Galvani non potè leggere tutto quello che si era pubblicato contro la sua ipotesi, essendo morto ai 4 dicembre del 1798. Ma il suo nome rimase onorato per le tante e belle esperienze da lui istituite, e per le dispute a cui diede motivo, dalle quali emersero importantissime verità, così come dallo stregamento di alcune sostanze balzano vive scintille elettriche. In tutta l' Europa e su tutte le bocche risuonavano i nomi di Volta e di Galvani; tutti parlavano di elettricità, e perfino i poeti facevano soggetto dei loro versi le dottrine di quei due celebratissimi Fisici. Ed il Mascheroni così ne cantava alla sua Lesbia:

Soffri per poco se dal torno desta
Con innocente strepito su gli occhi
La simulata folgore ti guizza (1),
Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero
In ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del baleu: lo tragge
Dalle cieche latèbre accorta mano,
E l'addensa premendo e lo tragitta (2),
L'arcana fiamma a suo voler trattando.
E se per entro agli Epidauri regni
Fama già fu che di Prometeo il foco (3)
Che scorre all'uom le membra, e tutte scuote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla,
Non tu per sogno ascreo l'abbi sì tosto.
  Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina, antica di saper maestra (4),
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando,
Tu le vedesti su l'Orobia sponda
Le garrule presaghe della pioggia
Tolte ai guadi del Brembo altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche al collo: con sagace
Man le immolava vittime a Minerva,
Cinte d'argentea benda i nudi fianchi,
Su l'ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte;
Già preda abbandonata dalla morte
Parean giacer; ma se l'argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno.
Dalle vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi,
Quasi risorta ad improvvisa vita,
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio
Che ten gravò; ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda allo stupor ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro (5).

La Francia, disgiunta in certo qual modo da tutte le altre nazioni per mezzo della guerra esterna, non conobbe le grandi scoperte del Volta, se non dopo che nel 1801 Bonaparte ebbe di bel nuovo trionfato nell'Italia. Allora, dice Biot, il Volta fu chiamato dal vincitore a Pa-

(1) Macchina elettrica e conduttore del fulmine.

(2) Condensatore del cav. Volta.

(3) Opinione di celebri medici che gli spiriti vitali sieno materia elettrica.

(4) Esperienze sulle rane fatte dal dottor Galvani in Bologna e da più d'uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l'elettricità delle esperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli.

(5) Mascheroni, Invito a Lesbia.

rigi, ed egli ripetè le sue esperienze sullo sviiupparsi dell'elettricità per contatto, al cospetto di una numerosa commissione di membri della classe delle Scienze dell' Istituto. Esse vennero accolte con tutta l'ammirazione che meritavano, e se ne fece una particolar relazione che fu inserita nelle Memorie di quell' Accademia. Il primo Console che presiedeva alla sessione propose di conferire al Volta una medaglia d'oro, che gli venne in fatto coniata, e su cui si rappresentò un busto di Minerva colla leggenda: *Istituto Nazionale delle Scienze e delle Arti — Al Volta la Classe delle Scienze matematiche e fisiche. An. X.*

Eletto come deputato al Comizi di Lione, il Volta si portò dalle rive della Senna su quelle del Rodano, e riveduta l' Italia ricevette onori ed emolumenti d'ogni sorta, con cui si volle guiderdonare il suo merito. Fu nominato cavaliere della Corona di Ferro e membro della Legion d' Onore, poi senatore e conte; e caduto il Regno d'Italia, fu dal Governo Austriaco eletto direttore della Facoltà Fisico-matematica nell'Università in Pavia. Negli ultimi anni della sua vita gli si affievolì la mente in guisa, che non potè più arricchire la prediletta sua scienza. Egli morì ai 5 di marzo del 1827 più che ottuagenario, e fu compianto ed onorato non solo nella sua patria, ma in tutta l' Italia, anzi in tutta l' Europa. Le sue spoglie giacciono in un sepolcro che la sua famiglia gli eresse in un amenissimo paesello che chiamasi Camnago, e che è distante due sole miglia da Como. Alloraquando gli si celebrarono solenni esequie nell' Università di Pavia, alcuni giovani avevano divisato di presentare all'illustre matematico Bordoni una corona d'alloro, perchè egli di sua mano la posasse sul feretro dell'immortale inventore della Pila. « Nè certo v' ebbe pensiero più gentile di questo, nè niuno meglio si conveniva al mistico rito del Bordoni, che sorto sull' orizzonte da cui tramontava Volta, sparge tanta luce nelle matematiche. Ma parve a taluno profana la cerimonia al sacro loco, nè restò che il desiderio; e ne piace ricordarlo, perchè la storia dee tener conto anche de' generosi pensieri (1) ».

Il cavaliere Vincenzo Antinori si rendette assai benemerito delle scienze fisiche, e fece opera veramente italiana col raccogliere tutte le opere del Volta che giacevano sparse o nelle Memorie degl'Istituti delle Accademie, o nei giornali letterari, od in opuscoli ad ora ad ora dall' autor pubblicati e col presentarle in cinque volumi (2). Questa raccolta, al dir del Biot, è preziosa per la fedeltà con cui vi si trova la successione delle sue idee sugli oggetti più importanti, del quali un uomo così illustre si occupò nel lungo corso della sua vita.

CAPO XII.

Antonio Scarpa. Suoi studi nella Università di Padova, ove diventa discepolo e confidente del famoso Morgagni. È eletto professore di Notomia nell' Università Modenese. Suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra. Tornato in Italia è nominato professore di Notomia nell' Università di Pavia. Benefizi che da lui riconosce questa Università Condotta dello Scarpa in mezzo alle vicende politiche. Onori da lui ottenuti dal Governo Cisalpino ed Italiano, poi dal Re d'Italia, ed in fine dall'Imperatore d'Austria. Sua morte. Amore da lui mostrato per le Belle Arti.

Presenteremo qui un illustre drappello, che avendo fatto corona al Volta mentre viveva, è giusto che gli stia a fianco anche dopo morto; ed esso si compone dello Scarpa, dello Spallanzani, del Brunacci e del Tamburini. Ne scriviamo qui alcun cenno, protestando però che non entreremo nei penetrali delle scienze mediche, o matematiche, o teologiche; prima perchè non siamo da

(1) Defendente Sacchi, Funerali di Volta e Tamburini in Pavia nel 1828. Varietà Letterarie, vol. I, pag. 116 e seg.

(2) Firenze 1816, presso il Piatti.

MAFFEI, *Stor. della Lett. Ital.*

tanto, poscia perchè ci discosteremmo di troppo da quella meta alla quale tendiamo. E per cominciare da Antonio Scarpa (1), egli nacque al 18 giugno del 1747 nella Motta del Friuli, grossa borgata che appartiene alla provincia di Treviso; fu istruito nei primi elementi delle lettere e delle scienze da don Paolo suo zio, uno dei più distinti allievi del celebre marchese Poleni; e passato all' Università di Padova per istudiarvi la medicina, divenne non solo il prediletto discepolo, ma il confidente dell'immortale Morgagni. Siccome la pratica della chirurgia in quella Università non soddisfaceva pienamente alla brama che era in lui d'istruirsi, così nel terzo e nel quarto anno de' suoi studi medico-chirurgici al principiar di giugno si trasferiva a Bologna per frequentare i due primari spedali di quella città, in uno de' quali esercitava la chirurgia il Riviera discepolo del valentissimo Molinelli.

Il Morgagni colpito da apoplesia spirò fra le braccia del suo discepolo, che pocanzi era stato da lui promosso alla laurea dottorale. Dopo un così triste avvenimento lo Scarpa pensava a stabilirsi in Venezia; quando l' Archiatro del Duca di Modena Francesco III lo chiamò ad assumere l' incarico di professore di notomia e di istituzioni chirurgiche nella Modenese Università. Egli diè principio con grande applauso alle sue lezioni in lingua latina, e si lodarono in lui sommamente la chiarezza dell'esposizione, l'ordinamento delle cose proposte e l'esattezza delle anatomiche preparazioni. Il Principe che lo aveva chiamato, veggendo soddisfatta, anzi superata la sua aspettazione, e sapendo che il Professore si lagnava della ristrettezza ed inopportunità del locale in cui doveva fare le sue dimostrazioni, ordinò che nel recinto del civico spedale fosse tosto eretto dalle fondamenta un teatro anatomico colle annesse stanze per le dissezioni e preparazioni; indi elesse lo Scarpa capo anche dell' ospedale militare, e medico del reggimento delle sue guardie.

Ottenuta la permissione del duca Ercole III, succeduto a Francesco, partì lo Scarpa alla volta di Parigi nel 1781, ed in questo suo bieonale viaggio si propose di conoscere profondamente lo stato delle scienze medico-chirurgiche nella Francia e nell' Inghilterra. Stato già stato eletto membro corrispondente della Società Reale di Medicina di Parigi, potè subito assistere alle sedute di quella dotta assemblea, e conoscere Wenzel il padre, il quale era tenuto in conto di espertissimo operatore di cateratta per estrazione, Vicq-d'Azyr, allora tutto intento a far delineare e dipingere le sue tavole sul cervello; frate Cosimo, che lo ammise alle sue operazioni di litotomia, favore da lui negato non solo ad ogni forestiere, ma eziandio ad ogni Francese; e Tiphesne inventore di un apparecchio per raddrizzare i piedi torti congeniti. Ma intorno al segreto che questo chirurgo conservava della sua arte, lo Scarpa non ebbe altra risposta fuorchè la seguente alle sue domande: *che le parti del nostro corpo sono suscettive di essere trattate in ogni senso, purchè ciò si faccia per gradi insensibili, talchè non rechino sensibile molestia all' infermo.* Questi pochi cenni, soggiunse il biografo dello Scarpa, bastarono al nostro professore perchè si facesse con ragionevolezza a congbietturare fra sè stesso, quali potessero essere i mezzi conducenti ad ottenere l' effetto pocanzi accennato, le quali congbietture si cambiarono poscia, per via di sperienze, in altrettante verità. Per mostrare in qualche modo la sua gratitudine alla Società Reale di Parigi, nella seduta del 12 giugno 1781 lesse un sunto delle sue anatomiche osservazioni sull' organo immediato dell' odorato e sui nervi accessori allo stesso; indi una memoria sul caso da esso osservato di aneurisma dell' arco dell' aorta, il quale si era fatto strada fuori del petto a traverso la prima costa e la sommità dello sterno.

(1) Nel fascicolo di novembre del 1832 della Biblioteca Italiana si legge un lungo ed importante articolo intitolato: Cenni sulla Vita e sulle Opere del cav. Antonio Scarpa. — « Queste notizie, dice lo scrittore, che pubblichiamo sulla vita e sulle opere di A. Scarpa, furono per la maggior parte a noi confidate dalla benignità dell' illustre defunto, colla permissione ben anche di divulgarle se mai ne fosse sembrato che elle potessero avere in sè qualche parte d' interesse, oppure di utilità, perchè si conosca pienamente quanto devono la notomia e la chirurgia alle fatiche del nostro benemerito professore. Nella disamina delle opere si è avuta particolar cura di mostrare il pregio in relazione allo stato della scienza all' epoca nella quale erano pubblicate ».

Trasferitosi a Londra, conobbe lo Scarpa i due Hunter ed il Pott, che allora era capo della scuola chirurgica d' Inghilterra. Nel gabinetto anatomico di Guglielmo Hunter egli ammirò la più utile raccolta di anatomiche preparazioni fino allora esistente, e ne profittò come di modello onde procurarsi nelle Università italiane, alle quali appartenne, una somigliante suppellettile. « In tanta dovizia di preparati, scrisse egli, è da notarsi che poco o nulla si trova in riguardo della fina disamina del sistema nervoso e degli organi dei sensi; la quale nobilissima parte di umana notomia non s' insegna in Londra con eguale accuratezza che le altre parti di questa scienza ». Essendo poi egli poco esercitato in quella parte pratica della notomia che riguarda l' iniezione a mercurio del sistema linfatico assorbente, profittò dei comodi della scuola Hunteriana per impratichirsene non solo, ma anche per perfezionarsi in questa parte importantissima della notomia, così come nella notomia si umana che comparativa, in chirurgia, in ostetricia. « Quest' ultima, dice il nostro Professore, vi era insegnata da Guglielmo Hunter con mirabile precisione tanto teoricamente quanto praticamente ». Si lagna poi di non aver potuto trarre alcun profitto intorno a quella parte di chirurgia che ha per oggetto le malattie degli occhi, perchè in quell' epoca i chirurghi inglesi non se ne occupavano ex professo. Ma questo divenne un argomento di gloria immortale per esso lui, giacchè lo inglese Travers narra che *la prima opera di proposito sulle malattie degli occhi, la quale fissasse l' attenzione dei chirurghi inglesi, e si proponesse per testo ai giovani studiosi della chirurgia oculistica, fu quella del professore Scarpa.*

Alloraquando si disponeva a partire da Londra fu sorpreso dal così detto *catarro russo*, malattia contagiosa che desolò tutta l' Europa, e che mise in presentissimo pericolo una vita così preziosa. Vinta la forza di quel malore, se ne tornò a Parigi, e prese la via di Mompellier per visitarvi la Facoltà medica; ma vi fece un breve soggiorno a motivo della morte recente di molti di quegl'illustri professori. Imbarcatosi navigò lungo il littorale del Mediterraneo; approdò a Genova, e varcato l' Appennino rivide Modena. Poco stante ricevette la notizia che era nominato professore di Notomia nell' I. R. Università di Pavia collo stipendio di 400 zecchini o con altri emolumenti. Per non istremare in nessun modo la sua gratitudine verso il Duca, rassegnò a S. A. la lettera di nomina, soggiungendo « che egli era disposto di rinunciare all' offerta onde dare all' A. S. S. una verace testimonianza della sua gratitudine pe' ricevuti benefizi, e che teneva nell'animo questa dolce speranza che l' A. S. non avrebbe sdegnato di continuargli il bene della sovrana di lei protezione e clemenza ». Alle quali parole il Duca diede questa generosa risposta: « che riceveva in buon grado i riconoscenti e devoti sensi del Professore, ma che non voleva porre alcun ostacolo a' suoi vantaggi; essere anzi conveniente entrasse in un campo più vasto di quello che Modena gli poteva offerire, e pertanto con rincrescimento bensì, ma con animo benevolo, permettergli si assentasse da quella Università ».

Lo Scarpa, recitata la sua solenne prolusione, diè principio alle sue lezioni in Pavia; ma trovandovi un locale disadatto alle sue dimostrazioni, ottenne dal Governo di poter far costruire quel bellissimo teatro anatomico che ancora si vede. Preso per compagno il Volta, si trasferì a Vienna, e nel 1784 visitò le principali Università ed i migliori spedali della Germania, e scrisse la seguente annotazione intorno allo stato in cui si trovavano gli studi anatomici in quel paese. « La notomia in Germania vi è coltivata con ardore, e direi quasi passionatamente, non così la chirurgia. In generale pochissimi chirurghi vi ho trovato veramente dotti e conoscitori dello stato presente di questa scienza, nessuno paragonabile a Richter. Vi ho trovato però alcuni ostetricanti veramente abilissimi, i quali seppero profittare in Parigi delle istruzioni del sommo maestro Levret, fra i quali primo lo Stein. In Berlino la collezione anatomica di Walther è delle più belle ed interessanti che io abbia esaminato dopo quella di Guglielmo Hunter. Ho qualche cosa da eccepire sulle preparazioni di Walther relative a' nervi splancnici, non trovando di mio gradimento i pezzi e pezzetti ne' quali sono divise, siccome vedesi pure nelle tavole da esso pubblicate, locchè osta a formare una giusta idea dell'insieme di tutto il sistema nervoso dei visceri addominali. Nella Università di Halla di Magdeburgo la cattedra di notomia è affidata al figlio del fu celebratissimo Mekel, uomo profondamente versato in questa scienza, ed animato dal più grande fervore onde promover-

ne i confini. Egli possiede alcune accuratissime preparazioni del sistema nervoso e linfatico. E quanto alle preparazioni che vi sono per via d' iniezioni in cera ed a colla che sono parecchie finissime, memorabile si è quella dell' utero gravido con annessa la placenta, in cui, non altrimenti che in quelle di Gnglielmo Hunter, oltra la *decidua* vedesi il facile passaggio dei vasi arteriosi e venosi assai grossi dall' utero nella porzione materna della placenta. Niuna comunicazione appariscente a'nostri sensi esiste fra codesti vasi e quelli della porzione fetale della seconda, quantunque la ragione desunta dalla vita, dalla nutrizione, dall'incremento del feto, persuada dovervi essere qualche maniera di commercio, non dissimile da questo, fra la madre ed il feto. In Helmstadt presso il professore Bayrait ho esaminato colla più grande attenzione la bella e compiuta raccolta di oggetti microscopici di Lieberkün acquistata a gran prezzo. Gottinga vuolsi riguardare a giusto titolo siccome la primaria della Università di Alemagna per la immensità della sua biblioteca, e più ancora per la celebrità de'suoi professori in ogni ramo dell'umano sapere. In notomia vanta Wrisberg, nella storia natnrale Blumenbach, nelle fisiche Lichtemberg, nella chimica e nella botanica Gnelin, in chirurgia, teoretica e pratica Richter, in clinica medica Pietro Frank. Questo ultimo però non tarderà ad illustrare l'Università di Pavia, ove è invitato con largo stipendio ed onori dal munificentissimo nostro sovrano Giuseppe *II* ».

Tornato in patria lo Scarpa si diede a formare un gabinetto di preparazioni anatomiche, che divenne uno de'primi dell' Europa per la copia de'mezzi d'istruzione. Imperocchè dove il suo antecessore Rezia non aveva lasciato nella scuola anatomica che ventinove preparazioni, egli in pochi anni le fece sommare a 366, distribuite nelle seguenti categorie: *Osteologia, Splancnologia, Neurologia, Organa sensuum, Angiologia.* Instituitasi una nuova scuola di Chirurgia pratica, egli fu eletto professore anche in questa, v'insegnò con grande successo, la corredò di tutti i necessari apparecchi e servigi, ed indefesso sempre non volle riposare nemmeno ne'giovedì, e negli altri giorni ne'quali feriava l'Università; giacchè in que'giorni egli raunava gli scolari per rendere un conto esattissimo sull'origine e sull'andamento delle malattie che avevano sott'occhio nello spedale. Essendo poi dopo le battaglie di Novi, della Trebbia e di Marengo divenuta la città di Pavia il deposito di tutti i feriti, profittò di questa circostanza per rettificare molti punti ancora incerti ed oscuri principalmente intorno alle ferite delle armi da fnoco.

E giacchè ci cade in acconcio di fare un cenno de' politici rivolgimenti è pur d'uopo il vedere quale in fra di essi fosse la sorte dello Scarpa. Chi non udì parlare del sacco di Pavia che i Francesi le diedero nel 1796 per punirla di essersi ribellata? « Parte essenziale di questo fatto, dice il Botta, fu l'immunità data alle case dell'Università, le quali furono da quel turbine preservate, quantunque in sè avessero, massimamente il Museo di storia naturale, molti capi di pregio anche per soldati. Questo benigno risguardo si ebbe per comandamento dei capi; e certamente le generazioni debbono con gratitudine riconoscere Bonaparte dello aver fatto in modo che il rispetto verso gli studi e verso i sussidi loro trovasse luogo fra tanti sdegni. Più mirabile ancora fu la temperanza de'capi subalterni, ed anche de'gregari medesimi, che portando rispetto al nome di Spallanzani, e di altri professori di grido, si astennero, o pregati leggermente od anche non pregati dal por mano nelle robe loro: tanto è potente il nome di scienza e di virtù anche negli uomini dati all'armi ed al sangue. Siccome poi il primo e principale ornamento di Pavia era l'Università, così il nuovo reggimento poneva cura che ed ella si aprisse ed i professori si accarezzassero. Secondavano il buon volere di chi governava i Francesi medesimi, particolarmente quelli che non nuovi essendo nelle scienze e nelle lettere onoravano e con ogni gentil modo accarezzavano Spallanzani, Scarpa, Volta, Mascheroni, Presciani, Brugnatelli ed altri celebrati uomini, lume e splendore d'Italia. Fra il romor dell'armi sorgeva l' Università di Pavia, e l'opera più bella di Giuseppe II imperatore era fomentata ed aiutata da coloro che avevano cacciato i suoi successori da quelle loro antiche possessioni (1) ».

Lo Scarpa eletto membro del Corpo Legislativo de'Juniori, ricusò di accettare e questo e qualunque altro impiego, protestando che quando il nuovo Gover-

(1) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, lib. VII.

no lo astringesse ad assumere qualunque politico incarico, egli rinuncierebbe anche alla cattedra per ritirarsi in Venezia. Ciò nulladimeno il nuovo Governo lo rispettò, e Napoleone lo nominò primo fra quelli che dovevano comporre l'Istituto italiano di Scienze, Lettere ed Arti; indi lo decorò delle insegne della Legion d'Onore, e di quelle della Corona di Ferro; e lo elesse suo chirurgo nel regno d'Italia con una pensione di quattromila franchi. Visitando l'Università di Pavia nel mille ottocento cinque, e sentendo che già da un anno aveva abbandonato l'insegnamento, lo stimolò a riprenderlo per quanto le sue forze glielo permettevano, aggiungendo: « Che quand'anche fosse stato decrepito ed inetto ad operare, sarebbe pur sempre stato giovevole alla studiosa gioventù il vederlo, l'udirlo e prenderlo a modello ». Allora egli lasciò la cattedra di Notomia al Fattori, e conservò quella di Clinica chirurgica e di operazioni sul cadavere per compiere l'educazione chirurgica del Iacopi già professore di fisiologia e da lui amato con paterno amore. La morte di questo giovane di altissime speranze prostrò siffattamente l'animo di lui, che si ritirò all'intutto dall'insegnamento; tanto più che ogni giorno gli si andava abbassando la vista.

Tornata la Lombardia al dominio Austriaco, lo Scarpa fu eletto direttore della Facoltà Medica nell'Università di Pavia, decorato dell'ordine di Leopoldo e distinto con tanta munificenza da S. M. l'Imperatore Francesco I, che nel ricevere la sua opera su'nervi de' precordi ordinò che gli fosse pagata la somma di mille zecchini. Anche le Accademie scientifiche dell'Europa fecero a gara nell'accoglierlo fra i loro membri; anzi la Reale Accademia delle Sienze di Parigi lo antepose al celebre Davy. Nè si dee pretermettere, ad onore del nome italiano, che degli otto membri stranieri dell'Accademia Parigina tre contemporaneamente furono italiani, cioè Scarpa, Volta e Piazzi. Colmo di tanti onori e carico d'anni e di meriti lo Scarpa morì nel giorno ultimo di ottobre del 1832, e fu accompagnato al sepolcro dal senato accademico dell'Università, dal corpo dei professori e da'principali magistrati.

Negli annali della medicina saranno registrate e sottoposte all'analisi le tante e sì varie e sì profittevoli opere dello Scarpa, di cui non è nostra intenzione nè nostro dovere di ragionare. Noteremo piuttosto che egli fu amantissimo ed assai intelligente delle arti del disegno; che dipinse egli stesso in miniatura ed acquerello; che si formò una pregevolissima collezione di quadri de'più celebri pittori delle varie scuole italiane; e che per contemplare i capilavori de'più celebri artisti visitò la Toscana, Roma e Napoli col dottor Mauro Rusconi, egregio coltivatore delle arti belle non meno che delle scienze naturali. Pubblicò anche una Lettera sopra un ritratto riputato di mano di Raffaello, ed un'altra Lettera sopra un elmo di ferro squisitamente lavorato a martello; in cui prova evidentemente che il vocabolo *caelatura* presso i Latini non significava, come si legge ne'dizionari, *lavori di incisione*, ma come noi diciamo *a martello*.

Lo Scarpa ebbe alcune nobili contese col chirurgo Vaccà Berlinghieri (nato nei 1772), che istruito nella scuola di Dessault in Parigi, e visitato il ricco gabinetto anatomico di Hunter in Londra, era tornato nella Toscana, ove divenne celebre per le memorie sulla frattura delle coste e su'mali venerei, e fu eletto nel 1803 pubblico professore di Clinica chirurgica nell'Università di Pisa (1), Egli disputò collo Scarpa sui metodo migliore da seguirsi nell'allacciatura delle arterie, e sulla *litotomia*, in cui il chirurgo francese Sanson aveva introdotto un novello metodo (2). Il Vaccà era istruito assai anche nella scienza agraria e nell'amena letteratura.

(1) Il professore Giacomo Barzellotti lesse nel 1826 l'elogio del Vaccà, il quale morì in quell'anno, e lo stampò in Pisa.

(2) Vedi la memoria intitolata: Del taglio retto vescicale.

CAPO XIII.

Lazzaro Spallanzani. Sue scoperte intorno al girar del sangue, ed alla generazione degli animali. È nominato professore di Storia Naturale nella Università di Pavia, ove accresce ed ordina ottimamente il Museo. Suoi viaggi e profitto che ne trae. Sue opere, e stile con cui sono dettate. Traduce e commenta egregiamente la Contemplazione della Natura di Carlo Bonnet. — Cenni sulle opere di Matematica e di Idraulica di Vincenzo Brunacci. — Si fa menzione di Pietro Tamburini, di Francesco Soave e di Melchiorre Gioia, cultore specialmente delle scienze economiche.

Lazzaro Spallanzani appartiene al secolo decimottavo più che al nostro, come si avrebbe potuto dire anche del Volta e dello Scarpa, perchè salirono in grande rinomanza colle loro opere in quella età. Ma non avendone noi favellato nel libro quinto, dobbiamo qui farne menzione, giacchè ha raccolte gloriose palme nell'investigare la natura, e fu celebre quando Linneo, Buffon, Haller e Bonnet empievano il mondo della loro fama. Nato ai 12 gennaio del 1729 nel borgo di Scandiano che appartiene alla provincia di Modena, studiò in Reggio gli elementi delle lettere e della filosofia (1), e condottosi a Bologna per attendere alla giurisprudenza, amò piuttosto di contemplare i fenomeni naturali e di trattar l'erudita polvere dei matematici. In mezzo a queste occupazioni non trascurava di erudirsi nel greco; onde chiamato ad insegnar Filosofia nel Liceo di Reggio, e domandandogli i discepoli spesse volte come la sentisse intorno all'Iliade di Omero tradotta dal Salvini, pubblicò nel 1760 un opuscolo in cui imprese a provare che quel valentissimo Ellenista era caduto in molti errori.

Ma la gloria del suo concittadino Antonio Vallisnieri, che si era acquistata tanta celebrità coll'esaminar gli esperimenti del Redi sugli insetti (2), la generazione de'vermi nel corpo umano, e col vantaggiar di molte nuove o scoperte o sperimenti la notomia del corpo umano, ed era perciò divenuto il primo lume dell'Università di Padova; la gloria, lo dico, di questo suo concittadino lo spingeva a consacrarsi tutto alle fisiche e naturali discipline. Egli soleva dire che la gloria del Vallisnieri non lo lasciava dormire, siccome i trofei di Milziade rompevano il sonno a Temistocle. Si diede pertanto a confermar la sentenza di quel suo compatriota intorno all'origine dei fonti, che non si vuol ripetere dal mare, ma dalle pioggie, dalle nevi e dalla varia struttura dei monti; indi si volse alla fisica animale, e dopo molti esperimenti scoprì tutto il girar che fa il sangue pei vasi umbilicali, arteriosi e venosi. Ma quello che egli ardeva di desiderio di conoscere, era tutto ciò che appartiene alla generazione degli animali, ed alla conservazione della loro vita. Dopo una serie costante di esperienze egli pubblicò nel 1765 le Osservazioni microscopiche contro il sistema di Needham e di Buffon sulla generazione degli animali; indi nel 1777 gli Opuscoli della Fisica vegetabile ed animale. Gli argomenti coi quali egli chiarisce le sue dottrine sono di tale e tanta forza, che il Senebier giudicò *che nessuno verrebbe mai più di sì plumbeo intendimento che dilungar si volesse dai suoi sistemi, o revocasse in dubbio ciò che intorno alla generazione ebbe fatto a tutti chiarissimo lo Spallanzani, a cui solo pare che la natura medesima manifestasse l'opera sua.*

Fin dal 1769 lo Spallanzani occupava la cattedra di Storia naturale nell'Università di Pavia, ove aveva non solo accresciuto; ma quasi all'intutto creato il Museo di Storia naturale. Allorquando Giuseppe II visitò quel museo, trovandolo ottimamente ordinato, colmò pubblicamente di lodi e di premi il Profes-

(1) Il famoso Angelo Fabroni ha scritto la vita di Lazzaro Spallanzani. *Vitae* ec. tomo XIX. Esiste anche un Elogio scritto dal Pozzetti, ed un altro del prof. Carminati.

(2) Il Vallisnieri era nato in Trassilico, luogo della Garfagnana, al 3 maggio del 1661, ed aveva cessato di vivere in Padova ai 18 gennaio del 1730. Il Fabroni ed il Pozzi ne scrissero l'Elogio.

sore; ma diè poi retta a coloro i quali accusavano lo Spallanzani di essersi appropriata una parte degli oggetti del Museo di Pavia per formarne uno particolare che doveva servire di ornamento alla sua patria Scandiano. Egli si difese vittoriosamente; l'Imperatore riconobbe la sua innocenza, ed il conte di Wilzech, ministro plenipotenziario in Milano, dichiarò falsa l'imputazione con una solenne lettera (1). Superata una sì minacciosa procella, pensò ad interrogar la natura nei diversi paesi, e ad arricchirsi coi viaggi di novelle cognizioni. Già fin dal 1779 egli aveva visitato tutta l'Elvezia e la Rezia, poi le spiagge di Marsiglia e di Genova e le vicine regioni. Nel 1785 si portò a Costantinopoli col Bailo od Ambasciatore della Veneta Repubblica al Gran Turco, e tornato nell'Italia visitò la Transilvania, la Valacchia, la Pannonina, la Germania e le Due Sicilie: dalle quali peregrinazioni ritrasse un grande profitto, come si può scorgere dalle parole del Fabroni che qui notiamo». Il solo mare di Genova gli procacciò una copia maravigliosa di osservazioni, come a dire intorno all'elettricità dei pesce torpedine, di cui nessuno aveva parlato giammai; intorno alla natura di quegli animali che rendon sembianza di piante, o che abitano entro tubi; intorno al moto progressivo, come suoi dirsi, del riccio marino; intorno ai costumi del granchio volgarmente appellato Bernardo Eremita; intorno a quell'immenso numero di animali che appena col soccorso del microscopio veder si possono nell'arena e nei fango; non che finalmente intorno a molti altri consimili argomenti che o non erano ancora ben noti, od erano all'intutto sfuggiti ai guardo degli osservatori. Nè pare che poca luce abbia egli recata nella mineralogia, avendo tolta a considerare la natura dei monti che sono pieni di corpi marittimi, non che di quegli altri che abbondan di marmi, o di metalli, come sono i monti di Luni. E non è da tacere (perocchè come delle virtù, così anche delle facoltà gli uomini ne coltivano alcuna di preferenza) che lo Spallanzani accrebbe non poco la lode di dottrina e d'ingegno che erasi procacciata investigando il generarsi e l'indole degli animali, colle osservazioni mineralogiche, tra le quali noi collocheremo quelle che ai vulcani appartengono, colle quali pare ponesse il colmo alla gloria già prima acquistata. Lungamente gli stette nell'animo dover essere o in tutto o in gran parte lontane dal vero quelle cose che i fisici antichi e moderni avevano scritte intorno al Vesuvio ed agli altri vulcani della Sicilia; e quelle eziandio che parevano avere l'impronta della verità, essere sì fattamente sparse e disgiunte, da non potersene compor punto una scienza. Quindi pensò che gli convenisse attendere ed adoprarsi con tutto l'impegno (per ispingersi (non senza pericolo della vita) sino alle sommità ed ai crateri dei monti ignivomi, onde conoscerne la forma e la natura, non che la materia, le cagioni e gli effetti di quei fuoco. Al che fare gli fu mestieri di molte discipline, e principalmente della chimica, alla quale assai tardi applicò la mente, e nondimeno tanto vi faticò, che se ne valse come se a lui fosse dato usare la forza medesima della natura per palesarne i misteri. Come poi ebbe diligentemente visitati il Vesuvio, i campi di Flegra e l'Etna, rivolse principalmente la sua perspicace prudenza e l'intrepido animo alle isole Eolie, e potè vedere coi suoi propri occhi ed esaminare con tutta la sua intelligenza e cura ciò che gli altri avevano o troppo leggermente toccato o trasandato affatto. Il cammino infesto e pericoloso, nè il terreno che in ogni parte accendevasi, nol ritardarono; non vi essendo cosa alcuna che in lui più potesse della brama d'investigar la natura e quei paesi nei quali è dato vedere i più maravigliosi fenomeni naturali ».

Fin dal 1785 lo Spallanzani cominciò ad essere travagliato dalla detenzione di orina, alla quale quattordici anni dopo succedette l'iscuria, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro. Egli morì nel febbraio del 1799, e fu compianto da tutta l'Europa che ben lo conosceva. Il Bonnet ebbe a dire che *egli solo nello spazio di venti anni ebbe trovate più cose che non trovarono in molti le più illustre Accademie dell'Europa.* Ed il Senebeir parlando delle scoperte dello Spallanzani, lasciò scritto « che egli lottò vittoriosamente colla natura, e produsse colla sua destrezza quegli stessi effetti che essa ha operato così spesso dopo la creazione, di

(1) Il professore Gio. Battista Venturi nella sua Storia di Scandiano, cap. IX, pag. 183, riferisce la lettera giustificativa dello Spallanzani, ed il rescritto del Ministro il quale a nome dell'Imperatore dichiara innocente l'illustre Naturalista.

cui aveva saputo finora velare i mezzi. Coll'aggiustatezza delle sue imitazioni egli prova la solidità delle sue scoperte, e dimostra le verità che egli insegna sottoponendo ai sensi gli elementi della sua dimostrazione ».

Fra le opere dello Spallanzani gli editori dei Classici Italiani hanno scelto le seguenti: *Viaggi alle due Sicilie. — Saggio di osservazioni concernenti il sistema della generazione. — Dell' azione del cuore ne' vasi sanguigni. Prodromo sopra le riproduzioni animali. — Dei fenomeni della circolazione. — Opuscoli di Fisica animale e vegetabile — Lettere sopra il sospetto di un nuovo senso nei pipistrelli. — Memorie sulla respirazione.* A tutte queste scritture, giusta la testimonianza del Fabroni, era sempre congiunta una schietta eleganza acquistata dal leggere assiduo negli ottimi scrittori, ed alla quale dava una sì grande importanza che senza di lei riputava manchevole ed imperfetta la stessa filosofia. Nella descrizione de' suoi Viaggi, non andando in cerca di vane parole, raccontò le cose da lui vedute per modo che ben apparve che egli era sommo amatore della semplice verità, e che disprezzava tuttociò che era vano e fallace.

Non possiamo indovinare il perchè si sia trascurato di ristampare la *Contemplazione della Natura* di Carlo Bonnet tradotta ed illustrata con molte ed importantissime note dello Spallanzani. Alcune cose da lui scritte a modo di prefazione (dice il più volte citato Fabroni) sono degne di quel dottissimo uomo che egli era; alcune altre ne aggiunse piene di tanto senno da porre in forse a quale di questi due uomini, contendenti con bella gara di gloria, natura più aprisse il varco al conoscerla pienamente. Leggendo la *Contemplazione* così ben traslatata, possiamo imparare anche l' eloquenza italiana, nel mentre che l'autore ci vien distendendo innanzi agli occhi la grande catena degli esseri che dalla rozza pietra con successivi anelli ci conduce a Dio.

Un altro gran lume dell' Università di Pavia fu Vincenzo Brunacci (1), il quale studiava la Medicina, e curato male il primo ammalato, al letto di cui lo chiamarono, si diede tutto alle matematiche. Egli insegnò dapprima la Nautica in Livorno, e diè alla luce un Trattato di Navigazione atto a formare un piloto. Chiamato ad insegnar le Matematiche nell' Università di Pavia, pubblicò il suo Corso di Matematica sublime, in cui seguendo le tracce del Lagrange cercò di esporre le dottrine de' Calcoli differenziale ed integrale, senza far uso de' così detti infinitesimi. Anche l'Idraulica venne da lui illustrata coll'Ariete idraulico, e colla Memoria che fu coronata dalla Società Italiana nel 1814 e che s'aggira sulla miglior pratica per la dispensa delle acque.

Al tempo istesso l'Università di Pavia era illustrata da Pietro Tamburini nato in Brescia nel 1737. Egli coltivò con grande ardore le scienze teologiche, e si fece capo di quelli che volgarmente si chiamano *Giansenisti*, e che per conseguenza servì ad un partito al quale rimase attaccato fino agli ultimi istanti della sua vita. Passato nella stessa Università alla cattedra di Filosofia morale, non fu nuovo nella disposizione delle materie filosofiche, ma raccolse qua e là quanto vi avea di bello, di utile, d'importante negli scrittori di morale, e lo presentò in una maniera facile e piacevole a' suoi discepoli. « Gli furono del pari facile la letteratura greca, latina ed italiana, pronti il consiglio e le diverse dottrine; di costumi puri ed illibati, potè serbare fino nella più lontana canizie la serenità della mente, narrare colla festività giovanile le sue diverse avventure, e condire il suo conversare di alcuni versi che se non accennano l'inspirazione poetica, mostrano che la sua mente non era punto invecchiata ». Così parlava Defendente Sacchi nel funerali del Tamburini morto ai 14 marzo del 1827.

Anche il P. Francesco Soave non fu uno di quegli uomini sommi che vantaggiassero con nuove scoperte le scienze, ma agevolò molto il modo d' insegnarle (2). Scrisse molti libri elementari; fece conoscere il sistema filosofico di Loke, ed unitosi all' abate Amoretti pubblicò quegli *Opuscoli scelti* in Milano, che es-

(1) Nel tomo X, pag. 425, della Bibl. Ital. leggesi la Necrologia del Brunacci dettata da Gabrio Piola dott. in matematica, ed il professore Alessandro Maiocchi pubblicò pure la Biografia di lui in fronte alla *Memoria sulla dispensa delle acque, e diverse altre operette dello stesso Brunacci*. Milano, Silvestri, 1827 in 12.

(2) Il prof. Savioli scrisse l' Elogio del Soave nato in Lugano nel 1743, e morto in Pavia nel 1806.

sendo per lo più memorie risguardanti le scienze e le arti, promossero in Italia i progressi della fisica e della meccanica pratica. Ma le sue traduzioni di Gessner, di Young, di Esiodo, di Omero, di Virgilio caddero bentosto nell'obblivione, perchè mancano di quell'aura poetica che sola può rendere pregevoli le versioni della più alta poesia.

Melchiorre Gioia, nato in Piacenza nel 1767, coltivò in particolare le scienze economiche, e le due opere del *Prospetto delle Scienze Economiche, e del Merito e delle Ricompense* furono i più bei frutti dei suoi studi. Nessun particolare vantaggio egli arrecò alle scienze filosofiche colla sua *Ideologia* e cogli *Elementi di Filosofia*, perchè nulla contengono, che dagli altri non sia stato o detto od accennato. Intollerante di ogni critica, mordeva fieramente chiunque avesse da esso lui dissentito. Ma al terminar della sua carriera filosofica trovò un avversario che essendo da lui stato trattato da *Ostrogoto*, da *bugiardo*, da *plagiario*, gli si avventò e rendette morso a morso, censurando principalmente il *Nuovo Galateo*. Nè forse mal s'oppose questo critico allorquando in un articolo (1) dipinge il Gioia come facitore dei libri sui libri, ed accenna l'arte del suo avversario di fare in brani ogni libro che gli capitasse alle mani, e di spargerne le squarciate membra in tante cassettine divise per numeri e per classi; indi di trarre da que' sepolcreti del sapere i morti brani, e rappiccarli insieme in varie forme. Il Gioia non ha potuto rispondere a queste censure, perchè appena esse videro la luce egli cessò di vivere ai 2 gennaio del 1829.

CAPO XIV.

Antonio Cagnoli. Sua vita. Opere da lui pubblicate, e principalmente le Notizie Astronomiche adattate all'uso comune.—Giuseppe Piazzi. Cenni sulla sua vita. Egli scopre il pianeta di Cerere che appella *Ferdinandea*. Suo celebre catalogo delle stelle.—Barnaba Oriani. Notizie intorno alla sua vita. Sue scoperte. Pubblica la sua Trigonometria sferiodica. Egli è celebrato dal cav. Vincenzo Monti in verso ed in prosa. Sua generosità nell' uso delle ricchezze.

Solleviamoci per alcuni istanti dalla terra per contemplare il cielo, e riconoscere le scoperte che vi fecero i tre famosi astronomi italiani, Antonio Cagnoli, Giuseppe Piazzi e Barnaba Oriani. Nacque il Cagnoli ai 29 settembre del 1743 nell'isola dello Zante, ove il suo padre Ottavio di origine Veronese, trovavasi in qualità di cancelliere del governator Pietro Bembo. Venuto in Italia colla sua famiglia, studiò le belle lettere e le scienze in Vicenza ed in Padova; e terminati gli studi si pose sulla carriera paterna delle cancellerie; ma venendogli a noia quelle occupazioni, deliberò di seguire in qualità di segretario l'ambasciator veneto Marco Zeno nella missione di Spagna (2). Dopo aver visitato le ridenti spiagge della Provenza e della Catalogna, andò a fermare la sua stanza in Madrid, ove la grave etichetta spagnuola, i doveri del suo uffizio ed i rispetti sociali lo allontanarono da quella solitudine a cui si sentiva chiamato per meditare. Ma volle la sua grande ventura che nel 1776 si trasferisse coll'ambasceria alla corte francese (3).

Già il Cagnoli era giunto all'anno

(1) *Meccanismo nel compor libri*. Il critico di cui qui parliamo è l'abate de' Rosmini, il quale ne' suoi Opuscoli Filosofici (tomo II) ha inserito un esame delle opinioni del Gioia in favor della Moda, ed una breve esposizione della filosofia dello stesso.

(2) Notizie sulla vita e sugli studi di Antonio Cagnoli compilate da Francesco Carlini, e premesse alle Notizie Astronomiche dello stesso Cagnoli nell' edizione del Fiaccadori di Reggio del 1827.

(3) Te l'Iberia lodò che Primavere
Condotte ancor non t'avea molte il Sole,
E ti mostravi alle più belle scuole
Della virtù audrito e del sapere.
Te la difficil Gallia, ove leggiere

trentesimo settimo senza aver mai avvicinato l'occhio ad un teloscopio per essere spettatore del più singolare de' celesti fenomeni, cioè dell'anello di Saturno. Vedutolo appena, si accese della brama d'internarsi ne' più reconditi penetrali della severa astronomia (1), e cominciando dall'aritmetica e dalle proposizioni di Euclide, si aprì l'adito all'ardua scienza dell'Infinito. Con uno studio indefesso, colla scorta del famoso astronomo francese Lalande, cogli osservatori e coi sussidi che a lui offriva la dotta Parigi, potè percorrere con molto successo la carriera della teorica e della pratica astronomia. Per potersi interamente dedicare alle osservazioni, si eresse nella propria casa una specola, e con molto dispendio la fornì di strumenti lavorati sotto i suoi occhi dal fiore dei meccanici francesi.

Allorquando si volle riprodurre il gigantesco lavoro dell'Enciclopedia con un'altra forma, distribuendone le parti sotto certe principali classificazioni, il Cagnoli venne incaricato di dettare due importanti articoli, l'uno sulla durata del Crepuscolo, e l'altro sulla massima luce di Venere. Quantunque il primo argomento fosse stato già trattato da Giovanni Bernoulli, da Maupertuis, da d'Alembert, pure il Cagnoli vi aggiunse qualche cosa di nuovo, scoprendo la sempre singolar relazione che sussiste fra la più breve durata del crepuscolo e la latitudine del luogo (2).

Un'opera più grande doveva confermare quella rinomanza che il Cagnoli erasi acquistata con alcuni opuscoli. Parliamo qui della sua *Trigonometria*, che secondo il giudizio pronunciato dall'Accademia Parigina delle Scienze non si dee confondere con tutte quelle che si hanno sotto il medesimo titolo; poichè essa non è già una semplice compilazione di ciò che venne trovato dagli altri matematici, ma un trattato nuovo in gran parte per le cose che contiene, ed interamente nuovo pel modo di esporle e di unirle con un bel vincolo.

La Trigonometria del Cagnoli fu stampata in Parigi nel 1786 coi torchi di Didot e col privilegio dell'Accademia; e nello stesso anno e cogli stessi tipi venne pubblicata la traduzione in francese che ne fece il Chompré; onde l'opera si diffuse, bentosto in tutta l'Europa e fece salir l'autore in grandissima fama. Ma lungi dal goderne in sulle rive della Senna egli volle far ritorno alla sua patria Verona, ove eresse un cospicuo osservatorio, vi collocò i pregevoli istrumenti che aveva seco portati dalla Francia; nè solo attese alla scienza del cielo, ma si diede anche ad osservare i fenomeni atmosferici, e scrisse alcune memorie di vario argomento, le quali tutte ci chiariscono della profondità del suo sapere.

Divenuto prima segretario e poscia presidente della Società Italiana delle Scienze e d'Agraria stabilita in Verona, vide la sua patria in preda alle più gravi calamità della guerra. La guarnigione francese che teneva le castella fece piovere alcune bombe sulla città, ed una di queste del calibro di 500 piombò sulla casa in cui stava il Cagnoli colla sua famiglia, co' giovanetti Scerinan, e coll'aio loro. Quest'ultimo fu percosso da un colpo mortale; gli altri, benchè non offesi rimasero esterrefatti, e l'osservatorio colle macchine fu notabilmente danneggiato. Il Cagnoli, come uomo che cerca qualche sollievo alla sua sciagura (così si esprime il suo biografo), narrandola a persona che sia in grado di sentirne tutta la gravezza, ne scrisse subito all'amico Lalande. Costui ne fece querela con Bonaparte generalissimo delle truppe francesi in Italia, il quale volendo acquistarsi fama di munifico protettore delle lettere, donò quattromila franchi al Cagnoli; lo trasportò insieme colla Società italiana da Verona a Milano; lo associò agli astronomi dell'Osservatorio di Brera, ed ordinò che si comperassero a spese pubbliche i suoi istromenti, perchè anch'essi tenessero dietro al padrone in sulle sponde della Olona.

Eletto membro del Corpo Legislativo,

Gambe non ti fur gioia e argute gole,
Ma l'assister degli astri alle carole,
E il suono udir delle concordi sfere.
Pindemonte.

(1) Fu caso, fu destin, fu Genio amico,
Che il buon tubo drizzò del ciel a un loco,
Quando, accostando tu l'occhio per giogo,
L'anel t'apparve di Saturno antico?
Come da un bel farla volto pudico,
Ti venne allor da quel pianeta un foco,
Per cui dello stellato etra in sì poco
Tempo invaghisti, ch'io men ratto il dico.
Pindemonte.

(2) Vedi nell'Enciclopedia i due articoli *Crépuscule* e *Vénus*, Classe Astronomica.

il Cagnoli conobbe di non esser fatto per questa sorta d'impieghi, principalmente in tempi burrascosi agitati sempre da sette e da tumulti; onde per uscire da quel consesso accettò la cattedra di Matematica sublime nella Scuola militare di Modena. Mirando principalmente a riuscir giovevole ai giovani a lui affidati, scrisse un succinto trattato di Sezioni coniche, in cui giusta l'espressione del Carlini si conserva tutto il rigore e lo stile de' geometri greci. Attese anche a dare un'edizione più ampia della sua Trigonometria, e ad adattarla all'uso de' suoi scolari (1). Nello stesso tempo egli arricchiva colle peregrine sue scritture gli Atti dell'Istituto Nazionale, come prima aveva arricchiti con varie importanti memorie quelli della Società Italiana.

Ma l'opera che rendette il nome del Cagnoli famigliarissimo non solo agli astronomi, ma anche a tutti quelli che senza volersi innoltrar troppo nell'ardua scienza del cielo, bramano però di averne una qualche nozione, è il libro intitolato *Notizie Astronomiche adattate all'uso comune*. Soleva il Cagnoli premettere al suoi almanacchi un ragionamento famigliare su qualche punto di astronomia. Raccolti tutti questi ragionamenti, ne formò due volumetti, in fronte ai quali si sarebbe potuto scrivere con maggior ragione che sul Newtonianismo per le Dame dell'Algarotti, quel motto di Virgilio: *quae legat ipsa Lycoris*. Imperocchè anco le donne non che i giovani e gli adulti potrebbero attingere a questa fonte i primi elementi dell'astronomia; tanto è chiaro lo stile con cui l'autore gli ha espressi, tentando di evitare quanto di irto e d'arduo ha questa scienza. E noi avremo una sempiterna riconoscenza a questo scrittore, perchè quel poco che sappiamo della scienza del cielo lo dobbiamo al suo libro.

Dopo questi ed altri lavori che lungo sarebbe l'enumerare, il Cagnoli domandò riposo per le estreme giornate di sua vita, e l'ottenne. Ridottosi a vivere tranquillamente nel grembo della famiglia e della patria, vi morì di un colpo d'apoplessia il giorno 6 agosto del 1816. Il celebre suo concittadino Ippolito Pindemonte non volle che inonorata e deserta fosse la tomba dell'Astronomo, ma la fece risuonare di dodici egregi sonetti che videro la luce col titolo di *Tributo alla Memoria dell'insigne astronomo cavaliere Antonio Cagnoli, veronese*.

Giuseppe Piazzi, nato in Ponte della Valtellina nel 1746, studiò gli elementi delle lettere e delle scienze nel Collegio Calchi di Milano e nelle Scuole di Brera, e trasferitosi a Roma vi indossò l'abito di religioso Teatino; ed ebbe agio di erudirsi sempre più sotto il P. Jacquier (2). Dopo aver insegnato filosofia e matematica in Genova, poi in Malta, e teologia in Roma, si fissò alla fine in Palermo come professore di Matematica sublime, e nel 1787 fu scelto dal re Ferdinando a fondare ed a dirigere un novello Osservatorio in quella città. Per procurarsi gli strumenti ed istruirsi nel pratico maneggio di essi, ottenne dalla sovrana munificenza di portarsi a Parigi ove conobbe Lalande e Delambre, indi a Londra ove si intertenne con Maskeline ed Herschel, tutti valentissimi astronomi. Si ergeva intanto sul palazzo reale di Palermo il grande Osservatorio, in cui il Piazzi, tornato da'suoi viaggi e deposta una ricca suppellettile di strumenti, cominciò le sue osservazioni. Dopo aver dato un catalogo copiosissimo di stelle, in sul bel principio del secolo in cui viviamo egli scoprì il nuovo pianeta Cerere, che per riconoscenza al suo benefattore fu da lui nominato *Cerere Ferdinandea*. « Questo gran lume dell'astronomia, dice il cavalier Monti, lo scopritore di Cerere, col suo nuovo catalogo di settemila stelle, da lui tutte replicatamente osservate ed esattamente descritte, ha sepolti in eterna dimenticanza tutti i cataloghi antecedenti: immenso lavoro che negli annali astronomici fa epoca gloriosa: nè deesi preterire che la scoperta di Cerere diede ad altri astronomi rinomati (Olbers et Harding) occasione di ritrovare successivamente tre altri nuovi pianeti, Pallade, Vesta e Giunone (3).

(1) Trigonometria piana e sferica. Edizione seconda notabilmente ampliata. Bologna 1804. Compendio della Trigonometria piana ad uso degli aspiranti alla scuola militare in Modena. Ivi, 1807. — Il prof. Carlini ha stampato in seguito alla Vita del Cagnoli un indice di tutte le opere da lui pubblicate.

(2) Le notizie biografiche del P. Giuseppe Piazzi si leggono nell'Antologia di Firenze, fascicolo di settembre del 1826. Tutti poi gli scrittori parlano delle sue grandi scoperte che or ora verremo brevemente esponendo.

(3) Vedi il Proemio all'ultimo volume del-

I più ardui problemi della scienza astronomica furono dal Piazzi trattati con grande profondità di cognizioni: egli scrisse intorno alla determinazione dell'obliquità dell'eclittica, alla mutazione dell'asse terrestre, ed all'aberrazione della luce; e pubblicò una descrizione delle Reali Specole di Napoli e di Palermo. Aveva posto mano ad un novello sistema di pesi e di misure per tutta la Sicilia; e già aveva fatti preparare i modelli, già compilate le tavole sinottiche, già dato principio a quelle di riduzione, quando dopo breve malattia cessò di vivere ai 22 luglio del 1826, e fu sepolto nella chiesa dei PP. Teatini in Napoli. Lasciò molti volumi manoscritti, ed un giornale di osservazioni che si estende a più di 40 anni. L'astronomo Delambre disse di lui: *dover l'astronomia più a Piazzi ed a Maskeline, che a tutti quanti gli astronomi da Ipparco fino a noi*.

Ci si presenta ora il grande legislatore di Urano, il sommo indagatore degli astri Barnaba Oriani, che nacque nel villaggio della Certosa di Garignano vicino a Milano, ai 18 luglio del 1752 dal lavandaio Giorgio Oriani e da Margherita Galli (1). Uno dei monaci Certosini gli agevolò il modo di studiare, togliendolo alle angustie della sua famigliuola. Appigliandosi alla carriera ecclesiastica, si consacrò tutto alle matematiche, e riuscì in esse così profondo, che sciolse un difficilissimo problema proposto da una straniera Accademia. Allora il senatore Lambertenghi lo imprese a proteggere, e raccomandollo al conte di Firmian, ed allora ottenne i mezzi di poter viaggiare. Restituitosi a Milano stabilì l'orbita del pianeta Urano, e determinò le perturbazioni degli altri nuovi pianeti. Narra il cav. Monti che la teoria del nuovo pianeta Urano stampata in Milano nel 1789 fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto Oriani non la presentò all'Accademia delle Scienze, l'astronomo Delambre profittò senza scrupolo delle scoperte altrui e le sue tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto (2).

La *Trigonometria sferiodica* dell'Oriani è opera classica (3), e la teoria delle Rifrazioni astronomiche gli va debitrice di un passo importante che dischiuse l'aringo a coloro i quali trattarono dappoi una siffatta questione. Egli ha scritto altre profonde Memorie sulla Astronomia teorica e pratica, le quali furono inserite nella preziosa collezione delle Effemeridi di Milano. « Voi (così il cavalier Monti scriveva all' Oriani), voi che primo alle leggi Newtoniane sottomettestel' indocile Urano, e primo regolaste le perturbazioni di Cerere, nuovo pianeta comparso nel cominciare di questo secolo, ampliando con vittoriosi ingegnosissimi calcoli le teorie dei pianeti già conosciuti; voi che insegnaste a risolvere ne' vari casi i triangoli formati sulla superficie di una sferoide, e con quei vostri maravigliosi Elementi di sferiodica trigonometria deste alla matematica un eccellente corpo compiuto di una tutta nuova dottrina; voi non poeta, ma dei poeti caldo amatore massimamente di Dante, vi fate dolce lettura di tutto ciò che tocca la vita e la gloria di questo altissimo re dell' italica poesia (4) ».

Il cav. Monti ha mostrato una tenerezza ed una reverenza singolare per l'Oriani, e lo ha immortalato (se pure egli aveva bisogno dei canti di un poeta perchè fosse tramandato ai più tardi posteri il suo nome) con bellissimi versi

---

la *Proposta* indiritto dal cav. Monti all' I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti,

(1) L'illustre astronomo Carlini ha promesso di pubblicare una memoria sulla vita e sugli studi dell' Oriani, la quale per anco non comparve. La Biblioteca Italiana non ha fatto finora che un breve cenno sulle vicende e sulle opere di questo illustre astronomo. Nel Moniteur del 21 dicembre 1832 (supplemento) si sono ripetuti quegli stessi cenni che si lessero nella Bibl. Ital., e si crede che l'autor di quest'articolo sia l'astronomo Plana di Torino. Alcuni nostri amici Milanesi ci hanno dato quelle poche notizie che qui registriamo.

(2) Monti note al Canto I della Mascheroniana.

(3) Sappiamo che nel tomo IV che si sta stampando delle memorie dell' I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto, verrà pubblicata una *Nota aggiunta agli Elementi della Trigonometria sferiodica dallo stesso Barnaba Oriani, colle Correzioni di alcuni errori scorsi negli Elementi suddetti*. — Gli Editori.

(4) Vedi la lettera di Vincenzo Monti a Barnaba Oriani in fronte al vol. II. part II. della Proposta.

nella Mascheroniana, ove ha voluto cantare tutti gli astronomi dell' Italia antica e moderna. Finge che il sole inviti lo spirito del Mascheroni ad entrare nei suoi tabernacoli d'oro e lo introduce a parlare in questa sentenza:

D'Italo nome troverai qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennar l'ali.
Colui che strusse ne'suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali, e fe' parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti (1);
Primo quadrò la curva dal cadere (2)
De' proietti creata, primo vide
Il contener delle contente sfere.
Seco è il Calabro antico, che precide (3)
Alle mie rote il giro, e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride (4).
Qui Cassin che in me tutto affisse il ciglio (5),
Fortunato così ch' altri giammai
Non fe' più bello del veder periglio.
Qui Bianchin, qui Riccioli, ed altri assai (6)
Del ciel conquistatori, ed Oriano
L'amico tuo qui assunto un dì vedrai;
Lui che primiero dell' intatto Urano
Coi numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano (7).

A nessuno meglio che all'Oriani toccò la ventura tanto desiderata da Cicerone di godersi vivo della propria gloria (8), poichè il suo nome risuonò bentosto in tutta l'Europa, e Bonaparte, appena entrato in Milano nel 1796 cercava subito di Oriani, accarezzandolo ed accompagnandolo con ogni sorta di onoranza. Il Direttorio di Francia voleva che se le opere più insigni delle arti servivano di ornamento ai trionfi della Repubblica, gl' ingegni celebri il lodassero, avvisandosi che non sarebbe accagionato di barbarie, se coloro che da lei per costume, per ingegno e per sapere erano i più lontani, si facessero lodatori delle imprese dei repubblicani; onde imponeva al suo Generale che ricercasse e con ogni modo di migliore dimostrazione accarezzasse gli scienziati ed i letterati d'Italia, indicando nominatamente l'astronomo Oriani (9). Per questo singolare ingegno Bonaparte ebbe una particolare reverenza e quando era generale dei Francesi in Italia, e quando presidente della Repubblica italiana, e quando re d' Italia. Voleva in sulle prime farlo Vescovo; ma l'Oriani, tutto intento ai suoi studi astronomici, non volle abbandonare il suo diletto Osservatorio di Brera. Fu in quella vece nominato e cavaliere e conte e senatore e membro dell'Istituto italiano, con larghissime pensioni. Caduto il Regno d' Italia, l' Oriani, già avanzato in età, ottenne il suo riposo, e conservò un grosso stipendio. Egli morì ai 12 novembre del 1832, lasciando un considerabile peculio, che destinò ad opere generosissime, dando ducento mila lire alla Specola di Brera, centomila alla Biblioteca Ambrosiana, altre centomila all'Orfanatrofio, e centomila pure al Seminario arcivescovile; tante furono le ricchezze acquistate col suo ingegno, tanta la parsimonia con cui visse, e tanta la generosità colla quale in morte distribuì le sue dovizie.

(1) È fama che Archimede prima ancora di Buffon abbia conosciuto l'uso degli specchi ustori, di cui si servì per incendiare le navi di Marcello che assediava Siracusa.

(2) Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola, e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto, che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d'indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle Tusculane (V.23).

(3) Filolao, nativo della Magna Grecia e discepolo di Pittagora, fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

(4) Fetonte fulminato.

(5) Cassini, chiamato l' oracolo del Sole, diede una teoria compiuta sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d'ogni altro della paralasse del sole, elemento principale di tutta l'astronomia.

(6) Monsignor Bianchini e il P. Riccioli gesuita celebri astronomi, i quali applicarono le osservazioni degli astri alla storia umana; il primo colla sua erudita *Storia provata coi monumenti*, e l' altro colla sua *Cronologia riformata*, tenuta in grande estimazione.

(6) Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni. Cant. I.

(8) *Ut et caeteri, viventibus nobis, ex literis tuis nos cognoscant, et nosmetipsi vivi gloria nostra perfruamur.* Ad Div. lib. V. epist. 12.

(9) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814 lib. VII.

CAPO XV.

Antonio Canova. Sua vita e sue opere principali. Grande celebrità di cui ha goduto durante la sua vita. — Cenni sullo stato delle Belle Arti. — Musica. Pensieri di un moderno sulle rivoluzioni cui quest'arte andò soggetta nella nostra età. — Digressione sulle donne celebri. Teresa Bandettini. — Silvia Curtoni Verza. — Diodata Saluzzo Roero. — Aglaia Anassillide (Angela Trevisan). — Costanza Moscheni. — Eleonora Fonseca Pimentel. — Giustina Renier Michiel. — Isabella Teotochi Albrizzi.

Dovendo ora volgere uno sguardo allo stato delle arti belle, miriamo a prima giunta innalzarsi un personaggio quasi gigante, e tutta l'Europa e tutta l'America incivilita star mutola e stupefatta ad ammirar le opere del suo scalpello. Antonio Canova ci si appresenta con ben cento statue di tutto tondo, con ventidue quadri e con un immenso numero di studi, di disegni, di modelli raccolti nel suo gabinetto. Alla vista di opere così stupende noi ci dobbiamo inchinar reverenti ed esclamare con Ippolito Pindemonte:

O Canova immortal, che addietro lassi
L'italico scalpello, e il greco arrivi, ec. (1).

Un uomo così celebrato merita pure che sia da tutto conosciuto nelle morali sue vicende; e che quantunque in una storia della letteratura si abbiano principalmente di mira le arti della parola, e non si faccia che un breve cenno di quelle del disegno pure si consacrino alcune pagine ad un uomo che non fu sommo solamente nelle opere dell'arte, ma anche nella virtù, anzi nella santità della vita, come si esprime il suo biografo Missirini (2).

In Possagno, terra del distretto Asolano della provincia di Trevigi, nacque Antonio Canova il 1° di novembre del 1757 da Pietro, scalpellino de' più ragionevoli di quella età, che lavorava per lo più in tabernacoli, in altari ed in altre simili opere consacrate all'ornamento delle chiese dei dintorni. Rimasto orfano nell'età di tre anni, fu istruito nell'arte dall'avo Pasino, che lo allevava collo scalpello e col maglio in mano per lavorare la pietra; e gli si mostrava così difficile e disdegnoso, che avendo il giovanetto sortito una straordinaria sensibilità, erasi talmente per quel rigore involto da desiderare la morte. Ma per grande sua ventura conducevasi a villeggiare nelle vicinanze di Possagno il senator veneziano Giovanni Fallier, il quale veduti i lavori del giovanetto Antonio, e quasi presago della sua futura eccellenza, lo fece accettar nello studio di Giuseppe Torretti, che era uno de' migliori scultori di Venezia, e con cui dopo qualche tempo si trasferì in questa capitale. Il commendator Farsetti aveva per comodo della gioventù formato con grande liberalità una galleria di modelli in gesso d'ogni più pregiato antico lavoro, ed ognuno si può immaginare quanto la frequentasse il Canova, e qual gradito ed utile pascolo vi trovasse.

Il Canova ha conservato una perpetua riconoscenza verso il generosissimo Fallier, dal quale solea ripetere ogni sua fortuna per la paterna benignità che gli aveva dimostrato fin dalla prima adolescenza; onde per lui prima che per altri esercitò il suo scalpello facendo due canestri di frutta e fiori scolpiti in marmo, che gli vennero commessi da quel suo Mecenate. Essi furon riposti sul primo pianerottolo delle scale del palazzo Farsetti (ora albergo della Gran Brettagna), ove si veggono mutilati e guasti, perchè servono di posa e di appoggio ai facchini che trasportano i fardelli dei viaggiatori dal pian terreno agli appartamenti. Questo primo lavoro fu dal Canova ese-

(1) Per l'Ebe di Canova, sonetto.

(2) Il Missirini ha pubblicato un pregevolissimo lavoro biografico sul Canova col titolo: *Della Vita di Antonio Canova*, libri quattro. Il conte Leopoldo Cicognara ha parlato lungamente e bene delle opere di Canova nella sua Storia della Scultura, ed ha consegrato a quest'illustre Italiano un bell'articolo nella Biografia Universale tradotta e stampata con aggiunte in Venezia presso G. B. Missiaglia.

gnito nell'età di quattordici anni; e dopo un biennio egli presentò al suo benefattore le statue dell'Orfeo e della Euridice nel punto in cui questa è costretta a ricalcare le vie del Tartaro. I poeti ebbero a dire di que' due simulacri, « che come Orfeo col dolce suono della lira ammansando la ferità degli uomini selvaggi li avea tratti al vivere civile, così quella statua d'Orfeo doveva mitigar la rozzezza della statuaria di que'tempi, a recar l'arte nella luce della perfezione ». Lavoro più difficile e studiato fu quello del Dedalo che adatta al dorso d'Icaro le ali. In questo gruppo il padre ha appena cominciato ad appoggiar l'ala sulla spalla del figliuolo, che questi sorridendo gira la testa e mostra maraviglia, mentre il genitore sembra inquieto; la quale impressione è difficile a significarsi. Una piana e virginale imitazione del vero, senza mistura d'ideale e di antico, si scorge in quest'opere, come in quelle dei pittori della scuola veneziana, il cui carattere è facilità, natura e semplicità.

Il Fallier, per dischiudere un più vasto teatro al suo Canova, lo raccomandò al cavaliere Girolamo Zulian ambasciatore veneto presso la Santa Sede, e lo spedì a Roma, in cui giunse nel dicembre del 1780. Il cavalier Zulian lo accolse ospitalmente nella sua casa, e fattosi portare un modello in gesso del gruppo eseguito da lui in Venezia del Dedalo e dell'Icaro, volle che ne giudicassero alcuni uomini dotti che usavano con lui famigliarmente, quali erano Cades, Volpato, Batoni, Puccini e lo scozzese Gavino Hamilton. Questi sottoposero ad un lungo e minuto esame quel lavoro, e per qualche tempo si guardaron l'un l'altro non osando di pronunciar giudizio. Il giovane artista ebbe a confessare che quel momento di silenzio fu per lui una vera mortale agonia; se non che l' Hamilton cominciò a parlargli affettuosamente, ed a confortarlo perchè unisse ad una sì bella e parlante imitazione della natura la scelta e l'ideale dell'antico, che in Roma da ogni parte gli si presentava, onde toccar quella altezza a cui la moderna scultura non era mai giunta. Inanimato da queste parole, incoraggiato da una pensione, benchè tenue, che gli concedette per tre anni il Senato di Venezia, tentò di porre in opera i precetti dell'Hamilton, lavorando un Teseo vincitore del Minotauro, e porgendo un insigne esempio della imitazione della natura insieme e dell'antico. L'eroe siede in atto di stanchezza, ma di trionfo, e tiene in mano la clava colla quale ha abbattuto il mostro biforme.

Allorquando il cav. Zulian, raccolti in sua casa i primi artisti, mostrò loro il gesso della testa del Teseo senza indicare d'onde fosse cavato, tutti concordemente lo giudicarono greco lavoro; anzi alcuni aggiunsero di aver cognizione del marmo senza ricordarsi del luogo ove lo avessero veduto. Ma quale fu la loro maraviglia allorquando furono condotti ad ammirare l'intero gruppo e riconobbero il loro abbaglio? « Allora (dice il Cicognara) dovettero esclamare che da quel punto s'apriva all'arte un nuovo cammino; e quello fu il vero momento in cui oltre al Minotauro si vide sconfitta l'invidia, e gli artisti canuti resero il primo omaggio di ammirazione sincera allo scultore di Possagno, che non compiuto il quinto lustro aveva condotta già l'arte a quel grado che non avevan raggiunto fino a quel tempo gli scultori tutti dal primo restauratore Niccola da Pisa fino all'età nostra ». Il mausoleo del Pontefice Ganganelli eseguito poco dopo dal Canova confermò sempre più questo giudizio; ed il più tremendo Aristarco delle arti, il severo Milizia che se la prendeva con tutti i corruttori della vecchia età e del suo tempo, s'inchinò reverente innanzi a questo monumento, e lo descrisse in questi termini. —Nella chiesa de'SS. Apostoli sulla porta della sagrestia a fronte d'una delle due navate laterali sorge un basamento liscio diviso in due grandiosi scalini. Sull' inferiore siede la Mansuetudine in atto nobilmente mesto, nel secondo è un'urna, su cui dalla parte opposta è appoggiata la Temperanza. S'alza indi un plinto, sopra il quale è un sedione all'antica dove sta a sedere con tutto il suo comodo il Papa vestito papalissimamente. Il suo braccio destro è elevato orizzontalmente, e la mano è anche distesa per imporre, consigliare e proteggere: atto maestoso simile a Marco Aurello equestre sul Campidoglio. Che riposo! le tre statue paiono scolpite nei più bei tempi della Grecia pel disegno, per l'espressione, pei panneggiamenti. — La stessa bellezza e magnificenza si ammira nel mausoleo di papa Rezzonico eretto nella vaticana Basilica, e scoperto l'anno 1795. I leoni, la beltà del Genio, l'atto, le vesti, la testa del Pontefice riscossero i più grandi applausi. Il chiarissimo cav. Giovanni Gherardo dei Rossi illustrò questa grande opera, ed il

bulino del celebre Morghen la rappresentò, e rendette minore il dispiacere di coloro che non poterono trasferirsi nel più sontuoso tempio del mondo a rimirare quel capolavoro della moderna scultura.

Mentre il Canova lavorava intorno ai due Mausolei, compose molte statue e gruppi d'Amore e Psiche (1) in vario modo atteggiati, e il gruppo di Venere e di Adone, e il monumento del cavalier Emo posto nell'arsenale di Venezia, e la prima statua dell'Ebe, e la prima sua Maddalena penitente; opere tutte bellissime, e da lui eseguite prima dello spirare del secolo decimottavo, senza giovarsi molto delle braccia subalterne; onde ne rimase sommamente affievolita la sua complessione, avendo egli stesso confessato che non era più in caso sostenere le enormi fatiche che costato gli avevano i leoni nel monumento Rezzonico; e certi panneggiamenti in quello del Ganganelli, e varie altre laboriose operezioni che per l'uso dal trapano appoggiato al petto gli avevano già prodotto una depressione nelle costole. Egli trovava un sollievo nel dipingere, e dal 1792 al 1799 eseguì ventidue pitture fra grandi e piccole, e non ripigliò più i pennelli se non nell'agosto del 1821, per ritoccare il gran quadro dipinto per la chiesa di Possagno. Riuscì di gran sollievo allo scultore un viaggio che fece col senatore Rezzonico nella Germania, ove fu accolto con tutti quegli onori che la grande sua fama si meritava. Trovandosi in Vienna, ebbe dal duca Alberto di Saxe-Teschen la commissione di un monumento per la defunta sua sposa arciduchessa Maria Cristina d'Austria, che si doveva collocare nella chiesa gotica di S. Agostino di Vienna (2) Tornato a Roma, e lietissimo per l'elezione di Pio VII, condusse a termine il gruppo colossale di Ercole e di Lica, ed il Perseo, di cui un giornale inglese rendeva conto in questa sentenza: « La statua del Perseo è posta in faccia al gesso dell'Apollo di Belvedere, e sembra sfidarne il paragone. Queste due statue sono pari nel sentimento, nell'occasione e nel punto del trionfo, Apollo ha già lanciato la freccia, e Perseo ha già tronco il capo di Medusa. Forse l'eroe si tien alle forme alquanto delicate più che ad un guerriero mortale convenissero, che potrebbe essere un misto del Mercurio e dell'Antinoo; ma è delitto il fare obbiezioni, giacchè il marmo ha rare volte ricevuto una forma così perfetta. Orribile è d'ordinario l'aspetto della Gorgone, e talora ne'vasi etruschi ha il ceffo d'un cignale; ma la Medusa del Canova ha una dolce femminile bellezza, ciò che induce nel Mito una classica autorità.

Nel 1802 il Canova fu chiamato a Parigi per modellarvi un colosso rappresentante Napoleone; e nel 1810 si portò nuovamente in quella capitale per un altro ritratto dell'imperatrice Maria Luigia d'Austria, che sotto il simbolo della Concordia egli scolpì sedente. Il ritratto in forma colossale di Napoleone, eseguito in marmo e poscia in bronzo, servì a mostrare *Come fortuna va cangiando stile:* poichè il primo ora si vede in Londra presso il duca di Wellington, ed il secondo giace nelle terrene officine dell'Accademia delle Belle Arti in Milano. Tra il primo ed il secondo viaggio a Parigi se ne frappose uno a Vienna, ove l'esimio scultore portossi per collocarvi il sepolcro dell'arciduchessa Maria Cristina, monumento che è nuovo nell'invenzione e commovente oltremodo, anzi spirante una dolce mestizia. Restituitosi alla sua Roma, il Canova non esitò a ga-

(1) Per una Psiche giovanetta con la farfalla in mano, sonetto di Ippolito Pindemonte.

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
Omero, e la non bene ancor fiorita
Faccia pensosa sull'alato insetto
Che il vol delle immortali alme ci addita;
Vo', dice, riveder sì caro oggetto
Quando più rigogliosa e calda vita
Scorra nel fianco pien, nel colmo petto,
Così vera gli par la Dea scolpita!
Ed Amor batte intorno ad essa i vanni,
Lieto di vagheggiar nel nascer loro
Le cagion belle de'suoi dolci affanni.
Casto, come l'immago, è il gran lavoro:
Nè di Pericle e Augusto invidia gli anni
Il secol nostro, che per esso è d'oro

(2) Si conservano in Monaco cinque capilavori dell'immortale Canova. Nella Reale Galleria il Paride e la Venere che esce dal bagno, Sua Maestà la Regina vedova Carolina è in possesso della Psiche, e nella seconda sala della Galleria del Duca di Leuchtenberg si ammirano le tre Grazie in grandezza naturale e la Maddalena genuflessa che piangente guarda il Crocifisso che tiene in mano.

reggiare coll'autore della Venere Medicea; perocchè egli stesso effigiò una Venere ch'esce dal bagno, e la impresse di un senso nobile di verecondia, poichè costringe a sè le membra e i panni per far velo al corpo ignudo. Fu pertanto chiamato lo scultore della Venere e delle Grazie; « ma per certo (como osserva il Cicognara) non si dirà dai posteri che le statue de' tre Pontefici, che i gruppi colossali dell'Ercole e Lica, del Teseo col Centauro, che i Pugilatori, che l'Ettore e l'Aiace, che il Wasbington, che il colosso di Napoleone, che il gruppo della Pietà, che i monumenti equestri di Napoli sieno stati modellati negli orti di Citera ». Il Fabio Americano fu rappresentato sedente e nell' atto di sottoscrivere la sua rinunzia al comando; e sul suo sembiante è impressa quella virtù che egli nudriva nel cuore. Il momento in cui quel simulacro approdò alle spiagge americane fu segnato da un giubilo, da un moto universale che non si potrebbe esprimere con parole: « si dirà solo (così un giornalista del Nuovo Mondo) che fu un commovimento di consolazione e di gloria specialmente per quelli che avevano servito sotto il padre della patria ».

Già da molto tempo il nostro scultore aveva l'incarico di comporre il sepolcro del cardinale Duca di York, che servisse insieme di monumento alla regal famiglia Stuarda, e dovendolo porre nella Vaticana Basilica ove già sorgea il mausoleo Rezzonico, doveva vincere sè medesimo col difficile confronto. Il conte Perticari affermò che in questo monumento si raggiunse la santità del fine per cui furono istituiti i sepolcri. « Il Fidia dell'età nostra, il sublime Canova volto con ogni mezzo a restaurare la scultura sull'antica eccellenza dei Greci, onde sua mercè si va ora in ogni parte richiamando il buono stile, cercò pure che i monumenti sepolcrali meglio riprendessero l'antica loro ragione, rivendicando gli eterni diritti e i fini prescritti alla loro instituzione. Quindi se dagli altri monumenti eretti dal medesimo spira la pietà, la devozione ed una salutare mestizia, ora ha egli osato allontanarsi coraggiosamente del tutto dalla mala intesa maniera dei sepolcri moderni in quello che innalzò testè nel tempio di S. Pietro per tramandare ai posteri la memoria del cardinale Duca di York, dell'augusto suo fratello, e del re Giacomo padre di ambedue; perchè condusse un monumento che, ritenendo l'indole di quelli della Palestina e degli altri che si veggono fuori di Pompei, ci dà un'opera di un carattere serio e per noi affatto nuovo.... Il monumento di cui si parla è tutto di marmo di Carrara, e presenta una mole sorgente su ben ordinati gradi alta palmi 58 circa, e larga circa palmi 15. Nel ripiano della cima sovra eleganti cornicíamenti poggiano gli stemmi della Gran Brettagna, e dopo vari ripartiti fregi su due terzi dell' edificio veggonsi in mezzo rilievo le effigie degli illustri personaggi ai quali è sacro il monumento. Quindi scendendo al basso figurasi una porta che dà adito al sepolcro, ai fianchi della quale sorgono in piedi effigiati pure a mezzo rilievo due Geni che in diverso atteggiamento composti si sorreggono sulle loro faci già spente a terra ».

Abbiamo altrove parlato del terzo viaggio fatto dal Canova a Parigi per rivendicare i capilavori che dovevan essere restituiti a Roma, e tornarli quasi al nativo loro luogo. Dalle rive della Senna egli si trasferì a quelle del Tamigi per vedere le opere di scultura del Partenone, intorno alle quali pronunciò il seguente giudizio in una lettera indiretta a Lord Elgin (10 novembre 1815); « Permettete, o Milord, che io vi esprima i sensi della mia viva compiacenza per aver veduto in Londra i preziosi marmi antichi da voi recati qui dalla Grecia. Io non so mai saziarmi di rivederli; e benchè il mio soggiorno in questa capitale abbia ad essere brevissimo, tutti i momenti che posso li consacro a contemplare queste famose reliquie dell' arte antica. Ammiro in esse la verità della natura congiunta alla scelta delle forme belle. Tutto qui spira vita con una evidenza, con un artificio squisito, senza la minima affettazione e pompa dell'arte velata con un magistero ammirabile. I nudi sono vera e bellissima carne. Io mi stimo felice di aver potuto vedere cogli occhi miei queste opere insigni, e mi terrei contento di essere venuto a Londra solamente per esse. Onde grand'obbligo e riconoscenza dovranno a voi, o Milord, gli amatori e gli artisti per aver trasportate vicino a noi queste memorabili e stupende sculture. Io nel mio particolare ve ne faccio mille cordiali ringraziamenti ». Tornato a Roma colle ricordanze unite del Panteon e del Partenone, modellò il gruppo della Pietà, e terminò quello di Marte e Venere pel re d' Inghilterra, e due statue giacenti, la Maddalena, e l' Endimione. A-

veva altresì modellato il grande colosso della Religione per eternar la memoria del ritorno di Pio VII alla sua sede.

Nelle estreme giornate di sua vita egli determinò di beneficare la sua terra nativa fondandovi un tempio magnifico, a cui accorrendo una gran folla per costruirlo, e poscia un gran numero di stranieri per vederlo, divenisse una perenne fonte di ricchezze per quel paese. Egli stesso pose la prima pietra di questo edificio agli 11 luglio del 1819 in mezzo ad una grande calca di popolo. Quel pio rito (come narra il Paravia) si compì in mezzo ad una innumerabile gente, che sparsa per quelle falde producea all'occhio una scena delle più piacevoli e pittoresche. E con allegre mense e suono di sacri bronzi, e musiche, e danze, e canti di poeti si produsse quella solenne giornata che fu la seconda dopo quella che vide nascer Canova, che stabilì eternamente la gloria della villa avventurosa di Possagno.

Ma già una vita sì preziosa volgeva al suo termine, e parve che il presentimento della prossima sua fine avvicinasse il Canova a quel tempio di Possagno in cui doveano riposare le sue spoglie. Giunto a Venezia ai 4 ottobre del 1822, ed alloggiato in casa di Antonio Francesconi, si pose a letto e più non surse, essendo tornati inutili tutti i suffragi dell'arte, che non potè guarirlo da una paralisi dello stomaco preparata da antica malattia calcolosa dei condotti biliferi del fegato, e mantenuta da una callosità scirrosa che comprendeva la metà del piloro. « Mezz'ora innanzi di morire (dice il Paravia testimonio oculare) quella sua languida fisonomia si ravvivò tutta, e si compose ad una santa letizia, che ben mostrava come quell'anima pura e bella era a quel momento in colloquio con Dio, a cui si andava a congiungere per sempre. Finalmente alle ore sette e quarantatre minuti della mattina nel giorno 13 ottobre 1822 morì d'anni 65 ». All'annunzio che il Canova aveva cessato di vivere, tutta Venezia si scosse e si preparò a seguirne il feretro che venne trasferito nell'aula accademica che aveva tutte le pareti coperte dai disegni intagliati delle opere di lui, che parevano non già il lavoro di un solo ingegno o di un braccio, ma d'una famiglia intera di artisti. Il Presidente recitò un discorso commovente fra le lagrime ed i singhiozzi degli astanti; e la sola face che in quel locale splendesse a canto del feretro con languida luce mortuaria, era sorretta da uno degli antichissimi pili di bronzo che aveva servito a raccogliere per vari secoli i voti dei patrizi nel salone del maggior Consiglio, e parve esser quello il candelabro più adattato all'estremo uffizio verso l'ultima delle glorie veneziane, come si esprime uno de' suoi biografi.

Da un canto all'altro non solo dell'Italia, ma della Francia, della Germania e dell'Inghilterra s'alzò un grido di lode, di desiderio, di compianto, poichè già da lungo tempo l'invidia istessa era stata costretta al silenzio, ed a riconoscere in questo Italiano lo scultore che univa in sè stesso i più grandi pregi. « E chi, dice il Cicognara (1), scolpì volti più belli e delicati di quelli della Terpsicore eseguita pel cavalier Simone Clarke, della Pace pel conte Romanzoff, del Genio di Rezzonico? Dove riconosce la moderna scultura un monumento più patetico e più sublime di quello della Santa-Crux? Qual vanta più grandioso del Teseo o più fiero dell'Ercole? Qual esci da scalpelli moderni, che, come opera di studio, potesse pareggiarsi all'estremità di Creugante, all'insieme dell'Aiace? Dove le arti trovarono altrettanta severità di stile quanta ne spira la figura sedente della Maria Luigia? E quai marmi presentano nelle loro parti prese ad esame tante perfezioni vere ed ideali ad un tempo, come si riconoscono nelle braccia e nel petto del Perseo e del Napoleone? Le qualità eminenti di simili opere non limitansi già a costituire lo scultor delle Grazie, ma elevano l'uomo a tutta la più alta sublimità della grand'arte. Che se piace rilevare il merito delle opere di stil soave, e chi con più vezzo indicò la scaltrezza che vedesi nella Danzatrice che pone il dito al mento? Chi trattò il sasso con più voluttà di quella che spira dalla Venere vincitrice? Chi indicherà una figura mossa con più semplicità della Ninfa che svegliasi, e chi saprà additare una statua più naturale e più vera di Madama Letizia? Dove mai si vede altrettanta vaghezza, leggiadria e gioventù di forme da venire a confronto con l'Ebe di milord Cawdor? Quai panneggiamenti vennero meglio scolpiti di quelli della Pace e della Terpsicore, della Polinnia e delle altre figure sedenti? E per quanto in una sola testa possono riunirsi le perfezioni tutte

(1) Storia della Scultura, t. VII, cap. 3.

dell'arte, come stile, come esecuzione o natura ed ideale congiunti insieme, chi riconosce fra le opere appartenenti alle epoche tutte da noi trascorse un marmo più perfetto del suo ritratto colossale? In fine ci sembra di poter arditamente interrogare la storia delle arti dopo il loro risorgimento e chiedere apertamente: chi ha meglio del Canova fatto una statua di carattere eroico, chi una di stile affettuoso, chi una figura panneggiata? » In mezzo a tanti pregi l'illustre Storico della Scultura non ha trascurato di far cenno di alcuni difetti, come di un po' di ricercatezza in qualche movimento, di qualche vezzo che si approssimasse all'affettazione, di qualche estrema vaghezza o ridondanza delle acconciature; ma queste che ad alcuni parvero mende, non si trovano che nelle figure atteggiate alla grazia del bello, od in movimenti che deggiono indicare tutt'altro che la gravità del contegno.

Il Canova non ha dettato opera alcuna sull'arte, quantunque avesse il desiderio di scriverne una che sarebbe riuscita utilissima. « Ho volontà decisa e risoluta (diceva egli ad un amico) di stendere il mio parere sopra le proprie mie opere, e parlare quindi per occasione della scultura e de' suoi pochi elementi; ma non per fare un'opera, che io non avrò mai questa pazzia per la mente; solamente io mi intenderei di spiegare altrui le ragioni del mio operare, e nulla più oltre ». Il Missirini, che visse con lui lungamente, e con molta dimestichezza, raccolse *i suoi pensieri sull'arte*, e li notò tutti nel capo nono del libro terzo. In uno di essi troviamo esposto il sistema a cui lo scultore si era appigliato per diventar grande. « Insegnava egli doversi imitare la sola natura, e non alcun particolare maestro; bensì quel maestro ci addilerà come la natura si imita, e come fu da esso imitata e veduta; studia adunque la natura cogli occhi suoi, e guarda che ci sia antico e dei Greci; chè questi più che gli altri ebbero campo di vedere la natura e d'imitarla, e più che gli altri il seppero fare ».

Abbiamo detto col Missirini che il Canova non è soltanto un grande esempio di eccellenza nell'arte, ma anche un singolare splendore di virtù. Egli in fatto può essere modello di modestia, di franchezza e di beneficenza. Insignito di molti ordini dai più possenti sovrani, fregiato di titoli e di onori d'ogni maniera, festeggiato da tutte le Corti, arricchito dai grossi guadagni che gli fruttavano le sue opere, non s'inorgoglì mai, nè mai volle uscire dalla schiera degli artisti. Eletto senatore nell'agosto del 1809, perseverò nella rinunzia che subito ne fece. « Io non mi rifiuto, diceva egli, di operare nella mia professione di scultore, ma non posso essere involto in cure contrarie al mio modo di vita, ai miei studi e all'adempimento dei doveri contratti. Ho bramato sempre ed ottenuto di vivere lontano da ogni pubblica ingerenza e magistratura, ed ora più lo desidero e chieggo, che l'età m'incalza e mi consiglia a tener più stretto conto del tempo per operare nell'arte mia ». Portato naturalmente alla beneficenza, convertiva le sue pensioni ed i suoi guadagni in premi annuali od in assegni mensili pei giovani iniziati nelle arti, in fondare ed accrescere le Accademie di S. Luca, de'Lincei, di Archeologia; soccorreva generosamente gli artisti poveri e travagliati e ben lo possono attestare gli Spagnuoli da lui soccorsi, allorchè avendo il re Giuseppe occupata Madrid, essi non ricevevano alcun aiuto dalla patria.

Modesto com'era, e timido anzi che no, il Canova disse francamente la verità in quei dialoghi che tenne con Napoleone al quale raccomandava Roma ed il Pontefice, mostrando di disapprovare la condotta che quello strapotente Monarca teneva con l'uno e coll'altro. Preziose, dice il Cicognara, saranno le memorie rimaste di questi colloqui, ove la nuda verità non tremante, non timida esciva dalle labbra dell'ingenuo artista, e risplendeva fregio straniero di quelle aule dorate. Nè si mostrava impaziente delle contraddizioni o delle critiche altrui, anzi ne faceva suo pro; ed ad un amico che voleva rispondere per lui alle censure di un Giornalista, disse « che toccava a lui di rispondere, ma soltanto collo scalpello e procurando di meglio operare ».

Che se qualcheduno ci domandasse chi nella pittura abbia occupato quel posto che Canova occupò nella scultura, non esiteremmo a profferire il nome di Andrea Appiani, i cui freschi nella Corte di Milano, e principalmente nella così detta sala del trono fanno inarcar le ciglia per lo stupore a tutti gl'intelligenti. Concittadino e contemporaneo del Parini (1), questo pittore mostrò ne'suoi dipinti tutta quella correzione ed eleganza

(1) L'Appiani nacque in Milano nel 1754 da una famiglia oriunda di Bosisio, piccola

che il poeta ha sempre conservato nei suoi poemetti e nelle sue odi. Landi e Camuccini, e poscia Palagi, Comerio, Hayez, Diotti hanno coltivata anch' essi l'arte pittorica con gran successo; così come i Marchesi, i Pacetti, i Monti, i Comolli hanno arricchito di molte ed egregie opere la scultura. I bulini dei Morghen, dei Longhi, dei Gandolfi, dei Toschi, degli Anderloni, dei Garavaglia hanno moltiplicati i Capilavori tanto dei pittori, quanto degli scultori, e gli hanno sottoposti agli occhi di tutti.

L'architettura presentò nella nostra età opere così sontuose, che emulano la magnificenza e l'ardimento degli antichi Romani. La strada del Sempione, l'Arena e l'Arco della Pace in Milano, il Ponte sul Ticino a Buffalora attesteranno a tutti i secoli la splendida munificenza del Governo reale ed imperiale. L'arco della Pace non è peranco terminato, ma presto sarà ridotto a compimento, e basterà a stabilire la fama e l'onore del secolo in cui fu eseguito, e dell'insigne suo architetto il marchese *Luigi Cagnola*, che ha dato il disegno anche del portico d'ingresso a Porta Ticinese (1).

La musica vanta egregi cultori nei Martini, nei Tartini, nei Sacchini, nei Paisielli, nei Cimarosa, nei Mayer, nei Rossini, nei Bellini, nei Donizzetti, tutti egregi compositori; e valentissimi esecutori nel Pacchiarotti; nei Marchesi, nei Crescentini, nelle Banti, nelle Catalani, ed in tanti altri e tante altre cantori e cantatrici che levaron alto grido di sè nell'età di cui parliamo. Ma alcuni si querelano che l'arte si sia rivolta al lusso ed allo sfoggio dell'esecuzione, e rifugga dalla squisitezza del gusto e dell'aurea semplicità: e che il canto rimanga soffocato dal frastuono degli stromenti musicali. Noi non giudicheremo intorno alla ragionevolezza di queste querele, ma introdurremo a parlare il Botta il quale così favellava dello stato della musica verso la fine del secolo decimottavo. « Pare a me, ed anzi certo sono, ch'ella pervenuta fosse a quel grado di perfezione, sopra il quale nulla più resta nè da desiderare nè da aggiungere, ed al quale qualche cosa aggiungendo si va verso la corruzione. Ciò dal conservatorio di Napoli e dagli ammaestramenti di Durante principalmente riconoscere si doveva. Era quel conservatorio come quasi il cavallo troiano, da cui uscivano non già uomini armati per incendere e distruggere le città, ma divini ingegni da eccellenti maestri informati, che per l'Italia, loro felice patria, poi per estere regioni portando andavano ciò che più l'anima molce ed innalza, e dalle tristi cure che l'umanità tanto spesso affliggono, la solleva ed allontana. Non romorosi o abbarruffati componimenti erano, ma per ciascun pezzo un idea madre, un'idea architettonica, alla quale le altre come ancelle ad una regina per darle maggiore risalto e farla campeggiare servivano. La stessa armonica simmetria ed acconcia corrispondenza di tutte le parti si scorgeva nella totalità del componimento; di maniera che non solamente si vedeva che era una creazione dello stesso spirito, ma eziandio che al medesimo soggetto si apparteneva. La semplicità e l'unità cotanto raccomandata da Orazio ed in ciascuna parte e nel tutto, si osservano, e con loro congiunta una tale leggiadria, una tale eleganza che a sentirli era un vero incanto, e l'uomo provava una dolcezza inestimabile. Pareva che egli da queste terrene cose disciolto, ed in migliore mondo trasportato di angelica natura si vestisse. Nè complicati o meccanicamente laboriosi erano i mezzi di cui quei divini ingegni si servivano per produrre così maravigliosi effetti. Semplicissimi erano e quasi direi invisibili questi mezzi. Al mirare quei loro spartiti, assai poche note vi si vedevano; onde quasi pareva che vi

---

terra del lago di Pusiano, ove era nato anche il Parini, il quale perciò gli scriveva in questa sentenza:

Te di stirpe gentile
E me di casa popolar, cred' io.
Dall' Eupili natio,
Come fortuna variò di stile,
Guidaron gli avi nostri
De la città fra i clamorosi chiostri.
E noi dall' onde pure,
Dal chiaro cielo e da quell'aere vivo
Seme portammo attivo
Pronto a levarne dalle genti oscure:
Tu, Appiani, col pennello,
Ed io col plettro seguitando il bello.

(1) Ottone Calderari fece rivivere in Vicenza il gusto Palladiano, ed il Quarenghi in Pietroburgo si giovava dell' inclinazione e dello splendore di quella Corte imperiale per innalzarvi sontuosi edifici d'ogni maniera.

fossero effetti senza causa. Ma la causa appunto più forte ed operosa era, perchè più semplice era, e sapeva batter bene in quella parte del cuore che abbisognava. Ed io mi ricordo di aver letto nel Dizionario di Musica del Rousseau un fatto mirabile, ed è dove racconta il terribile effetto che sempre faceva sugli ascoltanti (credo, se ben mi ricordo, nel teatro d'Ancona) un recitativo solamente accompagnato da poche note del violoncello: irresistibile era quest'effetto, onde ognuno al solo suo approssimarsi già si sentiva commosso, e subitamente impallidiva, come se da una incognita e possente causa compreso e domato fosse. Quella era musica veramente italiana, possente per semplicità, per grazia, per verità; la melodia padrona, l'armonia serva, l'armonia che non fa effetto se non quando imita la melodia; i mezzi meccanici lasciati a chi callose orecchie ed insensibile cuore ha. Chi sa chi siano Omero, Virgilio, Raffaello d'Urbino, facilmente intenderà ciò ch'io voglio dire. Ed Omero e Virgilio e Raffaello si erano trasfusi in Paisiello ed in Cimarosa, ed in tanti altri compositori di quel tempo, che veramente si può e dee chiamare l'età dell'oro per la musica. La maestria e la vera arte non consistono nel far monti di note e di strani e ricercati accordi, ma nell'inventare motivi nuovi, graziosi, adatti all'effetto che si vuole esprimere, e questi accompagnare con accompagnamenti che gli aiutino, non li soffochino. Il quale modo di comporre siccome di maggior effetto, così ancora di maggiore difficoltà è; conciossiachè assai più difficile bisogna sia lo inventar cose ideali, cioè i motivi (dono dato dal cielo a pochi) che il raccapezzare cose corporee, cioè gli accordi. Di gran lunga maggior numero di motivi nuovi cui i maestri chiamano di prima intenzione, e per ciò maggiore difficoltà superata, ed assai maggiore o più eccelsa facoltà creatrice havvi nella sola *Nina* di Paisiello, e nel solo *Matrimonio segreto* di Cimarosa, che in tutte le opere insieme anche del più fecondo compositore dei giorni nostri. È vero che non vi è tanto fracasso, cioè tanti mezzi meccanici; ma i divini dove sono! Questa è una età pessimamente corrotta; nel morale vuole la forza, nella musica il fracasso. I compositori sono diventati servi delle orchestre, le quali sempre vogliono sbracciarsi per fare un gran romore, e far vedere che sanno sonare le difficoltà ed eseguire il concerto; i cantanti sono soffocati ed obbligati di strillare; ed il pubblico che ha perduto il cuore, ed è divenuto tutto orecchie, applaude: gente veramente da tamburi e da cannoni (1) ».

L'autore qui parla di questa nostra età come di quella che è assai corrotta, e noi non negheremo che abbia dato esempi di nequizia e di opere di sangue; ma diremo altresì che in mezzo a questa corruzione essa non cessò di affrettar sempre più i passi verso l'incivilimento. Quelle stesse arti del canto, contro cui l'autore declama, e quelle del bello ebbero ottime istituzioni. L'educazione delle donne, che prima si trascurava con grave danno della società, fu coltivata, ed il bel sesso presentò tali modelli di sapere e di virtù che onorano il secolo in cui viviamo.

La vita di Teresa Bandettini, qual sole che tramonta, volgeva all'occaso, e solo in tutto il suo splendore conservavasi la celebrità dei suoi improvvisi, de' suoi tentativi di epopea nella morte di Adone, nel Teseo, e della sua poetica versione di Quinto Calabro Smirneo; allorquando surse ad emularla e forse ad ecclissarla Adeodata Saluzzo Roero, la quale in un poema cantò Ipazia che coltivò la filosofia e le matematiche in Alessandria, e morì martire di Cristo (2). Nel suo poema la Saluzzo svolse tutte le dottrine che si conoscevano e s'insegnavano a quei tempi, ed espose quelle dei Magi, dei Platonici, degli Stoici, degli Eleatici, degli Epicurei, dei Pirronisti, degli Ecclettici; le opinioni arcane dei sacerdoti egizi, le cerimonie isaiche; e finalmente celebrò i dogmi ed i precetti della cristiana religione, fulminando le varie eresie in essa insorte. Per dar varietà alla sposizione di tante e sì varie dottrine, e per togliere al poema le apparenze di una ignuda storia filosofica, introdusse ora inni, ora canzoni, ora cantici di filosofia, di sacerdoti, di popolo. Ecco, a cagion di esempio, come concisamente sia esposta la legge Mosaica in questi pochissimi versi:

Iddio scese in l'Orebbo; e Son chi sono,
Tuonò tremendo: Unico è il Nume; il Nume
Vuole ogni sette un dì sacrato a lui;

(1) Botta, St. d'It. continuata da quella del Guicciardini sino al 1789, lib. L. ed ultimo.

(2) Ipazia ovvero delle Filosofie. Torino, 1827.

Tu il padre onora; Non lordar le avare
Mani nel sangue de' fratelli tui;
Serba casta la mente ed il costume;
Non tor l'altrui; Non tesser frode al vero
Ne macchiar col desio vergine o sposa:
Disse il signor dell'increato impero.

La Saluzzo dettò anche alcune novelle (1) in cui non se ne sta paga a narrare qualche amoroso e patetico caso, ma dipinge i costumi dell'età in cui mette gli avvenimenti, e ne ricorda le principali vicende. « Quindi in quella intitolata *I Saraceni* (dice Defendente Sacchi) pinse i tornei, le Corti d'amore, le dame i trovatori; le forme de'municipii, e le passioni che movevano gli antichi Italiani nella *Guglielmina Viclarissa* e nel *Cesare Rotario;* le malvage arti dei Visconti e la fierezza dei piccoli tiranni che avevano fatto serve le città italiche; nel *Castello di Binasco*, ove espose il miserando caso di Beatrice Tenda; e finalmente le lettere rifiorite sull'appassito stelo latino e la civiltà rigenerata nella *Isabella Losa* e nella *Gaspara Stampa* (2)».

Nella schiera di quelle valorose donne che illustrarono la nostra età, ci si appresenta Silvia Curtoni Verza, in Arcadia *Flaminda Caritea*, che dettò versi spiranti il più tenero affetto (3), e meritossi gli encomi del Parini e gli affetti d'Ippolito Pindemonte. Quest'ultimo poeta era sempre dalla immagine di lei seguitato ne'suoi viaggi oltremonti, e rammentava ognora il diletto che aveva sentito quando essa fra i ludi scenici sostenendo le parti ora di Zenobia, ora di Tullia, ora di Berenice, trascinava ogni cuore coll'eloquenza degli occhi, e dominava sovranamente sugli altrui affetti.

Più che l'Aglaia Anassillide Trivigiana, che pubblicò un volume di poesie (4) con alcune notizie sulla sua propria vita, e più che la lucchese Costanza Moscheni, che tradusse il *Consalvo* in ottava rima, è celebre la veronese Teresa Albarelli Vordoni, discepola di quello abate Barbieri che colse si belle palme tanto nella poesia quanto nell'eloquenza. I sermoni di lei in versi sciolti, i capitoli in terza rima ed i sonetti meritarono gli elogi più sinceri dei giornalisti e dei critici, e le procurarono un distinto seggio tra le più celebrate poetesse italiane (5).

Al terminare del secolo decimottavo Napoli aveva ammirato una donna di virili spiriti ed ingegno chiudere con una tragica morte una vita onorata ed illustre. « Eleonora Fonseca Pimentel, donna ornata di ogni genere di letteratura, ed ancor più di virtù, da Metastasio lodata e da lui anche amata, fu per avere scritto il *Monitore Napolitano*, condannata a perdere la vita sulle forche piantate in piazza di Mercato. Chiamata al supplizio, domandava e beveva il caffè, poi marciava in sembianza di donna maggiore della disgrazia. Giunta al luogo che era per lei l'ultimo in cui viva insister dovesse, incominciò a favellare al popolo; ma i carnefici, temendo di tumulto, le ruppero tostamente il femminile e tenero collo con le corde loro, e troncaronle ad un tratto le eloquenti parole (6) ». A sostenere l'onore del suo sesso ed a beneficar l'umanità succedette ad Eleonora in Napoli Cecilia de Luna Folliero, la quale meditò e scrisse intorno al miglior sistema di educare le donne (7), intorno all'influenza morale e benefica della musica, e tradusse le Lettere di Sostene a Sofia del Poingens.

Venezia ammirò anch'essa due donne, che la onorarono non poco onorando il loro sesso. Giustina Renier Michiel crebbe all'ombra della Veneta Repubblica, e la vide sparire in un co'suoi istituti e costumi per far luogo ad altri nuovi, onde diè di piglio alla penna per conservarne la detta ricordanza. Sapendo che le feste presentano l'indole verace di un popolo; che furono istituite per rendere sempiterna la memoria dei più celebri avvenimenti o guerreschi o politici o religiosi, imprese a descrivere le feste veneziane. Col seguire la successione

(1) Defendente Sacchi, Varietà Letterarie, vol. I, articolo 2, in cui si parla delle più celebri donne che onorano l'Italia nel nostro secolo.

(2) Stampate in Milano nel 1830.

(3) Terze rime di Silvia Curtoni Verza, in Arcadia Flaminda Caritea. Verona 1812.

(4) Padova 1826.

(5) Vedi Biblioteca Italiana, tom. XXXV, pag. 39 e 141.

(6) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, lib. XVIII.

(7) Mezzi onde far contribuire le donne alla pubblica felicità ed al loro individuale ben essere. Napoli, 1826. Nella stessa città e negli anni 1826, e 1828 fu pubblicato da questa donna un breve discorso della Musica a Napoli e in ispecie fra le donne, ed il volgarizzamento delle Lettere che sopra citiamo.

degli eventi che diedero origine alle feste, cominciando da quella per la fondazione di Venezia, si apre il campo a descrivere pressochè tutta la storia di quella reina dell'Adriatico, spesso piglia il destro d' intertenersi sulle leggi e sullo stato delle arti e del commercio di quella Repubblica. In tal guisa fa meglio conoscere agli stranieri le glorie della sua patria, e si merita veramente l'elogio di quel poeta che la chiamò *ultima figlia* della Veneta Repubblica:

Se di Venezia i fasti
E i riti venerandi
Con aureo stile ai posteri tramandi,
E il santo patrio amor che ti consiglia,
Della città famosa ultima figlia.

Isabella Teotochi Albrizzi, greca di origine, ma figliuola adottiva di Venezia, divise col conte Cicognara la gloria d'avere apprezzato Canova, e ne descrisse i lavori con molta grazia e vivacità. Lo stesso senso squisito nel ponderare il merito e la virtù degli uomini fu da lei mostrato in que' diciassette ritratti di personaggi che illustrarono la nostra età, e che essa rappresenta e descrive coi loro veri colori.

CAPO XVI.

Cenni e lodi della Naunia, o Valle di Noa, patria dell' autore. — Carlo conte di Firmian, e benefizi che da lui riconosce la Lombardia. — Francesco Borghesi celebre meccanico. — Il consigliere Agostino de Torresani, e sua Memoria sui Campiaeri. — Carlo Antonio De Pilati. Sua celebrità e suoi scritti. — Il pittore Lampi. — Francesco Vigilio Barbacovi cancelliere del Principato di Trento. Sua vita e sue opere.

Dopo aver renduto all'italiana letteratura quel migliore servigio che per me si poteva, mi si permetterà che tutto compreso dalla carità del loco nativo io faccia un sacrificio alla mia patria, che tanto venero ed amo, spargendo fiori sulla tomba di alcuni miei concittadini che vidi dappresso, o dei quali mi innamorai solamente per fama. Nato io nella Naunia, non posso a meno di non rendere un tributo di lode a quegli esimi personaggi che in essa spirarono le prime aure di vita, passando sotto silenzio molti altri illustri concittadini che o nel foro o ne' tribunali o nelle aule o nei ministeri si acquistarono una sempiterna rinomanza (1).

Io prendo per mano il leggitore all'uopo di condurlo in una valle ove gli si appresentano tutte le bellezze della natura, tutte le reminiscenze del medio evo, tutta la paziente industria della mano dell'uomo. Non vi entreremo nè dalle Giudicature per Molvena, nè da Bolzano per la Mendola, nè da Merano per le Palade nè dalla Valcamonica, per lo monte Tonale; sibbene per la Borchetta, offrendo questa via minori incomodi e dischiudendo ai nostri occhi una stupenda scena, una valle incoronata da ogni parte dalle castella e dalle rupi. E qui abbiamo appena girato intorno le ciglia, che siamo costretti a sclamare col Petrarca:

Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi:
Nè credo già ch' Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi (2).

Il fiume Noce, che scorre fra altissime rupi e divide la valle in due parti ineguali, chiamavasi dai Latini *Naunus*,

(1) Questa valle fu vagamente descritta da Gioseffo di Giambattista Pinamonti in un libretto che ha per titolo: *La Naunia descritta al Viaggiatore*. Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1824. — Prima del Pinamonti aveva dato importantissime notizie della Naunia il cav. Iacopo Ant. Maffei patrizio Tirolese in un'opera intitolata: *Periodi istorici e topografia delle Valli di Non e Sole nel Tirolo meridionale*. Roveredo, 1805.

(2) Sonetto 239.

e non si può dubitare che non abbia dato origine al nome di *Naunia*.

In mezzo a molte ville e castella tu giungi a Cles, bella borgata che si considera come la capitale della Naunia, dopo aver veduto lungo la via svariate prospettive, e prati e campi amenissimi, e gelsi che nutrono quegli insetti così mirabili per le metamorfosi a cui van soggetti, e così preziosi per l'involucro che forma la ricchezza anche di questo paese come di tutta la Lombardia, e fa in questa valle risplender l'oro tratto da Londra e da Amburgo. A sinistra presso il monte arrestiamoci innanzi alla villa ed al castello di Mechel, che appartenne all'illustre famiglia dei Conti di Firmian. A questo nome i Lombardi si sentono nascere in cuore i più dolci sensi di riconoscenza, ricordandosi dei tanti beneficii che Carlo conte di Firmian fece alla loro patria alloraquando l'Augusta Maria Teresa lo mandò in Lombardia in qualità di suo Ministro plenipotenziario. Nato egli nel 1718 in Mezzo tedesco, poco lungi dalla Roccbetta studiò nelle Università di Inspruck, di Salisburgo e di Leida nell'Olanda, e si erudì nella utilissima scuola de'viaggi, poichè visitò la Germania, la Francia e l'Italia, in cui ebbe occasione di formare l'ottimo suo gusto nelle arti. Posto al governo della Lombardia, non solo le rendette uno dè' più grandi servigi col ritenervi l'immortale autore *Dei Delitti e delle Pene* che si accingeva ad andarsi a stabilire in estraneo paese (1), ma vi protesse lo studio di ogni più nobile disciplina, diede un novello lustro all'Università di Pavia chiamandovi valentissimi professori, favorì con somma munificenza le arti belle, ravvivò il commercio e l'industria, migliorò l'economia rurale, e fece sparire le vestigie della barbarie e dell'ignoranza, che avevano troppo a lungo dominato sotto il governo Spagnuolo. Egli morì in Milano ai 21 giugno del 1782, e l'epigrafe con cui venne onorato non fu che un eco di quanto si diceva dai riconoscenti Lombardi (2).

Non ti maravigliare, o lettore, se a canto al celebre ministro io ti mostro il valente meccanico, poichè tanto l'uno quanto l'altro tendono alla stessa meta, procurando di migliorare la sorte degli uomini, e di renderli felici per quanto lo permette la fragilità dell'umana condizione. In Mechel spirò le prime aure di vita Francesco Borghesi nel 1723, e divenuto sacerdote fu tratto dall'inclinazione del suo ingegno ad associarsi a Bartolommeo Bertola celebre meccanico e fabbricatore di orologi, il quale vi-

---

(1) Vedi a pag. 339 l'articolo di Beccaria.

(2) L'epigrafe quale leggesi nella chiesa di S. Bartolommeo in Milano, dopo che vi fu nel 1816 restituito il Monumento, opera dello scultore Franchi, è la seguente:

COM. KAR. DE. FIRMIANO. TYROL. AUR. VELL. TORQUATO
QUI. POST. NEAPOL. LEGAT. REGIAM
ADMINISTER. PL. CUM. POTEST. APUD. GUBERN. INSUBRIAE
ANNOS. XXIII. EXEGIT
IDEM. MUNUS. TRIM. EXTR. SPATIO. IN OMN. ITALIA. GESSIT
MAGN. HONORIBUS. GRATIA. QUE. FLORENS
M. THER. REG. AUG. ET. IOS. II. CAES. AUGUSTI
STUDUIT. PRODESSE PLURIBUS
SED. INGEN. SCIENT. HON. ARTIBUS. IN. PRIMIS. FAVIT
PIE. CONSTANTER. OBIIT. CAELEBS
A. MDCCLXXXII. V. A. LXIII. M. X. OB. XI. KAL. QUINTILES

MONUMENTUM

QUOD. IOS. IOAN. DE. WILZECK. S. R. I. COMES
FAUTORI. ET AMICO. POSUERAT
TEMPORUM. INIQUITATI. SUBREPTUM
COM. FRANCISCUS. SAVRAU
SUPREMO. LONGOBARDOR. GUBERNIO. PRAEFECTUS
NE. TANTI. EXCIDERET. PRAECESSOR. SUI. MEMORIA. RESTITUIT
A. MDCCCXVI.

veva in Rumo (ove morì ai 15 gennaio del 1789). Ma il Borghesi s'avvide bentosto che la meccanica scompagnata dalle scienze matematiche non può tentare arditi voli; onde vi si applicò con indefesso studio, accoppiandovi anche la cognizione dell'astronomia ; e tali furono i progressi da lui fatti, che nel 1763 disegnò una macchina nella quale erano rappresentate tutte le costellazioni celesti; indi ne fabbricò un'altra che dava l'idea dei due sistemi del mondo Tolemaico e Copernicano Questi due lavori, che si conservano nel gabinetto imperiale di Vienna, gli meritarono una pensione vitalizia dalla munificenza dell'Augusta Maria Teresa.

Salendo a Cavedago ti ferisce dolcemente l'orecchio ora il belar della pecora, ora il mugghiar della giovenca che va pascendo nelle vaste ed amene praterie che quivi verdeggiano da ogni lato. Imperciocchè la Naunia al par della Svizzera è popolata così dal grosso e minuto bestiame, che non serve solo all'uso dei suoi abitatori, ma si vende anche a quelli della vicina Italia. Nè manca di solleticarti tratto tratto il dolce ronzio della industre ape; poichè i Nauni spendono tutte le loro sagaci cure intorno agli alveari, ed oltre che consumano molto mele, ne mandano anche all'estero, aprendo così una novella fonte di ricchezze che viene ad inaffiare la diletta loro patria.

Date le spalle a Cles, rechiamoci per un istante a visitare i così detti *Campi neri*, nè ci sbigottiamo, se in mezzo ad una terra nerissima ci si presentano ossa impietrite in vece di ciottoli, ed oltre a ciò lapidi, monete di bronzo ed argento, ed altre reliquie della veneranda antichità romana. Il consigliere Agostino De Torresani si assise in mezzo a quegli ossami, e quasi interrogando le ombre che si aggirano fra que' funerei avanzi, tentò di illustrare quegli antichi monumenti. Egli scrisse una memoria in forma di Epistola, la quale contiene ragionevoli congbietture, ed un epilogo della patria istoria dell'epoca della venuta di Druso e di Tiberio per ordine di Augusto fino all'irruzione de' Franchi nel 577, che atterrarono molte castella, e singolarmente quello di Malè.

Fatto ritorno a Cles per ristorarci, partiamone di bel nuovo alla volta di una villetta appellata Rallo, onde visitare la romita stanza di Cristofaro Busetti, che si suol chiamare il Petrarca dei Nauni. Inedito ancora è il suo Canzoniere, che vedendo la luce verrebbe certamente sceverato dalle smorte poesie dei Petrarchisti e dalle vane ciance degli Arcadi. La fantasia del Busetti, era qui inspirata da quelle stesse scene che empievano di tanta dolcezza i versi del Petrarca fra i molti che incoronavano Valchiusa e sulle rive del Sorga; onde poteva anch'esso ripetere:

> Qui non palazzi, non teatro o loggia,
> Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
> Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
> Onde si scende poetando, e poggia,
> Levan di terra al ciel nostro intelletto:
> E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
> Tutte le notti si lamenta e piagne,
> D'amorosi pensieri il cor ne ingombra (1).

Andrea Maffei, nipote a me sì caramente diletto, che passò molte estati fra le delizie di questa valle, avrebbe pur potuto attingervi l'ispirazione per dettare idilli soavi e pieni di vivissime dipinture della felicità della vita campestre, senza trasportarsi fra le rupi elvetiche onde dar fiato alla sampogna di Gessner, o fra le nebbie della Scozia per deplorare coll'armonia peregrina dell'italico verso i duri casi di Maria Stuarda pennelleggiati sì energicamente dallo Schiller. Essendo egli in sull'aprile degli anni, ed acceso dalla più intensa carità del natìo loco, io vo sperando che un giorno consacri un qualche carme anche alla patria Naunia, e ne faccia risuonare le rupi e le solitarie castella di una soavissima armonia.

Ma già ci aspetta Tassullo, ove dobbiamo spargere alcuni fiori sulle ossa di un celebrato filosofo, le quali vi giacciono ancora confuse con quelle di chi forse non vantaggiò la patria nè colla mano nè col senno. Carlo Antonio dei Pilati nacque in Tassullo, e vi morì ai 27 ottobre del 1802 in età di sessantott'anni e dieci mesi. Il suo nome ha onorato la sua patria, così come le sue opere e le sue virtù giovarono all'umanità. Nemico di tutt'i pregiudizi, intimò ad essi fin dalla prima sua gioventù un'aspra guerra in paesi ed in tempi in cui tranquillamente esercitavano ancora il loro impero. Molti anni prima che i governi d'Italia mettessero mano a molte utili riforme, il Pilati li confortò con magna-

(1) Petrarca son. 10.

nimo coraggio a preparare gli animi dei sudditi a riceverle, ed indicò gli opportuni mezzi con cui farle.

Federico II di Prussia, che da tutta l'Europa ottenne il soprannome di Grande, gli imperatori Giuseppe II e Leopoldo II e molti altri principi onorarono il Pilati con ogni maniera di accoglienza e di distinzioni, e lo invitarono a riposarsi all'ombra dei loro troni; ma egli vago di viaggiare, ed amante della sua indipendenza, non accettò alcun impiego, e visitando tutti i paesi dell'Europa, conobbe e strinse amicizia coi più celebri letterati e filosofi del suo tempo. Tornato in patria, vi attese allo studio della giurisprudenza, nella quale si era già distinto e come giudice civile e criminale nel vasto distretto delle valli di Naunia e di Sole, e come pubblico professore nel Liceo di Trento. Nemico dei cavilli, dei sutterfugi, e delle menzogne del foro, non esercitò la sua arte in quella guisa che il Petrarca descrive e riprova introducendo Amore al dir di lui:

Questi in sua prima età fu dato all'arte
Di vender parolette, anzi menzogne (1).

Egli non imprese mai a difendere una causa della cui giustizia ed onestà non fosse persuaso; e tale fu la fama d'integrità che si acquistò col suo contegno, che il popolo tutto con voce unanime lo indicò come degno di presiedere alla Reggenza istituita in Trento dal Francesi nel 1796. Questa Reggenza non fu mandata ad effetto che nel 1801; ed il Pilati si trovò in assai ardue circostanze, poichè dovette sforzarsi di soddisfare alle violente e gravose esazioni di un altero vincitore, e di risparmiare più che fosse possibile il paese già per sè povero ed allora travagliato dalla carestia. Queste ed altre gravissime cure affievolirono sempre più la sua salute, e lo fecero accorto che si approssimava l'estremo suo giorno; onde adempì ai doveri di buon Cristiano, inviò ai clienti tutte le loro carte, disse l'ultimo vale agli amici per mezzo di lettere, e ricordandosi del detto di Vespasiano che *Imperatorem oportet stantem mori*, esalò l'estremo sospiro mentre dettava. Essendomi a bella posta nello scorso mese (luglio del 1833) portato a Tassullo per visitare la tomba di un così celebre mio concittadino, rimasi stupefatto nel non vedere nè una lapide, nè un'epigrafe, nè alcun altro segno, con cui gli eredi del suo ricco patrimonio avrebbero dovuto indicare ai posteri il luogo in cui giacciono ossa così onorate. Ripetei allora quelle parole dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo:

. . . A lui non ombra pose
Non pietra, non parola

l'economia de'suoi eredi e la noncuranza de' suoi concittadini: onde mi parve di veder l'ombra di quel grande che disdegnosa a me additasse per mezzo di un bifolco che mi si approssimò, il luogo in cui giacciono inosservate le sue spoglie fra i tumoli plebei.

Molte opere scrisse il Pilati in varie lingue (2), e molti consulti legali, che furono pubblicati colle stampe. Intorno alle quali riferiremo qui le parole di un già citato scrittore (3). « Tassullo è la patria dei Pilati, trai quali è celebre Carlo Antonio, giureconsulto di perspicacissimo ingegno, ma non forte quanto gli bastasse per resistere ad alcune false dottrine della filosofia del secolo ammiratore di Federico II e del Voltaire, amò singolarizzarsi, adottando com'essi, quelle opinioni che grandi mali poi cagiona-

(1) Canzone XLVIII.

(2) L'egregio consigliere Wismayr ha registrate nelle sue Effemeridi (Anno III, fasc. VI. Salisburgo. 1802) tutte le opere di questo scrittore. Noi ci limiteremo di qui notarne alcune le quali lo chiariscono eccellente giureconsulto, storico erudito e profondo filosofo: — L'esistenza della legge naturale, impugnata e sostenuta da Carl'Antonio Pilati. Venezia, 1764. — Ragionamenti intorno alla Legge naturale e civile. Venezia, 1766. — Di una Riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia. Villafranca, 1767; Londra, 1785. — Riflessioni di un Italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il Clero sì regolare che secolare, sopra i Vescovi ed i Pontefici Romani, e sopra i Dritti ecclesiastici de' Principi. Borgo Francone. 1768. — L'Istoria dell'Impero Germanico e dell'Italia dai tempi dei Carlovingi fino alla pace di Westfalia. Stockolma, 1772. — Voyages en differens pays de l'Europe, en 1774, 1775 et 1776, ou Lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de la Sicile et de Paris. En Suisse, 1778.

(3) Pinamonti, la Naunia descritta al Viaggiatore, pag. 31.

no in tutta l'Europa. Beato intanto che ne'suoi ultimi anni potè conoscere il nulla delle umane cose, e ricovrarsi alla pace dei suoi campi, dove, facendo ai poveri colle largizioni e ad altri col consiglio assai bene, ebbe la stima e l'amore di tutti, e nel 1802 tranquillamente morì in grembo alla cattolica religione! Il signor Conci de Brathia suo nipote conserva le molte opere da lui scritte in italiano, in latino, in tedesco e in francese, i suoi manoscritti e i suoi libri ».

Il castello Cles e la villa detta Revò diedero i natali a due grandi politici, cioè al cardinale Bernardo Clesio, che fu ministro di Ferdinando I, ed al barone Carlo Martini, che nato nel 1726 in Revò, e fatti i suoi studi nel Tirolo, si portò in Vienna, come in un gran teatro su cui poteva mostrare tutta la vastità del suo ingegno. Dopo avere accompagnata la Cesarea ambasceria in Ispagna, tornò ad insegnare pel primo il Diritto naturale nella Viennese Università. Pubblicò le *Posizioni del Diritto naturale* sul sistema del Volfio, indi le *Esercitazioni*, che servono a spiegar quelle, e furono giudicate un vero capolavoro su queste materie. Nel 1760 fu eletto membro dell'aulica Commissione degli studi, ed ebbe l'onore di esporre il Diritto agli arciduchi, e specialmente a Leopoldo che salì poi sul trono imperiale. Divenuto consigliere del supremo tribunale di Giustizia, contribuì moltissimo a far abolire la tortura negli Stati ereditari, e pubblicò le sue *Posizioni* sopra il Diritto universale. I sovrani accumularono sopra di lui le dignità e gli onori: divenuto consigliere della Cancelleria suprema di Boemia e d'Austria, indi barone del sacro Romano Impero, e cavaliere dell'Ordine di S. Stefano, fu promosso al Consiglio di Stato negli affari interni. L'immortale Giuseppe II nel 1785 lo innalzò al grado di consigliere intimo attuale di Stato; e l'Augusto Francesco I ora felicemente regnante lo nominò presidente di Giustizia nella suprema Cancelleria degli affari politici o giudiziali; nel quale impiego pubblicò il codice delle Leggi civili, che serve attualmente per le due Gallizie. Carico d'anni e di meriti egli morì in Vienna nel 1800.

L'Università d' Inspruck lo riconosce come il suo riformatore, e la patria sua Valle gli va debitrice di tanti benefizi, e principalmente di aver favorite le promozioni di molti valenti suoi figliuoli.

Forse il lettore amerà di vedere un qualche vago dipinto in questa Valle, onde chiarirsi che essa ebbe anche un qualche egregio cultore di quest' arte, ed io per compiacernelo gli farò affrettare il passo per giungere a Romeno, nella cui chiesa gli mostrerò un quadro dei Lampi padre e figliuolo. La celebrità del padre (che divenne professore di pittura e direttore dell' I. Accademia di Belle Arti in Vienna, ove morì nel 1830) era sì grande nel dipingere ritratti singolarmente, che venne chiamato alle corti di Varsavia, di Pietroburgo e di Parigi per effigiare i monarchi che in esse dominavano. E tanto più volentieri io ricordo le sue glorie, quanto più dolci erano i vincoli dell'amicizia che a lui mi stringevano. E un altro tributo di riconoscenza io debbo rendere al mio amico, parente e mentore Don Francesco de Tecini arciprete e decano di Pergine, socio dell' Accademia Fiorentina, il quale divenuto consigliere ecclesiastico, cappellano aulico e segretario di S. A. R. l'Arcivescovo e Principe di Salisburgo nell' epoca in cui io attendeva agli studi in quella Università si prese di me cura veramente paterna. Alcune Omelie da lui pubblicate e che spirano tutta la carità di un santo ecclesiastico, gli *Elementi del buon suddito cristiano*, l' *Uberto* ossia le *Serate d' inverno* (1) sono bei documenti della dottrina, dell'ingegno e della religione di questo illustre prelato. In quest' ultima opera egli ha scritto le lodi di alcuni vescovi Conti di Thunn tanto benemeriti della loro patria, come di Tommaso principe vescovo di Passavia, e di Pietro Virgilio principe vescovo di Trento, che diede a'suoi popoli un saggio codice criminale che riscosse gli applausi anche dai giureconsulti delle altre nazioni. E poichè parliamo di sì cospicui prelati, non faremo qui menzione del cardinale Cristoforo Madruzzi che con tanto zelo e dottrina sostenne la cattolica religione nella Dieta di Ratisbona e nel Concilio di Trento, e degli altri due cardinali della stirpe medesima, Lodovico e Carlo? La Naunia li riconosce per suoi figliuoli, poichè da essa uscirono per andare a stabilirsi nel castello Madruzzo.

Da tutto ciò che detto abbiamo ognuno si può chiarire che la Valle di cui parliamo accoppia alle bellezze della natura il peregrino ingegno de'suoi abitanti,

(1) Vedine la seconda edizione ricorretta ed accresciuta dall'autore, Milano 1823.

dei quali si può dire quello che l'Ariosto diceva delle donne, che

. . . . . son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ove hanno posto cura (1).

Ma i loro ingegni si disvilupperebbero con maggior agio e facilità, se nella Valle s'istituissero le scuole di cui essa ha difetto. Mi par di vedere la Naunia che tende le mani supplichevoli a tutti i suoi figliuoli che sono distinti da cariche e da onori, ed additando loro Cles suo capoluogo, li esorta ad istituirvi un Ginnasio. Essa prega altresì che sieno migliorate le strade, e che con questo mezzo s'invitino i forestieri a visitarla, i dotti ad esaminare le sue naturali ricchezze, gli ammalati a cercar la guarigione nelle salutifere acque di Rabbi e di Peio.

Essendo ora in procinto di dare col mio lettore un addio alla Valle che mi fu culla, credo di doverle rendere un altro servigio coll'onorar la memoria di un dotto personaggio, da cui essa riconosce molti beneficii e che le nacque in grembo. Egli è salito in tanta rinomanza, che saremmo giustamente biasimati se non gli dedicassimo alcune pagine in quest'opera, scrivendolo in fine il nome di uno dei più famosi giureconsulti della nostra età.

Francesco Vigilio Barbacovi, nato agli 11 novembre del 1738 in Taio villaggio della valle di Non (2), e studiati gli elementi delle lettere e delle scienze in Trento, si applicò al foro ed alla giurisprudenza con tanto successo, che nel 1767, fatto un concorso, fu eletto professore di diritto civile in Trento da una celebre Università, alla quale furono spedite tutte le dissertazioni dei concorrenti. Essendosi nell'insegnare discostato dagli antichi metodi che sentivano ancora la barbarie degli antichi tempi, si difese con una dissertazione, nella quale inserì *alcune riflessioni intorno al modo d'insegnare la Giurisprudenza romana*. Salito già in gran fama, venne chiamato dal vescovo principe di Trento a sedere nel suo aulico Consiglio, ove si distinse con grandissima sapienza ed attività. Salvato un parroco che era in procinto di diventar vittima dell'ignoranza togata e della calunnia, meritò il Barbacovi *di comparire in un maggior teatro*, come scrisse il suo concittadino Barone De Martini ministro dell'augusta Maria Teresa; ed in fatto il Principe di Trento gli affidò la compilazione di un nuovo codice giudiziario per una più regolare e più pronta amministrazione della giustizia. Nel 1786 egli pubblicò il *Progetto di un nuovo codice giudiziario nelle cause civili* che riscosse sommi applausi non solo in Italia, ma anche oltremonti, ove fu tradotto da un avvocato del Parlamento di Parigi. Se Beccaria ha rotte le corde, gli eculei e tutti gli altri stromenti dell'antica barbarie dei giudizi criminali, il Barbacovi ha abolito tutte le lungaggini delle liti e squarciate le reti lucrose degli avvocati e de' notai.

Divenuto ministro di pace dei discordi cittadini della città di Riva, mostrò da qual parte stesse il diritto, e la sua sentenza venne solennemente confermata dal Cesareo tribunale. Nel 1792 cessò di essere consigliere aulico di Trento, e divenne cancelliere o ministro del Principe in tutti gli affari pubblici sì interni come esterni. Ma in questa carica egli fu così contrariato e si fece un così mal governo della sua fama presso il Principe, che fu tentato più volte di abbandonare la carica e di ritirarsi; e lo avesse pur fatto, chè non avrebbe avuto il rammarico di sentirsi intimare dal Principe (il quale aveva dato retta alla calunnia) *di deporre le funzioni della sua carica, e di sottomettersi senza alcun indugio e senz'altre repliche a questa sua volontà, sotto pena della sua indegnazione*. Così il legislatore del principato ed il benefattore dell'umanità veniva guiderdonato!

Il Barbacovi appellò al supremo tribunale dell'Impero, ed il Principe di Trento riparò all'affronto che aveva fatto alla virtù ed all'innocenza del suo cancelliere con un decreto, in cui annullando e rivocando ogni atto anteriore, il ristabilì solennemente nel pieno esercizio della sua carica, ed in tutti i diritti ed onori alla medesima annessi. V'aggiunse anche il risarcimento di tutte le spese e di tutti i danni pel suo viaggio e soggiorno in Vienna, come il cancelliere aveva richiesto. Ma essendo la signoria di Trento, per la secolarizzazione dei principati ecclesiastici, passata nel dominio di S. M. l'Imperatore d'Austria,

(1) Canto XX, 2.

(2) Abbiamo una pregevolissima biografia di questo illustre Italiano nelle *Memorie intorno alla vita ed agli studi di Francesco Vigilio Barbacovi cancelliere del già principato di Trento*. Padova 1821.

poi del Re di Baviera, ed infine di Napoleone, il Barbacovi non potè più esercitare le funzioni di cancelliere, ed ottenne una pensione dal primo di quei tre monarchi, la quale gli venne confermata dagli altri due. Il suo riposo fu turbato da alcuni maledici autori di opuscoli che lo accusarono di parzialità in alcuni voti pronunciati sulle cause mentre era cancelliere. Ma egli si difese vittoriosamente, e sollevossi un tal grido di applauso che con larghissima misura lo compensò dei dispiaceri recatigli da quei botoli che d'attorno gli ringhiavano.

Consacrato tutto agli studi, ricusò le cariche e gli onori che gli vennero conferiti dai Governi Italiano ed Austriaco. Nel 1814 pubblicò le sue *Orazioni o Dissertazioni giudiziali*, che gli meritarono l'elogio che Cicerone fece del giureconsulto ed oratore Q. Scevola: *Iuris peritorum eloquentissimus, et eloquentium iuris perittissimus*. Nelle sue latine dissertazioni, fra le quali si distinguono quelle *De mendaciis litigatorum coërcendis*, e l'altra *De temerariis litibus coërcendis*, oltre la profondità dei pensamenti, si ammira anche la castigatezza e l'eleganza dell'elocuzione. Finalmente i suoi *Opuscoli spettanti alla scienza della legislazione* lo pongono in un onoratissimo seggio a canto dei Beccaria e dei Filangieri; ed attestano, come dice il suo biografo, che egli fu giureconsulto, fu oratore, fu filosofo, fu politico ed uomo di Stato, e sotto tutti questi aspetti, scrittore sommo e di primo ordine. Divenuto cieco non lasciò di studiare e di comporre, e già ottuagenario e colle parole di Varrone in bocca *annus octogesimus admonet me ut sarcinas colligam antequam proficiscar e vita*, dettò un'opera intitolata *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, di cui stampò la prima parte nel 1821. L'opuscolo da lui pubblicato nel seguente anno, *Sulla necessità della Religione*, ec., fu come il canto del cigno, ma non fu l'ultimo, poichè egli dettò tre altri volumi di *Discorsi intorno ad alcune parti della scienza della legislazione*, ed un *Compendio della Storia della Letteratura Italiana fino alla caduta dell'impero Romano in Occidente*; opera che fu interrotta dalla morte, e che avrebbe potuto servire d'introduzione a questa nostra storia. Egli chiuse in questo modo gloriosamente una carriera segnata tutta da luminose virtù e da opere immortali.

FINE.

SOMMARIO

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

LIBRO PRIMO

DAL SECOLO XI FINO AL XV.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

LIBRO II.

SECOLO DECIMOQUINTO.

CAPO I.

CAPO II

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

LIBRO III.

SECOLO DECIMOSESTO.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO XIV.

LIBRO IV.

SECOLO DECIMOSETTIMO.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

LIBRO V.

SECOLO DECIMOTTAVO

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

LIBRO VI.

SECOLO DECIMONONO.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

FINE DEL SOMMARIO.